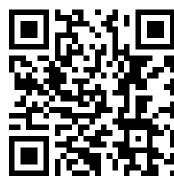




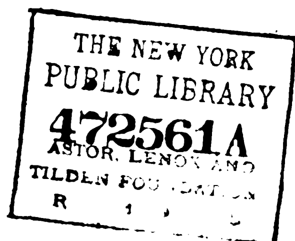
LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLVII — ANNO XXVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1906
Gennaio-Febbraio



PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Fiori e C.

Prezzo del Fascicolo **L. 1,20** — *Conto corrente con la Posta*

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l'Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVIII — Volume CXLVII della Collezione

1° Gennaio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Intorno alla questione del divorzio

I.— Ricordo che quando studiavo all'Università, la questione del divorzio era tra gli argomenti preferiti per le tesi di laura, da quelli che non avevano voglia, o tempo, di trattare questioni più indaginose e difficili. E ciò accadeva anche perchè parecchi professori erano divorzisti convinti, tra questi principalmente Oreste Regnoli e Giuseppe Ceneri. Il Regnoli, come professore di diritto civile, se ne occupava frequentemente sia dalla cattedra, sia nelle esercitazioni o dispute che si facevano in scuola e, più spesso, nei famigliari colloquii che aveva con noi o prima o dopo la lezione, per la strada o nel suo studio. Gran galantuomo, gran liberale, e perciò veramente tollerante di tutte le opinioni, giurista eminente e dotto, oltre che nel diritto civile, nel romano e nel canonico, il Regnoli, imbevuto dell' individualismo giuridico francese e per reazione contro il predominio clericale che aveva sempre eroicamente combattuto, era sostenitore del divorzio teoricamente, come affermazione e garanzia della libertà individuale.

Ho conosciuto pochi uomini che come il Regnoli avessero alto nella mente e nell' animo il concetto della famiglia e del matrimonio; la tradizione italica su questo punto si congiungeva e si rafforzava colla dottrina mazziniana che aveva, anche politicamente, accettata in gioventù, e, perciò, per suo conto personale, il divorzio non sarebbe mai stato suscettibile di applicazione pratica, ed egli, se nella vita sociale lo concepiva a tutela della libertà, poichè credeva tutti simili a sè e ai suoi cari, nella pratica lo riteneva come un rimedio eroico e straordinario nei rari casi in cui il matrimonio diventa schiavitù e tortura.

Gli studenti di legge nell' Università bolognese in quel tempo erano in maggioranza divorzisti, e se ne capisce il perchè, essendo il divorzio sostenuto da parecchi professori eminenti, ed avendo il carattere di istituto giuridico anticlericale. Quelli tra gli studenti, allora molto rari, che passavano per clericali, ed erano religiosi, naturalmente lo

combattevano, e, all' infuori di essi, pochissimi vi erano che non lo accettassero per motivi di ordine morale e sociale, indipendentemente da ogni preoccupazione di carattere confessionale, e tra questi ultimi ero io.

Sarebbe superbia imperdonabile la mia se dicessi che avevo degli argomenti positivi molto forti da opporre al divorzio; i miei erano allora argomenti piuttosto negativi, cioè non rimanevo convinto di ciò che dicevano in favore di quest' istituto i suoi sostenitori, ne intuivo, ne sentivo la debolezza, non ne capivo interamente la fallacia. Tuttavia, come è mio costume, anche allora esponevo francamente e chiaramente la mia opinione in forma piuttosto vivace, oltre che nei discorsi coi miei compagni di scuola, col buon professor Regnoli, prevalendomi, e forse anche abusando, della sua veramente liberale tolleranza. Il Regnoli comprendeva, ammetteva che si combattesse il divorzio in nome del principio religioso che considera il matrimonio come un sacramento, in omaggio alle prescrizioni canoniche che lo dichiarano vincolo indissolubile, ma si meravigliava che uno, moderato quanto si vuole, ma conosciuto come professante idee liberali e piuttosto spregiudicate in materia religiosa, rifiutasse di farsene sostenitore, anzi si opponesse ad esso. E, per verità, me ne meravigliavo io stesso, pur confessando che mi era impossibile schierarmi fra i divorzisti.

Come allora ero, anche ora sono contrario al divorzio; gli studii fatti hanno radicata sempre più in me la convinzione antica, anche perchè gli argomenti che si adducono dai suoi propugnatori sono sempre gli stessi che allegava il mio buon professor Regnoli; solamente non sempre come in lui si congiungono a un concetto squisitamente morale della santità civile della famiglia e del matrimonio. L' argomentazione favorevole al divorzio ora, in genere, è più bassa, più materialista di quella del Regnoli, mentre a me pare che la corrente contraria appaia rafforzata dal carattere speciale che hanno assunto le scienze giuridiche-sociali, e dai loro incontestabili progressi.

II. — L' obbiezione principale che sorgeva in me, fin da studente, contro il divorzio era questa: è possibile, è giusto combattere il principio dell' indissolubilità matrimoniale con argomenti tratti da casi speciali? A me pareva

e pare di no. Certamente la moglie nel caso A è una vittima degna di ogni compassione, il marito nel caso B è un infelice, nel caso C ambedue i coniugi sono da compiangersi, ma questo autorizza a concludere che sia utile, sia opportuno, sia giusto mutare una legge fondamentale della società civile, come quella che sancisce indissolubile il matrimonio? Non accade sempre così quando si tratta di leggi di carattere e d' importanza generali? E quando mai per le altre leggi si fa questo ragionamento? Non è una massima antica quanto il mondo che gli interessi dei singoli debbono subordinarsi a quelli della collettività, e questa massima non la vediamo noi avverarsi nella politica, nel diritto famigliare e patrimoniale, in ogni ordinamento sociale, e, fuori dall' umanità, nella natura stessa?

Certamente un senso di equità, di giustizia anche se si vuole, vieta alla società civile di prescindere, in modo assoluto, dagli interessi dei singoli membri della collettività, ma anche quando si guarda agli individui, non si considerano, uno per uno, bensì nel loro complesso o, per lo meno, nella loro maggioranza. Sarebbe impossibile in altro modo mantenere la società umana, e la conseguenza logica di questa tendenza sarebbe l' anarchia nella sua forma più genuina, più brutale, più contraria alla natura dell'uomo. Quindi, a parte ogni altra riflessione sulla bontà, o meno, dell' istituto, bisogna riconoscere che il modo d' argomentare dei suoi sostenitori è radicalmente viziato, e sopratutto antiscientifico, quando si fonda su casi singoli per arrivare ad una conclusione favorevole alla sua introduzione.

Solamente quando i casi singoli si moltiplicassero tanto da formare la maggioranza, da essi si potrebbe trarre argomento efficace a favore del divorzio, ma ognun vede come allora ci troveremmo di fronte ad una crisi profonda dell' istituto famigliare tutto intero, e quindi a una crisi terribile della società civile che, nei paesi di razza europea, si fonda appunto sulla famiglia.

Altro argomento che non mi ha mai persuaso, e che è pure frequentemente usato, è quello che si ricava dalle legislazioni straniere che ammettono il divorzio. Si dice: l'Inghilterra, la Germania, l'America anglo-sassone, ora la Francia, hanno il divorzio, perchè non deve averlo l' Italia? Se in quei paesi non è infesto all'istituto della famiglia, se anzi

quei paesi sono più morali, sotto questo rapporto, del nostro, come si può combattere l' introduzione di questo istituto anche presso di noi?

A me è sempre sembrato che questo modo di ragionare poggi sul falso. Come non tutti gli uomini, così non tutti i paesi e non tutti i popoli possono essere eguali, anzi è bene che non lo siano. L' uniformità è tirannia quando la si voglia stabilire per forza, è contraria al progresso e alla civiltà quando si voglia introdurre nelle leggi. E, più che tirannica e anticivile, l' uniformità è assurda, perchè contraria alla natura umana. E poi i paragoni tra paese e paese sono spesso ingannevoli. Siamo proprio sicuri che i paesi di razza germanica siano più morali del nostro? I tedeschi parlano, spesso e volentieri, della corruzione latina, e noi ripetiamo i loro discorsi senza guardare troppo pel sottile, ma, se considerassimo bene le cose, forse arriveremmo ad altre conclusioni. Prescindendo da ciò e dato, ma non concesso, che i paesi di razza germanica siano più morali del nostro, siamo proprio sicuri che ciò dipenda dal divorzio, o avvenga nonostante il divorzio? Non vi influiscono forse altre cause individuali e sociali dipendenti da uno speciale sviluppo storico e religioso? Prima di concludere, in materia così difficile e spinosa, bisogna pensarci bene e studiare profondamente i varii paesi, cosa che, manifestamente, non è fatta dai sostenitori del divorzio. E poi non è vero che in quei paesi il divorzio non produca inconvenienti e non susciti resistenze e opposizioni. La stessa espansione del cattolicismo nei paesi di razza germanica indica una crisi morale gravissima, e questa crisi si riflette sul regime della famiglia.

Ora colà sono numerosi gli oppositori al divorzio, e lo sviluppo della legislazione civile mira, se non ad abolirlo, a limitare i casi in cui possa essere dichiarato, mentre poi i cattolici lo combattono e non vi ricorrono mai, perchè essi, non nati, ma divenuti cattolici, sono professanti convinti e fedeli della loro religione, anche nella sua parte più principalmente morale.

Per ciò che riguarda la Francia poi, non fu solamente un movimento retrogrado e reazionario quello che spinse la restaurazione ad abolire il divorzio sancito nel codice Napoleone, ma un vero e proprio sentimento e convincimento di conservazione sociale, sorto nel momento stesso in cui si tentava di fondare le istituzioni rappresentative.

Il divorzio aveva disordinata e sconvolta la morale fa-

migliare e sociale nel periodo del direttorio, a ciò non si era posto mente durante il consolato e l' impero, per le agitazioni e le guerre di quell' età; era naturale che vi si pensasse e si cercasse di provvedere, quando, oltre e meglio che a restaurare l'antica dinastia, la Francia, nella sua parte migliore, pensò a riordinare sè stessa conciliando, anche socialmente, la sua tradizione storica colle conquiste civili della rivoluzione. Fu illusione questa nella politica interna ed estera, ma non si può dire che fosse tale dal punto di vista speciale del divorzio, la cui abolizione rafforzò indubbiamente la compagine della società francese. Chè se la terza repubblica ha creduto di tornare al divorzio, non riteniamo che ciò sia riuscito di vantaggio alla morale famigliare e sociale, almeno a quanto sembra risultare dalle osservazioni più accurate, e anche più spassionate, in proposito.

Ma, prescindendo da tutto ciò, e anche ammettendo che negli altri paesi il divorzio non produca cattive conseguenze, anzi sia benefico e morale, ripetiamo che non è l' esempio altrui molto importante in materia così gelosa, che si attiene all'intimo della società, a quella parte di essa, cioè, che è più speciale a ciascun popolo. Si deve propugnare il divorzio con argomenti positivi, non con analogie, sempre pericolose, e spesso ingannevoli.

III. — Un altro argomento che mi pone in diffidenza, è quello che riguarda il divorzio come una riforma liberale, e quindi tale da dover essere propugnata da tutti coloro che non sono retrogradi o clericali. Perchè riforma liberale il divorzio? Noi possiamo concepire in modi diversissimi la parola libertà e l' epiteto liberale, ma, se vogliamo esser giusti, dobbiamo riferirli sempre all' uomo in società, non all' uomo singolo, quindi sempre subordinati, nella loro applicazione pratica, alle esigenze del consorzio sociale. La libertà umana non si concepisce razionalmente fuori della società; ed è un' astrazione filosofica pensare l' uomo libero, isolato, solo, senza rapporti cogli altri uomini. La compagine sociale non sopprime la libertà degli individui, ma la garantisce e l'assicura e, per riuscire a ciò, la limita armonizzando la libertà di ciascuno con quella degli altri.

Detto questo, viene come conseguenza logica che sarà liberale quel provvedimento che, pur aumentando ed esten-

dendo l'autonomia dell'individuo, non contrasta e non ostacola il mantenimento normale del consorzio sociale; chè se questo facesse, il provvedimento non potrebbe mai razionalmente esser detto liberale. Se accadesse poi che il provvedimento, anche in sè stesso buono, fosse combattuto da alcuni perchè creduto dannoso alla conservazione normale della compagine sociale, quando gli avversarii non fossero mossi da intenti retrogradi, ma da preoccupazioni soggettivamente legittime, non mai potrebbero essere ritenuti non liberali, nè sarebbe lecito tacciarli di retrogradi o di nemici del progresso civile. A parte questo, perchè liberale il divorzio? Se noi concepiamo il matrimonio come solo l' accoppiamento del maschiò colla femmina per perpetuare la specie, se crediamo che questo sia il concetto veramente civile del matrimonio, tutto ciò che nella legge, o nel costume, è estraneo al fatto brutale dell'accoppiamento o mira a regolarlo, è inutile e può essere abolito come un ostacolo alla libertà individuale, considerata questa, più che come facoltà razionale o diritto dell' uomo civile, come arbitrio di passioni o di cupidigie; quindi anche, solamente in questo concetto, il divorzio può essere ritenuto istituto liberale. Ma tale non è il concetto dei divorzisti, almeno di quelli, e sono i più, che non vogliono distrutta la famiglia, o non la fondano unicamente sul consenso individuale dei coniugi, che, per essere soggetto alle fluttuazioni della volontà e delle passioni, diventa nella pratica puro arbitrio. Della famiglia solamente contrattuale sono sostenitori i socialisti puri, chè gli altri, consci delle necessità del consorzio sociale, si confondono, per rispetto al matrimonio e al divorzio, con quelli che concepiscono l' istituto della famiglia nella sua forma tradizionale, pur ritenendo provvedimento liberale lo scioglimento del matrimonio stesso, per volontà dei coniugi, nei casi determinati dalla legge. Ora, per tutti questi, si può dire che sono nell' assurdo quando appunto questo scioglimento sostengono liberale. Posto che il fondamento della società civile è la famiglia, che è sommo, vitale interesse della società stessa e dello stato mantenere questa forte nella sua forma tradizionale, e che il matrimonio, cioè l'unione morale e materiale, non temporanea, permanente, dell' uomo colla donna, pel tramite della generazione la costituisce e mantiene, ne deriva, come logica conseguenza, che tutto ciò che rompe quest' unione, muova da

ragioni individuali, muova da leggi e ordinamenti sociali è un male, è un danno, è un disastro, che si può tentare di diminuire o riparare, ma non di tramutare in bene; ora se questo è, come potrà dirsi il divorzio, anche considerato come riparazione o rimedio efficacissimo, un provvedimento liberale? Si potrà dire che è un minor male, che è un male necessario, ma non si potrà mai sostenere che è un bene positivo.

Se noi consideriamo le cose dal loro lato morale, non potremo ritenere liberi, razionalmente, gli sposi cui il divorzio ha troncato un vincolo divenuto odioso; essi non hanno più questo vincolo nella forma materiale, ma sentono anche disfatta la loro vita, sono nella condizione d' uno cui un chirurgo ha tagliata una parte del corpo, perchè afflitta da un male che, progredendo, avrebbe distrutto la vita dell' organismo intero; sono materialmente guariti, ma non tornano più come prima, rimangono infelici e, in ogni caso, diminuiti della loro attività.

Questo, dato ma non concesso nell'applicazione al divorzio, che l' operazione serva a salvare realmente l' organismo. Ora come tutto questo può dirsi liberale?

Ripetiamo il concetto già espresso sopra, l' unico modo morale, onesto di concepire il divorzio è quello di considerarlo come un male, necessario se si vuole, ma sempre male, e questo esclude che sia un istituto di libertà. Vedremo poi se, ammesso questo concetto, per rispetto all'individuo, lo si debba ammettere per rispetto alla società interessata vitalmente al mantenimento dell' organismo famigliare.

Molti dicono che il divorzio è un istituto liberale unicamente perchè è combattuto, anatemizzato dalla Chiesa cattolica. Qui si commette un errore gravissimo che può anche essere una colpa. Anche ammettendo che la dottrina cattolica e la disciplina della Chiesa, siano direttamente contrarie ad ogni libertà, questo giudizio deve essere formulato, per non apparire assurdo, solamente in termini generali, nè mai può accettarsi nei casi particolari se non dopo un esame minuto di ciascuno di essi. Comunque lo si voglia giudicare, il cattolicismo è un grandissimo fatto storico che ha informata tutta la nostra civiltà e del quale tutti, religiosi o miscredenti, sentiamo nella nostra vita individuale e sociale l' influenza, anche quando la neghiamo o ci ribelliamo ad essa.

Nè è possibile, senza fare ingiuria manifesta alla verità, negare l' importanza benefica della Chiesa, specialmente nella determinazione del diritto canonico, nel medio evo e nei primi secoli dell' età moderna.

Fra le ruine del diritto romano e le rozze costruzioni giuridiche barbariche, il diritto canonico ha ricreata la società civile, nei suoi istituti principali e fondamentali, e, specialmente nel diritto famigliare, ha ripresa e nobilitata la concezione di Roma. Considerando il matrimonio come un sacramento ha rinvigorito il concetto romano: *divini ac humani juris communicatio.* E dichiarandolo, perchè sacramento, indissolubile ha fatto opera altamente civile. Ora, si potrà discutere se l' indissolubilità convenga o meno a certe nuove condizioni della società, ma è assurdo dire che il divorzio deve essere accettato come provvedimento liberale, unicamente perchè la Chiesa cattolica, nella sua morale e nel suo diritto, ha fieramente propugnato e propugna il principio contrario. L'indissolubilità matrimoniale nella sua forma religiosa è stata ed è un grande istituto civile, si può non ammetterla, ma a ragion veduta, non negarla *a priori* perchè rivestita anche di sanzione religiosa.

Quindi, neppure perchè negato dalla Chiesa, il divorzio è un provvedimento liberale e il principio contrario può essere sostenuto senza offesa del concetto di libertà, sebbene sia dichiarato e determinato nel diritto canonico e tutelato e garantito dalla fede.

Da quanto si è fin qui detto appare chiaro come sia, più che irragionevole, assurdo fare di quella del divorzio una questione di libertà e trarre le turbe ignoranti e infatuate da discorsi leggermenti pensati a gridare: *viva il divorzio*, credendo di fare un dispetto alla Chiesa e un'offesa alla religione.

Certamente alla Chiesa e alla religione suona offesa un tal grido, ma bisogna vedere se non si offenda con esso anche qualche cosa che i non cattolici e i miscredenti debbono pure avere in pregio, e cioè la morale e l' interesse sociale e famigliare.

IV. — Quel grido sarebbe assurdo e immorale, se non fosse quasi sempre incosciente, perchè quando si voglia concepire il divorzio in armonia, non in contrasto colla morale civile, oltre che come male necessario, lo si deve considerare come una pena, una sanzione per quelli che della

società matrimoniale si sono mostrati indegni. Solamente quando il costume fosse così rigido e puro da persuadere tale concetto, il divorzio non costituirebbe civilmente un male, ma allora si deve convenire che sarebbe perfettamente inutile. Ora siamo noi a tal punto? Evidentemente no, nè lo pensano gli stessi sostenitori suoi, i quali, anche i migliori, sono fatalmente tratti a propugnarlo cogli argomenti che abbiamo esposti sopra, partendo dalla contemplazione di casi individuali e considerandolo come un'affermazione di libertà.

Senonchè qui essi cadono in una contraddizione manifesta, almeno quelli che non professano in questa materia i principii socialisti. Se noi reputiamo, come si è già detto, il matrimonio come un contratto *sui generis* risolvibile secondo la volontà delle parti, è evidente che s'impone l'ammissione del divorzio per mutuo consenso. Ma è appunto questo caso di divorzio che non si vuole ammettere, perchè si capisce che ne verrebbe distrutta la famiglia. Ma è, anche in questo caso, che il divorzio può essere difeso in base al concetto del diritto individuale esagerato, che, noi non riconosciamo, ma che è pure formalmente logico. Se invece il matrimonio si considera come un istituto fondamentale della società, ne viene come conseguenza che, nel suo ordinamento, l' interesse sociale deve predominare su quello individuale, e quindi esula l' idea del contratto, il consenso rimane solamente come elemento necessario a dargli vita, ma, una volta questo prestato, la società riprende i suoi diritti, e perciò mal le si oppone l' individuo. Se non che, a sostegno del diritto individuale, si allegano alcuni argomenti che fanno impressione sulla folla perchè, in apparenza, veramente gravi. Il principale tra questi, riguarda il coniuge che sia condannato ad una pena perpetua o di molta durata. Perchè tener legato l' altro coniuge a un individuo escluso, segregato dalla società, essendo stato dichiarato indegno di rimanervi? A ciò noi rispondiamo che il principale argomento contro la pena di morte ha sempre consistito nell' essere essa sempre irreparabile, quindi anche nel caso di errore giudiziario.

Ora questo argomento ci pare abbia un valore anche maggiore quando si tratta del divorzio. Si può uccidere legalmente un innocente, questo è male, ma è tortura bestialmente atroce tenerlo in vita, privandolo della famiglia, il

cui pensiero lo sostiene nelle dure prove cui è condannato. Meglio per esso la morte, che un simile strazio.

Noi abbiamo fatta l' ipotesi del condannato innocente, ma possiamo fare anche quella del condannato colpevole. Vogliamo noi escludere dalla pena ogni idea di redenzione morale?

Vogliamo noi ripristinare nelle nostre leggi quella istituzione propria dei tempi barbarici che è la morte civile, rendendola anche più odiosa di quello che non fosse? Questo si farebbe stabilendo il diritto del divorzio in caso di condanna d' uno dei coniugi.

Ma allora è meglio rimettere la pena di morte, sia per un riguardo d' umanità verso il condannato, sia per la tutela della società. Se la condanna è a tempo, il condannato, innocente o colpevole, che sia stato privato della famiglia rientra nel consorzio sociale come una belva feroce, fatalmente tratto ad odiare tutto e tutti, spinto dal suo stesso isolamento di nuovo al delitto.

Ma si obbietterà che il diritto al divorzio si potrebbe stabilire solo nel caso di condanna a vita; se nonchè non si pensa che non vi è pena, in modo assoluto, perpetua. Su ogni condannato può posarsi la grazia sovrana, può esercitarsi il diritto, pure sovrano, di amnistia; il condannato può sperare, serbando nel carcere buona condotta, di veder diminuita la sua pena; la speranza di riacquistare la libertà gli può sempre sorridere come premio, come conseguenza della sua redenzione morale. Ed egli potrà, in ipotesi, esser libero della sua persona perchè la sovranità sociale lo dichiara tale, ma non potrà rientrare nella sua famiglia perchè è stata distrutta? Non si vede l' assurdo, il pericolo, l' iniquità, se non formale, sostanziale del divorzio in questo caso? Quei giureconsulti che propugnano il divorzio, come non si accorgono che, appunto in questo caso, il diritto individuale, è annullato, è distrutto nella sua parte più sacra, più intimamente rispettabile? Se è vero esser meglio vadano impuniti cento colpevoli, piuttosto che condannato un innocente, non si vede che un provvedimento, il quale possa irrogare a un uomo una pena irreparabile, pur lasciandolo in vita, è fondamentalmente iniquo e antigiuridico? Se è vero che nel condannato anche colpevole si deve sempre rispettare la persona umana, come non si vede che questa, dal divorzio, è mortalmente offesa e diminuita?

E se il divorzio è un istituto di utilità sociale, è anche vero che in questo caso è rimesso all' arbitrio d' un coniuge, ed è anche aperto in questo caso l' adito a tutte le cupidigie, a tutte le passioni delittuose di formarsi, di fermentare e di produrre tutti i loro cattivi effetti.

Può la prospettiva d' un possibile divorzio incoraggiare calunniose trame, persuadere a non tentare le possibili estreme difese, indebolire le virtù coniugali; infine operare sulle anime, facilmente suggestionabili e moralmente non forti, quelle tentazioni al mal fare che diventano spesso irresistibili. Perciò il motivo giustificante il divorzio che si vuol trovare nella condanna penale d' un coniuge ci pare non abbia alcun reale valore, anzi dalla sua enunciazione si possono piuttosto trarre ragioni per combatterlo, anzichè per sostenerlo.

V. — Quando accade una di quelle tragedie passionali purtroppo frequenti in Italia, non manca mai qualche giornale che gravemente ammonisce essere esse causate dall'indissolubilità del matrimonio. Se vi fosse stato il divorzio, si conclude, il misfatto non sarebbe accaduto. Tralasciando di considerare che delle tragedie passionali la maggior parte avviene tra persone non congiunte da vincolo matrimoniale, basta guardare al loro motivo per persuadersi che il matrimonio, in sè stesso, anche nei casi in cui si tratti di sposi, non vi entra per nulla. Ciò che spinge il coniuge tradito al delitto, non è il matrimonio, ma la passione amorosa o l'orgoglio offeso. Il concetto antico, tradizionale e romantico, pel quale l' uomo tradito si ritiene offeso nell'onore, deriva dall' idea, pure antica e tradizionale, del possesso della donna; qualunque sia la forma di questo possesso, si uccide un ladro o un grassatore, si uccide l'adultera, perchè ha tradito l' amore, ha offeso l' orgoglio dello sposo. Ora in tutto questo il vincolo matrimoniale entra per ben poco o per nulla; anche se non esistesse, il fatto delittuoso avverrebbe nel medesimo modo, perchè deriva dalla passione che non può essere spenta dal divorzio. Questo è un provvedimento legale che, nell' opinione dei suoi sostenitori, è utile per rompere, di fronte alla legge, un vincolo che già moralmente è rotto; ora è appunto contro questa rottura morale che la passione reagisce col delitto.

Anche se si ammettesse il divorzio per mutuo consenso

nella sua forma più lata, la possibilità del delitto rimarrebbe sempre nel medesimo modo, appunto perchè derivante dalla passione; è poi assurdo credere di togliere il delitto passionale, quando si escluda precisamente questa forma di divorzio e si lasci solamente, e solo in determinati casi, in certe forme e sotto certe garanzie, la causa dell' adulterio. Ciò, anche, perchè non sempre la constatazione dell' adulterio coincide colla possibilità di chiedere e ottenere il divorzio, nè questo è provvedimento che possa attuarsi *illico et immediate* in modo da poter trattenere lo scoppio della passione, promettendo imminente una più normale ed egualmente intiera soddisfazione.

E qui veniamo a parlare appunto dell' adulterio come causa di divorzio. È certo che quando uno dei coniugi è adultero, il vincolo matrimoniale perde la massima parte del suo valore morale nel rapporto tra i coniugi. Quindi, se non si dovesse guardare che a questi, il matrimonio potrebbe dichiararsi sciolto, ma, noi abbiamo già sopra osservato, l' interesse sociale predomina e questo impone la conservazione della famiglia. È un errore considerare solamente i coniugi, essi sono gli elementi primordiali della famiglia, ma questa si svolge per loro e con loro, in quanto sono uniti legalmente, nè potrebbe svolgersi senza l' unione legale; di qui la necessità che anche permanga dopo spezzata quella morale. Considerando la famiglia, l' adulterio non è una causa sufficiente per giustificare il divorzio, mentre lo sarebbe certamente se non si avesse riguardo che ai coniugi. Se non che, anche qui si potrebbe sempre obbiettare che, essendo l' indissolubilità matrimoniale un istituto d'ordine pubblico, deve imperare anche in mancanza di figli, perchè la potenzialità di averli persiste indefinitamente, e perchè non si può escludere il perdono e l'oblio di una colpa per quanto grave. È vero che nel caso di adulterio il divorzio è una facoltà non un dovere del coniuge offeso, ma è anche vero che esso è irreparabile e, quindi, quando sia stato invocato e sia stato pronunziato, sussiste sempre nei suoi effetti. Nè è possibile (e in ciò convengono anche i divorzisti) ammettere che i coniugi divorziati possano tra loro contrarre nuovamente il matrimonio; non è possibile perchè nè serio, nè morale. Come il matrimonio, così il divorzio è istituto cui non si può, nè si deve ricorrere leggermente, nè la legge, comunque essa sia, può incoraggiare questa

leggerezza, la quale minerebbe veramente dalle fondamenta la famiglia, riducendola a una società, di natura sua, essenzialmente temporanea e in ogni suo momento volontaria. E neppure si ammette da molti divorzisti il matrimonio tra gli adulteri, quando l'adulterio sia stata la causa del divorzio. Si capisce il perchè. Se gli adulteri potessero sposarsi, avrebbero il premio del delitto commesso, e quindi l'adulterio verrebbe come incoraggiato dalla legge stessa. Invece, proibendo il matrimonio, si pone un freno morale e materiale all' adulterio, perchè si toglie la speranza che l'unione delittuosa possa venire quando che sia legalizzata. Ma se questo è giusto, è anche evidente che in tal modo si rende lo scandalo irreparabile, la colpa irredimibile, e perciò si viene a togliere al divorzio quel carattere, cui tanto tengono i suoi sostenitori, di provvedimento riparatore e instauratore della famiglia sulle sue basi naturali dell'affetto reciproco tra uomo e donna. Quindi il divorzio diventa inutile o, per lo meno, inefficace.

Si osserverà che esso rimane sempre un mezzo pel coniuge offeso dall' adulterio di troncare un vincolo divenuto odioso. Ma qui rientriamo nel campo del diritto prettamente individuale.

La condizione del coniuge paziente dell' adulterio è certamente penosa e degna di compassione, ma è sufficiente motivo per ammettere un provvedimento che modifica essenzialmente, anzi altera in modo profondo e insanabile, un istituto fondamentale della società qual' è il matrimonio? Ed è ammissibile che la persona cui è fatta un' offesa, sia pure gravissima, possa irrogare una pena irreparabile, precludere, anche a sè stessa, la possibilità del perdono? Quando questo provvedimento servisse, d'altro lato, a rimettere l' ordine famigliare, togliendo gli effetti della colpa potrebbe essere accettato, ma quando ciò non sia, appare veramente eccessivo il diritto del coniuge offeso, perchè in esso manca ogni elemento di utilità sociale, rimane il puro elemento individuale, che in questa materia non può mai, in nessun caso, avere un' importanza assolutamente preponderante.

VI. — Comunemente, quando si sostiene il divorzio si sorvola sulla considerazione della importanza diversa che avrebbe la sua introduzione nella posizione giuridica e morale dei due sessi. Comunemente si ammette che ambedue

si troverebbero, di fronte al divorzio, in una posizione eguale, e questo è falso, almeno nelle condizioni attuali della società, che non si può seriamente ritenere il divorzio riesca a cambiare.

Quando si considerino le cose da un punto di vista razionalmente e storicamente esatto, non si può non ammettere che il miglioramento morale e materiale della donna, è dipeso in gran parte dal progressivo consolidamento del vincolo che la congiunge all' uomo, e che l' indissolubilità del matrimonio rappresenta il trionfo completo del sesso femminile, l' affermazione della sua importanza nella vita sociale, della sua dignità nella famiglia. Sotto questo aspetto il processo evolutivo della civiltà è chiarissimo. Dalla donna, oggetto d' una brutale e momentanea concupiscenza, alla donna schiava dell' uomo, destinata a servirlo e a procreargli dei figli, da questa alla donna moglie, ma soggetta al marito, priva o quasi di personalità civile, esposta al ripudio o alla compagnia di altre mogli o concubine, da essa alla donna regina nella casa e nella famiglia, compagna del marito avente come lui autorità sui figli, quale cammino progressivo si è percorso! Si osservi, però, che questo progresso si accompagna sempre alla maggiore determinazione giuridica del matrimonio. Dall' unione temporanea, all' unione, se non permanente, continua, dalla poligamia alla monogamia, il matrimonio, come istituto sociale affrancatore della donna, si è andato sempre perfezionando, e l' indissolubilità sua è come il punto più alto della sua evoluzione, ed è anche la conseguenza logica e razionale della unione monogamica. Per questo il cristianesimo, elevandolo a sacramento, e ciò indipendentemente dalla forma di celebrazione sua, facendo della fedeltà reciproca dei coniugi un dovere religioso, e vietando l' insidia della donna altrui ha compiuta un' opera altamente civile, ha costituito la forza maggiore che ha prodotta questa evoluzione. La quale, ripetiamo, è principalmente a beneficio della donna. La monogamia, anche solamente legale, è la parificazione della donna all' uomo; la sua congiunzione all' indissolubilità del vincolo matrimoniale, è la sanzione esterna, tangibile di questa parificazione. Perchè, anche dal punto di vista puramente materiale, è evidente che l' indissolubilità va a profitto della donna, la quale da essa è garantita nella posizione che ha raggiunto e che, una volta perduta, non potrebbe più che molto raramente riconquistare. L' indisso-

lubilità è l' attestazione legale e morale che la donna nella famiglia non è più oggetto di piacere, ma è parte integrante, costitutiva di essa, dalla quale non può mai, e in nessun caso, essere cacciata. Fisiologicamente, poi, è evidente che il divorzio, mentre non altera per nulla la posizione dell' uomo, che non ha per esso in sè alcuna diminuzione, nè nel costume. nè nel fatto stesso della possibilità di contrarre nuovo matrimonio, altera, peggiora in modo sensibile, e spesso irreparabile, la posizione della donna, la quale è arrivata così in alto, perchè si fonda sul presupposto che, prima del matrimonio, la donna non ha appartenuto ad alcun uomo, e nel matrimonio non appartiene che al marito. Nè si citi in contrario il caso della vedova che riprende marito, perchè questa è un' eccezione, la quale ha la ragion d' essere nella continuità necessaria della vita sociale, e in ogni modo ricostituisce alla donna quella posizione che era completamente distrutta e della quale non rimaneva più che il ricordo.

Si può negare la ragionevolezza, e anche deridere come una sopravvivenza di età barbara, il concetto che ora prevale della donna prima del matrimonio e nel matrimonio; si può dire che la tendenza all' eguaglianza nei diritti e nei doveri individuali e sociali dei due sessi deve svolgersi, anche in questa parte, in modo che sia tolta a certe azioni, se commesse dalla donna, quella nota di biasimo, o anche di disprezzo, che non hanno se commesse da un uomo, e, quindi anche, si può augurare che la donna divorziata e rimaritata venga considerata alla pari d' ogni altra donna; tutto questo, dico, può essere desiderato in un avvenire più o meno lontano; ma, nelle condizioni attuali della morale sociale, il divorzio significherebbe abbassamento morale della donna e prevalenza su di essa dell'uomo, danno gravissimo della prima, aumento di potenza e quindi di prepotenza del secondo. Sotto questo aspetto, per la donna meglio assai che vi siano delle mogli infelici che delle divorziate. L' infelicità della donna nel matrimonio indissolubile, specialmente quella causata dalla infedeltà del marito, proviene dal fatto che l' evoluzione morale dell' istituto matrimoniale non è ben compresa da tutti gli uomini in tutti i doveri che crea; il divorzio aumenterebbe questa infelicità, non la toglierebbe, perchè esso sarebbe un' arma legale data all' uomo per disfarsi della moglie, che più non gli piacesse.

Perchè anche questo è da notare; al divorzio ricorrerebbero assai più gli uomini che le donne, e i casi in cui que-

sto può essere ammesso sono, assai più nell'arbitrio dell'uomo che in quello della donna. Non è possibile in questa materia la parificazione dei due sessi; anche perchè ogni persona ragionevole, e che non si compiaccia di astrazioni, deve riconoscere che la natura stessa vi si oppone. L'indissolubilità sola del matrimonio è efficace a sanare l'inferiorità della donna; qualunque offesa che si faccia a questo principio è una offesa e una diminuzione alla donna nel matrimonio stesso.

VII. — Abbiamo accennato più sopra alla necessità di mantenere indissolubile il vincolo matrimoniale per la tutela dell' istituto della famiglia che è il fondamento della società civile. Quando parliamo della famiglia, intendiamo parlare principalmente dei figli. I disegni di legge sul divorzio sono in questo punto essenzialmente manchevoli, e ciò per la ragione che, comunque lo si voglia giudicare, il divorzio ferisce profondamente la famiglia, quale nei paesi di civiltà europea, o cristiana che dir si voglia, è unanimemente accettata. Noi possiamo considerare i rapporti dei genitori coi figli nella società famigliare sotto due aspetti, e cioè sotto l' aspetto morale e sotto l' aspetto economico. In rapporto al primo, durante l'età minore dei figli, si spiega in tutta la sua efficacia l' istituto della patria potestà, che ha una non piccola influenza anche nel secondo.

La patria potestà, come ora è determinata e intesa nel costume e nella legge, è più un dovere che un diritto dei genitori, e nel suo esercizio, a parte le prescrizioni legali, debbono concorrere ambedue perchè possa l' istituto svolgersi normalmente. Che se, malauguratamente, uno dei genitori viene a morire, l' altro in tanto l' eserciterà efficacemente in quanto in lui i figli venerino anche la memoria del morto. Ora il valore morale della patria potestà viene fatalmente, più che diminuito, annullato quasi dal divorzio, sempre e in ogni caso. L' autorità dei genitori sui figli (che dal punto di vista morale deve persistere anche dopo che questi hanno raggiunto l' età maggiore) è scossa da ogni dissenso di quelli, è ferita gravemente se il dissenso si aggrava e conduce alla separazione, ma il divorzio la spezza addirittura, perchè ai figli dà lo spettacolo triste dei genitori che, non solo non hanno avuta la virtù di vivere d'accordo come avevano promesso solennemente, ma non hanno nemmeno saputo patire le conseguenze del disaccordo, sopportare il sacrificio di un' unione male assortita. Nella sepa-

razione dei genitori, i figli vedono una sventura che a questi è toccata e di cui sopportano le conseguenze; questo pensiero permette ai figli di conservare, se non tutto il rispetto, tutto l'amore pei genitori; ma, nel caso del divorzio, le cose cambiano; i figli, non solo vedono sciolta di fatto l'unione tra il padre e la madre, ma anche capiscono che l'uno e l'altro si sono sottratti alle conseguenze di questa unione, ai doveri che impone, hanno voluto annullarla e distruggerla. Ora tutto questo non può a meno di non influire sinistramente sull'animo dei figli, alterando il concetto della riverenza verso i genitori e l'amore per la vita di famiglia.

Dal punto di vista economico la cosa appare anche peggiore. I progetti di legge sul divorzio si occupano, molto e minutamente, di ciò, regolando i diritti dei figli come possono e credono meglio, ma senza riuscirvi. Certamente, se si parte dal presupposto che il divorzio avvenga tra persone ricche e di una ricchezza tangibile e consolidata, quindi facilmente accertabile in modo legale, la questione economica del divorzio può essere sciolta senza cattivi effetti, almeno immediati. Ma se, invece, come è naturale, il divorzio si ammette avvenga tra persone di tutte le condizioni, quindi anche di condizione modesta o povera, le cose cambiano. Allora non riesce più possibile regolare la posizione dei figli della famiglia disciolta in confronto alle nuove famiglie che sorgono; allora il divorzio diventa veramente una dissoluzione, anche economica, del vincolo famigliare, e i figli vengono, per la necessità delle cose, abbandonati, come se, invece d'esser nati da matrimonio legittimo, fossero nati da un concubinaggio temporaneo. E, pure in questo caso, il divorzio può facilmente diventare un mezzo per togliersi di dosso il peso della famiglia, magari per crearne un'altra. Si osserverà che anche ora colla separazione e l'abbandono volontario si può arrivare allo stesso scopo, ma ognun vede come sia assai più grave e pericoloso il divorzio, perchè questo scioglie anche giuridicamente, la famiglia, e quindi toglie efficacia ai mezzi legali producendo eventualmente contro di essi uno stato di fatto, le cui conseguenze sono ineluttabili.

VIII. — Le osservazioni che abbiamo sin qui fatte intorno alla condizione della donna nel matrimonio indissolubile e nel divorzio e alla condizione dei figli, ci aprono la strada a concludere che l'istituto del divorzio è di ca-

rattere eminentemente borghese, come quello che presuppone la società, non quale realmente è, ma come la filosofia giuridica e politica del secolo XVIII presupponeva che fosse. Nel fatto, tutta la tendenza esageratamente individualista che prepara, informa e determina l'opera politica e sociale della rivoluzione francese, mira alla classe media, e questa sola conosce veramente; arriva fino alle classi inferiori, ma le considera come di fatto eguali a questa classe tipo che è la media. Noi con ciò non intendiamo negare (sarebbe assurdo solo pensarlo) l'alto valore morale e progressivo di quelle dottrine, ma solo di notarne un difetto, ormai generalmente riconosciuto e ammesso da tutte le persone colte e spregiudicate, ed esagerato dai fautori di un nuovo ordinamento sociale. Questo difetto si avverte principalmente nel Codice Napoleone, e, in modo più speciale, in quelle parti che riguardano la famiglia e la proprietà, nelle quali non si vede che l'individuo, nei suoi interessi, nelle sue passioni, nelle sue tendenze. L'individualismo è un concetto essenzialmente borghese, cioè proprio della classe media, perchè le altri classi, la superiore per tradizione e per orgoglio, l'inferiore per bisogno, sono essenzialmente proclivi all'adesione sociale, alla compenetrazione dell'individuo nel ceto cui appartiene e nella società intera. Quindi la borghesia, sorta e consolidatasi principalmente sulla ricchezza mobiliare, ha voluto individualizzare la proprietà, distruggendo ogni dominio collettivo e perpetuo, e ha voluto, nella famiglia, affermare il diritto personale del maschio col divorzio.

I problemi di carattere complesso, e d'ordine morale ed economico, in questi due campi sono stati messi in seconda linea, per far prevalere su essi l'autonomia dell'individuo. Ma, mentre nel campo puramente economico, è sorta la reazione che è arrivata fino all'eccesso del socialismo collettivista, e anche gli uomini più moderati sentono il bisogno di temperare, con opportune riforme, l'individualismo della proprietà, nel campo della famiglia non è ancora vista da tutti l'urgenza e la gravità del pericolo di lasciare libera la via all'arbitrio individuale, e da molti si invoca che sia infranta quella barriera che contro di esso esiste ancora in parecchi paesi, e cioè l'indissolubilità del matrimonio.

Non si capisce che, nelle classi inferiori, appunto perchè non hanno una posizione economica all'infuori della loro attività individuale, appunto perchè non hanno ade-

renze e tradizioni sociali, che temperino e reprimano le passioni, il divorzio equivale al diritto di ripudio o, anche più, al libero amore e alla dissoluzione della famiglia. Le dottrine socialiste, non nella loro forma scientifica che non è compresa, nè comprensibile dalle menti incolte, ma nella loro forma volgare o popolare, sono una derivazione diretta, una perversione dell' individualismo del secolo XVIII e, perciò, i loro apostoli predicano il divorzio come un avviamento alla famiglia puramente consensuale e volontaria. Essi sentono che la famiglia fortemente costituita sulla base dell' indissolubilità matrimoniale, è un istituto potentissimo di conservazione sociale, perchè appunto moralizza l' individuo, gli fa sentire la connessione della sua vita con altre vite per mezzo dell' idea del dovere, perciò non lo isola nella società, non lo lascia solo in balìa delle passioni, delle cupidigie e dei bisogni; mentre invece il socialismo pratico, nei paesi latini in ispecie, appunto per la sua derivazione rivoluzionaria essenzialmente individualista, mira a spogliare l' uomo d' ogni adesione sociale, per imbrancarlo cogli altri uomini e, sotto il pungolo dei bisogni acuiti e inacerbiti dalle passioni invidiose e dagli odii che ne fermentano, scagliarlo contro la società per distruggerla. Noi non neghiamo, anzi ammettiamo pienamente, la necessità delle riforme che attuino, nei limiti del possibile, la giustizia sociale, nè ci spaventiamo anche se sono ardite e audacemente innovatrici, ma purchè esse mirino all'uomo quale realmente è, nell'unione primordiale e naturale della famiglia, la quale, quando sia mantenuta forte e compatta, rende ragionevoli le aspirazioni al benessere, tempera le passioni e persuade all'accordo, invece che alla lotta acuta e distruggitrice.

Detto questo, ci pare che la borghesia, la quale teme i rivolgimenti sociali, dovrebbe preoccuparsi, più assai di quello che ora non faccia, dell' effetto di certe idee lanciate, avventatamente e inconsideratamente, in mezzo alle classi popolari, e fra queste prima quella del divorzio. Il quale, ripetiamo, nelle menti incolte si confonde col diritto di ripudio nella sua forma più barbara, e, per la mancanza di quei mezzi economici che servono almeno ad assicurare la posizione dei figli, nelle classi non abbienti, non solo scioglie la famiglia nel rapporto morale, ma anche nel rapporto puramente materiale. E poichè la borghesia, se non è cieca e sorda, deve essere oramai persuasa dell' inevitabilità della riforma sociale, deve anche considerare se, a contenere questa in giusti limiti, non serva meglio avere a che fare colle

classi economicamente inferiori ordinate e inquadrate nella famiglia, o colle stesse classi sfornite di quel potentissimo freno morale che questa costituisce.

IX. — Comunemente si dice che la Chiesa non si è sempre opposta al divorzio, che anzi spesso l' ha concesso quando veniva richiesto da persone potenti o il concederlo appariva opportuno per ragioni politiche o d' interesse di altro genere. E si citano esempii celebri, cominciando da Carlomagno fino a Napoleone. Non è nostro ufficio difendere la Chiesa da tali accuse, e possiamo anche ammettere, per un momento, che alle volte appaiano, nel fatto, fondate, ma, non per questo, viene infirmato quanto fin qui si è detto contro il divorzio, e neppure si dà argomento serio a negare che la dottrina religiosa e giuridica del cattolicismo sia a questo istituto nettamente contraria. Inoltre, nei casi più comunemente citati, si confonde il divorzio colla nullità del matrimonio.

Noi non siamo competenti a giudicare in materia di diritto canonico e di diritto civile, ma ci pare che, appunto perchè il primo partiva dal presupposto fondamentale dell' indissolubilità del vincolo matrimoniale, largheggiasse nell' ammettere i casi di nullità, mentre il secondo, nella forma del Codice Napoleone, ammettendo il divorzio, logicamente doveva restringere appunto quei casi.

Non v' è bisogno di insistere sulla distinzione tra scioglimento del matrimonio per divorzio, e nullità del matrimonio stesso; essa è elementare ed intuitiva, ma, comparando i due istituti nella loro natura e nei loro effetti, vien fatto di pensare che, forse, i Codici, i quali, pur ispirandosi al modello francese, non ammettono il divorzio, sono caduti in un errore o, per lo meno, in una contraddizione implicita.

Se il vincolo matrimoniale deve essere indissolubile, occorre che sia stretto nelle condizioni morali e materiali necessarie perchè l' indissolubilità non sia in contraddizione colla natura stessa delle cose, altrimenti il vincolo non è mai effettivamente esistito. Di qui il concetto della nullità, sapientemente svolto dal diritto canonico. E a noi pare che, appunto sulle orme del diritto canonico, si dovrebbe innovare, in questa parte, il codice civile, principalmente determinando meglio il motivo dell' impotenza perpetua, integrandolo coll' ammettere, oltrechè la manifesta, anche la funzionale debitamente accertata, e svolgendo, in una for-

ma chiara e precisa, quello del consenso viziato per errore nella persona. La giurisprudenza delle nostri Corti, in questa materia dell'errore, ha già allargata la portata della disposizione vigente, ma sarebbe necessaria una determinazione legislativa che togliesse ogni possibile incertezza o contraddizione.

Noi crediamo che con queste innovazioni, che semplicemente enunciamo, perchè non è qui il caso di svolgerle largamente, si toglierebbero le principali, anzi le sole ragionevoli, obbiezioni all'indissolubilità del vincolo matrimoniale, e si disarmerebbero i sostenitori in buona fede del divorzio; chè in quanto agli altri, che lo invocano come un primo passo nella via dello scioglimento della famiglia, è inutile parlarne.

Prima di chiudere questo studio ci pare opportuno fare una dichiarazione, non necessaria per quelli che ci conoscono, forse opportuna per gli altri, e sono certamente i più, che nulla sanno dello scrittore di quest'articolo.

Noi abbiamo inteso di combattere il divorzio, non con argomenti giuridici, sarebbe stato superfluo; in Italia i giureconsulti sono in grande maggioranza fautori dell'indissolubilità matrimoniale, e noi non avremmo potuto aggiungere efficacia alle loro ragioni; non abbiamo neppure voluto trattare la questione studiandone profondamente l'aspetto e tutte le connessioni etiche e sociali; questo avrebbe reso necessario uno studio molto più ampio e completo di quello che era nella nostra possibilità di fare ora; nostra intenzione è stata solamente di esporre, in forma piana e precisa, il nostro pensiero intorno al divorzio; il nostro pensiero, dico, di uomo e di cittadino, scegliendo, a bella posta, per confutarli quegli argomenti che più comunemente si allegano a favore del divorzio per colpire l'immaginazione e strappare il convincimento degli ingenui. Per questo abbiamo voluto prescindere, a bella posta, da ogni argomentazione che avesse carattere religioso, o che, in qualche modo, si attenesse o si riferisse alla religione. Noi siamo fautori del matrimonio civile, nè pensiamo che lo Stato, nel regolare giuridicamente la famiglia, debba ispirarsi ai principii di questa o quella religione; ma sarebbe assurdo, d'altra parte, almeno dal punto di vista politico e prescindendo da ogni considerazione confessionale, che, senza necessità, di proposito deliberato offendesse colle sue leggi i principii religiosi dei cittadini. E questo è proprio il caso del divorzio. Si può discutere sulla maggiore o minore intensità e

realtà del sentimento religioso degli italiani, ma è assurdo negare che l' idea del matrimonio prevalente in Italia sia precisamente quella cattolica. Sono rarissimi i matrimonii puramente civili, sono più frequenti i matrimonii solamente religiosi; la immensa maggioranza dei matrimonii è celebrata insieme nella forma religiosa e civile. Ora perchè turbare questo stato di cose, creando un dissidio là dove la coscienza popolare ha creato l'accordo?

Qual' è la ragione morale e politica che può giustificare tal cosa? E ancora, perchè innovare in quest' ordine di rapporti famigliari delicatissimi, quando ciò non è richiesto dall' opinione pubblica e dal sentimento popolare? L' agitazione a favore del divorzio ognun vede che è tutta superficiale e artificiosa. Gli uomini colti, che la caldeggiano in buona fede, obbediscono a pregiudizii, rispettabili finchè si vuole, ma indubbiamente dottrinarii. Gl' incolti non possono rendersi esatto conto della gravità della questione, applaudono senza capire; i più se ne stanno indifferenti e sono istintivamente ostili.

Intanto mentre, solo trent' anni fa, la corrente scientifica predominante era favorevole al divorzio, ora non lo è più; i suoi sostenitori stessi debbono convenire che è per lo meno divisa: perchè, data questa divisione, si vuole cambiare la legge vigente? Non è ciò contrario ad ogni sano precetto di politica pratica? Il movimento legislativo negli Stati liberi, deve seguire, non precedere, quello dell' opinione pubblica; questa è la ragion d' essere della libertà e, per ottenere questo, si sono abbattuti i governi assoluti, i quali sarebbero da condannarsi, anche se retti da despoti illuminati. La rispondenza tra il Governo, la legge da una parte, l' opinione pubblica e il sentimento popolare dall' altra, ripetiamo, è il fondamento d' ogni società civile e sanamente progressiva, e i popoli, i cui governanti non vogliono nè troppo precorrere, nè rimanere troppo indietro all'opinione pubblica e al sentimento popolare, sono sicuri del presente e dell' avvenire. E, nel caso del divorzio, non si tratterebbe neppure di precorrere, ma di contrariare addirittura l' una e l' altro, e sopratutto di fare parecchi passi indietro nello svolgimento etico e giuridico della famiglia.

Questo è il nostro profondo e sincero convincimento, non annebbiato nè da pregiudizii, nè da preconcetti d' alcun genere, e, per manifestarlo apertamente, abbiamo scritto come si conviene a cittadino libero, di un paese libero e che merita di esser tale. DOMENICO ZANICHELLI.

Nel centenario di Cesare Cantù [1]

Nella città che ha in sè tante gloriose memorie quante non ne hanno insieme molte altre della terra, nella città storica per eccellenza, avrà sempre un posto d'onore l'insigne autore della storia universale, colui che decorò la vostra benemerita Associazione accettandone il titolo di Presidente onorario. Rendere per tanto un tributo devoto alla sua grande anima di cittadino e di scienziato, bene s'addice a voi e avrà largo consenso in ogni cuore romano. Il cuore romano è sempre aperto all'ammirazione degli uomini insigni che con caratteristica sagacia sa discernere dagli improvvisati colossi a base di creta.

Spiacemi soltanto che ai meriti efficaci a farvi udire parole degne di lui, questo caritatevole sodalizio abbia voluto anteporre non il merito, ma la mia fortuna di averne goduto la benevolenza e di averlo avvicinato nelle sue escursioni tra noi. In ogni modo, quale fosse stato per vostra sorte chiamato in mia vece, non avrebbe potuto avere per Cesare Cantù, come ben disse il Pazzi in somigliante occasione, che una parola, un grido, un inno: onoriamo l'altissimo maestro.

Sono omai quindici anni dacchè all'omaggio che voi gli rendeste mandando a lui il vostro programma, compendiato nelle parole: Religione, Patria, Libertà, Lavoro, egli rispondeva: « Sapete che l'età, i doveri, gli incomodi di salute m'impediscono da ogni cooperazione, se ciò malgrado voleste colla vostra nomina segnalare la costante mia volontà nel proclamare il vero e cercare il bene, mi terrò onorato di appartenere alla vostra società. »

E sono dieci anni dacchè chiuse gli occhi non stanchi dalla lettura d'innumerevoli codici, e di avere scritto tanti poderosi volumi. Egli conservò sempre fino alla tarda età

---

[1] Letta nella sala del teatro Argentina, concessa dal Comune di Roma, nella solenne commemorazione indetta dalla società Romanina di cui il Cantù era presidente onorario.

di 93 anni, mente lucida e serena, fermo nelle sue convinzioni, coltivando gli stessi ideali pei quali giovane aveva sofferto la persecuzione e il carcere tedesco e vecchio si vedeva escluso da quelli onori di cui egli era meritevole a preferenza di ogni altro. E questa tenacità, sì rara ai nostri tempi, così consentanea allo storico gigante sempre imparziale e rigido nei suoi originali giudizi, mosse a sdegno i pigmei i quali a punirlo di non averlo nelle loro congreghe, mandarono attorno la calunnia che egli avesse mutato bandiera. E qui lasciate che faccia mia una similitudine udita dalle labbra di Padre Agostino. Avviene talvolta che seduti nei fermi carrozzoni della ferrovia a noi sembri essere spinti indietro perchè invece corre in avanti il convoglio che ci sta di fianco. Cesare Cantù non indietreggiava, bensì coloro che aveva avuti compagni nell' invocare la libertà e l' indipendenza, procedevano innanzi con corsa vertiginosa. Fatta l' Italia essi cospirando per distruggere ogni sentimento religioso e sconvolgere l' ordinamento sociale, si provarono con tutti i mezzi, a disfare gli italiani. Il Cantù non alterava le sue idee; vi rimase anzi costante e potè dirsi l' ultimo dei romantici.

« Il Manzoni era già noto e fu lui che indicò all' editore Pomba il giovane Cesare (1). Silvio Pellico, Niccolò Tommaseo, Antonio Rosmini, stavano a fianco di Don Alessandro. I plausi ond' erano accolte tutte le nuove produzioni del Monti, del Foscolo, divenivano meno numerosi dappoichè la nuova scuola si faceva conoscere. Quelli se come educatori meritavano le ingiurie che tra loro si scambiavano, erano sommi letterati, come sommi erano; l' infelice di Recanati e quel Pietro Giordani che aveva para-

---

(1) Per deliberazione del Comitato per le onoranze, nell' occasione del trasporto della salma a Brivio, è stata pubblicata la *Biografia di Cesare Cantù,* lavoro completo e imparziale del chiaro avvocato Pietro Manfredi. Egli ha cercato di darne un' immagine schietta e verace, e vi è stupendamente riuscito. Nessun pregio del grande storico, del grande letterato, del grande cittadino vi è taciuto. Le calunnie dopo ciò sono scomparse, nè si comprende come la malignità umana, il risentimento settario le abbia mai potute immaginare!

Alla biografia sono aggiunti alcuni scritti inediti o poco noti e da essi meglio si conoscono i legami avuti col suo amato capo-scuola Alessandro Manzoni.

gonato Napoleone a Giove tonante il quale scriveva al Leopardi, poco innanzi all' anno in cui l' autore dei *Promessi Sposi* voleva risciacquare in Arno la sua prosa, che « non » vi è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in » Toscana, e che si parli meno italiano di Firenze » ([1]).

Tenevano essi il vanto e non volevano esser cacciati di nido. Avevano facilmente preso il posto dell' Algarotti, del Frugoni, del Cesarotti, del Bettinelli e d' altri barbassori della letteratura nel loro tempo.

Nondimeno questi potevano vantarsi di aver messo a tacere le nenie d' Arcadia, divenute scipite man mano che si allontanavano dall' epoca in cui erano apparse buon correttivo ai deliri del seicento. Quei deliri, che giudicati ora a mente serena, appariscono suppurazione dell'umor guasto dell' antecedente umanismo durato non lustri, ma un secolo. Come le onde del mare le diverse scuole si succedevano prendendo il posto delle antecedenti e attraendo la gioventù sempre proclive a cose nuove e singolari.

Ma quella che più delle altre doveva allontanarsi dall' umanesimo paganeggiante quanti ostacoli trovava seminati per via! Il Cantù stesso li rammentava negli ultimi anni della sua esistenza e compiacevasi narrare le combat-

---

([1]) A vedere da quali diversi criteri fossero separate le due scuole, giova portare per intero la lettera:

Mio carissimo signor Contino,

Ella desidera di veder Firenze, ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena e mirabilmente splendida. Per questa cagione ella quando che sia vedrà Firenze, e farà bene. V. S. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene.

Ella ha ragione in massima, ma nel fatto nostro però il caso è diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non c'è paese dove meno si studi la lingua e si studino meno i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene) ed oltre a ciò non vi è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuor che l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove perchè ivi non si leggono se non libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee tenere per certissimo che non parla italiano: e questo riman solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria, ma per molta esperienza con sicurezza. E la riverisco ed abbraccio col cuore.

Suo devot.mo affez.mo
P. GIORDANI.

tute battaglie. « Notava egli « come il culto di Vincenzo Monti durò mezzo secolo ed oltre all' ispirarsi continuamente alla mitologia colla stupenda sua facoltà melodica, » la volle direttamente difendere in un sermone che tutti gli ortodossi levarono al cielo. La letteratura nuova voleva essere originale, nazionale, espressione dell' ideale di un popolo e di un tempo.

« Così formarono due correnti, una fedele alla gentilezza l' altra piena di ardimento. Ciò che scapitava in regolarità e delicatezza acquistava in vigore, in calore e verità. I primi convertiti non sempre furono prudenti e suscitarono numerose avversioni. I romantici si raffiguravano con zucche e zucchetti; comparivano sulla scena sopra un cavalletto che era il primo abbozzo di quelle biciclette che oggi popolano e ingombrano le città; e si metteva loro in bocca un canto in cui esponevano i loro precetti:

Procurerem sconvolgere
del pubblico il cervello!
direm che il bello è brutto,
direm che è brutto il bello

Con aria venerabile
Sprezzerem tutti e poi
Se gli altri non ci lodano
Ci loderem da noi.

« Ma queste erano carezze a fronte delle invettive di Carlo Botta che prorompeva: « Ho in odio peggiormente che la serpe, la peste che certi ragazzacci, resi schiavi dalle idee forestiere vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io li chiamo traditori della patria... spero che quest' infame contaminazione cesserà. » Gli fa bordone in altro tono l' Emiliani Giudici in una voluminosa storia della letteratura nostra, ove beffeggia gl' ispirati innaioli e giunge all' infame non men che assurda calunnia, che si lascino corrompere dai principi. Vi consona poi il Settembrini, che vede nascere ancora la lotta dell' impero col papato, dei ghibellini liberali, coi guelfi servili, tanto da conchiudere che il Manzoni è il caporione degli scrittori reazionari! Ben a ragione il Cantù a confondere le calunniose parole citava i versi seguenti:

O stranieri strappate le tende
Da una terra che patria non v' è.
Dio non disse al tedesco giammai
Va, raccogli ove arato non hai
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.

« L' innovazione del romanticismo voleva condurre la letteratura a rigenerare la nazione, quindi al contrario di quell' affermazione, romantico consonò a liberale e soggetto della poesia libera, della drammatica, della narrativa, furono gli avvenimenti e le speranze d' Italia. Era l' aspirazione all' indipendenza nazionale che i letterati d' allora nutrirono quasi generalmente, ed erano romantici i canti e le teorie estetiche del *Conciliatore*. Ricaduta ancora la speranza, da' romantici veniva l' esecrazione dietro ai gemiti di Clarina, che del profugo Gismondo piangeva ai casi sulle rive della Dora, e là echeggiavano le maledizioni del romito del Cenisio e il potente gemito del martire dello Spielberg. E fu uno di loro che nel 1828, in piena dominazione austriaca aveva dedicato il primo suo componimento all' itala gioventù cui stringe amore del tetto natio, concependo allora una storia universale. Il suo metodo era di dare non una sequela di storie, ma il concerto della civiltà in un dato tempo; la scienza di vedute complessive unire coll' arte di particolarità caratteristiche, coll' occhio sempre fisso al progresso dell' umanità, considerata come una sola famiglia. La storia dunque è pel Cantù, non tanto nella successione dei fatti, quanto nelle manifestazioni dell'operosità umana, nella universalità delle indagini, abbracciando leggi, credenze, costumi, arti, scienze, lettere, in tutta l' estensione sua naturale e in tutta la successione del tempo, nella meditazione dell' uomo, approfondandosi sia per le scienze razionali, sia per l' empiriche, le filosofiche e le fisiologiche.

« La dottrina italiana, egli pensava, aveva sempre mirato a tradurre le teorie in fatti di vita civile, quelle stesse della materia e della quantità intrecciando con quella dello spirito. Ma poichè si presentavano asserzioni divergenti dalle divulgate legali, bisognava avere cercato, esaminato, assunto il coraggio di affrontare le contraddizioni. E dopo avere studiato gli ortodossi sulle orme di Orosio, di S. Agostino, di S. Tommaso, con Bossuet, con Vico, con Balmes, poteva affermare: « Se come ipotesi e speculazione metafi-

sica il materialismo non ha diritto di sovvertire la società, come dottrina non ha un solo fatto che lo provi, benchè tanti istinti, tanti pregiudizi, tante volgarità lo favoriscano. La scienza sciolta da interessi, lo condanna oggi come al tempo di Democrito » ([1]).

Alla decima edizione della grande opera egli potè fare aggiunte da imprimerle quella modernità che non mai difetta in ogni produzione del suo ingegno. Ne trasse poi la storia degli italiani « che gittava, così il Pazzi, con fiero atto in faccia allo straniero oppressore, come se dicesse: tu sei più forte, ma noi siamo più grandi ». E a quella storia altre ne seguirono a voi ben note e che io non accenno per non sembrare di far qui la bibliografia dei suoi libri. Quel che posso fare, e debbo fare, è un' investigazione intorno all' efficacia delle sue opere dopo cento anni della sua nascita. Tale efficacia che fu grandissima un tempo, è rimasta. Ha bensì avuto una sosta, ma aumenterà col tempo.

Quanti idoli della moda furono dimenticati coll' appassire dei fiori posti intorno alla loro bara! Basti citare l' Aleardi, il mediocrissimo dall' Ongaro, il bilioso Vittorio Imbriani, che viventi facevano echeggiare i plausi ricevuti. Del Cantù fa d' uopo indagare la fecondissima produzione storica e quella educativa o solamente letteraria. Sotto l' aspetto storico, egli non poteva sperare un buon successo maggiore, non poteva chiuder gli occhi più soddisfatto dall' impulso dato ai suoi studi prediletti; i quali vide diffusi, moltiplicati, informati ai suoi savi criteri. I negletti archivi, valutati tesori preziosi, le suppellettili storiche, ricercate con fervore, non più lasciate in balìa dell' oro straniero; i periodici storici, sorti insieme alle società di Storia Patria in tutte le regioni della penisola. E tutti i veri eruditi, d' accordo nel cercare la verità, nel far cessare l' uso di falsificarla per iscopo partigiano; ricercandola nelle cronache, nelle iscrizioni, nelle memorie anche di tenue apparenza, osservandone filosoficamente gli atti, scientificamente i fenomeni, politicamente gli avvenimenti. Egli potè compiacersi del sistema da lui insegnato in un libriccino dettato a 78 anni con ispigliatezza giovanile e con meravigliosa

(1) L' ultimo dei Romantici.

sintesi intorno alle nuove esigenze di una storia universale. Nello scorrerlo si rimane attoniti per le numerose e voluminose opere che egli sullo scorcio della vita aveva dovuto leggere per condensarne il pensiero in poche pagine.

Le traduzioni della sua storia in quasi tutte le lingue avevano diffuso la sua fama: « l'Enciclopedie biographique du XIX siecle (Paris fréres Garnier) stampava « l' auteur réunit les qualités des plus grands écrivains; il analyse comme Guizot, il a la clareté de Thiers et tout le pittorisque de Barante et de Thierry ». In Italia un applaudito conferenziere a Ferrara, diceva: « esistono tre opere dinanzi alle quali io mi sento superbo di essere italiano: sono la Commedia di Dante, il Romanzo del Manzoni e la Storia Universale del Cantù » [1]. E quando, come vedremo, la scuola letteraria di cui era stato uno degli astri principali si vedeva soppiantata da quella che oggi è in onore, il capo di essa, unico degno di stare a fronte dei vinti, voglio dire il Carducci, « recatosi a Milano a leggere una conferenza sul Giorno, ed essendosene dovuto allontanare senza aver potuto riverire il Cantù che era infermo, gli rivolse da Bologna una lettera nella quale lo proclama suo caro e venerato maestro e gli significa i sentimenti della più riconoscente devozione.

Non così tuttavia la turba numerosa dei mediocrissimi, di quello seguaci, i quali non giungono ad intendere la storia universale. Infatti venendo alla luce l'accennato succoso opuscolo che scusa pei pensieri in esso condensati un ultimo volume della grande opera, sapete che cosa scrissero nei loro giornali? Che egli aveva finalmente confessato gli errori commessi. Ma udite che cosa rispose il Cantù in una dotta comunicazione letto nel R. Istituto Lombardo il 15 Marzo 1883: » Senza vergona potevo confessare di avere ignorato i secoli rivelati dalle stele assire, dalle necropoli egiziane dai codici bramani, come ignoravo l' analisi spettrale, il telegrafo elettrico, il telefono e i satelliti di Marte e di Venere ». Tutto ciò non fece tacere i ringhiosi botoli, i quali oggi gli troveranno un' altra colpa: non avere discorso del telegrafo senza fili del nostro Marconi! [2]

---

(1) P. GIOVANNI PAZZI, *Cantù storico letterato.*

(2) Il critico più feroce della *Storia Universale,* pagato dai nemici del Cantù, fu il Bianchi Giovini, storico a base di menzogne e venalismo. Sento compiacenza di aver mostrato qual miserabile scrittore egli fosse pubbli-

E se costoro pertanto non riuscirono e non riusciranno a togliere una fronda al lauro ond'è cinto sotto l'aspetto storico il Nostro, riuscirono bene essi a fare il silenzio intorno alle sue opere educative e letterarie.

Ho prima riferito qualmente il Settembrini desse al Manzoni la taccia di reazionario. La nuova scuola giurava sul verbo di quel critico e dell'altro poco da lui discosto che fu il De Sanctis. I germi donde poi la scuola odierna fu generata non si erano spenti coll'apparente fine dell'umanismo paganeggiante. É nondimeno singolare che quei germi si dischiudessero appunto quando gli italiani raccoglievano il frutto delle battaglie vinte per la libertà della patria. Dico battaglie perchè taluni libri del Pellico, del Manzoni, del Balbo, giovarono assai più che cruenti combattimenti di eserciti. Data precisamente dal 1860, al dire del Graf e di altri, il nuovo carattere e il nuovo scopo della letteratura. Il germoglio era stato veloce, la fioritura pressochè istantanea, grazie alla diffusione dei giornali e alla novità di assumere essi la parte letteraria e critica per l'addietro riservata alle riviste e pubblicazioni mensili o al più settimanali. Il mutuo incensamento che aveva esistito purtroppo in ogni tempo si moltiplicava e diveniva associazione bene spesso settaria, potente per modo che risoluta a favorire taluni, purchè si dimostrassero avversi alla scuola che chiamavano neo guelfa, li battezzavano per grandi genii, con meraviglia del pubblico, con danno degli stessi favoriti, tratti da troppo precoci lodi ad esagerare le loro tendenze e bruciare l'ingegno al fuoco della vanità facile a cambiare in superbia. (1) Fin dal 1893 il rimpianto no-

---

cando le lettere di monsignor Gazzola; a pagg. 136-139 della *Storia di una famiglia Umbra*, vol. III.

(1) Nessuno poteva disconoscere i servigi resi alla causa dell'indipendenza e della libertà la scuola neo-guelfa, perciò non par verosimile che appunto dal giorno in cui la causa fu vinta, dati non solo la dimenticanza ma, l'avversione di quelli che sino alla vigilia le si professavano ammiratori. Come Minerva, dal capo di Giove era sorta la scuola paganeggiante, della quale l'*inno a Satana* e l'*ode al Clitunno* scusavano un lungo programma. La rapidità onde si estese, si spiega col favore dei giornali d'ogni colore, che per mostrarsi devoti alla modernità, anche molti dei clericali se ne fecero letteriaramente seguaci. Ne conseguì che eccetto il Manzoni, gli altri tre sommi, il Tommasèo, il Conti, il Cantù, non furono neppure chiamati a dar lustro al senato; per questo ultimo, come ora apprendiamo dalla già lodata biografia del Manfredi, era già pronto il decreto di nomina, ma Do-

stro Mons. Carini parlando del Cantù scriveva: « in questi ultimi anni abbiam visto una letteratura empia e beffarda abbandonati gli esempi di questi grandi far *tabula rasa* di ogni credenza più sacra e diletta al cuore dell'uomo, sovvertendo insieme orribilmente la morale. La suburra ha rialzato il capo inaugurando un' arte sguaiata che nè consola, nè migliora e non dà entusiasmo pel buono e forza pel dovere. Si è risuscitata, chi l' avrebbe mai detto! la poesia dell'Aretino che corrompe i costumi e dissolve i caratteri. Verismo, si è gridato quasi che il verismo della vita non si possa trovare in altro luogo che nelle orgie e i lupanari! Siamo stati allagati da prosatori di versi e verseggiatori di prose, bamboleggianti d' astenia sciocca e di nevrosi ciarliera. Abbiamo subìto una vera fiumana di bozzetti e novelle, solite elegie, del solito amore, dei soliti giovanetti. E i bimbi nati ieri, hanno pubblicato le loro disillusioni in elzeviri sdegnando i nostri vecchi. »

Detto ciò si comprende come la Margherita Pusterla dovesse cedere il luogo alle imitazioni dello Zola, che aveva trovato il modo di far entrare nei salotti eleganti il libro osceno. Ma il romanzo del Cantù, quello del Grossi ad onta dei suoi difetti, i due di Massimo d'Azeglio, saranno letti ancora quando le opere e i nomi dei sudici romanzieri saranno rammentati appena come oggi rammentiamo il nome del Cav. Marino, il superuomo del secolo XVII.

Guerra anche più violenta perchè politica e religiosa, subirono poi quei libri del Cantù che tanto avevano giovato prima del 1860. Gran parte di merito può darsi ad essi se il popolo italiano traversò l' algido periodo di una rivoluzione, che cacciava il tedesco e atterrava cinque troni, senza commettere quegli eccessi demagogici che sono poi comparsi in epoche più recenti, quando i libri che sostituirono il Carlambrogio e altri, insegnavano a negar Dio e la morale cristiana. V' immaginate una rivoluzione senza atti feroci allorchè tanta parte di popolo pensi che Dio non esiste, che la proprietà è un furto, che gli eserciti sono i sostenitori

menico Farini, che aveva così scarsi meriti per tenerne la presidenza, tanto fieramente si oppose che il decreto non venne firmato (pag. 10). Il Cantù per sola vendetta scrisse nella *Cronistoria* « essere il Senato insigne per quei che ne fanno parte e per quelli che ne sono esclusi ».

della tirannia e le carceri una ingiustizia a danno dei simpatici assassini non responsabili delle loro azioni?

I libri che hanno adesso maggior diffusione nel popolo paiono appunto dettati per cancellare quei sentimenti che le tante operette educative del Cantù avevano inoculato. E peggio dei nostri, a scopo distruttivo, vengono diffusi i libri stranieri, barbaramente volgarizzati. Vidi in mano di un popolano una novella di quel Gorki (per la cui sorte il mondo testè parve commuoversi); quanto odio acerbo di classe! Come nei lavori del Cantù traspira l'obbligo della reciproca assistenza, l'amore tra genitori provvidi e affezionati figliuoli, la felicità nelle spose fedeli e madri educatrici, nei cogniugi Orlow (era questa la novella) si leggono scene di ubriachezze e di sangue, descrizioni di tuguri senz'aria e senza luce, ospedali di colerosi e incitamenti alla rivolta. [1] Come spiegarsi la preferenza di queste tetre desolanti e corruttrici letture, su quelle che un tempo così diffusamente educando dilettavano dall'un capo all'altro della penisola? Ed in esse erano svolti tutti i problemi della comunanza sociale, quasi prognosticando le funeste conseguenze delle opposte dottrine. Rari erano ancora gli scioperi e lontano il tempo in cui l'autorità doveva lodarli e tollerarne l'organamento, pure egli non tace nessun rimedio preventivo per iscongiurarli. Meno frequenti, meno suggestionati dai resoconti sentimentali erano i suicidi, eppure egli si adopra a combatterli e suggerisce rimedi preventivi a scansarli. Meno impetuoso era il torrente del mal costume e dell'ateismo, ma egli sin da quel tempo denunzia tutte le arti malvagie d'onde scaturisce e si alimenta. « Di queste operette, scrive il Prof. De Marchi, quale toccò la trentesima edizione, quale passò oltre; risultato miracoloso quando si pensi che nessuno di questi libri è stato negli ultimi 30 anni, nonchè proposto, tampoco indicato nei programmi scolastici ufficiali » ed io penso che le onoranze pel suo centenario che non diversamente da qui si renderanno al grand'uomo a Milano, a Brivio ed in altri luoghi, potrebbero avere anche lo scopo salutare e pratico di tornare a diffondere l'insuperabile *Carlambrogio*, il *Buon Senso e Buon Cuore*, il *Portafoglio dell'operaio*, il *Galantuomo* e qualche altro gioiello non certo stantìo. Si badi nulla meno di non mettere in dubbio che anco senza impulso di noi suoi ammiratori, questi, non di-

[1] Gli avvenimenti odierni della Russia informino!

versamente dagli altri parti del suo ingegno, riprenderanno lena e favore man mano che la fama di lui salirà più in alto. Il momento fatale è appunto il passaggio dal I al II secolo. Con il loro perirono i secentisti; del XVIII i più idolatrati, il Guidi, il Menzini ed altri, furono dimenticati, mentre invece al Parini la gloria si accrebbe. Cesare Cantù non riscosse nel declinare della vita i plausi e gli onori che avrebbe meritati, ed è ben nota a tutti qual ne fosse la cagione. Egli volle altamente risolutamente e sempre dire la verità! Vivi erano quei personaggi, incensati dai più diffusi giornali, ai quali egli aveva negato ogni ordine di adulazione. Il letterato avrebbe potuto non distinguersi dagli altri tenendo in riposo il turibolo, ma lo storico no! Lo storico deve a sè stesso e ai posteri la verità ad ogni costo. Ed è questo il merito principale del Cantù tanto più lodevole, quanto più, come dissi in principio, per amore della verità, egli perdette onori e potere. Ma nessuno mette in dubbio, nemmeno quelli che l' osteggiarono in vita, che la sua memoria riscuoterà ogni giorno maggiori onoranze, nè si arresteranno dopo la cerimonia, che a Milano avrà luogo tra breve, del collocamento del suo busto marmoreo accanto a quello del Manzoni. Questa benemerita Società pertanto potrà sempre gloriarsi dell' affetto che egli ebbe per lei. Dico affetto perchè chi ben conosceva il suo cuore, così recentemente scriveva: « della società Romanina egli parlava sempre con tanta compiacenza per gli intenti educativi e popolari conformi ai suoi precetti. » Rimpiangiamo pertanto che egli non abbia potuto ricordare il vostro progredire nel bene e l' aver poi conquistato può dirsi palmo a palmo la simpatia della cittadinanza, pel merito della fermezza nel vostro programma.

Ed un altro rimpianto mi suggerisce il pensare come il principe dei nostri storici sia uscito di vita prima di aver veduto sulla Sede Apostolica un Papa secondo i desideri della sua mente e le idealità del suo cuore. Le vite dei successori di Pietro sono parte magna nella storia universale e noi vediamo dai suoi giudizi intorno ad Adriano VI. [1] a Innocenzo XI, e al caro e venerato Pio IX,

---

[1] Nel volume della *Storia Universale*, brevi ma succose parole mostrano l'ammirazione del Cantù per quel Pontefice, che giunto al Vaticano dopo il magnifico Leone X, cercò sfrondarlo delle costumanze della corte medi-

con quale animo devoto e riconoscente si sarebbe inchinato al regnante Pontefice.

Signori,

Non sempre studiandone i volumi si conosce l' uomo che li ha dettati. Cesare Cantù fu però tale, quale i suoi scritti ce lo rivelano. Schietto, risoluto, incisivo, affabile con gli affabili, sostenuto cogli alteri. Scrisse molto pel popolo, amò il popolo e fu tra i primi che parlò de' suoi diritti. ma compenetrandoli coi suoi doveri e indicando il modo di bene adempirli. Non adulò i grandi, li rispettò, nè portò loro invidia. Sapeva che la nobiltà da lui acquistata colla forza dell' ingegno e l' immane lavoro, non ha nessun altra nobiltà che l'eguagli; sapeva che lo stemma da lui adottato ov' era scritta la parola *Perseverando* riassumeva la sua vita intellettuale per intero.

Perseverando, fu la gloriosa sua impresa; e fu può dirsi, l' ultimo detto che rivolse ai suoi amici, ai suoi discepoli, ai suoi ammiratori. Insieme alla sua effigie adunque, o benemeriti soci, conservate l' alto insegnamento: sotto le fatidiche parole Religione, Patria, Libertà, Lavoro, in memoria di Cesare Cantù scrivete: *Perseverando.*

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

---

cea, incontrando il dileggio e l' odio dei cortigiani e di quanti vi speculavano sopra. La singolarità sta in questo, che gli storici più devoti alla Chiesa per l' innanzi avevano, in tono compassionevole, disconosciuto l' altissimo scopo a cui apostolicamente mirava Adriano VI.

RAFFAELLO NELL'UMBRIA[1]

La Scuola umbra non fu solo, con la fiorentina e la veneziana, una delle più caratteristiche, più originali e più famose del Rinascimento, ma ebbe, di più, la suprema gloria di compiere, con Raffaello d'Urbino, il grande triumvirato del genio nell'età aurea dell'Arte italiana.

Leonardo, Michelangelo, Raffaello: non ci sentiamo tutti esaltati di giusto orgoglio dinanzi a questi grandi, che possono ben dirsi « dalle molte vite », e nei quali la multiforme e mirabile genialità della nostra stirpe mostrò proprio « l'estremo di sua possa », in un immenso campo d'attività, che spazia, può dirsi, per tutti gli studi, che comprende tutte le arti, che sale, nei sentimenti, nelle immagini, nelle forme, da quel che v'è di più gentile, di più delicato, di più puro, a quanto può concepirsi di più alto, di più bello, di più grandioso, di quasi soprumano?

Quando nacque Raffaello, nel 1483, Leonardo, da cui egli doveva molto apprendere, era già un artista fatto, aveva più di trent'anni; Michelangelo, col quale doveva gareggiare, non era che un fanciullo di otto anni, ma gli doveva sopravvivere assai lungamente.

Del Vinci, Raffaello non ebbe nè la maravigliosa varietà d'attitudini, specialmente scientifiche, nè l'ansiosa e insaziabile ricerca del nuovo, dello straordinario, del misterioso, nè l'acuità, qualche volta anche un po' tormentata, dell'espressione: del Buonarroti non ebbe nè la turbinosa e quasi tragica forza di passione, nè l'originalità quasi audace, nè la titanica e terribile grandiosità: ma fu, di tutt' e due, molto più fortunato e ammirato ed amato; perchè senza tentare novità che pochi sanno comprendere e profondità che a molti dànno quasi le vertigini, o almeno un senso di sgomento e d'inquietudine, seppe tenersi, con l'equilibrato istinto della sua stirpe, a tutto quello che l'uomo meglio comprende e più ama, rendendolo, quanto era possibile, più puro, più elegante, più bello, più nobile, più armonioso. E senza la tormentosa incontentabilità

[1] Conferenza tenuta il 12 aprile 1905 alla *Pro Cultura* di Firenze.

di Leonardo, senza la foga tumultuosa di Michelangelo, ma con più calma e costante e uguale facilità e felicità di concezione e di lavoro, seppe assimilare tutto quel che di meglio e di più omogeneo vedeva intorno a sè, circonfondendolo di tutte le grazie, di tutti gli splendori d'una forma perfetta.

La Fortuna, che anche Michelangelo rappresentò ostilmente, secondo l'immagine tradizionale, sopra la volubile ruota, con l'ali aperte e le chiome al vento, e con espressione quasi di stanca indifferenza, s'accostava invece alla culla di Raffaello per colmarlo de' suoi sorrisi e de' suoi doni: la bellezza della persona, la gentilezza dell'animo, l'amabilità delle maniere, le gioie dell'amore, il genio dell'arte, l'amicizia dei potenti, l'ammirazione del popolo, la gloria del nome e anche...., sì, anche la morte che lo colse senza lunghe sofferenze prima che si avvicinasse, stanco e disilluso, alle squallide soglie della vecchiezza.

(Ho pensato, veramente, se non fosse sconsigliato ardire il mio di parlare ancora di Raffaello, e per di più a Firenze, dove la cultura artistica è così fina e diffusa; ma, poichè l'anno scorso accoglieste con tanta benevolenza quel che ebbi a dire sulla *Psicologia dell'Arte umbra*, spero non sarà discaro che, riaccettando il cortese invito, ora parli dell'artista che di quell'arte e di quella scuola fu la gloria maggiore; e ne parli con solo riferimento all'Umbria, per quel che nella sua bella giovinezza egli ne trasse d'impressioni, d'insegnamenti, d'educazione, d'ispirazione. Vorrei soprattutto rievocare, come si dice, l'ambiente in cui si formò il suo genio mirabile; e mi valga di scusa l'angustia del tempo, se alcuni punti dovrò più accennarli che svolgerli nella larga maniera che vorrei).

La patria di Raffaello - città che etnograficamente si può dir umbra - non era solo, come l'ha cantata l'Aleardi,

d'allori e di vigneti
ricca e d'ulivi e più di cortesia,

ma aveva dato i natali a un artista di genio, Bramante, e poteva gloriarsi di mirabili opere d'arte, poichè Luciano di Laurana vi aveva inalzato il magnifico Palazzo Ducale, secondo l'opinione di molti, scriveva Baldassar Castiglione, il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e il duca Federico, amantissimo delle arti, vi aveva aggiunto per ornamento un'infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti musicali d'ogni sorta, nè aveva voluto cosa alcuna che non fosse rarissima ed eccellente.

E come a compiere ed ornare il mirabile palazzo erano convenuti artisti famosi d' ogni specie e d' ogni luogo, così ad abbellire la città Luca della Robbia aveva fatto una delle sue più leggiadre lunette, e tutta una festa di colori e di belle forme vi avevano suscitato i pennelli di Iacopo e Lorenzo da Sanseverino, di Ottaviano di Martino Nelli, di Giusto da Gand, di Paolo Uccello, di fra Carnevale, di Pier della Francesca, di Luca Signorelli, di Timoteo della Vite, e a lungo vi aveva dimorato Melozzo da Forlì, grande amico, se non anche maestro, di Giovanni Santi, padre di Raffaello. Il qual Giovanni dai viaggi e anche dai libri trasse una discreta cultura, che si nota pure ne' suoi versi, per quanto men che mediocri, e fu un buon pittore nella maniera soave, spirituale e diligente degli Umbri; un buon pittore, al quale se la gloria del figlio dette certo maggior rinomanza, diminuì anche, io credo, buona parte di considerazione il confronto terribile con le opere di lui.

Raffaello, dunque, veniva predisposto all' arte anche dall' eredità fisiologica e psichica, dalle varie influenze del luogo e dall' esempio di tanti nobili artisti. Da suo padre però non potè avere che i primi rudimenti dell'arte, perchè lo perdette a undici anni; ma ben potè giovarsi degli ottimi insegnamenti di un suo concittadino (che gli fu poi sempre assai caro), il valente pittore Timoteo Viti, o della Vite, tornato in patria nel 1495, dopo essere stato quattro anni a Bologna, nella bottega del Francia, il quale anche fu poi molto amato e stimato da Raffaello.

L' influenza del Viti secondo qualche critico si scorgerebbe in alcuni lavori che si vorrebbero perciò assegnare a questo periodo, come, oltre alcuni disegni ora a Lilla e a Oxford, il quadretto che comunemente si chiama *il piccolo s. Michele* e quello col *s. Giorgio che uccide il drago*, ora al Louvre, il secondo dei quali però io credo che debba assegnarsi al primo periodo umbro, e che sia stato eseguito prima del 1504. Così la tavoletta delle *tre Grazie*, nel Museo di Chantilly, che alcuni vorrebbero derivata da un'antica gemma incisa, per poterla assegnare agli anni passati sotto l' insegnamento del Viti, è più probabile che derivi dal noto gruppo classico di Siena, nel qual caso apparterrebbe, più facilmente, al periodo umbro, data la vicinanza e le continue relazioni tra Siena e Perugia. — E in patria, secondo qualche critico, sarebbe stato eseguito, tra i suoi primi lavori, anche il cartone della Galleria Nazionale di Londra, insieme col quadretto della stessa Galle-

ria, composto su quel cartone, ossia *Il sogno del cavaliere* : una specie di parafrasi dell' antica favola d' Ercole al bivio, poichè rappresenta un cavaliere armato di tutto punto, al quale, mentre dorme appoggiato sullo scudo, s'accostano in sogno due donne, una delle quali, più bella e più elegantemente vestita, gli offre un mazzolino di fiori, i fiori della vita, l'allettamento all'amore e ai piaceri ; l'altra, alla sua destra, gli presenta un libro e una spada per incitarlo alla gloria che possono dare le arti della pace e della guerra ; e che queste siano da lui preferite, par che lo dimostri l'alberetto d'alloro a cui si appoggia con una spalla. Ma questo dovrà sembrare lavoro troppo superiore all' età fanciullesca di Raffaello, per quanto si voglia considerare, e in realtà fosse, un genio precoce: onde più verisimilmente potrebbe assegnarsi al suo primo ritorno da Perugia in Urbino.

Poichè sembra che il sedicenne giovanetto non si contentasse più della sua patria, pur sì ricca di cose belle, di vita elegante, di paesaggi pittoreschi, se verso la fine del 1499 passò a studiare col Perugino, che era allora il pittore più famoso e più ricercato in tutta Italia, per l'intensa espressione dell' anima nelle sue malinconiche e soavi figure dagli occhi come smarriti tra l'estasi e il sogno, e soprattutto, secondo il Vasari, per la diligenza e la grazia ch'ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero molti di Francia, di Spagna, d'Alemagna e d' altrove per impararla. Io poi credo che anche un' altra ragione potesse determinare la venuta di Raffaello alla scuola del Vannucci : il fatto che questi lavorava e dimorava spesso a Firenze, dove anche s'era comperata una casa in via Pinti. E a Raffaello doveva certo sorridere il pensiero di poter seguire di quando in quando il maestro in questa che era proprio da dirsi la culla e la reggia dell' Arte.

Anche Perugia, del resto, oltre al Vannucci aveva una bella scuola di pittori. Era morto appena da tre anni il Buonfigli, che valeva soprattutto nella pittura narrativa e storica, ma si distingueva pure per le sue esili e delicate Vergini dalle chiome biondissime, dalle carni d' un bel pallor roseo e dalle dolci labbra coralline, come gli angeli d' un tipo squisitamente gentile : — aveva collaborato, qualche volta con lui Bartolomeo Caporali, poco noto ma notevolissimo artista, di cui la vostra Galleria degli Uffizi acquistò l' anno scorso una graziosissima e freschissima tavola: — toccava da poco la vecchiezza Fio-

renzo di Lorenzo, che si fa ammirare per varia e viva immaginazione, per eleganza, per bellezza poetica di paesaggi, specialmente se son proprio suoi gli otto quadretti coi miracoli di s. Bernardino: — era nella piena maturità della vita e dell'arte il Pintoricchio, che, se cedeva al Perugino per profondità d'espressione e qualche volta per bellezza di forme e di colorito, e se spesso si fece prender la mano dalla fretta, « che l'onestate ad ogni atto dismaga », fu molto ricco d'immaginazione, a volte quasi romanzesca, amò gli abbigliamenti e gli accessori smaglianti, fu vario, fastoso e festoso, ed esercitò una incontestabile influenza su Raffaello, al quale invece i vecchi scrittori d'arte attribuivano, malgrado la tanta differenza d'età, il merito maggiore nei cartoni e nell'esecuzione delle magnifiche storie nella Libreria del Duomo di Siena, che ora sono rivendicate esclusivamente e definitivamente al Pintoricchio. Intorno al Perugino poi si stringeva una bella schiera di discepoli e d'imitatori, tra cui basti nominare, oltre quelli cui accennerò in seguito, Giannicola Manni, Tiberio d'Assisi, G. B. Caporali e specialmente Giovanni Spagna, che fece opere così pure e diligenti e ben colorite, da esser ritenute a lungo di Raffaello, e che allora non aveva forse ancor lasciato Perugia per cercare miglior fortuna a Spoleto, dove invece fra Filippo Lippi aveva trovato, pare, il veleno che gli spense per sempre le irrequiete febbri d'amore.

E l'aerea Perugia, sebbene fiera e fosca sulle dirupate alture de'suoi colli, era già tutta allietata dal sorriso dell'Arte. Della selva di torri brune e slanciate, ond'ebbe il nome di Turrena, moltissime ancora ne rimanevano a darle un aspetto pittoresco, come si vede, tra l'altro, in un gonfalone attribuito al Buonfigli e in uno stendardo del Perugino ; e dentro e fuori della possente cerchia etrusca si levavano numerosi edifizi di non comune bellezza: dal tempio paleocristiano di Sant'Angelo, eretto sul giro di sedici colonne classiche, al Palazzo del Popolo, fiero nelle sue compatte muraglie ed elegante ne'suoi maestosi portali e nell'originale motivo delle trifore e quadrifore ogivali : dall'antica chiesa di S. Domenico, che si crede di Giovanni Pisano, a quella, ora quasi abbandonata, di S. Francesco, che con la sua celebre campana, chiamata « la viola », diffondeva tanta dolcezza d'onde sonore per la solitaria valle detta della Conca : dalla Cattedrale gotica, che leva le colonne audacemente alte e sottili, com'alberi di nave, alla chiesa di S. Pietro che la solennità delle forme basilicali aveva già ravvivato con un campanile a guglia, ele-

gante e snello come una freccia lanciata in alto contro le nubi: dal severo Palazzo del capitano del popolo, d'arte lombardesca, alla serena e classica Porta di S. Pietro, in cui Agostino di Duccio e Polidoro di Stefano imitarono le linee albertiane del Tempio che Sigismondo Malatesta, perfido tiranno ed umanista elegante, aveva consacrato in Rimini alla propria ambizione e all'amore per Isotta.

Splendevano, o sotto la diffusa gloria del sole o alla mistica luce delle lampade, tra la penombra piena di misteri, i marmi scolpiti dai Pisani e da Arnolfo, per la vita e per la morte: pel Sarcofago dalle esili colonne spirali tra cui dorme, vegliato dagli angeli, Benedetto XI, e per la grande Fontana, che raccoglie nel giro de' suoi bacini, simboleggiate in forme per quei tempi mirabili, la vita e la scienza del medio evo. In fondo al solitario prato di S. Francesco facevano una dolce musica, danzavano, inneggiavano nei marmi, lieti d'azzurro e d'oro, gli angeli dai veli svolazzanti e i paffuti cherubini scolpiti dalla mano non sempre corretta ma gentilissima sempre del vostro Agostino di Duccio, sulla facciata dell'Oratorio di S. Bernardino, nella cui architettura aveva ricordato le linee albertiane di S. Andrea a Mantova. — E lascio tante altre opere di scultura assai notevoli, che già erano in Perugia, come il piccolo Tabernacolo verrocchiesco di S. Maria di Monteluce, la Tomba del vescovo Baglione, forse di Urbano da Cortona, nel Duomo, l'altare di S. Pietro, uscito probabilmente dalla bottega di Mino da Fiesole, il coro di S. Maria Nuova, elegantemente intagliato e intarsiato da Paolino d'Ascoli e Giovanni di Montelbero.

Ridevano dei più vaghi colori, sui fondi d'oro e d'argento, le delicate figurine e i leggiadri rabeschi di Matteo di ser Cambio e d'altri miniatori; splendeva, come un sogno luminoso, come un'apparizione d'anime elette in un'atmosfera soprannaturale e vibrante de' più vaghi colori dell'iride, l'immensa vetriera ogivale di S. Domenico, che frate Bartolomeo di Pietro da Perugia aveva dipinto a smalto, con laboriosa diligenza e forse con trepida gioia, nei silenzi del suo chiostro: e non tento neppure d'accennare, tanti erano, i dipinti a fresco o in tela o sulle tavole, nelle chiese o nei palagi, non solo di mano dei perugini che ho già ricordato, ma di tanti altri artisti di bella e di grande nominanza, dai gentili senesi trecentisti, che tanto influirono sui primordi della pittura umbra, a Gentile da Fabriano, che ne fermò, primo, i caratteri essenziali, e all'Angelico che, ispirandosi

alla solitudine contemplativa della regione, ne ispirò alla sua volta gli artisti, e al Gozzoli, che nell'Umbria si attenne alla mistica soavità del grande Fiesolano, suo maestro; da quelli che potrebbero dirsi pittori umbrofiorentini, come il sapiente e caratteristico Pier della Francesca e il Signorelli, qualche volta melanconicamente pensoso, ma più spesso fiero, audace, drammatico, terribile, al Boccati da Camerino, così graziosamente ingenuo, specie nei suoi angeli, o che tocchino istrumenti musicali, o che empiano la cestella di fiori, o che cantino in coro sotto un pergolato di rose, e a Niccolò di Liberatore, che temperò il suo naturalismo con una simpatica nota fra elegiaca e passionata; e altri e altri ancora, su cui dovè fissarsi a lungo l'occhio del giovinetto urbinate, che non lo avrà ritratto da quella festa di colori se non per deliziarlo, con non minore emozione, sulla divina bellezza dei paesaggi, fatta di lontananze quasi misteriosamente perdute in una luminosa atmosfera violetta e di dolci ondulamenti di montagne e colline digradanti in cerchio nella fertile valle, con armoniosi contrasti tra il cupo verde delle querce e il biondo delle messi e il glauco degli ulivi sotto i riflessi d'una luce mutevolissima, dai pallidi albori invernali all'azzurro intenso dei limpidi autunni, dalle diafane incandescenze dei meriggi estivi ai rossi incendi del vespero.

Non mi sono indugiato su ciò per vano desiderio di magnificare pregi e bellezze dell'Umbria, ma per accennare, quanto sia possibile, le vive impressioni che dovettero agire sui sensi e sull'animo del giovanetto che vi giungeva, pellegrino dell'arte e della bellezza, proprio nell'età da cui quasi sempre dipendono la vocazione e l'indirizzo di tutta la vita. Poichè le impressioni, le emozioni, i ricordi della pubertà e della prima giovinezza, come s'imprimono più profondamente nell'animo che sensibilissimo e desideroso s'apre allora alla vita, così durano più tenaci e più cari attraverso gli anni, costituendo come la nota fondamentale di tutta la nostra esistenza.

La cronologia delle opere giovanili di Raffaello è tutt'altro che sicura. Collaborò egli col maestro nella Sala del Cambio a Perugia? Parecchi lo credono; ma se non è facile lo escluderlo, è anche più difficile il dimostrarlo. — E quando andò a Città di Castello? Nel mal ridotto stendardo, dipinto per la Confraternita della Trinità, un recente critico vede più somiglianze con l'arte di Giovanni Santi che con quella del Perugino, onde

lo vorrebbe assegnare al primissimo tempo della venuta di Raffaello a Perugia; ma questo stendardo, che da una parte rappresenta il *Crocifisso* e dall'altra la *Creazione della donna*, è proprio di Raffaello? Il dubbio non è senza ragioni, e non senza ragioni vi si potrebbe veder la mano d' un suo condiscepolo perugino, di quell'Eusebio da San Giorgio, il cui nome va spesso unito, come vedremo, a quello del Sanzio. Questi, secondo il Vasari, sarebbe andato a Città di Castello quando il Perugino tornò a Firenze, cioè nell' autunno del 1502; ma mi par difficile credere che non bramasse e non cercasse di venirvi egli pure. Comunque, è certo che anche a Città di Castello aveva da ammirare e studiare, non solo qualche bell' edifizio e bellissime opere robbiane, ma preziosi dipinti di Luca Signorelli, che vi soggiornò qualche tempo e ne ebbe la cittadinanza.

La prima grande composizione di Raffaello tutta nello stile perugino, anzi derivata proprio da motivi del Vannucci e del Pintoricchio, ben armonizzati tra loro, è la grande *Incoronazione di Maria*, già nella chiesa di S. Francesco al Prato e ora nella Galleria Vaticana; tavola dipinta per commissione di una Degli Oddi, o che fosse Maddalena o che fosse, come altri afferma, Leandra; poichè, in ogni modo, sembra che il bel pittore d' Urbino divenisse l' artista prediletto delle prime gentildonne perugine, tanto che dura ancora la tradizione di un suo amore, ricambiato, per una giovinetta della famiglia Baglioni.

Poco dopo eseguì la celebre *Madonna del libro*, o di casa Conestabile, ora nel Museo dell' Eremitaggio a Pietroburgo, nella quale si ammira anche un bel paesaggio ch'egli dovè ritrarre dal vero, ne' dintorni di Perugia, mettendovi di più, in lontananza, una striscia d' acqua, forse un ricordo del Trasimeno.

Alla scuola del Perugino Raffaello si assimilò talmente la soave maniera del Maestro, che spesso si sono scambiati i dipinti dell' uno con quelli dell' altro, e alle volte le cose più belle del Vannucci sono state attribuite al suo glorioso discepolo: disgrazia e fortuna nel tempo stesso.

La seconda opera per Città di Castello, dipinta probabilmente a Perugia, fu il *Crocifisso* per l' altare gentilizio della famiglia Gavari in S. Domenico; la quarta, forse, il *s. Nicola da Tolentino*, disgraziatamente rovinato e poi disperso; la terza, più importante di tutte, lo *Sposalizio di Maria*, finito di dipingere nel 1504, per la Chiesa dei Francescani, ed ora nella

Pinacoteca di Brera a Milano. Esso può dirsi un' imitazione, mirabilmente perfezionata, di quello del Perugino, la cui esecuzione oggi, in tanta smania di novità, qualcuno vorrebbe attribuire allo Spagna. Una volta era sul primo altare a sinistra nel Duomo di Perugia, ora è in Francia, nel Museo di Caen, perchè i francesi ci portarono, è vero, la libertà, ma ce la fecero anche pagare, portandoci via, con libertà soverchia, un gran numero di preziose opere d' arte; e l' Umbria fu proprio saccheggiata e non riebbe poi che a stento, e per caso, una piccolissima parte dei tesori perduti. Che lo Sposalizio del Perugino, alla sua volta, derivi dall' affresco di S. Girolamo a Spello, non si può dir con certezza. Di Fiorenzo di Lorenzo, a cui qualcuno l'ha attribuito, non offre proprio nessun carattere; ma che sia anteriore a quello del Perugino, è probabile assai: hanno, in ogni modo, molta affinità: si tratta, in somma, di tre opere che mostrano un quasi progressivo svolgimento e perfezionamento della stessa composizione.

In questo soggetto gli artisti del medio evo e del rinascimento, anche per ottenere una maggior varietà e vivacità di rappresentazione, avevano in genere mescolato la tradizione greca e la latina, che potrebbero, come tutti ricorderete, riassumersi, insieme, così. Giunta Maria a quindici anni, i sacerdoti, a cui era stata affidata dopo la morte dei genitori, pensarono di darle uno sposo del regno di David; e siccome fra i tanti che s'erano presentati nel tempio di Gerusalemme, per chiederne la mano, non ne era sembrato degno nessuno, il sommo sacerdote fece ricercare tutti i parenti di lei, tra cui anche Giuseppe, figlio di Natan, che però rimaneva addietro quasi vergognoso per l' umile condizione e più per l' età o molto matura o addirittura senile. Il sommo sacerdote ordinò che tutti recassero, la sera, un bastoncello secco di mandorlo col proprio nome, per aver un segno della volontà divina; e quale non fu la confusione di tutti i pretendenti quando si vide che il prescelto era Giuseppe, o che solo il suo bastoncello fosse fiorito, o che da esso fosse uscita una colomba, più bianca della neve, o che, invece, quella, scesa dall'alto, gli si fosse posata sulla cima! Il giovane Agabbo, di una delle più illustri famiglie della Giudea, spezzato per ira il suo bastone, s' andò a rinchiudere in una grotta del Carmelo, e il figlio del gran sacerdote Abiathar, più sdegnato ancora, percosse Giuseppe con la mano, come si vede, p. es., nello Sposalizio di Giotto all'Arena di Padova, in quello di Taddeo Gaddi a S. Croce qui a Firenze, in quello dell' Orcagna a Orsammichele, in quello del Nelli nella

Cappella Trinci a Foligno, in quello del Franciabigio all'Annunziata, pure a Firenze, in quello del Ghirlandaio a S. Maria Novella e perfino in quello del beato Angelico nella Galleria degli Uffizi. In altri, come in quello, affollatissimo, di Lorenzo da Viterbo a S. Maria della Verità, nella sua patria, s' aggiungono le beffe che, per invidia, gli uomini fanno a Giuseppe. Ma il Perugino, come l' ignoto autore dell' affresco di Spello, tolse tutte queste scene, drammatiche, se si vuole, ma anche volgari; diminuì, per amor di semplicità e di chiarezza, il numero delle figure, e lasciò solo il proco che spezza il suo bastone, ma lontano dal gruppo principale, per non turbare in alcun modo la quieta dignità della rappresentazione.

La quale Raffaello riprodusse con leggiere modificazioni, o che gli stessi committenti volessero da lui un'imitazione del celebrato quadro del maestro, o ch'egli già fosse convinto di quanto doveva osservare più di tre secoli dopo un celebre scrittore francese: che, cioè, tutto è stato detto prima di noi, e a noi non rimane che di dirlo meglio. Com' è, in fatti, mirabilmente più bello, pur non essendo diverso! Più prospettico e largo e arioso il fondo; più grandiosa ed elegante e quasi bramantesca l' architettura del tempio; meno stipato e più semplice e vario e armonioso l' aggruppamento delle figure; meglio atteggiato s. Giuseppe e meno vecchio (come s' era rappresentato fino dall' epoca carolingia); e mentre nel quadro del Perugino egli è a destra del sacerdote col gruppo degli uomini, Raffaello, sempre (come attesta anche il Vasari) molto amoroso e gentile col bel sesso, v' ha posto invece la Vergine col gruppo delle donne, e ha riportato innanzi, molto in evidenza, come nell' affresco di Spello, il giovane deluso che spezza il bastone, ridonando così alla scena una nota che, senza aver nulla di volgare, è pur molto vivace.

Fa maraviglia che anche recentemente, e da qualche critico in genere bene informato, non solo si seguiti ad attribuire a Raffaello, nel periodo umbro, il ritratto d' ignoto che si ammira nella Galleria Borghese, ma per di più vi si voglia veder raffigurato il Perugino. Prima vi si era voluto vedere il Pintoricchio (si badi bene che i due pittori non rassomigliavano affatto tra loro!), e il Morelli, che aveva messo innanzi la prima ipotesi, approvò più tardi, troppo corrivamente, anche la seconda, mentre il mirabile ritratto della Galleria Borghese non rassomiglia per niente nè all' autoritratto del Perugino, nella Sala del Cambio a Perugia, nè a quello del

Pintoricchio, nella Cappella Baglioni a Spello. Eppure, anche senza esser consumati nel così detto metodo anatomico, non doveva esser difficile distinguere, oltre tante altre dissomiglianze, un naso corto e piuttosto schiacciato, o leggermente all'in su, come l'avevano il Perugino e il Pintoricchio, da un naso evidentemente aquilino, com' è quello del ritratto della Galleria Borghese.

E poichè la forma dei nasi non è un' opinione critica, da essa prendo anche occasione per notare, di passata, che il ritratto posto da Raffaello vicino al proprio nella Scuola d'Atene, in Vaticano, non può esser, come tanti han creduto, quello del Perugino. Sorriderebbe agli umbri il pensiero che Raffaello in mezzo ai trionfi di Roma, in uno dei più splendidi monumenti della sua gloria, avesse voluto vicino alla sua l' immagine del suo vecchio maestro; ma resta, in ogni modo, l'omaggio ch'ei gli rese, in quelle stesse sale vaticane, salvando, con memore affetto di discepolo, i suoi affreschi dalla distruzione che per ordine del pontefice toccò a tanti altri. — Se quello sia, invece, e per quali ragioni possa essere, il ritratto del Sodoma, non è qui il luogo di ricercarlo; ma certo è che, confrontando quel viso col già ricordato ritratto del Vannucci, non vi si può trovare quasi nessuna rassomiglianza; nè gli otto o dieci anni passati tra un affresco e l' altro potrebbero spiegare le differenze. Dai cinquantaquattro ai sessantadue anni in circa non cambia poi tanto la fisonomia dell'uomo; e sarebbe poi strano in ogni modo che sembrasse più giovane quando era più inoltrato negli anni.

Nel 1504 Raffaello tornò, per rimanervi fino all'ottobre, nella sua patria. Urbino allora si trovava in un periodo di lieta pace, ed era, come anche si vede nel «Cortegiano», uno de' più eleganti centri dell' umanesimo, per opera specialmente della bellissima e colta Elisabetta Gonzaga, moglie del duca Guidobaldo, amantissimo anche lui delle lettere e delle arti. Intorno ad essa e alla non meno colta e gentile Emilia Pia, sposa d' un fratello naturale di Guidobaldo, s' accoglieva il fiore dei gentiluomini e dei letterati, tra cui basti ricordare Bernardo Dovizi da Bibbiena, il Bembo, il Castiglione. Quanti dolci ricordi dell' adolescenza nel riveder la sua patria! che dolci impressioni dovè ricevere il giovane Sanzio in mezzo a quella corte piena di gentilezza e d' eleganza, dove si discuteva delle doti del «perfetto cortigiano» e della «perfetta donna di palazzo» e si risolvevano con calda eloquenza delicate questioni d'amore! E che egli, già in bella nominanza d'artista, frequen-

tasse veramente quella corte, è certo: v'era già stato in buone relazioni suo padre, come anche attesta la sua « Cronaca rimata »; e, se anche apocrifa la lettera con cui Giovanna Feltria, sorella del duca, avrebbe raccomandato Raffaello a Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze, è però autenticissima la lettera dello stesso Raffaello, in cui, accennando al duca, si dice « suo antico servitore e famigliare ». Probabilmente eseguì a Urbino, o allora o quando vi ritornò nel 1506 e nel 1507, il proprio ritratto, che avrà voluto lasciare per ricordo a' suoi parenti, e che ora si ammira nella vostra Galleria degli Uffizi.

Non si sa se, partito da Urbino, si fermasse di nuovo a Perugia: certo è che nell' autunno era già a Firenze. Con che ansia il mirabile giovane, tocco già nel cuore dal bacio dell'Arte e della Gloria, dovè avvicinarsi alla città de' suoi sogni d'artista, attraversandone il bel paesaggio, di cui avrà subito avvertito le linee non dissimili ma più mosse, più varie, più fortemente profilate di quelle dell' Umbria e l' atmosfera più chiara e quasi argentina; come anche avrà notato subito la differenza, che si avverte poi ne' suoi quadri, fra il tipo femminile umbro, più sentimentale, e il fiorentino più intellettuale e più vivace.

Memorabile quell'autunno, in cui per l' unica volta si trovarono qui a Firenze, contemporaneamente, i tre più grandi artisti del mondo: Leonardo, che aveva forse già ultimato il suo cartone della « Battaglia d'Anghiari » per la gran sala del Consiglio in Palazzo Vecchio; Michelangelo, che, in mezzo a tanti altri lavori, cominciava il cartone della « Battaglia di Càscina » per l'altra parete della stessa sala (due cartoni « che, a detta del Cellini, furono la scuola del mondo »), e Raffaello, che allora sembra non attirasse su sè molta attenzione, contentandosi dell' amicizia di Ridolfo del Ghirlandaio e di fra Bartolomeo da San Marco, e delle geniali discussioni d' arte nella bottega di Baccio d' Agnolo, dove convenivano, specie nelle sere d' inverno, Antonio e Giuliano da Sangallo, il Cronaca, Benedetto da Maiano, il Granacci e qualche volta anche il taciturno Michelangelo.

Voi li vedete, con gli occhi della fantasia, i tre re dell' arte, per le vostre belle vie, memori di tante glorie. Voi li vedete: un uomo già oltre la cinquantina, ma ancora d'aspetto bellissimo, suntuosamente vestito, di tratto affascinante, sebbene per lo più riservato, strano, quasi enimmatico: un altro già vicino ai trenta, basso, magro, ossuto, dalle spalle grosse, dall'aspetto disavvenente, e anche perciò, forse, più proclive

alla solitudine che accresceva la cupa tristezza del suo carattere altero, irascibile, sarcastico: un giovane di ventun anno, assai bello nel viso quasi femmineo, ombreggiato dalla lunga chioma e illuminato da due grandi occhi un po' malinconici; un giovane modesto, che con la soave gentilezza dell'animo tirava a sè il cuore di tutti quelli che avevano la fortuna di conoscerlo. A quale dei due grandi si sarà egli accostato di più allora? Pensiamo che il Perugino, suo amato maestro, era tutt'altro che in buone relazioni con Michelangelo, e che, alla scuola del Verrocchio, era stato condiscepolo del Vinci; pensiamo che esso Vinci aveva conosciuto Giovanni Santi e allora non doveva veder volentieri che al Buonarroti fosse stata allogata, quasi a concorrenza con lui, l'altra parete della Sala del Consiglio: per tutte queste ragioni Raffaello, senza schierarsi contro Michelangelo, doveva certo accostarsi di più a Leonardo, di cui presto risentì, in fatti, la benefica influenza. Dal 1504 all' 8 egli soggiornò, per lo più, a Firenze; e questo soggiorno, dove poteva studiare i più grandi artisti, gli fu molto propizio. Ivi fece notevoli progressi nella composizione, nel modellato, nel chiaroscuro; ivi alla grazia e delicatezza umbra e all'innato senso del bello aggiunse, senza mai cadere nelle crudezze del naturalismo, un fare più caratteristico, più vario, più virile.

E lo mostrò quando nel 1505, tornato per pochi mesi a Perugia, eseguì il suo primo affresco, in un'antica cappella di S. Severo, figurando la *Trinità, con angeli e sei santi camaldolesi* sulle nubi, dove si sente specialmente l'influenza di Leonardo e di fra Bartolomeo. La parte inferiore dell'affresco, composta di altre *sei figure di santi,* fu eseguita, assai più tardi, dal Perugino, il quale, vecchio di settantacinque anni, porgeva con mano forse malferma anche pei mesti ricordi del passato, quest'ultimo tributo d'affetto e d'ammirazione al suo glorioso discepolo, che era già morto da un anno. Altri ha pensato, invece, che il vecchio maestro volesse misurarsi in questo modo con lui. Chi può dirlo? Misteri dell'animo umano; o misteri forse che piace a noi di creare; perchè vi potrebb'essere anche una spiegazione meno attraente sì, ma più naturale: che, cioè, i camaldolesi di S. Severo avessero sempre sperato di veder condotto a termine quell'affresco dallo stesso Raffaello, per quanto sopraccarico d'innumerevoli lavori; finchè, perduta con la sua morte questa speranza, si dovettero decidere a farlo terminare da un altro artista; e nessuno poteva esser meglio indicato del vecchio e famoso

maestro, che, come ci dice il Vasari, non rifiutava mai nessuna commissione. Comunque, è del più alto interesse questo affresco, dove in alto già s' afferma un genio ammirabile, e in basso forse tremava la mano di chi gli aveva impennato le ali a tanto volo.

L' anno 1505, in cui Raffaello dipingeva l' affresco di S. Severo, è segnato in una grande tavola con l' *Adorazione dei magi,* che ora è nella Pinacoteca di Perugia e che il Vasari assegna a Eusebio da San Giorgio, scolare perugino del Vannucci, in genere poco noto, ma che sarebbe notevolissimo se fosse tutta sua questa tavola dove è così ricca e varia la composizione, così sicuro il disegno, così largo il paesaggio, così bella la gloria degli angeli e tanto fina l' esecuzione, che un autorevole critico straniero ci voleva assolutamente vedere la mano di Raffaello, di cui alcuni vedono anche il ritratto nell'ultima figura a sinistra. Comunque, la partecipazione di lui, che era allora a Perugia, non sarebbe certo inverosimile, se specialmente si consideri che anche altre opere d' Eusebio, del resto assai mediocri, come la *Madonna tra due santi e due alberelli*, nella Pinacoteca di Perugia, e l'*Adorazione dei magi*, ora a S. Pietro, sono più o meno libere copie o imitazioni di opere di Raffaello. Così noi vediamo il giovane Urbinate volonteroso aiutatore de' suoi condiscepoli perugini; poichè secondo disegni suoi a penna, che ancora esistono, Berto di Giovanni dipingeva, men che mediocremente, *s. Giovanni in atto di scriver l' Apocalisse*, aggiungendovi di suo tutto il paesaggio, e Domenico Alfani la *Sacra Famiglia ;* ora, l'uno e l' altra, nella Pinacoteca di Perugia.

Tra le opere del periodo umbrofiorentino, eseguite da Raffaello per l' Umbria, noterò la *Madonna degli Ansidei*, già in S. Francesco di Perugia, ora nella Galleria Nazionale di Londra, e la *Madonna di S. Antonio*, così detta perchè eseguita per le monache del santo padovano in Perugia; della qual opera è notevole anche la storia, diremo così, commerciale. Poichè, essendo state costrette le monache da grave bisogno a vender questa tavola a un conte Bigazzini di Perugia, fu stimata, da due oscuri pittori, mille e ottocento scudi, « giusto suo prezzo » essi scrivevano, più una copia da lasciare al monastero (la predella era stata già venduta a Cristina di Svezia); ma quando due o tre anni fa, dopo svariatissime vicende, fu acquistata dal miliardario americano Morgan, questi, come saprete, la pagò due milioni.

È doloroso pensare che la più gran parte dei quadri di Raffaello ora è all' estero: e mentre in Italia non si trovano mai danari per salvare dalla distruzione, dalla dispersione, dal vergognoso stato in cui spesso si trova, il nostro prezioso patrimonio artistico, può far maraviglia a molti il sentire quanto si spenda all' estero per portarcelo via. Restringendomi solo ad alcuni quadri di cui ho parlato, ricorderò che *Il sogno del cavaliere* fu venduto più di ventiseimila lire; la *Madonna degli Ansidei* salì a due milioni e mezzo; la *Madonna del libro* fu pagata trecentotrentamila lire, e se si consideri che quel quadrettino tondo non misura più di diciassette centimetri di diametro, si vedrà (come computava il Correnti in una seduta della Camera) che costò più di 1450 lire ogni centimetro quadrato, e che, alla stessa stregua (certo troppo materiale), la grande *Madonna di S. Sisto* dovrebbe costare cinquanta milioni e la *Trasfigurazione* ottanta milioni!

Nel 1505 gli fu anche allogata dalle monache di Monteluce un' *Incoronazione di Maria*, per la quale non si sa bene se cominciasse allora qualche disegno: certo è che il contratto fu rinnovato a Roma nel 516 e che il quadro (ora nella Galleria Vaticana) non fu finito se non cinque anni dopo la sua morte, cioè nel 525, e con più larga e un po' forzata maniera, dai suoi discepoli Giulio Romano e Gian Francesco Penni detto il Fattore. La predella, come risulta da un documento autentico, Raffaello la lasciava dipingere a un suo mediocrissimo condiscepolo perugino, Berto di Giovanni, e si crede che fosse composta delle tavolette passate dalla Sagrestia di Monteluce alla Pinacoteca perugina, che hanno infatti la stessa data; ma mentre la detta predella doveva comporsi di tre tavolette (la Natività, lo Sposalizio e il Transito di Maria), queste invece son quattro, essendovi di più la Presentazione di Maria al tempio, e sono molto brutte, e nello Sposalizio, in tutto diverso da quello tradizionale fra gli umbri, ritorna, contro l'uso dei perugini e di Raffaello, la scena, qui anche più volgare, del figlio di Abiathar, che percuote Giuseppe.

Nel penultimo anno del suo soggiorno a Firenze Raffaello finì di dipingere il *Seppellimento di Cristo*, per la Chiesa di S. Francesco al Prato in Perugia (ora nella Galleria Borghese a Roma). Quest' opera gli fu commessa dalla dolorosa Atalanta Baglioni pochi anni dopo la spietata tragedia che nel 1500 insanguinò Perugia e percosse d' orrore l' Italia.

L' ha ricordata, con rapida potenza evocatrice, il d' Annunzio, nelle « Città del silenzio ». Ricordate? La congiura fratricida era stata ordita da Carlo Baglioni, detto Bargiglia, o che nello scudo avesse il gallo co' bargigli, o che questi pendessero, dal collo lungo e floscio, a lui stesso. Brutto di animo non meno che della persona, tanto sperticata e misera da doverne andar gobbo, meno ricco e potente, ma non meno ambizioso de' suoi parenti, agognava di raccoglier nelle sue mani tutta la potenza usurpata in Perugia da essi, che si dividevano in più rami. Poichè da Guido, allora vecchio, erano nati Astorre, Adriano soprannominato Morgante, Gismondo, Marcantonio e Gentile; da Ridolfo, fratello di Guido e vecchio allora anche lui, erano nati Giampaolo, Simonetto e Troilo. Due fratelli di Guido e Ridolfo erano morti: dall'uno, Grifone di Braccio, era nato Grifonetto; dall' altro, Oddo, il detto Bargiglia. Il quale, sobbillato per di più dallo zio, Giulio Cesare Varano, signore di Camerino, e accordatosi col cognato Girolamo della Penna, che dominava sul Borgo S. Angelo ed era nemicissimo del cugino Gismondo, trasse nella congiura anche Filippo di Braccio, bastardo d' un Baglioni, a cui prometteva signoria sul rione di Porta Sole. Costui, alla sua volta, cercò di trarvi anche il giovane Grifonetto, figlio d' Atalanta, la quale, rimasta vedova a vent'anni, non s' era più rimaritata per amore di quest'unico figlio. Esso, per quanto scontento di molti della sua famiglia, rifuggiva tuttavia da così scellerati propositi; ma Filippo, « mastro d'inganni », gli stillò nell'animo il veleno della gelosia, facendogli credere che la sua bella sposa amoreggiasse col cugino di lui, il prode Giampaolo; onde un' ardente sete di vendetta.

Non si leggono senza raccapriccio le ferocie di quella congiura, in cui entrarono anche Berardo ed Ottaviano della Cornia e altri parecchi. « Per poter coglier tutti a un tratto », avevano fissato di aspettar le nozze del magnifico Astorre con Lavinia, figlia di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini. Quelle nozze furono festeggiate per dodici giorni di seguito da tutti i rioni (tranne quello di S. Angelo) con tornei, con musiche, con danze e suntuosi conviti e sfoggio mirabile di sete, di velluti, di broccati d' oro, con una magnificenza non più veduta in Perugia, tanto che i cittadini spesero circa sessantamila chi dice fiorini e chi, anche, ducati. Gli sposi, non essendosi potute arredare in tempo le loro case, scesero proprio in quella di Grifonetto: ma la congiura non scoppiò allora, perchè, oltre Morgante, rimasto a Spello, e Marcantonio, ai bagni

nel Napoletano, mancava anche Giampaolo, impegnato in una spedizione contro Todi. Questi tornò il 14 luglio, e la sera stessa, adunatisi i congiurati, con loro scherani, stabilirono di sorprender tutti nelle loro case a un dato segnale, che fu una grossa pietra gettata verso l'alba dalla loggia di Guido nel cortile. Onde, atterrate le porte, ciascun gruppo di congiurati irrompe in ciascuna delle camere de' parenti. Son trucidati, non senza fiera lotta, il vecchio Guido, Gismondo, Simonetto: Astorre è sorpreso a letto: invano la giovane sposa tenta fargli scudo del suo corpo; invano egli si difende da leone: Ottaviano della Cornia e Filippo di Braccio gli son sopra, lo crivellano di ferite, gli spaccano il petto, e Filippo, strappatone il cuore, lo morde selvaggiamente, trascinando poi il cadavere ignudo in mezzo alla strada. « Ma Giampaolo, il suo vendicatore », fuggito al rumore da un tetto all' altro, e nascostosi presso alcuni scolari dello studio, potè uscir travestito da Porta Borgna (Eburnea) e mettersi in salvo.

Atalanta, disperata che il suo Grifonetto si fosse macchiato così iniquamente del sangue fraterno, maledicendolo e giurando di non più volerlo vedere, si ritirò, con la nuora e i nipotini, nelle case paterne di Colle Landone. Ond' egli, pentito, cercava quasi la morte; e perciò, quando Giampaolo, con l'aiuto del Vitelli, ritornò, a capo d' un piccolo esercito, egli solo osò affrontarlo; ma il cugino gli gridò quelle parole, riportateci dal cronista Maturanzio e verseggiate quasi testualmente nel sonetto del d' Annunzio:

« Addio,
traditore Grifone: sei pur qua!
Non t' ammazzo. Non vo' metter la mano
io nel mio sangue. Vattene con Dio ».
E sprona innanzi a prender la città.

Lo feriscono bensì a morte i suoi soldati: la povera madre Atalanta e la giovane sposa Zenopia, « più belle nell' orror della gramaglia », sono appena in tempo di raccoglierne l' ultimo respiro;

e intorno alla bellezza dolorosa
sospeso arde il furor della battaglia.

Truci scene, alle quali era allora presente

un divino testimonio:
talun nomato Rafaele Sanzio.

Di modo che, quando, pochi anni dopo, la sconsolata Atalanta gli commise il quadro del *Seppellimento di Cristo,* quasi ad espiazione di quei delitti e a memoria della sua sventura, che non poteva trovare rassegnazione se non pensando allo spasimo supremo d' un' altra madre dolorosa, il pittore doveva avere ancora dinanzi agli occhi quei visi d' uomini trucidati e di donne singhiozzanti nella disperazione, e li eternò nel suo quadro.

È tradizione antica che in esso siano ritratti Atalanta e Grifonetto. Questi, bellissimo e giovane di poco più che ventidue anni, non può esser ritratto se non nella figura del giovane che sorregge pei piedi il cadavere di Gesù. Quanto ad Atalanta, pure bellissima e ancora in fresca età, non si può dir con certezza se sia ritratta nella figura della Madonna, svenuta fra le pie donne, o in quella della Maddalena, che piange disperatamente sul corpo di Gesù. Ritratti autentici, che servano di confronto, non esistono; la tradizione non la determina; ma dev' essere la Maddalena, perchè d' aspetto più giovanile, perchè posta più in evidenza nel centro del quadro e perchè il suo atteggiamento ricorda, press' a poco, quanto raccontano i cronisti contemporanei, secondo i quali essa, china su Grifonetto morente, l' esortava a perdonare ai suoi uccisori e chiedeva che gliene desse un segno: ond' egli le porse una mano ch' essa gli strinse con infinite benedizioni.

Quanto studio ponesse Raffaello in questo quadro, lo dimostrano i molti e vari disegni che ne fece e che ora si conservano in parecchie collezioni italiane e straniere. E se potè lontanamente ispirarsi a un' incisione del Mantegna, si ricordò anche della *Deposizione* del Perugino, ora a Pitti: in ogni modo, v' è ancora, di umbro, la dolce curva delle linee, il modo di trattare il cielo e il paesaggio, la soave purezza del sentimento e della forma, l' immobilità, quasi trasognata, di certi visi. Oggi la forma di questo quadro sembra meno elegante, perchè vi manca la sua predella, che è in Vaticano, e il timpano, o colmo, che si crede fosse costituito dall' *Eterno in mezzo ai serafini*, passato dalla chiesa di S. Francesco alla Pinacoteca di Perugia; ma, studiando bene questa tavola, io credo delle due una: o che Raffaello la lasciasse fare a qualche suo aiuto, o che non sia se non una copia molto accurata.

Si dice comunemente che da quando cominciò a uscire dall'Umbria le influenze umbre sarebbero andate sempre più indebolendo nell'arte di Raffaello; e certi caratteri dirò così esterio-

ri lo farebbero credere; ma chi guardi ben addentro s'accorgerà che, non solo in questo periodo, ma anche poi a Roma, nella sua ultima evoluzione, egli, in fondo, rimaneva fedele, più assai che non si creda, alle dolci memorie umbre della sua prima giovinezza. Prova ne sia il quadro della *Deposizione;* e altre molte ne potrei addurre, che generalmente sfuggono, se non temessi ormai di abusare della vostra benevola attenzione.

Uno dei difetti in cui più spesso si cade nei temi troppo speciali si è di tirar tutto, un po' sistematicamente, al proprio argomento; ma io spero che non mi si vorrà far questo appunto se osservo che dalla fervida ammirazione degli umbri per la bellezza, specialmente femminile, e dal loro temperamento anche troppo erotico, e dall' amore per la vita familiare nella quiete delle loro piccole e solitarie città, e da certi conseguenti caratteri e atteggiamenti della loro arte, egli derivò l' amoroso ideale di bellezza delle sue Madonne e la predilezione pe' suoi mirabili Bambini e per le tante Sacre Famiglie d' una così soave e sentimentale intimità.

E perfino a Roma, come ho accennato, tra i suoi più grandi trionfi, all' apogeo della gloria, egli aveva l' Umbria nella fantasia e nel cuore. Guardiamo nella parte superiore della *Disputa del Sacramento,* in Vaticano, riprodotta la disposizione dell' affresco di S. Severo a Perugia. Guardiamo le stesse Madonne in cui, per l' influenza dell' ambiente, s' è avvicinato al tipo delle donne romane, che, come tutti sappiamo, sono maestose e d' un' aria, in genere, tra l' altero e l'allegro, mentre Raffaello, pur ritraendone le forme rigogliose e voluttuose, ha dato loro una purezza di sentimento e un' espressione ancora umbra, o di materna tenerezza, come nella nota *Madonna della Seggiola,* dal capo reclinato nell' atteggiamento caro ai nostri pittori non meno che agli originali che si vedevan d' intorno, o di pensosa soavità, come nella così detta *Madonna di Foligno,* dove le forme stesse sono più agili e più pure. Guardiamo anche tra le imitazioni michelangiolesche dell' *Incendio di Borgo* un carattere essenzialmente umbro: la scena non ha tutto quel movimento, quello scompiglio tumultuoso che vi avrebbero messo altri pittori. Perchè? Non sapeva forse rappresentarlo? Trattandosi di un così maraviglioso artista, si stenterebbe a crederlo, anche se non ci avesse dato la violenta scena di *Eliodoro scacciato dal tempio* e quella di *Attila e Leone Magno* e la *Battaglia di Costantino:* ma egli amava soprattutto, con sentimento classico ed umbro insieme,

la bellezza quieta, non alterata o deformata dai tumulti della passione. E se questa quasi mancanza di forti movimenti drammatici si rimprovera qualche volta agli umbri, non meno come un carattere della stirpe che come un difetto della loro arte, bisogna osservare che gli umbri non sono, per lo più, calmi e riservati e un po' chiusi per poco sentimento: basti dire che in loro (come dimostrai nell'altra conferenza) hanno sempre predominato tre sentimenti dei più ardenti e violenti: quello della religione, quello della guerra, quello dell'amore: ma appunto perchè il loro sentimento è intenso e profondo, essi lo comprimono e quasi lo chiudono, nella loro alterezza timida e fiera ad un tempo, sotto un aspetto serio, composto, a volte quasi impenetrabile. Per gli psicologi, del resto, non è più un segreto che la mimica del sentimento è in ragione inversa della sua profondità e intensità; e i grandi artisti, geniali e acuti osservatori, hanno prevenuto spesso la parola della scienza.

Oltre a ciò, dal sentimento umbro egli traeva anche la ripugnanza alla rappresentazione artistica del brutto, per quanto caratteristico, che pur aveva tentato, con acre gusto, tanti grandi maestri da lui ammirati, compreso il divino Leonardo. Se si eccettuino lo storpio in uno dei mirabili Arazzi per la Sistina e l'ossesso nella parte inferiore della Trasfigurazione, che poi non sono certo d'una bruttezza repulsiva ed erano imposti dalla tradizione religiosa ed artistica, niente altro si può additare in tutta l'opera sua, che è pur così vasta e così varia.

Un' altra osservazione, e poi sarà tempo di finire.

Chi pensi alle molteplici influenze che agirono su Raffaello: la paterna e quella del Viti in patria; quella del Vannucci e del Pintoricchio nell'Umbria; quella di Leonardo e di fra Bartolomeo a Firenze; quella classica e michelangiolesca a Roma; può esser tentato di non farsi una grande idea dell' originalità d' un artista, che pure ha sempre suscitato la maraviglia di tutto il mondo, che pure è stato giudicato il più perfetto di tutti i pittori. Ed egli ebbe, in fatti, quasi senza volerla, una mirabile originalità; poichè non assimilava, non elaborava se non quanto fosse omogeneo al suo genio, il quale, sempre fisso a un ideale di perfetta bellezza, aveva una sicura virtù di scelta, perchè meditata insieme e istintiva, secondo l' unità del suo sentimento e le tradizioni e i caratteri fondamentali della stirpe. Onde la sua originalità artistica prende carattere soprattutto dalla natura umbra, che di molti e spesso contrari

elementi crea, semplificando e armonizzando, un' unità quasi direi essenziale.

Ma per quanto egli abbia potuto trarre dall' Umbria negli impressionabili anni del « primo giovanil tumulto », quando l' animo s' apre e si muove a ogni alito, come una corolla di fiore, ebbra di sole, avida di rugiade; per quanto abbia potuto trarne, o di sogni che arrisero con mesta dolcezza alla sua anima poetica nelle blande primavere dei nostri colli, o di puro ideale che raggiò alla sua commossa fantasia la diffusa bellezza d' un cielo d' ametista e d' oro, o di belle e gentili forme a cui primi educarono i suoi occhi mirabili gli armoniosi lineamenti del paese, della stirpe, delle opere d' arte; per quanto, in somma, egli debba all' Umbria, che ricordò e sentì e amò fino alla morte, troppo più è quello che l' Umbria deve a lui, che l' ha tutta circonfusa d' una luce senza tramonto: quella della gloria più radiosa, più alta, più pura: la gloria dell' Arte e della Bellezza.

GIULIO URBINI

A proposito dell' articolo *Cesare Cantù*, pubblicato nel fascicolo del 1° Dicembre u. s. dal nostro egregio collaboratore avv. Antonio Ciaccheri ci vien fatto osservare, e noi lo registriamo assai volentieri, che in Firenze la storica Società Colombaria, benemerita delle lettere e delle scienze, della quale è presidente il principe Don Tommaso Corsini, e Segretario il Prof. Augusto Alfani, commemorò nello scorso maggio solennemente il Cantù, e la stampa cittadina ebbe allora parole di molta lode per la Società celebrante e per il prof. Vincenzo Mickelli che ne tenne il discorso.

URGENZA

DELLA DIRETTISSIMA FIRENZE-BOLOGNA

Il *modus vivendi* commerciale con la Spagna ha dato occasione all' on. Sonnino, nella tornata della Camera dei Deputati del 17 dicembre, di mettere a nudo, tra l'altro, la situazione attuale della nostra politica ferroviaria.

Senza voler essere così severi come l' on. deputato di Rocca San Casciano, secondo il quale, e nell' azione generale del Governo in fatto di questioni ferroviarie, e nel servizio sulle linee, tutto suona ritardo e confusione, non si può però disconoscere che per forza di eventi (poichè il torto non è mai degli uomini, ma delle cose), havvi nel nostro paese, per ciò che specialmente si attiene alle strade ferrate, una decisa avversione a provvedere in tempo opportuno, ed una singolare simpatia a procrastinare ogni provvedimento in guisa che i danni ed i pericoli dell' indugio abbiano a renderlo più costoso.

A questa tendenza non poteva sfuggire, e non è infatti sfuggito, il problema da tanto tempo allo studio di una nuova e più facile comunicazione tra Firenze e Bologna; e le cose sono ora a tal punto, da non poter più senza gravi inconvenienti essere ulteriormente ritardata una decisione al riguardo.

Se ne persuade facilmente chiunque abbia modo di consultare la lucida relazione dettata dall'on. senatore Colombo, a nome di una commissione da lui presieduta, ed istituita con decreto dell' 8 novembre 1902 del ministro dei lavori pubblici del tempo, on. Balenzano, col mandato appunto di riferire sul modo più opportuno di risolvere il problema di una comunicazione ferroviaria direttissima fra Bologna e Firenze, e di esaminare anche la convenienza di adottare la trazione elettrica sulla esistente linea Porrettana ([1]).

([1]) Oltre il senatore Colombo, presidente, facevano parte della Commissione i signori: comm. Calvori ed ing. Rota, regi ispettori superiori delle ferrovie; ing. Grismayer, regio sotto-ispettore delle ferrovie; comm. Mer-

Trattandosi di una pubblicazione ufficiale non alla portata della generalità dei lettori della nostra rivista, crediamo fare cosa utile riferendone per sommi capi il contenuto, e commentando poi brevemente, con la scorta di dati che del pari, per la loro natura e per gli atti da cui risultano, non si possono da tutti avere sottomano, talune delle cifre su cui si basano le conclusioni della Commissione, allo scopo di meglio dar ragione del titolo premesso a queste pagine.

L' esperienza di molti anni ha ormai creata in tutti i paesi la convinzione, che per rispondere alla intensità ed alle esigenze dei traffici moderni è assolutamente necessario di abbandonare gli antichi criteri e tracciamenti di ferrovie a grandi altitudini con forti pendenze e con andamenti tortuosi, per preferire invece e sempre il tracciamento più basso, più diritto e più piano.

Ora Milano, Firenze e Roma, le tre capitali, industriale, artistica e politica, della terza Italia, sono presentemente collegate da una grande arteria, la quale nei tratti fra Milano e Bologna, fra Pistoia e Firenze e fra Chiusi e Roma, risponde alle suddette esigenze; ed a queste può senza gravi difficoltà adattarsi anche nel tronco fra Borgo Panigale e Sasso ed in quello fra Chiusi e Firenze col raddoppio del binario. Ma pel tronco fra Sasso e Pistoia l'impianto del secondo binario riesce già assai difficile e costoso fra Sasso e Porretta in causa della tortuosità della linea, e non si può pensare di prolungarlo fra Porretta e Pistoia. perchè costerebbe quasi come l'impianto di una linea nuova, prescindendo anche dal fatto che la linea continuerebbe a rimanere a forti pendenze, e quindi in non buone condizioni per un traffico di grande intensità ed importanza.

Qual danno rappresenti questa strozzatura per la crescente corrente di forestieri e di merci che percorre quella arteria di eccezionale importanza commerciale, militare e politica, e sovratutto quale pericolo essa minacci nel caso

---

cadante, capo divisione al ministero del tesoro; cav. Piacentini, colonnello di stato maggiore; cav. Baldacci, ingegnere capo delle miniere; comm. Sanguinetti, presidente della camera di commercio di Bologna; march. Giorgio Niccolini, presidente della camera di commercio di Firenze; prof. Donati, della scuola degli ingegneri di Bologna; ingg. Cajo ed Alzona, direttori di esercizio delle ferrovie adriatiche; ingg. Talamo e Capriati.

di una improvvisa mobilitazione dell' esercito o in tempo di guerra, appare evidente.

Avuto riguardo al progressivo sviluppo del movimento in base alla legge colla quale esso è andato crescendo negli ultimi anni, la Commissione istituì indagini per vedere sino a quale epoca approssimativamente l' esercizio della linea colla trazione a vapore, spinto alla massima potenzialità, potrebbe pareggiare l' aumento dei trasporti, ed arrivò alla conclusione che la trazione a vapore farebbe fronte alle esigenze del traffico al più sin verso l'anno 1915.

Essa esaminò allora, come era nel suo mandato, il problema dell' applicazione della trazione elettrica, non tanto per discutere e concludere sul miglior sistema che si potrebbe adottare fra quelli che oggigiorno sono in esperimento in Italia e fuori, quanto per vedere anzitutto sino a qual limite di potenzialità essa potrebbe permettere di arrivare sulla Porrettana, tenendo conto delle limitazioni imposte dal semplice binario, dalle lunghezze delle stazioni, dal massimo sforzo consentito pei tenditori del materiale rotabile in servizio, e dalle condizioni delle opere d'arte e dell' armamento in rapporto al carico dei locomotori necessario per l'aderenza. E venne nella convinzione che anche colla trazione elettrica non si potrebbe far fronte alle esigenze del traffico previsto al di là del 1915.

Non rimane quindi che una via aperta per scongiurare le conseguenze, che le sfavorevoli condizioni della Porrettana avranno inevitabilmente sulla economia nazionale: ed è la costruzione di una nuova linea, la quale sia tale da soddisfare al traffico che ragionevolmente si potrà prevedere per l' avvenire e a tutte le esigenze moderne per il più comodo e rapido servizio del trasporto passeggeri. Al quale scopo occorre che la linea sia tutta a doppio binario fin dal principio dell' esercizio, con armamento della maggior resistenza; non offra pendenze maggiori del dodici per mille nei tronchi allo scoperto, e minori di questo limite nelle gallerie; non presenti curve di raggio inferiore a cinquecento metri, ed abbia stazioni lunghe non meno di seicento metri in orizzontale o con leggerissima pendenza, perchè possa ammettere i più lunghi treni consentiti dalla natura del servizio dei passeggeri e delle merci.

È poi ovvio che difficilmente si potrebbe deviare una primaria arteria nazionale, qual' è quella che dalla valle inferiore del Po conduce a Roma, da un nodo ferroviario di

così grande importanza come Bologna, e da una città di così grande interesse artistico e storico come Firenze, che è uno dei principali centri di attrazione della gran corrente dei forestieri che percorre longitudinalmente il nostro paese.

Esaminati i varii progetti che in epoche diverse vennero studiati per migliorare le comunicazioni fra Firenze e Bologna per le diverse valli che dall' una e dall' altra città si dirigono alle creste dell' Appennino dal quale sono divise, la Commissione trovò che per la maggiore parte essi non erano da prendersi in considerazione per diverse ragioni: sia per pendenze eccessive nelle gallerie o nelle stazioni, o per esistenza di contropendenze non ammissibili, o per curve di troppo piccolo raggio, oppure, e principalmente, per lunghe tratte attraversanti terreni franosi, sopratutto là dove i tracciati, invece di seguire il fondo delle valli, si tengono a mezza costa sopra i loro versanti. Ciò per quasi tutti i progetti nei quali sono proposte linee affatto nuove; quanto al progetto Lanino, che usufruirebbe invece una notevole parte della Porrettana, la Commissione, pur apprezzandone il merito, non credette di poterne tener conto, per la considerazione che non abbrevierebbe il percorso da Firenze a Bologna che di soli dieci chilometri, invece di trenta a trentasei come negli altri progetti, pur richiedendo una galleria di diciassette chilometri e la pendenza del sedici per mille fra Piteccio e Pistoia, e pur mantenendo l' andamento tortuoso, e in terreno poco favorevole, della linea esistente in val di Reno.

Il progetto di massima dell' ingegnere Protche, studiato poi in dettaglio dagli ingegneri Minorelli e Dallolio (e secondo il quale la linea si dipartirebbe dalla stazione di Sasso per seguire la valle del Setta in condizioni geognostiche favorevoli, vi si eleverebbe fino all' altitudine di 328 metri, poi traverserebbe l' Appennino con una galleria di diciotto chilometri, e percorrerebbe la valle del Bisenzio per innestarsi a Prato colla linea esistente), apparve quello che meglio si prestasse per ulteriori studi; ma la Commissione fu d' avviso che convenisse ridurre la lunghezza della gran galleria attraverso l'Appennino, anche a costo di elevare alquanto il punto culminante della linea, e trovò utile di introdurre nel progetto stesso un accorciamento di circa due chilometri all' uscita in regresso dalla stazione di Bologna, mediante un nuovo ponte sul Reno.

Con queste modificazioni, la lunghezza della gran gal-

leria risulta di 16380 metri in pendenza continua del tre e mezzo per mille, col punto culminante a metri 349.56, e la lunghezza totale della linea di 98368 metri, dei quali 69057 da costruirsi a nuovo, con un guadagno di 33466 sull'attuale Porrettana. Il raggio minimo delle curve sarebbe di cinquecento metri, e la lunghezza normale delle stazioni di metri seicento, secondo le norme votate dalla Commissione.

Il costo preventivo, supposto adottato sopra l'intera linea il doppio binario, ma non includendo nè gli interessi durante la costruzione nè le eventuali spese per provvedimenti che per l'esercizio della nuova linea si rendessero necessari nelle stazioni di Bologna e di Firenze, ed ammesso che nella gran galleria sia posto in opera un armamento con rotaie di 48 chilogr. a metro lineare e nel resto della linea un armamento rinforzato con rotaie di 36 chilogrammi, risulterebbe di 125 milioni e mezzo di lire.

Se poi, come la Commissione è proclive a credere, convenisse estendere fin da principio a tutto il percorso l'armamento con rotaie di 48 chilogr. a metro lineare, il costo preventivo dovrebbe essere aumentato di un milione e trecento mila lire.

Siccome era stata posta la questione del regresso in stazione di Bologna pei treni provenienti dalla valle del Po e diretti a Firenze, e qualcuno dei progetti presentati era stato ispirato dal concetto che convenisse evitarlo, la Commissione studiò pure un secondo progetto, secondo il quale la linea uscirebbe a levante della stazione di Bologna senza regresso, per entrare in val di Savena, come nel progetto dell'ing. Sugliano, e di là in val di Setta perforando con una galleria di 4 chilometri il Monte Adone. D'altra parte, per rispondere all'opinione di coloro che avrebbero preferito uno sbocco diretto a Firenze, invece di raccordarsi a Prato colla linea esistente, furono studiati dalla Commissione due altri progetti, colla gran galleria sotto il monte Citerna invece che sotto Montepiano, sboccando al Molino di Casaglia e di là per Barberino di Mugello a Rifredi (press'a poco come nei progetti degli ingegneri Sugliano e De Gaetani), il primo con regresso, il secondo senza regresso in stazione di Bologna.

Ma vagliate le ragioni pro e contro questi diversi tracciati, la Commissione venne concorde nell'avviso che, sia nell'interesse generale, sia nell'interesse stesso di Bologna, fosse preferibile il tracciato col regresso in questa stazione,

tanto più che il raccordo attuale fra la linea di val di Reno e la linea di Modena è considerato dall' amministrazione della guerra di grandissima importanza pei trasporti militari nei casi di mobilitazione o di guerra, nei quali l' affluenza di tutti i treni, compresi i treni militari, in stazione di Bologna, produrrebbe inevitabilmente un affollamento che potrebbe anche essere fatale per le operazioni di concentramento al di qua o al di là dell' Appennino; e pertanto la Commissione non esitò a proporre l' adozione pura e semplice del primo progetto studiato, cioè del progetto dell' ing. Protche modificato colla rettifica di Casalecchio, colla diminuzione di lunghezza della gran galleria, coll'adozione del doppio binario per tutta la linea, e coll'aumento dei raggi delle curve e dell' ampiezza delle stazioni.

Esaminate le condizioni geognostiche dei vari tracciati proposti, la Commissione trovò del pari che, dal punto di vista della costituzione geologica dei terreni, il tracciato Protche, modificato come sopra, è quello che presenta le migliori garanzie per la ineccepibile stabilità, che è una delle condizioni essenziali per una linea ferroviaria di primaria importanza.

Le pendenze e l'andamento planimetrico che offrirebbe la nuova linea, le assicurerebbero la possibilità di venire facilmente percorsa dai grandi e celerissimi treni moderni, e la Commissione ne ha calcolata la potenzialità a nove coppie giornaliere di treni viaggiatori e ventidue coppie di treni merci con un tonnellaggio di 450 mila tonnellate al mese nei due sensi, ammessa la trazione semplice e di 810 mila tonnellate nei due sensi con la doppia trazione, mentre attualmente la Porrettana fa un servizio normale con sette coppie di treni viaggiatori ed altrettante coppie di treni merci per circa 116 mila tonnellate al mese nei due sensi.

Che se nella grande galleria si installasse una stazione di blocco, ciò di cui l' esercizio che si fa ora col sistema di ventilazione Saccardo nella galleria di Ronco al passaggio dei Giovi assicura la possibilità, il movimento di merci di cui la linea sarebbe suscettibile salirebbe, secondo che si adotti la semplice o la doppia trazione, a 750 mila od a un milione e 370 mila tonnellate al mese nei due sensi. Aggiungendo a questo movimento quello permesso dalla potenzia-

lità della Porrettama, si arriva a circa un milione e mezzo di tonnellate al mese; movimento del quale si comprenderà l'importanza, quando si rifletta che sarebbe superiore a quello di cui son capaci attualmente le due linee da Genova a Novi per Busalla e per Ronco prese insieme.

Quanto al servizio viaggiatori, il percorso Bologna-Firenze, che si compie ora coi treni direttissimi in ore tre ed un quarto (col nuovo armamento più pesante in corso di applicazione fra Porretta e Pistoia si ridurranno a circa due e tre quarti), si farebbe sulla nuova linea in *un' ora e tre quarti.*

La Commissione, nell' ipotesi dell'esercizio con trazione a vapore, ha aggiunto anche uno studio sulle condizioni di respirabilità dell' aria nel percorso della grande galleria, tenuto conto della possibilità di ventilarla nel suo punto centrale mediante un pozzo di non eccessiva altezza, ed è venuta alla conclusione che la ventilazione sarà più facile e migliore, oltrechè di quella ottenuta sulla Porrettana dopo l' impianto dei ventilatori, anche di quella delle gallerie del Gottardo e di Ronco, migliorandosi pure la visibilità dei segnali per l' eventuale applicazione di una stazione di blocco come a Ronco.

Venendosi poi, colla costruzione della nuova linea a mite pendenza ed a doppio binario fra Bologna e Firenze, a togliere l' ostacolo attualmente esistente sulla arteria Milano-Bologna-Firenze-Roma, diventa necessario che questa abbia il doppio binario lungo tutto il percorso, e quindi la Commissione espresse pure il voto che prima dell' attuazione della nuova linea sia provveduto al raddoppiamento del binario anche sul tronco Firenze-Chiusi.

Ricorderemo a questo proposito quel che scriveva il colonnello, ora generale, Goiran, in un suo articolo riguardante le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892: « Finchè non avremo il secondo binario sulla linea Chiusi-Fi-
» renze-Pistoia, sulla linea Civitavecchia-Pisa, sulla linea
» Ancona-Bologna, sulla linea Valenza-Cremona-Monselice-
» Padova, ed infine sulla linea Mestre-Treviso-Udine, per
» tacere dei tronchi minori, l'amministrazione militare non
» potrà mai acquetarsi e riposare tranquilla ».

La breve esposizione che precede, fatta spigolando nel-

la chiara relazione dell' on. Colombo ed in quelle ad essa allegate delle tre Sotto Commissioni tra cui la medesima aveva ripartito i suoi lavori, va completata con poche parole sul periodo di tempo presumibilmente occorrente per attuare la progettata direttissima, il quale, come è ben naturale, dipende da quello necessario alla perforazione della galleria dell' Appennino. Ciò ci fornirà occasione di mettere in luce l' assoluta necessità di prontamente prendere i provvedimenti per il sollecito inizio dei lavori, come accennavamo fin da principio.

La gran galleria misurerebbe metri 16380, ed avrebbe tre pozzi, coi quali il maggior nucleo da perforarsi verrebbe a risultare di metri 8895. Avute presenti le condizioni in cui si presume che lo scavo abbia a praticarsi, si calcola che occorrano non più di sette anni, e la Commissione, supponendo che avessero a trascorrere due anni prima di incominciare, prevedeva pertanto l' apertura della direttissima all' esercizio verso il 1913.

Senonchè la Commissione, come risulta dalle date apposte alle relazioni delle tre sotto-Commissioni, ragionava nel giugno del 1904, e siccome non ci consta che da quell' epoca in poi la questione abbia fatto grandi passi sulla via concreta delle risoluzioni, nè ci illudiamo sulla probabilità che il nostro eccitamento abbia ad affrettare di molto una decisione, sarebbe gran ventura se si entrasse davvero nel campo dei fatti abbastanza in tempo per avere la nuova linea finita pel 1915, cioè per quell' epoca alla quale, secondo i calcoli della Commissione, si esaurirebbe la potenzialità della Porrettana.

Il guaio sta però in questo: che, mentre a nessuno può sembrare peccante per eccesso la previsione di un settennio per la durata della costruzione, e per di più, malgrado l' accuratezza degli studi anche dal punto di vista della costituzione geologica dei terreni in cui sarebbe a scavarsi la gran galleria, non si può evidentemente escludere in modo assoluto la eventualità di qualche sorpresa od incidente che ritardi l' andamento dei lavori, è per contro lecito mettere fin d' ora in dubbio la possibilità di spingersi fino al 1915 nel far fronte coi mezzi attuali, anche migliorati, ai bisogni del traffico prevedibile fra la valle del Po e l' Italia Centrale e Meridionale attraverso l' Appennino pistoiese, che secondo la Commissione stessa si

presume possa a quell' epoca raggiungere circa lire 80 mila al chilometro.

Nel calcolare questa cifra la Commissione ha infatti adottato un incremento annuo del 4 per cento, alquanto inferiore all'incremento medio verificatosi nell'ottennio 1896-1903 su tutte le linee della rete adriatica, che fu del 4.15 per cento.

Ora nel 1902 e successivamente si sono attuati notevoli ribassi di tariffa ordinati dal Governo, ed altri sono stati adottati o si stanno studiando dalle ferrovie dello Stato, i quali hanno esercitata ed eserciteranno sensibile influenza sul progressivo andamento generale della quantità dei trasporti e dei corrispondenti prodotti, e sono quindi piuttosto i risultati ottenuti da tale epoca in poi, anzichè quelli anteriori, che possono fornire un criterio per le previsioni relative ad un prossimo avvenire.

Intanto, anche per non sperato naturale impulso del traffico, dal 1902 al 1904 il prodotto lordo della rete adriatica è salito da milioni 139 e mezzo a milioni 157 e mezzo, con un aumento medio annuo del 6.3 per cento, oltre ad una volta e mezza cioè quello assunto dalla Commissione.

E questo aumento percentuale del 6. 3 è precisamente quello che pure si è verificato, sul complesso dei 10623 chilometri esercitati dallo Stato, per il periodo dal 1 luglio al 10 dicembre 1905, come facilmente si deduce con la scorta dei dati esposti nei bollettini decadali dei prodotti approssimativi del traffico, quantunque non vi siano comprese le quote dovute alle ferrovie di Stato per trasporti in viaggio alla mezzanotte dal 30 giugno al 1 luglio, ancora in corso di ripartizione, come si legge in una nota apposta a quei bollettini.

È dunque non soltanto lecito, ma doveroso, il ritenere che anche sulla Porrettana il traffico abbia nei prossimi anni a continuare a crescere con rapidità ben altrimente maggiore di quella supposta dalla Commissione nel determinare il momento di saturazione della linea esistente, ed è certo che anche decidendo subito sui provvedimenti necessari per l' attuazione della direttissima, non si potrà ormai più evitare la necessità di ricorrere tra pochi anni, dapprima ad espedienti provvisori con spese di adattamento al servizio di macchine più potenti consentite dal nuovo armamento, e poi alla deviazione del traffico sulla

Faentina, la quale, coi suoi due punti culminanti e con le sue pendenze, viene a trovarsi in condizioni di esercizio anche più sfavorevoli della Porrettana.

Ci sembra che tutto questo giustifichi pienamente, e il titolo di queste poche pagine, e l'affermazione fatta fin da principio circa la sorte toccata al problema della direttissima Firenze-Bologna, non dissimile da quella riservata ad altre non meno importanti ed urgenti questioni che in Italia ancora attendono una soluzione.

Continuando a polemizzare su questo o quel tracciato, su linee alte, medie e basse, ed altro, si raggiungerebbe indubbiamente lo scopo, cui nessuno dovrebbe mirare, di rendere più lungo il periodo delle mezze misure, con grave danno degli interessi generali, e senza alcuna probabilità che più tardi venga altri a far proposte diverse da quelle con grande amore studiate e formulate dalla Commissione presieduta dall' on. Colombo, la quale, per la sua composizione, per la quantità dei documenti presi in esame, per le molteplici visite eseguite lungo i tratti più importanti di alcuni tracciati onde valutarne le difficoltà costruttive, dà pieno affidamento di un lavoro serio ed imparziale, e (caso non troppo frequente) si è sempre trovata unanime nelle sue diverse deliberazioni.

Certo, gli interessi particolari non possono tutti chiamarsi egualmente soddisfatti della scelta del tracciato Protche; ma a qualunque altro progetto fosse stata data la preferenza, avrebbero cambiato nome, senza diminuire di numero, i malcontenti.

I vantaggi però della direttissima proposta dalla Commissione, e l'economia nelle spese d'esercizio attendibile dalle eccellenti condizioni della linea, non dovrebbero rendere restio il Governo all' adozione di qualche altro provvedimento, atto ad attenuare gli effetti degli spostamenti d'interessi, che una nuova arteria ferroviaria non può a meno di produrre.

Così, potrebbero attuarsi dirette congiunzioni di Prato con Signa e di Borgo San Lorenzo con Pontassieve, dando soddisfazione a legittime aspirazioni, avvantaggiando da un lato i rapporti di Siena, Pisa e Livorno con la valle inferiore del Po, e completando dall' altro i mezzi per corrispondere adeguatamente alle esigenze dei grandi trasporti militari. Fornirebbesi pur modo, con tali provvedimenti,

di liberare Firenze da una parte del movimento di merci in puro transito, senza che siano a temersi, nel grande svolgimento di traffico prevedibile, deviazioni dannose a questa città, a cui nulla mai toglierà il primato artistico che le assicura in perpetuo la sosta di quanti forestieri scendono in Italia, e rende impossibile il privarla del passaggio dei treni diretti e direttissimi per Roma.

L' essenziale è ora, che tutti gli uomini di buona volontà si persuadano, come la progettata direttissima rappresenti un indiscutibile altissimo interesse nazionale sotto il triplice punto di vista: politico, economico e militare; che quindi sappiano elevarsi al disopra delle gare di carattere puramente locale, ed unirsi nel chiedere, per il bene generale del paese, l' adozione dei provvedimenti atti ad eliminare al più presto ogni mezza misura, ogni *modus vivendi*, il quale, peggiorando il problema coll' apparenza di facilitarne la soluzione, si dovrebbe poi scontare inevitabilmente a breve scadenza.

A.

FUOCHI FATUI (*)

RACCONTO.

Il professor gufo restò fermo un pezzo, col becco pensosamente appoggiato sugli artigli, finalmente alzò il capo e disse che il fiore chiamato felicità terrestre, gli era proprio sconosciuto, non lo aveva incontrato viaggiando per il mondo, nè l' aveva trovato sui libri o negli erbari. Linneo pure non sapeva nulla di una « fortuna terrestris. »

— Perchè subito in latino? — gridò un lampiro. — Nella nostra lingua lo conosciamo benissimo, tanto io che i miei compagni; ha diversi nomi, lo chiamano anche: eredità, moglie ricca, buona sorte, *avancement, carrière*, ecc. ecc.

— *Avancement* e *carrière* sono proprio parole della nostra lingua! — osservò sguaiatamente la signorina civetta.

Il secondo lampiro, che aveva una mente più elevata, disse che la felicità terrestre non è affatto un fiore, ma bensì un albero rigoglioso. Alloro e mirto, sono i suoi veri nomi.

Tutti tacquero, però, quando, voltatisi da un lato, videro, vicino all' acqua, una fiamma grande e fulgida.

Stava lì, diritta in posizione solenne, mandando intorno a sè una luce tranquilla.

Tutti guardavano ansiosamente, ma nessuno osava interrogarla. Fu essa stessa che ruppe il silenzio, e, con voce piena e altisonante, disse lentamente:

— Io illuminai una chiesa!

— Illuminasti una chiesa? — interruppe il professor gufo, — quanto a questo bisognerà vederlo. Chi vi dà il diritto di farvi valere, dopo morto, come un luminare della chiesa? In che secolo avete vissuto, rispettabilissimo *ignus fatuus?*

— Nel diciannovesimo secolo, signor professore, ma voi avete frainteso. Nella mia vita io fui un cero sopra un altare.

— Oh, domando scusa, questo non me l' aspettavo davvero! Sarebbe stata una storiella molto più piccante se

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 dicembre 1905, pag. 661.

i defunti Padri della Chiesa, di notte, saltassero per le paludi sotto forma di fuochi fatui!

La fiamma lo guardò seriamente e tacque; dopo una pausa riprese:

— In mezzo ad una vallata, spaziosa e fiorente, sopra una collina, sorge l' antica chiesetta.

Le montagne coronate di foreste, cosparse di rocce, formano lì intorno un semicerchio e da più secoli guardano quel monumento di un'epoca antica e pia. La volta azzurra del cielo vi si stende sopra. Quel giorno spirava una dolce aura estiva e i raggi del sole di luglio giocavano tra i tigli avanti alla porta della chiesa. Dentro, il luogo sacro era fresco, semioscuro e aveva un aspetto misterioso.

Non montagne, non alberi entravano nel santuario, solo il limpido occhio del sole penetrava dall'alta finestra variopinta. Le piccole lastre ardevano infocate e mandavano sulle pietre grigie del tempio un meraviglioso riflesso... Ai due lati dell'altare, fino all'entrata, si elevano i solidi pilastri, che sostengono la volta. Essi non la sostengono come un pesante coperchio che li opprima, ma la sollevano leggermente in alto con le braccia vigorose, come un dono che l' amore offre con gioia e che vorrebbe portare ancora più in alto, più su, per porla presso il cuore di Colui, verso il quale lo spinge un desiderio irresistibile. Oh, sublime grandezza della casa del Signore! Anche dalle tue mura tranquille spira la pace e un santo mistero veglia alla tua soglia.... L' altare era adorno di rose fresche; sopra ad un tappeto di raso stava la Croce dalla quale guardava giù la dolce figura del Salvatore. Lì vicino, originali ornamenti si elevavano, candidi e odorosi, due steli di giglio. Le lastre della navata di mezzo erano coperte di rose. I fiori del giardino, sbocciati nelle placide ore dell' alba, e due ceri sull' altare, era tutto quel che viveva fra le antiche mura. Dove erano le mani che avevano costruito quei pilastri? Quanti ceri avevano già arso lì dentro e vi si erano spenti! Quante benedizioni vi erano state pronunziate! Delle labbra che le avevano date, delle teste, che, chinate divotamente, le avevano ricevute e dei cuori che lì avevano pregato, quanti vivevano ancora?... In quel momento la chiesa era deserta e di fuori, sotto l' arco gotico della porta, io vedeva, tra gli alberi, le vecchie croci, le erbette mosse dal vento e i cespugli di fiori freschi. Quanti

tra quelli che hanno occupato queste seggiole sono spariti là sotto? E tra quelli che pregheranno qui oggi?... Vi sono ancora molti posti vuoti, lì fuori, nel camposanto!... Ecco che cosa pensavo ardendo tranquillamente sull'altare, quando dalla torre risonò un solenne scampanìo e gli abitanti della valle vestiti a festa, si avviarono attraverso i campi, per la strada che conduce alla chiesetta. — Così parlò la fiamma.

La ninfea disse:

— Oh che bella cosa che venisse gente e che tu non rimanessi più sola nella chiesa deserta!

La fiamma continuò:

— Vidi molti visi aspettar fuori della porta; delle guance barbute e brune, sotto il cappello di paglia, volti buoni ed onesti, figure di donne dagli occhi chiari, con un bambino per mano, teste di fanciulle curiose dalle lunghe treccie. Tutti guardavano verso i vecchi muri del parco, che confina col cimitero. Il cancello era aperto; e nei sentieri ombreggiati si avanzava lentamente un corteo. Il suono delle campane cessò, l'organo elevò la sua santa voce e nella casa d' Iddio si sparsero le note di un antico inno sacro. Esse si aggiravano nel tranquillo spazio, salivano in alto ed echeggiavano sotto la volta. Udii dei passi: si era aperta una porticina in una navata laterale. Il giovane sacerdote si avvicinò all' altare. Ma?... Gli avevano fatto male i fiori che era così pallido? Le labbra si contrassero dolorosamente e s' intese un profondo sospiro; salì i gradini, alzò le mani congiunte sul petto e pregò tacitamente....

Intesi molti passi nella chiesa, un fruscìo di vesti, un bisbiglìo di voci. Vidi un gran movimento, uno scintillìo variopinto, ma fra la nebbia, come un fantasma, il mio occhio scrutatore guardava solo il tranquillo pregante e non vedeva che lui. Vedeva il suo petto che si sollevava e si allargava, vedeva lo splendore della vittoria sulla sua fronte e negli occhi alzati al cielo il riflesso di una luce serena. Mi sembrava che il santo respiro della sua preghiera animasse i pilastri, che il soffitto salisse più alto e che la volta, trasportata dalle preghiere e dai suoni dell' organo, s' inalzasse, si aprisse!.... L' organo tacque, intesi la voce del sacerdote, piena e ferma, risonare nella chiesa. Egli si era voltato; diritto, in piedi, guardava con serietà e dolcezza la giovane coppia ai piedi dell' altare.

— Una coppia di sposi? — gridò la civetta. — C' era dunque davvero uno sposalizio?

— Cra, cra, cra, — risuonò dallo stagno, ed il ragazzo sotto all' acero, provò un brivido di freddo.

— Il sacerdote doveva benedire un matrimonio, — seguitò la fiamma; — due giovani cuori battevano beati e per bocca del prete, la benedizione del Signore, doveva scendere sulla loro felicità, per rendere duraturo il dolce sogno nella lunga vita e al di là della tomba. Questa speranza io leggevo nell' occhio azzurro e infantile della sposa, mentre lo sollevava timidamente, pieno d' intima confidenza, verso il giovane sacerdote. Ella tremò per la solenne serietà che lesse sul volto di lui!... Vorrebbe comprenderla, la santa solennità di quest' ora! vorrebbe comprenderla innanzi a Dio, meglio che non abbia fatto fino ad ora, e intanto pallida e tremante si appoggia al braccio dello sposo... Il giovane alto, aveva il viso eccitato, felice e tanto allegro! Egli prese fiducioso la mano di lei come se bastasse quello per darle forza e sicurezza.

— Oh, tieni stretta quella mano che seppe proteggerti così bene! — mormorò fra sè un « non ti scordar di me » sulla riva, e chiese supplichevole: — Oh, dimmi un po': vedesti forse una cicatrice su quella mano?

— Vidi una cicatrice, — rispose la fiamma, — non però sulla sua, ma sulla mano del giovane sacerdote: lì stava la cicatrice!

— O povera mano! — esclamò la ninfea

E il ramo d' erera soggiunse:

— Dov' è una cicatrice un dolore ha roso e poi si è calmato... Dicesti che la voce del prete risuonava forte e sicura?

— Sì, forti e sicure, — rispose la fiamma, — risonavano le parole sulle quali basava il suo discorso. Egli le ha chiamate « parole del profeta »:

« Coloro che sperano fermamente in Dio, ricevono
» nuova forza, essi si elevano con le ali, come aquile, cor-
« rono e non si stancano, camminano e non si affaticano... »

— Queste parole, — chiese la civetta — egli le diceva alla giovane coppia, che, speranzosa nella forza della gioventù e nella pienezza della felicità, stava innanzi a lui? Queste parole, quell' uomo pallido, avrebbe dovuto predicarle a se stesso!

— Egli stava su di un solo di rocce, — seguitò la

fiamma? — lo splendore della vittoria brillava sulla sua fronte. Ma la felicità e le guance rosee abbisognano d'un sostegno per non tentennare, perciò egli supplicava gli sposi di cercare quel sostegno che li avrebbe protetti per tutta l' eternità. Poi fece cambiar loro gli anelli e li benedisse.

— E quando fece cambiar loro gli anelli, — domandò il ramo d' edera, — e la sposa vide la cicatrice, che cosa accadde allora?

— Quando essi scambiarono gli anelli, la sposa non vide che gli anelli, e, se avesse guardato una mano, sarebbe stata quella che ora doveva portare il suo anello, ma questa era fina e liscia e non aveva cicatrici.

L' organo risonò ancora; un inno di grazia echeggiò per le antiche mura.... Poi tutto finì: il canto cessò, l'organo lasciò morire, dolcemente, la melodia.... La sposa stava nelle braccia del padre, piangendo tacitamente; io vidi i saluti, sentii gli auguri, poi tutti si avanzarono verso l' uscita, il sagrestano si avvicinò all' altare; la funzione era terminata.

— Sempre la cicatrice, la cicatrice sulla mano! Io conosco una mano con una tale cicatrice! — mormorò il fanciullo sotto l' acero.

— E questo fu uno sposalizio? — gridò uno stelo di timo. — Io immaginavo gli sposalizi molto più allegri!

Un riflesso, chiaro come un baleno, passò sulla palude. Due fiamme alte, snelle e fulgide, stavano presso la riva; una si sollevava e si chinava fiammeggiando inquieta, l' altra le ballava intorno in graziose oscillazioni, e, improvvisamente, gridò:

— Avvicinatevi, avvicinatevi; chi di voi vuol udire qualche cosa? Fate attenzione che durerò poco. — Essa scivolò fin presso l' acqua, si appoggiò leggermente alla radice di un albero e disse:

— Io sono stata ad un ballo ed è di quello che voglio raccontarvi.

Un lampiro interruppe:

— Si capisce che sei stata al ballo! hai imparato così bene!

— O dolce libertà, - continuò il fuoco fatuo, traendo un profondo respiro, — o dolce libertà sulla palude vasta ed umida! Esser liberi dallo stoppino e dal candelabro,

poter ballare e saltare sul verde dei prati, tuffarsi e nuotare nell' acqua paludosa! Credete voi che io potessi danzare al ballo? Dovetti sedere diritto tutto il tempo, tenuto dallo stoppino, scendere sempre più dal lucignolo, senza però giungere al suolo. Consumarsi di desiderio, logorarsi di brama: ecco la vita d' una candela!

— Dov' era il ballo? chi lo dava? — chiese l' altro lampiro.

— Chi lo dava? — ripetè la fiamma, e si volse alla sua compagna, che veniva verso lei. — Chi lo dava? certo la ninfa della fontana, che regna in quei bei monti. Gli uomini che si trovavano lì, erano tutti suoi ospiti, venuti di lontano per attingere alla sua fonte l'acqua meravigliosa. Io veramente non ho visto la ninfa della fontana al ballo; la sala era così grande! la folla così fitta e svariata! Forse non era essa che dava il ballo.... Noi stavamo tutte e due alla festa, io e questa mia sorella qui. Nella sala di ballo, in uno dei larghi pilastri della finestra, era il mio posto. Sopra un candelabro, appesi alla parete, splendevamo in tre; ardevamo di vita, di voglia di ballare... ed eravamo appesi alla parete!... Chiedetelo alle giovani figlie degli uomini se è piacevole sedere tranquille, quando la musica invita alla danza!.... Vicino a me le imposte delle finestre erano aperte; il profumo degli aranci e l' aria notturna entravano a torrenti nella sala. Il profumo degli aranci è inebriante come la musica; esso ama le giovani fiammelle e per ascoltare le sue parole d' amore e lasciarsi carezzare da lui, le altre due candele ebbero presto dimenticato la danza e gli uomini, non io, che guardavo indietro, verso la porta d'entrata, e vedevo venire gli ospiti a lunghi cortei.

— Nominali gli ospiti, mostraceli tutti; — gridarono confusamente le erbette.

— Vi parlerò di una sola coppia, la più bella della festa, — continuò la fiamma. — La sala era un mare di luce; fruscio di vesti di seta, mormorio di voci, dolci suoni; torrenti di profumi ondeggiavano confusamente nell'aria e sotto si aggirava la folla degli ospiti. Io dalla mia altura, guardavo tutto quello splendore e mille candele sorelle, a gruppi sulle pareti, o posate sul candelabro del soffitto, guardavano come me... Le grandi porte furono aperte ed essi entrarono... Al braccio di un uomo, bruno e alto, una donna, snella e delicata, di una grazia meravigliosa!... Tutti gli occhi si

voltarono verso lei e tutte le candele mandarono fiamme più chiare e la guardarono scintillando. Forse per questo apparve tanto bianca?... Lo splendore della luce scorreva lungo le pieghe della sua veste di seta e mandava scintille d'oro sulle sue trecce brune. Essa era pura e bianca come una goccia di rugiada, come un diamante tuffato nella luce. I suoi occhi azzurri infantili, splendevano dolcemente, mentre con disinvoltura si lasciava condurre più avanti, come se non si accorgesse che tutti gli sguardi riposavano ammirati, su lei.

— Portava una corona di fioralisi sulla treccia bruna? chiese un' erbetta.

— No, portava delle rose bianche sul seno, la sua bella testa non aveva altro ornamento che le ricche trecce. E quel bruno ornamento era quasi troppo pesante per una figura così fina. Teneva la nuca leggermente chinata, come sotto un peso.

— Una giovane testa che non porta altro peso che le sue trecce, non si piega verso il suolo! — disse il ramo d' edera.

— Ho forse detto che non portava altro peso? — rispose il fuoco fatuo. — Ah! quando mi venne più vicino, vidi delle ombre sulla sua fronte ed intorno alla bocca delle linee che sapevano di dolore! L'uomo alto e snello, era come l' oscura incastonatura dello splendente gioiello! Io vedevo che egli la teneva in gran conto, la sua cara moglie; ne era fiero; un sorriso di trionfo errava sulle sue labbra, mentre la conduceva in mezzo alla folla. Aveva l' aria distinta, imponente; aveva gli occhi neri, e come erano ben marcati i suoi lineamenti!

L'altra fiamma l' interruppe fieramente:

— Non fidartene! non fidartene! il suo sorriso porta la morte; lo sguardo di fuoco dei suoi occhi fa male!

La prima, però, riprese, sgridandola:

— Indietro, indietro, io non permetto che tu getti macchie sulla mia bella figura. Io sono luce e voglio parlar di luci, se tu, dopo, vuoi gettar delle ombre, fa' pure.... Io lo vidi inoltre buono e premuroso, lo vidi condurre la sua bella moglie presso una seggiola, proprio sotto di me, per allontanarla dalla corrente, nemica delle fiamme e degli uomini. Vidi dei saluti e ben presto furono circondati dagli altri invitati. Un vecchio signore si avvicinò: un amico

d' infanzia del padre di lei. Com' era graziosa la giovane donna! Anche dei ballerini le furono presentati; il marito le consigliò di ballare ed ella acconsentì cortesemente.... La musica risonò nella sala.... ella fu trascinata via... La rividi passare e voltarsi precipitosa.... si avvicinò al marito: com' era pallida!... Gli pose la mano sul braccio e gli parlò con voce supplichevole, come se la sua vita dipendesse dalla risposta che avrebbe ricevuta: « Clemente, non balli tu pure? » « Certo amor mio, più tardi, prima devo parlare con due miei amici che troverò qui. » E sorrise.

— Egli sorrise? solo con le labbra, però! — gridò l'altra fiamma. Egli promise, ma ella gli credette? Che cosa avvenne poi? che cosa fece?

— Ella sospirò dolorosamente, — continuò il primo fuoco fatuo, — premette la mano sul seno, e mentre attraversava la sala non sembrava più raggiante come un diamante; il suo riflesso pallido e stanco, ricordava piuttosto la perla. Poi riprese a ballare leggiera e tranquilla, come portata dall' aria; le bianche pieghe di seta le cadevano intorno alla persona. Io dimenticai la voglia di ballare, nel piacere di guardarla... Sedette; i suoi occhi vagarono cercando per la sala. Ad un tratto un raggio di gioia lampeggiò nelle azzurre profondità: appoggiato ad una colonna, aveva visto lo sposo, l' aveva visto guardarla e farle un amichevole cenno col capo.... Dopo l' altra danza i suoi occhi cercarono invano: il posto presso la colonna era vuoto e nel largo spazio della sala non la salutarono più quegli occhi amati.... E molte altre volte fu trasportata dalla danza. Com' era triste! com'era pallida!... In un valtzer vertiginoso si sfogliò una delle rose che aveva sul seno, le foglie bianche svolazzarono intorno a lei, la seguirono portate dal vento. Non era ella il fiore bianco, a cui cadevano le foglie appassite?... Il capo si chinava stanco; io vidi ciò che nessun vide: due gocce candide cadere sulle rose bianche. Curioso! era rugiada calda. Poi l' intesi balbettare alcune parole al suo ballerino: « non poteva più sopportare il caldo della sala.... » Diede il braccio al vecchio amico di suo padre e lo pregò di condurla fuori; voleva fare un giro per le altre stanze.

— Oh, conducila via, ella soffre! — supplicò la ninfea —, conducila giù, nella tranquilla foresta, qui da noi, noi le vogliamo tanto bene!

Il ramo d' edera disse:

— Sono passati molti anni da quella sera e gli anni portano pace al cuore.... Sì, la pace della morte !

— Pace di morte — gridò un'eco stanca che si era svegliata nella notte, e : cra, cra, cra, — risuonò sotto l'acqua.

— Oh !.. luce, più luce... vita !.:. gridò il secondo fuoco fiammeggiando, e si avvicinò. — Chiamate il vento, agitate l'acqua, scuotete gli alberi, uditemi, uditemi !.... Ascoltate ciò che dice l'anima di una fiamma ! Io odio i balocchi tranquilli, odio le acque morte e gli alberi immobili ! Nel movimento, nell' agitazione è la vita ! cambiar sempre è vita ; la vita è la passione !

— Come sei selvaggia ! — esclamarono i fiorellini di timo ; — noi credevamo che tu pure venissi dal ballo.

— Sì, dal ballo, ma non dalla sala del ballo. Non la danza soltanto fa battere il cuore, ardere le guance ; più dolce della musica è il suono dell' oro.... In una stanzetta nascosta, giunge temperata la musica del ballo. Qui si riuniscono gli eletti che non temono le bevande ardenti e inebrianti, che non temono la febbre della passione, la lotta feroce e demolitrice ch'essi combattono sorridendo, la lotta per la volubile ruota della fortuna. Qui è la barriera e guai !... guai al vinto ! guai al vincitore ! Io ardevo sopra un tavolo ; lì erano sparse le carte variopinte e i pezzi di oro. Degli uomini sedevano intorno : erano i combattenti. Il loro respiro caldo arrivava fino a me. Con celere movimento, mi prendeva ora l' uno, ora l'altro, mi spingevano ora qua, ora là. Oh come ardevano tutti ! L' anima d' una fiamma comprende il fuoco profondo dei loro occhi, il desiderio che fa fremere le loro labbra, e, guai alla fiamma che li comprende! Dove si mescolano, confusamente, carte ed oro, la menzogna veglia nell' angolo vicino, il freddo egoismo si solleva rigido e colla mano inflessibile cancella ogni dolce sentimento umano dai volti. In quei pezzi d' oro lucenti ed anche in quelle carte, sono appostati dei demoni ; essi hanno una forza terribile sui deboli cuori, sbirciano malignamente i giocatori, confondono i loro sensi. Oh come fiammeggia la passione ! come arde negli occhi neri dell'uomo alto e snello, come batte il suo debole cuore ! Da una borsa riccamente guarnita, versa l' oro sulla tavola. La sua mano rufola, con inquieta soddisfazione nelle monete lucide. Un anello d' oro brilla nella stessa mano : un anello nuziale.

— Un anello nunziale? oh guai! — sospirò il ramo d'edera. — Quel pegno sacro non è dunque uno scudo contro il demonio del giuoco? non è un comando onnipotente di fuggire la tentazione?

— Oh! egli giocava, giocava! — sussurrò il fuoco fatuo; — i pezzi d'oro, innanzi a lui, diminuivano; l'ardore dei suoi occhi neri si faceva più truce, più feroce. Quanto più grande il rischio tanto maggiore il piacere! Ad un tratto, dalla porta aperta, dietro a lui, vidi passare un bianco fantasma al braccio di un uomo. Essa ritornò indietro, si svincolò dal compagno ed entrò. Con passi di fata, si avanzò sul tappeto. Io fiammeggiavo e facevo cenni: « Indietro, indietro, o candida fantasma! Che cosa vuoi tu qui? Oh resta lontana! » Ma essa non badò all'avvertimento di una fiamma di candela e pallida come la morte, quella donna bella come un angelo, si arrestò dietro ai giocatori, fissò lo specchio innanzi a lei ed in quello vide lui e sè stessa. Vi erano anche altri uomini intorno al tavolo. Una poltrona fu avvicinata per lei; ella ringraziò con un leggiero chinar di capo e restò in piedi. Il giovane giocava, giocava!... Mischiava le carte con destrezza, le spargeva sul tappeto come piume, e gettava lì dell'oro come se quello pure fosse carta o piuma; Oh giuoco feroce, inebriante, scintillante!... La bella signora ci provava proprio gusto? Ella non guardava solo nello specchio, ma anche quel viso pallido, quelle labbra convulse quei nobili lineamenti sfigurati, consumati dalla passione.

Il ramo d'edera bisbigliò:

— Iddio creò l'uomo a sua immagine!... a sua immagine creò Iddio l'uomo!

— Io leggevo nei suoi occhi azzurri; — riprese il fuoco fatuo. — Oh le anime delle fiamme sanno leggere negli occhi! In quelle stelle azzurre io vedevo un immenso dolore.... Ella aprì le labbra, volle gridare il nome di lui, ma dal suo petto non uscì alcun suono. E lui?.... non sente l'alito dolce che passa sui suoi capelli? non sente la tenera mano che posa leggermente, sulla sua spalla? non vede l'anello nel dito?... La bella mano porta un anello uguale al suo!.... Avanti! avanti! la fortuna gira, l'oro adesso ritorna, ritorna la fortuna!... ritorna l'oro!... sempre più grande diviene il numero dei pezzi rotondi innanzi a lui. Come stende avida la mano per ammucchiarli! e

ogni lucido pezzo d' oro, è un diavolo velenoso. Chi tocca quell' oro porta con sè il peccato.... Il suo riso non ha suono, nessuna voce esce dal suo petto!... Ed i poveri occhi azzurri vedono tutto nello specchio!... Era orribile osservare la gioia feroce degli sguardi del giovane, quella gioia diabolica che sembravá irrisione! Oh, ella vorrebbe vedere piuttosto la collera e l' ira in quei tratti, che quel giubilo peccaminoso! E la mano?... È la stessa mano che tenne tante volte amorosamente stretta la sua? è la stessa mano che porta il suo anello?... Il tuo cuore batte a colpi di martello, o pallida donna! Sii tranquilla... sopporta... consumati nel dolore come io nella fiamma... La vita è breve!.. Non è vero che l' aria è più soffocante qui che dove si balla?.. Ella ha bisogno d' aria e si volge dall' immagine nello specchio... I suoi occhi incontrano un altro giuocatore un giovane, quasi un fanciullo... sfinito pallido, con le guance infossate!... In quegli occhi c' è l' ardore della febbre, ed a casa, forse, vi è una madre che prega e si affanna per lui... Oh come sembra malata la mano che porge ora l'ultima moneta d' oro! Accasciato, con le braccia incrociate, si appoggia alla spalliera della seggiola. E lui, il marito, ha preso quell' ultima moneta d' oro!... Io la vidi fremere, un tremito s' impossessò di lei, un grido di angoscia le uscì dal petto e cadde svenuta.

Alcuni dei presenti la sostennero. Quel grido scosse il giocatore; saltò in piedi, il tavolino traballò, i lampadari precipitarono ed io mi spensi.

— Oh terribile! — sospirò la ninfea.

E la civetta:

— Ho capito!... conosco un tale, un corvo, che avrebbe dovuto ascoltare questo racconto.

Le rane gracidavano forte nello stagno, i giunchi e gli alberi si agitavano fremendo, e sulla riva, sotto l' acero, un paio di occhi umani, spalancati, guardavano esterrefatti. Un sudore freddo cadeva a goccie dalla fronte del fanciullo ed un profondo sospiro gli uscì dal petto. Ma gli alberi delle foreste si acquetarono, giunchi ed erbette tacquero, mentre il cuore umano, spaventato, continuava a battere con palpiti irrequieti. Un altro fuoco fatuo era già a metà della sua storia, prima che il ragazzo si fosse rimesso tanto da udire il racconto.

La fiamma narrava d' un bambino malato al cui letto essa aveva vegliato. E parlava così:

— Oh io ero stanca... stanca... tanto stanca... la notte era già molto avanzata ed io dovevo vegliare sempre!... sempre bere dell' olio, una goccetta dopo l' altra... ed io ero tanto stanca!... Era tutta la sera che tenevo aperto il mio piccolo occhio di luce e ancora non mi era permesso di chiuderlo.

Il medico era venuto tardi, si era seduto al letto del bambino, lo aveva guardato, tastato.... poi aveva detto alla giovane madre che la malattia era vinta, il pericolo superato, che il suo bambino era salvo! Mentre ella lo accompagnava alla porta, il medico le diceva che ora doveva pensare a lei stessa per riprendere le sue forze sfinite. Poi andò via e tutto rimase in silenzio... La madre alzò al cielo le mani congiunte e gli occhi bagnati dalle lacrime; in quegli occhi era una muta e calda preghiera di ringraziamento, con un sorriso beato guardò la sua creatura, prese le piccole mani floscie, asciugò il sudore del sonno dal visino pallido.... Era tanto tardi, e la notte tanto tranquilla!

Tutto dormiva, anche il bambino malato dormiva, solo io e la giovane madre, no.... Com' era pallida! com' era malata! com' erano turbati i suoi begli occhi per la veglia notturna, per le lacrime. La ricca capigliatura le cadeva dietro alla nuca, come un peso troppo grave per lei; le guance erano scarne, i delicati lineamenti trasparenti... vi si leggeva l' angoscia che lavorava in lei. « Figlio mio, povero, povero figlio mio! » mormorò, e, appoggiando la fronte alla ringhiera del letto, proruppe in un pianto dirotto. I singhiozzi le agitavano tutto il corpo e suoni di dolore le uscivano dal petto.

— Ed era contenta? — chiese la ninfea. — Ma è così la gioia?

La fiammella continuò:

— Io ero tanto stanca e la stanza quasi buia... e buio era anche nell' anima sua! Forse soffriva di essere così sola con la sua immensa gioia. Aveva mandato via la cameriera, nessuno doveva vegliare con lei, io sola, ed io ero tanto stanca... e vegliavo... vegliavo!... Sul caminetto l' orologio faceva tic tac; monotona, la pioggia, batteva sulla grondaia... La giovane madre asciugò le lacrime e si assise su di uno sgabello, presso il lettino; guardava fissa innanzi a sè, con le mani congiunte sulle ginocchia.

Per la strada passavano delle carrozze.... ella sollevava ansiosamente la testa, ma la lasciava ricadere ogni volta

che lo strepito si allontanava. A poco a poco, tutto divenne più tranquillo, più silenzioso; il rumore delle vetture cessò e si udì soltanto il corno delle guardie notturne, e, di quando in quando, il calpestio d'un passante in ritardo. Ella ascoltava sempre, ma quando udiva quei passi allontanarsi, sospirava profondamente e le ombre sotto i suoi occhi divenivano più profonde. Ella vegliava ed io che ero stanca, tanto stanca, vegliavo con lei!...

— A che cosa servono i guardiani stanchi? — chiese un lampiro. — Se eri tanto stanco e sonnolente perchè non chiudevi il piccolo occhio e non chinavi la testa?

— Avrei dovuto lasciarla sola? sola nella notte oscura con i suoi occhi che vegliavano, pieni di lacrime e il suo dolore che vegliava anch'esso? Ah, tu non lo sai? la luce vede nel cuore, una scintilla di luce, una lampadina, morente, è un amico nelle oscure lotte del cuore. Io non ti conosco, lucente figlio di scarabeo, ma se tu sei una piccola lampada e se sai di un cuore angosciato, che soffra, solitario, nella notte, se sai di occhi vaganti, che non possono dormire, mostrati a loro, non lasciarli, consolali col tuo mite riflesso, finchè dalla finestra non penetri il primo raggio del mattino, che sa farlo assai meglio di te e di me.

Il lampiro lo guardò e tacque, come se riflettesse.

Con voce scricchiolante la fiammella continuò:

— La notte è placida e la pioggia cade monotona sulla strada. Che cos'ha la pallida madre? Il suo bambino dorme. Essa si alza, un fuggevole rossore le sale alle guance... Si sentono dei passi nella via, li conosce bene...! Il campanello risuona impetuoso; la madre guarda, spaventata, il piccolo dormente; esso si è voltato dall'altra parte e continua a dormire....

La vidi origliare alla porta, porre una mano sulla maniglia, ma non apre, vuol solo udire!... Accosta alla portiera il viso pallido.... ma.... adesso non è più pallido! Oh come scintillano gli occhi!.... La porta di casa ha scricchiolato.... la signora si è chinata in avanti per udir meglio: è la voce di lui.... parla.... grida! « Oh, certo, si avrebbe dovuto mandar la vettura! e lei che non ci ha pensato.... » Ode i passi per le scale, poi nel corridoio; il servo lo precede con il lume e il riflesso cade attraverso la porta: adesso la porta si aprirà!.... No? no?.... seguitano avanti, senza che essa abbia inteso una do-

manda.... neppure una domanda? oh! è troppo! e con le mani si preme la fronte, poi origlia di nuovo.... forse tornerà indietro.... sarà andato solo a cambiare i vestiti bagnati.... piove tanto!

La porta stride di nuovo e di nuovo si sentono dei passi. È il servo che va a dormire!...

Ella ha l' orecchio alla serratura e resta ancora lì ad ascoltare. La notte è tranquilla, tutto è silenzioso! nessun passo risuona nella casa, nessun passo nella via. Nella cameretta s' odono solo i respiri, dolci e profondi, del bambino malato ed i sospiri angosciosi d' una madre solitaria... Ha girato la chiave.... fa qualche passo.... poi s' arresta.... guarda fissa innanzi a sè.... Com' è pallida!.... Si contorce le mani: « Egli non sa nulla, non chiede nulla di quel che succede qua dentro, non vi getta neppure uno sguardo! » Il suo respiro diventa più forte e più difficile!... trema e si comprime il petto con le mani!..,. La vidi fare ancora due passi e barcollare.... presso il letto del bambino cadde, mandando un gemito! Ah, misericordioso e buono fu il malore che la prese fra le braccia, che calmò i suoi dolori! Alcune donne vennero dalla stanza vicina e portarono la svenuta sul suo letto; dalla bocca le caddero oscure goccie di sangue.... sul vestito, sul letto del bambino, le fantesche, spaventate, videro delle macchie di sangue. Oh, povera, povera donna, povero bambino malato, povera lampadina, io, che dovevo ardere, vegliare e vedere tutto questo!

— Era morta? — chiese la ninfea.

— Oh no, spero di no!

— Quale compenso avesti per la tua faticosa veglia notturna? — chiese un lampiro. — Neppure una parola di ringraziamento?

— Io non aspettavo nulla, — rispose la fiammella, — noi piccole luci non serviamo per aver un ringraziamento o una ricompensa. Questo possono farlo le grandi luci che vogliono splendere e che sanno di esser grandi.

La ninfea chiese ancora:

— Ma dimmi, non era morta? — Ma il fuoco fatuo era scomparso e non potè dare una risposta.

Di tutti i fuochi fatui che si erano riuniti, saltellando, sul campo degli spiriti, alcuni si erano subito spenti, altri si erano avvicinati ed avevano narrato la loro storia, poi erano spariti nello stagno, oppure erano saltati fra gli alberi e scomparsi nella foresta.

Varie fiammelle scintillavano ancora nella palude. I lampiri volarono verso di esse e le condussero sulla riva. Dopo qualche esitanza, esse accettarono di narrare quel che era loro avvenuto, quando avevano arso sullo stoppino, in mezzo agli uomini.

Una prese la parola:

— Vengo di lontano.... lontano! attraverso burroni e torrenti, lungo laghi profondi, sopra verdi prati, sopra paludi deserte, sotto rocce a picco. Le notti oscure mi attirano con la forza di un incantesimo ed un desiderio ardente mi sospinge attraverso il mondo!... il desiderio di rivedere degli occhi profondi ed azzurri, nei quali mi specchiai una volta, mentre ero attaccato allo stoppino e vivevo la mia vita cereale. E non troverò riposo finchè non abbia rivisto quegli occhi azzurri!

— Erano occhi umani oppure occhi di un fiore? — chiese la ninfea.

— Oh, occhi umani! occhi infantili, vivaci, in una pallida figura di donna malata a morte. Circondata dai guanciali e da morbide coperte, riposava vicino all' invetriata del giardino. Io ardevo innanzi a lei, sul tavolino, e un candeliere basso mi sosteneva. Oh straordinaria fortuna, per una candela, bruciare alla luce del giorno, mentre intorno aleggia la brezza di maggio, guardar fuori nella bella natura benedetta da Dio!.... Le splendide tinte del Sud e il magnifico tramonto, si riflettevano sulla terra, sul mare. Le cime aguzze delle rocce, le catene di monti, erano avvolti in un vapore di porpora. Il mite sole del Sud sembrava dar vita alle ruvide pietre, ma alla povera donna, che qui doveva guarire, non poteva far altro che colorirle, col suo rosso vespertino, le guancie pallide, infossate e infonderle un po' d'aria balsamica nel petto malato!....

L' ultima ora si avvicina; la bocca e gli occhi hanno delle ombre livide e le guance hanno perso ogni colore; solo nel cuore batte ancora ardente la vita, e l'amore le sfavilla negli occhi....

La vecchia cameriera, che mi aveva recato, si aggirò a lungo per la stanza, aprì le finestre per lasciare entrare la luce. Io godevo di vedere i raggi del sole penetrare attraverso i cipressi e i tralci delle viti, e giuocare con la stuoia variopinta del pavimento. Ma più godevo di vederli riflessi sulla testina bionda di un bambino che gittava pallottoline

di pietra sul pavimento, poi, con grida di giubilo, correva carponi a raccoglierle. Quando la vecchia mi posò sul tavolino, la malata stava scrivendo: si arrestò; la mano affusolata riposò stanca, sulla carta, il capo cadde sulla spalliera della poltrona. I grandi occhi azzurri fissarono, sorridendo. Il bambino e quando la vecchia si avvicinò per condurlo via, essa protestò: « Brigida, » supplicò con voce dolce, « è tanto carino! è sempre così buono quando sta con me!... La mezz' ora che il medico ha concesso non può esser già passata! » La vecchia rispose che doveva ancora condurlo in giardino.... « la giornata era stata calda! Prima però Walter bacerà la mano alla sua Mammina, » così dicendo condusse il bambino vicino alla poltrona... Ah, che cos' è, — s' interruppe la fiammella. — Luce, luce!... voglio vedere!.... bisogna che veda!...

— Che cos'è? che cosa vedi? — chiesero i fiori di timo.

— Oh sono gli stessi occhi azzurri profondi, al di là della baia; sono gli stessi occhi che mi hanno guardato!... ma ora non vedo più nulla!

— Neppur noi vediamo nulla! — esclamò la civetta; — ma va là!.... tu sogni!

— No, no; erano pieni di lacrime e mi hanno fissato con tanta angoscia!...

— Sogni... sogni! — gridarono i fiori di timo, — seguita... seguita... di' piuttottosto che cosa avvenne della malata e del bambino.

— Il bambino le diede la sua manina, — continuò il fuoco fatuo, — e porse la boccuccia fresca per avere un bacio. La malata si chinò, prese fra le mani la testa del bambino, posò il viso pallido fra i ricci biondi, poi lo spinse indietro facendo cenno alla vecchia di condurlo via. Riprese la penna e seguitò a scrivere. Io la guardavo e guardavo la carta, così potei leggere ogni parola. Voglio dirvi che cosa scriveva.

Scriveva così:... « te lo chiedo per questo dolore; non ti preoccupare di me! Il lutto per la morte di un padre è un dolore benefico... anche quello che provai quando il Signore mi tolse il mio primo nato, fu un dolore benefico, per quanto allora pensassi che il cuore mi si dovesse spezzare. Da quell' epoca ho imparato a conoscere altri dolori, Ulrico; ma di questi non parliamo... Tu, fratello caro, sarai l'unico erede del mio gioiello, del mio Walter. Io gl' insegno fin d'ora a pronunciare il nome di padre — per te, Ulrico — que

nome che se non potesse darlo a te, gli resterebbe sconosciuto per sempre. Ma tu gli vorrai bene, non è vero? Tu sarai per lui, Ulrico, quel che fosti per la tua piccola Anna, e lo amerai per amor mio... e anche per amor di Clemente, non è vero, caro Ulrico? Per quanto tu sia in collera con lui, per quanto grande sia la sua colpa, egli è tuo fratello, tu lo hai conosciuto e gli hai voluto bene, e chi gli ha voluto bene una volta!.. Al mio piccolo Walter, però, al figlio suo, al figlio ch' egli ha abbandonato... non è vero, caro Ulrico? anche tu pensi che dobbiamo risparmiargli il tormento di sapere qualche cosa di lui e di conoscerlo? La preghiera ardente che mi sta nel cuore è questa: fa' che la mia creatura sia tua davanti agli occhi tuoi, ai suoi ed a quelli di tutti: educalo semplicemente, non come il ricco erede di Nordingen, ma come un uomo operoso e bravo. Tu gl' indicherai la via del Signore!... Ulrico, caro Ulrico, esaudisci un' altra preghiera: perdonagli completamente... non lasciar vivere sentimenti di rancore verso Clemente, nel cuore che diverrà il rifugio del suo figliuolo!... E se io gli ho perdonato, chi ha ancora di diritto di serbagli rancore? Invoca per lui la misericordia d' Iddio, Ulrico, egli ne ha bisogno. Io pure lo faccio, io non penso più a lui altro che pregando, e siccome so che le mie lacrime portano testimonianza contro di lui avanti al tribunale d' Iddio, non spargo più lacrime. »

Dal mio piccolo candeliere io seguivo ogni movimento della sua mano: spesso lo vedevo arrestarsi e riposare; vidi cadere dai suoi occhi delle grosse gocce sulle ultime linee e cancellarle come per punir la bugia. La pallida donna si passò il fazzoletto sugli occhi, respirò penosamente e con mano tremante scrisse ancora queste poche parole: « Ulrico io non ne posso più, le mie forze sono esaurite. Vieni presto... più presto che puoi; io non ti aspetterò a lungo. Caro fratello, Iddio ti compensi dell'affetto che trovai sempre in te, delle cure che mi prodigasti. Che mio figlio possa ringraziarti un giorno! Prega per me, perchè l'ultima mia ora sia serena. » Scrisse il suo nome in fondo al foglio e lo piegò. Con il mio caldo respiro l'aiutai a suggellare la lettera, poi ella prese il cappuccio di metallo, che pendeva dal mio piccolo candeliere. Povero me!... presentii di dover morire! Ma s' intese una limpida voce infantile, che gridò: « Mamma, mammina cara! » e vidi il bambino, che si arrampicava sugli

scalini, avanti alla porta. Con una mano teneva il lembo della vestina, piena di pietruzze, nell'altra aveva un mazzetto di fiori campestri. Le sue guance ardevano e i suoi ricci erano mossi dal vento. Allora la giovane madre dimenticò di spegnermi e stese le braccia incontro al bambino; la vecchia lo sollevò e lo fece sedere sul tavolino, innanzi alla madre malata. Nello stesso momento, però, portò via il candeliere e soffiò su di me.

Mentre il fuoco fatuo si perdeva fra i cespugli dalla parte opposta, un altro scivolò sulla palude. Ardeva limpido e tranquillo e passò lentamente davanti alla baia. I lampiri volevano trattenerlo, ma esso fece loro cenno di restare indietro, e, passando innanzi, disse bisbigliando:

— Zitti! Zitti!... non mi chiedete nulla, potrei dirvi cose che non vorreste udire! È la stessa stanza, con le stesse pareti di marmo lucido, con la stuoia sul pavimento. La porta a vetri del giardino è chiusa, le pesanti cortine scendono fino a terra e impediscono l' ingresso ai raggi del sole. La porta che dà nell' andito è aperta a due battenti e di lì la corrente d' aria penetra leggermente. Tutto è tranquillo, tutto tace, tutto riposa!... anch' essa riposa la bella donna pallida. Come fosse di marmo, giace sul suo letto, avvolta in una bianca veste ondeggiante. Le scendono dalle tempia due treccie nere senza riflesso, come due nastri da lutto!...

Io vegliavo vicino a lei, su di un alto candelabro. Sentivo il tarlo rodere la cornice intagliata dello specchio e sul camino la piccola lampada mandava nuvolette leggiere, d'un odore acre.. Intesi dei passi cadenzati e dei piccoli sgambetti, dei passi infantili... La tenda fu sollevata... Oh vaga testina ricciuta, che cosa vieni a far qui? Essa dorme... dorme! Vuoi vedere tua Madre che dorme come non ha ancora mai dormito?.. Va via!.. va via!.. Essa riposa in pace!.. Andate, andate via tutti! Non la svegliate, non la disturbate. È un sonno profondo!.. profondo!.. profondo!

E la fiamma sparì fra gli alberi.

— Udite le rane nello stagno? udite la nottola che grida? Non è bene ascoltare di notte, nel bosco, storie tanto tristi disse un lampiro.

Ma la ninfea supplicò:

— Ne vorrei udire ancora un' altra, un' altra sola?.... Quella fiammella che da tanto tempo saltella laggiù, intorno

alle radici di quell' albero, deve ancora raccontare qualche cosa.

E la fiammella saltò fuori dalle radici della quercia, si scosse e cominciò:

— Ho freddo... ho freddo, in questa palude umida!.. Mi trovo così sola nella notte profonda, nella foresta oscura! Voi non potete comprendere quel che può provare l' animuccia di un lume!... prima dovevo lottare per vivere, ma almeno avevo un posticino fisso, una casa dove la mia sottile esistenza si svolgeva, penosamente, sul lungo stoppino della candela!... Allora quello spazio mi sembrava stretto, adesso mi sembra che quel misero stoppino e quella candela di cera, fossero tanto comodi e che la lotta per la vita fosse il più dolce dei lavori... Questa libertà sconfinata mi fa paura!... temo di perdermi!.. Come posso vivere qui? chi mi porta di che nutrirmi? di che cosa vivrò?... di memorie forse?

— Mettici a parte delle tue memorie, raccontaci la tua misera vita, — supplicarono la ninfea e i fiori di timo.

— Sento odore di rugiada, — disse la fiammella, — il regno degli spettri notturni sta per finire.. Udite, dunque, la vita di una candela di cera:.

La chiave scricchiola nella serratura e l'uscio si apre. Una vecchia mi porta accesa fra le mani e un ragazzetto le si attacca alla veste gridando: « Anche Walter viene.. sì! anche Walter!.. » La stanza è buia, piena di casse e bauli; alle pareti vedo degli scaffali con libri rilegati in pergamena, delle scanzìe con vasi rotti, adorni di fiori colti da tempo ora spolverizzati. Nella foresta verde non si conosce il profumo strano che emana dai libri antichi e dalle vecchie masserizie di casa, rinchiuse in breve spazio. Si sente uno scricchiolìo misterioso e i ragni stendono le loro tele dappertutto e nessuno disturba il tarlo nel suo lavoro. E quei vecchi libri?.. Chi si occupa più di loro? Io non li guardo neppure. Marmaglia inutile, regalata quassù!.. Ma forse tra essi ce n'è qualcuno che ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità!... Io sto in alto, sull' orlo di un asse... La vecchia s' inginocchia per terra, fa rumore con un mazzo di chiavi e con difficoltà apre un pesante baule. Il coperchio porta vari bolli stranieri; quel baule deve aver molto viaggiato e molto senza il suo padrone. Che cosa sono quegl' indumenti che ne cava fuori?.. Vestiti da uomo!

e mentre li spiega, uno dopo l' altro, ecco i grigi spiritelli del passato che vengono fuori, ronzano, svolazzano in voli allegri. Rodendo quel che va in rovina, distruggendo essi stessi, per nutrirsi, quel che deve sparire, sono rimasti molto tempo imprigionati lì dentro... ora vanno in alto, sfuggono il regno della morte, sfuggono il buio e cercano la luce... la luce che li distrugge!.. cercano la fiamma, il bacio ardente della fiamma per morirci dentro! E mentre mi volano intorno, ripetono il flebile lamento che hanno imparato lì sotto, nel buio: è la canzone di un cuore che una volta palpitava sotto quei vestiti, di un cuore ardente di passione e di colpa... di un cuore roso dal pentimento che un giorno cessò di battere!.. Oh, tacete, che il fanciullo non oda la vostra canzone! Un fanciullo non deve conoscere colpa alcuna!

— Cra, cra, cra! — S' intese di nuovo il grido spaventoso nello stagno, ma il fuoco fatuo non ci fece attenzione e continuò:

Il fanciullo è rimasto dietro alla vecchia cassa, accoccolato per terra; ha preso da un armadio dei piattini, dei vasetti di porcellana e li agita in una culla di bambola vuota, finchè cadono a terra con rumore confuso. Ma presto, è stanco di quel giuoco; si avvicina alla vecchia e la guarda vuotare il baule. Un pacchetto cade da un vestito. Alcune carte da giuoco si spargono sul pavimento. « Ehi! figurine!... figurine!... » grida il bambino. Giubilando raccoglie nel grembiule le carte variopinte e le porta su di una cassa liscia... S' inginocchia lì avanti, e giuoca con le carte chiacchierando, ridendo; le guance colorite, gli occhi azzurro scuri, raggianti...

— In quelle carte abitano dei demoni, — mormorò un « non ti scordar di me. »

— Odo camminare, — proseguì la fiammella, — ed ecco comparire un uomo alto e serio, con molte rughe sulla fronte e intorno alla bocca; fra i capelli neri ha molti fili d' argento... Guarda intorno turbato; appena scorge il bambino chiede inquieto: « Come mai Walter tiene quelle carte, Brigida? » La vecchia glielo spiega; egli sospira e si avvicina al piccino: « Non mi hai detto buongiorno, Walter ». « Buongiorno, caro Papà, » gridò quello senza alzar gli occhi, « guarda le mie belle figure! » « Quelle figure non sono tue, Walter. Adesso le darai tutte a me! » Come lo

guardò spaventato il bambino! e come stese lę mani sulle carte! « Oh, Brigida, — esclamò l' uomo serio, — guarda se non sono proprio gli occhi di sua madre! » poi si chinò sul piccino, gli stese le mani dicendogli offettuosamente: « Dammi quelle carte, Walter! » e quello, con voce dolce e carezzevole: « Non vorresti piuttosto quei vasetti, Papà? » Ma appena il padre rispose: « No, Walter, voglio le carte e subito! » sul volto del bambino salì una vampa, gli occhi mandarono scintille di collera, ogni linea del piccolo viso si alterò, e, singhiozzando convulso. si gettò sulle carte gridando: « No, no! io non do le mie figure!!. Sono mie! mie!.. » Il cattivo spirito della collera doveva impadronirsi raramente di quel bambino. La vecchia restò lì, spaventata, con le mani giunte, il padre divenne pallido, ma lo sollevò, lo diede in braccio alla vecchia dicendole di portarlo via e tenerlo lontano finchè fosse ridivenuto buono!... poi riunì le carte e le ripose, ma ombre scure gli coprivano la fronte pallidissima. Mi tolse dall' asse e in quel momento una goccia di cera bollente gli cadde sulla mano, ma non se ne accorse neppure perchè lì, sulla mano, c' era una grossa cicatrice ed egli aveva sofferto dolori ben più grandi. Con un profondo sospiro richiuse la porticina e continuò per molto tempo a camminare su e giù nella stanza accanto, poi i suoi sguardi caddero su me che ardevo in un angolo del tavolino e mi spense.

Il piccolo fuoco fatuo si dileguò appena finito di parlare. Lontano, sull' estremo limite del campo degli spiriti, i lampiri videro saltellare ancora qualche fiammella, ma non corsero loro dietro, preferirono mettersi tranquillamente alla ricerca della loro tenda verde, fra i cespugli dei nocciuoli. Il gufo chiamò sua nipote, la giovane civetta:

— Non dobbiamo tardare, — le disse, — se vogliamo trovare, anche questa notte, un buco conveniente nelle rocce, il mattino apparisce già dietro i monti e rende le strade malsicure. E volarono via; il pipistrello ne approfittò per prendere anche lui la via di casa. Già durante gli ultimi racconti dei fuochi fatui, le piccole erbette si erano piegate, la povera ninfea, però, era divenuta triste, dopo tutte quelle storie di dolore. Una piccola ondata benefica prese fra le braccia il suo capo stanco ed in quel morbido letto essa potè riposare e fissare, sognando, il cielo senza stelle. E quei due occhi azzurri, che, ardenti di febbre, durante tutte

quelle ore avevano guardato ed udito ogni cosa sotto l'acero, si erano abbassati quando l'ultimo fuoco fatuo aveva terminato il suo racconto. Ora la debolezza li teneva chiusi.

E tutto rientrò nel silenzio, che nulla turbò finchè il gallo di montagna non cantò nel folto del bosco e il mattino mandò i suoi allegri messaggeri, i venti, per farsi strada attraverso le nuvole e la nebbia, per entrare nella valle.

L'aria fresca passò sulla fronte umida del giovane viandante e lo svegliò dal sonno profondo. Il sole era già alto sulla montagna, e, rompendo le nuvole, mandava attraverso le cime degli alberi il suo saluto allo stagno tranquillo, quando il ragazzo si sollevò, sedette sull'erba e guardò innanzi a sè, dubbioso e sbalordito. Vedeva lì lo stagno, il campo degli spiriti, più indietro la foresta verde, e tutto era placido e silenzioso come sempre. Ma perchè egli si sentiva così diverso? perchè non poteva guardare, senza paura, quella verde solitudine?.. « No, no, via di qui, fra gli uomini, dal padre... padre?.. Oh che parola!.. Premette con le mani la fronte pallida, allontanò i capelli umidi e muovendosi per raccogliere il cappello di paglia, che era caduto per il pendio, venne presso la piccola baia. Lì galleggiava la ninfea. Oh se quella avesse potuto parlare!.. Egli si avvicinò all'acqua, col bastone sollevò il fiore, lo tirò a se e lo colse; attorcigliò il lungo e morbido stelo intorno al cappello, lasciò il fiore pendere pesantemente da una parte. Sotto quello strano ornamento che sembrava opera delle silfidi, il volto del ragazzo appariva anche più pallido e delicato. Ebbe un brivido e si abbottonò la tunica; raccolse il bastone e riprese il cammino verso la casa paterna, col capo chino, gli occhi pensosi, sfinito dalla stanchezza.

Era di nuovo notte nella foresta, una notte senza luna, una delle ultime notti di luglio. Ma questa volta le stelle scintillavano nella volta oscura del cielo e si specchiavano, tremolando, nello stagno tranquillo. Sulla palude vi era un leggiero strato di nebbia, l'aria era soffocante. Da tempo non era piovuto e le erbette assetate, con le testine stanche, avrebbero volentieri portato, questa notte, qualche goccia d'acqua senza lagnarsi della fatica. Le esercitazioni di S. Giovanni erano terminate da un pezzo; molti reggimenti d'insetti avevano abbandonato la foresta per tornare

nella loro guarnigione e indossare le nuove uniformi. I lampiri, dunque, non si aggiravano più fra i cespugli della riva e sulla piccola baia tranquilla non fioriva nessuna ninfea. Sotto l' acero, a metà del pendio, non riposava nessun viandante ed i giunchi della riva erano più lunghi e più fitti. Il vecchio tronco di quercia stava sempre sulla lingua di terra, che si avanzava nella baia e le braccia, inaridite, non si erano ancora stancate di stendersi minacciose verso lo stagno. Sopra uno dei rami si era posata la civetta; essa e suo zio, il vecchio gufo, erano già di ritorno dal loro gran viaggio in Italia. Avevano rinunziato alla Grecia avendo inteso di torbidi che minacciavano quel paese; ma in Italia avevano raccolto sufficienti notizie sulla discendenza, quasi estinta ormai, della civetta di Minerva, per dar da fare a dieci avvocati per anni e anni.

La giovane civetta aveva scritto molto durante questo viaggio e di più aveva impiegato le sue ore d' ozio a redigere un interessante giornale ove si leggeva di un suo sentimentalissimo amore con un giovane falco, e che, a dir vero, come la maggior parte di tali episodi amorosi di giornali editi ed inediti, si era svolto più nella fantasia della scrittrice che nella realtà dei fatti.

Lo zio gufo era andato, questa notte, a visitare un amico d' infanzia, nella torre del castello di Nordlingen e la nobile nipote ne aveva approfittato per fare una gita sullo stagno. Voleva mettere a parte la giovane ninfea e tutti i semplici figli della foresta, delle vaste cognizioni acquistate nel suo recente viaggio. La signora civetta, però non sapeva che quattro settimane sono un periodo ben lungo e che molti cambiamenti possono avvenire nella vita esteriore di fiori, di lampiri ecc. ecc... Essa sedeva su di un ramo di quercia e si guardava intorno cercando, inutilmente, le conoscenze fatte in quella notte di festa.

— Che la vita sia anche più noiosa di prima, qui? — sospirò fra sè, poi chiese forte: — Non c' è nessuno che mi possa dar notizie di una ninfea che fioriva qui, nella piccola baia?

Alla domanda nessuno rispose, ma l' acqua nella baia si mosse ed una piccola onda arrivò fino alla lingua di terra penetrò fra le radici nodose della quercia, che pendevano nell' acqua e bisbigliò:

— Io ne so qualche cosa... So qualche cosa di lei!...

È andata via!... è andata via con un giovane viandante... con un giovane... un giovane viandante!

— Come! — gridò la civetta furiosa. — È fuggita con un giovane?!.. Così si conduce un candido fiore acquatico, che sembrava tanto innocente, che dimostrava tanta umiltà, tanta delicatezza?

La piccola onda raccontò come era andata la cosa, come essa stessa l'avesse tenuta fra le braccia fino all'ultimo e come il giovane gliela avesse strappata e l'avesse portata via sul suo cappello. Ma la civetta non ne volle più sentir parlare, era troppo indispettita. Si voltò verso il campo degli spiriti, dove appunto un solitario fuoco fatuo cominciava la sua danza e:

— Ecco un compagno sopportabile, — disse, e cominciò a starnazzare, a far attucci, facendo scintillare i suoi occhi, finchè il fuoco fatuo la vide e le si avvicinò.

— Ho visto altre volte dei fuochi fatui che avevano assistito a ogni sorta di avvenimenti e li raccontavano. Sei tu pure l'anima di una fiamma morta, e tu pure sai raccontare delle storie?

— Io pure sono l'anima di un lume, — replicò il fuoco fatuo. — Non so raccontare storie, ma solo ciò che ho visto e non mi pare sia roba per te, ma te lo dirò, se lo vuoi, perchè vedo anche i giunchi chinarsi verso noi per ascoltare. Poco ho visto del mondo e degli uomini; sono nato troppo presto e non ho potuto illuminare come avrei voluto. Le povere vecchie mani, che mi avevano acceso avevano lavorato senza posa nella loro lunga vita e spesso si erano congiunte per pregare. Lo leggevo in quel viso pieno di rughe, in quegli occhi, buoni e fedeli, che mi guardavano. Gli anni e le sofferenze avevano formato quelle rughe; gli occhi chiari avevano molto pianto; che meraviglia che fossero divenuti foschi e che la vecchia mi avesse acceso mentre il sole era ancora sui monti? Il riflesso del cielo empiva ancora la stanza quando essa mi aveva posato sul tavolino e per questo essa aveva impicciolito il mio stoppino in modo che non potessi sollevarmi e filare. Stavo chiuso sotto il paralume verde della lucerna e ascoltavo. La vecchia era uscita. Non era ancora il momento che io illuminassi le carte ed i libri che coprivano il tavolino e perciò lasciavo vagare i miei sguardi... Una stanza spaziosa, comoda, molte scanzìe di libri alle pareti, e anche molte figure, molti qua-

dri di famiglia. Per vedere i quadri ci vuol tempo, ed io non te li descriverò, ancorchè i dolci occhi azzurri di un vago viso di donna, siano già noti a te, sapiente uccello, che hai tanto viaggiato. La grande finestra ad arco era spalancata; io vedevo gli alberi del giardino, i campi e la foresta, e, più lontano, le montagne avvolte nelle nuvole doràte. Intorno alla finestra l' edera aveva formato una cornice oscura e rigogliosa. La brezza della sera muoveva i giovani rami e lì presso, nel vano della finestra, sedeva un ragazzo col capo coperto di riccioli bruni. Egli non guardava i bei monti illuminati dal tramonto; appoggiava la testa sulla spalla dell' uomo alto, che gli sedeva vicino e che lo teneva abbracciato. Parlavano fra loro a mezza voce.. io ascoltavo... sentivo voci di lamento, singhiozzi dolorosi, parole tremanti ed interrotte, che uscivano da un petto oppresso... Chi era più commosso: il giovane o l' adulto?... Chi era più pallido?... Non saprei dirlo... Era una confessione!.. Che cosa aveva commesso il ragazzo?,. Solo una colpa molto grave poteva scuotere a quel punto un uomo tanto forte: « Che cosa hai fatto?.. una volta?.. una sola? hai giuocato?.. hai giuocato!.. Ah, è questo! e avevi promesso solennemente a tuo padre di non toccar mai una carta! e hai mancato alla promessa?! » Vidi il ragazzo sollevare verso di lui gli occhi oscuri, inondati di lacrime. « Papà, Padre mio! credimi una volta... una volta sola! » « Ti credo, figlio mio, ti credo, sarebbe spaventevole se non potessi crederti. » Il ragazzo mormorò: « Oh, Papà, non mi guardare così, ti, leggo negli occhi che mi credi, che mi perdoni! » La risposta fu seria e solenne: » Ti credo e ti perdono la prima grave disubbidienza della tua vita, però è stato un gran colpo per me, Walter. « Oh, papà, sono così contento ora che lo sai! » E raccontò come il giorno avanti, mentre pioveva a dirotto, fosse fuggito sulla montagna perchè gli altri ragazzi giuocavano alle carte ed egli temeva di non poter resistere e di mancare un' altra volta alla sua promessa. « Sia ringraziato Iddio che ti diede la forza di fuggire, » disse il padre.

Il ragazzo prese la mano e la portò alle labbra: « Oh caro, caro padre! » disse a mezza voce e con gli occhi meravigliati fissò un' antica cicatrice, vista già tante volte. « Come sei pallido, povero figliuolo! » intesi l'altro chiedergli: « Non sei mica malato! » « Non so, papà, » rispose « la

testa mi fa male e... ho tanto da pensare!.. Se potessi dirti quel che mi hanno raccontato i fuochi fatui nel bosco! » L'altro gli posò la mano sulla fronte: « Figlio mio, bruci. La notte umida, passata nella foresta, non ti ha fatto certo bene. » La vecchia entrò e sospirò spaventata: « Dio mio com' è pallido! dev' esser davvero malato; si è preso la febbre, me lo sono subito immaginato! » « Ho solo un po' freddo, » mormorò il ragazzo e di nuovo appoggiò il capo sulle spalle del padre. « Ah la foresta!.. la foresta!... Se potessi dirti ciò che ho inteso, se potessi chiederti, papà.. « Oh, figlio mio, che cosa mi vorresti chiedere? » dimandò quello dolcemente. « Ti vorrei chiedere, chiedere... papà.. no!.. non potrei sopportar la risposta! » Ma ad un tratto si rizzò, guardò in viso il padre con i grandi occhi fissi: » Se ti chiedessi se tu sei proprio mio padre!.. No!.. no!... non mi dir niente... » e supplichevole gli pose le mani sulla bocca: « Mi sento male... non posso udir niente. Vieni, Brigida, » continuò con accento infantile, « vieni e conduci a letto il tuo piccolo Walter ».

Uscirono. L' uomo prese la lampada e li seguì. Sulla porta la corrente d' aria mi spense.

Il fuoco fatuo era sparito, i giunchi rumoreggiavano, le rane gracidavano nello stagno e la giovane civetta rifletteva se dovesse volare verso il castello per andare a prendere lo zio gufo, guardò nel bosco e vide un altro fuoco fatuo grande e pieno, che barcollando si avvicinava.

— Ferma, ferma! fuoco fatuo! — gridò la civetta vedendolo arrivar tanto vicino allo stagno da temere che potesse cader nell'acqua e spegnersi.

— Già, fuoco fatuo!.. fuoco fatuo!.. pochi momenti fa ero una superba fiaccola, adesso sono un miserabile fuoco fatuo in una palude stregata.

— Poco fa eri una fiaccola? e come fu? — chiese la civetta.

— Vuoi sentire come fu? Ma lo puoi sentire? sei forte abbastanza?

— Oh io! — rispose la civetta, — io posso sentir tutto!

— Ma vale la pena di raccontarti qualche cosa? — chiese ancora la fiamma. — Hai un cuore? e c' è del sentimento dentro?

La civetta voleva fare l' offesa; ma, dall' altra parte dell' acqua, il ramo d' edera gridò:

— Racconta, cara luce, qualunque cosa sia quello cui hai assistito. A dir vero non sono molto forte, ma ho un sostegno e mi tengo forte: è l' unico modo come noi deboli possiamo restar ritti a lungo e sopportar molte cose, molte!.. C' è un cuore sensibile che ti ascolta, te lo dico io! Una parola sola, lieve come un soffio, sembra poca cosa... chi può saperne, però, l' effetto occulto?-. Quel che io ho afferrato una volta, lo tengo stretto per sempre; per questo gli uomini hanno fiducia nelle mie fogliette sempre verdi e mi hanno consacrata alla memoria... Io sto volentieri dove antiche muraglie cadenti ricordano il passato... Parla dunque, conserverò fedelmente quel che tu dirai e ne ripeterò agli uomini la miglior parte: Siate fedeli, sopportate ed abbiate un sostegno nella vita.

— Bene! ascolta dunque, ascolta, — parlò il fuoco fatuo. — Molti uccelli che si sollevavano vigorosi, si sono storpiate le ali; molti alberi, che portavano fieramente la loro corona, sono caduti. Nel parco gli antichi olmi ci sono ancora, essi bisbigliano alle tepide brezze notturne: « Che cos' è che viene a disturbarci? che cos' è che ci sveglia dai sogni profondi? perchè questa luce a mezzanotte? Chi si muove? chi parla? chi raschia negli antichi muri? Perchè ardono le candele? perchè odorano i fiori? Le sale sono deserte, i signori sono morti, l' erede è lontano! Si!. deserte!.. morti!.. lontano! » così bisbigliano gli olmi nel parco oscuro e le finestre risplendono attraverso la notte. La porta della sala, nella terrazza, è aperta come per attendere ospiti. Ghirlande di fiori circondano l' entrata, e fiori sono sparsi sulla scala di marmo, nell' antico castello di Nordingen.

— Ci sei stato? sei stato nel castello di Nordingen?.. chiese la civetta.

— Ancora no, ancora no, — rispose il fuoco fatuo. — Giù nella valle, in mezzo al giardino, l' antica casetta non ha nessuna finestra illuminata. I noci vi stendono sopra i loro rami. L'edera ci si arrampica da tutte le parti: è una amica fedele ed oscura. Dodici fiaccole attendono innanzi alla porta, dodici ragazzi del villaggio le portano... Una delle fiaccole ero io! Viva, splendente... e intorno notte oscura!

Dietro alle finestre ad arco arde un lumicino stanco. I rami d' edera battono leggermente sui vetri: « Ditemi che cosa vedete lì dentro? che cosa avete visto da settimane? »

I rami si agitano in qua e in là e fanno un cenno come per dire: « Oh non lo domandate, non lo domandate! » Poi si apre la porta; una bara viene portata fuori. La sostengono degli uomini seri, coi capelli grigi: sono padri di famiglia di Nordingen, che hanno chiesto, per favore, di portare quella bara. Dietro alla bara, scende le scale un uomo, alto e pallido, vestito di nero e una donna vecchia e curva. Io sento la voce di lui. « Vieni, Brigida, appoggiati a me, non avrai la forza di camminare sola! » e la povera donna posa il braccio tremante sotto il suo e tra le lacrime lo guarda meravigliata.

Placida e oscura è la notte; le mulacchie, spaventate, svolazzano intorno alle cime degli alberi; dall' antica fontana sgorga, monotona, l' acqua battendo tristamente nell' ampio bacino.

E il corteo si muove. Avanti ed ai lati, vanno i portatori delle torcie, poi la bara e dietro le due figure dolenti. Le ombre della notte fuggono spaventate di dove cade il chiarore delle fiaccole, ma non fuggono le ombre dalle meste figure! Attraverso il campo, dove crescono i salici, sul ponte di pietra del ruscello, lungo l' orlo della foresta, ci portano, noi, vivide fiaccole e la bara nera... Noi gettiamo una luce viva nella foresta. Gli scoiattoli si avvicinano curiosi. Vidi un paio di giovani caprioli guardare attraverso i cespugli... Presso la porticina posteriore del parco traversammo di nuovo il torrente. I tigli ed i platani scossero le cime, salutando solennemente il corteo, che passava sotto i viali ombrosi... Da lontano il castello ci mandò incontro il limpido chiarore delle candele... Sul piazzale vidi riuniti i familiari insieme a molti abitanti della valle; tutti chinavano muti il capo, mentre la bara era portata per la scala di marmo, attraverso la porta spalancata. I portatori di fiaccole restarono di fuori ed io con loro.

Potei ancora vedere la bara dentro la sala, sopra un rialzo, coperto d' edera e di fiori... vidi anche l' uomo alto, vestito di nero, appoggiato alla bara... respirava affannosamente come se un peso lo soffocasse. Tristezza e lacrime erano su tutti i volti, solo in una grande cornice, alla parete, un soavissimo viso di donna sorrideva: aveva le treccie adorne di fiordalisi e negli occhi, di azzurro cupo, splendeva una grazia infantile. Vidi anche che da quel quadro pendeva un lungo crespo nero legato ad una corona di sempre-vivi.

Le porte si chiusero. Il castello di Nordingen aveva ricevuto il suo ultimo erede; egli entrava li dentro, nella bara, per poi l' indomani mattina, nelle prime ore, venir trasportato nel suo ultimo asilo terrestre, nel piccolo cimitero dove riposano i suoi nonni.

Noi fiaccole avevamo terminato il nostro triste servizio e fummo spente.

— Dove sono rimaste le tue sorelle? — chiese la civetta.

Ma il fuoco fatuo non rispose e si avviò lentamente verso il campo degli spiriti. Alla civetta sembrò che fra le grandi quercie, che ombreggiavano la palude, saltellassero altre fiammelle, ma erano troppo lontane perche esse potessero distinguerla, e più vicine non vennero. Allora prese una rapida risoluzione: aprì le aluccie e senza una parola di congedo per il buon tronco di quercia paziente, nè per la cortese onda ai suoi piedi, volò verso la montagna e fra le foglie d' edera passò un leggiero bisbiglio.

Quando il mattino mandò i suoi primi raggi nella valle la foresta li accolse rivestita di verde e rorida di rugiada. Le cime degli alberi si scossero e per tutti i rami s'intese un mormorio misterioso. L' anitra selvatica, che aveva fabbricato la sua dimora estiva tra i giunchi della riva, condusse i suoi piccoli nello stagno per iniziare la giornata con un' oretta di nuoto.

I fiori dei giunchi, che si chinavano scambiandosi il saluto mattutino, videro, meravigliati, che sotto l' acero sopra uno stelo, alto e sottile, era fiorito, durante la notte, una splendida campanula azzurro scuro, di cui ieri non si era visto nè foglioline nè bottone.

Le rane gracidavano nello stagno; la chiesetta di Nordingen alzò la voce più vibrata del solito mandando attraverso la valle i suoi colpi doppi, che risonavano, monotoni e tristi, come le onde del mare, quando, dopo una notte di tempesta, portano sulla riva cadaveri e resti di navi. Erano suoni funebri che mandava la vecchia chiesa di Nordingen nella brezza del mattino.

Risonava l' ultimo colpo, quando s' intese un fruscio e sulla vetta rasa del monte giunse, a passi svelti, un giovane viandante. I capelli svolazzavano nell' aria mattutina, le guancie ardevano per l' ansia dell' attesa. Si guardò intorno e i suoi occhi si turbarono. Si tolse tosto il leggiero

cappello, passò con il fazzoletto sulla fronte riscaldata, posò il bastone e la valigia e si adagiò per attendere. Ma non potè restar seduto. perchè il sole bruciava troppo e l'impazienza lo agitava. Saltò di nuovo in piedi, guardò giù nella valle, salì un po' da una parte e poi tornò indietro, si arrampicò fra le rocce per avere un più vasto orizzonte, ma il cuore gli batteva sempre più inquieto, lo sguardo diveniva sempre più fosco.

Finalmente!.. Vede due punti neri laggiù, fra i campi, in un sentiero tortuoso, che forse conduce quassù!.. Sarà Walter col padre!.. Si avvicinano... volgono a sinistra.... Dunque?!.. Oh! no!... Sono mietitori ritardatari, che si avviano al lavoro. Sicuro! È il tempo della mietitura e il povero fanciullo non pensa che Dio miete tutti i giorni e che può troncare anche delle spighe verdi!...

S' intese lo squillo d' un corno.., Oh, digià! digià!... Prese il cappello, la valigia, il bastone, e, col capo chino, rientrò nella foresta.

Il sole saliva sempre più alto; sul dorso del monte deserto tremolavano gli steli delle erbette impallidite dall' aria calda. Nella foresta cadeva qua e là un frutto di pino e faceva rumore tra le foglie. La valle giaceva, quieta e pacifica, sotto le verdi cime degli alberi. Nessun suono giungeva quassù, solo in alto, nell'aria azzurra, volava un'allodola e cantava, cantava...

MARIA PETERSEN
(*trad. dal tedesco di* MARIA MARSELLI-VALLI)

FINE

NEL CONGO BELGA

(*Da una lettera di Arturo Monti*)

Il 2 Luglio 1903 si spengeva al Congo Belga, a soli ventisette anni, Arturo Fumelli Monti, di Arcevia (provincia di Ancona).

Prese parte come volontario, col grado di Sergente, alla Campagna di Abissinia del 1896, poscia tentò la fortuna in America e finalmente si arruolò nell'Esercito Coloniale al Congo Belga, meritando subito la fiducia dei suoi superiori che lo mandarono come Capo Reparto nel Distretto dell'Equatore.

Giovane intelligentissimo e di carattere ardimentoso fu caro a quanti lo conobbero per la sua giovial vivacità, e il suo ottimo cuore. Possa il rimpianto da lui lasciato nella sua città natale essere di conforto alla desolata famiglia. Da essa, alla quale qui porgiamo grazie particolari, abbiamo avuto il gentile permesso di pubblicare questa interessantissima lettera.

20 Gennaio 1903

Miei Carissimi — Pochi giorni fa vi scrissi raccontandovi del mio arrivo qui a Coquilhatville. Oggi vi mando un appunto sul mio viaggio da Itoko a Belo. È un'idea che vi dò della vita di Africa, ben inteso quando si marcia: mi sono sforzato di farvi comprendere la vita selvaggia che in certi momenti è giocoforza menare: sono infine 40 giorni d'Affrica Equatoriale. Una descrizione non bella, ma non sono qui per fare il romanziere; voi la gradirete lo stesso, ne sono persuaso. Però quello che vi assicuro è che tutto quello che vi conto è prettamente vero, non c'è niente di esagerato e vi prego di credermi. D'altronde non ho interesse di contarvi fandonie, anzi molte e molte cose ho taciute.

Sono partito da Itoko il giorno 2 Dicembre 1902, con 20 soldati e 18 portatori de' miei bagagli, effetti, ecc. e con provviste di bocca per uno scarso mese.

Nel primo giorno marciai 10 ore, durante la strada niente di nuovo, capanne indigene distrutte, villaggi abbandonati, non un essere incontrammo. Sul far della sera giungiamo a Lilari, villaggio di un migliaio di anime *nere*.

Pochi minuti prima d'arrivare, ci venne incontro una specie di Capo, che mi domandò quali fossero le mie intenzioni: gli risposi essere pacifiche, ed io marciavo non per fare la guerra, bensì per recarmi a mia destinazione. Allora messosi alla testa di tutti noi, cominciò a gridare, perchè gli altri indigeni nascosti in tutti i punti della foresta, potessero sentire: « Tata jema eh! Mongangi eh! » (Il nostro padre bianco, amici eh!) per un buon quarto d'ora sino al punto del nostro arrivo. Però arrivati non vediamo anima viva; tutti s'erano nascosti nella foresta, secondo il costume di questi selvaggi, sospettando sempre tradimenti. All'ingresso del villaggio vedo, con sommo mio *piacere,* una diecina di crani umani infilzati su pali, alcuni già secchi dal tempo, altri ancora freschi in via di putrefazione. Non si ha l'idea dell'impressione di malessere che si prova nell'entrare in un villaggio indigeno! Camminare l'un dietro l'altro a causa della difficilissima via, sentire quell'urlo, mezzo umano: Tata jema eh! ripercosso tutt'all'intorno come un lamento; la vista e il puzzo di quei teschi, l'abbandono del paese, il luogo selvaggio, la stanchezza ecc. sono cose, che se non si provano, è impossibile poter immaginare.

Finalmente giungiamo all'estremità opposta del villaggio, dopo averlo tutto attraversato, e qui scegliamo la capanna più solida per pernottare. I miei uomini legano i portatori a dei tronchi, affinchè durante la notte non scappino, due rimangono di sentinella, altri due li metto alle due estremità della via, e tutti gli altri, accesi fuochi intorno alla mia capanna, si apparecchiano a passare il meglio possibile la notte, mentre Pia, (è la mia *rispettabile Signora*), arrostiva un capretto per il mio pranzo. Quando ad un tratto, sentimmo del clamore, del chiasso e vedemmo un centinaio di indigeni armati di arco e freccie, che vociferavano al mio indirizzo, tenendosi sempre mezzo appiattati fra le piante, e pronti a lanciarci una pioggia di freccie. Allora non sapendo io che cosa pensare di quest'improvviso cambiamento chiamai quel tal Capo che ci venne incontro e gli domandai che cosa avessero. Mi rispose che non credevano alle mie buone intenzioni, e avevano paura che io, durante la notte facessi la *Monganga na m' bula* (stregoneria per la pioggia) e così sorprenderli e ucciderli mentre tutti dormivano.

Vi ho già detto che l'indigeno crede il bianco un es-

sere soprannaturale, capace di tutto e lo temono come uno stregone. Li rassicurai di nuovo, detti loro qualche filo di perline, e nel medesimo tempo imposi loro di ritirarsi, soggiungendo che se avessi ancora veduto uno con l' arco in mano avrei ordinato ai miei soldati di far fuoco e li avrei ammazzati tutti. (Il solo colpo d' un fucile è bastante per far scappare 50 indigeni).

Allora il Capo, capito che effettivamente non volevo essere disturbato, se ne va, e poco dopo ritorna con due magri cagnacci e me li presenta in dono. Lo ringraziai, gli detti una bottiglia vuota, che prese avidamente, feci uccidere quelle due bestiaccie e ne distribuî la carne ai miei uomini, che la divorarono in un attimo. (Questi negri sono ghiottissimi della carne, e basta che sia carne per non guardare tanto per il sottile. Mangiano cani, scimmie, sorci, vermi, serpenti, perfino le formiche, e, cosa orribile a dirsi, quando sentono l' odore d'un cadavere in putrefazione, corrono a scarnire la carne per divorarla. Vere iene!) E così, dopo qualche altro piccolo incidente tutti si ritirarono, ed io, dopo aver mangiato e fumato qualche sigaretta, dopo essermi voltato e rivoltato le mille volte sul mio poco soffice letto, riesco ad addormentarmi. L' indomani, sul far del giorno, ci rimettemmo in viaggio, e niente succede di notevole durante il tragitto, se si eccettua la difficoltà di camminare su quel sentiero pessimo, l'acqua morta, che in certi punti arrivava sino al petto, piena di escrementi di elefanti, che esalava un odore infetto e rendeva difficilissimo l'avanzare. La foresta nella sua grandezza non ci permetteva scorgere un lembo di cielo, e la luce vi penetrava a stento, rendendo ancor più melanconico l'ambiente. C' era nell'aria un certo non so che di triste, di tetro in quel giorno, e nei pochi momenti di *alt*, non un uomo parlava. Tutti erano silenziosi , si sarebbe detto che qualche cosa ci minacciava. Io cercavo distrarmi, ma non ci riuscivo e in queste cattive condizioni d' animo arrivammo presso presso il villaggio di Duneba. Il sole volgeva al tramonto ed io pensavo già a scegliere un posto per pernottare, quando, ad un tratto, sento un colpo di fucile, seguito da un altro e da molti altri ancora. Nel medesimo tempo una pioggia di freccie venne a conficcarsi nei tronchi d' alberi a noi vicini! I miei tre uomini d' avanguardia, attaccati, avevano fatto fuoco, ma frattanto mi vidi circondato da tutte le parti.

Allora cominciò una vera battaglia che fortunatamente durò solo un 15 minuti. Quando tutto cessò, quando tutti gli indigeni scomparvero il silenzio divenne ancor più profondo, interrotto solo dagli urli di qualche indigeno ferito, che si allontanava correndo. Due miei uomini feriti, l'uno al braccio, l' altro al fianco, vennero per farsi medicare, e lentamente, molto lentamente ci rimettemmo in marcia. A causa de' miei feriti, ed essendo già calata la notte, non potevo continuare più oltre, e scorto nella foresta una specie di grotta formata dai rami di grossi alberi intrecciatisi, risolsi di fermarmi in quel punto; e acceso nel mezzo un bel fuoco, e disposto tutto come la sera precedente per la nostra sicurezza, presi la mia piccola farmacia ambulante e medicai e lavai alla meglio le ferite dei miei due uomini. Quindi tutti si dettero intorno per divorare qualche resto di viveri, che avevamo ancora ed io feci altrettanto. Finito l'asciolvere tutti erano rivenuti silenziosi e quel buio sembrava alimentasse una vaga impressione d' inquietudine e di malessere che già s' era impadronita di noi. L' atmosfera pregna di umidità del suolo, si faceva greve sotto la grande cupola di fogliame. Non un grido, non un canto in quell' ambiente disadatto anche al volo degli uccelli. Il rumore d' un ramo morto, che si staccava precipitando, ci faceva di quando in quando trasalire, e il fischio di qualche serpente, che abbondano nelle foreste del Congo, rompeva il silenzio della notte. Solo le zanzare ronzavano e non ci risparmiavano con il loro morso. Finalmente, per quanto orribile fosse la situazione, la stanchezza mi vinse, mi sdraiai vicino al fuoco, chiusi gli occhi e il sonno non si fece aspettare. Non m' addormentai però senza aver prima rivolto un pensiero alla casa mia tanto lontana.

Quando mi risvegliai non sapevo se fosse giorno o notte, la stessa oscurità e lo stesso silenzio della sera precedente. Però dal trillare di qualche uccello diurno e da una vaga luce nello spazio, compresi che non mancava molto a farsi giorno. I miei uomini infatti, tutti desti, si apparecchiavano già alla partenza, e non aspettavano che il mio ordine per marciare. Non m'ero sbagliato, dopo una buona mezz'ora, la foresta meno folta, mi permise di vedere il sole che cominciava ad apparire all' orizzonte. Allora una intima gioia s' impossessò di me e tutti i cattivi pensieri si dileguarono. Incontrai al principio del cammino due cadaveri d'indigeni,

uno con una palla al collo, l' altro alla nuca; quest'ultimo aveva mezza testa asportata e le cervella imbrattavano il suolo. Guardai quei due disgraziati, ma pensando ai miei due feriti, non sentii per essi nessuna pietà. Dovetti, ciò nonostante, far la sentinella a questi due morti, per impedire agli indigeni portatori di asportarne la carne e mangiarla!.... Cose incredibili!

Durante quel giorno marciai piuttosto bene; la via era meno aspra di quella della vigilia ed i miei uomini meno tristi. I due feriti marciavano come gli altri, sorretti di quando in quando, ne' punti più difficili, dai loro compagni. Così arrivai a N' Gioko, villaggio abbandonato da parecchio tempo. Era ancora giorno chiaro, ma io decisi di fermarci, visto il buon posto, la mancanza assoluta di indigeni e la cattiva notte antecedente. Per conseguenza pensai che un po' di riposo doveva far bene a tutti, tanto più che in quel paese esistevano molte piante di banane, di mandioca ecc., cose tutte eccellenti per i soldati, delle quali potevano fare anche una provvista per i giorni seguenti. Venne la notte e con essa la calma. Verso mezzanotte un colpo di fucile mi desta all' improvviso e mi fa trasalire. Ne domando il motivo e il sergente mi risponde che due portatori, riusciti a segare i legami con i denti, erano scappati e la sentinella aveva fatto fuoco uccidendone uno. Male pensai, ma in realtà credevo peggio, e quindi, voltatomi dall' altra parte mi riaddormentai. Dopo un'altra oretta il grido di *Fumba*, *Fumba*, mi risveglia; maledizione! Una carovana di formiche ci aveva assaliti. Infatti erano a miliardi queste fumba, specie di formiche dalla testa rossa, il cui morso è dolorosissimo, che s' impadronirono di tutti noi. Tutti gridavamo e saltavamo come matti; quei poveri diavoli dei portatori, essendo legati e non potendo difendersi, gridavano come dannati. Un vero inferno! Io correvo come un pazzo; sentivo un dolore acuto per tutto il corpo, nelle orecchie, nel naso, da per tutto, e credevo proprio che quelle maledette bestiaccie ci divorassero tutti. Quando Dio volle, dopo una buona ora di spasimi, che parve un' eternità, questa maledizione finì; grazie al fuoco acceso in tutti i punti del nostro accampamento, le formiche avevano presa un' altra direzione e ci avevano abbandonati. Vedendo allora che era impossibile, per quella notte, dormire, mi misi vicino al fuoco a fumare e ad aspettare pazientemente l'alba che non tardò molto a venire.

L' indomani verso le dieci, arriviamo, sull'annottare, in un villaggio interamente bruciato, di forma circolare, chiuso tutt' all' intorno da pali conficcati al suolo, e sopra ognuno di questi pali un rispettivo teschio umano. Nell' interno di questo recinto una casa in *pisè*, con il tetto bruciato e mezzo demolito dall' incendio recente. All' intorno altre capanne di foglie formavano forse la guardia del Capo che sicuramente alloggiava in quella casa. Il fatto di vedere una costruzione in terra e la maniera di difesa di questo ex villaggio, mi meravigliò alquanto; quindi ne domandai spiegazione ad un indigeno, fatto prigioniero durante il tragitto. Ecco quello che mi spiegò in preda ad un terrore ben manifesto. Da parecchi anni erano venuti a stabilirsi in queste contrade dei *Tamba, Tamba*, specie di arabi sudanesi.

Questi arabi, alquanto numerosi e armati di fucile e pistone, erano il flagello degli abitanti. S' impadronivano a forza degli indigeni estorcevano loro cautchouc e avorio che poi vendevano nella Costa dalla parte del Mar Rosso. Quante violenze, quante scelleratezze abbiano commesse questi Tamba, Tamba è impossibile raccontarlo. Basti il sapere che ogni qualvolta gli indigeni non portavano loro nel giorno prefisso quella data quantità di cautchouc imposto, ritenevano la maggior parte degli indigeni prigionieri, che venivano poi sgozzati e divorati in diverse riprese. Agli altri tagliavano le mani, ad alcuni le orecchie ecc. e li rimandavano ai loro villaggi conciati in simili condizioni. Saputo l' avvicinarsi del bianco ed intuendo la prossima occupazione di questi villaggi da parte del Governo Belga, vedendo la loro sicurezza ormai minacciata, scapparono tutti, distruggendo ed abbruciando tutto al loro passaggio ed uccidendo tanti, quanti ne trovarono. Veri ladroni del Sahara, che esercitavano qui un potere che non v' è l' uguale !...

Curioso di vedere l' interno della casa del Capo entro, ma un odore nauseabondo mi fece retrocedere. Mi spinsi avanti e vidi uno spettacolo orribile. Tre cadaveri penzolavano appesi dal trave maestro, a metà putrefatti, a metà arrostiti dall' incendio della stessa casa. Non volli più fermarmi in quell' orribile luogo e scappai inorridito. Per un buon tratto la via rassomigliava ad un cimitero scoperchiato; ossa, crani bianchi, resti di pelle umana disseccata dal sole. Quà si vedevano su d' un zeppo una mano, là su simile sostegno dei piedi legati con budelli umani, più discosto

delle teste non ancora completamente denudate, e così di seguito. Un puzzo enorme, orribile, asfissiante impestava la via e non s' udiva che il solo grido dei falchi che a dozzine svolazzavano attorno a quel macello.

Quando fui ben lontano da quel posto maledetto, mi accampai vicino ad un rigagnolo d' acqua, dove i miei uomini costrussero alla meglio una capanna; vi passai lì la notte d' un sonno molto agitato e pieno di brutti sogni. Così marciai per altri quattro giorni sempre in mezzo ad un paese seminato di ossa; incontrando di quando in quando resti di villaggi distrutti, incendiati, con una via difficilissima a seguire stante le pozzanghere enormi. Il giorno 10 m' accampai all' Ibaraka, altro rifugio dei Tamba, con l' intenzione d' attraversare il giorno vegnente il fiume Uelli e recarmi dall' altra parte e continuare così il mio viaggio. Ma quale fu la mia sgradevole sorpresa, quando all' indomani dopo aver marciato un paio d' ore, trovo la foresta interamente inondata, causa le pioggie continue in questi tempi, essendo la così detta *saison des pluies!* Che fare? Retrocedere non volevo ad ogni costo, avanzare era più che difficile, pericolosissimo; pur tuttavia decisi di andare avanti. E così marciammo nell' acqua sino alle spalle, per un buon lasso di tempo, sperando sempre d' arrivare alla terra asciutta. Finalmente, quando vidi che era impossibile andare più oltre, essendo la riva ormai vicinissima a noi, e arrivandoci l' acqua alla gola, vedendo una specie d' isola, rimasta asciutta in quel pantano, riunii tutti i miei uomini e i miei bagagli, fradici d' acqua, su quella specie di rifugio.

Il giorno volgeva al suo termine e non mi restava altro a fare che pernottare in quel posto e il giorno vegnente prendere una decisione. Non mi fermerò a descrivere minutamente le torture di quella notte orribile, dirò solo che verso la mezzanotte si scatenò un temporale tale, misto a fulmini e tuoni tremendi, che credevo fosse giunta l' ultima mia ora.

Sentivamo l' acqua crescere sotto i nostri piedi, non potevamo discernere a 5 cm. da noi tanto era il buio; i nostri fuochi spenti, causa la pioggia enorme, il freddo che ci faceva tremare, come se fossimo stati in un ghiacciaio, gli urli de' miei uomini, che per quanto avvezzi a pessime nottate, pure non ne avevano veduta mai una simile, la paura di restare annegati tutti, visto il crescere continuo

dell' acqua, tutte queste cose servirono per farmi avere un momento di debolezza e scoraggiamento e mi accoccolai vicino al mio povero Pia, aspettando rassegnato. Fortunatamente questo mio stato d' animo non durò che pochi momenti, e rimessomi in giro, camminando tastoni, ricominciai a dar ordini a seconda del bisogno. Quando l' alba spuntò, dopo quella orrendissima notte, ci trovammo tutti immersi nell' acqua sino al ginocchio, intirizziti, smunti, con certe faccie da sepolcro, con gli occhi fuori dell' orbita. Pur tuttavia non ci scoraggiammo, e due miei uomini, due *Basoko* (tribù che vive solo di pesca e conosce perfettamente l' arte di lavorare in acqua) si gettarono in acqua e frugarono in tutti i canti per trovare una piroga. (Gli indigeni non hanno ponti per attraversare un fiume, bensì si servono d' una piroga, che per non far rubare da chicchessia, nascondono sotto acqua e al bisogno la ripescano e se ne servono). Ma niente, dopo aver frugato in tutti i canti, non trovano che acqua, acqua, acqua. Allora risolsi di non perdere più tempo e silenziosamente riprendemmo la via e ritornammo sui nostri passi. Ma se per venire ci fu difficile, per ritornare i pericoli aumentarono stante l' innalzamento dell' acqua. Purtuttavia, dopo sforzi indescrivibili, dopo un lavoro da Titani riuscimmo a riprendere terra asciutta, e accamparci nel medesimo posto della vigilia di quel giorno. Quivi ci fermammo e al tepore del sole tutti ritrovammo quelle forze che ci avevano in gran parte abbandonati. Ci asciugammo alla meglio, feci porre al sole tutti i miei effetti fradici d' acqua e i miei pochi viveri che rimanevano, la più gran parte dei quali erano inservibili, come farina ecc. Fra le altre disgrazie due poveri capretti che avevo con me, rimasero annegati. La sera di quello stesso giorno un febbrone da cavallo mi si sviluppò così forte che durante la notte persi conoscenza. Del the caldo e parecchio chinino mi giovarono a perfezione, tanto che dopo due giorni la febbre disparve, lasciandomi però uno stordimento generale. Nel frattempo i miei uomini avevano ucciso un elefante che fornì loro la carne per parecchi giorni. Decisi di rimettermi in marcia il giorno dopo, se la febbre non fosse ricomparsa, come infatti avvenne. Ora il mio scopo era di procurarmi con ogni mezzo una piroga. Per conseguenza, interrogato di nuovo quel tale indigeno che mi ragguagliò sui Tamba Tamba,

potei sapere esistere nelle vicinanze un grosso villaggio presso la riva, e che là sarei probabilmente riuscito ad avere una piroga. Infatti la sera del 16 arrivai a Itende, grosso villaggio di pescatori, ma lo trovai deserto. Al nostro apparire qualche freccia ci accolse alle quali rispondemmo con dei colpi di fucile, e poi più nulla. Tutti erano scappati nell' altra parte del fiume non lasciando una sola piroga. Che fare? Costruire un ponte alla meglio era impossibile, avendo il fiume una larghezza di un centinaio di metri; formare una zattera era cosa irrisoria vista la corrente fortissima. Ciò nonostante volevo ad ogni costo passare. Sapevo benissimo che gli indigeni dovevano tornare durante la notte a prendere i viveri, che nascondono in certi punti noti a loro soli, e per conseguenza organizzai un servizio di appiattamento alla riva, per potermi impossessare di qualche piroga. Infatti il mattino seguente avevamo una barca, con altri 8 indigeni prigionieri. Tutti contenti per il buon esito dell' impresa, la sera si fece una festicciola, e anch' io presi parte suonando uno sconquassato organetto (che resisteva ancora dopo tante burrasche) mentre i miei uomini piroettavano.

L' indomani mattina ordino al sergente di andare con tre uomini in piroga all' altra sponda e ritrovare possibilmente la via interrotta, causa il fiume: trovato il punto buono ritornare per prenderci e trasbordarci dall' altra parte. Infatti il sergente partì, e noi tutti ci demmo a fare per riunire la più gran quantità di viveri per i giorni vegnenti. E così aspettai tranquillamente che la sera venisse, e l' indomani poter finalmente abbandonare la riva destra.

Ma la sera venne e il sergente non comparve. La notte passò, e il giorno vegnente e un altro ancora e un terzo, e del sergente non se ne sapeva nulla. Che pensare di questa assenza che si prolungava già molto! Risolsi di aspettare ancora altri due giorni. Chi sa, pensai, non avrà trovato traccia di sentiero e forse sarà occupato a cercare ancora. Ma i due giorni passarono e la situazione era sempre la stessa. Incominciai allora a pensare male e a temere qualche disgrazia. Non mi restavano che 16 uomini dei quali due feriti: 14 fucili in mezzo a migliaia di indigeni antropofagi!... Ordinai ad altri quattro uomini di visitare tutti i punti della riva, e sparare molti colpi di fucile per segnalare agli assenti la nostra presenza, caso mai si fos-

sero smarriti. Ma in capo ad altri tre giorni essi ritornarono più scoraggiati di prima.

Catturare un' altra piroga era cosa impossibile: gli indigeni si erano allontanati tutti ed erano andati a stabilirsi in un altro punto più lontano dove avevano viveri a sufficienza. Che fare in questo frangente? Ritornare a Itoko? Mai e poi mai. Costruire una piroga? E con quali mezzi? Non avevamo che un solo coltellone, e abbattere e scavare un enorme tronco con simile arnese era impossibile. Pur tuttavia volevo passare dall' altra parte e decisi di abbandonare quel luogo il giorno vegnente e marciare sempre vicino alla riva, risalendo il fiume, per trovare un punto dove questo fosse meno largo, fabbricare una zattera e passare alla meglio dall' altra parte. Infatti la sera dell' indomani 28 mi accampai in un punto dove il fiume poteva avere una larghezza di una ottantina di metri. Mi accorsi solo allora che il Natale era passato! Mi coricai male in quel giorno e tutta la notte non chiusi un occhio. Pensai sempre a casa mia.

I miei viveri erano finiti, non mi rimaneva che una scatola di carne, un pugno di farina e una bottiglia di aceto. Questa cosa incominciò ad impensierirmi. Come provvedere? Mi nutrirò di Chicoanga, ma dove trovarla? I miei uomini non ne avevano che per un paio di giorni, ma Pia, il mio buono e piccolo Pia, aveva previsto tutto, e senza dirmi niente aveva riempito una cassa di radici che assomigliano molto alle nostre patate e che gli indigeni chiamano « Mabenghe ». Per conseguenza quando gli domandai come avrei fatto per nutrirmi, essendo i miei viveri finiti, i suoi begli occhietti brillarono, mi prese per una mano, mi condusse vicino alla cassa e mi disse: « Cutalá » (Guarda). Lo abbracciai, me lo sollevai sulle spalle come una scimmietta e gli dissi tante cose belle. Quel piccolo essere mi aveva salvato dalle torture di una fame certissima. Decisi di lasciare la carne e la farina per il Capo d' anno e così festeggiare anch' io il 1903. La mattina del 29 incominciammo a tagliare tronchi, liane ecc. e il 30 avevamo una zattera bella e fatta. Legai fortemente una grossa liana alla parte posteriore della stessa che serviva di sicurezza in caso che i due miei uomini che si trovavano a bordo remando, non avessero potuto resistere alla violenza della corrente. E infatti avvenne così: ultimata la zattera, un minuto dopo si trovava nella linea mediana della corrente, la quale s'im-

padronì talmente della stessa, che ad onta degli sforzi dei due rematori, la fragile imbarcazione incominciò a girare su se stessa e andare alla deriva. Maledizione! La prima prova era riuscita male! Per quel giorno tutti sospesero il lavoro, e ritirata alla riva la zattera, ormai inservibile, fu messa da parte. La calma della notte ci avrebbe consigliato qualche altro espediente. Ma la situazione incominciava a spaventarmi: vedevo già lo scoraggiamento impadronirsi dei miei uomini, la fame, la terribile fame, incominciava a farsi sentire!... Infatti tutti i miei uomini non avevano viveri che per un solo giorno! Il 31, ultimo giorno dell'anno, decidemmo di costruire una specie di ponte abbattendo alberi altissimi alle due rive, e caduti in acqua collegarli con un terzo; ed infatti lavorammo tutto quel giorno e l' altro appresso. Eravamo a Capo d' anno, e a mezzogiorno il primo albero cedette e con un fragore assordante precipitò nel fiume, e... stette. Avevamo già una trentina di metri di strada fatta ed era già qualche cosa. Sull' imbrunire di quello stesso giorno, l' altro albero dalla parte opposta, più lungo e più grosso del primo, precipitò anch' esso benissimo, lasciando ormai una quindicina di metri, solamente, di fiume libero. Questo mezzo incominciava a riuscire, e l' indomani decidemmo di ultimare il nostro ponte, e così la via sarebbe fatta. Distribuii quasi tutte le mie Mabenghe ai miei uomini affamati, ed io divorai gli ultimi avanzi de' miei viveri; e così con la speranza di una buona riuscita quella sera festeggiammo il Capo d' anno. Ho detto festeggiammo, ma non certamente io, che pensavo sempre ai miei uomini scomparsi, ai viveri finiti, alla situazione presente.

Se l' indomani non fossimo riusciti a farci strada? Questo pensiero mi torturava e non chiusi gli occhi tutta la notte. Sul far del giorno riprendemmo il nostro lavoro interrotto. Verso le 12 i miei uomini affamati chiesero di riposarsi un poco. D' abitudine gli altri giorni a quell' ora si mangiava qualche cosa, ma in quel dì cominciava il digiuno! Non mi restava che la bottiglia di aceto. Detti ad intendere ai miei uomini che era un liquore buonissimo e che io l' avevo conservato per gli ultimi momenti, come un rigeneratore di forza. Ne bevvi io un sorso, quindi ne distribuii un mezzo bicchiere ad ognuno, che ingoiando quel veleno non potevano schermirsi dal dire: *Macasci minghi*

(molto forte), mentre due lagrimoni facevano fede di questo *macasci*. Non potetti più contenermi, e malgrado tutto risi fortemente. Ma quel forte infatti ci rianimò alquanto, tanto che servì per incoraggiarci e farci riprendere il lavoro. Tutti lavoravamo con lena; quando tutto ad un tratto il grido di « Mambassà » emesso da un soldato, ci fece sospendere il lavoro e guardare tutti in uno stesso punto. Io sognavo o era realtà? Nel bel mezzo del fiume il mio sergente con i tre uomini, con una solida barca ripiena di riso veniva in nostro aiuto. È indescrivibile la gioia, l' entusiasmo di quel momento. Tutti parevano matti: impossessatisi dei loro fucili incominciarono a sparare colpi in aria in segno di allegria, mentre io guardava come inebetito: la gioia mi aveva fatto muto. Finalmente, quando il primo entusiasmo passò, quando tutti si furono abbracciati come fratelli e quando tutti ebbero il ventre pieno del riso provvidenziale, mi feci raccontare dal sergente il motivo di questa prolungata assenza. Seppi essere egli stato attaccato da più di duecento indigeni, montati su piroghe, nel mezzo del fiume, e nel frambusto e nel parapiglia l'imbarcazione si rovesciò e calò a fondo. Fortunatamente tutti quattro sapevano nuotare, tanto che pochi momenti dopo erano di nuovo a terra e mettevano in fuga tutti gli indigeni uccidendone parecchi. Camminarono per parecchi giorni soffrendo fame orribilmente, fino a tanto che trovarono un villaggio; quivi poterono prendere un' altra piroga, dei viveri e venire in nostro aiuto. Non perdetti più tempo e la sera stessa trasbordammo tutti all' altra parte del fiume. Ormai il più era fatto, e, grazie al riso e a qualche noce di palma, incontrata per via, potemmo marciare per altri quattro giorni senza soffrire fame. E così dopo essere giunti a Licala, altro villaggio dei Tamba Tamba, proseguimmo a grandi marce con stenti e torture indescrivibili verso Belo, e la sera del 12 gennaio arrivammo finalmente alla tanto desiderata mèta. Quivi trovai i miei viveri, venuti per altra via, e dopo una buona bevuta di vino, dimenticai gli stenti e le orribili sofferenze di questo viaggio, ed ora sono occupato a far trasportare il cautchouc trovato (circa 5 tonnellate) abbandonato qui dai famosi Tamba Tamba.

A. Fumelli Monti

L'AMENO INGANNO (*)

Romanzo storico.

VII. — La fantesca del padre Grossi, ben fornita di bocca, di naso e di fianchi, quella mattina del ventisette Maggio, andando e venendo dalla cucina a terreno, dove il suo padrone, modestamente seduto davanti una rozza tavola, mangiava e beveva copiosamente, l'amorevole fantesca non cessava di guardarlo di sottecchi tutte le volte, che gli passava vicino, talchè alla fine egli se ne accorse e le domandò, ruvido ruvido, che diavolo avesse.

— Niente; che cosa vuole che abbia?

— Allora, Macedonia, non dovete ficcarmi gli occhi addosso come una spiritata! — e, rimosso da sè il piatto, nel quale non restavano più che gli ossi, mal rosicchiati e sanguinolenti, delle braciole, si servì l'intiero mazzetto degli asparagi, che la donna gli aveva recato dal fornello. Un delicato odore di burro fritto vagabondava per tutta la casa.

— Signor padrone, — disse a un tratto l'amorevole fantesca, piantandosi in faccia a lui, dall'altra parte della tavola, — spero bene che vorrà coricarsi di nuovo... io, a buon conto, le ho già preparato il letto... —

Il frate si riempì la bocca lentamente e la contemplò estatico, co' suoi occhi di bue:

— Coricarmi di nuovo? e perchè mai?

— Signor padrone; da un secolo non la vedo così pallido e smunto.

— Io pallido e smunto?

— Quando alla sua età si sprecano le notti! Caro cielo, si può essere più imprudenti di così? crede forse che non l'abbia sentito rientrare questa mattina alle quattro? e dopo un simile temporale! dev'essersi bagnato fino alle midolle, signor padrone!

— Bagnato un corno; badate a' fatti vostri. Nemmeno un pezzetto di formaggio mi date, Macedonia?

(*) Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1905, pag. 609.

— La sua fame non è giusta, signor padrone, e se io fossi stata in lei, appena finita la messa, sarei rientrato per coricarmi e con una buona viennese...

— Al diavolo voi e la vostra viennese! — gridò il padre Grossi, alzandosi dalla seggiola con un lembo del tovagliolo ancora ficcato tra la gola e il collarino: — se badassi a voi e alle vostre fanfaluche dovrei purgarmi un giorno sì e l' altro no, o anche tutt' i santi giorni. Invece non sono mai stato così bene come quest' anno e anche oggi, dopo lo strapazzo della notte passata... — Intanto, levatosi di davanti il tovagliolo, si veniva con esso forbendo accuratamente la bocca.

— Eppure è giallo giallo, signor padrone,

— Siete gialla Voi, che parete una patata.

— È il mio colore, si sa: quando si hanno avute le febbri di malaria!

— E io di febbri non ne ho mai avute.

— Preghi il Signore che non le vengano addosso questa volta!

Il padre Grossi, perduta la pazienza, andò nella sua camera, ch' era al primo piano e alla quale si saliva per un' interna scaletta, si guardò in uno specchio e, accertatosi che la fantesca aveva le traveggole, perchè nel suo bruno faccione non c'era nulla di straordinario, prese in un canto la mazza da passeggio, « il pagadebiti, » munita di lucido puntale, che in molti casi gli era stata utile non solo come appoggio, ma anche per carezzare le spalle di qualche prepotente. Infatti nel novantasei, al tempo dei torbidi, quando, costretti i Tedeschi a far fagotto, era successa in Milano la dominazione francese, con sollevazioni di popolo, schiamazzi, alberi della libertà e simili pasticci, un gruppo di repubblicani, nella contrada di San Raffaele, incontrato il frate, che tornava da una visita in casa Castiglioni, gli si erano gettati addosso per maltrattarlo; ma quel poderoso bastone, mulinato in aria con arte soldatesca, aveva facilmente tenuto in rispetto gli avversari. Anche con gli scolari il « pagadebiti » del padre Grossi talvolta era stato usato e lo sapevano tutti quelli, che, essendo lor toccata la fortuna d' avere sì erudito maestro, non corrispondevano abbastanza alle sue fatiche, recitando malamente i migliori brani dell' Eneide, nella traduzione del Bondi, o storpiando le « Visioni » del Varano.

VIII. — Ad onta delle raccomandazioni, che la Macedonia gli aveva fatto e ripetuto, con insistenza inspirata da un tenero e quasi filiale affetto, il padre Grossi, pertanto, verso le dieci ore di quella tiepida domenica primaverile s' incamminò passo passo verso la piazza del Duomo, affollata di villici, che venivano dal contado sia per visitare parenti o amici alla « Casa grande », sia per portare qualche poco di frutta, ova e capponi a' lor padroni e balii, sia finalmente per assistere nella cattedrale a una bella funzione religiosa, e fatto acquisto di tabacco fino, in una botteguccia sotto il portico de' Figini, le mani dietro il dorso, la scatola del tabacco nella destra e il bastone nella sinistra, proseguì verso la contrada del Borgospesso, nella quale c' era il palazzo Arcioni. Vi giunse dopo una buona mezz'ora di viaggio e appena entrato nel cortile d'onore vide appunto una contadina, col suo scialle di color caffè, ricamato negli angoli a roselline rosse, che, seduta su la panchetta di pietra, all'ombra, ciarlava in compagnia del maggiordomo col mento spaccato e d'altri servi. Questi, all'arrivo del frate, che sapevano amico del conte, lo salutarono con rispetto.

— Signor professore, — disse il Paolino crollando il capo, — il nostro è un gran mondo, pieno soltanto di disgrazie.

— Pigliamolo come Dio vuole. Che cosa è avvenuto oggi di così spiacevole?

— Lei conosceva il Marco del Castello, fattore di Villasola?

— Altro che conoscerlo! non vado forse ogni anno a Villasola, per una settimana o due, quando don Luchino si degna d' invitarmi? e ci andavo anche al tempo della povera donna Poldina buon' anima. Ebbene, dunque? il Marco del Castello?

— Il Marco del Castello, che pareva il ritratto della salute e che soltanto quattro giorni fa era lì a discorrere nel posto dov' è ora lei, signor professore, il Marco del Castello questa notte alle due se n' è andato con gli angioli.

— Corbezzoli! un colpetto! — mormorò il padre Grossi impensierito.

— Nossignore, una polmonite fulminante.

Come se il morire di polmonite fulminante fosse meno che il morir d' apoplessia, soggiunse racconsolato il padre Grossi:

— Manco male.

— E il signor padrone non sa niente, essendo partito prima che questa sposa arrivasse qua.

— Gli si scrive.

— Non ha lasciato il suo recapito. Povero Marco del Castello, quanto mi rincresce! Ma era il più vecchio e, alla fine, è giusto che sia capitata a lui. Chi è adesso il più vecchio al servizio di casa Arcioni? sono io; dunque, andando a rigor di legge, il primo a imbarcarmi sarò io. Salvochè Quello, che sta là in alto, non disponga altrimenti!

— Tutti conti senza l' oste; bisogna lasciarlo fare e disfare, come gli pare e piace. Quanti anni aveva il Marco del Castello?

La contadina (una tale Assunta, robusta donna su la cinquantina con la faccia allegra e bonaria, dove la bocca sembrava una ciliega, e il naso una mela, e i neri occhi due more mature), la contadina rispose lei, spiegando tutta la sonorità d' una voce, avvezza a squillar nelle vaste solitudini della fattoria:

— Il Marco del Castello aveva suppergiù la mia età, quindi come uomo era ancor giovine, mentre io sono già da accoppare. È morto nelle braccia di sua moglie e per buona fortuna il nostro arciprete don Lorenzo arrivò in tempo a fargli far le sue cose. Sua moglie, che resta un po' mia parente, sapendo che dovevo venir col carretto a Milano per la questione della sciatica, e non ne posso più dal dolore! m' incaricò appunto di renderne avvertito il signor padrone e so bene che gli rincrescerà molto, perchè adesso è il momento buono de' « cavalieri » e il Marco del Castello se ne intendeva più di tutti. Basta, io adesso ho fatto il mio dovere e posso andarmene per una visita alla gamba, che mi tormenta quanto mai. A proposito, questo signore qui, che lei, signor Paolino, ha nominato come professore, sarebbe forse un professore di medicina?

— No, sposa, è un professore di letteratura.

— Allora sia per non detto; io cercavo invece un professore di medicina. Posso fidarmi del professor Ponzoni, in contrada di santa Margherita?

— Non lo conosco.

— Ebbene, mi hanno consigliato proprio lui... dicono così, che cura la sciatica in un momento, ma che bisogna sopportare le pene dell' inferno. Purchè mi guarisca!

— Vi guarirà di certo, sposa. Qual' è la gamba malata?

— Questa.

— Non si potrebbe vedere? anch' io so curar bene la sciatica, massimamente in una bella sposa, come Voi. —

La donna, afferrato l' ombrello, che aveva deposto accanto a sè su la panchetta, minacciò con esso il Paolino, costringendolo ad allontanarsi; poi tra l' uno e l' altro sospiro, l' uno l' altro gemito si puntellò alla pietra, si rimise in piedi, fece qualche passo e, infilatosi nel braccio sinistro un cestello, tutta zoppicante, benchè si appoggiasse al puntale dell' ombrello, mettendo il manico in terra, partì alla volta della contrada di santa Margherita, dove abitava il professor Ponzoni.

IX. — Allontanatasi l' Assunta, il padre Grossi offerse al maggiordomo una presa del suo tabacco, che, per esserci nella scatola alcune foglie di rosa, aveva un eccellente odore; volle quindi che l' accompagnassero a veder la mummia dell' antenato, che dal giorno innanzi non si moveva dal suo posto sotto il portico, e finalmente chiese d' esser condotto nell' archivio. Questo, ad onta del suo pomposo nome, consisteva in due modeste scansìe, nella sala attigua alla biblioteca; una piccola sala col pavimento di mattoni a spina di pesce, poche scranne, una tavola e il soffitto di travicelli. In quelle due scansìe, oltrechè nel cassetto della tavola, da parecchi secoli venivano accumulandosi, o sciolti o in scatole di cartone, i documenti relativi alle possessioni antiche e recenti della famiglia: case, terre, acque. palazzi, ville, strade e giardini, contratti di compra e di vendita, quietanze, copie d' atti notarili, testamenti, lettere d' avvocati e di procuratori, sentenze di tribunale e va dicendo; ma siccome, col passar del tempo, il materiale era immensamente cresciuto, minacciando di far scoppiare le scatole, e il cassetto della tavola era zeppo anch' esso, qualcheduno si era preso il disturbo d' affastellar tutte le anticaglie dei primi secoli, generalmente pergamene, entro un baule del quattrocento, in forma di cofano coperto di velluto rosso e rinforzato da lamine di ferro battuto, con minuti fregi e figure. Ciascuna scatola della scansìa portava all' esterno un cartellino con indicazioni ed elenchi, per agevolare le ricerche: nel cassetto della tavola poi le carte erano state distribuite in gruppi e legate con nastri, ma la polvere di

mattone a poco a poco era filtrata dappertutto, il che provava che da un pezzo nessuno aveva più toccato quelle sacre reliquie.

— Aria e luce! — disse il frate, quando, entrato nell'archivio, si accorse che poco ci si vedeva e male ci si respirava; indi, levatasi la palandrana di color dubbio, che gli pesava addosso come se fosse stata la cappa di piombo degl' ipocriti nell' inferno dantesco, perchè era una palandrana d' inverno, ch' egli indossava distrattamente anche nel cuor dell' estate, la gettò insieme con la mazza e il cappellone sopra una seggiola, rimboccò le maniche della camicia, grossa e ruvida, si cavò le scarpe, troppo strette per i suoi piedoni di San Cristoforo, e seduto davanti la tavola cominciò a sfogliare, adagio adagio, il libercolo scritto a mano, del quale già il Paolino aveva parlato col padrone. In quel libercolo, che portava sul primo foglio la data del millecinquecentosettanta, un anonimo aveva raccontato, col suo enfatico linguaggio preludiante alle gonfiezze del decimosettimo secolo, vita e miracoli dell' eccellentissimo signor conte Galeazzo Arcioni di Villasola, capitano generale di sua maestà l' imperatore e re Carlo quinto nelle guerre di Germania e d' Italia e creato, in considerazione de' suoi meriti civili e militari, governatore di Breslavia. L' eccellentissimo signor conte Galeazzo Arcioni, nato a Milano sul finire del decimoquinto secolo, a vent' anni era già segretario del principe Ludovisi, col quale er' andato più volte ambasciatore fuori d' Italia, a Roma, a Napoli e a Venezia; poi, allettato dal mestiere delle armi, allora in gran conto per la lotta, che si combatteva tra Spagnuoli e Francesi nel meridione della penisola, si era messo al servizio di Consalvo di Cordova, seguendolo in molte avventure, assedi, assalti di città: « guerriero per indole », scriveva l' anonimo, « et per vicende de' tempi, ma non meno valente in condurre a vittoria gli eserciti, che nell' ordinare et comporre trattative de pace, assai pregiato da' signori. che sotto i suoi comandi l' avessono, et da' popoli, che delle sue virtù esperienza facessono »: del resto umile nella vita quotidiana al punto da mescolarsi volentieri co' suoi stessi soldati « sia ne' campi et attendamenti, sia in viaggi per monti et per pianure, sia nel combattimento, dove, non più che de corazza vestito et ancor questa senza speziali adornamenti et insegne, affrontar con periglio de morte il

nimico non dubitava. » Salito più tardi al trono Carlo quinto. il conte Galeazzo era sempre stato tenuto da questo Imperatore « in somma consideratione de cortegiano et de fedel suddito et de incomparabile capitano; » come appariva dal fatto, che, « partendo esso Imperatore alla volta de Lamagna, allorchè per i torbidi de quelle contrade necessaria rendevasi colà la sua augusta presentia, il conte Galeazzo, ormai suo amico divenuto, ben più che ubbidiente servitore, seco lo volle nel novero de' migliori consiglieri et aiutatori, de' suoi segreti pensieri et intentioni a parte chiamandolo, conciossiachè in tanta nobiltà de costumi la maggior speranza de trarne vantaggio riponesse; » ma in Germania il conte Azzone, « in tutte le arti del governare perito, non meno che fussesi mostrato animoso in giovinezza a combattere, maturo d' anni et de senno, infermar doveva per l' instabile tenore de quel cielo et la rigidezza de quegl' inverni et lo zelo nel prestarsi utilmente agli obblighi del suo uffitio; » talchè in età di cinquantaquattro anni soltanto, ritornato in patria « per ricuperarvi in più miti aure et più costanti la perduta sanità, essendosi i cattivi umori, che già in lui allignavano, portati in alto, dove gli organi della vita hanno sede, » il diciannove di Novembre del millecinquecentoquarantasette tra le braccia de' figli e delle figliuole, che aveva avuti dall' eccellentissima signora Lucrezia de' Torneamenti, « in placida serenità a Linate, terra del ducato de Milano, compianto da clienti et servi et consanguinei si spegneva ».

X. — Sontuose erano state, secondo la narrazione dell' anonimo, le onoranze rese in Linate al conte Galeazzo, per esservi intervenuti « sua Eminenza il cardinale Lupporini arcivescovo de Genova, il duca de Camponegro don Alfonso Maddalona, quattro mazzieri della città de Milano con un gonfalone d' essa città et alquanti lanzichenecchi tedeschi, condotti dall' eccellentissimo signor don Ottone d' Elsperga, generale comandante le milizie spagnuole, che occupavano il castello de Milano; » inoltre don Consalvo di Badajoz marchese della Tancia, il signor barone di Contralto, il signor don Pedro d' Avalos, nipote del celebre condottiere, « ch' era stato alla cruenta et immortale battaglia de Pavia et con alcuni altri cavalieri de sua mano aveva fatto prigione il valoroso et infortunato Francesco primo, accompagnandolo dappoi nel chiostro della contigua

et magnifica Certosa in aspettatione degli eventi; » e altresì don Roberto de' duchi de Santa Pelagia et molti canonici e chierici e religiosi di Milano, Monza e Cremona, beneficati per testamento dall' eccellentissimo signor conte Galeazzo, e in carrozza chiusa la venerabile e piissima signora marchesa Dellatorre priora del convento di Trezzo, e monaci, e monache, e infinita moltitudine di servi e di gente del contado « con cerei et con candele et con stendardi de confraternite; » e dietro il feretro, che i più validi e robusti villani del borgo portavano in spalla, il cavallo di guerra, « stato cavalcato dall' eccellentissimo signor conte Galeazzo, » e due valletti con la sua armatura, e la spada, e l' elmo « d' ariento, » e da ultimo una schiera « de corazze imperiali a cavallo, con bardature nere in segno de lutto, et fanti svizzeri al servitio dello Imperadore, et popolo piangente l' irreparabile perdita de tanto signore et valentuomo. » Il feretro poi, « doppio et con ogni diligentia rafforzato de acciaio, nella chiesa de Linate era stato deposto, a pie' dell' altar maggiore, che già l' eccellentissimo signor conte Galeazzo con suo dispendio et sacrifitio eretto aveva de fino marmo de Carrara et de graniti et de pietre pretiose, et de oro et de ariento abbellito, acciocchè testimonio fusse alla posterità del suo ardor religioso et in pari tempo presso la divina clemenza benevolere et remissione de' suoi peccati gli conquistasse, per la quale sola divina clementia et potenti huomini et principi et capitani meritar si possono et assicurare la beatitudine et l' eterno giubilo nel regno de' cieli. »

Così l' anonimo, nel libercolo ingiallito dagli anni e rilegato in cartapecora, che spesso era stato letto e consultato, con rispetto e compiacenza, da' molti discendenti dell' eccellentissimo signor conte Galeazzo, ma soprattutto da donna Poldina, nonna del conte Luchino, alla quale, benchè ella pure fosse d' illustre prosapia, venendo dalla famiglia de' marchesi Spinola di Casalpusterlengo, era sempre stato a cuore di celebrar le memorie e i fasti degli Arcioni; nè poteva oramai esserci dubbio che la salma, trovata nel secondo cortile del palazzo il giorno innanzi, non fosse propriamente quella dell' eccellentissimo signor conte Galeazzo, morto l' anno di grazia millecinquecentoquarantasette e sepolto con tanta solennità nella chiesa di Linate. Rimaneva il secondo punto oscuro, ossia per quali vicende

e quando il cadavere di sì augusto personaggio dalla chiesa di Linate fosse emigrato alla cappella Arcioni, in contrada del Borgospesso a Milano, senza che nelle tradizioni di famiglia vivesse alcuna ricordanza del fatto, senza che il più piccolo segno, in bronzo o in marmo, indicasse nella cappella, o al posto, dove sorgeva la cappella, il trasferimento avvenuto. Per la qual cosa il padre Grossi, fiutata sibariticàmente una presa del suo profumato tabacco, si rassegnò a cominciàr l' esplorazione de' documenti, lasciati in sua balìa e discrezione dalla fiducia del conte Luchino, e per ben tre ore rovistò negl' involti delle secolari carte; tutto un mondo di passioni, d' affetti, di cure talvolta amorose, talvolta inspirate a un sentimento d' odio e di vendetta, che grado grado gli si rievocava alla mente, parlandogli di cose e di persone, ch' egli non aveva mai sentito nominare e che tuttavia su questa terra erano vissute a lungo, come viveva lui, con le medesime brighe, con le medesime cupidigie, co' medesimi difetti: eppure un bel giorno la morte, tàcchete, li aveva falciati, travolgendone lontano il corpo e lo spirito, mentre altri sottentravano all' ugual maniera ne' lor palazzi, nelle loro ville, nelle loro ricchezze, dormendo nel loro letto, mangiando alla loro mensa, con le biancherie, le cristallerie, le posate, ch' essi avevano comprato, od ottenuto dagli avi per diritto di successione. Ma il padre Grossi non era uomo da perdersi in sentimentali melanconie davanti quelle lacere e gialle pergamene, ultima voce di gente soggiaciuta al comune destino; crollò le spalle imponendo al suo cuore di non intenerirsi per sì poco e, fatta una bella fischiatina, più con le gengive che non coi denti (giacchè una fiera nevralgia li aveva ridotti da qualche anno a mal partito), proseguì nelle sue ricerche, divertendosi mediocremente nell'imparare, senza volerlo, molti segreti di casa Arcioni, ch' egli prima ignorava.

Nè tutte quelle lacere e gialle pergamene erano freddi documenti d' importanza soltanto, per così dire, notarile, che anzi da parecchie, nella rigidità delle formule e del linguaggio curialesco, traspariva non di rado una voce amara di rimpianto o di rimprovero, talchè non era difficile, con un po' d'immaginazione, ricostruir con la loro scorta la storia d' intiere famiglie; di donne venute spose senza amore, senza nemmeno conoscere il marito; di genitori traditi nelle loro speranze dall'ingratitudine de'figli, che sperperavano l' avita ricchezza o traevano nel fango,

disonorandolo, il nome del padre; di giovani chiamati da vocazione o da qualche delusione alla solitudine monastica; di procuratori infedeli, che avevano dilapidato, con furti e inganni, i tesori avuti in custodia; le solite miserie, che dànno materia di studio al filosofo e di satira al poeta...

XI. — Ma per quanta pazienza il padre Grossi mettesse nel suo esame, nulla, dopo ben tre ore di spoglio, aveva potuto scoprire, che soddisfacesse alla sua curiosità e, sentendo gli occhi affaticati a furia di decifrar geroglifici, si accingeva a desistere per quel giorno, col proposito di tornar la mattina dipoi per riprendere da capo, quando, infilati di nuovo i suoi piedoni di San Cristoforo nelle scarpe, collocando sul primo piano d' una scansia la scatola segnata col numero venti e l' anno millesettecentosettantanove, s' accorse che in fondo al vano era caduto di sbieco un foglio, il quale impediva alla scatola d' entrar bene al suo posto. Trasse allora il foglio di là e, datogli uno sguardo, vide che un gran suggello di ceralacca verde lo chiudeva nel mezzo: sul suggello le armi di casa Arcioni, un cavallo galoppante con un fiore in bocca; a' due lati del cavallo le iniziali O e A, in lettere di stampatello: a' suoi piedi una colomba. Che cos'era quel foglio e che cosa conteneva? Se lo rigirò il padre Grossi tra le mani, cercando se mai vi fosse qualche indicazione, qualche parola, un nome, ma non trovò nulla e, vinto da un delicato scrupolo, pensò che il meglio fosse di riporre quel foglio per consegnarlo, prossimamente, al conte Luchino; poi, riflettendo che, alla fine, questi non gli aveva prescritto nessuna limitazione alla sua opera e che nel misterioso foglio poteva appunto essere la chiave di ciò, che al conte Luchino premeva più di tutto, fiutò una sesta o settima presa dell' aromatico tabacco, quasi ad attingerne forza e inspirazione, indi strappò la ceralacca verde del suggello.

Ecco che cosa era scritto nel foglio:

« Io Ottorino de' conti Arcioni di Villasola, in questo giorno venticinque Decembre del millesettecentosettantanove, ricorrendo la festa per la Natività del Nostro Signor Gesù Cristo e sentendomi assai indebolito dagli anni, da crudel malattia e da domestiche afflizioni, col desiderio di alleviare, almeno in parte, il male da me fatto in tanti e tanti anni di condotta scioperata, voglio e ordino che alla mia morte, certamente vicina, computato ogni mio avere in terre e fabbriche, vigne e boschi, danari e valori mo-

bili e immobili, un terzo del tutto rimanga in usufrutto alla mia vedova donna Poldina Spinola, vita natural durante, ed estinta la suddetta passi all' Ospedale Maggiore di Milano, dedotti i seguenti legati: *primo*, diecimila talleri per una volta tanto alla chiesa di Villasola, con l'obbligo che per cent' anni dalla mia morte quell'arciprete dica due messe annue in suffragio della mia anima, una il ventotto di marzo e l'altra il giorno anniversario della mia morte, i quali diecimila talleri saranno spesi nel restauro del campanile per una metà e per l' altra metà andranno ad aumento del patrimonio della chiesa stessa; *secondo*, duemila talleri per una volta tanto a ciascuno dei domestici, che saranno al servizio della nobile casa Arcioni il giorno della mia morte; *terzo*, duemila e cinquecento alla chiesa di Linate, antica sede e baronia della nostra famiglia. Delle restanti due parti del patrimonio, una sarà del mio unico figlio Napo, possessore del reggimento Arcioni, di cui è anche colonnello, a servizio dell' augusta nostra Sovrana l' imperatrice Maria Teresa, e a lui inoltre spetteranno i beni personali della mia vedova donna Poldina Spinola ch' ella portò in casa Arcioni a titolo di dote; l'altra sarà devoluta al signor Gianfranco Luini, figlio del compianto cavaliere Palmiro Luini di Passomontano e della vivente signora donna Quinzia Furlani di La Rasa; e ciò in segno del mio affetto al bambino, che bensì mi auguro di poter tenere come padrino, in occasione della santa Cresima, ma temo di non essere per vivere fino a tanto. Così io credo e spero d' aver nel modo meno peggiore provvisto a far pietosa ammenda de' miei falli e torti, sia verso il prossimo in generale, sia in particolare verso persone con le quali fui unito da legami d' affetto e sentimento; e piaccia a Dio misericordioso d' accogliermi nella suprema beatitudine de' celesti, ora che, pentito e umiliato, faccio ritorno a Lui, imprecando al vizio, che mi tentò e sedusse, e alla debolezza della mia volontà, per la quale resistere non seppi come avrei dovuto alle tentazioni e seduzioni di esso. La mia vedova donna Poldina Spinola, alla quale pure chiedo perdono di tanti dolori, che le cagionai, e mio figlio Napo, che probabilmente al tempo della mia morte non sarà presente per le necessità del suo alto officio, cureranno che questi ultimi voti siano in tutto e per tutto compiuti; i poveri poi, che potranno godere nell' Ospedale Maggiore di Milano il benefizio delle medicazioni, dell'alimento e

del ricovero grazie al poco, da me assegnato a loro vantaggio, non tralasceranno di raccomandarmi nelle preghiere, secondo la mia intenzione, al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo. Scritto di mio pugno a Milano, nel mio palazzo, contrada del Borgospesso, il venticinque Decembre del millesettecentosettantanove. Ottorino de' conti Arcioni di Villasola, in età di cinquantacinque anni. *Iudica me domine secundum iustitiam tuam super me. Domine, domine, miserere mei. Amen.* »

XII. — Finita la lettura, il padre Grossi, restò un momento in maniche di camicia, cogitabondo e immobile davanti la finestra, donde si vedeva una fuga di tetti e di comignoli, per lo più invasi dal muschio e dall'erbe selvatiche a perdita d'occhio; un su e giù di torricelle, d' altane, di casupole, di palazzi, di campanili, di terrazzi e di ringhiere, con pannolini stesi ad asciugare, e logge di legno, e vette d'alberi sorgenti ne' giardini, e vasi di gerani o di garofani, fioriti gaiamente su lo sfondo grigio o rosso de' muri; la vecchia città, cresciuta a poco a poco ne' secoli senza un prestabilito disegno, così pittoresca ne' suoi angiporti privi d'aria e di luce, nella sua bizzarra architettura, dove qualche ornato di terracotta, qualche colonnina, qualche scultura ricordava, a volta a volta, i migliori tempi del risorgimento leonardesco o bramantesco: la vecchia città, che Napoleone fin dal suo primo arrivo, nell' ardore de' primi trionfi, aveva sognato di ringiovanire, di rinfrescare, di trasformare, creando nuove piazze, nuovi fori, nuovi edifizi di pubblica utilità, nuovi monumenti e segni del suo potere, del suo intelletto, della sua grandezza, ma poi, attratto da ben altre cure in altri paesi, l' aveva abbandonata a se stessa, presago che, ricevuto quell' impulso, ell' avrebbe seguito trionfalmente il corso de' suoi destini. Erano le quindici ore e il sole, vinto ogni residuo di nebbia e d' umidore, splendeva nel pieno fulgore della sua luce, mentre le campane di San Francesco da Paola, dietro il palazzo Arcioni, invitavano con ripetute squille i fedeli alle funzioni del vespro e alla così detta dottrina o spiegazione del Vangelo.

— Questo signor conte Ottorino, — pensò il frate, intascando il foglio e incamminandosi per uscire, — non dovette di certo aver un coraggio da leone.... L' avvicinarsi della sua morte, ch' egli temeva, gli fece mettere la testa a segno; il che dimostra un' altra volta che anche i padroni del mondo in faccia a madre natura sono simili al-

l' ultimo de' fratelli somaschi, il quale campa stentatamente con un magro benefizio per la messa quotidiana, col suo stipendio di professore d' eloquenza nelle scuole Arcimbolde e co' regaletti, che donna Paola Travasa o il conte Luchino Arcioni gli vengono facendo, quando si rammentano di lui. — Indi, tratto l' oriolo d' argento da un saccoccino, che teneva nella parte posteriore de' calzoni, e visto ch' era assai tardi, indossando per via la palandrana di colore incerto e piantandosi il cappellone in testa, partì dall' archivio, senz' aver potuto conchiudere niente circa la salma del conte Galeazzo. Con la testa in fiamme per la stanchezza, il padre Grossi dunque, riconsegnata al Paolino la chiave dell' archivio e avvertitolo che sarebbe tornato il giorno dipoi appena finite le sue lezioni alle scuole Arcimbolde, si avviò per la contrada della Spiga, tutta ombrosa in quell' ora meridiana, verso la Corsia di porta Orientale, e intanto pensava che il Paolino non gli aveva detto verbo quanto alla promessa botticella, sicchè poteva darsi che il conte Luchino, nel partire da Milano, si fosse scordato del suo dovere.

Giunse al palazzo Travasa intorno alle sedici ore, essendosi fermato nella chiesa di San Babila, dove non solo, da buon cristiano, aveva recitato alcune preci, ma anche si era riposato alquanto sur una panchetta, perchè tratto tratto, fosse il caldo, fosse la lunga occupazione della mattina, era colto da una specie di capogiro. Gli tornarono allora in mente le parole della fantesca e gli parve davvero di non sentirsi così bene, come gli altri giorni, come la notte innanzi, come quando si era alzato dal letto per recarsi a Sant' Alessandro: una prostrazione, un peso allo stomaco, una nausea, più di tutto un gran bisogno di dormire, che si sarebbe appisolato in piedi. Ma un sonnellino di pochi minuti su la panchetta della chiesa gli restituì le forze e allorchè, destato dalla squillante vocina di don Costante, un giovine prete che spiegava il nuovo Testamento, si rimise in strada, gli parve d' esser guarito del tutto, nè volle rinunziare, per molte cause, alla sua visita in casa dell' amica.

La trovò nella sala da lavoro al primo piano, che, sdraiata sur un divano coperto di percalle, stava appunto leggendo la Filotea, gli occhiali inforcati sul naso e i piedi in due babbucce ricamate.

— Oh! che bravo padre Grossi! — disse la vecchia,

appena ravvisò il frate, che, temendo di disturbarla, si accostava adagio adagio; — che bel regalo el me fa! Sont propri tanto contenta. Venga innanzi, dunque, reverendo, e ti Lillin, quïetta, ch' è un amico di casa. — Infatti la Lilla, uscita da una cesta, nella quale soleva far il chilo, con un drappo di Damasco addosso, non vedendo in faccia il frate a cagione de' suoi cisposi occhi rovinati dal cimurro, ringhiava tra l' uno e l' altro sbadiglio, per mala consuetudine. Ma alle parole della marchesa, come se avesse capito di chi si trattava, la brutta bestia scodata e spelata fece una giravolta e, sempre col suo regale mantello sul dorso, tornò nella cesta, dove per un pezzo la si sentì agitarsi e graffiare, in cerca della positura più comoda. — E se devo dirci la verità, — soggiunse donna Paola amabilmente, — ho gran piasè di parlarle a quattr' occhi. Che 'l se comoda arent a mi su la poltrona. Fa verament caldo, ma ieri, mi spiego e non mi spiego, l'era ancamò più caldo. — Poi domandò al suo visitatore se aveva aggradito i suoi asparagi e siccome il padre Grossi le faceva un mondo di ringraziamenti, — per carità, — conchiuse, — piuttost che vederli andà de mal!... —

XIII. — Donna Paola Travasa in quel suo ibrido linguaggio, mezzo italiano e mezzo meneghino, pronunziava alla lombarda la u, nasalizzando a tutto pasto, secondo l' usanza de' Milanesi al suo tempo, non ancora perduta nemmeno oggi, ma non troppo bene parlava lo stesso frate, d' origine provinciale (era nativo di Montanara) sicchè potevano compatirsi a vicenda. Scambiati pertanto alcuni convenevoli e commentate anche la notizie del giorno, una recrudescenza nella persecuzione de' cardinali neri e la luminaria, che doveva farsi il giovedì seguente in onore di Napoleone, ricorrendo il quinto anniversario dalla sua incoronazione a re d' Italia, la marchesa Travasa, dopo aver fatto portare da un domestico due acque marenate con ghiaccio e alcuni pasticcini di fabbricazione casalinga, per rompere così tra le ciance il digiuno, si assicurò che gli usci erano ben chiusi, anzi nascosti altresì dalle pesanti portiere, e abbassando prudentemente la voce cominciò a raccontar tutta un' intima storia di casa Sormanni Recalcati, con digressioni e sottintesi interpolati nel discorso, vuoi per dargli maggiore vivezza di colorito, vuoi per confondere meglio il vecchione e far colpo su lui. Le cose stavano così: fin dall' inverno precedente, quand' era aperta

la Scala e si davano in tante famiglie di Milano le più ricche feste, la duchessa Sormanni Recalcati da un' amica persona (ma non ne rivelava il nome, lasciando al frate d' indovinare ch' era madama Argenton) aveva saputo, in via affatto confidenziale, che sua figlia donna Chiara, testolina sventata e un po' esaltata, sentiva un certo non so che per Gianfranco Luini, luogotenente delle guardie d' onore, soggetto molto pericoloso in quanto a opinioni politiche, giacchè non faceva mistero d' esser tra quelli, che speravano nella possibilità di rendere, o nell' uno o nell'altro modo, indipendente il Regno d' Italia, sia con l' aiuto del principe Eugenio, e sia, in caso di bisogno, senza di lui: bazzicava spesso nelle segrete conventicole del valtellinese avvocato Traversi, de' due Cicogna e di Carlo Castiglioni, con Benigno Bossi, Luigi Porro, i fratelli Silva, il Ciani, Pietro Ballabio e Antonio Durini: tutta gente infida, nel numero della quale ultimamente era entrato, e si diceva per odio al Vicerè, che gli aveva offesa la moglie, il conte Federico Confalonieri, un altezzoso « da starci alla larga. » Invece in tutta confidenza don Ottavio Sormanni Recalcati preferiva mille volte i materialoni, o austriacanti, agl' italici, o liberali; tantochè, e nessuno ne dubitava, quando si fosse presentata la possibilità d' un cambiamento di governo, egli, come mille altri, il Guicciardi della Valtellina, il Ghislieri, il Rosales, l' Ottolini, il Mellerio, il consigliere Freganeschi, il marchese Maruzzi e don Alfonso Castiglioni, avrebbe fatto causa comune con gli uomini ligi all' Austria, per gratitudine della buona amministrazione ch'ella ci aveva dato fino al novantasei. Ma ciò, che più sgomentava don Ottavio e donna Genziana, al punto da toglier loro il sonno e la quiete, era la bassa condizione sociale del Luini, la sua nobiltà di fresca data, soprattutto per parte del padre, la sua età troppo avanzata (trentasei anni almeno, se non trentasette) e le brutte storie, « note anche alla piazza, » circa la sua provenienza. Gianfranco, e per l' amore di tutti i santi il padre Grossi non ne rifiatasse con nessuno, Gianfranco doveva essere figlio illegittimo di donna Quinzia ed era nato due o tre mesi dopo la morte del cavalier Palmiro, ferito di nottetempo, su la pubblica strada e da mano sconosciuta; ma naturalmente egli si considerava come prole del cavalier Palmiro, di cui portava il nome: uno scandolo, che in altri tempi, « quando c' era un poo pussèe di moralità, » non si sarebbe tollerato e che il turbine della ri-

voluzione e le altre diavolerie, che la rivoluzione si era tirate dietro, avevan fatto assopire, non già dimenticare.

XIV. — La marchesa Travasa nel gran cuffione alla Pompadour, ornato di fiorellini e con due pendagli, di nero taffetà, sopra i polsi, aveva parlato a lungo e con tanta foga, che grosse gocce di sudore le imperlavano il giallognolo e incartapecorito musetto, dove spiccavano i baffi di color tanè. Infine, quasi per rifocillarsi, stese al frate, silenziosamente, una mano scarna e solcata da molte vene azzurre, simili nel disegno all'ossatura d' una foglia, e il frate, che indovinò senz' altro il desiderio di lei, tratta dalla palandrana di color dubbio la scatola di tabacco, che sapeva odore di rosa, l' offerse alla vecchia dama, affinchè se ne servisse.

— E così? — disse poi, impaziente di veder la conclusione di quel preambolo.

— E così bisogna prestarsi a un' opera di carità, reverendo.

— Sempre disposto nel poco che si può, donna Paola. —

La marchesa gli sorrise amabilmente:

— Minga tanta modestia, andiam! — e per cominciare gli raccontò che quella mattina — dopo la messa grande — a Santa Maria dei Servi, mentre tornava a casa passin passino seguita dal servitore, si era sentita chiamar da una vocina, che le sembrava di conoscere. — Mi volto, guardo e chi vedo? Vedo donna Genziana, pur lei col servitor dedre, — che, avendola fermata, le diceva di voler chiederle un favore. — Ecco, la mi dice, lei ha occasione di trovars di frequent col padre Grossi? — Ebbene, avendo supposto che il padre Grossi sarebbe capitato a visitarla e sapendolo — molto in intimita — di don Luchino Arcioni, suo nipote, donna Genziana si permetteva di ricorrere a lui e di farlo pregare affinchè s' interponesse presso don Luchino e lo persuadesse — a conchiudere un quaicoss con donna Chiara. — Infatti da parecchi anni — se faseva di tutto perchè i aspirazion di due famiglie fosser finalment soddisfatte — e si compisse il voto del povero colonnello padre di don Luchino - prima che avesse di morire: - il povero colonnello avrebbe desiderato che suo figlio sposasse donna Chiara, ma intorno a lei da un pezzo — ci veniva ronzando quel tal moscone, — di cui avevano parlato testè, — mi spiego e non mi spiego, — è anche la notte innanzi, nel tempo della festa in loro casa, — da quella tale fedel persona, — che

molto fortunamente non le nascondeva nulla, donna Genziana era stata avvertita di un certo abboccamento della ragazza, — in un stanzin appartato — che non era cosa da lasciarsi passar così liscia.

I piedoni di San Cristoforo nelle scarpe troppo strette dolevano al padre Grossi in modo compassionevole e, se non era per un riguardo alla generosità della marchesa, se le sarebbe tolte volentieri, come aveva già fatto nell'archivio di casa Arcioni; ma in quel luogo e in quell' ora non osò, preferendo sopportar la sua croce — Ho capito! — brontolò egli, allorchè donna Paola, fissatigli in faccia i suoi occhietti grigi, senza splendore e privi di ciglia e sopracciglia, mostrò che aspettava una risposta. — Ho capito; la signora duchessa avrebbe caro che incitassi don Lucchino a un bel matrimonio con la ragazza... La coppia, non c' è che dire, è bene assortita... ma mi mette in pensieri il naturale un po' difficile di don Luchino, un benedetto figliolo, che ha sempre fatto la sua volontà e mi potrebbe anche ribattere che io, estraneo... Insomma, la prudenza non è mai tròppa e prima di cimentarmi in un' impresa... —

— Lodo, lodo, per quanto...

— Per quanto, sì, tentar non nuoccia. Solamente, donna Paola, parlando col cuore in mano io non faccio nessuna promessa, soprattutto perchè... — e voleva quasi abbandonarsi anch'egli al piacere delle confidenze, spifferando l'affare del testamento, scovato due ore innanzi nell'archivio di casa Arcioni, ma quando stava già per muovere le labbra gli venne in mente che la sua sarebbe stata una vera indiscrezione e ammutolì.

XV. — Che cosa l' intendeva di dire col suo perchè? — soggiunse donna Paola di lì a poco, invitando il padre Grossi a prendersi una delle acque marenate, prima che il ghiaccio dileguasse del tutto, e in pari tempo accennandogli che poteva dar l'altra a lei.

Il frate fu pronto a stornar l' attenzione della marchesa con un' altra interrogazione a bruciapelo:

— Io allora non ero a Milano e quindi non ne so nulla, ma Lei, donna Paola, ha conosciuto il nonno di don Luchino, che sarebbe morto press' a poco trent' anni fa?

— Don Ottorino, dice Lei?

— Appunto. —

La marchesa divenne ancor più seria. — Oh! altro, altro! il marito di donna Poldina, alla quale ce ne aveva fatto provare di tutte le sorta e che ci era sopravvissuta lunga-

ment! — Appunto; era morto nel settantanove, la notte tra il Natale e Santo Stefano, lì nella contrada del Borgospesso: se ne ricordava benissimo.

— D' un colpo d' apoplessia? —

— No, d'un male al cuore, ch'el ci aveva fin de bagaj — e non era neppur molto vecchio, il conte Ottorino; ella credeva che nel settantanove — i sessanta non je toccass.

Il padre Grossi aveva bevuto l' acqua marenata e divorato da sè solo nove decimi de' pasticcini; l' ultimo decimo restava sul piatto, il resto della vergogna.

— Infatti, — ribattè, — ne aveva soltanto cinquantacinque. —

Bravo dunque! se lo diceva lei! Ma che capo, il conte Ottorino! a nominarlo come vivo, ne aveva fatte — pussèe che Ravetta in Francia, — essendo molto — portato — per il sesso gentile. Oh! se avesse voluto, anche lei, francamente, — quantunque fosse giovine come l' acqua, — non spiaceva al conte Ottorino, che un po' di corte glie l'aveva fatta, mi spiego e non mi spiego, — sicchè anzi a Milan quaighedun mormorava, — ma ingiustamente, s' intende. e quella lingua tagliente d' un abate Parini si era permesso in proposito un epigramma abbastanza ardito. — Fatto stare — che tutte le donnette di Milano e di campagna quando il conte Ottorino era più giovine toccavano a lui e — guaja a toccarci dentro! liti impiccate con fradej e marì, — qualche duello, qualche bastonatura e, — de sora maross, buffone al punto — che si burlava anche delle sue vittime. Adesso era morto — e Iesus per l' anima sua, — tanto più che in fin di vita si era dato alle pratiche religiose, diventando un esemplare di moderazione, di pietà e di costumatezza, — e semper el se vedeva in chiesa a paterare, — con somma edificazione della bassa gente e anche, stava per dire, della più alta nobiltà.

Il padre Grossi, che d' altra parte rammentava confusamente una certa storiella, udita in casa Stampa sul conto di don Ottorino e di donna Paola, — quand' era giovane come l' acqua, — si grattò impicciato la pera:

— Il diavolo che, invecchiato, si fa eremita. Ma, donna Paola, al suo orecchio non è mai arrivata notizia che il conte Ottorino avesse a Milano, gli ultimi anni, una particolare amicizia per una dama di condizione, dalla quale aveva avuto un figlio?

— Caro Signore, questo l' è un po' difficil! — rispose seccamente la donna, facendo dondolar tutt' i fiocchini e

pendagli della sua cuffia alla Pompadour; infatti certi pasticci non si mettono in piazza sotto gli occhi del primo passante. In ogni modo poteva ben darsi che qualche cosa ci fosse stato. Una volta per esempio la preferita era una certa contessa Facchini, che abitava nella contrada degli Andegari; un' altra volta si parlava della figlia — d' un cervelliere — in piazza del Duomo; un' altra volta ancora d' una tale Pasqualini, moglie del direttore della Posta, una donna affatto ordinaria, che aveva finito — col scappare in compagnia d' un comico a Bologna o Firenze, adess non saprei dire. — Quanto a figli, però, a figli illegittimi s' intende, donna Paola era affatto all' oscuro (e così parlando stringeva le labbra, agitando nervosamente i piedi nelle babbucce). Forse, ecco, se ci fosse stata al mondo quella povera infelice d' una donna Poldina, — molto pussèe vecchia di me, per altro, — si sarebbe potuto cavarne fuori qualche informazione; ma per restare nelle cose, che gli aveva detto, il padre Grossi tenesse presente il desiderio di donna Genziana, di don Ottavio, di madama Argenton e, infine, anche il suo; — e mi raccomando, acqua in bocca! — tornato poi a Milano il conte Luchino, — giacchè abbiam savùu che l' è partito per incarico del Governo, — gli mettesse l' assedio, facendogli intendere che sarebbe stato dannoso per tutti, se tardava ancora — a fars innanz con una proposta concreta e positiva. — Infatti — quell' altro moscone — non era uomo da star con le mani alla cintola; — fioeu di sua madre, — e per di più, avendo scaldato la testa alla ragazza, — prima che avvenga un sconquass, — bisognava metterlo alla porta. Una povera madre si affidava alla premura, al garbo, — alla furbizia — del padre Grossi: ella, donna Paola, aggiungeva al medesimo fine speciali preghiere e quanto a' suoi disturbi, mi spiego e non mi spiego, — naturalment, per niente neanche il can non mena la coda. —

XVI. — Non mai il padre Grossi si era trovato in un imbroglio maggiore e uscendo dal palazzo Travasa su la corsia di porta Orientale aveva l'aria ben più triste e rabbiosa di quando vi era entrato alle sedici ore. La città, avvicinandosi la sera, ed era una sera di festa, si animava di gente, incamminata verso i boschetti, i giardini pubblici e il bastione tra porta Orientale e porta Nuova; operai, artigiani, merciai con le loro famiglie, con le mogli, con frotte di bimbi in vestito di gala; cittadini del medio ceto, soldati de' cacciatori, dell' artiglieria, de' dragoni, guardie

d'onore con l'elmo d'oro luccicante a' raggi del sole; ufficiali dello Stato nelle ricamate assise, la feluca in testa, e lo spadino al fianco; donne del popolo con nastri e nappine e coccarde e fiori, le quali per lo più avevano i piedi con calze bianche, in piccole pianelle o rosse, o turchine, o gialle; infine giovinotti sfaccendati, che camminavano tenendosi a braccio in lunghe file, tormentavano il prossimo e prendevano di mira, più che tutto, le donne d' umile condizione. Queste portavano, secondo la moda del tempo, un ampio scialle di leggiera lana e colorato a strisce bianche e rosse, ma le rosse più larghe delle bianche, e lo scialle, usato per mero ornamento, si teneva ripiegato sul braccio sinistro, mentre il destro sorreggeva l'estremità della troppo lunga gonnella, ovvero cadeva abbandonato sul dorso con molte pieghe, che bene incorniciavano le curve linee della persona posteriormente. Del resto braccia nude in abbondanza e nude fino alla giuntura delle spalle; nuda la gola, che una filza di perle o di coralli circondava, aumentandone, per virtù di contrasto, il candore; il seno fermato, appena sotto la sua naturale rigonfiatura, da una sottile fascia o cintura di cuoio, ultimo e meno sfacciato avanzo di giorni turbolenti e indimenticabili per enormezze e follie, quando l' abate Parini s' infiammava di sdegno contro il gusto di vestir *alla ghigliottina*; i cittadini poi, quasi senza eccezione, oltre l' alto cappello avevano una giubba tagliata a coda di rondine, con la pistagna assai alta intorno al collo, e stretti come un guanto i calzoni, con una fitta bottoniera sul lato esterno, o larghi e rigati, a simiglianza degli scialli muliebri: compiva l' acconciatura una cravatta di seta a svolazzi e una mazza da passeggio col fiocchino penzolante.

— Costoro non hanno grilli per la testa! — brontolò il padre Grossi, attraversando quella moltitudine d' oziosi, che lo guardava, talvolta, con aria di scherno; — io invece mi son messo in un bel garbuglio e sento ritornarmi i capogiri di quest' oggi. Che avesse ragione la Macedonia? che mi abbisogni un purgativo? Ma potrebb' essere debolezza; da stamane, quando mi cacciai in corpo le due misere braciole e quel pizzico d' asparagi, io non ho più preso altro che l' acqua marenata con pochi pasticcini, tanto leggieri, che mi si squagliavano in bocca... Per un uomo della mia età, della mia forza, ci vuole qualcosa di più sostanzioso, di più solido.... Poi una dormita in piena regola nel mio letto mi ristorerà del tutto, anche a non volerlo... Ma

come dormire con questa pietra su lo stomaco? che faccio io adesso del testamento di don Ottorino Arcioni? Il mio dovere di sacerdote e di cittadino sarebbe che lo consegnassi, quando sarà tornato, allo stesso Luchino... E poi? e poi?... che farà Luchino? Perchè la cosa è lampante: qui sotto c' è una minaccia per le sostanze di Luchino.... e se egli è un galantuomo, un gentiluomo, un uomo d' onore si sentirà in obbligo di far oggi quello, che non poteron fare nè il padre nè la mamma, senza loro colpa, nel settantanove o nell' ottanta.... o facendolo sarà ridotto a mal partito, giacchè, a quanto si dice, il patrimonio di casa Arcioni in questi ultimi anni si è assottigliato assai... come andrà dunque la faccenda con la duchessina Sormanni Recalcati? lo vorranno, lo cercheranno ancora come genero i genitori di lei?... O io taccio, lasciando che l' acqua vada al suo molino, e commetto una mancanza, una grave mancanza, essendoci di mezzo i poveri dell' ospedale maggiore e un disgraziato, Gianfranco, il quale ha tutt' i torti del mondo, lo concedo, ma qui sarebbe nel suo diritto; o rivelo come stanno le cose e corro il rischio di guastar le ova nel paniere a mille ottime persone, in primo primis a Luchino, che mi deve una botticella d' amarone e, in tal caso, non me la manderebbe più. Sono in un bel garbuglio, ripeto, e per colpa di chi? per colpa della mummia d' un certo signor conte Galeazzo, contemporaneo di padre Adamo, e che oggi ritorna fuori dal suo sepolcro, dove stava d' incanto, per gettare me, innocente fratello somasco, nella disperazione! —

XVII. — Nulla disse al padrone, quando lo vide rientrare verso le diciassette ore, la Macedonia; ma ella, che ne conosceva a fondo tanto il fisico quanto il morale capì facilmente che il vecchio aveva qualcosa d' insolito e che anzi il suo stato dalla mattina alla sera doveva essere peggiorato assai. Gli dette da cena: quattro gnocchi, ch'egli stesso le aveva ordinato fin dal giorno innanzi, e un pezzo, due dita e non più, di cacio pecorino, altra ghiottoneria per lui, alla quale, potendo, non avrebbe di certo rinunziato, e fu grande la sorpresa dell'amorevole fantesca, accorgendosi che il vecchio, invece di mangiare, pensava e pisolava, e che quando mangiava le sue mascelle si movevano con fatica, e che quando pisolava la testa gli ciondolava sopra il piatto. Inoltre, cosa anche più straordina-

ria, assaggiato un bocconedel cacio pecorino, che gli biancheggiava davanti in un vaso fiorato, padre Grossi dichiarò che non gli piaceva, perchè troppo granuloso: parve tuttavia rianimarsi di lì a poco, per avere scoperto in un canto della cucina la botticella d'amarone, che aspettava, volle a tutti i costi spillarla, ne gustò un bicchiere, solo un bicchiere, e anche su quello fece mille smorfie, perchè era aspro, indi, accettato dalle mani della domestica, ben fornita di naso, di bocca e di fianchi, un candeliere, salì adagio adagio alla sua camera, in guisa da tenersi stretto alle branche della scala, per aiutare le gambe nello sforzo.

– Prendiamo un elettuario domattina, signor padrone? — domandò l'amorevole fantesca, rimboccandogli le coltri quando si fu cacciato in letto; ond' egli: — Se proprio credete che sia necessario... benedetta donna, comandate Voi! —

Quanta mansuetudine! era essa sola un triste presagio....

Alle sei della mattina di poi, ascoltata con tutta compunzione una messa a Sant' Alessandro e avvertito il sagrestano che per quel giorno il padre Grossi, indisposto, non sarebbe venuto a dir la sua, in tutta fretta la Macedonia si recò dallo speziale, che aveva bottega su la piazzetta di San Giorgio in palazzo, a cercargli un elettuario.

— È per Voi, Macedonia? — disse, scherzando, il garzone dello speziale, un bel giovine robusto, al quale piaceva divertirsi alle spalle di tutte le serve e servette della clientela. — In tal caso avreste dovuto fermarvi a letto e sarei accorso io a portarvelo.

— Mai più, mai più... io sto, pur troppo, benone... invece è indisposto il mio padrone, caro Cielo, che mi dà qualche pensiero.

— Il vostro padrone è vecchio, mentre Voi...

— Già, io sono decrepita.

— Grazie tante. Se tutte le donne fosser decrepite come Voi... — soggiunse il giovine, leccandosi le dita.

Ma quel giorno la fantesca del padre Grossi, piena la testa di cattivi presentimenti, non aveva nessuna voglia di scherzare; perciò, pagato l'elettuario e salutato il garzone dello speziale, tornò a casa ciabattando, quasi di corsa, che le pareva d' esserne lontana da mill' anni. Frattanto pensava: — Neanche alla scuola oggi lo lascio andare,

quel pover' uomo; alla sua età, caro Cielo, certi sforzi... ha lavorato anche troppo, in vita sua, e non c' è giustizia a questo mondo, perchè un sapiente come lui non dovrebb'essere costretto a... To', guarda il bidello della scuola; ehi! signor Marenghini, una parola... dica così al direttore che per oggi il padre Grossi non può fare le sue lezioni e forse neppur domani, se non si sente meglio!

— Ah! è Lei, signora Macedonia? — sclamò il bidello tutto vestito di nero come un magistrato, le fibbie nelle scarpe e i calzoni corti. — Va bene, sarà subito significata. Ma che cos' ha il nostro padre Grossi, oggi, che non manca mai?... Basta, io ho paura che lei, signora Macedonia... —

La fantesca, ben fornita di naso, di bocca e di fianchi, scappò via indignata:

— Brutto macacco, non avete vergogna? —

E il bidello, ridendo a crepapelle, fermo su la porta di un' osteria, con voce stentorea:

— Vergogna di che?... andiamo, non faccia la cattiva e torni indietro, che ne beviamo un bicchierino... paga il Governo!... —

In qualsiasi altra occasione la Macedonia, alla quale non dispiaceva punto, di tanto in tanto, un goccio di grappa, massimamente se c' era dentro l' erba ruga, avrebbe accolto l' invito del bidello, che faceva l' offerta a spese del Governo: ma quel giorno le premeva di non perdere tempo e, senza nemmeno voltarsi a ringraziare, continuò per la sua strada, giungendo a casa pochi minuti prima delle sette. Il cielo era coperto e minacciava pioggia; un' afa, che si respirava male; di tanto in tanto un soffio di vento caldo, che sembravano le vampate d' un forno.

— Sarà desto il mio padrone? di solito alle sei e mezzo comincia ad alzarsi, avendo la sua messa alle sette.... — e accudiva ad alcune faccenduole, spolverando le scarpe del padre Grossi per poi darvi il lucido, attingendo acqua nel pozzo del cortiletto, accendendo il fuoco per la pentola da lavare le stoviglie: quand'ecco, mentre scutrettola da un luogo all' altro e dice a bassa voce, con abbondanza di sibili, alcune avemmarie, crede d' udir come un gemito, che veniva dal primo piano; tende gli orecchi, le pare e non le pare che il gemito si ripeta: getta via le ciabatte e così con le sole calze divora la scala, apre la porta, si precipita nella camera del padrone e lo vede in piedi ac-

canto al cassetto del canterano, in atto di nascondervi o di cercarvi qualche cosa. Egli era in camicia.

— Caro Cielo, vorrebbe forse alzarsi, signor padrone? e che cosa fa lì davanti il canterano? che cosa cerca? —

Il padre Grossi non risponde, non può rispondere, ma nel volgersi mostra gli occhi semispenti e spaventati d'un moribondo, ha un fil di bava alla bocca, la camicia aperta sul petto, la faccia livida, cadaverica.

— Tatatatata, — egli mormora sbattendo i denti, o piuttosto le gengive una contro l' altra: indi tenta di far un passo, ma barcolla e, se l' amorevole fantesca non fosse pronta a sostenerlo tra le sue vigorose braccia di contadina, che in altri tempi ha portato legne, fieno e ogni sorta di fardelli, cadrebbe a terra di colpo, il povero frate così ben pasciuto e pesante.

— In letto, in letto subito! — grida l' amorevole fantesca, che adesso non capisce, che immagina un deliquio, un disturbo di stomaco, un male passeggiero, e tenendolo per le spalle, sospingendolo, sorreggendolo a seconda de' suoi movimenti, soprattutto facendogli trascinar gambe e piedi alla meglio (due gambe massicce, che somigliano a colonne di porfido rosso, e due piedi callosi da montanaro), alla fine arriva con lui presso il letto, ve lo lascia dolcemente curvarsi e poi, sempre a forza di braccia, ve lo stende quant' è lungo, che sussulta come in preda a convulsioni.

— Tatatatata! tatatatata! — bofonchia di nuovo il frate, duro come un fantoccione, e agita in aria il braccio sinistro, mentre con gli occhi spalancati e atterriti fissa il canterano, dove poco innanzi egli stava frugando e rifrugando.

L' amorevole fantesca, che per poco non ha perduto la testa, scende in cucina lestamente:

— Qui ci vuol dell' aceto.... aceto forte.... aceto de' sette ladri.... caro Cielo, se quell' uomo benedetto ieri mi prendeva il purgante e non usciva di casa.... Dove diavolo sarà stato, tutto il santo giorno? — e il pensiero che si trattasse proprio d' apoplessia cominciava a farsi strada lentamente nel suo cervello. Proprio come aveva preveduto e temuto da anni e anni!

(*continua*) AVANCINIO AVANCINI

FRA LE PALME ED IL LOTO

Per comprendere il soggetto che sto per trattare, è necessario che i miei lettori si trasportino per qualche minuto lontani dal paese in cui abitano; lascino le vie spaziose, le case belle, i luoghi ove il diletto è facile a procurarsi e si figurino di trovarsi d'un colpo in Africa, accettandomi per guida. Il cambiamento repentino non mancherà di procurar loro un certo stupore, son tanto diversi i luoghi che vedranno (colla fantasia) da quelli in cui usualmente vivono! così strani i costumi e così vario il clima da farli credere molto, ma molto più lontani dal *bel paese* di quel che in realtà nol siano. Eppure molte delle città africane, che si presenteranno alla loro immaginazione, furono un tempo possessioni di Roma, in esse, e per mezzo della civiltà romana, si sviluppò un commercio floridissimo ed i segni dell'antica potenza si delineano ancora imponenti dinanzi allo sguardo del viaggiatore sotto forme di ruine o di templi o di archi o di acquedotti, sorpassando in bellezza, colla loro grandiosa architettura, le forme graziose delle moschee che l'islamismo innalzò poi su una gran parte del litorale africano.

È la forza nella sua più grande estrinsecazione che vince ancora attraverso gli anni una potenza che si mummifica nel fatalismo e s'indebolisce col dar ai sensi dell'uomo il sopravvento sullo spirito.

Ma non è nei sontuosi alberghi di Alessandria e del Cairo ch'ic condurrò i miei lettori; non nelle moschee, le cui cupole hanno riflessi d'oro sotto l'ardente e vivo sole africano, non nei ricchi bazar tenuti da arabi o da ebrei, nè fra le mollezze ed il lusso di un qualche palazzo di pascià maomettano, ma in modeste casette, ma in pulite e serene scuole ed anche in capanne sparse in diverse parti dell'Africa, dove la lingua italiana suona e si propaga lenta, ma continua come le acque di quelle fresche sorgenti che, incanalate e nascoste sotto terra, fanno solo conoscere la loro esistenza per mezzo della verdura che lungo il percorso di esse cresce rigogliosa e bellissima, ed ha dalle preziose acque alimento.

È nel popolo italiano il desiderio insaziabile dell'espansione, e se ad esso non son più permesse le gloriose conquiste straniere troverà ad affermarsi egualmente all'estero colla forza e la costanza nel lavoro e colla lotta per guadagnare delle anime al cristianesimo. In Roma, come negli antichi tempi, arde una fiamma di vita che manda i suoi bagliori fin nelle più lontane regioni, entusiasma le menti, rafforza i

propositi di bene in centinaia di cuori e rende atti a duri sacrifizii anche gli esseri i più deboli colla sola potenza della fede.

Uno scrittore a cui non manca l'erudizione e lo spirito brillante, ma che forse non conosce il cattolicismo attuale scrisse in un suo articolo che i cattolici militanti son poveri di spirtto, all'infuori di quando fanno della speculazione politica, chè allora sono più di tutti gli altri partiti ricchi di spirito e di risorse. Non so se ha già conosciuto dei missionarii il satirico scrittore; ma se volesse studiarli un po' da vicino vedrebbe che, se forse in loro manca quella *verve* letteraria, che rende così frizzanti e varii i suoi scritti, questo non è perchè l'ingegno faccia ad essi difetto, ma perchè nelle ardue cure d'ogni ora, nelle fatiche, nel continuo studio del cuore umano hanno appreso a dar più dolcezza che acredine ed a sacrificare il così detto — spirito — alla carità. Ma in quanto a risorse credo che i missionarii, e serva ad esempio per tutti il defunto cardinal Massaja, padre cappuccino, son costretti a porne in opera più di un uomo politico e meglio d'un Robinson Crosuè, di simpatica memoria. Le missioni sono il vero cattolicismo militante, se per questo intendiamo il più nobile sviluppo e la maggiore e la migliore espansione del cristianesimo. I Missionarî sono gli uomini che fanno ancora toccar con mano alla società come per la fede si possa andare incontro ai più crudeli martirii, ed in tempi, in cui il disinteresse supremo non è cosa ordinaria, mostrano che per l'ideale purissimo della mente si possa rinunciar non solo ad una modesta agiatezza, ma ai più cari affetti, ma alle soddisfazioni dell'intelletto e si possa lasciar la patria che si ama, accettando per dimora magari una terra inospite, ove e clima ed abitatori concorrono a rendere l'esistenza durissima.

Alcuni anni or sono il professore Schiaparelli, uno scienziato che fa onore all'Italia con la sua erudizione ed al cattolicismo con la sua fede, viaggiando nell'Alto Egitto, osservò quanto fossero misere le condizioni dei nostri Francescani che colà si trovavano; e ritornato in Italia non si diè pace finchè non vide fondata l'Associazione Nazionale pel soccorso dei Missionarii italiani, Associazione alla quale egli cooperò e coopera con tutte le forze. Ed è delle case sorte per opera di questo Istituto nell'Africa e di quelle ch'esso prese a sovvenzionare che parlo adesso, sembrandomi che l'Africa, sia perchè in essa noi abbiamo delle colonie, sia perchè vi si rende facile l'emigrazione dei nostri connazionali e sia perchè essa, coi segni grandiosi dei popoli spenti che custodisce in sè, ha da secoli eccitata la nostra curiosità e la nostra fantasia, mi par più atta ad esser descritta, in fatto di Missioni, di qualsiasi altra parte del mondo.

Il viaggiatore che visita, ad esempio, l'Egitto e da Alessandrla si porta al Cairo, godendo dello sfarzo di quelle città che hanno dell'orientale e dell'europeo assieme, poi va lungo

il Nilo ammirando Eliopoli, le Piramidi, l' antica Tebe e File, che s' erge maestosa cinta di monumenti e palmizi, s' inebbria ai profumi delle rose di Fayoum, lascia la sua fantasia eccitarsi alla vista dei graziosi fiori del loto, che bianchi, rosei e cilestrini sbocciano sulle acque del gran fiume, non può far a meno di pensare, se è un po' filosofo, alla miseria ed al degradamento odierno di quel popolo; ed il contrasto continuo di quel che fu e di quello che è lo impressiona vivamente. Ed allora guarda se a nessuno questo stato di cose destò un tale interesse da cercare di porvi riparo, ed osservando meglio gli sarà dato di rintracciare ed in Alessandria ed al Cairo ed ed in Assiut ed a Keneh ed a Luqsor delle case di Missionarie e di Missionarii Francescani, i quali procurano di dare una certa educazione a giovinotti ed a ragazze egizie, convertendo al cristianesimo chi lo desidera, ed insegnando a tutti la nobiltà del lavoro. Nelle due principali città dell' Egitto son veri educandati quelli delle buone Missionarie; quivi non solo misere fanciulle, a cui il fardello del dolore par cosa naturale, ma anche ricche ragazze egizie vi vengono istruite e le più varie lingue cozzano assieme in quelle scuole, le più diverse credenze, che a poco a poco si fondono in una sola grandiosa fede; come a poco a poco tutte le lingue lasciano il primato a quella italica, che sentesi con indicibile commozione del viaggiatore italiano, pronunziarsi da labbra egizie.

Ed è inestimabile il bene che le nostre Missionarie hanno già fatto nel paese dei Faraoni, dove la donna, se ricca, viene abbrutita nell' ozio e nella più vergognosa ignoranza, se povera è condannata ai pesi più gravi ed a patimenti senza fine. Le buone Suore tentano di rigenerare queste creature, emancipandole dalla dura schiavitù, nella quale le tenevano abbrutite i mussulmani e gli eretici — e gli uomini vedendo nelle Misssionarie di quali prodigi è capace una donna che prega ed è istruita, essi che erano abituati a stimare le loro donne uno strumento, una nullità, fino a ripetere, che Allah non fa nessun conto della preghiera della donna, hanno cominciato ad amare le loro mogli, a trattarle più dolcemente, e perciò anche i divorzi sono diventati meno frequenti.

Ma il campo scolastico non bastando alle Missionarie Francescane, non bastando ad esse l'educare e ad Alessandria e nel Cairo e fra le rovine dell' antica Tebe e ad Assiut povere orfanelle e raccogliere centinaia di trovatelli, andarono anche a cercare quelle madri di famiglia e quelle giovanette, che la gelosia dei padri e dei mariti avevano relegate negli obbrobriosi Harem, dove nemmeno il sacerdote cattolico poteva penetrare. E per introdursi fin là si fecero infermiere e medichesse; e nel mentre che curavano i mali fisici di quelle disgraziate, ne sanavano i morali, disponendole a convertirsi al cristianesimo, dando così alla loro mente una luce ignota ed al loro spirito una speranza che mai l' antica scienza egizia, neppur nei suoi momenti più gloriosi, aveva saputo intuire.

Ad Assiut, presso le grandi cateratte del Nilo, vi è la

scuola « Alessandro Rossi » diretta dalle Missionarie; sono nove e, benchè esse lavorino infaticabilmente, pure pochissimi frutti ricavano dalle loro fatiche; perchè nel paese vi domina l'Islamismo e l'eresia d'Eutiche. Ma a poca distanza da Assiut vi è un villaggio chiamato Der Dronka posto ai piedi di una rocciosa montagna, così arida da non crescervi il più umile filo d'erba. Le poche case di esso son tutte fabbricate di paglia impastate col fango, e sotto il medesimo tetto, cioè in una stessa stanza, coabitano per lo più uomini e bestie. Ma son così buoni quei poveri egiziani e tanto docili ai consigli dei Missionarii e delle Suore, da formare Der Dronka il punto, ove meglio convergono i loro slanci per un proficuo apostolato cristiano.

« I Dronkesi, scrive la superiora delle scuole di Assiut, per assistere alla Santa Messa nei giorni festivi sono costretti ad attraversare le cocenti sabbie del deserto per un cammino di più di due ore. Le donne vi vengono trasportate sul cammello, nè più nè meno del come si trasportano calce e mattoni. Vale a dire che s'accoccolano in due casse o sporte pendenti dai fianchi dell'animale. La maggioranza della popolazione però o incapace di reggere al lungo e faticoso cammino, o troppo povera per fornirsi anche dell'umile cavalcatura, è costretta ad aspettare la visita del Missionario e delle Suore, visita che per quanto si cerchi di rendere frequente è sempre di molto al disotto del bisogno ed incapace perciò di dar quella proficua e continuata istruzione che pur tanto da noi si desidererebbe di prodigare ».

Io me li son figurati sovente quegli apostoli di bene ed in Luqsor, fra le rovine di Tebe o a Keneh o presso al Cairo nelle loro ore di riposo. I loro sguardi spaziando sugli splendidi spettacoli, che lor si parano dinanzi, certo rimarranno meravigliati; ed i loro animi, compresi da tanta grandiosa magnificenza, proveranno quello che i soldati napoleonici provarono vedendo profilarsi sull'orizzonte egizio le ruine delle antiche città faraoniche. Ma la monotonia di quei luoghi ne scema l'incanto, l'animo per difetto di sensazioni rinnovate prova un certo vuoto e l'occhio, prima rapito, presto si smarrisce indifferente su quelle pianure sterminate, le quali da tutti i lati, quanto l'occhio arriva, presentano sempre e poi sempre i medesimi oggetti, le tinte stesse, gli stessi accidenti. Allora l'Italia si presenterà con tutte le sue malìe all'immaginazione di quei religiosi e desidereranno la patria con nostalgia vivissima; allora, forse, riuscirebbe un peso la vita a quegli esseri, in quei luoghi e fra quella gente straniera, se la fede non giungesse in un subito ad illuminare con nuova luce quelle terre, e se i loro occhi posandosi sulla bandiera italiana, che sventola sulle case delle Missioni, non dicesse come dalle fatiche di essi la patria aspetta una nuova fonte di bene, come la religione un nuovo splendore.

Ed anche nella Nigrizia vi sono scuole dell'Associazione

Nazionale: ad Assuan e a Kartum. Le case fiorenti quivi fondate da monsignor Comboni andarono distrutte, ma come sotto la cenere a volte cova un' ardente fiamma, che può di nuovo divampare e con più forza di prima, così il cattolicismo, che i mussulmani credettero soffocar nella Nigrizia, ritorna a spandersi lentamente, ma con basi profonde. Chi non conosce la sordidezza di certe case arabe, l' ignoranza della donna in quei luoghi di miseria, non può comprendere come riesca umanamente grande ed utile il togliere degli esseri a tanta ignavia e l' educarli e l' istruirli ed il renderli capaci a comprendere che sia, non solo la libertà materiale, ma anche quella dello spirito che riconosce per solo suo signore Iddio. E le nostre Madri della Nigrizia entrano in quelle case, insegnano a lavorare alle giovanette, tentano di consolare le donne nei loro affanni, fan loro parere men pesante la quasi schiavitù a cui l' islamismo le condanna e riescono a far amare l' Italia, come una nazione benefica e gentile sopra tutte.

Dopo l' Egitto un' altra parte dell' Africa che attira maggiormente l' attenzione di noi italiani è la Tripolitania, in cui si acclude anche l' antica Cirenaica. Ivi la Grecia fondò delle prospere colonie e quivi Roma imperò; ed i segni della sua potenza vedonsi nelle ruine che s' elevano ancora grandiose in quella regione.

Derna nella Cirenaica, pittoresca e gentile, posta in un luogo dei più incantevoli della Tripolitania, e che secondo la tradizione vorrebbesi fondata dai Mori cacciati da Granata; Bengasi, che Strabone ci assicura essere l' antica Berenice costrutta dai Greci, e presso cui scorre il famoso Lete abbondantissimo d' acqua, ma di cui gli Arabi non osano servirsi, poichè la considerano come un' acqua santa che, bevendola, ringiovanisce e fa dimenticare il passato; e l' antica Cirene son tutte ricche nei loro dintorni di rovine, le quali stanno a dire quali grandi città esse fossero, ed osservando i templi infranti, i mausolei ruinati, gli archi distrutti, i versi del: *La Ginestra* di Leopardi tornano in mente:

« Dove s' annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio,
Fur liete ville e cólte,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggiti d' armenti;
Fur giardini e palagi
Agli ozi dei potenti
Gradito ospizio, e fur città famose ».

E queste rime ritornano, nella loro mestizia a ripresentarsi alla memoria visitando Homs, ove un tempo fu l' antica Leptis, fondata dai Fenici, soggetta poi ai Cartaginesi ed ottenente il *ius italicum* sotto Settimio Severo. Fra le sue sabbie gli Arabi rinvengono oggetti antichi, monete romane,

urne e pietre con bellissime incisioni, ed il mare che la lambe e copre le rovine del suo celebre porto, pare le mormori continuamente la storia della sua grandezza passata.

In tutte queste città fino a Tripoli, che il deserto stringe e pare voglia invaderlo, come un nemico sempre in agguato; Tripoli con le sue Moschee, la sua popolazione mista di arabi, berberi, greci, italiani, francesi ed ebrei, con i suoi giardini dagli aranceti quasi sempre in fiore, e l'altopiano a levante col sobborgo: la Mescia che guarda il deserto, paventando la sua conquista, qui, e nelle altre città già nominate, i Missionari e le Missionarie italiane hanno case, ed insegnando i primi rudimenti del sapere a fanciulli e fanciulle arabi, berberi, ebrei e turchi, procurano di ingentilire i loro costumi e di sollevarli dall' abbrutimento in cui si trovano; chè le vessazioni d' ogni genere, a cui li sottoposero i Turchi, han fatto loro perdere qualunque energia, ma mentre soffrono con una specie di stupida rassegnazione le continue ingiustizie delle quali sono vittime, agognano il momento di liberarsi dai loro oppressori. Alla Mescia si è costrutta per cura dell' Associazione Nazionale una bellissima casa; ivi è un orfanotrofio per fanciulle europee, scuole e dispensario e si procura di fondare ancora un orfanotrofio agricolo per i Negri d' ambo i sessi, che verranno liberati dalla schiavitù, la quale segretamente ha ancor luogo in quelle contrade, per formare una colonia di Negri cristiani liberi da ogni influenza mussulmana. Però le suscettibilità dei Turchi rendono oltre ogni dire difficile l' apostolato di quei Missionarii e debbono nelle opere di carità usare una grande prudenza. A volte lasciate le loro case se ne vanno a spargere un po' di bene anche nelle lontane oasi, a Ghadamès, nel Fezzan, attraversando il deserto tripolino. Camminano per giorni e giorni sotto l' ardore del sole, cogli occhi abbacinati dai raggi dardeggianti sulle sabbie; ed anch' essi guarderanno alle palme, le mirabili piante di cui la natura è generosa ai deserti, come alla speranza ed alla delizia più cara; e fisseranno i loro occhi sui graziosi ciuffi dei bellissimi alberi, che dolcemente dondolandosi sugli eleganti steli, par che da lungi loro mandino il benvenuto, correndo a cercare fra i varî gruppi delle palme dove potranno collocare la tenda, sotto cui accoglieranno quanti arabi vorranno andar a loro per consiglio, o per apprendere chi sia il Dio dei cristiani.

Uno scrittore, che è anche uno studioso di coscienza, il Minutilli scrisse:

« Un solo mezzo rimane di risultato certo e infallibile per far entrare interamente nell' orbita della civiltà europea le regioni dell' Africa settentrionale, cioè il più o meno rapido infiltramento del nostro elemento etnico fra quelle popolazioni sino al punto da sostituirvisi per intero, o almeno da formarvi una grandissima maggioranza. Quelle regioni possiedono, quale in maggiore e quale in minor grado, tutti i requisiti geografici necessari per progredire sollecitamente nella

civiltà e per albergare una popolazione assai più numerosa dell'attuale... In pochi anni centinaia di migliaia di emigranti italiani potrebbero rovesciarsi sulla spiaggia della Tripolitania e della Cirenaica, creandovi come una nuova Italia; l'elemento arabo berbero vi rimarrebbe in grande inferiorità e fors'anche eliminato. »

Non so quanto di concreto abbiano queste rosee speranze; ma se vi sono elementi chc possono servire a renderle reali questi mi pare debbano sorger anche dalle nostre Missioni. Educare la mente sta bene, parlare di civiltà e di progresso va benissimo; ma dove si ha bisogno di elevazione morale, dove è necessaria una fede rigeneratrice, a poco valgono le parole: l'opera di quei Frati e di quelle Suore, pronti ad ogni sacrifizio per la loro nobile credenza. Il loro lento avanzarsi in quelle terre vincendo innumerevoli ostilità e lo spargervi la lingua italiana, come quella d'un popolo civile e protettore, mi paiono i mezzi più adatti per conquistar una regione — e di ciò la Francia informi.

Ma dove i nostri Missionarii possono prodigare il maggior bene, dove la loro opera, checchè se ne dica, è vivamente desiderata, dove il far conoscere la nostra civiltà, non solo per mezzo dalla conquista, ma anche con quello della beneficenza è utile e necessario è nell'Eritrea. Quando i nostri soldati assoggettarono quella regione e gli eserciti invasori entrarono gloriosi a Massaua, ad Assab, nell'Asmara, a Cheren, ad Acrur e via via, altri soldati umili, senza armi, senza alcun segno di conquista su loro posero piede in quelle contrade cercando di far non solo temere, ma più di far amare il nome italico dal popolo abissino. La loro arma era la fede, la loro speranza quella di prodigare un po' di civiltà cristiana, il loro fine di elevare elevandosi.

Bisogna sentire Padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell'Eritrea, a descrivere le difficoltà che incontrarono nei primi tempi in cui presero ad abitare l'Abissinia! Le rivolte continue degli Eritrei costringevano a combattere i nostri soldati, i quali non abituati a quel clima, al calore asfissiante dei deserti, che a volte eran costretti ad attraversare, sentivano indebolirsi la loro fibra. Ed i buoni frati li seguivano nelle loro faticose marcie, rammentavano ad essi la patria lontana e la famiglia, e quando feriti e sofferenti giacevano nelle baracche, davano loro coi soccorsi materiali anche quelli della religione in cui erano nati, facendoli sopportare con più pazienza gli acuti dolori. I padri cappuccini erano diventati i buoni amici di quei giovani, ed innumerevoli episodî gentilissimi si svolsero e si svolgono fra religiosi e soldati.

Sere trascorse assieme presso a qualche pozzo, nel deserto, mentre la jena e lo sciacallo ululano cercando il pasto e nel bellissimo cielo africano brillano del più vivo splendore le stelle. Ore benedette in cui l'espansione riesce cosa

necessaria, e nelle quali la fede parlando dell'infinito alla bellezza infinita del creato si sposa; sconforti che la lontananza dalla patria rende frequenti e si attutiscono in un grandioso pensiero d'amore universale, ed episodî commoventi e rischi gravissimi corsi assieme, tutto concorse e concorre a cementare l'amicizia fra i due eserciti in Abissinia, quello che conquista ed ha il fulgore delle armi, l'altro che attira ed eleva per forza di carità cristiana.

Le Figlie di Sant'Anna servirono assai a portare un po' più di gentilezza fra quei popoli. La donna italiana era necessaria in quei luoghi, ma una donna che sapesse attutire con la sua soavità quanto di aspro e di penoso poteva aver suscitato negli animi degli Eritrei la vittoria degli Italiani; una donna che fosse capace di sacrificarsi continuamente per il bene altrui, che raccogliesse nei miseri *tukul* i figli abbandonati da quelle infelici madri ed i miseri meticci nati dalle effimere unioni degli italiani con le negre eritree e di farsi sua madre dando loro paziente affetto, protezione, istruzione. E sorsero le case di Massaua, di Cheren, d'Assab, d'Asmara e di Acrur ove si raccolgono orfani ed orfane, si insegna a lavorare la terra ai Negri; e quegli esseri educati alla vendetta si avvezzano alla carità cristiana, procurando, per quanto è possibile, di aprire le loro coscienze alla legge del dovere — cosa difficilissima ad un popolo sempre vissuto nella religione cofta e mussulmana ridondanti di superstizioni e d'abusi d'ogni specie.

Nel deserto, poco lungi da Assab, vi è una tribù di Abissini quasi barbari. Quivi la donna è stimata al pari d'una bestia; e quando riman madre per la terza e quarta volta il marito annoiato di quella fecondità la scaccia dal suo tukul. La misera, un tempo, cercava nel deserto un rifugio ed all'ombra di qualche palma, più pietosa degli uomini, dava alla luce un essere che le jene o gli sciacalli divoravano. Ristabilita in forze ritornava poi presso al marito, che la riprendeva come avrebbe ripreso un cammello od una pecora, per qualche giorno smarriti. L'anima della donna chiusa per la trafila di lunghe generazioni ai sentimenti gentili, non sentiva tutta l'estensione dell'amor materno e, forse, non portava mai il pensiero a quel fragile essere, che pur era suo, abbandonato nel deserto e preda delle bestie feroci. Ma quando le Suore furono ad Assab e si sparse all'intorno la voce della loro pietà, quando i buoni padri cappuccini visitando quella tribù parlarono alle donne con la dolcezza cristiana, allora un bisogno vivo di protezione sorse nei loro animi, e venne ad esse spontaneo il desiderio di portar i poveri neonati reietti alle buone Suore, affinchè facessero ad essi da madre. Si costruirono allora presso la casa della Missione delle baracche per ricevere le infelici che stavano per diventar madri, e le buone Figlie di Sant'Anna, facendo a quelle misere da infermiere, loro inocularono ed inoculano il sentimento della pietà, della pazienza cristiana nelle sofferenze e del vero amor materno. Capita adesso che di quando in quando una di quelle donne

lasci per poco la sua tribù, vada ad Assab e si presenti alla casa della Missione a domandare di riveder la sua creatura; e vistala bella, sana, pulita se ne commuove e ringrazia con la più grande effusione le buone creature, che tanta carità sanno spargere attorno ad esse.

Si lamenta da molti che l'immoralità nelle Eritree vada dilagando. Non so quanto di vero vi sia in quelle asserzioni; ma se gli italiani dimenticando ogni retto senso dello onesto non si peritano di stringere delle effimere unioni con le abissine (che, per togliersi dalla miseria, la quale sovente impera nelle loro case, e colla libertà che ad esse permette la religione cofta, accettano di convivere con chi le dimostra interessamento ed affetto) di chi è il torto? Degli uomini civili che abbandonano poi e donna e bimbi senza alcun rimorso o delle eritree abituate a piegarsi ai desideri dei più forti? E così i poveri trovatelli vanno aumentando di giorno in giorno; e, se non fosse dei Missionari che ne raccolgono quanti a loro è possibile, se ne vedrebbero in maggior copia: sporchi, seminudi, malaticci, affamati, andar da un tukul all'altro, rigettati e malmenati ovunque, segno vivente dell'inconsideratezza umana.

Se fosse possibile di aprire un più gran numero di case delle Missioni cattoliche e così istillare ad una gran parte delle Eritree il senso netto e preciso del dovere, elevando anche il loro animo con una religione che è moralità per eccellenza; se si potesse far loro capire la santità e la serietà del matrimonio e quali obblighi incombano ad una madre, forse con questi mezzi si creerebbe un'arma atta a vincere molte seduzioni maschili. Ma i padri cappuccini e le suore lavorano, s'affaticano, stancano le loro fibre fra gli ardori del sole africano, senza potere, mancando loro i mezzi necessari, far tutto quel bene che pur desidererebbero. Però anche così e ad Asmara, dove s'ergono la più bella chiesa cattolica dell'Eritrea e le migliori scuole della Missione, e a Massaua e a Cheren ed in ogni luogo il lavoro paziente dei frati e delle Figlie di Sant'Anna non mancherà di portare i suoi frutti, e si osserverà un giorno nell' Eritrea quello che la Germania vide nelle ultime sollevazioni dei negri nelle sue colonie. « Aucun indigène chrétien, scrisse Rodolfo Muller in un suo buon articolo sul *Corréspondant* del 25 Novembre 1905, n'a tué un fermier, ni brûlé sa maison, ni pris les armes contre le gouvernement allemand. Au contraire tous ceux, qui etaient capables de combattre, sont restés fidèles au drapeau allemand. Et c' est á coup sur dans le catéchisme, qu' ils avaient appris á ne pas tuer et á ne pasvoler. Le jour de la révolte, ils sont demeurés chrétiens et Allemands. Tels sont les résultats de l' enseignement des missionaires ».

Ed in un' altra colonia italiana vorrebbe l'Associazione Nazionale per i Missionarii fondare una casa, ed è nel Benadir. Questa regione conosciuta dagli antichi quale il paese degli

aromi, coll' andar dei secoli fu quasi dimenticata dai viaggiatori; e quando un italiano di buona volontà andò a visitarla parve addirittura che avesse scoperto un nuovo mondo agli europei. È una regione quasi barbara e Mogadiscio, sua capitale, che si presenta dal mare al viaggiatore parrebbe passabile, vista sotto l' infinito sorriso di cielo e di luce proprio dei luoghi africani; visitata poi appare un complesso formato da due grosse borgate congiunte nella stessa babele di disordine, di sporcizia e d' abbandono, che regnano fra gli ammassi di capanne e di case aggruppate a casaccio e senza simmetria. Quella del nostro Residente o Governatore è la più bella e si scorge da lontano, coi palmizi graziosi che le fanno da mirabile ornamento. In tutte le stradúcole si vede un via vai di gente astuta e ciarliera, di cui la più gran parte è liberta o schiava ed appartiene alla razza Somala. E, come in tutti i paesi, anche qui la popolazione somala si distingue in due gruppi, che in realtà costituiscono due caste.

Prima, la nobiliare, sarebbe quella dei cosidetti *Gob* distinguentesi in sedentari, vale a dire con dimora oscillante in regioni fisse, o stabile nei villaggi, lungo la costa marittima; in commercianti carovanieri e in nomadi. Fra questi ultimi si trovano più spiccati i caratteri e l' origine araba della loro schiatta.

La seconda è costituita dal gruppo dei *Gum* ai quali appartengono i *Migdan* (plurale Migdò), i Tumal e gli Jber, gente condannata quasi al servaggio e che ricordano le plebi vassalle del Medio-Evo. Fra essi la degenerazione intellettuale e fisica è profonda. Sono i servî, gli operai manuali, utili quanto mai, ma tenuti in distanza appunto in ragione del bene che fanno.

Nel mondo relativamente nobiliare dei Somali, il lavoro è una condanna serbata alle plebi. Il nobile crederebbe mancare a sè stesso, prestandosi ad un' opera manuale e uscendo dalla inerzia più assoluta che è per lui l' ideale della vita. In ciò è degenere dai suoi correligionari d' Arabia, poco attivi anch' essi, ma che ad ogni modo hanno dell' ozio un' idea ben diversa e spendono il loro tempo dandosi a meditazioni contemplative, dandogli con ciò carattere di elevazione religiosa.

I Somali del Benadir sono anche abili negozianti e barattatori di avorio, di miele, di cera, di pelli di capra, di aromi, di profumi ecc. Tutto ciò che sia suscettivo di scambio essi comprano, rivendono, mutuano, cedono, rimestando talmente gli affari, aggirando i loro clienti con tali arti, da fare sempre il loro interesse in modo meravigliosamente lucroso. La loro religione è mussulmana, ma di un mussulmanesimo tutto speciale e primitivo, basato essenzialmente sulla provvidenza, da cui sperano tutto. E' da questa speranza per essi indefettibile, che proviene la tradizionale inerzia in cui passano la vita, lasciando la cura d' ogni lavoro agli schiavi. E la schiavitù la si esercita in larga misura fra quelle genti.

Se il visitatore di Mogadiscio, Brava e Merca, città poste

sulla riva del mare, attraversa la catena di piccoli colli che si stende parallelamente alla costa di tutto il Benadir, trova al di là di essi una pianura bagnata dall' Uebi Scebeli, fiume che prima di perdersi nelle sabbie al Confur, serpeggia attraverso la regione, di cui forma la fonte principale della ricchezza e che si può considerare come il Nilo per l' Egitto: alle sue acque si deve il segreto della fecondità delle terre, nelle quali crescono cotone, dura, sesamo, fagioli, meloni e granturco, che rallegrano col loro verde vario e screziato lo sguardo del viaggiatore, il quale rattristato dall' uniforme ed arida tristezza della costa sentesi a quella vista risorgere gagliarda la lena ed allargarsegli il cuore. Ma uno spettacolo triste lo attende fra quella risurrezione della natura, ed è la vista degli schiavi Somali Bimal intenti a lavorare quelle terre ed incatenati sovente a due a due come gli antichi galeotti. Nessuna penna potrebbe ritrarre in tutta la sua orribile verità la condizione di quei poveri infelici; è un'Iliade di sventure e d'abbiezioni che l'europeo avvezzo agli agi ed alle morbidezze che la progredente civiltà gli procura, ha bisogno di vedere per credere possibili. Nelle campagne questi miseri sempre proni a terra, attendono ai più faticosi lavori con un pugno di cenere o di creta sulla nuca, loro imposto dal padrone per accertarsi che non desistono dall'opera. Se lo schiavo leva un istante il capo dal solco che ara, semina o altrimenti lavora, gli cade dalla nuca la creta o la cenere, ed allora si sente tosto le spalle accarezzate dal *curbasc* dell' aguzzino.

Per liberare questi miseri da una schiavitù obbrobriosa, per insegnar a tutti i Somali quanto il lavoro faccia dell'uomo un essere migliore, per portare un po' di sana civiltà fra ricchi e poveri l' anno scorso il padre Leandro dell'Ordine dei Trinitarii fu al Benadir. Si fermò qualche mese in quei paesi per farsi un' idea precisa dei luoghi e degli abitatori e ritornò in Italia col desiderio vivo di ottenere il permesso di potersi stabilire in quella lontana colonia con alcuni compagni, come lui desiderosi di portare colà i beneficî del nostro progresso e della nostra religione. Dai suoi appunti stralcio questo brano che può dar un' idea del come sia *facile* la vita a certi Missionarii.

« Un giorno feci un' escursione nell' interno; partiti da Brava la sera si ebbe l' antiveggenza di riempire di acqua due latte da petrolio, di turarle con uno staccio alla meglio o alla peggio, e caricarle sopra un cammello. Ciascuno degli *ascari* portava per conto suo dentro una borsa di pelle, o dentro una zucca vuota la sua porzione d' acqua. Quell' acqua dentro quelle latte, in mezzo alla boscaglia infuocata cominciava a parerci passabile e come si beveva di cuore! Ma quando si fu nella pianura dell' Uebi l' acqua era tutta consumata. Per nostra fortuna però si giunse ben presto al villaggio di Solbàle, composto di schiavi e di liberti, il cui capo è in buone relazioni col residente di Brava, e molto ossequente

alla dominazione italiana che la garantisce contro le incursioni delle tribù del Nord.

Arrivati al primo gruppo di capanne trovammo il capo, che ci ossequiò con quel garbo di cui è capace uno schiavo liberato; entrati nella sua capanna ci offrì del latte fresco veramente gustoso. Poi si montò nuovamente sui muletti e si andò verso l'ultimo gruppo di tukul in cui v'era la *capanna del governo*, punto della nostra fermata. Oh che terribile marcia! la sete era così veemente, il sole scottava in modo così esagerato, il vento, un vero *ghibli*, soffiava in modo tanto terribile che credetti di morire. Tuttavia s'arrivò come Dio volle alla *capanna del governo*. Il capo aveva dati gli ordini in antecedenza ed un *tangio* di acqua ci aspettava da più ore sulla sua entrata sotto i raggi refrigeranti del sole. « Acqua, acqua » gridai a *Solem amoruasi*, il mio interprete, e l'acqua mi fu portata dentro un bicchiere; la guardai, era verde, era torbida, cominciai a sorbire, sapeva di fradicio. Chiusi gli occhi e bevvi bicchiere su bicchiere con un'avidità straordinaria.

« Dove prendono quest'acqua? domandai.

« Nell'Uebi » mi fu risposto, cioè, come seppi di poi, nei depositi che lascia l'Uebi quando si ritira nel suo letto, dopo la stagione delle piogge!

Un giorno m'ero allontanato da Solbàle verso un villaggio di Gidda per fare una ricognizione di quei luoghi. Trovata una di quelle pozzanghere dissi all'ascaro che mi accompagnava di prenderne un bicchiere, avendo sete. Andò a prenderla nel centro di quella specie di laghetto e portommela; la rimirai era piena di piccoli vermi. Che fare? Misi il fazzoletto sull'orlo del bicchiere e succhiai, poi scossi dal fazzoletto i vermetti rimastivi attaccati! Quando ritornai a Brava l'acqua della costa mi sembrava quella del Serino! »

Eppure a dispetto di tutte le fatiche sopportate nell'Africa, del clima sfibrante, dei Somali difficili ad educarsi Padre Leandro non ebbe pace sinchè ottenne dai suoi superiori e dal Governo italiano il permesso di ritornare con quattro compagni nel Benadir. Giunto in gennaio allo Zanzibar gli si fece comprendere che, per prudenza, era meglio aggiornare la sua entrata nella colonia; ed egli trovasi adesso in una possessione inglese, dove fece costrurre alcune capanne e sotto l'ombra dei palmizi e delle fenix giganti insegna ai piccoli Somali di buona volontà a leggere, a scrivere, a conoscer Dio e che sia la lontana lontanissima Italia, ch'egli e gli altri frati ricordano con affetto grandissimo.

Quando il Benadir, a cui padre Leandro guarda come alla terra promessa, sarà in grado di accogliere i Trinitari, allora l'Associazione Nazionale farà del suo meglio per aiutare la Missione nascente, ed anche nel paese degli aromi — speriamo — si comprenderà come il Vangelo del Cristo sia uno dei mezzi migliori per civilizzare l'umanità.

Ecco quel che compiono e che vorrebbero compire i nostri Missionari nell'Africa, ecco la loro esistenza in quelle terre; esistenza ridondante a volte di soddisfazioni morali, ma sovente irta di duri sacrifizi. Spirito di amore e di abnegazione, intelligenza adatta ad intuire le vie nuove per cui deve passare la forza dell'apostolato cristiano, coltura moderna e passione disinteressata per la propria missione, sono le doti che in parte hanno e che via via vanno assimilandosi i nostri Missionarii in Africa, cercando di sovrapporre all'antico spirito di carità il nuovo impulso di altruismo tutto moderno. Il Fogazzaro parlando un giorno a diversi Missionari ascritti all'Opera d'assistenza per gli operai italiani emigrati nell'Europa e nel Levante diceva:

« Quali speranze liete non porrà il vero credente nei più giovani e liberi fra voi per una futura milizia irregolare del cattolicismo, fornita di armi moderne, intelligente, agile, ardita, da lanciare in campo aperto non tanto per la difesa e l'attacco quanto per una dimostrazione di vita, di potenza, di fede, in un vittorioso cattolicismo dell'avvenire sempre più sfolgorante di amore e d'intelligenza? »

E se queste speranze è giusto il coltivarle per quella milizia irregolare di sacerdoti missionarii, che va formandosi e che già tanto bene andò prodigando, quali non è dato di nutrire per quei frati che da anni, o meglio da secoli, vanno seminando la parola di Cristo fin nelle più lontane regioni? Un amore ardente alla loro fede li anima, ma anche un infinito amor patrio. Essi portano seco sempre il pensiero dell'Italia ed inconsciamente parlando di essa a lontani popoli, insegnando il suonante idioma, che le loro labbra per primo mormorarono, sembra di affermare la potenza della loro patria fra gente a noi ignota, e di conquistare ad essa e nuove terre e nuovi popoli.

Il congresso coloniale tedesco ed il congresso delle missioni cattoliche tedesche, tenutisi contemporaneamente quest'anno a Berlino, uniti in un medesimo pensiero, non hanno avuto che una sola divisa: « Senza missioni nessuna colonia. »

Riflettano su queste parole gli italiani e vedano se non è anche il caso per essi d'interessarsi, di proteggere e di soccorrere con più slancio i nostri Missionarii, sparsi in quelle parti dell'Africa, che all'Italia son legate da vincoli speciali.

Luisa Giulio Benso

Spigolature Americane

Filadelfia, dicembre 1905.

Sommario: Fatto singolare — Proventi delle Ferrovie Americane, dove vanno e chi li riceve — Telegrafi sottomarini — Ampiezza degli Oceani — Splendida relazione del Governo di Washington sull' Italia moderna — Un buon libro — Giuseppe Verdi in America.

— Se Cristoforo Colombo potesse rialzare il capo dal sepolcro, rimarrebbe altamente maravigliato del rapido progresso che si va svolgendo nel Nuovo Mondo. Quand' egli, apostolo di civiltà, piantò la croce sulla spiaggia dell' Isola San Salvador nel 1492 e, pel primo, annunziò agli Indiani (da lui creduti tali) la religione del Martire del Golgota, non poteva certo immaginare che nel secolo XX, un indiano avrebbe ricambiato la carità ricevuta, coll' istruire nella stessa religione gl' Italiani emigrati dal *Bel Paese* alla Terra da lui scoperta!

In Antlers, nel Territorio Indiano (Stati Uniti) si osserva appunto questo fatto singolare. Colà vi è una parrocchia cattolica formata, per lo più, di italiani, e il prete che ne ha cura, è un indiano puro sangue: il Padre Alberto Negahnquist, che fu educato in Roma e parla l' italiano fluentemente. Egli è l' unico prete indiano puro sangue che esista negli Stati Uniti. Il pio sacerdote è molto famigliare coi suoi parrocchiani, i quali lo rispettano come ministro di Dio e come uomo. Tutto è possibile in questo mondo. L' uomo si agita e Dio lo guida. Nel gran libro della Provvidenza Divina stanno scritti a caratteri indelebili gli avvenimenti che vanno ogni dì svolgendosi nei popoli e nelle nazioni: ciò che al giudizio umano parve impossibile, divenne un fatto inesorabile. Nissuno può andar contro alle disposizioni divine. Noi siamo troppo impazienti; non diamo tempo al tempo; il giusto che vive di fede adora nel silenzio e nella speranza le disposizioni della Divina Provvidenza, che tutto dispone a suo tempo, *fortiter e suaviter*, senza accettazione di popoli o di individui.

Il fatto che ora si testimonia nel Territorio Indiano è un altro argomento del maraviglioso potere della Chiesa Cattolica di eliminare le differenze di razza ed esemplificare nel suo seno la grande dottrina dell' eguaglianza e fratellanza dell' uomo.

— Il vapore e l' elettricità sono i principali fattori della rivoluzione industriale moderna. Le ferrovie e le linee transatlantiche sono come le arterie per cui scorre il sangue vitale del commercio mondiale. Dal termine della infausta guerra civile americana fino ad oggi, gli Stati Uniti progredirono più che qualsiaai altra nazione del mondo pel loro rapido sviluppo

industriale. Tra questo periodo, il sistema ferroviario crebbe da 35.000 miglia a 212.000! la popolazione è raddoppiata e quadruplicata la ricchezza.

I proventi lordi delle ferrovie furono nel 1903 di dollari 1.900.846.967, ossia circa dieci miliardi di lire! Di questa enorme somma 775.321.415 andò nelle tasche degl' impiegati ferroviari, ossia il 64, 46 %; il combustibile per le locomotive assorbì la somma di dollari 146.509.031, e le tasse governative ammontarono a dollari 57.849.569. In America il lavoro, il combustibile e le tasse assorbono più che una metà dei proventi lordi e il capitale meno di un quarto. L' entrata lorda di 1.900.846.967 dollari, depurata di tutte le spese, si riduce ad un provento netto di 49.330.740 dollari. Si tenga a mente che il dollaro è eguale a lire 5,25. Facendo ora un paragone tra la quota del lavoro e capitale nei proventi lordi delle ferrovie negli Stati Uniti, nell' Inghilterra e nella Germania, si ha:

	America	Inghilterra	Germania
Lavoro	40,8 %	27,3 %	35,4 %
Capitale	23,4 %	38,2 %	35,2 %

Dai rapporti di 1|3 delle ferrovie degli Stati Uniti pel 1904 indicano che la paga agli impiegati assorbì più che il 42 % delle entrate lorde dell' anno scorso! Di qui si può dedurre che il lavoro in America è ben retribuito.

— Vi sono oggidì 200.000 miglia di telegrafi sottomarini, che costarono 200.000.000 di dollari, ossia un miliardo di lire. Quindici attraversano l' Atlantico. Il Pacifico ne ha due, ciascuno 8.000 miglia in lunghezza.

Il telegrafo sottomarino della *Commercial Company* si estende da San Francisco alle isole Hawai (2275 miglia), da Hawai a Midway Island (1254 miglia), da quest' isola a quella di Guam (2,593), da Guam a Luzon nelle Filippine (1490 miglia). L' altra linea costrutta dai Governi d' Inghilterra, del Canadà e dell' Australia, parte da Vancouver e congiungendosi colle isole Fanning Island, Fiji Islands, Norfolk Island dividesi in due rami, di cui uno va alla Nuova Zelanda e l' altro all' Australia. La prima linea scorre sul territorio degli Stati Uniti e la seconda sul territorio Inglese. Una nuova linea americana sarà fra breve compiuta: partendo da San Francisco si congiungerà con Manilla e di là ad Hon Kong. Tutte le grandi divisioni della terra sono ora unite da linee telegrafiche, e da paese a paese, da isola a isola i pensieri e le parole dell' umana famiglia sono istantaneamente trasmesse. Sotto gli Oceani, il linguaggio universale creato da questo sistema, scorre senza interruzione, e l' uomo parla faccia a faccia coi suoi simili agli antipodi. L' Africa Tenebrosa conversa ogni dì coll' illuminata Europa ed America; i grandi avvenimenti del mattino sono annunziati alla sera in tutto il mondo civilizzato.

Sicchè in nove minuti un telegramma fa il giro del mondo, ossia viaggia con rapidità fulminea la distanza di 25.000 mi-

glia. Che dire del telegrafo e telefono senza fili? Non molto tempo fa, il Presidente Roosevelt spedì un telegramma circolare che viaggiò più che la metà della sua via su linee americane, che si estendono per più che 14.600 miglia. La *Commercial Company* lo portò a Manilla nelle Filippine, da Manilla fu trasmessò ad Hon Kong pel famoso telegrafo sotto marino tagliato dall' Ammiraglio Dewey nel 1898; ad Hon Kong venne spedito dalle linee inglesi a Saigon, Singapore, Penang, Madras, Bombay, Aden, Suez, Alessandria, Malta, Gibilterra. Poi passò per Lisbona e le Azores, di dove la *Commercial Compagny* lo ricevette di nuovo e in un secondo lo trasmise alla Nuova Scozia. Non è questa una meraviglia della scienza?

— Gli Stati Uniti sono come il Giano dalle due faccie, di cui una è volta verso il Pacifico e l'altra verso l' Atlantico. Il Pacifico copre 68.000.000 di miglia; l' Atlantico 30.000.000 e l' Oceano Indiano, Artico e Antartico 42.000.000. Dal recente scandaglio fatto dal Dipartimento Marittimo, sotto la direzione del Contr'Ammiraglio R. B. Bradford, si scoperse che la massima profondità del Pacifico fin qui conosciuta, giace tra l' isola Midway e Guam. Lo scandaglio segnò 31.614 piedi o cinque miglia circa di profondità d' acqua: il Monte Bianco e il Monte Rosa posti l' un sovra l' altro non bastano a coprire questo spaventoso abisso!

Per travasare il volume d' acqua del Pacifico, sarebbe necessario riempire una vasca lunga un miglio e larga pure un miglio ed un miglio di profondità, ogni giorno, per 440 anni.

— Il Governo di Washington D. C. ha pubblicato una smagliante pittura del Rinascimento Italiano. I Giornali la pubblicarono, ed io credo far cosa grata ai lettori della *Rassegna Nazionale* il riportarla qui in gran parte colle sue enfatiche frasi.

La relazione è del sig. T. C. Monaghan, Capo di Divisione delle Relazioni Consolari, nel Dipartimento del Commercio e Lavoro nella metropoli politica degli Stati Uniti. La relazione è del tenore seguente:

L' Italia ha progredito più rapidamente negli ultimi dieci o quindici anni, che qualsiasi paese in Europa. Nel Brasile e nelle altre terre del Sud e dell' America Centrale, essa sola fece progressi dove le altre nazioni vennero meno. Dieci anni sono, la rendita italiana era sotto la pari; oggi è alla pari e superiore. La rapida redenzione delle Cartelle tenute dalle nazioni estere, ne è il segno.

La più parte della rendita e rientrata nella Penisola; onde gl' interessi sono pagati agli italiani. Le Casse di Risparmio d' Italia cominciano a rigurgitare di depositi. I paesani emigranti, mietendo nel Sud America quando l' inverno è nel Nord e nel Nord quando è inverno nel Sud, mandano dai 50 ai 100 milioni di dollari all' anno in Italia.

Pensate a ciò, voi fanatici, che schernite i *Dagos!* Per ragione di questa abbondanza d' oro, e fondati nella fede che

continuerà, gli Opifici italiani di varie sorta fruiscono d'una èra di prosperità inusitata.

L'èra brillante descritta dal Macaulaey, nella sua *Vita del Machiavelli*, sarà sorpassata dall'êra dell'elettricità in cui il mondo è entrato. Ogni fiume, piccolo e grande, che sbuca dalle Alpi, dagli Appennini, dagli Abruzzi e dalle colline della Sicilia, deve produrre forza motrice con sì maravigliosi risultati. Battuta negli ultimi duecento anni dall' Inghilterra, dal Belgio e da altre nazioni, perchè esse avevano carbon fossile, l' Italia ora minaccia di sorpassarle tutte per ragione delle sue acque sulle montagne. E' strano (nevvero?) che questo fatto circa il carbon fossile non sia stato scoperto dagli economisti e storici per duecento o più anni! È pure strano, che essi, scienziati abbiano rimproverato, come infatti rimproverarono, la decadenza latina, quando i fatti dimostrarono ad evidenza, che la più brillante èra del mondo dai tempi di Pericle, fu la Rinascenza Italiana, il periodo che cominciò praticamente dall' Alighieri e terminò colla caduta di Firenze; un periodo di cui ogni ora, era un vivere nella memoria del mondo, come l'età di Pericle visse nelle storie Romana e Italiana.

Al presente bisogna osservare i mutamenti di ogni settimana, se si vuol tener dietro al meraviglioso sviluppo dell' Italia.

Nello spazio di dieci anni, gli ultimi dieci, le esportazioni manifatturiere d' Italia, crebbero da dollari 31,400,000 a 80.400.00, ossia quattrocento milioni e mezzo! Dove prima essa importava quasi tutto il materiale di cotone, oggidì ne esporta gran quantità, dopo soddisfatte le dimande del mercato italiano.

Nell' Oriente, nell' America Centrale e Meridionale, essa supera tutti i suoi competitori. Le sue sete assicurano buona riuscita in Europa: così pure i tessuti. Mediante una scientifica coltivazione, essa provvede i suoi mercati di zucchero. Nella costruzione di macchine, di navi, di automobili, ecc., essa è eguale, se non è superiore alle altre nazioni: essa sta assumendo rapidamente il suo antico posto alla testa, o molto vicino al primato dei popoli inventori.

Il frugale, economico e industrioso italiano farà per noi altrettanto, o anche più, di quanto l' Irlandese fece per gli Stati Uniti. Egli ricostruirà le nostre ferrovie, taglierà i nostri canali, aprirà nuove miniere e scaverà nuovi canali, ripulirà i nostri fiumi e porti marittimi. Egli farà di più, ci insegnerà ad amare l' estetica e il bello; poco a poco egli sarà ben più che uno scavatore di canali, uno spargitore di ghiaia e un manovale nelle ferrovie; egli ne sarà l' ingegnere e il costruttore nel miglior senso della parola.

Una rinascenza è apparsa. Iddio ha accelerato il suo pieno sviluppo per essi, per noi e pel mondo. L' italiano aprirà i nostri occhi all' arte. Ci farà una nazione di mangiatori di frutta e di cereali. La fusione del suo sangue con quello che abbiamo qui, risulterà in una ammirabile combinazione.

Nessuno che sia famigliare coi fatti del passato dell' Ita-

lia, pose mai in dubbio tal cosa. Ed è bene di render noto questo fatto in un modo solenne. L'unico punto debole nel popolo italiano, specialmente nei meridionali e siciliani, è la sua noncuranza o indifferenza religiosa. Se è possibile il rimediare a questo male, e lo credo possibile, allora l'italiano aggiungerà molto a tutto ciò che è migliore nella vita americana.

— L'opinione pubblica è mutevole come il flusso e riflusso del mare: la Stampa forma questa onda irrequieta e la dirige a suo talento. Grazie agli scrittori favorevoli all'Italia e agli Italiani, spira oggidì una corrente favorevole al *Bel Paese*. Tra le molteplici pubblicazioni che videro la luce quest'anno, scelgo un buon libro che merita di essere conosciuto dai nostri connazionali, perchè d'una importanza eccezionale. Il libro è intitolato « *The Italian in America* », « *L'Italiano in America* », scritto dai sigg. Eliot Lord, John J. Trenor e Samuele J. Barrows, ufficiali del Governo di Washington che conoscono a fondo gli italiani residenti negli Stati Uniti. Le 400 pagine dello splendido volume sono coscienziose e lusinghiere testimonianze sul carattere dei nostri immigranti e, in generale, sulle loro doti fisiche, intellettuali e morali onde vanno adorni. Solo nel paese di Uncle Sam vi sono oltre un milione e duecentomila italiani. Nel 1904 entrarono nei porti degli Stati Uniti 159.329 italiani meridionali e 36.699 italiani del nord; nel 1905 l'onda immigratoria aumentò di molto. Nelle grandi città, quali Nuova York, Filadelfia, Chicago, St. Louis, San Francisco etc. si vedono italiani con negozî ben avviati e con segni di prosperità non comune. Il lavoro per braccianti non manca, anzi è molto ricercato e retribuito con circa due scudi al giorno.

Per chi volesse acquistare questo libro e farne una buona traduzione in italiano, ne do qui l'indirizzo preciso: « *The Italian in America* », pubblicato da B. F. Buck et C.°, 160 Fifth Av. — *Nuova York*.

Questo libro è prezioso perchè è come un documento ufficiale del Governo di Washington, in cui lo stato psicologico dell'italiano è fedelmente analizzato e graficamente descritto.

— Molte città americane sparse negli Stati Uniti, portano il nome di città italiane. Qui abbiamo Roma, Milano, Firenze, Genova, Verona etc.; una città porta il nome di Piemonte, e altre sono battezzate con nomi italiani, tra queste vi è la città Tonti nell'Arkansas, e *Verdi* nell'Iowa sulla linea Rock Island e Kansas City. Il Tonti fu il fedele compagno del La Salle nelle peregrinazioni e scoperte sui fiumi Mississipì e Illinois e sui laghi del nord. Come fa bene all'anima quando si giunge alla stazione Verdi e si ode in bocca americana pronunciare il nome del Cigno di Busseto! Chi non sentesi inclinato ad esclamare: *Viva l'Italia! Viva Verdi* come nel 1848, che allora significava Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia che gli Austriaci non potevano decifrare! Sì; viva la città americana *Verdi:* prosperi e faccia onore a tanto genio, la cui virtù fu pari alle sue divine melodie.

DOLORES.

A proposito del culto di S. Espedito

Che la divozione a S. Espedito, come a qualunque altro Santo inserito nel Martirologio romano, sia legittima e pienamente ortodossa, credo che nessuno ne abbia mai dubitato; ugualmente è a dirsi del diritto che ha ogni fedele di chiedere a Dio, per intercessione d' un Santo qualsiasi, quelle grazie che vuole, purchè si tratti di cose oneste.

Che S. Espedito, di cui nulla si sa fuorchè l' esistenza, il nome ed il martirio, debba essere rappresentato con qualche veste, perchè quella di Adamo non basta, è anche certo. Aggiungerò anzi che il vestirlo da militare piuttosto che in altro modo, mi pare molto ragionevole, posto che non può sapersi come veramente vestisse, e posto che si sa essere egli martire: non si assegna già ai martiri la palma simbolo di vittoria, epperciò di combattimento? e non sono tutti i Cristiani, pel Sacramento della Confermazione, soldati di Gesù Cristo? Si vesta pure dunque da soldato, ma si abbia cura di far sapere al popolo che questo vestimento, come la palma e tanti altri, non è che un simbolo di milizia spirituale; e tutto sarà a posto, anche la verità storica, che non deve essere falsata mai, ma specialmente in questi tempi di critica e di ipercritica, per non esporre allo scherno la nostra fede, e per non offendere con falsità Iddio che è verità.

È ugualmente dottrina cattolica che Dio non ha fatto promessa di esaudirci immancabilmente, fuorchè quando domandiamo l' eterna nostra salute e i mezzi indispensabili per conseguirla. Tutte le altre grazie possiamo chiederle, purchè siano di cose oneste, e purchè non crediamo d' essere infallibilmente esauditi; perchè Iddio nella sua paterna bontà infinita le concederà o negherà, secondo che sono utili o nocive alla nostra eterna salute; e quando fossero nocive, epperciò negate, non per questo la nostra preghiera sarà inutile, purchè abbia tutte le altre condizioni per essere esaudita, concedendoci invece Iddio altre grazie utili per l' anima nostra. E purchè finalmente non crediamo, nè tanto meno esigiamo d' essere esauditi quando piace a noi.

Ciò posto, come può ritenersi legittima e perfettamente ortodossa una divozione che ha per iscopo di ottenere *subito, oggi e non domani*, una grazia temporale? E grazie

temporali sono appunto quelle che si chiedono per intercessione di S. Espedito. Questa divozione, *così com' è praticata e diffusa*, non solo è superstiziosa in sè, ma ha anche l' inconveniente di falsare nella mente del popolo il vero concetto della intercessione dei Santi e dell' efficacia della preghiera; e potrebbe anche, Dio non voglia, far dimenticare quel che più interessa, la salute dell' anima.

Quest' è il cardine della questione suscitatasi a proposito di S. Espedito, e questi inconvenienti hanno in mira di eliminare coloro che hanno alzato la voce in proposito. E fu non piccolo dolore di molti il vedere come la *Civiltà Cattolica*, che in due numeri successivi (del 2 e del 16 Dicembre 1905) trattò di questa divozione, ne abbia parlato in modo che, sebbene riconosca superstizioso il culto nel senso che *si suppone* (bello quel *si suppone*, mentre è oramai più che noto essere questo il gran movente della divozione) *che la grazia chiesta* oggi *a S. Espedito è concessa* oggi *stesso;* pure lo dice quasi alla sfuggita e di passata, come se il fine sia stato quello di giustificare il culto del Santo in sè, che nessuno ha mai pensato a riprovare.

No, non si ha affatto col simbolo del corvo, come dice la *Civiltà Cattolica*, ma col significato *erroneo* che il popolo gli ha dato, e che certi sfruttatori alimentano per fini tutt' altro che divoti. Non si ha col culto a S. Espedito, ma col *modo* con cui questo culto è praticato, e che renderebbe illecito il culto a qualsiasi Santo antico o nuovo, sia pure S. Antonio o la Vergine Santissima.

Pur troppo il nostro popolo è giunto in molti luoghi a tal punto, che oramai il culto a Dio ed al suo Cristo è messo in non cale, e gli è preferito il culto a Santi che si credono più facili a *concedere* grazie temporali, od a concederle in minor tempo. Si può questo tollerare da chi ha fede vera, quella fede che c' insegna solo da Dio doversi attendere le grazie, e solo quando la sua sapienza e bontà infinita lo giudica conveniente, e i Santi e la stessa Madre di Dio non essere che intercessori nostri presso il divin trono?

Si tronchi dunque, se è necessario, la divozione al Santo, piuttosto che permettere un errore così esiziale all' onore di Dio e alla purezza della fede cattolica. Il Santo non se l' avrà a male di certo, perchè egli non può volere se non ciò che vuole Iddio: anch' egli ebbe, come tutti i Santi, per massima il *soli Deo honor et gloria;* e questo è indubitato, sebbene nulla si conosca della sua vita. Egli,

che diede la vita per onore di Dio, non può gradire un onore che deroga all' onore di Dio.

La *Civiltà Cattolica* nel rispondere ad un suo critico, cade in un difetto che punto s' accorda col titolo ch' essa si dà. Il *buon prete* (così essa chiama il critico, che avea firmato col suo nome) le avea consigliato di attenersi in queste cose ad uno scritto di Mons. Bonomelli sul *culto religioso*, suoi difetti ed abusi: « Via, risponde la *Civiltà Cattolica*, abbiamo qualche fonte storica più seria e più critica, che non è quel libretto ». E quel *libretto* è una pastorale del Vescovo di Cremona ai fedeli della sua diocesi: è cioè un atto ufficiale d' un vescovo cattolico, uno degli atti più solenni della Chiesa docente: qual cosa può esservi più seria di questa, dopo gli atti pontificii? Quanto a critica poi nessuno ne ha mai cercato sfoggio in documenti di simile natura, non essendo essi studii scientifici o storici, ma insegnamento della dottrina cattolica. Nè era scopo di Mons. Bonomelli trattare la questione del martire S. Espedito, ma di mettere in guardia i suoi fedeli contro i difetti nei quali si cade in fatto di culto; qui non c' è bisogno di critica: basta conoscere la dottrina cattolica e avere per essa un po' di zelo; e nessuno in ciò più competente d' un Vescovo. Nè teme la stessa *Civiltà Cattolica* di accommodare le parole in bocca a Mons. Bonomelli, quasi avesse male inteso e applicato il *nec nominetur in nobis* che S. Paolo dice della fornicazione, per aver detto delle divozioni superstiziose: « Sono divozioni che non si debbono nominare tra noi, eppure si vanno diffondendo! » Oh che! non sa la *Civiltà Cattolica* che nella S. Scrittura è detto fornicazione l' allontanarsi dal vero culto di Dio?

È una sconvenienza che semplici fedeli, siano pure sacerdoti, si arroghino il diritto di parlar con poco rispetto e criticare Vescovi cattolici ed i loro atti ufficiali, che debbono sempre essere accolti con riverenza ed ossequio. È questo un invertire le cose, volere semplici sacerdoti farla da maestri ai membri della Chiesa docente, è un' anarchia della peggiore specie. Certo neppure i Vescovi, isolatamente presi, sono infallibili, ma non ne viene per questo che possa chicchessia levare pubblicamente la voce e correggerli, quasi avesse egli l' infallibilità, e quell' autorità che solo compete a Colui al quale solamente, da Gesu Cristo, fu detto: *confirma fratres tuos*. È una sconvenienza anche quando il giornale che se ne fa organo si chiama *Civiltà Cattolica*.

Sac. B. C.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Il protettorato cattolico francese e le missioni d' Oriente (*Questions diplomatiques et Coloniales*) — L' educazione di un reggimento francese nel 1811-12) (*La Revue*, 15 Decembre) — Kaakon re di Norvegia (*Revuiew of Reviews*, December) — La Russia (*ibid.*) — I lebbrosi delle isole Molokai (*The Ave Maria*) — La conversione di Isnard (*Revue des deux Mondes*, 15 Decembre) — La dotazione pontificale (*La Papauté et les peuples*) — Enrico III e la Chiesa — S. Agostino di Canterbury — Una nuova edizione delle Preghiere e Meditazioni di Newman.

— Il signor Combes, nel proporre l'abolizione del Concordato tra la Santa Sede e la Francia, allegava la convenienza che il governo fosse liberato dalle esigenze della Santa Sede e dalle pretese del Clero per il servizio religioso. Ormai si vede invece, che l'azione del Concordato fu erroneamente presentata dal Combes; di più sorgono impacci, intrighi e discrepanze, conseguenza naturale del disagio tra le autorità ecclesiastiche e civili, cagionato dalla improvvida legge di separazione della Chiesa dallo Stato. La massima: *Libera Chiesa in libero Stato* può dirsi teoricamente bella, ma siccome è impossibile escludere ogni rapporto, contatto ed interesse tra i due poteri, così dalla sua attuazione ne risulterà in Francia un' acrimonia, un contrasto deplorevolissimo, trattandosi di sentimenti morali e religiosi.

È pure sorto un danno politico e morale per quel paese, poichè colla separazione assoluta del potere religioso dal politico e colla cessazione d' ogni rapporto diplomatico tra la Santa Sede ed il governo Francese, cade naturalmente ed intieramente il vecchio e secolare principio, tacitamente ammesso, che la protezione dei cattolici in Oriente fosse devoluta alla Francia, la quale voleva essere considerata come figlia primogenita della Chiesa.

Questa conseguenza naturale della legge di separazione sarà di grave disdoro per la Francia. Già l' Imperatore di Germania recatosi a Gerusalemme ha pubblicamente considerato tutti gli istituti ed ecclesiastici tedeschi, quali posti sotto la protezione del loro governo nazionale. A Costantinopoli, ricorrendo l' undici Novembre il natalizio del nostro Re Vittorio Emanuele III, l'ambasciatore e la colonia italiana intervennero per la prima volta ad una funzione religiosa, celebrata nella chiesa di S. Antonio, servita da clero Italiano. La bandiera Italiana sventolava sopra l' edificio ed in chiesa si pronunziarono preghiere per

il Re d' Italia. L' ambasciatore d' Italia dichiarando suo dovere di proteggere i cattolici italiani, ha già ottenuto la soluzione di varie questioni pendenti per l' ignavia francese. Fu pure ammessa la protezione nazionale sul rispettivo clero per tutte le nazioni cattoliche, le quali hanno così seguìto l' esempio dato dalla Germania e dall' Italia. Quel protettorato dunque, del quale la Francia tanto si glorificava, è ora svanito. Il protettorato in Oriente sarà nazionale per tutti i governi cattolici, meno forse per la Francia, la quale volendo separarsi in così malo modo dalla Santa Sede, non avrà più ingerenza sul proprio clero.

Nel giornale *Questions diplomatiques* è lungamente spiegato quest'incidente della perdita del protettorato sinora esercitato dalla Francia. Alcuni giornali francesi trattano con dispetto di questa pretesa offesa fatta alla Francia. Ma che offesa, quando è la Francia che non vuol più riconoscere una chiesa francese! Rilevando la cattiva impressione prodotta in Francia dall' azione delle potenze, si può ritenere che se gli avversari della legge di separazione avessero saputo far risaltare a tempo lo smacco che ne risultava alla Francia, forse si sarebbe ottenuto, se non il rigetto della legge, almeno una maggior moderazione, ed importanti riguardi verso l' esercizio del culto cattolico.

Ormai non è più possibile ritornare all' antico. Il governo Ottomano ammette attualmente, che il clero cattolico deve essere rappresentato dai consoli della propria nazionalità, e naturalmente gli ecclesiastici desiderano tale protezione. Alcuni anni addietro avrebbe potuto sorgere qualche contrasto, motivato dal dissidio tra il Vaticano ed il Quirinale, ma ora, che per grazia divina Pio X è salito sul trono pontificio, non si hanno più a temere ostacoli. La conseguenza lamentevole della funesta politica giacobina inaugurata da Combes, fu dunque la perdita del protettorato in Oriente a scapito dei suoi evidenti interessi e dell' influenza così importante che aveva saputo acquistare, sostenendo colla sua abituale arroganza gli interessi del clero cattolico.

— Nella *Revue* si trova un articolo curioso sull' educazione morale di un reggimento francese nel 1811-1812. Lo scopo di quest' articolo è di spiegare, come sotto l' impero Napoleonico si ricevevano, educavano ed ammaestravano le reclute provenienti dalla diverse provincie, non francesi, ma incorporate nell' Impero.

Gli elementi di questo articolo sono estratti da un libro degli ordini del giorno del 48.mo Reggimento di fanteria, che trovavasi sulle rive del Baltico, cioè in un paese *infrancesato* per conquista.

Il 48.mo Reggimento fece parte dell' esercito che invase la Russia, e marciò sino a Mosca. Nel partirne, il libro d' ordini vi fu abbandonato e ritrovato dopo 84 anni da un francese, che lo riportò e consegnò al medesimo 48.mo Reggimento, che lo conserverà quale reliquia.

Dal complesso di tutti questi ordini, si rileva come il Reggimento fosse destinato a far parte dell'avanguardia della grande armata, veniva quindi rafforzato coll' accrescere il numero dei suoi battaglioni, portati sino al numero di 6, ciascuno della forza di 900 uomini. Si rileva pure che queste reclute provenivano da provincie di varia nazionalità, ed in gran parte erano refrattari mandati dai respettivi depositi, stabiliti a Belle-Isle, Rè, Walcheren, in riva al mare ov' era più facile la guardia contro l' evasione. A questi depositi venivano tradotti i refrattari delle varie provincie dell' Impero. Ivi si formavano in quadri speciali. Erano esercitati disciplinarmente, e dopo qualche mese erano spediti al corpo d' osservazione alle frontiere. Questi refrattari erano generalmente individui di varie classi, i quali si erano rifiutati a servire un governo estero. Alla prima chiamata si nascondevano, e poi, credendosi inavvertiti, riapparivano ed erano arrestati. Era un gravissimo còmpito, organizzare questi distaccamenti, condurli ordinati, impedire le diserzioni, e quando arrivavano al corpo cui erano assegnati, non era meno difficile ai comandanti di istruirli, educarli alla disciplina, e dar loro l' impronta militare. Vi si aggiungeva ancora la difficoltà della lingua, estera per molti, e d'avere un numero di graduati necessari per istruire nelle varie lingue e formare i quadri di quei battaglioni, tanto più che Napoleone non voleva che si nominassero sergenti e caporali, se non dopo un dato tempo di servizio. Conveniva poi ancora non mostrare troppo rigore, e schivare le fatiche non necessarie. Da un *ordine del giorno* si rileva che l' istruzione si faceva dalle 7 alle 10 del mattino, e dalle 1 alle 4 della sera, ma con riposi, ed accendendo fuochi perchè i soldati si riscaldassero, se il freddo era troppo rigoroso. Così, poco à poco con istruzioni d' ogni genere, si formavano buoni soldati di tutti questi refrattari o reclute estere, mal disposte per servire lo straniero. Il più curioso era quando arrivavano distaccamenti coll' uniforme del reggimento estero abolito.

Il 48.mo, come abbiamo già detto, fece la campagna di Russia e vi si distinse. Troviamo pur anco inscritti nel nostro libro degli elogi fatti da marescialli e generali sul modo col quale gli ufficiali comandavano ed istruivano i loro soldati.

Ci voleva proprio il prestigio di Napoleone per dare impulso e vita ad un movimento così generale. (*G. di R.*)

— Tutti gli sguardi in Europa sono ora rivolti sul nuovo re di Norvegia, nè vi è da meravigliarsi se anche nelle riviste si trova che gli vien dato largo posto. Spigoliamo pertanto, quanto ci sembra scriva d' interessante su questo soggetto un suo antico camerata nella *Review of Reviews*. L' educazione navale del giovane principe danese fu davvero spartana. A bordo egli era considerato come un allievo qualsiasi, costretto a prender parte a tutti gli esercizii e a condividere la mensa ed il dormitorio degli altri allievi. Era curioso, osserva il nostro A., vedere il prin-

cipe Carlo rammendare le calze, attaccare i bottoni e ripulire i vestiti e forbire le armi. « Egli dormiva in una *hamac*, col suo pastrano arrotolato ad origliere sotto il capo, senza camicia da notte, in maglia ed avvoltolato in una ruvida coperta di lana. » Una delle sue mansioni era pur quella di lavare e spazzare la tolda, non che di lucidare il gran fanale d' ottone a prora del bastimento, incombense che adempieva con scrupolosa esattezza ed abilità. Questa vita di lavoro e di fatica, non che la convivenza con altri giovanotti della sua età, hanno reso il principe Carlo un uomo di azione, conscio delle realtà e delle esigenze del viver sociale. È una fortuna, aggiunge il nostro scrittore, che Haakon sia stato così educato, poichè altrimenti « non potrebbe comprendere gli attuali bisogni del popolo norvegese, nè potrebbe sperare di personificare un giorno in sè il risorgimento e l' elevazione della Norvegia. »

— Se il *peggio* avvenisse in Russia, scrive lo Stead nella sua *Review of Reviews*, il primo effetto sarebbe la guerra civile dal Baltico al Caucaso; l' esercito si scinderebbe probabilmente in due, combattendosi vicendevolmente e non curandosi di rimetter l' ordine nella povera Russia, che sarebbe in preda alle fiamme e a tutti gli orrori della rivoluzione. Il Russo, quando non è ubriaco, è buono ed inoffensivo; ma se beve e s' inebria, è il più terribile strumento di distruzione che vi sia al mondo. Ciò che gli ebrei hanno sofferto ad Odessa, lo soffrirebbero ovunque, e non solo gli ebrei, ma tutti quanti i proprietarii, grandi e piccoli, vale a dire tutti quelli « che non portano la camicia sopra i calzoni. » Il contadino russo non ha affatto la nozione della santità del diritto di proprietà privata. Come egli ruba il grano del padrone e la sua selvaggina appena gli sia possibile, così saccheggerà tutti i castelli e tutte le case, che sieno più ricche, o meno povere della sua, appena non vi sia più la forza a tenerlo a suo posto. Gli orrori della rivoluzione francese saranno sorpassati, poichè non vi sarà nemmeno una larva di giudizio e di governo. La fuga dei proprietarii seguirà l'esodo dei forestieri ; si sospenderà il pagamento dei *coupons* del debito pubblico e probabilmente sarà necessaria una spedizione europea internazionale per liberare le ambasciate estere, prigioniere a Pietroburgo. « Dopo un periodo di anarchia e di guerra civile, emergerà probabilmente qualche spirito forte e dominatore, sia ufficiale, sia borghese, che saprà trovare la via alla dittatura e non ammetterà, nè suffragio universale, nè libertà fondamentale. Prima ch' egli si faccia vivo, e durante la gestazione della sua dittatura, la Russia sarà come era la Cina al tempo della ribellione dei Taiping. Tra la civiltà e queste scene di orrori senza esempio non vi è che la barriera di un trono vacillante. » Lo Stead però spera, che malgrado tutto non sia troppo tardi e che lo Zar possa ancora raggruppare attorno a sè gli uomini di ordine e di buon senso.

— Secondo il rapporto del presidente del Consiglio Medico per il territorio d' Hawai, pubblicato nel periodico *The Ave Maria*, i lebbrosi dell' isola Molokai erano sul finire del giugno scorso 858, dei quali 512 uomini e 346 donne. Di questi lebbrosi solo un ottavo appartiene a nazioni estere, mentre gli altri sono tutti indigeni delle isole Hawai. Tra i forestieri si contano 42 cinesi, 22 portoghesi, 9 giapponesi, 8 americani, 6 tedeschi, tre delle isole del mar del Sud, 1 inglese, 1 canadese, 1 danese, 1 norvegese, 1 svedese, 1 portoricano, 1 filippino e 1 tahitiano. Questi disgraziati sono assistiti da 2 sacerdoti, da 6 fratelli e da 5 suore.

— È interessante leggere nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* come il famoso *convenzionale* Isnard si sia convertito, rinnegando le sue antiche idee atee e rivoluzionarie. Isnard era un pacifico negoziante del mezzodì della Francia, quando s' iniziò la grande epoca della Rivoluzione Francese. I discorsi di Mirabeau l' infiammarono; non sognò più che libertà ed uguaglianza. Eletto deputato all' Assemblea prima, e poi alla Convenzione, fece parte del gruppo dei Girondini. Sono celebri i suoi discorsi contro il clero, che dichiarò il peggior nemico della Francia e contro gli emigrati, che denunziò quali traditori della patria. Senza nessuna esitazione votò la morte di Luigi XVI, fisso nella sua ide di tutelare con ciò la libertà del paese. Fu uno dei primi ad insorgere contro la tirannia che la Comune di Parigi voleva esercitare sull'Assemblea, rendendosi così punto di mira agli odii di quei fanatici. Decretato il suo arresto insieme a quello degli altri girondini, riuscì a sfuggire a' suoi carnefici. Fu appunto durante quei mesi di fuga continua d' asilo in asilo, che la sua anima si aperse a sentimenti di religione e di amore. Comprese l' empietà della sua condotta, riconobbe la vacuità delle sue convinzioni e quando il paese riebbe un po' di calma, dopo la caduta di Robespierre, scrisse e pubblicò un opuscolo sull' esistenza di Dio e sul cattolicismo, che ne è una bella apologia. Napoleone non accordò ad Isnard che un posto di ricevitore delle imposte e in quest' umile uffizio esso trascorse tranquillo gli ultimi anni. Dopo i Cento giorni ebbe un momento critico da passare, poichè la famosa legge sui regicida sembrò doverlo colpire, ma potè così luminosamente provare il suo pentimento che fu rilasciato libero. Morì nel 1821.

— È certo che in ogni fascicolo del periodico *La Papauté et les peuples* vi è qualche articolo, che merita di essere citato per il suo mal celato odio contro il governo italiano. Nell' ultimo numero troviamo due articoli che hanno questa caratteristica; ma mentre il primo non merita di essere discusso, del secondo invece vogliamo dire una parola.

Il suo autore, che si cela sotto il pseudonimo *Un diplomatico,* vi discute la questione della *Dotazione della*

Santa Sede, come è statuita dalla Legge sulle guarentigie. Naturalmente egli è contrario a che il Pontefice accetti questa dotazione e su questo punto nulla vi è da ridire, poichè ognuno è padrone di pensarla come vuole. Dove però vi è molto da ridire è quando approfitta di questa questione per dire, che il governo italiano ha reso l' Italia povera, affamata, oggetto di ludibrio all' estero ed all' interno. Francamente, basta vedere a qual cifra sia salita la nostra rendita per convincersi quanto sia stimata all' estero la potenzialità economica dell' Italia. Ne è scorrendo le diverse provincie italiane, che si vedranno i segni di questa decadenza. Con beneplacito del *diplomatico* crediamo di poter affermare, che le miserie dei contadini romani esistevano anche sotto il governo dei Papi, come esistevano molto di più sotto il governo dei Borboni. Regnando l' angelico Pio X, questi sentimenti di livore in un periodico, che si dice religioso, sono una vera stonatura e se la proposta, che il sullodato diplomatico fa per venire in aiuto alle angustie finanziarie del pontefice, non ha altri paladini, rischia di naufragare. Sarebbe un peccato, poichè noi crediamo che se fosse promossa da persone veramente religiose e al disopra di ogni partito politico, potrebbe dare buoni frutti. Ne riparleremo.

— Il titolo dell' opera ; *Enrico III e la Chiesa inglese*, ([1]) ed il nome del suo autore : *Dom Gasquet*, sono sicura promessa, che il lettore non avrà mai a pentirsi d' avere impresa la lettura di questo libro. Per nostro conto almeno non possiamo che dichiarare che rare volte abbiamo trovato un libro storico, che racchiuda in sè tutte le doti che possiede l'opera dell'illustre benedettino inglese. Egli difatti ha saputo fare rivivere per noi l' epoca di Giovanni senza-terra, del figliuol suo Enrico III, non che d' Innocenzo III, di Onorio, di Gregorio e degli altri papi che si succedettero in quegli anni sulla cattedra di Pietro. È noto, come Giovanni re d' Inghilterra per sfuggire alle giuste rivendicazioni dei suoi sudditi facesse omaggio del suo regno al pontefice, ricevendone poi l' investitura. Con questo mezzo egli riuscì a conservare la corona al figlio, poichè morto Giovanni, i baroni inglesi, che sostenevano contro di lui, fedifrago alle promesse giurate della *Magna Charta*, la candidatura di Luigi di Francia, non poterono rifiutarsi di obbedire alle ingiunzioni del Papa, che prescriveva loro di riconoscere come loro Re Enrico, figlio del defunto sovrano. Enrico dunque fu incoronato Re d' Inghilterra il 28 ottobre del 1216 in Gloucester dal Cardinale legato Gualo, al quale fece omaggio, come rappresentante della S. Sede, per i regni d' Inghilterra e d' Irlanda, giurando di pagare l' annualità di mille marchi, promessa da suo padre. Alla presenza

([1]) Henry Third and the Church — Dom Gasquet. — London, George Bell and Sons.

dei vescovi inglesi giurò inoltre: « di governare secondo giustizia e di abrogare tutti gli abusi e le cattive leggi ». Siccome poi il nuovo Re era minorenne, così la reggenza fu esercitata dal legato Gualo, il quale si mostrò reggitore zelante e valente. Valendosi delle armi spirituali e temporali egli seppe in breve ricondurre la pace e la concordia nel regno, sicchè la sua partenza fu lamentata dal Re, ma non da tutti gli inglesi, che gli rimproveravano di essersi mostrato troppo avido di denaro e di cariche per i suoi seguaci. Quest' accusa mossa a Gualo la vediamo ripetuta quasi sempre all' indirizzo degli altri legati, o rappresentanti della Santa Sede in Inghilterra. Dal canto loro i Papi spesso si lamentavano che gli ecclesiastici inglesi erano restii a venire in aiuto alle strettezze finanziarie, del pontefice, mostrando che « lo stigma dell' avarizia era su di loro. » Questi contrasti tra il clero inglese ed i vari legati del Papa non cessarono mai intieramente, e quando Enrico III assunse personalmente le redini del governo, si inasprirono talvolta, perchè il re fomentava i dissensi, avendo interesse a che il clero non stesse troppo unito alla Santa Sede e non avesse così maggior forza per resistere agli abusi che si commettevano da lui e da' suoi ministri.

Ci duole che la solita tirannia di tempo e di spazio non ci permetta di dilungarci maggiormente su quest'opera, che è degna del sommo scrittore e storico che la compilò.

— Se nel martirologio si legge che fu S. Gregorio papa quello « che condusse gli inglesi alla fede cattolica », pure è a S. Agostino di Canterbury che spetta il merito di aver effettuato i divisamenti del santo papa. Difatti fu a S. Agostino, accompagnato da quaranta monaci dell' abbazia romana di S. Andrea, sì cara al pontefice, che Gregorio affidò l' incarico di far rivivere nella Gran Brettagna la fede di Cristo, che le successive invasioni dei Sassoni avevano intieramente soffocata. Come ben osserva lo storico protestante Kemble « l' opera di quei monaci che andavano a conquistare un mondo mentre Roma, patria loro, era minacciata dai Longobardi, è più eroica che l' audacia di Scipione imbarcandosi per Cartagine quando Annibale è alle porte di Roma. » Un altro storico pone l' impresa apostolica di S. Agostino al disopra delle spedizioni vittoriose di Agricola.

È difatti mirabile vedere nel libro del padre Brou (1) come quaranta monaci romani riuscissero a penetrare nella Gran Bretagna, attraversando a piedi tutta l' Italia settentrionale e la Gallia. Tra i varii re che imperavano allora sull' isola, si distingueva Etelberto, marito di Berta, principessa francese e cristiana. Il tutore di Berta aveva acconsentito al matrimonio, purchè Berta potesse praticare la sua reli-

(1) S.t Augustin de Canterbury, par le Père Brou S. J. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

gione ed essere assistita da un sacerdote cattolico. Fu appunto sulle rive del regno di Etelberto, che sbarcarono Agostino ed i suoi compagni; a tutta prima il re prescrisse loro di non penetrare avanti nel suo regno, ma cedendo poi alle preghiere della regina, permise loro di venire fino a Canterbury, ove coll' andar del tempo diede loro il terreno ed i mezzi per fabbricare un monastero ed una cattedrale che divenne la sede primaziale d' Inghilterra. Etelberto vedendo le virtù di Agostino e de' suoi monaci finì col convertirsi alla fede di Cristo e con lui si convertirono quasi tutti i suoi sudditi. Il nostro A. ci descrive poi le lunghe peregrinazioni di S. Agostino per evangelizzare tutta l' Inghilterra, non che i suoi conflitti coi monaci irlandesi, sfatando non poche leggende e dandoci un' opera di alto valore storico e religioso.

— A quelle anime elette ed intellettuali, che non trovano soddisfatte le loro brame spirituali dai libri usuali di preghiere e meditazioni, raccomandiamo la nuova traduzione [1] testè pubblicata a Parigi delle *Meditazioni e preghiere* di Newman. In quest' aureo volumetto non vi è una parola, che non elevi e conforti l' anima che vi cerca consiglio ed aiuto. Le meditazioni sulle litanie della S. Vergine ne sono il fiore più bello ed olezzante, mentre il famoso *Sogno di Geronzio* ne è la gemma più fulgida e preziosa. L' introduzione poi che vi ha posto quello squisito scrittore *newmaniano,* che è l' abate Bremond, serve a darci un' idea chiara ed esatta della profonda pietà del grande Cardinale inglese ed a farci apprezzare sempre più la sua opera di fervente apostolo e di grande letterato.

E. S. Kingswan

— *L' Histoire de la civilisation française* del signor Alfred Rambaud, già ministro della pubblica Istruzione in Francia e da poche settimane passato a miglior vita, è giunta in questi giorni alla nona edizione (Editore Colin).

— Si è pubblicata a Parigi la seconda edizione del libro *La contrerévolution* del signor Pierre Félix. È un notevole saggio sui principii fondamentali dei governi.

— Il signor George Young ha iniziata la stampa di un *Corps de droit ottoman,* preziosa raccolta di codici, leggi, regolamenti, ordinanze ecc. risguardanti la legislazione interna della Turchia e di studii sul suo diritto consuetudinario. Tre volumi ne sono già stati messi in vendita dalla Clarandon Press di Oxford.

— L' Istituto storico prussiano di Roma ha iniziato la pubblicazione di una *Biblioteca* che porta il suo nome. Il volume II°

---

[1] Newman. *Méditations et Prières avec une Étude d'H. Bremond.* Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

di tale *Biblioteca* è costituito da un volume del signor Kalkoff intorno al processo di Lutero in Roma.

— È uscito a Parigi, presso l'editore Flammarion, il 1° volume di una *Histoire ancienne de l' Église* dell' illustre abate L. Duchesne.

— Il *Traité de la science des Finances* di Paul Leroy-Beaulieu è pervenuto alla settima edizione. Esso consta di due grossi volumi editi dal Guillaumin.

— La Librairie universelle di Parigi ha messo in vendita *Les procés célèbres de l' année giudiciaire 1904 1905*, opera compilata da Edgard Troismaux.

— Le opere sulla guerra russo-giapponese, come è naturale, si vanno maturando. Oltre a quelle del Giannitrapani e del Carpi in lingua italiana, segnaleremo oggi *Les leçons de la guerre russo-japonaise: la lutte pour l' Empire de la mer* del signor Daveluy. edito dal Challamel a Parigi, e *The siege of Port Arthur*, by. J. James, edito dal Fisher a Londra.

— Da qualche tempo viene in luce a Parigi, presso l' editore Alcan, una raccolta intitolata: *Les maitres de la musique*, diretta da Jean Chantevoine. L' ultimo volume pubblicato dalla medesima è *Palestrina*, del signor Michel Brenet.

— Lo *Jin-Itsu* è il metodo di allenamento e di combattimento in uso al Giappone e al quale si attribuscono in parte gli splendidi successi che esso ha conseguiti nelle guerre colla Cina e colla Russia.

— Il signor H. Irving Hancock ha scritto un trattato su tale metodo; trattato, che venne tradotto da due ufficiali superiori francesi e pubblicato dal Berger-Levrault a Parigi.

— Nell' *Economiste Français* del 16 e 23 Dicembre notiamo i seguenti articoli: L' ajournement du projet de rachat des chemins de fer de l' Oueste. — Le commerce exterieur de la France pendant les onze premiers mois de l' année 1905. — La richesse et les fortunes dans le canton de Berne. — Le mouvement economique et social aux Etats-Unis. — La mutualité et la tuberculose. — Les valeurs mobiliéres dans les Bourses françaises. — Le desordre des douziémes provisoires. — Les origines des Syndicats professionnels et leur déformation. — Lettres japonaises. — Lettre d' Angleterre — Lettre d'Italie. — Correspondance — Revue économique. — Nouvelles d' outre mer — Bulletin bibliographique. — Tableaux comparatifs des quantités des diverses marchandises françaises ou francisées exportées pendant les neuf premiers mois des l' années 1905, 1904 et 1903 — Partie Commerciale — Revue Immobilière. — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La crisi ministeriale — Il nuovo ministero — Errori e debolezze — La rivoluzione in Russia — Piccole crisi ministeriali — La crisi ungherese I rapporti anglo-tedeschi.

31 dicembre.

Come era facile prevedere, la discussione sul *modus vivendi* colla Spagna è finita con una maggioranza di oltre due terzi dei deputati contro il progetto ministeriale; ma per una di quelle illogicità, così frequenti nella nostra vita politica ed imposta da quelli armeggii partigiani cui accennavamo nella scorsa rassegna, il voto contro il *modus vivendi* è stato preceduto da un altro voto, col quale una maggioranza di sessantatre deputati à dichiarato astrattamente la propria fiducia nel ministero, contro il quale si preparava a votare nella questione concreta.

Gli sforzi del partito che era al potere sono così riesciti a scindere la questione politica da quella economica ed a salvare, se non il ministero, almeno il suo capo. Infatti il duplice voto della Camera à condotto al risultato di rinnovare il potere nelle mani dell'on. Fortis. Però grande assurdo è stato quello di una fiducia astratta che si estrinsecava in una sfiducia concreta: non si è compreso, cioè, o meglio si è finto di non comprendere, che la fiducia o la sfiducia in un Gabinetto debbono strettamente dipendere e sono anzi impliciti nel giudizio che si dà sull'opera sua, e che non è possibile dichiarare una fiducia teorica in un ministero di cui si condanna nello stesso tempo l'opera.

Da questo errore, altri sono derivati; il ministero, che avea posto la questione di fiducia in entrambe le votazioni, à dovuto dimettersi, perchè colpito dal secondo voto; ma tosto l'on. Fortis, indicato dal voto precedente, è stato di nuovo incaricato di ricomporre il Gabinetto. E fra le stesse contradizioni si è trascinata tutta la crisi. Infatti nel primo momento parve che il Gabinetto intendesse ripresentarsi con pochissime variazioni fra i ministri più deboli; ma tale soluzione dovè essere abbandonata per l'intendimento

reciso degli on. Tittoni e Majorana, cui dovette associarsi il Rava, di non rimanere al Governo dopo il voto della Camera che avea respinto il progetto di legge di cui essi avevano la responsabilità più diretta. Esclusi così tre fra i più autorevoli ministri, altri occorrendo sostituire per la loro debolezza, si rendeva necessaria una ricomposizione a larga base, e tutte le gazzette della democrazia sostennero ed annunciarono che l' on. Fortis avrebbe piegato a Sinistra, costituendo un ministero completamente di colore. Anche questo proposito però si è addimostrato fallace, o per la impossibilità di trovare nelle antiche Sinistre uomini competenti nei dicasteri degli esteri e dei lavori, o per la difficoltà di conservare una maggioranza senza l' appoggio di quel nucleo di deputati conservatori costituenti la omai celebre « punterella a Destra ».

Così, mentre le gazzette seguitavano a proclamare l'avvento di un Gabinetto di colore, l' on. Fortis costituiva il suo secondo ministero che dell'omogeneità politica non pare certo una affermazione. Infatti esso, mentre conservava la collaborazione soltanto degli on. Finocchiaro alla Giustizia, Carcano al Tesoro e Mirabello alla marina, completava il suo ministero chiamando il senatore Vacchelli alle Finanze, promovendo l' on. Marsengo Bastia da sottosegretario agli Interni a ministro delle Poste e ponendo accanto a questi alla Istruzione, in luogo del Bianchi, l'on. De Marinis, radicale legalitario ed ex-socialista ; indi a fianco di questi, che avrebbero potuto dare un colore democratico al ministero, collocava il sen. Di San Giuliano alla Consulta; affidava i Lavori all' on. Tedesco; sostituiva il generale Pedotti, che assolutamente à voluto ritirarsi, col generale Majnoni d'Intignano, e chiamava all' Agricoltura il conte Malvezzi : due deputati e un senatore che non appartengono davvero alla Sinistra. Siamo dunque ben lontani da un gabinetto di colore.

Inoltre non può negarsi che, se il precedente ministero si appalesava debole ed incapace di vita attiva e proficua, sembra che gli stessi difetti, fors' anco aumentati, insidiino la vita al secondo ministero Fortis. Dobbiamo infatti rallegrarci che a sostituire l' on. Tittoni — il quale alla Consulta avea dimostrato tatto e abilità non comuni — sia stato chiamato un uomo del valore del sen. Di San Giuliano, augurando che la salute non troppo ferma e la nervosità del carattere

gli permettano di attendere colla necessaria attività e colla calma indispensabile al delicatissimo ufficio. Dobbiamo pure dirci lietissimi della nomina del Conte Malvezzi de' Medici all' Agricoltura in luogo del Rava. E buona ci sembra la scelta del gen. Majnoni — che S. M. à nominato contemporaneamente senatore — a sostituire il Pedotti. Ma non è far torto ai nuovi ministri, affermare che essi non possono dare al ministero un'autorità maggiore di quella che ad esso già conferivano i loro predecessori. Passando poi agli altri nuovi ministri, e per quanto fra i cessati parecchi fossero apparsi di gran lunga inferiore all' arduo ufficio, è difficile sostenere che i nuovi siano più dei precedenti autorevoli e competenti. Sovratutto criticate sono la nomina del Tedesco, che abbandonò il ministero dei Lavori appena otto mesi fa, dopo avervi fatta così non bella prova nel ministero Giolitti; e quella del De Marinis, cui mancano molti titoli ed ogni preparazione per reggere le sorti di quella Cenerentola, che è la Pubblica Istruzione.

E naturalmente la debolezza degli uomini si rispecchia nella debolezza della situazione parlamentare. Infatti parte dei democratici più fegatosi sono imbronciati coll' on. Fortis per aver ripetuto la sua « punterella » a Destra e specialmente per la scelta del Malvezzi; mentre poi la parte conservatrice non può ritenersi sufficientemente rappresentata nè dal San Giuliano che rompe bruscamente con essa ogni rapporto passando dall' opposizione al ministero, nè dal Tedesco che dopo la sua prima salita al potere rimane un solitario, nè dal Malvezzi che, nella sua modestia, è il primo a riconoscere di non poter presumere la rappresentanza di quella Destra, la quale nei precedenti ministeri era rappresentata da uomini dell' autorità del Prinetti, poi del Luzzatti, poi del Tittoni. Perciò vi è il pericolo — e il linguaggio di quasi tutti i giornali lo dimostra — che l' on. Fortis abbia scontentato gli uni, senza accontentare gli altri; e perciò al secondo ministero Fortis si prevede una vita ancor più breve e stentata del primo.

Ad ogni modo noi crediamo sia dovere della parte conservatrice di Montecitorio attendere a giudicarlo dalla esposizione del suo programma e specialmente dalla prova dei fatti, procurando frattanto di stringere quei legami che debbono far cessare gli antagonismi e le divisioni fra le sue

varie frazioni, costituendo un partito conservatore liberale compatto e combattivo e ridonando così la necessaria sincerità e correttezza ai degenerati nostri costumi parlamentari.

Se la politica interna di questa quindicina si riassume tutta nella crisi ministeriale, quella estera riguarda sovratutto con paurosa meraviglia la tragedia immane che si svolge nello sventurato impero dello Zar. Le speranze d'una prossima pacificazione degli animi sembrano andate per ora deluse; gli sforzi titanici del conte Witte per ricondurre la calma sembrano caduti nel vuoto; la situazione anzi parrebbe andata notevolmente aggravandosi in questi giorni. Le agitazioni operaie ànno assunto in parecchi punti il carattere della rivoluzione e della guerra civile; a Mosca, in varie provincie del Baltico ed altrove si combatte quasi di continuo per le vie, per le case con innumerevoli vittime e con tutti gli orrori di questi spaventosi sobbollimenti di popolo. Invano il Governo raddoppia nelle misure energiche e severe, che raggiungono talora almeno le apparenze della reazione: in risposta all'arresto dei capi del recente sciopero postale e telegrafico e dei capi del comitato centrale operaio, i rivoluzionari ànno nuovamente proclamato lo sciopero generale, e sebbene l'appello non sia stato ovunque ed unanimemente accolto, pure il nuovo arresto, inflitto a gran parte della vita civile ed economica della Russia, non può che produrre incalcolabili danni ed infinite perturbazioni. Sembra altresì dilatarsi nell'esercito la tendenza ad insubordinazioni ed agitazioni che dimostrano come l'ultima arma del Governo sia corrosa in parecchi punti dalla ruggine dell'indisciplina e della propaganda sovvertitrice. In mezzo a tante difficoltà non è facile prevedere come e quando il Governo russo potrà ricondurre la pace e la nuova costituzione potrà veramente entrare in vigore.

Assai più pacificamente il piccolo Montenegro è passato dal regime assoluto a quello costituzionale, spontaneamente largito dal Principe Nicola, che à con solennità inaugurato il primo Parlamento del Principato. Altre piccole crisi ministeriali sono avvenute in Grecia, ove il Gabinetto Ralli è stato sostituito da quello Theotokis ed in Portogallo ove à assunto il potere il signor De Castro.

Invece è per ora sospesa la crisi ministeriale scoppiata

in Ungheria come conseguenza di quella più grave costituzionale. Le due Camere, adunate il 19 dicembre esclusivamente per sentirsi comunicare il decreto di una nuova proroga fino al 1° marzo, ànno entrambe ad unanimità votato un biasimo al Governo per tale proroga. In conseguenza di tali voti il ministero Fejervary si è dimesso, ma il Re non à accettate tali dimissioni non volendo nominare un altro ministero extra parlamentare, in attesa dell' esito delle trattative che colla coalizione sta tentando per incarico della Corona l' ex ministro Luckaes. Per quanto la situazione sia ancor tesa, sembrano però rinascere le speranze di un accordo non lontano; frattanto il ministero Fejervary resta in carica più che altro per il disbrigo degli affari d' ordinaria amministrazione.

Il nuovo capo del Ministero inglese à esposto con grande chiarezza il proprio programma agli elettori, cercando di riportare la lotta, non sull' *home rule,* ma sulla questione doganale. Circa la politica estera esso à dichiarato di mantenersi fedele alla sincera amicizia colla Francia, ma di voler altresì curare un cordiale riavvicinamento colla Germania. E questo discorso à fatto felice riscontro a quello del cancelliere Von Bulow che rispondendo vivacemente ai socialisti, li à accusati di provocare ad arte diffidenze e malumori coll' Inghilterra, mentre verso di essa il Governo germanico è animato dalle più amichevoli intenzioni. E le affermazioni cordiali dei due illustri statisti, oltre a destare ottima impressione nelle due nazioni interessate, non possono che render felici tutti gli amici della pace — i quali augurano e sperano che l' entrante anno sia alla causa della pace più propizio di quello che oggi si inabissa nelle profondità del passato.

V.

NOTIZIE.

— I giornali recano che a sostituire il Padre Giannini, eletto arcivescovo di Beiruth, è stato scelto il Padre Roberto Razzòli, Provinciale dei Frati Minori residenti in Ognissanti, come Custode di Terra Santa.

Il Padre Razzòli, nativo di Villafranca in Lunigiana, nel fiore degli anni, è un uomo di grande cultura nelle scienze sacre, nelle lettere e nelle arti. Acuto investigatore di documenti francescani, ha portato un notevole contributo alla storia del suo Ordine, ed è grandemente stimato anche all'estero. A lui si deve il rinvenimento di uno stupendo affresco del Ghirlandaio, rimasto fino a pochi anni fa, nascosto da una tela d'altare nella Chiesa d'Ognissanti, e che egli, con la scorta d'antichi documenti, divinò doversi trovare nel luogo presupposto, come infatti avvenne.

Oratore elegante, moderno, scrittore geniale, egli sa accoppiare i due grandi affetti della Religione e della Patria. Come in occasione di visite di Principi italiani a Gerusalemme, e nei rapporti con le Autorità italiane il Padre Giannini, suo antecessore, riscosse sempre il plauso di tutti, così possiamo esser certi che l'illustre Padre Razzòli, elevato dal Pontefice e dal generale dell'Ordine Francescano a questa carica eminente, continuerà a tenere alto il nome d'Italia in quelle lontane contrade, dove le grandi memorie del cristianesimo richiamano i fedeli da ogni parte del mondo.

— Ci congratuliamo coll'egregio sig. Dott. Giuseppe Ciardi-Duprè, Direttore della nostra *Rivista Bibliografica italiana*, per la sua nomina a professore libero docente.

— Ci è pervenuta la relazione finanziaria e morale sulla gestione dell'anno 1904 del *R. Istituto Nazionale per i Sordomuti in Genova*, dalla quale apprendiamo che nel giugno di detto anno comparve nello autorevole periodico di Berlino « Blätter für Taubstummenbildung » un dotto e benevolo articolo sul detto Istituto del prof. Karl Niklas, persona tecnica apprezzata in Germania, dal titolo suggestivo *Im Garten*. L'opuscolo va adorno della riproduzione di sei fotografie del convento di S. Andrea, prima sede della scuola per i sordomuti in Genova destinato alla demolizione.

— In Amsterdam si sta per fondare una università esclusivamente cattolica sotto il titolo di San Radboud.

— Al *Circolo Giovanile di coltura* di Palermo l'esimio patrizio Lucio Lanza di Scalea lesse una conferenza *Sul Cardinale Alfonso Capecelatro*, promossa dal « Comitato per le conferenze scientifico-religiose ».

Erano accorsi ad ascoltarla, insieme con molte gentili signore, un gran numero di cittadini delle più colte classi sociali, e vi assisteva un rappresentante di S. E. l'Arcivescovo indisposto. L'oratore, con forbita parola accennato alle insigni doti del Capecelatro nella sua alta dignità ecclesiastica, lo presentò agli uditori come eccellente scrittore di aurei volumi, tutti intesi ad una elevata educazione morale e religiosa del popolo. Toccò dei principali di essi dandone brevi, ma chiari cenni, e ne lesse alcune delle pagine più belle, invogliando allo studio di quei libri preziosi, che giustamente designò come degni della più larga diffusione. Parlò infine della tolleranza e della carità del Capecelatro e del suo amore vero per le classi popolari, e dell'opera sua di pace fra l'autorità ecclesiastica e la civile. Al termine del suo dire furono fatti all'egregio conferenziere applausi vivissimi e prolungati da tutti gli ascoltatori, i più cospicui dei quali si appressarono a lui facendogli vive congratulazioni.

— La *Patria degli italiani* (l'Italia al Plata) importantissimo e distintissimo giornale di Buenos Ayres, edito dai signori Miniaci e diretto dal Dottor Basilio Cittadini, ha pubblicato, nell'occasione dello scorso venti Settembre, un numero unico riccamente e copiosamente illustrato, onde celebrare il grande avvenimento dell'unione della Capitale all'Italia. Il grande fascicolo ricco di ritratti, disegni, articoli e poesie fa veramente onore a quelli italiani nostri fratelli.

— Nello scorso mese di Dicembre la Casa Editrice Nazionale di Roma Roux e Viarengo messe in vendita, in una edizione di gran lusso e di severa eleganza: *Domenico Morelli nella vita e nell'arte* di Primo Levi (L'Italico), opera illustrata da 150 disegni, in gran parte inediti, nel testo (oltre 500 pagine) e da 30 tavole in fototipia, e ricca di documenti che per la prima volta vedono la luce.

— *La Lettura* del Gennaio 1906 c'è giunta alla fine di Decembre con una copertina nuova, elegante, bellissima. Il primo articolo è di Parmenio Bettoli, vi è una novella di Pastonchi, un articolo di Luigi Barzini, più la solita rubrica di varietà e dalle Riviste. Peccato che nel numero inviato a noi mancasse la prima pagina ove era il sommario.

— Col 1906 la Rivista la *Minerva* pubblica un'appendice, anche con abbonamento separato, di varietà, viaggi e romanzi.

— *Il Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, nel numero del dicembre contiene una novella di Capuana, un articolo sul porto di Genova, altro sulla battaglia di Austerlitz, ma il più interessante degli articoli in questo fascicolo è quello della Signora Zampini Salazar sulla Regina Margherita.

— L'*Economista* di Firenze del 17 dicembre ha i seguenti

articoli: La necessità di prudenza nel mercato dei valori — Autonomia dell'Amministrazione ferroviaria — Giuseppe Prato, Corrispondenza da Torino (Al bivio) — Impieghi della riserva metallica della Banca d'Italia — Rivista bibliografica: Emilio Conti, La proprietà fondiaria nel passato e nel presente — Prof. Luciano Milano, Il socialismo — Georg Friedrich Knapp, Staatliche Theorie des Geldes — A. T. Mahan, L'interesse degli Stati Uniti rispetto al dominio del mare — Emil Münsterberg, Generalbericht über die Tatigkeit des deutschen Vereins für Armenpflege und Wohltätigkeit — Rivista economica e finanziaria: Per il canale di Panama — Le ferrovie etiopiche e degli Stati Uniti — I bilanci spagnuolo ed egiziano — La conversione del debito uruguayano — Il prodotto della gomma (caoutchouc) nel Brasile — Il pauperismo in Inghilterra — La relazione ministeriale sul « modus vivendi » colla Spagna — I provvedimenti per la Calabria — I servizi dell'emigrazione nel 1904 — I nostri Istituti d'emissione (La gestione del 1904) — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— E in quello del 24 Dicembre notiamo: La crisi ministeriale — Prof. Rag. Isidoro Goldfinger, Corrispondenza da Milano (Il preventivo del Comune pel 1906) — A. F., La commedia protezionista — Rivista bibliografica: Marco Fanno, L'esposizione commerciale e coloniale degli Stati moderni — Eugéne d'Eichthal, La formation des richesses et des conditions sociales actuelles — Josef Stradner. Der Fremdenverkehr — Rivista economica e finanziaria: Per il riposo festivo — Sulla produzione delle barbabietole — L'industria mineraria italiana nel 1904 — Le convenzioni ferroviarie tra Genova, il Sempione e il Gottardo — La situazione delle strade ferrate dell'Europa — Una nnova ferrovia belgo-tedesca — Il nuovo prestito serbo — Il bilancio della Repubblica Argentina pel 1906 — Il movimento d'imigrazione nell'Argentina — La marina mercantile giapponese — Il rendimento delle miniere d'oro nel Transvaal — Sulla produzione mondiale dell'oro e dell'argento — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Francia e dell'Inghilterra nei primi undici mesi del 1905 — Il commercio dell'Argentina nei primi nove mesi del 1905 — Il commercio dell'Equatore nel 1904 — La situazione del Tesoro al 30 novembre 1905 — L'assemblea della Navigazione Generale Italiana — L'assemblea delle Ferrovie Meridionali — Le Colonie germaniche dell'africa Orientale — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Recenti Pubblicazioni

1729

I ... nori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spe... no convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si ... o bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

...NETTI — *Per una supposta fonte dei Promessi Sposi di A. Manzoni.* Parma, Tip. Commerciale.

...*ry of St. Mary's Parish* — Neu Monmouth New Yersey — 1880-1905. — A souvenir of its Silver Jubilee.

...*tologia* — Vita ed Opere di Dante Alighieri per G. Scartazzini. Terza edizione con ritocchi e giunte di N. Scarano. — Milano, U. Hoepli, 1905.

...BERTO STRATICÒ — La Psicologia collettiva — Palermo, Remo Sandron.

...VANNI SFETEZ — *Cambise* — Dramma storico in 4 Atti in versi — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

...SEPPE ZIPPEL — *Manuale di storia moderna di Europa e specialmente d' Italia dal 1313 al 1748* per le scuole medie superiori e per le persone colte, con 6 cartine storiche a colori e numerose incisioni — Torino, Paravia, 1905.

...*electiones scholastico-dogmaticae breviori cursui accomodatae* auctore HORATIO MAZZELLA Archiepiscopo Rossanensi. Editio tertia recognita ab auct. — Volumen II complectens Tractatus de Deo uno et trino et de Deo Creante. Volumen IV complectens Tractatus de Sacramentis et de Novissimis. — Roma, Desclée Lefebvre, 1904-1905.

...*problema logico* per G. M. FERRARI — Parte prima — La legge dell' intelligenza — Roma, Tip. G. Balbi, 1905.

...DOLFO PADOVAN — *I figli della Gloria* — seconda edizione con aggiunte e ritocchi — Milano, U. Hoepli, 1906.

...*a vénérable Jeanne d' Arc* par L. PETIT DE JULLEVILLE — Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte, 1905.

...*t. Antoine de Padoue* par l' abbé A. LEPITRE — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 1905.

...*omment et pourquoi la France doit rononcer à l' Alsace Lorraine* — par LEON BOLLACK — Paris, lib. A. Turide, Boulevard Saint Denis 18-20.

Les Milieux litteraires en Italie de 1796 a 1799 par PAUL HAZARD — Roma — Imprimerie de la Paix, Via della Pace, 35.

TH. CALMES, SS. CC. — *Epîtres Catholiques Apocalypse* — Paris, Librairie Blond e C. 4 rue Madame.

ROSE O. P. — *Les Actes des Apotres* — Paris, Librairie Blond et C.

A. LEMONNIER O. P. — *Epîtres de St. Paul.* Vol. I: lettres aux Tessalonicens, aux Galates, aux Corinthiens, aus Romains — Vol. II: lettres aux Philippiens, á Filemon, aux Colossiens, aux Ephesiens, lettres à Timothée et á Tite — Epître aux Hebreux — Paris, Blond e C.

Specimens des caractéres de l' imprimerie Catholique — Beyrout (Syrie) — Specialités orientales.

HALL CAINE — *Il figliol prodigo* — Romanzo — Vol. II — Traduzione dall' Inglese di Irma Rios — Milano, Treves.

Conte GIUSEPPE BORINI — *Nuove piastre di appoggio in legno iniettato, armate con telarino metallico per gli armamenti delle strade ferrate* — Reggio Emilia, Tip. Sante Ferraboschi, 1905.

Can. E. FANI, prof. di letteratura latina nel Seminario di Firenze — *La lingua latina e la Chiesa* — Prolusione all' anno scolastico 1905. 1906, letta nella mattina dell' 8 Novembre — Firenze, Tip. Domenicani, 1905.

GINO RONCAGLIA — *Appunti musicali.* — Milano, Casa Edit. L. F. Pollastrini e C,. Via Stella 9.

Edipo Re — Tragedia di Sofocle — Tradotta da MARIO GIOBBE — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Calabria Desolata — *Viaggi e impressioni di* O. MALAGODI — (si vende a benefizio dei danneggiati) — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

MAFFIO SAVELLI — *Nerone* — Scene e costumi di Roma imperiale — quinta ristampa interamente riveduta — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Dott. L. VERNEY — *Ancora sull'acquedotto Pugliese* — Roma, Tip. del Genio Civile, 1905.

Les conflits de la Science et de la Bible par l' Abbé E. LEFRANC — Paris, Libr. E. Nourry, 1906.

Die Kultur der Gegenwart. Ihre Entwicklung und ihre Ziele, herausg. von PAUL HINNEBERG (*Probeheft*). — Leipzig, B. G. Teubner.

(Continua)

del Fascicolo **L. 1,20**

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

zzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l' Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVIII — Volume CXLVII della Collezione

16 Gennaio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

PISTOIA, CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDIT. DI G. FLORI & C. — *Telefono N. 38*

Sono pregati gli Associati, ai quali è scaduto l'abbonamento e che vogliono rinnovarlo, a dichiararlo colla massima sollecitudine.

Il "Santo„ del Fogazzaro è un santo?

All' egregio signore
cav. G. B. Forcieri, Portoferraio.

In un gruppo di amici eravamo in escursione sulla catena delle montagne tra Ancona e Roma. Di fronte a noi il S. Vicino si ergeva maestoso, e più in là, il Catria colle cime bianche di neve e Fonte Avellana a' suoi piedi come monaci in preghiera: a sinistra, giù in fondo alle valli e ai campi fertilissimi, un altro monastero — il sacro Speco — e l'Esino rumoreggiante colle sue acque e, più lontano, l'Adriatico che bacia l'orizzonte con una carezza infinita; e dalla parte opposta, ancora più lontano, come un sogno, Roma.

Tutto all'intorno i monti si disegnavano con una linea netta nel fondo luminoso. Un tramonto magnifico, in quella sera, che sfumava lentamente nell'azzurro del cielo e del mare.

Il discorso cadde naturalmente sul *Santo* del Fogazzaro. Il luogo stesso, che avea tanti punti di somiglianza con quello ove si svolsero le gesta di Piero Maironi, sembrava suggerirlo. Il dottor A. M. colto, gentile, anima sincera di credente, mi ricordava la figura di Giovanni Selva; e il Don Clemente era nell'animo buono del giovine Arciprete del paese — me lo perdoni la sua modestia. —

Orribile a dirsi — esclama il dottore — si è persino sospettato che il *Santo* sarà messo all'Indice. — Ha letto in un giornale di Roma — interruppe l'Arciprete — ciò che il P. Janssens rettore del Collegio di S. Anselmo, avrebbe messo a conclusione di una sua conferenza? « *il più mite giudizio che si possa portare su Pietro Maironi è questo: un santo quanto può esserlo uno che non lo è* ».

Sentite, amici miei, risposi, se mai si arrivasse a questo passo, bisognerà mettere all'Indice tutti i santi che con parole gravi ripresero gli errori dei principi, gli abusi del sacerdozio, la rilassatezza dei religiosi, i vizi del popolo e non risparmiarono consigli severi e ammonimenti agli stessi sommi

Pontefici. Bisognerà mettere all' Indice l' Imitazione di Cristo e un pochino anche il Vangelo e le lettere di S. Paolo, perchè questi tre libri per l' appunto danno l' ispirazione a molti discorsi del Santo. Quanto alla santità personale del Maironi, che critici — di fede e di studi — molto diversi da noi, non la riconoscano e non la intendano, è naturale: — un profano dell' arte non comprenderà mai la bellezza di un capolavoro; e il cristianesimo non è solo oggettivo, è sopratutto *vita intima* che bisogna vivere per sentirla e giudicarla.

Lasciamo alla scuola positiva e materialistica il confondere, da certe rassomiglianze esterne e fisiologiche, il genio della santità colle stranezze del demente, le distrazioni sublimi del dotto con quelle ridicole dello sciocco, l' estasi della verità e del bene colle crisi dell' allucinazione e dell' isterismo.

Ma almeno noi — per carità — riconosciamo quello che è così conforme a tutta la storia della santità cristiana. (1)

È bene riferire qualche frase del celebre Padre Felix nelle sue splendide conferenze di Parigi: « Il progresso per mezzo del cristianesimo. » Avremo un termine di confronto per giudicare il nostro *Santo*. Egli raccoglie il pensiero di S. Paolo e dei dottori della Chiesa.

« La santità è un ingrandimento del cristianesimo, vale a dire l' imitazione medesima di Gesù Cristo in un grado superiore... i santi sono quello che siamo noi cristiani, col divario che essi sono ciò che noi siamo, ma meglio di noi: noi siamo cristiani volgari, i santi sono cristiani eminenti.... Intorno a loro deviano uomini e popoli, ovveramente cadono trasportati, lungi dal termine, sulla china delle decadenze; i santi camminano e ascendono sempre... e vanno al termine, al Progresso, a Dio... Fra la santità sacerdotale e la santità religiosa ve ne ha un' altra... che ha forme e varietà indefinite nella sua sublime unità, ed è la *santità popolare*.

E chi potrá numerare il grande esercito di santi che si comprende sotto questo nome? Chi potrà dire quante generazioni di cristiani sono passate fra la santità sacerdotale e la

---

(1) Mentre rivedo le bozze di questo articolo, leggo nell' *Avvenire d'Italia*, di una dotta conferenza tenuta dal P. Semeria a Bologna — presente il Card. Svampa — nella quale dimostra che i lineamenti del *Santo* fogazzariano rispondono *adamussim* alle tradizioni storiche della santità cristiana. Sono lieto di trovarmi d' accordo coll' egregio amico.

santità religiosa, fra l' apostolato gerarchico e l' apostolato monastico?... anche in questo secolo di cui vi ho manifestato le piaghe profonde e le malattie morali... ho trovato nella mia vita dei santi. »

E uno di questi santi è Piero Maironi, benchè non sacerdote nè appartenente ad alcun ordine monastico; è il santo della santità popolare. Esaminiamo prima la sua vita.

Egli ritorna alla fede da una vita licenziosa; non è un privilegiato dalla nascita, è un caduto per via, ma che nella lotta colle passioni e nelle lagrime del pentimento si riabilita, si purifica, s' innalza sopra sè stesso trionfatore. Egli appartiene alla schiera dei santi che vengono dal peccato, e sono così grandi nella vita nuova! Da S. Paolo ad Agostino, a Francesco d' Assisi, a S. Ignazio; da Maria di Magdalo a Margherita di Cortona. In una sua lettera rivela il punto culminante della sua trasformazione, e il periodo acerbo delle lotte (pagine 279-285). E par di sentire l'eco dolorosa della grande anima di Paolo ondeggiante tra le allettative del bene e le seduzioni del male « veggo un' altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente... infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? » (Rom. c. VII).

La sua salute è logora dalle fatiche, dal lavoro campestre, dalle penitenze, dal vivere disagiato. L' abate benedettino confessa che il giovane lavora, studia in biblioteca, è di una pietà grande, è di edificazione a tutti (pag. 96-101).

Ma il santo era così dignitoso, così spiritualmente bello! (p. 154) Il viso pallido, scarno, spirava dalla fronte fatta più alta, una dignità, una gravità, una dolcezza triste... e gli occhi erano del tutto altri occhi, avevano un inesprimibile divino, tanta umiltà e tanto impero, l' impero di un amore trascendente.... (177-78).

Non è forse questa la fisionomia del Santo? Il Manzoni descrive la figura magnanima del card. Federigo « tra i segni dell'astinenza, della meditazione, delle fatiche, una specie di floridezza verginale... l' abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d' una lunga vita, l' amore degli uomini, la gioia continua d' una speranza ineffabile, vi avevano sostituita, direi quasi, una bellezza senile....» (cap. 23).

E quella del P. Cristoforo al Lazzaretto « la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L' occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splen-

dido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera... ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che la infermità ci andava a poco a poco spegnendo (cap. 35).

E il Lacordaire nella conferenza *Il disegno generale della creazione:* « L'anima fortificata dalla penitenza può cancellare lentamente le impronte del peccato e surrogarvi i vestigi riparatori della virtù..... Di qua, anche nella fisonomia, i singolari lampi, che si aprono la via attraverso le rughe oscure del vizio. Dopo nobilitate le regioni sotterranee che la colpa aveva bruttate, l'anima arriva un dì alla fronte dell'uomo e vi spande bagliori sereni, ecc. ecc. Volti dei santi, dolci e forti labbra... colori sacri dell'anima che splendete nella vecchiezza e nella morte... avventurato colui che vi ha compreso e ha ricevuto dalla vostra gleba trasfigurata lezioni di saggezza e d'immortalità. »

Tutto il capitolo V « *Il Santo* » non contiene nulla che non sia nelle regole della santità cristiana, e non trovi riscontro nella vita di qualche eroe del cristianesimo; sia che assista e consoli gl' infermi operando guarigioni, sia che il popolo gli corra dietro acclamandolo santo e invocando da lui un miracolo, sia che risponda a colpevoli e a giovani spensierati, sia che consigli persone colte di poca o di diversa fede.

Lo stesso vivo amore per le bellezze del creato, per il verde delle colline, delle montagne, per il sorriso del cielo e dei fiori, non ci ricorda — tra gli altri — Francesco d'Assisi? (pag. 222-268).

Le ultime pagine del capitolo III « *notte di tempeste* » che descrivono l'assalto delle tentazioni, mentre egli è assorto nella preghiera, sono splendide di calore e di vita; pagine tenere e commoventi, che ricordano le tentazioni di S. Girolamo, di Antonio Abate e di Gesù Cristo medesimo. È il gran tormento delle anime pure e vicine a Dio! traduzione e commento delle parole sublimi dell'Imitazione « *in amore non vivitur sine dolore* ».

E l'ultimo assalto della tentazione, già in fin di vita « di sei giovani donne bellissime che offrivano in sei scintillanti coppe d'argento un liquore di vita, di salute, di piacere.... e lo sforzo di Benedetto di staccare dall'intimo sè le imagini delle figure tentatrici.... di gettarsi anima e coscienza in seno al Padre.... di annientarsi in esso.... e quell'apparire del viso trasfigurato dopo vinta la tentazione » tuttociò rivela nel Fo-

gazzaro un profondo conoscitore della storia della santità cristiana, ed è uno stupendo finale di psicologia ascetica (pagine 451-53). E se la tentazione è la prima prova della santità, la calunnia ne è l'aureola; e anche attraverso a questa è passato il nostro *Santo*, come tutti i veri santi del cristianesimo. Dall'osanna al crucifige, dal Tabor al Calvario!

Restava un punto assai delicato nella vita del *Santo*, l'incontro coll'antica amante, Giovanna Dessalle. E tale incontro come è elevato e nobilmente grande! (pag. 177-78). Il colloquio è brevissimo, scultorio. « Benedetto era nell'ombra. La voce di lui mormorò appena udibilmente — senza *fede ancora?* » — Il suo desiderio è d'ispirarla nell'anima che n'è priva, e muore confortato, *il suo volto s'irradia di un sorriso*, quando la signora Dessalle, colei che non può credere, attrice e complice del mistero della caduta e dell'abisso colpevole « *nel bacio del crocifisso di un bacio appassionato* » mostra il principio della risurrezione morale e della fede in Dio.

E le ultime parole del morente non sentono forse il profumo del discorso di Gesù nel cenacolo, riboccante di una sublime tenerezza, di una tenerezza infinita? (S. Giovanni, cap. 15, 16, 17).

« Restate uniti.... pregate senza posa e insegnate a pregare.... portate voi sempre nel vostro cuore il Padre che non avete veduto ma che avete sentito tante volte come uno spirito di amore spirante in voi, che vi metteva il desiderio dolcissimo di vivere per esso. Se così farete, l'azione vostra sarà tutta viva di Spirito di Verità.... Amatevi.... l'amore basta.... » Non sembra di assistere alla morte di un venerando fondatore di ordine cenobitico, che lascia gli ultimi ricordi di perfezione ai suoi figli spirituali?

Nessun cristiano — al certo — può vivere e morire più santamente di Piero Maironi!

Ed ora una breve analisi della sua dottrina e del suo programma sociale.

Il discorso del santo a Ienne è eminentemente ortodosso; è l'illustrazione e il commento alle divine parole del Salvatore « *quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis* » e delle altre « *omnia possibilia sunt credenti* ».

« Se questa giovine è guarita, non io l'ho guarita ma

sua fede. Questa forza della fede che l' ha fatta alzare e camminare è nel mondo di Dio, dappertutto e sempre.... Pregate di guarire sì, ma.... pregate di poter adorare la volontà del Signore quando vi dà la morte come quando vi dà la vita.... E nemmeno sapete pregare. Voi pregate allo stesso modo i santi che sono i servi e Iddio ch' è il Padrone: quando non fate peggio!... Domandate con fede prima la guarigione dell' anima e poi la guarigione del corpo »... (pag. 220-221).

A pagine 155-56 è un trattato di teologia mistica e spiega l' azione sopprannaturale di Dio nell' uomo come naturale « come Dio dà la luce e la vita, così ispira le anime al vero, al bene. *Magister adest et vocat me*, dice a D. Clemente.

Ho avuto torto di non capire che il Maestro è presente sempre e chiama sempre, me, Lei, tutti. Basta farsi un po' di silenzio nell' anima, la sua voce si sente ».

Il programma sociale del Santo è racchiuso in un discorso a pag. 291-97 e desidererei che i nostri amici indicassero la frase o il concetto che non è giusto nè cristiano. I difetti di metodo dei *due così detti campi cattolici* sona rilevati con molta serenità oggettiva e con molta franchezza evangelica. « Nell'altro campo cattolico militante non si è senza peccato... si è inebbriati dell' idea di modernità. La modernità è buona ma l' eterno è migliore... l' azione sociale, amici miei, è sicuramente buona come opera di fraternità e di giustizia, ma, simili ai socialisti, certi cattolici la marchiano con il marchio delle loro opinioni religiose e politiche, rifiutano di accomunarvi gli uomini di buona volontà se non accettano quel marchio.... Io vedo nell' avvenire cattolici laici; zelatori di Cristo e della Verità.... cavalieri dello Spirito Santo, nel campo scientifico, artistico, civile, sociale, religioso ecc. ecc. »

È il pensiero di Leone XIII nel *rerum novarum*, nel riordinamento degli studi filosofici, storici, biblici; nell'incoraggiare la fondazione di atenei e di università cattoliche.

L' età nostra, è un' età di scienza e di democrazia, e la Chiesa stessa sarà discussa a base dell' una e dell'altra.

E per questo non c' è bisogno davvero di uscire dalla Chiesa, come pretendono alcuni giovani.

Errore madornale!

La Chiesa accetta lo sviluppo ulteriore dei suoi dogmi, la maggiore comprensione di essi da parte di chi studia, come l'opera della creazione non esclude lo svolgersi naturale dei germi vitali. La frase del Santo « la Chiesa è un laboratorio

di verità in azione continua » non è che la teoria del cardinale Newman « the developpement of the dogmes ».

« Non dite che perchè si dissecca la corteccia, l' albero morrà. Se aveste orecchi udreste il moto della corteccia nuova che si forma... che si disecchera alla sua volta perchè altra le succeda... L' albero non muore, l' albero cresce... »

Lo sviluppo dell' eterno pensiero cattolico non termina con S. Tommaso d' Aquino o col Bossuet, come non è incominciato con essi; il progresso non è un punto, è una linea; e la linea retta della verità come quella della giustizia, può essere tracciata sino all' infinito. *Estote perfecti sicut et Pater vester celestis perfectus est.*

Rimane il discorso al Papa in cui molti vedono poco rispetto e meno ortodossia.

Il *primo* spirito maligno che ammalia la Chiesa è lo spirito di menzogna. « Santo Padre, oggi pochi cristiani sanno che la religione non è principalmente adesione dell' intelletto a formole di verità, ma che è principalmente azione e vita secondo questa verità »....

Non è forse il pensiero apostolico « *factores legis iustificabuntur; e, fides sine operibus mortua est?* »

Il *secondo* è lo spirito di dominazione, che s' insinua così facilmente nell' animo dell' uomo, per cui un apostolo esortava a chi presiede, di non voler dominare « *neque ut dominantes in cleris sed forma facti gregis ex animo* » (1 Petr. c. V).

Il *terzo* è lo spirito di avarizia da cui tutti più o meno siamo affetti: « *febris nostra avaritia est* », dice un Santo Padre.

Il *quarto* è lo spirito d' immobilità.

« Sono un peccatore indegno di venire paragonato ai santi, ma lo Spirito di Dio può parlare anche per la bocca più vile. Se una donna ha potuto scongiurare un Papa di venire a Roma, io scongiuro V. S. di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre, ma la prima volta, almeno la prima volta, uscite per un' opera del vostro ministero. Lazzaro soffre e muore ogni giorno, andate a veder Lazzaro » (pag. 363-83).

Ora può sembrare irriverente un tal discorso per chi ignora o vuole ignorare la storia della santità.

I santi non ebbero mai gli scrupoli di ciò che chiamasi diplomazia, dell' etichetta umana, delle convenienze e degli opportunismi di una certa società. Il santo non adopera mezzi termini, parole che velano il pensiero, quel dire e quel non

dire insieme.... egli ha un programma l'*est*, *est*, *non*, *non*, del Vangelo, e non sarà mai che tradisca la verità e la coscienza. Il santo non teme che Dio e non vuole a giudice che Dio solo.

E perciò alzerà la voce severa, inflessibile, contro l'errore, contro gli abusi e la tirannia, in difesa di tutti gli oppressi e dei santi diritti conculcati, senza riguardo a quale specie di autorità egli parli.

Da S. Paolo a S. Pier Damiani e S. Bernardo; da Agostino, Girolamo, Ambrogio, Grisostomo, Atanasio a Gregorio VII, da S. Caterina da Siena a S. Teresa, a Giovanna d'Arco; da Antonio Abate e Antonio di Padova al Savonarola.

Se non si pensasse che i loro discorsi sono ispirati a un alto sentimento di equità e di rettitudine e allo zelo della gloria di Dio, questi uomini si direbbero dei ribelli, tanto sono talvolta acri, rudi e senza riguardi umani.

Ma tutti costoro sono santi? Sì o no?

E allora, anche Piero Maironi è un santo; e se nel libro del Fogazzaro è una figura ideale, ha però il merito di essere rilevata dalla realtà storica.

È un magnifico quadro di artista copiato dal vero. Spero che tutti gli onesti ne converranno; se non ne convengono, non è la verità che ci perde.

Le mie modeste osservazioni, del resto, non risguardano il contenuto filosofico, politico e letterario del libro, nè ho seguito l'evoluzione psicologica del Maironi dai lavori precedenti del Fogazzaro, ciò che ha fatto il Meda in una accurata recensione. (V. *Scuola cattolica*, quaderno novembre) Io considero il *Santo* dal lato puramente religioso, come lo scritto di un agiografo. E dico, che, fatte le poche eccezioni di qualche frase un po' rude, e anche di queste sarebbe facile riscontrarne nella vita dei santi — il ritratto di Piero Maironi — o meglio — di Benedetto, può figurar molto bene nella storia della santità cristiana.

E aggiungo, che se si fosse potuto prescindere dall'ambiente troppo noto e troppo sospetto per alcuni, in cui il *Santo* è comparso, e dalla data recentissima della sua edizione e anche dal nome dell'*autore* (sì anche da questo, perchè in molti *minuit praesentia* o *nomen famam*) il libro sarebbe stato lodato e ammirato.

Notisi la prudenza della Chiesa nel non permettere che

si parli di santi contemporanei se non dopo parecchi anni dalla loro morte. E ciò, perchè vi sono passioni troppo vive e troppo contrarie intorno ad essi, e molti santi finchè vissero — spero non mi si contesterà questo — furono esposti a censure e a maldicenze.

Il Curato d' Ars citava sorridendo due lettere ricevute nello stesso giorno, in una delle quali gli si diceva: « *voi siete un gran santo* » e nell' altra: « *voi siete un grande impostore* ». E persino tra i primi cristiani vi era chi accusava S. Paolo di sapere alzare la voce soltanto per lettera, ma la sua persona e la sua eloquenza valevano assai poco. ([1])

Ripeto, se la vita di Piero Maironi fosse stata trovata in un fondo di biblioteca di qualche vecchio monastero, s' egli fosse un santo dei primi secoli della Chiesa o anche del 1200, 1300.... i critici moderni, agiografi, *cultores sanctorum*, sarebbero venuti fuori per dire al mondo: che gran Santo Piero Maironi! Che profondo conoscitore dei suoi tempi! che carattere forte! parlare così alto contro un governo e contro i difetti degli uomini di chiesa, è proprio solo dei santi!... Tale sarebbe il linguaggio, non lo credete?

Ma una gran parte delle critiche di parte nostra — non parlo *de iis qui foris sunt* — alcune ingiuste o imprecise, altre insulse del tutto, derivano da questo fatto: Il *Santo* è, disgraziatamente, un libro stampato alla fine del 1905, e l' autore è.... il Senatore del Regno d' Italia, A. Fogazzaro.

E. Dehò

([1]) Epistolae, inquiunt, graves sunt et fortes; presentia autem corporis infirma et sermo contemptibilis (2 Coeint 10, 10) — Altrove si accusò la sua astuzia, la sua inferiorità innanzi a Cefa, in modo che Paolo si vide costretto — con grande pena dell' animo suo — a fare un autapologia e un autopanegirico per dimostrare che non era da meno degli altri apostoli.

Le Riforme Sociali del Duca Pier Luigi Farnese

Appunti.

Pier Luigi Farnese riformatore! Questa affermazione sembra un paradosso, perchè la nostra mente è tratta ad evocare — in un moto, quasi diremo, istintivo, certamente spontaneo — la serie di tradizioni e di leggende che circondano la memoria di quel duca, da esse raccomandato così malamante ai posteri, dipingendolo come un uomo dedito ai piaceri brutali, come un tiranno liberticida! Tiranno sugli averi e sull'onore de' suoi sudditi al punto da eccitare fortemente le ire, e da restarne miseranda vittima!

Pier Luigi Farnese e le sue riforme sociali! Queste parole debbono avere il suono ed ottenere l' effetto di una grossa bestemmia, perchè non appena che le abbiamo pronunciate, la nostra stessa immaginazione è spinta a mostrare a sè medesima, in un impeto di riflessione reattiva, la triste, bieca figura del bastardo di Paolo III e, mentre scriviamo, ai nostri occhi — seguendo quell' impulso mentale — appare una mole emergente sulla città di Piacenza — il palazzo costrutto da Pier Luigi, il famoso castello, pur immenso nella sua incompletezza; quell' edificio del quale al visitatore si addita specialmente una finestra, ora murata, come quella da cui i nobili congiurati gettarono il corpo esanime dell' odiato monarca. Ed è tanto, e così profondamente radicata nell' animo nostro la convinzione dell' efferatezza e della sozzezza di quell'uomo, che nemmeno il principio di quel senso di commiserazione, che sentiamo anche per i più tristi, sorge in noi al ricordo di quella morte feroce; nemmeno un senso di pietà commuove il nostro cuore, anche se tentiamo, alla scorta delle tradizioni e della leggenda, ricostruire la terribile scena di quel tragico momento, nel quale Giovanni de' Conti Anguissola, dalla tradizione raccomandato ai posteri quale eroico salvatore della patria e, nello stesso tempo, nel pieno esercizio della ragione ultrice dell'onore offeso, immerse reiterate volte l'affilato pugnale nel petto del suo sovrano, che, sebbene conscio della

trama avverso di lui ordita, fidente e con sorriso sulle labbra floscie per l'abuso del diletto, eraglisi mosso incontro per udire la cagione che avea trattenuto nel castello, oltre l' usato, esso Anguissola e, attrappito per le lunghe fisiche sofferenze, impotente alla difesa che nemmeno tentò, al suo uccisore fiocamente disse — « Ah! Conte, conte! »

Eppure Pier Luigi Farnese non fu il tiranno, in Piacenza, che le storie e le tradizioni ci vorrebbero dipingere e, sebbene ucciso in nome della libertà (ah! madama Rolland.... quale verità sacrosanta voi diceste avviandovi al patibolo pure per voi apprestato dalla forsennatezza incosciente e ruinosa della rivoluzione francese!), si può affermare che appunto il suo eccidio sta a provare.... l'esattezza della nostra asserzione.

È interessante, per lo studio che facciamo, l' esaminare e il riprodurre nel modo più conciso e nello stesso tempo più esatto che sia possibile, la fisionomia politico-sociale dei tempi nei quali Pier Luigi Farnese tenne il ducato di Parma e Piacenza.

Se fuvvi epoca nella quale la legge era costituita dalla volontà del più forte, fu certo nel secolo XVI e in modo speciale nelle regioni, come quella di Parma e Piacenza, rette dal Governo Papale per mezzo dei Legati, i quali invece di adoperarsi per porre, con prontezza ed energia un rimedio alle condizioni di mal governo causato da varie circostanze, e in modo speciale dal succedersi frequenti di invasori stranieri, dal cambiarsi spesso di dominatori; pur di vivere quetamente, lasciavano pressochè la più ampia libertà di fare e disfare ai feudatari che, molestati da una benchè minima tutela, si sarebbero lagnati presso il potere centrale e li avrebbero danneggiati nel loro tornaconto!

Che cosa importava ai legati Pontifici che il popolo angariato si lamentasse? la sua voce ben difficilmente sarebbe arrivata sino a Roma o, se, per un caso ben raro, vi giungeva, era assai fioca, così da non udirsi nemmeno. E poi non è di regola generale che il sottomesso si lagni di chi gli sta sopra?

Se non che anche fra i feudatari non regnava il maggior accordo e ben spesso si accendevano delle guerre tra que' signorotti che Alessandro Manzoni ha fotografato, così mirabilmente in tutta la loro albagia ignorante; — ed erano guerre accanite, atroci, interminabili, disoneste, seguite da

inaudite vendette. Di questo quadro abbiamo una descrizione sbiadita e quasi sempre parziale ed inesatta nelle cronache scritte da penne prezzolate, per la maggior parte intese, a diritto o a torto, ciò non monta, ad esaltare le gesta e le pretese di coloro che meglio le pagavano.

Oh! colline amene, dal dolce declivio, ora ridenti per lussureggianti vigneti, per aromatici pascoli, sulle quali graziose villette ne invitano al godimento di un' aura salubre e ristoratrice; oh! monti belli nel vostro orrido, attraenti coi vostri profondi burroni, in fondo ai quali il ruscelletto dall' acqua scarsa ma argentea e limpida disseta il gregge e pur chi lo conduce, ambedue fidenti in un' atmosfera di solinga pace — se poteste narrare le ignominiose, barbare e raccapriccianti scene delle quali foste teatro! Quanto possente è l' amore, altrettanto lo è l' odio dell' uomo contro l' uomo terribile, costante riproduzione questa, del Caino invidioso e turpe che uccide il mite Abele!

Ecco che cosa scrive di quei tempi il Penna [1]: « I nobili avvezzi al debole governo dei legati o vice legati apostolici da loro considerati come eguali o di ben poco superiori al loro grado, vivevano la maggior parte dell' anno in modo da sovrani e da signori indipendenti nelle loro terre o castella, ove, malgrado ogni legge e decreto, recavansi in certa maniera a gloria il tiranneggiare con le già dette estorsioni e gravezze i loro sudditi e rendersi formidabili ai vicini ed ai lontani con sanguinarie gesta e facinorose imprese. » Il Penna con questi brani non fa che copiare quanto scrisse lo storico Poggiali. [2]

Ci dilungheremmo troppo, se riportassimo, per riprodurre con maggiore veridicità la fosca tinta di que' tempi, altri brani degli storici che si sono occupati di questa materia, specialmente della fotografia morale dei nobili d' allora i quali come scriveva il Poggiali « appena conoscevano i nomi di ubbidienza, e suggezione », e dei quali non è a dirsi, scrive l' Odorici « quanto fosse in quel tempo l' arbitrio e l' insolenza sulle masse del popolo, considerato per essi come servo della gleba » e pei quali il comune, scrive il citato Odorici « non era più che uno schiavo ambito ad un tempo e nello stesso tempo tormentato. »

(1) PENNA ANDREA — *Pier Luigi Farnese e la congiura di Piacenza.* — Guastalla, Tip. Pecorini, 1891.

(2) POGGIALI. *Cronaca di Piacenza.*

I legati pontifici, come dicevamo, non si occuparono gran che nè di difendere il popolo contro le prepotenze nobilesche e nemmeno di comporre i truci dissidi tra que' potentati; lasciavano a questi la briga di vendicarsi delle onte patite, di riconquistare il territorio usurpato dall' altrui avidità. Ed essi, forse col loro contegno neutrale, credevano di compiere un atto di alta politica, perchè in quel continuo attrito vedevano una causa permanente di debolezza che a' loro occhi costituiva una causa di sicurezza per le ragioni di potestà della santa Sede!

Ma il popolo avrebbe sempre taciuto, e non sarebbe venuto il giorno in cui esso — approfittando dello stato di infiaccamento di que' signorotti — si sarebbe preso una rivincita contro di loro, vendicandosi delle sofferenze patite e della noncuranza di chi lo avrebbe dovuto difendere e proteggere?

E quell' arrabattarsi dei nobili, se al momento poteva riescire gradito alle potenze straniere, interessate da altre cure, non poteva, a momento più opportuno, dar motivo o pretesto per qualche intervento da parte di alcune di esse, intervento che si sarebbe ben tosto convertito in occupazione effettiva del territorio appartenente allo stato Pontificio?

Non sappiamo se questi problemi si presentassero alla mente dei legati pontifici, e tanto meno se essi siansi occupati per sciogliere o l' uno o l'altro o anche ambedue insieme. Giacchè, come si discerne a prima intuizione, intercede fra di essi un intimo legame; la sommóssa infatti del popolo — stanco di piegare la schiena sotto le sferzate feudatarie — poteva dare l' appiglio per l' intervento delle potenze estere. Certamente, almeno molto probabilmente Pier Luigi Farnese, Principe romano, nelle cui vene scorreva del sangue generoso con tutto che bastardo, intravvide questi problemi, intuì il suo compito, grave e grande e tale da rendere eternamente memorando il nome di chi l' avesse saputo attuare; egli si vide dinanzi la strada che a lui spettava di percorrere — strada irta di spine e difficoltà, ma in capo alla quale era una meta grandiosa — atterrato cioè il potere sregolato dei feudatari e restaurato quello della casa Farnese, nel modo più razionale che si potesse e che lo consentissero i tempi. Ora per raggiungere lo scopo, ben sapeva che doveva avere alleato il popolo, perchè non si può avere governo retto ed efficace dove non lo sorregga la fiducia del popolo; altrimenti si avrà sempre la prepotenza, il cui regno è effimero quanto maledetto e sterile!

E Pier Luigi Farnese raggiunse la meta?

Come dalla maggiore o minore grandezza del nugolo di polvere si può argomentare la grossezza del corpo che l' ha fatta sollevare, cadendo sulla strada arsa dalla spietata canicola, così dal rumore che si formò intorno alle innovazioni introdotte da Pier Luigi Farnese, le cui modalità egli forse escogitò e delineò d'accordo col legista Da Viustino, presso il quale dimorava da qualche tempo quando fu proclamato Duca di Parma e Piacenza, si può giudicare della loro importanza. E similemente, per tornare al paragone di prima, nella stessa guisa che si può tanto meglio riguardare il corpo che causò il sollevarsi della polvere, quanto più si è dileguata o per meglio dire scomparsa del tutto la polvere stessa che, entrando negli occhi, li offuscherebbe, così a quasi quattro secoli di distanza quando delle riforme Farnesiane non resta che il ricordo conservato negli archivii e nelle Biblioteche, se ne può ragionare con maggiore pacatezza, con criterî puramente oggettivi, e, se pure qualcosa di soggettivo dovesse entrare nelle deduzioni che fossero per farsi, ciò avverrà in quella misura e proporzione che la necessità delle cose impone, per la semplice ragione del nesso che intecede tra il creatore e la cosa creata.

Vediamo intanto che ne dissero i cronisti e gli storici.

Il Bonaventura Angeli Ferrarese [1] scrive « entrato poscia come Duca in Parma, si diede a disporre e ordinare quelle cose, che in questo principio di signoria parevano avere grandissimo bisogno di provedimento, attendendo sopratutto a reprimere quell' imperio, che l' havevano sopra gli altri preso i nobili, rimedio forse anchora hoggidì in qualche luogo bisognevole e come se questo partito di molta soddisfatione al popolo, hoggimai per le troppe gravi somme stracco, desiderava pur sua volta vedere la città ben governata e retta; e che la giustizia e la ragione fosse conosciuta per maggiore della forza, e della potenza, che perciò se lo rendè tanto obbligato, che potè nei bisogni avedersi, che egli haveva nell' intrinseco del cuore dipinto, anzi scolpito l' honore della casa Farnese; così fu di discontento a' coloro che più, come prima, commandare non potevano, e si rivelò contraria la magior parte de' nobili, alcuni de' quali ammoniti più volte a stare a freno e dentro i termini dell' honestà, nè volendo udirlo, spogliò della terra, castella e stati, che havevano. Si godeva il popolo parendogli haver in gratia e benevolenza trovato un amorevole e benignissimo padre, nell' occorrenza

[1] Bonaventura Angeli Ferrarese. — *Historia della città di Parma ecc. MDLXXXXI.* — Parma, Tip. Erasmo Viotto.

per difenderlo un valoroso signore e ne' reggimenti un'ottimo Principe. All'incontro si dolevano i nobili, ch' egli fosse venuto a sturbare la loro signoria e levarli gran parte di quella autorità, la quale havevano molt' anni a' dietro usato, e non avendo punto riguardo, s' ella ragionevole fosse o no, l' odiavano a morte, il qual odio s' accrebbe tanto più perchè egli commandò per pubblica legge, che tutti i nobili, che stantiavano per le castella e ville, sotto gravissime pene ritornassero a' stantiare nella città, si per nobilitare più le terre, come per riempirle più d' habitato. »

In altro punto così si esprime: « era egli poi odiato da molti suoi vassalli dello stato Piacentino, i quali non potevano patire che loro fusse stato levato quel loro licentioso vivere e quella libertà, che già per lo spatio di molti anni vi havevano usurpata; i quali fomentati dal Doria e da Don Ferrante (Gonzaga) da' quali alcuni vi furono più volte a parlare e da lui riceverono ambasciate, congiurarono di volerlo ad ogni modo uccidere ».

E questo si scriveva contemporaneamente al ducato del Farnese e si pubblicava nel 1591, quarantaquattro anni dopo l' uccisione del *tiranno* cioè, quando alcuno de' nobili pugnalatori era ancor vivo, nè gli poteva forse garbare un giudizio così esplicito sopra l' opera di quel sovrano che il Locati [1] non esitò a dichiarare degno di « essere eguagliato a quegli antichi Romani, famosi per le grandi e superbe opere loro. »

Ed un altro storico, il Boselli: [2]

« Non di sole allegrie s' occupò il Duca n. s. ma del pubblico e privato bene ancora. Nel gennaio egli diede delle disposizione per alloggiare i cittadini, le cui case erano state demolite e perchè gli edifizi che si fabbricherebbero, riuscissero d' ornamento alla Città: ordinò pure un nuovo Compartito per esaminare il quale gli anziani elessero due cittadini. Il compartito ossia la descrizione di tutte le bocche d'uomini e di bestie, e di tutte le sostamze che davano rendite, fu ristretto alla città e ai contorni della medesima. »

E il Garilli: « Se la vita privata di questo Duca non fu senza vizi la politica sua amministrazione non sembra fosse così riprovevole come si volle far credere. Contro i feu-

[1] R. P. Omberto Locati. *Cronaca dell' origine di Piacenza.* — Cremona, Vincenzo Conti MDLXIIII.

[2] Boselli, *Storia Piacentina.*

datari egli spiegò non ingiusta (si noti la fine ed acuta distinzione) ma imprudente severità; *vera ed unica causa di sua morte violenta.* »

E il Penna già citato: « Prese le redini del Governo, Pier Luigi formò tosto quello che oggi avrebbe nome di consiglio dei ministri........ creò per ciascuna città una congregazione di sette giureconsulti. » « Per questa creazione di magistrati e tribunali, non conosciuti prima, non è a dirsi quale buono augurio del governo di lui ne traesse il popolo, tanto più che il duca volle che fossero liberati tutti i carcerati, fuorchè quelli rei di peculato, di moneta falsa, di eresia e che si oppose al passaggio delle soldatesche spagnole, dirette a Lucca ed a Siena, le quali com'è noto, lasciavano pei luoghi, dove passavano, le loro vestigia. Lo credeva, mi si passi la frase, *un rigeneratore di popoli* e l'amava di quell'amore grande insieme e geloso, con cui solo è capace di amare il suo principe quel popolo che vede alfine per mezzo di lui cascare l'esosa tirannide che da molti anni l'opprime. E Pier Luigi non fu meno abile a cattivarsene la benevolenza, di quanto fosse sagace nel cercare i mezzi per infrenare i feudatari.

Richiamando la legge dei Visconti, degli Sforza, dei Papi, dispose che quanti signori, cioè, possedessero 200 lire di rendita dovevano dimorare in città, colla pena della perdita della cittadinanza e minaccie di confine, se non ubbidissero; emanò un bando universale, col quale comandava, a tutti i feudatari, che avevano terre e castella nel territorio, di venire ad abitare nelle città principali proibendo loro di stare nei propri feudi. Questa notizia, se dispiaceva a tutti i feudatari in genere doveva poi mettere in iscompiglio coloro che vivevano al servizio chi di un signore, chi di un altro. »

E il notissimo Litta [1] alla Tavola XI. « Fatto signore, istituiva un consiglio di giustizia e il maestrato delle entrate ducali e ponendo novelli censimenti, per più equo riparto di contribuenti, regolò le imposte e volle che a tutti fosse fatta giustizia. » E altrove « Lamenta il P. Affò codeste persecuzioni del patriziato, ma non avverte quanto fosse in allora la prepotenza dei nobili sulle masse popolane, che essi tenevano come serve della gleba. Fu severo Pier Luigi, ma la piaga era profonda.

Le due città governate dal pontefice lontano eran tutte

(1) LITTA POMPEO. — *Famiglie illustri*, Vol. 12, Tav. XI.

all' arbitrio di pochi, ma potenti casati che sempre di intelligenza coi legati del vaticano, rammolliti nei loro *bisogni* (?) dalle suadenti argomentazioni dell' oro, (e questo conferma splendidamente il quadro da noi fatto sul principio del governo dei legati pontifici) erano in patria onnipotenti: erano ciò che il patriziato delle città di Terraferma era per la repubblica di Venezia.

Se li tormentasse Pier Luigi, appunto perchè potente o per candido desiderio di popolare rigenerazione, veramente non saprei. Certo è che le sue provvidenze migliorarono le condizioni del suddito angariato rimpetto alla superba volontà del patrizio. »

E altrove « Se guardiamo a' suoi decreti, ha un fondo in essi di popolare larghezza, che se non fosse velo al forte proponimento di farsi grande sulle rovine del patriziato, parrebbe una guerra contro le propotenze della feudalità. Il 2 Marzo 1546 vietato agli ottimati il taglieggiare i villici, creava un tribunale per le liti fra popolo e nobiltà; e niun decreto de' tanti suoi può dirsi opposto al ben essere delle masse cittadine. »

Quantunque ci riserbiamo di commentare più innanzi i provvedimenti farnesiani, non senza tener conto dei commenti fatti dagli storici, non ci possiamo trattenere da rilevare qui subito l' importanza delle parole scritte dal Litta, scrittore aristocratico e di aristocrazia e che, in altri punti delle sue biografie farnesiane, si esprime assai duramente sul conto di Pier Luigi: nè affatto scema l' importanza dell' elogio l' inciso « che se non fosse velo al forte proponimento di farsi grande sulle rovine del patriziato » il quale inciso, è una concessione che data la sua qualità di scrittore nobilesco doveva pur fare.... alla sua casta, per la quale per varie ragioni, non ultima fra di esse l' enorme costo, era quasi esclusivamente destinato il bellissimo suo lavoro.

Una delle riforme più importanti per l' intimo scopo suo fu certo la riordinazione del catasto; il Poggiali ne parla nel modo seguente « mandò bando sotto pene asprissime, che cadauno Comune e huomini de la Valera, e cussi de le città, havessero dato in man de' mii Deputati tute le boche humane, cussi vechi e picoli, come altri, le bestie de' ogni sorte e li beni stabili, sotto il nome de' quali se intendeva cadauna cosa, mandasse redito. »

Nè, per dare un' idea maggiore del carattere di Pier Luigi

Farnese, è da tacersi delle consuetudini che aveva di accogliere, anche quando recavasi a passeggiare per la città, le istanze de' poveri, cui tante volte dava ragione li per lì. « Accompagnato da questi (i suoi segretari o consiglieri), scrive il Poggiali, il Duca nelle gite sue, spesso si arrestava per ricevere Memoriali ed ascoltava le doglianze de' poveri, e de' contadini massimamente che di frequente gli si gettavano ai piedi, implorando soccorso contro l' ingiustizia e prepotenze de' loro signori; a quei ricorrenti, talvolta prometteva egli, e talvolta faceva giustizia sul fatto, coll'avviso di qualcuno de' consiglieri suoi, che a tal fine sempre voleva al fianco: tutti in generale accogliendoli con faccia e parole di cortesia piene, e dolcezza; e loro apertamente dichiarando che la crudeltà, le violenze e l' oppressione troverebbero in lui sempre mai un giudice severissimo e un acerrimo persecutore ». E Pier Luigi Farnese fu accusato di tracotanza spagnolesca!

E il tanto citato dagli storici Ireneo Affò, [1] *de' minori osservanti* che cosa dice di queste riforme e del rumore che esse levarono? Ben poco esso se ne occupa e con particolari tanto insignificanti da provocare nell' animo di chi legge il lavoro di *quel frate* un senso di disgusto, troppo evidente essendo la voluta, maliziosa noncuranza, se in un libro dedicato completamente alla narrazione della vita di Pier Luigi Farnese si è appena accennato, e inesattamente, a quanto, o a fin di bene o di male, questo lo vedremo, egli operò.

Scrive su tale argomento il citato autore. « Prese il Popolo buon augurio del governo di lui veggendolo subito pensare all' indennità dello Stato con mandar Annibal Caro al marchese del Vasto per impedire il passaggio sul Parmigiano e Piacentino a quelle truppe spagnole, che si partivano allora dallo Stato di Siena e di Lucca, le quali perciò passarono il Po a Brescello, e non toccarono punto il Parmigiano. Ma le più nobili e potenti famiglie conobbero esser venuto a governarle un uomo, il quale avendo l' origine simile a quella del famoso Cesare Borgia Duca Valentino, voleasi prevalere della malsana politica di Niccolò Macchiavello, che sul modello del Valentino avea formato il suo libro ad istruzione de' Principi; conciossiacosachè ben presto, giusta gli insegnamenti di Machiavello, fece conoscere, che ambiva di essere piuttosto temuto che amato e che ricercava di oppri-

[1] Ireneo Affò. — *Vita di Pier Luigi Farnese*. — Milano, Emilio Guasti, 1821.

mere tutti quei potenti, che gli potevano far ombra. Tale suo consiglio manifestossi per un bando universale, in vigore di cui comandava a tutti i feudatari, che avevano terre, e castella nel territorio, di venire ad abitare nelle città capitali, proibendo loro lo stare ne' propri feudi. » Tutto questo non è forse troppo poco?

E Francesco Giarelli del quale è noto il sottile ed acuto spirito critico scrive [1] « Pier Luigi prendendo le redini del governo, formò tosto quello che oggi avrebbe nome di consiglio dei Ministri, ed allora dicevasi di segretarii intimi e partecipanti. A capo di tutti c' era il suo fido Apollonio Filarete: ed altri nove fra cui ingegni preclari; e nomi famosi. Basti citare Annibal Caro, celebre traduttore dell' *Eneide* il classico purissimo, costituendolo sulle cose della giustizia (del quale lamentiamo la mancanza di una esatta storia di quei tempi tanto critici); il filosofo Giovanni Pacini e quell' ingegno preclarissimo che fu il nostro Bartolomeo Gotifredi. Sette giureconsulti amministravano la giustizia. Essi sedevano pubblicamente il lunedì e il venerdì. L' udienza era segreta il mercoledì. Il sabato lo dedicavano a visitare i carcerati. »

« Al Farnese, scrive sempre lo storico piacentino, per questi ordinamenti importanti e perchè s'era circondato di uomini di vaglia, il popolo fece buon viso. »

« Quanto alla nobiltà piacentina essa si teneva in disparte. È un fatto che essa aveva capito come il Duca, mentre mirava a farsi amare dal popolo, tendeva altresi a farsi temere dal patriziato investito del feudo, nè i timori di questi potenti erano fuor di luogo. Diffatti poco dopo venne fuori un bando ducale per cui il duca comandava ai feudatari tutti di terra e di castella nel territorio di abitare le rispettive città di capoluogo: vietata loro una continua residenza nei propri luoghi; pene ai contravventori la confisca dei beni ed altri castighi speciali. »

« Correndo il 1546 cominciò ad incarnare i suoi disegni. Intanto volle si compiesse la tagliata: cioè a dire la radura del suolo intorno alla città per la periferia di un miglio. Ne fece segnare i confini a mezzo di colonne poste lungo le vie maestre, e sulle quali era scolpito la seguente epigrafe: *Intra hos fines, nemo structuram, arborem, vitem habeat, qui secus*

---

[1] Francesco Giarelli. — *Storia di Piacenza.* — Tip. Mascherotti di Piacenza, 1889.

faxit, gravis mulctae heus esto (se ne vedono due sulla strada Emilia presso le porta S. Lazzaro di Piacenza).

« Successivamente aderendo alle istanze di molti popolani i quali lagnandosi delle disparità ingiuste ancora in vigore per causa dell' ultimo compartito, ne chiedevano un nuovo più equo e più esatto, il Duca commise questa incombenza a Deputati per tale scopo eletti. Essi avrebbero con un censimento accurato classificati e i beni fondiari, e li uomini e gli animali che vi si riferivano, sicchè determinarsi potesse con norme sicure la misura dell' imponibilità e del reddito. »

E parlando del castello il Giarelli dice: « A misura che l' opera procedeva, lo sdegno e l' ire dei feudatari aumentarono, » per el gran stratio de' soli homini comandati con homini et bovi a la fabricha de dito Castelo, et anchora dubitandosi (e qui sta il punto!) che con il tempo non li facesse ruinar le Fortezze et privarli de li Feudi: et che più con il tempo havesse ad essere ma che la roba in preda, ma lo honor de le Done ».

« Strane paure invero, osserva e argutamente il Giarelli che i feudatari temessero per l' onore delle loro donne anche per l' erezione dei formidabili baluardi » E dice che *l' onore muliebre* fu il pretesto apparente dell' uccisione di quel Duca: l' ipocrisia non è retaggio soltanto de' nostri tempi!

Ed infine il Giarelli epilogando le sue note sul governo del Farnese scrive « le opere e le idee di Pier Luigi Farnese non erano dirette ad opprimere il popolo. Miravano invece a frenare i nobili, ad assoggettarli al potere politico, unico depositario nello Stato della legge e de suoi modi d' esecuzione. Certo è che il Duca Farnese imprendeva la lotta contro i feudatari non già pei *begli occhi* del popolo, ma si invece a servizio de' suoi speciali interessi. Forse egli applicava in piccolo le vecchie teorie di Tarquinio, il quale decapitava i più alti papaveri delle sue aiuole. Ma, comunque si fosse, è innegabile che Pier Luigi, cominciava colle sue misure coercitive a provare che l' evo feudale era finito: che una nuova « evoluzione » s' andava delineando nei criterî dei principi. Quindi sfrondare un po' alla volta le piante secolari da' privilegi dei patrizii, quindi ricondurli sotto l' impero della legge comune, quindi costringerli a fare atto di sudditanza a lui. E siccome il suo intendimento era di fare davvero, così egli fin da principio battè e battè duro ».

Ed infine eccoci allo Scarabelli ([1]) che sinora, collo storico Giarelli, è l'unico che di Pier Luigi Farnese ci abbia data una fotografia più avvicinantesi all' esattezza. Lo Scarabelli però si è curato più di studiare la vita del disgraziato Principe nel suo complesso, che negli atti legislativi da lui compiuti nel suo governo, dei quali egli così scrive: « Pier Luigi venne Duca a raccogliere in sè le autorità usurpate, a difendere i popolani, a far prevalere la ragione e la giustizia, ad estinguere le fazioni, a far prosperare i campi e le officine distribuendo colla protezione i pesi eguali per le spese del suo governo, agguagliando a ciascun suddito i diritti. »

E più avanti: « Certamente Pier Luigi non camminò rimesso, e nell' avocare a sè l' autorità e costringere i feudatari alla sommessione e a provvedere alla difesa propria e alla dignità de' sudditi fu presto, fermo e severo, ma non si poteva altrimenti con gente che da secoli viveva sbrigliata ».

E ancor più innanzi: « Il Duca aveva conservato i vecchi Magistrati, ma creato all' esempio di Milano per ciascuna città un consiglio di sette consiglieri giuristi, il quale dovesse espedire le cause de' feudi sia tra Feudatarî e Feudatarî, che fra Feudatarî e Principe, le differenze de' comuni, o le più gravi de' cittadini. Molto litigare ebbe Pier Luigi colla Curia di Roma per l' espedizione delle cause, ma finalmente ottenne che Civili e criminali come già prima si tollerava, si giudicassero nello Stato ».

E ancora: « Pier Luigi dato un decreto grazioso di libertà a' carcerati fuorchè rei di peculato, di moneta falsa e di creta, mise fuori ordine che volendosi tutti i suoi sudditi *indifferentemente e con buona giustizia ed equità governare*, si descrivano fra cinque mesi le cose e le persone dagli anni dieci ai settanta nella città, ne' contadi, ne' feudi. Ogni villa elegga un ricco, un mediocre possessore e un povero, i quali abbiano insieme la facoltà del censo; intanto ogni podestà, ogni mistrale mandi la nota delle terre possedute; dian registro di ogni vendita rogata dopo il 1518. Il Censo delle persone affidato ai parrochi, i quali ogni anno darebbero copia al Comune. Richiamata in vigore la legge de' Visconti, degli Sforza, del Papa, che quanti signori posseggono più di 200 lire di rendita dimorino in città, privati della Cittadinanza, e mi-

---

([1]) LUCIANO SCARABELLI. — *Dell' ultima ducea di Pier Luigi Farnese.* R. Tipografia, Bologna, 1868.

nacciati di confisca se non obbediscano; chi casa non abbia la fabbrichi; e per ciò istituì una Congregazione degli Edili in Piacenza e Parma la quale determinasse lo spendere in esse e le ampiezze, onde non eludesse la legge e non si formasse la città ».

E più avanti;

« Quindi perchè alla città non mancasse la vettovaglia mentre continuo i castelli n'erano pieni e non fosse scusa al fuggire, comandò che quanto producevasi nel lor raggio di quindici miglia dovesse nelle città medesime portarsi; e per impedire i soprusi de' feudatari e liberare così i commerci interni e assicurare ai produttori le loro sostanze, aggiunse poco di poi una nota, confermante un Decreto del Maggior Magistrato, che nessuno ardisse nè presumesse per diretto o indiretto, cittadini o contadini, mezzadri, fittaiuoli o lavoratori di poderi di cittadini (ancorchè di luoghi indipendenti dalle città ove permesso fosse ai feudatarî dimorare) farsi prestar fedeltà nè sottoporre a carico o gravezza reale, o personale, o mista ordinaria o straordinaria, pe' redditi di que' poderi che si lavorano. Ciascuno, senza impedimenti o dazi, porti ove gli piaccia libero le entrate sue e i frutti. Ogni consuetudine disfatta, ogni impedimento sciolto, ogni arresto o precetto inibito. I cittadini dispongano del proprio a loro arbitrio. Nè dell' opere de' sudditi feudali usino i feudatarî pe' loro castelli senza licenza del Principe, pena lo scadere dal feudo. Quest' era un ricondurre le cose al primiero diritto, ma com' era una rivoltura istantanea e generale produsse uno spavento da non potersi descrivere; e perchè non si credesse che dovessero essere parole, disse a quanti ebbero a discorrere con lui, e i suoi officiali ripeterono in tutti i toni, che egli voleva essere obbedito ».

« Di grandi spese costò anche l' allargamento delle fosse e il mandare a scaricare in Po i rifiuti delle acque montane i quali invadevano i campi e le strade presso la città, guastando le fondamenta alle mura sì che fin dai tempi del Guicciardini la terra fra queste e il Po era acquitrinosa a segno da non poter serrare il passo al nemico; a sostenere per ciò i carichi imposti fu obbligato anche il clero. A Borgo San Donnino bastò un ristoro alle mura e alle torri; ma a Parma e Piacenza furono spianati due borghi, quei fra Porta San Raimondo e Porta di stralevate; là a Porta Pidocchiosa. A Parma si distrusse la Chiesa della Religione vecchia allora

tenuta dai Minori osservanti di S. Francesco, de' quali fu poi la nobile Chiesa dell' Annunziata; a Piacenza disfecesi il Monastero di S. Barnaba, il Monastero e la Chiesa di S. Marco tenuta dai Canonici Lateranensi, i quali indi si fabbricarono monastero e chiesa di S. Agostino magnificentissimi. (1) Per ciò richiamò in vigore gli editti sforzeschi, e i popoli, i quali obbligavano i proprietarii dei giardini e delle aperture a dar posto a chi voleva fabbricare, quivi i lagni furono grandi perchè è ben vero che si stimava prima di distruggere, ma non sempre si pagava, e di chi comperò dai creditori qualcuno rimase deluso affatto; peraltro si pagavano i frutti de' capitali e gli accusatori di Pier Luigi mentirono ».

Alle provvidenze per la libertà del commerciò agricolo, per la sicurezza delle persone, per la forza del suo governo, per la giustizia, Pier Luigi aggiunse quella del servizio della posta a cavalli che da Piacenza a Parma dovea avere cinque stazioni computate quelle del Riglio, e l'ultima a Parma. Assunse il contratto un Michele del Borgo per due anni da cominciarsi al novembre 1545 coll' obbligo di mantenere corrieri e staffette da Piacenza a Roma per Bologna, Firenze e Castro, corriere per le Marche, il Patrimonio e Napoli; corrieri e staffette per Milano, Mantova e Trento, e per Novara e Torino, poi per Francia, Fiandre e Lamagna con tasse per semplici andate, e per andata e ritorno uniti ».

E il diligente Scarabelli continua: « a Parma e a Piacenza favorì l'abbellimento delle vie e delle piazze; quivi nel 1546 si fabbricarono i portici di piazza del Duomo pel Comune dal suolo al primo palco, pei proprietarî da quel punto al tetto; e rimosse ogni difficoltà a chi voleva drizzar le strade, chiuder fosse e canali, e già dissi delle provvidenze degli Edili. Nel 1547 s'aprirono le vie delle Castagne a S. Martino in Foro, e quelle de' Volpini a S. Giuliano ».

(1) È deplorevole lo spettacolo che noi italiani diamo alle altre nazioni di adibire un tempio - dichiarato monumento nazionale - per magazzino militare! Così avviene nella Chiesa di S. Agostino in Piacenza, la quale serve di magazzino al 21° Reggimento di artiglieria; identica sorte era toccata alla chiesa del S. Sepolcro. La costruzione di questo tempio risale all'epoca del Bramante e ad esso o almeno ad uno dei migliori suoi allievi se ne ascrive il disegno. Ed essa pure ha servito fino a poco tempo fa per magazzeno di grano. Spetta al vescovo Giambattista Scalabrini, di non mai abbastanza lagrimata memoria, il merito principale di aver ridato al culto quello insigne edificio. E avremo la pretesa di esser tenuti per popoli civili?

« Il Principe volse per ciò stesso gli occhi dov'erano bisogni, e per lui Parma dirizzò il Torrente, chiuse il Ponte della via a Ghiaia, innalzò le case che vi eran bassissime, e ne fabbricò di nuove, piantò nuovo ponte migliore ».

« Molto ebbero a fare i notai, segno che ciascuno sicuro del proprio, liberamente ne disponeva ».

Non mi dilungherò ancora per far vedere — mercè le notizie offerte dallo Scarabelli — quanto Pier Luigi si curasse di migliorare l'agricoltura, le industrie, solo ricorderò che allora Parma e Piacenza abbondavano enormemente di oziosi. Come provvide il Principe — odiato — a togliere quel permanente pericolo alla proprietà e alla incolumità delle persone che costituisce l'esistenza di un nucleo di oziosi?

« Parma in que' dì, scrive il citato storico, aveva quasi perduto il tessere pannilani di fino, mentre Reggio e Piacenza se ne fiorivano. Altri lavori non erano, o pochi, e perciò intere famiglie abbandonate avevano le città, e molte si stavano colle mani in mano, formicolando i vagabondi, fomentandosi colle limosine minute l'ozio. Da parte del Duca i Ministri stimolavano gli Anziani delle città a voler procurare rimedio a tanto danno; gli avvisi devono essere stati molto amorevoli se gli Anziani asserirono che erano stati giudicati di tanta prudenza e bontà che in nome del pubblico ne rimanevano in obbligo perpetuo. E furono efficaci, perchè si trovò una Compagnia capitanata da un Diomede Verri, la quale offerì di ristorare quell'arte, e d'introdurre nella città quella della seta, e quella dell'armi, e altre se il Principe ne favoriva. Il Consiglio di Giustizia avendo molte volte udito il Verri e i compagni suoi Deputati, riferirono al Duca i capitoli conclusi a richiedersi, e il Duca, certo consigliato dal presidente Annibal Caro, qua e là restringendo, questo concedette: richiamarsi per diligenze di privati i manifattorieri emigrati; e per via di bando promettere esenzioni dai carichi personali e dall'obbligo degli alloggiamenti di soldati sì di giorno che di notte per anni dieci a tutti coloro che terrieri o forestieri introducessero quelle arti che la compagnia promuoverebbe, o al lavoro di esse si occupasse, e l'accolta fosse con tal benefizio aperta per tre anni dalla pubblicazione del bando, e il benefizio fosse aperto anche a' già esercenti o lavoranti; tutti poi fossero ascritti al paratico dell'arte e a' suoi statuti e al suo tribunale sommessi, data a quest'esso facoltà di ammende punitive fino ad uno scudo per volta, applicabili all'arte. Il

Governatore e i deputati sopra l'ozio e il vagabondaggio riducessero gli oziosi a prender lavoro in quelle arti; una ricognizione si facesse dagli otto Deputati al censo e dai parrocchiani di tutti i maschi e femmine dall'età dai dieci anni ai venti abili ad imparare alcuna parte in esse arti, e limosine più non si dessero a' poveri se, abili, non volessero entrare a lavorare ».

Ed infine « questa e non altra è la storia di Pier Luigi Farnese in Piacenza; nessuna tirannide per arbitrario comando, sempre in consulta de' giureconsulti, protezione al popolo, ferma e severa giustizia, e freno ai moti ».

Il patriziato, colpito nei suoi interessi, nelle sue tiranniche abitudini di prepotenza e sfrenata libertà, rugge ferocemente e ordisce una congiura: i più arditi sono il conte Giovanni Augusciolo (Anguissola), il conte Agostino Landi, Giovanni Confalonieri, Girolamo lo Zoppo e Alessandro Pallavicino da Scipione coll'intesa di quasi tutto il Senato, anche questo irritato dal nessun conto nel quale *meritamente* il Duca lo teneva: e bisogna dire *meritamente* perchè quel consesso anzichè essere organo di giustizia, lo era di riprovevole parzialità. La congiura porta all'uccisione dell'infelice Principe che venne pugnalato dal conte Anguissola.

Quale fu l'impressione che l'atroce fatto produsse nel popolo? Diamo la parola al citato storico Affò, il quale pur essendo in tutto il suo lavoro di una evidentissima parzialità, si è lasciato sfuggire parole di non lieve importanza.

« Udendosi un tanto sconvolgimento da cittadini si alzò ben tosto rumore. Alessandro da Terni (era il comandante delle truppe) venne con mille fanti sulla piazza e *dall'incerta plebe gridavasi « Duca » « Duca »*. I congiurati a chiarir il popolo che il Duca non v'era più, ne appesero fuori d'una finestra l'insanguinato cadavere, indicando d'aver tolto dal mondo un tiranno e liberata la patria dall'oppressione. *Nè per questo achettandosi il tumulto,* forse (!!) perchè non credevasi che veramente quel fosse il corpo di Pier Luigi (!?), lasciato che l'ebbero penzoloni per alcuni momenti, precipitaronlo nella sottoposta fossa, onde in quelle sfigurate sembianze (gliene avevano dati dei colpi!!) ravvisassero i cittadini essere estinto *colui che chiamavano.* Intanto Girolamo Pallavicino da Scipione che aveva il segreto della congiura, girando per la città e promettendo *al popolo giorni in avvenire*

più tranquilli, fece non solo che ognuno si ritirasse, ma eziandio che una gran parte si disponesse alla difesa della libertà ».

Intanto, racconta poi lo stesso storico, si portarono fuori le artiglierie ! !

Il corsivo, i punti esclamativi sono, beninteso, nostri. Due parole di commento.

Dunque il popolo — che già aveva sentito bucinare qualche cosa delle trame ordite contro il Duca — nell'udire il tumulto sollevatosi nel terribile momento, accorse gridando « Duca, duca ! ! » ; quasi ad invocarne la presenza, per saperlo salvare dal colpo preparatogli. In quell'evocazione noi vediamo — e crediamo di non errare — una espansione affettuosa di quella *plebe,* che dall'opera del suo principe tanto beneficio aveva già ottenuto, così da sperarne altri per l'avvenire. E tanto doveva essere il dolore, l'ira che riempiva quegli animi, che i congiurati dovettero ricorrere — per acquietarli — alle promesse di giorni migliori e, siccome tali promesse non potevano sortire buon effetto, a severe, rigorose misure di ordine pubblico.

Ci avrebbe sorrisa l'idea di riportare qui tutti i decreti o bandi o gride con le quali il Farnese provvide a restaurare la amministrazione negli Stati affidati alle sue cure — o per lo meno tutti quelli al contenuto dei quali abbiamo accennato sinora ; imperocchè oltre all'agevolarne lo studio e la conoscenza ciò avrebbe reso il nostro lavoro assai più completo. E poi tante volte basta una parola per lumeggiare tutto uno scritto, basta una sola parola per chiarire lo spirito di una disposizione, per fare intravvedere quale era l'intendimento di chi la dettò.

Ma tutte le ricerche fatte sinora non ci hanno dato dei risultati molto lusinghieri epperò, mentre non tralasciamo di ricercare per trovarci pronti, all'occorrenza, a rimediare alla mancanza che pur noi dobbiamo per ora lamentare, diamo ciò che siamo riesciti di trovare e cioè :

1.° Crida che costringe i feudatari ad abitare nelle città.

2.° Decreto o bando per l'istituzione delle « tagliate ».

3.° Provvedimenti per la istituzione del novello compartito o censo.

4.° Nomina di commissari.

5.° Provvedimenti per il buon andamento dei mercati.

I. *Crida che costringe i feudatari ad abitare nelle città.*

Inherendo a la crida è li giorni passati fatta et publicata per ordine di S. En.tra che tutti i cittadini di questa città c' hanno d' entrata sin' à la somma di libre' dugento l' anno venghino ad habitare in quella con le loro famiglie et come' più ampiamente in essa crida si contiene.

Hora per maggior chiarezza de la mente di S. Ecc.a circa li Cittadini creati non venendo ad habitare; ancora che havessero meno di livere dugento d' entrate l' anno,

Di nuovo per ordine et commissione 'de l' Ill.mo et Ecc.mo S.or Pier Luigi Farnese Confaloniere et Cap.no generale de la S.ta Madre Chiesa, Marchese di Novara et Duce di Piacenza et Parma ecc. Si fa publica grida et si commanda à tutti i Cittadini creati prenominati, che con effetto debbano venir' ad habitare a' la Città, secondo la forma, et dispositione de la grida, come disopra pubblicata et fare, et exequire con effetto tutto quel che sono obligati per li decreti de la Città. Ancora che non habbino livere dugento d' entrata annuale. Il che si fa, et ordina, accioche li cittadini permanenti non patischino, come sin' ad hora hanno patito circa li carichi per tali cittadini creati, et forensi che no' vengono ad habitare a' la Città; et queste sotto la pena espressa in detta prima grida, oltre che essendo inobedienti ad essequire quanto in questa si contiene ex nunc per sua C.do etiam si dichiara per tenor del presente bando. Tali cittadini renitenti oltre 'l pagamento che per l' estimo suo faranno con la Città parimente in l' avvenire essere obnoxii et obligati a' tutti li pagamenti ordinarij et straordinarij per li loro beni con le ville di Piacentina, nella quale sono posti detti beni suoi. Non obstanti le loro civilitadi, et qualunque altra cosa, et escettione che in contrario getare potesse.

Et in fede u. s. Data in Piacenza nel Castel 'di Cittadella a li 1° di Ottobre 1545.

P. Loysi Farnese.

II. *Bando che istituisce le « tagliate » o perimetro delle servitù militari.*

Volendo l' Ill.mo et l' &.mo S.or Duca di Piacenza e Parma ecc. Con ogni diligenza provedere, che non si manchi a' cose alcune necessarie per la fortificatione de la città di Piacenza: Per la pre.te grida, bando, et commandameto, ordina, et commanda, che ogni persona di qualsivoglia stato, grado, o conditione, che tenga o' posseda terreni colti, et incolti vicini alla muraglia di essa Città per cinquecento crabocchi, Debba co' effetto, rimossa ogni excettione, in termine di due mesi prossimi, haver totalmente tagliate tutte le viti, et arbori, che in esse si trovano, tanto fruttiferi, come

silvestri et senza frutto da la radice, di sorte che no' habbino a' rinascere in modo alcuno. Et fra tre mesi prossimi debba haver spianato, et riempito tutti li fossi, che vi sono a traverso, lassando quelli, che vanno dritto al Po. Et fra un'anno prossimo dopo la presente grida et commandamento debbono in tutto e per tutto havere levate le case d'ogni sorte, che' intra detta Misura di cinquecento trabocchi vicino a le muraglie si trovano, sotto pena et a' la pena de la perdita di detti terreni, et possessioni, et case in esse existeti da applicarsi a' la Camera Ducale ipso facto senz'altra dichiaratione: et senz'alcuna remissione si essequirà contre gli inobedienti. In quorum fidem cas. Das in Castro Cittadelle Civitates Xra. Plaeentiae Die Octobris 1545.

P. Loysi Farnese.

Vol. 39 Prov. fog. 106 V.

III.

1545 15 Iannarii ab. Inc. (1546)

Convocatis et Congregatis etc.

Cum ibidem per predictum magnificum dominem Priorem expositum sit mentis esse Excellentissimi Domini nostri Ducis quod omnino compartitum tam universalis agri placentini quam totius civitatis sub urbiorium et valeria ejusdem fiat et opere predictum esset priusquam detur principium dicto Compartito elligere aliquos probos viros qui una cum aliis jam ellectis super dicto Compartito preesse habeant dicto compartito et sint in totum numero trigiuia computatis jam ellectis.

Quibus auditis Predictum magnificum Consilium considerans propositionem esse honestam dedit et dat omnimodam potestatem quam habet ipsum Consilium predictis Dominis Antianis nominandi et dictos viros probos in quibus etiam nominentur sex ex mercatoribus Placentia et propterea monuerunt predictum Dominum Aloysium de la Costa qui predictos sex mercatores cum Collegio mercatorum sibi dari faciat ad effectum ut subinde eorum nominatio possit prasentari Excellentissimo et Illustrissimo Domino Duci nostro ex quibus excellentia sua elligat quos maluerit.

Quia ibidem expositum fuit per predictum D. Priorem quod nonnullæ personæ et Comunia agri placentini vigore proclamationum factarum pro compartito superioribus annis fiendo solverunt denarium perticalis et eorum proprietates non fuerunt mensuratæ et propterea eorum parte ibidem conquestum fuerit quod denarii per eos soluti debeant restitui ipsis comunibus et hominibus qui eos solverunt.

Predictum magnificum Concilium ordinavit et ordinat hujusmodi denarios ut supra solutos restitui debere per predictam magnificam Commitatem ipsis qui eos solverunt et eorum predia non menhorata fuerunt.

Vol. 39 fog. 81 V.

IV.

1545 die nona Decembris.

Convocatis etc. Magnifici Domini Stephanus Bramerius prior Comes Iohannes Anguissola, Barnabas de Puthec doctor et eques Iohannes Baptista de Parma, Matheus de Bassanis, Iohannes-Bartholomeus Tacchinus, Petrus Franciscus Mancassola, doctor Lazarus Thedaldus et Bartholomeus Scottus quondam Domini Christophori.

Lectis ibidem litteris magnificorum D. Presidis et magistratorum Cameræ Ducalis ordinariorum et extraordinariorum Datum Parmæ die septimo Decembris presentis. Prædicti Domini Antiani volentes executioni demandare contenta in eis, ellegerunt et elligunt Dominos Iohannem Baptistam de Parma, Iohannem Baptistam de Magistris, Iohannem Paverum et Iacobum Fugatiam omnes notarios in commissarios ad faciendum descriptionem et notandum ac scribendum furmentum et blada et bucchas humanas qua et quas repperierant esse in hac civitare Piacentia una cum molinariis et pristhinariis ipsis Dominis quattuor ellectis per eorum paraticorum consules dandis.

(Vedi miscellanea Scarabelli in Biblioteca di Piacenza).

Vol. 39 Prov. fog. 125.

V.

1546 die ultimo Martii

Convocatis &.

Cum ibidem significatum fuerit mentem Excellentiæ suæ Illustrissimæ esse imponere ordinem super rebus et mercibus ac exercitiis mercantitibus, nec non et eorum valore et pretiis, maxime pro utilitate et bono pubblico. Et dicta de causa deputasse Illustrissimos Dominum presidem et consiliarios ducales et alios ejus officiales qui una cum quatuor elligendis ab hac magnifica comunitate et aliis quatuor a colegio mercatorum Placentiæ predictis omnibus assistant et interintit provideantque prout mentis excellentiæ suæ existit et utilitatis publicæ fuerit. Iccirco predicti Domini Prior et Antiani elligerunt et elligunt magnificos Dominos Iuris utriusque doctorum D. Iohannem-Bartholoneum Luxiardum, Peregrinum de Caxate, Iacobum Guocum et Sthephanum Dordonum qui quotiescumque et quandocumque requisiti fuerint compareant coram predictis Ill.mis Dominis Preside et Consiliariis ac aliis officialibus coram quibus comparere necesse erit ad assistendum et interessendum predictis omnibus et unicuinque ordini desuper fiendo et ad omnia alia et singula partita hujusmodi dicta de causa proponenda consultandum et scrutiniandum et necessarias responsiones ac provisiones opportunas ex latere predictæ Magnificæ Comunitatis facientes prout eisdem Dominis quatuor

electis una cum suprascriptis Illustrissimis Dominis Preside et aliis officialibus et electis de quibus videbitur opportunum pro universali beneficio et utilitate hujus totius Civitatis.

Il nugolo di polvere era assai grosso; e tale dovè pur essere il corpo che, col suo cadere, l'aveva causato. Il rumore intorno alle riforme *tentate* da Pier Luigi Farnese fu grande, e difatti quelle riforme significavano una completa, o quasi, restaurazione dell'ordine amministrativo là dove, da anni ed anni, regnavano o meglio si contendevano il regno tante potenze disparate, elidentisi negli urti feroci — là dov'era, cioè, l'anarchia. E il cozzo tra il privilegio, cui difendevasi come retaggio degli avi e davanti il quale, pur maledicendolo in cuore, si inchinavano gli umili, e il diritto che severo e rigido si presentava incarnato nelle riforme farnesiane fu forte, fu terribile.

Da quanto abbiamo potuto riportare dagli storici e dai cronisti ci pare che si possa delineare il programma di governo escogitato e, in parte, attuato da Pier Luigi: togliere gli abusi e le loro cause, punirne gli autori, impedirne dei nuovi e sollevare il popolo mediante un'equa ripartizione dei carichi, favorendo l'agricoltura, il rifiorimento delle industrie.

L'immanità del programma deve essere apparsa alla mente del monarca-innovatore; ed egli, quantunque fornito di ingegno acuto come di volontà e coraggio non comuni, si deve essere convinto che da solo non poteva pensare a tradurre in atto le sue idee grandiose. Oltre a questo, egli considerava che nella sua via avrebbe avuto da abbattere tanti idoli, da lungo tempo adorati, da urtare contro tanti pretesi diritti, fondati, pur si voglia, più che altro sopra antiche consuetudini, ma per distruggere i quali occorreva profonda conoscenza del vasto scibile giuridico, giacchè desideroso come egli era di procedere con giustizia ne' suoi atti, voleva soltanto colpire dove il suo intervento riparatore era richiesto.

Oltre di ciò, il programma era vasto e l'opera di un solo non poteva essere sufficiente a dargli esecuzione ed ecco che il Farnese si costituì, intorno a sè, un collegio di persone che per dottrina e per intelligenza davano le più ampie garanzie di soda capacità a porgere un aiuto efficace nel governo della pubblica cosa.

Questo fatto, che fu interpretato come un desiderio di pompa spagnolesca da chi aveva tutto l'interesse di scredi-

tare in allora e presso i posteri l'azione riformatrice del Farnese, prova invece come egli fosse ben alieno dall'esercitare negli Stati, affidati alle sue mani da affettuoso non meno che intelligente volere di Paolo III, un governo autocratico, assoluto! Nè a dirsi che que' consiglieri stessero colle mani in mano o in continua occupazione per redigere cortigianeschi epitalamii in onore del loro sovrano; ma le croniche e le istorie ci dicono che grande era il lavoro dell'ufficio di consulenza presso il Duca. Se pur questa testimonianza non bastasse, eloquenti per sè sono tutti i provvedimenti adottati dal Duca e posteriori alla costituzione di quel consiglio, al quale si deve la loro preparazione.

Ma questo consesso aveva un carattere puramente amministrativo, e contuttochè, in allora, per la natura medesima del sistema di governo, non si avesse una vera distinzione dei poteri della sovranità, chè essi si concentravano in una persona sola, pure troviamo che questa distinzione cominciava a farsi strada, ad imporsi anzi; ciò devesi al fatto che la divisione del lavoro è una legge naturale, e per quanto l'uomo scientemente o inscientemente la violi, se ne ristabilisce, di per sè, per forza propria, altri direbbero per impulso fatale, l'imperio o tosto o tardi.

Per tal ragione il Duca Pier Luigi Farnese, dopo di aver creato il suo consiglio speciale, pensò a dare un assetto più regolare e dotato di maggiore efficacia al potere giudiziario. Aumentò il numero dei giusdicenti; ma non bastava, ed anzi ciò sarebbe stato una causa di inutile spesa, se le cause di maggiore importanza si fossero sempre trattate e discusse a Roma, come fino ad allora erasi praticato. Egli fece tanto e tanto disse che ottenne quello ehe si chiamerebbe ora « la delegazione » ai tribunali locali della trattazione di tutte le cause.

Nè questa riforma ha soltanto il significato di un accrescimento di lustro e di autorità del potere giudiziario di queste città: sibbene un valore reale nei riguardi dell'amministrazione della giustizia; imperocchè di tanto l'opera dell'autorità è più efficace ed attiva in quanto più diretti ed immediati sono i contatti colle persone e coi luoghi sui quali essa ha la sua giurisdizione.

Oltre di ciò grande vantaggio ne aveva la restaurazione dell'imperio del diritto. Infatti dapprima l'oppresso per far valere le sue ragioni doveva ricorrere ai tribunali di Roma e ciò significava sobbarcarsi a gravi spese. Noi che ora con

poche lire ci rechiamo - in brev' ora - alla capitale, riportiamoci a quei tempi, nei quali quel viaggio durava settimane e settimane e si presentava sotto auspici poco lieti, data la infelice viabilità e la poca sicurezza contro il male represso malandrinaggio, e potremo così valutare la vera, reale importanza della riforma compiuta dal Farnese. Cosicchè avveniva ben di sovente che l'oppresso se non poteva o non voleva sottostare alla grave spesa e ai pericoli, o per lo meno al disagio del lungo viaggio, era costretto a tacere: quindi prevaleva la prepotenza del più forte: o, altrimenti ricorreva egli stesso alla violenza e la lotta terminava colla vittoria.... di chi teneva un maggior numero di celate, di chi possedeva un maniero più forte e resistente ai colpi delle colubrine e delle spingarde! Avvicinato il potere giudiziario ai popoli, questi ne approfittarono tosto, e ben può dirsi che tale innovazione contribuì non poco a scuotere nelle sue fondamenta il feudalismo ringhioso più che non l'avesse potuto fare qualsiasi provvedimento a bella posta adottato.

Nè l'ottenere il riconoscimento pieno di questi tribunali fu opera facile, chè anche allora la burocrazia aveva i suoi tentacoli resistenti, e Pier Luigi Farnese dovette valersi di tutto l'affetto che gli portava, ed egli lo sapeva, Paolo III, per indurlo ad ottenere dall' allora onnipotente e non meno intrigante Curia Romana l'importante concessione.

Il patriziato-feudatario comprese il colpo che quella *novità*, da esso e dagli storici a lui venduti chiamata « non necessaria », dava a' suoi castelli e ne provò vivo, feroce risentimento verso chi l'avea escogitata e tradotta in atto: ma ciò che lo ferì maggiormente fu il bando col quale lo costrinse a ridursi, per determinati mesi dell'anno, nelle città capoluoghi.

Duplice ci appare l'obiettivo di questo provvedimento.

Più sopra e con tinte non caricate certo ad arte, abbiamo dato il quadro delle condizioni politiche nelle quali si trovavano le contrade del Ducato di Parma e Piacenza in causa appunto della soverchia divisione del potere in più persone, agognanti di soperchiarsi vicendevolmente e non rifuggenti, per raggiungere lo scopo, da qualsiasi mala arte. È bene ripeterlo: regnava l'anarchia la più completa, con tutte le perniciose sue conseguenze. Doveva Pier Luigi Farnese lasciare che le cose procedessero in quella maniera? Per lui era la cosa la più comoda e fors'anche la più retributiva: giacchè anzichè averlo nemico ed osteggiante, più gli conveniva avere il patriziato amico o per meglio dire affatto neutrale. Ma qui giova ricordare quei due

problemi che certamente non si affacciarono alla mente dei legati pontifici che precedettero il Farnese nel governo di questi Stati, noncuranti affatto di ridurre all' osservanza delle leggi i feudatari. Il popolo avrebbe continuato lungo tempo a tacere, a soffrire le angarie dei prepotenti tirannelli, o avrebbe scosso il giogo vendicandosi e dei tirannelli ed anche di colui o di coloro che, per la loro carica, avevano l' obbligo di far cessare una condizione così illegale di cose e non lo fecero? Le potenze straniere o approfittando di qualche moto popolare o anche della debolezza nella quale quella continua servilità snervatrice aveva ridotto le popolazioni non avrebbero potuto — col pretesto di un intervento — calare in queste contrade e occuparle ? Il pericolo, se non prossimo, certo non remoto, il Pier Luigi Farnese, principe italiano, lo vide, lo sentì e generosamente tentò di ovviarlo. Parteggiare coi feudatari, non era il caso, occorreva combatterli. Ma questi per la maggior parte dell'anno anzi si può dire continuamente vivevano nelle loro castella e data la scarsità dei mezzi di cui potevasi disporre allora, Pier Luigi non poteva guardarli e sottometterli tutti insieme. E nemmen ad uno ad uno, giacchè si dovevano temere delle coalizioni tra persone, che sebbene rivali, si sarebbero trovate unite nella difesa dei comuni privilegi. Un mezzo vi era, dall' apparenza tirannico, ma nello stesso tempo efficace e improntato, da una parte, ad equità e cioè, ridurre i feudatarî ad abitare in città. Pier Luigi Farnese si attenne a questo partito.

Nè era provvedimento nuovo, l' abbiamo veduto ; il Farnese non fece che richiamare in vigore le leggi de' Visconti. degli Sforza, del Papa e costrinse i signorotti ad abitare nelle città. Così egli li aveva sottomano, poteva sorvegliarne la vita, provvedere in tempo ad arrestarne l' azione deleteria. Fu una specie di legge stataria, ma inevitabile se volevasi, una buona volta, far cessare quello stato anormale di cose.

Col vivere, inoltre, nei loro feudi, facilmente i signorotti potevansi esimere dal pagamento dei tributi — ma è canone fondamentale di buona amministrazione di uno Stato, che tutti i cittadini in proporzione de' loro averi contribuiscano ai carichi. E difatti la grida che integralmente abbiamo riportata più sopra alla pagina 199 dice « acciocchè li cittadini permanenti non patischino come sin' ad' hora hanno patito circa li carichi ».

Del resto lasciando anche l' argomentazione dell' equo riparto dei carichi, dal momento che per mali estremi occor-

rono estremi rimedi, noi non ci possiamo associare nel trovare odioso l'atto di Pier Luigi Farnese.

Questo Principe inoltre comprendeva come il vivere nelle campagne disgregatamente non potesse aiutare lo sviluppo intellettuale delle popolazioni, perchè il progresso evolutivo della società, del quale lo sviluppo intellettuale è precipna parte, dipende dall'incremento pratico dello spirito di associazione. Mercè a questo noi dobbiamo ora le immense metropoli che ammiriamo, nè certo le avremmo se, contravvenendo all'istinto umano per eccellenza sociofilo, i nostri antenati fossero vissuti e noi vivessimo segregati come gli orsi. Epperò anche il ravvivamento della vita cittadina — con tuttochè imposto coercitivamente — rivela la mente superiore di Pier Luigi Farnese: il quale del resto, lo abbiamo veduto, procurò perchè il soggiorno delle città fosse ognor più gradevole, col caldeggiare de'lavori importanti tanto a Parma quanto a Piacenza.

Nè trascurò, per quanto noi vedemmo, l'agricoltura, poichè intese tra l'altro a migliorare i corsi delle acque dei torrenti e i loro scoli e compiè molte altre opere assai utili.

Questo equilibrio nel giovare gli abitanti delle città e delle campagne ci pare che riveli la mente assai acuta, e il cuore pur generoso di quel Principe, il quale ben comprendeva che se molto avrebbe giovato il portare la pace nelle campagne, fino allora infestate dalle lotte de' feudatari, ancor di più sarebbe stata utile se tale pace fosse stata congiunta ad un'opera che intendesse a riparare i guasti recati ai campi dalla lunga incuria.

Ma la impresa più sociale, diremo così, che, pur essendo conseguenza del rinnovamento generale dell'amministrazione degli stati, era di per sè un'opera che compiuta avrebbe bastato a rendere caro il nome del Farnese alle popolazioni soggette, fu il rifacimento del compartito.

Uno dei più gravi effetti dello stato anormale di cose cui dava luogo l'assenza completa del regolare funzionamento della amministrazione era la confusione nella distribuzione dei carichi. Questa dava luogo ad enormi ingiustizie, giacchè era premura di coloro i quali comandavano e spadroneggiavano di farsi esentare o di esentarsi anche da loro medesimi dal pagar tributi, i quali cadevano sulle spalle di quelli che meno potevano e ai quali era ben noto come ogni ricorso al governo centrale sarebbe stato inutile; causava inoltre un impo-

verimento delle casse ducali e di seguito una assoluta insufficienza dei pubblici servizi.

Pier Luigi Farnese che appunto voleva regolare i pubblici servizi e che voleva conoscere quali erano le forze contributrici sulle quali esso, efficacemente, poteva contare, sentì la necessità di ricorrere al mezzo unico che fosse adatto per dargli siffatta notizia con precisione: e cioè il riordinamento del censimento catastale. E vi provvide.

È notevole in questo riguardo anzitutto il vedere come egli si preoccupasse di agire con la maggiore possibile equanimità; imperocchè i delegati per riordinare il compartito furono scelti nelle varie classi di persone, nel rispetto della loro agiatezza: e, cioè, un ricco, un mediocre possessore e un povero per ogni villa! È questa una prova dell' equilibrio di quella mente, di modo che è ingiusto il ritenerla, come si è fatto per tanto tempo, capace unicamente ad escogitare delitti, tirannie, insulti all' onore delle donne! Col sistema adottato dal Farnese tutti gli interessi venivano ad essere rappresentati, fino quello de' nullatenenti, i quali pure hanno diritto in forza del principio di associazione a prendersi cura delle pubbliche cose, che non servono soltanto per gli abbienti.

Ma in questo provvedimento vi è un' altra cosa da osservare e, cioè, come egli non trascurasse alcun cespite della produzione dell' umana ricchezza. Infatti nel compartito farnesiano dovevano contemplarsi la produzione delle terre (catasto fondiario) le bocche umane (fuocatico ovvero imposte sull' agiatezza nei rispetti cumulativi del numero delle persone appartenenti ad una stessa famiglia e compartecipanti all' operosità comune, produttrice del benessere e del reale prodotto di questa operosità; — imposta che ha dei punti di contatto con l' attuale sulla ricchezza mobile) e le bocche delle bestie (tassa sul bestiame).

Tutti debbono concorrere ai carichi dello Stato, lo ripetiamo; è questo il principio fondamentale di ogni buon governo e ad esso si ispirò il Farnese. Certamente chi sino allora aveva goduto delle esenzioni ed erano, si noti bene, il clero e i nobili patrizi-feudatari, dovettero sentire acerba la ferita che ne veniva loro dall' atto equanime dell' odiato Principe, tanto più che conseguenza implicita ed esplicita dell'atto stesso era il divieto assoluto ai feudatari di porre balzelli speciali, di taglieggiare ecc.; ma una volta messisi sulla via di volere reintegrare il rispetto del diritto anzichè di adattarsi

a vederne continuare le violazioni le più spudorate, non potevasi non fare quánto fece il Farnese: e saremmo noi che viviamo nei secoli XIX e XX memorandi per le conquiste e delle scienze e delle arti, insomma della civiltà, che grideremmo contro un atto che alle nostre conquiste medesime, al progresso, era forte, accentuato preludio?

Nè vale l'osservare che il Farnese nei suoi atti aveva per scopo precipuo il riaffermare la sua potestà, perchè anche noi lo ammettiamo e lo concediamo; ma tra un governo o meglio tra uno sgoverno scapigliato, quale vigeva prima del Farnese e il governo regolare, se vogliamo anche tirannescamente imposto, da lui ideato e in parte attuato, non è di gran lunga preferibile quest' ultimo? Da quello si aveva per conseguenza diretta un generale regresso: questo invece si affermò con atti che significavano un vero progredimento.

Il Farnese del rimanente, anche questo è bene ricordarlo per un' ultima volta, avrebbe avuto maggior profitto personale standosene a godere i molli ozi, permettendo o lasciando che continuasse quello stato anormale di cose; nè egli si illudeva sul conto suo, perchè vedeva che oltre che dai nemici interni si doveva guardare dai nemici esterni: ed ecco come appare logica l' idea della costruzione del castello — il quale a dire di certi storici doveva essere uno strumento di vendette tiranniche e di offesa al pudore delle donne. E il Giarelli fece bene a sottolineare argutamente la stoltezza di questo timore dei feudatarî.

O che il Farnese doveva esporsi in una catapecchia qualsiasi alle ire dei colpiti dai suoi atti? Sarebbe stato cosa più che ridicola, riprovevole, giacchè dopo avere pensato al bene de' suoi popoli come egli aveva fatto e andava facendo, doveva, per questo bene medesimo, tutelare l' integrità della sua persona! E al proposito del castello gli si muove accusa, perchè ne curò la sollecita costruzione, distraendo dai campi le forze necessarie per la loro coltivazione.

Anzitutto il Farnese presentiva che la burrasca, della quale si udivano i primi rumori da lontano, non avrebbe tardato a scoppiare intorno a lui; secondariamente avrebbe commesso, forse, atto ingiusto, se non avesse compensato equamente quella distrazione di forze: ma tutti coloro che si sono occupati di queste cose, concordemente hanno detto che egli pagò tutti i lavoratori. E che dunque?

Gli si rimprovera ancora della esecuzione forzata imposta ai suoi voleri! Ma non si pratica ora altrettanto in materia

di espropriazione per pubblica utilità? Ed è qui invece il caso di ricordare il motto latino — *Salus pubblica, suprema lex esto:* ed invero venendo a mancare quel Principe, forse e molto probabilmente, per il fatto che era assai difficil cosa il trovare altro che lo seguisse nell'ardua, spinosa via, sarebbe venuto a mancare nuovamente il retto funzionamento dei servizi pubblici al quale aveva atteso il Farnese; e si sarebbe tornati in piena e completa barbarie.

Tutto questo dicasi per le *Tagliate* o, cioè, determinazione della zona soggetta alla servitù militare nei dintorni di Piacenza.

Questa non era che una conseguenza del sistema di ricostituzione di governo.

Del resto una prova lampante della opportunità di quel provvedimento l'abbiamo nel fatto che quelle *tagliate* in allora limitate a un chilometro dalle porte della città, furono poi estese e tuttora esistono in una proporzione assai maggiore.

Ed eccoci alla fine.

Da quanto abbiamo potuto vedere, larga e spaziosa era la trama ordita per il lavoro di Pier Luigi Farnese, ma la spola tessitrice si arrestò, perchè la mano che la spingeva nel grande telaio divenne fredda, inerte, allorchè il pugnale regicida toccò quel cuore che, affermiamo, fu assai più generoso e nobile di quanto ce lo descrissero gli storici d'allora.

La nostra però non potrà dirsi una semplice affermazione, perchè le prove che abbiamo potuto raccogliere debbono apparire, anzi essere sufficienti a togliere la memoria dello sfortunato duca di Parma e Piacenza dalla sinistra luce nella quale dapprima il desiderio, la libidine della vendetta, poi la tradizione, che chiameremo forzatamente traviata, l'ha posto e raccomandato ai posteri. Questa metamorfosi della coscienza pubblica dimostra come l'azione del tempo riesca, in questi casi e sotto siffatto punto di vista, benefica, perchè porta a consentire che degli uomini, delle loro azioni e delle cose si venga formando quel giudizio obiettivo, e, perciò, sincero ed esatto, che difficilmente ai contemporanei è dato di concepire e, tanto meno, di esprimere, impedendolo formidabili e quasi invincibili ostacoli, quali sono le passioni, le ire di parte e le interessate preconcezioni.

Gallarate, ottobre 1905

ENRICO SCAPINELLI.

L'ozio nella vita moderna (*)

Signore e Signori,

L'avanzamento dell'uomo in tutte le vie della potenza e del sapere lo riempie di stupore e d'orgoglio. I nostri lontani discendenti faranno gravitare la storia di quest'epoca intorno alla *coscienza* del progresso, come quella in cui si compendiano e si comprendono tutte le idee madri dei nostri atti e dei nostri pensieri.

Io credo errata la comune opinione, che fa gli antichi ignari dell'ascensione dell'uomo e delie sue conquiste. Alcuni fatti elementari e capitali — l'invenzione del fuoco, la fabbricazione della nave, la costituzione dello stato, l'allevamento degli animali utili, il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura — esercitarono costantemente la loro fantasia. E l'immagine dell'uomo selvaggio che aveva occhi per non vedere e orecchie per non udire e soggiaceva miserabile alla violenza degli elementi e delle fiere, è rievocata dai poeti degli inni omerici e delle tragedie ateniesi in paragone dell'uomo colto, padrone della sua vita e signore della natura avversa.

Ma, tolti i grandi mutamenti che segnano il passaggio dalla ferità alla vita sociale, poco osservarono gli antichi del continuo rinnovarsi e migliorarsi delle relazioni tra l'uomo ed il mondo esteriore.

Appena è se Tucidide dedica alcune parole all'invenzione delle triremi, navi più veloci ed atte al combattimento che non fossero i gravi navigli a cinquanta remi della guerra troiana e se qualche storiografo s'indugia a descrivere l'armi più leggere nella difesa e più micidiali nell'assalto che eran succedute nel luogo degli oblunghi scudi borchiati e delle asti forti e gravi come catapulte delle antichissime guerre ossidionali. Forse l'attività inventiva dei popoli classici si esaurì in gran parte nella ricerca dei mezzi di combattimento; forse le loro conquiste materiali furon lente e pacate, e sprovviste dell'improvviso barbaglio che rende attoniti i nostri

(*) Conferenza letta al *Collegio Romano* il 16 di febbraio del 1905.

contemporanei. I viaggi dei loro esploratori si possono paragonare a quelli dei moderni che ambiscono di raggiungere il polo: ogni anno una nuova striscia di terra o un nuovo golfo marino è conquistato alla conoscenza dell'uomo, che se ne avvantaggia nel soddisfacimento della sua curiosità, ma non perciò vien turbato nel suo modo abituale di pensare e di vivere, nè vede improvvisamente alterate le leggi degli scambî, sulle quali è fondato il suo regime economico. Che mai operavano nella vita dei Greci le leggende sui Lotofagi e sugli Sciti o le nebulose relazioni di viaggi nell'alto Egitto e nella valle del Gange? Perchè un qualunque organismo acquisti coscienza dei mutamenti che s'operano intorno a lui è necessario che questi lo colgano impreparato; un aumento del calore circostante, se graduale, non riesce percepito, finchè il corpo si adatta: laddove uno squilibrio improvviso, anche debolissimo, è avvertito immediatamente con un senso di malessere dovuto all'impossibilità di mettere all'unisono le nostre condizioni fisiologiche con gli stimoli esterni. Era perciò assai più facile ideare la legge del progresso ad uomini che in un secolo videro con la scoperta delle Americhe, degli Arcipelaghi oceanici, dell'Africa australe più che raddoppiata l'area della terra e ad uomini che con la invenzione del vapore decuplarono in pochi anni la velocità dei percorsi che non fosse ai nostri antenati delle civiltà classiche, per i quali l'innovazione dei modi esteriori della vita non ebbe mai tanta rapidità, nè vastità da rovinare in un attimo istituzioni millenarie e da sovvertire costumi che sembravano sacri per la vetustà.

Ma a voi non sfugge, o signore e signori, che il segreto dell'antica cecità nei fatti del progresso umano risiede in una cagione più vasta e più profonda di quella che abbiamo ricercata. Voi sapete che l'attenzione dei pensatori antichi piuttosto che alle relazioni tra l'uomo e la natura fu volta alle relazioni tra l'uomo e l'uomo e sopratutto alle relazioni dell'uomo con sè stesso, alla rispondenza tra il pensiero e l'atto.

Dicevo poc'anzi ch'essi distinsero tra un periodo di ferità e un altro di vita civile, e tuttavia errerei asserendo che il passaggio fosse allora concepito come progresso. Forse gli antichi ebbero sentore del dissidio che sarebbe sorto fra la potenza materiale e la fiacchezza morale dell'uomo, e non esitarono a cercare in quella le cause di questa. L'epoca nella quale l'uomo fu ignaro di ogni civile costumanza, incapace di di-

sciplinare il suo vantaggio al comune, inetto contro le forze della natura, incurioso di soverchiare con concavi legni la cresta delle onde e di violare il seno delle montagne in cerca di lucidi metalli, fu da essi celebrata come l'età della pace, della giustizia istintiva, della innata libertà. L'uomo immune da passioni eguale agli altri esseri non turbava l'equità della natura, e ne riceveva in premio quell'appannaggio d'ingenua felicità di cui son dotati gli animali e le piante che vivono in innocenza secondo le sue leggi. L'età dell'oro significò l'età, in cui l'uomo non aveva ancora trovato l'oro, nè coniato moneta, e l'età del ferro non significò solamente quella, in cui l'uomo trovò modo di lavorare quel metallo inventando così le industrie e le arti, l'età della più magnifica vittoria dell'uomo sulle cose, ma significò anche l'epoca, nella quale il cuor dell'uomo divenne grigio e duro come il metallo dei suoi strumenti e la sorte che ognuno riceveva in dono dalle Parche in sul nascere era irta come i denti della sega e acuta come la punta della spada.

La felicità valeva più della potenza e la bontà era miglior cosa della sapienza, nel concetto degli antichi. Poichè ormai la società civile s'era costituita ed augurare il ritorno della preistorica innocenza era puerile o poetica follia, era necessario provvedere a che i legami fra i cittadini fossero equi e regolati dalla saggezza e a che le leggi del consorzio fossero indirizzate al fine di proteggere la tranquillità dei singoli e di non sottrarre della privata felicità se non quello che giovasse al comune benessere. Prometeo donatore del fuoco è reprobo in confronto di Giove, che insegna le leggi del giusto regnare, e nessuno ideatore di ordegni o scopritore di terre ignote avrebbe presso i Greci e i Romani raggiunto gli onori che furono tributati a Licurgo, a Solone, ai savî, ai fondatori di legislazioni ed ai maestri di bellezza morale.

Il dominio dell'uomo su sè stesso — che è quanto dire la libertà — fu l'unica meta costente del pensiero antico. Tutto era fallace per esso che non arrichisse nell'uomo il potere di moderar le passioni e di dirigere senza esitanze la volontà. Anche la giustizia giuridica non era considerata se non come avviamento alla giustizia interiore dell'individuo: le leggi non altro potevano se non sminuire i perniciosi effetti che la convivenza esercitava sulla purità del cuore e sulla dignità del pensiero. Probabilmente essi avrebbero rinunciato, per sè e per i discendenti, alla velocità di duecento

kil. all'ora ed alla telegrafia senza fili, se qualche benefica potenza avesse donato all' uomo di decidere senza pencolare nei momenti più gravi dell' esistenza, di perseverare senza volgersi indietro per il cammino prefisso, di comandare alle sue passioni come ad uno stuolo di schiavi, di non dimenticare per un solo istante che ogni istante è sacro alla vita e che non v'è istante d' inerzia o di colpa, che non darà frutto di cenere e veleno.

Gli antichi nostri furon curiosi di tutte le conoscenze: si compiacquero nelle matematiche, nell' astronomia, nella storia naturale; ma di una conoscenza furono avidi massimamente, della conoscenza di sè medesimi. Ora, sebbene noi abbiamo compiuto mirabili cose nella scienza e nelle arti ed abbiamo appreso a numerare gli astri ed a guardare nella profondità degli oceani ed abbiamo appreso a fabbricar navigli che disdegnano l' aiuto del vento e soverchiano le tempeste e già pensiamo di avventurarci oltre ogni ardire nelle solitudini aeree e sogniamo di comunicare coi nostri fratelli planetarî, sebbene abbiamo gia vinto o siamo per vincere la inimicizia di tutti gli elementi e l'ostilità di tutte le leggi, noi abbiamo tuttavia molto da apprendere dai nostri padri.

Essi non potranno darci la conoscenza di noi medesimi, poichè nemmen essi la conquistarono; ma potranno insegnarci la necessità della ricerca. Noi conosciamo le stelle dalle nebulose; ma l' anima nostra è più lontana a noi stessi di tutte le costellazioni. Abbiamo colto segreti che sembravano inaccessibili nella fibra delle radici e nella trama dei cristalli, ma non sappiamo come scatti la molla della volontà, come l' istinto o la ragione soverchii, come s' addensino le nuvole o si faccia il sereno nel nostro breve e tempestoso cuore. Abbiamo inventato ordigni, che registrano con spaventevole precisione i moti della terra e del sole, e non sappiamo quel che sarà di noi fra un' ora, e qual forza avremo per resistere al male, quale attitudine a valere e a volere, qual vigore di combattimento, quale tremito innanzi al periglio. Sappiamo quando avverranno le ecclissi e quando gli astri si congiungeranno, ma ignoriamo quel che faremo e non sappiamo se nell'angolo di quella piazza la sventura ci coglierà, se nell'ombra di quella stanza non visto e non aspettato ci artiglierà il dolore.

Io non parlo della schiavitù alla carne ed al fango; non parlo delle necessità corporali che nessuna invenzione o scoperta ha tolte ancora di trono, non parlo del cibo e del son-

no e della immutata brevità della vita, mentre il desiderio centuplicato ci urge. È men doloroso rinunciare all' immortalità, soggiacere alla malattia, dimezzare la vita col sonno nel quale la morte anticipa i suoi diritti anzi che riconoscere il permanere della servitù di noi stessi a noi stessi. Avere in mano il volante di un automobile o il timone di una corazzata, conoscer gli eventi delle terre più lontane all' istante medesimo in cui si compiono, ottenere da un esiguo ordegno quel che prima non s' aveva da legioni di schiavi, è ben poco, finchè non giungiamo a tenere nel nostro pugno il timone della nostra volontà, a irradiare di una luce continua l' officina interiore ove si elabora il dubbio e l'angoscia, a disporre di noi medesimi come noi disponiamo della materia e dello spazio. Non abbiamo più tiranni nè aguzzini; ma noi stessi siamo tiranni ed aguzzini a noi stessi. Noi siamo forse padroni dell' universo; ma dettiamo leggi all' universo con una catena al piede. E tanto più ci pesa la catena, quanto più è vasto il dominio.

Ho *promesso* di parlarvi dell' ozio nella vita moderna, ed è come parlarvi del dolore moderno. Il *dolore*, ecco la nostra grande invenzione; poichè, se prima esistevano i dolori, molti e gravi, non era sorta questa divinità, una e molteplice, che tutti adoriamo con terrore. La rapidità del progresso ci soverchia: il desiderio gonfia smisuratamente nel nostro cuore, e la forza s' abbatte stanca sulle sue tracce. Le possibilità moltiplicano all' infinito, e il potere cresce insensibilmente. Lo scibile e la memoria, la sensibilità e la resistenza, l' ambizione e la costanza sono due schiere di forze, delle quali se l' una cresce in ragione geometrica l' altra progredisce solo aritmeticamente, ed ogni giorno si appalesa più miseramente inferiore al suo cómpito. Un antico cavaliere, correndo a briglia sciolta, distingueva chiaramente gli alberi e i monti, i fiumi e le terre che s' offrivano ai suoi occhi; oggi mentre le nostre facoltà visive rimangono ad un di presso quali erano or sono due mill'anni, la rapidità si è più che decuplata: tale è l' immagine sensibile dell'antica euritmia e dell'odierno dissidio. Ci siamo forniti d' ali più potenti dei nostri polmoni: i mezzi di vita, che abbiamo nelle nostre mani, sembrano preparati con ansia ed angoscia per un essere gigantesco che debba sorgere nel seno dell' umanità. Abbiamo rovesciato le dighe e franti gli argini, e il torrente della vita ingrossa ai nostri fianchi; ma non perciò le nostre braccia

son fatte buone alla bisogna, e il gurgite che noi stessi agitammo c' inghiotte.

Il dolore, l' incertezza, l' angoscia che a questa eroica inferiorità dinanzi all' opera sua, deve l' uomo, ha centomila sorgenti come il mare. Chiunque addita una porta, per cui si insinua la tristezza, non contraddice a quegli altri che additarono altre porte; poichè se una o due fossero le vie per cui s' introduce nel cuor nostro, già da molti anni avremmo innalzato barriere insormontabili per chiuderle. Una ne additerò anch' io; e voi, che udiste parlare dell' America e del Giappone, delle nazioni e delle colonie, delle guerre d' armi e delle guerre di danaro, non troverete superfluo che alcuno vi parli di noi stessi, di voi e di sè; perchè il lontano occidente e l' estremo levante sono più prossimi a noi che non sia il nostro potere al nostro volere, e le guerre che si combattono entro di noi son le più tristi e le più lunghe e quelle che fanno più strage, sebbene un medesimo sia il vinto, l'arbitro e il vincitore. La pochezza di chi vi parla è forse compensata dall' ansia con cui medita sull' ultima causa del dolore moderno e invoca il giorno, che, conquistati gli strumenti di una seconda e maggiore civiltà, l' uomo sappia comporre il suo interno tumulto, come dai mitici cataclismi, che illuminarono sanguignamente il suo passaggio dalla barbarie, seppe un dì far fiorire le ben costrutte civiltà mediterranee.

Sorvegliate il vostro animo quando non è vigilato: sorvegliatelo nei momenti d'ozio. È allora che l' avversario tenterà la scalata. L' ozio sembra bandito dalla vita moderna, ed è così veramente, se per ozio s' intende quel che i Romani chiamarono *otium* e i Francesi dicono *loisir;* una tranquillità riposata e sorridente, una passeggera bonaccia della vita e delle opere, un avanzo nel bilancio della vita. Oggi un giorno di riposo è un furto; e il cómpito che l' uomo moderno si propone fin dalla prima giovinezza è tale che gli anni buoni per il lavoro si chiudono con un disavanzo spaventevole, che intorbida la vecchiezza e amareggia i ricordi.

Tuttavia non è a dire che l' ozio, nel suo elementare significato di pigrizia, sia disparso o sia per sparire dal mondo. « La noia — diceva il La Bruyère — è entrata nel mondo con la pigrizia; alla pigrizia si devono in gran parte i piaceri, i giuochi, la vita del mondo. Chi ama il lavoro è sufficiente a sè stesso. » E se la varietà dei giuochi e dei balli, la fre-

quenza delle visite, il fasto dei ricevimenti debbono considerarsi come un segno d'ozio e di noia, è certo che nessuna epoca ne abbondò come la nostra, la quale a ogni nuovo anno inventa un nuovo giuoco e ne rimette in uso un altro ch'era dimenticato da qualche secolo. La diligenza si fermava ad ogni casale, e il direttissimo non tocca che le metropoli: quella non viaggiava che per istrade popolose ed in regioni fornite d'acque e ricche di vegetazione, la ferrovia può anche percorrere i deserti e attraversare le rocce. In simil modo mentre i piccoli Stati e in particolar modo i comuni requisivano tutte le vite per il bene pubblico e di tutte in qualche modo si valevano, può darsi che la vita moderna trascuri molte piccole energie, avida com'è delle grandi, e lasci nel suo grande tumulto sopravvivere e fors' anco prosperare le forme più bizzarre del non far niente. Certo che i coltivatori di piante rare, i collezionisti di scatole di fiammiferi e gli appassionati per i giuochi di pazienza non furono mai numerosi come oggi. E non tutti i giuochi di pazienza son soggetti alla comune osservazione, come i rebus, gli enigmi e le sciarade; sappiamo quante migliaia di poveracci s' affannano giorno e notte intorno a un fornello o sopra un pezzo di carta, per ogni utile invenzione che viene alla luce?

Ma questa forma d' ozio non suscita in noi molto interesse. Il Larochefoucauld osservava che di tutte le passioni quella che rimane a noi più sconosciuta è la pigrizia: essa è la più ardente e la più maligna di tutte, sebbene la sua violenza sia insensibile e i danni ch' ella opera siano appena visibili. Se noi consideriamo attentamente il suo potere, vedremo ch' essa diventa ad ogni occasione la padrona dei nostri sentimenti dei nostri vantaggi, dei nostri piaceri, è una *rèmora* che sa fermar sulla rotta i più grandi vascelli, una bonaccia più pericolosa degli scogli e delle tempeste. Essa è come una beatitudine dell' anima, che la consola di tutte le sventure e le tien luogo di tutti i beni.

E altra volta osservava come sia erroneo credere che solo le passioni violente, come l'ambizione e l'amore, possono trionfare delle altre. La pigrizia, così languida e molle com'è, riesce nel còmpito di spegnere le altre anche più facilmente delle passioni più ardenti. È chiaro che sarebbe inutile cercare in questa sorte d'ozio una qualunque fra le genesi del dolore moderno; se pur ne avessimo voglia, ce ne dissuaderebbe il commento che madame De Schomberg fece di questa opinione del Laro-

chefoucauld in una sua lettera alla marchesa di Sablé: « Ciò che ho trovato di novissimo e veramente meraviglioso — essa diceva — nelle massime di Larochefoulcauld è che la pigrizia, così languida com' è, distrugge tutte le passioni. Io sono felicissima di sapere che proprio alla pigrizia dobbiamo questa riconoscenza. Io penso ormai che bisogna rispettarla e venerarla come la sola virtù esistente nel mondo, poichè è dessa appunto che sradica tutti i vizii. Io veramente le avevo sempre portato molto rispetto; ragion di più per rallegrarmi s'ella ha un così illustre merito. »

La graziosa signora De Schomberg non aveva dunque l'opinione che fa l'ozio padre tutti i vizii e la pigrizia madre della noia. Altrimenti ella si sarebbe ben guardata dall' intonare il suo salmo al dolce far niente, non essendo lecito a una signora del XVII secolo d'ignorare che non v'è peggiore allettatrice della noia al peccato e che son più numerose le donne che cedono al seduttore per interrompere la monotonia d' una vita troppo grigia anzi che quelle che obbediscono agli impeti d'una passione divorante. Ma non vorremmo negare che l' abitudine dell'ozio tende a sopprimere i germi delle buone e delle malvage facoltà, essendo essa simile alla tenebra, che non distingue fra colori e colori, e tutti li annichila parimenti. La costanza del non far nulla conduce all'uno o all' altro di questi risultati: all'ebetudine o all'estasi, al sonno od al sogno; e nè l'uno nè l'altro son mali singolari dell'epoca nostra.

I germi del dolore e del dubbio, ben più che dall'ozio abituale, vengono alimentati dall' ozio d'eccezione, da quei brevi istanti d'annullamento del pensiero, che intercedono fra l' uno e l'altro eccesso di attività. Considerate l' esistenza d'un contadino: egli si leva non appena il sonno è fuggito dalle sue palpebre e depone la vanga non prima che l'estremo bagliore del crepuscolo sia svanito sui monti: talvolta anche le prime stelle vigilano la sua fatica. Il cibo, anche il cibo egli prende tra il lavoro e il lavoro e poi tra la stanchezza ed il sonno; e, sì tosto egli s'è disteso sul giaciglio che il torpore occupa le sue membra. La sua giornata è così compatta che l'angoscia non vi penetra per nessun meato; nè il rammarico nè il desiderio trovano alimento nel suo chiuso cuore. Osservate un altro estremo: l'erudito, il puro e semplice erudito, assai raro perchè rara è l' imbecillità assoluta. Egli legge col solo fine di leggere; apprende col solo fine di apprendere; il suo occhio passa alternatamente dal

libro alla carta e dalla carta al libro; il suo cielo è più basso del soffitto: il suo astro non è più lontano della lampada accesa. Il suo lavoro è di tal natura che può durare per tutte le dodici ore del giorno, senza riposo; perchè solo i creatori han bisogno del settimo giorno. Se i suoi occhi sono stanchi, egli pulisce le lenti, e ascolta nel breve istante il suo cranio che pesa oberato di sapere come la bisaccia sulla groppa del giumento; se l'ora del sonno è venuta, egli sparge saviamente i segnalibri nel seno dei gran volumi, e dorme il sonno dei giusti e degli umili.

Ma fra i due estremi infinite sono le condizioni di vita, che lasciano schiusi molti varchi alla tristezza, e sono condizioni ime ed eccelse. Dai bucolici di Siracusa a Giacomo Leopardi i poeti effigiarono nel pastore il tipo ideale della malinconia: egli ha sì il tempo di amare e di cantare, ma anche ha il tempo di sospirare e di soffrire. Tale è la vita di tutti gli uomini cui non urge un'imperiosa necessità, la cui vita scorre a settimane ed a giorni, ma non ad istanti. E perciò la malinconia è più frequente nelle donne ed in voi, o signore, più che nelle massaie di campagna e nelle grame operaie, ed ha stabilito il suo seggio nel cuore dei pensatori e dei poeti. Io penso, dunque soffro; io canto, dunque piango.

L'ozio e l'inerte contemplazione son necessarii perchè nascano l'arte e il pensiero; nessuna creazione intellettuale è dovuta alla vanga del contadino o agli occhiali del puro erudito. Bisogna pure offrirsi alle cose, perchè esse operino in noi; e chi non leva mai gli occhi dal suo lavoro, non ascolta nè sè medesimo nè la vita, ma solo lo stridore del suo strumento; non vede nè la natura nè l'uomo, ma sola l'opera sua servile. Quand'egli alzerà gli occhi sarà come se fosse divenuto cieco. Anche il Petrarca disse nei suoi fioretti che « l'ozio e il riposo sono gran beni della vita umana » ed è vero anche per la vita dello spirito; ma aggiunse che « l'usarli di soperchio li fa riuscire grandissimi mali », ed è vero anche questo. Ora già egli, il Petrarca, cominciava ad essere di quegli uomini che troppo docilmente si offrono alle cose, e troppo volentieri abbandonano la briglia al volere ed al senso, perch'esso si pasca a suo agio tra le immagini e i ricordi, tra le visioni e le cupidige che s'affollano alla soglia dell'intelletto non appena la vigile fatica vi si addormenta. Troppo gli piacque guardare i fiori e l'erbe, ascoltare le acque e gli uccelli, aspettar l'eco d'ogni parola e d'ogni luce l'ombra, errare, senza meta, di pensiero in pensiero e di monte in

monte. E l'ozio mentale, che già in lui nutriva di lacrime e di sospiri la malinconia, la Musa bendata che si compiace di profumare i cadaveri, occupa sempre più vasta plaga nelle anime sensitive delle nazioni latine.

In Francia e in Italia l'amore della luce e della terra sembra divenuto eccezionale fra gli spiriti eccezionali. I nostri antichi uomini di pensiero e di vita pubblica non solo invocavano il giorno del ritorno alla campagna con la sospirosa cupidigia che chiama l'amante lontana, ma cantavano esauditi i lor voti, quando un breve orto cinto da siepe ed irriguo d'acque salubri con una casa piccola ma non angusta e la gioviale effigie d'un fauno eran donati alla loro solitudine ed alla loro musa. Oggi abbiamo trovato il modo di far le marine e le campagne simili alle metropoli, e i filosofi ed i poeti emigrano verso le città della fame e dell'oro, con l'ansia dell'operaio e l'avidità del ladro. I giuochi muscolari e gli esercizii fisici, che diedero così misurata giocondità ai nostri antichi e a cui chiedono anc'oggi i popoli del settentrione un riposo che non sia infiacchimento e tristezza, son cari a pochi fra i nostri uomini d'azione e quasi a nessuno fra gli uomini di pensiero.

La durezza della lotta e la necessità di fatigar tanto per raggiungere un'altura quanto bastò un giorno per toccare una cima fra le nubi e soprattutto la triste consuetudine del lavoro notturno vietano a molti la fertile e lieta esercitazione del corpo. E, come la vita dei popoli è tutta sospesa al destino delle capitali, enormi cranii su spalle troppo esigue al confronto, così la vita dell'individuo e la forza e il sentimento e il piacere e il dolore tutto alberga ormai nel cervello. E, quando il cervello è mortalmente stanco, poichè non v'è nulla nel corpo che sappia prenderne il posto e agire in sua vece, ecco esso cade in torpore, e le membra con lui, e l'ozio usurpa il posto del riposo.

Quello è il momento che l'angoscia picchia alla vostra porta. Pensate a un giovine, nell'alta notte, ch'era chino sulle sue carte, ad un altro che or ora ha deposto il suo libro sotto il bagliore d'una fiamma tremula. L'uno fu vinto dalla fatica, l'altro dalla commozione. Il silenzio della casa, l'oscurità della via impediscono i passi; i raggi delle stelle vestono di gelo i vetri delle finestre. Egli rimane sulla seggiola: la nave della sua attività s'è arrestata. E, poichè nulla nella natura rifugge dal vuoto più che il cervello, e se lo abbandona il pensiero, ecco il sogno al suo posto, se lo lascia la

riflessione ecco l'immaginazione ne occupa il solco, l'anima sua tremerà per un istante come la fiamma che cerca la preda vicina. L'ultimo suono udito si ripercuote in mille echi entro quel cuore, come per una forza montuosa; l'ultima parola caduta nel suo silenzio aprirà mille cerchi intorno a sè come un sasso nell'acqua dei laghi. Un verso, una nota, un lamento — poichè altro non s'ode nella notte — vi s'infiggeranno durabilmente come un'immagine nel metallo che si raggela.

La poesia dovè divenire opera notturna, perchè sorgesse la rima e il ritornello, la risposta del nostro cuore al nostro cuore. La parola *ritornello* mi tradisce, ma pensate all'angoscioso *refrain* dei decadenti, pensate al *Nevermore* di Edgardo Poë: *mai più, mai più*. Dal ritornello all'idea fissa non è lungo il passo. Qual è il poeta, quale l'artista moderno che ha cantato i suoi versi al sole e ha consacrato le sue musiche dell'azzurro? Rotto il circolo della melodia, i motivi musicali s'allungano in un'elica spaventosa, che ha l'origine in un'angoscia e la fine in un abisso senza fondo.

L'istante d'ozio è divenuto un'ora: il campanile suona i quarti e le ore, e il suono annega nel nereggiare della vostra anima. Un passo sulla strada, un fischio; s'è aperta una porta? Chi picchia? Voi trasalite, pur sapendo che non è vero, che nessuno cerca di voi, che siete soli con voi. Trasalite come negli incubi, che fan soffrire come le sofferenze reali, sebbene una voce profonda vi avverta che al risveglio tutto sarà finito. Il passo sulla strada era forse di un operaio tardivo, il fischio era il fischio d'un marito che rincasava; nessuna porta s'è aperta, nessuno ha picchiato. Pure quante cose picchiano al vostro cuore! Tutti gli amici e tutte le amiche che son passate, tutte le tristezze che furono e che saranno. Le ombre dei morti sorgono dai cimiteri, quando i viventi dormono nelle loro case; e gli spettri interni si affacciano alla soglia dell'anima, quando la nave della fatica è passata. L'onda del dolore ricolma il solco che s'era aperto per il suo passaggio.

Voi non sapete di che soffrite; nessuno lo sa. Il vostro male non ha altra causa che sè stesso. Volete udire un poeta, Maurizio Maeterlinck? « Voilà d'anciens désirs qui passent ». Ecco antichi desiderii che ripassano, ancora sogni di gente stanca, ancora sogni che si stancano; ecco giorni di speranza passati! Dov'è uno scampo, questa volta? non c'è nessuna stella: c'è il ghiaccio sulla noia, ci sono lini azzurri sotto la luna. Ancora singhiozzi presi all'agguato! Guardate i malati senza fuoco e gli agnelli che brucano la nebbia. Abbiate pietà

di tutto, mio Dio! Io aspetto un po' di risveglio, io aspetto che il sonno passi, io aspetto un po' di sole sulle mie mani che la luna agghiaccia ». Volete udire un altro poeta, Gabriele d'Annunzio:

Parea che io non avessi alcun pensiero.
Non pensava. Sentiva, solamente.
Dite: non foste mai convalescente
in un aprile un po' velato? È vero,
che nulla al mondo, nulla è più soave?

Ecco una poesia fra le più espressive della nevrosi dell'ozio. Che cosa attrista il d'Annunzio, quali sono le speranze, i singhiozzi, i sogni del Maeterlinck? Nulla e tutto; il passato e il futuro; il mistero e il soave, il qualche cosa ed il non so che: nomi equivalenti di cose equivalenti, mutevoli e sfuggenti come le nubi, simili alle nubi ed al niente nella loro iridescente vacuità. Ma appunto perchè anonima è questa la tristezza peggiore, com'è più feroce il male sconosciuto e più dura è la schiavitù dei ciechi.

È la contemplazione romantica, quella di cui furon vittime i poeti del dolore mondiale e di cui siamo vittime noi qualche volta. Guardiamo oziosamente un tramonto, alla foce di un fiume; forse, come sorgeranno le stelle, i nostri occhi lacrimeranno. Ascoltiamo dalla casa vicina qualche accordo di piano, forse la prima pagina di un album di esercizii: tra qualche minuto saremo strozzati dallo spasimo. La vista dell'autunno, del mare, della luce lunare dava la febbre della tristezza a Werther e a Renato; poi essi cercavano i sentimenti ed i fatti che s'accordarsero al suono dei loro gemiti e del loro pianto. La trama dei loro romanzi, le confessioni delle loro liriche non eran la causa della loro sofferenza, erano ricami artificiali sulla loro sofferenza, erano coppe fabbricate per contenere le lacrime spremute dalla loro fiacchezza. Non era la musica fatta sulle parole, eran le parole aggiunte alla musica. Facciamo ancora un passo innanzi, e troveremo la pittura che sopprime la figura umana, la musica che respinge la poesia; la poesia che non guarda più alla significazione delle parole, ma soltanto alla loro sonorità. Basta il sentimento, anzi la sensazione sentimentale; tutto il resto è letteratura. E avremo il nulla e il tutto, il mistero ed il fato, il grave ed il soave e i lin azzurri sotto la luna.

Leggete tutto il *Poema Paradisiaco:* ogni lirica è infinita e nebulosa come una via lattea. Una rima, una cadenza, una parola è ripetuta quante volte è necessario perchè voi cadiate

in uno stato d' ipnosi. Nè il poeta nè voi riuscite a liberarvi di quella risonanza lacrimosa, perchè nulla è più facile o più dolce che soffrire lungamente, senza cagione. I poeti romantici sono pieni di queste espressioni: alimentare il proprio male, ascoltare la ferita. La gioia infatti è breve e si stanca: la sua coppa trabocca sull' istante. Ma il dolore non ha una coppa: ha la botte delle Danaidi, ed è piacevole cosa versarvi indefinitamente lacrime e parole. Chi non riesce a dare un indirizzo alla sua vita ed una meta alle sue volontà, non è mai così perfettamente felice come quando è perfettamente miserabile. A molti capita, negl' istanti di peggior fiacchezza, di immaginarsi morti per udire il compianto dei sopravvissuti e le lodi e il perdono: la sventura ci assolve, quando non può la buona volontà. E, poichè le sventure immaginarie costan poco, piace sentirsi deboli e vinti, quado siam soli e quando non sappiamo trovare altro modo di persuaderci che i nostri nemici han torto di volerci male e che i nostri vicini hanno torto a non occuparsi di noi.

Oltre di che, l' infelicità costa poco alla mente: ella si nutre di sè medesima, e si rigenera dai suoi frammenti come le serpi favolose dalle sette teste. Basta arrovesciare indietro il capo per essere degni di compassione, mentre bisogna molto stentare e fatigare per essere degni di invidia. Chi ha maggiore possibilità di non far nulla è anche chi s' indugia più lungamente a rammaricarsi delle passate traversie, a disperare della futura pace, a piangere le sue quotidiane sventure. Il dolore è come gli sterpi, che mettono più salda radice nei terreni su cui non passa l' aratro; chi lavora, si consola. Perfino il lutto per i nostri cari assume proporzioni morbose negli animi disoccupati: in essi l' eco dell' ultimo evento si propaga come i suoni nel silenzio notturno. Il Maeterlinck, che è molto malato nei drammi e nei versi, ed è talvolta molto sano nelle prose, osserva che, se i defunti potessero chiedere qualche cosa ai superstiti, chiederebbero senz' alcun dubbio l' oblìo, poichè solo questo può ridonare un cuore robusto ed una diritta volontà a quelli che loro son cari. È a un dì presso quel che il re Claudio, sebbene per ignobile movente, dice con nobili parole al nipote: « O Amleto, è cara e commendevole cosa nella vostra natura consacrare gli onori del lutto al padre defunto; ma perseverare in un ostinato rammarico è empio e non virile. È una colpa contro il cielo, una colpa contro il morto, una colpa contro la natura, un assurdo contro la ragione ».

Ma i centomila Amleti che languono nelle capitali moderne non s' ostinano a piangere il padre, che è pur sempre un nobile pianto; essi gemono su sè stessi e su tutte le cose putride che giacciono nel loro interno cimitero. Immemori dell' insegnamento del poeta: « n' embrassez pas les morts, ils étouffent les vivants », si ostinano ad adorare la Musa Malinconica, che si compiace d' imbellettare i cadaveri. Si ostinano, ho detto, ed ho errato; perchè l' ostinazione implica un eccesso di volontà, e qui è la volontà che manca. Perchè la tristezza, come il sonno e tutti gli stati mentali più simili alla morte, esige un minimo sforzo, e consuma le energie della vita non come il lavoro ma come la ruggine. Oggi usa curare le malattie nervose con la quiete assoluta, ma vi sono malattie morali che solo il lavoro può guarire. Guy Maupassant, che a queste malattie doveva soccombere, scriveva al Flaubert, lagnandosi della vita e della sorte e degli uomini, « Bisogna lavorare » : gli rispondeva il Flaubert « bisogna lavorare più che voi non usiate; mi comprendete, o giovane? Si finisce col provar gusto a sentirsi miserabili, e enormi sono le forze che si consumano in questa voluttà ».

Nei momenti d' ozio il fiele e l' aceto che abbiamo bevuto ci fa rigurgito in bocca; nei momenti d' ozio impariamo a rimasticar le foglie amare e a veder tutto giallo entro di noi, com' è la luce della nostra stanza, e tutto nero fuori di noi, com' è la tenebra della notte. Ogni rumore ci sembra ostile ed ogni silenzio indifferente. Facciamo la somma delle delusioni e la sottrazione delle speranze. Ad ogni cantonata della nostra via futura sospettiamo un agguato, sotto ogni ponte uno sfacelo. Diveniamo come quella donna, di cui parla il Ribot, la quale tutte le volte che usciva in istrada si domandava: « Cadrà qualcheduno da una finestra ai miei piedi? Sarà un uomo o una donna? Questa persona avrà una ferita o morrà? Vi sarà sangue sul marciapiede? Dovrò chiamare al soccorso, o fuggire, o dire una preghiera? Mi accuseranno di essere la causa di questo accidente? la mia innocenza verrà riconosciuta? » Quest'ozio torbido indaga tutte le possibilità, e, se due o tre volte il caso peggiore si sarà avverato, è probabile che la vittima cominci a meditare, come unica salvezza, il suicidio.

Noi siamo giunti, per una breve strada, dall' ozio mentale all' ozio morale. In verità, questo è l' ombra di quello. La monomania di noi stessi, il monologo senza tregua, in cui il nostro cervello è luce ed ombra, voce ed eco, domanda e ri-

sposta, ci rende inetti ad ascoltare e ad intendere il prossimo nostro, inetti perciò a vivere da uomini in un mondo d'uomini. Avviene quasi che non più noi siamo una parte dell'umanità e della vita, ma che l'umanità e la vita sono una parte di noi. Sforniti del potere della simpatia, riusciamo appena a comprendere noi stessi, e tutto ciò che circonda la nostra solitudine assume apparenza di sogno. Perciò in tanti drammi e romanzi moderni non vi è che un personaggio, il protagonista, l'autore, e tutti gli altri sono larve ed ombre: folletti e gnomi variopinti che popolano per un istante la grotta dello stregone.

Tutti i sentimenti elementari della vita sono, uno a uno, inghiottiti nell'abisso della solitudine morale, sparisce la pietà, poichè il bilancio dei nostri sentimenti non basta a noi stessi, e la pietà è un avanzo del nostro bilancio interno, di cui facciamo dono agli altri. Ci ritiriamo entro un giardino chiuso, pur sentendo di non bastare a noi stessi. Diveniamo preda di una misantropia, ben diversamente ignobile dalla misantropia dei filosofi classici, i quali disdegnavano gli uomini perchè si sentivano di essi migliori, mentre gli esteti moderni li fuggono perchè ne han paura e li cercano, perchè ne hanno bisogno. Essi prendono dalla comunità il peggio, la convivenza, lasciando la simpatia che è il meglio.

Essi odiano e dispregiano gli altri, deridono la vil plebe, la gran bestia, il volgo profano meno per malvagità che per impotenza, e carezzano l'illusione di navigare contro corrente solo perchè han perduto la forza di remare e la loro barca, spezzato il timone, gira su sè medesima, parimente incapace di seguire e di dominare i flutti della vita circostante. La negano perchè non l'intendono, l'abborrono perchè ne son fuori. Essi negano l'esistenza morale degli altri, allo stesso modo che la filosofia negò l'esistenza obiettiva di ciò che è fuori di noi il giorno dopo che fu convinta dell'impossibilità di conoscerla assolutamente. E, poichè le cose si vendicano contro quelli che le negano agendo su di essi loro malgrado, la vita trova impreparati questi solitarii, e l'incalza e li urge, finch'essi soccombano o non vincano quella triste vittoria, che s'ottiene col sacrificio di tutte le ide che fan degna di viversi la vita.

La ragion teorica di Emanuele Kant negava la possibilità di conoscere la sostanza delle cose: la ragion pratica l'affermava, necessitando alla vita sociale un fondamento assoluto ed una invariabile credenza nel fine delle azioni umane. Ma

nei malati moderni nulla è più relativo della morale e del dovere; poichè l'abitudine d'intrattenersi unicamente di sè stessi e con sè stessi sopprime la simpatia per il nostro simile e con essa atrofizza ogni facoltà di meditar sulle scambievoli relazioni tra l'uomo e l'uomo.

Il mondo non è per essi che un arsenale di sensazioni; e d'emozioni; la vita non è che uno spettacolo. Somigliano a un leggendario Robinson Crusoe, relegato in un'isola selvaggia, immemore della patria e inconscio della possibilità del ritorno, ignaro dell'esistenza di creature simili a lui. Tutta la sua esistenza sarà dedicata alla contemplazione del cielo e del mare; egli si lascerà cadere in bocca le frutta mature — nè triste nè giocondo — e si specchierà nelle fontane, meravigliato del suo strano aspetto. Come i sentimenti e le passioni sorgono nel cuor nostro per l'attrito della convivenza e per l'urto di interessi e di desiderii opposti, tutta la sua vita spirituale sarà limitata alla sensazione ed alla emozione, a turbamenti ed a velleità, a risa epilettiche ed a pianti isterici. Gli esuli della vita moderna urtano col gomito il loro prossimo, e non s'accorgono che esiste: le larve del sogno ed i fatti della veglia si confondono nella loro memoria. Perciò chiedon tutto a sè stessi e fanno di se stessi non già il centro dell'universo, com'era nel virile egocentrismo leonardesco, ma il centro e la periferia, l'asse e la ruota, la base ed il culmine. Compiono sulla terra la parodia della Trinità cristiana, che è padre e figlio, causa e sostanza nel medesimo tempo. E non hanno che un solo sentimento di qualche potenza: l'adorazione di sè medesimi. Hanno questo diverso dal serpe dell'eternità; che questo si morde la coda, ed essi se la baciano.

Divengono a poco a poco cinematografi di sensazioni. Nei suoni, nei colori e nelle forme s'esauriscono tutte le loro possibilità. L'alcool, l'oppio, l'haschisch, il sonno danno ad essi quel che non sanno cogliere nella realtà. Perciò la loro arte è nella ricerca dell'esteriore o nella ricerca dello straordinario: nella descrizione, nel paesaggio, nella sonorità ovvero nella creazione dell'imprevisto e del gigantesco assurdo; nei sonetti di Hérédia o nelle novelle di Edgardo Poê. L'anima e la vita di Cleopatra valgon meno dei canti sulla sua nave fuggiasca: le vittime del misterioso delitto di via Morgue contano ben poco di fronte al caso stupefacente che un orang-outang fu l'assassino. Il fatto bruto o la sensazione bruta. Angelo Conti non si rendeva ragione perchè mai ad un grande poeta moderno riesca di cogliere così rapidamente

l' anima delle cose, mentre l' anima umana gli resta impenetrabile; ma la verità è che l' anima delle cose è una bella frase, la quale non indica se non l' animo del poeta o, a dir meglio, la sua sensibilità, mentre l' anima umana è l' anima umana.

Così l' effetto diviene causa a sua volta. L' abitudine di ascoltare eccessivamente noi stessi ci rende sordi a ciò che avviene fuori di noi, e ci fa simili a un uomo vivente entro una campana che vibri senza tregua. E la sordità alla vita esteriore acuisce e centuplica il desiderio di ascoltar noi stessi e di tutto cercare in noi stessi. Poichè quest' anima nostra è insaziabile, quando non troverà cibo fuori di sè, diverrà autofaga, e divorerà sè medesima. Incapace di trovare una meta da raggiungere, si ridurrà alla condizione del malato dantesco, che s' agita senza posa nelle angustie del suo giaciglio. Quanti malati di tal malore! quante attività sperperate senza conclusione! Pensate a una delle manìe più comuni nella vita contemporanea: il viaggio. Si viaggiò prima per la necessità economica di mutar residenza, poi per scambiare le merci, poi per apprendere. Oggi si viaggia per viaggiare, come si canta per cantare e si vive per vivere. È la corsa al piacere, com' è anche la corsa al dolore, poichè ogni acqua è buona per gl' infelici che han la botte delle Danaidi da colmare. Il dolore è interessante come il piacere; bisogna godere e soffrire; bisogna conquistar donne e visitar contrade, bisogna tutto provare, tutto assaggiare; portare ogni coppa alla labbra, pungere con ogni punta la pelle. E, se siamo capaci di opinioni, è necessario anche passar per tutte le opinioni: divenire socialisti nella piazza e aristocratici in villa, panteisti dinanzi al mare e materialisti nella bettola, pagani fra le colonne del Partenone e cattolici nel chiostro del convento. Tolleriamo il peso di tutte le credenze, perchè le larve non pesano sulla barca di Caronte; godiamo della nostra signoria su tutte le correnti, perchè abbiamo la vertigine all' orlo dell' abisso.

L' abisso è l' azione. Dicevamo che la vita si vendica di chi la nega. È pur necessario agire qualche volta: allora la tromba del combattimento ci sorprende inermi. Gli uomini non son quelli che noi credevamo, non son quelli che noi fabbricavamo nelle nostre ampolle di parole: son migliori o peggiori, sono soprattutto più vivi. I più deboli soccomberanno all' urto inaspettato, e cercheranno uno scampo nell' ubbriachezza, nel manicomio, nella morte. I più forti sce-

glieranno la via più breve, qualunque essa sia, e risolveranno i conflitti con gli uomini e con le cose, come Brenno risolveva gl' indugi delle trattative; col peso della spada. Il cadavere o la belva. Usciti dall' ozio e dalla solitudine morale, il mondo ove si opera e si combatte ci apparirà un ospedale o una selva.

Tale è il malore che consuma le classi dirigenti di Francia e d' Italia, quantunque nè in Francia nè in Italia sia nato. Dicono che la più antica immagine di siffatta fiacchezza mentale e morale sia Amleto, ed è vero forse. Nell' inferno dantesco Amleto sarebbe condannato non solo come matricida ma come neghittoso. Egli è un maniaco della solitudine; gli spettri della sua immaginazione vivono per lui una vita più intensa delle persone che gli stanno intorno; egli non parla che a sè medesimo ed è giusto che fra tutte le sue parole abbiano conseguito più vasta celebrità quelle del monologo, ove si agita il dubbio divorante sulle ragioni dell' essere. Se parla agli altri, veramente è come se parlasse a sè medesimo e nessuno lo intende. Perciò anche egli non intende nessuno, e se uccide Polonio, egli stesso ne ignora la cagione; se abbandona Ofelia, egli non sa perchè. L' iniquo dolore ch' ei diffonde intorno a sè medesimo quasi non lo commuove; egli ode solamente battere il suo cuore ed echeggiare le sue parole nel silenzio, nè vede, quando ferisce e insulta, traboccare il sangue avvelenato dal cuore della fanciulla sventurata. Agisce perchè deve agire, perchè un' interna inquietudine lo spinge; e, s' egli fa il male, lo fa, perchè ignaro di quel che un atto o una parola possano sul prossimo suo, perchè non sa che la spada ferisce e la parola uccide. Egli ha determinato di vendicare il padre ucciso; ma in luogo di seguire un atto di giustizia necessario, compie non volendo molte iniquità superflue. E tanto pazzesco meditare e inutile volere non serve che ad una vasta rovina, nella quale innocenti e rei, offesi ed offensori, popolo e monarca, vengono ciecamente travolti.

Tanta sublimità d' arte è raggiunta, perchè il poeta era conscio della gravità del male, e, nel creare, parlava ad Amleto come un confessore ad un' anima in pena. Ma più tardi il poeta e il malato sono una sola persona, un' unica sofferenza: Werther, Obermnann, Renato, Childe, Harold, Jacopo Ortis sono l' immagine del creatore in uno specchio. Comincia allora la malattia a diventar gradevole; le lacrime sono un balsamo sulla ferita; la parola è un lamento che consola. V' è già in qualcuno un mal celato orgoglio, che lo com-

pensa della sventura, additandogliene la nobiltà. V'è già qualcuno che, sapendosi debole e inetto a vivere, accusa gli uomini e il secolo della sua sventura, e sè medesimo glorifica perchè dotato di così divina sensibilità che le tristezze agli altri occulte si radunano nel suo cuore capace come i raggi d'un triste sole entro una conca d'acqua chiara.

E v'è qualcuno, che dalla solitudine ingannato sul valor della vita, lo esagera oltre misura e immagina conquiste ed opere che trascendono ogni potere umano. « L'armi, qua l'armi; io solo combatterò, procomberò sol io », grida il Leopardi dal suo selvaggio nido recanatese, e in quella istantanea follìa si compendiano tutti i caratteri dell'individualismo nella malsana figura che assunse presso i popoli latini. Parve un istante al Leopardi ch'egli da solo avesse la forza di redimere un popolo e di maturarne il destino, e simili a lui furono tutte le anime squilibriate dell'epoca le quali, non vivendo che di sè stesse, credevano la vita e le sue lente energie cedevoli come le immateriali forme dei sogni. E questo principalmente riprovavano i manzoniani e i neo-guelfi nei partigiani di Foscolo e di Mazzini: l'ambizione di far la storia con un tratto di penna o con un colpo di fucile e la cecità dinanzi alla provvidenziale gradualità del divenire. Essi non dubitavano, dall'ombra e dal silenzio della biblioteca, che si potesse instaurare la felicità e la giustizia montando sul ronzino di don Chisciotte e che fosse agevole cosa per l'umano Briareo stendere le sue cento braccia ad afferrar le nuvole.

E, come non v'è precipizio peggiore di quello ch'è vicino al folle volo del desiderio non infrenato, il primo contatto con la realtà li induceva nel più inconsolabile pessimismo e nella più scorante disperazione. Subito dopo il trattato di Campoformio, Jacopo Ortis rinuncia ad ogni speranza: i fatti grandi e piccoli della vita non sono ormai per lui che occasioni a vilipenderla e a nutrire il proposito della finale liberazione. « L'ho pur una volta afferrato pel collo » egli racconta « quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare ». Un altro uomo qualunque avrebbe punito con due scappellotti il mascalzoncello, per tornar subito dopo alla sua opera od al suo ozio; ma Jacopo Ortis incalza d'interrogazioni il colpevole, e indaga sul movente del reato. « Mi confessò che da più settimane faceva quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un

sacco di fave a suo padre — E tuo padre t' insegna a rubare — In fede mia, signor mio, fanno tutti così. L' ho liberato; e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura: tutti così. »

La piaga è già tale che un minimo contatto basta a farla sanguinare: un frutto campestre — eppur ne dovette patire qualcuno anche Orazio — assurge a simbolo della nequizia universale. Tuttavia quegli spiriti erano ancor consci della loro malattia; e riuscivano negl' istanti di lucidità a superarla; tanto è vero che la sola catastrofe logica di questa tragedia, il suicidio, era ben più frequente fra i protagonisti che fra gli autori dei poemi e delle liriche romantiche. Ora siamo giunti un passo più in là; poichè la vita è diversa dal sogno, trascuriamo la vita e creiamone un altra, dentro di noi, ad immagine del nostro sogno. Poichè non siamo buoni a vivere la vita da uomini, figuriamoci d' essere dei. Poichè fra gli uomini siamo schiavi, è meglio divenire imperatori delle ombre. Poichè non sappiamo giungere alla nozione del bene e del male, proclamiamo d' averla oltrepassata.

Io ricordo ancora una volta il d' Annunzio, perchè la sua opera è veramente la più meravigliosa confessione di questa malattia, giunta al suo stadio estremo; confessione involontaria ed incosciente, perchè è propria delle malattie croniche la persuasione della sanità, com' è proprio dell' estrema ubbriachezza l' illusione della ragionevolezza, ma non perciò meno efficace come arte, e meno lucida, come dipintura di una maniera d' esistenza. Un giovine molto mio amico interpretò l' opera del d' Annunzio come la più solenne manifestazione della rinata anima classica: io credo ch' egli errasse grandemente. Abbiamo anzi, in essa, il romanticismo giunto all' ultima sua crisi: se Shakespeare, immune dal male, lo additava con orrore nell' infelice principe di Danimarca, se Jacopo Ortis, non sapendo evitare l'abisso, pur lo sapeva guardare e ne fremeva di spavento, Claudio Cantelmo ha rinunciato ad ogni proposito di liberazione, ad ogni velleità di combattimento. Egli è il rappresentante ideale della disoccupazione mentale e morale; solo che non ha più la forza di osservarsi e di compiangersi. Egli s' adagia nel suo letto d' invalido, immaginando di sedere in un trono; della sua debolezza si fa un diadema, della sua servitù uno scettro. Incapace di amare una donna, indaga se non sia possibile amarne tre tutte insieme; inetto ad ogni opera virile, concepisce l'ardito proposito di generare il re di Roma. Non avendo mai

operato nulla di giovevole per sè o per gli altri e non sapendo come ammazzare il suo tempo, nutre nella solitudine il sentimento profondissimo della « progressiva e volontaria individuazione verso un ideal tipo latino ». È simile al re da manicomio, che novera in ogni mattonella del pavimento una provincia del suo vasto impero; è simile al paralitico, che medita il giro del mondo in ottanta giorni fra l' uno e l' altro bracciuolo della sua poltrona. Forse v' è una speranza di guarigione; che fallisca la banca, ov' egli ha depositato le sostanze avite e ch' ei si trovi nella necessità di cercarsi un impiego. Ma l' augurio è inumano, poichè egli così beatamente si gode delle sue vaste opere e dei suoi grandi pensieri. Chi avrebbe, senza rimorso, impedito all' imperator Domiziano l' innocente svago della caccia alle mosche?

Voi vedete signore e signori, a qual limite è giunto il male. Se fosse d' un uomo, bisognerebbe disperare della sua vita; ma, poichè non è lecito credere che l' umanità o la nostra patria perisca, è segno che la malattia perisce. Se perdurasse ancora, non più sarebbe la malattia del secolo, ma dei secoli. Molti ne cercarono le cause nell'eccesso del lavoro; nè errarono, poichè le acque di tutte le sorgenti affluiscono nell' oceano del dolore. Ma noi forse dicemmo verità più utile affermando la genesi dell' infelicità dell' ozio, perchè meglio giova cercar l' origine di un male in un male che nell'eccesso di un bene. E certo dicemmo una verità, se per ozio s' intenda non il volgare non far nulla, ma lo sperpero di noi stessi, che segue al pensare inutili pensieri e all' acuire in noi stessi il becco e l'artiglio che ci dilanierà. Apprenderemo quanto cara costi la voluttà del dolore, se apprenderemo che ogni minuto è buono a qualcosa che non sia lo sgretolamento della nostra compattezza contro le difficoltà della vita, che ogni sforzo del nostro cervello può esser diretto verso un fine più saggio che non sia la continuità della tristezza e della cura, che infine v' è fuori di noi un mare più vasto dell' interna fontana ove dì e notte ci rimiriamo, saremo migliori e più forti. E la nostra nazione, ove il male più che altrove infierisce, sarà migliore e più grande.

Non vi sorprenda s' io parlo della nostra nazione più volentieri che dell' universo uman genere. È da credere non meno ozioso che conquistar la terra ed il cielo nelle trecento pagine di un romanzo restaurare il regno di Saturno con l'abbandonanza e la pace per tutti gli uomini, fra le trecento

persone di un comizio. È anzi più umanitaria fra tutte le nazioni quella che persegue senza esitare la sua volontà di grandezza e di dominio, come è più buon cittadino quegli che più saggiamente provvede alle cose sue. Questo è l'individualismo romano ed anglo-sassone; com'è l'individualismo delle decadenze quello che spinge ogni uomo a cercar tutte le leggi della vita in sè stesso. Noi abbiamo chiuso le finestre, e cerchiamo entro di noi l'azzurro e il sole. Abbiamo spodestato le idee di eternità e di divinità, e ci logoriamo tentando di agire come se fossimo eterni e divini. La meta dell'esistenza, l'ideale della volontà, il culmine dei pensieri ch'eran prima creazioni collettive, creazioni di secoli e di popoli, di religioni e di storie, son fatte opera personale, che ognuno deve trarre dal suo poco o dal suo nulla. Avevamo in prima dall'eredità dei maggiori e fondavano sulla speranza dei figli il compito della vita ed ora ciascuno se la fabbrica sulle sue spalle, come fa la chiocciola della sua casa. E, poichè son pochi i giorni e le forze, ciascheduno le consuma nel tentar tutte le vie, e non giunge a percorrerne niuna, e restiamo fanciulli fino al limite della vecchiezza.

Ciascheduno deve foggiarsi la sua fede e la sua volontà per agire; deve battere sull'incudine del suo dolore gli strumenti della sua opera. Adusati a misurare il tempo nell'istante, poichè ci venne a mancare la misura dell'eternità, noi giochiamo le nostre forze come chi non crede esauribili le ricchezze, la vita ci sembra infinita, mentre abbiamo giorni e forze; poi ci sembra come un attimo, perchè vivemmo sterilmente. Conoscemmo tutte le vie senza muoverci, assaggiammo tutti i calici senza bere. Collocammo la nostra meta più in là dell'orizzonte, e trascurammo ciò che giaceva ai nostri piedi. Abbracciammo i colossi, nel sogno, e non riconoscemmo gli uomini sulla nostra via; ci fornimmo d'ali immaginarie, e i nostri piedi sanguinarono sugli sterpi. Una temeraria fiducia s'alternò con lo sconforto più vile; e la paura fu l'ombra dell'orgoglio.

Si comprenderà infine la bontà della moderazione. S'intenderà che il sole ci fa guardare, ma non si fa guardare. Fissi ad un violento barbaglio di desiderio, non scerniamo più i colori delle cose; stanchi della mediocrità del cuore umano, abbiamo creato la morale eroica, che è come la stupidità morale, perchè non intendendo le qualità, giudica solo delle quantità, e insensibile al buono ed al malo, non riconosce che le grossolane categorie del grande e del piccolo. Si misurerà

l' ideale al reale, che non è umiliarlo, ma fecondarlo. E la vita non sarà un' eternità nè un istante ; ma breve troppo per navigare non mirando a un porto, e lunga assai per pensare nel vero e operare nel bene.

Quando il sogno sarà l' ombra della vita, com' oggi è la vita l' ombra del sogno, sapremo che la natura e la specie può mirare all' infinito e all' eterno, ma l' omo deve esser contento ad un compito, cui basti la sua ora. La meta non sarà più lontana della sera, e la vecchiezza sarà benvenuta, perchè ci coglierà, quando avremo compiuto la nostra giusta fatica. E chi avrà colto più frutti che nella sua primavera non pensasse, ne avrà grande gioia, grande come la pena, che ci assale oggi, quando la canizie albeggia sul nostro capo, mentre ancora noi dubitiamo della via e la volontà ci vacilla nel cuore. Saremo sobrii e meditativi sull' alba per cantare il peana, alla sera, e non faremo com' oggi, che il mattino è per i canti e la sera per il pianto. Faremo come i Romani, che compirono generazione per generazione una fatica lenta e tenace per celebrar la vittoria quando fu conseguita dopo sette secoli ; non faremo come Alessandro che conquistò tutto l'orbe in un'ora e morì d' indigestione.

Il cuor nostro non sarà insaziabile perchè i cuori insaziabili divoreranno sè stessi. Nòn grideremo *sempre più oltre !* perchè l'onde si chiudano sul nostro capo, che osò invano. Chi dunque raffigurò in Ulisse l' immagine ideale dell'avventuriero d'emozioni ? dicono Dante : ma Dante non lo assolse dalla pena infernale, sol perchè non s' arrestò dinanzi al limite segnato, nè pose ad esempio la sterile cupidigia di conoscenza che fece obliare al frodolento eroe e dolcezza di figlio e pietà del vecchio padre e il debito amore lo qual dovea Penelope far lieta. Notate l' insistere di un medesimo concetto : *lo debito amore — lo qual dovea.* La nozione del dovere prevale in Ulisse morto sull' orgogliosa volontà di conoscere ; e condanna egli in cor suo il folle volo che portò la doglia nelle sue case lontane ed a lui la perdizione e la morte.

Nessuno canterà dunque il savio Ulisse, il *vero* Ulisse ? nessuno canterà la sua vecchiezza, quale Tiresia gliela predice sulla bocca dell' Orco : « Tornerai in patria, e farai sante ecatombi, nell' ordin dovuto, agli dei immortali, che abitano il vasto cielo. E, lontana dal mare, ti giungerà una morte cortese, che ti troverà estenuato da una serena vecchiezza, e i popoli saranno felici intorno a te » ? È breve dominio la rupestre Itaca, e vasta era la terra od il mare che il navigante co-

nobbe: pure egli volle il ritorno. Divina era Circe, e Penelope donna mortale non più giovane; pure egli pianse dieci anni la cara consorte. La giovinezza immortale gli prometteva Calipso, ed egli preferì incanutire, uomo in un mondo d'uomini. « E lontana dal mare ti giungerà una morte cortese, che ti troverà estenuato da serena vecchiezza, e i popoli saranno felici intorno a te. Questa, Ulisse, è la verità. »

Sì, questa è la verità: che nessuna Circe sorride come la tranquilla coscienza d'una vita utilmente vissuta, che nessuna immortalità è più dolce di quella che continua il sangue e la opera nostra nei figli e nella patria, sia pur essa angusta come Itaca nutrice di capre. E più grande è l'antico Ulisse di quello che cantano oggi: poichè questi seppe vincere le tempeste marine, e quegli domò anche i flutti del suo cuore, questi seppe navigare, e quegli seppe anche vivere. E, respinto l'ingannevole sogno di trionfar sulla natura vivendo per la eternità, più che le terre e i mari sconosciuti, volle sè medesimo scoprire, sè medesimo signoreggiare.

Ah, v'è reame più vasto di quel che noi stessi possiamo in noi stessi conquistare? v'é meta più lontana di quella ch'è segnata in fondo all'anima di ciascuno? È più facile cosa vivere come un dio nel sogno, che vivere come un uomo nella vita; è più facile cosa svellere una costellazione dal cielo come un grappolo da un tralcio che spezzar la catena, che avvince la ragione all'istinto. Quello è solo progresso, che aumenta il potere di conoscere e dominare sè medesimo. E colui che donerà alla sua patria un nuovo ordigno suscitatore di forze sconosciute e colui che scoprirà un metallo più prezioso dell'oro, le faranno un minor donativo di colui che le insegnerà a educar le generazioni, secondo una equa e temperata nozione della vita e un alto concetto del tempo e delle forze che ci concesse la sorte, non perchè le sperperassimo in una fatica più trista dell'ozio nè perchè il volere naufragasse fra gli instabili flutti del desiderio.

Necessarie cose sono per la fortuna dei popoli i commerci e le arti, gli eserciti ed i navigli, ma più necessarii sono gli uomini forti e savii. Se uomini siffatti saranno i reggitori d'Italia e i suoi poeti, io vi dico che l'Italia sarà grande.

G. A. Borgese

FIRENZE BRUTTA

RAPSODIE (*)

V. — Ponte Vecchio — L' uffizio d' Arte — Il David — Le Poste e Telegrafi — La B. Nazionale.

La gente che, per letificare Firenze, tra la Piazza Davanzati e il Ponte Vecchio, di Portici come quelli di cui abbiamo un saggio così appetitoso all' angolo tra Porta-Rossa e Pellicceria, avrebbe distrutto, senza pensar neanche a ricostruirlo o contraffarlo un po' più in là, il Palazzo Canacci, con tutto quello, che una medesima ruina avrebbe allora involto, patisce di solletico alla coscienza, e si fa il segno della Croce, se le si parla di sgombrare il Pontevecchio. Che nel 1345, fiorendo meravigliosamente i nostri commercî, nel rigoglio della popolazione non per anco percossa dalla morìa del 1348, nè potendosi case e botteghe allargar troppo fuori la cinta delle alte mura, per la frequenza e pe' modi delle guerre d' allora, si praticassero botteghe in quelle tra terrazze e torrioni, che munivano il Ponte, s' intende; che negli ultimi anni del suo interminabile ed illaudabile governo, quando e popolazione e floridezza di commercî scemavano, quel Sacrestano di Cosimo III consentisse di deturpare e restringere colle *madielle*, sporgenti sul marciapiede d' ambo le parti, il Ponte stesso, di cui Cosimo, e più Ferdinando I, assegnando (1593) quelle botteghe agli Orefici, avevano, per amor del vicino Palazzo Pitti, curato l' abbellimento, s' intende ancora. Ma che, quando al transito ed ai Commerci, quali si sieno, dei Fiorentini moderni, i quattro Ponti urbani sono così manifestamente insufficienti, di tanto difficile accesso a' loro veicoli; senza speranza per anni molti, in forza dello stupido contratto che ci lega a' Padroni de' Ponti di ferro, di costruire un quinto Ponte, che servirebbe anco al raccordamento dei tram d'Oltrarno; a tal segno che si è potuto metter le mani sul Ponte alle Grazie e sul Ponte alla Carraja per allargarli, e infliggere loro l' attuale

(*) Cont. vedi fascic. 16 Dicembre 1905 pag. 586.

bruttura di parapetti, ci si rifiuti allo sgombro del Ponte Vecchio, è inconcepibile addirittura.

È così pittoresco! esclamano i coccodrilli indigeni, che, dopo aver distrutto tanta parte di Firenze antica e guasta tanta della moderna, s' accolgono poi in consociazioni per piangere sui rottami. É così pittoresco?! Non perdonate a un po' d' edera, che vesta una muraglia della sua sobria verdura; lasciaste distruggere (e per far che?) quasi tutta la secolare cipressaja di Monte alle Croci; non vi bastò l' animo di salvare, (peccato antico, ma grosso!) la Porticciuola; avete, senza verun bisogno, demolito Porta a Pinti, ch' era d' Arnolfo; avete fatto sparire senza uno scrupolo, quand' era così facile salvarla (e per far luogo a che cosa?!) la Chiesa e il Campanile di Sant'Andrea, di solenne longobardica antichità; non vi siete degnati di pensare se, per avventura, potevasi ricostruire altrove l' ottima delle opere Vasariane, la Loggia del Pesce; avete atterrato, per libidine di distruzione, la Colonna della Dovizia; lasciato tagliare a strisce gli Ortiricellari; fatto sparire la torre degli Amieri; meditavate, a spese del lato settentrionale così bello coi suoi stemmi grandiosi sporgenti in angolo, e con irreparabile squilibrio delle proporzioni di Piazza della Signoria, allargare a dismisura Calimaruzza, che, tana larga e deforme come una brutta bocca sdentata, vi avrebbe condotti, poi, a dar del capo in un pilastro della Loggia di Mercato nuovo; tuttociò col pretesto del transito, delle agevoli comunicazioni; e mi pigliate sul serio il Pittoresco del Ponte Vecchio?! Margutte ha scrupolo a mangiar ova di Quaresima. Se ancora non aveste lasciato azzimare a nuovo, e di fronte ed a tergo, varie di quelle botteghe, togliendo loro ogni patina d' antichità, vi scuserei un po' più. Ma se la necessità ha indotto non pochi di quegli Orefici a far novità, a cercare un po' di posto e d' aria in quelle topaje, che pittoresco ci venite voi ora contando? Riprendete la proposta fatta, anni sono, dall' infelice Ingegner Bardi nella Società Colombaria, e, tolte via le Botteghe, rendete al passaggio de'Pedoni le due fiancate del Ponte, e sgombra, quindi, a' veicoli, che non possono ascendervi se non a corsa, la parte centrale; e quello sarà, lì, il pittoresco.

Senonchè di condurre a bene questa, od altra qualsiasi opera di nuova costruzione o di restauro, l' Ufficio Tecnico comunale, per se medesimo, non ci dà affidamento; ove non ci sia dimostrato, almeno, che gente nuova, di accertato valore, è venuta a prendere il posto della antica.

Di parecchie fra le deturpazioni, dispersioni di memorie storiche, oltraggi al decoro delle vie, ch' io son venuto e vengo tuttavia enumerando, l' Ufficio tecnico comunale fu autore, o complice, o, per lo meno, spettatore inerte. Nè miglior prova che nei restauri, o nella conservazione dell' antico, dette di sè nel far di nuovo. Ne addurrò, fra le molte, che mi occorrono alla memoria, due prove, a mio giudizio gravissime.

Si stanziano, per costruire al sempre crescente Istituto tecnico una nuova sede, Lire 350.000, che ascendono poi, strada facendo, quasi al mezzo milione. Il nuovo Istituto si impianta su terreno affatto sgombro, *ex integro;* niun vincolo, quindi, alla genialità dell' Architetto.

L' asse maggiore dell' Edifizio va da Levante a Ponente, con due amplissime fronti, l' una a Mezzogiorno sopra un vastissimo, soleggiato, silenzioso prato o giardino; l'altra a Settentrione, sopra una Via, rumorosa per continuo transito di carrozze signorili, di botti della fatale Inodora, de' fragorosissimi carrettoni su cui si porta la carne da' pubblici Macelli alle vendite. L' Architetto dispone bravamente le aule delle Scuole, di riscaldamento difficile sempre, e costoso, e tanto più bisognose di silenzio perchè sono a terreno, sulla strada a Settentrione; i laboratorî, dove di necessità accendesi il fuoco, i Musei indifferenti a qualunque collocazione, al primo piano e a Mezzodì, nel silenzio perfetto. Di tutte queste scuole, la sola a Mezzodì è quella, che *dovrebbe*, con un buon sistema di riscaldamento, essere a Settentrione; la Scuola di Disegno. Le finestre delle aule sono tutte aperte sul lato minore del rettangolo, così che, non sospendendosi a talento degli Architetti comunali la legge del quadrato delle distanze, nell' inverno, alle lezioni dalle 3 alle 4 pom., se è nuvolo, gli alunni più interni non ci veggono affatto. Le finestre, per quella ignoranza delle norme d' igiene, che si rivela in tutti gli Edifizî scolastici del Comune; per quella impotenza a uscire dalle inveterate abitudini, che non lascia riflettere sulle vere funzioni d' un Edificio e de' varî suoi membri, e quindi sulle proporzioni, disposizioni, forme rispondenti ad esse funzioni, aperte troppo in basso, mandano la luce, anzichè inclinata con una media di quarantacinque gradi, a giuocare a rimbalzello sulla vernice dei banchi.

Gl' impiantiti delle aule, anzichè di cemento, ch' è pulito e quasi inalterabile, delle solite polverosissime anti-igieniche mattonelle. All' esterno, un casermone, a mezzo il quale s' è calato uno scenario teatrale con pilastri corintî.

Al rumore, fastidiosissimo in Primavera ed Estate, quand'è giuocoforza tener le finestre aperte, altri Comuni che, senza colpa loro, si trovano ad avere le Scuole sopra la via, hanno riparato lastricandone un tratto ad asfalto od a legno; ma chi oserebbe chiedere squisitezze siffatte a' Sedenti sulle cose in Palazzo vecchio?

E mi fermo a' difetti dell'Edifizio nel suo insieme; « senonchè egli ha, come direbbe il boccaccesco Frate Cipolla, alcune altre taccherelle con queste, che si tacciono per lo migliore. »

Le Autorità comunali non ci trovarono tuttavia che ridire, e collaudarono la grande Opera senza badare nemmeno se le stanze terrene avessero tutte, a norma del contratto, il loro vespaio; come più di recente un Sindaco non pur collaudava, ma con pubblica epistola laudava un famoso restauro, o raffazzonamento, senza accertarsi se dal restauratore si fossero osservati i termini del contratto.

Passo alla seconda prova. Si tratta di costruire una scuola elementare all'angolo fra Piazza d'Azeglio e Via della Colonna. L'area è libera, ampia. Ci si può distendere, si può lasciare attorno al casamento un resede, o praticarglisi a tergo un giardino, da condurvi in ricreazione i Ragazzi. Si tira su, invece, colle finestre terrene da due lati in piena strada, un castello di tre piani, opportunissimo, come ognun vede, alla vigilanza e alla disciplina; sopra il tetto si pratica, al quarto piano, una terrazza per la ricreazione e, chiusala diligentemente dagli altri tre lati, la si apre proprio al Settentrione. Nella sagoma e collocazione delle finestre, negli avvedimenti per lo scambio dell'aria, negli impiantiti, la stessa miseria che negli altri miserevoli locali scolastici fiorentini. C'è peraltro una facciata, che sta rigorosamente in corda colle norme consuetudinarie dell'Accademia; e questo deve bastare. O non bastavano a Caterina II, ch'era pure una Czarina di tutte le Russie, le facciate dipinte, dal Potemkine fatte collocare a conveniente distanza sulle vie conducenti in Crimea, acciò quella Clitennestra filosofessa potesse meglio darsi a credere che i suoi Stati erano davvero felicissimi e popolatissimi?

Ma questo, salterà su a dire taluno dei miei candidi Lettori, non riguarda solamente l'Ufficio tecnico! No; non riguarda solamente l'Ufficio tecnico. C'è una Giunta, c'è un Consiglio comunale, c'è una Stampa cittadina; e ci sono persino dei Cittadini elettori.

Cerchino dunque di rammentarsene, i miei candidi Lettori e Concittadini elettori, quando staranno scrivendo la loro scheda per le future elezioni amministrative; quando si tratterà di recitare, o no, il Credo elettorale proposto, o poco meno che imposto dalle solitissime Consorterie; quando si tratterà di copiare e di gettar senz' altro nell' urna la lista ammannita da' soliti giornali coi soliti nomi; se ne rammentino. Quelle ch' io denunzio, non sono tutte peccata antiche. Quando il Provveditore, un Regio Commissario deputato agli Esami, e il Direttore locale insistevano, non ha guari, imperando l' attuale Giunta, l' attuale Consiglio, presso il Comune, perchè alla floridissima Scuola commerciale si assegnasse altro locale da quello, che ha ora in Piazza San Lorenzo, insufficientissimo e per molti rispetti difettoso e insalubre, gli Uffici del Comune, forse nella speranza di condurre a spasso Provveditore, Direttore e Commissario, rispondevano proponendo, e reiteratamente tornando a proporre, di ridurre a sede della Scuola l' area del Mercato a cristalli rimasta sempre vuota in Piazza San Frediano, alla estremità Sud ovest di Firenze, in uno dei quartieri, come ognuno sa, più eccentrici e meno puliti. Vero è che dei tre nessuno si sdette, e, mercè la loro perseveranza, la nuova sede alla Scuola commerciale sarà costrutta, pare, nella strada da aprire tra via Melegnano e i Bagni popolari, rimpetto alla Stazione, vicino alla nuova Caserma dei Pompieri. E se, come ci si vuol far credere, qualchecosa di mutato in meglio all' Uffizio tecnico c' è, « Qui si parrà la *sua* nobilitate. »

Intanto la tecnica comunale potrebbe esercitarsi utilmente e piacevolmente nel ridurre a giardino, o più semplicemente ad aiuole di prato ben tenute, le piazze, dalle quali altrimenti si leva, a giorni, più fastidioso nembo di polvere. Se la fontana di Piazza San Spirito, se il monumento tutt' altro che incensurabiie a Manfredo Fanti, e quello a Daniele Manin, hanno trovata appo gli Edili tanta grazia, da conseguire un contorno di fiori ed arbusti, anzi, in Piazza San Marco, di magnifiche palme, non si vede perchè non meritino un po' di verdura e d'arbusti, in Piazza Santa Maria Novella i due obelischi col giglio e le tartarughe; in Piazza dell' Unità il troppo modesto obelisco commemorativo dei Caduti per la Patria; in Piazza dell' Annunziata le due fontane del Tacca; nè si vede perchè un po' di prateria non abbia a confortare, scemando anco lì, secondo la stagione, il polverone o il mo-

triglio, la sconsolata immensa Piazza del Carmine. In Piazza Santa Croce, Pietro Leopoldo aveva pure indotto arbusti e fiori, che ne furono più tardi, e non so perchè, divelti.

Paullo majora canamus. Io non so bene quale, sotto il pretesto (pretesto, non ragione vera e propria) della viabilità sarebbe l' accoglienza, che i Sedenti sopra le cose fiorentine farebbero alla proposta di ricollocare una colonna colla statua della Dovizia presso al luogo, d' onde, se scienza e coscienza delle patrie tradizioni avessero avuta, mai non dovevano arrischiarsi di rimuovere quella, ch' era monumento dichiarativo dei motivi, per cui Firenze ebbe vita. E nemmeno mi so figurare, d' altra parte, che viso farebbero, tal Colonna, tale Statua, a ritrovarsi in tal luogo, fra tali misere e pretenziose stamberghe.

Ben so figurarmi, peraltro, il compiacimento poco meno che universale dei Fiorentini quando, di fianco all' Ercole e Caco del Bandinelli, simbolo d' una vittoria pallesca, creduta forse tutt' altro che sicura, al considerare la respettiva condizione del vincitore e del vinto, vedessero, sulla gradinata di Palazzo Vecchio, rilevarsi il David del Buonarroti, simbolo di virtù perennemente ringiovanite a custodia delle patrie libertà. Non potrebb' essere, obiettano i più schizzinosi, che una copia! Per me, quando all' originale siasi rifatta d' attorno la luce, in cui lo concepì e per la quale lo modellò il suo Autore, non veggo nulla di male a collocarne in Piazza, allo scoperto, nel luogo voluto o concordato dall' Autore stesso, una copia sinceramente fedele; nè temo che la buona copia sia per togliere all' originale il suo merito. Molte di quelle opere greche, di che vanno più superbe le nostre Gallerie, non sono che buone copie, e forse di scalpello romano; anzi lo stesso gruppo della Niobe da taluni credesi copia. Disdicetegli un po' se ve la sentite, per questo motivo, la vostra ammirazione!

Non si può privare il Popolo fiorentino, che con tante firme, e tanto autorevoli, ne ha fatto richiesta, d' una onesta copia di quel *suo* David, ch' egli può nella carcere ove l' hanno chiuso visitare, sì e no, quattr' ore per settimana. Si rassicurino: in copia, per quanto buona, il David non si rammenterà la Piazza della Signoria d' un tempo; non cercherà sulla facciata del Palazzo Lavison un cenno, che commemori, sia pur deplorando le antiche discordie italiche, il tetto de' Pisani; non rimarrà rintontito al novissimo balenìo della Quina Chavin.

Oltre al riscatto de' Monumenti antichi da una forma nuova d' umiliante schiavitù, ed alla restituzione *in pristinum* di quanto si può rilevare dalla barbarica ruina degli ultimi decennî, a due nuovi importantissimi Edifizî conviene che di presente gli Intellettuali fiorentini abbiano occhio.

Perchè mai il disegno pel Palazzo delle Poste e Telegrafi non siasi messo a Concorso, non so. Vero è che anco i Concorsi si menano talvolta in lungo con tanti accorgimenti, da far cadere infine la scelta sul Beniamino predestinato a vincerlo prima che il Concorso fosse bandito. Tuttavia, se la gara pubblica s' aprisse, e se ne commettesse il giudizio al voto di tutti i Corpi competenti, non escluso un pubblico *referendum*, sarebbe meno probabile che, sull'area destinatagli, sorgesse, in luogo d' un Palazzo da stare tra quello dei Vecchietti e quello dei Davanzati, un Mastodonte senza garbo e senza carattere, da potervi allogare con uguale indegnità un importantissimo ufficio di Governo, od una fabbrica di Carte da giuoco, la estrazione del Lotto, od una Trattoria con gabinetti riservati.

Non si stanchino l' Accademia, il Circolo Artistico, la Stampa indipendente, il Consiglio Comunale, la Cittadinanza, di reclamare il rispetto alle necessità artistiche della Città; non lascino, per negghienza, che la occasione del fare una fabbrica bella, od almeno decorosa, si cambi in una nuova jattura. Degli Arconi uno è già di troppo; e chi, potendo resistere, subisce o consente, quegli tradisce l' interesse cittadino, e si infama.

Per parte mia, mi propongo quanto l' ingegno, gli studî e le immani fatiche della mia povera vita consentiranno, di non venir meno alla Patria; e se ognuno, servendo al vero bene della Città sua, sente, e deve sentire, di servire, dal luogo suo, al bene universale; tanto più un Fiorentino. Lasciar che si estingua o si offuschi la luce del Pensiero o dell' Arte fiorentina, è lasciare estinguere od offuscare un faro della Umanità. Resa alla coscienza di sè, snebbiata da questa ubriacatura di mendace illusoria modernità (la modernità vera, cioè il vivo e distinto senso della umana corresponsabilità, e delle pratiche sociali e civili ad essa rispondenti, tutti debbono volerla), Firenze deve dire di sè, come il suo Buonarroti: « Per fido esempio alla mia vocazione Nascendo mi fu data la Bellezza. » Illuminare la Terra di Bellezza, di quella Bellezza, ch' è rivelazione delle intime e costanti Leggi dell' Essere, manifestazione della essenza caratteristica delle cose, intuizione affettuosa

della suprema finalità etica della vita loro, è stata per secoli, ed è tuttavia in parte, la mercè delle sue sacre memorie, la funzione di Firenze nella vita della Cristianità. Chi quelle memorie sacrifica, non al progresso vero degli affetti umani e allo svolgimento di quelle collettivazioni spontanee, per cui la fraternità umana viene attuandosi, ma alle lustre, ai funambolismi; chi vuole artificiosamente metter Firenze sopra altra via che quella segnatale dalla tradizione costante, ch'è pur manifestazione di Leggi, e dalla genuina indole delle sue moltitudini; chi muta la Piazza del Duomo, di san Giovanni, e altrettali, in paretai di lacci e di fili impaniati, è, fuor d'ogni iperbole e d'ogni metafora, profano.

Pochi Fiorentini credo io, pertanto, saranno così ignoranti e profani, da non valutare la importanza d'una più o meno felice collocazione della nostra Biblioteca Nazionale; e, realmente, se n'è fatto per alcun tempo un gran dire fra noi. Ma la soluzione del gravissimo quesito non mi pare, con tutto ciò avvicinata gran fatto. Il mio amico architetto Spighi, col quale io consento in molte altre cose, va mettendo innanzi la idea di lasciare la Biblioteca dov'è, acquistandole le case e casette circostanti, così da avere anche qui un corpo di fabbrica isolato, e guarentito dagli incendî che minaccierebbero tutt'insieme (nientemeno!) Biblioteca, Galleria ed Archivio di Stato. Ma, prima di tutto, lo Spighi, che ha probabilmente, come me, e meglio e più spesso di me, percorso quell'andirivieni, quel saliscendo, quel labirinto, che va tra il salone del Magliabechi, Via dei Castellani ed il Castello di Altafronte, pensi alle difficoltà del semplificare e districare, entro i ristrettissimi limiti del possibile, e con dispendio certamente sproporzionato al vantaggio, quel viluppo di ambienti eterogenei; pensi alle difficoltà gravissime del servizio, e quindi al danno o ritardo quotidiano procedente agli studî da un itinerario lungo ed avviluppato, che i libri abbiano a percorrere; pensi all'altra difficoltà, del custodire e sorvegliare i libri, là dove la distribuzione e collocazione loro non sia ad ogni momento patente e certificabile.

La disposizione della nostra maggior Biblioteca è già di soverchio eccentrica ed eterogenea. Il rimedio proposto dallo Spighi darebbe, certo, un incremento di spazio, un isolamento desiderabile dei fabbricati concessi alla Biblioteca; ma aggraverebbe, anzichè correggere, i vizî organici che ne perturbano ora la vita.

Troppo ci vorrebbe, senza poi attinger mai un grado ragionevole di perfezione, per conformare ad un concetto sanamente moderno molte parti di quell' inorganico aggregato di ambienti, cominciando da quel caldajone di Sala, coi ventimila volumi che ne vestono le pareti; colla sua luce, impossibile, credo, a modificarsi. La spesa, il tempo, lo scomodo per l' Amministrazione e per gli studiosi non sarebbero punto minori (anzi!) che a far di nuovo; e l' effetto sarebbe quello di tutti i raddobbi. A raddobbare o rattoppare per le sue Scuole vecchi conventi il Comune di Firenze ha, dal 1865 a tutto oggi, speso tante migliaia di lire, che, se fino dal principio avesse fatto di pianta, con la medesima somma si troverebbe ora ad avere Locali scolastici belli e salubri; disponibili ad altri usi quelli che servono adesso alle Scuole, infelicissimi e, taluni, insaluberrimi; sodisfatta, per decennî molti, una necessità, che ora, invece, torna di tratto in tratto a riaffacciarglisi minacciosa. Tale la sorte de' raddobbi o rattoppi della Biblioteca.

Ma è da aggiungere un' altra considerazione.

Acquistati che sieno alla Libreria ed alla Galleria, alla quale ultima si augura di restaurare decorosamente le antiche Case dei Pulci tra Via Lambertesca e Via delle Carrozze, tutti gli Stabili attigui, e fatta una grande Isola di quanto è fra il Chiasso dei Lanzi, Via delle Carrozze, il Lung' Arno degli Uffizî, Piazza dei Giudici, Via dei Castellani e Via della Ninna, seguiterebbe un medesimo aggregato di fabbriche a contenere insieme: la Galleria degli Uffizî, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Nazionale. Certo entro quella cinta non si verificherebbero più gli sconci, a' quali tentò di porre riparo l'Amministrazione di cui lo Spighi medesimo ha fatto parte, quando, obliterato omai il terrore d'un incendio appiccatosi, nel 1863, ad un fienile prossimo agli « Uffizî », ebbi io a chiedere il sollecito sgombro delle botteghe sottostanti a' Locali della Biblioteca, in cui i Tappezzieri di Via dei Castellani avevano accumulati i loro bravi depositi di stoppa, di capecchio, e di crino vegetale. Tuttavia la remota possibilità di un incendio, rimane.

E parliamoci chiari; dei tre sacri tesori quello, la cui mai sempre deplorata jattura sarebbe, per quel che non è Manoscritto, meno irreparabile, è appunto la Biblioteca; quello dove, dal momento che in Galleria non c'è più un Direttore che permetta le Stufe americane, dal rotto cristallo delle quali ho ve-

duto io caduti i carboni presso le pedane di cocco, meno difficilmente può divampare un incendio, è la Biblioteca. Rimuoverla, dunque, è un provvedere più studiosamente alla sicurezza de' Libri, e a quella delle Carte e dei Dipinti. Ed è anco da considerare il viluppo ed il possibile conflitto di responsabilità fra le Direzioni di tali tre aziende; messe al rischio o alla tentazione di rigettare l' una sull' altra la colpa d' una imprudenza, o di sospettarsi a vicenda di imprudenza o di incuria.

Facciasi luogo, piuttosto, nei Locali della Nazionale, una volta sgombri, a quella Galleria d' Arte Moderna, che, a nostra vergogna, è appena e malamente abbozzata in Firenze, e l' incremento della quale è stato così caldamente, relatore il Prof. Matini, raccomandato alle sempre competenti e vigili Autorità ed alla solerte Cittadinanza fiorentina dalla Consociazione radicale.

Ma dove si trasferirà la Biblioteca? Tra Santa Croce ed il Corso dei Tintori, dov' è adesso la Caserma di Cavalleria, no di certo, se a Firenze non s' è perduto ogni senso di opportunità, ogni reliquia di rispetto ai Monumenti.

Si vuol costruire un corpo di fabbrica vasto, da distribuirvi comodamente a tutti gli effetti della reperibilità, della manutenzione, della sorveglianza, del sollecito servizio tutto ciò che, al presente, nell' attual Sede della Biblioteca, è affastellato; si vuol lasciare d' attorno al nuovo Edifizio spazio, che basti a eventuali futuri incrementi; si ha da costruire la Sede d' una Biblioteca che sia, quanto è più possibile, alla mano di coloro che frequentano gl' Istituti superiori d' ogni ordine di studî; e si va a scegliere un luogo dove, non pure la eventualità di futuri incrementi, ma il primo impianto di un ragionevole Edifizio è impossibile senza fare un ridosso ai Chiostri di Santa Croce, ed ai loro artistici annessi; sotto un campanile, la cui loquacità non si potrebbe rintuzzare mai tanto, che alla tranquillità degli studiosi bastasse; in un punto della Città non pure eccentrico e lontano dall' Istituto Superiore, dalle Belle Arti, dallo Spedale, dall' Istituto tecnico, dalla Scuola di Magistero, da tutti i Licei, dal Museo di Storia Naturale; ma tagliato fuori da ogni percorso d' Omnibus, nè favorito abbastanza, per le sue comunicazioni coi predetti centri di studio, dalla linea di tram, che percorre l' attiguo Lungarno. E aggiungasi, che la espansione della Città verso Nord-nord-ovest va facendo cotesto difetto di giorno in giorno più grave.

Antico mio concetto, da me ventilato, tra gli altri, col

Prof. Grattarola, rimesso in campo dal Dottore Gino Gelli, sarebbe portare la Biblioteca nell'ampio giro fra Via Bufalini, Piazza Santa Maria Nuova, Via della Pergola, Via degli Alfani, Via del Castellaccio, i giardini e le case della Cassa di Risparmio; ossia, per farla corta, nell'area dello Spedale di Santa Maria Nuova e sue dipendenze.

La spesa sarebbe, diciamolo subito, una delle più grosse. che le Amministrazioni fiorentine avessero ad affrontare; ma sarebbe anco delle più sanamente, delle più durevolmente proficue.

Che uno Spedale di quella mole abbia a rimanere nel cuore di una Città, entro una distesa d'abitazioni, che gli si fa ogni dì più densa d'attorno, tra pareti e sotto palchi, dei quali taluni, parecchie volte secolari, brulicano d'insetti, e devono essere ormai irrimediabilmente compenetrati di quella malsania, in forza della quale i medici di Santa Maria Nuova si affrettano a licenziare i convalescenti di talune Corsie, perchè non contraggano le così dette *febbri spedaline*, è cosa contro la umanità, la prudenza e l'interesse economico di Firenze. La Igiene moderna, anco a Firenze, dove non si fanno davvero portenti (basta aver naso e occhi per accorgersene, senza veruno speciale accertamento), rimuove, è vero, ogni dì più agevolmente i pericolî d'una di quelle epidemie, che contristavano un tempo, a periodi quasi fatali, le moltitudini indifese; ma non ci guarentisce in modo assoluto; e che Santa Maria Nuova non può bastare alle fiere necessità di quei procellosi periodi, senza il sussidio di locali eccentrici, adattati per lo più d'urgenza e alla peggio, s'è veduto or non sono molt'anni.

Vero è che allora, perduta la testa, e dimenticato qualmente si possono costruire dovunque grandissime tende, che due recinti e due ripari di tela paralleli, tra i quali interceda uno spazio e uno strato d'aria neutra, mettono al sicuro da ogni eccesso di temperatura, il solerte e provvido Comune adibì a lazzaretto locali scolastici, posti nei più popolosi e men puliti centri di popolazione, come in via dei Navicellai a San Frediano; di che il cholera stesso, mosso a meraviglia e pietà, fece subito tregua. Ma queste son burlette da non si ripetere, sotto pena d'esser presi in parola dalle epidemie; e così, tanto gli ordinarî quanto gli eventuali e straordinarî bisogni della Spedalità fiorentina, chieggono meditati e sostanziali provvedimenti.

Che talune parti del nostro Arcispedale siano state rifatte

o tirate su giusta i dettami d' una Igiene più progredita, che vi siano speciali ambienti da sostenere il confronto con qualsivoglia più famoso Spedale, prendiamolo per dimostrato; se pure non sono di quelli che Umberto Re, cui l' animosa Carità aveva formato l' occhio in fatto di Spedali, chiamava, a gran dispetto d' un Professore pavoneggiante, impiastri sopra una gamba di legno. L' affare è che, se anco in ogni sua parte la immensa Santa Maria nuova fosse un portento di previdenza igienica, basterebbe la sua collocazione nel centro della Città a condannarla; ora, a condannarla non è sola la sua collocazione. Certo a portare altrove tanta mole di cose la spesa non sarà lieve: ma: Salus publica suprema lex est; e: Necessitas non habet legem.

La proposta del Dottor Gelli, che l' Arcispedale abbiasi a trasferire in Fortezza da Basso, le cui troniere sono omai meno minacciose alla Città, che non una qualsiasi oblivione di norme profilattiche, e la cui Sangallesca architettura fu quasi irrimediabilmente guasta da un barbarico interramento, a me pare ragionevole assai; e ragionevolissimo mi parrebbe che, fattavi piazza pulita d' ogni cosa, tranne il porticato e la facciata, in quell' ampio recinto di Santa Maria nuova, bastevole a presenti e a futuri eventuali bisogni, centrale senza essere troppo rumoroso, prossimo ai più degli Istituti scolastici tanto, quanto ne è lontana Via dei Tintori, si trasferisse la Biblioteca.

Un esperto Bibliotecario suggerisce di portare la Nazionale in luogo, che sarebbe comodo non tanto rispetto all' abitato della Città quanto rispetto agli Istituti di Istruzione pubblica; cioè al Palazzo Capponi; e ciò, non per la comodità che offrirebbe il Palazzo in se stesso, buono per gli Ufficî, le sale di studio, le Cartolerie, più che per Biblioteca vera e propria; sibbene per quella del molto terreno libero, fra strade tranquille, che ha a tergo. Ma questo indurrebbe di necessità un innesto del nuovo sul vecchio, e quindi spreco di locale, e disegno inorganico; e provvederebbe a sole le necessità della Biblioteca, che hanno da volersi coordinate, almeno, se non subordinate, a quelle tremendissime dello Spedale.

Un *referendum* sulla disposizione interna della Biblioteca non potrebbe, per la incompetenza del Pubblico anche studioso, essere invocato; sibbene una Giuria di Bibliotecarî. Il Pubblico, che può tuttavia farsi una ragionevole idea della cosa in genere leggendo p. e., uno Scritto del Della Santa sulla

costruzione d' un ottima Biblioteca, pubblicato or sono quasi settanta anni, ma pieno di semplice ed imperituro buon senso, dovrebbe esser chiamato giudice e dell' area dove costruirla, e della esecuzione artistica. La Biblioteca Nazionale di Firenze non può aver nuova e degna sede se non in un Edifizio rispondente alle migliori tradizioni fiorentine; e Santa Maria nuova, colla sua piazza, il suo portico, la sua facciata, rispondendo bene a taluni di questi *desiderata*, agevolerebbe l' impresa.

Nè posso staccarmi, per ora, dalle Biblioteche fiorentine senza domandare a quell' operoso collaboratore degli studiosi, ch' è il Bibliotecario di Marucelliana, se l' avere il terreno di un' ala della Biblioteca affittato all' Emporio anglo-americano, dov' è merce d' ogni genere, e non delle meno infiammabili. lo lasci perfettamente tranquillo.

VI. — Le Chiese.

Lentamente, forse, vien maturando « Nella fervenza del Divino aspetto » il giorno in cui, risensato, educato dai dolori proprî e dalle rampogne altrui, il Popolo fiorentino leverà di nuovo l' occhio « grosso Di lacrime d' amore e di dispetto », alla vera grandezza dei Padri; e stupito, allora, del vedere com' è stata, mentr' e' dormiva, travestita la sua Città, si affretterà a strapparle di dosso « questi panni ridi-
» coli, che fuore Mostrano aperto il canchero dell' osso E la
» strigliata asinità del core ».

In quel giorno, ch' io non vedrò certo con questi occhi mortali, un invitto desiderio occuperà l' animo dei Fiorentini di riaver la Chiesa di Santa Croce, non quale l' avevano guasta i Frati co' loro tramezzi di legno; non quale, pur liberandola da' tramezzi, l' hanno deformata Cosimo e il suo Vasari; non quale l' hanno deturpata gl' imbianchini e i marmorari, che vennero poi; ma quale uscì schietta, rude, titanica, dal pensiero d' Arnolfo e dall' afflato della Santità francescana. Allora il vento d' un sacro furore spazzerà, cogli altari vasareschi, turbinandoli sino nelle rigatterie de' marmerucoli, i più di que' cassettoni funebri, colle loro prefiche convenzionali, che passano ora per Monumenti; e sulle pareti, fra quanto di figure giottesche si sarà potuto rivendicare dall' antico strazio, commessi ad austere tavole di bronzo, staranno radiosi i nomi di que', che caddero per la Patria, di Dante, del Machiavelli,

del Galilei, d'altri pochi veramente magnanimi, mentre il resto si sprofonderà nel meritatissimo oblio. La caricatura di Dante, che usurpa il mezzo della Piazza sarà, in quel giorno, co' suoi quattro cani barboni, consegnata alle fornaci da far calcina.

E quello sarà pure il giorno in cui la medesima procella, se già prima buon senso e vergogna rinascenti non avessero operato il portento, porterà via da Santa Croce, e da ogni altra Chiesa, i fioracci di cera, di carta, di talco, spesso non pur goffi, ma ridìcoli e lerci, con cui la beghinerìa insudicia i nostri altari; porterà via le goffe oleografie, che, per ottemperare al pervertimento di quattro spigolistre, tolgono allo sguardo de' Fedeli il contemplare i quadri e le statue, da cui l'alta e sincera pietà di gagliardi secoli parla parole di alto pensiero e di sincero amore alle novelle generazioni; scaglierà contro il muro i vasetti, che un Droghiere campagnuolo si vergognerebbe d'aver sull'altarino della propria bottega, e che stanno sugli altari di Chiese monumentali; sfronderà le piante di carciofi che, a sfigurarle e a confonderne l'alta significazione, una devozione gaglioffa posò sulla testa di imagini, quali la Pietà, ch'è in San Spirito, ritratta dalla michelangiolesca per mano di Nanni di Baccio Bigio; consegnerà ad un fuoco piamente purificatore le teche di vetro, ove son Madonne di cera o di stucco con in mano la pezzuola ricamata in argento, e i Gesù Bambini colla raggiera di carta dorata; purgherà la casa di Dio da tuttociò che, invece di levare alto le anime e illuminarle, le prostra e le intorbida, e che facendo apparire le cerimonie cattoliche, per sè tanto auguste, ridicole e contemnende, allontana la auspicata unione fra tutte le Confessioni Cristiane. La quale non sarà certo affrettata dal far vedere e udire ai Dissidenti, nel Giovedì Santo, i Ragazzi che aspettata, impazienti e romorosi, l'ora *delle tenebre*, con bacchettine variopinte, facendosi un giuoco della più tremenda fra le memorie umane, si prendono spasso a percuotere le panche, complici buffonescamente frenetici alla flagellazione.

In quasi tutte le Chiese fiorentine una Commissione, che fosse costituita di Artisti e di Ecclesiastici ugualmente colti, troverebbe sconci da correggere, miserie da toglier via. Guardate nella magnifica Santa Maria novella la Cappella Rucellai, dove, accanto alla Madonna attribuita a Cimabue, accanto al mirabile monumento della Beata Villana, in cospetto

d'altre cospicue opere d'Arte e di Pietà, sono Presepi e Madonne di cera e di stucco da vestire e spogliare, che destano un fremito di compassione e di sdegno; vedete la Cappella tutta quanta fatta magazzino di panche e di balaustre; guardate lì subito accanto la Cappella del Sacramento con una decorazione, che par carta di Francia. Poi venite a vedere in San Marco, dal lato sinistro, oltre al solito puerile Presepio, gli arpioni, per tirarci le tele nella Settimana santa (e son di fattura recente), confitti nel vivo di tavole dipinte da fra Bartolommeo e da Santi di Tito, e a destra di chi entra contemplate la miserabile oleografia, che toglie la vista d' un prezioso affresco. Guardate nella tribuna alla Annunziata, la Cappella del Soccorso, ornata a spese e coll'opera di Gian Bologna, che vi è sepolto, come il Crocefisso fuso da lui sia deturpato da ridicoli *ex voto*, con nastri rossi e fusciacche; ponete mente, all'uscir di tribuna, per rientrare nella azzimatissima Chiesa, alla statua sepolcrale di Donato dell'Antella scolpita dal Foggini, e cercate le tre dita della mano episcopale benedicente, le quali romper non si poterono se non da chi andò a cercarle apposta; e nel passare dalla Chiesa alla Piazza domandatevi che cosa ci fa, oggimai, quando il chiostro piccolo è stato, per cuoprirlo con ghisa e cristalli, ridotto a un ufficio postale di 3ª classe, la goffa e sporca vetrata, che contende a ogni vista gli affreschi d' Andrea del Sarto e de' suoi discepoli. Di lì recatevi alla non lontana Chiesa de' Pretoni, per contemplarvi le oleografie (c' è un Santo Espedito recentissimo, che vale un Perù), colle quali si mortificano gli affreschi del Balducci.

Se di qui vi spingerete sino ad Or San Michele la proposta ch' io, non unico, nè primo, nè sola una volta ho fatta, del buttar giù le vele di muro posticcie, chiudere con inferriate a vetri lenticolari ed ornare di devote statue il terreno, e ufficiare le Domeniche lo stupendo tabernacolo dell' Orcagna rimesso in piena luce, vi apparirà tanto più benaugurata, quando vedrete le oleografie che, in barba, qui come altrove alle prescrizioni liturgiche, ingombrano la Santa Anna del Sangallo, e l'antica Madonna cui prima fu sacra la Loggia, e potrete ammirare i cerotti novellamente addossati, per mano d'intraprendenti sacrestani, ai solenni pilastri. Entrate infine se non vi è grave, in Santa Maria Maggiore, capace, ove la si radduca alla prisca forma, di gareggiare, tuttochè piccola, colle migliori Chiese ogivali fiorentine, e vedete come all' antico oltraggio barocco fattole dalla ignorante devozione dei Conti Galli e d' altret-

tali, riparabile agevolmente, la scala dello Scaccino ne aggiunga tuttodì un altro irreparabile, solcando, e di che solchi! gli affreschi a cui detta Scala si appoggia, o trafiggendoli, immeritorio ed immeritato martirio, dei proprî chiodi.

Sarebbe vano, peraltro, pretendere da Scaccini e da Sacrestani un costante riguardo agli oggetti d' Arte delle Chiese in cui trafficano, quando parte del Clero stesso pratica o tollera la mascheratura più lacrimevole di que' portenti d' Arte e di Fede amorosa, che i migliori secoli gli hanno commesso. Poichè non solo grossolane oleografie e bacheche contendono alla vista meraviglie di santa Bellezza, ma non si sa solennizzare una festa senza far pendere dalle volte lumiere a prismi di cristallo, e specchi dalle pareti; e lumiere e specchi, da ornarsene (il Ciel mi perdoni!) la Sala d' un ballo a pagamento, abbiamo testè veduti nientemeno che al Duomo, a San Lorenzo, a San Spirito, senza che niun giornale cittadino volesse nemmeno accogliere l' indignato giustissimo reclamo del pittore Cepparelli. Certo l' arredamento delle nostre Chiese sta allo spirito cristiano, come allo spirito cristiano sta certa Musica, che vi si è sino a poco fa eseguita. Il rinnuovare quell'arredamento non può, pur troppo, esser cosa tanto pronta ed agevole come l' eseguir Musica meno profana; ma a mettersi sulla buona via non è mai troppo presto; mai troppo presto il venire educando l'occhio del Popolo, usatosi a teatralità corruttrici, a fare a meno di certe pretenziose e misere cianfrusaglie.

Nell' interno di Santa Trinita aleggia, per ora, e auguriamo seguiti ad aleggiare, uno spirito meno infelice; non per merito peraltro di quei Signori che soprintendono alla conservazione; i quali, senza por mente che, sebbene non finito con pietre a punta di diamante come quello più meridionale, il quinto più settentrionale spartimento, rispondente all' interno *originario* ordine delle Cappelle, fa parte integrale della facciata, vi hanno condotto a sghimbescio, per traverso, una doccia, ed anco quella assai mal ridotta; vi hanno lasciato conficcare dal Comune, sempre così tenero d'ogni bellezza, un lampione, e ne hanno lasciato invadere un lembo dalla mostra architettonicamente sgrammaticata dell' attiguo rivenditore d'Antichità.

Nè quel bassorilievo dell'Eterno sostenente il Cristo morto, opera del Caccini, alla quale lavorò pure giovinetto il Bernini, merita d' essere abbandonato, come si abbandona ora, alla polvere ed ai ragnateli.

Ma questo, dell' infliggere agli oggetti d' Arte vespasiani e lampioni, è vezzo dell' Ufficio civico, che chlamano d'Arte. All' angolo tra Via della Seta e Via di Capaccio, di tra il polverume d' un prossimo carbonaio e il lerciume d' una strada tenuta, è tutto dire, peggio delle altre, una porta con sopravi lo stemma dell' Arte della seta sorride melanconicamente agli intelligenti ; ed ecco un vespasiano a lambirne colle vaghezze della sua costruzione la cornice esteriore, e richiamare l'olfatto dell' esteta contemplante dai sogni della antica alle realtà della Firenze moderna.

Dovunque è così ; e non ha guari le proteste del Circolo Artistico, impotenti già a vietare lo strazio d' alberi secolarmente magnifici, valsero a stento a far rimuovere tanto di lampione, ch' erasi piantanto sull' immediato gradino, onde sorge la fontana dell' Ammannati.

Ma per tornare, di tra un lampione e un vespasiano, alle Chiese di cui stavamo occupandoci, andiamo ora a Ognissanti. Qui tra la Chiesa, vittima all' interno di antica barbarie deformatrice, ma tuttavia ornata d' Affreschi considerevoli, di cui sarebbe bene lasciare più sgombra la vista; la facciata del Nigetti, la cui discreta mediocrità s'abbella di una lunetta dei Robbia, e la statua del Manin che gli esuli veneti vollero, in memoria della fraterna ospitalità ricevutaci, donare a Firenze, ossia tra le memorie della Fede, della Patria e dell' Arte, gli Edili nostri non hanno saputo di meglio che inalzare un chiosco a mo' di tempietto, sacro non so bene se a Venere cloacina od a Giove stercuzio ; siffatto, per altro, che, a chi guardi dalla porta d' Ognissanti verso la Piazza, l' immagine del Manin par sorgere di sul culmine del tempietto ; a chi dalla Piazza cerchi il punto prospettico della facciata, la porta maggiore pare dal tempietto ostruita. A farlo apposta, collocato com' è, il tempietto non ha frequenza di sacrificatori, e serve ad accogliere le sacche e le granate dei vetturini.

Torniamo per un momento ad aere più spirabile, o meno irrespirabile.

Quantunque non rispondente appieno al prisco disegno del Brunelleschi, e non addotta a compimento da lui, la Chiesa di San Spirito è, tra le fiorentine, una delle bellissime ; nè mai le rinate forme classiche furono con maggior felicità improntate di carattere cristiano. Coi quadri di San Spirito si può far poco meno che intiera la storia della Pittura in Firenze. Ma la Chiesa manca, come è destino delle Chiese fiorentine, di facciata ; nè so che, per ora, a veruna tra le molte

devote e ricche famiglie del *di là d' Arno* sia balenato il pensiero di darle quel compimento, che, vista la semplicità delle linee frontali, e considerati i suggerimenti porti dal rivestimento interno, non presenterebbe davvero le difficoltà di chi tenti la facciata di San Lorenzo. I restauri, che a cura, credo, del Comune furono fatti al fianco orientale, non hanno proseguito, nè hanno compresa quella metà della Crociera, che resta libera dalle case e dal giardino della famiglia Dufour-Berte; anzi, in quel tratto, che dal nord della Piazza va a Via Coverelli, alla Crociera d' un tal Monumento è addossata una trappola di tugurio così mal connessa, che se il Proprietario, qual si sia, ne leva ottanta lire l' anno di pigione, è grassa. A confronto, la casipola, che in Via Santo Egidio, ora Bufalini, fascia di sè la non bellissima, ma storicamente importante Chiesa di San Michelino Visdomini, è un Palagio; or mentre a San Lucchese, fra Poggibonsi e Staggia, quel Proposto Luigi Valiani, per restituire *in integrum* la sua bella Chiesa, ha consentito, anzi suggerito egli stesso, che la si disviluppasse dalle casette, dalle quali egli ritraeva pure un sussidio alla modesta congrua; a Firenze, per isgombrare quanto si può San Spirito, dalle catapecchie nè Demanio, nè Comune, nè devoti Benefattori sapranno spendere un due mila Lire. Eppure, e questo andrebbe fatto per San Spirito, e molto di più; perchè non è a dire quanto di bellezza sarebbesi restituita a quella Basilica, in cui le combinazioni prospettiche delle superbe colonne contribuiscono principalmente alla meraviglia, il giorno in cui si fosse tolto di sotto la cupola il tempietto, per cura dei Michelozzi, con la spesa di ben centomila scudi, costruttovi dal Caccini?!

Capisco che a dire queste cose si fa sobbalzare molta buona gente di stupore, ed anco di indignazione. I sobbalzi della buona gente non sono, peraltro, sempre ragioni, e non si tratta qui di distruggere quell' opera del Caccini, che ha pure il suo pregio; ma che dalla architettura di Santo Spirito austeramente classica, e dalla materia, ch' è rigida pietra, col lusso dei suoi marmi, colle sue cornici, le sue mensole, le sue volute, la sua cupoletta traforata, si disforma ben altramente che non le Cantorie di Donatello e di Luca dalla forma e dalla materia del Duomo; sibbene si tratta di portarla in altro luogo ad essa più conveniente, dove potrebbe, da chi si compiace di ricchi marmi variegati, di mensoline, di volute, di cupolette a traforo, esservi convenientemente ammirata; mentre, tolto ogni ingombro che superi il recinto del Coro, la perfezione pro-

spettica di San Spirito apparirebbe a tutti, e da tutti i punti di vista, nel suo pieno splendore.

Altri denunziò già autorevolmente lo strazio del Sàn Lorenzo, perpetrato dal Fisco; il quale, orecchiuto come Mida, cieco come l' Orco ariostesco, ma dotato, come lui, d' olfatto infallibile e di inesorabile artiglio, violando le ragioni del Pubblico, dell' Asse ecclesiastico, dell' Arte, del Senso comune, e se altre vi sono al mondo ragioni degne di considerazione, per poter con un contatore, o *tourniquet*, spremere cinquantini dagli ammiratori del Buonaroti, chiuse il naturale accesso dalla Chiesa alle tombe medicee, fece entrar la gente d'onde avrebbe avuto ad uscire, scisse, e quasi commise a zuffa quello, che a mente di due titanici artisti aveva unito.

Il Bibliotecario della Laurenziana, che ha potuto, finalmente, redimere dalla laidezza e dal fetore de' gatti divenuto tradizionale, e poco meno che gradito alla mellonaggine di certa gente, l' ingresso a quel sacrario, e tra le joniche eleganze del Brunelleschi e de' suoi continuatori indurre un po' di fresca verdura, non rimanga a mezzo. Finchè abitazioni di Curati o di Canonici, dov' è pure invitta necessità accendere e lasciare accendere da domestici e da ragazzi il lume ed il fuoco, s' accostano, tra l'uno e l'altro dei due Chiostri laurenziani, quasi opera avanzata d' insidioso nemico, alle finestre di Giovanni da Udine, il tesoro commesso ai Bibliotecarî di Laurenziana non è al sicuro. Quegli approcci vogliono o esser distrutti, o assicurati alla Biblioteca; ned io credo che, pensandoci bene, la umanità dell' Abate mitrato, quando la sua Chiesa conseguisse le ragionevoli indennità, leverebbesi a contradirmi.

Ma rimossi dall' esemplare delle Pandette e dal Codice del Biadaiolo gli scaldini e i lumi a mano delle Perpetue, ripulito il Cortile, e riaperte al Pubblico dal fondo della Chiesa le Cappelle Medicee, lo strazio del San Lorenzo non è del tutto cessato.

Giova sperare che la costruzione d' una facciata, oltre al finimento anteriore della Basilica, tragga seco il riordinamento e lo sgombro della Piazza, e l' isolamento dell' edifizio Mediceo — Laurenziano dal lato settentrionale. Neppure agli animi e alle tasche picciolette (e trattandosi della Laurenziana incomberebbe al governo il debito di sovvenire il Comune) dovrebbe parere audace troppo il disegno dello Architetto Spighi, che con tre brevi tratti di strada, l'uno paral-

lello a Borgo San Lorenzo, il secondo a via de' Cerretani, il terzo a Via della Forca, senza toccar cosa di valore, passando più che altro di per le ortaglie de' Canonici, e da alcune stanze posteriori del Palazzo Martelli, agevolerebbe la viabilità ed isolerebbe assolutamente la Biblioteca e tutto il fabbricato de' Chiostri ad essa d'ora innanzi assegnato. Ma intanto, *dum consulitur*, togliete dal vilipendio la Piazza.

Sarebbe arduo e temerario scrutare per quale arcano disegno di Provvidenza il glorioso Diacono, patito fuori le mura di Roma il cocentissimo ma breve martirio della graticola, dovesse poi venire a subirne nel bel mezzo di Firenze un altro, tre volte secolare, da' gatti rognosi e da' rivenduglioli d'ogni maniera, accampatisi da tre lati della sua Chiesa; ma nè arduo nè temerario sarebbe il ricercare le ragioni e gli effetti di questo Commercio all'aria aperta, così generale in Firenze; e il commisurare ad una stregua, non di sonnacchiosa consuetudine e d'accidiosa acquiescenza, ma di giustizia, gli eventuali diritti de' venditori vaganti e quelli sì degli altri esercenti che subissero, per esempio, una concorrenza iniqua, sì dei Proprietarî, i cui stabili fossero dal bailamme circostante scemati di pregio; ed io raccomando il problema a chi ha in mano i dati positivi per risolverlo, con la considerazione debita bensì agli interessi dei più poveretti, ma anco con quella debita alla bellezza ed al decoro della Città, dalla cui jattura tutti risentono danno, e danno relativamente maggiore i più poveri. Frattanto la Piazza di San Lorenzo porge tale spettacolo di sè che, a Firenze, per dire stanza o casa disordinata e arruffata, diciamo, con locuzione che incorona dei suoi vividi splendori la edilità fiorentina: È un San Lorenzo.

E neppure agli Edili dell' Arcone e delle rosette sfugge quella bruttura. Un giorno che, venuto a Firenze, il Ministro Orlando si proponeva di visitare la Laurenziana, i Berrovieri del Comune furono, dalli Magnifici Signori, spediti con grande sollecitudine acciò, non potendo più e meglio in quelle distrette, facessero rimuovere dalla Porta della Scuola Commerciale, lì presso, li zoccoli, le scarpe vecchie, i cappotti della milizia usati e passati a' rivenduglioli, che sempre la assiepano. Ma se quello spettacolo a' prefati Magnifici Signori non pare tollerabile da un Ministro, che passa di lì in fretta, per una volta, come lo credono tollerabile tutti i giorni, a tutte le ore, dalla Cittadinanza fiorentina e dagli invocati Forestieri? Degna bensì di tutto il rispetto la Eccellenza del Ministro;

ma non meno degni di rispetto, la Scuola, la Biblioteca, la Basilica augusta, il Pubblico florentino, gli Stranieri suoi ospiti.

Ben venga dunque la facciata risanatrice. Ma su questo proposito, quelli tra i Fiorentini, che della Bellezza, della Bellezza vera e inspiratrice, e delle patrie tradizioni serbano la intelligenza e l'amore, tengano aperti gli occhi. Due mi pajono, l'uno remoto e vago, l'altro più prossimo e urgente, i pericoli, che minaccierebbero eventualmente la Basilica Laurenziana d'una facciata men bella. Il pericolo remoto e vago si è che prenda piede l'idea posta innanzi, dopo il recente concorso, da taluno persino fra coloro che in quel concorso. accettarono la parte di Giudici, del tirar fuori taluno fra gli antichi disegni di facciate fatti pel San Lorenzo, e di costruire secondo quello. L'altro pericolo, il quale, rimeditata la istoria ormai antica, e, sotto certi rispetti dolorosissima, dei concorsi per la facciata del Duomo; considerati i procedimenti seguiti dai padroni nostri in qualche recente ed importante ristauro o raffazzonamento; tenuto conto dell'autorità usurpata in Firenze da certe oligarchie, mi pare più minaccioso, si è che, stancati ed esauriti con una serie di prove andate a vuoto i concorrenti di maggior merito, tenuti lontani ad arte Uomini di alto e provato valore come, poniamo, l'Architetto Tincolini; esclusi senza riguardo dal concorso Giovani, che non avevano conseguito la palma, ma non avevano nè sgrammaticato nè contravvenuto a' termini del concorso medesimo, come l'Uttummi; la cosa si riduca, quasi di stracca guerra, a que' pochi, che godono i favori degli Oligarchi, e ad uno di questi tocchi la ventura di mettere le debolette mani sull'opera del Brunelleschi.

La facciata di San Lorenzo vuol essere, secondo la coscienza architettonica moderna, la faccia che, col corpo, cogli spiriti e col temperamento che ha, avrebbe la Basilica, se fosse un individuo umano; una risultante di quello, che in essa è sostanziale e caratteristico; non una maschera. Qui gli sfoggi di terre cotte, salvo piccole, per qualche tenue motivo ornamentale, non hanno che fare; e mi parevano già troppe quelle nel disegno, notabilissimo, del Bazzani. Qui non hanno luogo nicchie o terrazze procedenti, anzichè dall'intimo ed organico concetto del Brunelleschi, da una fuggitiva fantasia di Clemente VII donator di reliquie; dalle quali nicchie chi s'affacciasse alla Piazza, com'è ora, e come la rimpiccolirà ancora un po' la costruzione della facciata, abbia a credere

d'affacciarsi ad un pozzo. E nemmeno sono da ammettere altri ornati alle Porte, quali li ammise il Cinquecento facentesi mano a mano più prodigo, o diversi da quelli, che fornisce l'interno della Chiesa; la Chiesa, dico, sgombra d'ogni superfluità referibile a' continuatori anco immediati del Brunelleschi.

Quella facciata sangallesca, che in due piani dissimula la quintupla, o, se vogliasi, tripla partitura interna della Basilica e le conseguenti pendenze; con le sue quattro coppie di colonne pseudodoriche, sostenenti un terrazzo a balaustra all'altezza del primo piano; con le sue quattro statue al primo, otto al secondo piano, e tre al fastigio; con le tre porticelle, che s'aprono sul terrazzo, e che, per non essere irrazionali, supporrebbero notevolmente modificata la faccia interna della parete; con quella sproporzione tra la parte inferiore e la superiore che le statue soverchianti in questa dovrebbero forse equilibrare; con quell'insieme, nonostante la troppa sobrietà delle porte, lietamente cinquecentesco, sarà, se vuolsi, bella per sè; ma non è la facciata del San Lorenzo. Non è la facciata di questa Chiesa, pacatamente armoniosa, signorilmente parca, quale, in una concezione men profonda e più lieta del San Spirito, la ingenerò il Brunelleschi; e, con tutta la riverenza dovuta a un Sangallo, io non dubito di anteporle l'opera più austera di taluno fra i migliori concorrenti moderni; nè so persuadermi che un dottissimo straniero, chiamato, come dicevo, fra i Giudici di quel concorso, abbia potuto proporla sul serio a' Fiorentini.

Anzi; l'argomentare, che in una sua dotta scrittura fa il Reymond, consenziente il Geymuller, in pro della facciata sangallesca, fondato com'è principalmente sulla evoluzione, che l'Architettura veniva compiendo appo i Discepoli del Brunelleschi, conferma la disformità di questa facciata dalla rigida prisca signorilità del grande Maestro; alla quale, secondo il concetto moderno della *facciata*, e secondo la fede da serbarsi a un tanto Uomo, deve il compimento della Basilica laurenziana rigorosamenfe informarsi. La magnificenza del Brunelleschi, a cui il Reymond accenna in un luogo del suo scritto, non è mai sfoggio di accessorî; ma gagliardia armoniosa del concetto generale, e selezione accurata e sobria degli organi essenziali; criterio e misura che, nella facciata del Sangallo, qual'ella siasi per sè, appajono manifestamente oltrepassati.

Aggiungo, contro la facciata del Sangallo, un altro argo-

mento, non artistico principalmente, ma storico e morale che, agli occhi miei, ha pure il suo peso. Quella facciata è l'apoteosi di Leon X, e il Sangallo ne ripete il nome su due cartelli marmorei, ne leva alta sul culmine, sovra un trono che collocato lassù parrà sempre grave, la imagine benedicente. Ma già troppo « quella natura, come dice il Balbo, facile, lieta, » pomposa, trascurata.... di Principe, non grande come po- » litico, ed ancor meno come Papa », ha usurpato « scanda- » losamente » la gloria del Padre e del Bisavo, senza che noi rechiamo a lui, in grazia della facciata, sin quì fortunatamente non eseguita, la gloria e il titolo della Libreria, de' Chiostri e della Chiesa, che altri fortunatamente eseguì.

Di cuoprire con oleografie e bacheche, di quelle che le beghine tengono sul cassettone, i quadri o le sculture, che furono prisco oggetto di culto e dettero il titolo a ciascuno altare, Scaccini e Sagrestani non si fanno scrupolo ogni qualvolta, ignoto a loro, al Baedeker, o ad altra Guida qualsiasi, il pregio di quell' Opere d' arte, non se ne riprometttan guadagno. Bene sono peraltro solleciti, quando si tratti d' Opere notorie e universalmente cercate, a guardarle dal sole e dalla polvere colle loro brave tende, o a far loro schermo contro la luce con qualche riparo alla finestra di faccia, che altri non possa o sappia rimuovere senza il loro generoso intervento. Così, non basta, che le Gallerie ed i Musei rimangano aperti ai non abbienti per sole quattro ore la settimana, quando si e quando no; anco sui Dipinti più insigni delle Chiese gli Scaccini stendono, emuli a poter loro del Fisco, la mano d'Arpia; la Chiesa diviene scenografica, e vi si dànno rappresentazioni di simonìa spicciola. Io non invocherò, perchè può in talune parti accagionarsi d' avere invaso giurisdizioni ecclesiastiche, il Decreto promulgato da Pietro Leopoldo di Toscana nel 1789; mi limiterò a chiedere la osservanza delle regole liturgiche, e quella della Circolare Villari.... Sin quando, divenuta più sana, la coscienza religiosa degli Italiani non ammetta più nelle Chiese teloni da alzare e abbassare, *inquilini* più o meno autentici sugli altari, e voglia restituiti altari e chiese a quel culto di Gesù Cristo, nel nome e per virtù del quale sursero chiese ed altari. Ed anco per questa parte, sebbene meno che altrove, a San Lorenzo c' è qualcosa da dire e da fare.

(*continua*) GUIDO FALORSI

Finanza, sgravi, riforma tributaria (*)

II.

Abbiamo visto nell' articolo precedente le condizioni del bilancio essere veramente prospere sopratutto perchè la notevole larghezza degli avanzi deriva da migliorata situazione economica del paese.

E che questa sia verità basata su ufficiali documenti lo prova il fatto che l' on. Ministro del Tesoro nella sua esposizione finanziaria del 9 decembre si vale degli stessi elementi che furono raccolti nell' articolo del primo decembre per venire nelle stesse conclusioni a cui sono venuto. E alla dimostrazione aggiunge le risultanze del consuntivo per l' esercizio 1904-905 che non erano ancora note al primo decembre e che danno un avanzo nel bilancio effettivo di L. 75.517.000, permettendo quindi la spesa di L. 12.729.000 per la costruzione delle strade ferrate, di L. 14.990.000 per pagamento di debiti e lasciando un avanzo a benefizio del Tesoro di Lire 47.798.000.

Nessun dubbio quindi sulle conclusioni a cui mi ha condotto l' esame, abbastanza ampio quanto l' argomento lo domandava, della nostra finanza, che cioè essa lascia un margine relativamente cospicuo. Infatti se alle cifre già date aggiungiamo quelle che ora ci ha annunziato il Ministro del Tesoro, l' avanzo del bilancio effettivo nell' ultimo ottennio 1897-98—1904-905, si ragguaglia a 445 milioni, cioè in media 55 milioni l' anno; e tenendo conto delle spese per le costruzioni ferroviarie, che nello stesso periodo furono di 132 milioni, cioè in media annua di 16 milioni e mezzo, l'avanzo medio si riduce a 38 milioni e mezzo, somma veramente cospicua, tanto più che la situazione del Tesoro è florida, accusando una cassa di 415 milioni, cifra in vero eccessiva.

Ciò premesso, è da meravigliarsi che nè Parlamento nè paese esigano dal Governo di pensare con sollecitudine a due importanti provvedimenti che valgano a far entrare la nazione in una condizione finanziaria normale: — i due provvedimenti sarebbero: 1. gli sgravi delle aliquote più alte di al-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1º Decembre 1905, pag. 502.

cune imposte e tasse; 2. la riforma tributaria allo scopo di ottenere una più giusta ripartizione dei tributi.

E sebbene le speranze che si erano concepite sopra una efficace agitazione, diretta ad ottenere questi due scopi, siano fallite, nè io vegga in Parlamento gli uomini che si rendano conto della situazione e della convenienza e giustizia di provvedervi, quasi, come ho già detto, per uno sfogo personale, proseguo a discorrere di questi due urgenti provvedimenti.

Giacchè i contribuenti, senza quasi essere molestati da nuove forme di tributi o da inasprimenti di quelli che esistono, danno da otto anni un così notevole incremento di entrate da determinare un avanzo medio di oltre cinquanta milioni, sebbene non si sia arrestato l'aumento delle spese, i governanti non dovrebbero dimenticare che rispetto alla altezza delle aliquote di certi balzelli che colpiscono i consumi più grandi, l'Italia va annoverata tra le nazioni meno civili. E non dovrebbero dimenticare altresì che, appunto per questo, il peso tributario, più sulla sua ripartizione, che nel suo insieme, diventa insopportabile alle moltitudini appena qualche avvenimento straordinario, che sia alquanto durevole, cagiona al paese uno stato di sofferenza economica.

I fatti hanno già dolorosamente dimostrato e lo dimostrano tuttora, che il popolo italiano, il quale si è mostrato così esemplarmente disciplinato e pieno di abnegazione quando un alto dovere lo imponeva, altrettanto sente il bisogno di ribellarsi quando le sue sofferenze sono determinate da una ingiusta azione dello Stato. E l'eccessiva tassazione dei consumi popolari, così da render caro il prezzo dei prodotti di cui le moltitudini non possono fare a meno, e la ingiusta distribuzione dei tributi, cosicchè i meno abbienti sono più sacrificati degli abbienti, possono essere e sono tollerati con squisito senso di amor di patria quando le inesorabili necessità dello Stato lo richiedono, ma danno luogo al più alto e più tenace movimento di agitazione, quando sia evidente che la negligenza dei governanti è causa dei tormenti.

E che negligenza dei governanti sia esistita e continui a perdurare basterebbe a dimostrarlo la lettura dei discorsi che, nelle solenni inaugurazioni delle legislature, furono letti dal Capo dello Stato. Per una lunga serie di anni il Sovrano, rivolgendosi in quelle circostanze alla Nazione attraverso i rappresentanti di essa, andò moltiplicando le frasi per renderle

più affermative e più rassicuranti, colle quali si prometteva di provvedere all' ordinamento dei tributi. Troppo lungo sarebbe qui riportare i brani di quei discorsi, che tutti del resto ricordano, ma che hanno affatto perduto ogni efficacia persuasiva, quando per lunga esperienza tutti si sono accorti che erano promesse, che poi non venivano mantenute. E non dirò delle esposizioni finanziarie egualmente rivolte a dimostrare la buona volontà del Governo di mantenere quello che il Re prometteva; e nemmeno ricorderò tutto l'ascendente che acquistava nella Camera e nel paese l' on. Giolitti quando dal suo banco di deputato parve tracciare, quattro anni or sono, tutto un programma di riforme tributarie, alle quali poi, divenuto Capo del Governo, non seppe dedicare la sua opera.

Non voglio certo accusare più che non ne valga la pena, questi uomini di Stato, nè biasimare una simile linea di condotta, la quale ha seminato nel paese un grande scetticismo ed ha determinato, più che non si creda, una linea di separazione tra il Governo e il Parlamento da una parte, il paese dall'altra; quello continuando in una logomachia sterile, e non seria, questo non appassionandosi più di ciò che costituiva la vita parlamentare. Quasi si direbbe che il paese, nel quale si svolgono energie maravigliose, e qualche tempo fą insospettate, procede ormai diritto per la sua via, nonostante gli errori dei legislatori e dei Governi, e quasi non curante degli uni e degli altri.

Si è fatto strada infatti questo doloroso, ma logico convincimento: — quando le finanze dello Stato non sono prospere, alla riforma dei tributi non si pensa, perchè si teme di turbare l' integrità dei bilancio; quando le finanze sono prospere e si accertano avanzi anche cospicui, non si pensa alla riforma tributaria, perchè il paese sente meno la gravezza degli eccessivi e mal ripartiti tributi, e quindi meno se ne lamenta.

Ciò vuol dire peraltro — giacchè non si può nè si deve ritenere che sia la mancanza di buona volontà quella che determina questo ininterrotto stato di cose — che, a reggere la finanza dello Stato, l' Italia non ebbe la fortuna di avere ancora qualche uomo superiore, che per capacità tecnica ed insieme per dignità e coerenza di carattere, sapesse e volesse legare il suo nome a qualche provvedimento, che solo gli uomini superiori sanno concepire ed imporre.

I nostri uomini di finanza, alcuni dei quali non si potevano ritenere mediocri, hanno avuto il torto di non dar mai

seguito ad alcuna idea, ma di abbandonarsi a seguire in certo modo la corrente del momento. E naturalmente le correnti furono molte e si succedettero così rapidamente che nessuna portò a qualche pratico risultato. La abolizione delle quote minime di imposta fondiaria fu a due o tre riprese il caposaldo di un programma finanziario; non domandava che un movimento di una diecina di milioni; eppure nessuno seppe condurla a compimento, ed il fisco continua le espropriazioni di piccole case e di piccoli terreni per il debito di imposte, spendendo per ragioni amministrative ogni anno molto più della imposta.

Il concetto della separazione dei cespiti tra lo Stato, i Comuni e le Provincie fu argomento vitale in parecchi periodi, e si fecero studi e progetti, e pareva che fosse un provvedimento finanziario di capitale importanza. Ebbe i suoi stadi di vitalità, ma fu abbandonato ed oggi non se ne parla quasi più.

La progressività dell' imposta fu essa pure tema di studi e di discussione e pareva tanto probabile che il Parlamento adottasse tale sistema, che alcuni insigni studiosi trattavano dell'argomento pro e contro, come si fosse alla vigilia di quel provvedimento.

E la riforma od abolizione del dazio consumo ha esso pure avuto i suoi ricorsi che accesero speranze, richiesero studî, e cadde essa pure nell'oblio.

Senza prolungare l' enumerazione, si può con una sintesi giudicare che l'Italia ebbe degli uomini, non superiori, a dir vero, per dottrina ed ingegno, ma certo coraggiosi e tenaci quando si trattò di edificare in fretta e furia il sistema tributario, nato tumultuariamente e senza nessun concetto scientifico e logico di finanza, ma non ebbe più, nonostante le circostanze favorevoli, un solo uomo capace di ricostituirlo rapidamente. È una dolorosa constatazione, la quale però risponde ai fatti.

Se non che acqua passata non macina più; ed è ozioso recriminare su ciò che non si è fatto. Se l' Italia non ha saputo dare gli uomini capaci e volonterosi, che altri paesi hanno avuto, la colpa in verità è tutta sua.

Ma se pel tempo passato, col bilancio in disavanzo, col credito scosso, colla economia pubblica non prospera, si potevano invocare le circostanze attenuanti, oggi invece sarebbe una colpa se non si desse mano a tutti e due i provvedimenti a cui sopra accennavo, gli sgravi, cioè, sui prodotti di prima necessità, e lo spostamento di alcuni tributi.

E qui una considerazione occorre fare: che cioè sono concetti assolutamente diversi quello della diminuzione delle aliquote di certi balzelli e quello della riforma tributaria. L'uno non domanda che una elementare prudenza per non compromettere la integrità del bilancio, l'altro richiede invece uno studio largo, profondo degli effetti che certi spostamenti di tributi possono portare a molteplici interessi generali e locali. Sebbene nulla impedisca che contemporaneamente si segua, ove i mezzi lo consentano, e la politica degli sgravi e quella della riforma tributaria, conviene trattarne separatamente, anche per tener presente che, unendo le due cose, non avvenga che la politica della riforma, perchè più difficile e di conseguenza meno sicura, impedisca quella degli sgravi.

Per politica di sgravi non si deve intendere sempre una diminuzione di tributi, ma bensì una diminuzione sulle « aliquote dei prodotti », il che non è evidentemente la stessa cosa. Infatti può essere che la diminuzione delle aliquote di certi prodotti sia vantaggiosa ai contribuenti, senza che per questo diminuisca la totalità del gettito del tributo. Quando si abbassi ad esempio del 20 0[0 il dazio sul petrolio e di altrettanto abbassi il prezzo di tale prodotto, i consumatori ne ricavano evidentemente un utile, ottengono cioè uno sgravio; ma può ben essere, ed è anzi probabile che ciò sia, che lo Stato, abbassando del 20 per cento il dazio, non accordi effettivamente nessuno sgravio, se con quella diminuzione aumenta il consumo ed il gettito del prodotto rimanga lo stesso. Nuove schiere di contribuenti vengono ad aggiungersi alle preesistenti, o di contribuenti di prima lo diventano più intensamente, perchè accrescono il loro consumo. Così, con la stessa spesa, i contribuenti hanno una maggiore sodisfazione, il bilancio nulla perde e lo Stato ha il vantaggio morale ed economico non dispregevole di avere dei contribuenti meno malcontenti.

Nessun interesse ha quindi lo Stato di mantenere le aliquote dei tributi ad una altezza tale da essere limitatrici del consumo al di là delle esigenze della finanza; e se lo fa segue una politica certo non illuminata, e, ove si tratti di consumi necessari, una politica delittuosa. Tutti ricordano gli esempi che abbiamo avuto, sia cogli inasprimenti dei balzelli sull'alcool, sia coll'aumento dei prezzi dei tabacchi. L'erario, che aveva contato sopra un aumento del gettito di questi balzelli, vide invece diminuire le sue entrate; come la ignorante contadina che sventrò la gallina, che le faceva delle uova d'oro,

nella speranza di trovarne un gran numero nel corpo della bestia.

Un Governo illuminato dovrebbe stare continuamente in guardia per accertarsi se le aliquote dei balzelli non sieno così alte da rendere limitato il consumo, inutilmente per l'erario, nocevolmente per i contribuenti.

Ora come mai si può pensare che un paese, il quale ha un dazio di 48 lire sul petrolio, di 88 sullo zucchero, di 7.50 sul pane, di 35 sul sale; che ha dei dazi consumi locali che tassano del 50, dell' 80 e persino del 100 per cento il valore di certi prodotti, abbia così in ispregio, non diremo la visione delle finanze, ma il senso comune, per non provvedere a che, senza danno degli erari dello Stato e degli enti locali, tali aliquote vengono diminuite, sino al punto di equilibrio tra l' interesse pei contribuenti e quello del bilancio?

Lasciamo pure in disparte il grano, sul quale si fa una questione a vero dire errata, ma tuttavia difficile a correggere, e parlamentarmente di non facile soluzione; ma gli altri prodotti perchè devono essere mantenuti, per causa delle imposte, ad un prezzo che ne limita il consumo?

Nel tempo passato si poteva dire che il Governo, tutto impensierito del pareggio, non osava toccare l' edificio tributario per paura di accrescere il disavanzo; ma da otto anni a questa parte tale ragione o piuttotto pretesto non esiste più; i 455 milioni di avanzo che sono stati nell' ottennio accumulati, rappresentano un margine più che sufficiente, per qualunque tentativo di questo genere che si fosse voluto fare.

Ed anche supponendo che la timidezza degli uomini di Governo sia tale da non permetter loro di osare una politica di sgravi, visto l'avanzo che da otto anni si verifica nel bilancio, avrebbero potuto, senza venir meno alla più completa ed anche esagerata prudenza, consolidare alcune delle entrate dei cespiti più colpiti e consacrare i maggiori gettiti a sgravi graduali.

Pare a me che questo metodo dovrebbe essere considerato come un obbligo da parte del Governo e che il non attuarlo, quando si conosce la necessità e la ingiustizia del nostro sistema tributario, rappresenti qualche cosa che oltrapassa la timidezza e rasenta la indolenza.

Prendiamo un esempio che chiarisca questo concetto.

Pare perfino incredibile che non più lontano dal 1871 il dazio sul caffè non fosse che di L. 50; in venti anni fu portato a 150 lire, un aumento del 200 per cento!

Ebbene, vediamo il risultato di questa politica finanziaria che non ha altro concetto se non quello di aumentare le aliquote, concetto che non ha nessun principio nè di logica, nè di scienza, nè di giustizia.

Ecco la media importazione per ciascuno dei periodi in cui furono cresciuti i rispettivi dazi:

Periodi	Dazi	Media importazione
1871	L. 50	Quintali 131.116
1872-76	» 60	» 128.949
1877-79	» 80	» 134.698
1880 85	» 100	» 156.777
1886-90	» 140	» 133.306
1891-99	» 150	» 130.744

Il fisco quindi è riuscito a indebolire il consumo, non solamente da quanto si vede con quelle cifre, ma molto di più, poichè la popolazione è passata intanto da 26 a 32 milioni, per cui il consumo per abitante nel 1871 era di 47 chilogr., nella media 1891-99 figura per 41 chilogr.

Ma nel 1899 venne il Brasile a forzare la mano ai nostri governanti e ad esigere che venisse ribassato il dazio sul caffè, almeno di 20 lire per quintale, minacciando di non accordare certe agevolezze ai nostri emigranti. La richiesta venne forzatamente accettata e il dazio sul caffè proveniente dal Brasile fu ridotto a 130 lire per quintale, cifra sempre enorme, ma era infine uno sgravio, non dovuto alla penetrazione dei nostri Ministri delle finanze, ma agli interessi del lontano Stato americano.

Ebbene, sotto il regime del dazio ribassato, la importazione del caffè è la seguente:

anni	Dazio	importazione
1900	L. 130	quint. 140.321
1901	» »	» 159.025
1902	» »	» 162.599
1903	» »	» 176.602
1904	» »	» 177.278

Cifre che non si erano mai viste, tranne in quegli anni che precederono i grossi aumenti di dazi, e nei quali l'importazione era forzata e determinava poi le deficienze negli anni immediatamente successivi.

E se un Ministro coraggioso e intelligente in modo superiore, avesse proposto fino da quando le finanze lo permettevano, di percorrere una scala discendente anche con maggior lentezza di quella che si era percorsa ascendendo, i contribuenti ne avrebbero avùto benefizio senza danno dell'erario. Nè diversamente ci mostra l'alcool nella sua lotta col fisco.

Nel 1871 la produzione era scarsa, appena 37 mila ettolitri, il dazio era mite, L. 26 per ettolitro.

La industria si sviluppò, e con ampie oscillazioni decuplicò quasi la produzione, che arrivò nel 1881 a ben 361 mila ettolitri. Allora incominciò la manìa tassatrice a inveire contro la produzione dell'alcool. Nel 1883 si quadruplica la tassa portandola a L. 100; due anni dopo la si spinse a 150; e due anni appresso nel 1887 a L. 180, e infine nel 1889 la si portò a 240, compresa una tassa di vendita. È una pazza ridda di aumenti; la produzione scende al disotto di 200 mila quintali, ed ora appena sembra riprendasi; il Ministro delle Finanze, il Magliani, che aveva riscosso 43 milioni colla tassa a 180, non ne aveva riscosso che 24 colla tassa 240.

Si comprende che il Governo deve provvedere ai bisogni del bilancio, e quindi aumentare gli aggravi; ma i modi seguiti in quegli anni di feroce tassazione sono, non solo qualche cosa di barbaro, ma anche dannoso allo stesso bilancio che ebbe esauste le sue stesse fonti.

Così, se si tratta di dazi, contrabbandi su larga scala, che domandano spese per esser prevenuti, e quindi diminuiscono l'introito utile dei dazi; se si tratta di imposte riscosse per denunzia, frodi in tutte le maniere, e resistenza al fisco anche quando la verità è palese.

E come non deve essere istintiva la frode, quasi reazione contro il fisco, quando la imposta di ricchezza mobile si porta alle aliquote spogliatrici dall'8 al 12,34, al 14 per cento?

Come non deve esservi reazione ed elusione della legge, quando le tasse di bollo, di registro e consimili colpiscono all'impazzata senza criterio, senza discernimento?

È quindi meravigliosa la serenità dei Ministri che sanno tuttociò, perchè lo hanno cento volte solennemente riconosciuto, e non credono tuttavia che sia venuto il momento di cominciare a svecchiare il sistema tributario, a renderlo meno iniquo, nemmeno quando il bilancio dà più di 450 milioni di avanzo!

Ma come fare? che metodo seguire?

Sembra impossibile che ancora si faccia questo ragiona-

mento: accordare dei grandi e larghi sgravi non si può, perchè si comprometterebbe la finanza; accordarne di piccoli è inutile perchè i contribuenti non ne risentirebbero vantaggio.

Fu con questo puerile ragionamento che venne mandata agli archivi la proposta di ridurre a 30 centesimi il prezzo del sale, se ne consuma appena 7 chilogr. a testa, e si osserva, che la riduzione di 10 centesimi per chilogramma non procurerebbe che un vantaggio impercettibile di 70 centesimi l' anno per abitante.

Si potrebbe rispondere che chi è condannato a ricevere 40 frustate, è sempre disposto a riceverne 30 soltanto ed è sensibile alla riduzione.

Un' altra volta, quando il dazio del petrolio fu portato da 47 a 48 lire, il Ministro proponente, all' osservazione che il petrolio era già troppo gravato, rispose che non la lira di aumento, ma le lire 47 di dazio preesistente costituivano l' aggravio. Il Parlamento trovò giusta l' osservazione ed approvò lo spirito del Ministro.

Sono tutti falsi ragionamenti; quando è possibile farlo senza danno dell' erario, avete obbligo di diminuire le imposte, specialmente quando sono limitatrici dei consumi, perchè la limitazione del consumo è sofferenza dei cittadini, ed è dovere, quando si può, d' impedirle. Quei 70 centesimi di risparmio annuo sul sale che vennero messi in ridicolo, non sono una piccola cosa per chi vive di privazioni e d' insoddisfazioni.

Ora poi che le finanze permetterebbero più larghi sgravi è tanto più doveroso attuarli senza remora. Si potrebbe domandare che, non abbisognando il bilancio di ulteriori entrate, giacchè si possono fare così cospicui avanzi, s' impiegasse almeno il 50 % degli avanzi a diminuzione degli aggravi sui generi di prima necessità; si avrebbe avuto in questi anni disponibile una cospicua somma, giacchè gli avanzi sono arrivati a 450 milioni, e quindi almeno 250 milioni avrebbero potuto essere impiegati a diminuzione delle più alte aliquote.

E poichè, come è risaputo, in Italia i consumi popolari sono di gran lunga inferiori a quelli degli altri paesi, nessun dubbio che una conveniente riduzione delle aliquote avrebbe aumentati i consumi e diminuita la perdita per l' erario.

Prendiamo ad esempio il petrolio, di cui s' importano in media 700.000 quintali l' anno, con un dazio di L. 48 per quintale; lo Stato introita 33 milioni e mezzo.

Se quattro o cinque anni or sono un Ministro illuminato, avesse proposto di consacrare 15 milioni dell'avanzo a ridurre del 50 0[0 il dazio sul petrolio, il bilancio non sarebbe stato scosso, ed è quasi certo che lo Stato avrebbe ricuperato gran parte della perdita coll'aumento del consumo, non solo per la illuminazione, ma per tanti altri usi a cui servirebbe questo olio minerale. Si sarebbe fatto un' opera doppiamente civile; prima i consumatori, che adoperano circa un quintale l' anno di petrolio (è il consumo della povera gente) avrebbero risparmiato circa 24 lire l' anno, che non è piccola cosa, nelle piccole economie domestiche; secondo si avrebbe ridotto questo dazio che è in misura esorbitante, così da renderlo più conforme ad una civile tassazione.

Dalle quali considerazioni mi sembra che scaturiscano chiare le linee generali di un programma di sgravi.

Consacrare 15 milioni circa per ridurre del 40 o del 50 0[0 l' aliquota d' imposta di uno dei generi di largo consumo più colpiti; — o se ciò sembrasse troppo ardito (!) consolidare la entrata di alcuni dei generi più colpiti e rivolgerne il maggior gettito allo sgravio di una o più delle aliquote che li colpiscono.

Si supponga che sei anni or sono, quando già il bilancio effettivo dava 28 milioni di avanzo, si fosse applicato con tutta la possibile prudenza un tale sistema, sgravando, ad es., il petrolio per primo, dal quale si ricavarono nel 1899 34 milioni; — la riduzione del prezzo del petrolio avrebbe ridotto lo avanzo effettivo del primo esercizio 1899-900 a 31 milioni; e supposto che per effetto della diminuzione del prezzo si avesse un aumento d'importazione solo del 15 0[0 in dieci anni, il reddito sarebbe ritornato ancora più in su dell'inizio dello sgravio, cioè avrebbe superati i 36 milioni, il bilancio, non avrebbe che diminuito alquanto quell' avanzo, così avrebbe perduto in nove anni 21 milioni, riducendo l' avanzo del bilancio effettivo da 455 a 374 milioni. E nessuno può dire che una simile riduzione dell'avanzo avrebbe modificata la situazione del paese ed il suo credito, mentre si avrebbe ottenuto un enorme risultato morale davanti alle moltitudini, a cui si è tanto promesso.

Si sa benissimo che per lo sgravio del petrolio si è trovato un pretesto onde rimandarlo; le negoziazioni colla Russia; se essa accorderà qualche facilitazione ai nostri prodotti agricoli, si asseriva, allora sarà il caso di diminuire in com-

penso il dazio sul petrolio. Che questo ragionamento sia un pretesto non occorre dimostrare; il dazio sul petrolio è libero da ogni legame convenzionale, è soltanto un dazio fiscale, e nulla impedisce che, come avviene per tanti prodotti, vi possa essere un dazio riscosso secondo la provenienza. Anche il dazio sul caffè è di L. 130, se il prodotto proviene dal Brasile, e di 150 per ogni altra provenienza. Potrebbe essere il dazio sul petrolio ridotto a 24 per la provenienza da ogni altro paese e rimetterlo a 48 per le provenienze dalla Russia se con questo Stato non si venisse ad un accordo commerciale.

Non saprei in verità in qual altro modo giudicare, se non come inerzia o soverchia timidezza, il fatto che in questi ultimi anni non si è proceduto a qualche sgravio, che avrebbe avuto una ripercussione politica e morale non trascurabili davvero.

Altra cosa e, riconosciamolo, più complessa è la riforma tributaria, non a base di sgravi, ma di riordinamento razionale del sistema vigente.

La ingiustizia e la illogicità di tale sistema sono tali che non si sa da qual parte cominciare. Ad uno che studi il modo col quale in Italia il fisco, tanto dello Stato, come degli enti locali, esercita la sua missione e si proponga di cercare il modo per togliere ed ingiustizie ed illogicità, anche soltanto le più importanti, comprende subito che tutto sarebbe da rinnovare.

Non vi è tributo che sia da mantenersi tal quate è. Si passa dalle enormità delle sovraimposte prediali in alcune provincie, alle crudeltà del dazio consumo in alcuni comuni, alla spogliazione che si esercita sulle società anonime applicando la imposta sui redditi di ricchezza mobile, all'assurdità di far comperare la merce senza vederla, come la tassa sui fiammiferi.

In Italia si può dire che abbiamo un fisco incivile.

Tuttavia, perchè non è possibile toccare tutto in una volta il sistema tributario, è inevitabile andare per gradi. In questo momento pare si voglia dare la preferenza al dazio consumo e si cerchi di modificarlo. E sia; il tentativo fu fatto già dall'on. Wollemborg e gli costò la vita ministeriale; lo ripete oggi l'on. Maiorana, e mentre scrivo, pare gli debba toccare la stessa sorte, sia pur per un altro pretesto [1].

---

[1] Questo studio che, per ragioni di spazio, esce soltanto nel fascicolo del 16 Gennaio, ci fu rimesso dal chiaro autore appunto nei giorni dell'ultima crisi ministeriale. *(N. d. R.)*

Egli è che il dazio consumo coinvolge una questione nella quale sono interessati più di 8000 Comuni; i timori quindi di un dissesto finanziario sono gravi, e si è visto al tempo del progetto Wollemborg; le coalizioni per ragioni politiche generali o locali sono facilissime e non sempre domabili.

A me pare che se non si prende una misura radicale che tolga di mezzo tutte le incertezze e le trepidanze dei Comuni, le quali poi influiscono sui deputati e li indispongono contro i progetti di legge che turbano la loro posizione politica, sia quasi impossibile riuscire nello scopo.

E la misura radicale che suggerirei, se realmente si vuole modificare ed a poco a poco abolire il dazio consumo, è quella che sia assunto dallo Stato tale e quale esso è, affine di potere gradualmente trasformarlo ed abolirlo.

Ripeto che sono dell' opinione, e chiunque rifletta un momento sullo stato delle cose non può a meno di convenirne, che invano il Governo e il Parlamento tenterebbero una riforma che minacciasse di turbare i numerosi e svariati interessi di tanti Comuni; nè Governo, nè Parlamento hanno forza sufficiente per resistere alle mutevoli pressioni degli ambienti locali, che non permetterebbero una riforma, anche solo sospetta di turbare i loro interessi.

Le leggi votate dal Parlamento per incoraggiare i Comuni ad abolire le cinte daziarie od anche ad abolire e trasformare il dazio consumo, hanno avuto pur qualche effetto, ma siamo ancora molto lontani da potere sperare che quelle leggi conducano ad una reale generale riforma.

Sopra 332 Comuni chiusi, che preesistevano alla legge 23 gennaio 1902, soli 95 alla fine dell' esercizio 1904-905 avevano approfittato delle agevolezze della legge. D' altra parte il sapere che il Governo sta maturando altre disposizioni, trattiene la iniziativa di molti Comuni, che sperano di ottenere in seguito migliori condizioni e non vogliono esporsi alla sorte non fortunata di quei Comuni che spontaneamente abolirono il dazio sui farinacei e non ebbero perciò il compenso che fu accordato ai più tardivi.

Fatto è che al primo Maggio 1905 rimanevano ancora 237 Comuni chiusi di cui 14 di prima classe, 38 di seconda, 138 di terza ed 87 di quarta classe.

Questi 237 Comuni chiusi rappresentano una popolazione di poco più di 8 milioni di abitanti, per la natura dell' imposta tutti indistintamente contribuenti, e il dazio percepito

è di milioni 162.8, di cui 80.2 rappresentano il dazio governativo, 36.3 milioni i dazi addizionali e 46.3 i dazi comunali.

Siccome però i Comuni non versano tutto l'ammontare del dazio Governativo, ma un canone fisso che ne è inferiore per l'abbono delle spese di riscossione, perchè ammonta a soli 32.6 milioni, così, se lo Stato assumesse la gestione del dazio consumo potrebbe, per non scompaginare affatto i bilanci comunali, cedere ai Comuni circa 130 milioni delle sue entrate.

Tanto l'on. Wollemborg quanto l'on. Majorana avevano in animo di riordinare i debiti locali, mediante una nuova tassa da sostituirsi al dazio consumo; il primo proponeva la tassa sull'imbottato, l'altro una tassa globale sull'entrata, che avrebbe anche sostituita la tassa di famiglia e quella sul valor locativo.

Mi permetto di esprimere un voto assolutamente contrario, almeno per ora, a qualunque nuova forma d'imposta. Troppi esempi si hanno da noi e da altri paesi che le nuove imposte o tasse, le quali sono approvate collo scopo di sostituirle ad altre esistenti, finiscono ad essere una duplicazione ed i contribuenti hanno il tormento delle prime e delle seconde, per non esser d'avviso che sotto questo aspetto i contribuenti vanno lasciati tranquilli, e che una nuova forma di tassa o d'imposta riuscirebbe senza dubbio, date specialmente le abitudini del nostro fisco, un nuovo tormento non solo, ma troverebbe nel paese e nella Camera tanta ostilità o tanta resistenza da non permettere qualsivoglia riforma.

Lo Stato ha due cespiti d'entrata, la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, che per molti motivi, che ora non vanno ripetuti perchè noti a tutti, si è abbastanza concordî nel credere sieno più adatti ad essere tributi locali anzichè dello Stato.

La imposta sui terreni rende 102 milioni, quella sui fabbricati 90 milioni circa; quindi in questi 192 milioni vi è margine più che sufficiente perchè lo Stato possa nel complesso reintegrare i 130 milioni che toglierebbe ai Comuni assumendo il dazio consumo.

La rientegrazione avverrebbe in tre modi distinti:

1° Cessione pura e semplice delle due imposte fondiarie ai Comuni, quando il reddito di dette imposte corrisponde a quello del dazio consumo.

2° Reintegro da parte dello Stato sotto forma di compenso, quando il reddito delle due imposte sia inferiore al gettito del dazio consumo.

3° Canone comunale uguale alla differenza, quando il reddito delle due imposte sia superiore al reddito del dazio consumo.

In tal caso si avrebbe uno spostamento puro e semplice. nè lo Stato, nè i Comuni perderebbero un centesimo delle loro entrate.

Per di più, cedendo ai Comuni l'imposta fondiaria, si otterrebbe quella famosa separazione dei cespiti che, in tempo non lontano, sembrava il caposaldo di ogni riforma tributaria.

Lo Stato poi, divenuto padrone del dazio consumo, potrebbe escogitare i mezzi per riordinare completamente questo tributo nel modo che crederà migliore. E diciamo nel modo che crederà migliore, perchè la semplice trasformazione dei Comuni chiusi in Comuni aperti, non è certo una logica soluzione della questione, ma non può essere che un transitorio sistema, finchè si venga alla graduale sistemazione di quel balzello.

Il dazio consumo rispetto ai generi colpiti rende le seguenti cifre:

Vino	60	milioni
Carne	33	»
Altri commestibili	15	»

Queste sole tre voci rappresentano già 108 milioni sui 130.

Lo Stato potrebbe intanto, dico questo come esempio, abolire tutte le altre voci e mantenere sole le tre indicate, rifacendosi in parte sulle spese di riscossione che sarebbero diminuite, la spesa sarebbe di circa 27 milioni. Oppure potrebbe abolire in due riprese i dazî addizionali, che implicano 36 milioni di lire.

In un terzo periodo abolirebbe il dazio sugli *altri commestibili*, il che domanderebbe una spesa di 15 milioni ed allora il dazio consumo, ridotto soltanto al vino e alla carne, potrebbe facilmente essere trasformato in una diversa forma di percezione, facendo così sparire questo cespite medioevale di tributo, che ha tutti i difetti senza avere nessun vantaggio. Basta pensare che le spese di riscossione arrivano a 24 milioni, sopra 162 milioni, cioè oltre il 14 per cento.

La città di Firenze, spende un milione l'anno per riscuotere 5 milioni di dazio!

Naturalmente non ho inteso qui di tracciare un piano completo per l'abolizione del dazio consumo, non presumo tanto, ma ho voluto dimostrare che i modi per ottenere gradualmente tale abolizione non mancano davvero; tutto l'im-

barazzo sta nella scelta, e tale imbarazzo non può giustificare certamente l'inerzia degli uomini di governo.

Ma passando ad un altro ordine di cose, sempre sul soggetto della riforma tributaria, un altro punto conviene considerare, ed è quello se non sia opportuno, nei rapporti tra i contribuenti e il fisco, di adoperare una parte degli avanzi del bilancio a liberarci di tutti quei piccoli balzelli che rendono poco all'erario, e costituiscono il principale tormento dei contribuenti. Egli è certo che la molteplicità delle forme colle quali il fisco in Italia riscuote le sue entrate, fa sì che il cittadino si senta come circondato, assediato da una fitta rete di difficoltà in ogni esplicazione della sua attività. Ad ogni passo incontra l'Agente delle tasse, che per di più esercita il suo ufficio nel modo più molesto non solo, ma stabilisce esso stesso il di là e il disopra delle leggi e dei regolamenti, delle formalità che mirano a diminuirgli la fatica, scaricandola sul contribuente.

Qua è un modulo nuovo che bisogna riempire con ispreco di tempo, e con fastidiosa enumerazione dei fatti propri, che la legge non richiederebbe; là è un limite ristretto di tempo che obbliga a far lunga coda per adempiere al proprio dovere di pagare; in altro luogo gli atti devono esser presentati successivamente a due o tre autorità in edifici e talvolta in Comuni diversi, senza che si possano risparmiare il tempo e le spese, e senza che sia possibile ricorrere agli uffici pubblici per ottenere che esse stesse completino l'atto. Vi occorre, ad esempio, un atto di nascita? Provate a chiederlo al Comune ove siete nato, e chiedetegli anche che lo faccia legalizzare per la firma del Sindaco dal Presidente del Tribunale della giurisdizione di detto Comune, se dovete servirvene in giurisdizione diversa. Occorre la carta da bollo da 0.60, la francatura della lettera raccomandata L. 0.40, e più il diritto di segreteria che varia da L. 0.60 a L. 1.20; eppoi novantanove su cento l'ufficio comunale vi risponde che non è competente per mandare l'atto ad esser legalizzato dal Tribunale. Bisogna quindi mandare all'ufficio Comunale altre L. 0,40 perchè vi rinvii raccomandato il certificato; scrivere ad un amico che risieda ove è il Tribunale (altre L. 0,40), che l'amico si disturbi per voi e si rechi al Tribunale (altro bollo da L. 1,20) e quando abbia ottenuto la legalizzazione, vi rimandi il certificato (altre L. 0,40).

Così un semplice certificato di nascita da allegare ad un atto, vi costa almeno L. 3.60, il disturbo di un amico, dieci giorni di tempo a dir poco; e se non avete l'amico sul luogo di residenza del Tribunale L. 5, almeno per un avvocato che se ne incarichi.

Sono addirittura tormenti, e provano che la burocrazia, a poco a poco, per evitare a se stessa delle fatiche le ha riversate sui cittadini, facendo sì che questi esistano per gli uffici, e non gli uffici per quelli. E se andate a riscuotere delle cedole di rendita alla Tesoreria occorre il suo bravo elenco, e si son viste povere donne, che vivono di una meschina rendita, dover spendere ogni semestre qualche lira per farsi fare l'elenco.

E non parliamo di certi uffici ipotecari che fanno perder la pazienza ai più resistenti; e di certi uffici di bollo straordinario e di registro, che sembrano tante Corti di Cassazione e creano ogni momento gravi conflitti per la interpretazione dei contratti e per applicare ad essi delle tariffe che poi risultano ingiustamente applicate; il contribuente pressato dagli affari, deve intanto cedere, dopo lunga inutile discussione; poi potrà ricorrere e dopo qualche mese riscuotere la tassa che gli è ingiustamente percetta.

Un giorno, per aver la prova dei nostri ordinamenti finanziari, mi feci spedire da Vienna quattro mazzi di carte da giuoco, che potevano valere L. 8 circa. La dogana, come è giusto, le fermò al confine, le mandò a Torino perchè vi fosse posto il bollo, e me le fece poi pervenire al mio indirizzo. Mi arrivarono quattro mesi dopo, con un conto di spese di L. 17.65 tutte insudiciate, ed inservibili perchè ne mancavano due.

E non finirei più se volessi citare fatti addirittura mostruosi, i quali dimostrerebbero a quanta raffinatezza di tormenti sia arrivata la nostra burocrazia fiscale.

Se queste considerazioni non fossero già diventate troppo lunghe, perchè la materia è così abbondante, vorrei parlare con qualche ampiezza delle Società anonime di fronte al fisco per dimostrare come esso le abbia trasformate in Società « occulte », costrette a nascondere al pubblico ed ai loro azionisti la loro vera situazione, per sfuggire alla rapacità del fisco che cerca colpirle in maniera smodata. Ma di questo argomento sarà forse opportuno trattare a parte.

Con queste brevi e sommarie osservazioni, mi pare di aver dimostrato alcuni fatti che mi piace riepilogare.

1° Che le condizioni del bilancio, pur fatta larga parte alla necessità di aumentare alcune spese, sono tali da permettere una politica diretta a riordinare i tributi senza pericolo del pareggio;

2° che l'ordinamento dei tributi deve esser considerato sotto due aspetti:

a) la riduzione delle più alte aliquote specie sui consumi popolari;

b) lo spostamento di alcuni tributi dalle classi meno abbienti a quelle più abbienti;

c) lo spostamento di alcuni tributi per rendere meno aspre le ingiustizie.

3° che tanto per gli sgravi, quanto per la riforma tributaria non manca certo la scelta da dove incominciare.

4° che nulla giustifica la inerzia dei governanti e la inadempienza delle loro promesse, quando negli ultimi otto anni si è potuto accumulare un avanzo di oltre 400 milioni.

Debbo però aggiugere, come ho incominciato, che non posso più farmi illusione; vi è qualche cosa nei nostri congegni politici che non permette il ragionevole progresso; sia la mancanza di uomini superiori, sia la mancanza di programmi nei partiti, sia la deficienza del senso della giustizia, sia la scarsa visione del bene generale, sia infine tutto questo insieme, non è lecito, per ora almeno, sperare fondamento in un razionale indirizzo in materia tributaria. Il solo stimolo a far qualchecosa poteva esser la forza esercitata dal socialismo. Ma la politica dell'on. Giolitti è riuscita a far morire anche quella forza; cessata ogni persecuzione ed allargata la libertà, il partito socialista si è sfasciato ed ha fatto vedere tutta la debolezza della sua azione positiva; e per contraccolpo ha gettato gli altri partiti, che prima accennavano a raccogliersi con intelligente desiderio del buono o del nuovo, in braccio a quella apatia che si manifesta nella sterile lotta fra le persone e nella assenza completa delle idee.

La impotenza è il vessillo intorno a cui i più amano schierarsi.

A. J. De Johannis

L'AMENO INGANNO (*)

ROMANZO STORICO.

LIBRO TERZO — Carta canta e villan dorme.

I. — Invece della domenica, tre Giugno, come aveva calcolato e sperato, il conte Luchino arrivava a Milano il successivo martedì, cinque Giugno, con una gran collera in corpo.

La sua missione non era stata fortunata; pessimo il tempo, fredde per non dire glaciali, le accoglienze da parte de' commilitoni di Mantova, che, avendo indovinato in lui un informatore del Governo, si erano data l'intesa di trattarlo con sussiego, e finalmente una mezza scenata con uno de' generali di divisione, il Viani, uomo salito dal nulla, perchè ancora nel novantacinque era sergente ne' granatieri austriaci del reggimento Sigismondo, e che contro gli uffiziali d'origine patrizia, anche quando non si mostravano altezzosi, covava antichi rancori di plebeo invidioso e malcontento. Per rispetto alla disciplina il conte Luchino aveva dovuto ingoiarsi l'amara pillola, benchè mortificato con male parole e voltate di spalle in faccia a molti compagni del diciannovesimo de' cacciatori a cavallo, i quali non sembravano dolenti per nulla di quel caso: ma in cuor suo aveva giurato di vendicarsi, richiamando l'attenzione del Vicerè sopra il generale Viani e riferendo con severità intorno alle condizioni del diciannovesimo de' cacciatori a cavallo, che invero lasciavano qualche cosa a desiderare sia per il contegno, sia per il corredo, sia per la istruzione delle reclute. Vani propositi, del resto, perchè a quel tempo, più che mai, era difficile a un subalterno giudicar de' superiori: nè la missione affidatagli in tutta segretezza usciva dalla cerchia delle più modeste funzioni di caserma, per quanto egli se ne gloriasse, che anzi essa era stata un pretesto, trovato da' suoi amici e fratelli nella

---

(*) Cont., vedi fasc. 1° Gennaio 1906, pag. 111.

Massoneria per dargli occasione di beccarsi una croce della corona ferrea, e nient' altro.

La causa del ritardo, che molto disturbò ne' suoi calcoli il conte Luchino, fu questa, che a Mantova egli aveva incontrato affatto inaspettatamente in casa del principe d' Este una dama, per la quale fin dall' ottocentoquattro, essendo a Parigi quando Napoleone era stato incoronato imperatore, aveva sentito nascersi in petto una fiera passione. La marchesa Panizzi di Togo, veneziana, nell' ottocentoquattro aveva accompagnato suo marito, addetto all' ambasciata d' Etruria, nella capitale della Francia e quivi in ogni ritrovo della nobiltà vecchia e recente, nelle feste di ballo, ne' conviti, ne' ricevimenti di corte, ne' teatri e ne' pubblici passeggi aveva sfolgorato per statuaria bellezza e per spirito, offuscando o per lo meno uguagliando i trionfi delle donne allora più in voga, tra le quali la sorella dell' Imperatore, Elisa Baciocchi, e Ortensia di Beauharnais, figlia dell' Imperatrice. Alta, formosa, con una carnagione della bianchezza del latte e la capigliatura d' un nero d'ebano, la marchesa Panizzi di Togo aveva suscitato dappertutto la più ardente ammirazione degli uomini, la più accanita gelosia delle donne: ma nessuno era tanto entrato nelle sue grazie quanto il conte Arcioni di Villasola allora luogotenente nel secondo de' dragoni, un giovane pieno d' audacia e di vigore, colto, allegro, gioviale, spensierato, e siccome il marchese Panizzi di Togo, per conto suo, quantunque navigasse verso la cinquantina, aveva qualche antico legame in Parigi, talchè trascurava olimpicamente la moglie, tra lei e il conte Arcioni era presto sorta una stretta amicizia, o piuttosto un tempestoso amore, ultimo effetto del quale, per le delazioni di qualche amante sfortunato, fu un duello del patrizio milanese col veneziano: ma il veneziano messosi un po' tardi a fare la parte di marito offeso, e messosi fors' anche di malavoglia, aveva dovuto godersi in santa pace un colpo di spada nel fianco sinistro, che per un filo non gli trafiggeva la milza. Guarito dopo due o tre mesi di cure, il marchese Panizzi di Togo, lasciando anche la diplomazia, aveva preferito di viaggiar alla volta della patria e si era stabilito nelle sue terre del Mantovano, dove acciaccoso e stizzoso si dedicava a' suoi doveri di ricco campagnuolo e, insieme con un insigne chimico, Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, colonnello

dell' artiglieria piemontese, tesoriere della sedicesima coorte della legione d' onore e fondatore dell' Accademia reale di scienze in Torino, cercava la maniera più spiccia e meno costosa per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola.

La marchesa Panizzi di Togo, riveduto a Mantova, sempre giovine, sempre baldo, sempre gran signore, il conte Arcioni, aveva dunque tentato di ricondurlo sotto il suo dominio, tanto più ch' ella si annoiava a morte della vita agreste, degli studi intorno allo zucchero di barbabietola e della compagnia dell' insigne chimico, quasi ottuagenario, amico di suo marito (l' insigne chimico doveva per l' appunto morire, reduce a Torino, il sedici di Giugno, ma nessuno lo prevedeva): sennonchè il conte Arcioni, poco grato alle cortesie della leggiadra e infelice signora, che nella solitudine delle paludi mantovane aveva perduto il buon gusto del vestire e del discorrere, una volta in lei così lodato, non volle riannodare sul serio le intime relazioni dell'ottocentoquattro e, appena potè liberarsene, scappò via in malo modo, senze curarsi de' giudizi, che si sarebbero fatti su la sua fuga.

II. — Una frotta di brutte notizie aspettava il conte Luchino a Milano la sera di quel cinque Giugno: anzi tutto, che fin dall'ultima domenica di Maggio a Villasola era morto il Marco del Castello, suo fattore e gastaldo, un brav' uomo incapace per rubar più del lecito e dell'onesto, ucciso da una polmonite fulminante e oramai sepolto da una settimana; in secondo luogo due volte era venuto, da domenica in poi, il signor Fontanetti, che aveva urgente bisogno di parlare con lui in segreto: poi il cavallo di destra, della pariglia, che l' aveva condotto fino a Treviglio sotto la guida del Corrado, era tornato a casa con una tremenda infiammazione al cervello, sicchè il veterinario, prontamente accorso, aveva detto che, non essendoci speranza di salvarlo, l' unica era di venderlo al beccaio, come appunto si era fatto con l' approvazione del procuratore signor Lanzini: una gragnuola co' fiocchi aveva infine distrutto la foglia de' gelsi a Villasola, rendendo difficile la nutrizione de' bachi proprio nel momento della « furia, » e il padre Grossi, ch' era stato un intiero giorno nell' archivio senza trovare ciò, che cercava, non aveva più ripreso il suo lavoro, nè dato alcun segno di vita, quantunque la botticella d' amarone gli fosse stata subito portata dal Corrado, che anzi si lagnava di non aver nemmeno ricevuto un soldo di buona mano.

— Tutto a rotoli! — brontolò il conte Luchino indignato prima di coricarsi e, data un' occhiata alle lettere, giunte nel tempo della sua assenza, tra le quali c' era un biglietto della marchesa Travasa, impaziente di parlargli per alcune importanti comunicazioni, si cacciò senz' altro in letto, ingiungendo al Paolino che lo lasciasse dormire fino alle nove di mattina e d'avvertire nella caserma di san Simpliciano il suo soldato d' ordinanza, affinchè il giorno di poi rientrasse in servizio.

Agitata da cattivi sogni passò quella notte, avendo il conte Luchino riveduto, il che non gli accadeva da un pezzo, suo padre, il colonnello Napo, e la nonna Poldina; gli parve altresì di bisticciarsi con la marchesa Panizzi di Togo, che in verità, invece della sua faccia, aveva le sembianze della bionda figliuola dell' oste Cecchin, quella col neo; indi sottentrava al posto di lei donna Chiara Sormanni Recalcati, a braccio della marchesa Travasa, che gli comandava d' inginocchiarsi davanti il padre Grossi, per chiedergli l' assoluzione de' suoi peccati.

Assai prima delle nove, il conte Luchino tirò il cordone del campanello per chiamare dalla guardaroba il maggiordomo, che fu sollecito a entrargli in camera, ad aprirgli moderatamente le imposte, a presentargli la fumante e aromatica cioccolata. Allora, vestitosi, il conte Luchino andò a visitar nelle scuderie i cavalli e quivi trovò anche il soldato Pampuri, che, vestito da strapazzo, accudiva a' suoi obblighi, tra l' una e l' altra fischiatina del motivo, che il pigmeo con le gambe arcuate veniva sonando nel cortile dell' osteria all' insegna del « Leoncello, » la notte della festa in casa Sormanni Recalcati.

— Che c' è di nuovo alla caserma? — gli domandò il conte Luchino.

Quello si mise su l' attenti.

— Nulla di nuovo, signor capitano.

— Il vostro permesso è finito ora, e mi accorgo che nel frattempo avete messo pancia.

Il soldato Pampuri, sempre su l' attenti, abbassò un'occhiata fino al suo ventre.

— Può darsi, signor capitano. Con licenza parlando, l' ozio è il padre de' vizi.

— Non vi rincresce di rimettervi al lavoro?

— Mi ci rimetto per poco....

— Come mai?

— Il mese venturo vado in congedo.

— Così presto?

— Anzi, speravo d' averlo in Giugno. Sono entrato in Giugno e in Giugno dovrei uscire.

— E dopo?

— E dopo?... Signor capitano, si ponga anche Lei una mano al cuore.

— Questo giovine non è un babbeo! — pensò il conte Luchino, senza rispondergli, e si recò difilato agli offici del Ministro della guerra, nel palazzo Cusani, contrada di Brera, per informarlo di ciò, che aveva fatto a Mantova, poi si presentò al suo caposquadrone nella caserma di San Simpliciano.

III. — Quel medesimo giorno il signor Fontanetti faceva una terza visita, più fortunata delle altre, al palazzo Arcioni, dove il Corrado, che stava a fumar nella pipa sul portone, con le mani in panciolle, lo rallegrò tutto annunziandogli che il conte Luchino era in casa. Un'ora almeno restaron chiusi insieme, confabulando a bassa voce nella sala, che il conte Luchino riservava alla trattazione degli affari, in fondo a un buio e deserto corridoio: un' ora almeno e più volte il Paolino, che si permetteva di spiare, inoltrandosi in punta di piedi nel corridoio, li udì che disputavano animatamente, come quando uno chiede e l'altro non vuol dare. Alla fine il signor Fontanetti, con la sua faccia tonda e rasa, dove c' era sempre qualche goccia di sudore (un' otre sopra un barile), si accomiatò dal conte Luchino, il quale si degnò d' accompagnarlo fin sotto il portico, ed era tempo, perchè, essendo giunto da un pezzo il procuratore signor Lanzini, sarebbe stata una mancanza di riguardo farlo aspettare di più. Il procuratore riferì al conte Luchino, a modo suo, la storia della Pina, dovuta vendere per tre marenghi al beccaio; era stata una buaggine del Corrado, che, nel ritorno da Treviglio proprio su l' ora del caldo, aveva lasciato la testa della povera bestia, già facile a soffrir d'insolazione, interamente scoperta: così la povera bestia, appena messi i piedi nella stalla era piombata al suolo, ansimando che avrebbe impietosito le pietre. Soggiunse quindi che per non lasciar morire su le tavole del graticcio i bachi, proprio nel momento che andavano al bosco, egli si era permesso di comprar sette carri di foglia fresca e spiegò che, secondo lui, urgeva provvedere en-

tro il mese alla sostituzione del povero Marco del Castello, massime avvicinandosi la stagione della mietitura, la quale non dev' essere lasciata in balìa e ad arbitrio de' contadini.... Liberato da tutte quelle seccature, il conte Luchino trasse un sospiro di sollievo e risolvette di far una passeggiata fino alla contrada del Falcone, per sapere che cosa mai fosse avvenuto del padre Grossi e, nel caso, lamentarsi con lui della sua negligenza. Ma, appena fu nell'oscura stanzetta, che precedeva la scala e in cui il padre Grossi soleva studiare, ricevere clienti e amici e recitar le preghiere del breviario, capì subito che in quella casa doveva esserci qualcosa d' irregolare e d' insolito, per i molti pannolini stesi ad ascingar su la spalliera delle seggiole, per il disordine de' mobili, e per il sinistro silenzio, che regnava dappertutto. La Macedonia, comparsa di lì a poco con le maniche rimboccate e i capelli al vento, gli rivelò senz' altro la disgrazia, capitata al suo padrone: un colpo, un colpo d'apoplessia, proprio com' ella temeva tanto, sicchè da nove giorni era lì tra la vita e la morte, non potendo parlare, non potendo farsi intendere, non potendo muovere la parte destra del corpo.

— Adesso pur troppo, — continuò la Macedonia, pulendosi la faccia umida di lacrime e sporca di carbone, — adesso c'è di sopra il cerusico, che gli fa un quarto salasso... Il quarto in nove giorni, signor conte, e non si vede nessun miglioramento, che anzi, a mio credere, le cose volgon piuttosto in male. Se almeno gli fosse rimasta la favella, a quel pover' uomo! ha molte cose da dire, io lo so, e si sforza con gli occhi, con la mano sinistra, con la lingua... Tutto inutile; parla quella poltrona lì? — e indicava la poltrona, dove appunto il padre Grossi soleva sedere, quando componeva i madrigali e i sonetti per la marchesa Travasa: — ebbene, così è di lui. Caro Cielo, più brutta di questa non mi poteva toccare! —

Il conte Luchino manifestò il desiderio di salir dall' infermo.

— Chissà che a vedermi non sia contento e non gli faccia bene.

— Come crede. Proviamo anche questa! — e precedette il giovine uffiziale, di cui gli speroni tintinnivano fortemente a ogni scalino.

Ma nella camera dell' ammalato una scena raccapric-

ciante si offerse agli sguardi del visitatore. Infatti il biondo cerusico, assistito da un suo figlio di dodici o tredici anni, stava salassando il padre Grossi, al chiarore di due candele poste sul comodino, giacchè la luce del tramonto, entrata da una sola finestra, anch' essa piccola, non bastava per nessuno. Una bacinella di rame, piena d' acqua, era tenuta in mano dal fanciullo, che aveva la faccia esangue degli anemici e occhi guerci; suo padre poi con la lancetta aveva tagliata la vena del braccio inerte al frate e dalla puntura colava adagio adagio un liquido nero e denso, il quale, cadendo nell' acqua della bacinella, a poco a poco l' arrossava, come se vi si fosse versato del mosto. Intanto il frate, tutto lungo sul letto con la testa madida di sudore e immersa in un guanciale di piuma, gli occhi quasi vitrei e gialli, il labbro superiore gonfio e deforme, rantolava ritmicamente, insensibile alla ferita, al dissanguamento, al peso del biondo omaccione e del pallido fanciullo, che gli si abbandonavano addosso e gli toglievano l' aria.

— Non scorre più bene dentro le arterie! — disse il biondo omaccione alla Macedonia, indicandole il nero liquido, coagulato appena spuntava dalla piaga.

— Ed è un cattivo segno?

— Certamente.

— Non parli così forte; che almeno questo povero uomo non ci senta!

— Eh! egli è più al mondo di là che di qua! — rispose il biondo omaccione seccato e, deposta la lancetta sopra il canterano, fasciò accuratamente il braccio inerte del padre Grossi, che lasciava fare continuando a rantolare con le labbra aperte, in atto d' assorbire quant' aria vi fosse arrivata, e della mano sinistra annaspava nelle lenzuola o se la recava alla fronte e su le palpebre, o la stendeva nel vuoto. Sembrava ch' egli cercasse qualcheduno, una persona amica, un parente, un fratello....

IV. — Partito il biondo cerusico col suo pallido ragazzetto, la Macedonia si accostò al padrone, di cui l' ampia gola, tumida e tesa, si vedeva palpitare nell'affanno della respirazione, e, rinforzando la voce, come se parlasse con un sordo: — c' è qui il signor conte Arcioni; non se n' è accorto? — gli disse affettuosamente; poi rivolta al giovine: — questo pover' uomo non campa fino a mezzanotte! — e si mise a piangere nel fazzoletto a scacchi, mescolando gli starnuti a' singhiozzi.

Intanto il padre Grossi, che doveva aver inteso le parole della donna, agitava sempre più concitato la mano sinistra e rotava gli occhi intorno e apriva maggiormente le labbra, sotto le quali appariva, inchiodata alle gengive, la lingua viscida e bianca.

— Ottimo professore, coraggio, coraggio! — mormorò il conte Luchino; — coraggio, che la portiam fuori.... e con un mese di campagna a Villasola la rimetteremo in gambe del tutto. —

Ma il frate non gli badava e, agitando furiosamente la sinistra, con le dita ripiegate, faceva segni, che nè la Macedonia nè il giovine sopevano interpetrare.

— Signor padrone, che cosa comanda?... vorrebbe forse da bere?.... no!... un lume!.... neppure!... qualche po' di brodo?... un ovo?... accomodarle il letto?... no, sempre no.... eppure questo pover' uomo, pur troppo, ha un desiderio... aspetta; scrivere, signor padrone? —

La mano pelosa e grassa parve approvare e gli occhi ebbero un lampo di sodisfazione.

Allora la Macedonia corse d'abbasso nello studiòlo, vi prese il calamaio, dove l' inchiostro in nove giorni si era ammuffito, scelse tra le molte penne d' oca quella, che giudicò la migliore, e via di corsa, finchè non ebbe raggiunto il conte Luchino al letto del moribondo. Gli collocarono un libro su le ginocchia e una pagina bianca sul libro, lo sollevarono delicatamente, l' una di qua e l' altro di là, avvicinarono alla pagina la sua mano sinistra e le piantaron tra le dita la penna d' oca, intinta da essi nell' inchiostro; uno sgorbio, una macchia, due o tre aste di sghimbescio, simili al primo esercizio d' un bambino, e la grassa zampa lasciò sfuggirsi la penna d' oca, s' irrigidì nell' impotenza, tornò ad annaspar su le lenzuola, sul naso, su la fronte.

— Caro Cielo, è una tortura! — gemette l' amorevole fantesca, che rimase immobile a pie' del letto, recitando alcune delle solite avemmarie con sibili e bisbigli, che sembrava uno zampillo di fontana tra'sassi, mentre il conte Luchino, vedendo di non poter giovare per nulla al moribondo, si disponeva, rassegnato, a partire. Sennonchè il frate, che non gli toglieva gli occhi di dosso, quando si accorse ch' egli si dirigeva verso l' uscio, annaspò una terza volta nel vuoto, quasi richiamandolo, e il giovine tornò indietro maravigliato e perplesso.

— Ottimo professore! — gli gridò negli orecchi il giovine; — aveva da dirmi qualcosa?

Gli occhi parlarono e risposero: — Sì.

— Aveva dunque trovato un documento nell'archivio?

Ancora gli occhi, gli occhi spaventati risposero: — Sì.

— Ed è qui, in casa sua, adesso?

E gli occhi: — Sì, sì.

— Ma dove? nel vestito?.... ora dice di no.... Nella scrivania?... neanche.... Dove, dove? — e rimaneva ansioso sopra lui, spiandone ogni menomo guizzar di muscoli, ogni tremolìo delle pupille.

L'amorevole fantesca in quella si riscosse, ebbe la visione del vecchio, quando, il lunedì mattina, ella l'aveva trovato in piedi, scalzo e con la sola camicia, che frugava nel primo cassetto del canterano; indovinò di volo, più con l'intuizione del suo sviscerato affetto, che non per virtù dell'intelligenza e, precipitatasi verso il canterano, aperse quel medesimo cassetto, si chinò a osservare, toccò, sentì sopra le cravatte e i collari, in fondo in fondo, un liscio foglio ripiegato, lo trasse fuori poi, senza far motto, lo mostrò al padrone.

— Vediamo, vediamo! — disse il conte Luchino, impadronendosi risolutamente del foglio, che, datavi una rapida occhiata, si nascose ben tosto in una tasca della giubba ripetendo tre volte: — ah! ah! ah! — egli stesso più livido e sudato del moribondo. Questi oramai entrava in agonia, non distingueva le persone, non annaspava con la mano incolume, non chiudeva le palpebre nè molto nè poco, sempre rigido e gonfio, la barba sfatta, i radi capelli imperlati di minute goccioline. Il giovine disse ancora qualche parola di conforto all'amorevole fantesca e partì accompagnato da lei fino alla porta di strada. Ma quivi l'aspettavano altre novità: nella tenue e rossa luce del crepuscolo era scesa di carrozza una vecchia dama, aiutata da un magro e striminzito pretonzolo, il quale teneva con la sinistra una funicella, a cui era legato un cagnetto, e della destra sorreggeva lei per un braccio, indicandole la strada e facendole evitare gli ostacoli. Era la marchesa Travasa insieme col suo cappellano don Ventura.

V. — Il conte Luchino salutò.

— Scusi tanto, — disse donna Paola, che invano si sforzava di ravvisarlo; — siccome la luce è scarsa e mi ghe vedi debolment, vorrebbe dirmi chi è? —

Don Ventura si credette in obbligo d' intervenire :

— Il signor conte Arcioni....

— Ah ! sigura, sigura, adess ti riconosco ! — soggiunse la dama che proseguì, deplorando la malattia del povero padre Grossi, una cara persona, un uomo buono e per di più veramente onesto, — mi spiego e non mi spiego, — della giusta e della sana onestà, che diventa rara in mezzo a tante ambizioni e debolezze del secolo. — Così a uno a uno abbiam di morir tutti — e non restano in questo mondo che i miscredenti, i farabutti, la gente senza pudore e senza patria. Da ultimo donna Paola domandò al conte Luchino se non aveva ricevuto un suo biglietto, portatogli dal don Ventura, per una cosa, — di cui s' era parlàa anche col padre Grossi, — e conchiuse raccomandandogli che non si dimenticasse di passar da lei un momento : — per esempio, doman l' è giovedì ; giovedì non ricevo e sono sola.... se te vegnisset a mangiare un boccon con noi ? all' *angelus* noi mettiam in tavola ! — e con queste parole si congedò, entrando nella casa del frate, sostenuta con un braccio dal magro e striminzito pretonzolo, che si trascinava dietro con l' altro la Lilla, spelata e ringhiosa più che mai.

— Domineddio è stanco di me e mi vuol morto ! — pensava il conte Luchino, tornando nella contrada del Borgospesso con un gran rumore di speroni su l' acciottolato ; — già, le disgrazie càpitan sempre a tre a tre.... — e appena giunto, dopo una parca cenetta, si chiuse nello studiolo a leggervi con maggior tranquillità il malaugurato testamento del suo nonno Ottorino. Malaugurato, sì, perchè esso veniva a scompigliare maggiormente la sua vita e il suo spirito nel momento più difficile, ch' egli avesse mai attraversato ; nè della sua autenticità si poteva dubitare, giacchè egli aveva avuto in mano altre volte lettere o contratti o documenti lasciati dal nonno ed era sempre quella medesima scrittura senza fronzoli e ghirigori, chiara, ordinata, uguale. In che modo e per quale capriccio del destino il testamento, fatto il venticinque di decembre del settecentosettantanove, fosse rimasto occulto, egli non si curava nemmeno di sapere : questo era certo, che il nonno Ottorino, vergatolo di suo pugno, l' aveva rinchiuso in un cassetto o celato in un libro e quivi esso era rimasto trent' anni, sfuggendo agli sguardi di tutti, tanto più che al nonno Otto-

rino, avendo dovuto soccombere per la rottura d' un aneurisma, era mancato il tempo di parlarne, di dar qualche indicazione alla moglie e a' famigliari. Inoltre il conte Luchino sapeva che tra il suo nonno e donna Poldina, la nonna, non c' era mai stato buon sangue a cagione della scioperataggine di lui, che, dopo una breve luna di miele con la moglie, si era dato a ogni sorta di sollazzi, commettendo molte scappate non solo con altre dame della migliore condizione, il che era concesso dalle costumanze del secolo, ma con ballerine della Scala, cantanti e mime: la feccia del sesso femminile, che aveva contribuito non poco a metterlo e a tenerlo su la cattiva strada, inebriandolo, sciupandolo e divorandogli una parte del patrimonio. In questo egli, Luchino, somigliava del tutto al nonno, dal quale aveva ereditato l' inclinazione per i divertimenti e la vita libera, gl' impeti del sangue, l' irrequietudine, l' amor di se stesso, tant' è vero che nelle famiglie, anche a distanza di parecchi anni e con salti intermedi, si manifestano di nuovo le medesime attitudini e i medesimi sentimenti. Anche delle passioncelle, che l' illustrissimo signor conte Ottorino aveva sentito per una contessa Facchini, per la moglie d' un direttore della Posta e per donne dell' infimo ceto, qualcosa, grazie alle allusioni della servitù, era venuto agli orecchi del degno nipote, ma che ci fosse stato, e per l' appunto negli ultimi tempi quando il conte Ottorino era già uomo più che maturo, un intrigo con donna Quinzia Furlani di La Rasa, madre di Gianfranco e lontana parente degli Arcioni, intrigo accertato dalle parole e dalla sostanza del testamento, ah! questa era proprio una sorpresa, e che spiacevole sorpresa, per lui! Così avveniva che Gianfranco fosse suo congiunto assai più prossimo, che non avesse mai supposto! Ma in che modo e perchè donna Quinzia, vedova del cavalier Palmiro Luini di Passomontano, non si era tradita e rivelata in nessuna circostanza, nè prima nè dopo la morte dell' amante? e in che modo, altra incognita, una signora ancor giovane e nel pieno fiore della sua bellezza aveva ceduto alle lusinghe d' un dongiovanni, già infrollito in simili imprese, il quale non poteva vantare di certo, a suo credito, nè la freschezza de' venti o de' trenta anni, nè il celibato, ch' è almeno una speranza e un allettamento per le donne, una giustificazione, se cadono, un premio, se sono fortunate? Il conte Luchino conosceva bene

donna Quinzia, la madre di Gianfranco, perchè fin da fanciullo, in causa della lontana parentela per parte de' La Rasa, andava sovente in casa di lei, sempre benevolmente ospitato, e più d' una volta, nell' intrinsechezza delle pareti domestiche, donna Quinzia aveva commesso singolari stranezze anche in presenza del piccino, come quando interrompeva di colpo un discorso per mettersi a ridere da pazza, o chiudeva d' improvviso le imposte della sala, accingendosi a pregare di pieno giorno, o, credendo di veder qualcuno avvicinarsi, gli rivolgeva la parola con botte e risposte, pallida pallida e i capelli irti su la fronte: tuttavia non si rammentava che il nome del suo nonno fosse stato pronunziato dalla demente una sola volta, che una sola volta le fosse sfuggita qualche chiara confessione. Passato il turbamento, donna Quinzia tornava abbastanza tranquilla e non di rado giuliva, benchè i capelli incanutiti anzi tempo, il pallor delle guance e il tremito delle membra rivelassero in lei un male segreto, che la divorava a poco a poco senza consumarla interamente. Del resto in quella famiglia nessuna festa, nessun' agiatezza, nessuna delle distrazioni, che rallegrano l' anima d' un giovine e lo conciliano con la vita, col mondo, con gli uomini; disadorne le stanze, scarsi e modesti i mobili: un piccolo quartiere in affitto e anch'esso per favore d' amici, nel palazzo Bonvitali in contrada della Spiga; un quartiere al secondo piano verso il cortile e i giardini, dove solitamente sono le camerette della servitù: cinque o sei stanze, o piuttosto buchi, ne' quali Gianfranco era cresciuto pieno di tenerezza per la madre, che l'adorava, e di cure per i suoi studi, che non tralasciava un momento: la vera dimora d' un filosofo, avvezzatosi presto al disprezzo de' terreni fasti, del lusso e delle pompe.

VI. — Nella saletta, fresca e remota, la fiamma della candela, guizzando ininterrottamente, gettava sul muro, ingrandita, l' ombra del conte Luchino, immobile e pensierosa accanto alla tavola, con le braccia conserte. Di fronte a lui, tra le due finestre alte alte, pendeva un bel quadro raffigurante Napoleone generale della Repubblica al tempo del suo primo arrivo in Italia, un ritratto abbastanza somigliante benchè fosse stato fatto ritagliando su fondo bianco un foglio di carta nera. Il conte Luchino fissava appunto quel ritratto e, come spesso accade per successione d' idee, paragonava la sua vita a quella del nobiluccio còrso,

diventato condottiero d'eserciti, uomo di stato, arbitro dei destini della Francia e dell'Italia, alleato e amico di Principi Sovrani saliti al comando per diritto d' eredità; per lui il problema era stato risolto magnificamente, con una lunga serie di trionfi: per lui si era compiuto il miracolo dell'uomo che, vivente, assiste alla sua glorificazione e apoteosi: nè meno ragguardevole era stata l' elevazione di molti, suoi compagni nella titanica lotta, figli di vinai, come il Massena, o di contadini, come il Iunot, o postiglioni, come Gioachino di Napoli, o avvocati senza clienti, come il Bernadotte e il Teuliè, o preti, come il Talleyrand, o mugnai, come il Léfebvre, o comici, come il Gouvion Saint Cyr, o merciaioli, come il Jourdan, o notai, come il Ney, tutti oramai generali o marescialli del più potente e formidabile Impero d'Europa e alcuni, anzi, alla loro volta inalzati al trono e circondati quanto il novello Carlomagno, da una fulgida corte, tenendo sotto il loro scettro milioni di sudditi... Possibile che il prodigio compiutosi per uno, per dieci, per cento, per mille, non si dovesse avverare per lui? possibile ch' egli, discendente da una gloriosa famiglia, fosse perseguitato dalla sventura fino al segno, da esser d' improvviso privato di gran parte de' suoi beni, ridotto quasi alla povertà?.. Infatti quel testamento del suo avo, ch' egli aveva sotto gli occhi, rievocato alla luce per una sì complicata concatenazione di cose, non lasciava adito oramai a nessuna speranza e il padre Grossi, traendolo dall' archivio, gli aveva reso un ben tristo servizio! Moriva il padre Grossi, proprio subito dopo avere fatto la maledetta scoperta: ma il padre Grossi doveva averne parlato con qualcuno, forse con parecchi e certamente con donna Paola Travasa, la sua confidente d'ogni giorno, colei, per la quale il frate non aveva, nè poteva avere, segreti. Giacchè il conte Luchino non si creava illusioni: per quale causa, se non per trattare con lui del testamento, l'avrebbe chiamato la marchesa, prima con un biglietto, poi a viva voce? — È una cosa, di cui s'era parlato col padre Grossi, — aveva detto la marchesa su la soglia della casupola, nella contrada del Falcone, e da quel diavolo d' una vecchia tutto poteva aspettarsi.

Poi c' era di mezzo la religione e donna Paola Travasa, alla sua maniera, era assai religiosa: siccome il testamento del nonno Ottorino beneficava, tra l' altro, l'ospedale Maggiore di Milano e le due chiese di Linate e Villasola, dif-

ficilmente donna Paola si sarebbe persuasa a non metterci il becco e a lavarsene, come suol dirsi, le mani. Salvoché non si addivenisse a un accomodamento, soltanto riconoscendo i diritti dell'ospedale Maggiore, senza tener conto di Gianfranco; ma in tal caso era necessario far tutto alla chetichella, tenendo celato il testamento, come se fosse una spontanea deliberazione di lui, Luchino, e anche questo era rischioso, anche questo poteva attirar sospetti. — Ebbene, — continuava egli, sempre immobile e con le braccia conserte, — ebbene, testimoni, morto il padre Grossi, non ce ne sarebbero più... e alla marchesa farò intendere che, passati trent' anni, e abbondanti! si possono opporre contro la validità del testamento gli effetti legali della prescrizione; quantunque ella mi ribatterà che la prescrizione, se il testamento si produce, sarà probabilmente infirmata, accusandosi la nonna Poldina, il mio povero padre e fors'anche me stesso d' averlo sottratto... Mi chiameranno in giudizio, avrò mille noie, farò una pessima figura... — e si mise a passeggiare concitatamente per la saletta, ora sbuffando, ora tirandosi in punta i neri baffi, ora stringendo i pugni in atto di minaccia. Era furibondo soprattutto con Gianfranco per quel terzo di patrimonio assegnatogli, un assurdo secondo lui, perché quelle disposizioni del testamento venivano a parificare le condizioni del figlio legittimo e del figlio naturale, contr' ogni principio d' equità...

VII. — Il giorno di poi, fatta una corsa fino alla contrada del Falcone e saputovi che il padre Grossi, benchè spacciato, respirava ancora, anzi respirava meglio, così da lasciar credere che sarebbe sopravvissuto qualche giorno, il conte Luchino, col testamento del suo avo nel portafogli, alle dodici meno qualche minuto entrava a piedi nel palazzo Travasa, su la corsia di porta Orientale. Don Ventura, ch' era sotto il portico col breviario in mano e la Lilla addormentata presso una colonna, in un raggio di sole, appena lo vide comparire si dileguò come un' ombra, seguito dalla cagnetta, ch' egli si tirava dietro per il guinzaglio; andava certamente a preavvisar donna Paola, che il suo ospite era giunto. — Dev' essere ben grande l' impazienza della marchesa — pensò il giovine e, consegnati a un servo l' elmo e la sciabola, entrò nella sala de' ricevimenti, a terreno, dove la vecchia dama capitò quasi subito, in compagnia del cappellano e della cagnetta, facendogli un mondo

di complimenti. — Questa strega è troppo gentile con me, oggi; mi gioca senza dubbio un brutto tiro; attenzione! — e si sforzò di parer disinvolto; disse del padre Grossi tutto il bene, che ne pensava, e anche quello che non ne pensava: lodò la Lilla, che pareva più vispa del solito, ringiovanita, rinforzata; finalmente, quando il suono d' una campanella, appesa sotto il portico, indicò che la mensa era pronta, offerse con galanteria il braccio alla marchesa, che accettò senz' altro, e tutt' insieme si avviarono verso l'attigua sala da pranzo. Era questa una stanza vastissima, un refettorio di convento quasi, con una lunga tavola nel mezzo e all'ingiro una fitta fila di seggiole, con la spalliera in forma di cetra e coperta di mussola chiara a fiorellini rossi: una poltrona dorata e teatrale a capo della tavola, il posto della marchesa: due seggiole simili alle altre una a destra e l'altra a sinistra della poltrona; dal soffitto scendeva un lampadario, vestito della medesima mussola chiara a fiorellini rossi, come le seggiole; una scansìa in fondo; piena di ricche porcellane, di cristalli, di stoviglie dipinte a fuoco: dall'altra parte, in una cornice di legno dorato, veramente artistica, il ritratto a olio del defunto marchese, con giubba gallonata, parruccone sparso di cipria, spadino al fianco e tricorno sotto l'ascella. Tutto il rimanente delle pareti era affatto nudo d' ornamenti: pareti senza tappezzeria, col solo intonaco, una volta bianco, allora già ingiallito e guasto per il fumo del camino; un bel camino monumentale, con marmi scolpiti e la cappa nascosta da un allegorico e madornale affresco del settecento, due amorini saliti sopra un albero a coglierne frutti e intorno al tronco dell'albero una ricca fascia, col motto latino: « Bona mala bonis malo, » che il padre Grossi voleva inteso così: — preferisco a tutt' i beni le mele, — laddove don Ventura, benchè timidamente, sosteneva per conto suo quest' altra interpetrazione: — i cattivi beni son causa di male anche a' buoni; — ossia, press'a poco, — la farina del diavolo va in crusca. — Quanti litigi, in fin di tavola, c' erano stati tra il padre Grossi e don Ventura in causa dell' inscrizione, che il pittore, chissà per quale capriccio, aveva messo nel suo disegno! e intanto la marchesa schiacciava nella poltrona dorata e teatrale un sonnellino, lasciando che i commensali se la sbrigassero, finchè destata di soprassalto quando il padre Grossi alzava un po' troppo la voce: — Reverendi, — scla-

mava, el sariss minga ora e strasora di darci un taglio? — il che metteva fine, senza spargimento di sangue e vie di fatto, alla clamorosa, quanto inutile disputa.

Ma quel giorno il povero padre Grossi mancava al pranzo della marchesa e sarebbe mancato per sempre: sicchè, forse appunto rammentandosi di lui, donna Paola e don Ventura non furono molto allegri, benchè entrambi assai cortesi col convitato; questo sedeva a sinistra della padrona di casa, avendo in faccia il cappellano, che, per evitarsi i rimbrotti e le frecciate della vecchia dama, sempre mordace con lui, mangiava impalato su la sua seggiola e quasi quasi non ardiva muover braccia e gambe, sollecito d' occupare nella sala il minor spazio possibile e di non richiamar sopra di se l' attenzione di nessuno. Inoltre, prima di servirsi, il magro e striminzito pretonzolo doveva preparare in un apposito piatto il cibo della Lilla e guai, se per distrazione avesse di troppo abbondato o scarseggiato, a seconda della vivanda più o meno digeribile per lo stomaco della decrepita bestia, che l' aveva fatto scegliere, come sappiamo, all' alto suo officio; allora gli piovevano addosso, anche al cospetto di parecchie e ragguardevoli persone le piu crudeli reprimende, quali soltanto donna Paola sapeva darne a gente di bassa estrazione, ne' momenti di collera: reprimende, che gli mozzavano il fiato, gli fermavano il boccone nella strozza e lo costringevano ad arrossire, lui sacerdote di quaranta e più anni, al pari d'un collegiale, dalla punta del mento alla radice dei capelli. In favor suo in quell'istante non contavano più i meriti del prestato servizio, della sua tolleranza con la cagna maltese

tutta pêl, tutta goss e tutta lard,

e nemmeno gli si sapeva grado della compunzione con la quale si assoggettava al più e umiliante incarico, quello di condurre a passeggio la mala bestia, in città e in campagna, assistendola ne' suoi fisici acciacchi e, in carrozza, portandola su le sue ginocchia; erano improperi da levar la pelle a un elefante, a un coccodrillo, sguardi iracondi e, peggio di tutto, un rinfacciargli la sua nomina, avvenuta di straforo con l' astuzia del salame ordinario, messo da lui nelle tasche della bisunta palandrana. Dopo alcuni anni di soggiorno in casa di donna Paola, quantunque restasse macilento e allampanato come prima il cappellano

aveva imparato, se non altro, a vestirsi un po' decentemente e non portava più calze lisce, calzoncini di vil frustagno e scarpacce sgangherate, infangate, rattoppate; ma anche di questo non di rado sentiva rampognarsi, come un ingrato, che, — essendosi, per benevolenza de' suoi signori, interamente calzàa e vestiì, — ancor non sapeva in un bisogno mostrare la perfetta educazione — di cui ci dava esempio, mi spiego e non mi spiego, fino la stessa Lillin. —

VIII. — Quando venne in tavola l' ultimo piatto, una squisita conserva di mele cotogne, di cui in casa Travasa si faceva sempre largo uso per una preferenza della marchesa, questa ordinò al servo che recasse anche una di quelle bottiglie di vecchio Tokai, che l' eccellentissimo signor marchese buon' anima in persona aveva allestito e posto in serbo due anni prima d' andarsene — al beato limbo. — La presenza del quale vino riscaldò un pochetto la padrona, e don Ventura, accendendo la conversazione intorno all' empietà dell' Imperatore, che non cessava dalla sua intransigenza con la Chiesa e col Sommo Pontefice, cosicchè sembravano rinnovati i peggiori giorni della rivoluzione e del terrore. Donna Paola, anzi, sosteneva che nel novantatrè e nel novantaquattro non si erano visti gli sconquassi dell'ottocentodieci, almeno in Italia, o che, se qualche cosa c'era stato, l'opinione pubblica si era subito rivoltata contro i giacobini e i sanculotti, come ne faceva fede anche la letteratura col poemetto « La Basvilliana » del cavalier Monti, ieri partigiano del buon senso, diventato anch' egli una colonna delle nuove idee, un difensore dell' usurpazione, una penna spregiudicata, che, per guadagnare quattro marenghi d'oro, avrebbe venduto suo padre, sua madre e la sua anima al diavolo. — Fatti straordinari, eccessi spaventevoli, e come sintomi di moral decadenza e come fenomeni d'un perventiment, che va facendos sempre pussèe maggior, mi spiego e non mi spiego, di giorno in giorno.—

— Ma, — osò replicare, del resto urbanamente, il conte Luchino, mentre gustava la conserva di mele cotogne inaffiata dall' eccellente Tokai, — ma questo, secondo me, non c' entra col pervertimento, con la morale decadenza. — Il pretonzolo, grave grave, dondolava la testa, in atto di chi non approva, ma nemmeno apertamente contraddice. — Lasciamo da parte il cavalier Monti, che, come osserva bene donna Paola, è una penna spregiudicata e senza carattere;

lasciamo stare i poeti in genere, tra' quali potrei citare lo stesso Foscolo, uno spavaldo fornito di qualche ingegno e merito; consideriamo piuttosto la vita politica da un punto di vista elevato, fuori delle superstizioni e de' pregiudizi, nel che la rivoluzione per qualche cosa c' è stata, talchè è d' uopo inchinarci tutti quanti, mi scusi donna Paola, riconoscendone, entro certi limiti, gli effetti, e allora ammetteremo, o per amore o per forza, che l' Imperatore non poteva operar diversamente di così, ch' egli è stato coerente con sè stesso, che insomma la sua severità contro il clero, il clero e non la Chiesa, intendiamoci, è stata provocata, voluta da certi errori, che... *Senatores boni viri, senatus autem mala bestia*, diceva spesso il nostro caro padre Grossi. —

Donna Paola, che, contro la consuetudine, non aveva sonno quel giorno, si dimenò nella dorata e teatrale poltrona, a volte gettandosi indietro, come per meglio appoggiarvisi, a volte allungando verso l' ospite il suo musetto di scimmia raggrinzita; finalmente interruppe quello sfogo con impeto e calore. Egli infatti era — militare — e non poteva aver quella imparzialità, che in un altro rango, grazie al cielo, era permessa. Che difendesse i suoi superiori era troppo ragionevole, quindi ella sarebbe stata l' ultima a farne le maraviglie. — Ma ciò non toglie, parlando col cuore in mano, che noi siam capitàa in un gran brutt momento e che intorno a noi precisament, — a ogni ora del giorno e della notte, stava per dire, si manifestassero certe enormità, in offesa alla nostra santa religione, ch' era meglio non avere gli occhi per vederle e gli orecchi per udirle. — Noi però pensiam che anca tra i militari abbia a nascer un sentiment di rivolta e di disgusto contro i cattivi consiglieri; — poco si chiedeva; l' esempio, l' esempio e nient' altro: — e ti stess nella tua condizione, fin che te sêt in tempo, offrèndes l' occasiôn, te dovarisset pensare, provvedere ai casi tuoi.... Bên, per adesso (Lillin, quïetta, e lu, don Ventura, che ci stia attento), per adesso bevemm el caffè; riparleremo poi.

— Ci sono, ci sono, ci sono! — gemeva il conte Luchino, al quale era sembrato che gli occhietti senza ciglia e senza sopracciglia della marchesa, pronunziando le parole: — offrèndes l' occasiôn! — luccicassero più che mai con malizia e ironia. Don Ventura intanto preparava in

un piattino il caffè per la Lilla, copiosamente inzuccherato, e vi soffiava sopra con somma attenzione, affinchè si raffreddasse.

IX. — Nella sala da lavoro al primo piano, dove già donna Paola il ventisette Maggio aveva ricevuto in confidenza il padre Grossi, si ritiraron di lì a poco la marchesa, la Lilla ed il conte Luchino; la marchesa, alquanto gonfia per avere mangiato più del necessario, distratta dalla compagnia, sedette, o piuttosto si sdraiò sul divano coperto di percalle, appoggiando un gomito al cuscino e nascondendo le babbucce sotto l' ampia gonna; la Lilla entrò nella sua cesta, dove rimase a lungo in cerca della migliore positura, con un forte baccano d' unghie grattando la stoffa, finchè, soddisfatta, non si rannicchiò a dormire, e il conte Luchino si ficcò nella medesima poltrona, in cui dieci o dodici giorni innanzi si era seduto il padre Grossi, a breve distanza dalla marchesa. Tutto taceva nel palazzo, che ben poteva dirsi la casa del sonno in quell' ora del meriggio; chiuse le persiane delle tre finestre, che guardavano sul cortile, per impedire che il riverbero del sole, dagli opposti muri, nocesse agli occhi, oramai tanto delicati, di donna Paola; abbassate su gli usci le portiere di panno, simili a quelle, che, col nome di « pattonn, » difendevano e spesso ancor difendono a Milano, nella stagione invernale, l' ingresso delle chiese o degli oratori; un ritmico russare della cagnetta, che di tanto in tanto sogna qualche cosa di piacevole, perchè sembra rallegrarsi e ridere, a modo suo: del resto niente di notevole, tranne l'orologio, proprio in faccia al conte Luchino, un enorme orologio, chiuso dentro una cassa di legno con vetri, che raffigura il busto d' un fauno col quadrante in mano; ma ad ogni movimento del pendolo, che dondola lungo lungo e lento lento, dalla bocca del fauno esce la rossa lingua, con uno scherzevole sberleffo, poi di nuovo si ritrae e scompare. Per quanto fosse stato in battaglia più d' una volta e non temesse la morte, il conte Luchino sentiva una cert' agitazione, un certo tremore interno, che quasi quasi si augurava d' esser lontano mille miglia da quel luogo. Il cuore in petto gli batteva forte.

— Se la vecchia entra nel discorso e fa una chiara allusione al testamento, — diss' egli tra sè, — a me conviene di non lasciarla continuare; cavo di tasca il foglio e simulo di volere per l' appunto chiederle un consiglio in

amicizia... ecco che apre la bocca, che prepara l' introduzione, coraggio e avanti! —

Invece donna Paola, assunta un' aria di circostanza, molto più benevolmente che il conte Luchino non si aspettasse, cominciò un lungo preambolo, nel quale, divagando e ingarbugliandosi, parlò dell' affetto, che i suoi zii don Ottavio e donna Genziana avevano per lui, — mi spiego e non mi spiego, — tanto da considerarlo come un loro figliolo e da prendersi cura della sua felicità. — Voi altri militar avete poca idea del matrimonio, — soggiunse donna Paola; ma era un male, perchè il matrimonio, quando due persone si sono incontrate reciprocamente ne' gusti, nell' educazione, nell' età, nel ceto, può essere la vera fortuna d' entrambi. Pertanto la marchesa conchiudeva che, considerando le tradizioni del suo casato, le miserie del secolo, gl' inconvenienti d' un lungo celibato eccetera, come madre amorosa, — che del mond ha vist i balossad, i angarij, le vicende e gli strazi, — l'esortava a compiere finalmente il voto del suo povero padre, il conte Napo, colonnello e possessore del reggimento Arcioni; prendesse moglie ed ella era convinta che — minga de chi a dês ann, minga de chi a dês mês, ma domani, ma oggi — l' avrebbe ringraziata di un intervento non cercato, — poeu dars, — non desiderato, ma certamente inspirato a fin di bene.

X. — Se donna Paola avesse avuto a quell' età, certamente molto di là dalla canonica, una vista migliore; se come pur faceva in alcuni casi, volendo studiar la fisionomia della gente, si fosse munita degli occhiali: o se, infine, le persiane delle tre finestre fossero state aperte così da riflettere sul viso del conte Luchino un po' di luce, ella si sarebbe subito accorta che le sue parole destavano in lui, anzichè timore e rispetto, una lieta sorpresa, una dolce maraviglia simile a quella dell'uomo, che, dopo essere stato ferito a tradimento in una parte delicata del corpo, spia nello sguardo del chirurgo, mentre n' è medicato, il giudizio sul suo stato; e prima vi scorge una nube, un' ansia, una condanna, poi mano mano una più favorevole sentenza, per la qual cosa anch' egli, credendosi salvo, si abbandona a un vero trasporto di gioia. Ma donna Paola non poteva immaginarsi in quale condizione d' animo il giovine le si fosse presentato quel giorno; che anzi, siccome il conte Luchino non apriva bocca, interpretandone il silenzio come una disapprovazione, chiamò a raccolta tutte le sue forze,

invocò l'aiuto de' Santi, affinchè non la lasciasser sola in sì ardua impresa, ed entrò senz' altro a parlar di donna Chiara; essere questa il migliore partito di Milano e quanto a censo e quanto a nobiltà e quanto a educazione e bellezza, pregi fisici e intellettuali; aver donna Genziana e don Ottavio ricevuto da varie parti sollecitazioni a maritare la figlia, ma preferire, giustamente, di darla al nipote, ch' essi avevano visto crescere, quasi quasi, accanto a loro e sul quale si erano fondate, anche per colpa sua, tante speranze; prima di ritirarsi in campagna secondo il loro costume d' ogni anno (ed anzi erano già in ritardo a paragone degli anni passati), entrambi desideravano che la questione in un modo o nell' altro si risolvesse a scarico della loro coscienza e a tranquillità della loro vita. Evitò naturalmente donna Paola qualunque accenno a Gianfranco, che sarebbe stata imprudenza e le avrebbe guastato le ova nel paniere; ma per colorire viemmeglio le sue esortazioni aggiunse che la nonna Poldina le si era presentata in sogno, proprio poche notti innanzi, supplicandola d'adoperarsi a stringere quel legame, che sarebbe stata una fortuna per tutti: la qual cosa non parve commuoverlo nè punto nè poco, tant' è vero che, crollando la testa, le rivolse qualche obiezione:

— Ciò va bene, donna Paola, e io Le sono veramente obbligato della bontà, con la quale si prende a cuore le mie cose; ma noi edifichiamo, finora, castelli in aria, giacchè, anche ammettendo che io non sia contrario a un tal passo, rimangono sempre parecchie difficoltà. E anzitutto, come la pensa mia cugina? sarebbe contenta di sposarmi? —

La marchesa non gli permise di proseguire; sua cugina era una buona figliola, docile e obbediente alla volontà dei suoi genitori, e se anche, supposto il caso, non fosse stata ancora preparata al gran cimento, si sarebbe trovato il modo di persuaderla; in questo c' era sua madre, c' era suo padre, c' era madama Argenton, donna di spirito, c' era lei, finalmente, che, — non faccio per vantarm, — aveva sempre avuto su la ragazza — un ascendente e quasi direi un po' d'autorità, come vedrai dal fatto. —

Il conte Luchino s' inchinò.

— E i patti? — disse simulando un' ultima esitazione. — Perchè io non sono un bambino e anche in faccende del cuore devo tener conto d' altre ragioni, che si trattano con la testa. —

— Eh! via, — rimbeccò donna Paola, che si era solle-

vata a sedere e allargava le sottili braccia con tale sforzo, da far tremolare tutti i pendagli del suo cuffione alla Pompadour; — eh via! l' è figlia unica e non gh' è altri eredi; per la qual cosa, mi spiego e non mi spiego... —

Come un contrabbandiere, che, col suo carico di caffè. di zucchero o di tabacco in spalla abbia veduto in distanza luccicar lo schioppo delle guardie e, per salvarsi da esse, balza giù da un dirupo a rotta di collo, finchè, sdrucciolando, non perde l'equilibrio e cade rotoloni, nè potrebbe sottrarsi a un'orribile fine, se proprio su l' orlo del precipizio non lo fermasse a un tratto qualche rovo sporgente, dove egli si afferra e si tiene: ma a poco a poco gli mancano le forze e sente annebbiarsi gli occhi e capisce che, se non giunge un pronto soccorso, dovrà inevitabilmente soccombere, per la qual cosa, messo tra due pericoli, sceglie volentieri il minore e invoca l' aiuto di quegli stessi, che l' inseguivano: tale era la condizione del conte Luchino in presenza di donna Paola Travasa dopo aver temuto l' ultimo disastro con la scoperta del testamento, quando la vecchia strega gli ebbe una buona volta rivelato che la vera ragione di tutto il suo involuto ragionamento e della sua strategia era di spronarlo a chieder la mano di donna Chiara Sormanni Recalcati. Appena dunque, il conte Luchino capì che si trattava d' una simile cosa, quantunque non avesse mai avuto una grande smania d'ammogliarsi, rammentando i molti discorsi, che gli erano stati fatti dal duca, dalla duchessa e fin da madama Argenton, rammentando altresì il bel visetto di donna Chiara, e la non comune avvenenza della sua persona, e i milioni della dote, e le sue proprie disgrazie, i bisogni, gl' impicci, ne' quali da lungo tempo si arrabattava, un' immensa consolazione gli si diffuse, per così dire, per tutta l' anima, tantochè gli pareva d'esser diventato di botto un altr' uomo, che il sole di là dalle persiane splendesse con più allegro fulgore, che donna Paola fosse, anzichè una vecchia strega con baffi di color tanè e cuffia alla Pompadour, una donnina un po' matura, ma piacevole e amabile.

Perciò egli fu sinceramente grato, benchè non lo manifestasse troppo, alla degna marchesa: e, fatte quelle ultime obiezioni, per mostrare che non era impaziente di legarsi la corda intorno al collo, in apparenza un po' riluttante, ma ben lieto in cuor suo, permise a donna Paola di parlarne, quando le fosse sembrato opportuno, alla cara zia: era dunque un formale impegno, ch'egli prendeva, e lo pren-

deva col proposito di finirla con le incertezze e le dubitazioni, essendo mòlto meglio, in talune circostanze, assoggettarsi risolutamente a un passo penoso e non condurre le cose per le lunghe, pregiudicando l' avvenire. Del resto non gli sfuggiva che le graziose dame avevano ordito una rete per acchiapparlo come un pesciolino: tanto più che c'erano di mezzo madama Argenton, nota e infaticabile mediatrice di matrimoni, la quale si vantava d' aver fondato la fortuna di molte famiglie, e la marchesa Travasa, sempre volonterosa in questo genere di servizi da prestarsi, chiamati o non chiamati, a parenti e ad amici. Se non ci fossero i dilettanti di matrimoni, le dilettanti soprattutto, quante volte due ottimi giovani, destinati ad amarsi, a intendersi, a procrear figlioli in abbondanza, dovrebbero lànguire separatamente l' una dall' altro, e incontrar male, e perire senz' aver potuto libare, su questa terra, alla coppa della gioia! Sono necessari gli scienziati per l' economia della vita e il progredire della civiltà, come sono necessari i dilettanti e le dilettanti di matrimoni per l' incremento e la moltiplicazione della nostra specie; senza questi elementi intermediari, che operano spinti da uno spontaneo amore della contentezza altrui e non già da un personale tornaconto, molti egregi scapoli, per non avere trovato da se stessi il loro ideale, e molte vezzose fanciulle, per non avere saputo segnalarsi nella moltitudine delle aspiranti, rimarrebbero a poltrire, invecchiando con l' amarezza d' esser vissuti senza un perchè e imprecando, a torto, contro il loro fato. Affinchè la scintilla elettrica scaturisca dalla pila è d' uopo avvicinare, congiungere il polo negativo al positivo...

XII. — Oltre che per il suo patrimonio, ridotto in cattivo stato, il conte Luchino, ben riflettendoci, reputava veramente provvidenziale la soluzione propostagli, anche per altre ragioni. Infatti, benchè donna Chiara paresse a lui, come pareva a molti, anzi a tutti, un boccone prelibato, benchè fosse avvezzo a sentir dalla zia, dallo zio e da altre persone che lo si considerava come il suo futuro marito, ancorchè finalmente giudicasse lo sposarla, in fondo in fondo, desiderabile a un tempo e onorevole, pur non avendo fretta che ciò avvenisse; il conte Luchino non era così gonzo, da non accorgersi che donna Chiara non condivideva per nulla l'opinione de' genitori e della gente; una fanciulla piena di fermezza e di genialità, che non avrebbe esitato, nell' occasione, a beffarsi di lui. Donna Chiara, evi-

dentemente, non lo trovava di suo gusto, benchè egli fosse a maraviglia bello (e sapeva d' esserlo!); ne' giochi infantili l' aveva sempre evitato, quasi con ostentazione: gli faceva dispettucci, gli teneva il broncio, gli voltava le spalle, lo detestava e non nascondeva di detestarlo; come poteva illudersi che, di colpo, senza una lenta e scaltra preparazione, l'amabile cugina cangiasse a suo riguardo il contegno, serbato per tanti anni? Era infatti troppo esperto del mondo, ad onta della sua fenomenale leggerezza, per credere che una domanda di matrimonio, venuta direttamente da lui, bastasse a rendere donna Chiara più mansueta, lusingandola nella muliebre vanità; di conseguenza si sarebbe guardato bene dal mettersi innanzi tra' suoi spasimanti, con la probabilità di doversene ritornare scornato. Ma siccome oramai le cose erano guidate da chi aveva tutta la premura di non procurargli uno smacco; siccome gli si diceva apertamente che oltre l' appoggio del padre e della madre, che non bastava, si sarebbe ottenuta anche l' accettazione di donna Chiara, e ciò senza ch' egli si scompaginasse, senza ch' egli comparisse in prima linea, non c' erano più pretesti per ricusare, per ritardare, o almeno, dati i suoi domestici impicci, non avrebbe saputo inventarne: ringraziò la marchesa, la salutò con sincera riconoscenza e, accarezzata la Lilla, che si mise a brontolar con punto amichevole atteggiamento, quasi saltelloni si avviò verso casa, che al campanile di San Babila battevano le quattordici ore.

— Che facciamo adesso di questa cartaccia? — fu la sua prima domanda, tostochè nella saletta a terreno, finalmente solo, ebbe levato dal portafogli il testamento dell' avo; — la riporrò io nell' archivio, o in qualche cassetto, o in uno scrigno? ma con che frutto, dal momento che non le annetto nessun valore, nessuna importanza? Giacchè volere o volare il mio è mio e non c' è santi, che possano persuadermi a spogliarmene... E poi, se la nonna Poldina e mio padre, trent' anni or sono, alla morte del conte Ottorino avesser trovato un simile documento, che cosa ne avrebbero fatto? avrebbero ammesso in lui il diritto di sagrificar un terzo del patrimonio a gente estranea e della quale non si potevan provare o, provate, riconoscere pubblicamente le ragioni d' intrinsechezza col testatore? Donna Quinzia e Gianfranco sono campati finora, e non miseramente del tutto, anche senza que' danari e io sarei così buffo da dir loro: qui ci sono trecento, quattrocento, cinquecento mila lire, ch' io vi devo per un legato del mio nonno Ot-

torino; qui ci sono altre centomila lire de' frutti, accumulati in tanto tempo; ora scusatemi del ritardo? Anzitutto con donna Quinzia, ch'è matta da manicomio, non si posson tenere certi discorsi e con suo figlio tanto meno... Come si fa a spiattellar sul viso d'una persona: bada che colui, il quale tu credi tuo padre, non è mai stato tuo padre e che tua madre, per conseguenza, in altri tempi, quand'era una bella donnetta, non fu di certo un modello di virtù? Resta sempre il legato all' ospedale Maggiore, con que' piccoli benefizi alle chiese di Villasola e di Linate, ma è faccenda, alla quale provvederemo col tempo, quando, sposata donna Chiara e liberatomi dalle ipoteche, da' debiti, dagli usurai.... A proposito, c'è anche il Fontanetti, che mi tempesta senza tregua... Sì, sì, una donazione è presto fatta, appena viene il momento giusto, e nessuno ci trova a ridire; o, nella peggiore delle ipotesi, preparo io stesso il mio testamento, lasciando, non un terzo, ma la metà delle mie sostanze all' ospedale Maggiore, oltre il resto alle due chiese di Linate e Villasola! —

Soffocata in tal guisa la voce della coscienza, il conte Luchino accese una candela, accostò alla fiamma il testamento del nonno Ottorino e, così acceso, lo buttò subito nel vano del caminetto, dov' esso finì rapidamente di consumare; si videro le parole, invase dal fuoco, impallidir mano mano, e il foglio annerirsi, accartocciarsi; infine, spento il fuoco, le brune fanfaluche, come farfalle salirono per la gola del caminetto, attratte dall' aria, e sparirono per sempre una dietro l' altra, tremolando, ondulando e inseguendosi: del testamento non rimaneva più traccia.

In quella due colpettini furon bussati all' uscio della saletta. Era il soldato Pampuri:

— È venuta adesso una donna, mandata dalla fantesca del signor padre Grossi.... —

— Ah! e che cosa dice? —

— Dice così che il signor padre Grossi è spirato in punto a mezzogiorno.

Il conte Luchino atteggiò il viso a dolore:

— È proprio spirato! quanto mi rincresce!... Fate rispondere da quella donna che non mancherò al funerale.

XIII. — Il padre Grossi fu portato al cimitero del Gentilino da una frotta de' suoi antichi discepoli, che gli perdonavano oramai le sue escandescenze e prepotenze, e da alcune donnicciole, fedeli alla messa nella chiesa di Sant'Alessandro; ma preseparte all' esequie anche un certo nu-

mero di dame, alle quali egli aveva dedicato sonetti e madrigali, tra esse donna Genziana Sormanni Recalcati con la figlia donna Chiara e madama Argenton, la signora Gambarotta, donna Quinzia Furlani di La Rasa vedova Luini di Passomontano, la moglie del ministro di giustizia Luosi e altre, quali più, quali meno illustri; si segnalavano nel numero degli uomini i colleghi del defunto alle scuole Arcimbolde con gli alunni di quell' anno ottocentodieci, Gianfranco e il conte Luchino, entrambi in assisa di guardie d' onore, i senatori Ceneri e Armaroli, don Ventura, cappellano della marchesa Travasa, in rappresentanza appunto di donna Paola, rimasta a casa per evitarsi la troppo intensa commozione, il dottor Moscati, i valletti di molte famiglie patrizie e va dicendo: tuttavia nessuno mostrava un così profondo e sincero dolore, come la fantesca dell' estinto, che due amiche sostenevano a fatica, tant' era abbattuta, e che non cessava di piangere disperatamente la perdita del suo padrone. Nè la cerimonia era finita, che già il conte Luchino tornava indietro di gran fretta, con un fiacchere di città, recandosi alla darsena del Naviglio a porta Nuova, o Amalia, nel qual luogo il maggiordomo col mento spaccato e il soldato Pampuri avevano già accompagnato, sopra un carretto e rinchiodate con ogni cura, le casse contenenti il cadavere dell' eccellentissimo signor Galeazzo Arcioni, conte di Villasola e barone di Linate, capitano generale al servizio di sua maestà imperiale e reale Carlo Quinto e morto a Linate fin dall' anno mille cinquecentoquarantasette. Non era stato difficile per il conte Luchino accertarsi che quella era proprio la mortale spoglia del celebre condottiero suo antenato, ordinando al soldato Pampuri di recarsi a Linate con una sua lettera per il parroco, e questi, fatte senz' altro alcune esplorazioni sul pavimento della tomba di famiglia, aveva trovata vuota soltanto una cella e appunto la cella, che, secondo l' epigrafe sovrapposta, avrebbe dovuto racchiudere il sullodato personaggio. Inesplicabile arcano restava pur sempre la traslazione del cadavere da Linate al palazzo di Milano nella contrada del Borgospesso: ma il conte Luchino non ci pensò oltre, rimettendo nuove ricerche a miglior tempo, come già aveva fatto per ben più gravi cose, e, siccome in casa non gli era possibile tenere privo di sepoltura il suo antenato, siccome non reputava conveniente ricollocarlo nella buca dell' antica cripta, donde il ventisei Maggio era stato tolto, siccome infine sentiva per il conte Galeazzo Arcioni una certa riconoscenza, in

grazia del testamento, ch' esso gli aveva fatto scoprire e distruggere, prima che capitasse in mano d' estranei, e Dio sa quali imbrogli ne sarebber venuti! per tutte queste ragioni volle che il morto, cambiato il funebre lenzuolo e posto un guancialetto imbottito di stoppa sotto il teschio, pigliasse la via di Villasola, dove, dal settecentotredici in poi, nel sepolcreto annesso alla chiesa parrocchiale riposavano tutti gli Arcioni d' ambo i sessi, e nessun modo di trasporto giudicò preferibile a quello per acqua, approfittando del Naviglio, che, staccatosi dalla città tra porta Nuova e porta Comasina, correva in mezzo alla pianura e passava anche da Villasola, lungo i muri del palazzo Arcioni, una parte de' quali era lambita dalle sue verdi onde.

La barca, che in altri secoli, mancando migliori veicoli, trasportava da Milano a Villasola e da Villasola a Milano, coperta di broccati e di damaschi, gli eccellentissimi conti Arcioni, le loro auguste consorti e la nobile figliolanza, aspettava, sotto la sorveglianza del signor Paolino e del soldato Pampuri, l' arrivo del conte Luchino, onusta dell' insolito peso e alquanto malconcia, perchè, poco usata da un pezzo, nessuno aveva pensato a rabberciarla, rimediando a' guasti cagionati dalle piogge, dal vento, dal solleone: v' entrarono tutt' e tre, allora, e per giunta, come quarto, un barcaiolo avventizio, non essendoci più il barcaiolo della famiglia, indi una povera mula, mezzo morta di fame e arrostita dagli ardori del cielo lombardo, cominciò a tirar la grossa fune, che la legava alla barca, stando sul viale parallelo al Naviglio, mentre un contadino in maniche di camicia e con le gambe in due stivali alla Souvaroff, incrostati di polvere e di fango, alla sua volta tirava la mula per il morso, quando non la batteva furiosamente della frusta. A difendere dalla luce e dal caldo il conte Luchino era stata tirata una tela sopra la barca, al posto che un giorno era coperto dal tendone, e accanto al morto nell' eterno viaggio da Milano a Villasola i vivi dormicchiavano o sbadigliavano, mangiati dalle mosche, come di fuori la mula era mangiata da' tafani.

XIV. — La cerimonia del seppellimento, o piuttosto del riseppellimento, fu spiccia assai, perchè il capomastro aveva già fatto pulir una nicchia, nella quale il conte Galeazzo Arcioni entrò comodamente e vi fu subito murato: una lapide rivestì all'esterno i mattoni e verso l' ora del tramonto tutto era all' ordine, il conte Galeazzo Arcioni dormiva nelle tombe del nuovo avello e i curiosi contadini

di Villasola, raccolti intorno al marmoreo sepolcreto sul fianco sinistro della chiesa parrocchiale, vedevano allontanarsi con gli utensili in spalla capomastro e muratori, con le mani in tasca il soldato Pampuri e il signor Paolino, infine il giovine padrone nella sua ricca assisa di capitano delle guardie d'onore. Invano don Lorenzo, l' arciprete di Villasola, tutto umile si era fatto vicino al conte, domandandogli se non giudicava opportuno che si desse, come vuole l' usanza de' buoni cattolici, una piccola benedizione al suo antenato; il conte Luchino ricusò il permesso, rispondendo con non minore affabilità che il suo antenato era già stato benedetto e strabenedetto fin dal cinquecentoquarantasette, quando gli avevano celebrato in Linate un solenne funerale: poi congedò l'arciprete cortesemente e andò al castello, dove dalla vedova del fattore gli era stata apparecchiata la cena. Ma una rapida visita al castello, dopo cena e la mattina seguente, dimostrò al conte Lucchino che non tutto ivi procedeva secondo le regole, il che, del resto, gli era stato preannunziato dal suo procuratore signor Lanzini; entrò nelle stalle e trovò che alle mucche non si faceva la debita pulizia per tenerle sane: salì ne' granai e riscontrò co' suoi occhi che i topi vi facevano man bassa del più e del meglio; scese in cantina e s'accorse che alcune tinozze erano state messe a ruba da' coloni: non parliamo delle camere, nelle quali si eran distese una su l' altra le tavole per l'allevamento de' bachi: disordine, puzzo, polvere, sporcizia in ogni parte: insomma un quadro sconfortante di vera anarchia.

— Che vuole! — sclamò la vedova del fattore, quando il padrone le rivolse le sue rimostranze; — dopo la morte del mio povero uomo qui a Villasola c' è uno che obbedisca, per cento, che comandino; i villani fanno a modo loro, non rispettando la mia autorità; i giovani mi saltano addosso con male parole, i vecchi mi ridon dietro, le donne mi canzonano come se fossi un pagliaccio. Cattivi tempi e cattiva gente, signor padrone! col mio povero Marco stavan lì tutti obbedienti e rispettosi, perchè il mio Marco li teneva a dovere; adesso che non c' è più lui mi prendono sotto gamba e strillano che, se non fosse per paura della giustizia, ricuserebbero altresì di portarmi i capponi e le ova delle appendici. Così non va, signor padrone, e bisognerà bene che Lei e il signor Lanzini vi prov-

vedano, prima che avvenga un putiferio. Parlo contro il mio tornaconto, lo so; ma Santa madre di Dio! io sono una donna sincera, e poi, se non posso, è perchè non posso e miracoli non ne ho mai fatti.

— O non sanno questi furfanti, — disse il conte Luchino passeggiando in su e in giù per il portichetto, — non sanno che a San Martino io, che ho sempre il coltello per il manico, li metterò alla porta dal primo all' ultimo? un padrone che non li molesta, che non li tortura, che vive e lascia vivere! —

Il soldato Pampuri, ascoltata in silenzio la sfuriata del suo capitano, si permise qualche rispettosa osservazione.

— Eppure, con licenza parlando, io credo che questi villani non facciano nulla di diverso da ciò, che faremmo noi nell'esercito, quando venissero a mancarci i superiori. Per esempio in Spagna, a Collespina, il passato anno, ed eravamo di Giugno come adesso, quando ci si supponeva sicuri da ogni assalto e si viveva spensieratamente nel campo, una mattina ci fu un tentativo d' insubordinazione, perchè il capobattaglione Santandrea era lontano da noi: rompemmo le baracche, bruciammo il legname e gridammo che si voleva tornar in Italia senz' altro. Ma bastò che il capobattaglione Santandrea tornasse, proprio nel momento che gli Spagnuoli ci assalivano, perchè tutti come un sol uomo riprendessimo le armi e il nostro posto di combattimento. Ebbene, signor capitano, con licenza parlando qui è il medesimo caso; diamo un capo a questi villani e si rimetteranno a lavorare quanto prima e più di prima... ma ci vuole un uomo che sia pratico e risoluto, non di certo un pulcinella...

— Tu saresti in grado, forse? — gli domandò a bruciapelo il conte Luchino.

— Io, signor capitano? e perchè no? una volta, quando non ero soldato, lavoravo la terra con mio padre e i miei fratelli a Sant' Angelo Lodigiano.... un poco dunque me ne intendo e un poco potrei farmi insegnare... tanto più che....

— Ci penseremo! — conchiuse il conte Lucchino interrompendogli le parole in bocca, e passeggiò ancora un pezzo, sempre cogitabondo, sotto il portichetto.

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

Perchè abbiamo pochi uomini di Stato

La domanda è di quelle che, con parola abusata, si dicono suggestive. Sul fatto che essa presuppone non v' ha quasi più nessuno tra noi che dissenta. La cosa esiste, pur troppo, e ne abbiamo la prova tutte le volte che si tratti di sostituire un ministero ad un altro; ciò che nei paesi latini, e da noi in ispecie, accade più del dovere.

Ma i paesi latini, in genere, lasciamoli stare. S' è tanto insistito sulla loro decadenza, che questa tesi par divenuta oramai un luogo comune. E poi perchè l' appetito vien mangiando, anche nella critica, s' è voluto da un complesso di casi digraziati occorsi a popoli della stessa razza argomentare l'inferiorità naturale di questa razza in confronto delle altre, e negarle ogni successo per l'avvenire.

Ci fermeremo al nostro paese e propriamente alla quistione che c' interessa. Si sente ripetere ogni giorno che la pianta dell' uomo di Stato da noi è inaridita, che la generazione fiorita negli anni che precedettero, e in quelli che seguirono il Risorgimento nazionale è scesa nella tomba dopo aver fatto il maggiore sforzo di cui sia capace un popolo; che, morti gl' ideali, non abbiamo più che il marasma, e simili lamentazioni, le quali formano un circolo vizioso, essendo causa ed effetto insieme, della depressione in cui è caduta, senza dubbio, la vita pubblica in Italia.

Ma cosa sia, e che dovrebbe essere oggi l' uomo di Stato non è possibile intendere, senza vedere com' esso si formi. La generazione che ha governata l' Italia nei primi tempi comprendeva uomini usciti dalle classi più elevate. In Piemonte la tradizione voleva che i giovani di famiglie patrizie si avviassero alle armi o agli alti uffici dello Stato. Introdotto colà lo Statuto, i rappresentanti di queste famiglie diedero alla vita parlamentare un forte contingente vi si aggiunsero la Lombardia, la Toscana e la Romagna. Ai nomi del d'Azeglio, del Cavour e dello Sclopis facevano degno riscontro il Jacini, il Pasolini e il Ricasoli, disuguali di merito se si vuole, ma venuti tutti dallo stesso ceto sociale. Furono loro compagni al governo altri della borghesia, che al senso politico rinvigorito da una lunga prepara-

zione, associavano il valore nelle scienze e la pratica degli affari. Ma erano tutti provveduti di un' educazione e di una cultura che li metteva in grado di far buona prova, quando la fiducia del sovrano, incoraggiata dalla fama che essi godevano nel paese, li chiamava nei suoi consigli.

Pareva quindi che anche in Italia si venisse formando a poco a poco una scuola politica; che il laboratorio degli uomini di Stato, nel senso più alto della parola, di uomini addestrati alle lotte del regime rappresentativo, si venisse ampliando ed estendendo dal piccolo Piemonte a tutto il resto della penisola, e l' ambizione giusta e naturale di entrare nella vita pubblica e farvisi onore, il desiderio di adoperare il proprio ingegno e le cognizioni acquistate a vantaggio della patria, animassero giovani volenterosi cui la larghezza del censo dispensava dall' esercizio di una professione o che, trovandosi a capo di aziende industriali o commerciali, si sentivano più idonei a trattare gli interessi nazionali che avessero affinità con le materie di cui erano stati a contatto.

Ma le cose andarono diversamente. Nella vita parlamentare cominciarono a farsi strada altre correnti, ad affluire altre disposizioni, a prevalere altre esigenze. Non diciamo che ne fosse cagione l' allargamento del suffragio verificatosi nel 1882, perchè il terreno era già ben concimato, e il fenomeno era apparso già prima. Ma piuttosto che decrescere, s' è andato sempre più accentuando dopo: la quantità enorme, strabocchevole degli avvocati da cui la politica italiana parve dominata; il professionismo legale, che sempre più minaccioso e imperioso invase la Camera.

Fra eletti ed elettori si vennero facendo assai stretti i legami. Ma il fatto strano era questo, che quanto più intimi diventavano questi legami, quanto più fitta diventava la rete che li avvinceva, tanto più si perdevano di vista i problemi politici d' indole generale; tanto più indifferenti si rendevano gli elettori per tutte le questioni da cui dipendeva, non diremo la prosperità e il benessere della nazione, ma la sua vita medesima e il suo avvenire. Gl' interessi regionali medesimi parevano perfino troppo vasti a certe categorie di elettori; l' interesse collettivo non si estendeva talvolta oltre i limiti della provincia, spesso non oltre i comuni di essa. L' istituzione di una pretura, l' ampliamento o lo spostamento d' una stazione ferroviaria, il restauro di un edificio scolastico, la costruzione d' un ponte erano mo-

tivi più che sufficienti per costituire quella somma d'interessi generali e apertamente confessabili, su cui gli elettori credessero utile richiamare l'attività del loro rappresentante alla Camera, e che a quest'ultimo paresse necessario di prendere a cuore.

Degl'interessi privati non ne parliamo. Raccomandazioni per sussidii e promozioni, raccomandazioni a presidi d'istituti e a professori perchè approvassero agli esami alunni pigri e negligenti, ai capi di amministrazioni perchè revocassero provvedimenti disciplinari contro qualche bidello scostumato, alle autorità di pubblica sicurezza perchè largheggiassero nelle licenze del porto d'armi a noti malviventi — a vantaggio sempre dell'incolumità sociale e della pace dei cittadini; raccomandazioni per condono di multe d'ogni genere a edificazione e ad esempio di funzionarii onesti e zelanti. Al deputato finanche — indizio dell'alto concetto che se ne ha in certi collegi — la richiesta di balie, cuoche e cameriere.

Noie senza fine pel povero rappresentante del popolo, ma anche vantaggi senza numero. Come faremmo a contare le decine e qualche volta il centinaio di migliaia di lire gittate, alle volte, da qualche sciocco ambizioso, ma talora anche da causidici poco scrupolosi, in tempi di elezione e in parecchie candidature, fino al giorno che, dopo tanti stenti, si raggiunga alfine la meta desiderata? Ciò che forma pel semplice vanitoso un motivo di rimpianto, quando si accorgerà che la sua presenza alla Camera passa quasi inosservata, è per quelli un sacrificio momentaneo che il medaglino, tanto sospirato, dovrà largamente compensare. E non compensarlo, mettiamo pure, con mezzi ambigui, ma facendolo servire di talismano a tanti che si trovano in conflitto d'interessi coi loro simili, e hanno bisogno perciò di ricorrere a un avvocato. Giacchè in questa brava gente è invalso ogni giorno più il pregiudizio che tra un grande avvocato — sia pure il Berryer in persona — e un mediocre legulejo cui non manchi il medaglino, questi si trovi sempre in condizioni più favorevoli per vincere una lite.

Ecco dunque di quale farina si forma spesso, troppo spesso, in mezzo a noi, la pasta del deputato.

Vediamolo ora sul suo campo di battaglia. Vediamolo tra i suoi colleghi. Quali saranno i suoi rapporti coi compagni? Che diventa verso quelli più fortunati, ai quali un colpo di maggioranza addosserà un giorno o l'altro la *croce*

del potere? Quale attitudine gl' ispireranno i suoi interessi e quelli degli elettori, indissolubilmente legati ai suoi? È facile avvedersi come i rapporti che nascono tra i deputati creatori di ministri e questi ultimi non saranno, non potranno essere d'altra natura che quelli che corrono tra il corpo elettorale e il deputato. Coalizioni d'interessi comuni, o tra deputati d' una stessa regione o tra deputati di regioni diverse, tenuti insieme dal vincolo della clientela verso un uomo di governo, somministrato anche lui quasi sempre dal ceto degli avvocati, costituiscono l'essenza del cosiddetto *gruppo parlamentare.* Promesse di favori per sè e per altri in cambio d' una fedeltà incondizionata alla persona del capo o al suo indirizzo politico formano la base di questi rapporti. Ma questo indirizzo politico, nel più de' casi, è una lustra; strombazzato ai quattro venti esso non contiene, su per giù, che il solito sfoggio di frasi che una volta erano sensazionali, ma che ora per la continua ripetizione agli orecchi del pubblico, somigliano ai concenti di un trombone sfiatato: il solito elenco di luoghi comuni, di cui si pasce il volgo politico della terza Italia. Non ci manca mai l'adulazione di rito alle classi diseredate, la necessità di venir loro in soccorso con provvedimenti di legge voluti dalla necessità dei tempi; di rialzare la cultura del paese col rinnovamento della scuola che dia allo Stato cittadini degni d' un paese moderno e civile; di render più facile e spedita l' amministrazione, più rapida e accessibile la giustizia, e se si tocca il tasto scabroso della politica militare, d'equiparare le esigenze del bilancio con quelle della difesa nazionale — della difesa, s' intende, nel senso più ristretto, poichè è canone di politica democratica che in un paese progredito, come il nostro, il soldato non debba sporgere il capo oltre alla frontiera, e poichè anche sulla politica estera il gruppo sullodato dovrà esporre i suoi concetti peregrini, si dirà che le alleanze in corso dovranno essere, per convenienza, rispettate, pur facendo voti che nuovi aggruppamenti più naturali — ovvero nuovi isolamenti per noi, che è più probabile — si rendano un giorno possibili.

Ma se guardiamo oltre la corteccia delle cose — come diceva un bello spirito — noi troveremo che molte di queste procedono direttamente in senso opposto alle loro apparenze. Le carezze e le lusinghe ai diseredati non serviranno che ad accaparrarne i voti nelle elezioni trattando coi loro rappresentanti più malleabili. L'adempimento delle promesse non si ridurrà ad altro che a qualche ri-

tocco — o inasprimento, che è il nome più adatto — d'imposte dirette, cui deve corrispondere un qualche sgravio di dazii per rendere più basso il prezzo de' generi di prima necessità. Ma le condizioni della proprietà grossa e piccola, rustica ed urbana, peggiorano, senza che i diseredati ne risentano alcun beneficio, giacchè il costo delle derrate alimentari non muta per niente, e sulla classe dei salariati lo spostamento avvenuto nel bilancio dei contribuenti non potrà fare a meno di ripercuotersi sinistramente. La riforma della scuola è più che mai lontana; sempre più si persiste nell'osservanza di metodi formalistici ed antiquati; sempre più si complica e si ingrossa quell'ingombro meccanico di materie disparate da mandare a memoria; sempre più scema quella corrente di simpatia che deve regnare tra l'insegnante e i suoi scolari; sempre più costoro, usciti in gran numero da famiglie rozze ed incolte, ove il senso della dignità e del decoro lasciano a desiderare, vánno a scuola e n'escono con la certezza che il miglior discepolo è colui che sa meglio ingannare il maestro — quasi che l'inganno non lo faccia a sè stesso — sempre più si persuadono che lo studio non è fatto per apprendere una scienza la quale debba servire per farsi largo nella vita, ma per carpire alla meglio un diploma che spiani il cammino agl'impieghi, o faccia di loro, tutt'al più, degli avvocati di pretura che vivano alla giornata, o dei medici condotti che avranno tanto da non morir di fame.

E anche i problemi amministrativi e la quistione militare, quando a quel gruppo, coi suoi uomini e col suo programma, toccherà il potere, saranno le mille miglia lontani dalla loro soluzione. Quel congegno burocratico e fiscale che forma il vanto dell'Italia contemporanea, come gli ordini polizieschi formano, nella storia, il vanto de' governi caduti tra il 1859 e il '60, diventerà sempre più pesante, più molesto, più dispendioso. L'esercito ammiserito, assottigliato, con scarso rifornimento di materiale, cui non manca altro che la brevità della ferma stabilita per legge, di due anni, di uno, di pochi mesi se occorre, per dargli il colpo di grazia, si scosterà ancor più dal suo tipo originario, quello di forza viva e gagliarda della patria di cui è chiamato a difendere non solo la sicurezza interna, ma i destini, gl'interessi e l'onore in qualunque tempo e in qualunque luogo, destinato a smarrire la propria fisonomia per divenire un'accolta di bifolchi pazienti e rassegnati nelle cui vene non

circolerà più una stilla di sangue generoso, condotti da capi non meno svogliati e sfiduciati di loro.

A questo si ridurrà l'azione di governo suscitata da quel gruppo, sia che ci vada da solo, sia che vi giunga a braccetto con altri gruppi, per formarsi una maggioranza nella Camera. Or tutti questi gruppi presi insieme, benchè dissenzienti su qualche punto del rispettivo programma, non troveranno in ciò alcun ostacolo a stringere alleanze tra loro. La difficoltà nasce da altri motivi. Essa è in ragione diretta delle ambizioni dei componenti di quei gruppi e dell' importanza dei portafogli che si tratterà di assumere. Otterrà più credito nel proprio gruppo e considerazione presso i suoi elettori il deputato che riuscirà ad acciuffare un portafogli o, tutt' al più, un sotto-segretariato più importante e più attivo degli altri. Chi è stato una volta ministro delle Poste e dei Telegrafi non si rassegnerà la seconda volta a coprire lo stesso dicastero. Chi è stato già sotto segretario alle Finanze si sentirà diminuito ed umiliato a non esserne, la prossima volta, il titolare. Ma se un gruppo più numeroso degli altri conterrà un minor numero di uomini valenti, non sarà questo un motivo per cui nel Gabinetto da costituirsi, esso non sia più largamente rappresentato, o nella quantità de' portafogli o nell' importanza di essi.

Assistiamo così a quella anomalia ch' è tutta propria dei paesi ove impera il parlamentarismo degenerato, ove, come è accaduto, a un dipresso, anche da noi, un ostetrico può essere da un momento all' altro destinato ad amministrare i lavori pubblici, un avvocato a reggere il Ministero di Marina; un professore di chimica o un ammiraglio a regolare i rapporti del suo paese con l'estero. [1]

Ora se a tutti gli obblighi, a tutti i rapporti della natura che abbiamo accennata, coi suoi elettori, si aggiungerà l' impreparazione o l' insufficienza di costui a reggere quel dicastero cui le artificiose combinazioni parlamentari lo hanno condotto, si può facilmente prevedere come il paese, o, per essere più precisi, coloro che s'interessano alle sue sorti, possa sentirsene soddisfatto.

---

[1] In Italia fu ministro di marina il Ferracciù, che dovè sentirvisi come un pesce fuor d'acqua: i Francesi ebbero pochi anni fa agli Esteri il celebre chimico Berthelot, venuto meno completamente, come si sa, all' aspettativa de' suoi concittadini.

Qui ci sembra già di sentire la solita risposta; non che il mondo sia andato sempre lo stesso, poichè sarebbe facilmente dimostrabile che non è andato nè ci va precisamente per tutti, ma che l'uomo d'ingegno, quando si ha la fortuna di possederlo, si fa strada da sè; che il genio riesce sempre a prevalere. Esso trionfa degli ostacoli e finisce coll'imporsi. Dei grandi personaggi di cui si onora il genere umano nessuno ha trovato tutto liscio sul suo cammino; molto invece, ha dovuto combattere, molte difficoltà affrontare e vincere. Se uomini di Stato come voi li volete non ispuntano oggi in Italia, è perchè il genio della nostra nazione non volge ora alla politica, ma ad altre attività dello spirito. Contentiamoci di quelli che abbiamo.

E sì che potremmo contentarci, se l'incapacità e l'inesperienza di quei che giungono al governo nuocessero a loro soltanto; invece esse ricadono su tutti. Vi è una intera scala di vocazioni mancate, di vinti dell'esistenza, come ora si dice, il cui primo scalino in discesa è occupato da coloro che offrono alla società i prodotti del loro ingegno, come i letterati, gli artisti e gli scienziati. Vengono poi gli esercenti professioni liberali, i quali, se non rispondono al loro ufficio, fanno male soltanto a quei che se ne servono, che hanno riposta la propria fiducia in chi non la merita. Ma anche tra questi cattivi professionisti vi è una gradazione. Quale confronto è mai possibile, infatti, tra un maestro di musica o di pittura, di cui se non piace il metodo, è facile sbarazzarsene e ricorrere ad altri senza gran danno, con un avvocato che vi assottigli il patrimonio, un ingegnere che vi faccia crollare un palazzo o un medico che vi mandi all'altro mondo? Maggiore però è il danno prodotto da un cattivo governo di quello cagionato da tutti costoro, perchè di cattivi metodi e di cattive leggi tutti scontano gli effetti. Essi possono condurre un popolo alla miseria, alla corruzione, alla barbarie; qualità tutte che espongono questo popolo al disprezzo degli stranieri e ne affrettano la rovina.

Noi non crediamo all'esistenza di razze privilegiate, come non ci pare che debba darsi un'interpretazione rigida e assoluta al principio della missione storica delle nazioni. A prescindere dal fatto che nulla può riuscire tanto deprimente per lo spirito d'un popolo e tanto pericoloso pel suo avvenire quanto il rassegnarsi alla convinzione di una inferiorità e debolezza irrimediabile, è da rammentarsi che i casellarii - ove certi filosofi della storia distribuivano in

bell'ordine, e con somma cura, le attitudini speciali dei singoli popoli, le loro doti caratteristiche, le loro capacità e incapacità naturali, sono stati, da un certo numero di anni, scompaginati dalla storia vera, dalla storia vissuta. E vediamo anche oggi quante delusioni e smentite toccano a parecchi dei nostri sociologi — cultori di una scienza più comoda e più accessibile ai profani. — I primi facevano dei Tedeschi un popolo di sognatori e dottrinarii accreditando il detto che i figliuoli di Arminio stavano sempre nelle nuvole, e negavano agl' Inglesi ogni attitudine alle arti belle, tranne alla poesia. Or bene chi può oggi dubitare che quelli formino la nazione più laboriosa e produttiva nelle industrie e nei commerci, animata soprattutto da quello spirito pratico, che le veniva contrastato? A chi può sfuggire che la Germania d' oggi inonda con le sue manifatture tutti i mercati del mondo e sempre nuovi se ne apre? E in quanto agl'Inglesi, non s' immaginava di certo, che essi avrebbero creata una scuola genialissima di pittori che si fanno ammirare in tutte le mostre internazionali. Come poi abbiano dato nel segno le divinazioni dei sociologi, è provato dal fatto che, da quando fantasticarono chiusa l'era della civiltà militare con l' avvento di quella industriale, non c'è stato un anno, si può dire, in cui non abbia tuonato il cannone, successivamente, in tutte le parti del mondo. Ma quel che più rileva, il popolo appunto che essi proclamavano più alieno dal loro *militarismo*, si mostra più degli altri preparato alla guerra, e meno disposto a temerla; lo attestano i messaggi di quel fortissimo uomo che è Teodoro Roosevelt.

Come dunque la cultura delle scienze astratte non ha impedito al popolo tedesco di toccare la vetta dello sviluppo commerciale e industriale al giorno d' oggi, e questo sviluppo, che è stato da più d' un secolo il fattore principale della loro grandezza, non ha tolto agl' Inglesi di provarsi con successo anche nelle belle arti, non può, non deve il nostro paese condannarsi all' inferiorità permanente e insanabile della sua vita politica che è la cagione principale della sua scarsezza di veri statisti. Ciascun di noi — salvo che non appartenga al numero di quegli sciagurati, pur troppo non più esiguo, che osteggiano il sentimento della patria — ciascun di noi, dicevamo, si sente nell' intimo del suo essere un po' mortificato udendo lodare il suo paese esclusivamente per le maraviglie dell'invenzione e dell'industria

di cui dà prova attualmente, pei progressi materiali che si sono compiuti, e null' altro. Se anche lo straniero non aggiunge a queste lodi il consiglio di contentarcene, rinunziando definitivamente a ogni sogno di potenza e di grandezza; se anche avrà il garbo e la prudenza di non mettere il dito sulle nostre piaghe, sulle nostre improvvisazioni diplomatiche, sulla provvisorietà dei nostri ordinamenti civili, sulla poca osservanza delle leggi dello Stato; se, infine, non farà alcun caso dell' indifferenza con cui noi guardiamo le faccende di casa nostra per appassionarci morbosamente e oziosamente dei fatti interni degli altri popoli, che non ci riguardano per nulla, noi sentiremo al tono de' suoi complimenti, di non godere affatto quella considerazione, quel rispetto misto ad ammirazione che i grandi popoli sogliono riscuotere.

E si noti che noi ci occupiamo del contegno dei forestieri più benevoli; degli altri non parliamo neppure.

L' immagine da noi abbozzata non può esser tacciata di falsità, nè tampoco di esagerazione. Vedemmo come nella più parte de' casi nasca tra noi il deputato, quale sia la sua condotta alla Camera, quali le sue finalità e come, a volere essere schietti fino alla ruvidezza, l' interesse del paese, l' interesse generale, in tutto questo entri poco o nulla. Or bene, da tutta questa serie di volontà e di atti, sia degli elettori verso il loro deputato, sia del deputato verso i suoi colleghi e i ministri, da tutto questo intreccio di desiderî, di aspirazioni coi mezzi atti a soddisfarli, messi in confronto con le professioni di fede e con le parole scritte o recitate si prova subito l' impressione che la nostra vita politica *manchi assolutamente di sincerità.*

Quando leggiamo — perchè ci tocca leggerli — certi discorsi dei nostri candidati, ci tornano a mente le pompose orazioni che gli umanisti del Quattrocento recitavano nelle Corti d' Italia. Con grande sfoggio di frasi sonore, con ampia messe di citazioni classiche, essi inneggiavano alle virtù cardinali, parafrasavano la Giustizia e la Temperanza innanzi ad uomini che si chiamavano Sigismondo Malatesta e Ludovico il Moro. Nè essi, che tiravano al quattrino, nè i loro scellerati ascoltatori prestavano fede a quelle ipocrite declamazioni. Ma il gusto del tempo le voleva. Noi ben lungi dal ragguagliare i panegirici dell' etica umanistica con le cicalate di alta politica che escono di bocca ai nostri aspiranti alla deputazione, e le passioni di quei tiranni con

gl' istinti, assai più miti delle nostre masse elettorali, vediamo però che le reciproche situazioni degli oratori e del loro pubblico hanno questo di comune, che sono *false*. Dietro un programma elettorale voi non trovate altro, in moltissimi casi, che un compromesso tra due volontà: quella di carpir voti da una parte, quella di ottener favori dall'altra.

L'importanza del deputato verso gli elettori, e quindi del Ministro, che quasi sempre esce dal deputato, non potrà crescere, la sua funzione non potrà rialzarsi tra noi, che quando gli elettori sapranno che cosa chiedere al loro rappresentante, e questi, chiamato dalla fiducia del Sovrano a formare un governo o a parteciparvi, saprà soltanto di quali interessi dovrà occuparsi, e a quali richieste opporre un rifiuto. Allora noi avremo raggiunte le condizioni onde sia possibile restaurare tra noi una tradizione politica. Quella che cominciava a sorgere è venuta a mancare. Nè sarebbe ora possibile riattaccarne il filo, riportarsi allo stesso ordine di quistioni, rifare uno stato d'animo che l'esperienza da noi acquistata e i disiganni sofferti han dovuto necessariamente mutare. Per renderci conto di questa mutazione, basta rileggere i discorsi parlamentari e politici, in generale, di trentacinque o quarant' anni addietro. V'era maggior sincerità in coloro che li pronunziavano e maggior fiducia in quei che li ascoltavano. Ma gli orizzonti politici da quel tempo si sono slargati; il mondo non è più lo stesso. Tuttavia era ben più alto in Italia il concetto dei doveri politici, e l' obbiettività con cui si affrontavano le questioni di Stato.

Il gravissimo torto degli uomini che per più di otto lustri hanno retto il paese, a parte gli errori del governo che alienarono molti cittadini dall'amore alla cosa pubblica, fu di aver negletta quasi completamente nelle moltitudini l' educazione politica. Finchè il suffragio era ristretto, i danni di questa condizione di cose furono meno sensibili. Ma nel 1882 si dette l' arma del voto a un numero sterminato d' Italiani senza insegnar loro a servirsene. E con quali vantaggi della nazione e con che risultati se ne servano lo abbiamo visto.

Fortuna però che a questa negligenza dei governi e delle classi sociali già dominanti si è trovato finalmente un compenso. A educare politicamente e patriotticamente il popolo provvedono le conferenze socialiste e le Borse del lavoro!

TOMMASO PERSICO

MEMORIE D'UN VIAGGIO IN AFRICA (*)

Da Tunisi in Algeria.

I. Partenza da Tunisi — II. I Carrozzoni delle vie ferrate d' Africa. — III. I piani della Bagrada e resti romani — IV. Le colline e gli entusiami di Barbabionda — V. La visita doganale e l' ingresso in Algeria. — VI. Cenno geografico e storico sull' Algeria — VII. L' amore della Francia per la sua colonia: distribuzione amministrativa, ferrovie, progresso e corruttela. — La linea a 779 metri sul mare e i crescenti entusiasmi di Barbabionda. — La diramazione di Tebessa — X. Villaggi di nuova fondazione — XI. Arabi importuni e signore gentili; arrivo a Bona.

I. Era, in sul finir di Gennaio, una di quelle ridenti mattine, nelle quali sulla costa d' Africa al tepore dell'aria imbalsamata, alla gaiezza del cielo, alla vegetazione, che principia, già si presente la primavera; quando io, piena la mente ancora dei ricordi di Cartagine visitata in quei giorni, entravo nella stazione di Tunisi e salivo sull' unico treno quotidiano, che conduce da Tunisi in Algeria.

II. A giudicare dal loro pessimo stato, le vetture che prestano servizio sulle linee ferrate d' Africa, devono essere quelle, cui per troppa età vien dato il bando dalle linee francesi; però quelle, onde constava quel giorno il treno, presentavano un vantaggio degno di essere apprezzato da chi viaggia per osservare i paesi: dir voglio un lungo terrazzino sul fianco d' ogni vettura, il quale serve di passaggio da un compartimento all' altro, ed offre agio di contemplare il fuggente paesaggio, meglio assai che non giovino sulle nostre vetture i piccoli finestrini, o sui treni svizzeri le terrazze anteriori e posteriori, a cui il carrozzone che precede, e quello, che segue, tolgono quasi ogni veduta e fa che quasi non si rimpiange il divieto fatto ai viaggiatori di soffermarsi sulle terrazze stesse.

A me poi quella lunga terrazza laterale giovava mirabilmente, oltrechè per contemplare i panorami che si succedevano, eziandio per isfuggire al soverchio contatto dei viaggiatori arabi, i quali, nonostante le frequenti abluzioni che prescrive il Corano, non rappresentano certo il *deside-*

(*) Cont. V. Fasc. 16 Luglio 1905, pag. 298.

ratum della fragranza. È proprio vero che ogni popolo per l' appunto pecca maggiormente in quella cosa, nella quale le proprie leggi gli impongono obblighi più severi.

III. Per cento chilometri, a percorrere i quali si impiegano tre ore, il paesaggio non presenta altro che l' uniformità di una serie di piani ondulati, tra i quali serpeggia il letto della Medjerdah, il fiume Bagradas de' Romani, celebri nelle antiche guerre. E di rovine romane, che all' archeologo porgerebbero occasione di frequenti soste, abbonda tutta questa vasta campagna: a Tebourba, stazione posta a 34 Km. da Tunisi, si ammirano i resti di cisterne di un anfiteatro e del ponte di El-Bathan; i resti di un altro ponte romano si scorgono a Medjez-el-Bab, era quello il ponte per cui passava l' antica via romana che da Cartagine conduceva a Tebessa ed in Numidia, « a Cartagine ad Thevestem ....usque ad fines Numidiae » come si legge nelle iscrizioni là recentemente scoperte; romano ancora è oggi il nome della nona stazione dopo Tunisi, dir voglio di Ponte Trajano, che si incontra dopo un tragitto di 107 chilometri.

IV. Dopo Ponte Trajano ha fine la nojosa uniformità del paesaggio, che a poco a poco diventa, per apriche e verdeggianti colline, dilettevole e pittoresco. Ad ammirarne la bellezza si compiaceva, stando meco sul terrazzino della vettura e prorompendo in enfatiche esclamazioni, un signore francese dalla fulva barba, dall' aspetto elegante: ogni nuova vista accendeva il suo entusiasmo e d' ogni più piccola cosa magnificando il pregio con quelle espressioni ampollose, che son nell' indole della gente francese, si sarebbe detto che per lui nulla al mondo potesse competere colla bellezza selvaggia di quelle colline certo, ammirabile per l' ammanto di folte boscaglie vergini, ma non tale da fare dimenticare le bellezze onde su per le valli, lungo i laghi e lunghesso il mare vanno meritamente celebri le nostre Alpi ed i Colli del nostro Appennino.

La stazione di Souk-el-Arba, che da Tunisi, onde dista 156 Chm., è la tredicesima, si trova in mezzo di queste verdeggianti colline; essa è il punto di partenza per i viaggiatori, che si recano a visitare la pittoresca regione di Krumirìa.

V. Dopo Souk-El-Arba due stazioni ancora e poi eccoci a Grardimaou (K. 190 da Tunisi) ultima stazione Tunisina, ove il treno si ferma venti minuti e i Doganieri francesi

fanno la visita ai viaggiatori, che stanno per entrare in Algeria.

La dogana francese, che alle frontiere svizzere ed alle spagnuole (e lo so io per dolorosa esperienza) è tanto rigorosa e molesta, è altrettanto indulgente e benigna alla frontiera Tunisina: la visita doganale fra Tunisi e l' Algeria è una visita, dirò così, pro forma, e direi quasi quasi per ipocrisia: la Francia padrona in Algeria, protettrice in Tunisia sa benissimo che tra la sua padronanza e il suo protettorato ben poco divario corre, che più che altro la differenza è di parola, e che di fatto essa è signora tanto a ponente quanto a levante di Ghrardimaou.

Alle ore 13 e 18 minuti il treno si rimette in moto e dopo 17 minuti una nuova fermata accompagnata da voci, che gridano Sidi-El-Hemessi (K. 199 da Tunisi), ci annunzia che siamo entrati in Algeria.

VI. A questo punto gioverà interrompere il racconto del viaggio e fare, col beneplacito dei cortesi lettori, alcune chiacchiere d' indole, diremo così generale, su questa vastissima ed importante regione nella quale stiamo per inoltrarci.

Non a caso ho detto vastissima; poichè le odierne sue dimensioni si estendono dal confine Marocchino posto a 15 gradi di longitudine orientale dell' Isola del ferro fino al 26 grado della stessa longitudine, ove è il confine Tunisino: a questa grande, ma ben determinata estensione che essa occupa da occidente ad oriente fa riscontro una estensione alquanto minore e non così ben determinata da settentrione, ove la bagna il Mediterraneo, a meriggio, ove con limiti molto incerti essa si perde nel deserto del Sahara. La superficie di tutta l' Algeria è calcolata dal Comba approssimativamente in 800.000 chilometri quadrati, quasi il triplo di quella dell' Italia: la popolazione, araba in grande maggioranza e per un decimo o poco più europea, supera in tutto i 4.000.000, numero esiguo per così vasto territorio, sicchè la densità media è appena di 5 abitatori per chilometro quadrato, ossia meno di 1 ventesimo della densità media dell' Italia nostra; ma giova por mente che la densità della popolazione in Algeria varia più che altrove da luogo a luogo, essendo alcune parti come per es. i dintorni d' Algeri foltissime di abitatori ed altre quasi prive o deserte. Alcune di queste potranno forse col tempo

venir meglio coltivate e popolate; ma altre dalla sterilità del suolo, resteranno condannate a perpetuo abbandono; chè, oltre al deserto propriamente detto, abbondano, se pure non costituiscono la maggior parte del territorio, lande sterili, ricche solo di pietrame e di sabbia.

L' Algeria coi suoi odierni confini corrisponde press' a poco all' antica Numidia, ove le aquile vittoriose di Roma combatterono Siface e Giugurta: ma più tardi, quando Giulio Cesare vinse il Re Giuba partigiano di Pompeo, la denominazione di Numidia venne ristretta alla parte orientale che Cesare ridusse in provincia Romana, e la parte occidentale prese il nome di Mauritania Cesarea, per distinguerla dall' antica e contigua Mauritania o Mauritania Tingitana (oggi Marocco) così detta dalla città di Tingi, ora Tangeri. Entrambe le Mauritanie seguitarono a rimanere di nome indipendenti fino al Regno di Claudio che, fondendole in una sola le aggregava all' Impero, nell' anno 42 dell' era volgare, formando così la quarta provincia Romana nel continente Africano ove Roma già possedeva: 1° dal 30 av. C. la provincia dell' Egitto, comprendente l'odierno Egitto e la parte orientale dell' odierna Tripolitania, 2° L' Africa propriamente detta, acquistata nel 146 av. C. colla finale vittoria su Cartagine e comprendente il resto della Tripolitania coll' odierna Tunisia, e finalmente 3° la Numidia ridotta, come abbiam visto, alla parte orientale dell' odierna Algeria.

Già ho ricordato, parlando di Tunisi, come, dopo lo sfacelo dell' Impero di Roma e precisamente nel VII secolo dell' èra volgare gli Arabi invasero tutto il settentrione dell' Africa dalle rive del mar Rosso a quelle dell' Atlantico e così le quattro mentovate provincie Romane diventarono ragguardevole parte di un nuovo vastissimo impero, che la storia ricorda col nome d' impero dei Califfi.

Il quale impero, come è noto, non tardò a smembrarsi e dopo il mille l' Algeria rimase a far parte dell' impero degli Almoadi, che s' estendeva da Tripoli a Tangeri ed a Granada, e che a sua volta andò a mano suddividendosi in istati minori, tra i quali la sola Algeria si trova in un dato momento divisa in due regni, che sono il Regno di Tlemcen e il Regno d' Algeri. Finalmente dopo l' efimera conquista d' Algeri fatta dagli Spagnuoli nel 1505 e dal pirata Arabo Baba Aroudi, che dieci anni dopo ne cacciò gli Spagnuoli.

l' Algeria divenne provincia dell' Impero Ottomano, e poi novamente, dall' anno 1711, regno autonomo e nido ad un tempo di corsari, che, infestando per ogni senso il Mediterraneo erano un vero flagello della Cristianità; cosicchè la conquista, che nel 1830 ne fece la Francia pigliando ragione dalla tracotanza dell' ultimo sovrano algerino Hussein, che aveva osato percuotere il Console Francese, fu un servizio reso all' Europa, fu, come ben nota lo Schiapparelli, una vera conquista della civiltà sulla barbarie.

VII. Il sangue de' proprii figli sparso combattendo in difesa del nome cristiano là in quelle lande inospitali contro il barbaro furore degli Arabi, i tesori profusi nella spedizione militare e dopo questa nel riordinare quelle selvaggie contrade, portando in esse col soffio della civiltà gli agi dispendiosi del moderno progresso spiegano, per non dire giustificano, la soverchia affezione della Francia per la sua novella colonia, e la tendenza a magnificarne i pregi e i vantaggi, che pur troppo non esistono, se non in ristretta misura; poichè se molti tratti dell' Algeria sono ammirabili per fertilità di suolo, lusso di vegetazione, dolcezza di clima, salubrità di aria, e pittoresco avvicendarsi di fioriti giardini, di animati villaggi e di eleganti città, la parte più grande del paese per isterilità di territorio e malvagità di clima dovrà, come già ho detto, rimanere deserta nè potrà mai corrispondere all' aspettazione ed agli sforzi della nazione francese.

Dalla data della sua conquista fino all' anno 1859, l'Algeria fu amministrata con autorità puramente militare sotto la dipendenza diretta del Ministro della guerra; ma da quell' anno in poi venne creato per la colonia un governo regolare ripartito in tre province sotto un governatore generale, che riunisce le attribuzioni civili e militari, restando però libero il potere giudiziario rappresentato dalla Corte d' Appello d' Algeri e da vari tribunali inferiori. Le tre provincie in cui è partita la Colonia sono a levante quella di Costantina, nel centro quella d' Algeri, ed a ponente quella di Orano. Troppo mi trarrebbe in lungo l' enumerare le scuole, le bilioteche, i Musei, gl' istituti di arti belle, le borse, le camere di commercio, le banche, gli osservatori, i servizi di navigazione e di messaggerie a cavalli, le vie ferrate, che in pochi lustri di amministrazione europea hanno trasformato l' Algeria: solo ricorderò che di vie ferrate oltre alla grande linea, che tutta l' attraversa

da oriente ad occidente, cioè dal confine Tunisino fino ad Orano con un percorso di 1200 chilometri, che richiede oltre due giorni, ho trovato nel mio viaggio in Algeria tante altre linee ferrate allacciate tutte colla maggior linea, delle quali sommando la lunghezza colla lunghezza della linea principale, si ha un totale di ben 3000 chilometri di linee, il che se non costituisce una rete molto fitta in rapporto alla vasta superficie dell' Algeria, rappresenta però una cifra ben notevole in confronto della scarsa popolazione, perocchè, ragguagliati al numero degli abitanti, non hanno tanti chilometri di via ferrata nè l'Italia, nè l'Olanda, nè la Russia nè altri stati, che contano fra i più civili; ed è d' uopo aggiungere che nel computo dei 3000 chilometri suddetti non entrano le tramvie a vapore, che corrono per più centinaja di chilometri. La lunga linea principale si accosta al mare soltanto ad Algeri e ad Orano: del resto se ne tiene discosta dai 50 ai 100 chilometri, percorrendo l' interno del paese ad una distanza intermedia fra la marina e lo spartiacque dell' Atlante; ma i porti principali, come Bona, Philippeville, Mostaganem e Arzeu, posseggono le loro linee di allacciamento colla principale, come pure le possiedono le città più internate quali Tebessa, Ain Beida, Biskra, Berrouaghia, Tiaret, Ras-El-Ma, Tlemcen, Ain Temouchant, e Ain Sefra, la quale ultima città, distante dalla linea principale più di quattrocento chilometri, è importante centro militare ed al pari di Biskra già si trova sulla riva del Gran Deserto di Sahara. Questa così estesa e dispendiosa rete di ferrovie costruite attraverso a paesi, che ancora jeri erano barbari, sta a mostrare gli sforzi fatti dalla Francia in pro' della sua colonia; e là dove un tempo non poteva un europeo avventurarsi senza pericolo, ora sono migliaja non pure di Francesi, ma di cittadini d' altri stati d' Europa, che lavorano nei commerci e nell' industrie: a Bona ed a Philippeville la popolazione Europea è mista principalmente di Francesi e di Italiani; ad Algeri e ad Orano coi Francesi abbondano gli Spagnuoli.

Ma col penetrare della civiltà è pure penetrata in Algeria la licenza dei costumi, nella quale, sia venia al vero, la Francia è insuperabile maestra, e questa licenza, date le condizioni, ad essa favorevoli, del clima e dell' indole ardente degli abitanti ha ormai allagato per ogni parte; e mentre per le vie di Tunisi, dove l' ingerenza della Francia

è recente e direi quasi velata, la corruzione è ancora tenuta in freno specialmente fra la popolazione araba, in Algeria sette decennii di vita francese han fatto sì che oggi certi rioni di Costantina, di Biskra e di Algeri non abbiano più nulla da imparare dai più sozzi quartieri di Parigi e di Milano e che migliaia di donne arabe, strappate dal volto le bende tradizionali, si siano abbandonate, sotto la protezione di leggi europee, a vita indegna.

VIII. Ma, mentre noi ci siamo dilungati in questi ragionamenti, non inutili del resto a chi voglia conoscere la regione in cui entriamo, il treno ha già di lunga tratta lasciato indietro la prima stazione Algerina, nomata come abbiam visto, Sidi-El-Hemessi; e continuando la sua salita fra altipiani e monti rivestiti di così vivace verzura da farci scordare che siamo in Gennaio, raggiunge, in mezzo alla poesia di una vergine natura, sotto l' incanto d' un cielo purissimo, la ragguardevole altezza di settecento settantanove metri sul livello del mare. Quel Francese, mio compagno d' occasione, che nei miei appunti di viaggio io ho registrato col soprannome di Barbabionda, e che del resto mostrava erudizione e anima d' artista, come si esaltava alla vista pittoresca di quelle alture selvose, con quale sfoggio di iperbolici aggettivi tutta palesava l' esaltazione dell' animo suo! quell' esaltazione, in cui (vogliamo pur esser franchi) aveva sua parte il sentimento patrio, ravvivato dal pensiero che quel suolo sì bello è retaggio della patria sua, acquistato col sudore e col sangue dei laboriosi e valenti suoi cittadini.

IX. Raggiunta la quota altimetrica che sopra ho notato, il treno comincia a scendere dolcemente e fa alcuni minuti di fermata a Souk-Ahras (alt. m. 700) villaggio importante per la sua popolazione, che è di ben 6000 anime, pei suoi mercati, per la fecondità delle sue terre coltivate a vigneti ed irrigate da rivi copiosi, ma più importante perchè là si dirama dalla nostra linea, la via ferrata, che, seguendo un' antica strada Romana, conduce a Tebessa, la Thevesta dei Romani, ove un giorno si congiungevano otto vie consolari e che ancor oggi va altiera di ruine e d' avanzi gloriosi, non meno che della sua salubre posizione a 1100 metri sul mare, delle ricche sue foreste e delle sue cave le quali ad essa, come direbbe Bernardo Tasso,

Portan di marmi in sen varia ricchezza.

X. Erano le ore 15.10 e già otto ore aveva durato il mio viaggio quando da Souk-Ahras, che da Tunisi dista 248 chilometri, ripigliavá il treno la propria corsa; ed in poco più di un' ora e mezzo, dopo varie fermatine a stazioni di minor importanza, eccoci (fatti 300 Km. da Tunisi) all' undicesima stazione algerina detta Duvivier, dove chi vuol continuare per la maggior linea cambia treno, ed il nostro, dopo breve fermata, si avvia per il tronco lungo 55 Km.. che mette capo a Bona, soffermandosi a cinque villaggi i cui nomi Europei di Saint Joseph, Barral, Mondovi, di Saint Paul, e Duzerville mostrano che posteriore all' occupazione francese è l'origine loro. Vedremo del resto come per tutta l' Algeria i Francesi, seguendo l' esempio di tutti i popoli colonizzatori, abbiano non solo ampliati i borghi e le città esistenti, ma dato origine a nuovi paesi che si compiacquero battezzare ora con nomi di santi, ora con nomi di luoghi e personaggi famosi della loro e della nostra patria.

IX. Il mio viaggio che fino a Duvivier era stato abbastanza tranquillo e confortato dalla loquace compagnia di Barbabionda, che poi mi lasciò, diretto essendo a Costantina, divenne abbastanza scomodo nell' ultimo tratto prima di Bona; poichè ad ogni stazione cresceva sul carrozzone la folla dei viaggiatori arabi, poco piacevoli all' aspetto e meno ancora alla fragranza; e dalla lunga terrazzina laterale, dove mi ero ritirato per fuggire l' ingrata vicinanza, e dove in quell' ora vespertina per la velocità del treno già si tremava di fresco, contemplavo quasi con invidia alcune signore francesi, che in un compartimento riservato al loro sesso se ne stavano ugualmente al riparo dalla frescura serale e dall' odore maomettano; quando queste, mosse da gentilezza d' animo, non curando la riserva fatta in favore del loro compartimento, furono concordi nell' invitarmi a sedere fra esse e rallegrarommi colla loro briosa ed aggraziata conversazione gli ultimi istanti d' un viaggio, che da Tunisi era stato lungo ben 355 chilometri ed aveva durato oltre 11 ore.

La notte che già era scesa quando io entravo in Bona, mi persuase, posposto ogni altro pensiero, ad andare senza altro in cerca d' alloggio, che trovai, dopo molti passi, all' Hôtel du Nord, donde uscii il mattino a giorno fatto per visitare la pittoresca città.

III. — Bona e Costantina.

I. L' incantevole posizione di Bona; odierna sua prosperità — II. Corsi, vie e giardini della nuova Bona e resti dell' antica Ippona — III. La basilica di S. Agostino, memorie del suo tempo e sua reliquia. — IV. Passeggiate per la collina di Bona; il soldato cortese; un trasporto funebre; un ponte colossale. — V. Partenza da Bona — VI. Costantina al chiaro di luna; ricordi dell' antica Cirta — VII. La sventurata Sofonisba! — VIII. Corruzione odierna — IX. Costantina alla luce del giorno — X. Antichità romane — XI. Nuovo incontro di Barbabionda — XII. La via della Cornice, la stretta del Rhummel, sorgenti calde e cascate — XIII. Il clima di Costantina — XIV. Il Ponte di El Kantora — XV. L' ultimo incontro di Barbabionda e la partenza da Costantina.

I. Bella negli ampi e maestosi suoi palazzi moderni, che si specchiano nell' onde azzurre del gran mare latino; ridente sotto il suo cielo di zaffiro; vagamente protetta a meriggio da alte e ben profilate colline, cui copre un eterno manto di verzura; nulla quasi d' Africano conserva Bona, e sembra come un lembo della nostra Liguria trapiantato d' un tratto sull' opposta riva del Mediterraneo.

Oggi dell' antica Ippona, celebre ai tempi di Roma e dei Vandali, ben poco rimane: poca cosa è la Bona araba quale esisteva già avanti l' occupazione francese; ma una elegante città Europea popolata da oltre trentamila abitanti, tra i quali buon numero d' Italiani, ricca per l'ampio e frequentato suo porto, la più bella della Colonia dopo Algeri, si stende laboriosa e pacifica su quel suolo, dove un giorno S. Agostino errava assorto sulle sublimi sue meditazioni, dove egli colla sua parola ispirata confortava il generale romano ridotto agli estremi dai Vandali assediatori.

II. Dopo una passeggiata prima pel corso Warnier, che, posto lungo il mare, è forse il più bello di Bona e poi per le vie principali fiancheggiate da spaziosi portici, e pei pubblici giardini, tra i quali si erge un monumento al grande Thiers, mia premura fu di recarmi fuori della città nuova, laddove sull'alto di un' umile collinetta che conserva ancor oggi l' antico nome d' Ippona, tra il folto d' alberi di perenne verzura, in vista di un incantevole panorama, che abbraccia Bona coll' ampio suo seno e le pittoresche sue alture, si additano alla venerazione del forestiero le memorie di Roma e di S. Agostino.

Delle opere compiute dai romani in questa loro antica colonia si osservano i resti delle cisterne, le quali là, nel-

l' odierno silenzio della campagna, attestano quanta cura si prendesse quel popolo colonizzatore di fornire di acque salubri ogni sua dimora; ed invero cisterne ed acquedotti rappresentano una notevole parte di quelle opere romane, che sparse pel mondo hanno sfidato il corso dei secoli.

III. In onore di S. Agostino si eleva sopra la folta verzura di quel poggio un' elegante basilica moderna, che in mezzo termina con un' ampia cupola tonda, e ai due canti della facciata è ornata da due alte torri quadrate, finite ciascuna con un cupolino ovale sormontato dalla croce. Quando nell' anno 429 dell' era volgare, i Vandali, chiamati imprudentemente dallo stesso generale romano Bonifazio, invasero guidati da Genserico l' Africa latina, quelle infelici provincie furono poste a ferro e a fuoco dai barbari. Bonifacio vinto si rinchiuse coi suoi veterani e con altre schiere raccogliticce in Ippona; e mentre tutta l'Africa dalle Colonne d' Ercole al Golfo punico era saccheggiata dalle orde devastatrici, solo resistevano ad esse i tre presidii di Cartagine, di Cirta e di Ippona. Intanto che chiuso in quest'ultima l' incauto conte Bonifacio piangeva le conseguenze del proprio errore e si difendeva valorosamente contro le forze degli assedianti, il santo vescovo, che era ad un tempo gloria dell'Impero e del nome latino, e lume e sostegno della Chiesa Cattolica, confortava con edificante conversazione il generale romano e non badando, tuttochè aggravato dagli anni, a disagi e fatiche attendeva ad alleviare in tanta sventura le miserie del suo popolo diletto. Quando poi vide imminente la rovina della sua patria chiese al Cielo la grazia di essere, come il Divin pastore, sacrificato per la salvezza del proprio gregge; ed il 28 Agosto, giorno che la Chiesa Cattolica ha consacrato alla sua memoria, la sua bell'anima volava dalla travagliata città d' Ippona ai trionfi della città celeste. Dopo la sua morte i Vandali si ritirarono dall' assedio e le forze mandate in aiuto di Bonifacio dai due imperatori d' Occidente ed Oriente gli permisero ancora di tentare la sorte del campo; ma i Romani furono tutti uccisi o fatti prigionieri ed Ippona cadde in potere dei barbari, che, con una mitezza non conforme ai loro usi, concessero ai cittadini di uscire vivi dalla città, asportando le loro masserizie; nel quale fatto i fedeli cristiani vollero vedere la grazia loro impetrata in morte dal Santo Vescovo. Nelle calamitose vicende, che seguirono alla caduta d' Ip-

pona, le spoglie del Santo Dottore furono, per renderle più sicure trasportate prima in Sardegna e poi nell' anno 722 nella Chiesa di Ciel d' oro, in Pavia, talchè vuota è oggi la sua tomba che sorge là presso la basilica d' Ippona; e parlando del Santo, ben si può con uguale verità storica ripetere i versi che Dante nel suo paradiso ha scritto, riferendosi ad un' altra anima santa, all' anima del grande Boezio:

« Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Ciel d' auro; ed ella da martiro
E da esiglio sen venne a questa pace ».

Ma nella traslazione del corpo dell' insigne Dottore rimase in Ippona ed ancor oggi si venera in quella basilica un suo braccio: la reliquia è gelosamente custodita in una preziosa cassetta di cristallo; e quando io fui a visitare lo storico tempio, l' Abbate mi invitò nel *sancta sanctorum*, ove, fattomi inginocchiare, estrasse la cassetta con entro la reliquia ed in segno di speciale benedizione me la passò devotamente sul capo.

IV. Fatto ritorno in Bona ed ossequiato colà il nostro console, salii il pomeriggio alla Kasba, ossia caserma che tutta signoreggia la città ed il porto, e là presso, disteso all' ombra deliziosa d' una verde pineta, stetti a lungo contemplando l' incantevole panorama di quel lembo ridente di Africa, mentre intorno a me lene lene si moveva ed olezzava, direbbe Dante,

« Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori »

un' aura tepente, che non pareva quella del 31 Gennaio, e che all' ombra stessa manteneva il termometro sopra i 17 centigradi.

Mentre là in piacevole riposo non mi saziavo di rimirare la città e più ancora quella verde distesa di alte colline, tutte alberate e vagamente popolate di case, s' accostò a me e meco rimase alquanto in amichevole conversazione un soldato francese; e quando dopo la sua partenza, io ero ritornato estatico alla contemplazione del bel quadro circostante, ecco che l' orecchio riposato mi percuote a un tratto una lugubre cantilena; e, volto l' occhio verso la parte ond' essa veniva, vedo più al basso svolgersi a spira per un viottolo, lungo la verdeggiante costiera, uno di quegli accompagnamenti funebri moreschi, de' quali già feci cenno nel parlare di Tunisi.

Prima che lasciamo il nostro belvedere è d' uopo soffermare lo sguardo là deve sorge un' opera d' arte degna d' essere notata: essa è un ponte ardito, che lanciato sul vuoto spazio unisce l' una all' altra due colline.

V. Ma pur troppo, se non vogliamo prolungare d' un giorno la nostra permanenza in Bona, c' è forza abbandonare per tempo queste colline, ed essere all' ore 15 alla stazione della via ferrata, donde il treno ci riporterà in due ore a Duvivier, e di là ripigliando la maggior linea dell' Algeria, sulla quale ben centocinquanta chilometri faremo al chiarore d' una splendida luna, arriveremo alle ore 22 al Kroubs, ove il treno diretto a Costantina abbandona la via d' Algeri e percorre parzialmente, pel breve tratto di 16 chilometri, la diramazione, che mette capo al posto di Philippeville.

VI. Eccoci così, dopo fatti da Bona in sette ore e mezzo ben 220 chilometri, alla vetusta Cirta, (cui gli arabi mutarono il nome in Costantina) alla capitale degli antichi Numidi, resa famosa dalle gesta di Scipione e Siface, di Massinissa e di Sofonisba, di Giugurta e di Cajo Mario.

Quando alle 22 e 1[2 uscito dalla stazione, che giace giù nel fondo della valle, e donde la linea continua per 87 Chm. fino a Philippeville che di Costantina è il porto di mare, io mi avviavo per l' erta che conduce alla città, nel contemplare al chiarore della luna l' aspetto fantastico di quella, colle sue case l' una all' altra addossate su per la pendice, riandavo nel mio pensiero quegli antichi tempi e quegli antichi personaggi, ma più degli altri mi si pingeva dinnanzi alla fantasia il vago sembiante dell' infelice Sofonisba, la cui lagrimevole storia, poco tempo prima di cominciare il mio viaggio d' Africa,avevo riletto nella calssica tragedia del Trissino.

VII. Povera Sofonisba, pensavo meco stesso, povera regina! nel fior degli anni e della bellezza vittima ad un tempo d' amore infelice e di crudele ragion di stato!

Figlia di principe Cartaginese aveva colla sua rara bellezza acceso d' amore il valoroso Massinissa re della Numidia orientale: ma il senato Cartaginese, non curante della fede giurata e dell' amore che la giovane portava al suo fidanzato, la dava in isposa a Siface re della Numidia occidentale, dal quale il buon Massinissa era stato ingiustamente spogliato de' propri stati.

Infiammato dal desiderio di riavere la donna del suo cuore e l' avito retaggio, Massinissa militando sotto al grande Scipione fa prodigi di valore contro i Cartaginesi e Siface insieme congiunti, espugna Cirta che per natura e per arte pareva inespugnabile, fa prigione Siface e ritrovata nel reale palazzo di Cirta la sua Sofonisba, tremante ancora per la tema di cader viva nelle mani di Roma, la rassicura dandole la mano di sposa e celebra le nozze, mentre ancora echeggia d' intorno l' orrendo fragore della battaglia. Ma ahimè! chè di queste nozze breve e caduca è la gioia! Sono poche ore trascorse da esse, che già Scipione capitano supremo condanna l' operato di Massinissa: quell' innata gentilezza d' animo, quel delicato sentire ch' eran proprii del grande generale Romano, e che nelle guerre combattute in Ispagna gli avevano cattivato l' affetto e la gratitudine perfino dei vinti nemici, qui nulla possono contro la tremenda ragion di stato e contro gli ordini espressi del senato di Roma: Sofonisba prigioniera nemica non può essere consentita sposa d' un soldato di Roma, quale, benchè di sangue regio, è Massinissa; essa deve essere condotta incatenata a Roma e là attendere dal decreto del senato l' estremo suo destino; Massinissa uscito di Cirta e ritornato al campo di Scipione, supplica e scongiura, si abbandona alla disperazione e al pianto, ma tutto è invano, egli non può opporsi alle legioni vittoriose di Roma, e la sventurata Sofonisba in questa forte rocca di Cirta, di cui ora ventun secolo appresso, noi, pensando alla misera, guadagnamo con viaggio notturno la pendice, termina i travagliati suoi giorni circondata dalle sue fide donzelle lagrimanti, distrutta dal fiero veleno volontariamente inghiottito al conoscere, che più non v' era scampo per essa.

Ah! la gloria e la potenza degli Stati

« Di che lacrime gronda e di che sangue »

bisogna pure esclamare, ripetendo un verso immortale di Ugo Foscolo, e inchinarsi ai decreti, come disse l' Alighieri,

« Di quell' alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo. »

VIII. Ma come fui dentro Costantina per gli angusti e ripidi vicoli del quartiere moresco, non tardò a scuotermi da queste reminiscenze classiche in cui tutto m' ero assorto e a richiamarmi alla dura, e qui direi anzi nauseante realtà della vita, il turpe spettacolo di una folla di uomini e di donne scostumate intente a chiamarsi a vicenda e ad entrare ed

uscire promiscuamente da case maledette, facendo fra tutti un così molesto pandemonio, che forse meno mi sarebbe spiaciuto il ritrovarmi in mezzo al furor delle battaglie di Siface e di Massinissa. E quella che io ho visto è pur troppo la vita di tutte le sere in Costantina divenuta oggi di fama sinistra per la sua corruttela.

IX. Oh quanto, dopo il riposo notturno preso nell'Hotel Lyonnais, io vidi con piacere l'aspetto cambiato della città

« Vestita già dai raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle »

e che della notte fuga ad un tempo le ombre e le sozzure.

Se la luna le dava la sera un aspetto poeticamente fantastico, quanto più è bella ora, vista ai raggi ardenti del sole d'Africa, questa città di 50.000 abitanti capoluogo del più orientale e più vasto fra i tre dipartimenti Algerini, bella non tanto per eleganza di edifici, che non possono competere nè con quei di Bona, nè con quei di Tunisi, bella non tanto per ampiezza di vie, chè anco le più nuove son poco larghe ed alquanto irregolari, ma bella tutta insieme per il suo aspetto maestoso, per la sua posizione pittoresca; chè dall'alto di un colle roccioso, a 644 metri sul livello del mare, essa signoreggia superbamente la sottostante vallata, dove in angusto letto fra rocce e macigni scende spumeggiando il torrente.

X. È notevole il pubblico giardino, non solo per la bella vista che da esso si gode, ma perchè esso è un vero museo di archeologia, dove sono esposte all'aperto in grandissima copia antichità Numidiche e romane, come lapidi con iscrizioni, alcune delle quali aventi somma importanza storica, statue di donne, di guerrieri e di numi, colonne, capitelli e innumerevoli frammenti di scultura ed architettura.

Lo studioso della storia e dell'archeologia troverà colà materia per lungo soggiorno; ma il viaggiatore, che preferisca invece dilettarsi nel contemplare le naturali bellezze che tanto abbondano intorno a Costantina, potrà dopo una breve visita a quello che è ad un tempo giardino, belvedere e museo, portarsi dietro le Caserme per fare un giro sulla via, che cinge in alto il colle su cui la città è fabbricata, e quindi scendere alla stazione per visitare di là i dintorni immediati.

XI. Non so quale calamita misteriosa esistesse fra me

e Barbabionda; vero è che quando due sere innanzi ci separammo a Duvivier, io non avrei mai pensato che avrei avuto la sorte d'incontrarlo di bel nuovo nello scendere ora dall'alto di Costantina. Il suo incontro mi tornò gradito ed utile: gradito, perchè, volere o no, egli era la sola persona che io conoscessi in Costantina; utile, perchè egli più di me già pratico dei luoghi mi fornì, su quanto avevo da visitare, parecchie indicazioni, che supplirono alla mancanza d'una guida descrittiva, della quale io non avevo trovato a provvedermi nè prima, nè durante il mio viaggio.

XII. Grato delle indicazioni da lui fornitemi, mi separai da Barbabionda, e dopo una breve visita alla verdeggiante pineta, che s'innalza oltre la stazione, mi recai a visitare la pittoresca via della cornice, così detta per essere tutta arditamente tagliata in cornice, sull'alto delle vive roccie, in fondo a cui, giù tra profondo burrone, scende precipitoso il torrente. A volte la parete rocciosa s'innalza così ripida, che la strada si apre il varco tra essa per mezzo di gallerie: è questa, che è nota col nome di stretta del Rhummel, una delle strette più pittoresche che io mi abbia visitato; e, quantunque i monti che le sovrastano non si adergano a così sublimi altezze, essa tuttavia non teme il confronto colle strette di Clavières al Monginevra, di Andermatt al Gottardo, e della via Mala nei Grigioni.

Sono pur notevoli le sorgenti calde, che scaturiscono presso il torrente, per vedere le quali ritornai indietro dalle strette del Rhummel, e le cascate, delle quali è principale quella di Sidi-Mécid. Insomma il viaggiatore che passeggia nei dintorni di Costantina prova quasi l'illusione di essere tra l'Alpi, eccettochè non si vedono così facilmente nevi, nè ghiacci, chè anzi, benchè fossimo al primo febbraio, il caldo era veramente molesto e quale raramente accade incontrare nei nostri monti, sia pure nelle più calde giornate estive.

XIII. Anzi noterò a questo punto che Costantina, a dispetto del suo nome, ha un clima tra i più incostanti: non collocata ancora in altura abbastanza elevata da poterle assicurare una frescura perenne, riceve tuttavia sovente, dai monti in mezzo a cui si trova, venti freddissimi, ai quali con subita vicenda succedono temperature ardenti; e troppo lontano da essa è il mare, perchè se ne possa sentire la salubre azione, moderatrice ad un tempo del freddo intenso e del soverchio calore.

XIV. Dopo aver raggiunto con ampio giro il letto del torrente, ne feci la traversata sopra delle cascate; e per via diversa da quella ond' ero disceso, salii ancora una volta sull' alto della città a rivedere lo stupendo panorama e la ricca collezione d' antichità; ma prima di lasciare Costantina non voglio defraudare i lettori d' un cenno sul magnifico ponte d' El-Kantara: esso è un' ardita costruzione di più arcate, posta in piano inclinato ed unisce in basso la collina, su cui è fabbricata la città, ad un' altra collina rocciosa, che di fronte si aderge: l' arcata di mezzo, che ha un' ampiezza notevolmente maggiore, sovrasta al fondo della valle, che si adima fra le due alture, ed in capo all' arcata superiore si innalza la duplice porta, che immette nella parte inferiore della città.

XV. Ma era destino che prima d' allontanarmi da Costantina rivedessi ancora, contro ogni previsione, il mio maestro e duce Barbabionda; c' incontrammo alla stazione; mentre io stavo per partire circa le ore 16, e soddisfatto com' ero della mia gita intorno a Costantina, fui ben lieto di poter dirgli con animo riconoscente, che ottimo maestro egli m' era stato.

Non essendo il porto di Philippeville, che, come già ho detto, dista da Costantina 87 chilom., compreso nel mio programma di viaggio, non mi restava altra direzione da prendere che quella opposta, cioè ritornare indietro per 16 chilometri fino al Kroub, per ripigliare colà la maggior via ferrata dell'Algeria. Ma al Kroub, ove non ci sono che pochi minuti di tempo, poco mancò che io restassi a terra; e restare a terra in Algeria vuol dire perdere un giorno. Per ritirare la mia valigia, che là avevo il giorno prima consegnato in deposito, mi si obbliga a lasciare la stazione per una porta e rientrarvi per un altra, nè vale protestare che io devo continuare il viaggio; stavo ancora aspettando la consegna del mio bagaglio che già il treno fischia e fu miracolo se feci in tempo ad afferrare la disgraziata valigia e saltare sul treno che in quel momento cominciava a muoversi, e che dopo 22 chilometri sulla via d' Algeri, giunto alla stazione di El-Guerrah, si avviava per una via laterale, lungo la quale io drizzavo il mio viaggio prima ai più alti gioghi dell' Atlante Algerino e quindi alle sabbiose pianure del Gran Deserto.

(*Continua*)

F. Bosazza.

RIVISTA AGRARIA

Sommario. — Condizioni attuali della viticoltura — Filossera e malattie crittogamiche — Gli ibridi produttori diretti — Cosa sono e a cosa servono — Il difendere le viti dalla filossera mediante l'innesto non è sempre cosa facile e consigliabile — Perchè sarebbe necessario che i pratici sperimentassero i nuovi produttori diretti — Nuovo e migliore indirizzo che potrebbero ricavarne — Progressi della peronospora — Vittorie di Pirro — *Expérience passe science!*

Non è soltanto su argomenti agrarj che è comune, troppo comune, l'abitudine di giudicare senza conoscenza di causa, o con una conoscenza così superficiale e incompleta che spesso è più fatale della ignoranza assoluta.

Ma se si tratta di abitudine mal sana e deplorevole in sè stessa, tanto più lo è nel campo agrario, dove, non indaghiamone il perchè, è così facile la suggestione e dove da questa leggerezza di giudizj, che hanno un'origine individuale, nascono dei malanni che hanno, invece, carattere generale.

E così nasce che si fanno tante cose che non si dovrebbero fare, e non se ne fanno altre che invece andrebbe benissimo di fare.

Si fece, per esempio, non sì tosto ne fu abbozzata l'idea, uno scalpore indemoniato in favore dei cannoni che dovevano liberarci dalla grandine. L'idea, a dir vero, era semplicemente di speranza. Ma che importa? Tutti, giudicando prima di sapere, si sono condotti in modo come se si trattasse di cosa provata e sicurissima.... e si arrivò al risultato che tutti sanno.

Invece il rovescio succede a riguardo d'un fatto a cui son legati interessi grandissimi e di cui, mentre sarebbe importantissimo, e anche urgente, che entrasse nel dominio pubblico, quasi nessuno si occupa.

Vogliamo dire degli *ibridi produttori diretti.*

E che sì per molti lettori questo nome suona nuovo ed ignoto? Questo nome che secondo il povero compilatore della *Rivista* copre così grave questione?...

.... In quali acque navighi la viticultura non v'è chi non sappia. Seriamente impegnata oggi nella lotta contro le malattie crittogamiche, la quale costa un occhio e che non sempre è facile condurre con quella lena che ne assicura il successo, imbarazzi ben maggiori ha da attendersi dalla filossera, mano mano che se ne vada allargando la diffusione.

Potrà darsi che il cammino di questo nuovo e terribile nemico sia lento così che molte regioni, ancora per un bel

pezzo, ne restino immuni. Potrà anche darsi che qualche regione ne resti immune per sempre.... ma siamo sempre nel regno delle ipotesi e delle probabilità con le quali, lo si sa, non è prudente far troppo a fidanza.

Più savio, invece, e più pratico è, finchè il nemico è ancora lontano, studiare in qual modo difendersene una volta che ci arrivi addosso.

Or chi sa che questa difesa, quest' àncora di salvezza può appunto esser data dagli *ibridi produttori diretti*, e non solo contro la filossera — male, per molti, futuro, — ma anche contro le malattie crittogamiche — male, per tutti, attuale?

E non è dunque strano che i pratici se ne occupino così poco dal momento che vi si contiene non solo la chiave di un facile e più economico indirizzo della viticultura, quale si svolge nelle circostanze odierne, ma anche del suo essere o non essere, nel caso che venga attaccata dalla filossera?

A questi ibridi produttori diretti c' è della gente che dedica si può dire la vita e che è degna della più alta ammirazione per l' intelligenza, la costanza e la larghezza di mezzi con cui ne va in cerca e li studia. Ma non basta. Perchè entrino veramente nel dominio della pratica, e perchè veramente si affermino in una utilità generale e seria è necessario che di studiarli, discuterli, sperimentarli si occupino gli stessi agricoltori. Senza ciò, finchè restano nelle mani degli uomini di solo studio, non possono non dar luogo a una infinità di dubbj, di incertezze, di riserve di cui è naturale che si circondi ogni cosa con cui non si abbia conoscenza diretta. Senza contare per giunta che a molti possono anche sembrare una faccenda di semplice curiosità, completamente in contrasto con quei caratteri di popolarità e di praticità nei quali risiede la condizione *sine qua non* della loro efficacia.

Il contrario dei cannoni. I cannoni dovevano lasciarsi sperimentare a pochi, e di questi pochi, i più doveano aspettare pazientemente le conclusioni e i consigli. I produttori diretti invece dovrebbero essere sperimentati da tutti, per la gran ragione che così varie essendo le circostanze in cui si tratta di averne i servigi, può darsi benissimo che le conclusioni trovate buone per un ambiente, risultino invece inaccettabili per altri, anche se, in apparenza poco dissimili.

È dunque, anzi tutto, studio di relazione, destinato, notiamolo bene, a risultati tanto più sicuri, tanto più pronti, tanto più larghi, quanto più i termini di questa relazione — esperimentatore ed oggetto esperimentato — sono fra loro a contatto diretto.

..... Ma infine, cosa sono questi ibridi produttori diretti?

Sono, per dirla in poche parole, viti che l' uomo crea,

con un sapiente lavoro di ibridazione, con la speranza che riescano dotate di resistenza maggiore che non ne abbiano le viti comuni, ai malanni di ogni genere con cui si trovano a fronte.

L' ideale contemplerebbe non solo una maggiore resistenza, ma a dirittura, la immunità. L' assoluto invece del relativo. Ma, lo si sa, gli ideali non sono sempre raggiungibili, mentre, d'altro canto, spesso si trova il proprio conto anche col semplice avvicinarvisi. Quando mancano i tordi, sono apprezzabili anche i merli.

Lo studio di queste creazioni ebbe origine da quando venne importata in Europa la filossera. Si osservò che le viti europee soccombevano: le americane (o almeno certe americane) no. Ma queste americane che si comportavano così bene sotto questo aspetto, erano tutt'altra cosa nei riguardi della produzione. Chè, o per poca quantità o per cattiva qualità era impossibile sostituirla alla produzione a cui si era abituati con le viti europee.

Allora si pensò di prendere da ciascuna razza di viti il solo lato buono, in maniera che, eliminando il cattivo dell' una e il difettoso dell'altra, si riuscisse al perfetto. Si pensò cioè di domandare alle viti americane la *sola* resistenza alla filossera e alle viti europee la *sola* produzione. L' idea era geniale e si dimostrò, in pratica, di facile applicazione, non in altro consistendo che nell' innestare una vite europea (quella di cui si voleva conservare tal quale il prodotto) sopra una vite americana, le cui radici non cedevano agli attacchi della filossera.

In tal modo venne ricostituita una moltitudine di vigneti che la filossera avea inesorabilmente distrutti e che mai sarebbero risorti, poichè non da per tutto si constatò applicabile (nei limiti della economia pratica) la distruzione diretta della filossera mediante i trattamenti col solfuro di carbonio.

Ma l' idea, che pur fin dall' origine era stata feconda di ottimi risultati, dovea in breve tempo modificarsi in modo da determinarne di vie più meravigliosi.

Non si tardò invero a scoprire delle mende in quelle viti che servivano come porta innesti. O non aveano una area di adattamento abbastanza ampia, o da certi terreni rifuggivano in via assoluta e in altri vegetavano troppo poveramente, o la resistenza alla fillossera ne veniva sminuita dalle sfavorevoli circostanze culturali, o non aveano sufficiente affinità con quelle viti europee che più interessava conservare...

In conclusione si trovò che il principio — saldissimo nelle sue basi — avrebbe tuttavia dato luogo ad applicazioni pratiche più vantaggiose, se quella vite che nella nuova viticoltura era destinata a fare, per così dire, da nutrice alle viti della viticoltura vecchia, fosse stata più perfetta di quelle che si ricevevano dall' America.

E poichè all' America non si sapeva cosa più altro do-

mandare, cominciò in Europa la creazione di viti nuove che delle americane avessero la resistenza alla fillossera, pur essendone più adatte alle regioni e alle condizioni europee.

Così lo studio entrò in una nuova fase che consistette nel *seminare* una quantità innumerevole di vinacciuoli, ottenuti mediante la ibridazione di due viti, ordinariamente una americana, l' altra europea, ciascuna delle quali avesse qualche pregio di cui interessava che fosse fornito il prodotto.

Ma è, come si sa, rarissimo che una pianta si riproduca esattamente per seme. Nulla di più facile invece e di più comune che avvengano delle variazioni per le quali la pianta nuova può anche non avere nulla di comune con quella che ha fornito il seme. Ecco perchè, per i bisogni della pratica, la vite si riproduce sempre per talea o per propaggine, mai per seme. Con le talee e le propaggini si ottiene esattissimamente quello che si vuole ottenere: col seme si va incontro all' ignoto, che assai spesso si risolve in un regresso anzichè in un miglioramento.

Queste incertezze però si accrescono a mille doppi quando, anzichè di una riproduzione pura e semplice si tratta di ottenere in una sola pianta la fusione e la eliminazione di caratteri e qualità proprie a due individui differenti. Come non immaginare che alla chiarezza di vedute che presiede a questo lavoro sia rarissimo che non corrisponda il risultato?

Ciò spiega l' immensità del lavoro che si andava ad iniziare e impone un profondo omaggio di ammirazione a chi vi si accinse e lo continuò con tanta e tanto diligente costanza e con così ammirabile pazienza, dai previsti e frequentissimi insuccessi ritraendo non già scoraggiamento, ma nuova lena.

Non ostante però ogni difficoltà non fu lavoro sterile. Chè, realmente, a furia di cercare e fra mezzo a milioni di viti riconosciute di nessun valore, alcune ve ne furono che, per un rispetto o per l' altro, soddisfacevano di più di quelle che fino allora si erano adoperate.

Fu successo grande in sè stesso e tanto più per quell' altro a cui, in grazia sua, venne aperta la strada.

Perchè infatti, giunti a questo punto si domandarono gli ibridatori, perchè, dal momento che è possibile ottenere viti con caratteri nuovi e rispondenti a particolari vedute, perchè non cercarne e crearne che invece di essere solo porta innesti, sieno esse stesse capaci di dare direttamente un prodotto?

L' innesto, a parte ogni considerazione sui meriti delle viti con cui lo si eseguisce, è sempre cosa complicata e, in molte circostanze agricole non si può non riconoscergli una impronta di troppa artificiosità da cui molti ne vengono allontanati.

Fra le viti invero che devono servire da porta innesto ce ne sono che vegetano bene e si mantengono sane finchè

restano *franche* (finchè cioè non vengono innestate), mentre innestate che sieno, si comportano in modo del tutto differente, dando luogo ad apprensioni perfino sulla loro stessa esistenza.

Per di più, non tutte portano ugualmente bene l' innesto delle varietà che interessa innestare, d' onde il bisogno di una infinità di esperienze e di prove che devono necessariamente aver carattere locale, quasi diremmo personale, e per le quali l' esperienza di altre persone e di altri luoghi non giova che fino a un certo punto. Il far l' innesto poi importa abilità, spese e cure, che se in sè stesse non rappresentano nulla di troppo serio, segnano però una differenza enorme coi metodi, non diremo trascurati, ma rapidi e semplici coi quali si è abituati ad esercitare la viticultura, specialmente nelle regioni dove anzitutto si mira alla abbondanza dei prodotti.

Infine, fatto che sia, ancora non si può dire di essere in porto, perchè le viti devono continuare ad esser sorvegliate contro una probabile vegetazione del porta innesto, la quale sarebbe fatale per l' economia della pianta, e perchè sarebbe azzardato ritenere queste viti bimembri dotate di robustezza e, sopratutto, di longevità eguali a quelle che avrebbero se, a così dire, fossero tutte d' un pezzo.

In conclusione, senza dir male dell' innesto, dal momento che in grazia sua si è rimediato e si rimedia a disastri colossali, non si saprebbe non riconoscerlo un *faute de mieux* e non ammettere che sarebbe una benedizione poter farne senza. Precisamente come quegli arti artificiali con cui si sostituiscono le braccia e le gambe. Anche questi sono una benedizione; ma chi non si augura e fa il possibile di non averne di bisogno?

In relazione a quest' ordine di idee che non può non trovarsi molto logico e naturale, ecco i bravi ibridatori mettersi coraggiosamente al lavoro con un nuovo indirizzo; con lo scopo cioè di dotare la viticultura di viti che, liberandola da ogni preoccupazione relativa all' innesto, le permettesse tuttavia di continuare un' esistenza prosperosa, anzi più prosperosa che pel passato, perchè più facile e più economica.

Di aver trovate di siffatte viti *si credette* più volte. Ma furono *eureka* fuor di luogo e che non ebbero seguito. Ne nacquero bensì delle speranze, anche esagerate, anzi, diremo meglio, delle illusioni. Ma non furono che apoteosi fuggevoli a cui tenne dietro un abbandono completo.

È per l' ammonimento che deriva da questi ricordi che gli agricoltori son divenuti più guardinghi nell' accordare fiducia e simpatia a cotali studj?...

Non sarebbe, in verità, sentimento disprezzabile. Ma fra il credere con precipitazione e senza alcun discernimento, ed il disinteressarsi da quanto si fa e si tenta, tenendosene completamente estranei, e, peggio ancora, sconfessandone

a priori ogni possibilità di riescita, c' è un abisso, un deplorevolissimo abisso.

Eppure, dai primordj di questi tentativi al dì d' oggi si è andati continuamente ottenendo successi migliori. Ciò indica che si è sulla buona via e dovrebbe essere argomento efficace per credere e sperare.

In secondo luogo non sarà mai ripetuto abbastanza che la soluzione di così vitali questioni può bensì nei campi di prova essere iniziata e portata a buon punto, ma raggiunta completamente no. Per arrivare a questo, ci vuole la cooperazione e il consentimento di tutti, o almeno di molti — e tanto meglio quanti più — fra quegli agricoltori non privi di sufficiente intelligenza e buona volontà (quali per fortuna ogni regione ne conta in abbondanza) per non trovare troppo gravoso portare il loro contributo di osservazione a uno studio che infine è condotto pel loro proprio interesse. Così soltanto si giungerebbe in un periodo relativamente breve a conclusioni sicure: da una parte si assoderebbe il valore, assoluto e relativo, delle nuove creazioni: dall' altra si taglierebbe corto a illusioni che potessero essere alimentate da prime, superficiali apparenze, con enorme e preziosissimo risparmio di tempo e di spese.

E perchè dunque tanta inerzia e svogliatezza dove tutto dovrebbe essere zelo, alacrità, premura?

Ma v' ha di peggio. In nome di principj e di teorie assai poco spiegabili, havvi chi non vede la salute della enologia italiana che nella conservazione di certi vecchi vitigni che in alcune regioni le costituiscono una fama ben solida. Qualunque innovazione adunque per la quale questi vitigni non abbiano più a mantenersi tal quali, viene considerato un passo o falso o, quanto meno, pericolosissimo di cui non sono che troppo facili conseguenze lo scredito della produzione e un vie maggior malessere del commercio vinario. Niente dunque, secondo questo modo di vedere, creazione di nuovi vitigni, ma semplicemente conservazione degli attuali a mezzo dell' innesto.

Senza nemmeno accennare a quei commenti e a quelle confutazioni alle quali tale tesi presta il fianco, ci limitiamo ad osservare che non tutte le regioni italiane hanno una fama enologica così fatta che proprio proprio, per conservarla, valga la pena di assoggettarsi a quanto di difficile e di costoso ha il provvedimento a cui si vorrebbe affidato questo còmpito. Il vero è invece che, per la massima parte, nulla avrebbero da perdere da un cambiamento, anche completo, di vitigni, specialmente se, insieme a questo, ne avvenisse un altro — e radicalissimo — nei metodi di vinificazione, dai quali, sia detto *en passant*, più che dai vitigni dipendono assai spesso le qualità del vino.

Ma v' ha di più. Mediante l' innesto si può benissimo avere delle viti resistenti alla filossera. E ciò è molto, senza dubbio, ma non è tutto. Perocchè in fatto di resi-

stenza alle malattie crittogamiche la situazione resta immutata. Tanto vi sono esposte le viti innestate quanto le non innestate. Anzi, secondo alcuni, le innestate vi sarebbero esposte vie più, in causa dell' indebolimento organico determinato in loro dalla esistenza artificiale in cui si fanno vivere, mentre la robustezza e la vigoria di vegetazione se non sono, contro tali malanni, elementi di immunità, sono per lo meno fattori di maggiore resistenza, o, per meglio dire, di minore sofferenza.

E chi ignora quali e quanti imbarazzi e difficoltà derivino ai viticultori dalle malattie crittoganiche e specialmente dalla peronospora?

Più ancora, mentre la fillossera per molti paesi è ancora un male ignorato e che potrà restar tale per un altro lungo o lunghissimo periodo di tempo, la peronospora incombe su tutte indistintamente le regioni viticole, vi produce danni enormi, costringe a spese esorbitanti e, quel che è peggio, va crescendo talmente d' intensità che il liberarsene costituisce una faccenda sempre più penosa, di sempre meno sicura riescita e — viceversa — di sempre maggior costo! (1)

Ora, la creazione di nuovi ibridi, quantunque originata dallo scopo di trovare viti resistenti alla fillossera, pure ha messo sulle traccie di altre che si comportano molto meglio delle vecchie anche riguardo le malattie crittogamiche e specialmente riguardo la più temibile, la peronospora.

Ce ne sarebbero di quelle che non solo si comportano *meglio*, ma che si comportano *bene*, in via assoluta, dispensando da ogni trattamento curativo. Ma sgraziatamente la medaglia ha il suo rovescio, chè di fronte a tanta benedizione (chiamiamola pur così — è il suo vero nome) sta una produzione di cui il minor male che si possa dire è che non si confà ai gusti ed alle abitudini correnti.

Non occorre però, per godere di vantaggi apprezzabilissimi, arrivare alla immunità assoluta. Ci si arriverà? Tanto meglio! Ma frattanto teniamo conto che anche soltanto una resistenza maggiore di quanta ne offrano le viti comuni è una facilitazione preziosa, poichè corrisponde a una notevole, se non completa, eliminazione di ansie, di timori, di preoccupazioni, tanto più pesanti per questo che mai si ha la sicurezza di averne compenso adeguato.

Anche poi nelle ipotesi più favorevoli, quando cioè il prodotto si salva ed è abbondante, quale ne è il prezzo di costo? costituisce veramente un compenso?...

(1) Nel Congresso dei viticultori tedeschi tenutosi l' agosto scorso a Neustadt (Palatinato), venne affermata la *inutilità* e qualche volta la *dannosità* (per il soverchio eccitamento che ne deriva nelle funzioni delle piante) dei trattamenti a dosatura forte, ma di numero limitato. Venne invece riconosciuta la superiorità dei trattamenti a dose debole, ma ripetuti molte volte. Or l' economia starebbe certamente pel primo metodo, perocchè non è il solfato di rame che abbia la prevalenza nel costituire il costo dei trattamenti antiperonosporici. La mano d' opera invece, per quello che è, per quello che va divenendo, è l' elemento che lo influenza in modo impressionantissimo.

Lasciamo la risposta a tutti coloro che, abituati a ragionare e a fare un po' di conti devono, più spesso che non vorrebbero, conchiudere a stagione finita che hanno vinto bensì.... ma che fu la vittoria di Pirro!

Secondo noi adunque è sorprendente come i pratici — i veri pratici — non considerino cotali studj di loro stretta pertinenza e non cerchino per quanto sta in loro di facilitarli e di affrettarne le conclusioni con ogni maniera di cooperazione e di consenso.

Non si tratta già, lo si capisce, di diventare essi stessi ibridatori e di mettersi a creare viti nuove. Questa è faccenda *sui generis*, difficile e delicata, che bisogna lasciare a chi ci ha mezzi, abilità e attitudini speciali. Si tratta di cosa assai più semplice: e precisamente di voler conoscere da vicino le viti nuove, non sì tosto sieno annunciate, introducendole nel proprio ambiente e coltivandovele non altrimenti delle viti comuni.

L'esperienza dimostra che si è errato e che queste novità non erano degne di esser prese in considerazione?....

Si sopprimano e non si avrà per questo avuto alcuna perdita.

Risulta invece il contrario?

E il guadagno può esser colossale perchè la moltiplicazione di queste poche viti che furono materia dell'esperimento ci aprirà *ipso facto* una strada assai migliore di quella che percorriamo adesso e che tanto ci stanca e, sopratutto, ci darà modo di avviarvici e di percorrerla con sicurezza.

Insistiamo bene su questo punto. Chi oserebbe sostituire di punto in bianco alle proprie viti, viti nuove quando non ne avesse una conoscenza completa e diretta?

Eppure può venire il giorno in cui questa sostituzione si imponga come una necessità urgente. Più ancora, il provvedere subito a questa sostituzione sarebbe per molti, indipendentemente da pericoli e da malanni futuri, un atto di grande saviezza pratica, una vera provvidenza.

Perchè dunque non occuparsene con quell'amore e quella diligenza che garantiscano — ora o più tardi — di non fare un salto nel buio?

Ritorneremo ancora sull'argomento e non ci sarà difficile, con la scorta di fatti positivi, mostrare come infine questi produttori diretti non sieno un rimedio da quarta pagina e come abbiano oramai al loro attivo un numero sufficiente di prove ben riescite per meritare simpatia e fiducia anche dalla gente più cauta, e più calma. Non resta dunque che da accertare se i loro meriti intrinseci si manterranno anche nelle circostanze in cui vogliamo coltivarli noi. E questo è affar nostro, tutto nostro. I consigli e gli esempj degli altri, per quanto autorevoli, mai più possono valere quello che vedremo noi coi nostri occhi e che comprenderemo noi con la nostra mente.

È proprio il caso che *expérience passe science!*

D. LAMPERTICO.

DALL' ADRIATICO AL DANUBIO

La guerra russo-giapponese, spostando l' attenzione pubblica verso l' estremo Oriente, ha purtroppo fatto un po' dimenticare gli avvenimenti, pure importantissimi, che avvengono o si maturano nell' Oriente vicino.

E noi italiani, paghi di assistere allo spettacolo emozionante di un nuovo mondo che si manifesta, e di un vecchio che radicalmente si modifica, ci occupiamo, per semplice dilettantismo, della questione del Marocco, e dimentichiamo che a Tripoli ed in Cirenaica la Francia e la Germania si preparano a farsi la parte del leone; pensiamo all' alleanza anglo-giapponese ed ai pettegolezzi franco-tedeschi e non vediamo che il duplice accordo austro-russo nei Balcani ha per molto tempo perduto la sua duplicità, per restare semplicemente austriaco, e che in Macedonia, nella vecchia Serbia e nell' Albania si preparano avvenimenti gravi, contro i quali, quando saranno un fatto compiuto, sarà inutile recriminare.

La fine della guerra ha reso alla Russia una parte almeno della sua libertà; e noi italiani non abbiamo che da augurarci un ritorno attivo della Russia nella politica balcanica, dacchè da essa solamente potrà avere una limitazione la potente e prepotente invadenza pangermanica, che ha nell' Austria una docile avanguardia.

Non è nè coi soldati nè coi cannoni che l' Italia deve far sentire la sua voce nel non troppo intonato concerto europeo in rapporto a quelle regioni, dalle quali abbiamo diritto di non essere eliminati. L' Italia è simpatica alle popolazioni balcaniche, appunto perchè si sa che essa non ebbe nè mai avrà mire di conquista. Tocca a noi a mantenerci questa simpatia, che nonostante il lavorìo sordo che si fa contro di noi in ogni maniera, e l' incuria del nostro governo, pure si continua ed aumenta. E la simpatia per l'Italia vuol dire aumento di commercio e di influenza morale e civile, che è la vera forma di conquista pacifica dei nuovi tempi.

Ora nessun mezzo migliore per avviare e ampliare questa iniziata conquista che non i mezzi di comunicazione. I nostri rivali lo sanno; e ne è prova il servizio marittimo adriatico

e ionico del Lolyd austriaco, cui noi non possiamo che opporre una miserrima concorrenza, anch'essa ferocemente ostacolata; ne è prova la ben nota ferrovia Vienna-Salonicco, a cui non mancano ormai che pochi chilometri nel Sangiaccato di Novi Bazar, e che non tarderà allora a mostrare la sua fenomenale importanza politica nella regione.

Il sangiaccato di Novi Bazar! Ecco una piccola striscia di terra, nominalmente turca, e che ha per la politica europea una capitale importanza. Quando l' Austria, al congresso di Berlino di infausta memoria per noi, ottenne il diritto di polizia e di guarnigione nel Sangiaccato, riuscì nel suo intento di intimidire le oggi rifiorenti aspirazioni nazionali dei croati e dei serbi, di separare come con una spada in due tronchi la Serbia e il Montenegro anelanti alla patria serba, di aprire una via al pangermanesimo sino all' Egeo. E se l' Austria non ha ancora occupato il Sangiaccato, se più d' una volta le truppe ammassate ai confini sono state ritirate, sempre però pronte a marciare, si deve più che altro all' attitudine ferma e decisa d' un piccolo eroico popolo, che annidato nelle sue nere montagne, non ha mai piegato la libera testa nè a blandizie nè a minacce.

Il pangermanismo si è però affermato nell' oriente vicino con un' altra grande impresa; la ferrovia di Bagdad, quella ferrovia che, offerta a costruire a capitalisti italiani, fu da essi rifiutata, non ostante i consigli e le pressioni del Crispi, che, con tutti i suoi difetti e anche le sue colpe, aveva pur sempre delle larghe vedute ed un alto concetto della missione dell' Italia nel mondo.

La linea cosidetta di Bagdad è destinata a riunire Amburgo al Golfo persico, e tra non molto sarà la via più diretta dei traffici dal mare del Nord ai mari delle Indie e da lì all' estremo oriente. Non molto manca alla sua terminazione e quando sia un fatto compiuto, l' influenza di essa linea sul commercio mediterraneo sarà imponente. È specialmente l' Adriatico che verrà tagliato fuori dalle grandi linee commerciali germaniche, e con esso ne risentiranno danno gravissimo i commerci italiani.

È necessario difenderci, e in presenza al fatto che sarà compiuto tra pochi anni, cercare il modo di sfruttare noi pure una tal linea. Questo non è possibile senza linee trasversali che dall' Adriatico portino nel centro dei Balcani, al Danubio.

Già di questo argomento ebbi occasione di occuparmi in

un articolo comparso nell' *Italia coloniale* [1] nel quale accennavo all' importanza di una tale linea adriatico-danubiana. Di essa anzi proponevo un tracciato, in gran parte da me veduto sul posto in occasione di un mio viaggio a scopo geologico fatto nel Montenegro e sul confine albanese.

In quel mio articolo accennavo ai grandi lavori iniziati o prossimi a terminarsi. Il Sempione è ormai vicino a lasciar passare sotto la sua massa debellata con tanti sforzi un torrente di merci; la perforazione del Col de la Faucille è ormai cosa decisa e con essa il percorso da Parigi a Milano diminuirà del 10 %, e la distanza da Calais a Milano oggi di 1247 km. sarà ridotta a 1184 e con pendenze minori. La valigia delle Indie che segue questa via ci sarà quindi assicurata per un altro poco ancora. Ma non per molto, dacchè terminata la linea per Salonicco, da Londra a Salonicco vi saranno circa 400 km. di più di percorso che non a Brindisi, ma da Salonicco a P. Said ci sono 20 ore di meno e quindi un guadagno di almeno 12 ore sul percorso totale.

Mostravo altresì l' interesse grandissimo della linea trasversale in rapporto ad un' altra quistione gravissima per l' Italia, per troppo tempo trascurata e che appena adesso accenna ad entrare nella sua fase risolutiva. Intendo dire della navigazione interna. Purchè si riprendesse il vecchio concetto della grande repubblica commerciale veneta, quello cioè dei noli minimi, le merci estere di transito e quelle provenienti dai grandi centri produttori italiani potrebbero con una piccolissima spesa discendere l' Adriatico, e per la linea transbalcanica giungere alla linea per Costantinopoli e il Golfo persico o al Danubio.

Ma non solo per l' Italia settentrionale e la valle padana avrebbe valore questa linea transbalcanica; da essa infatti, come del resto di qualunque cosa si faccia sull' opposta sponda adriatica, può derivare la risoluzione di buona parte del complesso problema economico meridionale. L' apertura di linee di comunicazione, a traverso a paesi vergini e tributari dell' estero, con paesi di immenso consumo e commercio, proprio di faccia alle nostre coste pugliesi, non è chi non vegga di quanto interesse sarebbe per il Mezzogiorno. E volesse Dio che i milioni destinati a quella errata e colossale opera dell' Acquedotto, che si risolverà per la Nazione in un

[1] La ferrovia transbalcanica in rapporto al Sempione, alla navigazione interna etc. fasc. 1° marzo 1904

disastro economico e per le Puglie in un amaro disinganno, fossero invece destinati ad affermarci, più e meglio di quanto sino ad oggi non si sia fatto, nella penisola balcanica.

La linea da me proposta aveva come suo capo-linea il golfo di Val di Noce ([1]). Dimostravo infatti come questo golfo avesse una buona profondità, e non corresse pericoli di interrimento, nessun torrente sboccando in esso dalle alture vicine, cosa che invece non può dirsi per Antivari, che ha molti bassifondi e due torrenti disastrosi che ne interrano continuamente l'ampia rada. Oltre a ciò facevo osservare come Val di Noce fosse un golfo chiuso e tutto in territorio montenegrino, mentre una metà della rada di Antivari è in mano all' Austria, e le fortezze di Spizza, iniquamente ritolta ai Montenegrini che a prezzo del proprio sangue l'avevano espugnata, dominano lo specchio d' acqua.

Da Val di Noce la linea progettata arriva a Dulcigno e per la pianura raggiunge la Bojana; a 24 km. è a Samritc, poco prima di Oboti sulla Bojana, là dove il fiume è sempre navigabile, e dove potrebbero giungere facilmente le merci per via acquea a quivi sbarcare o imbarcare.

Da Samritc giunge a Scutari, centro commerciale importante, e all' 84° kilometro è a Podgoritza città montenegrina, che si avvia ad assumere una importanza anche industriale.

Sin qui la linea non presenta alcuna difficoltà, e benchè più lunga dell' altra da Antivari a Podgoritza sottopassando con lunga galleria il M. Sutorman, pure ha molti vantaggi di costruzione e tocca la Bojana e Scutari, centri di commercio che sull'altro percorso non hanno possibilità di trovare equivalenti. Le difficoltà di costruzione cominciano oltre Podgoritza, dovendo la linea giungere a quote abbastanza alte per evitare gallerie troppo lunghe. Si segue prima la valle della Moratcia, poi quella della Lijeva Rijeka e quindi la vallecola del Berskut sino a sottopassare la Zerna planina sempre in ottima roccia calcarea compattissima. All' imbocco della Vertijelka comincia una regione scistosa, ma niente franosa ed ottima per la costruzione di gallerie etc. Dalla Vertijelka la linea passa con una galleria nella Valle del Kurlai, e con una seconda galleria di 6 k. circa, la più lunga tra tutte, arriva nella valle della Perusciza e giunge poi ad Andrijeviza presso al con-

([1]) Per seguirne il percorso occorre avere sott' occhio la carta dello stato maggiore austriaco nella scala di 1 a 200.000: tavolette di Scutari, Plevlje, Novi Bazar, Prisetina e Nise.

fine albanese. Quindi risale la vallata del Lim e con piccole gallerie entra nella valle del Scekulare, da cui con una nuova galleria sotto la Mokra planina passa in territorio turco nella valle della Makva, che come altre quali quelle dell' Ibar e della Topliza facilita la costruzione essendo diretta verso la Serbia. Per la valle della Makva si raggiunge Mitroviza tagliando la linea per Salonicco; e da qui, per la valle dell'Ibar prima, poi per quelle della Bistriza, della Slanze, della Marinavska e della Mavritscka si giunge a Kursumlije. Da qui 31 km. di via facilissima fanno raggiungere Prokuplje; e da qui, sempre lungo la Topliza si può arrivare al tronco Nisc-Usküb presso Orljani oppure presso Novo-Selo sulla grande linea per Costantinopoli. A complemento di questa linea sta l'altra Nisc-Orsova assai più facile ed in parte già costruita. Sono 70 km. da Nisc al tronco già costruito che giunge al Danubio. Altri 60 km. lungo il gran fiume farebbero raggiungere a Kladovo l' altra arteria Orsova-Turn Severin.

In conclusione la grande linea transbalcanica sino a Nisc avrebbe secondo il mio progetto un percorso di 378 km., dei quale 270 non offrono alcuna difficoltà nella costruzione. I percorsi a mezza costa un poco più difficili arrivano a 40 km., piuttosto meno che più. Di alta montagna, ma sempre in ottimi terreni abbiamo un percorso di circa 40 km., e solo 32 1[2 km. sono di gallerie, di cui la massima misura km. 6 1[2. Di tutto il percorso soli 55 km. hanno pendenze prossime al 25 °/₀₀, tutte le altre pendenze vanno al massimo dal 5 al 15 °|₀₀.

Come ho già detto altri progetti esistono per questa linea facendo capolinea Antivari. Oltre a ciò per evitare il Sangiaccato di Novi Bazar e quindi eventuali ostacoli austriaci, è stato proposto il percorso da Andrijeviza a Nisc per Ipek e Prisctina traversando il vilajet di Kossovo, ma allungando così notevolmente il percorso e traversando in alcuni luoghi dei cattivi terreni.

In questo frattempo un sindacato italiano, alla cui testa è un egregio gentiluomo che porta uno dei più bei nomi storici di Venezia, ha ottenuto la concessione del porto di Antivari, ed ha iniziato, almeno credo, qualche studio per le ferrovie.

Allo stato attuale delle cose era ben naturale che si preferisse Antivari a Val di Noce. Al Pristan di Antivari è già un paesello, per quanto infestato dalla malaria; una buona carrozzabile sale pel Sutorman la catena del Rùmija portando a Vir

e da qui per Rijeka a Zetinije ed ai centri più popolati del Montenegro. Oltre a ciò al Pristan era già un simulacro di porto.

Ma l'essersi iniziata la costruzione del porto di Antivari non modifica essenzialmente il mio progetto. Da Antivari a Val di Noce la distanza non è grande e Val di Noce potrebbe ottimamente servire come porto succursale, al certo più sicuro e difeso di Antivari.

Ma per quanta immensa importanza possa avere la grande linea transbalcanica è facile riconoscere che la sua influenza in Macedonia sarebbe limitata, e che le merci italiane dovrebbero, per giungere nel cuore della Macedonia, sbarcare a Salonicco e da qui irraggiarsi per le poche attuali linee austro-tedesche, con grande spesa e probabili non lievi ostacoli.

Bisognerebbe adunque che la grande trasversale balcanica fosse integrata da un gruppo di altre linee, più meridionali e più specialmente albanesi e macedoni; tra queste principale una seconda trasversale, che per la vallata dello Skumbi, seguendo la romana Via Egnazia testimone dell'antica espansione italica, dall'Adriatico raggiunga Monastir.

A completare quindi quanto ho già detto sulla grande linea transbalcanica credo utile tornare oggi sull'argomento; ed appunto perchè ho accennato alla possibilità di fare di Val di Noce una succursale del porto di Antivari, accennerò per prima alla linea Antivari-Durazzo, ed alla relativa facilità della costruzione di essa.

Linea Durazzo-Alessio-Antivari. — Questa linea [1] metterebbe in comunicazione due porti importanti, si collegherebbe facilmente a S. Giovanni di Medua a Val di Noce, e traverserebbe la Bojana là dove essa è tuttora navigabile. Sarebbe quindi una linea di collegamento di due importanti teste di linea e riunirebbe altresì cinque luoghi d'imbarco di grande importanza.

La linea non presenta molte difficoltà di costruzione, dacchè segue le vallate dei contrafforti del Rumija dapprima, e traversa la Bojana ed il Drin presso a colline calcaree, là dove cioè il loro corso è incassato e fisso.

Da Durazzo la linea dovrebbe risalire verso Tirana per la valle dell'Arzen, allo scopo di evitare terreni acquitrinosi ed una

[1] Vedi la carta dello stato maggiore austriaco 1 : 200.000 tavolette Durazzo e Scutari.

galleria nelle collinette calcaree, e nei primi chilometri avrebbe un percorso a comune colla seconda trasversale Durazzo-Monastir. Dopo 27 km. giungerebbe sotto Tirana alla quota di 98 metri; e sempre in ottimi terreni oltrepassato il Matja a Pedana giungerebbe al 111 km. presso Alessio.

Qui costeggerebbe il Drin, oltrepassandolo in modo da potersi avere una breve diramazione a S. Giovanni di Medua e raggiungerebbe presso S. Giorgio la Bojana. Quivi si innesterebbe sulla linea transbalcanica per Scutari e Nisch, la seguirebbe per 8 o 10 km. sino a S. Nicolò presso Dulcigno, mettendosi così in comunicazione con Val di Noce, distante circa 3 km. Da qui con un percorso un poco più accidentato, per Bratiza, Kunia e Dobravoda con piccole gallerie sboccherebbe sotto la punta Voloviza ove è il Pristan di Antivari, con un percorso totale di poco più che 160 km., di cui appena una trentina offrono qualche leggera difficoltà per il percorso, ma quasi sempre in ottime rocce.

Questa linea non avrebbe che un interesse secondario, per quanto sempre molto grande, rispetto a quello delle linee trasversali, ma sarebbe un ottimo completamento di esse quando queste fossero costruite.

Linea Durazzo-Elbasan-Monastir. — È questa una linea di vera importanza. Seguendo in gran parte le tracce della grande strada romana, la *Via Egnatia*, essa deve seguire la valle dello Skumbi, con un percorso abbastanza facile. Le difficoltà sono solo un poco maggiori da Ocrida a Monastir, ma sempre facilmente superabili, data anche la buona qualità dei terreni da traversare.

Da Durazzo [1] si segue per pochi chilometri la linea già indicata prima, verso Tirana; poi si volge verso Kavaja; poco oltre Grosa, a 32 km. da Durazzo, si giunge allo Skumbi che si costeggia sino ad Elbasan per 46 km. La valle è ampia, i terreni, in prevalenza, alluviali e calcarei, sono ottimi, e non si hanno difficoltà di costruzione.

Da Elbasan a Mirat sono 15 km., sempre sulla destra dello Skombi, durante i quali la valle si restringe e raggiunge la quota di circa 200. Si continua poi a risalire la valle e dopo 12 km. si giunge a Librast a circa 300 m. La pendenza che sin ora non oltrepassava il 10 $^0|_{00}$ ora giunge 12 $^0|_{00}$ e dopo

(1) Vedi la carta dello stato maggiore austriaco 1 : 200.000 tavolette Durazzo e Monastir.

30 km. circa la linea passa per la conca di Domuzova, tenendosi però più alta di essa, e raggiunge Krajva ad una quota di 750 m. Qui si lascia la valle di un affluente dello Skombi ed il versante adriatico, e mediante una galleria di 5 km. in leggera pendenza la linea sbocca sul lago di Ocrida alla quota di circa 800 m. Percorso e galleria sono tutti in terreni calcarei molto resistenti.

Dallo sbocco sul lago la linea non dovrebbe abbassarsi sino a Struga e poi risalire a Ocrida, ma lasciando da parte le due cittadine, mantenere la quota di 700 m. e con tale quota penetrare nella valle della Sutieska, risalirla passando nel massiccio antico scistoso e granitico sin presso Vetmi, e quivi con una galleria di circa 6 km. passare nella valle della Zerna, e per l'altipiano alluviale di Monastir giungere a questa città e riunirsi alla ferrovia per Salonicco già in esercizio.

È questo il percorso più pratico e più economico; esso taglia fuori Ocrida, ma con un piccolo braccio di facilissima costruzione, la città può esser raggiunta.

Un altro percorso fu progettato dalla Deutsche Bank, poichè i tedeschi pensano da un pezzo a queste linee; esso passa per la valle della Kriva e Resnja, ma è più difficile e costoso. Questa linea avrà un percorso totale di circa 230 km. con soli 10-11 km. in galleria; non offrirebbe gravi difficoltà di costruzione, sarebbe sempre in ottimi terreni, e darebbe certamente un grande reddito.

Esso assicurerebbe all' Italia il monopolio degli scambi commerciali non solo colla Macedonia ma anche coll'Albania. La grande via Egnatia, armata di rotaie, potrebbe rivivere e mostrare di nuovo il suo grande valore. La valle dello Skombi che separa gli albanesi settentrionali o gheghi, dai meridionali o toschi, è una linea di facile percorso e di grande traffico della quale possono approfittare e Venezia e tutto il bacino inferiore adriatico, dal Gargano a S. Maria di Leuca, da Antivari a Valona. Anche Valona di fatti dovrebbe potere approfittare di questa linea, mettendosi con essa in comunicazione. Questo potrebbe avvenire tanto con una ferrovia litoranea, quanto, e per me assai meglio, con una linea Valona-Elbasan più interna.

Linea Valona-Elbasan-Berat. — La linea dovrebbe partire dal fondo del golfo di Dukati ([1]) ove effettivamente dovrebbe

([1]) Vedi la carta dello stato Maggiore austriaco 1: 200.000 tavolette Berat e Durazzo.

esistere il vero porto di Valona, essendo l'attuale scalo a dirittura insufficiente. Lungo la costa ai piedi delle colline la linea giunge a Valona, quivi deve necessariamente abbandonare il versante occidentale soggetto alle inondazioni, e traversare in galleria la collina miocenica sboccando nella valle della Susciza. Da qui un braccio potrebbe condurre al centro minerario di Armeni e Selenitza.

La linea oltrepassa la Voiuza e sotto l'estremo occidentale dei Malacastra giunge a Fieri nella ferace Musachija. Oltrepassato il Semeni se ne allontana per evitare il territorio soggetto a inondazioni, e facendo un'ampia curva nella piana della Musachija per Murizia e Fernasi arriva a Kosova all' influenza del Devol nel Semeni.

Da qui, oltrepassato il Devol, circa 6 km. di ottima strada conducono a Berat. Berat ha grande importanza commerciale e potrebbe esser centro di altre linee ferroviarie verso Argirocastro e Joanina, o per lo meno di buone strade ruotabili, in sostituzione delle attuali.

La linea per Elbasan invece segue il corso del Devol, tenendosi un poco più alta di esso per evitare i danni delle inondazioni; ne risale la valle, e presso Timen entra in una breve galleria, sempre scavata in terreni miocenici, argillosi e arenacei, abbastanza buoni, e sbocca nella pianura di Elbasan, congiungendosi alla linea per Monastir dopo oltrepassato lo Skombi. Il percorso totale sarebbe di una ottantina di chilometri, e non presenterebbe difficoltà molto grandi.

Di molte altre linee balcaniche si è anche parlato, di cui basterà citare quella da Salonicco per Veria, Castoria e Goriza a Vallona, di esecuzione difficilissima, e l' altra epirota da Prevesa a Joanina con prolungamento da Joanina a Monastir e che potrebbe allacciarsi per Berat alla linea di Elbasan e dello Skombi.

Avremmo così una rete ferroviaria assai estesa, che potrebbe fare una seria concorrenza alle linee austro-tedesche, portare la civiltà ed il commercio in quelle abbandonate regioni, aumentare il prestigio del nome italiano, aprire nuovi e rapidi sbocchi ai prodotti agricoli del mezzogiorno e a quelli manifatturati del settentrione.

Del resto il programma adriatico fu magistralmente svolto dal Manfroni nel volume 116 di questo giornale, e valorosi ingegni quali il Loiseau, il Teso ed ultimamente il tenente Bar-

barich, del nostro stato maggiore, sono tornati sull'argomento. Ed è deplorevole che, mentre di molti di poco valore la stampa si occupa con tanta ampiezza, sia quasi passato sotto silenzio quell' aureo libretto, che il Barbarich, collo pseudonimo di Centurio e dal titolo « Per l' altra riva dell'Adriatico » ha pubblicato l' anno decorso.

Queste linee ferroviarie non possono in alcun modo essere ostacolate dalla Turchia che vi ha il suo tornaconto economico e politico, nè si dovrebbero trovare opposizioni da parte delle genti albanesi sottratte in tal maniera alla brutale condizione attuale ed alla futura probabile signoria, per quanto più illuminata certamente non meno tirannica.

Le genti serbe credo che sognino sempre specialmente la linea dall' Adriatico al Danubio. E una vecchia leggenda serba dimostra quanto sia radicato e profondo questo sentimento. Quando stava per morire il re Duscian il forte, il creatore della nazionalità serba, egli pregò i compagni di portarlo sulla più alta vetta dei suoi monti, per poter chiudere gli occhi dopo aver compreso nel suo ultimo sguardo i due mari balcanici, l'Adriatico da un lato, il Mar Nero dall' altro. E la leggenda sta ad indicare la sognata unione dei serbi del Danubio a quelli del Montenegro e della Dalmazia.

Di questa grande linea di riunione dell'Adriatico col Danubio, che resta tra tutte la più importante, ed alla quale segue poi subito per importanza quella dello Skombi per Monastir, così parla il Loiseau: (1) « Collegherebbe per via della magnifica arteria del basso Danubio l'Adriatico al Mar Nero, ossia due mari tra i quali la natura, oltre al formidabile ponte della penisola balcanica, ha interposto degli stretti spesso difficoltosi, quali i Dardanelli ed il Bosforo. Cedesto collegamento reca vantaggio non solamente alle regioni meridionali dell'Europa e del Mar Nero, ma anche alla vallata del Rodano. Essa apre infatti al commercio russo, rumeno, bulgaro, serbo, montenegrino e musulmano un diretto sbocco nei paesi latini. Da parte loro la Francia, l' Italia e la Svizzera si troverebbero disimpegnate dal far capo alle vie dell' Europa centrale o di compiere delle diversioni pel Mar Nero ed il Danubio per smaltire i loro prodotti nell' interno della penisola balcanica.

« In sostanza è un nuovo mercato che si schiude in una re-

(1) *L' équilibre adriatique*. Paris, 1901. Perrin ed., pag. 178.

gione nuova, che per lungo tempo ancora avrebbe fatto appello invano ai soccorsi della iniziativa della industria forestiera.

» Più specialmente l'Italia ed i paesi balcanici sono direttamente interessati a che questo progetto si avveri. L'Italia vi può scorgere la fonte di benessere dei suoi porti sullo Adriatico.

» Per la via di Venezia il mercato lombardo può trovare ad una distanza relativamente breve un nuovo sbocco per i suoi prodotti.

» Per la via di Bari la Serbia, il Montenegro e l'Albania possono avviare in Puglia il grano di cui ben sovente scarseggia questa provincia, il bestiame, i legnami ed i minerali che l' Italia importa ancora.

» In sostanza, mediante l'apertura della grande arteria serba, l'Adriatico può riprendere la sua antica funzione di raccordo tra la penisola italica e quella balcanica, e con essa riacquistare lo smarrito equilibrio.

» Riassumendo dunque mentre la ferrovia Sarajevo-Mitroviza simboleggia la spinta germanica il « Drang nach Osten » la linea Adriatico-Danubio rappresenta la difesa e la reazione ».

Quello che il Loiseau dice della linea adriatico-danubiana può ripetersi per le altre linee indicate in questo scritto, aggiungendo all' elenco delle nazioni che beneficherebbero della grande arteria serba anche l' Albania, l'Epiro e la Macedonia. Le ferrovie di Bagdad, che furono offerte a costruire all'Italia, sono state da questa rifiutate e sono oggi in mani tedesche. Le ferrovie balcaniche possono ancora, almeno in buona parte, essere da noi costruite, con immenso vantaggio nazionale, purchè, come dice il Barbarich, *si sappia e si osi.*

Già qualcosa si accenna a fare; ma occorre che ogni tentativo nostro sia fortemente appoggiato da un governo cosciente e illuminato, che sia persuaso della missione dell' Italia nella penisola balcanica, e della connessione di ogni opera al di là dell' Adriatico colla risoluzione del problema meridionale.

Si sappia e si osi, e non si dimentichi il detto dello statista francese: A certe ore decisive l'essere assenti o distratti vuol dire essere vinti.

P. Vinassa de Regny

L'Italia alla Conferenza di Algesiras

Qualunque giudizio si voglia portare, a seconda delle opinioni e delle simpatie di ciascuno, intorno alla soluzione dell' ultima crisi ministeriale, e specialmente intorno alla sostituzione dell' on. di San Giuliano all' on. Tittoni nella direzione della politica estera italiana, conviene riconoscere che il primo atto rilevante del nuovo Ministro, la designazione cioè del rappresentante dell' Italia alla Conferenza di Algesiras, non avrebbe potuto essere più felice. Esso infatti dimostra due cose: primo, che il marchese di San Giuliano ha chiara visione dell' importanza dell' imminente convegno internazionale; secondo, che all' importanza del convegno ha saputo, senza preconcetti di sorta, adattare la propria risoluzione, destinandovi la persona più adatta e più degna di rappresentarvi il paese. E ciò spiega il plauso che la nomina dell' on. Visconti Venosta ha riscosso, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi.

Non a caso abbiamo accennato all'importanza della Conferenza di Algesiras. Infatti, benchè apparentemente indetta per risolvere questioni le quali sembrerebbero avere un interesse più che altro locale, questioni che riguardano un paese che oggidì non gode di veruna influenza sul mondo politico e non ha neppure un commercio considerevole, essa è forse destinata ad esercitare la sua azione in un campo incomparabilmente più vasto. Fin da quando l' imperatore Guglielmo, col suo improvviso sbarco a Tangeri e colla sua clamorosa rivendicazione dei diritti della Germania su quel Marocco, onde la Francia e l' Inghilterra si erano un po' troppo affrettate a disporre come di cosa loro, tutti quelli che seguono con attenzione le vicende della politica internazionale compresero che, dietro alla questione del Marocco, se ne celava un'altra ben più grave. Collegando il passo fatto dal monarca tedesco con le sconfitte della Russia in Asia e col conseguente indebolimento della Duplice Alleanza, tutti si chiesero se Guglielmo II, più che difendere gli interessi della Germania nel Marocco, non intendesse giovarsi

dell' occasione propizia per rompere la cerchia nella quale la Francia, con lungo e paziente lavorìo, si andava da tempo adoperando a chiudere la sua vincitrice del 1870, per prepararsi il terreno all' agognata riscossa.

È noto infatti come la mutazione radicale impressa dal Governo di Parigi alla sua politica estera, mutazione in grazia della quale, alla guerra economica coll'Italia, era succeduta una piena pace e una cordiale amicizia, e all'antagonismo coll'Inghilterra per le rispettive aspirazioni in Africa, il quale aveva minacciato di prorompere in aperto conflitto nel 1899, era sottentrato un pieno accordo su tutte le questioni, fosse considerata dal Governo di Berlino come diretta contro di lui. E le rivelazioni alle quali il ritiro del signor Delcassè ha dato occasione, hanno dimostrato abbastanza chiaramente che l' opinione del Governo imperiale non mancava di fondamento. Da questi fatti e da una quantità di sintomi che non è qui il luogo di enumerare; da uno studio accurato delle nuove condizioni della politica internazionale, determinate dall' entrata in scena di due altre grandi potenze, gli Stati Uniti e il Giappone, dalle vittorie di quest' ultimo in Asia e dall' inquietante dissidio fra l' Inghilterra e la Germania, che solo pochi anni addietro sarebbe parso assurdo persino immaginare, non sembra temerario dedurre che noi ci troviamo oggi in un periodo difficile e pericoloso nella politica internazionale, in uno di quei periodi nei quali un solo passo falso può produrre incalcolabili conseguenze. E forse l' indizio più significante della gravità di tale situazione è quello che agli osservatori superficiali può sembrare meno importante, cioè il lungo dibattito avvenuto, specialmente fra Berlino e Parigi, intorno alla città da scegliere a sede della conferenza; dibattito il quale ebbe per un momento tutta l' apparenza di una di quelle *chicanes*, a cui si ricorre quando si cerca un pretesto per provocare una rottura.

Ben a ragione adunque l'on. di San Giuliano ha giudicato che, ad un convegno di tal natura, l' Italia dovesse esser rappresentata da uno de' suoi uomini di Stato che godono di maggior fama nella diplomazia. E l' on. Visconti Venosta che, sia come ministro plenipotenziario, sia come membro del Parlamento, sia come ministro degli Affari Esteri, si è durante l' intera sua vita occupato di questioni internazionali, non ha certo chi lo superi in questo campo

non solo in Italia, ma anche fuori. Giunto al Ministero degli Affari esteri a trentasei anni nel 1863-64, e ritornatovi altre quattro volte nel 1866-67, nel 1869-76, nel 1896-97 e nel 1899-901, egli ebbe campo di trattare personalmente tutte le grandi controversie venute sul tappeto verde della diplomazia durante l' ultimo mezzo secolo, e più volte seppe condurre a salvamento, in mezzo agli scogli e alle tempeste più formidabili, la navicella affidata alle sue cure. Fra i risultati più notevoli ottenuti dalla sua saggia politica nei tempi più vicini a noi, basti citare il ristabilimento delle buone relazioni dell' Italia colla Francia, pur conservando ferma l'alleanza colla Germania; la chiusura della questione di Tunisi ; l' accordo colle potenze occidentali circa i rispettivi confini nell' Africa, la parte notevole presa dall'Italia nelle cose della Grecia, di Candia, della Cina, della Macedonia e via via. Esperto più di nessun altro di tutto il dietro scena della politica internazionale, conscio della dignità e del giusto valore dell' Italia, ma sapendo anche « quid valeant humeri, quidque ferre recusent, » non v'ha dubbio che il marchese Visconti Venosta, il quale, in età così avanzata, non esita a sfidare le fatiche e i disagi di un lungo viaggio per amore della sua patria, pur difendendo nei limiti del possibile gli interessi minori del nostro commercio e della nostra industria nel Marocco, darà opera efficacissima a tutelare quello assai maggiore della conservazione della pace, conciliando colla sua grande autorità le opposte pretese delle potenze rivali e consolidando le nostre buone relazioni con tutte, per il bene particolare dell' Italia e per quello generale dell' intera umanità.

E. A. Foperti.

La separazione della Chiesa dallo Stato

secondo Paolo Sabatier ([1])

Cet opuscule n' est ni une page d' histoire, ni une esquisse politique, ni une étude religieuse, il est avant tout l' expression fidèle d' une mentalité. Homme sincère, convaincu, s' interessant aux destinées humaines, animé d' un grand sentiment de réligiosité, l' auteur de la *Vie de S.t François d' Assise* est malheureusement rationaliste, et ce sont justement les belles qualités de l' homme qui font ici la faiblesse de l' écrivain. Du fait que l' auteur est sincère dans son rationalisme, il tient que l' Eglise catholique qui impose à ses fidèles la foi absolue au surnaturel, se trompe, pousse trop loin ses exigences, et par conséquent qu' elle a tort.

Dans « *les origines de la crise* », il n' est même pas question des violentes attaques, auxquelles depuis trente ans l' Eglise de France est en butte ; l' auteur ne voit que les fautes et les errements de quelques catholiques, et ces fautes généralisées par lui deviennent les fautes du catholicisme. « *La situation actuelle de l' Eglise romaine en France* » est si triste, prétend-il, parceque ses adhérents s' attachent encore à maintenir leurs dogmes et l' autorité positive de leur Eglise. « *Les conséquences de la denonciation du Concordat* » seront favorables, à son avis, quand les prêtres cesseront « de perdre leur temps à défendre et à attaquer les dogmes et les formules où la pensée des siècles disparus a résumé ses vues » et quand « les jeunes catholiques se rapprocheront de plus en plus de la démocratie et de la libre pensée »; c' est à dire quand ils seront à leur tour tous humanitaires, dévoués mais libres penseurs.

Il serait injuste de méconnaitre la généreuse ardeur de l' écrivain et la force de plusieurs de ses remarques : mais il se meprend sur la nature même du catholicisme. Sans doute sur une foule de points secondaires il peut y avoir rap-

(1) *À propos de la séparation des Églises et de l' État* par Paul Sabatier (Paris. Librairie Fischbacher).

prochement entre l' esprit catholique et les rationalistes de bonne foi ; et certes ce n' est pas aux catholiques qu' il appartient d' élargir le fossé. Mais sur les questions fondamentales du dogme et de l' autorité divine le fossé reste infranchissable entre la mentalité catholique et la mentalité rationaliste.

Il y a incompatibilité radicale entre l' affirmation catégorique d' une part et de l' autre la non moins catégorique négation du surnaturel dans la vie présente comme dans la vie future de l' homme. Le rationaliste ne peut franchir cet abîme qu' en devenant croyant ; le catholique qu' en reniant sa foi. Tout autre rapprochement n' est qu' illusion et ne peut se faire que sur des points de détail. Ce serait une chimère de croire que le jeune clergé franchira cette limite : il restera croyant ou il ne sera pas.

Point n' est besoin d' être prophète pour prédire que la lutte continuera en France ; nous ne voyons pas que les libres penseurs aient envie de désarmer, et les catholiques, sans épithète, sont prêts à défendre leur foi.

L' histoire du passé nous montre de quel coté sera la victoire. Il est un fait qui devrait faire réfléchir les incrédules : si partout et toujours il y a eu des libres penseurs, jamais et nulle part n' a existé un peuple rationaliste, tant les peuples ont besoins d' une religion positive. Il n' est pas très sûr que la France se décide à commencer. X.

Le cose dette in cotesta recensione, scritta da un francese competente che vuol conservare l' anonimo, si restringono alla piccola parte, dirò così, dogmatica, dell' opuscolo. Ma c' è la parte pratica, molto più vasta e importante dell' altra, e benchè le tinte ne appaiano troppo cariche, non si può negare che contenga un gran fondo di verità. Si volle fare del cattolicismo un partito ed avvenne come in quasi tutti i partiti, che i meno savi hanno fatto più rumore, hanno cercato di schiacciare clamorosamente gli avversari, sono ricorsi ad armi non sempre conformi alla legge del Vangelo e della Civiltà. Certi difetti, riprovevoli in tutti, sono addirittura intollerabili in chi porta la bandiera di Gesù Cristo e fa del suo nome un grido di guerra. Il peggio è che il male deplorato non si può attribuire a degenerazione di pochi, ma a sistemi generali d' educazione e a una mentalità particolare dei clericali, inconciliabile con quella degli altri. Inoltre il bigot-

tismo farisaico, la superstizione, il traffico, la spavalderia, il sentimentalismo morboso ed altre pesti introdotte nella religione, la rendono sempre più antipatica a chi riflette e ragiona con mente libera. Il Sabatier sa ben distinguere cattolicismo da clericalîsmo, ma dice che il popolo non distingue più, tanta è la confusione, consapevolmente o no, creata in questi ultimi anni.

Tutto ciò è degno d' esser ben considerato, specialmente da noi italiani, che potremmo sdrucciolare in fondo allo stesso precipizio. Devesi però notare che l' opuscolo del Sabatier tace completamente dei torti dell' anticlericalismo francese, che a parecchi difetti, presi si può dire a prestito dal partito opposto, aggiunge delle vergogne tutte sue proprie, per es. sfacciate delazioni e oppressioni, brutalità verso povere ed innocenti suore, insulti crudeli alla coscienza di moribondi negli ospedali ecc. *Unicuique suum.*

Roma J.

UN RICORDO MONUMENTALE

al filosofo A. Rosmini in Stresa

A. Rosmini, il grande filosofo italianissimo in tutta l'estensione della parola, nacque a Rovereto, a Rovereto appartiene, ma appartiene pure all'incantevole Stresa, ove tanto visse e soffrì, dove morì e dove riposa. Gli abitanti di Stresa ne vanno orgogliosi e i nostri fratelli del Trentino non se l'abbiano a male, ma vogliano considerare come un buon augurio il fatto che il loro Rosmini venne a morire in terra libera dove impunemente sventola l'itala bandiera. Gli abitanti di Stresa or vogliono anch'essi innalzare un monumento al filosofo di Rovereto ed a questo fine una commissione provvisoria in un'adunanza tenuta il dì 10 Dicembre 1905 ha già costituito il Comitato esecutivo che verrà però ancora amplificandosi. Ecco la circolare che ci dà il verbale dell'adunanza :

Addì 19 novembre u. s. si tenne a Stresa l'adunanza a V. S. Ill.ma annunziata con lettera delli 25 ottobre.

La Commissione provvisoria riferì sull'opera compiuta, e significò che ai nomi degli illustri personaggi, che accettarono di far parte del Comitato Esecutivo, va aggiunto quello del senatore Giovanni FALDELLA, Presidente del Consiglio Provinciale di Novara.

Molti altri per ragioni di età, di malattia, di occupazioni professionali o per motivi ben delicati, non poterono partecipare al Comitato stesso, ma pure approvarono la iniziativa, augurandole felice successo.

La Commissione provvisoria esaurito l'incarico ricevuto rassegnò il proprio mandato, e quindi si costituì il Comitato Esecutivo nelle persone degli aderenti all'invito in proposito diramato, sicchè di esso Comitato fa parte la S. V. Ill.ma

Al Comitato vennero inoltre aggregati i membri della Commissione provvisoria.

A Presidente Onorario del Comitato venne proclamato l'On. Senatore TANCREDI CANONICO Presidente del Senato — A Presidente del Comitato Esecutivo venne attualmente nominato l'Avv. Eugenio OTTOLINI sindaco di Stresa.

A vice Presidente, con facoltà di aggregarsi un Segretario il Cav. Dott. Francesco Pestalozza, Cass. il Cav. Geom. Tommaso Tadini. Si decise di allargare le basi del Comitato Esecutivo, onde meglio riuscire allo scopo ; e seduta stante si proposero nomi d'illustri personaggi che si inviteranno a parteciparvi. La S. V. Ill.ma è anche pregata di comunicare alla Presidenza gli indirizzi di quelle persone che reputerà conveniente facciano parte del Comitato medesimo.

Per tale indicazione gioverà rammentare che l'omaggio monumentale da rendersi al sommo Antonio Rosmini in Stresa, non ha nè deve avere significato polemico, e ciò per favorire un concorso più largo di sottoscrittori.

Avvenne poi un primo scambio di idee fra gli interve-

nuti circa l'erigendo ricordo monumentale ad Antonio Rosmini, ed il Prof. Billia considerando che già esiste in Stresa il capolavoro di Vincenzo Vela, terribile termine di confronto per altri monumenti; espresse il pensiero che il ricordo del soggiorno di Rosmini a Stresa, collegandosi con quello della amicizia di lui con Alessandro MANZONI, potessero pure i due grandi riunirsi nel ricordo monumentale, che eterni la memoria dei loro incontri e colloqui; in un gruppo di bronzo o di marmo da erigersi presso la via del Sempione lungo la quale avvenivano le passeggiate ed i ritrovi di Alessandro Manzoni, e di Antonio Rosmini.

L' Avv. Bongiovanni di Cremona sostenne entusiasticamente l' idea geniale del Prof. Billia, colla quale si onorerebbero due glorie altissime della Fede e della Scienza, imitando così la Germania che in un sol gruppo, eternò i suoi due massimi poeti Goethe e Schiller.

Raccomandò quindi la proposta del Prof. Billia, la quale mentre varrebbe ad eliminare ogni idea polemica circa l'opera propostasi dal Comitato, le assicurerebbe una splendida riuscita. Gli intervenuti presa in considerazione la proposta Billia, salvo discuterla in un altra adunanza più numerosa, si riservarono di deliberare in merito nella prossima adunanza del Comitato che si terrà nella primavera ventura in Milano.

Ogni parere, ogni suggerimento che V. S. Ill.ma vorrà esporre per quanto forma oggetto della presente comunicazione, saranno ben graditi alla Presidenza del Comitato, non meno degli indirizzi come sopra richiesti.

La *Rassegna Nazionale* si unisce all' avv. Bongiovanni in chiamar geniale la proposta del Prof. Billia ed approvarla e aggiunge che l'avvicinamento del Manzoni al Rosmini potrà insieme essere ammonimento agli italiani a conoscere, comprendere, apprezzare, venerare ed amare come merita quella figura d' uomo sapiente integro e santo che fu una vera gloria d' Italia.

I nomi dei componenti il nuovo comitato sono: Prof. F. Acri, Bologna; Sac. Prof. F. Alessio, Pinerolo; Prof. A. Alfani, Firenze; Prof. L. M. Billia, Torino; Avv. U. Bongiovanni, Cremona; Conte Giberto Borromeo, Milano; Conte Guido Borromeo, Milano; Ten. Gen. Conte Luigi Cadorna, Ancona; A. M. Cornelio, Milano; On. Comm. Avv. Dep. G. Cuzzi, Pallanza; Barone Valeriano Malfatti, Potestà di Rovereto; Ing. Cav. S. Molli, Torino; Prof. V. Nicotra, Messina; Avv. Prof. Cav. G. Pagani, Milano; March. Domenico Pallavicino, Genova; Conte Stefano Stampa, Milano; Prof. Don P. Stoppani, Milano; Prof. A. Lasson, Berlino; Avv. Cav. G. B. Zoppi, Verona; Sen. G. Faldella, Saluggia; Cav. Uff. Avv. E. Ottolini; Cav. F. Pestalozza; Cav. Geom. T. Tadini; L. M. Omarini; E. Bolongaro; C. Grisoni; Geom. G. Piccaluga.

Altre adesioni giunsero, come ad es. oltre quella di S. E. il Sen. Tancredi Canonico, del Prof. Comm. G. Allievo di Torino, dell'On. L. Luzzatti, del Prof. E. Naville di Ginevra ecc. Speriamo che la lista dei nomi vada aumentando assai.

L'"Annuario„ del Pasqualucci

Si è pubblicata la VI^a^ edizione (1905) dell'*Annuario d'Italia per l' esportazione e l' importazione*, del sig. L. Pasqualucci, bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri.

Annunziando tale pubblicazione ai lettori che si interessano ai nostri traffici internazionali, e soprattutto a quelli che vi si dedicano, crediamo fare cosa che ad essi può tornare vantaggiosissima, perchè da nessun'altra parte essi potrebbero ritrarre, in nessun altro luogo trovare tanta copia di utili nozioni per ogni ramo del commercio, per ogni paese di nostra esportazione ed importazione.

Il libro del Pasqualucci, infatti, non è una delle solite abborracciature di informazioni commerciali e d' indirizzi mal sicuri, che ordinariamente in Italia (e diciamo in Italia perchè all' Estero, e specialmente in Germania e nella Gran Bretagna è tutt' altra cosa) vanno comprese col nome di Annuari; ma è una trattazione ben pensata, bene svolta, bene ordinata, con metodo ad un tempo razionale e pratico, di tutta l'ampia materia che si riferisce al commercio d'esportazione e d' importazione.

Troppo oltre i limiti consentitici per un cenno bibliografico noi andremmo, se volessimo dare ai lettori un'idea non inadeguata dell' opera del Pasqualucci; quel tanto però ne diremo che basti a farla sufficientemente conoscere.

Poichè, trattandosi d' esportazione o d' importazione, le cose da sapersi sono essenzialmente:

1.° dove e da chi possono aversi i prodotti che si desiderano; dove ed a chi vendersi quelli che si vogliono smerciare, e a quali condizioni di prezzo e di pagamento;

2.° per quali vie e con quale spesa si possa più sollecitamente ed economicamente fare il trasporto dai luoghi di produzione a quelli di vendita e di consumo;

3.° quali sieno i dazi da pagarsi, sia de' prodotti nostri per entrare negli altri paesi ed eventualmente, anche per uscire d'Italia, sia de' prodotti esteri per entrare in Italia ed eventualmente per uscire dal paese di produzione;

4.° e, per ciò che riguarda specialmente le nostra esportazione, con quali mezzi ed espedienti ed aiuti la si possa, per ciascun prodotto ed in ciascun paese estero, viemaggiormente estendere ed intensificare; a tali quesiti ed ai molti altri a questi subordinati il libro del Pasqualucci esaurientemente risponde.

Esso infatti ci dice, anzitutto, in un trattato veramente magnifico di geografia commerciale, quali di ogni prodotto

siano i centri di produzione, quale l' entità annua di questa, quanto il consumo locale e quanta disponibilità annua media per l' esportazione, quali siano i mercati di vendita e le condizioni e gli usi commerciali di cotali mercati ; quali in ogni centro di produzione i produttori principali e gli esportatori d' ogni singolo prodotto, quali in ogni piazza commerciale gli importatori e gli agenti ed intermediari d' importazione ; quali i prezzi medii d'ogni prodotto sul luogo di produzione e sul mercato di vendita.

Per ciò che riguarda i trasporti, pur riportando gli itinerari e gli orari delle linee di navigazione che fanno servizio con porti italiani, e, testualmente, la Convenzione di Berna per i trasporti ferroviari, **RIASSUME IN UNA CIFRA SOLA** il prezzo del trasporto d' ogni prodotto dai luoghi di produzione ai mercati di consumo: cosa d' inestimabile vantaggio per gli esportatori, liberati così dalla necessità di compulsare parecchie e diverse tariffe di non sempre facile consultazione ed interpretazione.

Riguardo ai diritti doganali, l'*Annuario*, oltre al dare per ogni paese di nostra esportazione i dazi a cui vi è sottoposto ogni singolo prodotto di provenienza italiana, riporta in questa VI^a edizione quasi *ex integro* la tariffa doganale sia d' esportazione e sia d' importazione concordata nei recenti trattati commerciali con la Svizzera e la Germania, facendone altresì per ogni voce il confronto con la tariffa prima vigente.

L'*Annuario* è poi meravigliosamente abbondante nell'indicazione dei modi e mezzi pei quali procurar incremento alla nostra esportazione ; degli aiuti che a questa son dati o che essa può procacciarsi tanto all' interno quanto all' estero, e delle condizioni nelle quali può più facilmente svolgersi ed intensificarsi. E poichè mezzo potentissimo all' uopo sono i commessi viaggiatori, questa VI edizione ha aggiunto ad ogni capitolo della *parte estera* un paragrafo di norme alle quali è bene che i viaggiatori si conformino nell' adempimento della loro difficile missione in ognuno dei paesi che visitano e delle condizioni di visita e di soggiorno che vi sono loro fatte, delle tasse che vi devono pagare e del regime doganale a cui sono sottoposti i campionari e bagagli che essi portano seco.

Noi non abbiamo finora accennato che ai punti essenziali dell'opera del Pasqualucci ; troppe altre cose avremmo a dirne se dovessimo adeguatamente parlarne. Ma il detto basti a far l'opera stessa raccomandata ai nostri commercianti coll'estero e a quanti sono studiosi di cose commerciali.

R. N.

Libri e Riviste estere

Sommario. — Ligny e Waterloo (*Revue des deux Mondes*, 1 gennaio) — La nuova situazione creata dalla guerra russo-giapponese (*Questions diplomatiques et Coloniales*) — La separazione della Chiesa dallo Stato in Francia (*Correspondant*, *Revue des deux Mondes*, *Revue Catholique des Eglises*) — La scuola primaria in Francia (*Revue des deux Mondes*, 1º gennaio) — Le giornate tragiche di Lione nel 1870-71 (*Correspondant*) — La vocazione al matrimonio (*Jeune fille Contemporaine*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Mentre tutti si proclamano desiosi della pace, non si tralascia però in nessun paese di attendere agli studii ed alle esperienze militari del passato per trarne ammaestramento per l' avvenire. Benchè non si voglia ammettere la possibilità di una guerra tra la Francia e la Prussia, pure vanno a ruba tutte le pubblicazioni sulle campagne del 1814, e del 1870 ed i migliori scrittori francesi militari se ne occupano con amore. Così il generale Zurlinden nella *Revue des deux Mondes* dedica un lungo articolo al libro attualmente comparso sul 1815, intitolato *Napoleons Hurtergang*, come si direbbe *Sonnenuntergang* per indicare il *tramonto del sole*. L' autore, che è il generale von Lettow dichiara di professare grande stima per Napoleone, che chiama *il gran maestro della guerra*, ma intanto cerca di confutare quanto si è scritto a sua gloria, specialmente da Henry Houssaye nelle sue pubblicazioni sul 1814 e 1815. Di più egli rileva come si possano considerare parziali le narrazioni dell' Houssaye tendenti a glorificare gl' Inglesi a detrimento dei Prussiani. Il Letow ebbe l' appoggio dello stato maggiore, che mise a sua disposizione tutti i documenti di Berlino.

La campagna del 1815, secondo il Letow, si svolse in quattro giornate. Il 15 giugno, passata la *Sambre* a *Charleroi*, Napoleone mandava la sua sinistra comandata da Ney su *Quattre-Bras*. Grouchy colla destra era diretta su *Sombreffe*. Al centro stava Napoleone in riserva. Il 16 giugno mentre Ney doveva occupare *Quatre-Bras*, Napoleone procedeva con la riserva su *Fleurus* per unirsi a Grouchy ed attaccare i Prussiani, che stavano attorno a Sombreffe. S' impegnò la battaglia di Ligny, che costrinse sul tardi i prussiani a ritirarsi, in buon ordine su *Wavre*. Nello stesso giorno Wellington si sosteneva a Quatre-Bras contro Ney. Il 17 giugno, Napoleone facendo inseguire i prussiani da Grouchy, si portava alla sinistra per rinforzare Ney contro gli

inglesi. Questi da Quatre-Bras eransi portati al sud di Waterloo; la notte del 17 al 18 rimasero le truppe a bivacco di fronte. Il 18 giugno alle 11 s'impegnò il combattimento alla sinistra, e si proseguì al centro ed alla destra. Alle 12 1|2 intervenivano i prussiani per attaccare la destra francese e costringevano Napoleone a portare la maggior forza della sua riserva per rafforzare Grouchy. Ney, indebolito da questo distacco di parte della riserva, non riescì a vincere gl' inglesi, ed alla sera fu costretto da essi a ripiegare, mentre i prussiani si portavano vivamente contro la destra francese. Questo doppio avanzare degl' inglesi e dei prussiani costrinse Napoleone a ritirarsi. Tale è la narrazione del Letow sulla battaglia detta di Waterloo. Egli cita ordini contradditori spediti a Ney; ora di spingere gl' inglesi, ora di portarsi contro la destra dei prussiani. Ma ben si sa come in un' azione di guerra sia difficile chiarire le posizioni.

Letow stesso dice che, la tattica seguita da Napoleone nel 1815 eragli riuscita favorevole nelle guerre precedenti. Qui tutta la colpa si dà alle mosse incerte del corpo di Erlon, ma con dei *se* ogni supposizione pare giusta. Si narrano equivoci, fra i quali quelli di Erlon, che avrebbe dovuto portarsi sull' altura di St. Amand, mentre egli comprese all' altezza di St. Amand. Lo scopo di Letow è di dimostrare che i prussiani non furono messi in rotta a Ligny. Si ritirarono in ordine, e l' indomani riportandosi vigorosamente contro la destra ed il centro dei francesi, decisero la vittoria di Waterloo.

Ciò che riesce più chiaro si è, che Napoleone credette i Prussiani sconfitti a Ligny, ed invece fu una ritirata così ordinata, che permise loro di riprendere l' attacco alla mattina seguente. Così Napoleone invece di avere Grouchy per battere gl' Inglesi, non ebbe nemmeno Ney per battere i Prussiani. Letow fa poi risaltare come i generali francesi aspettavano sempre gli ordini dell' Imperatore per muoversi, mentre i generali prussiani seppero muoversi secondo l'opportunità. D' allora sorse il lavoro, l'idea, l' iniziativa del grande stato maggiore, quale si mostrò nel 1870. (*G. di R.*)

— L' Estremo Oriente per essere arrivato tardi, nulla ha perduto, scrive il signor X nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, ed ha anzi acquistato un' importanza nella politica mondiale, che nessuna potenza avrebbe potuto immaginare. Mentre parecchi anni fa il parlare della Cina o del Giappone, si limitava a questioni di porcellane o di vasi, eccoti scoppiare una guerra fra queste due potenze nel 1891. Il Giappone preparatosi alla lotta riusciva vittorioso contro la Cina. Questa stava per soffrire gravi perdite, quando la Germania e la Francia, per iniziativa della Russia, la quale considerava la Cina come una futura sua dipendenza, dichiararono d' intervenire ed imposero al Giappone di retrocedere nella sua marcia vittoriosa. L' In-

ghilterra erasi pure dimostrata favorevole alla Cina, la cui indipendenza venne in tal modo garantita dalle potenze Europee. Ma l' Inghilterra dimostratasi da principio così favorevole alla Cina, dopo la pace imposta al Giappone, rivolse le sue simpatie verso il vincitore. Di lì sorse l'idea del trattato tra il Giappone e l' Inghilterra conchiuso dieci anni dopo. La Russia e la Germania avevano occupato, Port-Arthur la prima, Kiao-tcheou la seconda, vera prepotenza che irritò sempre più il Giappone, urtando il proclamato principio dell' integrità. La Russia spingendo le sue ferrovie attraverso la Manciuria giungeva a stabilirsi a Vladivostoh, e mercè l' ascendente che aveva saputo esercitare sulla Cina, volle impadronirsi del golfo del Pe-tchi-li. Tale pretesa urtava il Giappone, che aspirava a valersi di tale posizione; ne furono pure malcontente la Francia, Germania, ed Inghilterra.

Intanto la Russia reputava giunto il momento d' imporre la sua influenza alla Cina, e crearsi una forza morale imponente nel mare Pacifico. Ma il Giappone sentendosi minacciato, fece opposizione, e ne nacque un conflitto dal quale insorse la guerra fatale alla Russia.

Ora si deve considerare il mutamento nell' Estremo Oriente, ed in Europa prodotto dal trattato di pace di Portsmouth. A prima vista questa pace fu un trionfo pel Giappone, che si vede la porta aperta per il mare, e per buona parte della Manciuria, ma non reca disonore, nè idea di rivincita alla Russia. Non v' ha fra queste due potenze un'Alsazia Lorena, non vi sono russi staccati dalla loro patria per essere giapponizzati, la Russia non è intaccata nella sua nazionalità, e neppure nei suoi interessi principali. Essa fu solo arrestata nella sua impresa invadente, giudicata pericolosa dai suoi uomini di stato, mentre conservando Vladivostok rimane protetto il suo commercio nei mari orientali. La Russia riprenderà l'antica direzione della sua politica verso l' Asia centrale. Se non ha vinto, non ha perduto. Ma ciò che sorse da questi eventi è l' alleanza anglo-giapponese.

Il Giappone si è fatto la potenza più forte dell' Estremo Oriente, ed appoggiato dall' Inghilterra si aggrandirà a spese della Cina.

Con questo trattato si è di molto scemato il pericolo della preponderanza della Russia a Costantinopoli, nelle Indie, in Persia, nell' Afghanistan, al Tibet, ed in Cina. In ogni luogo l' Inghilterra suscita ostacoli alla Russia, la quale per la disastrosa insurrezione sorta in quasi tutte le provincie, è intieramente intenta a riparare i mali interni che sono gravi, e saranno lunghi.

L' Inghilterra ebbe sempre fisso il suo pensiero d' ingrandimento, ma se non ha più a temere la Russia, potrebbe essere poi fermata dal Giappone, il quale seguendo lo stupendo suo sviluppo, potrà benissimo diventare una

potenza navale nell' estremo oriente. La Francia di fronte all' attuale situazione deve pensare a fortificare il suo impero Indo-Cinese, e tale deve essere la sua azione in Cina. L' Europa nell' Estremo Oriente cede all' elemento giallo, che le vecchie potenze cristiane trattano come eguale, ed il cui rappresentante Mikado ricevè l' ordine della giarettiera e firmò il trattato coll' Inghilterra.

Pel momento l' Europa deve pensare ai fatti suoi. L' Oriente minaccia, l' interno soffre convulsioni, l' Inghilterra è la sola che seppe e potè trarre vantaggio dal trattato di Portsmouth. (*G. di R.*)

— « La Chiesa è dunque separata dallo Stato. L' accordo, cementato da tanti secoli in Francia tra le due potenze che governano i popoli, è rotto. Il Concordato, che religiosamente aveva chiuso la Rivoluzione più non esiste; religiosamente la Rivoluzione di nuovo incomincia. » E considerando qual sia la natura di questa legge di separazione l' articolista del *Correspondant* la definisce: legge spogliatrice, tirannica e poliziesca, che i liberali biasimano, che i patriotti deplorano, che i cattolici maledicono, perchè mentre pretende di rendere reciprocamente libere la Chiesa e lo Stato, non mira invece che ad intralciare in ogni maniera possibile l' azione e lo sviluppo della Chiesa, stracciando in modo brutale un trattato secolare ed appropriandosi in modo indegno quanto era legittima proprietà della Chiesa.

Eppure, malgrado l' orrore che ispira questa legge iniqua il nostro A. ritiene, che convenga alla Chiesa in Francia di « servirsene per salvaguardare tutto ciò che le resta da proteggere e da conservare. Innanzi tutto è essenziale di non mettere in pericolo la vita religiosa di tutto il paese, di non disordinare l' azione del clero in tutte le sue parrocchie, di non interrompere il culto nelle sue quaranta mila chiese. »

Questo modo di vedere del *Correspondant* è diviso dalla *Revue des deux Mondes*, che in un magistrale articolo del Brunetière propugna l' idea che convenga accettare la legge per trarne il miglior bene possibile. Anche nella *Revue Catholiques des Églises* il suo editore, rendendo conto di una seduta nella quale il de Mun si era dichiarato disposto ad ignorare la legge e a non servirsene, propone invece che i cattolici, pur biasimando la legge, l' accettino per tirarne il miglior partito possibile.

A noi sembra, che salvo ben inteso il giudizio della Suprema Autorità ecclesiastica alla quale dichiarano di sottomettersi in ogni modo i tre scrittori, il *Correspondant* abbia maggior titolo di qualsiasi altro giornale cattolico per dare la sua opinione in proposito. Se difatti si fossero ascoltati gli scrittori del *Correspondant* cinquantacinque anni fa, forse la Chiesa in Francia non si troverebbe oggi ridotta a sì mal partito. Quello che da Montalembert e da Lacordaire

si propugnava allora e che fu ferocemente combattuto dal Veuillot, formerebbe ora la salvezza della Chiesa francese se fosse stato effettuato in tempo. Speriamo, senza troppo lusingarci in proposito, che le lezioni del passato giovino a qualcosa e che mercè l'avvedutezza dei cattolici francesi abbiano a sorgere giorni migliori per l' avvenire della Chiesa cattolica in Francia.

— Non è solo il clero cattolico, che è combattuto ed insidiato in Francia dal governo radicale, che ne regge i destini, ma eziandio la scuola, nella quale si insegni l'amor di Dio e della patria. Dopo le leggi nefaste del 1882 e del 1886, questo stato di lotta andò acuendosi, finchè raggiunse il colmo con la soppressione degli ordini religiosi e dell'insegnamento congregazionista. Quali siano stati i frutti di questa campagna, è argutamente descritto da Georges Goyau nell'ultima *Revue des deux Mondes*. Innanzi tutto egli trova, che di tutte le prescrizioni ministeriali riferentesi alle scuole, ben poche sono osservate dai municipii e dai maestri istessi. Rarissime così, per non dire introvabili, le casse scolari, che dovrebbero essere l' appendice obbligatoria di ogni scuola; inefficaci le commissioni scolari (ove pure esistano), che dovrebbero avere il compito di promuovere l' istruzione obbligatoria dei fanciulli, procedendo anche a termini di leggi contro quei genitori che si sottraggano a quest'obbligo. Troviamo perciò che la frequenza dei ragazzi alle scuole è grandemente diminuita in questi ultimi anni.

Questo è provato dalle statistiche ufficiali, che segnano una continua decrescenza dal 1897 al 1902. Inoltre pochi sono i fanciulli ascritti, che frequentino regolarmente la scuola, massime nelle campagne. Per il minimo pretesto restano a casa per occuparsi dei lavori campagnoli, e così dopo essere stati ufficialmente 4 o 5 anni a scuola si trovano analfabeti come prima. Varie sono le cause dalle quali derivano questa diminuzione del numero degli scolari e della loro assiduità alla scuola. Fra quelle che riguardavano la diminuzione degli scolari si poteva mettere il fiorire delle scuole congregazioniste, che richiamavano a sè il fiore della gioventù, ma per scusare la poca frequenza alla scuola non si può trovare altra ragione che la deficienza e la cattiva qualità dei maestri. Consultando infatti le statistiche delle scuole normali vediamo che dal 1889 ad oggi il numero degli iscritti andò diminuendo; causa non ultima la legge sul reclutamento militare, che non esentava più dal servizio militare i futuri maestri. « È l' idea che i loro figli non sarebbero soldati che decideva molti genitori a spingerli verso la carriera magistrale. Ora che dovranno fare due anni di servizio come gli altri, queste vocazioni spariranno e non si saprà più dove reclutare i maestri per le scuole normali. Riguardo poi alla qualità inferiore degli attuali insegnanti di fronte a quelli passati, è da osservarsi, dice giu-

stamente il Goyau, che il governo radicale di questi ultimi anni facendo dei maestri di scuola i suoi agenti elettorali li pose alla mercè dei deputati e dei prefetti, i quali li promuovevano, o li rimovevano a seconda dello zelo mostrato per il governo e dell' odio professato contro la religione cattolica. Da questo ne venne, che i miglioramenti e le promozioni ai maestri non furono più che la ricompensa dei servigii elettorali prestati alle autorità, mettendosi in non cale il loro sapere ed il loro zelo nell' adempimento delle funzioni scolari. Questo modo di trattare indispose naturalmente gli animi retti e li allontanò dalla carriera magistrale, lasciando così il campo libero alle nullità ambiziose ed ipocrite.

Ben presto però questa nuova categoria di maestri incominciò ad agitarsi ed a protestare per ottenere miglioramenti d' ogni sorta alla propria condizione. Il malcontento, fomite della ribellione va anzi così estendendosi tra loro, che un prefetto esclamò ultimamente in un momento di cattivo umore. « La Repubblica ha due nemici; il monaco prima ed il maestro poi, poichè il maestro non è più nè repubblicano, nè radicale, nè socialista, ma anarchico. »

Le associazioni formate da questa classe di malcontenti sotto il nome di *Amicales*, hanno dichiarato che il personale primario non sarà soddisfatto che da un aumento di salario, che aumenterà di 44 milioni ed 800 mila franchi il bilancio dell' istruzione pubblica. « Ora il Parlamento francese votando la laicizzazione totale dell' insegnamento congregazionista privato, getta nelle braccia dello Stato 1,600,000 ragazzi educati nelle scuole congregazioniste. » Ebbene per provvedere a questo aumento di scolari sono precisamente necessarii i 44 milioni che le *Amicales* reclamano per i maestri. Come ben osserva il Goyau il governo attuale non si è curato, che di rovinare le scuole rivali, non pensando che sarebbe stato miglior sistema provvedere a meglio sistemare le proprie.

— *La vocazione al matrimonio!* Qual tema inesauribile, sì difficile a trattarsi, quanto sono ora difficili a combinarsi i matrimonii! Visto però, che è una questione d' attualità vediamo, che ne scrive in proposito l'abate Lagardère nell' ultimo numero della *Jeune Fille contemporaine*.

« Il matrimonio è la vocazione dell'universalità delle ragazze; è anzi per la massima parte di esse *la grande affaire* della vita, che trae con sè doveri e responsabilità così complesse e di carattere così sacro, che quelle che vi s' impegnano devono sapere prima ciò che accettano per volerlo poi senza *arrière pensée.* » E dopo aver spiegato il carattere sacramentale del matrimonio il nostro A. si chiede quante sieno le ragazze, che disposte a contrarre matrimonio lo considerino dal suo lato austero e sotto il prisma dei doveri, che crea e delle responsobilità che obbliga ad assumere. Pur troppo, egli osserva, quest' alto concetto del

matrimonio va perdendosi tra la gioventù contemporanea. Da un lato non si pensa che a trovar un marito ricco a qualunque costo, dall' altro non si cerca che la dote, o il mezzo di soddisfare una passione. Non è quindi da stupirsi se matrimonii contratti in questo modo, riescano poi fomiti di guai e di dissensi, sì da accrescere il numero dei separati e dei divorziati. Per evitare questi inconvenienti il Lagardère esorta le sue giovani lettrici, che si sentono chiamate al matrimonio di prepararvisi con una vita di famiglia occupata e scevra di frivolezze. Perchè non è da nasconderlo, conclude egli, che il matrimonio è per la donna il principio d' una vita sacrificata e soggetta.

— Un altro articolo che dovrebbe interessare le nostre lettrici, è quello pubblicato da Max Turmann sulla *Femme Contemporaine*. Il nostro A. vi studia il problema delle abitazioni operaie, trattando pure di sfuggita la necessità per la donna di studiare la questione sociale, prima di gettarsi nel campo d' azione.

Ottimo consiglio questo e che tornerebbe molto utile anche in Italia, ove spesso le nostre attività femminili non sanno esplicarsi con frutto per mancanza appunto di una coltura, anche elementare, della questione sociale. Da questo difetto, osserva giustamente il nostro A. nascono non pochi inconvenienti, poichè si vedono signore, digiune affatto di qualsiasi studio sociale, tracciare statuti e regolamenti, destinati a restare lettera morta appunto per questo vizio organico nel loro concepimento.

La questione dei salarii, delle ore di lavoro, del riposo settimanale, delle relazioni tra padroni ed operai ecc. sono così complesse, che è follìa credere di poterle disciplinare' con un articolo di statuto elaborato da chi non è competente in proposito. Questo però non deve scoraggiare dall' azione le donne di buona volontà, ma deve spronarle allo studio di una scienza, che può essere loro assai più utile di molte altre, che coltivano tanto assiduamente. quanto con poco vantaggio loro e della società.

— La sanguinosa tragedia svolta dalla Comune a Parìgi nelle nefaste giornate della Comune ha così concentrato sopra di sè l' attenzione del pubblico, da lasciare nell'ombra quanto si passò a quell' epoca di rivoluzionario e di sanguinoso nelle altre città di Francia. Dall' articolo pubblicato da L. Andrieux nell' ultimo numero del *Correspondant*, vediamo invece che poco mancò che la *Comune* trionfasse anche a Lione, facendo spargere fiumi di sangue ed accumulando rovine sopra rovine. Ai primi di ottobre del 1870 il prefetto repubblicano di Lione Challemel Lacour aveva ottenuto i pieni poteri dal governo di Tours per evitare, che una nuova sommossa lo trattenesse prigioniero un' altra volta, come già gli era avvenuto il 28 di Settembre. Al comando delle truppe di Lione era stato allora nominato il generale Mazure, che sembrava ispirasse più fiducia al

governo di Tours, dell'antico comandante generale Espivent. Il consiglio municipale di Lione si mise subito in urto col generale, poichè questi volle venissero distribuite delle cartucce anche alle compagnie della guardia nazionale, composte da uomini d'ordine e di idee moderate. Secondo i *municipali* le cartuccie non dovevano darsi che alle compagnie dei rivoluzionari, dando così loro i mezzi di servirsi delle armi contro il governo. Il prefetto Challemel Lacour per non perdere la sua popolarità chiese il richiamo del generale Mazure, ma questo venne rifiutato. Valendosi de' suoi pieni poteri, fece arrestare senz' altro il generale esponendolo ad essere massacrato dalla folla nel suo tragitto dalla caserma ove erasi rifugiato fino alla prigione. Questa vittoria riportata dalla municipalità diede animo ai facinorosi di tentare la sommossa della città.

Si volle far battere la generale; il coraggioso comandante della guardia Arnaud si oppose, ma preso dalla folla inferocita fu condotto da alcune guardie nazionali sulla piazza Jouve ove venne barbaramente fucilato. Egli cadde gridando: viva la repubblica, viva Garibaldi. La rivolta però era localizzata per modo che riuscì facile all' Andrieux allora procuratore della Repubblica di far arrestare i principali colpevoli, dei quali uno fu fucilato e gli altri condannati a varie pene. Questo tentativo però non scoraggiò i rivoltosi, i quali approfittarono delle elezioni indette il 30 aprile dall' Assemblea legislativa per tentare un nuovo colpo. Per fortuna l' Andrieux, prevenuto a tempo, riuscì a far arrestare alcuni dei principali capi, intercettando d'altra parte le comunicazioni coi rivoltosi delle città e dipartimenti vicini, che si proponevano di venire in aiuto ai comunardi di Lione. Malgrado queste misure la rivoluzione scoppiò, ma dopo uno scambio assai vivo di fucilate venne intieramente domata. Per ottenere però che l'artiglieria tirasse a palla contro le barricate degli insorti fu necessario che l' Andrieux come procuratore della repubblica ne desse ordine formale per iscritto. Il giorno susseguente il prefetto Valentin, ch' era succeduto al Challemel Lacour ordinò che tutti i battaglioni della guardia nazionale che si erano uniti ai rivoltosi venissero sciolti e che le armi fossero riportate al municipio. Il disarmo si fece senza difficoltà, ma la maggior parte dei militi nazionali non rassegnandosi a portare in persona le loro armi al municipio, le fece portare dai propri bambini, dando così occasione ad una curiosa processione di marmocchi, che trascinavano sciabole e fucili più lunghi di loro.

— L' interesse destato in Inghilterra dal libro di W. H. Wilkins su Mrs Fitzherbert e Giorgio IV lungi dal scemare, è ora accresciuto dalle curiosità di sapere se dalla loro unione nascessero figli. L' affermazione di M. Wilkins, che non ci fosse prole e che sieno impostori coloro che affermano il contrario è seriamente discussa dal padre Thurston nell' ultimo fa-

scicolo del *Month*. Innanzi tutto, Mrs. Fitzherbert non lasciò nessuna dichiarazione scritta, nè prò, nè contro: ad una domanda esplicita che le fece in proposito lord Stutton, quando essa aveva già toccato l' ottantina, obiettò sorridendo che non poteva dir nulla per delicatezza. D' altra parte le memorie del tempo narrano, che nel 1786 M. Fitzherbert si trovava col principe Giorgio a Bath, conducendovi vita tranquilla e ritirata, a motivo, si sussurrava, del suo stato di gravidanza. Sembra dunque che nato il fanciullo fosse confidato ad una famiglia d' origine spagnola chiamata Ord, che lo condusse seco agli Stàti Uniti, ove trapelò il segreto della sua nascita. Difatti lo storico del collegio cattolico di Gergetown, scriveva che tra gli alunni di quel collegio vi era « James Ord, figlio di Giorgio IV e della sua moglie legittima Mrs Fitzherbert. » Questo Giorgio Ord nulla sapeva di preciso sulla condizione de' suoi genitori; rammentava solo che suo zio al letto di morte gli aveva rivolto queste parole « James ho qualcosa della più grande importanza a comunicarvi » ma non aveva avuto la forza di dir altro. Siccome poi era stato il duca d' York a trattare cogli Ord, perchè questi prendessero il fanciullo, così alcuni emisero la supposizione ch'egli ne potesse esser figlio. Comunque sia James Ord, giunto alla virilità scrisse una lettera in termini riguardosi a Mrs. Fitzherbert per chiederle schiarimenti sulla sua nascita. Sembra che questa non rispondesse, almeno i discendenti di J. Ord non trovarono traccie di risposta nelle carte lasciate dal loro padre. Il mistero resta dunque impenetrabile e finchè non vi sieno prove più convincenti nulla puó impedire ai figli di J. Ord di ritenersi discendenti legittimi di un re d' Inghilterra.

— Troviamo nel nuovo periodico settimanale francese *Demain*, un interessante articolo sul *cattolicismo riformatore* in Germania. L' A., che è reduce da un viaggio in Germania osserva giustamente che parte della stampa cattolica tedesca ha condannato ferocemente il Santo di Fogazzaro senza discuterlo (probabilmente perchè non l' aveva letto) dichiarandone anticlericale, riformista-cattolico l'autore solo perchè... era collaboratore del *Demain*. La taccia di essere *riformista cattolico* è terribile in Germania; purtroppo essa vien data troppo facilmente e non sempre a proposito. Monsignor Keppler fu l' iniziatore di questo movimento contro i *riformisti cattolici*, che giusto forse nel suo nascere ha ora ecceduto, attaccando senza discernimento avversarii ed amici. E' per questo che il Laurent, autore dell' articolo, fa voti perchè queste discordie intestine cessino e che tutti i cattolici tedeschi si uniscano insieme nel combattere i loro peggiori nemici, cioè il razionalismo ed il materialismo.

— Il *rinascimento cattolico* in Inghilterra è stato un movimento così intenso, profondo e vivificatore, che non può non interessare chiunque voglia studiarlo anche superficialmente. Quando poi questo soggetto è trattato da mano maestra, come quella dell' abate Ernesto Dimnet non è da meravigliarsi se

l'opera che ne risulta si legga più volentieri di un romanzo. Questo è appunto il caso per il nuovo [1] volume pubblicato da quell' illustre autore sul pensiero cattolico nell'Inghilterra contemporanea. Il Dimnet ha diviso il suo lavoro in 6 capitoli, così intitolati: Cap. 1. il Precursore, Cardinale Wiseman Cap. 2. il Veggente, Cardinale Newman; cap. 3. Teologia e devozione, Padre Tyrrell; cap. 4. Teismo e morale, W. S. Lilly; cap. 5. Il Sacerdote letterato, William Barry; cap. 6. Evoluzione e Teologia, Wilfrid Ward. Naturalmente, se alla massa del pubblico interesseranno maggiormente i capitoli su Wiseman e Newman saranno però molto apprezzati dagli intellettuali quelli sul Padre Tyrrel, su Lilly e su Wilfrid Ward. Nè vi è da stupirsi che tra queste biografie manchi quella di Manning, perchè il Dimnet ha voluto fare uno studio sul pensiero inglese contemporaneo ed ha studiato Wiseman e Newman soli come progenitori degli attuali pensatori cattolici inglesi. Difatti fu Wisemann, che seppe far scaturire la scintilla che doveva risvegliare il pensiero cattolico in Inghilterra; prima di lui i cattolici inglesi si erano gradualmente ridotti « da un partito politico terribile a un manipolo d'uomini disprezzati, e da un corpo religioso devoto a Roma a un miscuglio strano di gallicanismo e di protestantesimo latente. » E' superfluo poi rammentare quale sia stata e qual sia tuttora l' influenza di Newman sulle intelligenze elette non solo d' Inghilterra, ma di tutto il mondo.

Venendo ai contemporanei il nostro A. pur ammirando le opere del padre Tyrrel e dichiarando « essere impossibile di leggerlo senza amarlo, » trova (e su questo andiamo intieramente d' accordo) che talvolta egli non è chiaro nei suoi scritti e che non a molti è data la forza e la fortuna di poterlo leggere e gustare senza esserne lievemente oppressi. Bellissimi pure gli studi su Lilly, su Barry e su Wilfrid Ward, dei quali il Dimnet fa un ritratto vivo e vero senza cessare di essere imparziale.

— L' abate Lagardère è un dotto, un uomo pio ed un oratore, non è quindi da stupirsi se i discorsi, [2] da lui recentemente pubblicati, si tolgono dalla comune ed abbiano un valore di gran lunga superiore a quella dei sermoni pronunciati dai soliti predicatori. Questa raccolta comprende discorsi di vario genere, ma tutti di egual valore. Vi sono discorsi patriottici, pronunziati in occasione di feste militari e tutti vibranti del santo amor di patria. Seguono bellissimi panegirici su Maria Santissima, su Bernardo, su Teresa, su S. Cecilia ed altri Santi. Chiudono infine il volume tre discorsi pronunciati dall' eloquente abate francese in occasione di nozze. È superfluo dire, che quest' opera è una miniera preziosa alla quale potranno largamente attingere i predicatori.

(1) La pensée catholique dans l' Angleterre contemporaine par E. Dimnet — Paris V. Lecoffre — Rue Bonaparte N. 90.

(2) *Discours et Panégyriques* par l' abbé J. Lagardère — Paris, P. Lethiellenx, 22 rue Cassette.

— Le opere del grande vescovo di Peoria, mons. Spalding, sono così ripiene di vera sapienza, che non è da meravigliarsi se un' egregia signora americana ne abbia tratto 365 massime o detti, assegnandone uno ad ogni giorno dell' anno e formando così un diario preziosissimo ([1]). Ve ne sono di ogni specie, e per darne un saggio ai nostri lettori ne citeremo alcuni tolti a caso qua e là. « Vi sono parecchie maniere per prolungare la vita, ma nessuna è tanto efficace, quanto il retto impiego del proprio tempo. — Per conoscere quanto valga la religione d' una persona, trattate con lei di affari — Impara a pensare e non ti mancherà mai un' occupazione piacevole. — Disprezzo per la donna indica mente incolta e cuor corrotto. — È un errore parlare dei nostri guai; essi non sono mai interessanti per gli altri. La cosa più importante è di avere uno scopo e di cercare di raggiungerlo con perseveranza ».

— Il nuovo libro di Dora Melegari ([2]) non si può riassumere, non si può definire, non si può criticare, ma bisogna leggerlo. Non vogliamo dire con questo, che noi approviamo interamente tutto quanto è in esso contenuto; solo asseriamo senza tema di essere smentiti, che vi sono delle pagine così vere, così vissute che vi fanno pensare che la Melegari deve essere una perfetta conoscitrice dell' umanità. Malgrado il nostro proposito non possiamo trattenerci dal riportarne qualche brano, certi che i nostri lettori ritroveranno nei personaggi e nelle cose dipinte dalla Melegari qualcuno e qualcosa di loro conoscenza. « La psicologia maschile non sorpassa i limiti personali; essa non analizza che la creatura d'amore; tutta la vita intima e personale della donna le resta sconosciuta.... La maggior parte degli uomini non si danno la pena di studiare la loro compagna; la prendono come si mostra, diffidando sempre di lei, ma prestando però cieca confidenza alle labbra menzognere che si dilettano ad ingannarli. » Dal canto loro osserva la nostra A. le donne non sono molto più avvedute nel giudicare e comprendere gli uomini. Alcune « subiscono la loro influenza in tutto; stimano il loro modo di pensare superiore; danno un peso straordinario alla loro opinione e rifiutano di riconoscere le loro debolezze ed i loro vizii » Altre invece cadono nell' eccesso opposto e non riconoscono all' uomo nessuna buona qualità. Citiamo ancora questi due brani e poi finiamo:

« Le persone capricciose hanno di frequente un' altra maniera per avvelenare il piacere dei loro simili. Si combina una partita di teatro, una passeggiata, una gita, un viaggio; all' ultimo momento uno dei membri della famiglia, dichiara che non andrà, senza che nessuna ragione giustifichi questo cambiamento d' intenzione. Ha semplicemente cambiato idea

---

([1]) *The Spalding Year book* — *Minnie R. Coran* — Chicago. A. C. Mcburg and Co.

([2]) Faiseurs de peines et faiseurs de joies par Dora Melegari — Paris. Lib. Fischbacher, 33 Rue de Seie.

e guasta senza scrupolo il piacere degli altri dimenticando, che lui stesso aveva imposto i suoi gusti nell'ordinamento del progetto e che tutto era stato combinato per soddisfarlo. Cosa da poco, si dirà. No, un piacere rapito alle povere creature umane, destinate a soffrir tanto è una specie di furto; in ogni modo è una crudeltà inutile senza contare che questa maniera di trattare provoca nei cuori un sentimento inevitabile d'irritazione. » « I caratteri permalosi, brontoloni, perversi ed eccitabili hanno bisogno di crearsi dei torti come di un alimento indispensabile per conservare l'atteggiamento scontento, che fa il tormento della loro famiglia e loro. L'affetto, la devozione, i riguardi dei quali si circondano non arrivano mai a prosciugare questa sorgente di amarezza, che zampilla continuamente dal loro cuore. Il dono di noi non li commuove, ma se dimenticate di far loro una commissione, o se non acconsentite a capovolgere l'ordinamento della vostra giornata per soddisfare un loro capriccio vi considerano come nemico... Una sola persona suscettibile basta ad avvelenare la vita d'una intiera famiglia. Si teme sempre di urtarla, si trema all'idea del suo malcontento. Simile ad una divinità malefica, domanda continuamente per essere placata nuovi sacrifizii alla bontà ed alla viltà altrui. »

Non sono vere queste parole?!... E. S. KINGSWAN

— La signora Dora Melegari ha pubblicato, nella *Revue* del 1° corrente, una serie di lettere inedite di Giuseppe Mazzini.

— Dovendosi in Germania procedere alla riforma della legislazione penale, per impulso dell'Amministrazione della Giustizia si è iniziata una pubblicazione preliminare importantissima, intitolata *Vergleichende Darstellung des deutschen und auslandischen Strafrechts* (Esposizione comparativa del diritto penale germanico e straniero) la cui compilazione è affidata ai migliori penalisti dell'Impero. La sola parte speciale dell'opera comprenderà nove volumi, da pubblicarsi di mano in mano che il materiale sarà pronto. Il 5° volume di questa parte, or ora venuto alla luce presso l'editore Liebmann di Berlino, riguarda i delitti contro la vita e la sicurezza delle persone ed è redatto dai professori Listz, Löffler, Rosenfeld e Radbruch.

— Da lungo tempo va pubblicandosi in Germania una *Storia Universale* composta di tante monografie quanti sono gli Stati, e diretta dal prof. Lamprecht. Essa si divide in tre sezioni, risguardanti rispettivamente gli stati europei, gli extra-europei e i principati della Germania. La prima opera della seconda sezione è una storia del Giappone, scritta da O. Nachod; e di questa è ora appunto venuto in luce il volume primo, che va dalle origini all'anno 645 dopo Cristo.

— Il signor Alfred Manes ha scritto un grosso volume sulle assicurazioni, che hanno una parte così considerevole nella vita economica moderma (*Verhiherungswesen*. Leipzig, Teubner, 1905). La prima parte del libro risguada le assicurazioni in generale, la loro importanza, la loro organizzazione tecnica, l'ingerenza dello Stato nelle medesime; la seconda esamina partitamente le assicurazioni sulla vita, quelle contro le malattie e l'invalidità, contro gli infortuni, contro gli incendi, la grandine, gli accidenti ferroviari, ecc. ecc.

— Le vivaci polemiche suscitate a proposito della politica del nuovo Ministero inglese rispetto all' Irlanda conferiscono un pregio di grande attualità all' opera *La question agraire en Irlande au commencement du XX siècle,* pubblicata in questi giorni da Étienne Bechaux presso l' editore Rousseau di Parigi.

— Un altro volume di una certa attualità è *Les ports francs et l'exportation des vins* di Camille Martinet, edito dal Larose con prefazione di Pièrre Baudin.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 Dicembre si notavano scritti di R. Doumic intorno all' alba del romanticismo, di R. Pinon sulla conferenza di Algesiras e di E. Dédé sulle pensioni ecclesiastiche in Francia; in quella del 1° corrente, troviamo articoli del generale Zurlinden sulle giornate di Ligny e di Waterloo, del barone Carra de Vaux sulle Mille e una notte e di G. Guyau sui pericoli derivanti dall' indirizzo presente delle scuole primarie.

— Le due ultime dispense della *Revue de Paris* contengono, fra gli altri, articoli di Ch. Loiseau sulle relazioni fra Ungheresi e Croati, di R. Fabens sugli automobili, di M. Boulenger sulla riforma dell' ortografia in Francia e del dott. Burnel sulla cura del cancro.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 Dicembre M. Dmitriewich discorre della questione albanese; F. Goldschmidt, di Rembrandt e della scuola italiana; J. Bricaud, della « Petite Eglise » sorta in Francia nel 1801, costituente lo scisma degli avversarii del Concordato; in quella del 1° Gennaio, C. Anet descrive la corruzione municipale agli Stati Uniti.

— Nell'*Economiste Français* del 6 Gennaio notiamo i seguenti articoli: Les valeurs mobilières en France - Le commerc extérieure de l' Allemagne. — Le projet de loi sur la marine marchande — Le budget colonial et la situation des colonies françaises en 1906 — L' hygiène et la sécurité des ouvriers d' après le rapport des inspecteurs du travail — Correspondance.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese notiamo gli articoli seguenti: C. P. Ilbert, Storia della procedura parlamentare inglese; C. F. G. Mastermann, I disoccupati; A. E. Kecton, Chopin; Dr. E. Reich, La bancarotta del criticismo, a proposito di recenti scoperte archeologiche; nella *National Review:* Carmen Sylva, Pensieri di una Regina; F. Drummond Choplin, La questione della mano d' opera al Transvaal.

— L' *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, nel suo ultimo numero, pubblica un lavoro di Werner Sombart sullo svolgimento del proletariato nell' America del Nord, uno del Dottore W. Lotz sul fisco quale fornitore di lavoro nelle ferrovie di Stato in Germania, e uno del consigliere Wölbing intorno alla rappresentanza dei partiti davanti ai tribunali industriali e commerciali.

— Nella *Deutsche Rundschau* (fascicolo di gennaio) F. Sauer pubblica un' ampia recensione dell' opera monumentale sulla Cappella Sistina *(Die Sixtinische Kapelle)* di E. Steinmann, di cui è uscito recentemente il secondo ed ultimo volume: un poderoso volume di oltre ottocento pagine, accompagnato da una cartella contenente 5 cromolitografie, 9 fotoincisioni e 56 fototipie, che riproducono le magnifiche creazioni del genio michelangiolesco. L' opera dello Steinmann rappresenta uno splendido omaggio reso dalla scienza germanica all' arte italiana; e noi Italiani dobbiamo esser grati all' autore e al governo tedesco sotto i cui auspicii l' opera è stata pubblica. Lo stesso fascicolo contiene uno scritto di A. von Janson, intorno al dramma classico nel Giappone e uno di P. Walter sulla emigrazione tedesca.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: I sottosegretari di Stato — L'on. Visconti Venosta rappresentante l'Italia alla conferenza d'Algesiras — Importanza della conferenza — Gravità e delicatezza della posizione dell'Italia — I pericoli della situazione — Il nostro posto e i nostri doveri — La situazione in Russia — La crisi ungherese — La lotta elettorale inglese — La vittoria di Pisa.

15 gennaio

Il ministero si è completato colla nomina dei sottosegretari, la quale à pienamente confermato le impressioni destate dalla scelta dei ministri e mantiene le stesse proporzioni. La destra vi è rappresentata dagli on. Del Balzo, Rossi, Di Bugnano e Dari, la sinistra dagli on. Facta, Cirmeni, Rizzetti e Fasce; il gruppo radicale, che fa capo all'on. Marcora, dall'on. Mira. Si debbono aggiungere i due sottosegretari tecnici, scelti assai opportunamente fuori del Parlamento, generale Porro e contr'amm. Bianco. Il primo atto del nuovo ministero Fortis pertanto, costituito appunto da tali nomine, non può dar luogo ad alcun comento e non varia in alcun modo la situazione parlamentare del Gabinetto, il quale si presenterà verso la fine del mese al giudizio del Parlamento.

Per di più al suo attivo esso può calcolare un atto ardito e veramente felicissimo, col quale l'on. Di San Giuliano à iniziato la sua carriera di ministro degli esteri, scegliendo quale rappresentante dell'Italia ad Algesiras il marchese Visconti Venosta. La nomina dell'illustre uomo, dimostra come l'on. march. Di San Giuliano abbia compreso l'importanza che la conferenza marocchina assume per tutta la politica internazionale europea ed in ispecial modo per quella italiana.

La conferenza che si inizierà domani nella piccola cittadina all'estrema punta meridionale della Spagna è di fatti un avvenimento politico della più grande importanza, dovendosi in essa decidere il grave conflitto fra la Francia e la Germania a proposito del Marocco — conflitto il quale, come appare dalle pubblicazioni diplomatiche fatte da entrambe le nazioni, ci trascinò già nell'estate scorsa assai vicino ad una guerra europea, che fu evitata soltanto mercè l'attitudine prudentissima e talora persino remissiva assunta allora dalla Francia. Non è perciò fuor di ragione il contegno riservatissimo ed anche alcun po' inquieto dei circoli diplomatici e militari, i quali non escludono la possibilità che dalla conferenza d'Algesiras possa uscire il pauroso mostro della conflagrazione europea, che da tanti lustri di pace armata sembra minacciare i sonni della diplomazia.

Come altra volta abbiamo osservato, il conflitto che attende da questa conferenza la soluzione, non è che un incidente della lotta d' interessi, specialmente economici, che si dibatte da anni tra la Francia e la Germania ed ancor più fra questa e la Gran Brettagna. Sinchè le sue due rivali erano fra loro avversarie, la Germania poteva ancora sostenerne la concorrenza e difendere contro ciascuna di esse i propri interessi industriali; ma l' accordo anglo-francese, facendo cessare l' antagonismo fra le due nazioni e cementandone anzi l' identità d' azione, specialmente per ciò che riguarda il Mediterraneo, costituì alla Germania una condizione di inferiorità accresciuta dai successivi accordi franco-spagnuolo e franco-italiano. Il Governo tedesco si sentì minacciato da un isolamento che ne poneva in pericolo gli interessi economici ed energicamente reagendo contro la parte preponderante che la Francia intendeva assumersi negli affari del Marocco, dimostrò di non volersi lasciar sopraffare dalla coalizione degli interessi avversari. Da qui venne l' incidente marocchino, e la gravità degli interessi che si debbono risolvere basta a dimostrare la gravità del dibattito diplomatico che sta per iniziarsi ad Algesiras. Era perciò naturale che ogni nazione procurasse di farsi rappresentare alla conferenza da una voce autorevole, e tale necessità si faceva sentire doppiamente per l' Italia, la quale à una delle parti più importanti e senza dubbio la più delicata da rappresentare in questo consesso delle nazioni. È infatti già noto od è facile immaginare l' attitudine dei rappresentanti le altre principali Potenze: l' Inghilterra, secondo la dichiarazione precisa del suo nuovo ministro degli esteri confermante quella del suo predecessore, appoggerà completamente le domande francesi; eguale contegno, in virtù dell'accordo colla Francia, terrà verosimilmente la Spagna; e non v' à dubbio che neppure la Russia abbandonerà l' alleata.

È facile anche asserire che l' Austria Ungheria appoggerà invece le richieste germaniche. Ma fra queste due correnti ben determinate — sulle quali poco potrà influire l' atteggiamento incerto degli Stati Uniti ed ancor meno quello del Belgio e dell' Olanda -- quale contegno dovrà tenere l'Italia, alleata leale dell' impero tedesco e nello stesso tempo cordiale amica della Francia e legata all'Inghilterra da vincoli antichi e tenaci? Basta questo riflesso per comprendere quanto delicata sia la posizione del nostro rappresentante ad Algesiras. Ma appunto per questi vincoli che la legano ad entrambe le parti, la posizione dell'Italia assurge alla massima importanza, poichè essa è l' unica che possa servire da intermediaria e da pacificatrice fra le nazioni amiche ed alleate — e questa parte nobile ed alta di amichevole compositrice è anche l' unica che corrisponda ai nostri interessi supremi, l' unica che a noi si imponga nell'attuale momento politico.

Non è il caso di parlare dei sentimenti e dei trattati che ci uniscono alle Potenze contendenti e che ci renderebbero doloroso e difficile schierarci coll' una parte piuttosto che col-

l' altra — poichè la politica non si fa ormai più coi sentimenti, ma secondo gli interessi. Ma non v' à dubbio che il nostro interesse supremo è quello di evitare qualsiasi conflitto, di dirimere ogni controversia che potesse condurre ad una guerra — la quale, per tutta l' Europa e per l' Italia costituirebbe un disastro.

L' Italia pertanto, costretta dal suo stesso interesse, indicata a ciò dalla posizione internazionale, disinteressata per l' accordo franco-italiano dalla questione del Marocco, à nello stesso tempo l' opportunità ed il dovere di prestare l'opera sua quale mediatrice e pacificatrice. Per tale cómpito, altissimo e delicatissimo, occorreva un uomo di somma competenza e di indiscussa autorità. Nè alcuno era o poteva essere più indicato del march. Visconti Venosta, vuoi per la fama e la autorevolezza di cui gode nella diplomazia di tutto il mondo civile, vuoi per la sua precedente opera di ministro, che condusse appunto a rinnovare le relazioni cordiali colla Francia ed a concludere con essa l' accordo pel Marocco e per la Tripolitania, senza per nulla venir meno agli obblighi imposti dalle alleanze e senza neppur suscitare la menoma diffidenza nelle nazioni alleate. È perciò grande merito dell' onorevole Di San Giuliano, d' aver saputo scegliere l' uomo adatto alle circostanze e veramente degno del gravissimo ufficio; ed è merito anche maggiore dell' on. Visconti Venosta aver acconsentito a tale nomina, sobbarcandosi, con esempio splendido di abnegazione e di amor patrio, alle fatiche non lievi e non brevi della conferenza ed abbandonando, per servire la patria, il meritato riposo, in cui il venerando uomo ritempra la rigogliosa vecchiaia, dopo una vita alla patria dedicata interamente.

Sembra finalmente che la situazione torni alcun po' a migliorare nell' insanguinato impero dello Zar. Repressa l'insurrezione a Mosca, superato in gran parte lo sciopero ferroviario, l' autorità viene lentamente riprendendo vigore e la vita civile accenna a rientrare a poco a poco nel suo stato normale. Non mancano bensì agitazioni, tumulti e sanguinosi conflitti, specialmente nelle provincie del Baltico in cui permane l' agitazione rivoluzionaria, ma la situazione generale del grande impero à ormai perduto l' orribile gravità che aveva sino alla fine dello scorso anno ed il conte Witte può tornar a sperare di condurre a buon porto il suo ardito piano di riforma costituzionale.

In Ungheria invece la situazione — per quanto non certo paragonabile a quella russa — è peggiorata, poichè i Comitati sono passati dalla resistenza passiva a quella attiva, assumendo attitudini violente e rivoluzionarie. Per quanto il barone Tejewary mantenga fermamente l' ordine, avvalendosi dei pieni poteri ricevuti dalla Corona, ciò non giova al certo alle trattative intavolate fra questa e le Opposizioni coalizzate.

Con grande vivacità è cominciato in Inghilterra il periodo elettorale, che, secondo le consuetudini inglesi durerà oltre un

mese, e che si svolge con accanimento ignoto alle altre nazioni, fra innumerevoli *meetings* e discorsi dei capi partito e dei singoli candidati. I primi risultati sono però recisamente contrari ai conservatori, che sono stati del tutto sconfitti nella loro cittadella, Manchester, colla caduta dello stesso loro capo, l'ex ministro Balfour. La Francia intanto si prepara alla elezione del nuovo Presidente della Repubblica, che avrà luogo domani, scadendo ormai per compiuto settennio il signor Loubet.

Tornando a parlare di cose nostre, chiudiamo questa rassegna registrando lietamente la bella vittoria della vicina Pisa, che à completato quella ottenuta dagli amici nostri nelle elezioni politiche di quella città. Anche dal Comune, i partiti sovversivi, che da molti anni vi si erano insediati, sono stati espulsi dal corpo elettorale, mercè lo sforzo concorde di tutte le forze conservatrici. Auguriamo che l'esempio sia proficuo ai moderati ed ai cattolici per tutte le elezioni che dovranno seguire nell'anno da poco cominciato. V.

NOTIZIE.

— I lettori ricorderanno un articolo del nostro carissimo ed egregio collaboratore Avvocato F. Bosazza, pubblicato nel fascicolo del 16 Luglio 1905. Quell'articolo: *Tunisi e le rovine di Cartagine* è il primo capitolo di un più lungo lavoro, del quale oggi la *Rassegna Nazionale* imprende la regolare pubblicazione.

— La R. Accademia della Crusca tenne domenica 7 gennaio l'annua solenne adunanza pubblica. Il Segretario Prof. Guido Mazzoni lesse il consueto rapporto sui lavori del vocabolario, e dopo aver mandato un saluto affettuoso alla memoria di Giulio Cremoncini, dotto e benemerito impiegato dell'Accademia, spentosi l'estate scorsa, commemorò gli accademici corrispondenti defunti nel corso dell'anno, Augusto Franchetti, egregio dantofilo, traduttore impareggiabile d'Aristofane, autore d'una lodata Storia d'Italia negli anni 1789-99 e Adolfo Mussafia, sommo romanista, filologo e glottologo, che dalla sua cattedra nell'Università di Vienna insegnò coll'autorità del suo nome e della sua dottrina il culto della lingua e letteratura italiana. Terminò annunziando che di G. B. Gandino sarà detto altra volta più ampiamente e presentando il nuovo Arciconsolo Cav. Giovanni Tortoli, che ringraziò, e ricordò il venerato predecessore Augusto Conti alla cui memoria era specialmente dedicata l'adunanza. La commemorazione del Conti fu letta dal Prof. Augusto Alfani, che troppo modestamente disse d'avere accettato tale incarico confidando che la gratitudine e l'affetto per l'estinto gli avrebbero ispirato quell'elo-

quenza che altri poteva attingere da una più vasta dottrina. L'oratore, dopo aver brevemente rammentato le principali vicende della vita del Conti, s'indugiò a parlare delle sue opere e a delineare i caratteri della sua filosofia; quindi ne ricordò le benemerenze civili e patriottiche, mostrando che in lui il filosofo e il cittadino, l'uomo e il cristiano formavano una sola armonia di scienza e di virtù. Concluse augurando alla patria molti uomini pari a lui, se non per dottrina e ingegno, per nobiltà e dignità di carattere, che custodiscano immacolata e gloriosa quella bandiera ch' egli tenne spiegata incontro ai soverchianti nemici d'Italia, sulle pianure lombarde.

— Quell'instancabile illustratore della vita e delle opere di Galileo che è il prof. Antonio Favaro, pubblica nell'ultimo fascicolo degli *Atti del R. Istituto veneto* una nota sulla questione, se Gustavo Adolfo, il celebre Re di Svezia, fosse allievo del grande matematico a Padova.

— Lo Stabilimento Stefano Jonhson, di Milano, ha assunta la coniazione dell'artistica medaglia commemorativa dell'Esposizione, come quella delle medaglie di premiazione. Per quest'ultima il Comm. Federico Jonhson, per darle grande importanza artistica, ha determinato di indire un concorso fra gli scultori Italiani col premio cospicuo di lire cinquemila. La Giuria di assegnazione sarà a suo tempo nominata dal Comitato dell'Esposizione.

— Il fascicolo di Dicembre della *Rivista internazionale di scienze sociali* contiene scritti di E. Jelmoni intorno ai progressi della tecnica agraria; di P. Pisani sul Centro nel Parlamento germanico e sulla stampa cattolica tedesca; di G. Tuccimei intorno al tempo e allo spazio nelle funzioni del cervello, e del comm. F. Tolli sul movimento antischiavista in Italia.

— Il fascicolo del Gennaio della Rivista Popolare illustrata *Il secolo XX*, edita dai Fratelli Treves, pubblica un bozzetto drammatico di Edmondo De Amicis col titolo „ Fiore del passato ".

— Il numero primo di Gennaio della rivista bimensile *Il Regno* contiene articoli di Campodonico, Corradini, Borgese, Lesca, Palmarini. Notiamo come importante la lettera inglese di Marcello Prati.

— Nell'*Economista* di Firenze del 7 gennaio 1905 notiamo i seguenti articoli: Il servizio ferroviario dello Stato — A. F., La « commedia protezionista » — Rivista bibliografica: Colonn. Vittorio Carpi, La guerra russo-giapponese - Avv. Mario Roberti, La gente di mare e la legge per gli infortuni sul lavoro - M. Brugger, dott. Finkelstein, dott. M.ie Baum, Die Bekämpfung der Säuglingssterblichkeit - Prof. M. Berthelot, Science et philosophie - Prof. Emile Vandervelde, Essais socialistes: l'alcoolisme, la religion l'art - Paul Louis, Les lois ouvrières dans les deux mondes - Dot.

tor Albert Dreyfus, La question du commissionaire contrepartiste devant la doctrine - Georg Ducrocq, Du Kremlim au Pacifique — Rivista economica e finanziaria: La situazione delle casse postali di risparmio italiane al 30 novembre 1905 - Il movimento della marina italiana - La nuova tariffa doganale dell'Argentina - Il nuovo prestito dell'Uraguay - Il prestito della città di Bahia - La situazione finanziaria del Madagascar - Sulle condizioni del lavoro in Inghilterra - La industria del cotone in India, nell'Argentina e nella Russia Asiatica — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio speciale italiano nei primi undici mesi del 1905 — Il commercio del Giappone nei primi nove mesi del 1905 — Per i mutui fondiari — Cronaca delle Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse.

— Il *Polybiblion* ci informa che Monsignore Elia Mèric è morto lo scorso 16 ottobre a Honfleur (Calvados). Aveva solo 67 anni. Era nato nel 1836 a Hesdin (Pas de Calais). Per alcuni anni fu dell' Oratorio, discepolo preferito del Padre Gratry, che ne fece il suo Segretario. Più tardi Mèric fu nominato professore di filosofia alla facoltà teologica della Sorbona e tenne questo posto fino al giorno in cui anche là, come in Italia, il Governo soppresse questa facoltà. Da allora in poi l'abate Mèric si dedicò in modo speciale alle scienze psichiche: fondò e presiedette un'apposita accademia ed intraprese la pubblicazione di una *Revue du monde invisible*. Egli pubblicò molti volumi, tra i quali (coronato dall' Accademia) l' opera: *L'abate Emery e la storia di Francia durante la Rivoluzione.*

— Si è spento nella pace del Signore a Rugby, Padre William Ward, uno degli amici più affezionati alla memoria di Antonio Rosmini, del quale egli era un seguace nell' Istituto della Carità. Dotto, pio, e gentiluomo finissimo, fondò nella Casa di Rugby una raccolta completissima di tutte le opere, le pubblicazioni, le memorie che riguardano il grande filosofo di Rovereto.

La *Rassegna Nazionale* invia un caldo saluto alla sua memoria; egli sa quali sono i sentimenti che, in mezzo alle lotte, all' indifferenza di tanti amici, vivono caldi e giovani in queste stanze!

— Annunziamo con vivo dolore la morte avvenuta in Castel Gandolfo, sul finire dello scorso Dicembre, del chiarissimo Padre Cesare A. De Cara, uno degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, e autore di opere eruditissime ed importanti. — Ne sarà parlato più ampiamente in altro fascicolo.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

Recenti Pubblicazioni

*I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spe-
, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si
ettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.*

iale sire Ordinarium Missae conforme editioni Vaticanae a SS. D. N. Pio Pp. X evulgatae. — Duesseldorf (Germania) L. Schwann.

H. Darwin. — *La marea ed i fenomeni concomitanti nel sistema solare.* — Traduzione italiana di G. P. Mazzini sulla seconda edizione inglese. — Torino, Unione tipog. edit., 1905.

ovanni Canevazzi. — *Un serventese del quattrocento.* — Messina, Tip. Trimarchi, 1905.

i della R. Accademia Peloritana. — Anno accademico 177-178 — Volume XX, fasc. 1. — Messina, Tipog. D' Amico, 1905-1906.

ilio Ferreri. — *Della tutela giuridica dell' infanzia abbandonata e maltrattata, e delle riforme legislative necessarie.* — Osservazioni di un educatore. — Roma, Tip. Balbi, 1905,

of. Antonio Cipolla R. Provveditore. — *Commemorazione di Francesco Petrarca.* — Cremona, Tip. Fezzi, 1905.

e. Andrea Cappellazzi. — *Le due mentalità.* — Monza, Tip. Artigianelli, 1905.

rzo esperimento della Colonia Alpina Vittoria e andamento morale ed economico dell' Associazione per un Sanatorio per i bambini predisposti alla tubercolosi. — Relazione del Prof. E. Pieragnoli. — Firenze, Tip. Aldina, 1905.

rancesco Picco. — *Salotti francesi e poesia italiana nel seicento.* Torino, R. Streglio, 1905.

a Ville de David par le P. Barnabe Meistermann O. F. M. Missionaire aposthotique. — Enrichi de 25 illustration. — Paris, Alph. Picard, 1905.

rose scelte di Gabriele D' Annunzio. — Milano, Treves, 1906.

ita moderna degli italiani. — Saggi di Angelo Mosso. — Milano, Treves, 1906.

uestions économiques à l' ordre du jour — par G. de Molinari, — Paris, Guillaumin et C. — 1906.

ndrea Maurici. — *Le poetesse nella letteratura italiana.* — Palermo, Tip. Virzì, 1906.

talo Raulich. — *Manuale di storia contemporanea d' Europa, e specialmente d' Italia dal 1750 ai giorni nostri,* per le persone colte e per le scuole medie superiori, con 19 cartine storiche a colori. — Torino, Paravia, 1905.

atalogo generale della Cooperativa farmaceutica di Milano. - Maggio 1905. — Milano, Tip. Marcolli.

Luigi di S. Giusto. — *Primavera italica.* — Romanzo storico. — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Souvenirs de Leonard coiffeur de la Reine Marie Antoinette illustrés d' estampes et tableaux. — Preface de M. I. Claretie —introductions et notes de M. M. Vitrac et A. Galopin. - Paris, Artheme Fayord, editeur, Boulevard S. Michel · 78.

Aimons! par F. Gillette — Paris, Plon Nourrit, rue Garancère N. 8.

Promenades lointaines — Paulhiac. — Paris, Plon Nourrit, rue Garancère, 8.

Vers l' Eglise libre par Julien de Narfon. — Paris librairie Mutuelle, Rue Milton, N. 20.

La cessione del Veneto. — Ricordi di un Commissario regio militare Genova di Revel, — Firenze, F. Lumachi, 1906.

Dora Melegari. — *Faiseurs de Peines et faiseurs de Joies.* — Paris, Libraire Fischbacher, 1906.

The Spalding Year Book — quotations from the Writings of Bishop Spalding for each day of the Year — Selected by Minnie R. Cowar — Chicago, A. C. Mc Clurg and Company, 1905.

Alfredo di Collalto. — *Deifugium.* — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Raffaello Giusti. — Livorno, Tip. Giusti, 1905.

Antonio Pilot. — *La morte di Tommaso Morosini.* — Arezzo, Tip. Sinetti, 1905.

— *Figlia mia fate monica.* — Arezzo, Tip. Sinetti, 1905.

— *La Sorgonghina e la Sorgongà.* — Arezzo, Tip. Sinetti, 1905.

Saggi di Storia e di Critica di Ernesto Masi. — Bologna, N. Zanichelli, 1906.

Albano Sorbelli. — *Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande Scisma d' Occidente,* seconda edizione rifatta. — Bologna, N. Zanichelli, 1906.

D. Luigi Ambrosi. — *Il primo passo alla filosofia.* — Parte II. *Logica.* — Parte III. *Etica.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1905.

(Continua)

Prezzo del Fascicolo **L. 1,20**

Conto corrente con la Posta

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l'Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVIII — Volume CXLVII della Collezione

1° Febbraio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

Ai Vulcani d'Italia

Mons. Giuseppe Morabito, l' illustre Vescovo di Mileto, non ha bisogno d' esser presentato ai lettori della Rassegna Nazionale. *Nel recente disastro Calabrese l'opera Sua, cristiana e italiana, ha destato un fremito d'ammirazione, in ogni cuore non tristo, da un capo all' altro d' Italia. E lo scopo di questa Sua pubblicazione non è d' acquistarsi fama di scrittore ma, ancora una volta, di far del bene, di ricordare agli italiani il Suo Seminario distrutto. E noi siamo orgogliosi di pubblicare i Suoi carmi per partecipare, quant'è in noi, a questa carità; per unire a quella del pio e ardente Vescovo la nostra voce modesta ed aggiungere quel che Egli non potrebbe dire, cioè che la Sua eroica abnegazione gli dà il diritto di aspettar molto non solo dagli Italiani non immemori, ma da quanti gli sono fratelli in Cristo.* LA DIREZIONE

Per il Seminario di Mileto.

Vidi tante volte rosseggiare di vive fiamme il vertice del Mongibello e del Vesuvio ed ultimamente quello dello Stromboli, e cercai chiudere in rime le impressioni che mi lasciarono quegli spettacoli fiammeggianti, massime nella commozione tremenda del terremoto del 1894 e di questo recente, le cui vibrazioni ci tengono ancora agitate le menti e le fibre!

Ora pubblico le mie rime *A' Vulcani d' Italia,* e le offro specialmente a quelle anime gentili che ebbero un pensiero di plauso per i miei Seminaristi, che mi hanno con giovanile slancio coadiuvato nell' apportare qualche sollievo alla mia sventurata Diocesi, dopo il disastro del recente terremoto.

Pensai e scrissi le prime di queste strofe tra gli aranceti di Reggio Calabria, di fronte all' Etna, dopo il terremoto del 1894; le seconde in Napoli, durante l' eruzione del Vesuvio nel Marzo del 1903, e le altre qui in Mileto, mentre giravo accorato sulle recenti rovine. Ed ora le offro alle anime gentili, non già perchè questi poveri versi io li creda

degni di uscire dalla mia baracca e andare in giro pel mondo, ma per ringraziare con essi anticipatamente i cuori generosi dell' aiuto che mi daranno a rifare il mio Seminario, al quale ho dedicato le mie più vive energie, cercando educare in esso all' amore di Dio e quindi al sapere, alla virtù, al sacrifizio per il prossimo tanti cuori giovanili, speranza della Chiesa e della patria in questa Diocesi, ora sì duramente provata dalla sventura.

Il Seminario di Mileto è un fabbricato spazioso, con ampii saloni, che prospettano la lontana catena degli Appennini Calabri, negli azzurri ondeggiamenti del S. Elia, dell' Aspromonte, delle alture di Serra S. Bruno e del disteso altipiano del Poro, mentre da un lato guardano le acque del Tirreno e dell' Jonio, con la scena maravigliosa dell' Etna, che in lontananza, vestito di neve e coronato spesso di fiamme, torreggia come gigante solitario, nello sfondo del maraviglioso panorama.

Ora quelle mura, che erano capaci di circa duecento alunni, sono crollate; le guardo desolato, ma ringrazio Iddio che i miei Seminaristi erano in vacanza, e spero veder presto rifatto il Seminario e udire in esso di nuovo le voci squillanti de' giovani alunni, che anelano a tornare in questo asilo sereno, sorriso da' monti e dal mare.

Mileto, 1 Novembre 1905

A Mongibello. [1]

(Reggio di Calabria, Novembre 1894)

Siculo monte che perenne fumi,
l' aer listando in nero,
e la testa talor di fiamme allumi
come d' ardente orribile cimiero,

(1) L' Etna è il più alto monte di Italia e il più grande vulcano d' Europa: si eleva 3313 metri. Il cumulo dei materiali eruttati ha un perimetro di 130 Km. Sale dapprima dolcemente, poi con pendenza maggiore s'inalza in forma di cono assai schiacciato che mostra gli avanzi di un antico cratere crollato. Segue un terrazzo detto Piano del Lago, dove è costruita la Casa inglese, sopr' esso sorge lo attuale cratere terminale il cui interno è molto mutevole. Meravigliosa è la Valle del Bove che si sprofonda sul lato orientale; ivi Sartorius von Waltershausen mostrò trovarsi tracce di un antico centro di eruzione. L' attività di questo gigante è da tempo im-

dimmi, qual mai nel seno tuo s' asconde
mister profondo e tetro,
o de l' Jonio eretto alto su l' onde
a' naviganti minaccioso spetro ?...

Dimmi, da quanti secoli tu ruggi
con cavernosi rombi
e quanto è a te d' intorno incendi e struggi
con ignei fiumi di squagliati piombi ?...

Del mondo nel mattin la tua gran vampa, (1)
o rubesto vulcano,
forse splendeva solitaria lampa
d' un mare senza limiti sul piano,

e poi le terre intorno a poco a poco,
pavide tremebonde,
quasi attirate al tuo maligno foco,
d' alghe vestite emersero da l' onde,

e s' ammantâr di verde e al raggio mite
del sol fecondatore,
di rigoglio possente rivestite,
cento colline ti ridean d' amore.

Poi, giovani, fiorenti di speranze,
de l' uomo i figli lieti,
poste a le falde tue novelle stanze,
ti cinsero d' aranci e di vigneti :

ma tu, crudel, di scatto fremebondo
scrollandoti talora,
seminavi la morte, e forse in fondo
l' isole emerse inabissasti ancora.

---

memorabile: gli antichi poeti cantavano trovarsi sott' esso le fucine di Vulcano, i Giganti colpiti dal fulmine di Giove, Encelado incatenato vomitante fiamme e lave contro il Cielo. È ricco di molte e spaziose caverne tra cui celebre è quella di Proserpina. Le sue grandi eruzioni si succedono in media ogni dieci anni con intervalli di profonda quiete e la lava nei nostri tèmpi non sgorga dal cratere, ma squarcia il monte, il quale perciò porta sui suoi fianchi oltre duecento coni avventizi. La più celebre eruzione fu quella del 1669 che durò tre mesi e formò i monti Rossi, distruggendo dodici paesi e più della metà di Catania.

(1) Così canta lo Zanella nella sua celebre lirica « Sovra una conchiglia fossile » :

Riflesso nel seno
Dei ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani :

Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Immane mostro, quando cesserai
la perenne ecatombe?
ancor truce ne guardi, ancor ne stai
beffardo ghignator su tante tombe?

Nel tenebror notturno una feroce
sfinge tu sembri, e a' cupi
rombi de l' alta cavernosa voce
trema la terra e crollano le rupi!

Tu non invecchi mai!... ma chi t' appresta,
ne le visceri ardenti,
l' ignita lava, che non mai s' arresta
e che superbo tra le nubi avventi?

Forse da un mar di liquidi metalli,
che in tempesta infernale
s' agita in sotterranee immense valli,
bollente spuma nel tuo sen risale?

Sarai dunque fratello a' più lontani
monti, fiamme eruttanti?
de la terra saran tutti i vulcani
di sicurezza valvole fischianti? (1)

Si confonde il pensiero e invano ardita
tenta affacciarsi al lembo
del tuo crater la scienza; tu avvilita
fier la respingi col fiammante nembo,

e per cruda ironia la gente audace
sul temerario calle
trema di freddo presso a la fornace
che levi al ciel su le nevose spalle.

---

(1) « Che cosa è un vulcano? », un prezioso opuscolo dello Stoppani porta questo titolo. In esso l' illustre scienziato scrive che: *Vulcano è una sorgente d' acqua caldissima che sgorga nell' atmosfera risolvendosi in vapore*. Più precisa pare la definizione data dal Mercalli: *Vulcano è una spaccatura del suolo, per la quale escono dall' interno della terra materie fluide e solide incandescenti*. Difatti, come osserva Neumayr nella sua « Storia della terra », se i vapori sono di regola la causa immediata delle singole emissioni e ad essi devonsi attribuire i parossismi esplosivi, non sono la causa unica dello innalzamento delle lave, nè formano queste. Perchè, avvenendo una frattura della crosta terrestre i magma lavici si rendono fluidi per la diminuita pressione, abbandonano dei vaporl e sono spinti a salire da questi o dalla pressione dei lati della frattura e se incontrano acqua la evaporano e fanno che agisca come una tromba aspirante e premente, squarciando gli strati da cui prorompe impetuosa in forma di pino, facendosi seguire le lave.

Oh ! alfin ti quieta per pietà ! deh ! serra
quell' occhio fiammeggiante :
t' addormi alfine, e cessi l' aspra guerra ;
già vite umane ne spegnesti tante !...

Ma no ; chè più fatal certo saria
il tuo dormir per anni,
che con novella indomita energia
ti sveglieresti poscia a' nostri danni.

Fosti tu forse, dimmi, che scrollasti
cogli urti tuoi recenti
le calabre contrade, orrendi guasti
spargendo e morte fra le Bruzie genti ?

O fu l' eolio Stromboli, fumante (1)
su l' onde del Tirreno,
che anch' esso invan nel mar refrigerante
immerso tiene il ribollente seno ?

O qualch' altro vulcan, qui addormentato
sotto i colli ubertosi
di vigne e d' uliveti, s' è svegliato
come belva crudel da' suoi riposi ?...

Tutto è mistero ! e forse non san nulla
di tante scene orrende
i bollenti vulcani, e ancor fanciulla
vi calunnia la gente e non v' intende.

Saranno state le correnti arcane
che per l' aria son lampi
e giù tremuoti, che con forza immane
han fatto i monti sussultare e i campi,

O fu la luna, che, funesta amica (2)
sparse cotanti lutti

---

(1) L' Ab. Spallanzani fu il primo a superare la vetta dello Stromboli e ad osservare la lava gorgogliante nel cratere come la *pegola* di cui parla Dante :

Bollia laggiuso una pegola spessa
Che invischiava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle ehe il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

(2) Si credette che la luna abbia grande influenza sulla terra tanto da causare i terremoti ; si compilarono perciò dei cataloghi, da quelli di Fuchs e Perrey si trovò

con un bacio crudel, come affatica
in suo viaggio i palpitanti flutti.

Te pure, o sole, hanno accusato, e han detto
che le recenti oscure [1]
macchie de l' alto fiammeggiante aspetto
han versato quaggiù tante sciagure...

O stolti sofi, che i superni veri
de la Fede schernite,
sventar volendo alfin tutti i misteri,
o voi di monti scrutator', venite,

veniteci a spiegar questo flagello !...
il magnetismo e il sole,
e la luna e la terra e Mongibello
v' irridono, o superbi, in lor parole.

De' telescopii l' occhio poderoso
che in ciel s' appunta ardito,
e il sismografo accorto che ansioso
scruta del suolo il palpito infinito,

dicono a coro che dovunque l' ali
batta il pensiero umano,
pur di bussole armato e cannocchiali,
nel mister nuota sempre e nell' arcano.

Te, Mongibello, or io accusar non penso,
nè i tuoi de' nostri danni,
nè sole, o luna, o magnetismo intenso :
v' è un altro mondo e là rivolgo i vanni :

ivi canta la Fede : « Se il Signore
volge dal ciel profondo
un guardo, i monti fumano, e d' orrore
sovra i cardini suoi traballa il mondo. »

---

che il numero dei terremoti è maggiore nel plenilunio e nel novilunio, da quelli di Schmidt si ebbe un massimo nel novilunio, e pel nono e decimo giorno da esso. Quantunque il terremoto dell' 8 Settembre scorso coincida con quest' ultimo periodo, pure tale ipotesi è tenuta in nessun conto perchè fondata sopra semplici coincidenze non costanti. Il Prof. Z. V. Zenger crede poi che l' ecclissi provochi simili disastri ed ha la sua teoria elettro-magnetica per cui profetizzò il disastro dell' 8 Settembre : ma si verificò sempre tale coincidenza ? Aspettiamo la risposta.

(1) Alcuni vogliono che le macchie solari influiscano su tali fenomeni : sia in questo terremoto nonchè in quello del 1894 vi fu tale coincidenza : lasciamo ai dotti la critica.

S' indaghi pur qual sia la forza ascosa
ch' è la ministra fida
de lo sdegno divin ; ma poderosa
dica del cor la voce in alte grida :

— Gran Dio, ti placa per Colei che pia
ne avvisò del periglio (1)
co' suoi materni sguardi ; e tu, o Maria,
quegli occhi stessi deh ! rivolgi al Figlio,

al Figlio tuo divin, che l' alto schianto
non più si rinnovelli ;
piangemmo, o Madre, e supplicammo tanto ;
piangon vedove ancora ed orfanelli.

Ridonaci la calma ; chiama a Dio
le traviate menti,
e fa che sempre vincano l' oblio
di quella notte i sacri giuramenti !

Al Vesuvio. (2)

Per l' eruzione del Marzo 1903.

(Napoli, Marzo 1903)

Cade la sera ; il golfo di Partenope
d' elettriche fiammelle
brilla presso le sponde, e in alto tremule
s' accendono le stelle :

(1) Nel 1638 la Madonna della Romanìa apparve al Vescovo di Tropea per annunziare la sciagura imminente e nel 1783 la Madonna del Piliero apparve pure al Vescovo di Cosenza. Nel 1894 la Madonna di Radicena la sera del 9 Settembre incominciò a muovere gli occhi al cospetto di molti : si dubitò del fatto ed il miracolo si ripetè a Palmi dalla Madonna del Carmine. Mille osservatori testificano il prodigioso fenomeno, tra cui l' illustre barone Nicola Taccone-Gallucci il quale scriveva a suo fratello, il Vescovo di Tropea : *La Madonna del Carmine chiude ed apre gli occhi mirabilmente !... Non si può mettere in dubbio.* E concludeva : *Ho creduto di riferirvi tale avvenimento, affinchè possiate anche voi ripetere il grido trionfante : Viva Maria !*

(2) Il Vesuvio è un vulcano di forma conica, l' unico veramente attivo nella Italia meridionale, tipo dei vulcani composti a recinto perchè esteriormente circondato dal Somma da cui vien separato dall' Atrio del Cavallo. Sorge sopra un' area di miglia geografiche 3,75 circa ed ha la forma di un largo cono fino a 595 metri dal livello del mare ; sovr' esso si innalza il cono di cenere che nel 1868 giunse alla massima altezza di m. 1297 e si mantenne sempre superiore al Somma del 1749 ; attualmente si innalza a m. 1282. Al tempo di Augusto esisteva il solo monte Somma

ma più nessuno il mar lucente e l' isole
guarda da la marina;
si dimentica il Vomero e Posillipo,
e Chiaia e Mergellina.

Si soffermano i cocchi; aneli, estatici
Itali e forestieri
fisano tutti il capo tuo, o Vesuvio,
e i tuoi ómeri neri:

e tu, vecchio gigante, ridestandoti
quasi da sonno lento,
apri di fiamme l' occhio tuo terribile
che pareva già spento!

Mi sembravi un ciclope ne le tenebre
che spiasse, feroce
guardando intorno, l' ora più propizia
per una strage atroce.

Forse, o crudele, ancor l' orrendo eccidio
d' Ercolano e Pompei [1]
ricordando, miravi gli arsi ruderi,
tuoi funesti trofei?

e de la bocca tua vorresti l' alito
forse novellamente
spander lontano e case e ville invadere
con la lava bollente?...

Ma già il delitto antico i nuovi popoli
or t' hanno perdonato,
e a mirarti di notte si divertono
di fiamme incoronato.

---

che aveva la forma di un tronco di cono, con una depressione alla sommità, il cratere spento, dove, vuolsi, siasi trincerato Spartaco. Nel 79 una terribile eruzione sventrò il Somma, fece crollare la parte su cui v' è l' attuale Piana e colle lave, colle ceneri, coi lapilli e le scorie formò a poco a poco l' attuale cono del Vesuvio.

[1] Nel 63 s' era già scosso il Somma ed una parte di Pompei era stata distrutta; ma nella formidabile eruzione del 79 con Pompei ed Ercolano furono sepolte altre città, come accenna Dione Cassio e come con le loro date, non posteriori a tale anno, ci dimostrano monumenti, lapidi, medaglie ivi dissepolte.

Ercolano, secondo lo Stoppani, fu sepolta da una enorme massa di fango: un attore vi lasciò l' impronta del suo viso che si ammira nel teatro scoperto sotto Resina. Pompei fu sepolta dalle ceneri, dai lapilli, dalle sabbie che allora sfondarono i tetti ed oggi si levano facilmente nei rinomati scavi.

Ed eri bello in quelle notti limpide!
a fiotti, ad ampii sprazzi
alte fiamme lanciavi, e sassi vividi
quasi fischianti razzi.

Sotto il pino gigante ricadevano
ondate di scintille,
e i rotolanti massi a noi sembravano
saltellanti faville.

E ancora tu ti divertivi!... immobili
ti guardavam talora
a lungo, e tu sdegnoso lì a ripeterci:
— non è ancor giunta l' ora!

E, appena, già finito lo spettacolo
credendo, il guardo altrove
volgevam, tu repente, ognora indomito,
davi più belle prove.

Eri sublime, sì; ma i cupi gemiti
e i repressi boati
non ti mancano mai: da sé non mutano
i delinquenti nati!

Oh! chi ne accerta che tu alfin co' secoli
ti sii davver pentito,
divenendo a le genti amico, amabile
come un gran convertito?

Pur non trema in vederti il core pavido
a' figli di Gennaro; (1)
del tuo petto squarciato e' smorza i fremiti
e tu lor sembri un faro;

faro che schiari de la Fede i fulgidi
cieli, ove splende arcana
misericordia pel sangue de' Martiri
su la famiglia umana.

E tu, vicino a' dissepolti ruderi
de' falsi antichi Dei,

(1) Sul ponte della Maddalena in Napoli si ammira la statua del grande S. Gennaro, il protettore di Napoli, in atto di fermare i furori del Vesuvio.

non la vedi da l' alto al sole splendere
la novella Pompei ? [1]

Dentro quel tempio, a cui corrono i popoli
pellegrinando aneli,
siede potente su trono di grazie
la Regina de' cieli.

O tu, cui confidando tutti invocano,
dolce Madre divina,
tu con Gennaro difendi Partenope,
o di Pompei Regina.

Tu che converti i delinquenti, e l' anime
più nere rendi belle,
tu che soave e pia sai render docile
ogni cor più ribelle,

Madre celeste, fa che del Vesuvio
la lava incandescente
sia, sol di lassù, scena incantevole,
spettacolo innocente !...

I boati del Vesuvio.

(Napoli. La notte del 13 Marzo 1903)

Come son cupi questi tuoi boati,
o gigante Vesuvio ! ne l' oscura
notte profonda passan prolungati
come funesti annunzii di sventura !
Certo, a te presso, i villici svegliati
treman pensando a l' orrida sciagura
che sotterrò improvvisa gli antenati,
d' Ercolani e Pompei ne la pianura.
Ma perchè gemi, e in te che mai s' asconde ?...
forse l' inferno in te fa ribollire
le lave sue da le bolge profonde ?
o de le vampe tue le orrende spire
crucian dannati ?... l' alma si confonde !...
In te fido, o Signor ; fammi dormire !

---

(1) Poco lungi dell' antica Pompei, *distrutto altare su cui fumarono gli incensi alla Venus Phisica*, come scrive l' illustre Barone Nicola Taccone-Gallucci, si trova nuova Pompei, la città di Maria del Rosario, dove la fede cristiana guida tanti pellegrini, e la Carità di Gesù fece sorgere e mantiene tanti istituti di beneficenza.

A lo Stromboli. [1]

(Mileto, ottobre 1905)

Ti se' svegliato a' danni di Calabria
dal tuo letargo lento ?...
Sul cerulo Tirreno, o truce Stromboli,
mi parevi già spento,

e tu invece dormivi !.... un fumo candido,
su l' onde cilestrine,
spandevi intorno, ombrando le perlucide
tremolanti marine,

e sorgevi dal mar siccome vivido
smeraldo iridescente,
riscintillando ne la viva porpora
del trepido occidente.

I flutti, che passando ti baciavano,
dicean sommessi : *Dorme !*
e, giunti al nostro lido, ripetevano :
dorme il gigante, dorme !

---

(1) Fasi dell' attività vulcanica.

I vulcani passano gradatamente dal parossismo al riposo, presentando diverse fasi che si distinguono in quattro.

La prima, quella del parossismo, detta di *esplosione* o *pliniana*, è caratterizzata dallo squarciamento del cono vulcanico, in parte spesso lanciato in aria, squarciamento prodotto da un gran getto di vapore che si solleva a forma di pino, inondando l' aria di ceneri, arene, lapilli, scorie; scagliando proiettili, massi rigettati, bombe; vomitando dalla gola infocata torrenti di lava : tutto a temperatura altissima. A tale fase fu dato il nome *pliniana* perchè in quella del Vesuvio del 79 restò vittima della scienza il padre dei naturalisti, Caio Plinio Secondo, detto il Vecchio.

Ad essa segue la fase di *deiezione*, chiamata pure *stromboliana* essendo presentata dallo Stromboli da parecchi secoli. In tale periodo il vulcano, perduta la forza di espellere le lave, *se le ritiene*, a dir dello Stoppani, *in corpo, sicchè gli gorgogliano nella strozza*, ribollendo nell' abisso del cratere come liquida pece che spesso si gonfia, si rompe con forti scoppi, mandando con vivida luce un getto di vapore, facendo cadere vicino scorie e lapilli.

Ordinariamente tale fase ha breve durata e vien seguita dall' altra di *semplice emanazione*, durante la quale si consolida la lava presentando piccoli crepacci donde escono le moffette, vapori acri e pungenti, esalazioni di acido carbonico, zampilli caldi e sublimazioni di alcuni minerali, tra cui abbonda lo zolfo. Le solfatare di Pozzuoli sono un esempio di questa fase, che perciò dallo Stoppani vien detta *pozzuoliana*.

Finalmente le esalazioni cessano, le lave a poco a poco si convertono in fertile terriccio, le piante vi verdeggiano : questa è la fase di *estinzione* del vulcano che dormirà anni o secoli per isvegliarsi un giorno furente. L' Epomeo d' Ischia trovasi in tale fase, perciò lo Stoppani la dice *ischiana*.

Ma tu, feroce, dopo l' ingannevole
dormiveglia, repente,
come una belva, di notte scrollandoti,
la Calabria dormente

forte scuotesti, e numerose vittime,
con fragore d' inferno,
passar facesti da' riposi placidi
fra strazii al sonno eterno!

Ne l' alta notte sinistre ulularono
le calabre vallate,
e il nuovo sole illuminò macerie
informi, insanguinate!

La gente accusa te di tanto scempio:
in quell' ora una vampa
sovra il tuo cono affumicata videsi
come tartarea lampa,

ed un guizzo sembrò di diabolica
pupilla scellerata
che insidïosa spiasse l' inconscia
Calabria addormentata.

Ed ora i borghi squarciati nereggiano
come rotte fucine:
quante miserie ignote si svelarono
su le nostre colline!

Quanti orfanelli e quanti vecchi deboli,
da l' angoscia sfiniti,
al mattino vedesti, o truce Stromboli,
vaganti inebetiti!

Ma, non vantasti: si levò più energica
de' cupi tuoi boati
l' universal compassion pe' calabri
fratelli sventurati.

De' moribondi i singulti l'elettrico
lanciò su' fili a volo,
destando in tutti generoso un palpito
da l' uno a l' altro polo.

Su le informi macerie, accanto a' ruderi,
con balsami e preghiere
passarono Monarchi e forti militi,
tonache bianche e nere:

passò dimesso un Porporato in lagrime
ripetendo gli accenti
consolatori del Padre de' popoli
nel Nazaren credenti,

e, mentre anime pie consolan gli orfani,
vedrai città e borgate
sorger più belle, da' crollanti ruderi,
quasi da un Dio baciate...

Ah! se non fosse il pianto per le vittime,
o funesto vulcano,
benedetto saria da la Calabria
il tuo scrollo inumano!

Ma tu protesti?... forse le tue viscere
di bollenti metalli
possono appena sul tuo dorso scuotere
le colline e le valli?

È vero, o monte, alcuni ti difendono
nel nome de la scienza
e vogliono accusar de lo sterminio
altr' ascosa potenza; (1)

(1) Cause dei terremoti.

Delle antiche scuole filosofiche alcune attribuivano i terremoti a venti sotterranei, altre a crollamenti di caverne, altre all' impeto delle acque del sottosuolo, o al fuoco interno, od al fuoco ed all' acqua insieme. Perrey suppose che causa fosse il movimento di marea del nucleo liquido della terra, Bertholon de Saint Lazare ed altri l' elettrico e fecero sperare nei paratremuoti. Qualcuno sostiene ancora la causa elettromagnetica e crede esserci grandi rapporti tra i terremoti e gli ecclissi.

Oggi dagli scienziati i terremoti vengono divisi, riguardo alla origine, in quattro categorie:

1º Terremoti di *assestamento carstico* o di *crollamento* che si dicono cagionati dal franamento di grandi masse nelle cavità sotterranee.

2º Terremoti di *assettamento orogenico* causati dalla forza che solleva le montagne e trasfigura la superficie della terra. I lenti abbassamenti di tale natura si dicono *bradisismi orogenici*.

3º Terremoti *vulcanici* che hanno origine dal dinamismo dei focolari dei vulcani pei *magmi lavici* non liberi ad uscire.

e propugnando teorie *idrotermiche*
parlan d' *assettamenti*
orogenici, e poi di *magma lavici*,
di *bradisismi* lenti :

io accuso te per primo che svegliandoti,
cogli urti tuoi giganti,
hai squilibrato le forze magnetiche
in terra e in ciel vibranti,

e le spingesti a lottar per un attimo
con furore d' inferno,
sconquassando tu ed esse il suolo calabro
in quell' istante eterno...

Se poi mi sbaglio, o Stromboli, perdonami
l' invettiva iraconda,
e continua a cullarti in quiete placida
sul tremolio de l' onda.

Ma tu, gran Dio, ti placa ! la Calabria
l'hai forse maledetta ?
di Montalto non vedi la tua imagine
sovra l' eccelsa vetta ? ([1])

Volgi uno sguardo sereno, propizio
da le alture appennine ;
e de la patria mia deh ! più non tremino
i monti e le marine.

Il *magma vulcanico* è una pasta incandescente, impregnata di gas, vapori, costituita in massima parte da acqua soprariscaldata, probabilmente allo stato sferoidale con poca sostanza vitrea e con diversi cristalli ; si trova ad altissima temperatura e sotterra a forte pressione.

4° Terremoti *perimetrici rispetto ai vulcani*, causati da focolari molto simili a quelli dei vulcani, dai quali si sviluppano masse gassose, in gran parte di acqua, che esercitano la loro tensione scuotendo la terra. Su tale ipotesi è fondata la teoria *sismica idrotermica*.

Queste cause agiscono spesso a due o a tre unite.

L' illustre Sac. Prof. Mercalli è di opinione che i terremoti calabresi, oltre ad essere di assestamento orogenico, come vuole il Cortese ed il Baratta, appartengano alla categoria dei perimetrici ed ammette che sotto le nostre regioni si formino anche i magma lavici.

([1]) Montalto (m. 1958) è il punto più culminante dell' Aspromonte : sovra la sua vetta, nell' anno 1900, fu eretta a spese di tutta la Calabria una statua del Redentore, in bronzo, a ricordo del principio del nuovo secolo.

A' Vulcani spenti in Calabria. (1)

(Mileto, Ottobre 1905)

Dicon che sotto i calabri
floridi colli sian caverne ardenti,
come immense voragini
crepitanti di lave ribollenti,
e che su' colli e i piani
aranci e ulivi covrano
crateri e fianchi di spenti vulcani.

Dicon che il lido ionico
de la Calabria mia nel mar dechini, (2)
quasi scendendo inconscia
in una tomba che non ha confini,
e voglion profetare
che un dì su' la Calabria
rumoreggiante stenderassi il mare. (3)

È vero forse, ditemi,
che qui ascosi dormite, minacciando
svegliarvi a lo sterminio
de la calabra gente ?... a quando a quando
siete voi che vi scrollate,
spenti vulcani, e pavidi
fate tremare i monti e le vallate ?

---

(1) De la Condomine riguardava gli Appennini come vulcani spenti e l' insigne naturalista Luigi Thomas credette trovarne uno sulla Serra di Buda, al luogo detto Pirolico. I geologi moderni considerando che nella Sila, presso Serra S. Bruno, nel Poro, ed altrove per l'Appennino calabro trovansi alle roccie sedimentari associate le eruttive, affermano che queste siano il materiale lavico che venne fuori durante la formazione delle montagne calabresi ; sicchè, se queste non presentano dei vulcani spenti propriamente detti, fanno manifesta l' azione di fenomeni vulcanici al passato, fenomeni che al presente si manifestano coi disastri sismici.

(2) In molti luoghi le linee di spiaggia si spostano pel mare che si ritira od invade le terre : la Scandinava si innalza a Nord di m. 1,385 ogni secolo e si abbassa a Sud ; il tempio di Serapide presso Pozzuoli, dopo la sua costruzione, si abbassò di metri 6, poi si innalzò di altrettanto fino al principio del secolo passato e riprese a discendere ; anche la Calabria si abbassa in modo sensibile a Sud verso l' Jonio e si innalza a Nord verso il Tirreno.

(3) Secondo narra fra Gonzal della Palma nel terremoto avvenuto nel Gennaio del 1641 nelle isole Filippine si aprì la terra ed ingoiò tre monti con tre villaggi fra un diluvio d' acqua che ivi formò una laguna. Ed il Neumayr nella sua « Storia della terra » scrive a proposito della Calabria : *È probabile che nel corso di più*

Forse da voi sprigionansi
l' *acque locresi* che son dette sante? (1)
di Sambiase e Galatro (2)
la provvid' acqua, calda zampillante,
che ridona la vita,
forse da' vostri visceri
nelle valli gorgoglia ribollita?...

Mi trema in petto l' anima
allor che penso a voi: le profezie
di futuri sterminii
vo' ricordando, e le nascoste vie
tutte scrutar vorria
che ignote si profondano
nel sottosuolo de la patria mia.

È meglio adunque celere
migrare ad altre valli, ad altri monti,
e il divino incantesimo
abbandonar de' calabri tramonti?
meglio fra grotte e rupi
cercar novella patria
e la Calabria abbandonarla a' lupi?

No!... voglio qui trascorrere,
qui, fra gli ulivi e le azzurre colline,
la vita in faccia al tremulo
incanto de le calabre marine:
se il suolo si sprofonda
qui ne la mia Calabria
presso i miei cari il frale mio s' asconda.

---

centinaia di migliaia d' anni le parti di montagna che stanno nell' interno di questa linea si sprofonderanno nel mare.

(1) Sono le acque termali di uno stabilimento balneare; scaturiscono a tre miglia ad Est di Gerace, lungo il fiume di Paolo. Son dette *Sante* perchè operano prodigiose guarigioni, *locresi* perchè eran condotte nelle terme dell' antica Locri. La loro temperatuara varia dai 30° C. ai 37°,30.

(2) Le acque balneari di S. Biase scaturiscono parte lungo il fiume S. Elia e sono fredde o poco calde, parte al piede del Monte S. Quaranta e sono calde e termali. Presso S. Biase vengono raccolte in uno stabilimento dove sono utilizzate in modo speciale come bagni terapeutici. L' acqua più calda è quella detta di Caronte e raggiunge 39° C.

Le acque termali di Galatro sgorgano presso l' omonimo Stabilimento ed hanno la massima temperatura di 35° C.

Ma, non sarà! sì splendide
beltà l'Eterno non ci avria donato
se a tant' orrendo scempio
nel suo pensier ci avesse destinato:
no, non sarà!... m' udite,
se pur ci siete, o calabri
spenti vulcani: — Dormite, dormite!

Su voi per molti secoli
verdeggeran gli ulivi e gli aranceti
e brilleranno i grappoli
su' nostri colli per vendemmia lieti:
già dal dito Dio
sono segnati i limiti
del mare a l'onde sul mio suol natio;

e forse l'insensibile
piegarsi de le calabre costiere
verso l'azzurro Ionio
altalena sarà de le riviere
sul duplice confine,
per l'incessante palpito
misterioso de le due marine.

Chi profetò l'orribile
a la Calabria mia feral destino
che un giorno il mare i vertici
dovrà covrire ancor dell'Appennino,
fa tu, divina Stella
del nostro ciel, gran Vergine,
che ognor la veda verdeggiante e bella:

e sia stata pe' Calabri
solo minaccia l'ultima rovina,
com'era già per Ninive [1]
nel pensier del Profeta: la divina
ira si plachi, e torni

---

[1] Ninive era la più grande città del mondo, con due milioni di abitanti. Nel 795 av. Cristo fu presa dai Medi sotto Sardanapalo e fu distrutta il 625 av. Cristo. Naum Elcesite avea profetizzato la rovina della città corrotta. Paolo Emilio Botta, figlio del celebre storico, ne scoprì le rovine nel 1843.

su' deprecanti popoli
la pace bella de' sereni giorni.

Per i tuoi santuarii (1)
qui sorgenti, o Maria, su' monti e i piani,
difendi la Calabria,
nè lasciar che si sveglino i vulcani;
non lasciare che prona
discenda ne l' Jonio
de l' Italia, che è tua, sì bella zona.

Per San Brunone, il mistico (2)
de la Sila romito penitente,
per Francesco di Paola, (3)
il genio tutelar di nostra gente,
o Vergine Maria,
unica speme a' miseri,
deh! salva tu dal ciel la patria mia!

Mons. GIUSEPPE MORABITO
Vescovo di Mileto

---

(1) In Calabria sono venerati parecchi santuarii dedicati alla Vergine SS.: il Santuario della *Madonna de Popsis* o *della Montagna* nell'Aspromonte, della *Consolazione* in Reggio di Calabria, delle *Grazie* a Sinopoli, dei *Poveri* a Seminara, della *Montagna* a Radicena, della *Romania* in Tropea, del *Carmine* a Palmi, della *Catena* a Dinami, del *Poro* sul monte Poro, di *Capo Colonne* presso Cotrone, della *Grotta* presso Stilo....

(2) San Bruno da Colonia nacque il 1035 dalla famiglia Hortenfaust. Fu discepolo di Berengario, fu canonico nella sua patria, rettore e maestro nell' Università di Parigi, fu eletto Arcivescovo di Reggio di Calabria, ma rinunciò. Dopo aver riprovato la rilassata disciplina del clero nel concilio di Lione volle dare edificante esempio con la sua vita di eremita a Grenoble prima e finalmente in Calabria, sull' Appennino, presso Serra dove arricchita dal Conte Ruggero il Normanno sorse una Certosa celebre poco distante dalla attuale. Venne a Mileto per tenere a battesimo il figlio del Conte, il quale figlio prese il nome Ruggiero II e fu il primo re di Napoli. San Bruno morì il 6 ottobre del 1101: il suo corpo è custodito nella Certosa di Serra S. Bruno.

(3) Francesco di Paola nacque nel 1416 da Giacomo Mortollina e Vienna di Fuscaldo. Da fanciullo mostrò la sua grande santità ed a quindici anni si segregò dal mondo e fu presto seguito da molti compagni, sicchè sorsero in breve per lui chiese e conventi. Fu ammirato da Pontefici e Re, profetizzò l' elevazione a Papa di Giulio II e di Leone X, il supplizio e la glorificazione di Girolamo Savonarola; operò innumerevoli miracoli. Morì il 2 Aprile del 1507 nel convento di Plessis-le-tours; il suo corpo fu bruciato dagli Ugonotti e le sue ceneri disperse. Nel terremoto del 27 Marzo del 1638 che sorgeva sulla piazza di Paola rivolta verso il mare, girò sul piedistallo volgendo il viso verso la città dal suo patrocinio sempre protetta.

DUE SEDUTTORI

Riuniti sulla medesima lastra fotografica eccoli entrambi, il vecchio e il giovane. Col suo modernismo spinto, la loro immagine nelle osterie e nelle bettole di campagna ha sostituito le vecchie stampe che ci mostravano Suvaroff nei sobborghi di Varsavia, Mazeppa legato sul cavallo d' Ucrania o i miracoli del taumaturgo locale, opere d' arte ingenue che sì a lungo, per l' abitante della steppe, hanno simbolizzato il patriottismo, la poesia e la preghiera. Non più, ormai, il viaggiatore, trattenuto dalla tormenta, cercherà di alleviare l' ozio forzato con le loro meravigliose leggende! Alberghi della posta imperiale, viaggi interminabili nell' infinita monotonia, lunghe tappe fastidiose, cavalli ansanti e sudanti nel fango o nella rena, postiglioni arditi e ciarlieri, sorveglianti cinicamente rassegnati alle imprecazioni e sordi alle preghiere, vecchie strade sfondate e capanne affumicate dagli acri odori di cavolo, di pan nero e di catrame, altro non siete più che storielle del passato.

Una rete di ferro unisce due mondi; l' antica China e il misterioso Afganistan dovranno fra poco rivelare il segreto dei loro secoli addormentati. Ma frattanto un malessere opprime: il figlio della gleba ha maledetto la propria sorte, la sua terra natale e il suolo che trascura di coltivare. Egli ha ceduto al comune la propria parte del campo paterno, ha venduto all' usuraio gli strumenti del suo lavoro: assorto in cupidi sogni di rancore, guarda verso l'Oriente, mormorando i nomi del Conte Leone e di Massimo l' amaro. [1]

Osserviamo bene l' effigie di codesti due uomini così bizzarramente riavvicinati da un capriccio di artista. Non vi scorgeremo il fittizio e il non sincero?

Il ricco patrizio riveste la camicia e le brache di grossa tela e calza gli alti stivali del *mugik* e, come esso, ha i capelli lunghi e la barba incolta, ma lo sguardo imperioso, la piega

---

[1] Traduzione del pseudonimo *Maxim Gorki* assunto dal celebre scrittore Alessio Peschkoff.

altera del labbro rivelano il despota sotto la parvenza bonaria del filantropo popolare e l' affettata rusticità del suo costume. E quanti lo conoscono bene — *color che sanno* — contemplano con un sorriso il travestimento destinato agli ingenui, emblema di tutta l' esistenza abilmente condotta fra le arditezze del teorico e le prudenze del proprietario.

Il suo compagno, all'incontro, indossa un abito correttamente inglese di taglio e di forma, ma, a dispetto di codesta divisa di *Clubman* occidentale, l'espressione del viso e l' atteggiamento del corpo, lo sguardo di lupo, il sorriso canzonatorio, l' attitudine non curante, tradiscono il vagabondo ironico ed incorreggibile, colui che un demonio nascosto spinge verso i quattro punti dell'orizzonte, sin dove giunge lo sguardo. Quanti ne abbiamo visti, somiglianti a lui come fratelli, passare per le strade, con la chitarra al collo, gli stivali sospesi al bastone, la giacca di velluto sbottonata sulla camicia rosa o color viola, coi capelli biondi staccanti per chiaro sul viso abbronzato e con un pensiero irrequieto negli occhi pallidi! Chi mai li ispira a lasciare città e villaggi per seguire il corso dei grandi fiumi pigri? Chi li caccia così lontano? L' insofferenza del focolare? la noia della vita? la nostalgia dell'ignoto? E come finiscono essi tutti codesti figli erranti della grande madre silenziosa? — Galeotti frementi sotto la sferza dell' aguzzino, dopo avere per un maligno capriccio, mandato il *gallo rosso* a distruggere messi e foreste? Ovvero penitenti mistici all' ombra di antico santuario, fulminati dal rimorso dopo qualche cupo dramma d' inesplicabile atrocità? Forze incognite ed imprigionate, occulto lavorìo d' anime, quale tremenda minaccia non siete voi!

Che cosa diremo dello scrittore nato fra uomini consimili, la cui sorte fu più dura che quella dei più miserabili fra essi e il cui nome è oggi su tutte le bocche? Malgrado le debolezze di una segreta pietà, avremo pure il coraggio di pronunziare che l' opera sua è vana e funesta; le acque sterili ed amare che scorrono da codeste pagine hanno trascinato seco molti germi di forza e di virtù. Che ci resta dopo simili letture? La sofferenza. Sì; una sofferenza acuta quale di piaga aperta, un disgusto infinito e una crudele oppressione. Ma lo scrittore stritolando i nostri cuori, facendo passare un brivido di desolazione sulla nostra carne, ha fatto egli altro che ripetere, con parole più nuove, la così vecchia storia della miseria dell' uomo e del suo orgoglio? Secondo lui, orgoglio senza limite, miseria senza rimedio. Sì, la vita è spesso

cattiva, e l' uomo, quasi sempre triste; la morte è un mistero angoscioso e il male dell' essere pieno di terrore, questo lo sappiamo. Non abbiamo aspettato gli alcoolici e le prostitute di Massimo Gorki per apprendere *il travaglio di tutte le creature che gemono assoggettate alla vanità.* (S. Paolo).

Ognuno di noi nell' universale clamore distingue fra gli altri un lamento per lui più chiaro, ma tutte le voci gridano ugualmente la propria tortura. Codeste ambascie della anima che ogni uomo vorrebbe nascondere al fratello, i vagabondi delle steppe le conoscono nelle fredde notti sotto allo sguardo ostile degli astri; il fanciullo pauroso rannicchiato nel suo letto, l' avola sognatrice che culla l' orfano nepote fra le sue braccia scarne e tremanti, l' ubbriaco che lascia cadere il colmo bicchiere e la meretrice la cui voce si spezza a metà di un canto di sfida, le hanno risentite al loro tempo. Tutto ciò è vecchio come la polvere che calpestiamo, come le lagrime d' Eva, come l' odio e il sangue dei suoi figli. Ma lo slavo, sì a lungo misconosciuto, ha parlato alla fine e gli altri popoli l' ascoltano con deferenza imitativa — cieca quanto l' antico disprezzo! In oggi benanco l' ingegno latino, tanto diverso, subisce quel fascino, e in nuovissimi volumi, dobbiamo vedere persino fra gli ardori dell' estate meridionale, nelle montagne argentate d' uliveti o irte di cactus e d'aloe, contadini calabresi e pastori sardi che vanno chiedendo, al pari di uno studente russo di quinta ginnasiale « Perchè la » vita? perchè l' amore? la tristezza? la nostalgìa? Perchè » pensare a delle sentimentalità stupide? Essi aspirano pure » a qualche cosa d' ignoto e hanno il desiderio dell' invero- » simile »....

Povere ombre gentili e leggiere d' Arlecchino e di Leandro, del buon Dottore, di Colombina la scaltra e la civetta, dove siete mai?

Senza dubbio coloro che scrivono in tal modo credono a una più larga novità di simpatia e in questo abbandono a delle ispirazioni venute così da lontano non vi è solamente sterilità d' invenzione o fredda ricerca d' esotismo, ma forse l'attrattiva dei suoni e dei colori strani. Il cielo e la terra, come le anime che le riflettono, hanno fra noi aspetti che l'Occidente non conosce più; gli orizzonti della Russia hanno splendori sinistramente boreali e il verbo dei suoi figli acerbità crudeli che colpiscono i più indifferenti. Ora brutale, ora beffarda: questa parola sa bene lacerare la soddisfazione dei robusti come le superficiali melanconie dei deboli, ed inno-

culare un nuovo veleno nelle vene impoverite dell'uomo moderno. Il malessere cresce e si propaga, ma tutte le sofferenze non sono buone, vi sono tristezze malsane ed infeconde e ci sembra per lo meno esagerato il credere ciecamente all'azione moralizzatrice di una certa letteratura di laidezze e di decadenze e di troppo sperare da simili importazioni di un pessimismo germanico profumato al cuoio di Russia.

Ma ci viene anche parlato di carità, alcuni affermano che tali racconti risvegliano, nel cuore assopito dei ricchi, fremiti di compassione e che il loro egoistico riposo ne vien turbato. Se ciò fosse vero, chineremmo la testa e sapremmo soffocare le ripugnanze del gusto e le proteste dell' istinto, ma non ci sembra che l'esperienza abbia confermato tali affermazioni nè che gli spiriti usi a codesti studi vi abbiano ricavato un gran fervore d'affetto per i miserabili, le cui gesta hanno procurato loro l'acredine di nuove sensazioni. È forse tutta colpa della durezza dei cuori e della leggerezza degli spiriti o non vi è impotenza nei mezzi impiegati? In codeste sinfonie del dolore e dell'orribile non vi sarebbe qualche nota falsa, qualche corda troppo tesa o strappata di proposito?

Cerchiamo di scuotere la tirannide della parola e l'ossessione malvagia inflittaci da una tenace volontà e riconosceremo allora l'illogica ostinazione colla quale ci presentano le cose umane. Poichè noi pure abbiamo subito codesto despotismo; siamo rimasti schiacciati sotto l'abietto e l'ignobile, offuscati dalle più basse immagini, straziati da una sapiente crudeltà, finchè una tarda reazione della buona fede e del buon senso non sia venuta ad affrancarci. Ci siamo domandati allora: perchè questa persistenza a mostrare nel quadro movente dei destini solo gli oggetti i più ripugnanti sotto l'aspetto il più odioso? solo situazioni senza uscita, caratteri senza energia, delitti senza scopo e senza scusa? Perchè mostrarci l'uomo solamente slogato e snervato, ovvero freneticamente eccitato, e fissare nell'obbiettivo del libro ciò che invece meriterebbe di cadere nell'oblio, le convulsioni cioè e l'esaurimento dei nervi ammalati, le crisi delle tempeste umane, lo stridore dei flutti e la polvere della loro schiuma?

Sotto l'orgoglioso pretesto di parlar vero, ci si viene ad imporre i più funesti errori. Veder *brutto*, *violento* o *grottesco* non vuol dire sempre veder giusto. E che cosa avverrà quando la vanità della forza creatrice si aggiunge alla dissonanza morale di un autore e ne esaspera tutte le violenze?

Non più che un lazzaretto in tempo d'epidemia rappresenta la popolazione di una provincia, questi deplorevoli quadri ritraggono il mondo nel quale viviamo, per quanto decaduto e viziato come ce lo dicono l'esperienza e la fede. Del resto, anche negli ospedali nessuno — salvo la figlia devota della Divina pietà — rimane in perpetuo; nè i medici, nè gl'infermieri vi stabiliscono la loro dimora, i malati stessi o guariscono o muoiono, ma ne escono in ogni modo.

Così noi pure sforziamoci di sortire dal carcere fangoso dove Massimo Gorki imprigiona la nostra immaginazione e la nostra sensibilità: cerchiamo di scernere, a traverso la confusione di recriminazioni acerbe e di morbose sentimentalità, il disordine morale di un intelletto naturalmente vigoroso.

Quando avremo seguìto nelle loro diverse evoluzioni i protagonisti di questo triste teatro, troveremo quasi sempre in loro questa concentrazione ipocondriaca dell'uomo sopra il proprio io, la quale sostituisce con un egoismo morboso piagnucolante, furibondo, l'antico egoismo robusto e gaudente delle passate generazioni. Dovremo pure deplorare una noncuranza assoluta dei diritti della coscienza e di un sentimento il quale ha, fino ad oggi, nobilitato l'umana società: fra la moltitudine di parole che l'autore, con rara maestria, affastella per scuotere il suo lettore — la parola *dovere* non trova posto! E inoltre, malgrado la fittizia esaltazione dei nervi, quale freddezza effettiva nei cuori! Non amano nessuno codesti esseri turbati e burrascosi, nè le loro tristi compagne, nè i vecchi genitori gittati come cenci usati, nè i miseri fanciulli che crescono in tale promiscuità.

Le aberrazioni di una sensualità snervata, i sogni vanitosi di uno sterile e vuoto umanitarismo sostituiscono le calde e sane tenerezze che sono la vita e la luce delle anime. Eppure qualche calore d'affetto in quelle viscere affiacchite, qualche nozione di giustizia in questi gonfi cervelli, ne avrebbero forse risanate le cancrene e arrestata la dissoluzione!

Gli sproloqui incoerenti di questi nevrastenici, il loro perpetuo analizzare il proprio essere deturpato e snaturato non dovrebbero, a parer nostro, suscitare altro sentimento che la straziante pietà sì ben nota ai visitatori degli asili della demenza e dell'infermità. Invece l'obliquità visuale dello scrittore attira quanti cercano presso di lui un'eccitazione delle malsane ferite, un incoraggiamento all'odio, un alimento a tutte le amarezze. Lo studente bocciato, l'operaio vizioso, lo spostato, l'ozioso di ogni sorta vi bevono avidamente il veleno

degli egoistici scoraggiamenti, e il loro orgoglio vi trova una scusa a tutte le vili rinunzie, alle malinconiche pigrizie, alle ostinate disperazioni. Giacchè, notiamolo bene, sempre gli altri e il mondo intero, non sono mai essi medesimi, che i Gordeyeff, gli Egoff e gli Orloff, accusano nelle loro declamazioni avvinazzate. — Escite dalla fitta ombra proiettata dalle vostre anormali personalità, vorremmo dir loro, e allora vedrete il mondo e le cose in una luce più vera.

Was lehr ich dich von allen Dingen?
Möcht uber mein eignen Schatten springen. (1)
(Goethe).

E per questo, dovrebbero voltarsi donde vien la luce! Poveri esseri ingannati ed ingannatori, poveri cervelli sciupati, povere coscienze falsate, qual falsa luce spande sull' universo la vacillante face della loro semiscienza! Non ve ne è più uno il qnale non abbia smarrito la propria via, nessuno che camminando in sana integrità, nella forza del dovere accettato e della fede in una giustizia misericordiosa, consideri la vita come un còmpito da disimpegnare con fermezza, anzichè come un supplizio affrontato con temerità o rigettato con disperazione.

Spoetizzando le immaginazioni, tali nefaste finzioni hanno impoverito od infranto le energie, hanno fatto sorgere fiumi d' amarezza nei quali affogano le anime. Già possiamo apprezzare il male prodotto nella generazione di coloro che leggono. Naturalmente è del Russo che intendiamo parlare; di colui che conosciamo così bene nel suo duplice carattere di indolenza fatalistica e di arditezza logica.

Quanti pericoli in una simile orientazione verso il disgusto e il disinganno per questi esseri i quali non retrocedono mai davanti ad alcuna conseguenza di un' idea o di un fatto, ma ai quali sovente il disprezzo e l' ironia tengono luogo di azione e di speranza. Nessuna alternativa per essi allora: o armarsi d' un nichilismo astioso, o addormentarsi in un letargo di morte.

Fra tante accuse empie ed ingiuste, con tutto questo fiele così inutilmente sparso, ogni proporzione si perde, la terra viene a mancare sotto i piedi, il cielo è vuoto, e l' anima deserta. Allora sorgono i fantasmi e si aprono gli abissi dello irreale, allora i papaveri dell' India offrono il perfido loro bal-

(1) Cosa ti posso apprendere? Vorrei saltare fuori della mia propria ombra.

samo. Il baratro senza fondo del *Nirvana*, gl'incantesimi fallaci di *Maia* e le nere vertigini del suicidio appaiono con irresistibile attrattiva!

Abbiamo già visto in quale dissolvente buddismo si placano le ire ed i clamori di coloro che « *non sono più uomini* ».

Ma vi è di peggio: ogni parola ha una potenza generatrice, ogni poeta è un evocatore; così è di colui che i francesi hanno chiamato *Le chantre des vagabonds*.

Nel passato, quando il libro era più raro e l'uomo più forte nella sua grezza individualità, i romanzi ne riflettevano e ne ritraevano la vita; in oggi, all'incontro è lui, il quale passato per una trafila livellatrice, è diventato docile seguace della lettera scritta e inconsciamente si modella sul libro. I più subiscono la soggezione dello scrittore: è costui, il quale in oggi dispone a suo talento dell'essere collettivo e fluttuante. Così egli fa spesso sorgere, col solo dipingerle, le demenze e le brutture.

In questa tetra e lugubre Russia che il pennello crudele di Maximo Gorki ritrae innanzi a noi, dove tramonti rossi di sangue si specchiano in mari di alcool, ove degli epilettici parolai gettano fra l'orgia di ieri e la emicrania di domani, i fiotti di un'eloquenza adulterata quanto l'acquavite che l'ispira, noi non riconosciamo più la Russia di Pouchkine e di Turghenieff. Sotto a questa maschera convulsa e sghignazzante non ritroviamo più le fattezze di un volto già venerato e caro.

Egli ha mentito, dicevano taluni fra di noi. Ma già sono diventati realtà gl'incubi febbrili dello scrittore. Già vediamo formarsi una nuova schiera di cupi e miserabili delinquenti.

Incoercibili ribelli ad ogni disciplina, essi si contano e conviene fare i conti con essi: ravvolti nel loro brago, ostinati in una tenace inerzia, privi di forza e di coraggio, ma pur decisi a difendere la loro abietta libertà, dei cenciosi sfrontati e canzonatori, dalle faccie livide e sogghignanti, madidi dell'infetto sudore della crapula, col beretto sulla nuca, colla sigaretta fra le labbra, con un libercolo bisunto in tasca, essi inondano i sobborghi delle città, terrorizzano i viandanti, danno il sacco alle botteghe e l'assedio alle bettole, rendendo vani con la loro infaticabile insolenza e con la loro vanitosa emulazione tutti gli sforzi dell'autorità. Più di una volta la polizia si è dichiarata impotente a reprimere gli eccessi pubblici dei *bossiaki* (scalzi).

I loro giuochi sanguinosi, i loro singhiozzi avvinazzati e le loro bestemmie hanno sostituito le danze delle fanciulle dalle lunghe treccie bionde e la cantilena melanconica dei barcaiuoli del Volga!

Nella classe superiore, in quella che, ad esclusione delle altre, s' intitola l' intellettuale, *Inteleghenzia*, il male è forse più crudele ancora.

Ci sia concesso, tenendoci lontani da una denigrazione sistematica, come dalle scipite adulazioni dei voluti entusiasmi, di indicarlo in poche parole. Il lettore compatirà alla ripugnanza che proviamo a tracciare codeste righe e ci perdonerà di passare rapidamente sopra dolorose e recenti impressioni.

Un osservatore di buona fede non può a meno di constatare l' ostilità aperta nella quale ha degenerato, in seno alla odierna famiglia russa, l' antico dissidio tra « padri e figli » già notato da Turghenieff.

Eccitata ed adulata da colpevoli complicità letterarie, l' indocile irrequietezza della gioventù è diventata astiosa ribellione, il rancore figliale scoppia brutale o cova ipocritamente sotto la maschera fredda dei volti impenetrabili. E spesso abbiamo dovuto contemplare con tristezza, in faccia all' attitudine umilmente rassegnata dei vecchi, l' orgoglio aggressivo dei giovani.... Per i più lo scopo da raggiungere è la fuga all' estero, il soggiorno vagheggiato di Parigi o di Ginevra, per ivi dissipare, sotto l' eterno pretesto di studio, il danaro penosamente guadagnato dalle vecchie mani tremanti, incapaci ormai di trattenere gl' ingrati. E che cosa li attende colà? Deliri d' insania politica, negazioni pazzesche, suicidi fulminei. « Si può mai sapere, domanda il Signor di Voguë, perchè si ammazza una studentessa russa? »

Potremo rispondere: per più d' una ragione. Sovraeccitazione ed esaurimento intellettuale, fermento d' idee malvagie, fredda indigenza di cuore, scetticismo, disgusto violento di un' esistenza impoverita.... Ci si può meravigliare che una debole creatura umana pieghi sotto l' orrore del vuoto che trova in sè e intorno a sè? La donna, come l' uomo, è stata creata per ben altro, che per solo studiare, odiare e negare.

E nel campo della letteratura pure sorgono gl' imitatori, ognuno più ardito, più brutale del modello.

Leonida Andrejeff con i suoi quadri di chirurgia pornografica, Petroff chiamato lo Schitalez, il nomade, e tanti altri moltiplicati dalle edizioni popolari, messe in mostra sotto

i porticati dei *bazar* o pigiati nelle balle dei merciaiuoli ambulanti, essi spandono sopra le fertili terre nutrici, olezzanti di canapa e di assenzio, il loro veleno sapientemente distillato.

Ben prima di essi, di codesti giovani cinici ed orgogliosi, taluni maestri della pietà ci avevano condotti nei tuguri della miseria e del delitto. Dostoiewsky ci ha dipinto dei colpevoli e dei viziosi: delle donne cadute nell' obbrobrio e degli uomini macchiati di sangue fraterno, ma egli ci ha parlato insieme di pentimento e di speranza. Raskolnikoff, Sonia, i fratelli Karamazoff appartengono alla stessa categoria sociale nella quale il narratore di Vania e di Caino ha cercato i suoi tristi eroi; come lui, Dostoiewsky ci fa vedere il bagno e la casa sospetta, tutto il fosco retroscena della civiltà, egli pure ci descrive le vite grigie e monotone, le infanzie senza gioia e le giovinezze senza speranza, torturate di cupidigie, esasperate dalla fame e da sogni di lussuria e di vendetta. Ma una luce discende: fanciulle infelici si riscattano con tenerezze sublimi, assassini sicuri dell' impunità si offrono volontariamente ai dolori dell' espiazione. Gli angioli del perdono hanno sfiorato colle loro ali queste fronti riarse e gli accordi di una musica celeste addolciscono quei cuori affranti ed amareggiati.

Apriamo a caso i volumi: negli orrori di una prigionìa perpetua, sulla terra ghiacciata dell' esiglio, Dostoiewsky ci mostra alcuni forzati i quali divertono la loro mestizia collo spettacolo di un aquilotto captivo. Ad un tratto eccoli mossi a compassione; queste mani criminali, cariche di catene, sciolgono i lacci del loro prigioniero.

Ebbra di luce e di libertà, la felice creatura s'inalza al di sopra delle loro teste, il suo sguardo fissa il sole, essa si perde nei campi dello spazio, lasciando, per prezzo del suo riscatto, sereni e luminosi pensieri a suoi benefattori. Mettiamo a confronto i miserabili compagni del Sasubrina di Gorki.

Passivamente lo guardano imbrattare di color verde un piccolo gatto che serviva loro di trastullo e rimangono vergognosamente muti davanti alla sua agonia.

Lo stupore del tardo loro pentimento, i salti convulsivi del piccolo animale che si dibatte nelle strette della sua tortura, qual contrasto collo slancio gioioso dell' uccello reale e con la dolce commozione degli abitanti della « Casa dei morti. » I cupi sogni dell' irreparabile, in luogo delle visioni alate del pentimento, non vi è costà tutta la divergenza fra i due scrittori?

Lo ripetiamo ancora senza lasciarci turbare dal sorriso nascosto o dal biasimo aperto di quanti non la pensano come noi: malgrado la sua violenta brutalità, l'opera è menzognera e a cagione della sua tirannica immoralità avremmo voluto che essa non fosse stata! Ma l'autore invece ci fa compassione e pietà e proviamo per lui un ardore di fraterna simpatia che ricusiamo alle malvagie creature del suo ingegno.

L'uomo nacque infelice; sin dai primi anni la vita fu per lui atrocemente matrigna, « tutti i flutti e tutti gli spaventi » sono passati sopra quest'anima solitaria. Quei primi anni, dei quali non possiamo senza un fremito leggere il racconto, furono nudriti d'un pane amaro, cosparso di fiele e l'oltraggiante cinismo nel quale oggi drappeggia la sua miseria, ci commuove, anzichè rivoltarci.

D'altronde questa miseria è pure nostra e una voce segreta in noi ci dichiara complici del male che vorremmo combattere. Non ci si può isolare dagli ambienti morbosi. Abbiamo tutti, quanti siamo, troppo letto, troppo discusso, troppo messo in forse, troppo curiosamente indagato al di là del bene e del male, e spesso un colpo repentino basta a risvegliare, sotto l'apparente tranquillità dei più savi, il dolore di una segreta ferita.

Ecco il perchè del potere di certi verbi e di certi gesti, ecco il perchè delle vibrazioni dolorose che ci uniscono in certi momenti nella comunione d'un medesimo sentire.

L'anima moderna, checchè si faccia per dissimulare o per dominare il male che la consuma, porta in se stessa una piaga inguaribilmente amara. L'irrequieta sua alterigia ha voluto sopprimere ogni senso e ogni scopo della vita. Il tremendo *perchè* del quale s'irrita il suo orgoglio o la sua viltà essa lo va cercando ai confini dell'universo, ma le fredde solitudini dello spazio negano di svelarle il loro arcano. Prigioniera nell'impossibile, quale uccello in una gabbia di vetro, essa dibatte invano le ali infrante, col seno straziato, i nervi e le vene aperte, contro l'invisibile barriera. Ormai, essa non chiede più, come in antico, il perdono e la salvezza, — la sua *buona novella*, sarebbe un Vangelo dell'annientamento.

Lo spavento della vita e la paura del dolore, insieme ad un segreto timore di mai morire e di soffrir sempre, non circola forse come vento glaciale d'oltre tomba — carico dei brividi di follìa — fra le rovine di tanti templi rovesciati?

Non lo si conosce forse nei sistemi desolati dei nostri pensatori, nel macabro simbolismo dei nostri poeti e dei no-

stri pittori, nel suicidio dei nostri fanciulli, e con quelle evasioni dalla maternità, che non sono sempre egoistici rifiuti al dolore e al dovere?

La vita ci fa paura, questa vita della quale abbiamo soppresso tutti i doveri e rinnegato tutte le responsabilità: questa vita che abbiamo fatta così facile, così lussuosa e così larga, è diventata per molti di noi un peso intollerabile, un fardello al quale i più rassegnati si abbandonano con scoraggiata malinconia e che i più arditi maledicono con bestemmie.

Lo scrittore, il cui funesto potere sa moltiplicare le sensazioni crudeli e ripercuotere le strida dell' universale disarmonia, finisce per diventare la vittima delle potenze malvagie che egli, qual imprudente negromante, ha evocato.

Il bene e il male, la verità e la menzogna si confondono per lui e il turbamento che egli sparge nelle nostre anime aumenta quello che opprime la sua.

Eppure non è così, non è con simili perversi artifici che egli potrà sollevare la sua segreta pena o calmare la tumultuosa confusione dei suoi pensieri. Solo l' aria, la luce e le acque del Cielo possono lavare e sanare tali cocenti piaghe —: il vento d' Oriente che spazza le pianure feconde, il sole che ne fa maturare le messi e le fredde acque lustrali ove si bagnano gli stanchi pellegrini....

Come furono saggi quelli uomini del passato che seppero arrestarsi a tempo per misurare il cammino percorso; come furono felici d' ascoltare le voci amiche che parlavano loro di pace, e, talvolta, di pentimento! Ma in oggi il temerario orgoglio dell' intellettuale non soffre alcun avvertimento. Dove si troverà mai una carità abbastanza calda e abbastanza tenera per sfidarne il risentimento o l' ironia?

Chi oserebbe dire ad alcuno di essi: fermati, hai parlato assai, spezza la tua penna omicida e ascolta alla tua volta una parola superiore a tutte le parole umane?

Pertanto nell' ora inevitabile e così vicina — anche per i giovani ed i forti — quali rimorsi non assaliranno mai l'infelice, il quale per la soddisfazione del proprio rancore, o per il trionfo della propria vanità, avrà profanato la virtù e scossa la fermezza dei suoi fratelli?

Certo non oseremo dire che per lui, come per il romano tiranno, sarebbe stato un bene non sapere scrivere, — ma più d' uno — temiamo forse, fra i presuntuosi discepoli di Massimo Gorki, s' accorgerà un giorno che più felice sarebbe stato per lui di non aver saputo leggere.

II. — Dei pensieri assai più amari ci assalgono dinanzi all' immagine evocata del Conte Leone Tolstoi. Se tutta l' esistenza di Massimo Gorki è una straziante tragedia morale, qui, al contrario, quale prediletto della fortuna e del momento! Il ricco signore ha ricevuto in dono le dolcezze domestiche e gli aviti splendori; inoltre egli ha saputo con rara prudenza sfuggire a tutti i tradimenti della vita, a tutti quegli errori del cuore e della condotta, coi quali sogliono, troppo spesso, i suoi pari pagare il tributo dovuto alla sorte, forse per dimostrare al mondo quanto eguale dinanzi al dolore sia il destino dei figli d' Adamo.

In oggi, carico d' anni e d' onori, noi lo vediamo aggiungere le gioie dell' orgoglio a tante altre soddisfazioni e accordare a se stesso i trionfi di un rumoroso apostolato per occupare la sua irrequietezza senile.

I tredici volumi che contengono la sua opera dottrinaria sono percorsi da migliaia di lettori di ogni classe e di ogni grado intellettuale, e, sappiamo pur troppo con quale ardore ammirativo! Per taluni, Tolstoi è il più religioso e il più sincero fra gli uomini; per gli altri è un filosofo dei più saggi, un ispirato novatore o il più coraggioso dei riformatori. Tutti, o quasi tutti, si accordano per trovare in codeste sue pagine il Vangelo dell' avvenire.

La scomunica del SS. Sinodo ha prodotto molto rumore in Russia e anche fuori. L' insaziabile vanità dello scrittore e la cieca ammirazione dei suoi proseliti ne hanno avidamente sfruttato lo scandalo. Ciò è da deplorarsi: tale misura avrà prodotto un effetto contrario a quello desiderato e forse l' opportunità vi avrà mancato. Ma d' altra parte, chiediamo, che poteva mai fare la suprema Corte ecclesiastica russa?

Ecco più di trent' anni, ormai, che il conte Tolstoi si è atteggiato quale accanito avversario della Chiesa stabilita; egli rigetta assolutamente i « *dommi immorali ed assurdi* » della Redenzione, della divinità di Cristo e della vita futura.

Perchè dunque, potremmo chiedere ancora, tanta indignazione nel campo dei tolstoiani? Perchè rimpiangono essi per il loro maestro le consolazioni ed i riti di una religione che egli dichiara menzogna? Perchè chiamare il mondo intero a protestare insieme a loro, contro un' intolleranza che dovrebbe lasciarli indifferenti?

Tali incoerenze nel ragionare sono proprie al maestro come ai suoi discepoli, ed una nota d' irritazione personale si scorge sempre nelle loro polemiche. Alla minima obbiezione, al

primo accenno di un giudizio indipendente, codesti amici dell' umanità s' impennano e perdono ogni loro filantropia. Una tempesta di frasi vuote e sonore, accuse di fanatismo, di ristrettezza di mente, simili alle voci alte e fioche della città dolente, assalgono l' imprudente.

Vogliamo ragionare, invece di adorare in ginocchio? Facciamoci avanti con precauzione, siamo nel regno dei prestigi, in quello dell' errore militante aggressivo e sprezzante. Le parole vi cambiano il loro significato volgare: le contraddizioni vi si chiamano *ragioni* e le affermazioni *prove;* ancora un poco e arriveremo all' identità dei contrari.

Fermiamoci un poco, prima d' inoltrarci per quelli sdrucciolevoli sentieri pei quali i ciechi conduttori guidano altri ciechi verso l'abisso, e per conservare il nostro equilibrio esaminiamo anzitutto la psicologia di una certa frazione di codesta schiera rumorosa e ingombrante che scorta il carro trionfale del loro duce. Potrebbe darsi che una indagine, per quanto sommaria, di quelle dottrine sociali e religiose da essa professate non riuscisse superflua per penetrare in ciò che oggi si vuol chiamare « Le evoluzioni della loro coscienza interna ».

Noi vediamo che da qualche tempo — giacchè sono venute di moda le questioni serie —, si può notare fra le persone la cui cultura intellettuale è più estesa che profonda, un grande fervore per il bene generale e per la felicità del più gran numero. Piene d' entusiasmo per tale desiderabile scopo, esse bramano, e se ciò fosse possibile esigerebbero pronte e radicali misure per raggiungerlo in questa medesima vita. Ma, nè la scienza nè la teologia danno la desiderata risposta; allora disgustate, esse vanno in cerca d' un profeta. Il profeta spiega loro che i medici non sanno guarire — cioè che tutti i preti, i magistrati, le leggi e le religioni, il matrimonio, la famiglia altro non sono che ipocrisia, menzogna, sfruttamento e dispotismo.

Vi è del vero, vi è del falso, vi è sopratutto dello specioso in queste violenti diatribe contro l'umana società. Dapprima si ascoltano con religiosa attenzione e in breve la credulità dell' uditorio non conosce più limiti. Così è presso a poco che si formano gran parte delle odierne sette neo-cristiane teosofiche o tolstoiane.

Ecco il pubblico che presta docile ascolto a Tolstoï, che ne traduce i libri, li divulga, ed è sempre in armi per difenderne la buona fede.

Quando viene chiesto perchè il conte Tolostoi non mette in

pratica le proprie dottrine; perchè, predicando così despoticamente l'astinenza, il sagrifizio di ogni benessere, la vita povera e laboriosa, egli continui a vivere nel lusso signorile delle sue tenute di Tula insieme a una moglie che l'ha reso padre di sei figli, egli risponde a un dipresso così: « Lo faccio per non contradire mia moglie, pensando al male che le farei risvegliando nel suo cuore un sentimento amaro contro di me, preferisco sopportare con mansuetudine il rimprovero d' incoerenza che mi vien gittato in faccia da gente poco delicata! »

Ad esempio di lui, i suoi discepoli stessi si astengono volentieri dal praticare il sistema che celebrano con tanto ardore; astensione assai curiosa in gente così aggressivamente battagliera. Però, bisogna compiangerli anzichè biasimarli: per essi, se lo spirito è pronto, la carne è assai più debole che negli altri mortali. Il profeta stesso ci ha presentato uno spettacolo ben lamentevole quando volle smettere l' abitudine del fumare. Una testimone oculare, M.lle Seron, istitutrice, ce lo dipinge « agitato, inquieto, accendendo e spegnendo alternativamente la sua sigaretta, respirando il fumo degli altri, per dichiararsi alla fine incapace di rinunziare a una consuetudine così piacevole per i suoi nervi. »

S. Alessio, chiamato l' Uomo di Dio, lasciò il giorno stesso delle sue nozze, la giovane sposa, la madre e il numeroso servidorame. Coprendosi di rozze spoglie, egli si nascose per venti anni in una stretta cella. La critica razionalistica odierna sorriderà di simile fanatismo, e anche un calmo giudizio cristiano troverà che meglio sarebbe per un santo entusiasta il non stringere i vincoli del matrimonio se ne sprezza a tal segno le gioie ed i doveri. Ognuno però dovrà riconoscere la sincerità di tale rigorosa professione. Ma non è mestieri mettere in causa una memoria venerata nelle chiese cristiane — nella Russia odierna vi sono tuttora delle sette abbominevoli e barbare le quali spingono fino all' assurdo, fino alla crudeltà, la spietata logica del loro pessimismo — il più acciecato di codesti infelici ha nondimeno una incontestabile superiorità sul castellano di Iasnaïa Poliana: egli mette in pratica le proprie convinzioni!

Ma purtroppo, dobbiamo dirlo, non è solamente di creduli e semidotti esaltati, che si compone, in oggi, la scuola tolstoiana e sarebbe un grande sbaglio se credessimo sortire dal soggetto che ci preoccupa con una simile innocua ironia.

L' immensa riputazione del letterato russo, lo sfolgorìo delle sue prime opere hanno abbagliato le immaginazioni e

attirato più d'un ingegno coltivato e sincero verso la strada pericolosa che l'autore di « Guerra e pace » e di « Anna Karenina » si è tracciata in questa tarda età — che per altri uomini è l'età della saggezza.

Degli scrittori ingegnosi, degli scienziati di vasta dottrina, dei cuori assetati di giustizia hanno creduto trovare in codeste sue predicazioni altruistiche ciò che avevano cercato invano altrove. Per costoro, Tolstoï, non è solamente un pensatore originale e profondo, egli è sopratutto, un filosofo moralista, ispirato dalla pura dottrina del Vangelo. Pieni di buona fede, come lo sono, essi lo credono sulla parola, e con sincera, benchè errata indignazione, essi fanno agli amici della Chiesa e a tutti quanti hanno alzato la voce per difenderla il grave rimprovero di aver calunniato un apostolo della verità. Tale accusa, sparsa e universalmente ripetuta, ci ha ispirato a tentare un saggio di confutazione e ci spinge ad esaminare, nei modesti limiti impostici dallo spazio onde disponiamo, come da una giusta sfiducia delle nostre forze, la dottrina altruistica in genere e più particolarmente le idee del Tolstoï, malgrado il fastidio che ci cagioneranno più d'una volta i suoi modi urtanti e contradditorï di esporle e la fatica delle sue innumerevoli ripetizioni.

Potrebbe darsi che un simile lavoro, intrapreso senza alcun pensiero ambizioso, ma col solo desiderio di venire in aiuto a qualche spirito ancora incerto, non riesca del tutto inutile.

Ci sforzeremo di chiarire il meglio che potremo i tre punti seguenti.

I. In che cosa consiste l'essenziale della dottrina di Tolstoi e la sua, così detta, legge d'amore.

II. D'onde egli l'ha presa, e infine:

III. Se la si può giudicare ragionevolmente concludente dal punto di vista di una sana filosofia cristiana.

Ascoltiamolo dapprima. (1)

« Ciò che gli uomini chiamano amore, ci dice egli, non ne merita il nome quello che chiamano così altro non è che l'egoistica preferenza di un bene ad un altro. Quando un uomo vi dice che egli ama la moglie, i figli o gli amici, egli intende che la presenza di queste persone aumenta la sua felicità. Dunque un tale amore è basato sull'egoismo.

(1) Tutte le nostre citazioni sono prese dalle « Opere riunite. » Lipsia, 1880.

Il vero amore è ben lungi da simili calcoli, ma esige invece una completa abdicazione del proprio *io* come di ogni ricerca di felicità personale.

« Una preferenza qualsiasi per una persona o un oggetto qualunque, non merita il nome di amore e altro non è che una sorgente di pene, tanto per l'amatore che per la persona amata. Non vediamo forse quanto soffre un amante e quanto faccia soffrire la donna amata? Si può dire lo stesso dell'amicizia fra compagni e camerati; una preferenza esclusiva per uno studio o un'arte qualunque, cagiona pure molti disturbi ai genitori del giovane studioso; l'amor di patria conduce a guerre crudeli e copre i campi di battaglia, di migliaia di morti e di feriti. In genere si può constatare che un'affezione di preferenza viene sempre dall'egoismo ed è cagione novantanove volte su cento dei mali che regnano nell'umanità. Novantanove per cento del male il quale esiste fra gli uomini vien causato da quel sentimento che noi, stoltamente, chiamiamo amore, ma il quale altro non è che un istinto bestiale. Perchè l'amore sia degno di questo nome e sorgente di bene anzichè di male, bisognerebbe che invece d'ispirarci una preferenza egoistica per alcune persone, questo sentimento si diffondesse imparzialmente sopra tutti quanti incontriamo sulla nostra via. — In questa lotta selvaggia d'interessi contrari che forma la vita del mondo, la nostra attività affettiva non deve essere giammai diretta da una preferenza personale ma invece spandersi sopra coloro i quali, a un dato momento, ci appaiono degni di soccorso. Se per timore di nuocere ai miei figli, io ricuso di soccorrere un fanciullo affamato o un vecchio senza ricovero, questo significa che l'amor paterno mi rende insensibile alla carità. Dunque, sotto colore d'affetto famigliare ecco di nuovo l'egoismo che mi conduce. Il vero amore consiste nell'amare gli altri più che noi stessi e nel vivere per gli altri e non per noi. Il vero amore altro non è che compassione. Colui il quale ama veramente non cerca alcuna cosa per se stesso; egli non possiede alcuna cosa in proprio; tutta la sua vita è sottomessa a questa regola: non nuocere ad alcuno; egli non s'adira mai; non presta alcun giuramento; non va alla guerra; non ha processi; non resiste alla violenza altrui. Di più egli osserva una continenza assoluta: in un caso solo, gli è lecito prender moglie, quando sarà sicuro che tutti i bambini già nati o da nascere avranno l'esistenza assicurata. Non facendo alcun male ad alcuno, codesto vero amatore degli uomini li

aiuta quanto puote col suo lavoro — preferibilmente con quello dei campi. — Ma non dà loro mai alcun danaro perchè il danaro è un male. In genere egli dimentica se stesso e non solo consacra agli altri le sue forze e il suo tempo, ma anche il proprio corpo, ed è sempre pronto a sacrificar la vita per il bene altrui. »

Il programma, lo si vede, è categoricamente imperioso. Ma ci sarà forse permesso di chiedere chi mai ha il diritto d'imporre all'uomo un simile dovere di assoluta abnegazione? A tal domanda, troveremo una risposta generica nella teoria di Tolstoi sulle basi dell'essere, sull'uomo quale soggetto moralmente attivo, e sui loro reciproci rapporti. Vedremo allora che simile dovere viene imposto all'uomo dalla sua coscienza ragionevole, la quale gli è propria e lo distingue dagli animali. Cagione primordiale e originale di questa legge d'amore si trova essere, non lo Spirito di perfezione e d'amore, il Dio creatore, quale ce lo rivela la scienza cristiana e qual se lo figura la coscienza religiosa dell'anima umana, ma l'impersonale Ragione dell'universo. Questa Ragione vive in noi e ci unisce tutti in se stessa. In tal modo si definiscono la natura ed i rapporti dell'individuo con ciò che sarebbe l'anima del mondo. L'individuo altro non sarebbe che una manifestazione del principio universale dell'essere e in conseguenza non possederebbe alcuna sostanza propria.

» La personalità, continua a spiegare Tolstoi, è una facoltà animale, un principio fenomenale destinato a sparire. » Perchè la personalità cerca sempre di affermarsi e di imporsi, » essa è un male e sorgente d'altri mali. La personalità è la » manifestazione del principio egoistico. Se un uomo assorto » nella propria individualità, non desidera il male ultrui, questo è solo perchè lo spettacolo delle sofferenze turberebbe il » suo benessere. Il bene che un tal'uomo potrebbe fare non » avrebbe similmente altro scopo che quello d'aumentare la » propria soddisfazione. »

Lasciamo da parte una moltitudine d'esempi e d'allegorie, artifizi retorici ben noti ai lettori di Tolstoï e che allungherebbero oltre misura le citazioni, già troppo lunghe, ed atteniamoci strettamente a quelle necessarie per la intelligenza del nostro ragionamento.

» Infine, l'individualità non conosce e non cerca che il » proprio bene, ma l'uomo, cui la Ragione universale ha mostrato il vero cammino, non è per questo un agente liberamente attivo; egli non è che un soggetto nel quale il fluido

» della vita si versa per ivi prendere una forma concreta. Ciò » essendo, non gli si può concedere alcun diritto personale nè » parlargli d'alcun dovere verso la propria personalità. L'uo- » mo, non essendo altro che un mezzo per i fini universali » dell'Essere, il suo destino naturale, la sua vocazione, per dir » meglio, è di rinunziare a ogni bene proprio e di non vivere » che per gli altri. Se egli non lo comprende, vuol dire che » ha mancato allo scopo assegnatogli: egli *esiste* ma non vive » di una vera vita. La vera vita dell'uomo comincia solo dal » momento quando ben convinto del proprio suo nulla e in » conseguenza dell'illusione del tempo e dello spazio, egli ri- » nunzia alla sua vita individuale per adempire la legge della » Vita assoluta imposta dalla Ragione Universale. Questa legge » è stata in tutti i tempi riconosciuta dai saggi: Buddha, Con- » fucio, Laet Se, Salomone, dagli stoici e da Cristo. Quest'ul- » timo ha riassunto la dottrina dei suoi predecessori nelle pa- » role seguenti: la vita altro non è che amore verso Dio e gli » uomini, amore che solo conduce alla vera felicità. Tutti i » savi l'hanno detto e ripetuto, tutto è vanità delle vanità. » Ormai tutti gli spiriti riflessivi ne sono convinti essi pure. » Per conseguenza l'esistenza individuale ha perduto ogni » valore ed è mestieri sostituirne le aspirazioni egoistiche, con » delle aspirazioni generose al bene altrui. Allora l'uomo » amerà gli altri più di se stesso, e gli altri pure l'ameranno » in tal modo e non vivranno più per la propria, ma solo » per la di lui felicità. In tal modo si raggiungerà la beati- » tudine universale. »

Riassumendo il meglio che possiamo le numerose variazioni con le quali il Tolstoi ha infiorato un tema simile in sostanza a quello che abbiamo messo sotto gli occhi del lettore, ci sembra potervi scoprire le seguenti preposizioni: I.) Bisogna amare gli altri più di noi stessi e non vivere che per loro, e per ciò conviene spogliarci del nostro *io;* in questo amore illimitato per altrui si trova la vera vocazione dell'uomo e giammai in qualsiasi sedicente dovere di perfezione morale e personale. Il vangelo non insegna altro, lo si vede chiaramente nelle pagine dove il Cristo comanda l'abbandono dei genitori e la rinunzia alla famiglia per il Regno dei Cieli. II.) Tale assoluta abnegazione viene imposta all'uomo dalla Ragione Universale in vista della Felicità del tutto; ma l'uomo chiamato a sottomettervisi non è per ciò un agente liberamente attivo — tutt'altro — egli non è che una forma superiore nella quale per i suoi fini ulteriori, s'incarna la vita

dell' universo. L' essenza dell' uomo non è nella sua personalità, la quale è un male e deve trasformarsi e sparire, ma nei suoi rapporti colla ragione del mondo espressi in una sempre crescente rinunzia d'ogni interesse personale. III.) Gli uomini arriveranno ad accettare simile abnegazione quando saranno convinti che la felicità è impossibile fin tanto che la si cerca quale scopo personale, ma che anzi diventa possibile e anche facile il raggiungerla dal momento che si comincia a vivere solo per gli altri. Di modo che per l' uomo, il quale, rinnegando la propria personalità e soffocando ogni aspirazione a qualsiasi bene proprio, riconosce i diritti imperscrittibili della ragione universale nonchè la vanità del tempo e dello spazio; giovare gli altri in fin dei conti vuol dire servire il proprio interesse etc. etc.

No certo, lo dichiariamo sin d' ora, riservandoci di provarlo in seguito: non è in alcuno dei quattro Vangeli che Tolstoi ha potuto trovare simili teorie! Ma non ci sembrano esse però una trovata del solo suo ingegno! Non sarebbero forse gli scritti di Augusto Comte, di Hartmam, di Schopenhauer che avrebbero fornite al pubblicista russo queste dottrine sul bene e sull'amore? Checchè se ne dica, l' insegnamento di Tolstoi ci sembra così poco nuovo che involontariamente, leggendolo, i nomi di codesti tre pensatori ci venivano alla memoria, e sarebbe difficile al più attento lettore di trovare in tutti codesti voluminosi trattati un sol pensiero che non sia preso a prestito dall'uno o dall' altro di essi. Tutta l' originalità del Tolstoi consiste, a parer nostro, nella felice audacia del suo stile, nell' arrogante alterigia con cui egli pronunzia i suoi inappellabili giudizi, nella meditata rozzezza e nell' artifizioso candore delle sue interpellazioni famigliari. Qui l' artista ha invero ben compreso il suo secolo ed ha saputo trovare il modo d'imporglisi. Simile a un empirico alla moda — il quale sa bene di accrescere il proprio credito presso una clientela elegante e viziata coll' assumere un fare burbero e un verbo aspro e dottorale!

Ma noi abbiamo avuto l' ardire di suggerire che le teorie del Tolstoi sieno tolte a prestito dai tre filosofi sopra mentovati: sono le proprie di lui parole e quelle dei suoi amici che confermeranno tale nostra opinione.

Il filosofo N. Heinz, più conosciuto sotto il pseudonimo di Wilhelm Frey, fervente ammiratore di Auguste Comte trovava, sin dal 1885, e prima di conoscere personalmente il Tolstoi, molta somiglianza tra le idee di questi e quelle del-

lo scrittore francese. Non avendo letto ancora che « La mia confessione » e « In che consiste la mia fede, » Heinz dichiara già che per l'autore di questi due opuscoli Gesù Cristo non è l' Uomo-Dio, ma semplicemente un savio, le cui opinioni talvolta gli sembrano utili a citarsi quale autorità moralmente storica.

Dopo averne fatta la conoscenza ed essere dimorato alcuni mesi sotto al di lui tetto, Heinz afferma ancora che il Tolstoi è un avversario determinato di ogni dottrina teologica e molto più positivista di quello che creda egli stesso di essere. (1)

Per confermare poi l' influenza di Schopenhauer, ci sia permesso di citare una lettera dello stesso Tolstoi al suo amico A. A. Fetc (30 Agosto 1889). « Sapete come ho passato » quest'estate? in uno stato di continuo entusiasmo per Schopenhauer. La lettura dei suoi scritti è un gaudio intellettuale » che non avevo mai provato sino ad oggi; ho fatto venire » tutta la collezione delle sue opere e leggo e rileggo. Giammai alcuno studente preparandosi agli esami si è così profondamente ingolfato nello studio e non ha appreso quanto » ho imparato io nel corso di questo estate. Schopenhauer è » il più geniale degli uomini, nei suoi scritti il mondo ci appare raggiante di luce pura e serena. » (2)

Ma una prova più concludente assai di codeste imprudenti effusioni risulterà per noi da un esame alquanto accurato delle teorie di Augusto Comte e dei due pessimisti germanici.

Il filosofo francese vede nella personalità umana solo una sorgente d' egoismo e di lotte fratricide e però ne vuole distruggere il germe nell' uomo a fine di sottomettere costui agli interessi dell' umanità collettiva. (3)

Si comprende da questo che il principio cristiano della carità gli sia sembrato insufficiente. Per lui, dire che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, significa, non solo risvegliare l' egoismo, ma persino santificarlo. Dunque non è nell' amore cristiano, non nell' altruismo positivista che Augusto Comte trova il più nobile movente sociale o morale. (4)

Come fa in oggi Tolstoi, Comte non ammette che l'essere

(1) Lettera di Heinz a Tolstoi citata a pagine 3-20 dell' opera di N. W. Rheinhart « Una mancante personalità. » Kazan 1889.

(2) Vedere materiali per la biografia di W. Frey, fascicoli 14-60 « Messaggero del Volga ».

(3) Sistema di politica positivista, 4°. volume, pagina 282. Parigi. 1859.

(4) Catechismo positivista, pag. 280. II. edizione.

collettivo — l'individuo non sia che una parvenza. L'umanità collettiva è l'essere superiormente organizzato, il quale sarà in avvenire la divinità dell' individuo. Ciò che noi chiamiamo — personalità, identità, individuo — altro non è che una congiunzione di parvenze intellettuali e morali. Leggendo simili definizioni è facile comprendere che il Comte abbia negato ogni libera volontà a un essere così vagamente costituito.

Spogliandolo di ogni vita individuale, di ogni identità propria, di ogni speranza futura — salvo di qualche pallido riflesso nella dubbiosa memoria di esseri similmente a lui fluttuanti, possiamo noi meravigliarci se il filosofo non concede al suo fantasma umano altro dovere nè altri diritti, salvo quelli di una assoluta sottomissione a quella divinità dell' umanità organizzata, la quale dovrà pensare, agire e sentire in suo luogo?

Passando ora a Schopenhauer cominceremo dal dire che per lui, come pel Tolstoi, non vi è altra rivelazione che quella racchiusa nel pensiero dei saggi. Cristo è solo un saggio superiore agli altri, il cui merito maggiore consiste nella sua dottrina di amore, in opposizione ai rigori dell'Antico Testamento. Lo spirito e la morale per Schopenhauer sono l'essenziale: i dogmi altro non sono che miti. Come Tolstoi, Schopenhauer si contradice in questo punto, da una parte riconoscendo con ragione, non solo l' instabilità, ma anche la impossibilità di un sistema etico privo di base metafisica, dall'altra affermando che la sola morale basta all'autorità di una dottrina. L'uno e l'altro, del resto, trasformano a piacere i dogmi cristiani nel senso che sembra loro più giovare alle loro diverse tesi. Pur mettendovi uno spirito affatto contrario, Schopenhauer ci afferma che il proprio insegnamento si accorda pienamente coi principii cristiani: e così fa Tolstoi ogni qual volta ciò gli torna conveniente. Su molti altri punti ancora avremo occasione di riconoscere ehe lo scrittore russo è un fedele discepolo del filosofo tedesco. Per Schopenhauer la personalità e l' egoismo sono una sola o identica cosa, l' amore degli sposi, quello del parenti, degli amici altro non sono che forme diverse d' un medesimo egoismo. Ogni preferenza conduce alla lotta tra fratelli; il vero amore non consiste che nell' abdicazione la più assoluta di qualunque personalità. Rimanderemo il lettore ai «Samtliche Wercke» ed egli riconoscerà l' identità delle idee e delle formule e giudicherà egli stesso quale dei due imiti l' altro.

Tolstoi però non vuole ammettere la conclusione estrema

cui giunge Schopenhauer: questi, come si sa, propone quale fine supremo dell'attività umana, l'estinzione dell'essere, una rinunzia ascetica a qualunque manifestazione di vita ed in ultimo la morte volontariamente ricercata mediante l' inanizione. Come ha fatto di fronte all'umanità divinizzata dal Comte, così Tolstoi si è rifiutato ad ammettere l' assoluto sagrifizio della volontà ed il suicidio per fame preconizzati da Schopenhauer.

Non riconoscendo nella ragione null' altro che una manifestazione della volontà, codesta sostanza del mondo, il filosofo tedesco le concede però il trionfo di una vittoria finale sul principio dell' essere.

Tale conclusione spinge Tolstoi a ricercare, ad imitazione dell' Hartmann, non più nella volontà, ma nella ragione, il principio dell' essenza del mondo. L' influenza esercitata da quest' ultimo pensatore ci sembra decisiva. Secondo Hartmann devesi riconoscere quale unica sostanza di tutto l' essere un principio ragionevole ma incosciente il quale possiede due attributi, la volontà e la rappresentazione. A codesta sostanza incosciente egli unisce ancora diverse qualità assolute, quali l' eternità, l' onnipresenza e la saggezza (1).

In generale si può intendere che l'Incosciente di Hartmann altro non sia che la ragione assoluta del mondo, attiva e manifesta ma estranea alla comprensione di se medesima, dunque impersonale. È un concetto in tutto identico che Tolstoi ha adottato qual base del suo sistema. Hartmann nella sua analisi del Vangelo di S. Giovanni pretende di trovarvi una riprova della sua concezione della ragione impersonale del mondo.

Come tutti i razionalisti, egli non vede nell' insegnamento evangelico del Verbo che un riflesso della filosofia alessandrina del Logos ed inoltre, come Tolstoi, egli pretende che Crìsto ci impone una abdicazione completa della personalità ed egli con ciò intende di proibire l'amore ed il matrimonio, i legami della famiglia ed il sentimento della patria. Segnaliamo frattanto questa differenza: nell' attribuire arbitrariamente tali parole al Redentore degli uomini, Hartmann si permette di metterlo in ridicolo e di criticarlo, mentre Tolstoi al contrario trova in esse una prova dell' eccellenza della sua dottrina.

Come aveva fatto Hartmann e per non essere da meno di lui, Tolstoi ci dà la propria versione del testo di S. Giovanni. « Il principio di ogni cosa era la ragione, Logos e la Ragione

(1) *Philosophie des Unbewusten*, 7a ediz., pag. 412-460.

era uguale a Dio e la Ragione era Dio », è così che incomincia la sua traduzione. Ed egli poi continua in tal modo:

« La luce è venuta verso il popolo determinato ed il popolo determinato non l' ha accolta. » La traduzione esatta, dobbiamo dirlo? è in questi termini: La luce è verso i suoi, e i suoi non l' hanno accolta.

Simile, in questo soltanto, al poeta Alfieri, il conte Tolstoi che ha incominciato lo studio del greco dopo compiuti i quarant'anni, non vi ha messo però l'energica applicazione del celebre italiano. Per lui i generi non esistono: « *Ta idia*, egli ci spiega con una sicurezza ammirabile, definisce qualcosa di speciale e di determinato, messo evidentemente in opposizione col mondo in generale. La luce è venuta pel mondo intero, ma più specialmente per un certo popolo determinato ed è perciò che alla parola *idios* che significa determinato o speciale, ho aggiunto quello di popolo e che traduco popolo determinato. »

Dopo questo, sarebbe inutile per i profani di rivendicare i diritti della grammatica e di far notare che la congiunzione di un soggetto maschile con un aggettivo di genere neutro è una operazione tuttora sconosciuta nelle scuole.

Ma qui davvero non si tratta soltanto di un errore casuale di versione: in codeste poche righe noi mettiamo a nudo il metodo impiegato da Tolstoi per i bisogni della sua causa. Con quale erudizione superficiale, con quale vanità presuntuosa, con quale disprezzo di qualunque sincerità morale ed intellettuale non mette egli la mano su dei testi venerati, per accomodarli al capriccio della sua fantasia! (1)

Qual commentario potremmo noi fare dopo aver messo sotto gli occhi del lettore i documenti del processo? Ecco, noi potremmo dirgli, ecco il bagaglio filosofico del Conte Tolstoi: riconosciamo chi sono i suoi maestri e quali le origini della sua dottrina!

Ed ora, si dirà ancora che Tolstoi sia un pensatore origi-

(1) Non vien fatto di pensare a Faust, allorquando nel suo laboratorio egli pure si accingeva a tradurre questo stesso Vangelo?

« Geschrieben steht, in Amfang war das Wort,
Ich kann das Wort sohoch unmöglich schätzen
Ich mus Es anders übersetzen
Wenn ich von Geiste recht erleuchtet bin
Geschrieben steht, in Anfang war der Sinn! »

Sta scritto: In principio era il Verbo — Io non posso apprezzare così altamente il Verbo — Mi è mestieri tradurlo altrimenti — Se il mio spirito non m'inganna, — Sta scritto: In principio era la ragione.

nale o un intrepido seguace di Cristo? Nè l'uno nè l'altro. risponderemo, ciò che oggi egli ci predica non è una scienza nuova, ma bensì un miscuglio confuso delle idee altrui, combinate senza ordine e senza metodo e presentato come un tutto omogeneo ed originale dall' orgoglioso pubblicista al lettore intontito e sedotto. Diciamolo altamente: di Cristo egli non ha mai voluto saperne o giammai ha saputo intenderne le parole: di ciò ne converrà, non solo il credente, ma qualunque critico di buona fede e capace di osservazione.

Secondo il Vangelo, non è la ragione astratta dell'universo, ma il Dio personale e vivente, l'essere di tutta perfezione e di tutto amore, che è il legislatore morale dell'umanità. Nell'antico Testamento il Dio d' Israele, parlando per bocca di Mosè, ha dato questo comandamento al popolo eletto: « Tu amerai il tuo prossimo come te stesso. » (Levitico 19, V. 18) Nel Vangelo il Signor Gesù Cristo disse a tutti gli uomini: — Amatevi gli uni gli altri, come vi ho amato. — Ecco la testimonianza dei suoi discepoli: « Il comandamento di Gesù Cristo. dice S. Giovanni, è che noi ci amiamo gli uni gli altri come Egli ci ha amati (*Epis.* 3, V. 23.)

Tolstoi afferma che il Nuovo Testamento riconosce l'identità del Verbo con la Ragione dell' universo, affermazione del tutto arbitraria. Il Vangelo dice chiaramente che il Verbo è il figlio unico di Dio e per niente un principio astratto di vita universale. Il Verbo di cui parla S. Giovanni è un essere personale coeterno con Dio: esso è riconosciuto nel primo capitolo del suo Vangelo per lo stesso Creatore del mondo e non affatto designato come facendone la sostanza.

« In Lui è il princìpio di ogni cosa e nulla di ciò che è stato fatto è stato fatto senza di Lui. È stato mandato nel mondo per far testimonianza della verità: si è fatto carne ed è dimorato fra di noi, pieno di grazia e di verità ». È evidente che tali termini non si potrebbero applicare ad un principio universale, che è sempre presente in ogni soggetto e non se ne distingue. Infine l' evangelista ci parla di se stesso. del precursore e di parecchie altre persone le quali hanno veduto il Verbo incarnato durante il suo passaggio sulla terra e l'hanno riconosciuto per Figlio di Dio.

È ben evidente infine che, almeno per l' autore di codesto Vangelo, il Verbo non è stato mai confuso con la Ragione universale; al contrario Egli è dovunque chiaramente definito come un essere personale e perfetto venuto tra gli uomini per compiere presso di essi una missione di amore e di misericordia.

È unicamente perchè codesto Verbo è una Persona vivente e divina, perchè è la fonte stessa dell' amore, che Esso ha il diritto di imporre agli uomini il dovere del reciproco amore. Per ciò che riflette l' incosciente principio dell' universo ci sembra difficile considerarlo quale causa primordiale di un tale dovere: il sentimento dell' amore richiede infatti per sussistere non soltanto una opposizione distinta ai sentimenti contrari come l' odio o l' avversione, ma anche una percezione chiara di una azione morale così importante per il soggetto e per l' oggetto. Orbene, per un soggetto privo di coscienza nulla esiste di ciò che accade in esso o all' infuori di esso: non vedesi forse che un uomo caduto nello stato d' insensibilità non riconosce alcuna azione compiuta dinanzi a lui e non risente i dolori più vivi che gli venissero inflitti?

Noi domandiamo ancora una volta come potrebbe la incosciente ragione dell' universo imporre una legge qualsiasi? Ciò che, ad imitazione di Hartmann, Tolstoi chiama la ragione assoluta dall'universo noi non sapremmo nemmeno riconoscere come effettivamente esistente. Ed invero, che cosa mai significa per l' intelligenza una tale ragione incosciente ed astratta? Null' altro che la facoltà di elaborare la comprensione degli oggetti, il giudizio e la conclusione. Si potrà mai figurare una tale facoltà senza un soggetto al quale appartenga? Ogni facoltà, e la ragione pure come qualunque altra, suppone un soggetto senza del quale non potrebbe esistere: e non si domanda forse involontariamente, allorchè si sente parlare di ragione o di intelligenza — la ragione e l'intelligenza di chi?

Così ci sembra giusto che codesta ragione universale di cui parlano Hartmann e Tolstoi, qualora non si voglia esprimere soltanto un vano suono, debba essere attribuita dal nostro intelletto al più supremo degli esseri, come facoltà a Lui inerente e come prerogativa personale della sua essenza.

Tanto che si rifiuterà di farlo; noi dal canto nostro negheremo qualunque autorità legislativa e morale a un tale incosciente, ed inoltre non potremmo ragionevolmente ammetterne l' esistenza.

Ma se la legge dell' amore altruistico, secondo quello che ne vediamo nei nostri autori, rimane priva di un soggetto cosciente e capace di autorità, ci mostrano essi almeno un soggetto ben definito per il compimento di codesta medesima legge?

Neppure questo ci sembra.

Perchè un essere qualsiasi possa obbedire ad una qualunque

legge e perchè d'altra parte possa vivere d'una vita morale, esso deve possedere, non solo una volontà ed una ragione libera, ma eziandio una personalità ben distinta, sempre identica a se medesima, che lo renda suscettibile di raggiungere, se non in questo, almeno in un altro mondo il fine della propria esistenza. Tolstoi, come i suoi maestri, rifiuta ostinatamente di riconoscere una tale condizione nell'uomo e di conseguenza gli toglie qualunque diritto a considerarsi quale un soggetto moralmente e liberamente attivo: gli toglie inoltre con la sua teoria sui rapporti dell'individuo col mondo, qualunque stabilità metafisica. Ripetendo che l'io umano non potrebbe essere sottomesso alle condizioni di tempo e di spazio quali noi ce lo figuriamo, egli si sforza di provarci, mediante una catena di ragionamenti speciosi e sottili, la sua affermazione primitiva che codesto *io* umano altro non sia che la ragione dell' universo manifestatasi nella vita umana.

Ma tale insegnamento, a parer nostro, significa non solo la trasformazione definitiva della personalità umana in una vana apparenza, ma distrugge inoltre ogni base di vita morale: ciò è quello che fanno in fondo Tolstoi ed i suoi ispiratori: tutte le loro orgogliose argomentazioni, tutti i sofismi scompiglianti ed ingannevoli ai quali puntellano i loro sistemi, dopo aver spogliato l'uomo di lui stesso, non tendono ad altro che ad esiliarlo all'infuori della comprensione del tempo e dello spazio. Ma, per quanto facciano, il buon senso della umanità e gli interessi superiori della sua vita morale furono sempre e sempre rimarranno ribelli a codeste banali insanità. Ed invero la deduzione logica da tali premesse ci condurrebbero assai lontano.

Se l'uomo e tutti gli oggetti che contempliamo sono all'infuori del tempo e dello spazio, come mai ce ne sarebbe venuta la nozione?

D'altra parte se tempo e spazio altro non fossero che idee del nostro spirito e non facessero parte dell'attuale realtà quale l'osserviamo e la conosciamo, in tal caso questa stessa realtà sarebbe un vano miraggio, rappresentazione soggettiva e fallace del mio spirito. — Ma se così fosse, perchè sono *io* e non un'apparenza qualsiasi? Traete da tutte questo le conclusioni e tutto quanto gli uomini fecero nel passato o faranno nel futuro pel loro perfezionamento morale e per il raggiungimento del bene e della giustizia ci apparirebbe quale insipida e folle commedia! Ogni progresso, ogni sforzo verso il bene e la giustizia esigono nella sfera dell'esistenza orga-

nizzata una ascensione dal basso all'alto, da una condizione imperfetta ad altra superiore, ciò che non si può realizzare che nelle condizioni di tempo e di spazio.

Respingendo così nella sua dottrina sulla legge d'amore ogni giusto concetto dell'uomo in quanto egli sia un soggetto liberamente attivo, Tolstoi infine fa risultare che non esiste nell'universo alcun soggetto capace di obbedire a codesta legge, nè alcun essere suscettibile d'esserne l'oggetto — l'impossibilità, generale, insomma, di qualunque sorta di azione morale e positiva.

Ed ora un'ultima parola circa l'amore altruista.

Augusto Comte ed i suoi discepoli si immaginano di aver sviluppato un alto principio morale quando ci dicono l'uomo dover amare gli altri più che sè stesso e vivere esclusivamente per essi. Il pensatore francese lo proclama altamente, mentre il conte Tolstoi crede, che l'intuizione personale lo fa intendere a ciascuno che l'insegnamento cristiano il quale ci impone semplicemente di amare il prossimo come noi stessi è una dottrina che sviluppa il nostro egoismo ed esclude la vera abnegazione. Un rapido colpo d'occhio sulla essenza della legge cristiana nei rapporti dell'uomo con se medesimo e coi suoi simili ci mostrerà, speriamo, la falsità di tali accuse contro l'insegnamento evangelico e la sua incontestabile superiorità su quello dei suoi avversari.

Che il Vangelo esiga puramente e semplicemente di amare noi il prossimo come noi stessi e per conseguenza che sia legittimo pel cristiano di vivere, non solo per gli altri, ma anche per se stesso. (Ama il tuo prossimo come te stesso, *sicut te ipsum*). Nulla di più vero e nulla di più giusto, aggiungeremo.

Quando il Vangelo impone il sagrificio, esso intende principalmente il sagrificio delle tendenze colpevoli e della volontà ribelle, non mai però l'abdicazione della nostra personalità e del suo vero bene. Il Vangelo esige che l'esecuzione della volontà divina sia per le anime nostre un bisogno giornaliero così imperioso come quello della nutrizione dei nostri corpi, al tempo stesso esso chiede da noi una affettuosa sollecitudine verso il prossimo ed una generosa prontezza ad ogni ragionevole sagrifizio a favore del medesimo. La misura del nostro amore verso i nostri simili deve essere l'amore per Colui che, essendo Figlio di Dio, si è sottomesso volontariamente ad una vita di pene ed alla morte dolorosa della croce, consumando gli anni della Sua vita terrena per il servizio illimitato della umanità infelice e perduta. — Come vi ho amati, dice il Redentore a ciascuno di noi, così amatevi gli uni gli altri. —

Chi non risente dentro il suo cuore un vero e caldo amore per i propri fratelli, colui non è degno di essere chiamato discepolo di Cristo. Per un vero cristiano il fare il bene a quelli che sono nel bisogno è cosa tanto naturale che egli compie le opere di carità senza avvedersene. Pure mentre comanda l'amore per tutti gli uomini, il Vangelo non condanna, anzi autorizza una preferenza speciale per certi esseri speciali. Il primo oggetto della nostra affezione deve essere il nostro Creatore.

Non solamente c'insegna Cristo ad amare Dio sopra ogni cosa, ma ce ne dà pure l'esempio: verso gli uomini poi Egli autorizza diversi gradi di amore e delle sfumature nell'affezione: ordina una devozione tutta speciale verso i parenti, ed i Farisei più d'una volta vennero severamente biasimati per la loro ipocrisía e per la loro negligenza per ció che riguarda l'amor filiale (Matt. XV. 5 6). La freddezza e l'allentamento dei vincoli e degli affetti della famiglia sono predetti da Cristo come un segno della decadenza morale e spirituale degli ultimi tempi (Marc. 13, V. 12). Egli stesso sin dai primi anni della vita terrestre aveva una tenera ed affatto speciale affezione per la madre ed il suo ultimo pensiero fra le agonie della crocefissione fu di pia sollecitudine verso di lei. Noi vediamo ancora che Lazzaro e le sue due sorelle Marta e Maria e l'apostolo prediletto furono per lui oggetto di una speciale amicizia. Il Suo cuore divino ardeva di vivo patriottismo o di tenerezza fraterna per i suoi concittadini ebrei, la loro conversione essendogli particolarmente cara. Con quale calorosa insistenza ordinava ai suoi discepoli di incominciare il loro apostolato « dalle pecorelle smarrite della casa d'Israele » !

L'assedio di Gerusalemme e la caduta della patria gli strappavano accenti di profondo e straziante dolore.

Ad esempio di Lui amiamo e prediligiamo i nostri prossimi, i nostri parenti, i compagni della nostra gioventù e il suolo che ci vide nascere con la medesima calorosa e fedele tenerezza di Colui che avendo amato i suoi amici, ed amatili sino alla fine, accese la sacra fiamma nei nostri cuori. Dopo avere innalzato gli occhi verso la divina e venerabile Immagine della quale il Vangelo ritrae le fattezze, non si può sostenere, come lo vogliono gli altruisti, che l'egoismo sia l'attributo essenziale di ogni personalità.

Per il cristiano sincero l'individualismo è scevro d'egoismo ; egli ama il suo Dio anzitutto, e l'amor di Dio distrugge ogni sentimento egoistico ; di più egli ama ardentemente chi ama il suo Dio — cioè — il suo prossimo ; in se stesso

egli deve stimare la nobiltà di una natura formata ad immagine del suo Creatore e tale sentimento lo conduce ad onorare nei suoi fratelli la vera grandezza dell' essere umano: il suo valore infinito, quale opera di Dio ineffabilmente redenta e purificata in un sangue divino e destinata a una perfezione eterna ed a un' eterna felicità.

Insorgendosi come fanno, contro tale ragionevole e nobile amore, esigendo despoticamente l' abdicazione di ogni personalità, gli altruisti, in fin dei conti, riducono l' uomo a una completa incapacità di amare ed a una inettitudine assoluta per il bene. Poichè è falso il sostenere, come lo fanno Schopenhauer e Tolstoi, che la compassione sia la stessa cosa che l' amore: non vediamo forse tutti giorni, persone nervose e sensibili sempre pronte ad intenerirsi sul prossimo, ma incapaci di fare per lui il più leggiero sacrifizio?

Non è il cristianesimo, ma il così detto altruismo il quale distrugge l' amor del prossimo con quella sua formola orgogliosamente vana: « amare gli altri più di noi stessi. »

L' amore non è possibile, non ha ragione di essere che solo in rapporto a ciò che ha in se stesso un qualche valore intrinseco e positivo. La personalità umana dal punto di vista cristiano ne ha uno immenso. Ma è tutt' altro per Tolstoï e per quanti la pensano come lui. — Secondo codesti, sarebbe, non solo inutile, ma pure illegittimo l' amare qualsiasi personalità. Di fatti se la mia personalità è un male, una vanità, un niente, lo stesso è di tutte le altre; la quantità degli individui non cambia niente a tale apprezzamento o, diciamo piuttosto, *deprezzamento* del loro valore. Se prendiamo l' umanità tutta intera, essa pure, in quanto a riunione d' individui, è un male e una vanità. Perchè mai noi dovremmo amare tutte queste personalità, le quali, simili alle nostre, sono vane e malvagie?

Qui ci sembra trovare un' assai grave contradizione.

Indichiamone pure un' altra.

Secondo Schopenhauer e Tolstoi la sofferenza in sostanza è un bene, perchè essa fa comprendere all' individuo la vanità dell' essere e l' inutilità di ogni altro sforzo per la felicità, in modo da fargli bramare un più pronto annientamento nella vita dell' universo. Tolstoi ci ripete a sazietà « che la sofferenza é ciò che *deve* essere; » insieme a Hartmann e a Shopenhauer, egli afferma che giammai alcuna esistenza umana potrà essere menomamente felice; di più, egli assicura non esservi differenza alcuna nelle condizioni umane: ricchezza, povertà, malattia o salute, tutte queste differenze e queste

ineguaglianze fra gli uomini non sono che effetti di illusione ottica e in conseguenza è affatto inutile il cercare di giovare ad alcuno e di migliorare delle esistenze che non saranno mai, nè dovranno mai essere altrimenti che miserabili.

Non è forse chiaro che in conseguenza di tale teoria, il servire o aiutare il prossimo è cosa superflua? Un còmpito sterile ed inutile come pestare l' acqua o riempire un barile senza fondo?

Ma almeno, ci verrà risposto, gli altruisti non nuocciono ad alcuno e questo è già un merito nel nostro mondo infelice e colpevole.

Ne siete sicuri? chiederemo noi a codesti. *Non nuocere ad alcuno*, significa per il conte Tolstoi, non adirarsi, non resistere alla violenza, non prestar giuramento nè servizio militare, nè andare alla guerra; non fare alcuna elemosina in danaro e, finalmente, non contrarre matrimonio.

Tutto ciò vi sembra forse molto giusto o ben meritorio?

Si può forse non adirarsi allo spettacolo del male? Cristo non ha Egli cacciato i venditori dal tempio? Il principe degli apostoli non ha egli cavato la spada per difendere il suo Maestro nel sacro giardino degli Ulivi?

Come si può evitare d' usare violenza quando si tratta di arrestare un audace malfattore insensibile ai più eloquenti discorsi altruisti? Contemplare passivamente il male fatto intorno a noi e rassegnarsi alle ingiustizie commesse nel mondo, non significa, a parer nostro, avere per il prossimo un amore molto fervido o molto efficace.

Taluni potrebbero persino giudicare che l'abnegazione degeneri in compromissioni tacite verso il male.

Con qual diritto può un cittadino resistere al potere civile e sottrarsi alle leggi del suo paese?

Troviamo una dottrina tutta contraria nelle parole di San Giovanni Battista dirette alle diverse classi d'impiegati romani, civili e militari, i quali insieme alla folla dei penitenti ebrei accorrevano a lui battendosi il petto.

Il Precursore venuto per predicare la penitenza e per annunziare i tremendi giudizi di Dio, non comandò ad essi di lasciare le loro cariche nè di tradire il giuramento verso il loro principe. Impartendo loro il battesimo, ammonisce gli esattori a non esigere che le imposte dovute, ed i soldati a non usar violenze ma di contentarsi della loro paga (Luca III, cap. V, 13.14) Il Cristo, stesso, ha pagato l' imposta delle due dramme. (S. Matteo 17. V. 27) ed ha comandato di ren-

dere « a Cesare quel che è di Cesare ». Vediamo pure che Egli non sdegnò di distribuire ai poveri delle monete coniate all'effigie di un sovrano temporale (S. Luca cap. 24, v. 25; S. Giovanni, XIII v. 29).

Prescindendo pure da una obbligazione precisa, qual debolezza d'animo non vi sarebbe nel ricusare di prender parte a una guerra a favore di popoli oppressi e in difesa del proprio focolare! E, infine, perchè mai si dovrebbe rinunziare al matrimonio?

L' unione dell' uomo e della donna, basata, non sul libertinaggio, ma sopra un nobile e sincero amore e per adempiere i voti della natura, è stata istituita dallo stesso Iddio nella prima raggiante alba della creazione e consacrata più tardi dalla benedizione di Cristo. Il Redentore, il quale onorò della sua presenza le nozze di Cana, non ha giammai proibito nè il matrimonio, nè gli affetti di famiglia. Egli ha solamente prescritto, tanto alla gente maritata quanto a coloro che vivono nel celibato, di non dimenticare i diritti del povero ed i doveri della carità.

Le diaconesse della chiesa primitiva erano maritate o vedove. Ammogliati erano pure taluni degli apostoli, come lo sono fino ad oggi i preti delle chiese orientali... Il cristianesimo non ha mai proibito nè deprezzato il matrimonio, ma S. Paolo, scrivendo al suo discepolo per metterlo in guardia contro i fautori di eresie diverse, diceva: — In questi nostri giorni molti si allontanano dalla fede, dando ascolto a degli spiriti seduttori e a dottrine del maligno. Uomini che s'ingannano loro stessi ed ingannano gli altri, i quali studiano sempre e non arrivano mai alla verità... Taluni di costoro, dandosi per dottori, vietano il matrimonio... (I epist. Temoteo, cap. I e IV, vers. 7).

Ma a che vale citare testi isolati! Aprite il Vangelo, diremo noi a tutti coloro che lasciano da parte ogni giudizio personale e ogni senso critico nella loro passiva e docile ammirazione: leggete voi stessi in luogo di attenervi ciecamente alla parola di colui il quale non ha letto che alla sfuggita e con preconcetto di spirito il santo libro del quale egli pretende essere l'interprete presso di voi. Come hanno già fatto e come faranno i suoi pari, Tolstoi invece di studiare il Vangelo l'ha sfogliato superficialmente, per snaturarne lo spirito e persino la lettera e per sfruttarne l'autorità a profitto delle sue oziose e pericolose fantasticherie.

Nell' istesso modo egli sfrutta la propria gloria, l'autorità del suo titolo di scrittore e l'ammirazione del mondo per l'autore di tante meravigliose creazioni che hanno portato

così lontano fra i popoli stranieri l'onore della lingua russa. Codesta gloria e codest' onore non gli bastano: egli misconosce in uno i limiti del proprio ingegno e la vera causa della sua insufficienza.

Egli misconosce nello stesso tempo la vera cagione dell'irrequietezza morale che lo spinge verso studî così estranei al suo temperamento. Delle lusinghe perfide o servili gli hanno fatto sbagliare strada; invece di studiarsi di calmare le proprie inquetudini e di guarire il proprio male, egli si crede chiamato a diventare il medico dei suoi fratelli e il riformatore del suo secolo.

La mano sua d'artista sa bene ancora, è vero, gettare sulla tela una pittura meravigliosa delle triste odierne realtà, ma le forze lo tradiscono quando si tratta per lui d'indicarne il rimedio. Le prospettive false e la luce ingannatrice snaturano gli angoli e confondono i colori: sopra un fondo nebbioso di panteismo germanico e di buddismo orientale si staccano, quali ombre bizzarre, i contorni aspri delle altere sue requisitorie, delle sue accuse ingiuste e violenti. Questa sua violenza lo accieca per il primo, non vede, non sente, egli il maestro sottile del verbo, il sapiente architetto delle storiche evocazioni, le dissonanze che oggi ci sconcertano e ci offendono in lui. Egli non comprende che l'incoerenza caotica e l'aggressività astiosa colle quali ci predica la sua *legge d'amore* attristano quanti egli non riesce a turbare. Egli forse non comprende nemmeno, che sotto un colore umanitario egli espone una dottrina fatale alla felicità quanto alla dignità umana, poichè essa tende, come abbiamo tentato di provare in questi rapidi cenni, a distruggere tutto ciò che costituisce la vera grandezza dell'uomo, la sua libertà, l'identità del suo essere, la memoria e la coscienza, il valore infinito dell'anima umana, la sua origine divina, la sua responsabilità dinanzi al più giusto dei giudici, le sue eterne speranze.

Vorremmo, prima di esaurire il nostro còmpito, aggiungere alcune parole intorno ad un'opera recente ed alla ammirazione alquanto irreflessiva che essa ha suscitato. Vogliamo parlare, lo si indovina, di « Risurrezione. »

I farisei gettino pure le loro pesanti pietre sulla donna infelice per colpa dell' uomo, noi non saremo con loro, ma d'altra parte non vi sono forse in certi casi di questo genere, accanto ai paradossi sentimentali e declamatorï, alcune regole di logica morale pericolose a trascurarsi? Dove vediamo oramai queste delicate purezze, questa casta severità che erano fino ad oggi il naturale complemento della verginità? Non

vi sarà più l'onore della fanciulla, come vi è ancora quello del soldato? Se una pietà profonda ci commuove all'aspetto dello sventurato che una colpevole mancanza ha reso indegno della spada che cingeva, se allontanando la minaccia di troppo crudele espiazione, noi vorremmo calmare le angoscie del suo rimorso, non per questo vorremo insignirlo, a cagione di questa sua trasgressione, di un grado superiore a quello dei suoi fratelli.

Così pure — alla giovane povera che ha lasciato cadere la sua corona d'innocenza, aprite larghe, grandi, le porte della riabilitazione e d'una vita nuova — ma perchè offrirle in ginocchio un titolo di principessa? L'avreste fatto se fosse rimasta pura? vi chiederanno forse le sue compagne, non ingiustamente invidiose.

D'altronde per quanto lodevole e benefica sia presso a tali tristi vittime una missione di redenzione e d'amore, essa ci sembra, per più d'una ragione, meglio affidata a donne d'esperienza o a vecchi sacerdoti dal cuore paterno che a dei giovani signori disoccupati.

È tempo per noi di finire. Coloro che ci avranno seguiti sin qui, troveranno essi che abbiamo detto ciò che volevamo dire? Queste nostre pagine, non sono, e lo si vede pur troppo, l'opera sapientemente ragionata o logicamente distribuita d'un filosofo o d'un teologo — ma solo la protesta dolorosa, il grido di angoscia di un cuore attristato e d'una coscienza allarmata. Malgrado la vivacità d'espressioni che ci strappa talvolta il sentimento della giustizia oltraggiata e della verità misconosciuta, non abbiamo alcuna ostilità contro la persona, di colui del quale combattiamo gli scritti e deploriamo l'influenza.

Sì, la deploriamo profondamente codesta influenza. Tanto e forse più del verismo deleterio del romanziero, le vanitose fantasticherie di una vuota filosofia sono colpevoli agli occhi nostri dell'abbassamento della volontà e della remissività del carattere nella gioventù studiosa del nostro paese. E ci crediamo in diritto di accusare del fallimento di tante speranze, del crollo di tante credenze, lo scrittore demolitore, il quale impiega in siffatto nefasto lavoro la fecondità dell'instancabile sua penna e gli ozi dei suoi anni di grazia, colui che la sua robusta vecchiaia, o forse uno scetticismo nascosto, protegge contro quel pessimismo devastatore, del quale muoiono, intorno a lui gli uomini di vent'anni.

Tamboff

CONTESSA MARIA OUVAROFF-CORNIANI.

L'AMENO INGANNO (*)

ROMANZO STORICO.

LIBRO QUARTO. — Senza viscere.

I. — Gianfranco Luini già da tre anni, ossia da quando sua cugina donna Chiara Sormanni Recalcati aveva abbandonato il convento delle Marcelline, dov' era stata educata secondo le regole del gran mondo, si era acceso d'una viva e quasi fraterna tenerezza per questa giovanetta di non comune ingegno, che spesso aveva mostrato di gustar più di chiunque altro i suoi melanconici versi e la sua compagnia. Giacchè egli era non mediocre poeta per sentimento, per studio, per gentilezza di forma, nè la sua musa spregiava quel genere appassionato, che cominciava a degnarsi e che doveva restar celebre nella storia letteraria sotto il nome di romanticismo. Musa eletta, per altro, per quanto fiera, e alcune odi di lui, inspirate ad argomenti gravi, come la religione e la patria, erano sembrate a donna Chiara, che le conobbe per caso, tanto nuove e tanto degne d' ammirazione, da concepir subito per il cugino una sincera inclinazione, tenendolo caro sopra tutti. Si aggiunga che tra' suoi mille corteggiatori baroni, conti, marchesi, principi, colonnelli e generali, parecchi de' quali avevano varcato la linea equinoziale della quarantina ed altri eran giovani imberbi affatto, ell' aveva sempre trovato frivolezza e leggerezza, vanità e superficialità, mentre Gianfranco, modesto e quasi timido, non osava mai importunarla con quelle volgarità, che da ogni parte le fioccavano al primo suo inoltrarsi in una sala, in un teatro, in un convegno qualunque; al contrario aveva per lei una così costante venerazione, le parlava con sì delicato rispetto, la guardava sempre con tale mestizia nell' occhio e nel sorriso, da riempirla di dolcezza e riconoscenza, costringendola a ricompensarlo con altrettanta benignità. Un giorno nella villa di Palmavecchia, dove Gianfranco era ospite de' suoi genitori,

(*) Cont., vedi fasc. 16 Gennaio 1906, pag. 274.

le aveva confessato, candidamente e quasi arrossendo, che alla sua età, con la capigliatura già brizzolata alle tempie, egli non aveva mai amato nessuna donna e da nessuna donna era stato amato; la qual cosa le parve un portento in mezzo a tanti scioperati e storditi, uomini e donne, in assidua caccia d' allegre avventure, e sentì crescersi in cuore la devozione per il giovine, che, oltre il resto, aveva da offrirle sì onesti e puri costumi. Del resto Gianfranco le piaceva anche per la sua fisica bellezza; non certamente l' effeminata e raffinata bellezza del conte Luchino, ma più semplice e maschia, per merito della natura, anzichè dello studio; le piaceva la sua persona alta, la sua carnagione ancor fresca nonostante le fatiche del servizio militare, i viaggi, le veglie, le pene della guerra: le piaceva infine il suo modo di parlare, spesso fiorito e immaginoso, il suo modo di muoversi, risoluto e agile insieme, come si vede soltanto in coloro che alla saldezza de' muscoli congiungono flessibilità di nervi e impero dell' intelletto sopra la materia. Lontani dal supporre che una simile corrente di reciproca benevolenza unisse i due giovani, il duca Ottavio e donna Genziana avevan lasciato senza scrupoli ch' essi non di rado s' incontrassero presso congiunti e amici, invitando altresì Gianfranco a goder qualche giorno di riposo con loro a Palmavecchia l'autunno dell'ottocentosette, dopo la campagna di Russia e Prussia, e l' estate dell' ottocentotto, prima della campagna d' Austria, e negl' intimi colloqui del solitario parco, nella raccolta quiete della famiglia, intorno a una tavola da gioco, i giorni di maltempo, era venuta mano mano svolgendosi tra entrambi, allora non spiati nè sorvegliati, la più soave e innocente amicizia, alimentata da una vicendevole stima; poi Gianfranco era partito col generale Teuliè, aveva compiuto prodigi di valore alla presa di Kolberg e a Wagram, nel furore della mischia, era caduto con una ferita di sciabola nel fianco, guadagnandosi al suo ritorno, in premio de' servizi resi alla patria, l' ammissione al corpo delle guardie d' onore. Il successivo inverno a Milano aveva adescato i cittadini, stanchi di tante battaglie e sazi di tanta gloria militare, alle più splendide feste, pubbliche e private, e appunto in uno di tali ritrovi donna Chiara, oramai giunta alla sua piena maturità, con sommo turbamento aveva confidato in tutta segretezza a Gianfranco che si voleva sposarla al conte

Luchino Arcioni e che in casa se ne discorreva come di cosa già fissata, inevitabile e prossima a compiersi.

II. — Soltanto allora Gianfranco, il quale era sempre vissuto dall' oggi al domani, quasi pauroso di pensar seriamente al suo avvenire e di riconoscere la vera condizione del suo affetto per la duchessina, soltanto allora capì ch' egli l' amava in maniera ben diversa da quella, con la quale suole amarsi una parente, una compagna di trastulli, una discepola. La scoperta lo colmò di terrore e di dolore, perchè fin dal primo istante, misurata la distanza, che lo separava da donna Chiara, vide impossibile, assurda la speranza di sollevarsi all' altezza di lei e di conquistarla contro il rivale. Infatti il conte Luchino, oltre i sei anni di meno, che in quel caso pesavano molto, aveva per sè la nobiltà della nascita, essendo l' ultimo discendente d' una cospicua stirpe, laddov' egli, Gianfranco Luini, apparteneva alla classe de' patrizi decaduti; inoltre il conte Luchino era ricco, benchè si vociferasse per Milano che qualche falla c' era anche nella sua barca, in causa soprattutto della dissipazione di lui: finalmente il conte Luchino, già capitano delle guardie d' onore e in buona vista presso il Vicerè, sarebbe quanto prima diventato caposquadrone e colonnello, come volevan le tradizioni della sua famiglia e il nome ch' egli portava.... Competere con lui di fronte al duca, alla duchessa e al parentado, che abbracciava la maggior parte de' nobili milanesi, sarebbe stata una follia, anche se donna Chiara, inesperta qual' era del mondo, gli si fosse apertamente alleata nella lotta; nè gli sembrava onesto spronarla a ciò, sia in considerazione di sì imbelle giovinezza e innocenza, sia per gli effetti, che ne sarebbero venuti. Con la sua dote, una tra le più ingenti di Milano, donna Chiara poteva assai presto mettere rimedio agli strappi del patrimonio di casa Arcioni, che si sarebbe liberato dalle ipoteche, restando pur sempre in terreni e fabbriche tanta opulenza, da superare qualsiasi immaginazione, mentr'egli era povero al punto, che doveva vivere quasi interamente del suo stipendio, nè aveva campagne al sole, danari nelle banche, ville e palazzi, cocchi e corsieri, preziose suppellettili e servi ubbidienti al suo comando; poche stanze in casa d' altri, e anch' esse per favore d' antichi e fedeli amici, e anch'esse in alto in alto, dove un tempo i conti Bonvitali alloggiavan le cameriere e i valletti: un unico cavallo, che

gli serviva e per le parate e per la guerra: un soldato d'ordinanza, salariato dal Governo, e una fantesca a dieci lire il mese, ecco tutto ciò, ch' egli possedeva, che poteva offrir alla sua sposa, se una donna avesse acconsentito a sposarlo. Era la miseria, era la vergogna, ed egli non avrebbe mai avuto l'audacia di farsi avanti, in simile stato, con una duchessina, con una tra le più fortunate ereditiere della città...

Per conseguenza, tosto che donna Chiara nella sua ingenua sollecitudine l'ebbe informato delle raccomandazioni, che le facevano a proposito di Luchino, indovinatane la causa, non esitò a trovare che avevano ragione. Non che Gianfranco ignorasse i difetti di Luchino, ma nella sua estrema delicatezza veniva persuadendosi che invidia e gelosia gli avevano forse offuscato la mente, nel giudicarli, e d'altra parte si sentiva troppo inferiore per osare di paragonarsi con lui. In terzo luogo quante volte non accadde che giovani di testa balzana e dappoco dopo un felice matrimonio si emendassero delle loro colpe, cambiando come dal giorno alla notte! Un tale miracolo ben poteva rinnovarsi con donna Chiara e il conte Luchino, tanto più che donna Chiara, affettuosa per temperamento, ma nel medesimo tempo risoluta e ferma, appariva propriamente la più atta a debellare gli spiriti turbolenti di lui, riconducendolo su la retta via. Perchè dunque abusare della sua debolezza e stimolarla a rifiutare come marito il conte Luchino, a rischio di metterla in urto co' genitori e di toglierle la pace dell'anima? non sarebbe stata opera disonesta la sua? e, poi, con che fondamento s' illudeva d'esercitar qualche potere sopra quella poveretta? o la benevolenza, che un cuore pietoso e gentile sente per noi, dev'esser confusa con l'amore?

III. — Tutto concluso Gianfranco si convinse sempre maggiormente che, incoraggiando la duchessina all' obbedienza, adempiva un sacrosanto obbligo d' onore, ma da quella sera, quando aveva avuto con donna Chiara l'ultimo colloquio nella saletta della Niobe, egli, determinato a ritrarsi per non intralciarle il cammino, si sentiva il più infelice degli uomini, e soffriva terribilmente, e deperiva a vista d' occhio. Oh! se almanco avesse avuto stima e fede nella mamma, così da poterle aprire la sua anima e da chiederle un consiglio nell'acerba lotta, che si combatteva entro di lui! Invece per quanto Gianfranco amasse quella

povera donna, per quanto si studiasse di procurarle ogni agiatezza, d'assicurarle ogni felicità, per quanto finalmente sentisse compassione della sua decrepita e precoce vecchiezza, c'era sempre tra lui e sua madre un abisso, che invano tentava di colmare. Forse dipendeva da questo, che donna Quinzia, fin da' primi anni della fanciullezza di lui, se l'era tenuto vicino con una morbosa gelosia e, al pari di tutte le persone gelose, era stata severa e quasi crudele nel trattarlo, impedendogli di stringer nuove amicizie, dominandolo nell' educazione e negli studi, tentando, ma senza poterlo, di sottrarre il suo spirito al flusso e riflusso de' sentimenti giovanili, che pur sono un' importante parte nella esperienza dell' uomo, e contraddicendolo per costume, così quando pareva inclinar secondo i gusti del secolo alle dottrine volteriane, come quando, allontanatosi da esse, aveva riabbracciato, massime dopo essere diventato scolare di Giuseppe Parini, la filosofia cristiana, ma a modo suo e con parecchie restrizioni, ch'ella affermava esser vere e proprie eresie. Dapprincipio dunque erano state dispute, che gli lasciavano l'anima abbattuta, anche allorchè capiva d'esserne uscito vincitore; poi bronci e dispetti, spesso per intiere giornate, per intieri mesi; poi lamentazioni e piagnistei, da' quali egli, giovine e bisognoso di ben altro, si sentiva come vessato e oppresso. La sua casa in tal maniera a poco a poco aveva perduto ogni giocondità, nè egli vi stava con suo agio, se non gli era concesso immergersi, per così dire, ne' prediletti libri e su le pagine d'antichi poeti e prosatori cercar l'oblìo delle presenti pene; vedeva la madre al tempo de' pasti e anche allora di sfuggita e parlando poco con lei: di rado l'accompagnava da amici e conoscenti, perchè donna Quinzia, debole di membra e sempre bisbetica, evitava la società, contenta piuttosto della sua melanconica solitudine. Due nature, insomma, non certamente fatte per compiersi e rafforzarsi a vicenda, ma anzi in perenne contrasto tra loro, ed era un' altra causa, per la quale la duchessina, che tutto aveva veduto con la sua muliebre accortezza, ancor più si commoveva, pensando all'amico tanto infelice. Inoltre donna Quinzia aveva mille piccole necessità, per medici e medicine soprattutto, che a volerle soddisfare, com' era giusto, costavano un occhio del capo, e ciò rendeva maggiori le difficoltà pecuniarie, nelle quali Gianfranco si arrabattava da molti anni, dopo essere stato consumato il modesto patrimonio, lasciato da

don Palmiro. Avvezza poi a una vita di larghezze e di lusso, donna Quinzia mal volentieri si acconciava agli stenti, alla povertà, che mano mano eran cresciuti quanto più ella invecchiava, e non misurando il danaro, ne faceva spreco; d' altra parte l' avere, in tanti anni, assistito alla lenta educazione di suo figlio, oscillante tra il mestiere delle armi e le lettere (spesso ella l' aveva tacciato, discorrendone con altri, di volubilità !), era stata per il suo animo un' amara delusione, avendo sperato che un giorno egli potesse diventar potente e ricco, come in remoti tempi e i Luini di Passomontano e i Furlani di La Rasa: mentre invece Gianfranco, schivo del rumore, si pasceva di fisime, anteponendo il sogno alla verità, la poesia alla sostanza delle cose. Un Furlani di La Rasa, da Bologna, fino all' ottocento si era ricordato di lei, mandandole di quando in quando un sussidio; ma tostochè era venuto a conoscere che Gianfranco era entrato nell'esercito cisalpino, quel vecchio brontolone aveva rinunziato a ogni benefica ingerenza nelle loro faccende, rispondendo alle disperate sollecitazioni che oramai suo figlio era in grado d' aiutarla a sufficienza e che gli sarebbe rincresciuto di farle, in simili condizioni, la carità. Nuove inquietudini, nuove querele di donna Quinzia, che dopo quell' avvenimento era stata vista più volte recarsi dal cavalier tale e dal senatore tal' altro, bazzicando per i pubblici offici non meno che per le case private a piagnucolare, a descrivere le sue miserie, a umiliarsi per averne appoggi, e il danaro ricavato spendeva subito in futilità, in uno specchio di Venezia, in un tappeto di Turchia, in uno scialle di Casimirra, in saponi, in empiastri, in messe a morti e vivi, in biancheria, in vestiti, che non aveva neppur l'occasione d' indossare, nell'acquisto d' oggetti, che non aveva neppur lo spazio da riporli; una mania da gran dama allevata nell' opulenza e amante delle belle arti, delle preziosità, della eleganza, di cui non può far senza, anche quando è ridotta a misurarsi il vino e il pane. La sgridava Gianfranco, al quale non poteva piacere, più che l' inutile scialo, il venir mendicando e percotendo « le dure illustri porte »; ma ella se ne difendeva risolutamente o, dopo aver promesso di non ricader più nell' errore, di lì a poco tornava da capo.

IV. — Ad aggravare le pene di Gianfranco un altro fatto si era aggiunto; una specie di periodiche convulsioni a cui sua madre andava soggetta e che diventavano sempre

più frequenti e terribili. Per un nonnulla, come un repentino mutamento di clima, o qualche piccola opposizione di Gianfranco, o qualche contrasto con la Gilda, a un tratto cominciava a stralunar gli occhi, dimenando le braccia e tremando tutta; i denti le battevano uno contro l' altro spasmodicamente, perdeva la conoscenza e, se non si era pronti a sorreggerla, piombava a terra in preda a violenta perturbazione. La prima volta, a sentir la Gilda, donna Quinzia era stata sorpresa dal fiero male quando Gianfranco, partito come soldato volontario nelle milizie cisalpine, l'aveva lasciata sola in città, esponendo la vita a' pericoli della guerra. All'annunzio che su le alture di Rivoli c' era stato uno scontro d' Austriaci e Francesi e che la coorte de' Cisalpini aveva preso parte alla battaglia, perdendovi un terzo de' suoi uomini, la disgraziata, che ad onta de' suoi difetti adorava il figlio, si fisse in mente ch' egli doveva esser caduto o gravemente ferito o morto e, supponendo tosto come vero quanto era effetto dell' immaginazione, con disperati pianti e stridi fece l'atto di gettarsi da una finestra, ma fortunatamente la trattennero in tempo per assistere, subito dopo, a una lugubre scena di deliri, che non si poteva regger senza lacrime a tanto strazio. Da quel giorno le convulsioni si erano ripetute a lunghi o brevi intervalli, con deliqui e vaneggiamenti, che sembravan fenomeni di pazzia, e nell' impeto del male a donna Quinzia sfuggivano parole sconnesse, imprecazioni contro il destino, maledizioni, lamenti, mescolandosi ne' suoi confusi discorsi i nomi del marito, del figlio, di suo padre, de' Furlani di La Rasa da Bologna e de' conti di Villasola; parlava altresì di duelli, di tradimenti, di fughe, di sangue, e vedeva fantasmi, che si accostavano a lei per ucciderla, e aveva lunghi colloqui con essi, e or li chiamava, or li respingeva, passando rapidamente dallo sgomento al dolore, dall' intenso desiderio alla gioia, sempre con gli occhi fuori dell' orbita, freddi sudori alla fronte e alle guance, le membra percorse da brividi, i capelli irti, scomposti, aggrovigliati. Cinque o sei ore al massimo duravano le convulsioni di donna Quinzia e in quelle cinque o sei ore bisognava accontentarsi di vegliarla con pazienza, aspettando che l' eccitazione de' nervi passasse per naturale esaurimento, senza neppure confortarla d' una parola, d' una carezza, d' una goccia d' acqua; bastava evitare che, nello sbattersi, rompesse quanto le veniva in mano, che non danneggiasse nè gli altri

nè sè: indi, finito tutto, come destandosi da un profondo sonno volgeva intorno sguardi sorpresi e stupiti, si sforzava di raccapezzar le idee e si lagnava d'una gran prostrazione, diventando docile, umile, affettuosa come un cagnolino bastonato, come un bambino rimproverato apertamente dalla mamma. Gianfranco ogni volta inorridiva davanti l'atroce spettacolo, ma sapeva dominarsi e, seduto al capezzale dell'inferma, cercava di stordire, di distrarre la mente, per non udire le parole della madre, sembrandogli un sacrilegio il prestarvi attenzione: ma d'altro lato non voleva nemmeno ceder il suo posto alla Gilda o ad estranei, per timore che a' loro orecchi giungessero que' soliloqui, pieni di stranezze, di sottintesi, di nebulose allusioni. Giacchè donna Quinzia, soggiogata dal male, faceva spesso accenni a fatti, a persone, a cose, che potevano indurre a sospettar del suo passato, e infatti, come Gianfranco aveva previsto, qualcosa n'era trapelato fuor di casa e vi avevan ricamato sopra un romanzo, molti romanzi, finchè la consuetudine non generò stanchezza e con la stanchezza nacque l'indifferenza. Solo Gianfranco, dunque, restava oramai a meditare, benchè a mal suo grado, sopra l'arcano di quella vita e, se da una parte gli ripugnava di diventar giudice di sua madre, dall'altra avrebbe avuto caro che si strappasse quel velo, per guarire da un tormentoso dubbio, penetratogli nell'anima nonostante gli sforzi fatti per tenerlo lontano.

V. — Ecco ciò che Gianfranco sapeva di suo padre, il cavalier Palmiro di Passomontano. Questi, avvocato di buona fama, dopo essere stato a Firenze fino al settecentosettanta, era passato a Milano, assunto come referendario, o segretario, presso il Senato, stringendovi amicizia con gli uomini allora più eminenti: scrittore d'opere di giurisprudenza e caldo ammiratore non soltanto, ma anche cultore delle lettere, si era conquistato un bel posto nella nuova patria, dove, già per vero inoltrato negli anni, innamoratosi di donna Quinzia Furlani di La Rasa, l'aveva impalmata nella chiesa di Santa Maria alla Pace, con intervento alla cerimonia di personaggi come i fratelli Verri e Cesare Beccaria. Ma donna Quinzia era più giovane di lui e a Milano era conosciuta tra le più belle, le più intellettuali dame, che intorno a sè raccoglievano corteggiatori e cicisbei: onesta e virtuosa, tuttavia, nè punto simile alle molte spose e signore del tempo, anche troppo celebrate nel poema di Giuseppe Parini,

ancorchè suo marito non fosse nè un Apollo, nè un Adone, nè un Antinoo, poveretto! e soffrisse all'occhio destro d'una lacrimazione perenne, in causa della quale giorno e notte, quando era solo e quando veniva in pubblico, di tanto in tanto doveva rasciugare o col fazzoletto, o con un lembo del vestito, o col primo pezzo di stoffa, che gli fosse capitato in mano, l'orlo esterno della palpebra. Il cavalier Palmiro amava senza dubbio la sposa e si pavoneggiava conducendola a feste, a conviti, a teatro, tant'era graziosa e gentilina; ma non era l'uomo adatto per lei, piuttosto grossolano e rozzo, da persona sempre vissuta su le carte e i documenti, i libri e i calamai, ignaro perciò del cuore umano, delle sue debolezze, de' suoi bisogni. In conseguenza di ciò la coppia non poteva dirsi fortunata nè contenta e per i dissensi, che non tardarono a nascere tra essi, e per gli acciacchi, da' quali il cavalier Palmiro fu preso, forse a cagione dell'eccessivo lavoro, e per la scarsezza del tempo ch'egli dedicava alla moglie, lasciandola per lo più sola a sbadigliare nella deserta casa. Inoltre il cavalier Palmiro non era punto ricco, quantunque di buona famiglia toscana, una volta cliente de' Medici, i suoi guadagni come giureconsulto e come segretario del Senato eran sempre inferiori alle richieste di danaro, che la moglie, desiderosa di perpetuare le tradizioni del suo casato, dato fondo in due o tre anni alla dote, insistentemente gli rivolgeva: mentre si sa che una donna prodiga è tratta quasi per forza di natura a odiare, o se non altro, a disprezzare lo sposo, se questi non è in grado d'appagarla nella sua concupiscenza di nastri e di veli, di ninnoli e di gioielli, di vestiti e di passatempi. Nè perciò deve credersi che in casa (allora i coniugi Luini abitavano in un bel palazzo su la corsia di porta Romana, con ampio giardino dalla parte di San Calimero) a donna Quinzia mancasse, per le pecuniarie strettezze, il necessario, che anzi abbondava presso di lei anche il superfluo: un'indigenza relativa, ma nondimeno insopportabile, come accade a certi stomachi, dotati d'eccezionale capacità, a' quali non basta mai l'alimento, dopo essersi copiosamente rifocillati col cibo e le bevande di due o di tre persone. Il vero è che donna Quinzia dopo due o tre anni di matrimonio era già scontenta del consorte e che il cavalier Palmiro Luini alla sua volta non era pienamente sodisfatto della moglie: quindi avevan vissuto insieme l'una e l'altro di malavoglia, bisticciando-

si, litigando e rammaricandosi della loro sfortuna, esempio per nulla edificante di matrimoniale discordia, finchè non era avvenuta la catastrofe con la subitanea e delittuosa morte del rispettabile giureconsulto. Su questo punto nelle tradizioni di famiglia e nelle confidenze di donna Quinzia al figlio c'era come una lacuna; nè ad onta delle sue assidue sollecitazioni ne' momenti di quiete egli aveva potuto strapparle altre notizie, se non quelle, che concernevano il doloroso avvenimento, ma nulla, assolutamente nulla donna Quinzia a mente fredda aveva confessato circa le cause dell' uccisione, talchè Gianfranco, luogotenente nelle guardie d'onore ed eroico soldato delle guerre napoleoniche, intorno alla domestica tragedia conosceva solo quello, che gli era stato raccontato da bambino e da fanciullo. Suo padre una notte, tornando da un' accademia letteraria, nella deserta contrada dell'Unione, a pochi passi dalla porticina, per la quale si entrava nel monastero di Sant'Alessandro, e proprio sotto la torre di San Giovanni in Conca, era stato colpito di pugnale o di coltello, egli, pacifico cittadino, che non aveva mai torto un capello a nessuno, che non aveva nemici, che non aveva rivali, e la ferita, micidiale perchè entrata a ledere gli organi della vita, pochi giorni di poi, cioè il ventotto Marzo del settecentosettantaquattro, l'aveva trascinato alla tomba. Gianfranco era poi venuto in luce il successivo Maggio. Ma per quante ricerche si fossero fatte dalla giustizia, che anzi aveva arrestato e incarcerato alcuni vagabondi imputandoli dell' assassinio, niente si era potuto scoprire; gli accusati, per deficenza di prove o per aver dimostrato la loro innocenza, erano stati liberati dalla prigione senza procedimento penale e, scemata grado grado nella memoria de' Milanesi l' enormità del caso, non se n' era parlato più.

VI. — Gianfranco dunque il mese di Giugno dell'ottocentodieci deperiva a vista d' occhio, a' suoi doveri attendeva svogliatamente, in casa era taciturno e triste, e si lagnava d'essere stanco e di soffrir mali di testa così violenti, che gli pareva di morirne: irritabile con tutti, fin con la madre avvezza ad essere trattata da lui in ben altra maniera: non leggeva più, non studiava, consumava le ore seduto presso la finestra della sua stanzetta accanto alla scrivania, fissando con occhi stupiti e immobili il cielo azzurro e nel cielo azzurro le rondinelle svolazzanti e pigolanti.

Sua madre se ne accorse e, spaventata, ne parlò più

volte con la Gilda, la fantesca di mezza età, che la serviva da parecchi anni, o col soldato d' ordinanza, un bresciano puro sangue, sempre pronto a infiammarsi per un nonnulla:

— Che ha questo benedetto figliolo? Si direbbe che mi nasconda qualche cosa, che abbia qualche segreto dispiacere, che covi qualche malattia! — e si affannava a cercare, a interrogare, a spiare, ma non veniva a capo di niente.

Infine una mattina la Gilda, uscito Gianfranco per i suoi impegni, affrontò donna Quinzia a bruciapelo:

— Senta, signora, se mi permette vorrei dirle una parola a proposito del signor don Gianfranco. Ho fatto osservazione che il signor don Gianfranco ha gli occhi macchiati di sangue, che parla da sè solo, che sospira, che si lamenta, che passa certe notti senza nemmeno coricarsi. Ebbene, non si offenda, ma il mio parere è che il signor don Gianfranco è stato stregato. —

Donna Quinzia si arrabbiò. Che sciocchezze erano quelle? che cosa inventava la Gilda? e dove aveva pescato idee così peregrine? Ma la fantesca, imperterrita, sostenne i rimproveri e gli scherni della padrona, tacque per il momento, ritornò più tardi e meglio preparata all'assalto, raccontò insomma tutta una storia intricata e stravagante, nella quale c' entrava la figlia dell' oste a San Francesco da Paola, la bella bionda, che aveva mandato al signor don Gianfranco tanti mazzi di fiori sotto l'uno o sotto l'altro pretesto, per divertirsi anche con lui, come soleva divertirsi col terzo e col quarto; il signor don Gianfranco, ella ne sapeva qualcosa, non si era mai curato della signora Irene, che anzi un giorno, valendosi di lei stessa, Gilda, le aveva ordinato di lasciarlo in pace, ma appunto da quel giorno ventisette di Maggio, se lo rammentava perfettamente, il suo male si era aggravato, tanto che a lei, Gilda, rincresceva d' avergli obbedito col portarne l' imbasciata alla ragazza. Ma come si poteva prevedere che la ragazza avrebbe pensato a vendicarsi? Conoscendo una vecchia indovina nel Tivoli, certa Maddalenoeu, che aveva una gran pratica di queste faccende, la signora Irene le si era presentata in casa per consultarla e tutt' e due insieme avevano combinato un piano di battaglia, ella ne sapeva qualcosa, e il fatto era che una dozzina di giorni innanzi, al massimo, la bella bionda, venuta nel palazzo Bonvitali,

col carbone aveva fatto un segno sul muro, proprio di fianco all' uscio d' ingresso della loro casa.

— Non s'inquieti, signora donna Quinzia, ma il segno fatto col carbone sul muro c' è sempre e, se desidera vederlo, non s' inquieti, l' accompagno io qui di fuori. —

Ciò detto la zelante fantesca, che ad onta de' suoi cinquant' anni si scottava ogni mattina i capelli con le forbici e s' incipriava tutta la faccia, trasse donna Quinzia sul pianerottolo per additarle il magico segno.

Donna Quinzia l' osservò, ancora titubante. Era una croce di Sant'Andrea.

— Dici che l' ha fatta quella ragazza, Gilda? ne sei proprio sicura?

— Come sono sicura che siamo qui a parlare io e Lei, signora donna Quinzia. Ma ora, — soggiunse la zelante fantesca senza lasciarle il tempo di pensarci, — ora io consiglierei che mandasse a benedire qualche oggetto del signor don Gianfranco, per esempio un anello, o un mazzetto di capelli, o anche soltanto un bottone della sua giubba... e se a Lei dispiacesse, signora donna Quinzia, potrei incaricarmene io... —

Tale la proposta della Gilda, che la sua padrona, dopo un' ultima esitazione, accettò interamente, affidandole un cordoncino, a cui Gianfranco attaccava l' oriolo, acciocchè lo portasse alla sagrestia di San Babila per la benedizione, e il sacerdote di settimana alla sagrestia, don Costante, interrotto volentieri il suo colloquio con un magro e striminzito pretonzolo, ch' era là a far quattro chiacchiere, esaudì subito il desiderio della zelante fantesca, ricevendo in compenso cinque sovrane d' argento, nuove fiammanti, nelle quali c'era l' effigie di Leopoldo d'Austria. Ma sia la zelante fantesca, sia donna Quinzia non immaginarono un sol minuto che la croce di Sant' Andrea sul muro interno del palazzo Bonvitali in capo al pianerottolo fosse stata disegnata dal garzone del fornaio, una mattina mentre aspettava che gli aprisser l' uscio; nè al garzone del fornaio passò per la mente che l' opera delle sue dita potesse diventare prima e funesta causa d' infiniti malanni a parecchie persone, che non l' avevano mai nè visto nè conosciuto.

VII. — Ma se Gianfranco soffriva, fermo nel proposito di non rimetter piede in casa Sormanni Recalcati e di staccarsi per sempre dalla cuginetta, non minore era l' an-

goscia di lei, perchè Gianfranco non si lasciava più vedere. Passarono due giorni dalla festa data in suo onore, ne passarono tre, quattro, sei, otto, e Gianfranco non veniva a salutarla, caracollando sotto le sue finestre nella corsia del Giardino, non le scriveva, non le mandava libri, non si faceva vivo in nessuna maniera. Da principio la poveretta suppose ch' egli fosse assente per ragioni del suo servizio, ma poi seppe casualmente che non era mai uscito di città, seppe che andava alla caserma di San Simpliciano, che faceva gli esercizi al campo di Marte, che con un lungo e tortuoso giro evitava ogni volta di mostrarsi sul portone del suo palazzo. Tutto ciò diventava per lei inesplicabile e in pari tempo insopportabile. Poi, quando lo trovò al funerale del padre Grossi, n' ebbe un gelido saluto e si accorse che cercava di nascondersi in mezzo al corteo, fuggendo a bello studio la sua presenza. Oh! cattivo, cattivo! dunque Gianfranco non indovinava che solamente per la speranza d' incontrare lui aveva stimolato e persuaso la mamma, affinchè l' accompagnasse alla funebre cerimonia? e pensar che da molte ore ella sospirava quel momento. non potendo reggere nell' incertezza e nel dubbio, senza la sua amicizia, senza la sua persona, senza la sua voce e il suo sguardo!

— Che sarà di me? che sarà di me? — si domandava quel medesimo giorno, tornando a casa con la mamma e con madama Argenton nella carrozza imbottita di bambagia e rivestita di raso, che pareva un' alcova. — Gianfranco dev' essere certamente adirato con me. Ma che cosa gli ho fatto? che cosa gli hanno inventato sul mio conto? e perchè non mi dice nulla, perchè non mi scrive un bigliettino. spiegandomi le cose e porgendomi il modo di scolparmi? —

Arrivata al palazzo salì in fretta nella sua camera, avendo un gran bisogno di rimaner sola a meditare: si mutò il vestito, si avvicinò alla finestra, stette un pezzo immobile con le pupille fisse nel verde fogliame delle magnolie, ne' morbidi praticelli del giardino inglese, nella vasca di marmo in mezzo alla spianata, col suo zampillo di fresca acqua, che sgorgava dalla bocca d' una sirena, gorgogliando o canticchiando a seconda che il vento la portava verso l'uno o l' altro lato della limpida superficie. I passeri svolazzavano entro il boschetto, si chiamavano a vicenda allegri e ciarlieri, e l' ombra se ne vedeva balzar di ramo in ramo con un alterno frusciar d' ale e bisbiglio di voci gorgheg-

gianti: su l' erba del praticello, che l' aria piegava al suolo tutta insieme, come a un misterioso comando, erravano alcune farfalle, bianche e giallognole, simili a fiocchi di lana in preda al vento, e le snelle lucertoline, uscite dalle siepi di biancospino, o dalle connessure della vasca, o dalle panchette sparse lungo i viali, guizzavano rapidamente nel sole, insaziate di luce e di calore.

— Ma perchè tanta vita, perchè tanta varietà e maraviglia di spettacoli, — pensava donna Chiara alla finestra, — se io non posso goderne? e come potrò goderne io, misera creatura, che tutti abbandonano? Sarebbe stato così bello, se si fosse proseguito sempre in quella dolce e familiare intrinsichezza, quando Gianfranco veniva da noi.... Ecco, là è il sedile preferito da Gianfranco, perchè di là si vede la specola di Brera... là egli mi leggeva i versi del Parini la prima volta.... e un brano del carme *Le Grazie* del suo amico Foscolo... Gianfranco non sa più che farne di me... mio Dio, mio Dio, è la fine, la fine di tutto! — e sorpresa da un' immensa angoscia la fanciulla, reclinata sul davanzale la testa e con le mani protese nel vuoto, si abbandonò a un pianto dirotto, disperato.

VIII. — La voce ben nota della duchessa la destò poco dopo dal languore, successo al pianto.

— Chiara, che fai dunque? son queste le tue promesse? ci avevi pur detto che saresti stata buona... e di che cosa sei così afflitta? che cos' hai?

La fanciulla intanto, vergognosa d' essersi lasciata trovar dalla madre in quello sfogo, si ricompose tosto e, levando in volto alla duchessa le pupille ancora velate da un' ultima traccia di lacrime:

— Non ho nulla, mamma; un piccolo assalto di mal nervoso, ecco; tu conosci questo male e sai che non si può padroneggiarci.

— Ma il mal nervoso non viene senza una causa, — incalzò la duchessa, sedendo in una poltrona accanto alla finestra e attirandosi dolcemente la figlia tra le braccia. Ella era una donna ancor diritta della persona, co' capelli neri, appena screziati da qualche filo bianco, non bella nel viso, troppo emaciato e scarno, il naso stretto e aguzzo, gli occhi di falchetto, la bocca severa e una molle lanugine sul mento. L' aspetto della duchessa era maestoso, ma freddo, e si sentiva subito in lei un' anima avvezza al comando, l' alterigia d' una casta, che vantava le sue ori-

gini nella più remota antichità, una tempra di donna inflessibile ne' suoi pregiudizi ed errori. — Il mal nervoso non viene senza una causa, — proseguì la duchessa abbastanza affettuosa e sforzandosi di render meno acerbo il suono della sua voce, per se stessa piuttosto sgradevole. come avviene delle corde d' un violino, quando non sono tese abbastanza; — e qualche volta ce lo attiriamo noi con le nostre ubbie. È inutile fingere, Chiara; tua madre è donna di mondo e indovina che tu sei in uno stato anormale, da cui è necessario al più presto sottrarti. Babbo e mamma ti adorano, non vedono che per i tuoi occhi, non vivono che per te. Ma babbo e mamma non devono tuttavia essere così deboli da abbandonarti in balìa de' tuoi capricci. Per condiscendenza alle tue preghiere io son venuta al funerale del padre Grossi, quantunque il pover' uomo non fosse mai stato molto intimo di casa nostra; ci son venuta a mal mio grado e mi rincresce, ora, di non aver capito prima lo stratagemma, inventato da te. Sì, sì, non parlare; so io pure ch' è stata una cosa di picciol conto, ma non è stata innocente del tutto; anche madama Argenton se n' è accorta. — Qui la fanciulla frenò a stento nè interamente un gesto di dispetto, che sua madre o non vide o simulò di non vedere. — Ebbene, che costrutto ne hai cavato? d' ingannarci, forse? inutili le recriminazioni ripeto; ora, intendi? bisogna cessar di pensare, comechessia, ad assurde fantasie, e convincerti che noi si parla e opera per il tuo bene, per il solo tuo bene.

La fanciulla osò ribattere francamente:

— Che parliate e operiate per il mio bene non dubito: altrimenti sareste miei genitori? e di chi altri dovreste curarvi, se non vi curaste di me? ma non sempre il bene de' figli è quello, che voi altri credete.

— Bambina, — interruppe la duchessa rabbuiandosi a quella scappata; — sei fuori di strada... Come mai il bene de' figli non sarebbe quello, che i genitori credono? a tuo giudizio dunque ci sono due diversi modi di pesare le cose; uno de' genitori, l' altro de' figli, e dove i figli hanno ragione i genitori sono dalla parte del torto... Egregiamente; il mondo con la testa in giù e le gambe per aria. D' ora innanzi i genitori che hanno con sè i ricordi del passato, il benefizio delle superate traversie e la conoscenza delle vicende umane dovranno chieder consiglio, prima di muover 'un dito, alla loro prole, nata ieri e affatto inconsapevole de' trabocchetti.

ne' quali può precipitare a ogni piede sospinto... Belle dottrine le tue, bambina.... Io vorrei sapere, tuttavia, chi è stato il famoso maestro, che te le ha insegnate! sarà un maestro molto abile, senza dubbio, ma rivela altrettanta perfidia, quanta abilità....

— Mamma, — soggiunse con pacatezza la fanciulla, — ora tocca a me dir che vai fuori di strada. Che c' entrano i maestri qui? in questo io interrogai soltanto il mio cuore, mamma; scusami, se mi parli di maestri e con quell' aria di rampogna, t' inspira un sentimento indegno di te... — e l' amabile fanciulla di vent' anni sosteneva impavida le occhiate, tra furibonde e sgomente, della severa madre, non cessando di contemplar la nera e rada pelurie, che ornava, senz' abbellirlo, il mento di lei.

IX. — Male, male, male! — sclamò la duchessa quella medesima sera, entrando nella sala a terreno, verso il giardino, dopo che sua figlia si fu coricata; eran le venti ore soltanto, ma donna Chiara, accusando un cerchio alla fronte, aveva chiesto e ottenuto licenza di ritirarsi. Don Ottavio e madama Argenton, ch' erano appunto allora rientrati dal giardino, aspettavano con impazienza notizie della giovanetta. — Ho paura, ma questa benedetta figliola si è fitta in capo di metterci alla disperazione. Credete voi altri ch' ella soffra davvero per il cerchio alla testa? Commedie.... Scommetterei che le hanno insegnato di fare così per impietosirmi... Un uomo, il quale va alla caccia della dote, è capace di tanto e di peggio... e specialmente quando dietro di lui c' è una sanguisuga di madre, sempre in bisogno... Io ci vedo la mano di donna Quinzia, in questa faccenda, e che mi taglino il collo, se non mi appongo al vero. Donna Quinzia cova poi un vecchio rancore contro di me e contro il duca, perchè l' ultima volta che ci mandò a cercar danari, esaurita la pazienza, le facemmo dire che i poveri sotto la parrocchia di San Francesco da Paola sono molti e noi abbiamo l'obbligo di non dimenticarli nelle nostre elemosine... Era un' impertinenza, capisco, ma bisognava pure che donna Quinzia la intendesse... Da allora non fummo più seccati, il duca e io; nondimeno ci si preparava un agguato con tutte le regole... Il bosco della Merlata non c' è per nulla... Alla larga da questa razza di parenti!

Don Ottavio, che aveva ascoltato in silenzio, seduto sur uno sgabello rotondo e coperto di velluto rosso, so-

spirò due o tre volte affannosamente, un po' per il dispiacere, un po' perchè il suo ventre gonfio gli dava molestia:

— Tu, Genziana, dici dunque che la nostra Chiara ci recitò la parte?... eh eh! davvero stento a prestarti fede, te lo dico netto e schietto e sai che a me piace anzitutto la franchezza. Chiara è sempre stata cagionevole di salute, anche quando la chiudemmo nel collegio delle Orsoline, e se ti rammenti, tre anni fa, tornata a casa ebbe subito un primo attacco di disturbi nevralgici che... eh eh! e potrebbe darsi benessimo, te lo dico netto e schietto, che i disturbi nevralgici adesso ricomparissero... Le malattie, principalmente alcune malattie, hanno un corso periodico. A me sembra che non sia il caso di pensar peggio di quello, che è, e invece d' almanaccar cose, le quali non stanno nè in cielo nè in terra, si dovrebbe raccomandarci al dottor Moscati che le facesse una visita... —

Fino a questo punto madama Argenton si era tenuta rispettosamente in disparte, lasciando che i due nobili coniugi se la sbrigasser tra loro e badando solo al suo ricamo, ma quando udì il duca, che per giustificare la figliola delle sue stravaganze accampava i disturbi nevralgici e periodici, non potè più stare zitta:

— Signor duca, madamigella Chiara si è presa per il signor Luini e in questa cosa, veramente disaggradevole, bisogna cercar le radici della sua infermità. Maintenant perdonate se arbitrariamente io m' insinuo ancora una volta in questioni così delicate; ma io sono della famiglia e per l' amore, che porto alla ragazza, io mi credo in diritto di dire la mia opinione. — Così parlando, madama Argenton depose il ricamo sopra una seggiola, per aiutare col gesto l' eloquenza della voce; una voce grave e baritonale, che nella pronunzia di talune consonanti, mandate fuor della bocca dopo essere passate attraverso il naso, crocchiava come il canto d' una vecchia gallina. Indi la veneranda istitutrice proseguì: — Excusez-moi, signor duca; donna Chiara non è più padrona di sè e, si vous permettez, ella va a commettere qualche enormità senza l' interposizione molto risoluta de' suoi parenti. Per togliere donna Chiara dal pericolo, à mon avis, il faut la conduire loin de la ville: per esempio a Palmavecchia, mais tout de suite, à fin qu' elle n' ait pas le temps di riflettere sopra le mesavventure, reali o immaginarie, qui l' ont frappée de ces jours.

A Palmavecchia, sottratta alle sensazioni troppo vive, qui lui viennent de sa fantasie excitata e trublata, donna Chiara tomberà di novello nell' influenza della sua rispettabile famiglia et comprendra très facilement sa faute; pourvu que, come io ho già avuto l' onore di sottomettere al signor duca e alla signora duchessa, on se hâte de quitter Milan, où Monsieur Luini pourrait bien la voir et aussi lui parler tout à l' heure. Palmavecchia è a venti miglia da Milano e, come si dice qui in Italia molto giustamente, lontan dagli occhi lontan dal cuore.

Seguì una lunga pausa. Tutti tacevano, tra sconcertati e paurosi. Finalmente la duchessa, premendosi un ginocchio con entrambe le mani, alta e impettita nella poltrona di vacchetta, che scricchiolava a ogni suo movimento:

— Provar non nuoce, — mormorò della sua voce secca e imperiosa; — ma io temo assai che, se non ci viene un soccorso insperato, stiamo per vederne di brutte. — Poi in lingua francese, rivolta a madama Argenton: — Nondimeno, signora, il duca e io Le siamo profondamente grati del consiglio, al quale niente vieta che si possa pensare. —

X. — In quella un servo entrò ad annunziare la visita della marchesa Travasa.

— A quest' ora? — si domandarono reciprocamente don Ottavio e donna Genziana, assai maravigliati, ed entrambi da principio temettero che l'amica, incaricata d' appianare le difficoltà per parte del conte Luchino, apportasse alla sua volta una cattiva notizia: quando le cose in una famiglia cominciano a prender una brutta piega! Si affrettarono dunque a muoverle incontro, ordinando al servo che accendesse la lucerna, e spiarono sul viso di lei gl' intimi sentimenti dell' anima. Ma il grinzoso musetto era, come sempre, impenetrabile e simile a certe maschere di cera o di cartapesta, che ci mettiamo in faccia di carnevale, ed ella faceva secondo le migliori regole i suoi salamelecchi, inchinandosi replicatamente nella gonnella d'antico taglio con abbondante cerchio e spingendo indietro con un lieve strisciar del piede la gamba sinistra. Fattisi dall'una e dall' altra parte i convenevoli d' uso, seduti intorno alla tavola, dove il servo aveva deposto la lucerna di bronzo, sopra un piedistallo di legno scolpito, donna Paola domandò se poteva parlare liberamente e, ottenutone l' assenso, rese

conto della sua imbasciata, e come il povero padre Grossi. al quale aveva detto quattro paroline, fosse stato portato via da un colpo apopletico prima di mettersi all' opera. e come il conte Luchino fosse tornato da tre o quattro giorni. e come senza perdere tempo ella già l' avesse catechizzato chiedendogli carta bianca, sicchè oramai si poteva, almeno da questo lato, considerar tutto pronto e conchiuso.

I ringraziamenti del duca e della duchessa, oltrechè le approvazioni di madama Argenton, sorde come grugniti, non furono nè scarsi nè freddi; tuttavia alla marchesa non sfuggì che madama Argenton sembrava di malumore. che don Ottavio era troppo espansivo per essere sincero e che donna Genziana di tanto in tanto si soffiava il naso, con gesto nervoso, nel fazzolettino di batista; epperò ella senz'ambagi interpellò i suoi ospiti, desiderando esser informata di tutto, e seppe un po' dall' uno e un po' dall' altro, ma specialmente dalla duchessa, che, invece di diminuire, quanto più si progrediva gli ostacoli crescevan di numero e di gravità; che donna Chiara, affatto abbacinata da quello scaltro, degno figlio di sua madre! non aveva rispetto nemmeno al babbo e alla mamma; che si prevedevano maggiori guai ne' prossimi giorni e infine che le sarebbero stati riconoscenti, se si fosse compiaciuta di dir loro come la pensava in proposito. Allora donna Paola, contraendo le smorte labbra e quasi attirandole nella bocca, onestamente sdentata, rimase un momento a riflettere sul divano, dove sedeva accanto alla duchessa, con l' ampia gonnella che, in causa del cerchio, le montava alquanto sul davanti, fino a scoprir l' orlatura, del resto ben ricamata, de' suoi comodi calzoncini di tela; poi li esortò a non dubitare ch' ella stessa, come aveva persuaso Luchino, un buon figliolo in mezzo a tutto! si sarebbe adoprata per placare e debellar anche donna Chiara; le lasciassero soltanto una settimana di tempo, per concertare, secondo necessità, un piano di guerra: il giorno seguente, inoltre, doveva recarsi nella sua fattoria di Melegnano, per i « bigatti » e per la pesatura del formaggio venduto al mercante Tagliabue d' Abbiategrasso, nella quale occasione ogni anno dava un pranzo al mercante, al lattaio della fattoria, alla gastalda, al parroco e al coadiutore: ma al suo ritorno in Milano, e per essere più sicuri pazientasser fino all' altro sabato, aspettava a casa sua la ragazza, col pretesto di farsi consigliar ne' suoi lavori al tombolo (aveva in mente di preparare l'in-

tiero pizzo d' un camice per il proposto di San Babila, nella ricorrenza, oramai vicina del decimo anniversario dalla sua nomina), e là in casa sua, semprechè avesser fede in lei, si sarebbe tentato su l' animo di donna Chiara il colpo decisivo.

— Non si dubiti, cara duchessa, — conchiuse donna Paola graziosamente, — non si dubiti che noi metteremo le cose a post. Io per fortuna, sia ringraziat il cielo, m' intendi un pòo de questa sorta de coss. Chi vive nel mondo ne vêd de tutt' i colôr e, anche non volendo, impara a regolarsi, mi spiego e non mi spiego, quando ci tocca qualche cosa difficile. — Bravi dunque, coraggio e perseveranza; — ma principalment, cara duchessa, La prego, acqua in bocca, perchè non vorria, essendoci di mezzo gente de poca educaziôn, parlo col cuore in mano, comprometter me stessa e in pari tempo... a buon intenditor! — Indi, cambiato argomento al discorso, come fosse venuta in visita per chiacchierare de' soliti pettegolezzi, confidò in gran segreto che il suo medico, il dottor Laderchi, asseriva essere la viceregina « in stato interessante » da ben tre mesi, talchè a giorni se ne darebbe al popolo uffizialmente la notizia, e ciò di certo sarebbe fonte di nuove feste, di nuovi eccessi per tutte le città del Regno: di carnevale in carnevale!

XI. — Aveva la marchesa Travasa le sue buone ragioni per ritardare l' ultimo tentativo con donna Chiara fino al suo ritorno da Melegnano e principalmente v' era indotta dalla necessità che, in sua assenza, le fosser procacciate dal fido e timido don Ventura alcune informazioni, senza le quali non avrebbe osato far niente; perciò, lasciategli le sue istruzioni, categoriche come sempre, e raccomandato all' ossequioso pretonzolo che avesse la maggior cura della « pöera Lilla, » oramai conciata per le feste dagli acciacchi e dal cimurro, la nobilissima dama saliva nella spaziosa carrozza da viaggio, dopo essersi rifornita di tutto il bisognevole per rammendare, strada facendo, alcune paia di calze, e uscita di città da porta Vigentina, attraverso le belle, le verdi, le fertili campagne, che da quel lato circondavano, e ancora circondano, i sobborghi di Milano, si avviò affatto tranquilla e scevra di rimorsi alla Lègora, florida tenuta di parecchie migliaia di pertiche milanesi a mezz' ora da Melegnano, proprio nel luogo, dove in altri tempi si erano scontrate le milizie imperiali e quelle della Lega, come facevan fede i teschi, le rugginose lame e i bot-

toni di metallo, che di tanto in tanto i contadini, nel vangare la terra, vi trovavano sepolti. Un' ora e mezzo di piccolo, anzi di piccolissimo trotto (perchè a donna Paola non piacevano i cavalli focosi e anche quelli pacifici voleva guidati con riguardo), bastò a percorrere lo stradone da porta Vigentina alla Légora, quantunque il recente passaggio di molti cavalli e carriaggi militari, che si recavano a fare gli esercizi in quel di Lodi, avesse guastato non di poco il piano della via, tracciandovi profondi solchi, ne' quali tratto tratto le ruote s' incagliavano; ma il peggio fu che, a cinque minuti dalla Légora, l' Ambroeus, emerito cocchiere della Marchesa, dovette fermarsi alquanto finchè uno squadrone d' usseri, armati ed equipaggiati come per la guerra, non fosse sfilato interamente a' due fianchi della vettura, e volentieri donna Paola avrebbe mangiato il doppio della polvere, che le toccò ingoiare, volentieri avrebbe fiutato il doppio del puzzo di scuderia, che le offese le narici, per evitare gl' indecenti scherni de' soldatacci, i quali, spingendo la faccia entro i finestrini della carrozza, salutarono la vecchia dama co' più teneri nomignoli in tutt' i linguaggi e dialetti d' Italia e di Francia. Donna Paola, che non allora per la prima volta si trovava a tal festa, con uno sforzo del suo inesauribile buon cuore offerse a Dio que' patimenti; poi, come fu liberata dal supplizio, respirò la balsamica aria delle sue risaie e de' suoi maggesi, che mai non l' erano sembrati così ridenti e piacevoli sia allo sguardo sia all' olfato, e arrivando nella fattoria sentì tanta soddisfazione fisica e morale, che più contento di lei non è di certo il beduino, quando, fatto un lungo cammino nell'infocato deserto, scende finalmente dal corsiero e mette il nudo piede su lo smalto d' un' oasi, rinfrescata da pure acque di sorgente. Ma la Légora, a voler dire la verità, non aveva nulla dell' oasi, che anzi piuttosto somigliava a un meschino, ancorchè ampio cascinale, abitato da villani, da maiali e da buoi: una misera tettoia, donde in tempo di pioggia, aprendosi il varco tra tegola e tegola, l' acqua gocciolava allegramente; fienili in parte zeppi di recente maggengo, in parte affatto vuoti e squallidi; stalle buie come l' antro di Polifemo, dalle quali sfuggiva un acre odor di concime naturale, di latte rappreso, di paglia ammuffita: casupole basse e uniformi, con piccole porte e piccole finestre, usci sgangherati, imposte cadenti, perchè rose dal tarlo e dalle intemperie; sotto la tettoia alcuni

carri, con le stanghe all' aria, sconquassate carriole, tinozze, tronchi d' albero, fascine accatastate, panchette di legno e di pietra in rustico disordine: nel cortile invece galline, oche e anatre, che razzolavano nella fanghiglia e diguazzavano entro le pozzanghere specchianti, benchè indegne, l' azzurro del cielo.

La marchesa Travasa godeva molto, ne' suoi brevi soggiorni alla fattoria, dove capitava sempre inaspettatamente per cogliere la sua gente all' impensata, godeva molto a viver la vita patriarcale de' contadini, pur tenendoli a rispettosa distanza; mangiava qualche fetta della loro polenda e non sdegnava nemmeno di seder nelle loro miserabili stanze a conversare del più e del meno, a farsi raccontare le novità e i pettegolezzi di ciascuna famiglia e a render giustizia, se si sottoponeva qualche caso intricato al suo giudizio. Giacchè, allora, il padrone e la padrona eran tutto per il contadino, che non conosceva altra autorità civile e si rassegnava a una pecorina ubbidienza; non tribunali, non leggi, non magistrati nelle campagne; scarse le comunicazioni tra luogo e luogo, ignoranza assoluta del leggere e dello scrivere, non gazzette, non regolarità di registrazione negli offici comunali: per qualunque bisogno materiale e spirituale si ricorreva al signore o alla signora, da essi ci si recava a prestar debito omaggio in determinati giorni dell' anno, ad essi ci si rivolgeva per averne consigli nelle liti col vicino, col parente, col fratello, nelle spartizioni di casa e di sostanza, nelle nascite e nelle morti, e qualunque determinazione fosse presa dal signore e dalla signora si piegava senz' altro la testa, tornando al quotidiano lavoro, al campicello, alla povertà, non peggiori nè migliori di prima. Alla Légora donna Paola era dunque un personaggio quasi soprannaturale per l' importanza, che aveva e che si prendeva; i vecchi la rispettavano, essendo cresciuti insieme ne' momenti lieti e ne' tristi, al tempo del suo matrimonio col marchese, della sua vedovanza, della sua senilità: le donne ne ascoltavan come un oracolo i responsi in fatto di malattie muliebri o di bambini, quantunque la marchesa non avesse mai messo al mondo figli suoi e non avesse mai curato altri malati, fuorchè il marchese e la Lilla: i giovani, dopo essere stati a testa china in sua presenza, deridevano tra loro quel musetto di scimmia raggrinzita e que' baffi di color tanè: i bimbi poi e le fanciullette si tenevano a ragguardevole distanza da lei, per paura d'es-

serne interrogati su la dottrina cristiana e i comandamenti del decalogo, de' quali alla padrona premeva soprattutto il settimo, che aveva sempre in mente e sempre ripeteva con severo cipiglio: « Non rubare! »

XII. — I bachi, o come diceva la marchesa nel suo gergo, misto di lingua italiana e di vernacolo milanese, i « bigatti » quanto male promettevano a Villasola nelle terre del conte Luchino Arcioni, tanto bene davano a sperar nel fondo della Légora, dove della padrona si aveva un religioso terrore e dove, per buona sorte, non c' erano stati nè temporali, che rovinasser la foglia ancora in pianta, nè repentini freddi, per colpa de' quali i preziosi animaletti fossero colti dal micidiale « calcino. » Appena giunta dunque la marchesa, in compagnia della Genovieffa (una donna uomo, la quale alla fattoria sbrigava da un quarto di secolo le funzioni d' un gastaldo, d' un camparo, d' un contabile e, in caso d' urgenza, d' un carrettiere), si recò prestamente a visitar le camere, che racchiudevano, ben riparate dall'aria con drappi e coltroni appesi agli usci e alle finestre, un centinaio di tavole a graticcio, e quivi i bachi lavoravan di lena, arrampicati sopra i fasci e cespugli di cannucce detti in Lombardia il bosco, a costruirsi la capanna di gialli fili, entro cui si appiattano per trasformarsi nel sonno e diventare farfalle. Punto gradito era l' odore di quelle camere, ma donna Paola, che lo conosceva da un pezzo e sapeva altresì quanti vantaggi posson ricavarsi dall' industrioso filugello, non sofferse niente passando dal pianterreno al primo piano, da una cucina a un solaio, da un magazzino a un ballatoio, e trotterellava rapidamente, ficcando il becco dappertutto, esplorando ogni recondito angolo, sollevando qua e là nella scarna mano i bachi sperduti su le tavole, per misurarne il peso, ma riponendoli bentosto in parte, donde potessero subito trovare la via del bosco, e faceva osservazioni alla Genovieffa o alle ragazze, che a pie' nudi salivano su l' impalcatura delle tavole, e lodava o rimproverava a seconda delle circostanze, ma più spesso rimproverava, sempre asciutta, sempre sorridente, sempre tagliente nelle sue parole e ne' suoi sguardi. La visita finì dopo un' ora, quando al campanile di Carpiano batteva il mezzogiorno.

— Come! già l' *angelus*? — sclamò donna Paola stupita. — Alla Légora il tempo sembra che 'l vola. Non importa; diciam le nostre preghiere e dopo penseremo al

corpo. — Recitò infatti le preghiere, lì su la soglia d' una stamberga, al cospetto di molte persone, che restarono edificate dall' esempio; disse una parolina amorevole alla Maria del Gall, un' ottuagenaria, la quale, conosciuto il suo arrivo, si era trascinata col bastoncello a riverirla; guardò a lungo con l' occhialetto le oche, le anatre e le galline, maravigliandosi che ci fosser pochi pulcini e paperi; indi si ritirò nella casa padronale, all' altro capo della fattoria, ch' essa dominava tutta senz' esserne dominata, mentre il cocchiere, staccati i pacifici cavalloni, più alti di due giraffe, attendeva in maniche di camicia a lavar le ruote della vettura.

Due ova fritte, un mezzo raveggiolo, alcune ciliegie, un dito di vino del luogo e poco pane (questo donna Paola se l' era portato dalla città) furon tutto il pranzo della nobilissima marchesa, la quale ad onta de' suoi annetti aveva uno stomaco eccellente, ma, anche per mortificazione della carne, non ne voleva abusare; fece quindi il giornalierò pisolo nella poltrona, meno ricca della sua sorella di Milano, e quando la Genovieffa, la gonna rimboccata su' fianchi, si presentò a portarle il bricco del caffè, rifocillata e ristorata cominciò a discorrere con la donna uomo, dalla quale seppe gli ultimi avvenimenti della Légora, cioè la nascita d'una bimba alla Carolina del Marangôu e d' un vitello alla giovenca degli Strada, la partenza d' un giovine, pure degli Strada, per l' esercito, dove bisognava che filasse i suoi otto anni e non c' era stato modo di farlo esonerare, una lettera scritta dal soldato de' Galli ch' era in Spagna a guerreggiare e, grazie al cielo, finora aveva potuto scampar dal pericolo; avvenimenti di picciol conto, ma che alla marchesa premevano non meno di molt' altre cose, essendo suo costume immischiarsi nelle più segrete faccende domestiche de' coloni, acciocchè non le facessero sotterfugi. Infine anch' ella, da buona e affabile padrona qual' era, si abbandonò alle confidenze, versando le sue amarezze nel fido seno della donna uomo, la quale non cessava d' atteggiarsi, secondo la gravità delle cose udite, a spavento, dolore e maraviglia, levando le polpute braccia, incrociando le bronzee dita, allargando la bocca fino agli orecchi e stralunando in certe contingenze gli occhietti di coniglio; il Peder, un servitore, ch' era in casa fin dal tempo del povero marchése, congedato perchè sorpreso a ber liquori; la Gesuina derubata d' un pendente il giorno, che si era ce-

lebrato il quinto anniversario dall' incoronazione di Napoleone; il portiere del palazzo su la corsia di porta Orientale caduto rotoloni da una scala a pioli senza cagionarsi il menomo danno: grama invece e malazzata la Lilla, per quanto non si risparmiassero cure all' intento, se non di salvarla, almeno almeno di prolungarne la vita.

Per successione d' idee, la Lilla, nominata così a proposito, richiamò in mente alla Genovieffa il magro e striminzito cappellano di casa Travasa, quell' innocente e modesto don Ventura, che, quando veniva alla Légora, si vedeva sempre in giro per campagne e per boschi, accompagnando la cagnetta a passeggio e assistendola pazientemente nelle sue occorrenze:

— Che cosa mi dice mai della povera Lilla! quanto mi rincresce di saperla così disturbata! ma stia di buon animo, signora padrona, che il Signore non Le darà il dispiacere di perderla. Il signore è troppo giusto per... — e si rasciugava con la manica le pupille inumidite dal pianto, imitata dalla marchesa, che usava a quest' uopo il tovagliolo. — Ma, scusi un poco, com' è che il signor don Ventura non è venuto quest' anno per la pesatura e la vendita del formaggio? è forse ammalato anche lui, come la povera Lilla?

— Oh! no, — rispose la vecchia dama, — don Ventura el sta benone; mangia e beve come un porco, adess si fa per dire, e quanto a stomaco ci dà dei punti a un struzz. Don Ventura l' è restàa a Milan per qualche affare, che mi premeva assai, se pur el sarà capazz di contentarmi. L'è propriament intregh; ma pazienza! non c' è rimedio e quindi... Pittost, te set chi è mort?... indovinala un pòo....

— Non saprei, signora padrona!

— È mort il padre Grossi. —

A queste parole fu sì grande l' affanno della donna uomo che stette un minuto non solo senza parlare, ma altresì senza respirare: e la marchesa, da amatrice dell' arte, contemplava alla sua volta in silenzio quella statua di sale, compiacendosi dell' effetto cagionato.

XIII. — La pesatura e successiva vendita del formaggio avvenne due giorni di poi, in presenza del mercante Tagliabue d' Abbiategrasso. Era questi, a simiglianza di tutti coloro, ch' esercitano questo lucroso ma onorevole mestiere, un omone alto e grosso, che andava intorno con un piccolo martello in tasca, beveva molto vino senza mai perdere le staffe e si permetteva verso le contadine e le contadinelle

qualche atto un po' ardito, pronto anche a riceverne in cambio un ceffone in pieno viso. Buon diavolaccio del resto, con calzoni corti e larghi, allacciati sotto il ginocchio, calze di filugello turchino e palandrana aperta sur una sottoveste di seta, la quale mezzo secolo innanzi era gialla con puntolini rossi, ma oramai, in causa del barbera o del gattinara gocciolatole addosso senza risparmio, si tingeva di certi riflessi nient' affatto gradevoli all' occhio; una tavolozza, dove primeggiavano i colori dell' uva moscatella, delle bacche di sambuco e del fior di papavero. Il mercante Tagliabue si ostinava a serbar i capelli raccolti in treccia su la nuca e rilegati con un nastro nero; ultimo omaggio alla moda del settecento, chè egli non era abbastanza rivoluzionario per volervi rinunziare. Ma il cappello a tre punte, o tricorno, era stato da lui sostituito col più moderno, in figura di canna di stufa, e una gran cravatta a svolazzi, dopo avergli cinto il taurino collo due volte, si annodava sotto la gola, tanto da impedirgli quasi quasi il respiro.

— Sicchè dunque, signora marchesa, ci vediamo ancora in ottima salute, non è vero? — disse il mercante Tagliabue, buttandosi giù con la violenza d' una catapulta dal suo baroccio, mentre un servo gli teneva fermo il cavallo per il morso. — Da San Giorgio a San Martino e da San Martino a San Giorgio è questa, se non m' inganno, la centoquattresima pesatura, che faccio a' suoi comandi. Ma i tempi vanno maledettamente per noi altri poveri diavoli, che ci siamo dedicati al più misero commercio, e direi così che sono contento d' invecchiare, per andarmene via più presto, se non avessi in casa una nidiata di figlioli da tirar su. Beata Lei, signora marchesa, che non ha bimbi tra' piedi; la sua Lilla, con un bel pelo e con un bel gozzo, e basta. Sicchè dunque andiamo subito dal casaro? ho trovato per via il suo garzone e mi ha raccontato che quest' anno il parmigiano è proprio a dovere... Adesso vedremo. Ma più d' una lira e venti, signora marchesa, non si può in coscienza! —

La marchesa era atterrita; come! una lire e venti? un formaggio che il più sano, il più resistente e il più stagionato non si trovava a girare per tutta Melegnano, per tutta Lodi? il signor Tagliabue aveva voglia di scherzare e, piuttosto d' accettar simili patti, sarebbe stata contenta di veder l' intiera partita su le baracche delle fiere. Ma alla sua volta il signor Tagliabue, un po' celiando e un po' ra-

gionando seriamente, le spiegò che, da quand' era cominciato il blocco continentale contro l' Inghilterra, i mercanti di formaggio avevan dovuto limitarsi nel traffico, la solita antifona, alla quale donna Paola era troppo avvezza, per lasciarsene commuovere, e alle molte ragioni addotte dall' omone ribattè con tanto calore, che alla fine egli, cavatosi il cappello in segno di disperazione, lo fece volar in alto e poi lo riprese al basso, con la destrezza d' un giocoliere. Una tremenda donna, quella signora marchesa! e con la sua aria di gattamorta gli avrebbe cavato anche la camicia, a lui, credulone com' era, se non ci metteva tutta l'attenzione de'suoi cinque sentimenti! Ma non voleva che la signora marchesa si lamentasse di Gaetano Tagliabue, figlio del quondam Giuseppe; una troppo cara signora, per venire con lei a' ferri corti: qual era stato il prezzo, fissato l' ultimo San Martino? uno e quaranta? ebbene, egli era grande; accettava per uno e quaranta anche la partita d' allora, a condizione che il giorno seguente, al pranzo della pesatura, gli fosse data per lui, proprio soltanto per lui una bottiglia del vecchio Tokai, messo in serbo dall' eccellentissimo signor marchese buon' anima, nominandolo come vivo. La promessa fu fatta e allora il signor Tagliabue d' Abbiategrasso, ringraziata la signora marchesa della compitezza, andò con lei, con la Genovieffa e col casaro ne' freschi magazzini, dove in appositi scaffali, alti fino al soffitto, erano allineate a breve distanza una dall' altra dugentoquarantasette forme di parmigiano, la partita da vendere, oltre altrettante non ancora stagionate, che si sarebber contrattate a San Martino, quelle già brune e coperte d' una densa crosta, queste invece di mano in mano più chiare, quanto più erano giovani; le ultime lavorate giacevano su cavalletti più bassi, entro il modello di legno, gialle come il risotto e molli come una gelatina. Subito il signor Tagliabue, salito sopra una scala a pioli, si accinse a verificar lo stato di ciascuna forma, battendo nella crosta col suo martelletto e tenendovi l' orecchio vicino, e, se aveva ragione per essere contento de' suoi studi, tracciava un segno di gesso su la forma destinata all' acquisto, indi ripeteva la medesima operazione con le forme contigue, ma, quando il caso appariva dubbio, allora in suo soccorso era chiamato il casaro, si disputava un poco, si rinnovavano i colpi di martello o, nella peggiore ipotesi, si toglieva alla forma un piccolo tassello, che tanto il signor Tagliabue

d' Abbiategrasso, quanto il casaro assaggiavano; la più onesta maniera per fomentare la sete! Quel giorno, delle dugentoquarantasette forme soltanto quattordici furon dichiarate di scarto (le forme di scarto servivano alla marchesa per i regali agli amici e le offerte al parroco, al coadiutore o, in genere, alla chiesa di Carpiano; quel che cresceva, poi, era portato su la tavola della stessa marchesa, ma nessuno si accorgeva del difettuccio, giacchè questo, se bastava a mettere la forma fuor di commercio, non era mai tale da guastarla); una bagattella, insomma, e donna Paola ne fu gongolante, anche per l' onore della fabbrica.

— Ognidun la sua ambizione, — diceva ella per scusarsi; — e così Napoleôn avesse, invece dell' ambizione per la guerra, quella del formagg parmigiân. —

XIV. — Fattasi la pesatura, e fu lavoro lungo, al quale assistettero la marchesa, seduta sur un umile scanno di paglia co' piedi appoggiati a uno sgabello, davanti la stadera, il sole oramai essendo vicino al tramonto, l'egregio mercante si ritirò con donna Paola in una saletta della villa per il computo. La cifra delle libbre ammontava a circa undicimila, quella del danaro a circa quindicimila lire, ma non mancarono le contestazioni per parte del signor Tagliabue d' Abbiategrasso, il quale, accordato il prezzo d' una lira e quaranta, poco pratico di contabilità, cercava di ridurre, lesinando e brontolando, la somma totale, ma con la sua pazienza veramente esemplare, con qualche sgridata e con qualche strapazzata, la marchesa trasse in porto la barca, con una lieve rinunzia, alla quale era ben preparata secondo le costumanze d'ogni anno. Il signor Tagliabue d' Abbiategrasso, tutto in un bagno di sudore, si levò finalmente il portafogli e rilasciò una regolare obbligazione del suo debito, perchè dalla vita alla morte non si sa mai quello, che può a un povero cristiano capitare; i marenghi, in belle monete di zecca, sarebber giunti più tardi, a Milano, nel palazzo su la corsìa di porta Orientale e intanto egli chiedeva il permesso di ritornarsene a Carpiano, per dormire nell' albergo. Il pranzo ci fu il giorno seguente, ammannito dal cuoco di casa Travasa, che in compagnia del maggiordomo venne dalla città sopra un legnetto carico di provvigioni, e fu un pranzo degno della marchesa per lusso di piatti e di posate, di cristalli, di vini e di cibi; si mangiò, si bevve,

si rise, si parlò male del Governo e di Napoleone, de' Francesi e del Vicerè, al quale i reverendi sacerdoti di Carpiano non sapevano perdonare tanta sottomissione all'Imperatore, anche nella bricconata del divorzio da sua madre Giuseppina; si rimpianse l' irreparabile perdita del padre Grossi, il quale, massimamente gli ultimi anni, soleva spesso onorar di sua presenza il pranzo della pesatura, e alle frutta, in mezzo a una salva d' applausi, comparvero in tavola, non una, nè due, ma quattro bottiglie del prelibato Tokai, messo in serbo dall' eccellentissimo signor marchese buon' anima, il che mandò in visibilio il signor Tagliabue d' Abbiategrasso, allegro sì, ma non tanto in cimbali da perdere le staffe. Un po' di baldoria a ogni galantuomo è lecita almeno un paio di volte l' anno, massimamente quando le buone usanze de' vecchi casati vanno a mano a mano scomparendo e bisogna contentarsi di quello, che resta. L' unico passatempo del signor Tagliabue d' Abbiategrasso, dopo il pranzo, mentre in giardino si aspettava il caffè con la grappa, fu di gettar il suo cappellone in aria, facendolo ricadere sulla testa del coadiutore, ch' esso ricoperse fin sotto gli orecchi, perchè il disgraziato reverendo, appena guarito dalle febbri di malaria, era d' una magrezza, che superava quella di don Ventura; inoltre alla Genovieffa, la donna uomo, toccarono nelle braccia alcuni pizzicotti, da farle vedere le stelle di pieno meriggio, ma ella se ne vendicò ben presto, disfacendo il nodo al nastro, che teneva insieme la trecciolina del mercante, talchè i suoi grigi capelli in grossi cernecchi, simili a code di cane, gli cadder su la nuca, tonda e bianca come un lardo, nè fu piccola, più tardi, la fatica di ricomporli.

Quando a Dio piacque finì per donna Paola quel supplizio; giacchè sebbene ella nel musetto di scimmia raggrinzita, negli occhi senza ciglia e senza sopracciglia, nel sorriso della bocca, ornata de' baffi di color tanè, non lasciasse trasparir la menoma noia, era troppo gentildonna per non sentirsi l' anima rovesciata da sì volgare spettacolo; il che ben sapevano i sacerdoti, accorsi al suo palazzo il giorno della famosa nomina del cappellano, che dal maggiordomo prima e poi da lei stessa avevano udito una chiara esposizione e spiegazione del loro galateo: ma essendoci di mezzo una ragione pecuniaria di considerabile importanza diventava necessario il duro sagrifizio, ch' ella in cuor suo

offriva al cielo, come tante altre sue pene, per l' acquisto della santa indulgenza. Si coricò dunque di buon'ora per cancellare con un lungo sonno le sgradevoli ricordanze della giornata e nel coricarsi fece, aiutata dalla donna uomo, un' abbondante e accurata abluzione della persona tutta pelle e tutta ossi, per timore che qualche particella di trivialità e di basso popolo le si fosse appiccicata alle vesti o alle membra. Nel suo ampio letto, il letto matrimoniale de' bei tempi, le parve di risuscitare, così fresche erano le lenzuola, così morbide, così odorose di recente bucato, e tostochè la mattina per tempo si destò, contemplando la luce che diventava sempre più viva e bianca, quanto più il sole cresceva sull' orizzonte, udendo nel cortile e nel pollaio il festevole canto delle galline e de' galli, un tubare sommesso di tortore e piccioni, un sonoro strillar d' anatrotti e crocchiare di chiocce, meditò seriamente sopra i casi della sua cara duchessina Sormanni Recalcati, che per tutto l' oro del mondo non avrebbe mai abbandonato negli artigli del luogotenente Gianfranco Luini, figlio della sua antica rivale donna Quinzia. Aveva ancora la marchesa davanti sè, come in uno specchio, donna Quinzia a ventotto e trent' anni, quando tutti gli uomini di Milano, adescati dalla sua civetteria, la corteggiavano e incensavano, morendole a' piedi, come gli amici d' Ulisse nella casa di Circe, e tra gli adoratori di lei c' erano stati, oltre l' eccellentissimo signor marchese Travasa, suo marito, anche parecchi suoi cicisbei, per esempio don Ottorino Arcioni di Villasola nonno del conte Luchino. Ogni cuore ha i suoi misteri, i suoi abissi di rimembranze, di passioni, d' affetti e d' odi, nè donna Paola Travasa era diversa dalle altre creature terrene, per quanto decrepita e acciaccosa; finchè c' è vita c' è sentimento e, finchè ne resta una goccia, il sangue è sangue e non acqua di fontana.

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

Lo spirito della solitudine

Scene dialogate.

I. — Socialismo militante.

Un salotto riccamente arredato con gusto da *parvenu* intellettuale ed artista. Soffici tappeti persiani. Mobili di squisito lavoro, d'epoche e di stili diversi. Quadri d'autori alle pareti e su cavalletti drappeggiati di stoffe preziose. Vasi giapponesi da cui escono foglie esotiche di piante da serra. Ninnoli da museo sulle *étagères* e sui tavoli. Trofei d'armi orientali e d'istrumenti a corda. Sotto il bellissimo bassorilievo d'un Cristo pendente dalla croce, un grosso Budda sorride beatamente colle mani conserte sull'epa, e un satiro osceno danza eccitato dal vino e dalla lussuria. Libri, riviste e giornali, sparsi un po' da per tutto, indicano le abitudini del signore del luogo. Il suo ritratto, pesantemente incorniciato, campeggia in un angolo del salotto. Una lampada a riflettore vi proietta sopra un fascio di luce, cui egli par dire: « Mi sei dovuta! » — Giovane, forte, dalla corporatura d'atleta, dall'espressione tra geniale e bestiale, ha atteggiate le tumide labbra ad un sorriso di trionfo, di soddisfazione e, in pari tempo, di cinismo, non scompagnato d'una certa bonarietà. La sua posa è una delle solite che prendono ingenuamente gli uomini vani, quando son compresi dall'importanza di fissar la propria preziosa immagine per l'eternità: ritto come una torre; il petto inarcato colla massima tensione; la testa leggermente inclinata all'indietro, con una posa, tra il naturale e il forzato, che rappresenta la transazione cui è venuto il soggetto, nel desiderio di darsi un'aria dignitosa e fiera. senza però che lo scorcio avesse a rubar troppo de' proprii preziosi lineamenti. Al veder quella tela, uno psicologo-biologo si sentirebbe inclinato a ricostruir press'a poco così il dialogo che dovette aver luogo tra l'artista e il modello:

Artista. Un po' più bassa la testa; se no, mi si perde nello scorcio.

Modello (*seriamente preoccupato, abbassandola d'un tratto*). Così?

Artista. Ma... senza abbandonar l'espressione che aveva.

Modello (*riprendendo coscienza del proprio valore, eleva nuovamente grado grado la testa, inarca il braccio destro sul fianco, mentre spinge avanti leggermente il piede sinistro*). Va bene?

ARTISTA. Un pochino più bassa la testa. (*Senza muoversi, fa il gesto di prenderugliela nelle mani e di collocargliela a posto. La testa del modello, come se realmente fosse mossa da quelle mani che non la toccano, prende la posa voluta*). Là,.. ora è a posto.

La raccomandazione dell' artista dev' essersi ripetuta più volte, perchè, dall' espressione del modello, si capisce come l' ordine de' suoi pensieri agisse marcatamente in senso della elevazione anzi che dell' abbassamento.

Il braccio sinistro è teso energicamente a ghermire, sul tavolo che gli sta a lato, un libro; e la mano, ch' ha l'espressione d' un artiglio, sa però prender le delicatezze d' una madre per non celar di quello nè il titolo, nè il nome dell' autore: precauzione buona forse a preservar dall' oblio il titolo del libro, ma superflua affatto per rivelarne l' autore. « E mio, » grida egli dal quadro, « guai a chi lo tocca! »

L' artista che fece il ritratto era certamente un ammiratore del Rembrant e se n'era fatta sua la maniera, senza servilità, forse per una semplice affinità di sentimento. Egli avea circoscritto il fuoco principale del quadro al volto del nostro eroe; d' un verismo, potrebbesi dire, sfacciato. Tutto il resto era mantenuto in una tonalità e una fattura subordinata e tranquilla di note basse, come un accompagnamento del motivo principale. Il fondo, cupo e caldo, in chiave di bruno dorato, veniva ad armonizzarsi quietamente col marrone del soprabito, sbottonato e aperto, in modo da metter in evidenza, al rovescio, la ricca pelliccia di martoro zibellino, accennata a larghe e sapienti pennellate senza leziosaggini. L'abito nero, chiuso sino in alto, facea risaltare la barba d' un fulvo ardente, più chiara de' capelli, ben tagliata, ben pettinata, rara presso la bocca, sufficientemente folta attorno al mento tanto da mascherare il solino e la cravatta. Un secondo punto su cui l' artista, interpretando il desiderio del modello, richiama l' attenzione dello spettatore è la mano col libro. Testa, mano e libro son l'anima e la filosofia del quadro.

Un fine osservatore — ma un fine osservatore soltanto, e che ben avesse conosciuto l' animo dell' artista, incline di sua natura ad un certo umorismo — non avrebbe mancato dal notare, come diffusa in tutto il quadro, la segreta canzonatura del pittore pel ridicolo sacco d'orgoglio che gli stava dinanzi. Il suo riso interiore, durante l'esecuzione del ritratto, dev'esser stato costante; e la lezione, ch' egli s' ebbe dallo spettacolo di tanta vanità in posa, assai efficace, poichè... trascurò di sottoscriver il quadro.

LO SPIRITO DELLA SOLITUDINE (*nella ieratica posa d' una divinità, se ne sta addossato ad uno stipite della porta in fondo. Risalta egli sul roseo granito — tagliato come nei propiloni dei templi egiziani — risalta simile a un alto rilievo da monumento funebre. Ha l'aria assorta di chi pensa nella calma*

serena dell' invisibile. Al rumore dell'uscio, aperto dal di fuori, si volge lentamente, nell'atto d' uno che sa quanto è avvenuto e quanto deve avvenire. Al SIGNORE DEL LUOGO, *che entra*). Eccoti di ritorno, dopo una nuova ubbriacatura di vane parole, d' illusorie promesse, di colpevoli menzogne!

SIGNORE DEL LUOGO (*presenta un aspetto alquanto diverso dal ritratto: un cappellaccio a cencio gli adombra, colle lunghe tese, la fronte; un soprabito non molto nuovo, mal abbottonato, col bavero rialzato, lo copre da capo a piedi e gli nasconde la parte inferiore del volto. Non resta visibile, tra le due pastecche del bavero, altro che il largo sorriso della bocca, atteggiata ad un' espressione d'ingenua, infinita soddisfazione. Si ferma un istante in mezzo alla sala.*) Che trionfo!... Che trionfo!... Ah!... (*alza la testa, lasciando vedere il lampo degli occhi; poi, con uno sguardo di comico disgusto sul mozzicone di toscano che tiene spento tra l' indice e il medio della mano destra*), Bah! (*getta il mozzicone; fa volar il cappellaccio in un canto; si sbarazza del soprabito; si passa le mani ne' capelli, e si volge allo specchio sopra il caminetto, a sinistra. L' immagine che lo specchio riflette è, ora, quella stessa che sorride dal quadro*).

SPIRITO D. S. (*tien fisso con insistenza lo sguardo sul* SIGNORE DEL LUOGO, *coll' intenzione evidente di farsi notare, e ripete il suo poco lusinghiero saluto*) M' hai udito?

SIGNORE D. L. (*seccato*) Sì, sì, ho inteso! (*corrugando la fronte*) Lasciami in pace... (*Si rasserena e riprende l'espressione di prima*) Che trionfo! (*Fa dietrofront girando sur un piede e, saltellando e cantarellando come un monelluccio che n'abbia fatta una di suo gusto, s'avvia verso un tavolo dalla parte opposta. Da un'elegante scatola di cristallo montata in argento prende un tubetto di vetro, d'onde fa uscire, avvolto in carta lucente e legato con nastrini di seta, un prelibato havana. Lo libera dall' involucro, con quella delicatezza che userebbe l' egittologo più scrupoloso ed attento nello sbendar la mummia d'un faraone. S' ode il tac dello spuntasigari; poi, socchiudendo gli occhi con aria da gatto che si prepari alle carezze, porta l' havana alle grosse labbra socchiuse su due file di denti da giovane lupo. Accende una lampadina, all'acqua di Colonia, dalla quale guizza una fiamma azzurrognola; l'alza a livello del sigaro, e, con tre aspirazioni affrettate, ne rende l'estremità rossa com' una bra-*

gia. Posa la lampada, sulla quale non rimette il tappo a fine ch' esali liberamente. Prende l' havana tra le dita; socchiude la bocca, per lasciar passare una parte del fumo, e, richiusala, emette il resto lentamente per le narici, mentre il suo viso prende un'espressione d'ineffabile beatitudine. Una comoda poltrona, accanto al tavolo, gli apre le braccia. Egli vi si sprofonda voluttuosamente, e s'accomoda dietro le reni, un soffice cuscino di piuma; reclina la testa sulla spalliera imbottita, allunga le gambe accavallate l'una sull'altra, incrocia le mani sul ventre e non le disgiunge che per levarsi tratto tratto il sigaro di bocca, sorridendo ai proprii pensieri.)

SPIRITO D. S. (*s'avanza lentamente fin dietro la spalliera della poltrona e, posandovi le due mani, prende l' atteggiamento d'un giudice, calmo, impassibile, dal volto che non tradisce né passione, nè emozione. La sua voce è come un soffio leggero, percettibile all' anima soltanto; nessun fonografo, per quanto delicato, potrebbe restarne impressionato. L'individuo cui egli parla sente trasformarsi in pensiero suo proprio quanto dice lo* SPIRITO *e crede, quindi, di conversar tra sè e sè.*) E le tue invettive di poco fa al Congresso socialistico, contro « l' egoismo della borghesia capitalista che spreme dal lavoro del povero un lucro illegittimo, cespite di quel lusso sfrenato ed inutile col quale, dopo averla sfruttata, insulta alla miseria del proletario? »

SIGNORE D. L. Che foga eh? (*manda un sorriso e una boccata di fumo al ricordo*) E che entusiastiche approvazioni!

SPIRITO D. S. Sì... ma se ti vedessero ora... quelli che t'applaudivano?

SIGNORE D. L. (*si guarda attorno con una certa ansietà, ma rimette tosto l'animo in pace, trovandosi solo... ben solo! Si sprofonda nella poltrona; tira più in giù il cuscino; osserva con occhio da buon gustaio la cenere accumulatasi sulla punta del sigaro; lo riaccosta alle labbra; ne aspira una lunga boccata*) Qui nessuno mi vede e son libero anch'io...

SPIRITO D. S..... di fare ciò che rimproveri agli altri.

SIGNORE D. L. È tutt' altra cosa: son socialista, io! Io milito per il proletariato; non per la piovra capitalista... posso ben cogliere il frutto dei miei sudori. (*Si passa una mano ne' capelli e comincia a prendere un'espressione sconcertata; si tira un po' più su nella poltrona, piegando le gambe in dentro e reclinando il busto in avanti*).

SPIRITO D. S. E d'onde ti vengono le ricchezze per soddisfare i tuoi gusti raffinati, il tuo bisogno di lusso, la tua ardente sete di piaceri?

SIGNORE D. L. (*scattando in piedi, fa cadere la cenere del sigaro; lo guarda con dispetto, contrariato d'averne, colla caduta della cenere, guastate le ultime boccate di fumo; resta un istante indeciso; poi, sdegnando un piacere divenuto, per le esigenze d'un sibarita qual'era, monco e, quindi, non più un piacere, getta con violenza il resto del sigaro*) Va al diavolo anche te! (*Passeggia in su e in giù per la stanza*) Se godo delle mie ricchezze, io sono in diritto di farlo, perchè il possesso me ne vien legittimato dai servigi che rendo al partito...

SPIRITO D. S. Bei servigi!... Perchè non sei franco con te stesso?... Puoi mentirti... come menti agli altri?

SIGNORE D. L. Lo posso sicuro! (*correggendosi e accalorandosi*) Non è, intanto, nient'affatto menzogna la mia... Non son forse convinto... profondamente convinto di ciò che dico e di ciò che faccio? (*Arrestandosi a un tratto e facendo sparire il collo tra le spalle mentre alza le braccia in atto deprecativo*) O Dio... certamente... un po' d'esagerazione... qualche figura retorica... una certa dose d'adulazione... al buon popolo (*sorridendo maliziosamente*) fa piacere.... Eee.... botte da orbi (*accompagna le parole al gesto, sferzando l'aria nei due sensi contrari*) ai neri, ai malvoni, a tutto il rancido conservatorismo... perchè il farlo torna utile al partito... eee... mi soddisfa... sì, mi soddisfa!... Disinfettiamo, disinfettiamo dalle muffe l'ambiente, per dio! (*gesto da Rabagas*). Ah, di', non son forse sincero nel mio odio — vero odio! — contro il farisaismo, il misoneismo, la tirannia del clero, dell'aristocrazia e del capitale, collegati a sfruttar la dabbenaggine, i pregiudizî e la servilità del volgo?

SPIRITO D. S. Sincero... in piccola parte, sì, lo sei; ma non sei, egualmente, giusto nel tuo passionale e sommario giudizio; nè, molto meno, sei retto nel tuo operare... identico a quello che rimproveri a' tuoi avversari!.... Odii sinceramente; ma sinceramente non ami... che te stesso! Saresti pronto a vender il tuo buon popolo e tutto il futuro benessere che gli prometti, se ti s'aprisse una via più adatta a soddisfare la tua sfrenata ambizione...

SIGNORE D. L. (*compiacendosi della propria analitica penetra-*

zione). Ambizioso, sì, lo sono... E perchè non lo sarei?... Chi non lo è?... Il povero popolo — è vero in fondo, mi sta a cuore quanto i miei stivali... Mah... è una gran forza il popolo... per chi sappia servirsene; e non si può servirsene, se non lo si leva di mano a chi lo tiene...

SPIRITO D. S. Sì, per rimetterlo in laccio...

SIGNORE D. L. S' intende... Ma con questa differenza (*sorridendo maliziosamente*) che il laccio sia in nostra mano invece che degli altri.

SPIRITO D. S. (*profetico*) Il buon mastino, cui ora fate fiutar la libertà e la felicità, un bel giorno, inferocito nella violenza degli appetiti da voi destati, vi trascinerà e, caduti, vi divorerà... appena abbia terminato il pasto sul quale ora l' aizzate.

SIGNORE D. L. (*nella visione d'una folla di ricordi storici che gli s' affaccian alla mente*). Non lo nego, il pericolo è grande... ma è grande anche l' ebbrezza che dà il sentirsi arbitri d' una gran forza! Non s' ha ch' a dire al mastino, che vi guarda con occhi d'adorazione e accesi dal desiderio della preda, non s' ha ch' a dire: « Dàgli! Piglialo! » (*accompagna alle parole i gesti relativi*). Ed eccotelo lanciato alle calcagna d' una massa di vigliacchi, che, quando non avran più delle baionette per difenderli, serviran da pasto al mastino.

SPIRITO D. S. Esso è grosso, badate... Un boccone non servirà ch' a renderlo più famelico... Quando gli direte: « Ora basta... a cuccia! » si rivolterà anche contro di voi... e ne farà il proprio desinare.

SIGNORE D. L. Chi non risica non rosica.

SPIRITO D. S. Ma... è poi bene quest' opera di devastazione che fate?

SIGNORE D. L. Bene?... (*Stringendosi nella spalle*) Che cos' è il bene?

SPIRITO D. S. (*tace, fissando, in modo da turbarlo, il proprio interlocutore*).

SIGNORE D. L. (*sentendosi obbligato a rispondere, e come meditando gli argomenti*). Il bene è... l' utile... Ciò che torna utile ai più è il loro bene... L' utile dunque dei più è il bene!

SPIRITO D. S. Sia!... Siete però sicuri, voi, d'aver giustamente fissato qual' è l' utile dei più... il vero loro bene?

SIGNORE D. L. (*si gratta poco elegantemente in testa, e fa una*

smorfia). Quante sottigliezze! L' utile è di far ciò che piace, e di godere liberamente e liberalmente di tutt' i piaceri della vita, evitandone le sofferenze... No?

SPIRITO D. S. No... questo non è il bene... Se lo fosse, coloro che fate segno all' odio vostro e a tutte le vostre invettive, sarebbero, essi, i buoni... e avreste torto di combatterli, rimproverando loro ciò che fanno.

SIGNORE D. L. (*ripete il gesto di prima, e s' agita indispettito*). Questi sono sofismi!

SPIRITO D. S. (*ironico*) Davvero?... Provamelo!

SIGNORE D. L. (*incerto e imbarazzato*) Ecco... non dico... già... si sa... (*con un lampo di malizia*) Ma è appunto perchè il bene lo hanno tutto loro che ora vogliamo carpirlo noi, alla nostra volta, (*magnanimo*) eee... metterlo alla portata di tutti.

SPIRITO D. S. Il vostro bene, quale tu l' hai definito, non sarà mai alla portata di tutti in egual misurá, perchè bisognerebbe che gli uomini fossero ciò che non sono... e non posson essere: tutti eguali... L'utile materiale sarà sempre, tra loro, il pomo della discordia, e quindi un male, sino a che non riconoscano un altro bene, superiore all'utile, e di fronte al quale l' utile diventi agli occhi loro quasi trascurabile... nullo anzi, se con quello in opposizione...

SIGNORE D. L. (*con ironico disprezzo*) Pretenderesti darmi una lezione di catechismo?... (*Declamando*)

« Via l'aspersorio, prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana non torna indietro. »

SPIRITO D. S. È appunto perchè non torna indietro che andate avanti come fate.

SIGNORE D. L. (*esaltandosi*). E avanti sempre. Sa... Sangue di un drago, se non l'avesse detto una regina!... Sì,

« avanti, colla fiaccola in mano e con la scure! »

Bruciar tutto... Abbatter tutto... e poi...

SPIRITO D. S. Riedificare... That is the question! Come riedificherete?

SIGNORE D. L. (*con fuoco*). Meglio di prima certamente.

SPIRITO D. S. Presuntuosi!... E dove prenderete i nuovi materiali?

SIGNORE D. L. Bastan dei nuovi costruttori... Quanto ai materiali... serviranno i vecchi.

SPIRITO D. S. Meno male che vi riconoscete incapaci a crear-

ne dei nuovi!... Tu stesso confessi che il materiale non migliorerà... E che i vostri architetti non sian migliori dei vecchi, te lo garantisco io! (*Viene a passi rapidi dietro al* SIGNORE D. L., *lo afferra alle spalle, e lo caccia con energia verso lo specchio.*) Guardati!... Capaneo da strapazzo, dimmi, senza mentire, chi sei? (*Tien protese le mani verso di lui, magnetizzandolo con lo sguardo*).

SIGNORE D. L. (*snodandosi nervosamente la cravatta e aprendo con mano tremante il solino.*) S... sono... sì, è vero... una canaglia...

SPIRITO D. S. (*abbassa lentamente le braccia e, indietreggiando, va ad addossarsi allo stipite della porta, ove rimane, in atto mesto e severo di giudice*).

SIGNORE D. L. (*riprendendo alquanto il dominio sopra sè stesso*) ....non peggiore però di tutte le altre canaglie vecchie. (*Va in fretta a riprender il proprio cappello; infila il soprabito, e, avviandosi alla porta*). Bah... la solitudine non val nulla per me... Andiamo a cercar chi mi parli un altro linguaggio. (*Scantona in fretta lo stipite opposto a quello ove sta lo* SPIRITO D. S., *ed esce*).

II. — Conservatorismo resistente.

La camera da letto del Marchese Travasa. Gran sala, alta, ariosa, con alcova in fondo. Le decorazioni del soffitto e del basamento, i ricchi damaschi alle pareti, i mobili e, starei per dire, l'abitatore del luogo, tutto è rococò del più puro. Non una nota stonata: ogni cosa armonizza col resto; è chiamata, voluta dallo stile stesso, ch'è come una natura — più complicata, infronzolata, caricata, appesantita, arrotondata della vera —, ma pur tuttavia una specie di natura, con tutte le sue esigenze e le sue necessità.

Don Costante Travasa ha l'aria d'un vecchio satiro, bonario, trasformato alquanto dal tipo silvano, e divenuto, a traverso molte generazioni di vita olimpica, quasi un Giove; è, insomma, un satiro con espressione, movenze, intonazioni e tratto da dio dell'Olimpo. Nella disposizione de' lineamenti d'una persona si direbbe presieda una legge geometrica, come nella formazione de' cristalli, così che troviamo faccie tondeggianti, faccie angolose; certune sembrano tirate da fili invisibili, in una direzione; cert'altre in direzione opposta. Il Marchese è un tipo tendente all'acume: naso asciutto, ossuto, pronunciatamente aquilino e a punta spiovente. I lobi e la parte superiore del padiglione degli orecchi alquanto acuminati; acuminato il mento e il pizzo della candida barba; acuminata la fronte; acuminate le spalle, e — si diceva — acuminata la lingua pure... ma era una calunnia, in-

sinuata dagli amici, per fargli piacere. Quando udiva mormorare: « Che lingua, che lingua! che lingua sacrilega, quel Don Costante! » si ringalluzziva tutto, povero vecchio, e gli pareva di gustar nella bocca, mezzo sdentata, quel certo sale dei classici più decantati e da lui tanto ammirati in gioventù come il non plus ultra del genere satirico.

Cammina lentamente, un po' inceppato nei movimenti dai reumatismi cronici; ma si tien ancora abbastanza diritto quand' è veduto dalla gente, tanto può in lui l'ambizione di portar bene i suoi 77 anni. Avvolto in una vecchia veste da camera, pare un Faust... meno la sapienza, ch' è in lui quella comune a tutti gli uomini della sua classe, de' suoi tempi e della sua educazione. Il Marchese Travasa non ha nulla di suo proprio, di veramente personale: dalla fortuna, ereditata dagli avi, alle maniere, alle nozioni e alle idee, inoculategli dal sangue e inculcategli dall'educazione e dall'ambiente speciale in cui visse, in lui tutto è risultato, nulla originato proprio da lui... tranne suo figlio Mario, ch' era, si diceva, « il ritratto vivente di suo padre. » Ama chiamarsi *uomo moderno*, perchè il progresso materiale de' giorni nostri non l'ha trovato refrattario. Alle grandi scoperte del secolo delle macchine ci tiene come se quelle scoperte le avesse fatte lui. Il 48 e il 59 è l' epoca gloriosa della sua vita, e narra, spesso e volontieri, delle proprie prodezze alle barricate di Milano, durante le famose cinque giornate, quand' era poco più che quadrilustre, e quelle, di undici anni più tardi, a Madonna della Scoperta e a S. Martino. L' idea dell'indipendenza nazionale avea trovato in lui un terreno ben preparato: era d'altronde idea vecchia, sufficientemente stagionata; vi germinò quindi con facilità. Quanto al resto, Don Costante non può capire certi ideali che scombussolano troppo l' ordine di cose cristallizzato nella sua mente dall' azione ininterrotta di pregiudizii secolari. « Frangar non flectar » è il motto che ripete orgogliosamente ogni volta che si tenta persuaderlo d'errori vecchi e verità nuove. Ed è sì potente la pregiudiziale cui egli inconsciamente obbedisce che gli pare d'attestar con quelle parole la propria forza anzichè la propria fralezza! Don Costante considera il proprio patrimonio materiale e morale (molto più ricco il primo del secondo) lo considera come un fiume: sempre lo stesso, sebbene le sue acque scorran continuamente, e continuamente si rinnovino. Ciò che ha ricevuto egli conserva, spendendo e spargendo liberalmente i frutti che ne ricava. L' abitudine della dovizia ha atrofizzata in lui l'avidità del danaro e quell' asprezza e durezza che nella gestione dei proprii affari, caratterizza la gente che lotta ancora per arrivare, o ch'è arrivata da poco. Non è un filantropo, secondo il senso nuovo della parola, ma è un uomo caritatevole secondo le vecchie idee: che non rifiuta cioè mai, o soltanto a malincuore, il proprio soccorso a chi ne lo richieda, ed ama lasciar a quelli ch'hanno con lui rapporti d'affari, ama lasciar la loro giusta parte di profitto. È un aristocratico di vecchia data,

vale a dire ch' ha perduta completamente l' altezzosa tronfia fierezza della plutocrazia e de' neoblasonati. Con tutto ciò, non conosce la fratellanza che di nome, o, per lo meno, si sente fratello legittimo co' suoi pari; e gli altri considera quali fratelli morganatici, che verranno legittimati forse al di là di questa vita. È un tipo dello stampo del buon signore succeduto a Don Rodrigo: capace di servire i proprii inferiori, non di mettersi a pari con loro. Per la borghesia a pretese artistocratiche e per quel mezzo ceto di gente servile e prepotente, umile e fiera, invidiosa ed avida, anarchica verso l' aristocrazia, e ridicola caricatura di questa cogli inferiori, ha il disprezzo più grande, e non lascia passar occasione per farlo sentire. Tutti cotesti tali, nella sua sommaria e affatto soggettiva classificazione degli uomini, li ha designati coll'appellativo di *rustres;* gli altri son divisi in: *gens bien nés*, *gens très-bien* e *bien*. La lingua famigliare, anzi la lingua madre, è, per Don Costante, il milanese: l' italiano, parlato da lui, è un lontano nepote del milanese. Ama anche infiorar le frasi con parole d' oltr' alpe, ma *tout bonnement*, *tout naturellement*, *sans obstentation*, semplicemente per una certa quale ignoranza dell' italiano e la famigliarità presa invece col francese, grazie alle abitudini *de la bonne société* e la lettura di romanzi stranieri.

È di carattere allegro e, malgrado gli acciacchi, ama la barzelletta; trascende anche facilmente a qualche scurrilità, e nel riso specialmente s' accentua il suo aspetto da vecchio satiro.

Sta conversando confidenzialmente con Monsignor Clemente, un amico d' infanzia e compagno d' armi che avea rinunziato alle spalline per la tonaca in causa d' una passione disgraziata. Si vede in Monsignore l' uomo dello stesso mondo di Don Costante, ma intonato, invece che al diapason militaresco, a quello chiesastico. Nell' aspetto, nel gesto, nella parola, egli è la montagna tondeggiante, resa morbida dal velluto dell' erba e della foresta; mentre l' amico suo è il picco aguzzo, brullo, tagliente.

M. Clemente. Eee... queste ossessioni son molto moleste? frequenti?

D. Costante. Moleste molto no... ma, da qualche giorno, un po' insistenti.. Car el mè Don Clemente, l'è... come dirèssem la gòta... Quand sont sôl, tracheta, lü l'è là!... E el me rüga con discorsi... che me par squasi de sentì parlà el mè Mario.

Moleste molto no... ma da qualche giorno, un po' insistenti... Caro Don Clemente mio, è come, starei per dire, la gotta... Quando son solo, trac, eccotelo lì!... E mi infastidisce con discorsi... che mi par quasi di sentir parlare mio figlio Mario.

M. Clemente. A proposito, sempre lo stesso il nostro Mario?

D. Costante. Pür troppo!... Sèmpre lo stesso scavèzzacollo: socialista... anarchik... sô nanca mi... L'è la mia croce quèl benedètto figliolo!

Pur troppo!... Sempre lo stesso scavezzacollo: socialista... anarchico... non so nemmeno io... È la mia croce quel benedetto figliolo!

M. Clemente. È l'età... è l'età... Farà giudizio più tardi... Non bisogna mai perder la speranza...

D. Costante. Va bên, va bên « non perder la speranza... » L'è che, a momenti, la me perd lê mi! Ma lassèm el Mario... L'è l'alter Mario... quel che vèdi no, e che pôdi minga cascià foera dj pè quand voei mì... è di quello che vorrei sbarazzarmi!

Va bene, va bene « non perder la speranza... » È che, a momenti perde lei me! Ma lasciamo stare Mario... È l'altro Mario... quel ch'io non vedo e non posso cacciar fuor dai piedi quando voglio... è di quello che desidererei sbarazzarmi!

M. Clemente. Prova le distrazioni...

D. Costante. Brao! Me metarô a fang l'asen a la Lisetta!

Bravo! Mi metterò a far la corte alla Lisetta!

M. Clememte. No... intendevo: distrazioni per lui... per Mario.

D. Costante. Oh dèss!... L'è giüst a lü che ghe manchen l... le distrazioni!.. Manc a dill... el ghe n'avarâ tri piûtost che voena!...

Oh si!... Giust'a lui mancan « le distrazioni! » Neanche dirlo.. ne avrà piuttosto tre che una!

M. Clemente. Eh! *(Alza la testa e lo sguardo al cielo, con indulgente compatimento)* Gioventù... gioventù!... (*Chinando a un tratto la testa e socchiudendo le palpebre, dice in fretta, mezzo serio mezzo faceto*) Chi è senza peccato scagli la prima pietra... Eh, Don Costante?

D. Costante. Mah sì... propi vêra!... (*sorridendo alle rimembranze*) Te se regordet de la Tognina?... E de la Violètta, quand sèm stâ a un pel de bâtess nj

Mah si.... proprio vero!... (*sorridendo alle rimembranze*) Ti ricordi della Tonina?... E della Violetta, quando siamo stati a un pelo di batterci pe'suoi belli occhi, mentre lei... Dio mio, che commedia!... Eravam pur matti! E

sò bèi oecc, intant che lee... O Signôr che scèna!. Sèrem pür i bei matt!... E tì (*continuando e insistendo, malgrado i dinieghi deprecativi di* M. Clemente *che non può trattenersi egli pure dal sorridere*) tii... te seret pussè mat de mi!... Di' minga de no perchè... (*lo minaccia col dito*).

(*continuando e insistendo, malgrado i dinieghi di* M. Clemente, *che non può trattenersi, egli pure, dal sorridere*) tu... eri più matto di me!... Non dir di no perchè... (*lo minaccia col dito*).

M. Clemente (*facendosi serio*). Non lo nego... Pur troppo son stato un gran peccatore, ed ho gran bisogno della clemenza di Dio!... Siamo dunque, alla nostra volta, indulgenti verso chi fa adesso ciò ch' abbiam fatto noi allora!

D. Costante. Se te parlet per el Mario, varda bên che mi sarô stâ, sì, on discol on libertin, ma ô mai derogato ai principii de la buona società... Non mi sono mai incanagliato, io, *avec des rustres!*... Chi avaria mai pensâ che un Travasa sarebbe sceso a rinegar la fede dei proprii avi e a militar co la piazza rivolüzionaria!

Se parli per Mario, guarda bene che io sarò stato, sì, un discolo, un libertino, ma non ho mai derogato ai principii della buona società... Non mi son mai incanagliato, io, *avec des rustres!*.. Chi avrebbe mai pensato che un Travasa sarebbe sceso a rinnegare la fede de' proprii avi e a militar con la piazza rivoluzionaria!...

M. Clemente (*con bontà, riprendendolo e posando la mano sul braccio dell'amico, mentre questi lo agita in atto di sdegno*) Ee... le congiure del 48?... E le barricate?

D. Costante (*accalorandosi*). Brao! E te voerarèsset insinüarmi che l'è la stessa cosa?... Ma, *nom de Dieu*, hai perdüto il senno, o col cambià vestî t'ê cambià anca la testa?... Oh Signôr, coss'ô mai de sentì! Ank'î pret hin pü î pret! (*S'alza furioso*).

(*Accalorandosi*) Bravo! E vorresti insinuarmi ch'è la stessa cosa?... Ma, *nom de Dieu*, hai perduto il senno, o, col cambiar vestito, hai cambiato anche la testa?... Oh Signore, cos' ho mai da sentire! Anche i preti non son più i preti! (*S'alza furioso*).

M. Clemente (*sgomentato, cammina dietro* Don Costante, *che misura in lungo e in largo la stanza gesticolando più che non gli consenta la gotta*). Non è questo che volevo dire... Non agitarti... Calmati...

D. Costante (*fermandosi a un tratto e chinandosi per comprimer colle mani le ginocchia*) Ahi!... (*Raddrizzandosi e portando le mani ai lombi*) Ohi!...

M. Clemente (*premuroso, reggendolo*). Vedi!... Vedi!...

D. Costante (*si calma del tutto e si sforza di sorridere, mentre s' appoggia, arrendevole, sull' amico*).

Ah sì, sèmm vècc, car el mè Don Clemente... Semm pü bon nanca de rabìss!.. Là, setèmess giò.

Ah sì, siam vecchi, caro Don Clemente mio... Non siam più buoni neanche d' arrabiarci!... Là, sediamo.

M. Clemente (*aiuta* D. Costante *ad adagiarsi nella sua poltrona da invalido; prende una sedia, gli si colloca accanto, e rimane a guardarlo, chino alquanto il busto in avanti, le larghe mani appoggiate ai ginocchi divergenti. I due vecchi si sorridono; le loro destre van l'una verso l' altra e si stringono, rimanendo qualche secondo unite*). Va meglio?

D. Costante (*respirando grado grado più liberamente*).

L' è stâ... che quand s' è de la mia... (*accenna ridendo a* M. Clemente) e de la tüa età... bisogna minga fâ el bagai... Lassèmela lì... T' ô pregâ de vegnì... peer... ezorcizzarmi... Te vedet: quèlle ossessioni, che te disèvi, hin, secondo mè, opera diabolica... Prop' inscì!.. Me par che on alter mì... che sont minga mì... el vegna denter de mì a discüt con argomenti de l'alter mond... Natüralment, mi ghe rispondi, e me lassi minga tirâ giò de strada... maa... te me capiret.... a lungo anda-

È stato... che quando s' è della mia... (*accenna ridendo a* M. Clemente) e della tua età... non bisogna far i ragazzi... Lasciamola lì... T' ho pregato di venire... per... esorcizzarmi... Vedi: quelle ossessioni di cui ti parlavo sono, secondo me, opera diabolica... Proprio così!... Mi pare che un altro io... che non sono io... venga dentro di me a discuter con argomenti dell' altro mondo... Naturalmente io gli rispondo e non mi lascio tirar giù di strada... maa... capirai... alla lunga questa storia mi secca! Non sono uomo che ammetta discussioni sui miei principii... Vero eh, Don Clemente?... Dunque vediam un po' se con una buona acquasantata si può riuscire a liberarci da questo

re, la me rüga sta scena! Sont minga om che amètta discüssioni su i miei principii... Vêra Don Clemente?... Donca, vedêmm on pô se cont ona bòna aquasantada se pò reüssì a desliberàss de sto diaol filosofo ee... so nanca mì cosa.

diavolo filosofo ee...,. non so nemmen io cosa.

M. CLEMENTE. Male, certamente, non potrà farti. (*Come volendo giustificare quanto la mente, per sè sola, si rifiuterebbe a credere*). Son tante le vie del Signore! Possiam conoscer e spiegarci noi, povere creature, tutt' i mezzi a traverso i quali ci si manifesta l' opera sua?

D. COSTANTE (*con calore*) Sô ben che te scherzet... O minga bisogn che te me persüadet!... Io credo tütto quèllo che la mia santa religione m' impone di credere! Sont minga de quj che vogliono vedere toccare e sperimentare... e peu dübiten ancamò d' avè vist, tocâ, sperimentâ... Per me, Dio ha parlato... e basta: gh' è pü nient de di'!.. Vala bên, o no?

So ben che scherzi... Non ho bisogno che tu mi persuada!.. Io credo tutto quello che la mia santa religione m' impone di credere!... Non son di quelli, io, che voglion vedere, toccare e sperimentare.... e poi dubitan ancora d'aver visto, toccato, sperimentato... Per me, Dio ha parlato... e basta: non c'è altro da dire!... Va bene, o no?

M. CLEMENTE (*approvando, mezzo commosso*). Questa è la fede che smuove le montagne...

D. COSTANTE. E se i montagn se moeven no, fa nagòt... se moevarem nün! (*Ride di buon umore*). Ndèm, ndèm, Don Clemente, fèm sta doccia... ee... spargna no l'acquasanta!

E se le montagne non si muovono, non fa niente.... ci muoveremo noi! (*Ride di buon umore*) Su, su, Don Clemente, facciamo questa doccia... ee non risparmiar l'acquasanta!

M. CLEMENTE (*ride egli pure, scuotendo indulgentemente il capo e facendo dei segni di deprecazione a quella testa balzana di* D. COSTANTE *che non può trattenersi dal ficcar*

la barzelletta anche nelle cose più serie). Sempre quello... sempre quello!... Quando farai giudizio, ragazzaccio?

D. COSTANTE. Cossa te voeret, el dênt del giüdizi el m'è vegnü co la mjée... Povera Peppina! Mma!... Adess go pü nanca l' dênt!...

Che vuoi... il dente del giudizio m' è venuto colla moglie... Povera Beppina! .. Mma!... Ed ora non ho più nemmeno il dente!

M. CLEMENTE (*va verso la porta e, da un involtino da lui posato sopra una sedia entrando, cava la stola; la spiega, l'eleva, con movimento rapido delle due mani, alle labbra, e, abbassando leggermente la testa, l' infila, aggiustandosela col farla scorrer due o tre volte avanti e indietro, sul collo; apre l' uscio e chiama:*) Egidio!.. Egidio!..

(*Entra* EGIDIO — *un ragazzo in cotta, magro, allampanato, lungo, che par un i maiuscolo col puntino sopra — entra reggendo l'acquasantino e l'aspersorio in una mano e premendosi l'altra sul petto mentre fa una goffa reverenza a* D. COSTANTE. *Segue a piccoli passi* M. CLEMENTE *il quale a mani giunte recitando la formula della benedizione, si avanza verso* D. COSTANTE. *A un dato punto,* EGIDIO *tende l'acquasantino al sacerdote; questi, preso l'aspersorio e accompagnando gli atti alle rituali parole, cosparge, per primo, leggermente* D. COSTANTE; *quindi lancia con maggior forza spruzzi in tutte le direzioni*).

D. COSTANTE (*che, durante la cerimonia, è rimasto sempre devotamente raccolto, chino il capo e le mani giunte, appena* M. CLEMENTE *ha terminato di recitar l'* Oremus *e gli si è avvicinato, chiedendogli, con un bonario sorriso:*) Sei contento adesso? (*prende la mano tesagli dal sacerdote, e, conservando l'espressione compunta ch'avea nella preghiera*) Grazie!.. Grazie!... (*Alza gli occhi su* EGIDIO, *il quale se ne sta ritto impalato, a bocca aperta, e si balocca coll'acquasantino passandolo e ripassandolo distrattamente da una mano all'altra*).

Cosa te fet, piantâ lì com on ciod?... Va, pôer martir anca tì... va e di' al Gaetân de menàt giò in cüsina da l' Anselm...

Cosa fai, piantato lì come un chiodo?... Va, povero martire anche te... va' e di' a Gaetano che ti conduca giù in cucina da Anselmo...

(*Preme a lungo il bottone del campanello elettrico sul tavolo accanto*).

Peccia, peccia el me vecc.
Adèss el vên...

Aspetta, aspetta, vecchio mio... Ora viene...

GAETANO (*cameriere inappuntabile, che conosce tutte le raffinatezze del servizio ed è tenuto per un vero aristocratico nella società d' anticamera, appare, maestoso, nell' inquadratura della porta*). Comandi, signor Marchese?

D. COSTANTE (*nel volger la testa, prova una fitta tra il collo e la spalla*).

Ma vên inanz, malarbet!
O de deslogam l' oss del col per parlà con tì?

Ma vieni innanzi, imbecille! Devo slogarmi l' osso del collo per parlar con te?

(*Si friziona lentamente, e replicatamente colla palma della mano, il punto doloroso, e, levando di malumore gli occhi su* GAETANO *ch' è venuto avanzandosi a passi compassati, come un maestro di danza*).

Mènem giò stô dèprofün-dis da l' Anselm... e var-dê dè rimpolpamel on pô, pôer crist anca lü!...

Menami giù da Anselmo questo deprofundis... e vedete di rimpolparmelo per bene, povero diavolaccio anche lui!...

GAETANO (*ascolta con religiosa attenzione le parole del padrone, alle cui ingiunzioni rispondono, da parte sua, altrettanti inchini affermativi; e, posata una mano sulla spalla d'* EGIDIO, *in aria di prenderlo sotto la propria alta protezione, lo spinge graziosamente verso la porta; giunti sulla soglia, gli dà con malgarbo uno spintone e lo caccia fuori, mormorando tra i denti*): Maledetto morto di fame! (*esce*).

D. COSTANTE. E adèss, car el mè don Clemente, che te m'ê dâ el salvocondòtto, ch' el vegna pür el diavol a fâ el gabelê!... Lo serviremo noi!... Vêra?

E adesso, caro Don Clemente, che m' hai dato il salvacondotto, ben venga il diavolo a far il gabelliere!... Lo serviremo noi!... Vero?

M. CLEMENTE. Bravo, bravo!... Hum, hum... Ed ora.... addio!... Sai, le solite faccende... Tornerò domani... Sta allegro!

D. COSTANTE (*prendendo nelle proprie la mano di* M. CLEMENTE *e stringendogliela a lungo con effusione*)

Ciao, car!... Minga strapazzat trop... Varda come te fêt...

Addio, caro!... Non strapazzarti troppo... Guarda bene come fai...

(*Prendendo un' aria monellesca e strizzando dell' occhio furbescamente*).

Ee... giüdizi cont j tosann!... He... he... he... | Ee... giudizio con le ragazze!... He... he... he...

M. Clemente (*alza comicamente le mani al cielo, agitandole come inorridito; poi, sulla porta, si volge; fa ancora un cenno amicale di commiato e, sorridendo affettuosamente*) A domani!

D. Costante (*risponde replicatamente al cenno e al sorriso*). Ciao!... Ciao!

(*Rimasto solo, passa, grado grado, dall'espressione sorridente a quella dell'uomo preoccupato. Si guarda attorno con una certa ansietà. A un tratto, con una scossa di repentino sbigottimento, che tosto domina, esclama, scoraggiato*:)

L'è kì! | È qui!

(*Incrocia le mani, una sopra l'altra, in aria di rassegnazione; poi, come uomo ch' ha presa un' eroica risoluzione, rizzandosi un po' col busto sulla poltrona, attende impavido*).

Lo Spirito della Solitudine (*appare nella stanza e si tien dritto colla testa alta, in aria interrogativa, dinanzi* D. Costante).

D. Costante (*che non lo vede, ma lo sente presso di sè*). Vade retro, Satana!

Spirito d. s. (*rimane immobile nello stesso atteggiamento; solo la sua bocca abbozza un mesto sorriso*).

D. Costante. T' ê capii?... Hai capito?... Son benedètto da la testa ai piedi... Te ghê no pe' ndoe ciapàm... Te voeret minga andâ?... E ti sta kì, oh, bèla!... | Hai capito?... Debbo ripetertelo?... Son benedetto dalla testa ai piedi... Non hai per dove prendermi... Non vuoi andartene?... E tu sta qui, oh bella!

(*cedendo all'irresistibile passione della barzelletta*)

Se almên te füsset vegnû in forma dj tentazion de S. Antoni... Chi sa... s'avariss forse podü... Ma e peu?... Ghe voerariss ancamò el filtro de gioventü!... Te ghe l' êt? | Se almen tu fossi venuto in forma delle tentazioni di S. Antonio... chi sa... s' avrebbe forse potuto... Ma e poi?... Ci vorrebbe anche il filtro di gioventù!.. Ce l' hai?

Spirito d. s. Voi non siete preoccupati che della gioventù del corpo!... Ma non conosci tu la gioventù dell'anima?

D. COSTANTE (*sentenziando*). L' anima non invecchia.

SPIRITO D. S. Dovresti dir piuttosto che l'anima vostra non è mai giovane: nasce corrotta!... Vuoi tu, vecchio, la gioventù dell' anima? Vuoi lo specchio di verità che ti rifletta tutte le cose del mondo in quella « luce che brilla tra le tenebre, » ma che voi, preferendo le tenebre, vi rifiutate ostinatamente di vedere?

D. COSTANTE. *Blagueur!...* Te se credet d'avè a che fà cont on bagai?... Dam a trâ: lassèm l'anima quel che l' è... e cambièmm quèl ch'è frust!... Al rest ghe pensi mì... Te podet fam diventâ giovin? Di' sü!

Blagueur!... Credi forse di aver a che fare con un bamboccio?... Bada a me: lasciam l' anima ciò che è... e mutiamo quel ch' è frusto!... Al resto ci penso io.... Puoi farmi diventar giovane?... Di' su!

SPIRITO D. S. Posso darti la gioventù vera... quella che non hai avuta mai, e che nemmen la morte potrà più rapirti... ma la gioventù che tu domandi... no!

D. COSTANTE. Alôra... fila! (*accompagna alla parola il gesto*) Mej inscì... meglio, meglio!

Allora... lesto, vattene! Meglio così... meglio, meglio!

SPIRITO D. S. Povero vecchio!... (*Lo guarda con occhio d' infinita pietà*) Come penetrare la dura scorza della tua animaccia terrena?... Tu m' odi, e non m' intendi; mi guardi, e non mi vedi... perchè i pregiudizi t' accecano e ti stordiscono... (*con energia*) Vecchio, destati dal lungo sonno e ascoltami!

D. COSTANTE (*portando le mani agli orecchi, come chi è seccato*) Sss!... Gh' è bisogn de levâ lo vôs?... Sont minga sôrd!

Ss!... C' è bisogno d' alzar tanto la voce?... Non son sordo

SPIRITO D. S. Sordo non solo, ma anche...

D. COSTANTE. Müt, no del cert! Seguita tì che seguiti anca mi!... Cosa te credet, de mèttem int el sac?

Muto, no di certo!... Seguita te che seguito anch' io!... O che ti credi, di mettermi nel sacco?

SPIRITO D. S. Sordo sei... e cieco!

D. COSTANTE. Bên... prèstem tì i üciai... Oh Signôr, ô

Bene... prestami te gli occhiali... Santo Iddio, cos' ho mai

de sentin ammò?!... Grazie a Dio, ghe vèdi forse mej de quand gavevi vint ann... Varda ki

da sentire?! Grazie al cielo, ci vedo forse meglio ora di quando avevo vent'anni... Guarda qui.

(*prende la* Perseveranza *sul tavolino e, tenendola ad una giusta distanza, legge, a caso, nella quarta pagina*) « Volete mantenervi giovani? Bevete la... (*interrompendosi e ridendo*).

Te vèdet? Gh'è pü besogn de tì... La Revalenta arabica la promèt püssè del diavol!

Vedi? Non c'è più bisogno di te... La Revalenta arabica fa maggiori promesse del diavolo!

Spirito di s. (*sospira, e guarda* D. Costante, *in aria di mesto rimprovero*).

D. Costante. Va là, va là... ti conosco mascherina! (*fa le corna colle dita e le agita un istante sopra la fronte, prendendo l'espressione di chi non crede poter esser vinto in malizia*).

Spirito d. s. E se fossi invece la parola di Dio che cerca invano la via per giungere al tuo cuore?

D. Costante (*segnandosi, in fretta, replicatamente*) Vade retro! Vade, vade! (*Colle mani fa cenno di respingerlo; volge dall'altra parte la faccia, e ripete:*)

Fila!... Fila!

Vattene!... Vattene!

Spirito d. s. Inutile ogni tentativo! (*Scuote tristamente il capo, chinandolo scorato*).

D. Costante (*col tono spavaldo di chi si sente vincitore*)

Car el me diavolin, vèdi che te set giovin...

Caro diavolino mio, vedo che sei giovane...

(*Accende la bugia; s' alza lentamente dalla poltrona, e s' avvia, a piccoli passi, verso l'alcova, fermandosi ad ogni frase che dice*)

Damm a trà a mì.. che gô pussè esperienza de tì: va a tentà j tò esperienz, cont j fieu de tèta...

Bada a me.... ch' ho maggior esperienza di te: Va, va a tentar le tue esperienze... coi bambocci lattanti!...

I vecchi, pari miei, muoiono quali vissero! (*Pronunciando queste ultime parole, si raddrizza fieramente, ma troppo in fretta e con troppa energia pe' suoi reumatismi*).

Ahia!... Malarbètta la gòta!

Ahi!... Maledetta la gotta!

(*Procede zoppicando verso l'alcova e, giuntovi, si volge*).

Signor Mefistofele in erba, il vecchio Faüst lo saluta ee... va a dormire... S'el volèsse... anca lüi... compiacersi... de desmorbag la cà', el ci farebbe üna vèra gentilèssa!...

Signor Mefistofele in erba, il vecchio Faust la saluta ee... va a dormire... Se, alla sua volta, ella volesse compiacersi dii... sollevarlo della infetta di lei presenza, gli farebbe una vera gentilezza....

(*Fa un mezzo inchino di scherno*; *quindi, tra sè e sè, entrando sotto l'alcova:*)

L' esorcismo, *tout de même* el m'à giová!

L'esorcismo, *tout de même*, m'ha giovato!

(*Posa la bugia sul tavolino da notte, accanto ad un enorme vaso, che non è quello di Pandora. Calza un berretto da notte a largo fiocco, che gli si rizza sul capo come una larga fiamma senza luce; spoglia la veste da camera, e la colloca, piegandola bellamente, sur una sedia; si sbarazza, adagio adagio, degli altri indumenti... e si corica, terminando di marmottare la propria preghiera*) Signore, degnati di gettar il tuo sguardo sopra di noi, e metti buon ordine alle cose di questa terra, che vanno...

a rebeloni... a rebeloni... Sèmm sü d' üna strada... che soltanto tü sai ndoe 'ndèm a finì!... Basta!...

a catafascio... a catafascio... Siamo sur una strada... che... tu soltanto sai dove andremo a finire!... Basta!...

(*Soffia replicatamente e asmaticamente, interrotto dalla tosse, sulla bugia che, in fine, si spegne*).

Sont pü bôn nanca de... Mah!...

Non son più buono neanche di... Mah!

SPIRITO D. S. (*mentre* D. COSTANTE *parla, va avvicinandosegli. Giunto presso di lui, gli posa una mano sulla fronte e lo abbatte sui guanciali*). Dormi, vecchio incosciente!... Serbino pure gli otri, tuoi pari, serbino il vino cui gli anni han tolto il nerbo... Il mosto novello ha da fermentare in otri nuovi!... Tu sei il tramonto... Dormi!... Io vado all' astro che sorge... Addio! (*Abbandona la stanza...* e D. COSTANTE *russa come un ghiro*).

GIUSEPPE ZOPPOLA

VOYAGE EN BAVIÈRE

Parecchi giornali e riviste francesi, specialmente quelle pubblicate da uno dei più moderni e distinti editori, il Sig. Pierre Lafitte, (9 *Avenue de l'opéra, Paris*), *hanno adottato il buonissimo uso dei* Concorsi, *costituendo così una lega tra gli associati del periodico e la sua redazione. Appunto la* Nouvelle Mode *dell' editore suddetto ha chiuso col 1° dicembre scorso un Concorso letterario, al quale sono venuti 1331 manoscritti, e tra questi le sottocommissioni esaminatrici hanno scelte 133 composizioni, giudicandole degne di premi o di* menzione. *Una buona fortuna ci ha dato di avere in mano una di queste scelte composizioni, pregevole sempre più perchè di una gentile giovanetta Italiana, buon' amica della* Rassegna Nazionale. *Ci è sembrato perciò che facendo violenza alla modestia ed alla riservatezza di chi scriveva, noi pubblicandola potevamo far cosa grata ai nostri lettori e alle nostre lettrici.* (N. d. D.)

Mesdames, mesdemoiselles ! allez en Bavière ! Si vous voulez des impressions neuves, saines, intelligentes, allez en Bavière ! Si vous êtes romanesque, si vous aimez les anciens châteaux, si vous voulez vous rassassier d' art gothique, de belles forêts, de ruisseaux coulants avec un doux murmure sous la mousse allez-y ! Si vous aimez le classique, la belle ville de Munich, vous offrira aussi des satisfactions ! Même si vous êtes mondaine je vous conseille encore d' y aller, car c' est très bien porté en cette saison et le high-life y envoie ses représentants. Enfin, si vous êtes moderne, si vous aimez Wagner, l' automobile et le modernstyle, alors n' hésitez pas, courez-y de toute la force de vos moteurs.

Qu' on me pardonne cette petite harangue, mon enthousiasme est de si fraîche date qu' il est encore tout chaud et demande à s' épancher. Mes souvenirs sont là réunis en faisceaux, et je ne sais vraiment lequel choisir. Raconterais je ma belle traversée du lac de Constance qui donne une impression d' infini, l' entrée pittoresque dans le port de Lindau entre le phare et le lion, ma soirée dans la petite île aux maisons vieillottes ? Ou bien décrirais-je les merveilles de Munich où à chaque pas se rencontrent une oeuvre d' art qui rappelle l' Italie et un square verdoyant rappelant Paris ? parlerais-je des gloires de son musée national, de ses galéries de peinture, de l' exposition de Lenbach ? Ma course á Nuremberg me tente aussi, mais comment décrire ce resumé, des mer-

veilles et aussi hélàs ! des horreurs du Moyen-Age. Non, la terrible Vierge de fer jette trop de douloureux frissons autour d'elle, je ne m'y arrêterai pas. Je parlerais aussi volontiers de mon séjour à la montagne, à Partenkirchen ; de la bonhomie de ses habitants, de mes goûters délicieux dans les maisons forestières. Mais entre toutes ces charmantes promenades laquelle choisir ? Je préfère donc m'arrêter à trois de mes souvenirs, qui, à vrai dire n'en forment qu'un, tant ils se complètent, l'un l'autre. Et d'abord la représentation des paysans d'Oberammergau, non la vraie Passion qui dure toute la journée, et se joue chaque 10 ans, mais « L'ECOLE DE LA CROIX » ayant lieu après 5 ans dans l'intervalle des grandes fêtes. A mi-route, l'immense couvent bénédictin d'Ettal dresse sa masse imposante et l'on est tout surpris de trouver dans ce coin perdu une église du plus pur Louis XV.

Peu à peu Oberammergau apparaît sur son plateau. Le souvenir du roi Louis II plane sur le village dominé par un magnifique groupe du crucifiement en marbre, cadeau du souverain malheureux, qui donna une vive impulsion aux anciens jeux de la Passion. Quoique on y entende parler toutes les langues, et que l'Amérique entière s'y fût donnée rendez vous ce jour-là, l'installation de l'hôtel est tout ce qu'il y a de plus primitif. J'ai vu de mes yeux une dame très-chic, dont le costume tailleur, et la toque fleurie de violettes de Parme, pouvaient bien venir de rue de la Paix, dîner avec du beurre et des pommes de terre, sur une étroite verandah, ouverte au vent et à la pluie. A 2 heures tout le monde est à sa place à l'amphithéatre. Un décor simulant les rues de Jérusalem entoure la scène véritable. L'orchestre prélude, et un choeur d'hommes et de femmes en costume classique vient gravement, lentement prendre place des deux côtés de la scène. D'une voix retentissante le chef des choeurs dit le prologue, le rideau se lève et un tableau vivant d'une belle composition et d'une exécution parfaite : la Naissance de N. S., apparait. Pendant ce temps le choeur chante avec une justesse surprenante des couplets sur des rhytmes adaptés à l'action. Puis, le rideau se baisse, le choeur se déroule de nouveau avec solennité. Presque aussitôt le rideau se relève et nous voyons jouée une scène de la vie de David. Un autre tableau suit, précédé d'une allocution du chef des Choeurs pour expliquer le rapport de la scène du vieux Testament avee celle de la vie de N.S. correspondante. Et ainsi de suite, sans interruption aucune pendant trois

grandes heures le jeu se continue dans le même ordre. Et cependant nous n' éprouvons point de fatigue. A mesure que nous approchons de la fin l' intérêt se raffermit. Au commencement nous étions surtout attirés par la pénsée que ces acteurs, ces choristes, ses nombreux figurants appartiennent à la classe ouvrière ; nous admirions la dignité de ces femmes qui travaillent peut-être aux champs, nous étions surpris de l' art réel de ce David, de ce Samuel, pourtant simple graveur de bois, et auquel tout artifice théatral est sévèrement défendu. Maintenant nous oublions les acteurs et c'est l' action qui nous absorbe tout entière ; nous sommes présents à l' agonie du Calvaire, le silence seulement rompu par la voix du chef des choeurs accómpagnée par l' orchestre en sourdine ; nous assistons à la rentrée triomphale de David à Jérusalem. La pluie qui mouillait la scène pendant les prémièrs actes a soudainement cessé ; un beau soleil illumine les magnifiques costumes aux couleurs éclatantes du peuple qui se déverse sur les terrasses et les rues de Jérusalem, des palmes á la main. Le vent, qui a chassé les nuages, agite les voiles des vierges, les longs cheveux des femmes et des enfants. Et c' est vers toute la gloire d' un beau crépuscule que montent une dernière fois les voix joyeuses et pures des choeurs célébrant l' apothéose de N. Seigneur. Puis le charme est fini, on revient au monde de la réalité c' est la débandade, le départ. Les caravanes de paysans s'en vont à pied en priant, les heureux du siècle, venus par curiosité repartent avec une belle impression de plus dans leur vie de dillettante ; les âmes méditatives avec un souvenir inéffacable. Pour ma part, j' en conserverai toujours un parfum d' idéal et de poèsie, ainsi que de ma visite aux châteaux royaux.

Linderhof, notre première station, charmante construction en style Louis XIV entourée de jardins taillés à la Le Nôtre contraste étrangement avec le parc naturel magnifique, avec l' agreste et sauvage vallée où elle est placée. Ici, plus qu' ailleurs on retrouve des traces de la folie de celui qui fit tout costruire. Dans le parc, par une ouverture de la roche, on se trouve soudain dans une sombre grotte, illuminée de différentes couleurs par des réflecteurs éléctriques. La barque de Lohengrin vogue sur le lac, entouré de blocs de corail, le Venusberg apparaît au fond.... A quelques pas de là, un pavillon mauresque vient encore jetter sa note d' incongruité. Une toute autre impression est produite par les châteaux de Hohenschwangau, une impression d'harmonie parfaite.

Nous y arrivâmes à la nuit, par de longs bois. À peine entrée dans ma chambre d'hôtel je sortis sur le balcon. A mes pieds s'étendait un lac sur lequel nageaient des cygnes. Les forêts de sapins venaient y baigner leurs troncs et en haut sur la montagne se profilait le vieux château illuminé par la lune. Cette atmosphère de rêve, nous la respirâmes encore plus fortement le lendemain en visitant le nouveau château « Neuschwanstein. » A le voir de la Marienbrücke, où il apparaît fièrement campé sur une roche, à ses pieds un immense abîme, jetté entre une étroite et sauvage vallée et la plaine immense, on se demande si c'est bien là une réalité. Et ce sentiment dure pendant toute la visite du château ; des escaliers tournants, des interminables corridors nous conduisent aux appartements d'un luxe de cotes de fée. Des pierres précieuses, des bibelots fantastiques, des teintures de velours et de soie, brodées d'or et d'argent, des riches boiseries, des dessins gothiques d'une finesse et d'une variété admirables forment le cadre de charmantes fresques. Chaque chambre nous rappelle une legende du Moyen-Age, et plus souvent encore un'opéra de Wagner. Et partout ce sont des coups d'oeil imprévus, des échappées d'infini... Et pourtant un sentiment de tristesse vous serre le coeur dans cette salle des rois où le trône d'ivoire de Louis II. ne fût jamais placé, dans cette salle de fêtes, où la musique et les chants ne resonnèrent pas une fois. Ah ! cette vision rapide, et ces journées passées en voiture sous le dôme vert des forêts immenses quelle comprèhension elle vous donnent de l'âme de la poesie et de la musique allemande ! Ces étendues d'arbres à travers lesquels filtrent les rayons du soleil avec des teintes particulières, ces fleuves, ces lacs sombres encaissés dans les montagnes, quelle excellente préparation pour les opèras de Wagner, que je devais entendre à Munich quelques jours après.

Là il y a aussi une atmosphère spéciale, et tout sort des habitudes usuelles. Vers trois heures de l'après-midi, devant tous les hôtels, fiacres et omnibus se remplissent de femmes encapuchonnées, en toilette de bal. Et du centre de la ville au théâtre du « Prinz-Regent » situé tout à fait en dehors des murs, c'est une file interminable de véhicules, une migration de peuples élégants. Le théâtre, par la forme et la disposition des sièges en amphithéâtre, par son orchestre invisible rappelle tout à fait celui de Bayreuth. Pendant les entreactes longs de 40 minutes (la représentation dure jusq'à 10 1/2) on se rafraîchit au buffet, on se promène dans les beaux jardins

qui se trouvent de plain-pied-avec le théâtre ; les 3 coups traditionnels sont remplacés par une fanfare qui joue un théme de l' acte qui commence. Dans l' assistance beaucoup de monsieurs chauves, de dames agées à lorgnon, wagnériens fanatiques qui prennent des airs prohétiques et dès que l'obscurité est établie, vous imposent silence, si vous éternuez. Il y a des répresentants de toutes les nations du monde, et quelques spécimens de l' armèe bavaroise venus non pour entendre, mais pour voir et se faire voir. Très peu de jolies toilettes ; et cependant hier dans le hall du « Bayrischer Hof » ou aux Variétés on aurait pu se croire à Monte Carlo où à Baden-Baden.

Mais ici on sent que le but est l' art, et l' art seul ; et il y a dans cette pensée une sorte de douce fraternitè qui établit un courant sympathique entre acteurs et public. Non, je ne décrirai point mes sensations car je ne le puis. Seuls ceux qui se sont sentis soulever au dessus de la vie, ou plutôt vivre plus intensément et ont ressenti la détente électrique de cette orgie gigantesque d' harmonie, ceux-là peuvent me comprendre sans que je parle. Qu' ils s' imaginent un de ces chefs-d' oeuvre surhumains interpreté par un orchèstre parfait des voix toutes également puissantes, dans une salle, dont l' acoustique ne fait perdre ni un son, ni un mot. Et ils pourront se faire une idée où peut atteindre la grandiosité d' une scène comme celle des Walkyries, la mort d' Iseult, et surtout le 3.e acte du Crépuscules des Dieux ; ce résumé de la force, de la beauté, et de la poesie wagnérienne dominé par le leit-motif de l'amour. La spontaneité des applaudissements par lesquels cette foule cosmopolite acclama les admirables interprètes du Maître fût superbe. Et un sentiment de pitié intense se dégage pour l'homme qui fut l' inspirateur de tout cela. Oui, un roi, qui protégea l' art des humbles, ainsi que le prouve Oberammergau, un homme, qui conçut dans sa pensée un château de rêve tel que « Neuschwanstein, » un roi qui inspira les plus belles oeuvres de Wagner peut être fou; mais c' est une belle folie, digne de respect, puisqu' elle n'est que l' exagération de l' amour du beau.

Si de son temps il fut accusé de prodigalité, le bien rétrospectif qu' il fait à son pays n' est-il pas immense en attirant ainsi tous ces flots d' étrangers ?

Et je conclus ma petite harangue ainsi que je l'ai commencée : Mesdames, Mesdemoiselles, allez en Bavière!

J. R.

Perchè non deve tollerarsi l' arte voluttuosa

All' Illustre Tancredi Canonico
Presidente del Senato.

C' è chi mi accusa, di essere stato e di essere troppo unilaterale, nella mia antica e non mai intermessa campagna contro l' arte immorale, delizia dei nostri tempi. Perchè io, in sostanza, accentro sempre i miei colpi contro l'arte licenziosa. Ora, la morale riguarda tutto l' uomo e non la sola sessualità umana. L' accusa di essere io unilaterale, nell'argomento della morale nell' arte, é dunque giusta, ed io l' accetto senza altro.

Ma quest' accusa non accenna a mia colpa o errore: ma a cosa fatta a bella posta e a ragion veduta. La mia trattazione dell' argomento è stata sempre unilaterale, perchè tale doveva essere e non altrimenti, per essere efficace.

Infatti, la grande immoralità della letteratura e dell'arte contemporanea è proprio questa: la licenza corruttrice. E contro di questa dovevo io dirigere tutte le armi del mio apostolato: questa è il gran cancro che corrode e si diffonde e che bisogna a tutti i costi estirpare dallá coscienza civile. Che sarebbe giovato sparpagliare e disperdere le forze sopra un campo vastissimo, quando il punto urgente era uno solo?

In oltre, il vero contagio dell' arte è solo possibile qui, nella sessualità. Quale artista oserebbe difendere, con le opere sue, l' ingiustizia, il furto, l'assassinio? E anche se lo facesse, non dico che qualche male non potrebbe produrre, ma un male sempre molto limitato, in qualche animo già molto ben disposto a ricevere i semi cattivi. Si dice che i *Masnadieri* di Schiller entusiasmarono talmente alcuni giovani per la vita brigantesca, che si dettero alla campagna. Benissimo: ma non si è mai detto, che allora tutta la Germania diventò un paese di briganti, e che fu invasa da un' epidemia di brigantismo. Fu il caso di *alcuni giovani* (il che dimostra pure la gran potenza della suggestione artistica): non fu epidemia.

Ma di ben altra potenza è la suggestione della voluttà. Questa, idealizzata dall' arte, si appicca a tutti, volenti o no-

lenti, e si propaga con la rapidità dell' elettrico. Questa può assumere, come ha assunto nel fatto, i caratteri di epidemia. E le epidemie vanno curate con mezzi severi. Contro l' arte voluttuosa devono convergere tutte le forze degli artisti galantuomini e del pubblico ancora sano e assennato.

Una società ben ordinata non deve a nessun patto tollerare un' arte, che, nel nome mentito della *libertà*, *asservisce* gli animi e i corpi alla mollezza e all' epicureismo, e *opprime* il buon costume e l' innocenza. Curiosa una libertà che asservisce e opprime!

La mollezza e l' epicureismo, propagati da quest' arte, dispongono i popoli a rapida decadenza. Decadono i corpi, decadono gli animi, decadono gl' intelletti, ogni alto ideale si oscura. Quasi tutte le nostre degenerazioni e le nostre sofferenze presenti sono effetto di abusi nostri e dei nostri maggiori; e gli abusi nostri preparano dolorose degenerazioni pei nostri discendenti. Deve l'arte mettere tutta la sua immensa energia suggestiva e diffusiva al servizio dell' abuso e della degenerazione? Deve divenire strumento di decadenza? Con che sfacciataggine in fatti si vanta di essere *arte decadente!* Ma il grandeggiare dei nuovi fulgidi ideali umani la rimetterà ben presto nelle fogne e nei manicomii, d' ond' è uscita. I giorni del suo turpe trionfo sono oramai contati.

Il vizio ha per sè stesso una quasi irresistibile forza di seduzione. Che bisogno abbiamo che l' arte gli presti il suo cinto di Venere, per renderlo anche più seducente? L' igiene sociale esige, che gli artisti non sciupino le proprie energie a idealizzare la voluttà (la quale si idealizza da sè, senza bisogno d' arte), ma impieghino utilmente il loro magistero a scoprire e mettere in luce quei piaceri nobilissimi e profondi, che stanno in fondo al dovere compiuto. I piaceri del vizio sono subito appariscenti, superficiali, comunissimi: alto còmpito dell'arte non è quello d' indugiarsi a celebrarli, ma piuttosto di svelare e mettere in vista il lato profondo, tragico, doloroso del vizio. Invece, i piaceri del dovere adempito appartengono solo agli animi più alti, più evoluti, ai magnanimi pochi: alto còmpito dell' arte è di esprimere questi piaceri, quasi popolarizzarli, renderli sempre più accessibili e diffusi. Così l' arte, propagando la nobile ebbrezza del dovere, coopera al progresso e alla felicità umana: la quale non si potrà avverare altrimenti, che dalla legge del dovere diventata istintiva in tutti: nè questa può diventar istintiva, senza l'opera dell' arte.

Non v' è dubbio (si può dirlo anche senza essere socialista) che l'avvenire è dei lavoratori. Gli oziosi gaudenti dovranno o sparire, o essere ridotti a una quantità trascurabile. Così sparirà anche quest' arte bastarda, fomentatrice dell'ozio gaudente, che gronda di lagrime e di sangue; e rimarrà soltanto la sua legittima bellissima sorella, a consolare a rallegrare a gloriare gli sforzi fecondi del lavoro e del dovere. L' arte sublimerà sè stessa diventando la sacra festa dei lavoratori, il riposo e la gioia del lavoro umano.

Al contrario, l' arte dei gaudenti oziosi, l' arte voluttuosa, che pretende celebrare la *gioia del vivere*, mena dritto non solo al regresso e all' abbrutimento, ma all' infelicità; perchè, oltre al resto, gli abusi voluttuosi (ultimo e vero fine di quest' arte !) generano tetraggine, languori dolorosi, malinconie disperate. Non ci è stato mai, di fatti, arte così tetra, così priva di schietto sorriso, come quella di certi decadenti.

La libidine è degna sorella dell' egoismo e della ferocia: due virtù continuamente inalzate al cielo dai decadenti. Ma l' egoismo e la ferocia sono due formidabilissimi nemici del progresso umano!

Un popolo ammollito e corrotto da un' arte licenziosa non può essere un popolo nè giusto nè forte, nè in moto di progresso.

E come potrà questo popolo evitare la decadenza, se permette che i germi del suo avvenire, la fanciullezza e la gioventù, siano insidiati e avvelenati? Come potrà vegetare lussureggiante un verziere, in cui le piante giovinette si lascino intristire? Chi garantisce dalla corruzione i nostri giovani e i nostri fanciulli? Il sottilissimo veleno di quest'arte svergognata vola e penetra da per tutto: s'infiltra nelle famiglie, si insinua nelle scuole, appesta gli educatori stessi, debilita il senno e la volontà ai legislatori.

Non ripeterò mai abbastanza, che una società assennata e ordinata secondo ragione non sacrificherà mai il proprio avvenire ai capricci e alle intemperanze dell'arte; ma, adoperando un giusto freno, si servirà dell' arte per accrescere la propria felicità e le proprie energie di progresso.

Questo freno, che da tutti gli onesti ben pensanti s' invoca, è necessario nell' interesse dell' arte medesima, perchè qualunque energia, se opportunamente infrenata, è più potente e più utile. Un albero, ben potato, dà frutti più copiosi e più squisiti. Le acque abbandonate a sè stesse, apportano allu-

vioni, impaludamenti e miasmi; bene incanalate e dirette, irrigano i campi, sanificano l'aria, dissetano le città, animano le industrie e la navigazione.

L'arte voluttuosa, in oltre, è troppo facile. Chi è che non sente la voluttà? Facile sentirla, facile esprimerla, facile comunicarla. Essa si comunica anche senz'arte, o con pochissima. Ora la facilità è di sua natura deprimente. Quindi l'arte voluttuosa, con la sua stessa facilità, favorisce le basse speculazioni, si oppone al cammino ascendente dell'arte stessa.

Anche perchè la voluttà è di sua natura assorbente ed esclusiva. Se un'opera d'arte ci conquide con la voluttà, il nostro giudizio non è più libero; è turbato; tutte le altre nostre facoltà sono in certo modo attutite. E per l'eccitamento delle forti droghe che destano il bisogno di droghe sempre più forti, il nostro gusto si corrompe, quando più crediamo che si raffini. La sensazione voluttuosa è come un aceto troppo forte, che imbeve di sè tutti i frutti che contiene, e impedisce di sentirne e distinguerne i sapori, e ottunde infine ogni delicatezza del palato. Il senso del voluttuoso attenua e uccide il senso del bello.

Così l'arte, quando si fa voluttuosa, si fa nemica non solamente del progresso sociale, ma nemica del suo progresso medesimo. È necessario quindi combattere l'arte voluttuosa con tutte le nostre forze, nell'interesse di quella vera arte, che è tanta parte della vera felicità civile.

Salerno, novembre

GIOVANNI LANZALONE

LE MEMORIE DI UNA DISGRAZIATA

(Linda Murri) (*)

Memorie e confessioni; confessioni e battaglie di anime che non hanno ancora avuto l'epilogo finale, benchè ci sia stato di mezzo una tragedia atroce, e un interminabile processo di recriminazioni, di accuse e di difese.

Tutta l'Italia fu commossa al terribile fatto, non tanto per l'assassinio, come per la qualità delle persone che vi furono coinvolte, per le circostanze che accompagnarono il delitto, per la pietà della vittima e di due giovani anime, quelle certamente innocenti, e che portano e porteranno il peso della sventura di tutti.

Quella povera disgraziata ha voluto, nel silenzio del lunghissimo carcere, rivedere e rappresentarsi tutto il suo passato, ricordare i molti dolori e le poche amare gioie della sua vita; ha voluto gridare a tutti per quali vie dolorose sia arrivata alla colpa, e far sapere agli uomini che l'hanno condannata, ai figli perdutamente amati, che lei può sempre innalzare a Dio le sue mani monde di sangue, benchè il suo cuore non sia mondo di peccato.

Venuta su da bambina tra le stoiche severità del padre e le asprezze irragionevoli della madre, senza la carezza del cuore, senza il bacio, il sorriso dei suoi, che pur amava per bisogno e temeva riverentemente, con un'anima vibrante di emozione, bisognosa, assetata di affetti, coll'ingegno aperto e colto, trascorse la puerizia come un fiore intristito senza sole e senza rugiada. Racconta che a otto anni, trovandosi a Nocera Umbra, la mamma le faceva bere il latte di capra che credeva eccellente per la sua salute; la bambina non poteva berlo senza una grande nausea e ripugnanza, per cui, una mattina, che non era sorvegliata, buttò il latte dalla finestra. Una serva zelante riferì la cosa ai genitori i quali — infuriarono tanto contro di me che mi picchiarono tutti e due crudelmente, e, perchè non cadessi più nella tentazione di commettere sotterfugi, papà stette sei mesi senza baciarmi, senza parlarmi, senza nemmeno guardarmi. — Fu in quei mesi di indicibile tristezza che ebbe la prima e fatale carezza dal Secchi, una carezza fatta sulla guancia da un uomo, già me-

(*) *Memorie di Linda Murri* — Torino, Roux e Viarengo.

dico condotto, ad una bambina di otto anni, come un gesto di pietà verso un'afflitta. Eppure quell'atto gentile fu per lei un raggio di sole in un tempo grigio di nebbia, e sventuratamente fu il principio di infiniti guai, e, più tardi, di colpe e di terribili complicazioni. Eppure il padre l'amava teneramente, e lo mostrò con sacrifici d'ogni genere e che non sono ancora finiti; ed anche la madre l'amava, ma senza tenerezze. Era un sistema di educazione interamente sbagliato. Per una fanciulla di quella affettività, che avrebbe abbracciato l'universo, ci volevano genitori che, oltre al trattarla e correggerla amorevolmente, dessero un indirizzo o almeno uno sfogo a quell'onda pericolosa di affetti. Invece fu tenuta da principio come isolata dal mondo, e nel vuoto del suo cuore tornava sempre l'immagine di colui che aveva mostrato pietà della sua piccola sventura. E quando più tardi fu accolto in casa come amico della famiglia, e si offrì di divertire i due fratelli colla ginnastica svedese, quel guizzo diventò una fiamma che, malgrado tutte le burrasche, non si spense più.

In fatto di moralità i genitori erano molto severi; nè atti nè parole che anche lontanamente paressero indecenti; il padre voleva rispetto e amorevolezza per tutti, fossero anche i più umili servitori. Del grande binomio, che compendia l'essenza del Cristianesimo: amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi, il padre Murri saltò il primo termine, e si fermò al secondo. Tuttavia non avversò l'insegnamento religioso che come consigliere e nelle pubbliche scuole; in famiglia lo permise, forse per le insistenze della madre, che *si contentava di seguire le pratiche del culto, senza pensare più in là.* Ma cosa vuol mai dire il *permesso* di imparare il catechismo in uomo di grande ingegno, che gode l'affetto e quasi l'adorazione dei figli, e che mostra di non credere in quell'insegnamento?

« Avevo fatta la prima comunione a tredici anni con tanto fervore che svenni quando mi confessai. Avevo sempre continuato le pratiche religiose e con fede sincera, benchè fossi ignorantissima delle dottrine della chiesa. Le avevo studiate col nostro parroco, buon uomo ma pedante, che ci aveva insegnato il catechismo senza mai spiegarcelo. » Sentiva di potersi elevare fino a Dio; e, raccolta nella sua solitudine, intuiva una corrispondenza più vera, più alta dell'anima con Dio, ma nessuno l'aiutò in questa ascensione; non consigli di persone istruite nella religione, non libri che le parlassero dei

grandi misteri. Confessa di non averne mai letti, e non aver ascoltato che una volta le prediche del Padre Semeria. E mentre riempiva la sua piccola biblioteca di romanzi d'ogni immoralità, andava a messa, e talvolta ai sacramenti; ma da queste incoerenze un po' alla volta scaturiva la convinzione che quelle pratiche non fossero la religione, bastare l'elevazione dell'anima a Dio, e non contradire ai sentimenti buoni che nascono dal cuore. Le pratiche del culto non sono certamente tutta la religione; sono grazie, sono mezzi, o, come dice lei stessa in altro luogo, sono le rotaie per salire, e chi se ne serve con umiltà e senza pregiudizi, sente di elevarsi veramente e di non poterne fare a meno. Così è venuta formandosi un'ideale di religione tutto suo, un naturalismo teistico, pieno di bontà e di commiserazione per gli infelici e per gli umili. Chi non ricorda la Luisa del *Piccolo mondo antico*, quella che voleva un Dio fatto secondo il suo cuore, un Dio che scopriva nella devota pietà della sua Maria e che si palesava nell'amore e nell'azione per quelli che soffrono, e nient'altro? Così è fatto il Dio di Linda Murri. Un egoismo incosciente la spingeva a tracciare la via che Dio avrebbe dovuto seguire per manifestare la giustizia e la misericordia verso le creature. Dio non poteva permettere, Dio doveva lasciare, Dio avrebbe dovuto.... e così venne componendo il testo dei diritti dell'anima. I quali diritti divennero la sua ossessione, divennero il suo maggior peccato, che non fu cancellato da tre anni di lacrime e di umiliazioni, e non fu cancellato perchè non vi ha ancora messo di fronte i doveri dell'anima.

Il suo primo amore fu, adunque, per il Secchi, un amore cresciuto quasi inconsapevolmente, fatto di simpatia infantile e pel bisogno di amare qualcheduno oltre la bambola; ma la bambina si trasformava nella fanciulla, studiava il greco e il latino, e nel suo cuore si acuivano i desideri, la fantasia si popolava; conosceva il passo di lui che entrava, era una trepidazione se non arrivava all'ora consueta. Quando se ne accorsero, o furono avvertiti, i genitori lo misero alla porta. Oramai era tardi; quella rottura improvvisa e per quel motivo, rivelarono al cuore della giovine che in fondo s'era annidato l'amore e colle frecce avvelenate. Viaggi, passeggiate, visite a parenti, distrassero la mente, e parve che dal cuore fosse anche cancellato l'amore. E a cancellarlo del tutto la signora Teresa Crovato, d'accordo colla famiglia, della quale godeva stima ed amicizia, combinò il matrimonio

col conte Francesco Bonmartini di Padova. S'intende che non fu una cosa improvvisata, molto più che la Linda era ancora troppo giovine. Si dovettero vincere le sue ripugnanze, i suoi dubbi; cercare le occasioni per avvicinarli, per vedersi ed intendersi. Da parte di lei nessuno slancio, da parte di lui, grande fervore e instancabile perseveranza. Per debito di lealtà la fidanzata volle che lo sposo fosse avvertito dell'episodio di Secchi, anzi lei stessa glielo confessò piangendo. e lui rispose: esserle grato di quell'atto di sincerità, ma che non ne faceva caso essendo di quei sentimenti giovanili che passano e si dimenticano. Così dopo tre anni, dacchè s'erano conosciuti, si fissò la data dell'infaustissimo matrimonio, del quale devono provarne rimorso tutti quelli che, senza conoscere intimamente nè l'uno nè l'altra, spinsero innanzi le trattative e concorsero a legare due anime fatte per non incontrarsi mai.

Anche se non fosse vero quello che, collo schianto del cuore, si viene narrando in queste *Memorie*, dal metodo di vita che seguiva il conte, dal suo memoriale, dalle sue lettere e discorsi, da tutto quello che più tardi risultò dal dibattimento, egli era ben lontano dal formare l'anima gemella. lontano, dal portare con onore l'epiteto di credente e cattolico. — Io non sapevo, dice l'A. con una punta velenosa di ironia, che si potesse essere cattolici e non cristiani. — Mentre ci voleva un uomo d'ingegno e di cuore, di squisita educazione, che sapesse studiare l'anima che voleva far sua, sapesse misurarne le forze e le aspirazioni, trovare i punti di contatto, deliberato di piegarsi dove lo concedeva la sua dignità, innalzarsi quasi ad esempio di quello che avrebbero dovuto essere la sposa ed i figli, invece la poesia precipitava nella prosa più sciatta. Concedendo anche solo la metà della metà degli sgarbi, delle villanie, delle maldicenze che qui gli sono attribuite, il Conte rappresentava precisamente il tipo opposto di quello che ci sarebbe voluto, anzi non era un esemplare di nessun genere, poichè ci possono essere due tipi differenti, ed anche opposti, e rappresentare l'uno e l'altro un ideale nobile e bello; può dipendere dal carattere, dal punto di vista. S'intende che la perfezione è consigliata e non prescritta; e lei era tutt'altro che perfetta e non lo pretendeva, ma nel suo cuore vi era un tesoro di affetti che non erano mai stati sfruttati, e basterebbe a provarlo l'aver saputo scrivere quei cari bozzetti di scene famigliari tra lei e i suoi bambini, dove si rivela la madre buona, affettuosissi-

ma, e dove non potrebbe assolutamente mentire. Lui, senza coltura e colla boria di averne, nobile senza nobiltà di animo, ricco e superbo delle sue ricchezze, ambizioso e gretto, materialissimo nell' intendere i rapporti coniugali, signorotto da medio-evo co' suoi dipendenti, religioso con rapporti equivoci e anche non equivoci; lei, nobilmente democratica, lui superbamente aristocratico, per lei il silenzio della casa, per lui il chiasso degli studenti, lei la donna, lui il maschio; era un' unione impossibile. E dire che lei usciva di casa sua senza *provar dolore perchè era così stanca di quella tortura*, la madre l' aveva schiaffeggiata poche settimane prima e fatta piangere la vigilia delle nozze, *che per lei la felicità del matrimonio consisteva nella cessazione di quel dolore.*

In questo, adunque, si poteva considerare come la vittima di un crudele destino. Ma quando, sposa e madre, rinacque in lei l' amore passionale pel Secchi, e vi si abbandonò con tutti i sotterfugi delle cose illecite, colla perfida illusione che qui l' amore fosse veramente alto e nobile; quando tradiva il marito, e non le pareva, mentre baciava i suoi figli, e sulle sue labbra suonava l' affanno e la preghiera chiedente a Dio la pace per la sua famiglia; quando assopì la sua coscienza colla famosa teoria dei diritti dell' anima, allora, forse inconsapevolmente, ordiva le fila del dramma sanguinoso che la trasse al martirio del carcere e delle Assisie, al supplizio di una condanna infamante. Da nessuna pagina delle *Memorie* apparisce che suo marito avesse avuto sospetto di quella colpevole relazione, ma si comportava dispettosamente come se lo sapesse, come se ci fosse nel suo animo un' irritazione costante a lui stesso misteriosa, e certo avrebbe fatto peggio se l' avesse chiaramente saputo. Noi non conosciamo per quali vie tortuose e intricate cammini il peccato, nè quando, nè come l'eterna vendetta lo colga nel superbo viaggio. Lo sventuratissimo padre, lo dicono queste *Memorie*, provò maggior dolore nel sapere adultera la figlia che non il figlio omicida. Non erano forse il prologo e l' epilogo della tragedia? La teoria dei diritti dell' anima, accolta e ancora fissa nella mente della scrittrice, intesa e praticata a quel modo, e come la illustrò, poco opportunamente, l' avvocato Morello, non è altro che la tesi del libero amore. E se tra i personaggi di questo dramma, spaventosamente fosco, c'erano dei diritti da far valere, sarebbero stati quelli della sciagurata Bonetti, perduta ma fedele al *caro* Tullio, che la Linda si tirò in casa *per compiere un atto di carità*, e collo scopo, lasciando stare se ce ne

fossero altri, certo e confessato, di liberare il fratello da quell' importuna che pur voleva far valere i diritti della sua anima. Io credo che se non ci fosse questa macchia volontaria nelle *Memorie*, o l' avesse poi schiettamente deplorata, e deplorata anche nel suo marito, il libro avrebbe destato maggiori simpatie, e il suo pianto maggior compassione.

Perocchè, qual' è mai lo scopo di pubblicare queste *Memorie*, prima che sia detta l' ultima parola dalla giustizia umana, se non quello di svegliare un sentimento di pietà in tutto quel pubblico che l'ha accompagnata lungo le sue dolorose stazioni? Se non quello di persuadere i giudici della sua innocenza, e gridare che oramai la sua espiazione e il suo dolore hanno raggiunto l' ultimo confine? Ma non le pare che la sua colpa d' infedeltà getti un' ombra di diffidenza anche sull' amore così sviscerato verso i suoi figliuoli, sui quali solamente, essendo mancato l' amore pel marito, doveva far traboccare l' onda de' suoi affetti? Non era una terribile aberrazione il credere che un amore illecito potesse tener luogo di quello santificato che le veniva a mancare, e che forse non era mai esistito? E i figliuoli innocenti e tanto buoni e affettuosi, cosa avrebbero potuto pensare se avessero saputo che la loro madre disperdeva i tesori del suo suo cuore che credevano fatto solamente per loro?

Lo scopo, adunque, è chiaro: un' autodifesa; giungere dove non erano arrivati i suoi difensori, ottenere colla desolazione del suo pianto e de' suoi patimenti, quello che gli artefici della parola non hanno potuto. Ma il mezzo è troppo semplice, ed ha tutta l' apparenza dell' ingenuità. Nei lunghi interrogatorî, che dovette subire durante l' istruttoria del processo, ella si sentiva umiliata ed offesa di non essere creduta sulla parola; ella giura di non aver partecipato in nessun modo al delitto, di non aver mai desiderato la morte di suo marito, di non aver mai pensato che quella potesse essere una liberazione. Ma chi può pretendere che i giudici, incaricati di frugare in un delitto misterioso, prestino fede agli accusati che si dichiarano innocenti? Il fatto si è che l' assassinio era stato commesso, e in circostanze tali da non escludere la premeditazione. Può ella far credere che l' altro, o gli altri l' avrebbero avvertita di quello che meditavano? E che se lei non s' è accorta di nulla, il delitto lo si debba quasi scusare col carattere troppo impulsivo di suo fratello? Giacchè la somma ingenuità di queste *Memorie* consisterebbe in questo, di lasciar credere che non ci sia stata nessuna intesa,

nessun complotto, e ne verrebbe quasi la conseguenza che, di tutta questa gente, che si muove intorno al dramma, l'unico colpevole dovesse essere la vittima, della quale si fanno risaltare tutte le ruvidezze, le bizze, le villanie, le maldicenze e le scostumatezze, benchè queste accuse sieno temperate di perdoni e di indulgenze. Secchi conosceva il conte appena di vista; Naldi, un personaggio oscuro del quale essa ignorava l'esistenza; la Bonetti, una cameriera ottusa d'ingegno, il cane fedele al suo fratello e della casa e nient'altro; e Nino, come lei chiama sempre il suo fratello, era un cuore fatto di bontà, incapace di schiacciare volontariamente un insetto, e la poveretta gli dedica un capitolo intero di commovente affetto, ma per difendere gli umili e gli oppressi era capace delle collere più furibonde. *Qui nimis probat nihil probat.*

Del resto amore la mosse, e amore la indusse a scrivere queste *Memorie;* l'amore specialmente per i suoi innocenti figliuoli e per i suoi vecchi genitori, due amori santissimi. Della passione colpevole pel Secchi ebbe già il più crudele disinganno, la più amara disillusione. Pensando che i giurati non la condannarono che per un solo voto di maggioranza, vien fatto di credere che la sua colpevolezza apparisse dubbia alla coscienza di quei giudici; per cui, le anime pietose, che hanno letto questo libro, pieno di lacrime e di disperato dolore, scritto da una mente sconvolta e da un cuore nell'angoscia, non potranno non desiderare che ai figliuoli innocenti sia restituita la madre rinnovata dai patimentl.

ACHILLE ASTORI.

Verso il suo Dio....!

Racconto di Maurizio Zych. (*)

Il sentiero stretto e tortuoso s'inoltra a traverso la foresta folta di larici e di abeti d'un bel verde cupo: esso s'insinua come una striscia sottile perdendosi poscia fra la boscaglia, mentre i rami dei pini, piegantisi sotto il pesante lenzuolo di neve che li ricopre, formano una specie di pittoresco pergolato allo stesso sentiero segnato solo dai pochissimi solchi delle slitte dei contadini.

Siamo in marzo: la giornata é limpida, ma fredda, un tenue crepuscolo azzurro rischiara il cielo verso occidente, mentre la neve che ricopre la terra sembra farina, tanto essa è fina, polverizzata, persino nei mucchi addossati ai tronchi degli alberi. Il cielo d' una strana purezza, illuminato dagli ultimi bagliori del sole morente, un sole rosso e sanguigno, che si riflette in linee infuocate sulla foresta gelata, immobile, le dà l' aspetto dell' icona d' un tempio greco. Leggeri soffi di vento, scuotono ogni tanto la neve polverizzata, che sembra svolazzare fra i rami e su lo sfondo purpureo del cielo, in bizzarre striscie candide, simili a piccole colonne di fumo, sprigionantisi da invisibili bracieri.

Il più assoluto silenzio regna ovunque intorno, silenzio fatto di mortale angoscia e di oppressione.

Un vecchio dall' aspetto malaticcio, bianco come un piccione, cammina a passi stentati sul sentiero deserto; è Felek; un povero contadino polacco. Rialzati i lembi del suo misero cappotto, egli avanza con prudenza, tastando il terreno con la punta del bastone; ansante, stanco, egli tosse con frequenza, e benchè copiose lagrime gli inondino gli occhi ed il sudore gli scenda copioso sul viso scarno, flagellato dal vento, egli non si ferma, ma calmo e taciturno prosegue il suo cammino.

Dietro di lui e sulle di lui orme, cammina, nei suoi enormi stivaloni, Teofilka, la nipote prediletta: ad ogni istante, per ripararsi dal freddo che incrudelisce vieppiù, si stringe nel

(*) Maurizio Zych è lo pseudonimo letterario che cela il Dott. Stefano Zeromski di Zakopane: Egli con Boleslao Prus, con W. Sieroszewski. S. Wyspianski, M. Konopnicka, M. Rodziewicz, appartiene a quella eletta schiera di scrittori-patriotti, la quale con a capo Enrico Sienkiewicz tiene desto il sentimento polacco, e combatte diuturnamente per la risurrezione della Patria. Tutta l' opera di M. Zych è una battaglia contro l' oppressione Russo-prussiana.

leggero scialle che le ricopre le spalle e sembra, che essa debba cadere sfinita da un momento all' altro. Pure, sull' esempio del nonno, continua coraggiosamente per la sua strada.

Di quando in quando, essi osservano con terrore il cielo infuocato, ed accelerano il passo; già da quattro giorni sono in viaggio, prendendo ad intervalli brevi riposi nei pagliai delle cascine o nelle capanne deserte, che incontrano lungo la via, passando le notti nelle casette abbandonate, lontane dai villaggi. Attraversano fiumi e stagni gelati, coperti di neve, che stride sinistramente sotto i loro passi.

Vengono da Drohiczyn, villaggio al di là di Varsavia, seguendo strade remote o perdute fra i boschi, onde non essere sorpresi o spiati, poichè essi vanno a confessare il loro *grande peccato!* Ogni anno, da che si sono iscritti alla *fede straniera*, fanno assieme questo stesso viaggio; entrambi furono traditori, entrambi furono grandi peccatori....

Il vecchio Felek, prima del suo *delitto*, aveva legato a suo figlio i cinque arpenti di terra da lui posseduti, indi aveva visto nascere la nipotina ed aveva assistito alle esequie della nuora: ora non recitava più che interminabili *pater noster*, seduto accanto alla stufa.

Ma ecco che un bel mattino gli ordinarono a brucia pelo di sottoscrivere per la nazionalità russa: altrettanto si impose a suo figlio, alla nipotina, ed a tutti gli abitanti del villaggio. L' arcipope in persona li arringò: il villaggio resistette, finchè nel silenzio d' una lugubre notte invernale, giunsero improvvisamente le truppe che cacciarono brutalmente dalle loro umili case, i poveri contadini, obbligandoli a disperdersi nei campi, mentre faceva un freddo da lupo. Per tre giorni intieri consecutivi, i cosacchi saccheggiarono, rubarono ogni cosa, uccisero il bestiame, rovinando tutto e spargendo ovunque il terrore. Per tre giorni, i miseri contadini, mezzo ignudi, vissero di stenti, nei campi coperti di neve, pregando il *loro Dio*. Il Comandante cosacco, indispettito d' una simile resistenza passiva, diede il feroce ordine d' inseguirli e sottoporli a duro castigo: bambini, uomini e donne seminudi furono orribilmente battuti. A quella vista, una frenesia subitanea, per subire il martirio, invase l' intiero villaggio: ognuno si svestiva e correva spontaneamente a gettarsi sotto i colpi di *nakaika* [1]. Ma Leone, l' ottimo figlio di Felek e padre di Teo-

[1] **Nakaïka**, staffile a cinque punte

filka, in un impeto di sdegno, osò alzare il pugno sul Comandante Golowine. Non l'avesse mai fatto!

L'effetto fu terribile: Leone venne fustigato a sangue, e sul suo misero corpo lacerato, giacente immobile nella neve rosseggiante di sangue, il Comandante, con barbaria inaudita, osò passare sopra cogli speroni, gridandogli: « Tu firmerai! » Vane parole! « No, no, no! » mormorava con un filo di voce il morente, mentre da due cosacchi veniva trascinato ai piedi di Golowine.

— Sarai russo? — chiese egli ancora.

— No, no, polacco in terra polacca — ebbe ancora la forza di rispondere, e morì mentre le sue labbra ripetevano sommessamente — no, no!... —

Allorchè gli sbirri moscoviti si posero a battere Teofilka, il vecchio Felek, non potè oltre resistere a tanto strazio: sottoscrisse, dandosi lui e la nipotina alla « cattiva fede, » alla fede ortodossa.

Aveva un cuore tenero Felek, un cuore da nonno; tremante come una foglia, si trascinò ai piedi del comandante, pianse, gli baciò la suola delle scarpe, infine firmò...

Dopo d'allora, ogni anno, prima di Pasqua, Felek e Teofilka, vanno dinanzi a Dio, a far penitenza, a implorare il perdono del loro tradimento.

Il vecchio conosce una strada ove non s'incontra mai anima viva, nè si vedono gendarmi. Lontano, lontano, al di là di Varsavia, vi è una vecchia chiesetta... là vi è un giovane prete cattolico, pieno di fede e di misericordia: ha gli occhi umidi di lagrime, parla sommesso, ma ciò che egli dice è un balsamo di saggezza e di conforto.

Felek e Teofilka, arrivano di notte e picchiano alla porta: il nonno sussurra alcune parole, poi penetrano nella chiesa. Il prete ascolta la confessione e versa con essi lagrime di dolore, indi s'inginocchiano tutti e tre ai piedi della croce e pregano fino all'alba.

Poi partono mentre il ministro di Dio ripete loro il sublime comandamento: « amate, amate i vostri nemici. »

Prima che il sole sia spuntato, prima che la natura si svegli, essi sono già lontani: ed ora che la notte scende rapidamente, accelerano il passo, per raggiungere, innanzi che l'oscurità li avvolga, il rifugio conosciuto dal nonno. Traversata la foresta, la pianura appare loro, bianca, infinita solitaria.... Camminano, ma ad un tratto, Felek si ferma: con la mano al di sopra degli occhi, guarda, indaga, osserva.... in-

vano; quel campo gli è sconosciuto.... dovrebbe esservi una capanna.

— Campo sconosciuto! — mormora con spavento, mentre nella pianura deserta e uniforme, il vento solleva turbini di neve intorno ad essi.

— Smarriti! e per causa mia! — esclama il povero Felek, abbassando il berretto di lana sugli occhi. Sciocco, che fui!

— Attraversiamo questo campo, nonno! — grida Teofilka, e seguitano il loro cammino, nella neve fino alle ginocchia. Quì essa è molto alta, ed il vento che continua a soffiare, aumentando d'intensità, annuncia prossima la tormenta: pcco dopo infatti l'aquilone si abbattè furioso sulla pianura, svellendo piante ed arbusti.

Gli stivali di Felek e di Teofilka, sono inzuppati d'umidità, i loro abiti ghiacciati, le loro povere gambe cominciano ad intirizzirsi, mentre pel grande freddo, manca loro persino il respiro. Le piante sbattute dal vento, sradicate, mandano lunghi gemiti: sembra che esse piangano la sorte dei due pellegrini, solo le rosacene, colle loro spine, simili a mani misericordiose, s'attaccano ai loro vestiti tentando di fermarli... inutilmente.

— Vedi tu Teofilka, come questo vento serve il Moskal? (1) E ci caccia lungi dal nostro Dio! — mormora Felek con voce commossa.

Improvvisamente un rumore sordo, simile ad un frastuono funebre, si ode dietro di loro: è la bufera che si è scatenata più violenta ancora sulla foresta che freme e geme, mentre il vento incrudelisce avvolgendoli nella neve sottile, sottile, che quasi li accieca, e minaccia persino di strappare loro d'addosso i pochi indumenti.... Esso soffia così forte, che affranti, impossibilitati a proseguire, siedono su di un grosso sasso, una specie di panca, in mezzo alla pianura desolata.

Il freddo è intenso: si riposano. La notte è già scesa, e la bufera continua ad infuriare....

Dall'alto, dal Cielo, scende sulla pianura, la luce pallida ed incerta della luna: essa accarezza coi suoi monotoni raggi, due visi pallidi, l'uno appoggiato all'altro, coperti di neve, assiderati; gli occhi sono freddi, aperti, immobili, sui loro cigli, poche lagrime ghiacciate....

Spuntò l'alba silenziosa: sulla pianura calma e uniforme, era passato il soffio della morte!

Beati mortui qui in Domino moriuntur.

(*Traduzione di* Oreste F. Tencajoli.)

---

(1) **Moskal**, con questo nome spregiativo i Polacchi indicano i Russi loro oppressori.

LIBRI E OPUSCOLI (*)

XX.

Sebbene la *Rassegna Nazionale* abbia già parlato del terzo volume della vita del Maresciallo Canrobert, egregiamente scritta da Germano Bapst, (1) in quella interessantissima rubrica sui *libri e le riviste estere*, che è indubbiamente uno dei migliori ornamenti del nostro periodico, pure credo opportuno di riparlarne — come riparlerò delle Memorie del conte Hübner — perchè quando un libro è molto importante è sempre utile il richiamare su di esso l'attenzione della gente studiosa. E poi questo volume di Germano Bapst mi fornisce anche l' occasione di paragonare quanto vi si legge con quello che il generale Trochu ha scritto nelle proprie Memorie.

È noto che il Trochu ha detto che non vi è stata una sola guerra fatta da Napoleone III, che fosse prima convenientemente studiata e preparata. Ed il generale ha dimostrato come due e due fanno quattro che le guerre di Crimea e d' Italia — per non parlare di quella infelicissima del Messico — non erano meglio preparate dell' ultima guerra disastrosissima, che finì a Sedan con la capitolazione dell' Imperatore e di settantamila uomini. Orbene questo severo giudizio è pienamente confermato dal Bapst, il quale non fa altro che riferire fedelmente i ricordi di un testimonio oculare competentissimo quale era il Canrobert.

Uno dei capitoli più tristi di questo volume è quello nel quale l' egregio Autore parla del servizio sanitario alla fine della guerra di Crimea, allorquando il cholera mieteva tante vittime fra i soldati francesi. Il servizio delle ambulanze era andato malissimo durante tutto il tempo della guerra, ma quando ai mali di questa vennero ad aggiungersi quelli dell' epidemia, le cose pigliarono tale piega, che non se ne può leggere senza raccapriccio la sobria descrizione fondata sui fatti, che il Bapst ce ne dà.

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1° giugno 1905, pag. 530.

(1) *Le Maréchal Canrobert*, par GERMAIN BAPST, vol. III, Parigi, libreria Plon.

Si poteva sperare, anzi si doveva credere che dopo scandali così gravi, Napoleone III e i suoi consiglieri avrebbero provveduto a meglio organizzare e le ambulanze e il servizio sanitario, che è uno dei più importanti fra i servizî di un esercito in campagna: niente affatto, nessuno ci pensò. A Napoli, per giustificare in qualche modo certe piccole ladrerie sui fondi raccolti per festeggiare un santo, hanno il proverbio ben noto: *Fatta la festa gabbato lo santo!* A Parigi, dopo la guerra di Crimea, dissero lo stesso e pensarono che, poichè le cose erano andate a finire bene, non valeva la pena di scervellarsi a meditare intorno a riforme lunghe e difficili. E così nessuno fece nulla ed accadde che in Italia, nel 1859, le ambulanze andarono male come in Crimea. Naturalmente, data questa leggerezza, nessuno si preoccupò di quanto era accaduto in Italia, e così, nel 1870, i servizî principali dell'esercito francese continuarono ad andare malissimo, e questa volta la fortuna non salvò la Francia dal pagare lo scotto, e che scotto!

Germano Bapst dà una prova palmare del disordine, che regnava nei servizî dell'esercito francese nel 1859, quando ci fa conoscere che molti approvigionamenti, mandati dalla Francia in Italia, non si trovavano più. Eppure nessuno li aveva rubati, tanto è vero che furono trovati alla fine della campagna, proprio quando non servivano più a nulla! A Solferino mancavano perfino le filaccie e le tele per fasciare i feriti, e Napoleone III dovette dare ordine ai suoi servi di dare i suoi lenzuoli, le sue camicie e perfino i suoi fazzoletti per improvvisare delle fascie e delle filaccie di che v' era urgente bisogno!

Quanto alle operazioni di guerra il Bapst, narrando i ricordi del maresciallo Canrobert, confessa i numerosi errori commessi dallo stato maggiore francese. Napoleone III non capiva nulla di strategia e perdeva facilmente la testa, nei momenti più critici, allorquando sarebbe stato più che mai necessario che avesse conservato intatto l' equilibrio della mente. A Magenta vi fu un momento nel quale se gli Austriaci avessero avuto più forze concentrate contro il ponte del Ticino, l' Imperatore sarebbe caduto nelle loro mani, tanto era egli sbalordito ed incapace di dare un ordine. Uomo di cuore e grande teorico, egli non s' era figurata la guerra quale é realmente. La vista delle montagne di cadaveri, il grido di centinaia e centinaia di feriti lo addolorava a tal segno, che contribuiva a fargli perdere la calma

della mente, massimamente poi quando le cose sembravano volgere alla peggio. Non era così Vittorio Emanuele II, che, pur non essendo capace di scrivere, come Napoleone III, un trattato sull' artiglieria, nel campo di battaglia, serbava sangue freddo e prontezza di mente e sapeva provvedere ai casi suoi senza bisogno di tutto aspettare dalla fortuna e dagli errori del nemico.

Alla fortuna ed agli errori dei generali austriaci noi dobbiamo se una guerra pessimamente condotta come quella del 1859 riuscì fortunata per l' Italia, poichè i generali francesi fecero quanto occorreva per anticipare di undici anni i disastri del 1870. E questo fatto, secondo il mio modesto parere, prova evidentemente una cosa, ed è che Dio proteggeva la causa italiana e voleva che la patria nostra si liberasse dalla servitù, poichè, tutti gli elementi essendo contrarî al buon esito dell' Impresa del 1859, ci voleva una volontà superiore perchè essa giungesse a buon fine, e questa volontà superiore non può essere stata che quella di Colui che ha nelle proprie mani le sorti delle nazioni.

Sul Congresso di Parigi il maresciallo Canrobert fornì molte notizie a Germano Bapst. Ne darò un saggio traducendo un brano del Capitolo II nel quale s' incontra il ritratto dello Czar Nicolo I fatto dal conte Orloff durante una sua conversazione col Canrobert.

» Egli appariva, dinanzi al proprio popolo, come un semi-dio e, dinanzi ai sovrani d' Europa, come il re dei re. Egli si credeva sinceramente una emanazione della Provvidenza. Una offesa alla sua autorità era un sacrilegio e il non reprimerla in un modo terribile sarebbe stato per lui un mancare al primo dei suoi doveri.

» Lungi dal farlo odiare, il timore della forca o della deportazione perpetua, per la minima scappata, lo faceva circondare dal suo popolo, asservito ed ignorante, d' un rispetto pieno di terrore, che accreditava, presso molti popolani, l' opinione della sua incarnazione divina. Niccolò I non ammetteva mai osservazioni. Durante la guerra, il conte Levacioff, dopo avere ricevuto da lui delle istruzioni, che doveva portare in Crimea, avendogli chiesto cosa egli avrebbe dovuto fare se il principe Menscikoff gli presentava delle osservazioni, l' Imperatore si diresse verso di lui, lo prese per le spalle e, spingendolo fuori della porta, esclamò:

» — Un suddito non discute i miei ordini! »

» Egli prediligeva l' antitesi, era tanto semplice nelle

uniformi, che vestiva, e nelle proprie private abitudini quanto era geloso della propria autorità.

» Niccolò passeggiava a piedi e solo nelle strade senza alcun distintivo.

» Se si annunziava qualche incendio, — ve n'è uno quasi ogni giorno nelle città russe costruite in legno d'abete ([1]) — egli si esponeva ai pericoli come un pompiere. È un vero miracolo che non sia mai stato seriamente ferito.

» Duro con sè stesso, sempre occupato e sobrio, egli era sempre alzato alle quattro del mattino, e lavorava almeno dieci ore al giorno. Dormiva poco e qualche volta non dormiva affatto.

» Il suo gabinetto da lavoro gli serviva da camera da letto e da camera da pranzo.

» Questo gabinetto era un grande ambiente, che non aveva per decorazione che delle carte geografiche. In mezzo si vedeva una vasta scrivania sopraccarica di carte, tutt'attorno delle sedie di noce e, in un angolo, un letto da campo: due tavole poggiate sopra due cavalletti con un sacco di cuoio ripieno di paglia, in guisa di materasso; un cappotto da soldato in guisa di coperta, nè lenzuoli, nè cuscini. È sopra questo letto e sotto questo cappotto che egli è morto.

» Egli non fumava mai, non beveva che acqua e mangiava rapidamente, rimanendo seduto al proprio scrittoio, durante i suoi pasti, senza cessare di lavorare.

» Non ammetteva il duello. Una mattina, un ufficiale viene per pregarlo vivamente di permettergli di battersi; egli rifiuta: — Ma, sire, sono stato schiaffeggiato! — Ebbene, vieni con me! — E lo conduce alla rivista e, davanti a tutta la sua casa militare, lo bacia sulla gota, che è stata colpita.

» Il conte Orloff, benchè privo d'ogni servilità e d'ogni adulazione, era pieno di rispetto per la memoria del suo padrone pel quale aveva avuto sentimenti di ammirazione non meno che di riconoscenza. E perciò egli non citò nessuno dei fatti così numerosi, che danno testimonianza della terribile insensibilità di Niccolò I. Eccone uno che è più particolarmente tipico:

» In seguito all'insurrezione, che fu la causa prima del

([1]) Questo era vero al tempo di Niccolò I; ma ora le grandi città russe non hanno più quasi che grandi edifici di pietra e di mattoni. Le case di legno sono eccezioni.

favore di che godette il conte Orloff, il conte Retieff, poeta di talento, fu condannato ad essere impiccato. Quando, sospeso alla forca, fu lanciato nel vuoto, la corda si ruppe ed il poeta cadde dall' altezza di varî metri. Quando lo rialzarono con le ossa a metà rotte, egli mormorò: « Non si sa fare niente in Russia, neppure tessere delle corde ». « Gli si provi il contrario! » rispose lo Czar a colui che gli riferiva il fatto.

» Fisicamente, Niccolò era un uomo mirabilmente bello. La sua statura gigantesca e svelta, la regolare purezza dei suoi tratti e l' aria di sovrana maestà, che era sparsa sopra tutta la sua persona lo facevano somigliante ad una statua di Marte giovane.

» Uno sguardo d'acciaio gl' illuminava la fisonomia, affascinando le persone a tal punto che faceva di lui un essere d' irresistibile volontà.

» Egli si serviva mirabilmente della potenza dei proprî occhi e, mille volte, egli aveva fatto tornare sotto terra insorti, cospiratori ed assassini. Gli bastava di fissarli in viso per costringerli a buttarsi ai suoi piedi. Fintantochè gli sarà possibile di tenere la gente sotto il suo sguardo, egli rimarrà il loro temuto padrone.

» Avendogli il medico ordinato dei massaggi, egli chiese a suo cognato, Federigo Guglielmo, re di Prussia, di mandargli dei sotto-ufficiali prussiani per farglieli, temendo di abbandonarsi a due dei proprî sudditi ai quali avrebbe dovuto voltare le spalle e dei quali non avrebbe potuto, con lo sguardo, domare la volontà.

» Quest' uomo così bello, e che avrebbe potuto avere tante donne ai proprî piedi, sfuggì alle influenze femminine. Egli non si lasciò ammaliare dalle donne e nessuna di esse potè avere la minima influenza sull' animo suo ».

Queste pagine dipingono esattamente il ritratto dello Czar Niccolò I, figura complessa, che non può essere giudicata con una parola di lode o di biasimo, appunto perchè in essa rifulgono grandi qualità, ma balzano anche fuori difetti gravissimi. A parte la dissolutezza dei costumi, grandissima in Pietro il Grande e della quale Niccolò non fu macchiato, la rassomiglianza fra quest' ultimo imperatore e lo Czar riformatore è grande. L' assiduità al lavoro, il tenore della vita, l'altissimo concetto della sovrana maestà, l' attitudine al comando, l'insofferenza d' ogni opposizione, l'attività non sempre equilibrata sono tanti punti di con-

tatto fra i due potenti monarchi. Certo Pietro fu più disordinato nel fare le leggi, ma egli aveva di fronte a sè un popolo barbaro, mentre che Niccolò godeva dei vantaggi, che gli recavano centocinquanta anni di governo, se non sempre civile, almeno foggiato sul modello dei governi civili. Se però si esamina la politica di Niccolò I si vede subito che in essa si riproducevano, con minor dose, i vizî e i difetti della politica di Pietro il Grande, come pure le qualità non disprezzabili di questa politica. Come Pietro il Grande Niccolò prediligeva le grandi imprese e, all'interno come all'estero, intendeva che i suoi progetti fossero subito eseguiti; ma Pietro il Grande non ebbe mai contro di sè le maggiori nazioni d'Europa e per ciò non si trovò, al pari di Niccolò, di fronte ai pericoli di una guerra disastrosa. Certamente Carlo XII di Svezia era un grande capitano, ma l'impresa, miserabilmente finità a Pultava, era più che temeraria, pazza, e ben lo comprese Pietro, che colse, quasi senza fatica, gli allori della vittoria, mentre che Niccolò affrontò con leggerezza la lotta con la Turchia, la Francia e l'Inghilterra, non già per difendere il territorio russo, como aveva fatto il suo illustre antecessore, ma per la fretta di compiere un'impresa grandiosa, senza aspettare che il tempo preparasse la via all'espandersi dell'influenza e della potenza russa nei Balkani, proprio come quando Pietro, con forze minime, aveva voluto conquistare le provincie del Nord della Persia, senza prima civilizzare quelle meridionali della Russia.

Se le crudeltà inaudite ed il cinismo di Pietro il Grande fanno orrore, lo storico non può non ammirare quella vita di assiduo lavoro, tutta consacrata alla grandezza della patria, ancorchè molte incoerenze s'incontrino in quest'opera immane e molta ferocia nell'imporla ai sudditi tetragoni ad ogni novità. Del pari se il Niccolò, che popola la Siberia d'infelici polacchi, che reprime senza misericordia ogni minimo atto d'insubordinazione, che rimane insensibile di fronte a tante vittime, che non tutte espiano colpe, attira il più vivo biasimo dello storico imparziale, la vita austera e laboriosa, l'ardente patriottismo dello Czar, le molte opere da lui compiute pel bene e la grandezza della Russia costringono chi non vuol tutto condannare in blocco e per sistema a lodare queste opere e queste qualità degne di un grande sovrano. E per ciò il giudizio della storia sull'opera di Niccolò I non può essere che vario, come è complessa

la vita di lui, e la lode deve figurarvi a lato del biasimo. Lo stesso accade per Pietro il Grande, con questo però che nella vita dello Czar riformatore, s'incontrano tali atti mostruosi che non v'è sacrifizio fatto per la patria, che possa farli dimenticare. Onde il biasimo e la condanna devono necessariamente dominare nel giudizio, che si fa di Pietro I.

Nel libro di Germano Bapst molte sarebbero le pagine degne di essere tradotte. Per brevità debbo astenermene. Noterò fra le cose più notevoli le informazioni, che l'autore ci dà sul carattere e sulla politica di Napoleone III. Egli nota la leggerezza e le frequenti contraddizioni di questa politica e sopra tutto quella mancanza di un piano generale organico bene studiato, che fa la forza dei grandi sovrani e dei grandi statisti. Napoleone III faceva la politica più da dilettante che da uomo cosciente dei proprî atti. Aveva l'idea fissa di distruggere l'opera del trattato di Vienna del 1815, ma non si era mai curato di stabilire bene quello che egli avrebbe messo al posto di ciò che egli voleva sopprimere; faceva come quasi tutti i rivoluzionarî, che sanno quello che vogliono demolire, ma non si preoccupano di quello che costruiranno sulle rovine del passato. Napoleone voleva fare la guerra all'Austria per cacciarla dall'Italia, ma non si dava pensiero di preparare qualche cosa per l'avvenire del nostro paese. Pensava ad ingrandire il Piemonte, ad una confederazione, ma non pensava neppure alla tremenda scossa, che una fortunata guerra contro l'Austria avrebbe prodotta in Italia, e così accadde che l'Italia si fece una senza il suo consenso e senza che egli avesse previsto questo memorabile avvenimento. Onde egli non raccolse i frutti della sua politica, ma li raccolsero altri. Del pari é strano il vedere Napoleone III pensare a fare la guerra all'Austria e non prepararvisi affatto. A questo sistema politico — se può chiamarsi sistema — Napoleone III dovrà le ultime catastrofi del suo regno.

Il Bapst parla molto della società parigina durante il Congresso di Parigi non che della vita di Corte, la quale fu rallegrata, nel 1856, dalla nascita dell'infelice principe imperiale. Il suo racconto ci persuade sempre più della leggerezza della Corte e della società parigina. Pareva che il godere, il divertirsi fossero lo scopo della vita, e ciò spiega non solo la corruzione, che regnava a Parigi, ma anche il decadere del carattere negli uomini politici, che, in un governo assoluto come quello di Napoleone III, erano tutti

più o meno cortigiani e subivano l' influenza dell' ambiente in cui vivevano.

Onde io conchiudo dicendo che questo lavoro di Germano Bapst è degno di essere seriamente studiato, perchè dà una esatta fotografia di quello che fu, negli anni più fortunati, il regno di Napoleone III.

XXI.

Ottima è stata la risoluzione presa dal Conte Alessandro Hübner di pubblicare il *Giornale* scritto dal padre suo mentre era ambasciatore a Parigi (1). È un lavoro di primissimo ordine ed ha tanto maggior valore in quanto che è stato scritto giorno per giorno e non è stato ritoccato. L' ambasciatore austriaco a Parigi durante la prima metà del governo di Napoleone III ha più volte riletto il proprio manoscritto, come lo provano le note, che egli vi ha aggiunto posteriormente ed in epoche relativamente recenti. Egli avrebbe potuto benissimo correggerlo in modo da far credere al lettore che egli non si era mai illuso nè ingannato e che aveva preveduto perfettamente l' avvenire. Ma il barone Hübner (2), oltre ad essere un distinto diplomatico, era uno storico illustre (e basterebbe per provarlo la sua stupenda opera su Sisto V), e per ciò egli volle che il suo *Diario*, dettato giorno per giorno durante la sua ambasciata a Parigi, rimanesse tal quale egli l'aveva scritto. Grazie a questa delicatezza dell' egregio autore i suoi Ricordi acquistano grandissima importanza e formano un documento prezioso per la storia.

Il barone Hübner era un perfetto gentiluomo ed un uomo di eletto ingegno. Apparteneva alla buona borghesia e ciò non ostante seppe farsi strada nell' aristocratica Austria dei tempi del principe Metternich; ebbe il titolo di barone, divenne uno degli uomini di fiducia di quel celebre uomo di Stato e salì fino ai più alti gradini della diplomazia austriaca. Nel 1848, il Metternich lo mandò a Milano per assistere ad un convegno col vicerè Arciduca Ranieri, col maresciallo Radetzki, col governatore conte Spaur per prov-

(1) Comte de Hubner. *Neuf Ans de souvenirs d'un Ambassadeur d'Autriche à Paris sous le Second Empire* (1851-1859). Parigi, Libreria Plon.

(2) Il *barone* Hübner fu poi nominato *conte* dall' imperatore Francesco Giuseppe; ma siccome era *barone* quando era ambasciatore a Parigi, così gli do questo titolo.

vedere a sedare l'agitazione cagionata in Lombardia dalla politica italiana e liberale di Pio IX, e vi fu sorpreso dall'insurrezione del marzo di quell'anno. Rimase prigioniero per qualche tempo del Governo provvisorio lombardo e fu poi messo in libertà. Tornò in Austria per assistere alla repressione della rivoluzione di Vienna e, nel 1851, fu nominato ambasciatore a Parigi.

Uomo di tradizioni assolutiste, ma non gretto d'idee, egli avrebbe potuto rendere segnalati servizî all'Austria, ma ebbe la disgrazia di non essere mai o quasi mai ascoltato dal governo di Vienna. Le cose andarono bene nel primo anno della sua ambasciata, perchè era allora primo ministro di Francesco Giuseppe il principe Felice di Schwarzenberg, uomo di grande ingegno, statista accorto ed energico, che avrebbe potuto rialzare di molto le sorti del proprio paese. Lo Schwarzenberg, che aveva mandato il barone Hübner a Parigi, aveva grandissima fiducia in lui e lo ascoltava volentieri; ma la vita dissoluta, che egli aveva menato, lo trasse al sepolcro, al principio del 1852, nella fresca età di soli quarantatrè anni, ed il suo successore fu ben diverso da lui.

Era costui il conte Buol-Schauenstein, diplomatico, che era stato ministro a Torino e, nel 1852, era ambasciatore austriaco a Londra. Il Buol era un pedante, privo d'ingegno, d'idee grette, ed apparteneva alla categoria degli uomini, che, avendo molto sgobbato e passato bene gli esami, si credono capaci di compiere le più grandi imprese e sono pieni d'orgoglio e tetragoni all'idea di poter avere bisogno dei consigli altrui. Il Buol era un perfetto reazionario, mentre lo Schwarzenberg, pur difendendo la Monarchia contro la rivoluzione, capiva i bisogni della moderna società e desiderava di soddisfarli a tempo opportuno. Anche quando si mostrava severo, lo Schwarzenberg cercava di farsi perdonare gli atti più rigorosi della sua politica con un fare insinuante e cortese, che attirava la simpatia o almeno il rispetto degli avversarî. Il Buol, al contrario, era insopportabile agli amici ed odioso agli avversarî. Era fatto apposta per farsi detestare all'estero come all'interno, molto più che aveva la mania di urtare, di mostrarsi taccagno, spiacente. Di capacità non ne aveva alcuna, ma agiva sempre con solennità pedantesca ed uggiosa. Fu lui che, durante la guerra di Crimea, trovò il modo di irritare la Russia e di scontentare la Francia, e che, nel 1858 e nel 1859, com-

mise tanti errori, che divenne, non volendo, il migliore dei collaboratori del conte di Cavour.

Con un simile uomo era impossibile che un diplomatico d'ingegno come l'Hübner potesse andare d' accordo, ed è anzi certo che se l' Hübner non avesse avuto forti appoggi a Corte, il Buol l'avrebbe volentieri messo da parte. Eppure le idee dell' ambasciatore austriaco a Parigi erano tutt'altro che proclive a favorire il liberalismo; ma fra lui ed il Buol c' era questa differenza: Hübner era conscio dei pericoli, che minacciavano l' Austria, e stimava che fosse necessario, per scansarli, di fare una politica chiara, secondo un piano bene studiato e bene stabilito e di cercare di farsi molti amici fra i governi d' Europa; invece il Buol, acciecato dall' orgoglio, credeva che l' Austria fosse sempre nella forte e felice posizione in cui l' aveva lasciata il trattato di Vienna, e non si curava affatto di amicarsi gli altri governi, come se questi avessero avuto lo stretto obbligo di fare gl'interessi dell' Austria.

Le continue contraddizioni della politica austriaca furono la conseguenza dell' albagia, dell' incapacità e della leggerezza del Buol. Quando la questione d' Oriente, inasprita dalla politica violenta dello Czar Niccolò I, generò tale turbamento in Europa, che ne venne la guerra fra la Russia e la Turchia alleata con la Francia e con l' Inghilterra, il Buol non seppe quale strada prendere, ed impacciato nel guazzabuglio degl' interessi divergenti e delle influenze contrarie, che cercavano di prevalere a Vienna, egli non capí che bisognava a qualunque patto decidersi sia per la Russia sia pei suoi nemici.

A Francesco Giuseppe rincresceva di porsi in lotta con Niccolò I, che lo aveva, quattro anni prima, potentemente aiutato a sedare la ribellione dei Magiari, e questo sentimento era giusto e rispettabile, come furono lodevoli i suoi sforzi per condurre lo Czar a più miti consigli, poichè, ciò facendo, Francesco Giuseppe rendeva un vero servizio a quel sovrano, il quale, se lo avesse ascoltato, se ne sarebbe trovato molto bene. Ma, quando la condotta violenta e precipitosa di Niccolò rese la guerra inevitabile, il Buol avrebbe dovuto far capire al proprio imperatore che era tempo di prendere una risoluzione e di mettersi da una parte o dall' altra. E questo era appunto il consiglio, che il barone Hübner dava e che non mancò di dare di nuovo cento volte durante la guerra di Crimea senza mai nulla ottenere.

Gl' interessi austriaci erano offesi dall' espansione russa alle foci del Danubio e il barone Hübner consigliava al Buol di porsi d' accordo con la Francia e con l' Inghilterra. Invece il Buol trovò modo di scontentare tutti ad un tempo e cioè la Russia per l' appoggio dato a spizzico ai suoi nemici, e la Francia e l' Inghilterra pel continuo dire e non dire e tentennare del gabinetto austriaco, il quale, dopo avere fatto un passo avanti, ne faceva due indietro, dopo avere osteggiato la Russia, la piaggiava e pareva che volesse tornare in grazia alla Corte di Pietroburgo.

E' difficile l' immaginare una politica più pericolosa, incoerente ed imprevidente. Sarà gloria del barone Hübner l' averla sempre combattuta mostrando chiaramente nei rapporti, che sono riassunti nel suo *Diario*, e nelle lettere private al Buol, che egli ci dà *in extenso*, tutto il danno, che essa faceva all' Austria. Ma l' ambasciatore austriaco a Parigi aveva un bel parlare, nessuno lo ascoltava a Vienna. Tutt' al più gli davano ragione lì per lì, ma poi continuavano a commettere i medesimi errori di prima.

Il principe Felice Schwarzenberg, dopo l' aiuto prestato dallo Czar all' Austria per comprimere la ribellione ungherese, prevedendo quanto doveva poi accadere fra Russia e Turchia, esclamò: « L' Austria farà stupire il mondo con la sua ingratitudine ». La frase è celebre: è una frase ormai storica; ma essa fa vedere che quell' insigne statista aveva un programma politico bene definito e che era risoluto, qualora lo Czar avesse voluto fare in Oriente una politica dannosa all' Austria, a non tener conto del servizio reso da Niccolò a Francesco Giuseppe nel 1849. E questa politica era onesta, checchè abbiano potuto dire coloro che l' hanno stigmatizzata. Ed era onesta perchè tutelava gelosi e legittimi interessi nazionali, che lo Czar non poteva avere acquistato il diritto di porre sotto i piedi pel fatto che era, nel 1849, intervenuto in Ungheria. La riconoscenza va bene, ma non dà al benefattore il diritto di nuocere al beneficato e sopra tutto di nuocergli gravemente, poichè in questo caso il primo fatto — il beneficio — è annullato dal danno che si reca o si vuol recare al beneficato di ieri.

Così lo Schwarzenberg capiva la politica, ed era deciso ad agire secondo le leggi della logica. Così invece non la capì il Buol, il quale ora piegava a destra ed ora a sinistra, non sapendo nè seguire le tradizioni del suo illustre predecessore nè fare una politica chiara ed utile al proprio paese.

E così l' Austria divenne spiacente a tutti, bel resultato della sapienza di un pedante, che la pretendeva ad uomo di Stato.

L' ottimo e prudente Hübner, che deplorava questa politica, cerca però di scusare il Buol dicendo che egli subiva spesso le conseguenze degli intrighi russofili della camarilla militare, che dominava a Corte. Ma questa è una scusa, che vale pochissimo, poichè un vero statista deve conoscere il proprio dovere e deve saper dire al proprio sovrano che l' interesse dello Stato esige questa o quella politica e che, se non gli si lascia la libertà di farla, egli non può assumere la responsabilità di dirigere il ministero degli affari esteri.

Ma il Conte Buol non era capace di tanto e fra le tradizioni dello Schwarzenberg e le manovre dei militari russofili e dei cortigiani egli s' impappinava come un novellino nell'arte del govornare. In fondo, reazionario come egli era, il Buol non voleva urtare la Corte ed i capi militari, avendo comuni con essi gl' ideali politici, ma, in questo caso, bisognava buttarsi dalla parte dello Czar. I russofili austriaci, che vedevano in Niccolò il più forte sostegno dell' assolutismo, questo avrebbero voluto, ma il Buol si rammentava del proprio antecessore e vedeva il danno, che la politica balkanica e l' insaziabile ambizione russa avrebbero recato agli interessi austriaci, e non sapeva decidersi a seguire i consigli dei militari e dei cortigiani. Però il malcontento di costoro lo intimoriva e faceva sì che non si buttasse neppure dalla parte delle potenze occidentali come consigliava l' Hübner. Onde egli non fu capace nè di romperla con la Russia nè di venire con essa a patti, alleandosi con lo Czar in un momento in cui Niccolò, avendo estremo bisogno dell' appoggio dell' Austria, avrebbe probabilmente fatto ad essa larghissime concessioni.

Il conte Buol credette di salvare. come suol dirsi, capra e cavoli proclamando la neutralità dell' Austria ; ma neppure questa parte egli seppe sostenere. Con le sue titubanze egli irritò l' Inghilterra e sopra tutto la Francia, poi, pentito delle conseguenze della sua politica incoerente, egli accettò all' ultima ora di fare la voce grossa e le parti forti contro la Russia, e così si rese più che mai odioso a Pietroburgo senza meritarsi riconoscenza a Parigi, ove il suo appoggio, venuto troppo tardi, non aveva più ormai che un valore molto relativo.

Il resultato pratico di questa politica malaccorta e priva di ogni idea di preveggenza fu che l' Austria si trovò in critica posizione al Congresso di Parigi. Un uomo di valore avrebbe forse potuto cavarsi d' impaccio, col mostrarsi abile nel discutere i problemi sottoposti a quell'areopago europeo e pronto a favorire le soluzioni concilianti; invece il Buol andò a Parigi con la mente ripiena d'illusioni, con il convincimento di avere fatto grandi cose durante la guerra di Crimea, con una fiducia illimitata in sè stesso, quasi che fosse stato un Talleyrand, un Cavour o un Bismark. A questi sogni di grandezza il ministro austriaco aggiungeva un altro gravissimo difetto : come tutte le nullità salite ad alto seggio, egli era orgoglioso, aveva un sussiego, che lo rendeva profondamente antipatico, era irascibile e non capiva che, dopo la politica seguita dall' Austria dal 1853 al 1855, un po' di modestia e di cortesia potevano sole farle fare buona figura a Parigi. Il barone Hübner cercò per quanto potè di ammonire il proprio capo facendogli vedere i pericoli in mezzo ai quali navigava la diplomazia austriaca, ma tutte le fatiche del valente ambasciatore andarono ad urtarsi contro l' alterigia e la cecità del Buol. E per ciò egli fece meschinissima figura al Congresso di Parigi, riescì antipatico a tutti e perfino ai più fidi amici dell' Austria e se ne partì per Vienna dopo avere sempre più guastata la posizione dell' Austria in Europa.

Quando vennero gli anni pericolosi, quelli cioè in cui il conte di Cavour seppe trarre così bene profitto del grande successo, che egli aveva ottenuto al Congresso di Parigi, il Buol trovò modo di rendere più facile il còmpito del grande ministro di Vittorio Emanuele II. Non solo egli non capì che l' Austria andava incontro a grossi guai, ma credette di potere essere sempre in grado di dettar legge all'Europa. Invano l'accorto Hübner lo avvertiva che le cose, per l'Austria, volgevano alla peggio alla Corte di Parigi, e gli consigliava di usare ogni riguardo a Napoleone III per togliergli ogni pretesto d' intervenire in Italia e di dichiararsi malcontento dell' Austria : i consigli dell' Hübner non erano ascoltati e i suoi profetici ammonimenti non facevano la minima impressione sull'animo del povero ministro di Francesco Giuseppe. Egli aveva un sistema e lo seguiva con quella precisione e pertinacia propria dei pedanti, gente piccola ed ottusa. Il sistema del conte Buol era un misto di burbanza, d' insipienza e d' ingenuità. Egli non cedeva mai

spontaneamente sopra nessun punto, era taccagno nel negoziare, insopportabile poi sempre pel suo fare cattedratico e la sua posa da uomo superiore.

In Oriente c' erano, a Belgrado, a Bucharest, a Yassy, varie intricate questioni da regolare. Premeva a Napoleone III di sistemarle presto per non sentire più parlare per un pezzo delle faccende d' Oriente; ebbene il Buol fece il possibile per scontentare l' Imperatore, mostrandosi di una esigenza eccessiva, usando poca cortesia al governo francese. stancandolo con le minuzie e con i piccoli dispetti, peggiori assai degli atti francamente ostili, perchè irritano di più l' altra parte e mettono un' atmosfera di diffidenza e di avversione là ove con un poco di buona volontà sarebbe tanto facile di stabilire un' onesta intesa. Perfino nel fare le concessioni il Buol trovava il modo di rendersi antipatico, e non s' accorgeva che a Torino, un testimonio della sua fatuità e della sua imperizia si affrettava di far tesoro del male, che egli faceva a sè stesso. Sarà un grande merito per l'Hübner dinanzi alla storia quello di aver fatto ogni sforzo non solo per illuminare il Buol, ma per rendere meno nocive le conseguenze della sua dissennata condotta; ma cosa poteva fare di duraturo un diplomatico abile come il barone Hübner quando l' opera sua ponderata e sapiente era continuamente distrutta dagli spropositi del ministro degli affari esteri dal quale la politica austriaca dipendeva?

L' ultima conseguenza di questa condotta del Buol fu la guerra d' Italia, che forse Napoleone III non avrebbe potuto fare se a Vienna fossero stati più accorti e meno proclivi a fornire all' amico dell' Italia i pretesti per irritarsi prima e dichiararla poi. E qua viene lo strano duello fra il conte di Cavour ed il conte Buol, il primo ministro di genio di un piccolo paese, il secondo ministro incapace di un possente impero. Ve li figurate, l' uno di fronte all' altro, questi due uomini così dissimili? Camillo Cavour l' uomo dalle ardite iniziative, dall' ingegno sottile e pronto, dalla volontà ferma e risoluta, il diplomatico, che mai non si lasciava sorprendere dagli avvenimenti, che sapeva non solo prevederli, ma prepararli di lunga mano ed al quale non mancava mai l' espediente opportuno per difendersi da un' improvvisa mossa di nemico o per vincere una grave difficoltà e il Buol, impacciato nella propria pedanteria, dominato da idee e pregiudizî ormai caduti dovunque in disuso, gretto dove il Cavour era largo e geniale, cocciuto

come tutti quelli che non hanno idee proprie e facile a scambiare la propria cocciutaggine con la fermezza oculata del vero statista. No, la lotta fra questi due uomini era troppo impari, era la lotta del gigante col pigmeo e doveva finire come finì, con la caduta del pigmeo.

Il barone Hübner, nel suo *Diario*, ci dà giorno per giorno le notizie della crisi politica, che precedette la guerra d' Italia, e da queste informazioni apparisce tutta la maestria del Cavour, come risultano chiare l' incapacità e la goffaggine del Buol.

Del resto questo *Diario* è prezioso anche per le molte notizie, che vi s' incontrano sulla società parigina e sul mondo diplomatico dei primi dieci anni del governo di Napoleone III ed è degno di figurare fra le opere più utili pubblicate in questi ultimi tempi.

XXII.

Uno dei libri più importanti intorno alla storia contemporanea è quello che ha pubblicato il Visconte Camillo de Meaux per riunirvi i proprî ricordi politici (1).

Il Visconte de Meaux non parla che di quanto accadde in Francia fra il 1871 e il 1877, vale a dire dalla convocazione dell' Assemblea nazionale a Bordeaux fino alla caduta del ministero Broglie, sorto dopo il colpo di Stato del 16 maggio 1877. L' autore ha due pregî principalissimi: è un perfetto gentiluomo e galantuomo ed è stato testimonio oculare dei fatti dei quali ci parla. Se a questi pregî si aggiunge quello di un bello stile, pieno di vita e di vigore, si capisce subito la ragione del felicissimo incontro fatto in Francia da questo volume. Il Visconte de Meaux è un letterato distintissimo; noto per varie opere ponderose pubblicate prima di questi suoi Ricordi politici, ed in questo libro rifulgono più che mai la chiarezza dello stile e la precisione del linguaggio, che nessun rispetto umano vale a sminuire, poichè il dotto scrittore, se parla sempre con la dovuta moderazione, non sente scrupoli farisaici quando si tratta di dire schietta ed intera la verità, anche quando questa verità può spiacere ai clericali o agli uomini di Chiesa. Nello scrivere i suoi Ricordi il de Meaux si è rammentato di essere uno storico e non ha voluto che altri potesse poi rimproverare a lui certe omissioni o reticenze, che egli

(1) Vicomte de Meaux, *Souvenirs politiques*. Parigi, libreria Plon.

più di una volta ha rinfacciate a storici o a scrittori di Memorie. Onde i Ricordi del de Meaux sono riesciti completi e sinceri e degni di figurare fra i migliori documenti della storia del secolo XIX.

Caduto Napoleone III, il 4 Settembre 1870, dopo i disastri tremendi e straordinarî della guerra franco-prussiana, Camillo de Meaux cercò di aiutare il nuovo governo repubblicano; ma ben presto la Francia dovette riconoscere che bisognava fare la pace, ed il paese fu chiamato ad eleggere un' Assemblea nazionale. Per una volta il suffragio universale fu savio: respinse non solo i candidati bonapartisti, ma anchè i repubblicani, e mandò a Bordeaux, dove doveva riunirsi l' Assemblea, una forte maggioranza di deputati monarchici, conservatori, buoni cattolici o almeno desiderosi di fare rispettare la Religione. Il Visconte de Meaux fu mandato alla Camera dagli elettori del dipartimento della Loira, ed ebbe molta parte nei lavori dell' Assemblea nazionale, distinguendosi a tal punto da meritare per ben due volte di essere nominato ministro dell' agricoltura e del commercio, e ciò in un tempo in cui i ministri si sceglievano in Francia fra gli uomini più valenti e non già fra i mediocri o i nulli, come accade ora che la democrazia è imperante.

Il de Meaux era certamente lieto di vedere le sorti della Francia affidate ai conservatori, ma era troppo esperto per farsi illusioni sulle condizioni reali della pubblica opinione. Mentre i fanatici legittimisti o clericali andavano orgogliosi delle elezioni del febbraio 1871 e credevano che la vittoria dei conservatori li autorizzasse a commettere ogni imprudenza, perchè attribuivano agli elettori sentimenti, che costoro mai non si erano sognati di avere, il de Meaux invece, esaminando a fondo la situazione politica della Francia dopo i disastri dell' ultima guerra, non si sentiva tranquillo, e non aveva troppa fiducia nel duraturo rinsavimento del suffragio universale.

Egli stimava che, se le elezioni del febbraio 1871 erano riuscite favorevoli agli uomini d' ordine, questo successo dovesse attribuirsi non già ad una resipiscenza del corpo elettorale, ma ad un sentimento di egoismo di molti elettori, i quali volevano la pace. Orbene, siccome Leone Gambetta ed i repubblicani si erano dichiarati invece partigiani della guerra ad oltranza, questi elettori avevano preferito di dare il voto a dei credenti, a dei conservatori, a

dei legittimisti, sicuri come lo erano che, nella loro saviezza, costoro avrebbero ripudiato le follie del Gambetta e ridato alla Francia quella pace di che aveva tanto bisogno e che, sola, poteva restaurarne le forze ormai tremendamente fiaccate.

L'avvenire ha provato che il de Meaux, nell'apprezzare in questo modo il risultato delle elezioni generali del 1871, non si era ingannato. L'egregio uomo politico non si limitava però a trarre queste conclusioni dal suo spassionato esame della situazione interna della Francia: egli faceva tesoro degli ammonimenti, che esso gli dava, e giungeva a questa pratica conclusione: che bisognava che la maggioranza conservatrice si facesse valere e stimare con una condotta savia, moderata e patriottica. Il de Meaux non credeva impossibile la restaurazione monarchica, ma era profondamente persuaso che essa non poteva farsi che sul largo terreno della tolleranza e della libertà.

Disgraziatamente, accanto ai conservatori liberali, uomini temperati e di idee moderne, sedevano sui banchi della maggioranza dell' Assemblea dei fanatici clericali e dei legittimisti intransigenti, i quali non avevano che uno scopo: quello di stabilire in Francia un governo reazionario, senza tener conto della realtà delle cose, delle evidenti tendenze della pubblica opinione, delle ineluttabili necessità create in quel paese da un secolo di rivoluzioni e di continui cambiamenti di governi e di dinastie. A capo dei clericali s' avanzava Luigi Veuillot, l' uomo forse più nefasto, che la Francia del secolo XIX abbia avuto. Egli non era deputato; ma dalle colonne del suo triste giornale, l' *Univers,* dirigeva le mosse dei fanatici clericali e seminava la discordia fra la maggioranza dell' Assemblea. A capo dei legittimisti intransigenti incontravate lo stesso erede della Monarchia tradizionale, il conte di Chambord, principe di mente angusta, cocciuto in sommo grado e strettamente legato ai Gesuiti ed a Luigi Veuillot. Onde in un momento in cui, per restaurare la Monarchia, sarebbe stata più che mai necessaria la più grande concordia fra i credenti ed i monarchici, lo Chambord e i suoi consiglieri non facevano altro che spargere a larga mano la discordia ed ispirare la diffidenza a quanti avrebbero accettato la Monarchia, ma non intendevano di sottoporre la Francia ad un governo reazionario diretto da Gesuiti e pedissequo di un Luigi Veuillot.

Il Visconte de Meaux, come i suoi colleghi della parte più sana della maggioranza dell' Assemblea nazionale, fece quanto potè per impedire che la discordia rovinasse le speranze della Francia e dei suoi più onesti cittadini, ma tutto fu inutile.

Ogni qual volta le cose sembravano avviarsi per una buona china, veniva fuori un manifesto o una lettera del conte di Chambord, che rafforzava repubblicani e rivoluzionarî e gettava lo scompiglio e lo scoraggiamento nelle file dei monarchici. Questo erede degenere di Enrico IV non sapeva parlare che a sproposito, e tutti gli uomini savî tremavano ogni qual volta un suo ampolloso scritto era annunziato come prossimo a pubblicarsi.

Ma accanto ai danni provocati dai funesti manifesti e dalle poco sensate lettere dell' erede dei Borboni, sorgevano ad ogni momento grosse difficoltà per le dissennate dimostrazioni dei clericali. Costoro, pieni d' illusioni sui veri sentimenti dei Francesi, s' immaginavano che se la Monarchia non si restaurava subito, se la parte più fanatica del clero non diveniva padrona del paese, tutto ciò avvenisse per colpa degli orleanisti, dei legittimisti moderati e sopra tutto dei cattolici liberali. I Gesuiti soffiavano nel fuoco e gli agenti del conte di Chambord incoraggiavano per quanto potevano — e dietro ordine del disgraziato erede di Enrico IV — tutte le dimostrazioni dei clericali e particolarmente le più imprudenti. Pio IX, che avrebbe potuto porre un freno agli eccessi di quei cattolici ciechi ed esaltati, non li incoraggiava certamente, ma neppure li rimproverava come avrebbe dovuto. Quel pontefice — ottimo di cuore, ma di mente piuttosto ristretta — aveva poca simpatia per gli uomini di idee temperate. Liberale nel 1846, Pio IX era stato oltre ogni dire amareggiato dai tristi avvenimenti del 1848; da allora in poi aveva preso in orrore il liberalismo e, non essendo colto, aveva facilmente confuso libertà e licenza, il che non gli sarebbe accaduto se avesse avuto un po' di famigliarità con la scienza storica. Più gli anni erano passati e più l' antiliberalismo del buon Pio IX erasi accentuato. La guerra del 1859, la perdita delle Legazioni, delle Marche e dell' Umbria, il trionfo dei liberali in Italia con Vittorio Emanuele II, poi a grado a grado, in tutta Europa, la Russia sola eccettuata, avevano più che mai acuito l' avversione di Pio IX per la libertà. E quando sorsero in Francia, in Belgio ed in Italia i cat-

tolici liberali, che volevano appunto sceverare la libertà della licenza, il Pontefice non capì qual bene essi potessero fare: vide in loro i peggiori nemici e non cessò di manifestare il proprio malcontento contro uomini disinteressati, devotissimi alla Chiesa, ricchi d' ingegno e pieni di attività e di buon volere. Quegli uomini avrebbero potuto rendere i più grandi servizî al cattolicismo — ed oggi tutti lo ammettono — se fossero stati incoraggiati ed aiutati; invece furono combattuti ad oltranza. Orbene, siccome nella maggioranza monarchica dell'Assemblea nazionale i cattolici liberali erano il maggior numero, Pio IX non li appoggiava e si capiva che ne diffidava. Bisogna però rendere giustizia a quel pontefice dicendo che egli non solo non favorì le illusioni del conte Chambord; ma le combattè per quanto gli fu possibile, scongiurandolo invano a non rendere impossibile la restaurazione monarchica con la dissennata pretesa di sostituire la bandiera bianca alla tricolore.

Ma, a parte questi savî consigli dati all' erede dei Borboni, Pio IX favoriva il fanatismo e proteggeva il partito dell' *Univers*. Questo partito si valeva di questa augusta protezione per abbandonarsi a dimostrazioni rumomorose, dannose od inopportune, che ponevano in serio imbarazzo gli uomini d' ordine e facevano gongolare dalla gioia i rivoluzionarî, che ne traevano largo profitto.

Finchè durò l' insurrezione comunista di Parigi, il pericolo grande, che correva la Francia, impose silenzio ai partiti ; ma, caduta la Comune alla fine del maggio, i clericali cominciarono le loro manovre. Il de Meaux ha il coraggio — raro fra i conservatori francesi — di dire chiaramente il proprio pensiero intorno alle dimostrazioni clericali di quel tempo.

Egli biasima i pellegrinaggi chiassosi, le interpellanze inopportune ed imprudenti dei deputati ultra-clericali alla Assemblea nazionale, le violente pastorali dei vescovi contro l' Italia. Tutte queste manifestazioni non giovavano certamente alla Religione, ma nuocevano alla Francia, sia per quello che si riferiva alla politica interna, sia riguardo alla politica estera.

Infatti tutto questo sfoggio di clericalismo, questo trasformare funzioni religiose e pellegrinaggi in politiche dimostrazioni dava agio ai repubblicani di accusare l' Assemblea nazionale di volere stabilire in Francia il governo dei

preti — *le gouvernement des curés*, — e siccome ogni ingerenza del clero negli affari dello Stato era impopolarissima in Francia, accadeva che la pubblica opinione cominciava col mostrarsi diffidente verso l' Assemblea e finiva per diventare ostile. I clericali, sempre guidati dai Gesuiti e da Luigi Veuillot, non si davano pensiero di questa crescente avversione, che essi inspiravano ai Francesi, e, a malgrado dei gravissimi sintomi del malcontento del paese, che si manifestavano nelle elezioni parziali, cagionate dalla morte di qualche deputato, essi continuavano come prima a far rumore e pareva quasi che si compiacessero a guastare l' opera dei savî conservatori, che essi — i sapientissimi — trattavano con olimpico disprezzo. Per Luigi Veuillot e compagnia bella i migliori uomini di Francia, i Dupanloup, i de Falloux, i Broglie erano degli « abili ». E chiamandoli abili, credevano d' insultarli, quasi che, per servire bene Dio, la Chiesa e la Patria, l'abilità fosse un ferraccio da lasciarsi a gente di razza inferiore.

In realtà tutti questi eccessi, tutto questo fanatismo e queste provocazioni avevano due cause, una delle quali era l' odio immenso e poco cristiano di Luigi Veuillot e dei settarî, che lo circondavano. contro Monsignor Dupanloup e i cattolici liberali, che erano gli unici, che capivano davvero i bisogni della Francia moderna ed il modo di soddisfarli senza offendere i diritti della Chiesa, e l' altra era lo spirito visionario di che erano imbevuti moltissimi buoni cattolici. Dell' odio del Veuillot è inutile parlare perchè è cosa nota ed inescusabile. Vale piuttosto la pena di dire una parola di questo spirito visionario, che i Francesi chiamano *illuminisme*. Esso fiorì in Francia dopo il 1830, ma più particolarmente alla fine del secondo Impero. Ne fu coltivatore assiduo l' ultramontanismo o, in altri termini, il partito ultra-clericale. I fautori di questo modo di pensare erano gente, che non vedeva altro modo di salvare la società all' infuori di quello che essi sognavano e che implicava un continuo intervento di Dio per mezzo di miracoli strepitosi. Correvano dietro a libri di pretese profezie, che annunziavano prossima la distruzione di ogni governo liberale ed il trionfo della reazione teocratica nel mondo intero. Erano persuasi che la Francia sarebbe stata l' istrumento principale di questa meravigliosa trasformazione del mondo e che il conte di Chambord fosse il grande sovrano annunziato dai moderni profeti e chiamato dalla Provvi-

denza a distruggere ogni traccia di idea moderna e liberale. Volevano la bandiera bianca con un Cuore di Gesù dipinto nel mezzo ed erano persuasi che questa bandiera avrebbe fatto miracoli. Orbene, dato questo stato d'animo, era naturale che, per molti cattolici di mente angusta e di poca cultura, l' essere abili fosse un gravissimo difetto, anzi una colpa, perchè i conservatori abili avevano fiducia nei mezzi umani e non tenevano conto dei miracoli, che i fanatici visionarî sognavano ed ai quali credevano come a parola di Vangelo, perchè annunziati dalle solite pretese profezie. Onde accadde che, mentre la maggioranza della Assemblea nazionale cercava per ogni via onesta di salvare la Francia dalla Repubblica e dal predominio dei framassoni e dei rivoluzionarî, che ne doveva essere la conseguenza, all' estrema destra un partito cieco e violento faceva quel che poteva per guastare l' opera dei galantuomini dell'Assemblea, per provocare una reazione giacobina ed anticlericale nel paese e per dare armi in mano ai nemici della Chiesa e della Monarchia.

A malgrado di queste deplorevoli agitazioni e manovre dei fanatici clericali, l' Assemblea nazionale di Versailles avrebbe certamente fatto la fortuna della Francia restaurandone l' antica Monarchia, se non avesse trovato nel Conte di Chambord un ostacolo insuperabile. L' erede dei Borboni era, come dissi sopra, un principe di scarso ingegno, cocciutissimo ed incapace di piegarsi ai ragionamenti più semplici quando non erano conformi alle proprie idee. Egli voleva regnare, ma non voleva essere il re legittimo della Rivoluzione, e chiamava Rivoluzione tutto ciò che non era conforme al programma dei fanatici visionarî ultramontani. Credeva alle famose profezie e per ciò respingeva la bandiera tricolore e sognava di innalzare la bandiera bianca con l'immagine del Sacro Cuore, senza riflettere alle conseguenze, che avrebbe infallantemente prodotto questa intransigenza. Già fino dal luglio del 1871, egli aveva compromesso gravemente l' opera della maggioranza dell' Assemblea nazionale col pubblicare, da Chambord, un proclama inconsulto nel quale respingeva la bandiera tricolore. E quello che era più grave si era che egli aveva pubblicato un simile documento benchè ne fosse stato vivamente distolto non solo da Monsignor Dupanloup, ma anche dai suoi più caldi e fedeli partigiani. Infatti una commissione dell' Assemblea, composta di legittimisti a tutta prova,

ebbe col principe un colloquio a Chambord, ed il Visconte de Meaux ci dà pel primo il processo verbale di questo colloquio. Da esso appare chiaro che lo Chambord non era uomo capace di ascoltare savî consigli.

Quando infatti i suoi amici più fidati gli dissero che la Francia avrebbe piuttosto rinunziato alla Monarchia che alla bandiera tricolore, il principe non si commosse affatto e rispose: « La Francia non è così unanime come voi lo credete nel volere la bandiera tricolore ». Dopo altre osservazioni dei delegati della maggioranza dell' Assemblea, il principe rispose come se non avesse ascoltato niente: « La Francia non tiene così esclusivamente alla bandiera tricolore, poichè l' ha messa da parte a Parigi per prendere la bandiera rossa. Essa può dunque accettare la bandiera bianca, la quale ha inoltre il merito di non essere esposta come trofeo negli arsenali della Germania ». Insistono i delegati e dànno altre buone ragioni, che provano che essi non fanno questione di capriccio o di partito, ma che parlano come parlano perchè sono certi che senza la accettazione del tricolore la Monarchia non sarà accolta dai Francesi, e il conte di Chambord, con tono da profeta, risponde: « Non posso tornare in Francia che col mio principio e con la mia bandiera. Io so che colla bandiera tricolore non sono più me stesso e che non posso rendere al paese i servizî, che esso attende da me, che sono il rappresentante dell' ordine e della libertà ». E quando i delegati gli dimostrano come due e due fanno quattro che la restaurazione con la bandiera bianca è impossibile, il corto e cocciuto principe li accusa di abbandonarli, lamenta che le idee rivoluzionarie abbiano in Francia radici più profonde di quello che egli non credesse e finisce col licenziarli dicendo: « Ho molto riflettuto, ho molto pensato a questa cosa, è una questione d' onore e di coscienza politica per me. Non posso dire niente di più. Separiamoci, saremo sempre amici ». E il giorno dopo, 5 luglio 1871, lo Chambord pubblicava il suo pazzo manifesto come se nessuno gli avesse parlato.

L' erede della Monarchia, da allora in poi, divenne il solo grande ostacolo alla restaurazione monarchica. Ebbe altre preghiere, altri consigli, ma rimase sempre sordo alla voce degli amici per non ascoltare che quella dei peggiori consiglieri, vale a dire dei Gesuiti — che il de Meaux non nomina mai, ma che erano fra i più ascoltati consiglieri

del principe — di Mons. Pie, vescovo di Poitiers, dal Padre d' Alzon e di Luigi Veuillot. E così la restaurazione monarchica andò per aria e la Francia cadde sotto il governo che ora la disonora ed anche l' abbassa all' interno come all' estero.

Troppo tardi il conte di Chambord si accorse di essere stato ingannato, e narrano che quando egli vide che la restaurazione monarchica era definitivamente andata a monte. parlando con qualche fedele partigiano, si lasciò sfuggire questa confessione: — Ho perduto il treno! —

Il treno era infatti partito conducendo la Francia verso il baratro repubblicano e buttando la fortuna morale e materiale del paese in alto mare fra i marosi e gli scogli della democrazia ove ogni giorno minaccia di affogare; ma è vero anche che la pesantissima responsabilità di questo miserabile resultato degli sforzi dei migliori cittadini, che allora avesse la Francia, ricade tutta intera sul conte di Chambord.

E perchè ascoltò egli un Luigi Veuillot anzichè un vescovo illustre quale era Mons. Dupanloup? Perchè preferì chiudere occhi ed orecchie di fronte agli ammonimenti dei suoi fedeli amici, anzichè resistere ai consigli fanatici ed insensati del P. d' Alzon e di Mons. Pie? Il guaio maggiore venne dalla illusione che Gesuiti e fanatici ultramontani si erano fatti alla caduta dell' Impero napoleonico. Essi sognavano d' impossessarsi della Francia e facevano assegnamento sul conte di Chambord, come sul più perfetto istrumento per esercitare il loro dominio sulla nazione francese. Non capivano che i Francesi non volevano saperne nè della loro dominazione nè di quel governo infeudato alle idee medioevali, che essi propugnavano. E per correre dietro a questo sogno, essi tanto fecero che condussero il povero conte di Chambord a porre ai galantuomini dell' Assemblea nazionale il dilemma: o prendermi come sono e come voglio essere o rinunziare alla restaurazione. Credevano i funesti consiglieri dello Chambord che l' Assemblea, spaventata dal pericolo di far cadere la Francia sotto il governo repubblicano, avrebbe a qualunque patto ceduto alle loro imposizioni, ma si sbagliarono grandemente. Essi non tennero conto di un fatto importantissimo, ed è questo: dietro l' Assemblea c' era il paese. Orbene il paese non avrebbe mai tollerato un governo come quello che i fanatici clericali ed i loro inspiratori volevano fondare. I

deputati monarchici volevano stabilire sul serio la Monarchia ed intendevano che essa fosse la definitiva forma di governo della Francia. Per giungere a questo nobilissimo scopo bisognava che la restaurazione monarchica fosse accetta alla Francia; ma come poteva esserlo se essa per avventura fosse avvenuta sotto gli auspici dei Gesuiti, del P. d'Alzon, di Mons. Pie e di Luigi Veuillot?

Dato anche, e non concesso, che si fosse trovata nell' Assemblea nazionale una maggioranza qualunque per accettare la bandiera bianca del conte di Chambord con tutte le idee retrograde, che essa nascondeva nelle sue pieghe, quanto tempo avrebbe potuto durare un simile ordine di cose? Pochi anni, forse pochi mesi, e poi la Francia sarebbe di nuovo caduta sotto il giogo della demagogia rivoluzionaria, la quale avrebbe indubbiamente profittato del generale malcontento per fare insorgere la plebe e rovesciare la Monarchia. Per tal maniera le condizioni della Francia sarebbero divenute peggiori che non lo furono dopo la caduta del progetto di restaurazione monarchica: era dunque logico e naturale che i monarchici dell' Assemblea di Versailles non consentissero ad imbarcarsi sulla nave sconquassata sulla quale il conte di Chambord, inspirato dai suoi tristi consiglieri, li invitava a salire. Queste cose, queste lezioni del buon senso e dell'esperienza il d' Alzon, il Pie, il Veuillot e i loro amici palesi ed occulti le posero in non cale, e per ciò andarono incontro a clamorosa sconfitta.

Caduto dal potere Adolfo Thiers, il 24 maggio 1873, l' Assemblea nazionale elesse come capo dello Stato il prode maresciallo di Mac-Mahon, duca di Magenta. Il Thiers era stato licenziato dalla maggioranza dei deputati perchè egli favoriva sfacciatamente la sinistra e si opponeva a più non posso alla restaurazione monarchica, perchè egli non voleva cedere il primo posto al Re. Invece il Mac-Mahon, con nobile disinteresse, altro non desiderava che di fare il bene della Francia e di scendere dall' alto seggio al quale era stato chiamato dalla fiducia dell' Assemblea per ridare il trono all' erede dei re di Francia. I principi d' Orléans, dal canto loro, avevano pienamente riconosciuto il conte di Chambord come l' unico e legittimo rappresentante della monarchia francese e non v' erà più nessun ostacolo alla restaurazione Monarchica all' infuori della coccinutaggine dello Chambord. Le cose erano anzi

migliorate dal 1871 in poi, malgrado il funesto proclama del 5 luglio di quell'anno, poichè il ridestarsi dei partiti rivoluzionarî, l'agitarsi di Leone Gambetta avevano spaventato la parte sana del partito liberale francese ed essa faceva voti pel ristabilimento di una forte Monarchia, che preservasse il paese dai pericoli di un trionfo della Repubblica, cara alla demagogia. Se ne ebbe una prova nella condotta del *Journal des Débats*, che propugnò fortemente la restaurazione monarchica,

Di fronte a questo stato di cose, la maggioranza della Assemblea fece un nuovo tentativo presso il conte di Chambord, mandando espressamente Carlo Chesnelong a Salisburgo nella speranza di ottenere da lui l'accettazione della bandiera tricolore, accettando, come transazione, che egli mantenesse la bandiera bianca come bandiera del sovrano e della sua famiglia. L'Inghilterra, la Germania, l'Austra e la Russia hanno esse pure varie bandiere: lo stesso poteva fare la Francia. Parve un momento che lo Chambord fosse disposto a questa transazione e già moltissimi credevano che la restaurazione monarchica dovesse compiersi ai primi di novembre, molto più che era noto che Pio IX aveva pregato e scongiurato il conte di Chambord affinchè facesse le concessioni necessarie al ristabilimento della Monarchia in Francia (1). Il Papa aveva fatto osservare all'erede dei Borboni che la salvezza della Francia valeva assai più che la questione della bandiera e che, mettendo la seconda al di sopra della prima, il conte di Chambord sacrificava il bene del proprio paese ad un vero puntiglio. Ma le speranze, che la Francia onesta ebbe in questi ultimi giorni dell'ottobre 1873, furono pure illusioni. Partito Carlo Chesnelong, l'erede dei Borboni ricadde sotto il dominio dei soliti nefasti suoi consiglieri e, il 27 ottobre, egli scrisse allo Chesnelong quella famosa lettera, che rinnovava tutte le inconsulte pretese del proclama del 5 luglio 1871 e le aggravava con accenni ad idee incompatibili colle condizioni e coi bisogni della Francia moderna.

Grande fu la costernazione in Francia per questo atto deplorevolissimo del principe, che toglieva ogni possibilità

---

(1) Noto qui che due sovrani in Europa non ebbero mai fede nella restaurazione monarchica in Francia, e furono il papa Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria. E non ebbero fede perchè conoscevano a fondo il conte di Chambord e lo ritenevano incapace di cedere alle legittime esigenze dei suoi migliori amici.

di ristabilire la tradizionale Monarchia. Per dare una idea dell' errore commesso dal conte di Chambord mi basterà citare questo brano di un' opera di Gian Giacomo Weiss, un valente letterato, piuttosto scettico, che scriveva nel 1878 quando era divenuto amico dei repubblicani e perfino di Leone Gambetta:

« La Francia era pronta ad accettare la Monarchia. Quelli che ne diffidavano o che la odiavano, i contadini nelle campagne e gli operai nei centri popolosi, non possedevano nessun mezzo di resistenza. Il Mezzogiorno, in verità, era coperto di affiliazioni numerose ove erano agitati in modo indeterminato ed incerto dei progetti di sedizioni in previsione di tale o tal altra eventualità. Erano però delle affiliazioni fatte sulla carta, disseminate, troppo numerose per non annoverare molti elementi incerti e mobili. Delle colonne volanti, che avessero operato nella valle inferiore del Rodano o sulle due sponde della Garonna, le avrebbero facilmente ridotte all' impotenza.

« L'immensa maggioranza della borghesia aspettava senza sfavore la restaurazione e sperava che si compisse; a Parigi, si poteva fare assegnamento sull' adesione dell' alto commercio e dell' alta banca, anche della banca israelitica e della banca protestante, vale a dire delle classi, che più avevano contribuito a fare la rivoluzione del 1830 e di quelle che, fra il 1789 e il 1870, si erano sempre mostrate le più contrarie all' idea della legittima Monarchia » (1).

Questo vuol dire che la restaurazione monarchica si sarebbe fatta facilmente e con plauso della immensa maggioranza dei Francesi abitanti nelle città. Le diffidenze poi dei contadini sarebbero subito cadute, quando avrebbero visto che erano false le voci messe in giro dalla malafede rivoluzionaria, voci che annunziavano il prossimo ristabilimento della decima. Era quindi troppo giusto che i monarchici fossero afflittissimi per lo sfacelo dell' opera loro e sdegnatissimi contro il conte di Chambord, che era il solo responsabile di questa rovina.

Ma se i monarchici erano afflitti, i repubblicani e i bonapartisti non erano i soli a rallegrarsi di quanto era accaduto e a coprire di fiori e di lodi interessate il povero erede di Enrico IV e di Luigi XIV. I più contenti erano i consiglieri del conte di Chambord, e Luigi Veuillot si fa-

(1) Vedi J. J. Weiss, *Combat constitutionnel* p. p. 87 e 88.

ceva sfacciatamente l'interprete della loro gioia nel suo famigerato *Univers*. Quanto agli altri, essi si contentavano di esprimere i loro sentimenti nelle private lettere, che scrivevano ai loro amici del partito fanatico ultramontano.

Del Padre d'Alzon non abbiamo lettere, perchè nessuno le ha pubblicate, ma è certo che egli fu contentissimo di avere contribuito alla bella opera di distruzione, che ho brevemente narrata dianzi. Il d'Alzon era una mente esaltata. Fondò l'ordine degli Assunzionisti, che, usurpato l'abito e la regola degli Agostiniani, furono una delle maggiori calamità della Francia contemporanea, ove tennero scuole di fanatismo cieco e di chiassose dimostrazioni, che diedero occasione ai framassoni e ai repubblicani di maggiormente perseguitare la Chiesa. Quanto a Mons. Pie, vescovo di Poitiers, egli non esitò a scrivere che se la Francia non voleva la bandiera bianca e la reazione, meritava i peggiori disastri. Strano modo di agire di un prelato dotto, che si lascia accecare al punto di preferire la rovina del proprio paese piuttosto che rinunziare ad un sistema condannato dalla pubblica opinione e che, se non fosse stato inattuabile, sarebbe stato sommamente pericoloso e tale da aprire la porta a furiose bufere antireligiose.

Tutto il libro del Visconte de Meaux merita di essere letto attentamente, poichè è tale che insegna molte cose, e fra le altre a diffidare dei partiti violenti e fanatici. Se oggi la Francia si trova nelle tristissime condizioni in cui la vediamo, lo si deve in grandissima parte ai fanatici chambordisti e clericali. Quando, caduta ogni speranza di restaurare la Monarchia, furono per sette anni prorogati i poteri del maresciallo Mac-Mahon, l'estrema destra fece una violenta quanto inutile opposizione in nome di quel principio monarchico, al quale aveva impedito di prevalere favorendo le pretese dello Chambord. Erano pochi i deputati di quel partito, ma bastarono per impedire l'organamento dello Stato su basi conservatrici, molto più che il centro sinistro, impaurito dall'insuccesso della campagna monarchica, aveva fatto lega con la sinistra. Fu così che non si poterono fare le leggi salutari, che il Mac-Mahon aveva chieste e che avrebbero opposto un forte ostacolo agli assalti della demagogia, e quando, istituito il senato, si nominarono i settanta senatori inamovibili, l'estrema destra non ebbe scrupolo di allearsi con la sinistra e di

fare eleggere in maggioranza senatori repubblicani, alcuni dei quali profondamente anticlericali.

Il de Meaux racconta questi fatti con profondo dolore, ma con stile nobile e grande moderazione di linguaggio. Egli ci narra il trionfo dei repubblicani nelle elezioni generali del 1876, mostra all' opera i nuovi padroni della Francia e fa vedere quanto i repubblicani moderati fossero malaccorti nel lasciarsi dominare da Leone Gambetta, che doveva poi trattarli come reazionarî.

Un capitolo importante il de Meaux lo consacra al famoso colpo di Stato del 16 maggio 1877. L' autore fece parte del ministro Broglie (17 maggio 1877), come aveva fatto parte poco tempo prima del ministero Buffet, caduto dopo le elezioni del 1876; ma ciò non toglie che egli parli con piena imparzialità degli uomini e delle cose di quel tempo. Il Visconte de Meaux non approvò il colpo di Stato del 16 maggio e confessa che fu fatto senza sufficiente preparazione, ma non volle ricusare il proprio concorso al tentativo del Mac-Mahon, che voleva salvare la Francia dalla demagogia. Le cause dell' insuccesso di quel tentativo furono molte, ma le maggiori furono le divisioni dei conservatori, la diffidenza dei soliti ultra-clericali e chambordisti e i molti errori commessi dal ministro dell'interno de Fourtou.

GIUSEPPE GRABINSKI

FIRENZE BRUTTA

RAPSODIE (*)

VII. — S. Giovanni.

E in San Giovanni c'è egli poco da fare o da dire? Io non rammento, quantunque mi paia di si, se quando, per restaurarli, i mosaici del Tafi furono, anni Domini, coperti da un impenetrabile tavolato, la scala Porta, colle applicazioni da farne riguardosamente al caso, fosse ancora a portata degli Aborigeni fiorentini ; ad ogni modo, qualche sentore ce ne aveva ad essere ; e qualche romito lettore del Vasari doveva pure aver preso contezza de' meccanesimi, che il Cecca, or sono più di quattrocent' anni, aveva escogitato, mobili, da alzarsi e da abbassarsi ; i quali, come servivano a pulire, così avrebbero potuto servire a restaurare pezzo per pezzo, senza toglierli allo sguardo altrui per sì lungo tempo, cotesti mosaici.

Senonchè, quando, fra un' altra diecina d' anni, quei mosaici verranno restituiti alla ammirazione dei Fiorentini e degli Stranieri, troppa parte del Battistero le rimarrà tuttavia contesa da sovrapposizioni oziose ed odiose. Di quell' antico impiantito a commesso, che legasi alla storia delle nostre Arti non meno che delle nostre Industrie, quanto rimane, tuttochè il Ministero l'abbia fatto una volta fotografare per arcani usi suoi, sepolto sotto le panche, sotto gl' inginocchiatoj, sotto le pedane di quegli altari che, ineleganti assai, si sono andati a intrudere fra colonna e colonna nel solenne e storico edificio? Quante vi rimangono ancora incongruenze e brutture, che vorrebbero e potrebbero esser tutte rimosse in un tratto!

Poichè, infine, l'unico vero e definitivo servigio da rendere al San Giovanni, come affermava or sono più anni un Barnabita non fiorentino, ma delle cose fiorentine amatore più dotto e più caldo che molti bastardi del Cupolone, sarebbe sgombrarlo d' ogni superfluità, purificarlo al possibile da ogni traccia delle temerità perpetratevi con tanto sdegno dei Fiorentini d' allora, da Cosimo e da Francesco I, radducendolo dall' ufficio di

(*) Cont. vedi fascic. 16 Gennaio 1905 pag. 234.

Chiesa a quello unicamente di Battistero. Si potrebbe allora tor via, (e magari si potesse anco dalla memoria!) quel goffo altar maggiore, con l'orribile Ascensione perpetratavi non so bene se in marmo, in gesso, in pasta di marengo dal Ticciati; rendere al Battistero l'accesso suo prisco, e conforme alla orientazione delle antiche Chiese da ponente, in faccia all'Arcivescovato, come lo ebbe sino oltre al 1200; tener chiuse, salvo in poche Festività dell'anno, le mirabili porte; ricollocare il Sacro fonte là donde, immemore che Dante ci aveva ricevuto il Battesimo, Francesco, in sua spagnolesca burbanza, lo tolse; trasferire là dentro, ove sarebbe molto più al suo posto che nel Museo dell'Opera, l'altare in argento istoriato colle geste del Precursore; lasciar libera agli sguardi del Pubblico, cui la contendono ora certi trespoli di chi vi siede a registrare i Battesimi, l'urna antica, che fu sepolcro al Vescovo Giovanni da Velletri (✠ 1270); vietare che, per iscaldar l'acqua ai Battezzandi, si accenda fuoco di trucioli e scheggie in parte veruna dell'Edifizio, quando è si agevole scaldarla per altro modo; chiudendo infine San Giovanni, il milluogo della storica e artistica Cristianità fiorentina, toscana, italiana, ad ogni volgarità, per lasciarlo alla più augusta delle Cerimonie cristiane, e alla meditabonda pietà d'ogni anima di Cristiano e di Cittadino. Così non sta; si sciupa molto e si gode poco, e il mutare in meglio non costerebbe gran che!

Ma venendo ora all'esterno del Monumento, non mi stancherò di insistere perchè là, dove l'azione dei Sopraintendenti all'Opera non può esercitarsi se non indiretta, si eserciti invece, ben altrimenti vigile, quella delle Autorità civiche e dei loro nè rei, nè malevoli, ma disattentissimi Agenti.

Quand'io mi risentii pubblicamente perchè sul mezzogiorno, mentre gli Artigiani deputati all'annua spolveratura delle porte insuperabili erano a colazione, una masnada di monelli introdottasi sotto l'impalcatura deserta, vi s'era abbandonata a piccoli vandalismi, uno de' nostri più valorosi Scultori mi fermò per dirmi; ch'io avevo, bensì, ragione; ma che avevo visto e detto poco; perchè egli, passatoci un'ora dopo, mentre gli Artigiani attendevano di nuovo, con metodi tutt'altro che lodati dagli intendenti, alla loro spolveratura, li aveva egli veduti puntare i piè non scalzi, e penzolanti dalla impalcatura, sulle figurine de' bassorilievi sottostanti. E quando poi tornai a risentirmi delle brutture di sterco equino, di granate sporche, di secchi indescrivibili, di copertacce da cavallo, che contaminavano la vista della porta settentrionale,

per opera de' soliti vetturini e bagalari, un dotto Bibliotecario, che ha difaccia a quella le sue finestre, mi raccontava d'averli veduti, anzi d'averli redarguiti mentre, nelle ore mattutine, bagalari e vetturini spargevano d'altro che d'acqua nanfa la disgraziata porta, ch'è pur del Ghiberti anco quella. E il Bibliotecario medesimo mi diceva d'aver veduto, nell'ore pomeridiane, quando sui marmi tradizionali vanno tuttavia frequenti i Fiorentini a frescheggiare, i ragazzi arrampicarsi per le cornici, gli ornati, e le porte di bronzo della facciata, in gara di chi arrivasse più su; nè una Guardia che li facesse scendere.

Egli è che lo zelo delle Guardie, anco buone, come sono le più tra le nostre, s'addormenta assai di leggieri, specie su certe faccende, se non c'è chi lo desti. Bisogna iterare le raccomandazioni, sorvegliarne l'adempimento, riprendere i sonnacchiosi; non scoraggire i volenterosi col lasciar cadere poco meno che nel ridicolo le contravvenzioni contestate; e, invece, de' nostri Edili i più sono scettici ed incuranti, e il silenzio loro, non meno che certe loro risposte alle mie denunzie e lagnanze, me ne fanno dolorosamente fede.

L'*insta opportune, importune* di San Paolo è precetto, che pare si convenga a chi più siede alto. E, credano, di *instare*, nelle cose fiorentine, ce n'é bisogno. Il giorno in cui s'inaugurava il Palagio dell'Arte della Lana raccenciato a nuovo, giovinastri curiosi s'arrampicavano e si tiravan su ritti nella nicchia de' Quattro Santi ad Or San Michele, e nessuno diceva nulla. Avvertii io della cosa le Guardie lì presenti; anzi, feci notar loro che il braccio d'una tra le figurette de' bassorilievi, per le quali que' cialtroni si tiravano su, era già restaurato; e, avvertite, le Guardie andarono di buon grado due volte, sinchè quella storia ebbe termine. Ma bisogna avvertirle; da sè non veggono; come non vedevano il giorno in cui, estraendosi in Piazza della Signoria una tombola, i curiosi si tiravan su pel braccio della Medusa, che i contemporanei di Benvenuto Cellini avevano salutata con tanta effusione di Sonetti e di Madrigali. Ma gli Assessori, gl'Impiegati della Polizia Comunale, i signori dell'Ufficio sulla conservazione, o non vanno per Firenze, o ci vanno come è uso barbaro da noi di mandare i cavalli; cioè coi parocchi. Così è possibile che per più settimane, senza che nessuno ci metta riparo, rimanga nel becco dell'aquila alla statua di Dante una canna messaci per ludibrio, e sullo zoccolo della statua medesima un mozzicone di granata; che nel loggiato nord di Santa Croce sia rima-

sta con molte spoglie di fiasco, per settimane, una ciambella... altra da quelle dei fornai; che il Bacco alla scesa del Ponte Vecchio abbia portato per più giorni un cestino da ricotte, postogli in capo da qualche becero mal faceto; che vesti di fiasco s' accumulino nelle nicchie tuttavia vuote del Mercato nuovo; altre ciambelle e altre vesti di fiasco nella loggia testè restaurata in via San Gallo; che qualche nicchia dell' Or San Michele divenga il deposito abituale delle boccie e dei barattoli pei lustra scarpe attigui (ne li ho tirati giù io coll'uncino della mazza parecchie volte); che i fiaccherai di Piazza dell' Annunziata si fossero adusati ad attaccare i loro secchioni di zingo, per empirli d' acqua, ai fregi delle fontane del Tacca (già danneggiate) sinchè, minacciatili invano, io mi decisi a far fare a que' secchioni, un ampio e fragoroso volo sul lastrico.

Fede ci vuole, e della fede propria scaldare i proprî dipendenti; ma, ripeto, le risposte ch' io ho udito, dai Reggitori nostri, o i silenzî loro peggiori d' ogni risposta, mi scorano. E giova qui ricordare, come la ricordai anni sono per lettera al Marchese Torrigiani allora Sindaco, una deliberazione del Libro 3. dello Statuto fiorentino, con la quale, quando Firenze aveva copia di Artisti che la illustrassero, per davvero, colle opere loro, e viveva di ben altro che della industria dei Forestieri, comminavansi pene, e non lievi, non pure a chi facesse spregio a' marmi e a' bronzi di San Giovanni, ma a chi, entro un raggio di cinquanta braccia, giuocasse o vendesse vino. Ora, con decoro grande del Pubblico, e sodisfazione molta dei Privati, vetturini e bagalari ci imperano.

VIII. — Vetturini

Qui siamo, dirà qualcuno, sempre addosso ai vetturini; e i vetturini son pure in una Città civile, e non piccola, una necessità; in qualche luogo hanno a stare; in qualche luogo a tenere sacche, secchie, coperte, spugne, granate.

Finchè fatti più lievi, liberati dalla necessità di lasciarsi dietro una traccia di fetore come una volpe inseguita, disciplinati a buono, gli automobili non vengano, con gran profitto della pubblica nettezza, a sostituire la vettura a cavalli, i vetturini, e forse anche le loro sacche, secchi, coperte, spugne, granate saranno una necessità. Ma, dato e non concesso che, non ostante le agevolezze porte dal telefono, i vetturini abbiano proprio a stanziare all'aperto, esposti essi, prima di

tutto, poi le bestie loro al rigore delle intemperie, con edificazione grande del respettivo vicinato, dove per le avide orecchie giovinetti e fanciulle bevono l' onda delle loro devote giaculatorie e dei casti epifonemi ; data, dico, e non concessa questa necessità, ne consegue egli ancora di necessità, ἐξ ἀνάγκης; che abbiano a stanziare proprio d' attorno ai nostri Monumenti più venerabili? che gli scalini delle porte del Duomo abbiano a servir di deposito alle sacche e a' secchi, alle granate e ai portapranzi? che le sculture delle porte del Duomo abbiano a servir di ricetto alle spugne, agli stracci, a' barattoli di sugna, alle boccie di vino, ch' io ho più volte additato alle Guardie, o che, senz' altro, ho tirato giù col vindice implacabile uncino della mia mazza? Ne consegue proprio di necessità, che i loro copertoni inestetici abbiano a campeggiare distesi sulle ringhiere attorno al Duomo ed a San Giovanni? Che alle porte di San Giovanni, e specie alla settentrionale, non abbiasi a poter giungere, se non fra granate e secchi? Che a queste porte, od ai loro cancelli, abbiansi ad appoggiare (e ne le ho rigettate io, di mia mano, più volte) le luride granate? Che agli ornati delle fontane monumentali si abbiano ad appendere i secchi? Tutt' altra Città la quale, ricca d' industrie e di traffici, fremente di lucrose attività, avesse nel suo bel centro i portenti d'Arte che, non troppo industriosa nè troppo attiva, e costretta sempre a contare sul concorso economico dei Forestieri, ha Firenze, ne rimuoverebbe studiosamente ogni volgarità, ogni rumore. A Firenze, nonostante le querimonie degli intellettuali, nessuno ha voluto fare un passo; nessuno ha voluto imporre a' vetturini, per ogni tante carrozze, un furgoncino, dove riporre gl' istrumenti soverchiamente inestetici del loro mestiere; nessuno li ha voluti rimuovere di là, donde una deliberazione della Repubblica rimoveva, almeno a quaranta braccia in giro, le vendite di vino. A quando una rosetta del tram fermata nello stemma dell' Arte della Lana, od un' altra imperniata in un mosaico della facciata? Sarebbe un ammodernamento anco quello. Per ora, intanto, cagion sufficiente a bene sperare, c' è il *filo*.

Ma di tra le vetture del tram, e di tra quelle de' fiaccherai, poichè altra più netta e più libera via non ci consentono i fati, entriamo in Duomo.

IX. — Duomo.

Cosa fatta, capo ha, disse il Mosca. Ed anco la facciata del Duomo è fatta, pur troppo! Ed ha capo; anzi tanti capi,

quanti la illuvie di una indiscreta metafisica ci potè fare germinar sopra. Portato d' un periodo storico, e opera d' uomini che, chiusi tra i cancelli d'un Classicismo accademico, o smarriti fra le nebbie d'un Romantismo vaporoso, non avevano ben chiare le norme costanti a cui s' informano, nella grande varietà loro, gli Edifizî ogivali in genere, nè avevano posto mente al particolare cammino, che la struttura esterna del Duomo percorse, dalla Porta di nord-ovest, o dei Cornacchini, dove l' ogivale tiene ancora del romanico, al fregio più che cinquecentistico d' un lato est-sud-est del tamburo, quella facciata, anco quando il tempo avrà un po' intonato quanto in essa è di troppo squillante, farà oscillanti i giudizî tra il pregio di taluni particolari e la mancanza d' ogni norma organica e razionalmente direttiva. Si procedeva talmente a caso nel costruirla, si ignorava tanto la rispondenza, che regna sovrana tra le parti più multiformi e varie d' un edifizio ogivale, e si contava tanto sulla ignoranza o semplicità altrui, da proporre, sul serio, di tirar su fino ad un certo punto l' opera della facciata, per decider poi se la s'avesse a fare basilicale o tricuspidale ; e tricuspidale la si sarebbe fatta, nonostante che tutta la mole del Duomo argomenti in contrario colla evidenza del fatto e del sillogismo, se di fronte alle oligarchie usurpatrici, di fronte alle intemperanze di un inopportuno e sbagliato allegorismo, non fosse durata costante, questa volta, la resistenza de' Fiorentini. I posteri, in quel lontano avvenire, ch' io sogno per Firenze, stenteranno a credere, pur colla attestazione di galantuomini e valentuomini quali il Boito ed il Guasti, a simili aberrazioni ; ma a' posteri toccherà, come a noi, a tenersi, se un magnanimo impeto di rinnuovamento non li trascini ad eroiche demolizioni, la facciata, ibrida com' è, coi suoi errori di massima estetici e statici, e con le sue bellezze parziali, dovute, queste, a tutt' altri che all' architetto. Dio, pietoso infinitamente, perdoni a chi ci ha che fare.

Colla inaugurazione, festeggiatissima, della facciata (Santa Lucia benedetta ci impetrò di non acciecare del tutto a quel luccichio !) vennero, e dalla facciata si moltiplicarono per tutto l' Edifizio, i piccioni. Un tempo, sull' audace curva del Brunelleschi ; sui fastigi d' Arnolfo, di Gianni Ghini, del frate Talenti, avean posto il nido inaccesso i falchi, che nei rosei vesperi, tacendo già in basso la luce, e sfavillando ancora nel sole l' ardue cornici, stendevano in ampli giri il volo superbo ; innocui al Monumento, perchè pochi, e consueti cercar lontano il cibo, salvo topi o lucertole, di cui sgombravano i

tetti. Alla età gentiletta, più che i falchi, piacquero le colombelle; le vezzose e vezzeggiate Damine, che assistevano allo scoprimento, ci videro, o credettero vederci, il simbolo di chi sa quanti dolci misteri; la Società protettrice degli animali (i bambini poverelli, esposti tutto dì alla fame, al freddo, alla corruttela nelle nostre vie, non sono animali da proteggere, quelli?) allargò le ali sovr' essi; e invocò, ripetendo annualmente il bando ammonitore, il brando vindice della Legge contro chi attentasse alla incolumità delle care bestiole. Sotto tanti e tali schermi, i piccioni si moltiplicarono, e basta avere occhi per vedere, tutti i giorni, quanto laidume aggiungano, e intorno al Duomo, e sotto gli Uffizî, e dovunque stanziano, agli altri laidumi già deplorati; bastava aver gli occhi per vedere, or son un paio di mesi, quanti corbellini di feccia furon cavati, ripulendo, di sul cappello cardinalizio a Niccolò da Prato, o di sulla tonaca al Vescovo Tinacci, che non si sarebbero lasciati, credo, da vivi, scombiccherare a quel modo. Ma il peggio si è, che la goccia minima d' acido solforico accolta in ogni escrezione di quelle bestie, quando ci piove sopra, vi scava (non occorre per saperlo essere un Cannizzaro) un minimo forame; e i minimi forami, moltiplicati col tempo a milioni, accogliendo nuovo acido solforico e nuove goccie di pioggia, vengono mutando le superficie marmoree in tante spugne scabre e ruinose.

Ma a Venezia...? esclamano le Damine contemplatrici dei dolci misteri. A Venezia i piccioni parvero, forse, difesa contro le miriadi delle zanzare ascendenti dalla Laguna: difesa pagata, a quel ch' io odo, un po' cara; perchè tra quelli che affermano affrettata dai tremori armonici delle campane la gran rovina del campanile, e quelli che la attribuiscono appunto, in buona parte, ai piccioni, credo abbiano ragione.. gli uni e gli altri. A ogni modo, quel che si perde a tenerli, si vede; quel che si perderebbe a levarli via, non so vederlo. Fatela finita; mandateli tutti alla cucina dello Spedale.

D' altro che di piccioni ha bisogno la nostra Cattedrale bellissima. Della mala accoglienza ch' ebbe, or è una ventina d' anni, dal Pubblico fiorentino, la sostituzione d' un rivestimento di marmo ai tegoli sugli sproni fra il primo piano e il ballatojo, che cinge le cupolette delle tribune, non era, credo io, da accagionare l' occhio *fatto* ormai a' tegoli; sibbene il sapere qualmente, col rivestimento marmoreo, volevasi tentare a piè di quegli sproni la collocazione di qualche guglietta, che piramidando, a dispetto della Storia e della Logica, le parti

diretane del Duomo, aprisse la via a piramidarne, sempre a dispetto della Logica e della Storia, anco la facciata. Ma ora, che la facciata capo ha, e del piramidare, almeno, non c'è più paura, non veggo cagione da lasciar coperto di tegoli un membro dell' Edifizio, che, fra pareti di marmo, ascende da una cornice marmorea ad un ballatoio pur marmoreo; semprechè, tuttavia, preferiscasi, per maggiore conformità col rimanente, il rivestimento policromo tentato sullo sprone che guarda Piazza delle Pallottole, a quello tutto di marmo bianco, che hanno taluni sproni della tribuna settentrionale, presso a via dei Servi. Spesa relativamente piccola questa, e da potervi, credo, supplire co' mezzi ordinarî dell' Opera.

Ma le duegentomila lire (più i frutti di alcune annate) che, per munificenza del Temple Leader, sono disponibili ad ornamento del nostro Duomo, potrebbero porgere un primo fondamento ad opera di maggior rilievo, e, al giudizio di molti più competenti di me, desiderabilissima.

Niuno dei sette od otto modelli, che se ne veggono nel Museo dell' Opera, è, mi pare, preferibile, pel rivestimento del tamburo nella sua parte superiore, a quello di che, col disegno di Baccio d' Agnolo, del Pollajolo, e di Giuliano da San Gallo, è stato rivestito uno degli otto lati; escluso sempre s'intende il grossolano fregio, che gli ricorre sotto, attribuito ad Antonio di Manetto Ciaccheri. Ned è mancato chi, nel corso de' tempi, si sia adoperato a promuovere la definitiva continuazione di quella, che Michelangelo chiamò gabbia da grilli; anzi, le Tavole pubblicate nel 1820, coi tipi del Molini, da G. B. Nelli ci presentano quale sarebbe, o vorrebbesi che fosse la Cupola, finito codesto lavoro. Ma, per quanto la intenzione dell' Autore, bramoso di vederla compiuta, lo induca ad assottigliare il profilo di quella loggia, relativamente assai tenue, l' effetto sulla snellezza della Cupola, anco in quel tendenzioso disegno, è tale, da consigliarci a lasciar da parte anco il finimento di Baccio d' Agnolo. Il che non vuol dire, peraltro, che non si debba una buona volta dar compimento all' esterno del Duomo, rivestendo la parte superiore del tamburo colle stesse partiture policrome, che rivestono la inferiore nel campo libero attorno agli occhi o finestre.

Alla rigida solennità dell' interno, sfuggita a un primo e grave pericolo nel 1429, quando, dubitandosi della saldezza delle navate, chiedevasi al Ghiberti ed al Brunelleschi un nuovo modello, « cum cappellis » (hoibò!) « de novo aedificandis, et cum facie de novo aedificanda, » Cosimo e il suo

Vasari nocquero meno irreparabilmente che all' interno di Santa Maria Novella o di Santa Croce. Le incongruenze di taluni altari intrusi nelle navate furono, infatti, agevolmente spazzate via da una ripulitura praticata tra il 1840 e il 1842, (buona nell' insieme, sebbene in talune cose un po' arbitraria, in talune altre un po' timida.) La cinta ottagona del Coro, con le figure in bassorilievo del Bandinelli, può dare del filo da torcere a chi di quelle figure voglia trovare (se c' è, ch' io ne dubito) il riposto significato; ma nell' insieme, quantunque altri possa augurarselo di pietra invece che di marmo, a pilastri poligoni e cornici di stile ogivale, invece che a contorni di fattura classica, dopochè la ricordata ripulitura n'ebbe tolto un archileo innestatovi sopra da Baccio d' Agnolo, o dal Bandinelli, che si fosse, quel Coro non disdice. Che Cosimo III abbia fatto di dietro l' altar maggiore togliere l' Adamo e l' Eva del Bandinelli, di troppo sollazzevolmente giocondi per una Chiesa, come appare a chi li consideri nel Cortile del Bargello, non mi rincresce, nonostante le scede in prosa ed in verso, che ne furono fatte allora ; nè mi rincresce che, al luogo di quelli, fosse collocata una Pietà del Buonarroti ; sibbene mi rincresce vedere un insigne canone dell' Arte (come canta la epigrafe) che quantunque, anzi, forse appunto, perchè non compiuto, esprime così profonde le sconsolate meditazioni di quello spirito apocalittico, fatto scala e sgabello agli scaccini, che dietro l' altar maggiore manovrano, lasciando in quel sacro marmo traccie del manovrar loro assai manifeste.

Senonchè, dall' Altar maggiore levando l'occhio alle sublimità della Cupola, le traccie di Cosimo I e del suo Vasari si veggono più minacciose. Non già che come il giorno, in cui tra il Cardinal Cybo e Alessandro Duca sedeva in *cornu evangelii* Carlo quinto, risichi di piombar dall' alto, con fragore di tuono, una delle palle medicee, ed aperta, lasciare scendere sull' altar maggiore una grande aquila imperiale, per cantarci in voce umana, ai superstiti mutilati e sanguinanti tuttavia dell' Assedio glorioso, neppure a piè della Croce sicuri dagli scherni Cesarei e Ducali: « Pax in terra hominibus bonae voluntatis. » Ma incombono di lassù, testimoni della vanità del Vasari, che li suggerì; del fasto di Cosimo I, che se ne compiacque ; della sottigliezza del Borghini, che li meditò ; della fretta dello Zuccheri, che con pochissimo rispetto alla precedente opera vasariana, in tempo incredibilmente breve, li condusse a termine, gli affreschi, che, secondo tutti quei bravi signori dovevano ornarla.

Troppo affastellati, perchè il concetto del Borghini, sottile più che profondo, apparisca chiaro; mostruosi talvolta, pesanti sempre e sciatti nella esecuzione, quegli affreschi non hanno altro effetto che di far parere quattro o cinque metri più bassa di quel che è la Cupola; la quale aspetta, quindi, d'essere imbiancata a dovere, perchè su pe' costoloni, rifatti all' interno come all' esterno visibili, l' occhio ed il pensiero ascendano a misurarne l' audacia e l' armonia. Vero è che, quando, fra il 1840 e il 1842, si volle fare, cuoprendo parte dei dipinti, una prova, i più degli Scultori e de' Pittori stettero contro, gli Architetti furono tutti per la imbiancatura; ma io, prima di tutto, credo che, in fatto d' Architettura, se al suffragio universale in così sospettosi tempi non si voleva ricorrere, il voto degli Architetti, non trattandosi qui davvero d'opere di Raffaello o del Correggio, avrebbe dovuto avere la prevalenza; poi dubito se fosse per esser tale il responso ai giorni nostri; e dico infine, che se i Pittori trovano in questa fra le più abborracciate opere dello Zuccheri di che deliziarsi, e quindi il pregio d' una cotanta spesa, se la stacchino, coi procedimenti ora in uso, se la mettano bene a portata, vi si smarriscano perentro, cui piace; ma lascino agli altri, e a se medesimi, facoltà di smarrirsi nel sublime del Brunelleschi.

So bene, sin da quando altri, e a buon dritto, chiedeva più completa e, come oggi diremmo, più radicale la restituzione « in pristinum » di Santa Trinita, che se pure una sacrilega sovrapposizione o superedificazione contamina qualche monumento insigne, a rimuoverla si va di male gambe; perchè, dicono, anco quella tal sovrapposizione rappresenta un momento dell' Arte. Ma, allora, anco gli archilei, ch' eransi innestati sulla cinta ottagona del Bandinelli, rappresentavano uno di quei tali momenti; anco le facciate che, mano a mano, in occasione di granduchevoli festeggiamenti, furono inflitte al Duomo, molto più ree della attuale; anco l' imbiancatura, ch'erasi fatta di Santa Croce; persino i vespasiani, che il Comune appone così studiosamente « ove men lece », contano per uno di quei momenti; ma son momentacci. Perchè la teoria del *momento* abbia virtù veramente conservativa, si richiede, a mio credere, che ciò, di cui si vuole la conservazione, sia bello od almeno distintamente caratteristico; che il Monumento, sul quale alcunche si è sovrapposto, non ne perda della propria integrale bellezza, e della propria caratteristica significazione. Ora, c' è qualcuno che, proprio sinceramente, osi chiamar bella

o distintamente caratteristica quella indecifrabile congerie di figure accavallantisi su per gli otto spicchi della Cupola? C'è chi osi negare la deformazione, che da quelle brutte (al più mediocri) figure patisce la Cupola superiore a ogni parola d'ammirazione?

Mentre le Cantoríe di Donatello e di Luca si tengon fuori del Duomo, accusandole, così belle come sono, di poca conformità coll' Architettura dell' Edifizio, il consentire che quelli affreschi non belli, stiano, colle loro partiture architettoniche peggio che dissonanti dalle ogivali, a rimpiccinire e ingoffire ciò, che nel magnifico Duomo è più magnifico, mi pare contradizione. Così pareva al Guasti, che i caratteri e la storia del Duomo conobbe e si adoperò a rivelare tanto magistralmente; così parve ai Fiorentini, non peranco domi e impecoriti abbastanza, al tempo, in cui le Pitture della Cupola furono scoperte.

Francesco I ebbe un bel coniare al suo Zuccheri una medaglia, colla veduta esterna della Cupola da un lato, e dall' altro il profilo dell' Artista e la scritta *Pinsit* (sic). L'implacabile Lasca cantava in due Madrigalesse ben altrimenti.

Che nella Patria di Giotto, di Donatello , del Brunelleschi, del Buonarroti, s'avesse a chiamare per dipingere in Duomo un Artista da Sant' Angelo in Vado, non non fa torto. dic'egli nella prima Madrigalessa, a lui, valentuomo; si alla Città, ridottasi così da poco. E nemmeno sarà colpa sua se. « dovendo fornire quel lavoro

Che già con poco senno e men giudizio
Fu cominciato da Giorgin Vasari,

non potrà mostrarci tutta la virtù sua. Quand' anco

ei fosse il primo fra i più rari
Che sono stati al mondo dipintori
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco
Da i Maestri migliori, o da i peggiori,
Vantaggio tanto, che valga una frulla,
Ch' ad ogni modo non si scorge nulla.

Il Popolo, nella seconda, dice per bocca del suo Poeta.

che gli pare
Che al mondo non si sia
Mai fatto la maggior gagliofferia.

Lo Zuccheri non è, certo, da accagionarne;

Sendo stato chiamato
Quell' opera a finire,
Che, scambio d' abbellire,
La Cupola abbruttisce, abbassa e guasta,

. . . .

Giorgin fece il peccato,
Che del guadagno troppo innamorato,
O dall' invidia, e dall' onor tirato,
E come Architettor poco intendente,
Prosontuosamente, il primo è stato
La Cupola a dipingere,
E mensole e cornici ivi entro a fingere,
Senz' ordine o misura;
Acciò che dalle mura
Non cadessero in coro
Quelle sue figuraccie d'oro in oro.

La Cupola, che prima, a guardarla, empieva l' animo

Di meraviglia e di consolazione,
Or pare alle persone,
Sendo tanto abbassata,
Ch' ella sia diventata
Un catìnaccio da lavare i piedi;
Od una conca da bollir bucati.

Egli invoca, quindi, l' ombra di Benvenuto Cellini che, a veder concia in quel modo la mole da lui ammirata tanto,

s' andrebbe querelando,
E, per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d' Arezzo metterebbe in croce,
Oggi universalmente
Lodato dalla gente,
Quasi pubblico ladro ed assassino:
E il popol fiorentino
Non sarà mai di lamentarsi stanco,
Se forse un dì non le si dà di bianco.

Siffatta immascheratura spiaceva al Lasca quasi più che il contraffacimento del Decamerone, dal Salviati ad istigazione dei Giunti perpetrato in sì mala guisa, e nel Ragguaglio LXV della Centuria terza sì piacevolmente beffeggiato dal Boccalini. E tre secoli dopo Cesare Guasti, pur sì mite Uomo, tornava ancora a esclamare: « Qual cuore fu il tuo, o Giorgio, » allorquando ponesti le mani sulle opere di fra Ristoro e di » Arnolfo? quale allorquando col tuo pennello prendesti a ri-

» tirare verso la terra quell' Edificio, che la sesta del Bru-
» nelleschi aveva spinto alle stelle? »

Non c'era dunque, come quel valente critico e archeologo di Domenico Valeriani mostrò di credere in un suo scritto (Milano Bernardoni 1841), contro lo Zuccheri, Pittore adoperatissimo e festeggiatissimo in Firenze, nulla di quel mal animo, che ad esso Zuccheri mostrarono veramente i Veneziani o che, secondo il Bellori ed il Lanzi, eccitarono principalmente il Lanfranco e lo Spagnoletto contro il Domenichino chiamato in Napoli a dipingere la gran Cappella del Tesoro e la cupola; sibbene sincero sdegno contro l' infelice opera, forse assunta da lui di mal' animo; certo abborracciata.

Vero è che il Vasari narra come il Brunelleschi stesso, nelle interminabili consulte sul voltare la Cupola, accennasse agli avvedimenti da osservare per potere nell' interno collocare i ponti, quando occorresse « farvi i mosaici, e un' infinità di cose difficili ». Ma, prima di tutto, qual cattivo romanzo sia la narrazione del Vasari, in ciò che riguarda la Cupola, è troppo noto; e se anco abbiasi a stare al Vasari, non doveva il Brunelleschi, volendo lì per lì trionfare degli emuli e rassicurare i dubitanti, mostrarsi dimentico di niuna fra le cose, che si potessero chiedere od aspettare da lui; finalmente il provvedere a' ponti per farvi eventualmente i mosaici « e un'infinità di cose difficili » non significa ch' egli ce li volesse. questi mosaici; e tanto meno che ci abbiamo a volere dei dipinti come i vasareschi e gli zucchereschi noi, compresi della grandezza di quell' opera, che tanto meglio basta a se medesima, quanto ella è più sola.

Alle ragioni, che non son poi veramente ragioni, del Valeriani, ne contrapponeva altre nel *Giornale toscano di Commercio* (n. 33 del 1840 e 5 del 1841.), dissenziente dagli altri Pittori, il Pittore pistoiese Niccola Monti, ed altre (n. 15 del 1841) un tale L. B., che può credersi forse anco Lorenzo Bartolini.

Animo dunque, Signori dell' Opera; mano al vindice pennello dell' imbianchino, e rendeteci intera, alata come una prece, inflessibile come un sillogismo, profonda come una visione dantesca, la beltà della Cupola.

Io temo, peraltro, che la Direzione dell'Opera, batta al momento presente, una strada pericolosa. Quel Bonifazio VIII, restituitole dalla liberalità del Duca di Sermoneta; quei quattro Apostoli, degnissimi invero di luce e d' ammirazione, che dal tergo degli altari son passati in più chiara vista su basi di legno non irreprensibili, a mezzo le navate laterali, starebbero

meglio al Museo dell' Opera, o in Or san Michele rimesso a nuovo. Le navate del Duomo non vogliono ingombri; un ingombro bello trarrà, riaperta la breccia, ingombri mediocri o brutti; dietro alle statue verranno i medaglioni, i busti delle mezze celebrità, i francobolli commemorativi. « Principiis obsta! »

Rimanga il Duomo nella sua santa, nuda, repubblicana e cristiana maestà.

Dall' Opera al Duomo dovrebbero, invece, tornare le Cantoríe di Donatello e di Lúca della Robbia. Contro tutt'altri lavori d' Arte, anco di poco minori, e non espressamente destinati dall' Artefice agli organi del Duomo, intenderei che valesse la eccezióne del non essere quelle Cantoríe di stile ogivale; ma se, per tacer d' altro, vi si tollera, com'è detto sopra, il classicheggiante recinto del Coro; se alle sculture, quali appunto la Pietà del Buonarroti, non si chiede, per restar sugli altari, d' essere stilizzate a norma dell' ambiente architettonico; perchè escluderne queste Cantoríe, opera di Scultura più assai che di Architettura; nella parte loro architettonica procedenti più dalle tradizioni cosmatesche, che dalle classiche, e quindi dall' ambiente ogivale disformantisi meno che le classiche? E tanto più che nelle sale dell' Opera le fronti delle due Cantoríe non hanno la prospettiva voluta; i fianchi, per insanabile angustia della sala, non sono visibili nell' originale.

Meglio in quelle sale starebbero, come legittima eredità dell' Opera, i tre grandi Sarcofagi, un tempo addossati al San Giovanni, poi trasferiti nel cortile del Palazzo Riccardi, dove non pare a tutti guarentita abbastanza la loro integrità.

X. — Cancelli.

« Ne sutor ultra crepidam » narra Plinio (35°) che Apelle dicesse al Calzolaio esteta. Ma poichè io mi ricordavo che, a Firenze, talvolta, i calzolai lavoranti sul vecchio assurgono essi, e per assai modesta retribuzione, a Conservatori dei pubblici Monumenti, e che, per esempio, ad uno di questi cotali erasi lungamente confidata la chiave per accedere, nella già via San Sebastiano, alla loggia detta di San Pierino e a' freschi del Poccetti; così mi ebbi a ricordare anco qualmente la chiave di Sant' Jacopo in Campo Corbolini, Oratorio sino a qualche anno fa ufficiato pubblicamente, e insigne per istoriche memorie e oggetti d'Arte notevolissimi, era stata per un pezzo in custodia d' un altro calzolaio esteta, a non so qual numero in via Faenza.

Volendo quindi, o meglio, per l'andamento dei miei lavori, dovendo rivedere l'antico Oratorio dell'Ordine di Malta, e in esso principalmente il bellíssimo e singolarissimo Monumento sepolcrale pel Gran Commendatore Tornabuoni scolpito dal Cecilia fiesolano, cercai del « sutore », che doveva a mio giudizio aprirmi il tesoro; e trovatolo, infatti, per un torrido pomeriggio, seppi da lui, degnatosi di sospendere per alcuni istanti l'opera sua riparatrice, qualmente a lui rimanesse la chiave d'un loggiato chiuso da *Cancelli* assai primitivi, onde il nome popolare di quell' Oratorio, per tenerlo, come io potevo vedere, pulito; ma che l' altra, quella del Portone, bisognava domandarla alla Signora Contessa X., che stava di casa così e così, e ch' era tanto gentile Signora da non farmi, saputo il mio onesto desiderio, aspettar troppo a soddisfarlo. Io, mentre il correttore de' coturni fiorentini dilungavasi con evidente compiacimento nelle lodi della Contessa X, e faceva così, ignaro, anco quelle dell'equo e grato animo suo, sentivo in capo tenzonarmi con rapida vicenda due questioni; l'una: come sia tanto differente e relativa l'idea che della pulizia si fanno le persone, che al « sutriballo » (V. Gioven. Schol. ad Sat III v. 149) fiorentino paresse mirabile in sua nettezza il luogo, che a me pareva fetido d'ogni rifiuto e di sparse vestimenta di fiaschi; l'altra: per qual viluppo di casi la chiave del fiorentinissimo Oratorio, sacro alle più ortodosse memorie della Cavalleria fiorentina, si trovasse nelle mani d' una non prettamente fiorentina Contessa; alla quale io fiorentino avessi a rivolgermi per visitare, quasi in via di grazia, quell' opera di fiorentino Artista che, or sono alcuni anni, ogni devoto Fiorentino, all'ora della Messa, della Benedizione o della Novena poteva, senza prosternarsi ad altri che al Signore Iddio, contemplare a suo agio.

Ma poichè mi fui accorto ch' io non avrei potuto trovare, della seconda almeno, veruna soluzione da me, mi deliberai d' andare ed andai, una delle seguenti mattine, a cercare la Contessa X., o chi ne disbriga gli affari, per impetrarne possibilmente la chiave dei problemi e, sopratutto, quella dell'Oratorio. L' amministratore della Contessa, accogliendo seduto *pro Tribunali*, come suol forse accogliere i Fattori e i Clientuli, l' umile postulante, mi fece sapere che nè l' una chiave nè l' altra erano di sua spettanza, sibbene di un' altra Contessa X, non so se madre o suocera della prima.

— E questa signora Contessa? domandai io timidamente.

— È ai bagni.

— Va bene; risposi; ma c' è chi ne tratta gli affari?

— Sì; il Canonico R...

— Va bene! E il Canonico R...?

— È in Svizzera.

— Va bene! E chi suol lasciare in luogo suo quando è assente?

— Il fratello, Dottor R...

— Va bene! E il Dottor R...?

— È a Livorno.

Dalla casa, dov'ero andato a cercare invano il dottor R.., ch'era a Livorno, passai, consigliato da un amico, a San Lorenzo; dove due Curati intrattenutisi meco cortesemente sull'argomento, mi avvertirono come, alle volte, il Canonico R... assentandosi, lasciasse la cura delle sue faccende a un altro Don R.., che per allora era a Prato.

Disturbato nell' ordine delle mie ricerche, io non ho avuto agio sinora di certificarmi se Don R... abbia fatto ritorno da Prato, il dottor R... da Livorno, il Canonico R... beato lui, dalla Svizzera, la Contessa X dai bagni; e nemmeno se, profittando della assenza loro, e in barba al Ciabattino custode, qualcuno dei soliti ignoti, posto affatto in non cale il primo dei due quesiti da me presi in considerazione, abbia risolto per conto proprio quello delle chiavi dell' Oratorio, con quelli effetti, che alle due Contesse, ai tre R., a tutto il Pubblico fiorentino, compresi forse anco i Conservatori dei Monumenti, parrebbero dolorosi. Imperocchè se è difficile anco ad un ingegnoso buonvolere far mettere ali da reggere un lungo volo alla pietra sepolcrale del Commendatore Tornabuoni, od a quella di Neri de' Cedernelli (V. Manni, Sigilli, Vol. 21, Giunta III, pag. XXXI), altri più tenui oggetti s'accolgono nella incustodita Cappella, sui quali può cadere la intelligente selezione di un amatore della roba altrui, o lo zelo inintelligente d' un amatore di raddobbi e di raffazzonamenti. Terrò informati i lettori se l' affare avrà poi da trattarsi, come dicono i Legali, in propria e separata sede.

Ma perchè dei pericoli, che dal lasciarne ai Ciabattini prolegati delle Contesse la chiave, possono venire ai Monumenti storici ed artistici si facciano per l'avvenire una idea i Conservatori e gli Edili, vadano un po' a vedere nella Cappella di San Benedetto, sulla Piazzetta di questo nome, la pietra sepolcrale del Tedaldini Cavaliere Gaudente; la quale, or son più anni, parendo a non so chi troppo consunta da piedi, fu, senza tanti complimenti, tagliata più su che a mezza vita, e quel mezzo busto e quella testa, spirante anche così logora un viva-

cissimo realismo, confitti nel muro a una mezza altezza, la più scomoda per l'ammiratore. D'altre memorie e iscrizioni, un cortese Signore, che m'introdusse in quell'Oratorio, dolevasi meco anch'egli, che le si fossero lasciate obliterare.

Senonchè il doversi occupare troppo spesso di memorie funebri turba forse l'animo de' Conservatori e degli Operai sopraintendenti alle nostre Chiese monumentali; perciò abbandonano senz'altro all'ultimo esterminio la pietra sepolcrale di Galileo dei Galilei seniore, meraviglia, pur malconcia com'è, di sentimento, di compenetrazione della realtà coll'idea, di sobrietà nei particolari, e su cui da secoli si esercitano le pie calcagne, giù verso la porta maggiore di Santa Croce.

Peuh! ce ne son tante delle pietre sepolcrali in Firenze!

XI. — Tabernacoli [1].

A Firenze, documento così d'antica Fede e di devozione, segnatamente alla Vergine, come di civile accorgimento, per mantenere e trovar famiglie che mantenessero un lume all'ingresso delle viuzze più oscure, dei Tabernacoli ce n'è un infinito numero, ed una varietà infinita.

Da una terra cotta o da un conato di bassorilievo in pietra alti un palmo, e incassati, come un frammento di costruzione, nel muro, sino alle colonne e all'arco marmoreo di una vera e propria Cappella; dallo scarabocchio d'un imbianchino mal destro, all'opera insigne d'un grande Artista, i Tabernacoli hanno presso di noi assunto tutte le forme, le dimensioni, i valori possibili. Tradizioni di gentile pietà, di strabocchevoli bizzarrie fiorentinesche, di attentati sacrileghi, di feroce giustizia fattane, vanno congiunte a non pochi di essi.

Chiedere che tutti siano conservati, sarebbe, per taluni, pur troppo serotino e vano, quando la villania e l'ignoranza hanno omai compiuta l'opera propria; per altri, soverchio e inopportuno. Mi sembra tuttavia ragionevole il chiedere: che siano conservati quelli più cospicui; quelli consacrati da una tradizione; quelli che sono oggetto di culto più costante ed universale. E conservarli vuol dire, se ne persuadano i Preposti appunto alla conservazione, farli, con le tante agevolezze che si hanno ai giorni nostri, chiaramente visibili; guardarli dalle ingiurie degli uomini come da quelle degli elementi; difenderli da ogni oltraggiosa vicinanza.

Ma poichè da un pezzo pare che troppi tra i Fiorentini

[1] I lettori della *Rassegna Nazionale* rammenteranno il bell'articolo del signor E. Gerspach pubblicato nel fasc. del 1.° Dicembre 1904.

siano ridotti a meri organi di emissione diuretica, e le nicchie o le edicole vespasiane si sono dal provvido Ufficio d'arte moltiplicate tanto, quanto da questo stato di cose è richiesto; così non vi è quasi Tabernacolo, accanto, sotto, difaccia al quale una delle prefate edicole non diffonda i suoi mistici olezzi, ed ostenti le sue pudiche vaghezze. Altri son chiusi da goffi e luridi sportelloni, che s'aprono od una volta l'anno, o anche mai; come per esempio quello all' angolo tra via Larga (scusi, via Cavour !) e piazza San Marco (o perchè non l'hanno sbattezzata in Piazza Fanti ?), rara opera di Gherardo miniatore, che io e taluni altri coetanei miei vedemmo, e ammirammo, aperto un' unica volta mesi or sono, quando a un Fotografo era stato concesso ritrarlo. In altri pregevolissimi, e tuttavia contesi al culto dei Fedeli ed alla ammirazione degli Artisti, come quello di via della Morte in faccia a via dello Scheletro, opera d' uno dei Lippi, la pioggia penetra di fra la parete e l'arco che dovrebbe cuoprirli, e ricola giù dalle mensole sotto gli occhi di tutti, salvo quelli, pare, dei soliti Conservatori. Sotto un altro, assai basso a farlo apposta, presso l'angolo tra via Buonarroti e via Pietra Piana, un bruciataio pone normalmente da più inverni il suo fornelletto, che fumiga e avvampa a tutto spiano. Fra le lesene del Tabernacolo di gusto secentistico, ma pregevole assai, con un bel viticcio in ferro battuto, ch'è sull'angolo sinistro del Palazzo gia Dudley tra la Vigna e via della Spada, in quello spazio che fa pur parte integrale del pio e grazioso monumento, sopra uno scudo di zingo si affiggono gli avvisi dell' Alambra ed' altri siffatti edificanti ritrovi, e stanzia colla sua brava cassetta, i cenci, le boccette, i pennelli, un lustrascarpe.

Il Tabernacolo celeberrimo del Palazzo Martelli, sulla via ora di questo nome, sparisce, soffocato a destra di chi lo guarda dal chiassoso trofeo d' una bottega di Ricamatrice ; a sinistra dal cartellone, che il solito ufficio di pubblicità via Sant' Egidio 12, possente e attivo rivale dei bagalari e dei vespasiani nell'opera d'inselvatichire Firenze, è andato a collocarvi, all'altezza quasi d'un secondo piano, colla leggiadra figura d' un velocipedista tedesco cacciante in fuga nella sua corsa vertiginosa un branco di paperi, non saprei se tedeschi o italiani. Un altro, pur di celebre autore, in Porta Rossa, è dagli ingegnosi pimpinnacoli d'una vetrina di pasticciere imprigionato così leggiadramente, che, chi volesse, non potrebbe senza fare contesa col pasticciere usurpatore delle ragioni pubbliche aprirlo. In un antico Tabernacolo di via delle Casine, dove tre teste giottesche che rimangono fanno rimpiangere melanconicamente il resto, riveggo, oggi 8 Agosto, i sassi, che ci vidi molti mesi fa, più,

cacciatici di tra le rade stecche dello sconquassato cancello, molte sporcizie di cane.

Ad un' altra imagine della Vergine col Bambino, tra via da Verazzano (già della Fogna) e via Ghibellina, sono state tolte, o più veramente strappate, le corone, colle quali certa povera gente si imagina di ornare gli oggetti dell' Arte sacra; ma nessuno s' è avvisato di riparare le scalcinature fatte nell' affresco da quello strappo. E smetto per discrezione.

Là dove una reale necessità esclude la presenza d' una devota ed artistica Imagine; là dove c' è più prossimo pericolo che una mano villana le faccia oltraggio; là dove non milita una attuale e verace ragione d'Arte, di tradizione, di Fede, i Tabernacoli si tolgano, e se capo d' Arte c' è, io stesso, non amico all' immagazzinare nei Musei, vi dirò: O ricovratelo in un Museo, o trovategli una collocazione più degna.

Que' che rimangono, tutelati ugualmente contro i furori iconoclasti e contro i fumiganti moccoli di certi devoti, dalla vigilanza e, quando occorra dalla severità d' una Legge, che degnamente intenda il proporzionale valore dei Beni comuni; tutelati dalla vigilanza e dalla pubblica animosa denunzia dei Cittadini contro le colpevoli negligenze dei Conservatori d' ufficio; ripuliti dagli *ex voto,* tornino dal presente spettacolo di bruttura e di vergogna ad essere, come debbono, argomenti di bellezza e di decoro.

E coi Tabernacoli, documenti dell' Arte e della Fede fiorentina, sono da noverare le Lunette, affrescate all' interno di quelle antiche Porte della Città, le cui Torri trovarono grazia per ora agli occhi dei sistematici demolitori.

Ma chi, se non qualche solitario sognatore, o qualche Forestiero erudito, poichè ormai si sa, le bellezze di Firenze son lì unicamente pe' Forestieri, chi leva gli occhi agli affreschi di Michele del Ghirlandajo nelle lunette di Porta alla Croce, di Porta al Prato, di Porta a San Gallo? o chi degna a Porta Romana l' affresco del Franciabigio, o a Porta San Giorgio ed a Porta San Niccolò quelli veramente gentilissimi di Bernardo Daddi? O chi pon mente alle inscrizioni affisse a quelle vetuste mura? Ben altro vi affigge l' ufficio di Via Santo Egidio n. 12; e ben altro vi affiggono gli Edili, che, tutti pensosi della irrefrenabile diuresi fiorentina, hanno collocato le loro edicole per guisa, che gli affreschi contemplar non si possano senza aver sotto gli occhi, e sotto il naso, e poco men che sulla bocca e sullo stomaco, anco quelle.

(la fine al prossimo fascicolo)

GUIDO FALORSI

Un recente discorso del Cardinale Capecelatro

» Egregi uditori, io vi ho sin qui manifestato secondo che la mia mente e il mio cuore me l' hanno detto, le mie speranze e i miei desiderii intorno all' Italia del secolo XX. Se sperai troppo, se desiderai troppo la grandezza vera d' Italia, coloro che insieme con me l' amano nobilmente e santamente in Dio me lo perdoneranno di leggieri. »

Così vi è piaciuto, o acclamato Maestro, di chiudere graziosamente il vostro discorso su « L' Italia e la sua vera grandezza nel secolo XX. » [1] Ebbene, permettete allora che uno degl' innumerevoli figliuoli della vostra « invisibile diocesi » non già vi assicuri del perdono, ma vi esprima la profonda gratitudine di tutti, particolarmente perchè voi non diffidate dell' attuale « risveglio religioso », a tanti segni palese nelle coscienze meno torpide del nostro tempo; anzi voi ne traete il principale motivo a bene sperare delle nuove prossime grandezze della Patria. Giacchè soltanto l' angustia intollerante di pochi spiriti settari ha potuto smarrire, in Italia, il senso politico che fece scrivere a Nicolò Macchiavelli: « nessun maggiore indizio si può avere della rovina d' una provincia che vedere dispregiato il culto divino »; e soltanto la scienza superficiale, talvolta galleggiante per la sua stessa leggerezza, ha potuto in Italia disconoscere, con tanto pericolo, la sapienza storica che dettò a G. B. Vico l' ammonitrice conclusione della « Scienza Nuova »; « Perdendosi la religione nei popoli, nulla resta loro per vivere in società, nè *scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov' essi reggano, nè forma per la quale essi siano affatto nel mondo* ».

E perciò noi che conosciamo il vostro cuore, abbiamo sentito il duro nodo che han dovuto farvi attraversare la gola, quando le avete proferite, queste amare parole: « In Italia noi siamo tuttora poveri di religione e di morale nella vita privata, poverissimi nella vita pubblica ». E sì, perchè l' idea che domina e feconda il vostro cinquantenario insegnamento è la sentenza del Divino Maestro: « Voi li conoscerete dai frutti ». Una massima troppo, all' apparenza facile, troppo, a sentirla, ordinaria, ma che oggi appena comincia a essere generalmente pensata e, che è più, generalmente sentita « come il modo più profondo di valutare la religione ». Tanto vero che voi, non sono ancora molti anni, eravate presso che solo tra noi a predicare con santo coraggio questo stesso, che ora, tanti ripetono insieme con voi, forse sapendo e forse anche non sapendo di essere stati discepoli vostri nello spirito. « Volgendo (p. 12) uno sguardo ai cattolici, la loro vita religiosa, salvo molte nobili eccezioni, è povera; e la prova principale si è che essa dà soli pochi e malsani frutti di vita morale. La vita morale, nei cat-

(1) « L'Italia e la sua vera grandezza nel secolo XX. » Lanciano, Tip. Carraba.

tolici sopratutto, non può mai nè prosperare, nè mettere profonde radici, al di fuori della vita religiosa; anzi l'una deriva dall'altra come il fiore e il frutto dall'albero. Ora, quando l'albero non dà frutti, o ne dà pochi nè punto sani e di buon sapore, dite che la vita dell'albero stesso intristisce e minaccia di morire. Il culto, i sacrementi, l'orazione, la pietà sono una fontana purissima di acqua viva, alla quale si abbeverano le anime nostre, e costituiscono il frutto vitale della nostra vita religiosa. Ma se le anime nostre restano, fra tanti spirituali e santi nutrimenti, tutt'ora mondane, se non intendiamo il significato vero della morale di Gesù Cristo, se la vita nostra si mostra pagana o paganeggiante, vuol dire che tutta la nostra vita religiosa é soltanto estrinseca e derivante da abitudine piuttosto che da amore di Dio. »

Ma a rimuovere la grave mora delle esteriorità che impediscono alle anime la immediata unione con Dio; a eliminare le false cose, a riempire di fede le vuote parole, a rianimare le vane persone, a discacciare insomma tutto quel che turba l'intima e salutare conversazione nostra con Cristo; a liberarci infine dalle fredde abitudini, buone per costruire sterili automi religiosi, non per allevare liberi e attivi figliuoli di Dio, che cosa suggerite di fare, o Venerando Cardinale della Chiesa cattolica? Voi ripetete ancora una volta: « Io credo (p. 15) che sia necessaria al presente una riforma nella disciplina della Chiesa ». E affinchè non sembri che noi confondiamo il vostro grido di riforma con tanti altri che oggi si levano da ogni parte con insistenza crescente a invocare lo stesso rimedio, sappiate, o Maestro, che noi discerniamo prefettamente la genuinità e la precedenza della vostra voce fra tutte; son tanti anni che ne ascoltiamo l'accento commosso e dalle vostre labbra e da quelle dei Santi riformatori, che voi in mancanza del Santo riformatore presente, sospiro di tutti e presago sogno benefico del maggior nostro poeta contemporaneo, evocaste dai varii secoli della storia, affinchè ci rivivessero innanzi a rimprovero delle nostre mondanità corruttrici; a freno dei nostri ardori e delle nostre impazienze, che possono essere altra cosa che diritto zelo; a vituperio d'ipocriti amori per tradizioni che ci son comode, d'inerzie di spirito che spesso prendono il nome e usurpano il merito di sottomissione fedele.

Intanto vorrei che tutti sentissero, come ora io, la gravissima autorità di quel vostro umile « io credo », dettato a voi dalla visione più chiara che siasi mai avuta della storia della Chiesa, la quale così vivrà come è vissuta, per legge stessa della sua natura, assimilando, cioè, e trasformando le variazioni utili « della vita civile, politica e sociale de' popoli ». Or se questo è vero, e se « mai (p. 15) da Cristo sin oggi si è veduto un mutamento così grande come il presente » davvero voi non v'ingannate, o Maestro, affermando che « oggidì (p. 16). è suonata l'ora in cui la Chiesa avrà una riforma sapiente, ampia, efficace e prudente della sua disciplina religiosa e morale ». E mentre con cattolica sincerità voi vendicate soltanto all'opera ispirata dalla Gerarchia ecclesiastica tutto il diritto di riformare,

non escludete però che il clero e i laici di vita veramente cristiana vi abbiano la loro parte, che voi limitate e definite così: « Essa è (p. 16) di chiarire e di far penetrare nell'opinione comune certe verità religiose e morali, poco o punto conosciute e amate, e altresì di disporre e apparecchiare sè stessi e gli altri a desiderare, a comprendere, ad accettare ed a mettere in pratica le riforme, che la Chiesa vien facendo. Nè ciò val poco; che anzi questa parte, la quale è proprio del clero e del laicato cristiano è importantissima anch'essa. Intanto è pur bene di riflettere, che la sapienza vera del riformatore sta non tanto nel conoscere il bene e il meglio della vita morale, o nel proporre mutamenti di per sè commendevoli, quanto nel vedere le proporzioni e direi quasi l'armonia che corre tra la riforma proposta e lo stato degli animi che debbono attuarla, Si possono avere delle idee eccellenti intorno alle virtù religiose e morali, ed essere praticamente pessimi riformatori ». Con le quali ultime parole voi avete tratteggiato come nessuno avrebbe saputo, il riformatore che noi abbiamo nel pensiero e nel desiderio. E perchè esso risponde al concetto che moltissimi abbiamo del carattere della vostra vita e della forma della vostra dottrina, il timore che ho di offendere la invitta vostra modestia non deve impedire ad un umile servitore del Vero di manifestarvi quale opera benefica tanti aspettiamo ancora da voi.

Noi pensiamo che per questo il Signore abbia conservata alla vostra tarda e prosperosa vecchiezza tanta ardenza di cuore e tanto lume d'intelletto, affinchè voi in questo momento consacrato dai trepidi sospiri pii di tutte le anime migliori, in questo momento lieto di speranze magnifiche nella perenne vita della Chiesa, voi, così alto, così puro, così prossimo a Dio, affrettiate, sicuro da ogni sospetto, le esitanti nuove armonie della fede immutabile col pensiero rinnovato, della grazia eterna di Cristo con la umanità per tante guise trasmutabile.

E poichè « la provvidenza divina ci ha largito un Papa che, infiammato di amor di Dio, con nuovo e inusitato vigore con sapienza mirabile, con severa dolcezza e con prudente accorgimento si è messo all'opera animosamente », nessuno che può innanzi a Dio si penta di averlo poco secondato nella santa e terribile impresa della « universale restaurazione » a cui egli con ingenuo fervore profetico, onde noi gli credemmo, ci annunziò di essere stato mandato.

E voi potete: in questo assordante tumulto di pensieri indefiniti, di aspirazioni vaghe, di pungenti disagi nel presente e di sospettoso tedio del passato, di opprimenti paure e di erette speranze per l'avvenire, voi potete col vostro senno, che per geniale istinto sa cogliere il difficile mezzo, sa discernere l'esiguo punto della sola approssimazione possibile verso il bene assoluto, voi potete, Maestro venerato, rendere in questo momento un servigio inestimabile alla causa di Dio. Qui può sembrarvi che chi vi parla così, dimentica che voi vietate a chiunque non sia Santo di farsi consigliero al Papa, e, poichè non sapete adirarvi, voi forse respingete le mie parole con un gesto in cui la soa-

vità questa volta è vinta un poco dalla durezza. Pure io trovo il coraggio di replicare umilmente: che nemmeno S. Bernardo, S. Pier Damiano e S. Caterina si credevano Santi essi stessi, allor che davano consigli ai Papi; ma bastava che in concetto di Santi li avessero avuti i fedeli e i Pontefici dei tempi loro. E così ora voi, o Santo Arcivescovo. È giusto bensì che nessuno sappia i consigli che « l'anima vostra stretta tra sè e Dio », darà al Capo della Chiesa cattolica, e che nessuno sappia se alla ispirata sapienza del Papa sarà piaciuto di accogliere o di rigettare i vostri suggerimenti. Noi però potremmo argomentarli a questi segni non dubbi.

Se vedremo la Fede cristiana, smessa ogni irragionevole diffidenza, penetrare e consacrare tutti i legittimi acquisti del pensiero moderno, a lei tanto meno contrario del pensiero Greco e del pensiero Romano, perchè più sostanzialmente vero del primo e del secondo: se vedremo la grazia di Cristo produrre nuovi e più preziosi frutti nella libera natura umana meglio sviluppata e più ricca, e perciò meno indegna del divino consorzio, noi riconosceremo allora il buono effetto dei vostri consigli, o Santo Arcivescovo. E con tutta ragione, perchè dalla vostra vita e da vostri scritti abbiamo appreso a rivendicare, pacificamente, per noi tutto che in cielo e sulla terra è vivo, perchè è del Padre, tutto che è vero perchè è del Figliuolo, e tutto che è buono, perchè è dello Spirito Santo.

E dopo ciò tutto, noi vi chiediamo ancora una cosa. Le mutate condizioni della vita intellettuale dei tempi nostri hanno resa tanto celere e intensa la diffusione della cultura, che ora lo spazio di trent'anni, sotto questo aspetto, è come, a dir poco, un secolo nei tempi trascorsi. E questo fa sì che tra una generazione e l'altra, tra i vecchi e i giovani, il contrasto oggi è più che mai vivo e profondo. Questi ora dicono di aver misurato il lungo tratto che separa il campo nostro, troppo per cautela indugiante, dal campo ove troppo, per audacia, s'agita e cammina la vita contemporanea, tanto da avere tutta l'apparenza di due campi avversarii. Quindi i giovani, invece di intristire in vani sconforti maledicenti, chiedono di avanzare a loro rischio, e sperano, studiando i passi sotto i venerabili segni dell'autorità e della libertà, di ristabilire un vivo contatto reciproco con le schiere più saviamente attive dell'immenso esercito laico. Or se quel fatto è vero, e se quest'impresa è nobile, non è poi deplorevole danno che quella parte la quale preferisce di rimanere nelle vecchie posizioni, sicure nel loro isolamento, screditi le faticose mosse, condanni i generosi ardimenti degli altri che così procedendo credono anch'essi di rispondere a una divina chiamata? Pure sarebbe facile, per tutti, riflettere che la loro tattica essa sola è buona, perchè è il ragionevole proseguimento di quella che assicurò alla Chiesa le gloriose conquiste di S. Paolo, di Origene, di S. Agostino e di S. Tommaso. Il qual S. Tommaso, ove piacesse a Dio di rimandarlo tra noi, riderebbe, se non dovesse sdegnarsi, dei nostri goffi movimenti sotto la grave e minuta armatura, usbergo ottimo a difendere la fede dalle ombre me-

tafisiche dei suoi tempi, non arnese temprato per reggere ai colpi d' una scienza, ossuta agitatrice di fatti e di realtà. Ma voi, o Maestro, che per una splendida eccezione, avete camminato a paro e alla testa dei giovani delle generazioni vostre contemporanee, e conoscete perciò che non sempre la ragione è dei vecchi, solo perchè vecchi, e che non sempre il torto è dei giovani, solo perché giovani, voi dovete, vi preghiamo, appoggiare il buon diritto della parte della chiesa che Cristo predilesse. Quanto a me debbo confessarvi che io mi sentii conquistato, la prima volta, dal vostro spirito, quando l' incontrai visibile nelle pagine del vostro San Pier Damiano. Del quale ricordo queste parole citate anche da voi, e così finisco, chiedendovi umili scuse. « Siccome a voi, venerabili padri e maestri, specialmente, è dato giudicare, così ai minimi membri della Chiesa è concesso di conferire insieme ciò che stimano meglio. Niun canone della Chiesa divieta ai più giovani di manifestare quelle verità che credono dover riuscire in prò della Chiesa, purchè però ogni discussione sia rimessa al giudizio del Supremo Pontefice. Intanto disgraziatamente se questa o quell' altra cosa viene umilmente da noi suggerita, non siamo ascoltati benignamente, ma tutto ciò che dicesi da noi, per effetto d' invidia, chiamasi, con superba parola, nostra sentenza. »

F. De Felice

ISIDORO DEL LUNGO Senatore

Gli onori, e siano pure altissimi, come quello di essere chiamato a far parte del Senato del Regno, non danno nè crescono pregio a colui al quale vengono conferiti; ma s'egli n' è degno veramente, l' Istituzione acquista maggior decoro, e mentre onora lui, è da esso onorata.

Tale è il caso di Isidoro Del Lungo, la cui nomina recente a Senatore è stata accolta dal plauso di tutta l' Italia. La *Rassegna Nazionale*, che va superba di annoverarlo fra i suoi più antichi e valenti scrittori, non vuol tardare a manifestar pubblicamente la sua gioia, inviando, nel medesimo tempo, all' Uomo illustre le sue più vive e sincere felicitazioni.

Proprio in questi giorni egli dava alla luce due nuovi saggi di que' suoi mirabili studj sull' antica Firenze, coi quali trasporta il lettore a que' tempi lontani e in mezzo a quegli uomini, con la sicurezza e la dottrina di chi ha passato gran parte della sua vita a studiare, con pertinace amore e con acuto intelletto, nelle biblioteche e negli archivi, tutto ciò che a que' tempi e a quegli uomini si riferisce.

È questo uno dei grandi meriti del Del Lungo come studioso; egli non che sperdere la virtù straordinaria del suo

ingegno intorno a svariati argomenti, la raccolse fin da' suoi giovani anni, cioè dall' età nella quale le tentazioni di volare, come farfalla, di fiore in fiore, sono maggiori — e per lui che giovanissimo aveva dato ottime prove in poesia, devono essere state fortissime — la raccolse, dico, su pochi argomenti e, tra questi, principalmente su Dante e l' età che fu sua. Frutto di questi studj fu, primo d' ogni altro, il poderoso lavoro su *Dino Compagni e la sua Cronica*, nel quale la paternità di questa, già sospettata apocrifa per talune dimenticanze e incongruenze, è rivendicata trionfalmente al Priore dell'antico Comune fiorentino. Vennero poi altri scritti numerosi e importanti che, pubblicati sparsamente in opuscoli, o nell'una e nell' altra Rivista, furono più tardi dall' autore riuniti in volumi, quali, per non ricordare che i principali, *Dante ne' tempi di Dante*, *Dal secolo e dal poema di Dante*, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*. A questi si aggiunga la interpretazione di alcuni canti della *Divina Commedia* per la *Lectura Dantis* delle nostre città, dove la bella istituzione ha potuto sorgere e fiorire, e dove il Del Lungo, lettore impareggiabile, fu desiderato e grandemente applaudito. Il periodo generalmente lungo e complesso della sua castigata prosa, che al lettore può parere talvolta faticoso, si svolge dalle sue labbra bello, chiaro, sonoro, ed or somiglia a fiume maestoso che scorra fra ubertose campagne, ora a impetuoso torrente che, abbattendo gli ostacoli che incontra per via, proceda vittorioso alla meta. L' attenzione degli uditori, attratta da tanta eloquenza, non perde sillaba delle sue parole. E poichè oggi son di moda le così dette *Conferenze*, l' abuso delle quali è, per più rispetti, deplorevole; sotto forma di conferenze egli scrisse molti de' suoi lavori, ne' quali, se non potè sempre schivar la rettorica, inevitabile in tal genere di componimenti, e della quale vanno tronfi quelli dei più, seppe almeno usare di una rettorica di buona lega; essa non nasconde coi fronzoli la vacuità del pensiero, ma dà a questo colore e rilievo.

E forma di conferenza, o, meglio, lettura, hanno le due pubblicazioni recenti. L' una s' intitola *Firenze artigiana nella Storia e in Dante* (Firenze, Sansoni, 1906), ed è il discorso pronunciato alla presenza della Regina madre nella inaugurazione del Palagio dell' Arte della lana, acquistato e restaurato dalla Società dantesca italiana. In quel discorso veramente magistrale, fra le altre cose, è parola d' una delle più antiche e maggiori case mercatantesche del Sesto d' Oltrarno quella dei Velluti, le memorie della quale, scritte da Donato Velluti, che morì nel 1370, lasciandole interrotte, « ci offrono

una sensibile imagine del formarsi fondachi e botteghe, case prima e poi palagi, compagnie di commercio, consorterie e clientele; e da ciò tutto la città e lo stato di Firenze artigiana. » Il Del Lungo che riuscì a scoprire l'originale della *Cronica domestica* di messer Donato Velluti, ne ha già preparato il testo per una edizione critica e annotata, che vedrà presto la luce e si sostituirà a quella infedele e scorretta data dal Manni nel 1731. Nel discorso egli evoca stupendamente la figura di Bonaccorso Velluti, il fondatore « della grandezza del suo traffico insieme e della sua famiglia, » morto a centoventi anni nel 1296, per una scottatura a un piede, che gli impedì le consuete passeggiate mattutine nel verone ch'era sul didietro del palagio da lui costruitosi in Via Maggio. « Fiero uomo, scrive il Del Lungo, lealissimo nell'esercizio dell'arte sua di Calimala o de' panni franceschi, ha combattuto, per le vie cittadine e a' trebbi asseragliati, in difesa della sua fede cattolica, cavalier di Bigallo, contro gli eretici Paterini; e di queste zuffe la vegeta e soda sua carne è tutta cincistiata di ferite e di cicatrici. » Il Palagio dell'Arte della lana, che costruito nel secolo decimoquarto, è ora divenuto la Casa di Dante in Firenze, parve, in alcuni momenti, personificare in sè la gloriosa Repubblica, e qui l'oratore ricorda il sonetto del Petrarca *Il successor di Carlo*, così variamente interpretato, e al quale egli, poco tempo prima, aveva data nel *Marzocco* una nuova interpretazione, che riproduce in appendice al Discorso, la quale non è soltanto ingegnosa, ma convincente. *La mansueta e gentil agna* che *abbatte i fieri lupi* sarebbe simbolo di Firenze, e tal simbolo sarebbe stato suggerito al Poeta da quell'*agna* che i lanaiuoli la più potente fra quelle Arti « che erano esse lo stato » scolpivano nel 1308 sul loro Palagio.

L'altra pubblicazione ha per titolo *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, Bemporad, 1906) e riunisce in un grazioso volume le belle letture che l'autore è venuto facendo da molti anni a questa parte intorno alla donna fiorentina dai primi secoli del Comune agli ultimi anni della libertà. Troppo lungo discorso sarebbe necessario per dire in particolare di questi studj, ai quali i documenti, la cronaca, la poesia e la leggenda hanno dato ampiamente il loro contributo, e dai quali le gentili figure di donne d'ogni età, d'ogni condizione — tra le quali Beatrice, la figlia di Folco Portinari, la cui identità con la Beatrice dantesca il Del Lungo riesce a provare luminosamente — balzano vive dinanzi agli occhi dei lettori. Alcuni furono già pubblicati altra volta, altri fu-

rono soltanto letti pubblicanente, ed ora vedono per la prima volta la luce; ma così gli uni che gli altri sono stati dall' autore o migliorati od ampliati, e tutti poi corredati di note copiose. Le quali note, chi ben le osservi, non hanno minore importanza dei Discorsi medesimi, contenendo esse un vero tesoro di rara ed opportuna erudizione; molte potrebbero essere argomento bellissimo, esse stesse, di speciali scritture. Questo libro, quantunque messo insieme di componimenti diversi, che hanno tuttavia uno stretto legame fra loro, è un libro che par fatto tutto di un pezzo: esso è una vera storia della donna fiorentina dal secolo XI al XVI; le varie parti che lo compongono, così ordinate come sono, possono considerarsi come i varj capitoli.

È una grande abilità questa del Del Lungo, di sapere unire ed ordinare in un medesimo volume, scritture che, quantunque indipendenti l'una dall'altra, formano un tutto omogeneo, dando così al libro l'apparenza di una *monografia*. Tale può considerarsi particolarmente quello che l'autore ha voluto intitolare *Florentia*. Del Poliziano il Del Lungo aveva già raccolto e illustrato le prose volgari edite e le poesie latine e greche edite e inedite, e proemiando a quella raccolta aveva promesso di scrivere la vita del grande umanista e poeta. Quella vita egli non scrisse propriamente; ma i molti studj che fece intorno al Poliziano e al Quattrocento fiorentino, raccolti sotto il nome di *Florentia*, non hanno nulla da invidiare a una vera e propria biografia; anzi nessuna biografia potrebbe vantarsi di essere nè più ricca di notizie, nè più completa di questo libro stupendo, che non solo ci fa conoscere, con l'aiuto de' documenti, le vicende tutte della vita del Poliziano, ma ne studia largamente le opere e fa rivivere intorno a lui tutta la Firenze dotta di quel secolo famoso.

Alle doti eminenti di scrittore il Del Lungo accoppia le più elette virtù civili, delle quali dette ripetutamente pubblica prova come consigliere e come assessore per la pubblica istruzione del Comune di Firenze. Uomo sinceramente credente e di principj schiettamente liberali, egli si è mostrato sempre il medesimo, e ciò gli torna, in questi tempi, a singolare onore.

Dalla nomina di lui a Senatore riceve lustro, e meritamente, l'insigne Accademia della Crusca, del Vocabolario della quale egli è uno fra i più antichi, diligenti e autorevoli compilatori.

ANTONIO ZARDO

DAL CENTRO D' UN DISASTRO

Lettere calabresi al Direttore della « Rassegna Nazionale »

I. — L'Ambiente.

Mileto calabro

Marchese carissimo,

Perchè questo mio viaggio in Calabria?

Ab ovo. Il giornale di Friburgo « La Patria », organo dell'Opera d'assistenza agli Emigrati fondata da Mons. Bonomelli, aprì, immediatamente dopo l'ultimo terremoto, una sottoscrizione di soccorso fra i nostri emigrati. I poveri da ogni paese risposero all'appello, e in pochi mesi, i cinque, i dieci centesimi accumulati formarono una bella somma, versata nelle mani di Mons. Bonomelli. A quale opera speciale destinarla? Mons. Emilio Lombardi, degno segretario dell' illustre vescovo di Cremona, ha un' idea luminosa. Laggiù, pensa, ci saranno dei poveri vecchi abbandonati senza soccorso dai loro figli emigrati, di cui il flagello avrà reso la sorte più squallida, più assoluto l' abbandono; se si sovvenissero proprio questi poverini? La carità degli emigrati italiani riparerebbe una colpa d' altri emigrati italiani. Così si fece; ed ora siamo qui, Mons. Lombardi e io, associato da lui al suo viaggio, per trovare e affidare a Mons. Morabito i primi clienti provveduti del suo *Ospizio per i vecchi* che è già in costruzione.

Bisogna vedere questo paese per farsene un concetto. Lungo la via, selvaggia e stupenda, le prime avvisaglie della sventura, facendosi giorno, cominciano a stringerci il cuore fra Sapri e Praia d' Aieta.

Rimpiattate fra gli scogli o a cavalcioni sulle rocce cavernose del littorale adriatico percorso dalla via ferrata, in mezzo ai desolati sterpeti color di ruggine dai quali sorgono d' un salto nude le rupi, sulle sponde dei torrenti che sbucano minacciosi dalle angustie delle valli pesando, slargandosi sui terreni, mezzo nascoste fra le selve di fichi d' india, di agavi, di pietre arse, bruciate, le misere casupole accennano la rovina. Il terremoto sconvolse queste vallate, scrollò questi massi immani, e quelle casupole si scomposero, franarono spaccandosi,

infrangendosi. Da per tutto solitudine. Le mandre di vaccine aspre, di pecore nere, di capre nere, condotte da gente nera di preferenza vestita di nero, tutto incute un senso funebre. La spiaggia è irta e secca, e in larghi tratti diviene maremma. I torrenti, vasti come vasti fiumi, impediti da varî ostacoli, e ora anche dagli argini del tronco ferroviario, di scolare alla marina, ristagnano e s' impaludano. La malaria imperversa. Si vede alle facce emaciate con quel color terreo, con quel giallore negli occhi sbarrati che annunziano la febbre.

Evidentemente per domare questa terra maremmana ci vorrebbe l' opera assidua di braccia alacri giovani; ma qui non si vedono quasi che donne, le più, vecchie e vecchi e ragazzi. La gioventù emigra. Perchè? Sarebbe possibile enumerare tutte le cause? La vita rude, la poca retribuzione del lavoro, il miraggio di migliorare il proprio stato, gli inviti dei fortunati, le esigenze cresciute fin nelle ultime classi sociali, la concorrenza d'altre provincie nelle scarse esportazioni, la mancanza incredibile di mezzi di comunicazione, la miseria diffusa con la conseguente depressione dell' indole, diffidano di rimaner qui, massime i giovani, facili a sognare e attratti dall' avventura. E l' emigrazione cresce spaventosamente. L'esodo è incessante ormai, diviene una specie di contagio, di frenesia!

Alla stazione di S. Eufemia, gemma dell' incantevole golfo omonimo, vediamo un gruppo di gente poverissima che aspetta il treno per cominciare la via dolorosa dell' esilio volontario. Le donne, i vecchi, i ragazzi circondano di attenzioni piene di rozza cordialità i pronti a partire. Un vecchio conforta tutti con gesti di una strana energia, un ragazzo piange singhiozzando forte e la madre cerca di quietarlo, ma il singhiozzo soffoca anche lei. Quei poveretti, coperti di cenci, con fagottelli di cenci per bagaglio, si stringono tutti insieme, al fischio del treno che giunge. E il treno è già colmo d'altri compagni di viaggio e di dolore. E così sempre, e così da per tutto. È una sventura italiana.

So bene, tutti lo sappiamo, che il fenomeno della emigrazione va riguardato sotto diversi aspetti, e che lamentarlo semplicemente come una sventura è un' ingenuità, o una maniera; ma qui, tutto considerato, non rimane che un fatto deplorevole. Il paese si deserta, tratti immensi di un terreno benedetto rimangono incolti, le famiglie desolate, i vecchi abbandonati soli, giovani e giovanette spose, — mi dice una cara persona di qui — si vedono lasciare, forse per sempre, dai loro

mariti, pochi giorni dopo il matrimonio. Non si tratta che di una sventura, niente altro. Torna in mente con una suggestione nostalgica la frase del giovane nostro Re, appena assunto al trono: *Colonizziamo l' Italia!*

Ma bisognerebbe, per esempio qui in Calabria, regolare a dovere tante cose, cominciando dalle relazioni fra padroni e contadini. Queste immense distese di terre, questi enormi boschi d'olivi appartengono in genere a grandi proprietarî. Assenti quasi sempre, affidano tutto a loro agenti, che per prima cosa fanno gli interessi proprî, capitano, a tempo dei raccolti, in paese, tirano i conti, poi se ne tornano via. La giornata ordinaria del contadino era, fino a poco tempo fa, di due carlini, circa quattordici soldi, oltre il cibo, e che cibo! E la raccolta delle olive, che non si fa che d' inverno, frutta alle povere donne cinquanta centesimi al giorno. E segue spesso che il tempo minaccia. Ma minaccia ancora l' olivo di infradiciarsi in terra. Le povere donne son costrette a andare. E vanno; ma la pioggia cade imperversa: le raccoglitrici si rifugiano in qualche riparo, in qualche tana, in qualche tugurio, aspettando che slarghi. A capo alla sera, si è lavorato poco o nulla. Quando si va a prendere la paga, l' agente alza le spalle e ringhia: ma se non si è fatto nulla! E devono tornarsene quelle infelici a mani vuote. E tre ore, quattro ore di cammino che han dovuto percorrere spesso le devono ripercorrere sotto la bufera, perchè qui, massime nella provincia di Catanzaro, non si conoscono mezzi di trasporto di nessuna specie, nè omnibus, nè diligenze, nè cavalcature, nulla; e non si conoscono case coloniche; paesi e terreno, terreno sterile o lavorato, senza... una capanna, deserto, ecco tutta la regione. Il contadino non si affeziona alla terra e, salvo i piccoli e i minimi proprietarî, son tutti a giornata, con la sorte medesima delle donne raccoglitrici d'olive.

Restando cosi la Calabria, colonizzatela! Le notizie che giungono per mezzo della stampa — per quanto penetri poco, pure penetra — di altri luoghi e di altre condizioni, il desiderio del meglio nasce, s' intensifica, e il paese si spopola.

Quando scoppiò il terremoto, le condizioni comuni fecero sentire il loro effetto.

Tutti i giornali, tutti gli informatori improvvisati, tutti gli elegiaci uomini dabbene del bel paese, e dietro loro tutti gli stranieri, famosi per dar le più sicure notizie dell'Italia, che ha finito, si spera, d' essere il paese delle conquiste armate, ma è rimasto il paese di conquista dei perdigiorni di tutte le

lingue, tutti si passarono la parola d'ordine, e si sfiatarono a ripeterla: — in Calabria non son capaci di nulla; sotto lo scroscio della sciagura si accasciano per terra, gli uomini prima delle donne, e piuttosto che alzare un dito per rimuovere una maceria, si lasciano morir di fame. — Tutta questa brava gente, tutti questi Minossi lillipuziani dànno l'idea di tanti trattatisti di morale in atto di far la diagnosi dei peccati mortali e dei peccati veniali, comodamente seduti a tavolino: la realtà li irride e, se potesse, farebbe loro altro complimento un pochino più sensibile che il sorriso di compassione. Al riparo del disastro sono mancate le braccia sul luogo? Vedrò se è vero; ma intanto, una scusa generale non sarebbe forse una piccolissima cosa, la assenza di coteste deplorate braccia? A uno di questi giorni la risposta.

Scrivo nei primi momenti del mio arrivo, dalla baracca vescovile di Mons. Morabito nella sua sede, Mileto. Quest'uomo, questo vescovo che il terremoto ha rivelato all'Italia è, oltre il resto, un perfetto gentiluomo. È venuto Egli stesso a incontrarci a Monteleone per accompagnarci nella sua carrozza fin qui.

La sua diocesi è la più colpita di tutta la Calabria, e le nostre ispezioni si estenderanno qui di preferenza.

II. — Monsignor Morabito.

Marchese carissimo,

Un'ora con un uomo che sia uomo val più di un anno di letture e di osservazioni a tavolino.

Ieri, per la via che da Monteleone conduce a Mileto, sede vescovile di Mons. Morabito, ho potuto confermarmi in questa opinione. Quanta esperienza in quest' uomo, quale tesoro di osservazioni sagaci, quale conoscenza del cuore umano... e di questi luoghi! Per il nostro scopo di visitatori poi nulla più prezioso della sua conversazione. Quest'uomo ha veduto, e nella sua parola rivive la visione della tragedia di Settembre e si comunica agli altri. Rivive nel suo momento di orrore, nelle scene che si svolsero, prima in pochi secondi, poi in lunghi giorni di ricerche, di spettacoli di sangue e di morte, di pianti disperati, di cupo dolore, di solitudine, inaspriti all'improvviso dallo scatenarsi sul terreno devastato di una furia implacabile di burrasca e di turbine, onde, strappate le tende messe su alla meglio con quanto veniva alle mani nel primo sgomento, sparpagliati, dispersi dall' uragano, trascinati via nei torrenti d'acqua di fango di pietre vesti, coperte, miserabili utensili, le

popolazioni colpite si ridussero a sfidare senza riparo tanta rovina, con le più oscure previsioni per l'avvenire.

Io non so, nessuno saprebbe, ridire quello che si suscita all'improvviso con bagliori lampeggianti, via via che il racconto s'inoltra, s'incalzano i ricordi, gli accenni rapidi; l'affanno, la stretta di paura e di pianto che si prova, mentre Mons. Morabito parla.

Una cosa mi si è resa limpida più che mai di evidenza, seguendo, dietro la fiamma del suo racconto, l'attività, la prontezza di vedute, degli espedienti e dei ripieghi di Mons. Morabito nell'ora tremenda: che l'uomo non diviene in un momento nè attivo, nè pronto, nè sagace, nè eroe, nè... uomo; ma che si matura nell'oscurità, spesso, e nell'oblio di tutti quello che in un momento solenne la società saluta uomo geniale, energico, eroe. Mons. Morabito, quando dalla immane sciagura del suo popolo fu chiamato sul campo aperto della azione, era già quello che si dimostrò.

Monsignore m'ha condotto a vedere il Seminario, l'Episcopio, la Cattedrale, l'Ospizio per i poveri vecchi, l'Ospedale. Di tutti questi edificî, alcuni come, l'Ospedale, sono sua creazione; altri sono stati da lui ricostrutti, riattati, abbelliti, ampliati con intere ali di fabbricato, arredati di nuovo, provveduti di quanto occorre all'igiene, al decoro, fino all'eleganza; rammento qui il magnifico refettorio, capace di duecento convittori, tutto messo a tavolini di lucido marmo sopra bei sostegni di ferro; i dormitorî pieni d'aria, di freschezza, di luce, e le scuole, un modello di scuole. Mentre ci conduceva, Monsignore ci informava.

Voglio notare una cosa sola, il regime interno del Seminario. Se ne trova così frequentemente altrove che abbiano, come questo di Mileto, gli interi corsi ginnasiali e liceali secondo i programmi governativi e con buoni testi moderni? E Monsignor Morabito vi aggiunge l'insegnamento delle lingue moderne. Sull'utile, sulla necessità urgente delle lingue moderne, per i preti che s'avviano a cultura superiore e a contatti sociali, Monsignore mi ha parlato in modo che, se non fosse stata la riverenza del grado, gli avrei gittato le braccia al collo.

E ai giovani fa lui stesso scuola di eloquenza, svecchiando metodi, avvezzando a pensare per poi parlare (io conosco e ricordo chi ha il sistema a rovescio.... o press'a poco), e a pensare come pensiamo noi, e a parlare come si parla oggi dai vivi (io conosco e ricordo chi s'immagina e si vanta di

esser rimasto agli *aurei modelli* del Cinquecento e d'altri secoli dell'umano riscatto, e che crede il resto opera un poco eretica e molto diabolica). E vigila da sè assiduamente tutte le scuole. Come del resto fa tutto da sè.

Il terremoto gli ha abbattuto parte dell'Episcopio, un'ala intera del Seminario, gli ha scrollato e sconnesso un magnifico fianco del Seminario, due della Cattedrale, quasi tutto l'edificio dell'Ospizio, degno di qualsiasi grande città; ed egli, appena di ritorno dalle sue corse affannose per i luoghi del disastro, durandogli tuttavia innumerevoli sollecitudini, informazioni, ordini, provvedimenti, da dare, da impartire, con tutto il peso della corrispondenza, si è riposto all'opera, alacre, forte, sereno; e sorveglia di persona i lavori di restauro e di riedificazione. L'ho visto andarsene, in mezzo alla calce, ai mattoni e al fango, a parlare con gli operai, a correggere a incoraggiare, a ordinare.

Questo è oggi l'uomo, perchè era quest'uomo, o si maturava, ieri. Le difficoltà enormi hanno intensificato le sue attitudini.

Le popolazioni l'adorano.

Monsignor Morabito, che nei giorni del trambusto lanciò i suoi seminaristi, giovanotti e giovanetti, dove c'era bisogno di accorgimento, di misura, di prudenza, di fortezza d'animo, oltre che di ardore, con una confidenza che poteva parere audacia, ma si ravvisò ben calcolata da chi li veniva educando e li conosceva; questo vescovo che vegliò lunghe terribili notti in mezzo ai pericoli; che visse, mangiò, o meglio non mangiò, riposò i momenti necessarî alla natura nella sua povera carrozza; che fu padre, amico di tutti, da per tutto, dai colpiti nel cuore o nelle membra, fino ai giovinotti militari associati da lui nell'opera di soccorso e affratellati coi seminaristi; questo vescovo oggi è qui l'arbitro della situazione, tutto fa capo a lui, e prova una volta di più che per guadagnarsi il proprio posto nel mondo... di qua — e credo anche di là — non valgono nulla — almeno non valgono più nulla — gli strascichi, le nappe, la gravità del cerimoniale e le belle frasi fiorite di arabeschi italiani e latini, ma ci vuole fortezza d'animo, sentimento del proprio dovere, spirito di sacrificio, tutto a servizio d'una mente desta e d'un generoso cuore. Fin la pietà, senza questa umanità di mezzi, è un utensile tarlato.

Ho avuto poche ore per raccogliermi nella camera che Monsignore mi ha fatto trovare ben preparata — quasi quasi

meglio della sua — e ho dovuto obbedire a un impulso intimo che mi ha spinto a dire le mie impressioni su quest' uomo che in questo villaggio abissino di Mileto ha destato in me la più schietta ammirazione.

Domani cominceremo le nostre escursioni.

III. — In giro. — Triparni.

Marchese carissimo,

Abbiamo stabilito un giro per i paesi più devastati.

Ormai i primi soccorsi, distribuiti sotto l' incubo del disastro, sono divenuti un ricordo; la massima parte delle popolazioni vive al sicuro dalle intemperie; non sarà senza attrattive e senza praticità una visita a questi luoghi infelici, nelle condizioni presenti.

Abbiamo il vantaggio di compierla questa visita con l' unica veste nostra, priva di qualsiasi colore (è nera!), spoglia di ogni officialità. Oh, l' officialità riduce gli uomini che la rappresentano a tanti cacciatori di merli e a tanti caricatori di trappole: bel mestiere!

Partiamo da Mileto nella carrozza vescovile. A Monteleone troviamo pronto un calessino agile e forte: per il tragitto — non facile, ci si dice, — sarà un tesoro.

La via che percorriamo per raggiungere Triparni, uno dei paesi più rovinati, corre fra grandi boscaglie di olivi e qualche terreno coltivato a viti, a orti. Le viti sono una desolazione: la filossera le intisichisce, le intristisce. Ora però, si vedono, a perdita d'occhio, innesti di uva americana.

Il paese è incantevole. La via non si avvalla mai oltre un lieve dislivello e corre sopra la criniera di alti valloni, costeggiando rocce, internandovisi, raramente riuscendo all' aperto nell' altipiano.

Innanzi e dai lati il panorama cambia aspetto ogni momento.

La varietà e la vastità delle linee ricordano i panorami marchigiani come mi si presentarono l'estate scorsa, con simili sprazzi di sole, a contrasto con voraginose macchie d' ombra per entro le valli profonde; rimbalzanti contro gli anfratti delle scogliere; divenuti un pulviscolo sulle alture medie cineree profilate di boschi, con qualche raro paese rannicchiato o snodantesi a mezza costa, sulle spianate, sulle creste; attenuati in vapore di luce nello sfondo aereo impalpabile di montagne violette, oscure, a lente curve, a picchi dentati.

La nostra guida, D. Agostino Laruffa, indica a mano a mano i paesi che paiono riposare, grigiastri fra ciuffi verdi più intensi, in pace, in una silenziosa pace... e son mucchi di rovine, luoghi di dolore.

D' improvviso il mare lampeggia disteso laggiù, azzurro, nell' immenso abbraccio del golfo di S. Eufemia, sotto il sole che si è andato rasserenando. Quale urto fra queste scene di una calma così solennemente epica e l'immagine della desolazione di queste terre, colpite da una forza immane, cieca, insidiosa, covante sotto questo suolo ferace e fantastico!

Abbiamo già veduto da vicino che devastazioni essa ha prodotto in pochi momenti. Mileto è in parte caduto, in parte ferito. Le case hanno oscillato in una vertigine che le ha sconnesse; soffitti, pareti intere, si riversarono per le vie. A Monteleone, le contrade, nella periferia inferiore della bella cittadina, sono rovinate; puntelli da tutte le parti, da tutte le parti nudi gli scheletri di legno di modesti quartierini, di belle case; mentre la città alta è incolume.

Ma nessuna comparazione con Triparni a cui arriviamo.

È sfracellato da capo a fondo. Un paese di 700 abitanti ridotto un mucchio di rottami fradici. Fradici, è l' espressione unica rispondente all' impressione; tutto s' infradicia. La terra è melma; le impalcature delle case, ossa aride come di enormi braccia levate a domandare misericordia in una convulsione di spasimo, si corrompono; dentro le stanze scoperchiate, coi tetti cadenti, a brandelli, sopra, scoperte per la caduta delle facciate, gli avanzi dei mobili imputridiscono. Un paese intero così.

Ci viene indicata la baracca dell' Arciprete, così chiamano qui il Parroco. Bussiamo: ci apre un venerando uomo dalla bella testa gagliarda, ravvolto in un pastrano color tabacco. Ci accoglie con cordialità malinconica. Ha modi semplici ma squisiti. Era un signore, e visse felice, da buon prete, amato, venerato dai parrocchiani. Vagheggiò un disegno lunghi anni, lo eseguì: una bella chiesa, proprio bella; doveva destare l' invidia dei paesi vicini...

Ci racconta tutto con un accoramento profondo, mentre ci offre un caffè — e ci domanda scusa: — Pazienza! non posso offrir altro, e ho una tazza sola! —

La notte orrenda, balzò al muggito, alla scossa gridò: « S. Nicola salvaci, salva la chiesa! » poi non ricorda altro.

Lo invitiamo ad accompagnarci. Viene, si vede, per cortesia. Restato con me, dietro agli altri, mi dice: « *non sono*

più uomo, non ho più cuore; » guardi, guardi.... e mi indica i monconi di case.... Non esiste più nulla. « I miei parrocchiani non li conosco più! Essi non mi conoscono... forse più! — Arriva alla chiesa. Dice: — Eccola lì!... e i grossi occhi gli si empiono di lacrime.

Dietro a noi, insieme con noi, si forma una frotta di gente. Un pover uomo ci mostra la moglie, là, in mezzo a una viuzza ingombra di rottamì; ci guarda immobile col viso incartapecorito stretto in una mano, coperta di cenci, nera: « Non capisce più nulla da allora! Abbiamo perduto una figlia di trentasei anni; *non si poteva guardare*... di trentasei anni! » La trovarono morta schiacciata con due figli schiacciati, uno stretto in seno, l'altro a fianco a lei « *con la lingua fuori, così....* »

Sbucano vecchi e vecchie da tutte le baracche. Non ho mai visto uno spettacolo simile di vecchiaia desolata, inesorabile; la vecchiaia sola, la intera devastazione dell'uomo. Vecchi e cenci. Anche le donne e i ragazzi hanno lo spavento nell'aspetto, vedono il terremoto.

La gente ci grida: « qui! » Ma la baracca è chiusa. — « Qui c'è un povero vecchio; la moglie, decrepita, è andata in campagna a raccogliere olive per far qualche soldo, e ha chiuso il marito a chiave. » — Una ragazza apre con la chiave della baracca vicina. Dentro è buio completo. Al chiarore che invade dalla porta, vediamo il vecchio accovacciato in una cuccia da cani.

Non s'accorge di nulla. Sta rosicchiando briciole di pane di granturco e briciole di pesce fritto, fetido. Ha la testa fasciata. Qualche giorno fa volle alzarsi, brancolò, cadde rovescio, battendo la fronte; s'intrise la faccia, la persona, i cenci, di sangue. — « Ha perduto tutto il sangue per terra » dicono molte voci nel buio. Gli diamo una moneta; non la conosce, non capisce; guarda a stento noi, intorno, con gemiti strani; di spavento, di dolore, di sorpresa, di gratitudine? chi lo sa? È un acquisto dei primi per il ricovero di Mons. Morabito, o per l'ospedale, e non darà molto da fare alla carità che lo raccoglierà, in quello stato!...

Ogni baracca è uno spettacolo di squallore; in alcune sono agglomerate due famiglie, tre famiglie....

Non capisco un certo lavorìo che ferve. I soldati, buoni alacri, quieti, lavorano a segar tavole, e inchiodare.— « Che fate, domando loro? « Si stanno dividendo le baracche ». Molte voci protestano acri intorno, a noi. Dicono: — « Monsignò, ci

dividono, e qui stiamo tanti, qui tanti! » Nessun letto... nessun canile, è destinato a meno di due, tre persone; e si giunge a sette, a otto, a nove; e ora dividono le baracche, riducendo a metà lo spazio, già di pochi metri, da servire a ogni azienda della povera vita. È incredibile.

Io ammetto la prudenza di non spender subito, in cose di non ben chiara utilità, i milioni di offerte giunti al Governo e depositati alla Banca d'Italia; ma qui è necessario di una necessità assoluta provvedere pochi palmi di una capanna a questi disgraziati. Esitare a spendere qui, per aspettar di capir bene se s' ha da spendere altrove, o dove meglio di qui, confina con l' assurdo. Chi non si rende conto delle difficoltà per trasportare altro materiale e per cominciare e finire nuove baracche? è uno schianto al cuore sapere che, dato il bisogno, si è almeno duplicato il prezzo dei carri e dei materiali. da ricettattori, da sfruttatori del pubblico danaro, del comune dolore; è naturale che l' aumento di prezzo ritardi nuovi lavori, o, rendendoli costosissimi li impedisca; ma rimpetto a questi spettacoli di miseria non vi è difficoltà che tenga, e la divisione delle baracche, di quelle misere baracche, mal costruite, mal riparate, è da riprovarsi in nome della moralità e della umanità. Si deve invocare un ordine dal Comando, dal Governo, dal Re al Genio Militare di sospendere quel lavoro e di demolire i tramezzi già eseguiti, eseguiti non ostante le più accorate proteste, le più ragionevoli delle umane proteste, dei miserabili ricoverati. Ma da qualunque parte giunga il contrordine che io con tutta la energia della mia anima umana invoco, si sapranno respingere le elaborate giustificazioni di chi ha ordinato quel lavoro? Le giustificazioni! Per che cosa non si trovano? E quali sono talmente indimostrabili che non riescano a.... giustificare fino le crudeltà e gli assurdi?

(*continua*) P. ALESSANDRO GHIGNONI.

Il programma comunale dei cattolici

La lotta amministrativa testè combattuta a Torino, e le vive polemiche cui essa diede luogo, conferiscono carattere di attualità a questo articolo, in cui appaiono assai fedelmente tracciati i lineamenti più notevoli della concorde azione che i cattolici spiegano, a conquista dei poteri locali. A noi sembra, a dir vero, che nel campo amministrativo, forse anche meglio che nel politico, risponda a verità l'obbiezione pregiudiziale di Antonio Fogazzaro: — Ridursi a troppo poche le questioni in cui la religione abbia parte preponderante, perchè possa aver ragione di esistenza autonoma un partito a nome e carattere dichiaratamente confessionale. — Le aspirazioni e le rivendicazioni contenute nel programma che il Cantono brillantemente illustra, poco hanno a che vedere in realtà con problemi o intenti religiosi: onde nasce il dubbio se, con maggior proprietà di linguaggio, non potrebbero i suoi sostenitori chiamarsi semplicemente conservatori-riformisti, o diversamente. Ma discutere di ciò parrebbe ormai al pubblico, che bada ai fatti, alquanto ozioso e accademico. Il partito cattolico, lentamente organizzatosi, si avanza nelle lotte amministrative con forze organizzate e poderose. Di sommo interesse è quindi conoscerne, meglio che finora non si sia fatto, il programma, constatando d'altronde, con sincero compiacimento, come in molte parti esso praticamente coincida con quello dei liberali-conservatori più evoluti e moderni.

(Nota della Direzione).

I. — I cattolici hanno un pensiero proprio non solo in economia, ma anche nelle questioni che si riferiscono alla vita locale; anzi il pensiero comunale dei cattolici apparve più presto e più distinto del loro programma economico-sociale, chè il largo trionfo dei principii dell'economia liberistica, lo sviluppo grandioso, immenso della industria gettarono un po' di confusione nelle idee dei cattolici i quali vennero maturando lentamente le loro idee sociali; del comune invece furono sempre vive le gloriose tradizioni medievali, tradizioni alle quali il pensiero guelfo dei cattolici dell'46

diede nuova vita; esse contribuirono a far nascere quel programma per il quale i nostri hanno spesa e spendono tanta forza intellettiva e tanta attività pratica.

Di più, venuto il *non expedit* il quale non fece che suggellare uno stato di cose preesistente cioè l'assenza sistematica dei nostri dalla vita pubblica, sopraffatti dalle nuove correnti impetuose rivoluzionarie e dal soffio del pensiero critico applicato ai varii rami del sapere umano, essi concentrarono il proprio lavoro nella sfera della vita comunale e, in codesto campo, essi furono dei veri precursori — è giusto riconoscerlo — e dei coefficienti di quel grandioso movimento di restaurazione degli organismi locali battezzato oggi col nome simpatico e augurale di *primavera comunale*.

I cattolici apparvero qui più moderni, più evoluti, più positivi che in altri campi, che nel campo politico sopratutto dove — per tanto tempo — prevalsero pregiudizii in causa dei quali si condannò in blocco tutto il movimento per l'indipendenza italiana; i cattolici nei comuni non manifestarono — almeno in via generale — quei caratteri di intransigenza verso tutti i partiti che li distinse nella vita politica; il loro programma comunale per i punti di contatto che esso aveva con quello di altri partiti, li portò a stringere, spesso, alleanze, ad unire le proprie forze con quelle di altri partiti; le alleanze avvenute sopratutto con partiti similari quali i conservatori ed i moderati se non sempre giovarono alla sincerità della vita, alla chiarezza delle posizioni, alla vivacità della coscienza del proprio programma, tuttavia — come ogni cosa — ebbero i loro effetti giovevoli in quanto sminuirono nei nostri quel senso di opposizione sistematica, di intransigentismo, di avversione ad ogni cosa nuova che, se da una parte servì alla purezza del nostro pensiero, dall'altra parte però fu causa non lieve della nostra debolezza come uomini militanti nella vita civile. I fattori precipui ed immediati del sorgere del programma comunale, si ricollegano al crescente desiderio di parte nostra di gettarsi nella vita pubblica e di esplicarvi le proprie energie; più quel desiderio cresceva, più si faceva lucida la visione del nostro essere come partito, più i partiti irreligiosi si sforzavano di penetrare nelle amministrazioni comunali e provinciali, più i nostri sentivano vivo lo stimolo di conquistare campi sui quali il cristianesimo aveva irraggiato largamente e splendidamente i suoi fulgori civili e sociali.

Il programma dunque ci fu; seguiamo le tappe principali attraverso le quali esso appare sempre più distinto e organico. Già nel 1894 l' *Unione cattolica per gli studi sociali* — che fu certo una notevole incitatrice allo studio dei problemi economici e sociali — in una riunione privata tenutasi in Genova, stabiliva di studiare per il venturo congresso di scienze sociali un programma di riforme sociali comunali; ma questo congresso dovette essere rinviato al 1896; l'Opera dei congressi dal canto suo, non trascurava la questione; nel XIII congresso cattolico, tenutosi a Torino nel 1895, fu approvato, in adunanza generale, dopo matura discussione svoltasi nella seduta di sezione, un programma di azione sociale, comunale, presentato dal prof. Anastasio Rossi di Pavia; la sua relazione fu importantissima e diede luogo a lunghe, vivaci e feconde discussioni specialmente in ordine al problema tributario comunale; l' anno 1896 nel secondo congresso degli studiosi cattolici di scienze sociali, tenutosi a Padova, si studiarono i criterii direttivi di una riforma tributaria comunale, e fu in quell' occasione che trovò favorevole accoglienza il principio della progressività delle imposte, combattuto vigorosamente dall'avv. Rondolino e sostenuto non meno vigorosamente da gli altri che riuscirono a farlo trionfare. Il XIV congresso cattolico di Fiesole tenutosi lo stesso anno 1896, decideva di fare presentare al Presidente del consiglio dei ministri un memoriale, in cui si invocavano dai poteri pubblici varie importanti riforme, tra cui il *decentramento* e il *referendum* amministrativo; finalmente nel XV congresso generale cattolico, tenuto a Milano nel 1897, si ribadirono i voti fatti due anni prima nel congresso di Torino, approvandosi al riguardo una serie di conclusioni.

Il programma degli elettori cattolici torinesi per le elezioni amministrative fu in parte il risultato pratico di questi congressi e segnò il più maturo e moderno pensiero dei cattolici in ordine a tali questioni; esso fu molto discusso sia in seduta di commissioni speciali, sia in assemblee parziali di elettori, sia in adunanze generali, e fu definitivamente approvato il giorno 14 maggio 1898.

Intanto sorgevano riviste e si pubblicavano libri; l'anno 1900 a Milano l' avv. Angelo Mauri uno dei nostri più competenti in materia, iniziò la pubblicazione dell' *Italia nuova* la quale cadde e poi risorse nel 1903 per essere oggi

fine continuata in parte dalla *Guida legale amministrativa* di Brescia diretta dall'avv. Livio Tovini. (1)

Parallelamente al lavoro dottrinale, alla ricostruzione del programma, agli studii che mettevano in rilievo la vera natura degli enti locali, comune e provincia, i cattolici svolgevano una preziosa attività pratica nel seno dei grandi e piccoli Consigli comunali cittadini, nei quali ebbero il merito — che non si può contestare — di avere portato un soffio fresco di vita, una notevole esperienza, un piano vasto e organico di riforme pratiche da attuare; i nostri illustrarono sopratutto la parte sociale del loro programma, quella cioè che fa del comune un organo importante di cooperazione per il ristabilimento della pace sociale, dell'armonia fra le classi sociali.

Sono rimaste celebri le discussioni vivaci, le lotte vigorose ed alte per l'introduzione di *Uffici comunali del lavoro* con maggiore ampiezza di funzioni di quelli tedeschi che fungono da semplici indicatori; a Torino il barone Ricci des Ferres presentò su questo tema una elaborata e splendida relazione che è una vera monografia sociale; nel Consiglio provinciale di Milano l'avv. Angelo Mauri propose la istituzione di Camere arbitrali agricole di lavoro, a Biella il sac. prof. Simonetti — vivace e battagliero parlatore — interessò il Consiglio per l'istituzione di un ufficio di lavoro, a Brescia, a Roma, a Caltagirone, in ogni Consiglio comunale e provinciale nel quale i nostri entrarono fu agitato lo stesso programma, furono sollevate le stesse quistioni, si portò un vivo soffio animatore, talvolta d'accordo coi cosidetti partiti popolari, talvolta uniti a conservatori e a moderati.

Non sempre il successo arrise ai loro sforzi, ma essi contribuirono indubbiamente ad interessare il pubblico a questioni che fino allora erano rimaste come allo stato latente, semplice oggetto di trattazione teorica.

II. — Ma noi dobbiamo risalire alla causa prima di tanta attività, alla norma della medesima e così ci si affaccia la questione precisa del programma comunale cattolico.

Esso si può dire potenzialmente racchiuso nei due seguenti deliberati, uno della Associazione degli elettori cat-

(1) Notevole la parte avuta dalla *Cultura Sociale* di Romolo Murri nel campo municipalista.

tolici torinesi, l' altro dei congressisti dell' *Unione sociale cattolica* di Padova; li diamo quasi integralmente.

Il congresso di Padova così votava: « Investigando il concetto giuridico amministrativo degli enti locali (comune e provincia) e dei loro fini, risulta che tali enti non sono una *figliazione* dello Stato, ma storicamente e logicamente hanno esistenza loro propria, onde i poteri che loro competono, non possono dirsi una delegazione dello Stato, che anzi allo Stato e agli enti locali competono naturalmente gli stessi fini e gli stessi poteri distinguendosi soltanto occasionalmente per la estensione dei rapporti a cui i rispettivi diritti e doveri hanno applicazione. »

Ecco il voto degli elettori cattolici torinesi: « L' associazione degli elettori cattolici torinesi, deplora che il vigente sistema non consenta ai municipii di svolgere la propria azione nei limiti richiesti dalla loro indole, dal loro còmpito, dalle ragioni di giustizia e dai bisogni dei tempi, e che gli sforzi dei cattolici riescano perciò monchi ed impari alla loro missione ed al loro intento; ravvisa quindi necessario che i consiglieri eletti coi voti dei cattolici rivendichino altamente ed a tempo opportuno la completa autonomia del municipio. »

I concetti qui contenuti sono chiaramente e logicamente sviluppati nel programma approvato al congresso cattolico generale di Torino nel 1895 e nei varii programmi locali; l' avvocato Franco Invrea — una delle menti più lucide e più positive del partito cattolico, una vera competenza in materia — nel suo noto volume: *La funzione sociale del comune* (Roma, Società Nazionale di cultura editrice, 1902) sviluppò i concetti sociali dei cattolici in rapporto al comune, con forma facile e chiara e con procedimento scientifico; il libro ebbe favorevole accoglienza e se ne interessarono anche riviste tedesche di economia municipale.

Il programma comunale cattolico è un organismo; in alcuni punti coincide col programma di altri partiti, ma nella sua idea fondamentale, ha fisonomia propria, carattere originale e specifico.

I nostri partono dal concetto che il Comune ha esistenza logica e storica propria, cioè non attribuitagli dallo Stato, esso, insomma, non è una figliazione dello Stato.

Sopra tale concetto, come su base ferma e granitica, si asside tutto il programma nostro, colla invocazione della autonomia, colla domandata riforma costituzionale interna

del comune, colla funzione sociale degli organismi locali. Si sa che tanto il programma liberale come il programma socialista non convengono in questo punto essenziale coi cattolici; gli uni e gli altri sostanzialmente ammettono come postulato che gli enti locali sono organi politici figliati dallo Stato, con diritti e doveri non promananti intrinsecamente dalla propria posizione naturale, dai rispettivi fini, ma loro attribuiti dal potere centrale politico.

I cattolici intanto si sono fatti valorosi sostenitori e rivendicatori del' autonomia comunale in quanto riconoscono negli enti locali una esistenza propria; in conformità a questo postulato primo e fondamentale essi invocano per l'introduzione dell' autarchia comunale tre cose: libertà di scelta dei proprii organi, maggiore libertà di movimenti, la restituzione di quelle funzioni che il potere politico — sotto il soffio di un pernicioso spirito accentratore — ha sottratte agli enti locali ridotti quasi allo stato di pupilli.

Però — si noti — i cattolici perseguendo l' autonomia si rendono ragione delle esigenze moderne dello Stato, del necessario e stretto collegamento esistente tra vita centrale e vita locale — collegamento che era appena abbozzato negli ordinamenti comunali del medioevo — e per ciò vogliono un regime locale autarchico il quale armonizzi colle più vaste e diverse esigenze del potere politico centrale.

Ma l' autarchia — dicono i cattolici — non basta, essa deve essere necessariamente e logicamente integrata colla riforma costituzionale del comune; è nota la frase colla quale Ippolito Taine argutamente raffigurava le forme costituzionali comunali introdotte dopo l' *ancien régime* in Francia e di là passate in parte fra di noi; l'acuto storico diceva che ai grandi ed ai piccoli Comuni era stato applicato un vestito dello stesso taglio; la riforma della costituzione del Comune importa che le rappresentanze elettive siano più sincere, più direttamente e veramente rispecchianti la multiformità degli interessi del corpo dei comunisti: di qui la domanda della rappresentanza proporzionale, e poi della rappresentanza organica, l' introduzione del *referendum* — principio di pretta origine italiana, che nella legge sulla municipalizzazione, fu parzialmente riconosciuto, sebbene in forme pratiche molto discutibili e quindi molto criticate, — di qui la responsabilità degli amministratori ed altre riforme accessorie le quali verrebbero a integrare le maggiori, a completare il vasto piano orga-

nico. Tali le idee dei cattolici in rapporto alle due massime e reciprocamente integrantisi riforme: l'autonomia e la costituzione interna del Comune.

Ma — notiamo ancora — tali riforme per noi scaturiscono logiche dal postulato fondamentale del nostro programma che è quello che maggiormente gli imprime un carattere specifico e gli dà una solida e vera consistenza organica.

III. Ed ora passiamo alla funzione sociale del Comune; i cattolici riconoscendo negli enti locali una grande forza sociale, vogliono il loro concorso nella soluzione dei problemi sociali e nella guarigione della crisi che ci travaglia.

Qui si manifesta chiara l'influenza del principio direttivo del loro programma; i socialisti — in omaggio alle loro tendenze accentratrici e livellatrici — esagerano enormemente questo intervento del Comune come quando fanno un dovere della refezione scolastica, i liberali invece lo ammettono troppo parcamente e ciò conformente alle loro teorie liberistiche.

I cattolici si trovano in mezzo, hanno quindi vita propria, carattere specifico; al Comune domandano le clausole sociali nei contrattid'appalto, clausole sociali le quali furono da prima aspramente combattute, ma che oggi sono accettate quasi pacificamente, esse riguardano, in modo speciale, il massimo d'orario, il minimo di salario, il riposo festivo, l'assicurazione degli operai.

Il principio di municipalizzazione è stato ammesso dai nostri, ma con quelle riserve alle quali la scienza economica e la pratica hanno ormai resa solenne e quasi piena ragione; quel principio non fu da noi combattuto, ma accettato coi necessarii temperamenti.

In ordine alla refezione scolastica sono lontani dai socialisti che ne fanno una funzione obbligatoria del Comune; essi tendono — come è l'indirizzo della pratica più moderna — ad affidarla a commissioni sorte per iniziativa privata, sussidiate dal Comune e nelle quali quindi il Comune ha i suoi rappresentanti.

Il problema tributario ha la sua parte nel programma nostro; in massima si vuole l'applicazione del principio di un'equa progressività, la diminuzione dei dazii sopra i generi di prima necessità, la tassazione moderata degli *unearned increments*, la conservazione e la ricostituzione della proprietà comunale.

Questo, nelle sue massime linee, il nostro programma il quale si trova in armonia colla concezione più moderna e più alta del Comune, concezione la quale fa del Comune il vero organo del progresso sociale ed intellettuale, mentre lascia allo Stato le maggiori funzioni esorbitanti dalla sfera dei còmpiti degli enti locali, facendo di questi dei veri coefficienti del progresso, e degli organi per il *bonum commune*. Per questo motivo i cattolici si sono trovati d'accordo colla parte conservatrice nel volere la scuola elementare educatrice, quindi schiettamente e profondamente religiosa.

In nome di questo programma largo ed organico, i cattolici lavorano, senza grettezze di partito, senza intransigenze vane, colla ferma convinzione che la sua applicazione rappresenti un progresso, la ripresa cioè di una tradizione italiana molto gloriosa nella quale il bene civile è connesso col bene religioso e l'armonia delle classi è altamente riconosciuta.

ALESSANDRO CANTONO.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La riapertura del Parlamento — Immediata battaglia al ministero — Esito incerto — Coalizzazione e confusione di partiti — Necessità di un partito nuovo — Il còmpito dell'on. Sonnino — I tristi fatti di Roma — I nuovi senatori — Le elezioni di Torino — Le elezioni inglesi — Il nuovo presidente della Repubblica Francese — Notizie Estere.

31 gennaio

Mentre scriviamo il Parlamento sta riprendendo i propri lavori interrotti nei primi di dicembre dalla crisi ministeriale. Con esempio, se non nuovo, almeno certo non frequente nella nostra storia parlamentare ed a parer nostro non troppo lodevole, le opposizioni danno immediata battaglia al nuovo ministero Fortis, negandogli sino dal principio, non soltanto la loro fiducia, ma ben anco quella aspettativa o benevola o diffidente che si suole concedere quasi sempre ai nuovi Gabinetti.

Il terreno della battaglia è porto dalle comunicazioni ministeriali e questa si combatte attorno al modo col quale si è svolta e si è risolta la crisi. L'esito di questa nuova lotta parlamentare, iniziata dai discorsi degli onorevoli Barzilai e Gallo. che si ritiene durerà sino a sabato, è veramente incertissimo per le ragioni — già da noi accennate un mese addietro — che ànno reso debole sino dal suo nascere questo ministero forse costi-

tuito di elementi troppo fra loro discordanti; e poichè tanto il ministero quanto le opposizioni si proclamano sicuri di vincere, si può dedurre che la vittoria dipenderà probabilmente da un numero esiguo di voti.

Ma darà essa forza ed autorità al ministero attuale, nel caso che esso ne esca vincitore, ovvero ci darà un Governo forte ed autorevole, nel caso che le opposizioni riescano a trionfare ed a salire al potere? Questa è la vera questione sulla quale è lecito avere il più sconfortante scetticismo. Poichè la battaglia che si è iniziata non è di quelle, temiamo, alte e proficue che decidono di un indirizzo di Governo e del trionfo di idee e programmi ben chiari e determinati.

Dall'una parte sta il ministero; ma, è naturale che ci si domandi, che cosa rappresenta politicamente il Gabinetto che va dall'on. Malvezzi all'on. De Marinis, la maggioranza che si estende, a traverso tutti i settori della Camera, dall'onorevole Cornaggia all'on. Marcora? Forse che ministero e maggioranza sono uniti da un programma preciso di Governo, da comunione d'idee, di principii, ed intenti nei quali possono concordare contemporaneamente conservatori e radicali? Si poteva sperare che l'on. Presidente del Consiglio, nelle comunicazioni fatte alla Camera sapesse compiere questo miracolo ed esporre un programma chiaro, preciso ed accettabile a tutte le frazioni della maggioranza?

Se poi dal campo ministeriale passiamo a quello dell'opposizione, non troviamo disgraziatamente uno spettacolo diverso; conviene anzi parlare non di opposizione, ma di opposizioni riunite, le quali andrebbero dall'estrema destra all'estrema sinistra della Camera; e non sappiamo come i diversi gruppi che le compongono possano trovarsi riuniti in una azione, che non sia esclusivamente negativa di demolizione, ma possa domani essere attiva di Governo.

Non parliamo dell'Estrema Sinistra repubblicana e socialista che è logico stia sempre all'opposizione e che viene controbilanciata dalla solita schiera, troppo numerosa, di deputati eternamente ministeriali — ma come potrebbero domani trovarsi uniti in un programma di Governo i gruppi conservatori che fanno capo agli onorevoli Rudinì e Sonnino, non soltanto con quello democratico che segue l'on. Gallo, ma con quello radicale che obbedisce all'on. Sacchi?

Bisogna pertanto confessare melanconicamente che ad una coalizione inorganica e discordante nel campo ministeriale, corrisponde una coalizione egualmente inorganica e discordante nel campo dell'opposizione. Allora la lotta non è più di partiti, ma di fazioni, non più di programmi, ma di persone, e fra un Fortis alleato al Marcora, che porta nel consiglio della Corona un ex socialista repubblicaneggiante ed un Sonnino che tende la mano al Sacchi, viene a mancare la principale caratteristica differenziatrice.

In realtà noi crediamo che sarebbe ormai tempo di assurgere dalle viete formule di partiti che oggi non rappresentano più che un anacronismo, per fondare, sui ruderi dei vecchi, nuovi

partiti che abbiano un contenuto solido e consono alle nuove esigenze politiche, economiche e sociali e siano formati di elementi omogenei, coesivi, concordi su di un programma concreto di riforme, su di un' azione logica e coerente di Governo. Il contegno da tenersi di fronte all' avanzarsi del socialismo, i limiti da porre all' azione rivoluzionaria, la tutela necessaria all' autorità dello Stato, la condotta da tenersi nella politica estera ed in quella ecclesiastica, le riforme economiche opportune, tali dovrebbero essere a grandi tratti i capisaldi del programma dei partiti moderni e nella diversa soluzione da darsi a tali problemi dovrebbero differenziarsi i partiti, ed alternarsi proficuamente al potere.

Destra e Sinistra sono ormai parole vuote di senso, uccise in apparenza dal trasformismo del vecchio di Stradella, ma in realtà dall' irrompere di problemi e di partiti nuovi, dalle cambiate esigenze dei tempi cambiati. Ormai non è più possibile che una divisione ben netta fra un partito conservatore liberale, con un programma ben chiaro e moderno di riforme anche ardite e sinceramente democratiche, ma di rigida difesa delle istituzioni politiche e sociali e dell' autorità dello Stato, ed un partito democratico radicale, il quale gonfiando sempre più l' ingerenza e l' onnipotenza dello stato stesso nei continui contatti e nelle compiacenze verso il socialismo finirà per esser poco alla volta assorbito ed immedesimato in questo.

Gli è perciò che noi vediamo con viva repugnanza questi connubi innaturali fra i capi del partito conservatore ed i gruppi estremi: il tentativo fu già fatto dal Rudinì verso Cavallotti e portò le tristi giornate del maggio 1898: fu ripetuto dal Giolitti verso Sacchi e Turati ed à portato alle giornate del 1904; l' uno e l'altro tentativo poi valsero ad avvilire l' autorità dello Stato e imbaldanzire i partiti sovversivi. Così che vi è ora molto a temere che l' on. Sonnino ripeta l' errore dei suoi predecessori cogli identici risultati. E poi si veda: l' on. Sacchi, enunciò or non è molto, una sua teoria arditissima sull' obbligatorietà dello sciopero per le minoranze e sul divieto di usare le truppe nei conflitti fra capitale e lavoro, l' on. Sacchi si è fatto ora paladino del suffragio universale; l' on. Sonnino, che à il torto di troppo tacere e di non avere ancora presentanto un programma completo di Governo, sarebbe disposto a seguire il suo alleato in tali riforme che di liberali e democratiche non ànno se non l' apparenza? A giudicare dal contegno del giornale che si afferma tradurre il pensiero dell' on. Sonnino sembrerebbe che questi fosse disposto ad accettare quell' enorme sproposito che sarebbe il suffragio universale, ma dubitiamo che, se ciò facesse, il partito conservatore liberale vorrebbe seguirlo tant' oltre.

Oh! se, anzichè cercare ibridi connubi con gruppi estremi, anzichè mendicare la popolarità ostentando benevolenza verso uomini estremi e verso proposte che ànno vivo sapore sovversivo, anzichè accentuare diffidenze ed esclusivismi verso partiti affini, mantenendo in vita insensate e colpevoli

rivalità nel campo conservatore, l'illustre deputato di San Casciano — cui niuno può negare onestà di propositi, larghezza di vedute, autorevolezza personale e solidissima preparazione al Governo — volesse farsi centro di tutti gli elementi affini, aumentando i contatti, cercando le buone e solide amicizie degli uomini al par di lui devoti alla causa dell'ordine e delle istituzioni, facendo sacrifizio di rivalità personali e di ingiustificate gelosie, fondendo in un partito omogeneo le varie frazioni del partito conservatore, proclamandone in un programma chiaro e ben determinato gli intenti e i principi, con che gioia noi lo saluteremmo capo e condottiero del nuovo partito francamente conservatore e veramente liberale. Allora soltanto vedremmo risorgere i degenerati nostri costumi parlamentari, allora soltanto potremmo sperare in un Governo forte e cosciente.

Ma è nessario far presto, poichè ogni giorno è un nuovo abbassamento della dignità del Governo, della dignità dello Stato. Si veda ciò che è accaduto otto giorni fa nella Capitale! Un comizio, che le più elementari ragioni di convenienza internazionale dovevano impedire, concesso all'ultimo istante per la debolezza del Governo — oratori sovversivi lasciati liberi di insultare e alle istituzioni nostre e al capo di uno Stato amico — una folla, reclutata in tutti i bassi fondi della Capitale, ubriaca di odio e di malvagità, lasciata padrona per tre ore di quasi tutto un rione di Roma — sovratutto un forte nerbo di truppa e di agenti dell'ordine lasciato per lo stesso tempo ludibrio di questa folla, bersaglio passivo dei suoi insulti e dei suoi colpi di bastone e di sasso, obbligato a non difendersi e ad assistere passivamente agli eccessi di questa feccia imbestialita. E questo dovrà chiamarsi liberalismo, arte di Governo, difesa dell'autorità e della dignità dello Stato?

Con recente decreto S. M. à nominato dodici nuovi senatori e convien riconoscere che nel complesso della piccola infornata il ministero à avuto anche questa volta la mano veramente felice. Se desta sorpresa la nomina dell'ex-deputato Aporti che, come il De Cristoforis, militò nelle file repubblicane e fu altissimo dignitario della massoneria, dobbiamo riconoscere assai buone le nomine del Sindaco di Roma, Cruciani Aliprandi, degli ex deputati Martinelli e Palberti, del presidente di cassazione comm. Fiocca. Onora la benemerita classe industriale la scelta ottima del comm. Bocconi e del barone Giovanni Rossi, ottimo amico nostro e figlio del sempre compianto senatore Alessandro, di cui à continuato le nobili tradizioni. La *Rassegna Nazionale* à poi speciale ragione di rallegrarsi della scelta dell'ex-deputato Emilio Conti che più volte collaborò in queste colonne. Sovratutte infine merita plauso la nomina di Isidoro del Lungo, illustrazione della nostra città e della letteratura italiana pel quale ogni parola riuscirebbe superflua, essendo solo a deplorarsi che si sia atteso sinora a chiamarlo all'onore del laticlavio.

Delle elezioni di Torino, come di quelle di Bergamo, sono noti i resultati. È stato un trionfo completo delle liste concor-

date nelle due città tra i liberali e i cattolici. Per occuparci più specialmente di quella di Torino, diremo che furono eletti gli undici che nella lista concordata erano stati ammessi come candidati cattolici. Noi non dubitiamo punto della lealtà con cui accettano l'attuale ordine di cose, cioè l'unità d'Italia con Roma Capitale, questi undici consiglieri; uno dei quali, il marchese Crispolti, ci onora della sua collaborazione. Ma forse che nei cinquanta e più dell' altra maggioranza non vi sono dei cattolici praticanti rispettabilissimi, i quali non si sono mai sognati di dare il loro nome ad associazioni politico-religiose? Non possiamo fare a meno d' insistere in questa nostra osservazione, che cioè interessi politici, economici, amministrativi ci sembrano dovere essere considerati sotto un punto di vista ben diverso che alla stregua del sentimento religioso.

Lo spazio non ci consente di esaminare con larghezza gli avvenimenti esteri. Accenneremo solo che le elezioni inglesi ormai quasi terminate, ànno segnato una vittoria superiore ad ogni previsione del partito liberale che à ormai alla Camera la maggioranza assoluta, mentre gli unionisti rimangono decimati, lasciando sul terreno molti dèi loro capi più autorevoli; ingrossato assai nella nuova Camera è pure il gruppo dei deputati operai. La Francia à tranquillamente eletto il nuovo presidente nella persona del signor Fallières, presidente del Senato, portato dal blocco repubblicano contro il signor Doumer, presidente della Camera, candidato dei conservatori; il nuovo eletto à già dichiarato di voler seguire le orme del suo predecessore, signor Loubet.

La conferenza d' Algesiras à iniziato tranquillamente i propri lavori, risolvendo per intanto alcune questioni di secondaria importanza. Stazionaria ed in complesso buona è la situazione in Russia, ed altrettanto può dirsi per la crisi ungherese. Si sono invece acuiti i conflitti fra Austria e Serbia e fra Francia e Venezuela, che ànno portato entrambi alla rottura delle relazioni diplomatiche — il primo per questioni doganali, l'altro per violazioni dei diritti di una compagnia francese al Venezuela. V.

NOTIZIE.

— Monsignor Emilio Lombardi, il ben noto Segretario di Monsignor Bonomelli, si recava, dopo il 15 del passato Gennaio, in Calabria presso Monsignor Morabito Vescovo di Mileto, assieme al Padre Ghignoni. Di lì poi egli cominciava un'escursione, o meglio, come egli stesso lo chiamava, un Pellegrinaggio nei paesi più danneggiati. Scopo e resultato della sua gita furono la distribuzione di sussidi, e prese intelligenze per collocamento di poveri vecchi in case di ricovero. Dio benedica cento volte il cuore del pio e simpatico prelato. — In quella gita il P. Ghignoni ci scriveva delle bellissime lettere che, come primizia, noi pubblichiamo in questo e nel prossimo fascicolo.

— I signori professori Guido Mazzoni e Felice Ramorino, compievano in questi giorni, il primo il 25° anniversario d'insegnamento nelle Scuole Secondarie e nelle Università, il secondo il 25° anno d'insegnamento Universitario. Ai festeggiamenti, agli omaggi ed agli augurî che in quest'occasione fecero agli illustri insegnanti, gli alunni e gli amici, si unisce rispettosamente la *Rassegna Nazionale*, che ebbe l'onore, e spera di averlo anche per l'avvenire, della loro collaborazione.

— *Una preghiera per le elezioni.* Londra, 20. L'Arcivescovo di Canterbury, Primate d'Inghilterra, ha pubblicato una preghiera da lui composta insieme all'Arcivescovo di York da recitarsi nelle chiese durante il periodo elettorale. La preghiera dice:

» Altissimo Iddio, noi umilmente ti chiediamo, per questo regno in generale e specialmente durante l'attuale periodo, per tutti gli elettori di membri al Parlamento, che, ricordando come il loro voto sia un dono avuto da Te, essi ne sappiano fare uso adeguato nella scelta delle persone che dovranno servire nel grande Consiglio della nazione, per Tua maggiore gloria, per il progresso della Tua Chiesa per il benessere del nostro Sovrano e dei suoi dominî. Noi umilmente ti preghiamo che tutte le cose siano da te così ordinate che la pace, la felicità, la verità, la giustizia e la religione possano essere saldamente stabilite fra di noi per tutte le generazioni dell'avvenire. »

La preghiera deve essere letta all'inizio di ogni servigio religioso nelle chiese anglicane.

Anche il Sinodo metodista ha pubblicato una consimile orazione, ma questa deve essere recitata individualmente dall'elettore prima di deporre la propria scheda nell'urna.

Altro che nè eletti nè elettori!

— Per ottima iniziativa di Monsignore Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, è stata istituita nel Seminario di Cestello una cattedra di Storia delle Belle Arti. Le lezioni saranno tenute due volte il mese dal chiarissimo padre Ferretti, domenicano, noto per erudite pubblicazioni sulla Storia dell'Arte. A queste lezioni potrà intervenire tutto il clero. Saranno illustrate con proiezioni.

— Il Comitato Centrale della benemerita Società *Dante Alighieri* sedente in Roma, avendo spedito alla Biblioteca circolante dell'Istituto Salesiano di Cape Town (Africa) una delle duecento *Bibliotechine Lozza* — intitolate al nome del munifico donatore Comm. Ignazio Lozza, Direttore-Proprietario dell'antica Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli di Milano, — a profitto degli emigranti italiani, il Padre Tozzi, direttore dell'Istituto, rispondeva ringraziando con una bella e sentita lettera che per mancanca di spazio non possiamo riprodurre.

— Monsignor Pulciani Arcivescovo di Genova venne dimotuproprio dal Re nominato Commendatore dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

— Il comm. C. Biancheri, R. Console generale a Calcutta, pubblica nel Bollettino del Ministero degli Affari esteri, una interessante relazione statistica sul Bengala.

— Il Comitato Esecutivo dell' Esposizione di Milano ha compilato il Regolamento per la composizione e il funzionamento della Giuria. L' esame e il giudizio sui prodotti esposti e il conferimento delle ricompense, sono deferiti ad una giuría internazionale che funzionerà con tre gradi di giurisdizione: giurì di gruppo, di sezione, e giurì superiore. Il Programma d' ogni sezione fu diviso agli effetti della Giuria, nel minor numero possibile di gruppi, e tuttavia questi sono 85 fra tutte le 9 Sezioni. Vengono raccolti in ogni gruppo i prodotti affini giudicabili dalle medesime competenze. — Il numero dei giurati di ogni gruppo sarà fissato dal Comitato e non sarà minore di cinque. Vi sarà un giurato di gruppo per un numero di espositori non maggiore di quaranta. — I giurati di gruppo italiani saranno nominati dal Comitato Esecutivo: i giurati di gruppo stranieri, saranno nominati dal Commissario generale ufficiale della rispettiva nazione, o mancando questi, dal rispettivo Governo, oppure dal Comitato Esecutivo su proposta dei Comitati locali delle nazioni stesse. — Le Presidenze delle Giurie di gruppo costituiranno la Giuria della Sezione. — Presidente e Vicepresidente delle Giurie di Sezione saranno di nazionalità diversa; il Segretario relatore sarà italiano. — Il Giurì superiore sarà composto di 22 membri estranei alle Giurie di gruppo; e alle nazioni partecipanti il Comitato esecutivo assegnerà un numero di posti proporzionale al numero degli espositori e all' importanza complessiva della loro esposizione. — Presidente onorario del Giurì superiore sarà il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio; a Presidente effettivo venne designato una alta competenza tecnica di autorità riconosciuta anche all' estero; il Senatore Prof. Giuseppe Colombo e Segretario Generale sarà il Prof. Ugo Ancona. — Fra i 22 membri del Giurì superiore sono il Presidente del Comitato Esecutivo, senatore Mangili, e un rappresentante ufficiale del Governo Italiano. — I premi Reali ed altri premi speciali, istituiti da privati o da Amministrazioni pubbliche non cadono sotto la competenza delle Giurie, e al loro conferimento provvederà il Comitato Esecutivo. — Saranno “ fuori „ concorso tutti gli espositori che ne faranno formale richiesta innanzi il primo Marzo, e che siano stati fuori concorso in precedenti Esposizioni ufficiali internazionali, o vi abbiano ottenuto la massima onorificenza; tutti i giurati; le Società private che abbiano un amministratore o un impiegato quale giurato nella Sezione dove hanno esposto. — La Giuria di Belle Arti essendo Nazionale, sarà sottratta al Giurì internazionale, e vi funzionerà invece un Giurì nazionale. Così avverrà per le parti Nazionali delle Sezioni di Previdenza, di Agraria. — Nella formazione dei Giurì di gruppo della Sezione Arte Decorativa, sarà tenuto conto

così della tendenza artistica come della industriale, l'arte decorativa risultando da una felice fusione di entrambe. — Per le Mostre di breve durata, di fiori, frutta, giardinaggio, animali, ecc. il Comitato Esecutivo nominerà di volta in volta una Giuria speciale.

— *Das XX Jahrhundert* dedica recentemente (fascicoli del 31 dicembre 1905 e del 7 gennaio 1906) due articoli ad Antonio Fogazzaro. Nel primo si espongono i caratteri generali dell'arte fogazzariana, e si fa un vivace confronto tra Fogazzaro e D'Annunzio, principali rappresentanti di due tendenze opposte, benchè sorte entrambe per contrapporsi alla scuola verista che fino a pochi lustri fa teneva il campo nella letteratura italiana. Segue un rapido sguardo alle opere anteriori a *Piccolo mondo antico.* Il secondo articolo è consacrato per intero alla trilogia romantica che ha testè raggiunto il suo compimento colla pubblicazione del *Santo.* Di ciascuno dei tre romanzi, e di quest'ultimo più largamente che degli altri due, il critico tedesco riassume l'intreccio aggiungendo alcune considerazioni sul valore estetico e morale dell'opera. Conclude dicendo che tutti quei cattolici che hanno scritto sulla propria bandiera il progresso scientifico e l'intensificazione della vita religiosa (e a questo numero appartengono, come è noto, gli scrittori dello *Zwanzigste Jahrhundert)* debbono salutare come un loro confratello Antonio Fogazzaro. Questi due articoli sono stati preceduti da un altro nel quale si esamina un recente romanzo d'un celebre scrittore tedesco, in cui il problema religioso ha una parte preponderante: *Hilligenlei* di Gustavo Frenssen.

— Il principe Alberto di Monaco, com'è noto, è un cultore valente delle scienze naturali e un viaggiatore appassionato. Si leggerà quindi con frutto pari al diletto il suo recentissimo volume: *La carrière d'un navigateur*, testè uscito a Monaco.

— L'approvazione della legge sulla separazione delle Chiese dello Stato in Francia ha dato origine alla pubblicazione di una quantità di libri che considerano sotto i suoi vari aspetti la nuova condizione in cui la Chiesa viene a trovarsi nella vicina repubblica per effetto della medesima. Fra tali opere, utili a consultarsi, citiamo quella di Maxime Lecomte *La séparation des Eglises et de l'État*, edita dal Juven, nella quale l'Autore fa la storia della nuova legge e la commenta colla scorta delle discussioni parlamentari, ecc.

— Il generale marchese Alfonso d'Hautpoul pari di Francia sotto la Monarchia di Luglio e poi ministro della Guerra fu uno degli uomini che ebbero parte non ultima nei rivolgimenti francesi del 1848-52. Si leggeranno quindi con profitto le sue Memorie stampate per cura del suo nipote E. Hermet de Goutel e messe testè in vendita dalla Casa Perrin di Parigi.

— Col titolo: *Coins de Paris,* il signor Georges Cain ripro-

duce in un libro arricchito da molte figure, e preceduto da una prefazione del Sardou, i punti principali della capitale francese che furono demoliti per il suo riordinamento edilizio nel secolo scorso.

— Il prof. Farjenel ha scritto un libro sulla *Morale des Chinois* (Paris, Giard & Brière).

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Gennaio, oltre al principio della traduzione del *Santo* di Fogazzaro, contiene articoli del generale Négrier sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese; di E. Seillière sull'egotismo patologico dello Stendhal, di J. Bédier sulle più antiche danze francesi; e di T. de Wyzewa sulla biografia del Carpaccio di Ludwigh e Molmenti.

— Nei due ultimi numeri del *Correspondant* il Thureau Dangin, continuando i suoi studi sulla rinascenza cattolica in Inghilterra, parla dell'opera del Manning e del Newmann; A. Britsch discorre dell'ultima esplorazione del Brazzà; A. Chéradame, della ferrovia più breve dall'Europa all'India; V. Combes de Lestrade della politica mondiale della Germania; A. Muller, dell'ultimo Congresso cattolico Austriaco; e un Anonimo fa una introduzione storica alla Conferenza di Algesiras.

— Nel *Journal des savants* del mese corrente notiamo uno studio di Guglielmo Ferrero sul *Catilina* di G. Boissier e uno di L. Poincarè sulla telegrafia senza fili. In quest'ultimo, il valente fisico francese riconosce pienamente il merito del nostro Marconi, messo in dubbio da rivali invidiosi, e fa sua la seguente frase di sir W. Preece: « I precursori e i rivali di Marconi conoscono certamente le ova, ma è lui che ha loro insegnato a farle stare in piedi ».

— In un bel volume edito dal Plon ed uscito in questi giorni a Parigi col titolo *La Rome de Napoléon*, il signor Louis Madelin racconta le vicende della dominazione francese a Roma dal 1809 al 1814.

— È venuto alla luce a Berlino, presso l'editore Cassirer, il 1° volume di una nuova collezione di *Ricerche italiane* (Italienische Forschungen) compilato per cura dell'Istituto per la storia dell'arte residente nella nostra Firenze. In questo volume, riccamente illustrato, e scritto parte in tedesco e parte in italiano, A. Doren pubblica i documenti relativi alla statua di San Matteo di Lorenzo Ghiberti della Chiesa di Or San Michele in Firenze, Fr. Malaguzzi Valeri tratta dei Solari, architetti e scultori lombardi del secolo XV, E. Ludwig del Palazzo del Consiglio a Venezia e degli oggetti di toeletta in uso in quella città nel tempo della Rinascenza, ecc.

— Nell'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher*, il Dottor E. Daniels parla dei primi tempi dello Stato di Venezia; O. Behre, mette a paragone la Francia e la Germania sul terreno della sta-

tistica; il Dott. K. Menke discorre del *trust* americano della carne da macello.

— Il signor A. B. de Guerville ha scritto un nuovo libro sull'Egitto: *New Egypt* (London, Heinemann). È una raccolta di ricordi di viaggi illustrati da belle figure.

— Sotto il titolo: *Spirit of Rome*, Vernon Lee descrive le impressioni da lui provate nel visitare la città eterna (London, Lane).

— Il numero di Gennaio della *North American Review* pubblica, fra gli altri, i seguenti scritti: H. James, New York, note sociali, S. Newcomb, L'organizzazione delle indagini scientifiche; contr'ammiraglio Luce, Proposta per l'istituzione di un corpo di ingegneri nella marina degli Stati Uniti; A. P. Colquhoun, La stampa in Cina; J. F. Cronan, Progetto per disciplinare i *trusts*.

— Nella *Fortnightly Review* si nota un articolo di Tolstoi intitolato: La fine di un'epoca; uno di J. S. Roberts intorno a Nerone nel dramma odierno; uno di S. Lee su Shakspeare e Pepys; uno di F. W. Wile, sulla colonizzazione tedesca al Brasile e uno di H. Vivian sui sedicenti partiti del lavoro.

— La *Roma Letteraria*, diretta dal prof. cav. Vincenzo Boccafurni, è entrata nel suo quattordicesimo anno di vita: pubblica nel primo fasc. del nuovo anno alcune parole-proemio della Direzione: un articolo del Vescovo Bonomelli « I nostri emigranti »; un bozzetto « Fiore di neve » di Domenico Ciàmpoli; una « Nota etimologica » del senatore Francesco d'Ovidio; le « Conversazioni scolastiche » del prof. Oreste Antognoni; una poesia del deputato Alfredo Baccelli; una collana di sonetti romaneschi di Augusto Sindici, versi di Vincenzo Boccafurni; un articolo di Carlo Villani, e altre variate rubriche.

— Nell'*Economista* di Firenze del 21 gennaio 1906 notiamo i seguenti articoli: Il trionfo del libero scambio — Assestamento del bilancio 1905-1906 — La vita del Comune di Firenze — Il commercio italiano nei primi undici mesi del 1905 — Rivista bibliografica: Dott. Francesco Arcà, Le concessioni di contratti pei pubblici servizi - Dott. G. B. Klein, Il Referendum legislativo. Studio sulla democrazia elvetica — Rivista economica e finanziaria: Il movimento della popolazione in Francia - Il movimento della navigazione sul canale Guglielmo in Germania nel 1904-1905 - Le emissioni fatte in Germania - Le condizioni dell'industria della seta in Inghilterra - L'immigrazione nell'Argentina - Il reddito delle dogane della Gran Brettagna e Irlanda negli esercizi finanziari 1903-4 e 1904-5 - La produzione dell'olio di oliva in California - La raccolta del riso nel Giappone — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio inglese nel 1905 - Il commercio della Svizzera al 30 settembre 1905 - Il commercio della Rumania durante il primo semetre 1905 - Il commercio della Martinica e dell'Honduras

nel 1904 — Le condizioni del lavoro nell' industria dei laterizî — Il progetto dell' ex ministro Majorana — Camere di Commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

— L' *Economiste Français* del 13 Gennaio 1906 contiene : La question marocaine et la conférence d' Algésiras — L'industrie du fer et de l'acier en Allemagne — La journée de huit heures dans les mines en France — Le budget colonial et la situation des colonies françaises en 1906 — Les discussions de la Société d' Economie politique de Paris — Lettre d' Angleterre — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Partie Commerciale — Revue Immobiliére — Partie Financière.

— Il 23 corrente rendeva la bell' anima a Dio in età di 76 anni a Pievepelago del Frignano l' ingegnere geometra **Giuseppe Galassini**, una delle figure che più rendevano caro e simpatico quell' ameno paese a coloro i quali, o per ragioni d' ufficio, o per diporto, avevano occasione di soggiornarvi o di arrestarvisi qualche giorno nel passare dalla Toscana al Modenese o viceversa per il pittoresco varco dell' Abetone. Alto della persona, d' aspetto venerando, vero tipo del gentiluomo di campagna, egli sapeva mettersi a paro, tanto coi più umili contadini e braccianti, quanto coi più cospicui personaggi che capitavano in paese. I primi lo consideravano quasi come un fratello e gli confidavano con pieno abbandono i loro segreti più gelosi, certi di trovar sempre in lui un consiglio e un conforto, e spesso un aiuto; coi secondi, fossero generali, magistrati od ecclesiastici di alto grado, egli sapeva fare con dignità signorile gli onori del luogo, rivelando una coltura non comune.

Di professione perito agrimensore, era chiamato a risolvere tutte le controversie che sorgevano nelle sue montagne, che conosceva a palmo a palmo, ed esercitava sempre fra' suoi conterranei un' azione conciliatrice, che il più delle volte raggiungeva l' intento. Fervente cattolico, ottimo italiano, esercitò i pubblici uffici a cui fu chiamato con onestà uguale allo zelo; ma, nella sua grande modestia, preferì loro la vita calma ed operosa del libero cittadino. Alle famiglie dei nostri collaboratori Galassini e Vicini, anzi all' intera popolazione di Pievepelago, che circondava lo « Zio Peppe » di un rispetto e di una venerazione comune, vadano le condoglianze più vive della *Rassegna Nazionale*. (P. F.)

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Recenti Pubblicazioni

5802

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spe- devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si ttano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

EGIDIO BRENNA. — *La questione sociale, ovvero schizzi di Sociologia.* Vol 1.° e 2.° — Roma, A. Marini, 1905.

AFFICO — *Nelle tenebre.* — Romanzo — Nuova edizione — Torino, Roux e Viarengo. 1905,

OSTETTI, — *Nero redux* (Nerone che torna). — Dramma storico in un prologo e 4 Atti. — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

VANNI CANEVAZZI. — *La Samaritana* — (secolo XIV) — Modena, Tip. Toschi, 1905.

electiones Scholastico - Dogmaticae breviori cursu accomodatae. — Auctore HORATIO MAZZELLA Archiepiscopo. — Editio tertia — Vol. IV. Roma, Desclée Lefebvre, 1905.

e e Vita. — N. 4 e 5. — Anno I. — Si pubblica la domenica. — Torino, Casa editrice italiana.

AZIA DELEDDA. *I giuochi della vita.* — Milano, Fratelli Treves, 1905.

lo Massarani. — Nota bibliografica di AUGUSTO SERENA. — Treviso, Tip. Istituto Turazza, 1905.

t. FILIBERTO BASSANI. — *Commodo e Marcia* (una concubina Augusta). Venezia, Tip. Emiliana, 1905.

RIO FORESI. *Lucrezia Borgia e la sua relazione col Bembo.* — Roma, Tip. Centenari, 1905.

tizie biografiche sul Dr. Francesco Tadini. — Novara, Tip. G. Gaddi, 1905.

BENEDETTO DA ALATRI. — *L'Eucarestia e la Vergine.* — Studio e commento sopra la rivelazione fatta alla B. Maria Maddalena Martinengo Cappuccina. — Edizione seconda. — Roma, Tip. Salvioni.

HOGAN P. SS. Superiore del Seminario di Boston. — *Gli studi Ecclesiastici.* — Traduzione del Sacerdote Dott. P. PERCIBALLI, con prefazione del P. Semeria, Barnabita. — Roma, F. Pustet, 1905.

AMBERTO CARLINI. — *Girolamo Verità filosofo e Poeta Veronese del secolo XVI.* — Verona, Tip. Franchini, 1905.

eus. — Poemetti biblici di GIUSEPPE FEDELE. — Palermo, Remo Sandron, 1905.

Fraternità di MARINO MORETTI. — Palermo, Remo Sandron.

IOVANNI CANEVAZZI. — *Lettere inedite di Luigi Fornaciari.* — Modena, Tipog. Toschi, 1905.

— *Lettere inedite di Enrico Bindi.* — Modena, Tip. Toschi 1905.

GIOVANNI PASCOLI. — *La Messa d'oro.* — Bologna, N. Zanichelli, 1905.

Frammenti inediti di vita fiorentina. — Pubblicazione diretta dal Prof. Lorenzoni. — Fascicolo I. — *Un coro di male lingue.* — Sonetti inediti contro Iacopo Corbinelli. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1905.

Prof. GIOVANNI ZICCARDI. — *Il Giobbe* di M. Rapisardi e l' *Armida* di Torquato Tasso. — Agnone, Tip. Sannitica, 1905,

ANTONIO CASABIANCA. — *I confini storici del Chianti,* con illustrazioni e carta fotografica — Firenze, B. Seeber, 1905.

LUIGIA FABRETTI. — *Ardore e altri racconti.* — Perugia, Tip. G. Guerra, 1906.

Dott. IACOPO TIVARONI. — *Traslazione ed incidenza delle imposte.* — *Elementi della Teoria.* — Verona, F. Drucker, 1905.

GAETANO CAPPUCCIO Ingegnere. — *Torino Porto di mare.* — *Progetto di una linea di navigazione interna tra l' Adriatico e il Mediterraneo.* — Ristampa con prefazione dell' Ing. L. ROMANIN JACUR. — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

CESARE LEVI. — *Enrico Lavedan* — (dalla Rivista *Florentia*). — Firenze, Tip. Landi, 1905.

A propos de la séparation des Eglises et de l' Etat par PAUL SABATIER. — Paris, Librairie Fischbacher, Rue de Seine, 33.

La Patria degli Italiani (*L' Italia al Plata*) Edizione straordinaria N. 284. Anno XIII — 20 Settembre 1905. — Buenos Ayres, Josè Miniaci.

Henry the Third and the Church — Don GASQUET. — London 6, George Bell and Sons.

St. Augustin de Canterbury — par le PÈRE BRON S. I. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

NEWMANN. — *Méditations et prières avec une Etude d' H. Bremond.* — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, 90.

The Christian Commonwealth. — 73 Ludgate Hill, London E. C.

Memorie di LINDA MURRI. — Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Le Comte Albert de Mun de l' Academie Française, son oeuvre au Parlement et dans le Pays. — Lille, Imprimerie de l' *Action Populaire,* Rue d' Angleterre.

(Continua)

zzo del Fascicolo **L. 1,20** *Conto corrente con la Posta*

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

rezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9
Per l'Estero un fascicolo separato Fr. 2

Anno XXVIII — Volume CXLVII della Collezione

16 Febbraio 1906

Direzione ed Amministrazione

FIRENZE — Via Gino Capponi, 46-48 — FIRENZE

Pistoia, Casa Tipo-Lito Sinibuldiana Edit. di G. Flori & C. — *Telefono N. 38*

L'AMENO INGANNO (*)

ROMANZO STORICO.

XV. — Se il breve, ma salutare soggiorno della marchesa alla Lègora presso Melegnano non le avesse per così dire ridonato le forze fisiche e morali assai più di qualunque generoso liquore, tornata a Milano era la volta ch' ella si buscava una mortale infiammazione, quando don Ventura, introdotto nella sala del primo piano, le riferì quello, che aveva ricevuto l' ordine d' investigare.

In verità non si era fatto un passo innanzi nelle scoperte, che anzi si era piuttosto perduto terreno, e fu tanto a quest notizie il furore di donna Paola, che per sfogarsi investì il disgraziato pretonzolo accusandolo d' esser un bighellone, solamente capace di mangiare e di bere, e di non sentir nessuna gratitudine per la gente di garbo e di condizione, dalla quale era stato, oltre i suoi meriti, beneficato. Come spesso accade alle nature colleriche, eccitata dal suono stesso della sua voce, donna Paola continuò poi a incolpar l' infelice di mille torti vecchi e nuovi, che non avevano relazione con la cosa di quel momento; essersi egli vestito come un principe, mentre tutta Milano sapeva che logori panni indossasse il giorno della nomina; ciarlar troppo e far comunella con la servitù, ch' egli subornava contro di lei; non avere pazienza con quella povera bestia d' una Lilla, diventata la sua principale vittima — tanto più che mancandole la favella — non poteva far le sue rimostranze alla padrona; pessimo finalmente il suo contegno a tavola e ne' ricevimenti, perchè non ottemperava alle raccomandazioni ricevute il giorno della nomina, alle buone regole della casa e della civiltà, e si asciugava il sudore col tovagliolo e non si curava le unghie, lasciandovi un orlo di velluto, e contraddiceva alle sue parole, e allungava le mani sul piatto, e sbatteva la bocca, e la sgangherava, e si metteva a discorrere prima d' averla votata, e si stuzzicava i denti col coltello, e appoggiava i gomiti su la tovaglia, e commetteva molte di quelle mancanze, « che hinn tant fazil lor prett a lassà côr, come se il mondo el fuss tutt so de lôr. »

(*) Cont., vedi fasc. 1° Febbraio 1906, pag. 428.

Avvilito, esasperato e con gli oli santi in tasca don Ventura ascoltò a testa bassa la sfuriata, e per confortarsi non cessava di mormorar giaculatorie tra se stesso, invocando il soccorso del suo angelo custode, non perchè gli dolesse molto di sentirsi così maltrattato dalla marchesa, ma per la paura che questa, presa un' eroica risoluzione, non mantenesse finalmente la minaccia fattagli più volte e lo gettasse sul lastrico. Ad onta di tutto egli era oramai troppo affezionato alla marchesa, alla Lilla, alla casa e specialmente alla bella sua cameretta del secondo piano, presso i bugigattoli delle donzelle, ma più pulita, e alla mensa, sempre ben fornita in confronto de' parchi cibi, de' quali aveva dovuto accontentarsi per molti anni; nè gli sarebbe stato possibile, senza uno schianto, rinunziarvi lì su' due piedi, varcata già la cinquantina e, lo confessava, non molto forte nella teologia, nella patristica e nella scolastica. Per la qual cosa non restava che una via di salvezza: rassegnarsi alle percosse e ringraziare, come a' bei giorni dell' Austria facevano i soldati, che, bastonati di santa ragione, con le reni ancora sanguinanti si recavano dal loro capitano o colonnello a esprimergli la loro riconoscenza. Inoltre, e don Ventura l' aveva sperimentato in parecchie circostanze, la marchesa tornava presto pieghevole e mansueta, ma bisognava non ribellarsi e non lasciarsi scappare nessun segno d' impazienza, bensì prometterle che si sarebbe fatta moneta falsa per non ricadere nel mal fatto, mostrando la buona intenzione di servirla scrupolosamente: ciò appunto promise l' allibito pretonzolo anche quella volta, che quasi quasi s' inginocchiava, per intenerirla meglio, a baciar le babbucce della marchesa; dopo di che fu da lei congedato con un imperioso e ruvido: « Basta, vedremo poi; adess son stanca, » e se ne tornò mogio mogio nella sua cameretta, dove, chiuso l' uscio a chiave e buttato il peloso nicchio sopra una seggiola, trasse dal profondo del petto un tal soffio, che più lungo non fu quello d' Eolo, quando travolse in alto mare la flotta d' Enea.

XVI. — La duchessina Sormanni Recalcati, che già cominciava a illudersi di non sentir più parlare del suo matrimonio col cugino, il giorno sedici di Giugno, un sabato, secondo gli accordi presi a sua insaputa dalla madre, dal padre e da madama Argenton con donna Paola Travasa, si recava alla casa di questa, accompagnata in carrozza fino alla soglia dall' istitutrice e poi lasciata sola con la marchesa per

alcune ore. In una settimana donna Chiara, alla quale non apparivano per nulla spiegabili l'ostinata assenza di Gianfranco e il suo prolungato silenzio, era molto dimagrata e impallidita, nè più aveva voglia di vestirsi, d' adornarsi, di rendersi bella e piacente, come se per lei le gioie della vita più non contassero nulla, e quantunque si sforzasse di nascondere, almeno in parte, il suo turbamento, a troppi segni questo era visibile, perchè qualcuno, ingannato, la credesse tranquilla. Anche la marchesa fino dal principio si accorse, guardandola attentamente, che nella fanciulla faceva passi da gigante il male, ond'era stata assalita, e, pur sentendo compassione di quella bellezza e di quella giovinezza sfiorita sotto la bufera d' un' infelice passione, d' altro lato si sdegnava che donna Chiara avesse posto gli occhi sopra un oggetto così indegno di lei e che, contro tutte l' esortazioni della famiglia e degli amici, persistesse ad amarlo, a desiderarlo, quando con una sola parola poteva rendere beati i genitori, por fine a un' aspra lotta e diventare dalla mattina alla sera la più invidiata donna di Milano.

Il pizzo per il camice del proposto di San Babila fu argomento, come la marchesa aveva già annunziato, d'una discussione tra lei e la giovanetta, che invero, amante di questo genere di lavori trovò pur meritevoli d' attenzione i modelli sottomessi da donna Paola al suo giudizio e dopo averne eliminati parecchi rimase perplessa sopra i tre ultimi, discutendone insieme con la sua ospite il pro e il contro. Finalmente, fatta la scelta di pieno accordo e collocate le carte, il tombolo e i fusetti su la tavola, donna Paola ordinò al servo che portasse qualche cosuccia per la merenda: nè passaron cinque minuti, che il medesimo servo ricompariva con una guantiera carica di piatti, piattini e cucchiaini, oltre una bella montagna de' soliti pasticcini preparati e cotti in casa; ma la fanciulla ne assaggiò appena affermando che non avrebbe potuto mangiarne una briciola di più! era quello il miglior pretesto per cominciare l' assalto; non stette quindi la marchesa con le mani in panciolle, bensì, abbassata la voce, disse all'esterrefatta fanciulla ch' ella sapeva tutto dal duca e dalla duchessa, che deplorava le sue riluttanze nel concedere la mano a un giovine, del quale non si potevano che cantar le lodi in coro, che infine sperava ancora, per la grande stima sempre avuta di lei, in una pronta resipiscenza, tale da

salvar tutto, finchè si era in tempo, evitando uno scandalo irreparabile.

Sebbene la sostanza delle cose fosse tragica piuttosto che comica, la marchesa nel suo discorso aveva serbato una gran dignità per non urtare la suscettibile natura della giovanetta; tuttavia non per questo donna Chiara si lasciò commuovere, che anzi, passato il primo sbigottimento, cagionato dalla sorpresa di veder che si tornava da capo, dichiarò che desiderava di non essere più oltre torturata con quella proposta del matrimonio, che ci pensava e che ci penserebbe, ma frattanto rispettassero la sua salute, abbastanza pregiudicata da ansie e dispiaceri, e le concedessero un po' di tempo, per ristabilirsi dalle sofferte batoste. Era un dire e non dire, un' ingenua maniera di trarre in lungo le cose barcamenando, e ben se ne avvide la scaltra volpe, che si era addossata il grave cómpito di debellare tanta virtù, talchè, volendo chiuder la bocca a donna Chiara e tenerla in suo potere senz' altri ragionamenti:

— Ebbene — disse a bruciapelo, — e se, per una supsizione, la persona alla quale hai dato il tuo cuore non fosse meritevole de possedell e ti ricompensasse della più nera ingratitudine? perchè, cara la mia figliuola, noi conosciamo perfettament il retroscena; conosciamo con quali arti di perfidia e con quaij raggiri il tuo, diciam così spasimante l' ha podrìn abbindolarti; speccia che parli mì. Sicurament; e il mio desiderio, mi spiego e non mi spiego, saria di sentire dalla tua bocca cosa te farìsset, dato il caso, se un bôn amis ti mettesse sotto gli occhi la prova irrefragabil, palpabil e material del tradimento, tramàa a contro de ti, poëra colomba, da un brutt sparviêr, che cerca solament la tua rovina! —

XVII. — Donna Chiara non ci capiva nulla; nondimeno, presagendo per istinto un inganno, tentò di sorridere graziosamente:

— Eh! via, signora marchesa, può ben essere certa che, se un uomo, dopo essersi finto presso di me onesto e dabbene, mi si rivelasse affatto diverso, non esiterei un minuto a sradicarne io stessa l' immagine dal mio pensiero. Ma colui, del quale ora si parla, è troppo sopra ogni sospetto per.... —

— Adagio, adagio! — ribattè la vecchia, prendendole la manina in una delle sue, gialla e secca che pareva di avorio; noi abbiam parlàa d' una prova material, irrefra-

gabil, palpabil, non già di dicerie, di pettegolezzi e di mormoraziôn, e siccome a noi preme de non passà come gente leggiera e garbujona, così te me permetteret di dirti cose, che indubbiament dovranno farti specie e toccarti nel vivo; ma innanzi tutto la giustizia! — e sempre tenendo nella sua mano d' avorio quella tanto morbida, tanto bianca di lei, le raccontò una miserabile storia di vili amorazzi, ne' quali si era ingolfato da qualche mese Gianfranco; la figlia d' un oste, cioè, d' un oste non lontano dal palazzo Sormanni Recalcati su la corsia del Giardino, sicchè ella forse la conosceva di fama e di vista, la figlia d'un mercante di vino, una ragazza d' infima condizione, ma anche di costumi assai facili, che aveva saputo con le sue moine adescar Gianfranco, fino a carpirgli una promessa di matrimonio, e se dapprima egli, a onor del vero, si era mostrato riluttante, infine poi, chissà in che modo, era cascato nel laccio e oramai era meglio non parlarne.

Donna Quinzia, disperata, per poco non ci perdeva del tutto la ragione. Una birbonata, che copriva d' onta e la ragazza in discorso e Gianfranco, uomo di trentasette o trentott' anni (anche nell' età la marchesa voleva esagerare quel giorno!), il veterano delle battaglie più gloriose del secolo (e anche il nome di veterano era dato per dileggio!), così legato da sacri obblighi verso sua madre, la quale, ancorchè non potesse dirsi una donna di proposito, era pur sempre sua madre e aveva diritto a esserne per lo meno rispettata. La prova era questa: che donna Quinzia, pochi giorni innanzi, aveva mandato la sua donzella, atterrita quanto lei, alla sagrestia della parrocchia di san Babila, acciocchè, dandosi la benedizione a un oggetto di Gianfranco, si distruggessero gli effetti della stregoneria, ch' egli sopportava da parte della ragazza; l' oggetto, un cordoncino, era stato appunto benedetto da don Tettamanzi, ch' ella ben conosceva, per il compenso di cinque sovrane. Ma pur troppo la grazia non era stata fatta, sia a cagione della scarsa fede di Quinzia, più bigotta che non religiosa, sia per la pessima condotta di Gianfranco, nemico giurato della Chiesa e del Sommo Pontefice, benchè si vantasse un buon cristiano, e intanto Gianfranco preparava un quartierino per sè, dalle parti della piazza di Sant' Eustorgio, agli antipodi della città, con l' aiuto d'un brutto nano, sonatore di mandolino, ch' era l'unico loro confidente: avevano comprato i mobili dal falegname Sironi

in contrada della Passerella, la biancheria dal mercante Cervi su la corsia del Giardino, le gioie dall' orefice Bianchi nella contrada de' Pattari, e quanto alle nozze si sarebber celebrate, se pure, con tutto comodo, non essendoci fretta nè per l'uno nè per l' altra a mettersi in regola col Signore, che sempre sia lodato.

Qui donna Paola tacque, aspettandosi una violenta scena, lacrime, deliqui o peggio, da parte della fanciulla, in previsione di che si era ficcata in tasca fino dalla mattina una bottiglietta del liquore anodino, allora in gran voga ; ma con sua maraviglia la duchessina, che tuttavia a quel racconto si era fatta di porpora, con voce abbastanza ferma ripetè:

— Non credo, non credo, non credo ! —

Per un momento la marchesa temette perduta la partita e sentì oscurarsi la vista, sicchè il liquore anodino stava per diventar necessario a lei ; ma si ricompose tosto e, ricorrendo all' ultimo strattagemma, tenuto in serbo per il caso estremo, sonò con un vigoroso strattone il campanello.

Accorre il servo :

— Chiamate don Ventura! —

E il pretonzolo, lungo e sottile come una cavalletta, che quasi pareva di vederlo saltare da un momento all' altro, entrò di lì a poco, tutto timido, tutto ossequioso, replicando inchini sopra inchini. Interpellato dalla marchesa, che gli aveva fatto una magnifica lezione, egli confermò d' essere stato presente, nella sagrestia di san Babila, quando vi era giunta la donzella di donna Quinzia, con un cordoncino del signor Gianfranco da far benedire ; aveva inoltre udito discorrere chiaramente d' una certa bionda, figlia dell' oste su la corsia del Giardino a san Francesco da Paola, accusata d' avere stregato il signor Gianfranco, e da ultimo gli erano giunte all' orecchio, a proposito di ciò, voci tutt' altro che belle, della verità di che, se la signora marchesa desiderava e se non bastava a farne fede il suo vestito sacerdotale, avrebbe giurato anche sul Vangelo, solennemente.

— Non c' è bisogno, parmi ! — conchiuse brusca brusca donna Paola congedandolo; ma in cuor suo era soddisfatta, perchè una buona volta lo scipito cappellano si era cavato d' impiccio, senza mentire, il ciel ne guardi! come il più provetto segretario e aveva guadagnato il suo stipendio.

XVIII. — Fino a quel momento, in mezzo alle molte ansie, aveva sempre brillato a donna Chiara un barlume di speranza che Gianfranco si fosse determinato a fuggirla, affinchè nessuno pensasse che la corteggiava per la dote, per un fine basso e ignobile; colpa anche questa delicatezza, in amore, perchè se esso è proprio grande, non deve arretrarsi davanti al severo giudizio del mondo; ma colpa giustificabile agli occhi d' una giovanetta innamorata; che anzi donna Chiara, appunto perchè conosceva l' estremo riserbo di Gianfranco e la sua sincerità, il suo disinteresse in simili cose, dalla disparità delle condizioni sociali aveva tratto argomento ad apprezzarlo maggiormente; se poi fosse stato in suo potere, si sarebbe affrettata a spogliarsi d'una opulenza, la quale si opponeva al compimento d' un delizioso sogno e la rendeva ben più misera dell' ultimo popolano, libera di congiungersi all' uomo scelto dal suo cuore e d' esser felice tutta la vita con lui. Nondimeno le rivelazioni della marchesa erano rafforzate dall' esplicita conferma del cappellano, goffa e sciocca persona senza dubbio, ma in questioni di tal genere meritevole di fiducia più che qualsiasi altra.

Non pensò neppure un istante che nella sua volpina astuzia e impostura donna Paola avesse indettato il cappellano a valersi d' un linguaggio sibillino, così da poter essere variamente interpetrata, a rigore di termini, ogni sua parola, e fu persuasa che altra spiegazione non si dovesse ammettere, se non quella che le tornava più tormentosa, tanto ben preparata era la commedia e con tanta disinvoltura gli attori recitavano in faccia a lei la loro parte. Sbalordita e nel medesimo tempo sfinita di forze, ella si allontanò prima di sera dal palazzo Travasa, senza pronunziar sillaba, che potesse mettere donna Paola su la strada per indovinare le sue intenzioni; ma era tale la sua pallidezza, sottentrata al rossore di prima, era tale il languore della sua voce e delle sue membra, che madama Argenton, venutale incontro con la carrozza, si aspettò di vedersela cadere nelle braccia e, come già la marchesa, stette pronta nel soccorso.

Ma la fanciulla resistette fino a casa e fu peggio, perchè, disgraziatamente, passando la carrozza vicino alla chiesa di San Francesco da Paola, nel fare la curva davanti il portone del palazzo, donna Chiara ravvisò su la soglia dell' osteria, indicatale dalla marchesa, una delle bionde

figliole dell' oste, che la guardava fissa e sorrideva in atto beffardo; così almeno parve a donna Chiara, che sentì il sangue rimescolarsi nelle vene e torse le pupille con indignazione da quello spettacolo.

Poi a casa, in presenza de' genitori, non volle lasciar trasparire la procella, che le imperversava nell' animo; sedette a cena con essi e mangiò poco o niente, accagionandone la marchesa, che le aveva fatto trangugiar troppa crema e troppi pasticcini; parlò, anche, più animata e tranquilla, come sembrava, degli altri giorni e quando finalmente senza dar nell' occhio potè ritirarsi nella sua camera, con la testa in fiamme e i singhiozzi, a fatica repressi, che le stringevan la gola, scrisse un breve biglietto a Gianfranco, pregandolo di rispondere se si doveva prestar fede alle dicerie, che correvano sul suo conto; gli concedeva due giorni di tempo: se entro questi non riceveva una parola consolante di suo pugno avrebbe considerato come rotta per sempre, e sottolineò gli ultimi vocaboli, ogni amicizia con lui. Chiuse allora il roseo foglio, cifrato e stemmato, con cinque piccole ostie, tolte da una scatoletta d'argento: lo suggellò di fuori con un largo cerchio di verde ceralacca, improntata delle sue iniziali; vi appose il recapito e, assicuratasi che nessuno poteva leggere quello, che il foglio conteneva, se non lacerandone gli orli, ordinò a uno de' servi che recasse immediatamente la lettera al portiere del palazzo Bonvitali, in contrada della Spiga, per il signor Gianfranco Luini, luogotenente nelle guardie d' onore. Da una finestra del salone degli specchi assistette quindi alla partenza del servo, non curandosi affatto dello scompiglio, che tutto ciò, risaputo o visto, aveva destato in casa, e solo fu quieta quando, rientrato il servo, udì da lui che l' incombenza era stata eseguita a puntino. Una donna più matura d' anni e piu scaltra non avrebbe commesso, certamente, sì grave errore, come quello, nel quale cadde la troppo ingenua e appassionata duchessina; ma con una donna più matura d'anni e più scaltra non sarebbe nemmeno stato possibile a donna Paola ingannarla, al padre, alla madre e all' istitutrice tenerla più tardi nell' inganno: poi le cose del mondo avvengono spesso non già come dovrebbero, bensì come vogliono i forti e i prepotenti, e donna Chiara era una bambina, era debole, era sola contro molti.

Nessuna risposta entro i due giorni assegnati pervenne alla giovanetta ed ella, oramai certa che Gianfranco più non

osava riannodare l' antica amicizia, perchè travolto da altre cure, né dedicarsi a salvarla dalla rovina, come una vittima condotta al sagrifizio si piegò, inebriandosi d' un' amara gioia, a' voleri del duca e della duchessa, li seguì rassegnata a Palmavecchia e si preparò alle fatali nozze.

Libro Quinto. — Pecorella smarrita.

I. — La giovinezza, si dice, suol fare miracoli. Giovane era donna Chiara e la sua robusta fibra, per buona sorte, invece di cedere sotto i colpi della delusione, passato il primo e naturale sconvolgimento, ridivenne forte quasi a suo dispetto, più che non fosse stata giammai. A ciò contribuirono parecchie cause: la sollecita partenza per la campagna, dove le distrazioni erano maggiori per lei, amante della libertà e degli spettacoli sempre vari e sempre pittoreschi, che offron la terra e il cielo; inoltre la vigilanza de' genitori, i quali seppero circondarla di tante attenzioni, da intenerir la sua anima e da ottenere sovr' essa, col soccorso del tempo, quegli effetti, che altrimenti si sarebber desiderati invano: finalmente il suo stesso orgoglio, ferito nelle più vive speranze, giacchè, sebbene sia dolce e soave, una donna non può facilmente rassegnarsi al pensiero d' essere stata negletta, offesa e tradita senza meritarlo. Del resto donna Chiara era figlia della duchessa Sormanni Recalcati, che usciva da una tra le più altiere famiglie di grandi di Spagna, e in lei col dolore della perdita, che aveva fatta, e col rimpianto dell' uomo, che aveva creduto erroneamente un fedele amico, covava il rancore dell' onta sofferta. Perciò in poche settimane di soggiorno a Palmavecchia la fanciulla riacquistò il sano colorito delle guance e delle labbra; non dormiva molto, ma dormiva a sufficienza per ristorarsi il corpo e lo spirito di notte in notte: non evitava la compagnia de' suoi cari, che anzi talvolta andava ella stessa a cercarli, temendo il vuoto intorno a sè, e aveva preso ad amar grandemente una capretta bianca, che la seguiva in ogni luogo come un cane, e solo se ne staccava a sera, quando l' innocente bestiola era rinchiusa nella stalla. Tra queste occupazioni, alternate con la lettura de' suoi prediletti libri, con la cura delle sue rose e de' suoi garofani, con qualche passeggiata fino all' Adda, a cavallo o in carrozza, e con qualche conversazione in lingua francese (perchè anche madama Argenton era ve-

nuta quasi subito a Palmavecchia) le ore passavano rapidamente per donna Chiara, quantunque ella non si sentisse del tutto a suo agio e di quando in quando l' assalissero, per lo più d' improvviso, invincibili, profonde melanconie, ed era sommo lo studio di tutti affinchè in sua presenza non si nominassero mai le persone, che tanto l' avevano afflitta.

Poi cominciarono i preparativi per il matrimonio, che doveva celebrarsi alla fine di Luglio; sarte giovani e vecchie giunsero alla villa, per aiutare la duchessa, madama Argenton e le donzelle nella lavorazione de' vestiti per la sposa: giunsero operaie, che dovevano cucir la biancheria: servi in moto da Milano a Palmavecchia e viceversa, facendo compere, portando annunzi e inviti, eseguendo ordini e contrordini, come gli aiutanti di campo d' un generale in capo, e il duca, nonostante la malferma salute, per l' idropisia, che cominciava a invadergli le gambe e ogni giorno più aumentava il volume del suo ventre, sorvegliava acciocchè fossero imbiancate e dipinte le stanze, inverniciate o restaurate le carrozze, abbellito con una totale rimondatura il parco. Donna Chiara era figlia unica, alla fine: come non aver premura tutti quanti di rendere solenne e magnifica la festa, che le si stava apparecchiando? ed era di quelle feste, che una sola volta, normalmente, si godono nella vita d' una donna; ed era stata docile, donna Chiara, e aveva capito la ragione, e si era sottomessa più presto del prevedibile: bisognava dunque premiarla in qualche modo e dimostrarle che la famiglia, dalla quale doveva allontanarsi, le sapeva grado della sua arrendevolezza e mansuetudine....

Si era stabilito che, seguendo le tradizioni della casa, il matrimonio avesse a celebrarsi in campagna; poi gli sposi farebbero un viaggio per l' Italia o a Parigi e Londra, a scelta di donna Chiara, e al ritorno dal viaggio questa prenderebbe possesso del suo nuovo regno a Villasola, dove, a sentir il conte Luchino, ferveva il lavoro non meno che a Palmavecchia per rinfrescare la facciata del palazzo, adornarlo internamente e crearvi un nido degno dell' amabile sovrana.

II. — Se, nel separarsi da Gianfranco, donna Chiara avesse potuto continuar la sua vita di zittella, accanto al padre e alla madre, con la facoltà di dedicarsi interamente, almeno per allora, a' suoi studi e alle sue letture, forse si

sarebbe creduta, nella quiete di Palmavecchia, abbastanza felice, di quella felicità, che si appaga del silenzio e dell' oblio, confortata dalle bellezze della natura e dalla poesia della solitudine. Ma, per quanto rassegnata, era per lei un supplizio il vedere che intorno alla sua persona si venivano sempre più stringendo le trame della rete, in cui, come spaurito uccellino, avrebbe dovuto cadere, e ne' primi giorni solo a udir nominato lo sposo, solo a vederlo, si moveva dentro lei qualche cosa, e sentiva una repulsione, più forte della volontà, contro il conte Luchino, e macchinava tra sè uno strattagemma non già per sottrarsi del tutto al matrimonio, ma almeno per ritardarlo di due anni, d'un anno, di pochi mesi. Le sembrava che con l' aspettare vi si sarebbe preparata meglio, armandosi di maggior coraggio, di maggiori cognizioni, utili e necessarie a una buona moglie, e si afferrava quasi con gioia a quest' ultima speranza.

Poi a poco a poco, essendole mancato l' ardimento di parlare nelle occasioni e considerando che oramai, anche fuor della famiglia, si discorreva delle sue nozze come d'un fatto prossimo a compiersi, che si moltiplicavano le spese e gli acquisti, e per ottenere la sospirata dilazione sarebbe stato d'uopo addur ben più plausibili ragioni; per tutte queste cause insomma la giovanetta, dopo un ponderato esame di coscienza, non ne fece nulla, gustando la voluttà di sapersi immolata senza remissione alla perfidia dell' uno e all' affettuoso eppur crudele calcolo degli altri. Del resto, a che cosa avrebbe giovato, propriamente, un ritardo di due anni, d' un anno, di pochi mesi? non certo a rompere l' infausta catena, non certo a impedir che si compisse quanto era prescritto nel destino; valeva dunque meglio chiudere gli orecchi alle seducenti tentazioni d' una fallace lusinga ed evitare così la più grave amaritudine d' un diniego, che avrebbe acuito il suo affanno. Rinunziò pertanto alla lotta e risolvette d' abbandonarsi senz' altro all' onda degli avvenimenti.

Dal suo canto il conte Luchino era con la fidanzata di un' ammirabile discrezione: veniva spesso a Palmavecchia, o da Villasola o da Milano, ma senza la pretensione di rubar troppo tempo a donna Chiara, della quale rispettava il silenzio, la freddezza e le inospitali accoglienze, da uomo, che non è più alle sue prime armi in simili questioni e non ha nessuna curiosità, nessun desiderio di sensazioni nuove. Di che doveva egli crucciarsi, alla fine? che impazienze doveva

avere? La donna non era un mistero per lui, avendo incontrato sul suo cammino tante avventure, avendo debellato tante fortezze: non dubitava, quindi della sua invincibilità, che nel caso del matrimonio diveniva anzi obbligatoria e necessaria rispetto alla sposa, e non credeva opportuno di molestare donna Chiara con un assedio anticipato, sapendo ch' ella gli sarebbe caduta nelle braccia per forza delle cose. Nemico delle fanciullaggini, si sarebbe vergognato d' atteggiarsi, al cospetto della fidanzata, come un paggetto degli antichi tempi, il quale strimpellasse il liuto o la mandola, e stralunasse gli occhi, contemplando il cielo, e le s' inginocchiasse davanti in adorazione. Bastava la compitezza delle maniere, la cortesia delle parole, la rigida osservanza alle buone regole dell' educazione; il resto non contava o, peggio ancora, nuoceva, non guadagnandogli l' amore della fidanzata, se questo non era già fiorito nel cuore di lei.

Una fidanzata non è una donna qualunque, che si vuole aggiogar al nostro carro e con la quale è bene, per conquistarla, umiliarsi, simulare, mentire; la fidanzata sarà, tra breve, nostra moglie e chi sta per essere marito non può dimenticar che il suo diritto è principalmente di comandare e dominare. Da ultimo il conte Luchino era stato sollecitato in mille maniere a presentar la sua domanda e la scelta che aveva fatto di donna Chiara non dipendeva interamente dal suo libero arbitrio, benchè fosse pronto a riconoscere ch' ella per bellezza, per ricchezza, per nobiltà, per grazia meritava il primo posto tra quante ereditiere, candidate al matrimonio, si noveravano in Milano: inoltre ancorchè la duchessina apparisse come il partito più conveniente per lui; ancorchè, lasciato libero avrebbe preferito la duchessina alla contessina Borromeo e alla principessina Trivulzio; ancorchè, per essere sinceri, avesse posto gli occhi su la duchessina, spontaneamente, fin da due o tre anni innanzi: la verità era questa, che la famiglia Sormanni Recalcati, madama Argenton e la marchesa Travasa si erano adoprate con ogni possa per gettarlo su quella preda, la quale ora gli apparteneva per la vita e per la morte e guai a chi avesse osato disputargliela! Che se donna Chiara veniva di contraggenio alla sua casa, questo non lo riguardava punto; peggio per loro e per lei.

III. — Affermare che il conte Luchino, come Gianfranco pensava, fosse, in fondo, un buon giovine guastato

dalla mancanza d' una severa e insieme amorosa direzione nella vita e ne' costumi; affermar che nel suo cuore allignassero, con molti difetti, alcune virtù sopite e latenti; affermare che l' accorgersi della sua fortuna, veramente portentosa, diventando padrone d' un simile tesoro, gli avrebbe toccato l' anima, nella quale, come sul letto d' un torrente le pagliuzze d' argento e d' oro, giacevano molte forze inoperose, aspettanti d' esser tratte fuori ed esercitate con vantaggio suo e di tutti; dir tutto questo sarebbe stato un offendere la verità, perchè al contrario il conte Luchino era un uomo pervertito, nè capace d' un nobile trasporto, nè atto a sodisfar nella sposa al bisogno de' vent' anni, al bisogno di un amore, che non rispondesse soltanto alle leggi ed esigenze della materia. Per lui donna Chiara era e restava un prezioso balocco, datogli in mano per divertirsene a suo capriccio; un balocco, che può esser tenuto con cura un mese, due mesi, sei mesi, perchè ci hanno raccomandato di non sciuparlo, essendo troppo costoso, ma poi un malo istinto ci alletta a spezzarne i congegni, per vedere come son fatti e per mania di distruggere vandalicamente le cose belle. Altro nella fidanzata il conte Luchino non trovava, nè voleva trovare: che donna Chiara avesse un sentimento suo, che nel suo petto pulsasse un cuore avido di godimenti e d' affetti, che sotto la sua candida e pura fronte si nascondesse, chiusa ma non doma, una volontà, non si poteva credere da lui, infatuato di sè, del suo nome, della sua bellezza, animato da un' infrenabile ambizione di segnalarsi in qualunque maniera, impaziente di giungere a quelle altezze, alle quali aveva visto inalzati uomini di minore ingegno, men favoriti dalla natura, meno pertinaci di lui. Egli non aveva ancor trovato la via, per la quale gli fosse più utile incamminarsi; oscillavano i suoi desideri tra la milizia e gli offici civili: ma nella milizia, quantunque valoroso, non aveva avuto le occasioni per mettersi in vista, non era mai stato ferito, non gli era mai capitato di compiere qualche prodigio di valore sotto gli occhi dell' Imperatore, d' un maresciallo, d' un generale, del Vicerè: e degli offici civili non conosceva nulla, per esserne stato lontano in tempo di rivoluzioni e di guerre. Dalla Massoneria, nella quale era entrato con molte illusioni e con ardore di neofita, qualche giovamento senza dubbio gli sarebbe venuto, ma non subito; il suo patrimonio era intaccato, l' amministrazione procedeva malamente, dense nu-

vole si affacciavano su l'orizzonte del suo avvenire e le nozze con donna Chiara erano per il momento l'áncora di salvezza, che gli assicurava la possibilità di tenersi prossimo alla riva, finchè non passasse quella bufera. Un aiuto inestimabile trovava nel matrimonio, oramai, e vinte le ultime riluttanze si compiaceva egli stesso d'esservisi acconciato; ma non intendeva affatto di perdere la sua indipendenza, alla quale era avvezzo fin dalla morte de' suoi genitori e della nonna Poldina, e fin dal primo momento si era industriato di far capire a tutti che non sarebbe mai diventato per donna Chiara il marito dello stampo patriarcale, ch'ella probabilmente sognava, ostentando in ogni discorso il suo desiderio che, entro i limiti della ragione e della convenienza, anche sua moglie serbasse una comoda libertà.

— Un giovine, che parla in questa guisa alla vigilia del suo matrimonio, — disse una volta la fanciulla a sua madre, — non ama la donna, alla quale deve unirsi. —

Ma la duchessa, col suo severo cipiglio:

— Nient'affatto, Luchino non è un uomo come gli altri; ecco tutto. Di lui non è lecito dubitare; un soldato de' nostri tempi e non un cavaliere della tavola rotonda. Temerei di più, s'egli ti facesse promesse, che poi non fosse in grado di mantenere. Non simula, non mente; a un uomo, a uno sposo non si può chiedere di meglio. Tuo padre, per esempio, ha un altro temperamento; non si può paragonarli tra loro.... e tuo padre fu, è, sarà debole per l'intiera vita, che gli resta da campar su la terra. Se io fossi della tua età e ne' tuoi panni, in procinto di maritarmi, vorrei appunto uno sposo così. C'è della fierezza nel tuo Luchino, c'è della robustezza, che bisogna ammirare e lodare.... Credi a me, che conosco gli uomini e so quando si deve tenerli in conto, quando invece è necessario mettersi in guardia.... In Luchino io ho una piena fiducia. —

IV. — Ma le buone parole della duchessa non bastarono a tranquillare, a sollevar del tutto l'animo di donna Chiara; a troppi segni era manifesto che il suo fidanzato non aveva di lei neppur quella stima, che avrebbe rimediato alla mancanza dell'amore. Le offriva doni, è vero, ma non li accompagnava mai d'un complimento, il quale si togliesse dalla solita falsariga, il quale avesse, almeno, un accento di sincerità e di tenerezza. Se da un lato ciò le garbava, potendo rimanersi nell'intima ebbrezza del suo isolamento, dall'al-

tro la irritava come irrita uno sfregio immeritato, quando ci è fatto da persona inferiore. Bello era il conte Luchino; ma perchè non sapeva rendersi piacevole o, alla meno peggio, tollerabile? e una bellezza vuota, senza calore, senza passione è come un fiore di campo o di monte senza profumo; possono esser gradevoli allo sguardo i suoi colori, può essere maraviglioso il suo disegno, ma c' è in esso qualche cosa, che affligge e indispettisce.

Un giorno, a' primi d' Agosto, il conte Luchino arrivò a Palmavecchia in carrozza da Villasola, dove si era trattenuto una settimana a dirigere, così egli diceva, i lavori di restauro nel palazzo e ad insediarvi il nuovo fattore; ma aveva l' aspetto d' un uomo non contento. Al duca, che gli rivolgeva discrete domande, rispose con ruvidezza; poi si pentì e divenne a un tratto ben più allegro, che non fosse di consueto: a pranzo bevve molto; beffeggiò madama Argenton, abbastanza confidenzialmente, prendendole le mani, accarezzandola, dicendole ogni sorta di sciocchierie come a una parente, a un' amica, ed ella volentieri stava al gioco, le guancie vermiglie, gli occhietti lucenti di liete lacrime; alla duchessa, che gli sedeva accanto, baciò in un impeto di tenerezza i radi peli del mento e una spalla; insomma appariva in lui una strana esaltazione, della quale la duchessa, principalmente, e un poco anche il duca, meno facile a turbarsi, cominciavano a far tra loro stessi le maraviglie. Dopo il pranzo si uscì nel parco ed egli offerse il braccio alla duchessa; aveva il suo vestito di capitano, coi calzoni bianchi, di pelle di daino, abbottonati all' esterno, lungo tutta la gamba, e gli stivali neri con risvolti gialli. Una dragona tessuta di fili d' oro gli pendeva dall' elsa della sciabola, ch' egli si era riallacciata sul fianco, e il berretto da strapazzo, di stoffa verde con orlo rosso e visiera di cuoio, cadendogli sopra un orecchio, gli dava un'aria di bravaccio, poco adatta a un simile personaggio e in simile luogo. Tuttavia la duchessa, tanto rende ingiusti un partito preso e lo spirito di contraddizione, la duchessa, che arricciava il naso per le più piccole infrazioni alle leggi della buona creanza ed era così ferma nell' osservanza del cerimoniale, tollerò con disinvoltura e quasi con indulgenza quegli eccessi del futuro genero, ringalluzzendo in cuor suo ch' egli, finalmente, entrasse in confidenza con la famiglia della sposa e vi si comportasse da vero parente, deposto il sussiego delle altre volte.

— Così va bene! — diss' ella, tostochè l' ebbe a quattr' occhi, mentre il duca e madama Argenton precedevano con donna Chiara. — Perchè non sei sempre come oggi?

Il conte Luchino sorrise fatuamente:

— Non tutt' i giorni è festa.

— Ma noi, — proseguì la duchessa con grande affetto, — noi ti vorremmo più alla mano, più semplice, più spontaneo. Oramai non dobbiamo star su' convenevoli, gli uni rispetto agli altri; una certa intrinsechezza è utile per tutti e specialmente io la bramo per la tua Chiara.... Ella sa che l' hai cara, che l' ami tanto; ma se di quando in quando glielo dicessi tu, credo che ne avrebbe piacere....

— Che vuoi! abbiam paura, noi soldati, di varcare quella benedetta linea, sancita dalle usanze e dal galateo... e con una ragazza come Chiara non si può, non si deve trattar da conquistatori, da spadaccini; non è permesso il linguaggio o il contegno delle caserme....

— La giusta via è nel mezzo, figliolo mio; ed è curioso che una madre, quale son io, inflessibile nelle questioni di tal genere, reputi opportuno d'illuminarti, d'incoraggiarti a...

— Ho capito; lascia fare da me....

— Tu scherzi.

— Ma no, zia....

— Mamma, mamma; te ne ho avvertito anche testè, ora non sono più la zia, ma la mamma.

— Sì, signora duchessa. Lei è mia madre e non mia zia.

— Te ne ricorderai?

— Parola d' onore, me ne ricorderò. —

V. — Quel medesimo giorno i due giovani furon lasciati soli ad arte nel parco. Donna Genziana aveva fatto un cenno al marito, affinchè si ritraesse in disparte, e madama Argenton, quantunque le dolesse di rinunziar agl'innocenti scherzi dell' uffiziale, che si era messo a lodarle il collo come il più bianco e il più rotondo di tutto il Regno, anzi di tutto l' Impero, seguì i due coniugi verso un boschetto, nel quale s' internarono. Donna Chiara camminava adagio adagio per un ombroso viale, tra due fitte ale di pioppi, su la sabbia fine fine, che scricchiolava come il ghiaccio a ciascun passo. Il sole scendeva dietro un gruppo d' abeti, che coronavano la montagnetta artifiziale, verso tramontana; in distanza cantava un capinero, che dopo il suo grazioso gorgheggio faceva echeggiar nell' aria il triplice ritornello, soave come la musica del più armonioso

strumento. Giunta dall' Adda, una lieve brezzolina scoteva le foglie de' pioppi, facendole tremolar tutte contro il sole e gonfiando, a tratti, la pieghevole gonna della giovanetta, e con la brezzolina si diffondeva intorno un acuto odore di gelsomini, staccato dalla siepe, che circondava il palazzo di Palmavecchia da quella parte.

— Chiara, — mormorò il conte Luchino, accostatosi rapidamente e bruscamente alla fidanzata, sicchè ella per lo spavento dette un guizzo, — Chiara, che cosa pensi di questa bella stagione? —

Ella fece uno sforzo per celare la stizza, che la rodeva, e, nel fermarsi a cogliere dal vicino prato una margherita gialla, volse in giro un' occhiata, come in cerca di soccorso; ma non c' era più nessuno, tranne la capretta a pochi passi da lei.

— Che cosa penso di questa bella stagione? — soggiunse la fanciulla; — penso che non dovrebbe finir più...

— Invece è destino delle cose umane che cessino presto.

— Vero.

— Ma dopo l' estate l' autunno, dopo l' autunno l' inverno. Andremo in città, d' inverno; a San Martino, vero? o anche più tardi, se ti garbasse, o anche prima; per me è indifferente.

— Io in campagna sto sempre volentieri.

— Ma in Decembre... ma in Gennaio...

— In Decembre, in Gennaio, in Febbraio; sempre, ti dico.

— Eh! via, con me in Decembre, in Gennaio e in Febbraio sarà impossibile; te ne avviso fin d' ora! — e pronunziando le parole « è impossibile » la sua voce si era fatta agra, quasi imperiosa. Ella taceva. Continuarono ancora un poco l' una di fianco all' altro, senza guardarsi; ma il giovine, appoggiata la sinistra all' elsa, attorcigliava con la destra, per gioco, la dragona: donna Chiara invece con la coda dell' occhio badava a ogni suo movimento, mentre fingeva di voler piantare la margherita gialla nel candido pelo della sua capretta, tornata accanto a lei. — In Decembre, in Gennaio e in Febbraio c' è la Scala, — proseguì il conte Luchino di lì a poco, — e io non ci voglio mancare... e come mia moglie dovrai venirci anche tu... sarebbe ridicolo supporre diversamente...

— Perchè ridicolo? — sclamò la fanciulla con accento beffardo.

Egli agitò due volte la spada, che risonò forte, urtando ne' suoi stivali.

— Sì, ridicolo; non permetterò mai che dalla gente si pensi...

— Dalla gente! chi è questa gente?

— Tutti. A Milano tutti ci conoscono.... si fanno già pettegolezzi in buon numero, senza crearne di nuovi... No no, tu vuoi burlarti di me, ora... non si dicono sul serio, certe stravaganze... no no! — e rideva, del suo riso cattivo, che metteva in mostra, sotto i neri baffi, una fila di magnifici denti.

Donna Chiara non aggiunse verbo; soffocò un sospiro, che stava per salirle dal cuore, colse una seconda margherita, simile alla prima, e tentò ancora, quasi automaticamente, di piantarla nel candido pelo della capretta. Poi fecero insieme una ventina di passi; poi si voltarono insieme per tornare verso casa: deserto il viale, deserto il parco: la brezzolina li investiva di fronte, satura d' un delizioso, inebriante olezzo: scricchiolava la sabbia, come ghiaccio, sotto i loro piedi. A un tratto il conte Luchino, che, nel piegarsi della fanciulla sul prato e su la bestiola, aveva adocchiato quel collo di cigno, lungo, sottile, marmoreo, degno collo di chi possedeva sì belle mani, pensando all' altro collo, rugoso e screpolato, di madama Argenton, fu colto da una pazza tentazione di deporvi le sue labbra, e non esitò un istante, ma di slancio si precipitò su la giovanetta, e la baciò su la nuca rapidamente, e stava per ribaciarla, quando, nè seppe spiegarsi in che modo e per quale fulmineo movimento della fidanzata, vide nelle mani di lei, pallida come uno spettro, la sua stessa spada, tolta dalla guaina, e dovette arrestarsi per evitare che la punta del lucido metallo gli fendesse il viso. In verità donna Chiara non gli era mai sembrata così attraente e a mal suo grado la paragonò con la celebre Anna Pelandi, della reale compagnia italiana diretta dal Fabbrichesi, quando usciva sul palcoscenico della Scala vestita da Mirra, nella tragedia alfieriana, riconoscendo per altro che nel confronto ella non ci scapitava punto.

Riprese, sempre con quel riso cattivo, la spada dalla mano della fidanzata, se la cacciò di nuovo nel fodero e senza far motto si avviò con lei verso casa.

VI. — Donna Chiara ripensò a lungo, la seguente notte, all' audace atto del fidanzato e ci fu un momento, che du-

bito d' essere stata dalla parte del torto, tanto più ch' egli s' era frenato subitamente e non aveva dato il menomo segno di risentirsi per la sua fierezza. Le avevano pur detto che qualche cosa a un fidanzato, pochi giorni innanzi la cerimonia degli sponsali, è lecito concedere, che l' uomo è facile a certi trasporti e che non di rado questi sono un indizio d' amore; sapeva inoltre che il conte Luchino più d'ogni altro inclinava agl'irragionevoli impeti della passione e perciò non bisognava nè spaventarsi nè stupire; ma la brutalità di quel bacio, impressole per tradimento sul collo, da due labbra di fuoco, nella quiete del suo giardino, tornava ben presto a sconvolgerla come un oltraggio, e la memoria della subitanea scena non cessava d' esasperarla, ammonendola di diffidare.

— Non si comincia in questo modo, — diceva tra sè la fanciulla, — quando si vuol bene sinceramente, e benchè non mi sia mai trovata prima d' ora a tal passo capisco che non si deve fare così per vincere le riluttanze di una donna; Luchino ha sbagliato. — Indi le si riaffacciava alla mente il suo celere impadronirsi della spada, di cui sentiva ancora il peso e vedeva ancora lo sfolgorìo in un raggio di sole; le si riaffacciava alla mente l' aspetto di maraviglia insieme e di sgomento, che il conte Luchino aveva preso, quando la punta della spada gli si era quasi appoggiata su le tempie e giudicava tanto buffa sè, tanto grottesco lui, che si metteva a ridere festevolmente, in preda a una pazza ilarità. Avrebbe riso di gusto ella, anche quando il fidanzato tre o quattro giorni di poi ricomparve a Palmavecchia inaspettatamente per l'ora della cena (egli aveva chiesto due mesi di congedo dal servizio militare): ma il giovine le si presentò con aria così diplomatica, da toglierle il coraggio di scherzare, quantunque ne avesse voglia. Egli veniva a portarle, appunto, le gioie e gli anelli, in gran parte già posseduti dalla nonna Poldina e dalla sua povera mamma, a' quali aveva aggiunto una collana di coralli, rilegata in oro, e un paio d' orecchini con brillanti, lavorati dal primo orefice di Milano sopra un modello, di squisita fattura, rinvenuto negli scavi di Pompei; ma la duchessa, ammirato e apprezzato ogni capo secondo il valore, si accorse che nel finimento mancava uno spillone in filigrana d' argento, con un diamante di rara grossezza, già visto mille volte sul seno della contessa Laura e rimasto, alla morte di lei, nello scrigno di donna Poldina. Al-

lora ebbe l' imprudenza di domandar che cosa ne fosse avvenuto e il conte Luchino s' impaperò, cincischiò, arrossì.

Come dire che il diamante di rara grossezza, in compagnia del suo sostegno in filigrana d' argento, era stato da lui affidato all' ottimo signor Fontanetti, emerito usuraio di Milano nella contrada del Bottonuto, al quale ricorrevano, in caso d' urgenza, tutti gli uffiziali della guarnigione, ottenendone graziosi prestiti con lo sconto del quindici e al massimo, ma solo in circostanze straordinarie, del venticinque per cento? egli aveva dovuto acconciarvisi fin dal suo ritorno a Milano, compiuta la missione di Mantova; un pegno, un modesto pegno, che gli aveva fruttato una somma di cinquantamila lire, in aumento di vecchi debiti, al diciotto per cento; ma calcolava di ricuperarlo quanto prima con un piccolo sforzo, appena assestate le sue finanze, e la dote di donna Chiara gli avrebbe in ciò giovato assai assai.

L' incidente, che per se stesso non aveva grave importanza, bastò nondimeno a rompere l' allegria della serata, perchè donna Genziana ebbe per la prima volta un sospetto circa le difficoltà pecuniarie del conte Luchino e sua figlia notò il turbamento di lui, la sua fatica, del resto inutile, per cavarsi d' impaccio; ma il duca nella sua perenne dabbenaggine venne presto in soccorso del giovine, parlandogli delle notizie del giorno, comunicategli per lettera dal suo amico il dottor Moscati: un decreto del Vicerè, secondo il quale dovevano recarsi dall' Imperatore, per congratularsi con lui in nome de' nuovi sudditi dell' alto Adige, il vescovo di Trento De Thun, un Tacchi da Rovereto e un De Remich di Bolzano: i festeggiamenti fatti al Vicerè e alla Viceregina da' Milanesi, con luminarie e musiche, per esprimere la loro gioia di saperli scampati all' incendio nel palazzo del principe di Schwartzenberg; la morte, avvenuta a Carpenedo, del licenzioso e ingordo generale Menon, di infausta memoria, il quale lasciava una disastrosa successione, col cinquanta per cento a' creditori ipotecari e il venticinque agli altri: da ultimo uno spettacolo di gala al massimo teatro, annunziato per onorare, secondo l' uso, il quarantunesimo compleanno di Napoleone. Ciò distrasse l' attenzione di tutti, che non pensarono più allo spillone in filigrana d' argento e al diamante di rara grossezza, scomparsi dal finimento nuziale.

VII. — Le nozze si celebrarono a Palmavecchia il ven-

ticinque d' Agosto, un sabato, e quantunque la stagione fosse ancora assai calda, molti signori intervennero alla cerimonia da Milano, da Piacenza, da Como, da Gorgonzola e dalle contigue ville. Modesti furono tuttavia gli addobbi, contro l' aspettazione del popolo, nella chiesa di Palmavecchia; in compenso a spese della famiglia Sormanni Recalcati si distribuiron gratuitamente molte libbre di pane alla povera gente e quattro giovanette, le quali dovevano maritarsi a San Martino, furon dotate con centocinquanta lire ciascuna, una ricchezza! Seguì un fastoso pranzo con trenta commensali, quanti poteva contener la sala maggiore della villa; una sala circolare, col soffitto dipinto dal Bossi, che vi aveva raffigurato in allegoria le glorie della casa.

I due sposi sedevano nel mezzo, sotto una specie di baldacchino di damasco rosso, donde con artistico intreccio pendevano festoni d' edera e mazzi di rose; edera e rose, che nell' intenzione del duca erano un simbolo, giacevano sparse anche su la candida tovaglia di Fiandra; edera e rose adornavano altresì le modanature e cimase dei finestroni, le cornici de' quadri e l' alta caminiera di marmo scolpito. Al servizio della mensa erano addetti otto servi, sotto la direzione del maggiordomo, e una vasta tavola tra le due porte d' ingresso, nel fondo, reggeva le stoviglie di ceramica sassone, tutte col medesimo disegno, due pastorelli sonanti la zampogna, e col medesimo sfondo cenerognolo di bell' effetto. Sul lampadario di dieci bracci, scendente dal soffitto, erano pronte, benchè fosse di pieno giorno, le cinquanta candele nuove, disposte a gruppi di cinque, come le dita d' una mano aperta: altre candele, col sostegno di bronzo, interrompevano la linea de' fiammanti cristalli, le maioliche, i vasi, le argenterie, e al posto di ciascuno de' convitati aspettava, ripiegato con un' orecchia entro il tovagliolo, un foglio di carta, color giallo arancione, con un sonetto a stampa, fattura del conte Marescalchi, il quale, non avendo potuto venir da Parigi, dove risiedeva presso l' Imperatore come ministro delle relazioni estere, aveva inviato a donna Chiara que' versi, non migliori de' molti altri, ch' egli componeva e spesso dava in luce senza il suo nome. Dopo aver detto che gli Dei dell' Olimpo all' annunzio dell' avvenuto matrimonio si eran tutti compiaciuti, bevendo una coppa di nettare alla salute de' novelli sposi, chiudeva il poeta con un iperbolico complimento:

soli Venere bionda e il fiero Marte
dal celeste consesso, accesi in cuore
d'acuta gelosia, stanno in disparte:

perchè miran quaggiuso i due rivali
insiem congiunti da soave amore
ed a lor stessi diventati uguali.

Tutti ebber parole d'elogio per il sonetto del conte e ministro Marescalchi, non tanto a cagione de' suoi meriti intrinseci, ch'eran mediocri, quanto in omaggio alla persona del poeta; ma nel coro delle lodi si udì anche una nota stridente e fu il severo giudizio dell'abate Ludovico di Breme, secondogenito del ministro dell'interno marchese Arborio Gattinara, elemosiniere del Vicerè e governatore de' paggi: un giovine di trent'anni all'incirca, alto e magro, che nel pallore del viso, appena rotto da una traccia di carmino su gli zigomi, troppo sporgenti, rivelava già a tutti l'inizio dell'implacabile tisi, ond'era stato colpito. Egli, quantunque fosse abate, apparteneva a' galanti corteggiatori del gentil sesso e coltivava le buone lettere, ma fin d'allora sosteneva la necessità d'una riforma, disapprovando il vecchio genere, dal quale nè il Monti nè il Foscolo, secondo lui, si scostavano abbastanza, e combattendo in favore della scuola romantica, di cui l'avevano innamorato i suoi studi su le dottrine del filosofo Kant e delle nuove teoriche letterarie nate in Francia e in Germania. Il futuro amico dell'attrice Carlotta Marchionni e di Silvio Pellico, il futuro fondatore, con questo e con altri celebri pensatori e poeti, del glorioso « Conciliatore », deplorava che ne' versi si facesse il medesimo abuso della mitologia, che si faceva nella pittura e nella scultura, e appunto per questo gli era dispiaciuto il sonetto del Ministro, sicchè, intavolata una discussione con don Ottavio e col conte Caleppio (uomo già allora sospirante in cuor suo il ritorno dell'Austria, al servizio della quale avrebbe poi venduto la penna e l'ingegno), l'ardente giovine investì i troppo fedeli seguaci del vieto classicismo, incolpandoli di scrivere per vano diletto della mente e accennando con gran coraggio alla necessità di liberarsi dalle pretese regole aristoteliche, massimamente nel teatro. Questo valse a tener viva la conversazione per tutto il pranzo, giacchè in quegli anni d'ingenuo culto per le lettere e le arti non c'era nessuno che, portato il discorso su tali argomenti, rifiutasse di metter fuori la sua opinione.

VIII. — Nella disputa, che si riaccese dopo il pranzo, mentre la brigata era raccolta sul terrazzo, davanti il parco, per il caffè, nella disputa anche la sposina, nota come dilettante di lettere e di poesia, fu interrogata circa il suo parere ed ella, senz' accennare particolarmente al sonetto del ministro Marescalchi, si dichiarò fautrice della scuola romantica, che, a suo giudizio, meglio si prestava alle forme del pensiero libere e indipendenti. Questa professione di fede ella fece quasi inconsapevolmente, per. effetto dell' educazione letteraria, che Gianfranco le aveva dato in parecchi anni di quotidiani convegni; anzi non dimenticava che proprio su quel medesimo terrazzo, davanti quel medesimo parco, verde e luminoso, un giorno di Luglio nell' ottocentotto, mentre su' pioppi e gli abeti cantavano le cicale, Gianfranco le aveva confidato i suoi pensieri intorno al carme « I sepolcri » d' Ugo Foscolo, che nella nitida edizione dell' ottocentosette essi stavano rileggendo e commentando. Ma non piacque quell' arditezza della sposa al conte Luchino, che anzi, attirato egli pure nel dibattito, disse priva di buon gusto la letteratura nuova, il che appariva ne' campioni più in voga, compreso lo stesso Foscolo, al quale Ludovico di Breme rimproverava d' esser troppo classico; romanticismo essere sinonimo di scapigliatura, di confusione, d' ignoranza, e in prova citava, biasimandoli, alcuni versi del Parini, certamente il primo che, senza volerlo, avesse aperto la strada a simili follie, nè valsero a disarmare la sua critica le obiezioni del pallido abate, perchè egli si difese a spada tratta con la pertinacia di chi vuol fare dispetto agli avversari, lanciando qualche frecciata all' ipocrisia del poeta di Bosisio, il quale, benchè prete, componeva madrigali in onore delle marchese e delle contesse, madrigali scollacciati per giunta e licenziosi. Così dicendo, guardava fissamente negli occhi neri e lucenti il giovine elemosiniere del Vicerè e governatore de' paggi, prete e poeta anche lui.

— Ma sai che cosa bisogna conchiudere? — disse infine, con una certa concitazione pur nella cortesia delle maniere e della voce; — che voi altri, ad onta della vostra simulata obbedienza all' ordine sociale d' oggi, covate in fondo al cuore il desiderio d' una rivoluzione! — Qui il conte Caleppio, allungato il muso di sbirro sopra le tarchiate spalle d' un invitato, approvò in silenzio, ammiccando degli occhi. — Un prete, che sapeva esser vero prete

a tempo debito, ci fu bensì a Milano e tutti l'abbiam conosciuto, ma non fu il Parini!

— Chi fu dunque? — domandò Ludovico di Breme e allora la duchessa, che aveva indovinato, gravemente:

— Il padre Grossi!

Ma donna Chiara, con vivacità improvvisa:

— Cari miei, sono spropositi. Il padre Grossi è morto ieri e dobbiamo rispettarne la memoria come quella d' un uomo, che, alla fine, era un buon diavolo; ma non confondiamo il padre Grossi col Parini e con Ugo Foscolo, che sarebbe una profazione e non permetterò mai che...

— Caspita, — interruppe il conte Luchino tra serio e faceto, — la signora sposa comincia presto a intimarmi la sua volontà.... — e qui la reticenza era tanto piena di sottintesi, che donna Chiara impallidì di dispetto. Ma già sua madre si avviava alla volta del parco, subito seguita dalla folla degl' invitati, uno de' quali il marchese Pollaroni, si affrettò a offrirle il braccio. Scesero dunque in parecchi gruppi ne' sottostanti viali e camminando lentamente si dispersero chi qua e chi là, dame e cavalieri alla rinfusa, o si sdraiarono, come gli ultimi de' mortali, su le tenere erbe del prato, o andarono a specchiarsi nelle tremule onde della vasca, in fondo alle quali erravano piccoli pesci rossi e dorati in cerca di preda e tratto tratto, per impadronirsi di qualche moscerino o ragno, davano un guizzo a fior d' acqua, per poi rituffarsi e scomparire. Intorno, dall' alto de' muricciolі, muniti di vetri alla sommità, affinchè nessuno osasse scavalcarli, sporgevano curiosando i monelli di Palmavecchia, accovacciati sopra i rami de' gelsi e stupiti di tutto quel tramestio, di quelle sfarzose assise, di que' galloni, di que' ricami d'argento e d' oro.

IX.— Donna Chiara per la prima volta in sua vita aveva indossato un vestito di seta con lo strascico, leggiero quasi come un velo, aperto sul collo, circondato nell' orlo inferiore della gonna da un cordone di rose rosse trapunte, le quali poi salivano sul davanti fino alla stretta cintura. Questa, come voleva la moda greca e romana, creata dalla rivoluzione francese e più tardi favorita dal genio e dal gusto di Napoleone, era molto in alto, ossia appena sotto il seno, ch' essa lasciava sboccar nella pienezza della sua rotondità provocatrice e tentatrice. Simile costume oggi sarebbe tollerato soltanto in una veglia mascherata; allora

invece era comune e lo si sfoggiava in casa e a passeggio, in luogo pubblico e privato.

Anche le altre signore della brigata quel giorno avevano pertanto ampie scollacciature, ma di nessuna si poteva dir così maravigliosamente candida e pura la carnagione, come di donna Chiara, di nessuna la linea appariva agli sguardi così elegante e statuaria, che l'invidia non vi avrebbe trovato nulla da biasimare o censurare. Tuttavia ammirata, festeggiata, adorata con tanto accordo, donna Chiara si sentiva più che mai infelice. Quella medesima sera sarebbe partita per sempre dalla casa paterna, si sarebbe staccata da' genitori, che, pure avendo qualche torto verso di lei, l'amavano di sì intenso affetto; addio boschi, nei quali le piaceva vagabondar con la sua fedele capretta alla ventura, addio campi di giallo grano, dove la sua pupilla si riposava ogni mattina, allo spalancar delle finestre, e ogni sera, prima di chiuderle: addio viali, che aveva tante volte percorso con un libro in mano, mentre la sua anima errava lontano, negli spazi dell' immaginazione e dell' infinito; addio povere capanne de' suoi coloni, entrando nelle quali diventava ella pure più umile e buona: addio tutto, addio tutto, e rosai indarno fiorenti per ornare le sue chiome o le sue stanze, e gelsomini arrampicanti lungo i muri del palazzo, e luci, e ombre, e fresche albe, e patetici tramonti, e notti vegliate sul balcone, al raggio del plenilunio! addio tutto, addio tutto! ella moriva per il suo cielo, per i suoi fiori, per il suo parco: ella era travolta altrove da un oscuro destino, andava in un altro paese, con altre persone, incontro all' ignoto!...

Due lacrime, pensando a queste cose, erano sgorgate su le guance di donna Chiara un momento, ch' ella fu lasciata dalla madre, e subito Ludovico di Breme, accorso a lei, come chi non aspettava altro se non l' opportunità di parlarle a quattr' occhi:

— Gianfranco ha ricevuta la Sua lettera e le voleva rispondere, ma poi non ha ardito. — Ella tutta invasa da un violento tremito, si sforzava di non tradirsi. — Adesso sta un po' meglio, veramente; ma quale batosta! — nè aggiunse verbo, quasi dubbioso dell' accoglienza, che donna Chiara avrebbe fatto alle sue parole.

— Sta meglio, dice? — mormorò la poveretta, cercando d' allontanarlo maggiormente per condurre a fine quel discorso, e un'interna voce l'esortava a far così, che avrebbe

conosciuto cose importanti per la sua vita e il suo cuore.
— Ma dunque fu ammalato?

L'abate si fermò in mezzo al viale e la guardò attentamente; era sincera o fingeva?

— Certo; fu ammalato.

— Da quando?

— Dalla metà di Giugno. Un tifo, duchessina, un tifo de' più tremendi, che per poco non ne morì. L'abbiamo salvato, sua madre e noi altri amici, con le nostre cure.... e Lei, duchessina, non fu estranea forse al suo male.... — C'era un rimbrotto nella voce di Ludovico di Breme, e donna Chiara lo sentì. — Ma lasciamo questi discorsi: adesso egli è fuor di pericolo... e sua madre gli ha consegnato soltanto da pochi giorni la lettera, scrittagli da Lei...

— Era un biglietto...

— E sia; il Suo biglietto. Un biglietto sibillino davvero; io l'ho visto: Gianfranco non ha segreti per me... — Donna Chiara tremava sempre più forte, col sangue agghiacciato nelle vene.

— Gianfranco è stato tanto crudele con la sua cuginetta, con la sua scolara, con la sua amica.... —

Il giovine crollò il capo:

— Perdoni, non credo.

— Eppure.... mi hanno detto che...

— Non possono averle detto che il falso.

— Dio! Dio! — gemette la sposina con la testa china sul petto e gli occhi quasi chiusi. Ella stava per cadere, ma poi si ricompose, aspirò avidamente l'aria profumata da' gelsomini e allora l'abate, una seconda volta:

– Non possono averle detto che il falso. Gianfranco è il re degli uomini onesti e virtuosi.

— Ma la marchesa....

— Si fida di quella vecchia strega, Lei?

— E c'era di mezzo un sacerdote.... un sacerdote, pronto a giurar sul Vangelo.... —

Ludovico di Breme meditò un istante:

— Non so che cosa donna Paola abbia architettato e quale tranello le abbia teso; non so chi sia il sacerdote pronto a giurar sul Vangelo e ammetto senz'altro, perchè sono sacerdote anch'io, ch'egli fosse in buona fede, ma qui c'è stata di certo una mistificazione, duchessina.

— Non mi chiami più duchessina, — disse amaramente donna Chiara; — oggi io sono la contessa Arcioni di Vil-

lasola! — e, siccome venivano a quella volta suo padre e alcune altre persone, si separò dall' abate, soggiungendo: — a più tardi.... prima di partire La rivedrò... —

X. — Il duca non si maravigliò punto che gli occhi di donna Chiara fosser pieni di lacrime; la prese amorevolmente a braccio e la condusse seco verso casa:

— Ti dispiace d' andar via? eh eh! anche a me, anche a noi rincresce molto, ma ci consoliamo considerando che saremo sempre così vicini, a Milano e qui.... Villasola è a poche miglia da Palmavecchia e la contrada di Borgospesso a pochi passi dalla corsia del Giardino... eh eh! era necessario, era inevitabile, tesorino mio! —

Il buon uomo, che nella sua nera marsina ricamata con grosse foglie d' oro e i calzoncini corti su le calze bianche sembrava un panciuto scarabeo, piangeva egli pure silenziosamente, tenendo stretto il braccio della figlia, infilato nel suo.

— Il babbo non sa nulla! — disse tra sè donna Chiara, quasi contenta, e a voce alta, con simulata indifferenza: — perchè donna Quinzia e Gianfranco non sono venuti al mio matrimonio? —

Egli, allibito, balbettò alcune scuse:

— Ma veramente.... è appena guarito adesso, Gianfranco...

— È appena guarito e a me fu tenuto nascosto tutto, anche la sua malattia.... Sei stato tu babbo?... oppure la mamma?

— Eh eh! no no, nè la mamma nè io, per questo, tesorino mio, ma capirai anche tu, ora, capirai benissimo che per il tuo bene....

Donna Chiara sorrise tristamente. — Quel manifesto scusarsi, con la sollecitudine di chi teme di non esser creduto abbastanza, faceva pena alla giovane sposa, la quale non poteva dimenticar ch' egli era suo padre, e malaticcio, e canuto, e forse forse non lontano dalla fine. Se ne commosse pertanto vivamente e, volendo mostrargli che non era in collera con lui, si piegò sopra la sua spalla a baciarla, mentre in cuor suo si domandava se Luchino era stato a parte del tradimento.

Inoltre benchè sapesse oramai legato il suo destino al destino del marito, benchè si vedesse condannata a un perpetuo esilio dagli antichi affetti, che avevano allietato la sua prima giovinezza, sentiva in sè una specie di sollievo,

del quale indarno si rimproverava come d'un torto, pensando che Gianfranco non aveva mancato in nulla rispetto a lei, che anzi il poveretto era vittima, al par di lei, di un indegno raggiro, che insomma egli meritava non solamente il suo perdono, ma la stima e la compassione. In un altro momento, più tardi, nè indovinava come, avrebbe trovato il bandolo dell'arruffata matassa, avrebbe conosciuto la verità di tutto; per ora non aveva che un desiderio, ardente e impaziente, quello di far rispondere, in qualunque maniera, a Gianfranco, che lo supplicava di non ricusare la sua tenera e santa amicizia, e a questo fine occorreva parlar di nuovo con l'abate, all'insaputa di tutti e al più presto. Ma dopo il babbo, vennero a salutarla altre persone; madama Argenton, che piangeva come un coccodrillo, i padrini e la madrina, invitandola a visitarli appena tornata dal viaggio di nozze, e finalmente sua madre sollecita di farle in segreto le ultime raccomandazioni. Con sua madre donna Chiara, che pure avrebbe voluto risentirsi e aver qualche spiegazione, intimidita da quell'aspetto severo, da quello sguardo scrutatore e gelido, da quel contegno di gran dama, sempre presente a se stessa, sempre memore della dignità del nome, della nobiltà della stirpe, non ebbe coraggio d'aprir bocca, ascoltando rassegnatamente le sue parole, amorevoli e ferme nel medesimo tempo:

— Bada a esser buona con tuo marito, a obbedirgli, a servirlo anche, perchè la donna, quantunque posta in alto su la scala sociale, ha principalmente quest'obbligo verso l'uomo e, se l'adempie secondo la legge e il costume, diventa la vera regina del suo cuore, vi domina indisturbata e incontrastata. Ancella in apparenza, nel fatto è sovrana: non dimenticarlo. Luchino poi non è uomo da potersi prendere di fronte; cerca d'essere con lui docile e sottomessa e allora non saprà opporsi alla seduzione, all'incanto della tua bellezza e della tua virtù. Separiamoci ora con piena fiducia di rivederci quanto prima contente l'una e l'altra; io d'averti spronata a questo matrimonio, il più confacente al tuo stato, tu d'esserti persuasa ad accettarlo.... Che hai? piangi ancora? andiamo, bisogna essere forti; quello che perdi qui, ricupererai altrove; alla vecchia famiglia ne sostituirai, dirò meglio, ne aggiungerai una nuova re, quando ti nasceranno figli, come auguro...

— Non voglio figli! — disse con impeto donna Chiara

e avrebbe volentieri proseguito — non voglio figli, per non essere poi un giorno costretta io stessa a spezzar la loro felicità; — ma si morse le labbra.

Sua madre crollò il capo:

— Anch' io, quando sposai il duca, pensavo così.... Nondimeno i figli vennero; due, uno de' quali, il povero don Cesare, ci fu tolto dal grippe a quattr' anni... che dolore, che dolore il nostro, quel giorno! ed ora ci restavi tu sola, che te ne vai, rinnovando il nostro dolore all'ugual modo... se avessimo in casa altri figli non soffriremmo tanto... devi desiderarne molti... i figli sono la benedizione d' una casa! —

XI. — Fu assolutamente impossibile a donna Chiara, sebbene avesse fatto di tutto, ottener di nuovo un abboccamento a quattr'occhi con Ludovico di Breme; scoccò l' ora della partenza e salì nella sua camera a mutarsi il vestito, a prender le sue cose, le sue gioie, rivide i cari mobili, già testimoni della sua vita di fanciulla, confidenti de' suoi pensieri, spettatori delle sue opere quotidiane, rivide lo specchio, nel quale soleva ogni mattina fuggevolmente guardarsi, mentre le donzelle o la madre la pettinavano; rivide il quadro della Vergine, dipinto dal magico pennello del Correggio, al capezzale del letto, e i nudi muri, tinti di bianco con alcuni garofani rossi, a mazzolini, sparsi qua e là, e i doni, quasi tutti magnifici, che amici e congiunti, mamma e babbo le avevano fatto in quella triste circostanza, e finalmente i monili, le collane, i braccialetti, gli anelli, gli orecchini ricevuti dallo sposo, terribile ed eloquente prova che le sue nozze, che la sua sventura non erano un sogno!.... Li gettò con rabbia, alla rinfusa, come oggetti odiati, nella valigia; si acconciò per il viaggio, indossando una gonna più corta, più liscia, più modesta, una pamela di paglia, con pochi papaveri cadenti a sinistra e un cordoncino d' argento per trattenerli, i guanti di filo, la crocetta d' oro, che il babbo le aveva regalato per la cresima, l' oriolo di Ginevra a ripetizione, il ventaglio e una rosa delle sue aiole, che si puntò sul petto; sembrava una fanciulla di quindici anni, pronta per una passeggiata con la mamma, non già una sposa di venti, che si accingesse al viaggio di nozze col marito! e stava appunto per uscire dalla sua camera, sempre assediata dalle donzelle, dalla duchessa e da Madama Argenton, quando tornò indietro, simulando di

aver dimenticato le sue preghiere; disse infatti un' avemmaria, inginocchiata sul tappeto davanti il quadro del Correggio, poi in un pezzetto di carta, lacerato dall'involto nel quale si era portata la sua pamela da Milano, tracciò in fretta con la matita quattro sole parole:

— Siamo stati assassinati; coraggio! —

Ripiegò il biglietto, se lo nascose tra il palmo della mano sinistra e il guanto, ficcandolo nell' apertura di questo, raggiunse la duchessa e con lei, con madama Argenton, con le donzelle scese nel cortile, dove la vettura chiusa tirata da due cavalli e guidata da un postiglione in livrea gialla faceva il giro del porticato. Eccole intorno tutti gli invitati, il babbo, lo sposo, i famigli; è un rubarsela dall' uno all' altro, un felicitarla, un baciarla, un mormorarle complimenti e auguri; viene la volta di Ludovico di Breme, la mamma, come se si aspettasse qualche cosa, s' interpone lestamente, il biglietto resta entro il guanto, si sale in carrozza, si chiudono gli sportelli, chi grida, chi piange, chi sventola fazzoletti; i cavalli si muovono; la carrozza si muove; Lodovico di Breme è là, dietro la duchessa, più pallido che mai, e da lui non si tolgono i disperati sguardi di donna Chiara finchè una svolta della via non le impedisce di vederlo... Allora gli occhi le si annebbiano d' improvviso ed ella cade rovescioni su l' imbottitura della carrozza, col quore affranto, le labbra arse, il respiro affannoso.

XII. — Il ricordo di quel triste viaggio da Palmavecchia a Brescia fu tra' più dolorosi della sua vita per la contessa Arcioni di Villasola. Suo marito, che, deposta l' assisa militare, vestiva quel giorno come un libero cittadino, le pareva assai meno bello del solito, forse perchè non er' avvezza a quel colore di cannella della palandrena e a quella sottoveste bianca, punteggiata di rosso; aveva qualcosa del cantante e del ballerino, secondo lei, piuttosto che del soldato, e non poteva soffrirlo, così inurbanamente adagiato, anzi sdraiato al suo fianco, nella positura d' un sultano in presenza delle schiave e odalische. Perciò, quando il malore del primo momento fu passato ed egli l'ebbe confortata a star di buon animo, fu lieta vedendo che il conte, abbandonata la testa sopra il cuscino, dormiva come in un letto, le gambe allungate sul sedile di fronte e un braccio penzolante, per essere più comodo, fuori del finestrino. Finse anch' ella di dormire e, toltasi

dal capo la pamela, piegò la faccia dalla parte opposta, socchiudendo gli occhi in guisa da poter contemplare lo spettacolo della via, de' campi, delle montagne. Attraversato l' Adda sul ponte di Trezzo, poco sotto la formidabile torre del castello visconteo, nel quale morì, forse avvelenato dal nipote, il signore di Milano Bernabò, e ingolfatasi la carrozza un' altra volta nella pianura, al piccolo trotto de' due cavalli, si percorse buona parte di strada col sole alle spalle, ma l' interno della vettura, il cuoio e il legno della quale erano senza tregua affocati dalla canicola, pareva un forno, dove l' aria mancasse. Nuvoli di mosche e di moscerini, se appena si fosse rallentato il passo, si precipitavano sopra i due viaggiatori, morsicandoli nel viso e nel collo, sicchè il conte, seccato, provvide a coprirsi la faccia con un fazzoletto e consigliò la sposa a imitarlo; ma ella preferiva difendersi alla meglio col ventaglio o con le mani, mentre le sue pupille erravano volubilmente sopra le piante, per lo più gelsi e pioppi, sopra i campi, già ingialliti per l' ostinata siccità, sopra le povere casette delle fattorie, delle borgate, de' villaggi. Accostandosi a ognuno di questi, il postiglione in livrea gialla sonava forte il suo corno, per avvertire che si levasser dal mezzo della strada gl' impedimenti, i bimbi giocherellanti su l' orlo del rigagnolo, le comari, che cianciavano delle loro miserie, i mendicanti appoggiati al bastoncello, e allora su la soglia delle povere casette, dalle finestre delle quali pendevano mazzi di pannocchie esposte a seccare, era un affacciarsi d' altre donnicciole con la calza in mano, di fabbri armati del martello e neri come diavoli, di calzolai, che tenevano le mani in tasca sotto il sudicio grembiale, e tutti spiavano, aguzzando la vista, nella polverosa carrozza, con tutti que' bauli di dietro, con que' cavalli bagnati di sudore, con quel postiglione in livrea gialla, la parrucca grigia saltellante in testa a ogni passo, la frusta schioccante e il corno a bandoliera. I buoni villici sembravano dirsi a vicenda:

— Sono due sposi, che vanno a divertirsi per il mondo: sono ricconi, di coloro, per i quali non c' è penuria di cibo e di vini, di coloro, che non conoscono la differenza tra l' estate e l' inverno, l' abbondanza e la carestia.... vanno per il mondo in tiro a due e invece noi siamo qui condannati alla galera, sempre con la paura addosso che ci manchi dall' oggi al domani il pane da mangiare. Se si po-

tesse far a mezzo e mezzo? Si andrebbe per il mondo con un cavallo solo ed essi e noi, ma basterebbe così. —

Queste cose sembravano dirsi i buoni villici e donna Chiara, indovinando la loro ingenua cupidigia, soffriva per sè e per i tapinelli, a' quali sentiva desiderio di rispondere:

— Non invidiatemi. Io, ricca, sono più compassionevole di voi.... Voi potete amare e odiare liberamente, mentre io sono incatenata a chi odio, sono contesa a chi amo. Io, la figlia d' un duca, cangerei subito il mio stato col vostro, se mi fosse concesso. Io, ricca a milioni, anteporrei subito la vostra indigenza a quest' opulenza, che mi cagiona tante angosce. Io, che possiedo palazzi, ville, tesori in danari e in gioie, ringrazierei il cielo, se perdendo tutto ciò sapessi di poter dare la mia anima all' unico uomo, meritevole d' averla! —

Alle venti ore, caduto interamente il sole, passando per un deserto cascinale, dove le ruote della carrozza facevano un baccano assordante sopra l' acciottolato, donna Chiara trasse dal guanto il biglietto, indarno scritto per Gianfranco, e lo gettò fuori del finestrino, nel vuoto, nell' ombra. Ella si compiaceva nel pensare chi mai l' avrebbe raccolto quella sera, alla luce d' un fanale o d' un fulminante, oppure la mattina di poi, così perduto nella pubblica strada, e che cosa avrebbe immaginato leggendo le strane parole:

— Siamo stati assassinati: coraggio! —

(*Continua*) AVANCINIO AVANCINI

Fiaccola sotto il moggio, o lucerna?

Che in antico fosse dell' uso un' espressione proverbiale « lucerna sotto il moggio » non mancano testimonianze a provarlo. Nessuna però è più antica, sembra, di quella che si legge negli Evangeli di Matteo, Marco e Luca.

Nei tempi classici il *modius* entra in vari proverbi, ma tutti connessi col valore che questa parola ha di misura di solidi. Ad es. il Petroniano *nummos modiis metiri*, misurare a moggia le monete, corrisponde a un' immagine antica, significativa di ingenti ricchezze, della quale trovansi ricordi in Plauto, in Cicerone, in Orazio ed altri. Così le gentilezze usategli a piene mani dagli appaltatori d' Asia, Cicerone in una lettera ad Attico (6, 1, 16) le ricorda dicendo: *iam illa habent pleno modio, verborum honorem, invitationem crebram;* « di tali cose n' hanno a bizzeffe (a moggio pieno), complimenti, inviti ecc. »

D' altra parte le fiaccole e le lucerne hanno gioco in altri proverbi ed espressioni popolari, qual' è quella che rileva la stoltezza di far lume con fiaccole o lucerne dove c' è il sole; *in sole lucernam adhibere* dice Cicerone nel quarto *De finibus* (§ 29); *in clarissimum solem mortale lumen inferre*, ha Quintiliano (5, 12, 8). I Greci dicevano: λύχνον ἐν μεσημβρίᾳ ἅπτειν, accendere il lume di mezzogiorno. E il tardo scrittore Ennodio, dell' età di Teodorico, sentenzia nello stesso senso: *sol facibus non iuvatur* (ed. Vogel p. 40, 15); e altrove, parla di chi disponesi a pugnare *quasi lychnis contra solis radios* (ivi pagina 39, 7).

Ma il lume in rapporto col moggio apparisce per la prima volta solo nei Vangeli. Matteo là dove espone il Sermone della montagna, dopo aver enumerato quelli che saranno beati nel regno celeste per aver patito in terra, fa dire a Gesù queste parole rivolte ai propri discepoli: « Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città posta sopra un poggio. Non s' accende la lucerna per porla sotto il moggio, ma sopra il candeliere, in modo che faccia lume a tutti quelli che sono in casa. Così la vostra luce brilla davanti agli uomini, affinchè vedano le vostre opere buone, e glorifichino il

vostro padre che è nei cieli (1) ». — Marco ricorda pure il proverbio a proposito dell' insegnamento di Gesù; ma lo mette in rapporto colla parabola del seminatore che ha sparso il seme parte per via parte sopra un sito roccioso senza terriccio, parte tra le spine, parte infine nel terreno buono; quest' ultimo seme che germoglia e fruttifica bene, dice esser simbolo di quelli che ascoltano la parola divina e sanno farla germogliare e fruttificare. A questo punto continua: « E diceva loro: viene forse la lucerna per esser posta sotto il moggio, ovvero sotto il letto? non viene essa per esser posta sopra il candeliere? poichè non è cosa nascosta che non abbia a manifestarsi; nè è un fatto occulto ma da essere tenuto palese » (2). — Infine anche Luca fa chiamare da Gesù beati quelli che ascoltano il verbo di Dio, e fa muovere un rimprovero alla iniqua generazione d' allora che non sapeva apprezzare la parola di lui e soggiunge: « Niuno accende il lume e lo mette in luogo nascosto, nè sotto il moggio; bensì sopra il candelabro, affinchè quelli che entrano vedano il lume ». (3)

In tutti e tre i passi evangelici la lucerna da porsi sul candelabro e non da nascondere sotto il moggio (o sotto il letto, aggiunge Marco) è simbolo della verità che gli Apostoli son chiamati a predicare al mondo, non nascondendola in sè, ma spargendone a benefizio universale i germi ed i frutti.

Una simile immagine, per sè poetica, non è meraviglia sia stata qua e là ripetuta dagli scrittori che si ispiravano alla Bibbia. Tra questi ho da segnalare un luogo sfuggito sinora, che io sappia, ai commentatori della locuzione che stiamo studiando: ed è al principio del secondo libro *De Actibus Apostolorum* di Aratore. Visse costui nella prima metà del sesto secolo dell' e. v., e dopo aver coperto pubbliche cariche sotto il dominio Ostrogoto, si dedicò al servizio della chiesa e fu suddiacono a Roma al tempo di quel papa Vigilio il cui pontificato (538-555) coincide colla triste disastrosa guerra mossa dai Bizantini agli Ostrogoti. È noto che il suo poema ove esponeva in versi gli Atti degli Apostoli, Aratore lesse in S. Pietro in Vincoli in pubblica assemblea di prelati, presente lo stesso papa Vigilio, l' anno 544. Di questo poemetto il

(1) V, 14 sgg.

(2) IV, 21 sgg.

(3) XI, 33. Nel testo greco di tutti e tre gli evangeli ricorre la voce latina ὑπὸ τὸν μόδιον, e la lucerna è detta ὁ λύχνος e il candeliere ἡ λυχνία.

primo libro racconta gli atti di Pietro, ed è dunque una Petreide, il secondo quelli di Paolo, ed è una Pauleide. Questa comincia così:

> Spiritus accensam Verbo radiante lucernam
> Sub modio lucere vetans, a secernite Saulum,
> Dixit, «in oris opus»; quem mox sacravit euntem
> Imposita Petrus ille manu, cui sermo magistri
> Omnia posse dedit.

Lo spirito (di Dio) non volendo che la lucerna accesa dal verbo irraggiante splendesse sotto il moggio: — mettete in disparte Saulo, disse, per il cómpito della parola —; e ben presto lui in marcia consacrò Pietro coll' imposizione della mano, e il discorso del maestro diegli di tutto potere ». Anche qui, come nei Vangeli, la lucerna della divina parola è detto che non deve riporsi sotto il moggio, ma spandere la sua luce vivificante fra gli uomini.

Da tutte queste citazioni apparisce che all' esempio della lucerna sotto il moggio si ricorreva per designare una cosa inutile e non proficua ad alcuno. Ma si può di qui arguire che fosse mai uso fra gli antichi di ripor sotto il moggio la lucerna? Mal sapremmo rispondere a questa domanda, se non ci soccorresse un passo di un altro tardo scrittore, di Fabio Planciade Fulgenzio il mitografo; che sembra essere tutt'uno col Fulgenzio vescovo di Ruspe in Africa, vissuto negli ultimi decenni del quinto secolo e nei primi trent'anni del sesto. Nel terzo libro delle Mitologie narra costui (c. V.) la bella favola apuleiana di Amore e Psiche; e dove si racconta la preparazione che fa Psiche per vedere una buona volta nella notte il non mai visto marito, e se fosse proprio, come le si diceva, un mostruoso serpente, ucciderlo, leggonsi queste parole: *bestiam interfectura novaculam sub pulvinar abscondit lucernamque modio contegit*, nasconde dunque sotto il cuscino un rasoio e copre la lucerna con un moggio. Di poi quando sentì che il marito era profondamente addormentato, *ferro armata lucernaque modii custodia eruta Cupidine cognito, dum immodesto amoris torretur affectu scintillantis olei desputamento maritum succendit*, con quel che segue dell'improvviso sparire di Amore adirato colla donna fedifraga.

Ecco dunque qui una testimonianza del nascondere la lucerna sotto un moggio, che doveva non essere cosa aliena dall' uso quando si voleva mantener accesa la lucerna e pure oscurarne il lume. Può a taluno venir curiosità di sapere se

Apuleio nella sua nota narrazione della stessa favola abbia pure usato la frase. No, rispondo: Apuleio non nomina il *modius*, ma quando fa parlare le sorelle di Psiche, triste a lei consigliatrici, s' esprime così (V. 20): *novaculam praeacutamtori qua parte cubare consuesti latenter absconde lucernamque concinnem completam oleo, claro lumine praemicantem subde aliquo* CLAUDENTIS AULULAE TEGMINE, *omnique isto apparatu tenacissime dissimulato, postquam sulcatos intrahens gressus cubile solitum conscenderit, iamque porrectus, et exordio somni prementis implicitus, altum soporem flare coeperit, toro delapsa nudoque vestigio pensilem gradum pullulatim minuens, caecae tenebrae custodia liberata lucerna, praeclari tui facinoris opportunitatem de luminis consilio mutuare et ancipiti telo illo audaciter.... noxii serpentis nodum cervicis et capitis abscide.* E anche più giù dove narra l'atto inconsulto di Psiche, Apuleio non dice altro se non: *prolata lucerna et arrepta novacula sexum audacia mutavit.* — Quello che altrove è il *modius*, in Apuleio è semplicemente un' *aulula* (1) *claudens*, e l' *aulula* od *ollula* era un pentolino o pignatta, per lo più di argilla, da cuocervi le vivande o conservar frutta; l' epiteto *claudens* deve riferirsi o al coperchio di essa pignatta, o al fatto che veniva a essere richiusa la lucerna, se si poneva sotto il pentolino capovolto; ma la prima supposizione mi par migliore. — Se dunque solo Fulgenzio nel riferire la favola apuleiana parla della lucerna sotto il moggio, è lecito pensare che egli abbia tratto dai Vangeli tale immagine, pur avendo occasione di usarla non nel senso negativo e proverbiale che in quelli si trova, ma in senso positivo e di azione effettivamente compiuta.

Donde poi l' abbiano ricavata gli Evangelisti, chi sarà in grado di dirlo? Quanto al moggio, pure essendo una misura lignea, contenente sedici *sextarii*, circa 10 dei nostri litri, poteva bene essere adoperato per coprire una lucernetta, di quelle in terra cotta, a uno o più lucignolì, tanto in uso tra gli antichi, e ancor adesso visibili in migliaia d'esemplari onde hanno dovizia i Musei d' antichità. Il lume della lucernetta, dico, poteva rimanere acceso sotto il moggio, e non era il caso che desse fuoco al fondo di esso: tutt'al più poteva annerirlo per fumo o abbruciacchiarlo un tantino.

Si parla dunque sempre da antichi di *lucerna sotto il*

---

(1) Nel cod. laurenz. in margine è scritto di seconda mano *tabulae* con richiamo ad *aululae*. Ma questa è certamente la lez. primitiva.

moggio. Da quando in qua si è cominciato a parlare di *fiaccola ?* Già, non si può neppur pensare una fiaccola sotto il moggio; perchè la fiaccola, o face, o torcia di legno resinoso a punta immersa nella pece e infiammata, come serviva a far lume in maggiori tenebre che una lucerna, così non poteva star ritta da sè, e, appoggiata alle pareti d' un moggio ligneo, vi avrebbe dato fuoco. Io mi domando dunque (e mi son domandato sempre senza saper rispondere) donde ha origine questa « fiaccola sotto il moggio » entrata arditamente nel campo letterario a mano di quel cavaliere errante di fantasie e di frasi che è Gabriele D' Annunzio? Ho fatto ricercare tra le schede della *Crusca* per sapere se in qualche scrittore della nostra letteratura si ritrovi cenno di questa espressione, ma mi venne assicurato, com'era da aspettarsi, che non ve n'è traccia. Ora mi rivolgo a tutti i lettori della *Rassegna Nazionale*, e vivamente li prego a volermi notificare se è a cognizione loro che in qualche dialetto italiano sia nell' uso una dizione identica o analoga a quella in questione. Sarò lieto se qualche cortese e dotta risposta varrà a illustrare questo piccolo problema filologico e letterario.

F. RAMORINO

L' ISOLA DI CRETA

Già nel 1866 scoppiò un' insurrezione nell' isola di Creta. I reclami degli abitanti avevano per base, i soprusi e prepotenze delle autorità Turche, e la gravità delle imposte. Quest' insurrezione proclamata nel maggio del 1866 si protrasse sino al novembre del 1867. Non era però generale, stante la diversità regnante nella popolazione, composta di musulmani, ortodossi greci, e cattolici. Gl' insorti ricevevano soccorsi dissimulati dalla Grecia e dalla Russia. La resistenza alle truppe del Sultano era facile nelle regioni montuose, mentre nella pianura era più facile l' azione delle truppe turche.

Omer pachà fu il principale repressore, ma poi venne il gran Visir, che promise e convocò un' assemblea eletta dalla popolazione. Al principio del 1868 l' isola si poteva dire tranquilla, ma rimanevano gli elementi d' agitazione, proclamati dai giornali della Grecia, ed anche dalla Russia, accecata dalla sua smania di ingrandimento. La Francia, l' Austria, la Prussia, e l' Italia erano preoccupate dalle relative loro questioni. L' Inghilterra stava aspettando un' occasione per esercitare la sua influenza. Intanto però rimaneva in Creta la speranza di un' intervenzione Russo Greca che liberasse l' isola dal dominio del Sultano, ed in questo andavano sino ad un certo punto d' accordo anche i Mussulmani.

Gli eventi dell' Armenia, ove la Russia si proclamava protettrice dei cristiani contro la Turchia e la Persia, davano ai Cretesi una speranza di essere anch' essi protetti dalla Russia. Poveri illusi! Non conoscevano il risultato dell' Intervento, mosso dall' intento di russificare gli armeni, e quando liberati in parte dai Turchi rifiutarono gli Armeni di annettersi ai Russi furono da questi abbandonati ai Turchi, incoraggiati alla repressione, sperando che gli Armeni ridotti alla disperazione, si sarebbero gettati nelle braccia Moscovite, abjurando il loro culto per praticare l' ortodosso Russo.

Tutte queste trame mantennero l' agitazione nell'isola, la cui regione montuosa occupata quasi esclusivamente dagli indigeni, si dimostrava sempre ostile al governo turco. Le esclusioni dall' amnistia, proclamata ma non effettuata, produssero pure la partenza dall' isola degl' insorti non amnistiati, che si ricoverarono in Grecia coi vapori del Lloyd au-

striaco. Questo primo esodo da Suda al Pireo era formato da 50 gendarmi cretesi, disertati per passare nelle file degl' insorti, e da 111 insorti non ammessi all' amnistia perchè colpiti da mandato di cattura per reati diversi. Si succedettero simili imbarchi che trovavano appoggi in Grecia. —

Nel 1896 avveniva per l' isola di Creta ciò che avvenne per la Lombardia nel 1848. Il Re di Grecia non fu insensibile al grido di dolore dei fratelli candioti. Mandò navi, truppa e provvigioni per assicurare un asilo ai cristiani minacciati d' esterminio dai Mussulmani. In tal modo l' insurrezione si propagò. I Candioti appoggiati dalle forze greche, cacciarono i mussulmani, le cui navi riuscivano a stento a non essere affondate dai marinai greci.

La situazione pareva risolversi in modo normale. La Grecia superiore sul mare alla Turchia, poteva proteggere contro qualunque sbarco l' isola, la cui popolazione, aiutata dagl' insorti reduci dalla Grecia, dai volontari d' altre nazioni e da qualche truppa greca, poteva liberarsi completamente dall' autorità del Sultano. Ma le grandi potenze parvero irritate da tanta audacia della Grecia. E pur troppo la diplomazia trovò un pretesto per impedire, che la Grecia aumentasse la sua potenza, ciò che non voleva l'Austria, gelosa dell' influenza della sua vicina, nè l' Inghilterra avida di avere pretesti per intervenire in Oriente. Per la Russia importava mostrarsi benevola verso la Turchia per ottenere vantaggi nelle sue frontiere terrestri e marittime.

All' Italia poi non conveniva tenersi estranea a quella questione, dal momento che non poteva sostenere l' azione della Grecia simile alla sua precedente, importava provvedere contro qualunque intoppo nel suo commercio in Oriente.

Si stabilì un concerto Europeo, il quale prendendo a proteggere l' isola di Creta contro le reazioni mussulmane, impediva alla Grecia di tenersi infuori di ogni azione, e mandava forze di terra e di mare per impedire l' azione ottomana e mantenere l' ordine. Tale intento fu facile ad ottenere, poichè nè Turchia nè Grecia osarono agire contrariamente, e la popolazione Cretese si credette liberata. Vana lusinga. Quando si dovette pensare alla soluzione definitiva, il concerto Europeo si sconcertò. Due erano le soluzioni indicate e normali. Autonomia dell' isola, od annessione alla Grecia. Per tardare la necessità di concludere, si pensò a stabilire un governo provvisorio, nominando un Reggente.

Si destinò alla Reggenza il Principe Giorgio, e la conseguenza fu che gli abitanti dell'isola si divisero nelle loro tendenze patriottiche. Gli uni volevano l'annessione alla Grecia, gli altri l'autonomia, ma siccome non si veniva ad una conclusione, gli ellenisti osteggiarono il Reggente, che pareva volere mantenere il proprio dominio, e gli annessionisti insorsero contro gli alleati protettori. Ed ecco come attualmente la confusione regna nelle varie parti dell'Isola.

Si cercò di formare una gendarmeria internazionale. Si chiamarono a farne parte, un numero abbastanza notevole di ufficiali, graduati e militari delle gendarmerie, e principalmente dell'italiana, ma il tentativo non riuscì e la gendarmeria internazionale fu ufficialmente congedata prima ancora di essere formata. Le truppe alleate fanno il servizio d'ordine, ed ora abbiamo il deplorevole caso di un soldato italiano ucciso dagl'insorti. Inesplicabile poi come il governo italiano pretenda un compenso per tale omicidio dal Principe Giorgio, contro il quale combattevano gl'insorti.

Erasi formato un parlamento tal quale, e la Camera Cretense votava leggi per diminuire la preponderanza del Principe Giorgio nelle cose dell'isola, non per la sincerità delle prossime elezioni generali, da cui poteva derivare la revisione della costituzione, la quale costituzione non definiva la soluzione della questione. Deve l'isola unirsi alla Grecia ed è inutile il provvisorio, o si vuole darle l'autonomia, ed allora pel momento non può lasciarsi l'isola a se stessa, e gli abitanti devono custodirla di fronte alla Turchia ed alla Grecia, situazione veramente anormale. Ritirarsi ed allora *si ritorna all'antico*, cioè Grecia e Turchia che si combattono nel territorio Cretese.

Gli uomini di stato dirigenti la politica delle potenze alleate hanno dimenticato quanto fu loro insegnato nella scuola del famoso *Labirinto di Creta*. Vi entrarono con cuore gioioso, ed ora non possono uscirne, ed aspettano Arianna che porti loro il filo conduttore.

Testè nel nostro parlamento si discuteva sul credito suppletivo pel pagamento delle nostre truppe mandate in Creta. Ebbene, una discussione seria si fece, non sulla quantità del fondo, ma sul titolo che si doveva dare a tale pagamento? qual'era la posizione di quelle truppe? si votò il fondo, ma anonimamente.

GENOVA DI REVEL.

La prima giovinezza di Giuseppe Civinini

Memorie.

Era la notte del 20 settembre 1850!

Nella vasta sala, al pian terreno, del palazzo Marini, di antica proprietà dell'estinta illustre famiglia Panciatichi si va svolgendo un tristissimo dramma.

La severità medioevale di quella sala assume un aspetto anco più lugubre, per cagione delle poche e meschine suppellettili — le quali, nell'ampiezza, quasi spariscono —, e dalla fioca luce, che emana da un'umile lucerna d'ottone, a due becchi, nettissima, del resto, come tutto il rimanente. A motivo di quella luce, tanto pallida e scialba, la sala è quasi all'oscuro; e la lucerna serve soltanto ad illuminare, a mala fatica, il tavolino, sul quale essa si trova, ed i volti delle tre persone, le quali, attorno a quell'unico tavolino, stanno in piedi. Coteste persone sono: una donna di circa quarantacinque anni, di media statura, bella, dai lineamenti romanamente regolari, sui quali è però una forte impronta di patimento e di dolore. Accanto a lei è un giovinetto di quindici anni, piccolo di statura, per la sua età, e di aspetto sì gracile, che ne dimostra appena dodici. Bruno, pallido, non bello di lineamenti, con folti capelli nerissimi, e con due occhi neri neri e grandi.... oh, nello sguardo di quegli occhi, tanto belli, si legge tutto il fuoco d'un'anima fiera, e già adulta per gagliardia di sentimento e di volontà. Lì vicino a lui, è una bambina di dodici anni — che dalla scarsa statura ne mostra appena dieci — con occhi neri, gran copia di capelli, piuttosto biondi che castagni, bruttina parecchio, pallida, pallida, dallo sguardo timido e quasi pauroso. La donna bella e mesta è Gioconda Marini, vedova Civinini; il giovinetto dai capelli nerissimi e dagli occhi fulminei, è il figlio di lei, e fratello mio, Giuseppe; la bambina bruttina e pallida pallida sono io, che oggi, scrivo queste pagine dolorose. I fatti che andrò narrando sono tenacemente impressi nella mia memoria, come se fossero avvenuti ieri. Il dolore incide a caratteri indelebili...

Sul tavolino sono sparsi parecchi denari, in varie qualità di monete toscane, cioè francesconi, mezzi francesconi e fiorini d'argento, fra cui luccicano altresì sette o otto napoleoni

d'oro; in tutto circa cinquecento lire. Sul modesto canapè impagliato, cui sta dinanzi il tavolino, è una valigia, tutta fornita per imminente viaggio. I tre personaggi si guardano l'un l'altro muti, ed in aspetto di grande sgomento. Finalmente la madre, prorompendo in amarissimo pianto, abbraccia stretto stretto il figlio ed esclama: — No, no, è impossibile, ch' io ti veda partire, così solo, e per recarti tanto lontano! — Ed il figlio, pur reprimendo il proprio dolore, le risponde con calma apparente: — Mammina, e l' *ergastolo*? Eppure tu lo sai; non se n'esce: o fuggire, o l'*ergastolo*, chi sa per quanti anni, e fors' anche a vita!

Qui nuovi disperati pianti di mia madre e miei — soffocati però, perchè da niuno fossero uditi — e un abbracciarsi ancor più strettamente, tutti e tre, ed un tentare invano di sciogliersi dall'amoroso desolato amplesso... Ma ecco che una voce maschia, a bello studio soffocata anch'essa, si fa udire, d'improvviso, proferendo queste parole: — Coraggio! L'ora si fa tarda! convien partire!

Là, accosto ad una delle pareti della sala, era un sofà, sul quale stavano seduti due signori, i quali, quasi invisibili, in quella penombra, erano rimasti presso che dimenticati da noi, durante quell'angosciosa tempesta di affetti. Uno di essi, essendosi alzato, si avvicinò di qualche passo a noi, lentamente. Beppe — chiamerò sempre così, d'ora innanzi, il mio fratello, come mi era dolce chiamarlo, finchè vivemmo insieme fanciulli, e come proseguii a chiamarlo, dopo il 1860, allorchè, raramente, nel troppo breve tratto di vita che gli rimase, avevo la consolazione di vederlo e di scambiar con lui due parole —, Beppe, dunque, scioltosi, con uno sforzo disperato, dalle nostre braccia, e rivoltosi ai due signori, con voce ferma e risoluta disse: — È vero! andiamo! — Poi, abbracciandoci ancora, per l'ultima volta, soggiunse: — Non piangete! Ci rivedremo presto! Tu, Giulia, consola la mamma... Coraggio e speranza! addio, addio! — Ed agguantata la valigia, s'avviò come forsennato verso la porta, seguito dai due signori, i quali, raccolto in gran fretta il denaro, sparso sul tavolino, e ripostolo nelle loro tasche, salutarono noi, inchinandosi profondamente in silenzio. E Beppe ed essi, trattenenendo quasi il respiro — come mia madre ed io rattenevamo i singulti — giunsero alla porta di strada, che chiusero pian piano dietro di sè, con la massima cautela. Ahimè, ahimè quale strazio, per noi due poverette, allorchè udimmo che quella porta si chiudeva davvero! e forse per sempre, pel nostro amatissimo Beppe!...



Ed ora un po' di storia retrospettiva.

Beppe, a quindici anni, terminati gli studi di rettorica e filosofia — come dicevasi allora — o liceali — come si direbbe oggi — doveva trasferirsi a Pisa, come studente di medicina, in quella Università, ove nostro padre, morto colà a 38 anni, aveva lasciato bella fama di sè, coprendo la cattedra di *Anatomia comparata*. Là Beppe avrebbe trovato gli amici buoni e fedeli del padre, i quali, con voto concorde e spontaneo, già si erano esibiti di amarlo e vigilarlo come loro figlio in omaggio alla memoria dell'estinto amico, ed altresì perchè il giovinetto, per l'ingegno suo fervidissimo e precoce, porgeva di sè le più belle speranze. Tutto era già apparecchiato per la partenza, della quale Beppe era ansioso, nè più altro mancava, se non le carte indispensabili per l'ammissione all'Università. Ma, d'improvviso nostra madre notò in Beppe un raffreddamento, circa quel desiderio suo di partenza; tanto che, a me, ne andava facendo lagnanza molto sovente. Finalmente. interrogatolo, un giorno, se fosse andato a provvedere quelle tali carte, per alcune delle quali ella gli aveva già consegnato il denaro occorrente, egli rispose brevemente che no, con un fare confuso e distratto. Passati ancora alcuni giorni, e persistendo egli in quel suo misterioso contegno, la mamma si risolse di chiedergliene una spiegazione, con un tono alquanto severo, rimproverandogli quella incomprensibile volubilità, in cosa di tanto grave importanza. Egli, allora, non potendo perseverare più a lungo in una simulazione, oltre ogni dire angosciosa per l'animo suo schietto e sincero, le rispose risolutamente: — Ebbene, mammina; tanto, oggi o domani, bisogna bene che tu lo sappia; tutto è andato a monte! non c'è più Università per me; *il mio specchietto è macchiato!*

— *Il tuo specchietto è macchiato*, hai detto?! — esclamò nostra madre, quasi fuori di sè dallo spavento. — Beppe, Beppe mio, ma sei impazzito? Oh, mio Dio! ma parla dunque, chè mi sento morire! — Beppe guardò in viso la mamma, con que' suoi grandi occhi mesti, ma tanto limpidi e sinceri rivelatori di tutta la purezza dell'anima sua, che la buona mamma, rassicurata, come per incanto, da quello sguardo, con tono più calmo, e quasi affettuoso, proseguì: — Ah, non è possibile che tu sii reo di colpa vergognosa! Ma che c'è dunque? Via parla! Parla, ad ogni modo... e vedremo! Iddio ci assisterà! — Mamma, disse allora Beppe, serio e solenne, sul mio specchietto sta scritto: *pende su lui un processo d'indole politica.* — Oh, Vergine santa! esclamò nostra madre atterrita;

ma come mai?... che cos'è?.. che hai fatto?... spiegami!.. — Ti dirò tutto, interruppe Beppe, frenando il proprio cordoglio, quanto più poteva, per non accrescere il nostro; ti dirò tutto, meglio che posso. Faccio parte, è vero, d'una grande cospirazione, la quale ha per iscopo la liberazione della nostra patria, dalla tirannica dominazione straniera. S'ignora il come, ma quello che sventuratamente sappiamo con certezza, è, che la cospirazione è stata scoperta, ed oggi, tutti coloro che vi partecipavano, accusati dal delitto di *perduellione*, sono già sotto processo, nè potranno scamparsela, senza terribili condanne. Si parla già di *ergastolo* per dieci, per vent'anni... a vita! Taluni, cui è riuscito fuggire, verranno condannati in contumacia; ma intanto sono in salvo, e meglio per loro! Chi sa! il tempo aggiusta tante cose!... Il peggio è per quelli che già sono stati, o sono per essere arrestati. In quanto a me, a dirti il vero, non so come mi trovi implicato nel processo, se non è per semplici indizi e sospetti; poichè, come t'ho già detto, faccio parte, sì, della cospirazione, ma non esistono prove, nè documenti di sorta, bastevoli a compromettermi; nè, d'altra parte, niuno de' miei amici può avermi tradito. Soltanto, mediante prudenti indagini, ho potuto sapere che, forse, l'accusa contro di me possa muovere da uno scritto audace d'un amico mio — già in sicuro a Genova — la calligrafia del quale ha, con la mia, una perfetta somiglianza. Vedi un po' che brutta faccenda! L'amico, anche volendo, non può salvarmi, ed io... io dovrò andarmene in bocca a que' lupi arrabbiati!... Ma coraggio! Coraggio, mammina mia, non piangere così disperatamente!.. — Ah, ch'io non pianga, eh? interruppe nostra madre, ch'io non pianga!... Ma dimmi, dimmi; come è stato salvato quell'amico tuo, non potremmo far di tutto, per render salvo anche te? — Eh, sì certo, rispose Beppe, si potrebbe almeno tentare; ma i denari chi ce li dà, mammina? trattandosi di cosa clandestina, ci vogliono delle somme non tanto indifferenti, sai? e noi siamo tanto poveri! — Non importa, esclamò la sventurata mamma, asciugandosi in fretta gli occhi, e rialzando la faccia, rasserenata di subito. Ed avvalorata da quella luce d'eroico coraggio, che solo le madri buone sanno rinvenire in se stesse: — Tu devi esser salvo ad ogni costo! D'altra parte, riprese ella sospirando ed in tono più mesto, un po' di denaro c'è già apparecchiato... doveva servire pe' tuoi primi mesi di Università... intanto ci varremo di quello; eppoi... eppoi farò un debito, se occorre!... e Dio ci aiuterà!... tutto, tutto farò,

purchè tu sii salvo!... E fu così che i denari, con tanto sapiente ed accurato studio di economia lunga ed assidua accumulati, e destinati per gli studii d' Università, servirono *per la prima emigrazione.*

Da quella funesta notte della partenza di Beppe la nostra abitazione divenne silenziosa come un deserto. I piani superiori erano abitati dai nostri più stretti parenti, cioè i fratelli di mia madre; i quali, amantissimi come si erano dimostrati, fino a quel momento, dell'unica loro sorella, e di noi due sventurati orfani, figli di lei e nipoti loro, di repente si mutarono in nemici fieri e senza pietà, non appena i sentimenti di libertà e di patriottismo, di cui tutto ardeva l'animo del nostro Beppe, furon loro indubbiamente palesi. Quanto, antecedentemente, avevano avuto caro il giovinetto nipote, non istancandosi di decantarne a cielo l'ingegno fervido e precoce, altrettanto, da allora in poi, lo presero a odiare, da veri *codini arrabbiati*, quali erano; a segno tale, che non provarono vergogna e rimorso dall' andar dicendo di continuo, che *sarebbero stati felici, quando avessero saputo che quel birbante del loro nipote era finito sulla forca!!!...* Eppure erano buoni, e d'animo generoso e cortese! Oh, il fanatismo di opinioni e di partiti, qual terribile flagello del genere umano!...

Beppe, accompagnato dai due signori, dei quali ho fatto cenno in principio, doveva recarsi a Livorno, ove essi lo avrebbero affidato ad altre persone, dalle quali tutto già era stato apparecchiato per l'imbarco di lui, sopra un bastimento — ne ho dimenticato il nome — il quale lo avrebbe trasportato a Liverpool, sotto nome mentito. Là, mediante alcune lettere commendatizie — le quali gli vennero, dai due signori, consegnate, al momento della partenza, là, dico, Beppe avrebbe trovato *subito* un buon impiego. I due signori, non appena tornati a Pistoia, ci avrebbero recato notizie del nostro Beppe, ed avrebbero proseguito a fornircene, fin tanto che egli, ridottosi in sicuro, non avesse potuto scriverci da se stesso, senza timore di danno per sè o per altrui. Nella dolorosa gravità del caso, le cose — relativamente, s'intende! — pareva non mettessero poi tanto male!...

Alcuni giorni dopo la sparizione di Beppe, un agente di polizia si presentò a mia madre, e con modi e termini ostentamente gentili, fingendo deplorare la disgrazia di lei, per avere un figlio, i cui *sfrenati costumi* la avevano ridotta

alla dura necessità di cacciarlo di casa, *per disfarsene* — frase testuale —, venne finalmente a concludere che, non ostante tali giustissime ragioni, era pur tuttavia indispensabile, che ella desse chiara ed esplicita spiegazione del fatto alla Giustizia, dichiarando, senza nulla omettere, i motivi di questa troppo ardita risoluzione, ed indicando altresì il luogo, ove il giovinetto era stato trasferito. Poichè, infine, proseguì l'agente, per colpevole che sia il proprio figlio, una madre non può *disfarsene*, senza che le Autorità glielo consentano formalmente. Io ero presente allo strano colloquio; e, come inebetita per la soverchia angoscia, guardavo la mia povera mamma, contraffatta nel suo bel viso per lo spavento, ed i cui occhi fissi nel vuoto, mandavano quel vitreo bagliore sinistro, che prenuncia lo smarrimento della ragione. Due o tre volte ella schiuse le labbra per proferire qualche parola, ma non potè. Pure, come Dio volle, l'enormità dell'accusa scellerata le inspirò di repente un sì forte coraggio, che, alzatasi di scatto, reprimendo a fatica il pianto che quasi la soffocava, protestò energicamente contro la calunnia infame.

L'agente, con ipocrita pacatezza, soggiunse che, infatti, nella accusa v'era qualcosa d'inesplicabile, in quanto che il nome della signora Civinini era generalmente rispettato e tenuto in buon concetto; tanto che si aveva difficoltà non lieve a credere che ella, non ostante le sfrenatezze del figlio, avesse potuto giungere fino a commettere, contro di lui, un tratto di tanto rigore. Però, poichè la sparizione del giovinetto era certa ed ormai constatata, si rendeva indispensabile, che ella palesasse ciò che ne era avvenuto, diversamente ella stessa verrebbe, quanto prima, chiusa in un carcere, fin tanto che non avesse confessato tutta intiera la verità. Indi insistè, con voce melata ed insinuante: Mi dica, via, signora, dove si trova il suo figliuolo; faccia conto di confidarlo ad un buon amico! — Mia madre rispose con dignitosa risolutezza: Non lo so; nè, sapendolo, lo direi ad anima viva! — Ebbene, signora, riprese l'agente con un certo sorrisetto ironico, pungente come il morso della vipera, fra qualche giorno tornerò a riverirla, con la speranza di trovarla inclinata a più ragionevoli e savi consigli; rifletta bene; se ella persiste in cotesto suo silenzio, il carcere l'attende. Intanto le sono servo! — S'inchinò beffardamente e partì.

Da Livorno era pervenuto un laconico biglietto, il quale, consegnato misteriosamente a mia madre, da uno scono-

sciuto, dava annunzio della partenza di Beppe; nient' altro. Due o tre giorni dopo la minacciosa visita dell' agente di polizia, uno dei due signori venne a trovarci, ma non ci diede più specificate notizie del nostro Beppe, oltre quelle di buona salute, buone speranze, e saluti affettuosi. Mia madre si credè in obbligo di avvisarlo dell' accaduto. Egli, molto turbato nell' aspetto, le spiegò come le minacce dell'agente, niun altro scopo avessero, tranne quello d' indurla a denunziare i nomi di coloro che avevano agevolata la fuga di Beppe.

Quindi assumendo anch' egli, come già l' agente, un tono cupo e minaccioso, rivolse alla mia mamma le seguenti testuali parole: — Si guardi bene, signora, dal tradire il nostro segreto, diversamente guai a lei! Il suo figlio non si chiama più Giuseppe Civinini, ed il finto nome di lui soltanto a noi è noto; se ella avrà cuore di tradirci, il suo figlio sarà come morto, per lei, poichè non le sarà possibile il rintracciarlo, nè averne notizia alcuna, più mai. — Mia madre, atterrita, gli giurò che non avrebbe parlato, checchè le potesse mai accadere; ma gli chiese consiglio sul modo di condursi in una tanto difficile situazione. Il signore le rispose, con sussieguosa freddezza e stringendosi nelle spalle, che *a questo pensasse lei, regolandosi nel miglior modo possibile, nel proprio interesse; e tacesse soprattutto di lui e del compagno, se le premevano le notizie del figlio.* Quindi alquanto bruscamente si accomiatò.

Il giorno seguente mia madre ricevè la visita di una certa signora, a lei non molto simpatica, perchè indagatrice di fatti altrui e pettegola parecchio. Ma in giorni, come quelli, di tanto angosciosa solitudine, una persona che capitasse a rompere la monotonia, poteva sempre parere un bene; onde mia madre le mostrò gradimento. La signora fu garbata e zelante, oltre il consueto. E siccome il fatto della sparizione del mio fratello era già assai divulgato, ella mostrandosi penetrata del nostro dolore, si diffuse in parole di sdolcinato conforto. Mia madre si tenne circospetta durante tutta la conversazione; ma pianse. La signora, viepiù infervorandosi nel suo cicaleccio — fingendo voler distrarre la mia mamma dal suo profondo accoramento, con la narrazione di cosa incredibile e fantastica, come una paurosa novella delle fate — dopo una breve pausa prese a dire sorridendo, e quasi scherzevolmente: Ma lo sa, signora Gioconda, qual ciarla impossibile vanno spacciando per la città, in questi giorni? Dicono che v' è una società segreta, la quale fingendo assumersi l' inca-

rico di agevolare la fuga per l'estero ai compromessi politici. mediante forti somme di denaro, invece, *appena essi son giunti al porto di Livorno* — testuali parole — *li stilettano e li gettano in mare.* Ma guardi un po' lei, che razza di fandonie son capaci d'inventare! !... Un tremito, un freddo di morte strinse il cuore a noi due poverette; eppure la mia mamma seppe serbare una certa apparenza d'imperturbabilità! Ma partita che fu la malaugurata visitatrice, chi potrebbe ridire i nostri pianti? dipingere il nostro terrore?..

Intanto di Beppe niuna notizia, nè i due signori più comparvero. Comparve bensì il solito agente di polizia, il quale. trovando mia madre costantemente inflessibile nella risoluzione di tutto tacere, le dichiarò che, se dentro il termine d'una quindicina di giorni, ella non avesse confessato *che cosa aveva fatto del suo figliuolo, minorenne, senza ulteriori indugi nè riguardi, ella verrebbe arrestata e tradotta alle carceri.*

Tante vessazioni, tante paure, tanto cordoglio, dovevano produrre i funesti loro frutti. Silenzio, solitudine, un'attesa angosciosa di notizie, che non giungevano mai... Beppe. partendo, mi aveva detto: — Consola la mamma! — E come potevo io consolarla, se il dolore struggeva me come lei? Pure, le giornate, scambiando fra noi qualche parola di speranza e conforto, lavorando, pregando, attendendo alle nostre faccenduole domestiche, alla meglio passavano; ma le notti!.. Ero una bambina infine! e, in quell'età, anco il dolore trova un refrigerio nel sonno. Una notte, mentre dormivo tranquillamente, mia madre balza giù dal letto, e piangendo a dirotto. si dà a gridare: — Eccolo lì! eccolo lì, non lo vedi, Giulia? lì, immerso in una pozza di sangue! l'hanno stilettato! Ma non lo vedi, dunque? Guarda! ha ancora indosso quel giacchettino color tabacco, che portava quando partì... oh, Dio. Dio mio, il mio povero Beppe! — Invano io mi adoperava con le più dolci parole a calmarla, a voler dissipare dalla mente sua quella visione tremenda, persuadendola che nulla di ciò che le metteva tanto spavento era vero. La visione persisteva fissa nella sua mente, e non fu che sul far del giorno che potei indurla a coricarsi, per prendere un po' di riposo. Dopo alcune notti la funestissima scena si ripetè. Io non ne potevo più! A quel modo non si poteva durare! Ed intanto niuna lettera, niuna notizia del nostro Beppe!..

Dopo aver passato una di quelle notti tanto angosciose. una mattina la mia mamma volle uscire, per respirare, dis-

s' ella, un po' d' aria pura, e per distrarsi — se pur fosse stato possibile — dalla consueta tristezza. Erano le sette antimeridiane, quando ci avviammo lungo le mura. Il luogo, a dir vero, non era molto acconcio per ricreazione di anime afflitte; infatti noi ce ne andavamo là là, mogie mogie, e senza proferir parola. Al ritorno da quella malinconica passeggiata, intanto che lentamente ci avvicinavamo a casa, vedemmo una persona, ferma sulla porta, e sempre più avvicinandoci, riconoscemmo essere il signor Silvestro Buongiovanni, il quale, avendoci vedute, sventolava trionfalmente una lettera, che teneva fra le mani, intanto che noi, divorando a tutta corsa lo spazio, che da lui ne divideva, come fuori di noi dalla contentezza, gridavamo: — Una lettera di Beppe! una lettera di Beppe! — Fortuna che la strada era deserta.

I signori Silvestro Buongiovanni, Ugolino Ganucci-Cancellieri, Olinto Grassi, il cui fratello Attilio, seriamente compromesso, era già imprigionato e i due fratelli Eustachio e Odoardo Rimediotti erano, allora, gli amici più intimi del mio fratello, benchè a lui tutti maggiori per età.

— Sì, care signore, ecco qui una lettera del nostro Beppe, che varrà, spero, a mitigare le loro pene! — esclamò lietamente il signor Buongiovanni. — Povero mio figliuolo! o che dice? o di dove scrive? ma sta bene? avrà scritto anche a noi, eh? o come mai ha indugiato tanto a darci notizie? — Calma, calma, signore mie! Ora, entrati che saremo in casa, sapranno tutto... se pure la signorina — proseguì volgendosi a me e sorridendo maliziosamente — sarà più brava di me, nel decifrare questi geroglifici, che io non riesco a leggere, che ad intervalli e quasi per induzione. Confesso che, per cagione di questa lettera, mi sono affannato ed ho sudato freddo dalla gioia, dalla commozione... ed anche un po' dalla bizza, giacchè, quanto più avrei voluto leggerla d'un fiato, tanto meno riuscivo ad intenderla.

Egli aveva ragione. Il mio fratello aveva, allora, una calligrafia pochissimo intelligibile, la quale formò sovente la disperazione de' suoi amici... ed anche de' suoi nemici, cioè direttore di carceri, delegati, giudici istruttori e compagnia bella! Io sola leggevo, senza difficoltà, quella scrittura; ed infatti lessi, tutte di seguito, le quattro pagine fitte fitte, di quella cara, sospirata lettera, datata da Calais, ove in succinto, Beppe narrava i casi del suo viaggio fin là. Esternava il suo rammarico per essere a noi cagione, benchè involontaria, di

tanto dolore e di tanti sacrifizi; e parlava col più riverente affetto della nostra brava mamma, protestando che avrebbe fatto, in avvenire, tutto quel più che da lui si potesse, per ricompensarne l'amore e la virtù generosa. Ricordava con saluti affettuosi tutti gli amici, augurando loro fortuna migliore, di quella capitata a lui. Fidente nelle commendatizie, che seco recava, si diceva pieno di speranza di trovar lavoro, non appena giunto a Liverpool, ove, coraggioso, avrebbe tirato innanzi, in attesa dei tempi propizi, i quali lo avrebbero ricondotto fra le nostre braccia; e finalmente avvertiva l'amico di avere messa in posta insieme a quella, una lettera, indirizzata alla mamma. — La ricevemmo infatti, col ritardo di poche ore. Essa conteneva, press'a poco, le stesse notizie e gli stessi pensieri; e, tanto l'una, che l'altra, terminavano con la viva preghiera di scrivergli al più presto, indirizzando le nostre lettere — *A M. John Smith — Liverpool.*

Prescindendo dalla situazione, tanto dolorosa di per se stessa, in quei giorni la contentezza nostra fu grande. Due semplici brani di carta eran valsi a diffondere una vivida luce su fatti, i quali, con arte maligna, si voleva apparissero pieni di delitti e di tenebre. Non si fece più motto di madri snaturate, le quali caccian via di casa i figli, *per disfarsene;* tanto meno di stiletti e di poveri compromessi politici gettati in mare, miserando pasto ai pesci cani!!!.. Mercè quelle due care lettere, l'agente di polizia e la segreta sua degna emissaria eran rimasti con un palmo di naso e... e noi ridevamo un pochino alle loro spalle! Ma quella gioia fu breve. Il mio fratello, nella lettera seguente, datata da Liverpool, ne dava la triste notizia di non aver più speranza alcuna d'impiegarsi colà, non avendo potuto — per indagini e ricerche che fatto avesse — rintracciare i destinatarii delle commendatizie. Due soli — di professione banchieri, mi pare gli avevano risposto, molto astrattamente e con tono annoiato, che, pel momento, non abbisognavano di nuovi commessi; ripassasse fra due o tre mesi, e, forse, allora avrebbero potuto dargli del lavoro. Due o tre mesi! ripeteva Beppe, sgomento, nella sua lettera; e per tutto quel tempo? eppoi erano promesse incerte; di quelle promesse che si fanno ad uno sventurato, cui non si ha il coraggio, o tanta dose di scortesia per poter dirgli, chiaro e tondo: — Andatevene, che mi avete già seccato abbastanza! — E intanto, quel po' di denaro che aveva, se ne andava via a furia, e, fra breve, si ritroverebbe

senza un soldo. Per la qual cosa egli proponeva alla mamma — chiedendole perdono del novo sacrifizio, che implorava da lei — d'inviargli, possibilmente, un altro centinaio di lire, affinchè potesse lasciare l' Inghilterra e trasferirsi a Genova. Là, avrebbe trovato l'illustre letterato e patriotta Francesco Franchini, personaggio autorevolissimo nella Emigrazione italiana, (1) il quale, per la buona amicizia, esistita fra lui e nostro padre, finchè questi visse, lo avrebbe dicerto accolto e soccorso amorevolmente. La buona mamma si affrettò a raccapezzare, qua e là, e quindi spedire, la somma, da Beppe richiesta; e, non appena arrivato a Genova, egli ne scrisse, tutto contento, poichè nel benemerito signor Franchini aveva avuto la fortuna di trovare, davvero, un secondo padre. Infatti gli promise protezione ed assistenza, nè furono queste vane parole. Onore e benedizione alla memoria dell'ottimo concittadino! Egli invitava il nostro Beppe a casa sua, con qualche pretesto, trattenendolo poi, con delicato accorgimento, a pranzo od a cena. Lo sorvegliava fraternamente e — cosa vantaggiosissima per Beppe e per noi — gli anticipò sovente qualche po' di denaro, quando non era possibile *facilitarne* l'invio. Poichè qui è da considerare come, oltre che i mezzi di comunicazione e di spedizione non erano, come ai dì nostri, agevoli e solleciti; trattandosi poi di emigrati, le difficoltà erano doppiamente ardue e tali da mettere sgomento. E siccome le somme, di cui poteva disporre la nostra povera mamma, erano molto meschine, per inviarle clandestinamente, si correva rischio che se n'andassero, quasi dell'intiero, disperse nelle ricompense, passate di mano in mano, a chi ne assumeva l'incarico. Se pure non accadeva di peggio! E qui mi corre obbligo di porgere un riverente omaggio di gratitudine di benemerenza alla rispettabile Banca Rossi-Cassigoli, la quale, al segreto, custodito fedelmente, univa la generosa cortesia di non esigere che il puramente indispensabile, per quelle rischiose operazioni d'invio. In seguito, anche la gentile famiglia Romagnani, allora dimorante a Genova, ne prestò simili amiche-

(1) Il Franchini nacque a Pistoia nel 1805; si laureò in giurisprudenza a Pisa. Compromesso nelle cospirazioni del 1831 fu arrestato e tenuto in carcere per un certo tempo. In seguito insegnò lettere a Firenze nell' *Istituto de' padri di famiglia* fino al 1848, nel quale anno i Pistoiesi lo elessero Deputato al Consiglio generale della Toscana. Fece parte come ministro della pubblica istruzione del Ministero democratico del Montanelli e del Guerrazzi. Andato nel '49 in esilio, tornò dieci anni dopo in seguito alla rivoluzione del 27 aprile. Deputato di Pistoia al Parlamento nazionale, morì, preside del R. Liceo Forteguerri in Pistoia, nel 1875.

voli servigi, passando al nostro Beppe le convenute somme mensili, che la nostra mamma, senza spesa alcuna, consegnava poi, qua, a qualche parente della sullodata famiglia. E così avvenne nella prima come nei primordii della seconda emigrazione. Ecco ancora una tregua al dolore di noi due poverette.

Troppo breve, però, giacchè non andò guari, che a mia madre venne partecipato come il Governo toscano reclamasse dal Governo piemontese il giovinetto Giusepppe Civinini, perchè minorenne; veniva però assicurata che nulla v'era da temere, in quanto che, alla colpabilità di lui, appunto consideratane la età tanto immatura, era agevolissima cosa il dare l'aspetto d'una *semplice ragazzata;* stesse tranquilla! stesse tranquilla!

Mia madre, fidente in tali promesse — oh, come, generalmente, siam facili a prestar fede a ciò che appaga le nostre aspirazioni! — mia madre non concepì il benchè menomo dubbio che sott'esse si celasse un agguato; onde tutta si ravvivò nel gioioso pensiero di poter riabbracciare, al più presto, l'adorato figliuolo, la cui assenza le era parsa già tanto lunga! Non occorre dire ch'io non capivo in me dalla contentezza, per quell'imminente ritorno, senza un sospetto al mondo; si dubita forse d'inganno, a dodici anni?..

E Beppe tornò. E ci sentimmo felici, eccetto lui, che, quantunque si studiasse di apparir lieto, era quasi sempre taciturno e pensoso. Era inutile che la mamma gliene chiedesse il motivo; però ella credette averlo scoperto in ciò che ora dirò.

Il palazzo Marini, da mezzogiorno a tramontana resta diviso in due parti, da un lungo corridoio, il quale lo percorre, appunto dalla facciata di mezzogiorno, che dà sulla piazza Civinini — allora piazza San Michele — fino a quella opposta, che risponde su un bel giardino. Al pian terreno, due o tre passi più oltre la gran porta di strada, sono, nel detto corridoio, due porte laterali; quella a sinistra di chi entra, era, allora, la porta esterna della camera del mio fratello; l'altra a destra, ahimè! dava accesso al quartierino di due stanze, abitate da un ufficiale austriaco e dal suo domestico!!

Cotesto signor tenente Gallatt era una compitissima persona, non c'è che dire! Ma per noi, come per ogni buon patriotta pistoiese, egli e tutto il reggimento cui apparteneva, erano oggetto di esecrazione; sentimento comune, allora, in tutti i cuori italiani, contro gli austriaci oppressori.

Mia madre pensava dunque, ragionevolmente, che l'umor triste del nostro Beppe derivasse da cotesta vicinanza, la quale invero, poteva dirsi mostruosa. Infatti: a sinistra l'ardente repubblicano, anelante a libertà; a destra l'ufficiale austriaco, strumento di schiavitù e d'oppressione. Il signor tenente Gallatt era Comandante di piazza; sicchè, nel corridoio — il quale, noi, per forza, dovevamo attraversare e frequentare del continuo, essendo le nostre camere e la sala, di cui ho parlato in principio, a sinistra, e la cucina ed il salotto da pranzo a destra — stava, di permanenza, una sentinella, che passeggiava su e giù. Alle undici antimeridiane veniva poi, giornalmente, una folla di ufficiali e sotto-ufficiali, a fare il rapporto del giorno antecedente. Che timori, che palpiti, per noi, quando ne accadeva di udire, dalle nostre stanze, la voce di Beppe, che, entrando in casa od uscendone, parlava con qualche amico, mentre, al tempo stesso, le insultanti sciabole austriache, trionfatrici, sbattevano baldanzose sul pavimento, producendo uno strepito infernale! Temevamo sempre qualche terribile scena, in quegl'incontri. Ma, del resto, nella giovine testa del nostro Beppe, benchè esaltata di patriottismo, forse eccessivamente, grandeggiava il sentimento della giustizia e della rettitudine. Tanto che, quando nostra madre, accennando ai propri timori, gli diceva: — Per amor di Dio, Beppe, quando ti avviene d'incontrarti col tenente, alla porta di casa, giudizio e prudenza! — egli, quasi scherzoso — ma amaramente scherzoso! — rispondeva: — Ma sii tranquilla, mammina! Perchè dovrei attaccar briga con lui? egli, come tenente Gallatt, non mi ha mica fatto nulla di male! Non odio lui, io! Odio la sua divisa! — parole testuali. Con tutto ciò, mia madre ed io vivevamo in una continua trepidanza. Però, poichè, in quanto al processo, i timori nostri si erano presso che dileguati, posso dire che passammo le feste del Natale e del Capo d'anno, relativamente, con una certa tranquillità.

La camera, ove mia madre ed io dormivamo, era attigua a quella del mio fratello. La porta di comunicazione stava quasi sempre chiusa; nondimeno, stando noi in silenzio, udivamo sovente il lieto chiacchierio di lui e de' suoi amici, i quali, per distrarlo da quella sua perseverante tristezza, venivano a trovarlo, a tutte le ore del giorno, e talora anche la mattina prestissimo, facendo, a bella posta, un baccano indiavolato; il che era, per noi, una specie di sollazzo; un momento di *oblio dei mali* piacevolissimo.

La mattina del 6 gennaio 1851, alle otto, mia madre

udì — dal letto, ove ancora giaceva — un sommesso bisbiglio nella camera accanto; e poichè ella viveva sempre con l'animo trepidante, prestò attento l'orecchio, invitando me pure — che già ero alzata da un pezzo — a fare altrettanto. Il bisbiglio continuava, ma nulla riuscivamo noi a comprenderne. Ah, pur troppo, non era, no, il solito allegro, clamoroso, cicaleccio di quei cari capi ameni! Finalmente tutto tacque; udimmo chiudere cautamente la porta d'ingresso della camera di Beppe, indi quella di strada.. eppoi più nulla!..

La mia mamma — oh, i presentimenti materni, specialmente se dolorosi, quanto e come veraci! tutta conturbata, esclamò: — Giulia, Giulia; affacciati, e vedi con chi è uscito Beppe! — Entrai nella camera di lui, e mi affacciai alla finestra, che risponde sulla piazza; sporsi il capo verso la via della Pillotta — oggi via Giuseppe Verdi — e dopo aver veduto ciò che alla ingenuità mia non porgeva verun argomento di timore, me ne tornai tranquillamente dalla mamma la quale, seduta sul letto, mi attendeva tutta spaurita ed ansiosa. Con la massima calma le dissi: — Beppe è uscito con due signori, che non ho potuto riconoscere; ma forse uno di essi, sarà il sarto Fagiuoli, che finalmente, dopo tanto indugiare, sarà venuto a prendergli la misura dell'abito; mi pareva l'ora!... — Sì! interruppe la mia mamma, nella cui mente era già balenato un sinistro timore, sì, il sarto, appunto stamani! il giorno dell'Epifania! Eppoi, o l'altro? — hai pur detto che i signori erano due! — L'altro, soggiunsi io timidamente, ma inquieta molto e spaventata nell'animo dell'inquietudine e dello spavento di lei, l'altro sarà un amico del sarto. Ah, no, no, interruppe la povera mamma, fattasi in volto color di cenere, c'è qualche mistero, sotto questa visita così mattutina! Ed intanto, balzata giù dal letto, si vestiva in fretta, mettendo mano ora a questo, ora a quell'oggetto, disordinatamente, girando qua e là per la camera, agitata, convulsa, ignara di ciò che facesse o volesse fare. Poi, calmandosi d'improvviso, tornò ad interrogarmi: — O com'eran vestiti quei signori? — Bene! risposi; pantaloni scuri, cappello nero, e *paletot*, l'uno nero, l'altro color nocciuola. — Ma che t'è parso, mi chiese ella ancora, Beppe parlava con essi? — Non lo so, risposi; non lo potrei dire... ma suppongo che no, poichè egli camminava avanti a loro, di quattro o cinque passi. — Andava avanti, hai detto? Ah, non v'è più dubbio! son venuti ad arrestarlo! — Ma no, mammina, mi affrettai a ribattere io; ti dico che erano due signori, e non due gendarmi! — Oh, benedetta bambina,

tu non capisci proprio nulla! rispose ella dolente ed insieme stizzita; quasi che non potessero essere due gendarmi travestiti in borghese! Ah, pur troppo, pur troppo sarà così! — Ed ambedue scoppiammo in un amarissimo pianto.

Passammo la mattinata in un' incertezza angosciosa, il cui patimento andava crescendo, con lo scorrere delle ore. Venne quella del modesto desinare.., e Beppe non tornava.., e l'incertezza andava mutandosi in certezza paurosa e crudele. Desinammo forse, quel giorno? Ci fu ben altro, cui pensare, in quello e nei susseguenti!

Verso le tre pomeridiane, di cotesto giorno malaugurato, il signor avvocato Moini, Giudice istruttòre del Tribunale, si fece annunziare alla mia mamma. Era costui un uomo attempato, di statura piuttosto alta, ma curvo di spalle; giallo nel volto e magro, dagli occhi piccoli, grigi, mobilissimi, acutamente indagatori, dai lineamenti aguzzi, che gli davano la fisonomia dell' uccello grifagno. Cavaliere compitissimo, in società, era così terribilmente rigoroso ed inesorabile nell'adempimento delle proprie funzioni che i detenuti politici, assomigliandolo all' inquisitore Loredano, effigiato stupendamente dal gran poeta Niccolini, nella tragedia *Antonio Foscarini*, gli avevan posto il soprannome di *togata iena*. Si presentò egli a mia madre, con la massima cortesia, dichiarandosi dolente di doverle partecipare che il figlio di lei — per brevissimi giorni ed unicamente per venir sottoposto, per mera formalità, a qualche interrogatorio, dal quale, — egli ne era più che certo! — l' innocenza del giovinetto sarebbe risultata evidentemente palese, resterebbe detenuto nelle carceri di custodia del Palazzo Pretorio. Che egli, intanto, si era fatto un gradito dovere del recarsi a visitare la signora Civinini, per riconsegnarle la chiave di casa, che il giovine portava seco; ma, più che altro, per rassicurarla, che nulla di serio ella aveva da temere, giacchè il figlio, fra due o tre giorni, tornerebbe a casa. Così dicendo egli trasse di tasca la chiave e la consegnò alla mamma, la quale, tutta tremante e spaurita, pareva stesse per venir meno. Vi fu un momento di silenzio penoso. Il signor Moini esitò alquanto, indi uscì a dire: « Mi viene assicurato che questo giovine ha un grande ingegno, ed altresì una rara cultura, relativamente all' età sua; peccato! peccato davvero, che... Ma, a proposito! Guardi, signora, nell' intendimento di esserle utile, la prego di condurmi, per brevi momenti, nella camera del suo figlio; ove, ne sono sicuro, troverò qualche documento, il quale varrà a convincer me stesso

ed ognuno, « che egli di nient' altro occupavasi se non de' suoi studii diletti. » — Parole testuali. — Mia madre s'incamminò verso la camera di Beppe, seguìta dal signor Giudice, e da me che tremavo come una foglia al vento. Entrati che fummo tutti e tre, il signor Giudice volse un'occhiata inquisitoria attorno alla camera, indi lentamente si avvicinò al tavolino di studio, sul quale erano calamaio, penne, alcuni quaderni e moltissimi libri. Proprio dal lato del tavolino, ove Beppe soleva star seduto studiando, era un volume delle Egloghe di Teocrito, ed accanto ad esso un quaderno, sul quale era incominciata la traduzione d' una di dette Egloghe. Il libro era aperto, e la pagina del quaderno, scritta a metà, mostrava chiaro, che il lavoro era rimasto interrotto di recente; forse dal giorno innanzi; com' era difatto. Il signor Moini, prima d' ogni altra cosa, aprì il cassetto del tavolino, il quale non conteneva, esso pure, che libri o quaderni. Egli, togliendo in mano ora questo volume, ora quello, e scartabellandoli, con simulata disinvoltura. ma, nel vero, esaminandoli accuratamente, andavo alla ricerca di qualche fogliolino, nascosto fra le pagine, ovvero di qualche misterioso appunto, in margine. Ma nulla di tutto ciò essendogli capitato, andava facendo cenni di approvazione non solo, ma ben anco di ammirazione. — Bene! benissimo! esclamò finalmente, ad alta voce; ecco, per l'appunto quello che io cercava, e desiderava di vero cuore! Sì, ecco. proseguì egli, che, da questo esame, chiaro mi resulta che il giovine era tutto inteso agli studii letterarii, e di essi amantissimo. E per darne, in pubblica udienza, prova evidente ed autentica, terrò meco questo quaderno di traduzione dal greco che molto fa onore al giovinetto.

Mia madre, che fino a quel momento era stata in silenzio, benchè la sua fisonomia, a poco a poco, fosse andata facendosi torbida, sospettosa e quasi irata, non seppe più frenarsi, e con voce tremante per lo sdegno, proferì le seguenti precise parole: *Ah, ma questa è una perquisizione bella e buona!* — Ma no, ma no, cara signora, interruppe il signor Giudice, cercando di render dolce e melliflua quella sua voce chioccia ed ingrata; no, non è una perquisizione! E se tale veramente fosse, mi limiterei forse alla visita di questa camera soltanto, o piuttosto di questo tavolino? E sarei venuto io, in persona, per una perquisizione nel senso volgare della parola? Creda, signora, che non son venuto qui, che in traccia d' una semplice prova la quale mi occorre indispensabilmente, per rimandarle a casa,

nel più breve tempo possibile, il suo bravo figliuolo. Intanto ho l'onore di riverirla. — S'inchinò, con molto rispetto, e partì. Non v'era dunque più dubbio. Beppe era imprigionato; e solo Dio sapeva per quanto tempo! Non faccio neppur motto della nostra disperazione.

Verso le quattro pomeridiane comparve un secondino delle carceri, recando un breve biglietto del nostro Beppe, munito del visto del Direttore delle carceri, signor Baci, mediante il quale egli, coraggioso e calmo, ne esortava a starcene tranquille; pregava la mamma gli mandasse una materassuccia e la biancheria da letto; una lucerna, un po' d'olio per alimentarla — i lumi a petrolio non erano ancora in uso a quel tempo —, alcuni libri, dei quali indicava il titolo, ed il bocconcello di cena. Ella ammannì tutto affannata, trasognata, smarrita, piangendo, piangendo sempre! E dopo un'ora, circa, tutti gli oggetti richiesti furon mandati alle carceri di custodia.

Il giorno seguente venne partecipato alla mia mamma per parte del signor Giudice istruttore, ch'ella era autorizzata a visitare il figlio detenuto, due volte la settimana, previo permesso in scritto, che avrebbe dovuto chiedere al signor Giudice stesso. Dunque la prigionia non avrebbe avuto tanto breve durata! pensammo noi, con dolore e sgomento.

E la povera madre cominciò, infatti, fino dalla prima settimana, la dolorosa *Via Crucis*. E tutti coloro che la vedevano passare, per recarsi colà, così pallida e mesta, a visitare un figlio, tanto giovine! imprigionato per reato politico, tutti coloro che la conoscevano, esclamavano pietosamente: — *poverina! par la Madonna dei sette dolori!*

Il primo colloquio fu straziante. Ella piangeva a calde lacrime e quel pianto lacerava l'anima del figlio; e tanto più in quanto che egli non voleva lasciar trasparire a lei la propria angoscia; e meno che mai, al Direttore delle carceri, il quale assisteva a quello, come doveva immancabilmente assistere a tutti i colloquii successivi. Vedendo Beppe che la madre non riusciva a frenare i singulti ed il pianto, fattosi di subito fiero ed irato, proruppe in queste testuali parole: — Ma non provi vergogna, mammina, nel piangere al cospetto di queste iene? Perchè dar loro tanto godimento?

Lo spavento che Beppe, con siffatte imprudenti invettive potesse viepiù compromettere la propria situazione, già di per se stessa così grave, impietrì il pianto nel cuore della desolata madre... la quale, alle carceri, non pianse mai più!. Oh, ma quand'ella faceva ritorno a casa, da quelle visite tanto

penose, era una gran pietà il vederla, e l' udire gli sfoghi dell' amarissimo suo cordoglio!

Ora, in omaggio alla santa verità, debbo dichiarare che Beppe, per la inconsideratezza, propria dell'età sua, fu ingiusto, proferendo, allora ed in seguito, indistintamente, rampogne atroci contro quelle iene; ed egli stesso, in età più matura e con maggiore esperienza della vita, riconobbe e confessò il proprio torto. In ogni stabilimento carcerario io penso — e so per le prove di quel tempo funesto — non sempre possono trovarsi dei buoni onesti e pietosi *Schiller*, quale lo trovò, per sua buona ventura, Silvio Pellico, quale lo trovò il mio fratello, in un secondino, del quale non mancherò di far motto più oltre. In quanto al signor Direttore Paci, era la più buona, garbata e transigente persona che mai si possa immaginare. Già, era padre di famiglia ed ottimo padre; e tale essendo, come avrebbe egli potuto ostilmente incrudelire, contro il cospiratore adolescente? Come inacerbire il già soverchio dolore della sventurata madre, col riferire al signor Giudice istruttore, quanto di pericoloso ed imprudente usciva dalle labbra dell' incauto giovinetto? Sovente mia madre, tornando dalle carceri, mi narrava, con grande accoramento, che Beppe, quel giorno, era di pessimo umore, perchè malaticcio e travagliato dalla febbre; che lo aveva trovato iracondo e fremente a tale segno, che si era lasciato sfuggir di bocca fiere parole di ribellione e di odio, dalle quali avrebbe potuto derivargli enorme danno, che ella, pur tremando dallo spavento, non aveva osato fargli cenno alcuno nè proferir motto, affinchè tacesse, per timor di peggio.

Ma il signor Direttore, quando capitava qualcuna di quelle giornate *climateriche* veniva colpito — poveretto! — da certi accessi di distrazione, veramente deplorevoli. Socchiudeva gli occhi, poi d' improvviso li volgeva stralunati al soffitto, rimanendo come assorto in qualche eterea contemplazione. Talora lo assalivano certi nodi di tosse, così forti ed ostinati, da far dubitare seriamente della sanità di quei poveri polmoni. Tal altra si soffiava il naso, facendo un rumore indiavolato. Insomma — povero signor Paci, s' egli è ancor vivente, Dio lo feliciti con larga misura, e l' abbia in gloria, se non è più! mercè coteste sue abili manovre, pur non mancando al proprio dovere, seppe condursi con così delicato e pietoso accorgimento che mai nulla di aggravante risultò, per Beppe, nel processo, da poter venire attribuito a rivelazioni fatte da quel buon Direttore. Anche il secondino, del quale ho fatto cenno più sopra — certo De Boni o Fonteboni — fu sempre garbato e

benevolo verso il nostro Beppe, del quale, come detenuto, diceva a chiunque, schiettamente, ogni sorta di bene. Tutti gli altri carcerati andava egli dicendo, urlano, schiamazzano, bestemmiano, maltrattano noi secondini, battono nella porta colpi tremendi, insomma fanno un baccano infernale; lui non lo sentiamo mai. La mattina, quando entriamo nella sua prigione, la sua prima domanda, dopo averci restituito il buon giorno, è: — Mi hanno portato dei libri? — e non cerca d'altro. Ed era proprio così. Il cibo che regolarmente gli mandavamo noi, tre volte il giorno, tornava, per lo più indietro, o quasi; non si capiva come potesse vivere, nutrendosi tanto scarsamente. Niuna esigenza ebbe mai, eccetto quella che nostra madre, per amore di lui, non si umiliasse — umiliando, a parer suo, egli pure — col chieder grazia, per lui, a quelle iene. Di due sole cose si mostrò fortemente desideroso; la prima delle quali fu il possesso d'una grammatica e un dizionario inglesi. E la buona mamma fece ancora un sacrifizio, per farne l'acquisto: del che non ebbe però ella ragione di pentirsi, giacchè Beppe, mediante le poche cognizioni, praticamente acquistate, nella sua breve dimora a Liverpool, e con l'aiuto di quei due libri, quando uscì dal carcere, era già fatto sì esperto nella lingua inglese, da poterne esercitare l'insegnamento, con tutta sicurtà di coscienza.

L'altra cosa, della quale espresse vivo desiderio, fu di non esser lasciato mai privo di libri, e ciò fu cosa difficile assai per noi, e per gli amici suoi, cui tanto stava a cuore il compiacerlo. Tanto essi quanto noi ne facevamo continue premurose ricerche, anche a persone sconosciute; ma il tenerlo fornito giornalmente e senza intervallo, era presso che impossibile, poichè i secondini dicevano: — Non dorme quasi mai; tiene la lucerna accesa tutta la notte, e legge o scrive sempre. — Però gli amici, frugando dovunque, e scrivendo anche fuori di qui, si adoperarono sempre col massimo zelo, per alleviare il peso della triste sua condizione. Nè minore zelo dimostrarono essi, in un'altra opera di pietà gentile. Quei bravi e generosi giovani immaginandosi quanto tristamente potessero trascorrere, per noi povere derelitte, quelle eterne serate invernali, che pensaron di fare? Si accordaron fra loro di venire a tenerci compagnia, a due per sera, dalle sette alle nove. E non una sera mancarono veh! fintanto che il nostro Beppe non fu rimesso in libertà. Cari e bravi giovani! Così, alla prima, il tratto non sembrerà cosa poi tanto straordinaria; ma tale apparirà, e degno invero di altissima lode, ove si voglia considerare, che erano tutti molto giovani, molto allegri,

molto eleganti, e soprattutto molto accolti nella più eletta e gaia società; da ciò si capirà facilmente qual sacrifizio, non lieve, compissero, sera per sera, due di essi, con assidua vicenda, rinunziando alle conversazioni liete e geniali, alle rappresentazioni teatrali, a qualche splendida festa patrizia.. per venire a chiudersi nell' ampiezza frigida e desolante di quella tetra sala illuminata scarsamente dalla fioca luce di quella solita lucerna, e tanto squallida per la triste povertà delle suppellettili... eppoi l'argomento dei discorsi uniforme sempre, d' un uniformità dolorosa, scoraggiante : la prigionia di Beppe! Un nobile sentimento di vera amicizia li aveva, più che mai saldamente, stretti fra loro nel compimento d'un'opera buona. Infatti, nulla, proprio nulla, poteva attrarli nella nostra povera casa, se non la pietà per l' amico, languente in oscura prigione, e per la madre e la sorella di lui, ridotte nella massima afflizione. Mia madre non era più giovine ; e quella certa gaiezza, addicevole anche all' età sua, era svanita in lei, cedendo il luogo alla presente mestizia ; ed anche la bellezza del volto le si era non poco alterata, sotto l' impronta del dolore. Io, ero una bambinuccia, bruttina bruttina, come ho già detto, semplice, goffa, incolta, che appena sapevo dire: — buona sera! — con un fil di voce, riabbassando subito gli occhi sulla trina all' uncinetto, che stavo facendo, e rispondendo a monosillabi, da vera melensa, quando, con gran turbamento dell' animo mio, accadeva che mi venisse rivolta la parola. Perfino il dolore, che tanto acerbamente mi crucciava, rimaneva celato e sepolto sotto un denso strato di timidezza, che aveva tutta l' apparenza della stupidità.

Le serate un po' più liete erano quelle, nelle quali i buoni signori ci leggevano qualche lettera, da inviarsi a Beppe, ovvero qualcuna da esso ricevuta. Il carteggio fra i detenuti politici ed i loro parenti ed amici era consentito; ben inteso però che ciascuna lettera andava sottoposta alla rigorosa revisione del signor Giudice istruttore, il quale si pigliava sovente il piacevole sollazzo di cancellarne due terzi.. e magari un briciolino di più ! Ma anche i nostri bravi amici, dal canto loro, si pigliavano quello di scrivere al nostro Beppe delle *epistole* d' una lunghezza talmente sterminata, narrando sogni, visioni, novelle, gite di piacere sulle montagne o sul mare, fantasticherie e burlette d' ogni genere, tanto per distrarlo — come essi maliziosamente scrivevano — ma che, per leggerle, anche alla svelta, non occorrevan meno d' un paio d' ore. Ed il signor Moini andava su tutte le furie ; ed essi, venendo a

saperlo, ridevano, ridevano da non poterne più. Ma una volta non risero, però; e fu Beppe stesso che li ridusse al serio.

Al R. Teatro Manzoni — allora dei *Risvegliati* — si rappresentava il *Nabucco*, con un ballo negl' intervalli, fra un atto e l' altro. Poichè tutte le cose, anco le più semplici ed indifferenti, a quel tempo, assumevano, misteriosamente, un carattere, un' idealità, un' aspirazione politica, così, anche quel ballo — il quale, di per se stesso, era, come tutti quelli che, per consueto, si rappresentano sui teatri di Pistoia, tutt' altro che degno d' ammirazione — nondimeno fu più che sufficiente, all' uopo di suscitare e mantenere le ire del pubblico, diviso in due partiti; i quali, ogni sera, in teatro, con fischi, urli e parole ingiuriose si malmenavano a vicenda, con accanimento feroce. Ecco come quei due insulsissimi partiti si erano andati formando. La prima ballerina, di cognome De Francisco, giovine, snella di forme, ed aggraziata assai, era già stata dichiarata etica dai medici, col consiglio di rinunziare all' arte sua, o almeno, di esercitarla il meno possibile. Ma il bisogno stringeva quella poveretta; e, d' altra parte, l' impresa teatrale non intendeva di rompere definitivamente il contratto. Fu dunque deciso di provvedere, in gran fretta un' altra prima ballerina, che potesse sostituire la De Francisco, nelle sere in cui questa non avrebbe potuto sostenere la consueta fatica. La sopravvenuta era di cognome Della Chiesa.

Dunque la Della Chiesa era brutta del volto, troppo pingue, e perciò non leggera nè agile nelle movenze; goffa e sgraziata, con certe gambe tozze, e grosse come due colonne. Il pubblico giovine concepì, di subito, per essa una forte antipatia, intanto che i vecchi — quasi tutti *codini* — la tolsero sotto la loro autorevole e provvida protezione. E tutto fu detto. I giovani s' infervorarono freneticamente per la De Francisco, benchè spolpata, e rifinita a segno tale, da non poter ballare un minuetto, senza cadere in deliquio; i vecchi acclamavano, con altrettanto fanatismo, la Della Chiesa; ed ogni sera, questi due nomi, ripetuti a squarciagola, con accompagnamento di colpi arrabbiati sull' intavolato e sulle panche, servivano di pretesto allo scambievole sfogo dell' odio fra *codini* e *liberali*. Ad uno più mattacchione, fra gli amici del mio fratello, saltò in capo la fantasia di scrivergli un' esatta relazione del fatto, esponendone i più minuti particolari, con un certo tal quale compiacimento, quasi volesse renderlo consapevole dello zelo, che la gioventù pistoiese mostrava per la santa causa, non

tralasciando occasione veruna per servirla fedelmente. Quella lettera arcilunghissima, e scritta con un carattere fitto fitto e minuto, fece arrabbiare straordinariamente il signor Giudice, il quale poi finì col farla consegnare a Beppe, intatta, nulla avendo notato di condannabile alla cancellatura, in quel semplice racconto di cosa vera, indirizzato all' amico imprigionato, a scopo di passatempo. La risposta del mio fratello fu breve, ma fiera e tremendamente sdegnosa. — E non arrossite, scriveva egli, dell' affidare le sorti della gran madre Italia ai polpacci finti, al belletto, alla biacca, alle sguaiate piroette d' un' ignobile ballerina? Oh, vergogna delle vergogne! Così profanate, vilipendete così il santo amore di patria? Sentite: O voi fate senno, desistendo da coteste frivole ed abiette dimostrazioni, ovvero l' amicizia nostra s' infranga; i miei pensieri non si accordano più con i vostri; lasciatemi solo a piangere sulle onte e le sventure della patria. — Era forte; non c' è che dire! Eppure il signor Moini — uomo colto e di alto intelletto — mandò al destinatario quella lettera, senza cancellarne una sola parola! Soltanto, quando gli avvenne di parlare con la mia mamma, le disse, alquanto ironicamente, che il carteggio fra Beppe e gli amici suoi gli dava un da far soverchio; onde avrebbe desiderato che quelle lettere fossero scritte in forma più semplice e breve.

L' istruttoria del processo andava per le lunghe, perchè le indagini, le ricerche, gli interrogatorî si facevano con una cura esageratamente minuziosa, come è d'uso, allorchè si trattava di accusati, per reato politico; dei quali, ad ogni costo, si voleva apparisse evidente la colpa (per godere la soddisfazione di proferire la condanna). Infatti, poichè il capo essenziale di accusa, contro il mio fratello era, come ho già accennato, uno scritto, il quale, se veramente suo, lo avrebbe seriamente compromesso, il signor Giudice tentava tutte le vie per trarlo in insidia, affine d' indurlo a confessarne l' autore. I periti calligrafi, stante la somiglianza grande che esisteva fra le due calligrafie, Civinini e Rafanelli, propendevano ad attribuire lo scritto, piuttosto al primo che al secondo; tanto più che questi, emigrato e già al sicuro a Genova, non era tenuto in concetto di *pericoloso;* anzi era quasi dimenticato — come comunemente avviene degli assenti — mentre il primo, con le sue risposte fiere ed audaci negl'interrogatori, rendeva ogni giorno più grave la propria situazione, tanto da porgere argomento alla convinzione altrui, sulla propria reità relativamente allo scritto fatale.

Una mattina che mia madre si presentò al signor Giudice istruttore, per chiedergli il consueto permesso di visitare il figlio, lo trovò insolitamente burbero, e quasi sgarbato. Nondimeno, fattasi animo, gli chiese: — Signor Giudice, ma quando il mio povero figlio potrà ricuperare la sua libertà? — Eh, che libertà, che libertà! interruppe egli. Con quella testa!!... con quella testa!!... Ma perdoni, signora, che età ha questo giovane? — Non ancora sedici anni! rispose mia madre tremando. — Sedici anni?! ma che storia mi vien ella contando? sedici anni! *Ma quella lì è una gallina mugellese che ha cent'anni e mostra un mese!* — parole testuali. — Eppure le giuro, signor Giudice, che il mio Beppe compirà sedici anni, l'undici del prossimo aprile, rispose ancora mia madre, reprimendo le lacrime, che, questa volta, sarebbero state, più che di dolore, di sdegno per la scortese smentita. — Bene, bene, la vedremo! borbottò fra i denti il signor Moini; intanto eccole il permesso. — E con un altero chinar del capo l'accomiatò.

Mia madre si recò al carcere, ove trovò Beppe più fremente del consueto, a motivo dell'interrogatorio del giorno antecedente; onde capì che, se gli avesse fatto parola dell'accaduto fra lei ed il signor Giudice, egli, inasprito come era, sarebbe stato capace di prorompere in una di quelle terribili risate, per le quali il povero naso del signor Direttore Paci, correva pericolo di non godere, per un'ora almeno, *neppur un minuto di pace*, tanto sarebbe divenuto urgente il bisogno che le soffiate fossero frequenti, prolungate, rumorosissime...

Povera mamma mia! Come, anche quel giorno, tornasti a casa sfinita dal dolore e dallo sgomento!...

Quand'ella dovè far ritorno là, dove il suo cuore di madre amorosa irresistibilmente la sospingeva, provava una certa repulsione istintiva, ripensando all'accaduto della volta antecedente: pure, fattasi animo, comparve nell'ufficio del signor Moini, il quale con grande stupore di lei, alzatosi dalla sua poltrona, tutto sollecito, le si fece incontro ilare e festoso; e stendendo ambo le mani, per istringere gentilmente quelle di lei, inchinandosi con rispetto, così le parlò: — Signora, mia buona signora, debbo chiederle mille scuse, per essermi mostrato, verso di lei, tanto scortese ed insolente! — Oh, che dice mai, signor Giudice? interruppe mia madre, tutta confusa. — Sì, sì, scortese ed insolente, per averle dato un'aperta smentita, circa l'età del suo figlio! Non potevo mai credere che.... eppoi, guardi! ecco che cosa ho fatto, per convinzione

mia ed altrui! — ed intanto le mostrava un foglio — ho fatto venire appositamente, da Pisa, le fedi di nascita del giovane. Vorrà ella perdonarmi? Che cosa vuole? con quella testa!... Chi avrebbe creduto mai, a tanta precocità?.. — Mia madre si contentò di rispondere sorridendo mestamente: E perchè, signor Giudice, avrei dovuto mentire? — Il signor Giudice era confuso.... Ed il colloquo ebbe termine con riverenza e strette di mano reciproche. E la mia mamma dopo aver visitato Beppe, se ne tornò a casa, quel giorno, alquanto più serena, recando in cuore qualche barlume di buona speranza... Ma il processo andò ancora in lungo, ed il povero mio fratello passò il suo giorno natalizio in quella tetra prigione...

Finalmente, per quella parte del malaugurato processo, la quale riguardava unicamente il mio fratello, furon chiamati, non ricordo più se da Firenze o d'altrove, due periti calligrafi, espertissimi, i quali, concordi, aggiudicarono lo scritto incriminato al signor Rafanelli, come suo era difatti. Per la qual cosa il mio fratello, dopo 105 giorni di prigionia, il 22 aprile 1851, venne messo in libertà *a carcere sofferta per non luogo a procedere*. Ma considerato come *pericoloso*, a motivo di *quella testa*, fu sentenziato, quasi per forma di condanna, dovesse starsene confinato, *fuori della delegazione*, per quindici giorni. Altro sgomento per la povera mamma! — E ora dove mandarlo — pur troppo! — *con quella testa?*... Eppoi la penuria economica.... Alla fine, mia madre dopo aver pensato molto, risolse, in quel frangente angoscioso di rivolgersi al minore de' suoi fratelli, Daniele Marini, doganiere a Pavana presso il confine bolognese. Gli scrisse subito, esponendogli il caso e pregandolo di pigliarsi Beppe con sè — mediante un tenue compenso s'intendeva bene! — il che non escludeva però, che, ove egli avesse acconsentito alla proposta, tutti noi gliene saremmo stati gratissimi, sempre. Lo zio Daniele rispose tutto sollecito, che Beppe si recasse pure subito là, ove sarebbe accolto a braccia aperte, da lui e dalla sua moglie. — Qui è da sapere che lo zio Daniele era poco o quasi punto *codino*, con ferocissimo sdegno dei due fratelli maggiori Giuseppe e Ferdinando, i quali, al contrario, eran *codini* per la pelle.

Da Pavana Beppe scriveva quasi giornalmente, contentissimo del trattamento degli zii e della vita che conduceva colà; e tanto più, in quanto che aveva contratto relazione con un bravo giovine, in compagnia del quale passava giornate e serate piacevolmente. Era costui una guardia di finanza;

persona còlta e ben educata, di cinque o sei anni maggiore al mio fratello; caldo liberale, ma ben accorto nel celare i proprii sentimenti; di umore allegro e burlone.

Una domenica i due amici si recarono alla parrocchia, per ascoltare — non saprei ben dire con quanta divozione — la santa Messa. Ed ecco che al Vangelo, vedono che il parroco, discesi i gradini dell'altare, postosi a cavalcioni sopra una sedia, che era lì vicino, rivoltosi al pubblico devoto, incomincia a spiegare uno dei Misteri della santa Fede... *a modo suo!* I due giovani non ne potevan più dalla gran voglia di ridere; pure si frenavano. Ma quando il malaccorto ed ignorante parroco, volendo dare la spiegazione del santo Mistero della Trinità, con evidente chiarezza secondo lui, si valse di talune frasi, non saprei dire se più stolte o profanamente ridicole, una duplice risata, repressa, sì, ma pur sempre una risata, scoppiò all'improvviso, con grave scandalo dei fedeli, i quali se ne stavano attenti attenti alla incomprensibile spiegazione. I due giovani, accorgendosi d'averla fatta grossa, svignarono via di chiesa, in gran fretta, proseguendo però, per tutta la via, a ridere smascellatamente, da quei veri scapatoni che erano.

La cosa, sulle prime, parve senza conseguenze, quasi con sorpresa degli stessi colpevoli. Ma quando, spirato il termine stabilito, il mio fratello fece ritorno a Pistoia, gli venne immediatamente intimato di recarsi alla Delegazione, ove seppe che il reverendo parroco di Pavana aveva sporto querela contro di lui, *per oltraggio recatogli in luogo sacro*. Ed eccolo ancora chiuso in carcere per circa un mese. In quanto al suo complice se la cavò senz'altro danno, tranne quello di una buona lavata di capo; giacchè; essendo del paese — e forse mediante l'irresistibile specifico di qualche paio di grossi capponi, accortamente regalati all'erudito parroco — la cosa venne abbuiata, per lui, cui riuscì agevole rinvenire chi, gettando tutta la colpa addosso a quel *malanno* del Civinini, fece apparir lui innocentissimo... o giù di lì!...

Anche questa burrasca passò.

Viveva, allora, in Pistoia una quasi vecchia zittellona — brutta come uno spauracchio e di troppo facili costumi — la quale si era resa odiosa alla gioventù liberale pe' suoi amoreggiamenti con la soldatesca austriaca; donde le era derivato il soprannome di *bandiera tedesca*. Della qual cosa, quanto più ella, nel suo segreto, si rodeva dalla rabbia, tanto più, in apparenza, mostrava baldanzosamente gloriarsi, fino al punto di indossare abiti, ed ornarsi di sciarpe e nastri, ove

sfoggiassero, con vistosa evidenza, i due per noi, allora abominevoli colori: il *giallo* ed il *nero*.

Era una bellissima domenica di giugno. Il mio fratello ed i suoi consueti amici passeggiavano su e giù per la Porta Vecchia, tranquillamente conversando fra loro, quand'ecco che vennero ad imbattersi con alcuni bravi studenti pistoiesi, i quali, dopo aver sostenuto con molta lode la prova dei loro esami all'Università di Pisa, avevan fatto ritorno, allora allora, in seno alle loro famiglie. Ricordo che fra questi era il dottor Alessandro Pollacci, ora morto, e, se non erro, vi era pure il vivente avvocato Giovanni Camici. Baci e strette di mano di Beppe e degli amici suoi, nel festeggiare i reduci, e clamorosi rallegramenti, per l'esito felice dei loro esami. Intanto che gli uni e gli altri, riuniti in un sol gruppo, scherzavano in piena allegria, dall'altra parte della strada era un'altra riunione di sette od otto giovinastri, del basso ceto, sciolti parecchio di educazione e per conseguenza anco di lingua, i quali ciarlavano e schiamazzavano, essi pure, alla loro maniera. Ma ecco che nel bel mezzo della via, venne a passare, con aria superba e provocatrice, la suindicata signora, la quale faceva bella mostra, sul seno, d'un gran fiocco giallo e nero. I beceri — bisogna pur ch'io li chiami così, per distinguerli, com'è di giusta ragione, dai giovani dell'altro gruppo — i beceri, dico, la sbirciarono; e sghignazzando si diedero a mormorare, a mezza voce: — *Uh! la bandiera tedesca! uh, la bandiera tedesca!* — e poi via, a gambe se la svignarono, infilando la via della Pillotta. I componenti l'altro gruppo udirono quel mormorio, poichè erano pochi passi distanti, ma non se ne curarono affatto. La brutta strega udì anch'ella.... pur troppo!... Si guardò attorno, e non vedendo altri, se non la comitiva, della quale faceva parte il mio fratello — il quale erale ben noto, poichè ella abitava nel Corso, vicinissimo a noi, e sapendo com'egli la pensasse, s'immaginava certo quale stima egli potesse avere di lei — senz'alcun indugio si recò difilato alla Delegazione, e sporse querela contro Giuseppe Civinini, *per insulto da lui arrecato nella pubblica via.*

In Pistoia, sempre a quel tempo, i *chiodaiuoli* o fabbricanti di chiodi, erano particolarmente devoti di Sant'Antonio, la cui festa cade il 13 giugno. Nella chiesa di San Francesco era una grande solennità di messe e musica sacra, nella mattina della festa; e nelle ore pomeridiane si faceva una bella processione, alla quale tutti i chiodaioli partecipavano di persona e di borsa; oltrechè i più zelanti, si disputavano

a gara il vanto d'essere fra i prescelti a portare, a spalle, il simulacro del glorioso Dispensatore delle grazie divine; macchina grandissima e di peso enorme. La festa non si celebra che in giorno di domenica, a motivo che i festaiuoli, essendo per la massima parte operai, se il 13 giugno cadeva in giorno feriale, avrebbero dovuto, con loro danno, trascurare una giornata di lavoro; inoltre ci tenevano molto, a che alla loro festa, intervenisse numeroso concorso, come infatti, così sempre avveniva.

— Dove vai, oggi, Beppe? — domandò la mamma al mio fratello, intanto che tutti e tre eravamo riuniti attorno alla parchissima mensa. — Se ne domanda? a passeggiare co' miei amici. Eh, non temete, ci vedrete anche troppo giù di qui! Oggi con la processione di Sant' Antonio, tutto il mondo elegante sarà per questa strada; e noi ci divertiremo a dare un po' di noia alle crestaine....

— Giudizio, Beppe, giudizio per amor di Dio!

— Stai tranquilla, mammina; non aver timori; dove vorresti trovare giovani più prudenti e ben educati di quelli che pratico presentemente? —

La riflessione era giusta; onde il nostro desinaruccio terminò in pace e con una certa gaiezza.

Sta per aver principio la processione, uscendo dalla chiesa, attorno alla quale era una folla immensa. Il Corso, a poco a poco, divenne popolatissimo; mia madre ed io, stando sotto gli sportelli di una persiana, vedemmo Beppe ed i suoi compagni avviarsi di passo lento, e conversando con moderata ilarità, verso l' uscita della processione, la quale, nel principio del suo giro, doveva percorrere il Corso. Mia madre che, quantunque dissimulasse, tuttavia era sempre inquieta, per ragione di quel figliuolo, avendolo veduto, si sentì tutta rassicurata; onde, senza più pensare a lui, almeno pel momento, cominciammo ambedue a distrarci, ricreandoci alla vista dello spettacolo, che ne offriva la processione; non che di quello più svariato e bizzarro della folla, la quale, poco o punto devota, ma in compenso, molto scompigliata e clamorosa, la seguiva tumultuando.

Terminata che fu la processione, e la strada essendo tornata solitaria e quieta, giusta il consueto, mia madre mi chiese: — Hai più veduto Beppe? — No, le risposi. — Fortuna, continuò ella, che voleva passeggiare, giù di qui, tutto il giorno, perchè me ne stessi tranquilla! — Neppur io l'ho più veduto. — Ah, è un gran dire, che per cagion sua, io non debba

aver mai un' ora di bene! — Tacqui, non trovando parole per rassicurarla; ed un' infinita tristezza mi scese nel cuore...

Era già sera; l'ora della cena si avvicinava, e Beppe non compariva ancora.... Quando fu un'ora di notte, un secondino delle carceri venne a chiedere in nome di lui, già imprigionato, una materassa ed altri oggetti. Mia madre, sbalordita, atterrita per la sorpresa e pel dolore, chiedeva invano a costui, con parole rotte dai singhiozzi e dal pianto, che cosa mai era avvenuto; egli nulla seppe o volle risponderle.

Allora, dopo aver fatto consegnare dalla donna di servizio, gli oggetti richiesti, al secondino che se n'andò sull'istante, mia madre sconvolta ed affannata, mi prese per mano dicendo: — Vieni, andiamo al Tribunale! — Invano la buona Menichina, l' antica fedele donna di servizio, piangente anch' ella e desolata, supplicava: — Ma dove va, signora? Aspetti, via! Non vada fuori in cotesto stato; ma le pare? Andrò io, piuttosto ad informarmi! — Mia madre non intendeva ragioni; pareva non la udisse nemmeno! E tenendomi sempre stretta stretta per mano, mi trascinò fuori della porta di strada; e, così vestite meschinamente da casa, com'eravamo, andammo via a precipizio tutta la via della Pillotta, la Porta Vecchia, e già imboccavamo nella via degli Orafi, per non fermarci che al tribunale, quando dalla farmacia — allora Civinini, perchè appartenente al mio zio paterno, Giacinto, ed oggi di proprietà del signor Paolo Nannucci — uscì fuori il farmacista signor Benedetto Tangocci, buon amico del mio fratello, benchè a lui maggiore assai di età, il quale reprimendo la propria emozione, nel vederci in quel misero stato, ci si fece innanzi, esortandoci amorevolmente ad entrare nella farmacia, per ripigliar fiato e calma; intanto che egli stesso sarebbe andato al Tribunale a chieder precise notizie dell'accaduto. La mia mamma, insistè ancora, ma finì poi col cedere alle pietose amorevoli istanze del signor Tangocci; onde entrammo in farmacia in attesa del ritorno di lui. Dopo brevi momenti egli infatti ricomparve riferendoci che il signor delegato aveva dichiarato esser cosa impossibile il ritorno del mio fratello a casa per dormirvi quella notte; grazia che mia madre lo aveva scongiurato d'ottenere, mediante le più calde supplicazioni, asserendo che il domani si sarebbe rassegnata a vederlo tornare in prigione, senza proteste nè lagni. Povera mamma! In quel suo stato d'estrema concitazione, si era fitta nelle mente l' idea di rivederlo dormire nel proprio letto, per quella notte, e lo spietato diniego inacerbì la sua disperazione.

Il signor Tangocci ne riferì la cagione dell'arresto, cioè l'accusa mossa contro il nostro Beppe dalla *Bandiera tedesca;* soggiunse che la reputava falsa e calunniosa; e che il domani, egli, d'accordo con altre persone competenti ed autorevoli, avrebbe fatto le pratiche opportune per porre in luce la verità. Noi, poverette, ce ne tornammo a casa, tutte meste e sconsolate, ove passammo una notte di veglia angosciosa, come già ne avevamo passate tante e tante!...

La mattina seguente la mia mamma si recò dal signor Delegato, avvocato Carli, il quale, quantunque terribilmente rigoroso nell'adempimento del proprio dovere, nondimeno parve momentaneamente commosso, alla vista della costernazione, impressa sul volto della sventurata madre. Ma reprimendo sull'istante quel moto di pietà istintiva, alle ansiose dimande di lei rispose brusco, che nulla di buono, per allora, aveva da dirle; che i tempi correvano difficili e tempestosi; e che, per rintuzzare l'insolente audacia dei faziosi, bisognava provvedere con esempii di forte rigore; tornasse fra due o tre giorni, e saprebbe qualche cosa di più preciso, relativamente al suo figlio.

In questo terzo arresto — dico *terzo* nel breve tratto che corre, fra il sei gennaio e la metà di giugno — avvenne un incidente, meritevole, mi sembra, di speciale menzione. Mentre Beppe, con gli amici suoi, intanto che sfilava la processione, se ne veniva in qua, verso il palazzo Marini, e vicino al Parlatorio del monastero *da Sala,* d'improvviso due gendarmi, avvicinandosi a lui, con aria burbera, se lo pongono in mezzo, intimandogli di seguirli. Beppe, senza proferir motto, camminò in mezzo ad essi, con aspetto calmo e sicuro. Ma quando fu al vicolo detto *del Casone* — *Casone* era chiamato il palazzo Marini, prima che i miei zii ne facessero l'acquisto — invece di proseguire a diritto, svoltò in secco e risolutamente, inoltrandosi, a passo lesto, nel detto vicolo; i gendarmi, con altrettanta velocità lo raggiunsero, rampognandolo dell'avere, com'essi supponevano, tentata la fuga, e volendo costringerlo a retrocedere, per ripigliare la via del Corso, framezzo alla folla. — Non temano, no! esclamò egli, allora, con voce ferma, intanto che moveva le labbra ad un sorriso amaro; non temano; non ho intenzione alcuna di fuggire. Soltanto non voglio passare dinanzi al *Casone*, perchè, alle finestre del pian terreno, so esservi affacciate la mia mamma e la mia sorella, per le quali sarebbe uno strazio atroce, il vedermi passare, in mezzo a loro, come un vil malfattore.

I gendarmi non risposero verbo; ma lo lasciarono proseguire per quella stradetta, seguendolo ad una certa distanza. Chi sa? Forse quel sentimento di amoroso rispetto filiale e fraterno li commosse, e suscitò nell'animo loro una pietosa simpatia, verso lo sventurato giovinetto!

La prigione, ov'era stato gettato, questa volta, il mio povero fratello, era delle più luride; gremita d'insetti schifosi, i quali, durante la notte, gli divoravano il pane che egli, nel giorno antecedente, aveva appena assaggiato, e non gli lasciavano un minuto di riposo. Le prigioni migliori erano già occupate da ladri, assassini e simili delinquenti volgarissimi.... e fu inutile il mover lagnanza del fatto! Intanto gli amici non frapposero indugio; e col massimo zelo si adoperarono, affine di render palese, con evidenza di verità, la innocenza del nostro Beppe; il quale, dopo circa una diecina di giorni di quella crudele prigionia, fu rimesso in libertà. Il signor Delegato Carli volle nondimeno fargli una solenne reprimenda, prima ch'egli uscisse dal Tribunale. Fattolo chiamare, non appena egli comparve al suo cospetto, con aspetto torvo ed accigliato, e facendo la vociaccia, lo apostrofò: — Che le pare? c'è stato bene, in quell'orrido covile? — Oh, non mica tanto male! — fu la sardonica risposta che, sorridendo beffardamente, gli diede il mio fratello. Il signor Delegato, temendo, io mi penso, di perdere la pazienza, troncò la paternale e senz'altro lo accomiatò.

Dopo qualche giorno mia madre volle recarsi dal signor Delegato, con l'intenzione di chiedergli consiglio, relativamente al partito, cui ella potrebbe appigliarsi, affinchè il figlio suo non fosse più fatto segno a tante accanite persecuzioni; in conseguenza delle quali egli viepiù s'inaspriva, procedendo, forse, incontro alla propria rovina. Venne accolta cortesemente dal signor Delegato, il quale volendo mostrarsi mite e benevolo verso di lei, prese a dirle: — Buona signora, s'immagini che in questo momento non sia il Delegato, che le parla, ma sibbene l'amico avvocato Carli, ed ascolti deferente e fiduciosa il consiglio che da lui le vien dato. Tolga di Pistoia questo suo figlio; altrimenti il Delegato sarà costretto, benchè con rammarico, a darle sovente un gran dispiacere, col farlo imprigionare. Ma sa ella — proseguì mutando tono, e parlandole, con voce concitata, quasi all'orecchio, misteriosamente — sa ella che, da qualche mese a questa parte, non sento ripetermi, se non Civinini di qui, Civinini di qua — e così dicendo, disteso l'indice della mano destra, toccava l'una

dopo l' altra, le proprie orecchie — tanto che è un fastidio, una vera disperazione anche per me! Ormai l' han preso di mira! Dia retta a me: signora, lo tolga di Pistoia! —

E convinta della saviezza del consiglio, mia madre si diede attorno per mandarlo ad effetto al più presto possibile. Ammannì per Beppe quanto più potè di vestiario, biancheria e denari, e, dopo due o tre giorni, lo mandò a Firenze, raccomandato, da lei e da altri, a persone ragguardevoli e dabbene, fra le quali, se non erro, era il valente letterato Cesare Scartabelli; di ciò, per altro, non sono sicurissima.

Beppe si trasferì a Firenze con molto piacere; sia perchè sperava, là, trovare più facilmente lavoro — che l' ozio non era proprio cosa per lui, tanto più che molto gl' incresceva l' esser d' aggravio alla famiglia —, sia perchè gli pareva che ivi avrebbe potuto attendere al prediletto studio delle belle lettere con profitto maggiore, ed in queste acquistar buona fama. Non appena ne scrisse, avemmo la consolante certezza ch' egli, là, si trovava contento, e che sperava sempre meglio pel suo avvenire. Non andò molto che venimmo a sapere essersi egli fatto frequentatore assiduo della tipografia Barbèra-Bianchi e Comp., ove si riunivano gl' ingegni più eletti, i più ardenti patriotti, il fiore privilegiato, insomma, della cittadinanza fiorentina. In breve egli divenne a tutti carissimo, o per dir meglio, divenne *dei loro*. Della famiglia Bianchi fu addirittura intimo; tanto che quei quattro fratelli, Celestino, Beniamino, Isidoro e Leone gareggiavano, del continuo, nell' usargli cortesie. In compagnia di costoro e di altri personaggi *ragguardevolissimi* egli si recava sovente a Fiesole, alla villa Ricasoli, detta, allora: *Eremo di S. Girolamo*. In cotesta villa abitava, senz' altra compagnia, tranne quella di tre o o quattro persone di servizio, la signora marchesa Firidolfi, vedova Ricasoli, cugina, per parte del marito, al celebre barone Bettino.

Era ella una buona, eruditissima signora, che già oltrepassava la quarantina; bella; ma d' una bellezza casta e severa — della quale appariva affatto inconsapevole — mentre a chi la mirava sorgeva nella mente il pensiero dell' antica Lucrezia romana. Vestiva sempre di nero e piuttosto negletta; tuttavia, vedendola, era proprio il caso di ripetere col Tasso:

Non copre abito vil la nobil luce;

chè dai lineamenti regolarmente belli, dal portamento della persona alta, ed imponente per alquanta pinguedine, dalle

movenze tutte, e più specialmente dall'affabilità dignitosa del favellare, sceltissimo, ma graziosamente fiorentino, in lei si palesava, senza dubbio ancora la *gran signora*. Pia e benefica, ella dispensava gran parte del suo avere in vantaggio dei poverelli e della *santa causa;* poichè qui è opportuno il dire, che l'animo di lei era ardentissimo di amor patrio, tanto che per la liberazione della gran madre Italia dall'odioso giogo straniêro avrebbe dato la vita. Ella prese ad amare il nostro Beppe, maternamente, ammirandone l'ingegno precoce; e non andò molto, che indirizzò una lettera alla nostra mamma, ove, lodandolo altamente come coltissimo e ben educato, seco si congratulava per aver dato la vita ad un così bravo giovine. Aggiungeva che ella, d'accordo con altre persone di molto merito, lo avevano preso sotto la loro protezione, col proponimento di apparecchiargli un agiato ed onorevole avvenire. Figurarsi la nostra gioia! Beppe, dal canto suo, scrivendoci, non finiva mai di esaltare a cielo la bontà squisitamente gentile della signora baronessa, della quale era divenuto *ospite quasi a permanenza*: poichè, diceva egli, ella mi tien chiuso, solo solo, nella sua biblioteca, ove mi dà del lavoro di traduzioni. — Questo egli scriveva a noi; ma nel vero, egli lavorava, sì, chiuso segretamente nella biblioteca della signora baronessa... ma per *La Giovine Italia!...*

Poichè — è pure il tempo di dirlo schiettamente — là in quell'Eremo solitario di San Girolamo, all'ombra della specchiata, onoranda illibatezza della nobil signora, con lo specioso pretesto di visitarla e tenerle un po' di piacevole compagnia, conveniva il fiore della cittadinanza fiorentina *ben pensante;* ed era pur là, che si tramavano le prime fila di quella famosa, direi *unica*, Rivoluzione toscana, del 1859, compiuta in guanti *gris-perle....*

Per qualche po' di tempo tutto andò bene. Ma i visitatori dell'Eremo di S. Girolamo erano ben noti, come ben pensanti, — o, per essa, mal pensanti — alla polizia, la quale teneva gli occhi spalancati e le orecchie tese. Eppoi, fra tanti, chi sa non vi fosse un Giuda!? Il fatto sta, che quella frequenza divenne sospetta; ed a quei tempi, dal sospetto alla perquisizione, brevissimo era l'intervallo. Infatti, un giorno — nel quale, per buona fortuna, il mio fratello s'era recato in Firenze — gli sbirri o gendarmi, non so bene, si presentarono alla villa Ricasoli, chiedendo della signora. Qui è indispensabile una breve spiegazione.

La signora baronessa, quantunque fornita di alto e coltis-

simo intelletto, andava talora soggetta a qualche smarrimento mentale, di cui taluno attribuiva la cagione al soverchio studio, altri invece ad un fortissimo dispiacere avuto nella sua prima giovinezza. Comunque si fosse, ella, in quegli accessi, immemore ed inconsapevole, commetteva talora delle deplorevoli imprudenze.

Avvisata che fu la signora baronessa, della strana visita, si presentò perfettamente calma agli agenti della polizia, i quali, salutatala con rispetto, le palesarono come avessero l' ordine di perquisire accuratamente tutta la villa. Alla qual notizia ella, sorridendo un po' beffardamente, esclamò : — Ah, ho capito, ho capito ! Ma.. aspettino un momento, e saranno serviti a meraviglia, senza niuna loro fatica ; torno subito ! — Entrò nella stanza attigua, donde, pochi minuti dopo fece ritorno, tenendo stretto, con ambe le mani, sul seno, un gran fascio di bollettini politici, tuttora umidi, perchè usciti da poche ore di sotto ai torchi !!! — Ecco ! — esclamò ella tutta soddisfatta e baldanzosa, — prendano ! prendano pure ! Li ho fatti stampar io, per far dispetto a questi codinoni ! —

Esattissima la frase, per averla io udita ripetere tante e tante volte. Indi proseguiva, battendo lievemente la mano sinistra aperta sul seno mentre, con l' altra porgeva il fascio dei micidiali bollettini agli agenti, stupefatti essi medesimi : — Sì, lo ripeto, io, io li ho fatti stampare, proprio io ! — Gli agenti s' inchinarono ossequiosi alla signora e partirono contenti. Per questa volta avevan fatto buona preda, nè la loro gita era stata spesa invano. Povera e cara signora baronessa, di cui conservo come preziose reliquie, due lettere dirette proprio a me, umile bambinuccia ! Povera e cara signora baronessa ! Ella credè, con quella, secondo lei, ingegnosissima trovata, d' aver salvato i suoi amici ! Infatti ella andava narrando lietamente il caso, a chiunque le capitasse dinanzi, menandone vanto, come d' una prodezza.

È da immaginarsi qual fosse il suo dolore, allorchè venne a sapere, essere stato spiccato il mandato d' arresto per Giuseppe Civinini, il più assiduo fra i suoi ospiti ! Non parlerò di quel dolore ; e neppure di quello, acerbissimo, della mia mamma e mio, alla inaspettata notizia.

Siccome non voglio scrivere una sola frase, che non sia esattamente vera, debbo confessare con sincerità che ignoro, ovvero non ricordo, qual sorte toccasse agli altri cospiratori. In quanto al nostro Beppe ecco ciò che ne fu.

La polizia teneva gli occhi spalancati e le orecchie in-

tente, è vero; ma neppure i ben pensanti dormivano! Erano tutti valentuomini, forti d'animo ed anche — eccetto alcuni pochi — di ricchezza; senza contare che avevano anch'essi, la loro polizia segreta, attiva, vigilante, fedele. Fecero a tempo, fortunatamente, a sapere del mandato d'arresto; e, saperlo ed aver trovato un asilo impenetrabile pel mio fratello, fu l'affare di poche ore. Ma ciò che dà al fatto un carattere meraviglioso, incredibile addirittura, è che quell'impenetrabile asilo, era proprio in via Calzaioli!! Già! proprio in quella via principale, e frequentatissima la notte come il giorno! È da dire però, che l'ingresso di quell'abitazione si trovava in un'altra stradetta, e che, per arrivare allo stambugio, presso che un abbaino, ove il mio povero fratello languì, stentò e lavorò indefessamente, per circa un anno per la santa causa, bisognava salire non meno di 200 scalini, e passare per tali e tanti bugigattoli ed andirivieni, che tranne il caso d'uno scellerato spionaggio, i segugi avrebbero avuto un bel cercare, rifrustare ed arrabattarsi; sarebbe stato, come fu infatti tempo perso.

Nel nostro dolore le notizie precise di Beppe, non ci mancavano mai; ed erano, relativamente assai buone. I signori Bianchi ce ne tenevano fornite, facendoci pervenire lettere di lui, o venendo qua a Pistoia, qualcuno di loro, per recarcele verbalmente. Fu così che potemmo sapere che tranne della libertà, per tutto il rimanente non pareva a lui far sacrifizio veruno; sopportava volenteroso e coraggioso la fatica d'un lavoro assiduo e molte altre privazioni, in attesa di poter recuperare anche la sospirata libertà; per procacciargli la quale i suoi bravi e fedeli amici si adoperavano con la massima sollecitudine e con altrettanta prudenza. D'altra parte egli preferiva sempre una prigionia volontaria, la quale non gli frapponeva ostacolo, a ciò che egli reputava, giustamente, l'adempimento d'un sacro dovere, cioè il lavorare al conseguimento del patrio riscatto a quella che poteva venirgli imposta da un ingiusto tirannico potere. E qui non posso astenermi dal commemorare con sentimento di gratitudine vivissima, coloro che gli furono generosi d'ospitalità, esponendo se stessi a grave rischio, ove fossero stati scoperti.

Oh benedetti, nobili cuori di semplici popolani! Erano due buoni fratelli che ambedue esercitavano il mestiere del sarto, di cognome Vichi, non l'ho dimenticato, no, quel cognome, i quali, non solo acconsentirono a che il mio fratello si rifugiasse nella loro casetta; ma bensì se ne reputavano

fortunati, ed andavano superbi di poter, per tal modo, render servigio, com'essi dicevano, alla santa causa. Come si amava la patria... allora !.

Si avvicinava la fine dell'anno, quando ricevemmo la notizia, che il falso passaporto, mediante il quale il mio fratello doveva trasferirsi in luogo sicuro, era stato già provveduto. L'antivigilia della festa del Natale, il signor Leone Bianchi, fratello di Celestino, verso sera, venne da noi, vi pernottò, e la mattina di poi, prestissimo partì in compagnia di mia madre, la quale, col cuore straziato, recavasi, come ella diceva, a rivedere l'amato figliuolo, per l'ultima volta. Con le più accurate cautele fu accompagnata nel misterioso rifugio, ov'ella, tutto quel giorno e la notte seguente, piangendo, sospirando, e sempre tenendosi stretto stretto fra le braccia l'adorato figliuolo, rifiutò qualsiasi cibo o ristoro, sostenuta soltanto dalla forza del suo disperato dolore.

La mattina fece ritorno con la strada ferrata a Pistoia, sola per non destare sospetti, e per tutta la gita non fece altro che piangere e singhiozzare, tanto che taluni di coloro che si trovavano nello stesso vagone mossi a pietà le chiesero :

— Signora, ma le è forse avvenuta qualche disgrazia ?

— Sì — rispose ella con un fil di voce.

— Si faccia coraggio, povera signora. Le è morto qualcuno ?

— Sì !... un figlio ! —

Poichè confessò ella dappoi, che, dopo quel fatale addio, si era sentita come condannata a doverlo piangere per morto....

Intanto Beppe, la notte seguente si pose in viaggio, con gran mistero, per trasferirsi a Genova, ove, non appena giunto senza spiacevoli casi, fu primo suo pensiero il darci sue notizie, e rassicuranti. Sperava che tutto sarebbe andato bene avendo avuto da amici benevoli promesse di protezione e lavoro. Ma questo lavoro, a quanto sembra veniva rimunerato scarsamente, non consistendo esso che nel dare delle lezioni private ; onde noi, perch'egli non avesse a ritrovarsi in troppe penose angustie, gl'inviavamo tutto quel più che ne era possibile della pensione materna, rimanendo, per noi, quasi prive del necessario. Ma noi rinunziavamo, concordi e di buon animo a tutto, a tutto! purch'egli non avesse a sentire troppo atrocemente l'amarezza dell'esilio.

La *crittogama,* sterminatrice delle viti, e la scarsità delle altre raccolte, avevan prodotto la funesta conseguenza della

carestia. Fu allora che io, benchè ancora bambina, e di costituzione piuttosto gracile, per ragioni di più stretta economia, mi sobbarcai, di buona voglia, alla fatica di tutte le faccende domestiche; e con forte dispiacere nostro e di lei, demmo commiato alla fedele fantesca Menichina, con reciproca promessa di riunirci — come infatti avvenne — se a Dio fosse piaciuto concederne giorni migliori.

Dopo qualche mese, Beppe scrisse da Mondovì, ove gli era stato procacciato un impieguccio, in un collegio convitto; e dopo altro breve tempo, ne diede notizia d'essersi trasferito a Cuneo, sempre strappando un magro pane, mediante l'insegnamento. Per amore di verità debbo confessare che ignoro, se quel suo vagare da un paese all'altro, in questo periodo di tempo, potrà essere esposto da me con buon ordine di data: accennerò brevemente i casi, senza coordinarli, essendo mancante di esatti documenti. Per esempio so che, a Genova, stette chiuso — ma non saprei dire per quanto tempo — nelle carceri di S. Andrea. E perchè? Eh, il perchè era sempre lo stesso! Cospirava; cospirava accanitamente, e tanto da essersi tirato addosso i rigori del governo piemontese. So che nell'infierire del colèra, sempre a Genova, egli, facendo parte del Comitato di assistenza, diede prova del più caritatevole zelo, vegliando al letto dei miseri, travagliati dal morbo crudele. Ricordo altresì che nelle sue lettere, raccomandava sovente alla mamma che, possibilmente, mi facesse impartire un po' d'istruzione, fosse pur anco in tenue dose, affinchè non rimanessi una vera e propria ignorantella. E su ciò egli insisteva molto, scrivendo; perchè dalle lettere che io gli indirizzavo, per parte della nostra mamma, affine di risparmiare a lei anche quella fatica — il che, fra i comuni amici, mi aveva guadagnato il titolo di *segretaria* — gli resultava che qualche felice disposizione stava chiusa nella mia povera testa; e che, forse, il coltivarla non sarebbe stata fatica inutile. Ogni qual volta egli tornava su tale argomento, si teneva consiglio sul da farsi; eppoi.... eppoi non se ne faceva mai nulla, perchè.... perchè l'istruzione d'una fanciulla, a quei tempi, costava cara, e noi avevamo appena mezzi bastevoli alla quotidiana sussistenza.... E finalmente ricordo che, nell'ottobre del 1854, fui assalita da una malattia fierissima — tifo e miliare — che mi ridusse agli estremi della vita. Ma Dio non volle, che la mia infelice madre rimanesse affatto priva d'aiuto; e mercè le intelligenti ed assidue cure del bravo dottore Francesco Chiappelli, risanai e potei riprendere,

al fianco della mia desolata mamma, la duplice missione di attiva e solerte massaia e d' inesperta consolatrice.

Con un alternare angoscioso di timori, e di vane speranze in un tanto desiderato mutamento di governo, arrivammo al giugno del 1857. Nel qual mese, una sera, apparve improvvisamente il nostro Beppe, nel più stretto mistero; dicendo essersi esposto a gravissimo rischio, per rivederci; tanto più che gli avevamo partecipato la notizia del mio imminente matrimonio. Che momento, quello della sua apparizione! Fu una gioia direi, *terribile*, perchè mista allo spaventoso pensiero, di ciò che poteva accadere, ove alle orecchie della polizia fosse giunta la notizia dell' arrivo del nostro fuggiasco.

Passammo quella notte senza coricarci, e senza saziarci di baci, di carezze, di abbracci, di scambievoli parole, piene di tenerissimo affetto. Strano caso! Il giorno seguente era domenica e ricorreva la processione di Sant' Antonio. Ma questa volta le finestre erano chiuse ermeticamente, come se la nostra abitazione fosse stata deserta. A notte inoltrata il nostro Beppe partì; ma, per quanto si adoperasse a nasconderci il vero, non seppe condursi con tanto accorgimento, da non lasciar trapelare che *aveva una missione*. Infatti, a Livorno, si stava apparecchiando il tentativo, infruttuoso, di rivoluzione, del 29 giugno; il quale fu immantinente sedato, dalla pubblica forza, con l' arresto di ventidue cittadini. Con indicibil terrore apprendemmo la fatale notizia, intanto che niuna notizia era ancor giunta del nostro carissimo. Come il Cielo volle, ne ricevemmo una lettera; e, se non erro, da Ginevra; in quella narrava il pericolo corso e come ne fosse, per buona fortuna scampato.

D' allora in poi, mi pare che le sue lettere provenissero sempre dall' estero, cioè, ancora da Ginevra, indi da Parigi e da Londra; ma non potrei asserirlo. So che, dopo aver egli vagato alquanto, il suo carteggio cominciò a farsi frequente e regolare, provenendo da Costantinopoli. Ah, quei tre anni, cioè dal 1857 fino al 1860, furono i più belli, fra tutti quei lunghissimi dieci di vita randagia, piena di pericoli e di stenti! Allogatosi, in qualità d' istitutore, in seno alla famiglia Lemmi, prese ad istruire i due figli maggiori del signor Adriano, Emilio ed Attilio, con ardente amoroso zelo, perchè i due giovinetti, buoni d' indole e d' intelletto svegliato, gli davano gradito compenso delle sue cure, studiando assiduamente e con buon profitto. Nè è da poter dire quanto fosse amato da tutta

quella onorevole famiglia, della quale era divenuto il *beniamino*, l' idolo addirittura!

Ma la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, co' suoi Mille, suscitò un tale incendio nell' animo di lui, che, attratto irresistibilmente dal desiderio di riveder noi e la patria, e di dare, per questa tutto, tutto! anco la propria vita, lasciò l' Oriente, ed il 4 o 5 di giugno 1860, ne appare fra noi; ma per brevi ore, poichè corse difilato a Palermo, ove il generale Garibaldi gli conferì subito il grado di luogotenente. Di lì a poco fu promosso a quello di capitano, ed inoltre investito della carica di segretario del Generale.

Questa la storia, in succinto, scritta alla peggio e disordinatamente, ma *verissima*, dei dieci anni trascorsi, fra prigionia ed esilio, da Giuseppe Civinini dai quindici ai venticinque; gli anni più belli della vita!...

Morì il 19 decembre 1871, dopo una lenta malattia, di oltre sei mesi, in Firenze.

Pistoia, che adorava ed onorava in lui *il suo deputato a vita*, ne reclamò la salma; onde il Sindaco di Firenze Ubaldino Peruzzi, seguìto da altri eminenti personaggi, di quel Comune e di altrove, si recò a Pistoia, ove, alla Stazione, ne fece la formale consegna al Sindaco di questa città, Pietro Bozzi, ed alla Giunta, non che a tutta la popolazione, desolata e piangente, accorsa colà, per rendergli l' ultimo solenne omaggio di gratitudine e d' immenso sincero affetto.

Pistoia, 30 marzo del 1904.

GIULIA CIVININI-ARRIGHI.

GIULIO SOLITRO

Tempo addietro ebbi occasione di esaminare (cortese atto di fiducia della vedova, della cui amicizia vado orgogliosa), quanto di scritto lasciò quella nobile anima e quell' alto intelletto che fu Vincenzo Solitro. E nello svolgere le pagine ingiallite, sulle quali pensiero e penna lavorarono intensamente, segnando traccia non dubbia di un valore indiscutibile, di una giovanile gagliardìa maravigliosa, di una larga e profonda coltura e di una operosità non comune, più e più volte mi venne fatto d' incontrare il nome di Giulio Solitro, a Vincenzo gemello, e di trovare in molti punti il lavoro dell'uno e dell' altro convergere ad un solo scopo, ed essere uno all' altro complemento, compenetrarsi anzi scambievolmente, tanto da confondersi e fare del pensiero informatore dei due un pensiero solo. Poichè se intima e perfetta corrispondenza di anime può darsi mai tra fratelli, così da giustificare la espressione romantica sentimentale delle anime gemelle, appunto tale fu quella che passava tra Vincenzo e Giulio, fratelli di sangue, ma più ancora di cuore e di mente. Infatti mai una cosa era dall' uno ideata, che dall'altro non dovesse ricevere approvazione prima di essere posta in atto; e nei due era una cura schietta e scrupolosa di concorrere col consiglio illuminato e sagace a perfezionare l' opera in azione, prodigando l' uno per l' altro i tesori del proprio ingegno e della propria dottrina. Di modo che conoscere Vincenzo Solitro era come conoscere Giulio, o meglio nello studiare il primo nasceva spontaneo e vivo il desiderio di studiare il secondo in quanto di lui, del suo ingegno, del suo cuore rimaneva.

Ond' è che gradito mi tornò l' incarico della signora Maria Bosio, vedova di Vincenzo Solitro — depositaria ben degna delle carte dei gemelli — di esaminare, e, se possibile, di riordinare e cavarne appunti, i manoscritti lasciati anche da Giulio, tempra squisita di forte e gentile poeta e di pensatore, di artista e di dotto. Gradito, ma non facile. Difficil cosa è il penetrare nella mente altrui e intero afferrarne il pensiero, senza menomamente svisarlo, indotti a qualche erronea interpretazione da apprezzamenti diversi intorno ad uomini e cose, a cui logicamente, per tante mutate condi-

zioni di tempi e di fatti, siamo portati. Ed oltre a ciò, Giulio Solitro, come quasi sempre avviene di troppo coscienziosi artisti, raramente si appagava del proprio lavoro e tormentava il proprio concetto per costringerlo in una forma sempre più pura ed elegante. Perciò uno stesso pensiero ripetuto in più e più frasi, affidate a piccoli foglietti, a striscioline sulle quali il tempo ha fatto scolorire l' inchiostro e riescono quindi quasi indecifrabili: oppure un pensiero magnifico appena accennato per avere poi adeguato sviluppo, o troncato a metà, perchè il periodo non sodisfaceva lo scrittore, che non trovava maniera di riprenderlo e di tornirlo secondo le sue vedute. Cosicchè è naturale in noi nasca, insieme con l' ammirazione per la squisita genialità dello scrittore, la quale si afferma nella potenza del concepire e nella grazia di rivestire di forma eletta ogni concetto, il rimpianto che a mente così gagliarda non sia bastato il tempo per condurre a termine le originali creazioni o per concretare i lunghi ed assidui studii.

Giulio Solitro nacque a Spalato nel 1820. A 22 anni lasciò l' Università per diventare poco di poi maestro di lingua italiana e storia nel Collegio della Comunità Greco-Orientale di Trieste e concorrere quindi alla cattedra di geografia e storia nella R. Accademia di quella città.

Volgevano allora gli anni di febbrile e generosa preparazione all'opera sublime del nostro riscatto, in cui ogni anima giovane e ardente esplicava le sue migliori virtù, impiegando al trionfo dei più santi ideali di patria, di libertà, di redenzione le più nobili e feconde energie.

Giulio Solitro, in attiva relazione col Governo provvisorio di Venezia (del quale faceva parte, e delle più considerate, il fratello Vincenzo, in quella città insegnante di belle lettere), lavorava indefessamente e con relativa fortuna. Mai dall' Austria egli potè essere catturato, ad onta dei sospetti che gravavano su di lui, emissario di Mazzini, benchè non frenasse il fervore suo di patriota negli scritti politici, che veniva pubblicando od in opuscoli o su giornali dei più reputati dell'epoca (la *Gazzetta di Trieste*, tra gli altri, dove aveva a colleghi Dall' Ongaro, Valussi, Cavalieri) e mettesse a serio pericolo la propria vita, incaricandosi dello scambio di corrispondenza tra i due Comitati insurrezionali di Trieste e di Venezia.

Chi non deve sentirsi compreso di ammirazione e di

meraviglia pel coraggio di questo giovane eroe, coraggio che rasentava la temerità, quando, solo ed inerme sopra qualche barca peschereccia, o qualche mal sicuro legno mercantile, compiva il tragitto da Trieste a Venezia e viceversa, portando dispacci, lettere, documenti che stringevano, rafforzavano, rendevano indissolubili le fila della grande congiura, la quale a poco a poco, con la tenacia incrollabile de' suoi adepti e con la fortezza de' loro animi stendeva le sue reti? Ah, che ben egli, vivendo tratto tratto per qualche giorno e per qualche notte la vita piena di ardimenti e di pericoli de' pescatori e dei marinai, con l'anima irradiata dai più fulgidi ideali, con la mente compresa d' altre non meno audaci ed aspre battaglie, che non fossero quelle della gente di mare, con gli occhi ammaliati dalla melanconica suggestiva bellezza dell' Adriatico, limpido nelle notti serene, d' uno splendore di perla iridescente nelle aurore, e rifulgente di calma luce nelle pallide porpore dei tramonti; ah, che ben egli doveva sentirsi poeta e doveva sentirsi penetrare dalle divine bellezze di quella natura così potentemente viva nel pieno rigoglio di tutte le sue non dome energie!

È di quel tempo, tra i molti, un discorso intorno alla *Educazione pubblica per via dei giornali* da lui tenuto ai Dalmati. Gioverebbe riprodurlo per intero, tanta copia è in esso di profondi pensieri, di caldo amore di patria, e tanto il grave tema è trattato con larghezza di vedute, con spassionato amore di giustizia e con una vera conoscenza dell'anima umana. Doti queste particolarmente da apprezzarsi nel Solitro al quale l' età ancor giovane, l' incalzarsi rapido degli avvenimenti e la concitazione degli animi, frementi allora per ardenti passioni, poteva togliere quella serenità indispensabile a chi voglia educare o dare all' educazione pubblica più retto, pratico e saggio indirizzo, mirando in uno al bene degli individui ed all'ordinamento della società, cosicchè essa educazione diventi « forza mirabile conscia di » sè ed eguale ognora a sè stessa, che si nutra d'alte cose » e gentili, come petto forte nell'aria viva dei monti ».

Ma poichè la brevità di questo lavoro non mi concede di riportare il discorso magnifico, non posso tenermi dal citarne alcuni brani, i quali, meglio che le mie parole, varranno a mettere nella sua propria luce la mente del patriota, che già presentiva i tempi, ed amava la forte terra dov'era nato, benchè il nome e l' origine sua lo chiamassero in Italia, e perciò appunto constatava che:

« Gli usi, le idee, le speranze forastiere, tra' Dalmati » si fecero vizii. L' istruzione elementare cruda, trapiantata » dall' Italia; gli studii, insegnati senza niuna relazione alla » vita, percorsi per ischerzo e coll' ardore del palio prez- » zato, han reso queste due ultime generazioni assai men » dalmate di quanto si morì quell' altra eroica, che ab- » bracciò e baciò tra le sue lagrime, ultima, le bandiere di » Venezia.

» La Dalmazia presenta oggidì una popolazione diver- » sa e distinta, di cui una parte ne' poveri monti, igno- » rante e ignorata, ignuda, spesso famelica, è l' erede vir- » tuale delle generazioni che ne han fatto la storia; la se- » conda, al mare, altra di lingua, altra del corpo e della » anima, vive misera anch'essa, neghittosa anch'essa e ser- » ba malamente della prima gli annali. »

E con desiderio vivo di veder la Dalmazia risorgere. avvisava:

« A comporle in una, o a ravvicinarle, e per una sola » via e a un solo tempo rendere più civili ambedue, con- » viene appunto giovarsi di ciò ch' è proprio e all' una e » all' altra, dico la povera terra nativa.

» Il Comune, quale, non pur in Italia, ma in Dalma- » zia, fu ereditato, è ancora, ne' suoi principii, non so che » cara cosa feconda; velata dall' opera degli anni, par tut- » tavia sentirne la nascosta virtù. Il Comune è l' idioma e » l' amor della madre, il fonte battesimale, le prime voci » e gli aspetti della terra e del cielo bevuti pei vergini » sensi, tutta l' età innocente, la vita più vivida, le tradi- » zioni, l' avvenire, la religione dei nostri defunti. Se vita » pubblica avete oggi, nell' ora che scrivo, se la potete » avere, essa è tutta ne' vostri Municipii. Perchè lasciarli » gelida cosa, o cosa occulta se, curati e illuminati, ve ne » può venire salute? Io direi dunque che i Comuni della » provincia narrassero nel patrio giornale tutto che li ri- » guarda e può interessare la popolazione; le proprie isti- » tuzioni attuali, e un po' per volta, le antiche; gli attuali. » diritti e doveri, gli utili presenti, e i negletti e possibili. » i redditi e le spese; di che modi perpetuano il santo lor » nome; per quali addentellati palesi, e per quali occulti, » si vedono o uniti o stretti al governo; narrassero quel » che vengono operando, quel che non fanno, per una o » per un'altra causa, e stimano di doversi fare; onde, co- » loro che verran dopo, ereditino in questo, se non l'opera » di chi li precesse, almen le intenzioni, e nell' intenzioni » il consiglio; e duri una virtuale vita tra i calati in tom- » ba e i viventi: dacchè la civiltà di un paese è appunto » e precipuamente in ragione dell' eredità fatta e della la- » sciata. »

Però a questa conclusione egli arrivava soltanto dopo esser con lungo e profondo ragionamento entrato in questo convincimento:

« Scritto col cuore, può il giornale politico, in qualsia-
» si epoca, e con qualsiasi forma pubblica, assumere siffat-
» tamente l' indole più vera e più generosa del tempo, e
» propagandola, via via migliorarla, che a me parrebbe
» lettura provvida e feconda subito nei ginnasii, nelle
» scuole festive per gli adulti e pe' giovanetti, e nelle se-
» rali pe' villici; nelle scuole tecniche; e da per tutto là
» dove la rendon possibile l' intelligenza delle menti e il
» consorzio. Il giornale politico non è solo la cronaca del
» giorno che abbiamo vissuto, rivo continuo di memorie,
» pagina ricca a esperienza; ma è scudo e spada, sacerdote
» che presente e predice, cumulo immenso d' acque, che
» non è giunto, ma giunge, e manda innanzi la voce; aral-
» do de' popoli, tra loro, e a sè stessi; è la falange sacra
» e invincibile, non conosciuta ai secoli che furono prima,
» i risonanti passi del domani, la voce del mondo, lo spi-
» rito umano che si annunzia. È sopratutto nazionale, e
» quando si adempia per esso al precipuo ufficio di guidare
» e istruire da vicino il popolo a cui esce, e sia l' inter-
» prete de' di lui pensieri, affetti, bisogni; certo nulla può
» quindi venire più utile nè civile che il raccogliere anche
» le grandi parole e i fatti degni di nota de' popoli vicini
» e lontani. »

In siffatto convincimento lo aveva per certo raffermato l' esempio dell' *indimenticabile Dandolo* che nei giorni del regno italico, sulle colonne del « Regio Dalmato »:

« alle industrie, ai commerci, alla volontà insomma dei
» privati veniva chiedendo quasi ausiliari a sè nell'opera della
» rigenerazione morale e materiale della provincia; porgeva
» indirizzi agli uni, eccitamento e conforti agli altri; av-
» vicinava il popolo ai governanti, e, se non altro, insinua-
» va un poco nello sguardo del popolo il paese; su questo
» e su chi lo reggeva facea almeno che tratto tratto si pro-
» lungasse indistintamente l'attenzione di esso. Incuorava
» l' associazione dei piccoli capitali, eccitava le industrie,
» richiamava l'attenzione sui boschi; suggeriva metodi nuo-
» vi e accorgimenti ignorati così nell'educare la vite, come
» nella fabbricazione de' vini; discorreva del traffico dei
» pesci salati e come accrescerlo, giovarlo; eccitava a pren-
» der miglior cura degli ulivi, a studiare i terreni, a tentarli;
» a propagare piante utili, e acclimare straniere. »

Non è difficile quindi il comprendere come la polizia austriaca, sempre e di tutto sospettosa, dovesse tener aperto l'occhio vigile sopra il giovane Solitro, animoso ed operoso; solo meraviglia che essa abbia tardato fino al 1859 ad obbligarlo ad emigrare in Piemonte. Pazientò essa nella speranza di scoprire cose per le quali potesse colpire con mano sicura altre vittime, e si risolvette infine scoraggiata per la circospetta audacia dell' ardente patriotta e nel timore

che la sua azione determinasse agitazioni che mal potesse reprimere?

Certo è che egli subì severa perquisizione, durante la quale ebbe la prontezza di spirito d'ingoiare una carta, contenente la lista dei congiurati affiliati alla Giovine Italia.

Espulso infine da Trieste, Giulio Solitro riparatosi in Piemonte, ottenne dopo non molto d'essere nominato Preside del Liceo di Monteleone Calabro, ufficio ch'egli resse per circa quattro anni con tutto lo zelo della sua coscienza, non risparmiando cure e fatiche, profondendo in esso il tesoro della sua coltura vasta e profonda; per modo che nel 1865 egli fu promosso a Reggio Calabria. Ma egli — e qui si dimostra la natura adamantina di quell'anima eletta — non consentendo con le idee del Ministero d'allora, ricusò la promozione.

Si pose allora a Milano; ma dopo breve tempo passò a Firenze, dove può dirsi facesse vita comune studiando col Tommaseo, col Capponi e con quanti frequentavano il Tommaseo, che aveva pei due gemelli affetto di padre.

Ripresi i suoi studî storico-filosofico-letterari, egli vi si diede a tutt'anima, pronto però nella sua cortese e amichevole generosità ad aiutare in opere di grave importanza e di certa mole chi a lui ricorreva a Firenze, a Milano, come a Trieste ed in Dalmazia, per poi scomparire completamente, senza lasciar traccia di sè, nel lavoro che usciva per le stampe e fruttava agli altri lodi, onori e fama. Quanti grandi nomi si giovarono della rara modestia di quest'umile, che aveva dinnanzi a sè così alti ideali e non badava se altri fosse primo a raggiungerli mercè la sua spinta vigorosa!

Giulio Solitro coltivò con particolare passione l'arte drammatica, come lo dimostrano le composizioni che di lui rimangono: Una *Lucrezia*, tragedia non completa e quindi impossibile a giudicare nello svolgimento dell'azione; ma che in quanto a forma, dall'esame dei fragmenti, porta l'impronta dell'epoca, nella quale erano apprezzati i versi sonori ed anche rimbombanti dell'Alfieri;

Un altro lavoro incompleto, pel quale il Solitro ancora non aveva fissato il titolo e pendeva incerto tra *Dritto e rovescio*, *L'avaro* od *Il sospettoso*;

Una composizione a dialogo spigliato che dà una festo-

sa comicità all'azione leggera, la quale, passando forse tra mano di alcuno dei nostri moderni, potrebbe prendere tutto l' andazzo di una *pochade*, ma che traverso la mente sana, equilibrata, onesta del Nostro conservò tutta la correttezza della nostra buona commedia italiana: *Il frutto non cade se non è maturo ;*

Ed infine *I conti di Spalato*, ch'egli aveva pubblicato a Venezia coi tipi del Perini fin dal 1854, sotto il pseudonimo di Michele Caterini e che due anni prima, d' accordo col Vestri, doveva essere rappresentata in una città italiana. L' Autore, nelle due paginette di prefazione, che spiegano perchè il lavoro non sia poi stato rappresentato, non dice quale città fosse, ma lascia capire benissimo perchè « Tizio, » Caio e Sempronio, considerata la provenienza del dramma, » consigliassero che non fosse rappresentato. » Fatto è che questi *Conti di Spalato*, a mio parere meglio rispondente a lavoro letterario che ad azione da rappresentarsi sul teatro (da allora ad oggi sono così cambiati i gusti, e quindi, per necessaria evoluzione, non lieve mutamento avranno subìto anche i miei) diede motivo ad una polemica, contenuta nei termini della migliore cortesia, tra il Solitro ed il Tommaseo, che delle cose della Dalmazia potevano parlare realmente secondo scienza e coscienza. Ciò desumo dai foglietti sparsi, trovati qua e là tra l'altre carte e che uniti in cert' ordine mi parvero svolgere con sufficente calore un sol tema.

Ma che il Solitro coltivasse l'arte drammatica non per facile genialità di dilettante, bensì con severi propositi di studioso lo provano le molte e dotte sue pagine intorno : *Il prologo nelle tragedie greche*, e quelle dense di pensiero e di sapere su *Manzoni*, *Schlegel*, *Alfieri*, *Goëthe*, *Shakspeare*, *Lessing*, e quelle di appunti intorno alla vita di Shakspeare scritta da Guizot; alcune, purtroppo incomplete e che non è possibile riassumere senza forse travisarne o scolorirne il concetto.

È facile da ciò arguire come siffatto genere di studî lo appassionasse per le ricerche storiche, come ne fanno fede i molti appunti storici da lui lasciati, insieme a schemi di lavori su *Le Speranze d' Italia* di Cesare Balbo, su *La Cessione di Parga* ecc. e l'abbozzo infine ancora informe, ma forse già completo nella sua mente finissima, intorno a due libri: *Tragedia Greca* e *Discorso sulla Storia*, pei quali egli scrive a sè stesso, quasi a non perdere di vista i suoi propositi: « Consultare serenamente la storia » e che dovevano corrispondere a questa elevatissima idea:

« I due libri a ogni pagina. a ogni periodo, a ogni » pensiero si confonderanno l' uno nell' altro, proveranno » le massime i principî loro vicendevolmente. E tutti due » a una istessa maniera figureranno nel libro dell' Educa- » zione ».

Fantasia alata di poeta, e mente complessa di filosofo, spirito indagatore ed anima di credente, è naturale quindi ch' egli si sentisse attratto spesso a consultare ed annotare la Bibbia, l' eterno volume a cui bevvero i più forti ingegni e da cui trassero conforto o ispirazione, speranza od argomenti di nuove opere dotti, scienziati, artisti, eroi o lontanamente evoluti nella laborosa veglia di ricerche e di scoperte, o impulsivamente spinti dove più cruenta ferveva la battaglia al grido di : — O vincere o morire. —

Poeta nell' anima, improntata ad una dolce malinconia, Giulio Solitro sentiva infatti spesso il bisogno di espandere i suoi affetti, dar forma a' suoi sogni, alle sue visioni. Scorrevoli gli sgorgavano dalla penna i versi, i più dei quali rimasero anch' essi inediti, e pochi furono pubblicati o su qualche giornale od in occasione di qualche avvenimento, o se ne andarono pel mondo anonimi o sotto altre sigle, che non sempre corrispondevano al nome dell' autore. Tutti però, se non sono ricchi di imagini ardite, se non portano l' impronta di una invenzione nuova ed audace, si fanno notare per una semplice eleganza di stile, una graziosa snodatura di frase che rende necessaria la rima facile, un tutto insieme che rammenta la produzione poetica di quegli anni, in cui più che poesia di parola si richiedeva poesia d' azione, e le rime, dovevano, come un ritmo piano e suggestivo, portare, anche ad orecchie inesperte e non educate, la parola d' ordine per la prossima battaglia, o dovevano infervorare gli spiriti bellicosi tra mischia e mischia, o sollevare e riposare le menti e i corpi stanchi. Alcune però delle composizioni poetiche di Giulio Solitro meriterebbero di vedere la luce, perchè commendevoli per una signorile impeccabilità di forma ed una geniale originalità di concezione ; e mi duole che lo spazio limitato concessomi non mi permetta che di compendiare per sommi capi l' opera vasta e varia del nostro Dalmato.

Debbo perciò accennare appena a certi *Pensieri* per prefazione ad un lavoro sui *Canti corsi ;* e svolgere, senza fermarmi, molti fascicoli contenenti pensieri del Nostro e d' altri, considerazioni filosofiche, note letterarie, av-

vertimenti ecc.; piccoli semi ch'egli si proponeva spargere poi in terreno adatto, dove potessero germinare e dare fiori e frutti copiosi.

Non mi sarebbe tuttavia possibile sorvolare di siffatta guisa su quello che fu lo studio principale di Giulio Solitro, quello che a momenti lo assorbiva interamente e lo faceva dimentico d' ogni altra cura; e che lo toglieva perfino a quel suo istintivo malcontento di sè e dell' opera propria, al punto da trovarsi spinto a concretare in qualche opuscolo alcuna delle sue pagine ed a pubblicarle, salvo a ritornarvi su correggendo, limando incontentabile sempre, e sempre più, quasi direi, penetrato dall' incommensurabile profondità del genio potente, che

descrisse fondo a tutto l'universo.

Ed ecco perciò tra le pochissime cose dal Solitro pubblicate una « *Dichiarazione del verso: — Difeso intorno d' un bel fiumicello —* » stampata a Torino nel 1856, coi tipi della Subalpina, ed un opuscolo, pubblicato per la prima volta in Ancona nel 1862, dal titolo « *Quando il Veltro di Dante comparirà in Italia?* » al quale, nella ristampa del 1866 fatta a Firenze dalla Tip. G. Cassone, egli premise quest'avvertenza:

« Quanto è avvenuto in Italia ed in Europa da sei anni » ad oggi, confermando sempre meglio ciò che è contenuto » nell' opuscolo *Quando il Veltro di Dante comparirà in Italia,* pubblicato la prima volta in Ancona nel 1862, ne ha » determinato la seconda edizione; l' altro che segue, *Osservazioni sul numero apocalittico 666*, scritto nel luglio 1865, » che dà maggiore estensione al primo, e fa vedere che » Dante è profeta, perchè ha inteso l' Apocalisse, doveva » naturalmente essere stampato accanto al primo ».

Io non mi fermerò a considerare questi due opuscoli intorno al loro valore letterario, che forse potrebbe sembrare scarso ai dì nostri, nelle avvantaggiate condizioni odierne degli studî, e forse far sorridere qualche moderno scettico sulle osservazioni sul numero apocalittico 666, le quali però attestano della fede inconcussa di quei nostri grandi del risorgimento, fede che aveva ardore di martiri e ingenuità di fanciulli. Ben altra dottrina e ben altra penna della mia ci vorrebbe. Però non potrei tacermi dall' ammirare l'amore devoto, incondizionato che il Solitro portava a Dante assieme ai suoi coetanei e che di Dante avea fatto

qualche cosa più ch'egli già non fosse: cioè non soltanto il poeta, il simbolo, il tesoro, il faro della nazione, che si sollevava e si ricomponeva nel nome sacro; ma il pensiero stesso della nazione che riconcentrava in sè tutte le voci dei pensieri passati e presentiva quelle dei secoli avvenire; ma l'anima di tutto un popolo che non muore e si perpetua nella bellezza perenne e divina di una natura procreatrice.

Quindi il Solitro non trova di meglio, chiudendo una sua lezione ai giovani sull' Alfieri, che di rievocare la figura di Dante e di esclamare con fervore di credente:

« Alla sua scuola fatevi, o giovani, e agli esempi di » oggi, invocati da lui con il gran desiderio. Nella sua pa- » rola, echeggiata sei secoli, la Nazione sente annunziato » il proprio avvenire, e nella vita sua sacra al vero e » ad ogni alto amore, ha lume e nome colle quali avviar- » visi. Com'egli dai propri patimenti e dal sacrificio trasse » forza a cercare l' Italia e a ricomporla col potente pen- » siero, così il popolo suo oggi la cerca e la redime col » sangue; com' egli per studî indefessi, per lo spregio d'ogni » ozio indegno,annobilitò il proprio intelletto e gli diè penne » a levarsi in alto e a levare alta la gloria de' suoi; voi, » o giovani, al suo esempio innamoratevi di una vita seve- » ra, lieta di un culto animoso al vero ed al bello e onorata » per conseguenza ogni giorno più sempre ai vostri occhi e » a quelli dei vostri concittadini dell'opera generosa e con- » tinua posta nell'adempimento de' vostri doveri ».

E come questo suo fervore, questa sua reverenza, fatta di ammirazione e d'amore, questo suo bisogno di più in più vivo di penetrare nel pensiero del poeta, di sviscerarlo per esserne a sua volta penetrato, come si rivela dagli argomenti ch' egli si era proposto di svolgere nei molti schemi di studî da lui lasciati! Eccoli tutti:

Delle somme cagioni per cui Dante fu tenuto di parte. — Del convito e dell' epoca in cui la commedia fu scritta. — Della lingua in Dante. (In questo abbozzo notai un pensiero che non so tenermi dal riprodurre tanto mi parve bello, profondo e nuovo, almeno per quell' epoca che da noi già pare tanto lontana:

« Tutti gli studî che contribuiscono a far vedere ch'egli » (Dante) attinse al suo paese, hanno per conseguenza di » far vedere nulla meno per via di fatto, e di qual fatto! la » grandezza sua e quella del paese suo e di mostrare se » non l' unico motivo, almeno uno dei più forti motivi per » cui un paese senza nemmeno ben darsi ragione il più » delle volte di essi motivi, con tanta gioia si affissa in » un suo grande scrittore. Così vi contribuiscono tutti » gli studî che abbiano per iscopo di mostrare che Dante

» prese dal suo popolo quella più prima cosa, quella con-
» tinua, necessaria, senza la quale, anche arrivando a mo-
» strare ch' egli vi abbia attinto tutte le altre, farebbe una
» dimostrazione che non conta più nulla o assai poco: dico
» la parola ».

Della dissociabilità che Dante sente nel sapere. — Del simbolo. — Dell' intimo concetto della Commedia. — Di Saladino. — Del Guelfismo e del Ghibellinismo di Dante nei commentatori. — Della similitudine. — Della perifrasi e degli episodi che sono in Dante. — Della Donna Gentile. — Del modo pietosamente accorto che Dante adopera nel parlare a certi dannati. — Del sentimento dell' individualità. (Studio avviato sul Manzoni e che poi egli avvertì di poter far cadere anche nel lavoro su Dante).

Intorno alle voci usate da Dante. (Studio questo incominciato su vasta tela di confronti e derivazioni e lo scopo del quale così sinteticamente è definito dal Solitro: « Lo scopo di questi riscontri è di mostrare che i modi che » in Dante pajono licenziosi, o le parole, sono usati dai suoi » contemporanei). »

Del nome di Commedia dato al poema. (Riflessioni troncate bruscamente nel maggio 1863 con queste parole: « Tut» to questo chiacchiericcio si riepiloga così: la intitola » commedia, perchè il poema ha lieta fine, non perchè v' è » qui e là il ridicolo. Questo va assai notato). »

Che ampiezza di programma, a svolger il quale ben naturale è il domandarsi se una mente poteva bastare! E tanto più logico è il dubitarne in quanto che all' incontentabilità ed alla, direi quasi, diffidenza di sè stesso che lo arrestava e lo ritardava indefinitamente nel lavoro, Giulio Solitro univa una minuziosa avidità di ricerche, nelle quali portava tale scrupolosa esattezza da dover spesso sospendere a metà una frase per rinnovare le investigazioni ed accertarne la fonte. Imperocchè egli soleva dire: « Una ci» tazione sforzata è più dannosa che una esposizione sba» gliata. Le citazioni devono per la mente essere tratti » di luce che l' uno all' altro non ingombri ».

Pur troppo il valente tessitore non potè riempire tutto il forte ordito, che rimase invano disteso a dar prova della genialità di quell' ingegno, a cui, forse per troppa esuberanza, fece difetto la potenza che dal fiore matura il frutto ed il piccolo seme conduce a germinare e dare prodotti completi.

Ed è una grande tristezza nello scorrere queste pagine

ingiallite, nel decifrare questi brani a minuti e fitti caratteri a spesse cancellature, come nel contemplare colonne infrante e capitelli dissepolti, come nel veder avvizziti splendidi fiori recisi, come nel considerare un grande amore fallito.

Per questo con maggiore godimento si è costretti a fermarsi sui capitoli filosofico-morali, i soli compiuti, che Giulio Solitro abbia lasciati e che portano questi titoli:

« Responsabilità morale. — Del giudizio intorno a sè » medesimi. — Dell' invidia. — L'amore. — Della vera al» tezza. — La verità ».

Densi di pensiero, dettati in una forma piana, ma non priva di eleganza, essi mostrano nel nostro Autore una profonda conoscenza del cuore umano, non solo, ma una serena elevatezza di giudizio, una sottile logica nel ragionamento, una rara larghezza di vedute per cui egli, ben lungi di rinserrarsi nel circuito di poche e brevi idee, si lancia a considerare l' uomo non soltanto in sè, ma nell' umanità. risale dagli effetti alle cause e le più ardite rivoluzioni sociali desume dall' evoluzione lenta compitasi in ciascun individuo.

Mi sia qui lecito riportare dei frammenti di queste mirabili prose, i quali varranno a rappresentare la geniale figura di questo solitario nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, ed a far rimpiangere che niuno prima di me abbia tentato porla in luce, come quella di uno dei più forti, generosi e modesti cooperatori del nostro risorgimento.

Responsabilità morale. — Tutte le grandi rivoluzioni si compirono così:

« prima nello spirito solitario coll' incertezza, colle me» raviglie di quelli che vi sono ancor nuovi; poi negli spi» riti consorti, colla sicurezza che viene a ciascuno dalla » consorteria di tutti o di molti: sicurezza che fu sentita e » provata mai sempre. Tutte le rivoluzioni, in specialità » quella del Vangelo ».

» Il sentimento di una responsabilità verso del bene è » pieno di forza veramente emancipatrice quando l'altro della » responsabilità verso del male non ne ha che una o preveni» trice o riparatrice, e ritrae in tutto dall' occasione nella » quale l'umana debolezza ebbe a ridurla a tanta angustia, » ritrae cioè dalle leggi positive umane influenti, come » dissi, sull' opinione e la coscienza degli uomini rispetto al » sentimento della responsabilità. Ma che nel fatto e nella » verità dell' umana natura noi siamo responsabili anche » del bene, non soltanto è certa cosa in sè, ma esce come

» conseguenza spontanea dalla stessa responsabilità che am-
» mettiamo, e sentiamo rispetto al male, così come da due li-
» nee geometriche si disegna di per sè la terza ».

« V' è bisogno di riassumere tutto che serve a constata-
» re il progresso certo dell' umanità, perchè quèsta digni-
» tà palesata dall' umana natura progredita sono le auto-
» rità, vive già ora nel fatto delle coscienze di molte
» anime e presto in quella di tutte, e di più nel fatto che
» chiamerò legale; le autorità, dico, della società avvenire,
» le quali, anche nella forma e nella persona che assume-
» ranno, saran vere e cattoliche, come le verità che rappre-
» senteranno sono vere e universali, e però non trapporranno
» abissi tra chi ne è investito e tra gli investiti, essendochè
» saran tutti, investiti e investenti non pur nella parola
» morta, ma nel diritto e nella coscienza vivi; per conse-
» guenza non porteranno accettazione o eccezione o privile-
» gio di persona.

» E che il sentimento della dignità umana palesato
» debba operare tutti questi sommi beni, non in modo fu-
» gace ma stabilmente, si desume dai fatti della storia che si
» protrasse fin qui. Quelle che son chiamate concessioni e
» che i popoli man mano conquistarono, vennero, come sap-
» piam tutti, signori graziosi, e plebi supplici, poi che il
» clamore della umana dignità, via via svolgentesi, le ha
» d' una guisa o dell' altra imperate: ora in questo senti-
» mento è tutto l' avvenire, la natura umana debb' essere
» regina a sè stessa; e ne' principî e nelle forme ritrarre le
» sue verità. Gli è un fatto che le autorità quali erano scom-
» pajono dal mondo. Gli uomini mano mano che guadagna-
» vano lo stadio nuovo di civiltà, quasi a non perderlo,
» quasi a guarantirsi la vittoria, ne poneano il verbo in una
» persona la quale, se non altro, nelle apparenze, nell' opi-
» nione comandata, paresse più da costo a quello studio, più
» una con esso: perchè i guadagni d' oggi in rapporto a
» civiltà, differenziano da quelli nel passato, massimamente
» in questo, che allora dell' immenso serpe dell' umanità
» toccava il nuovo stadio una parte, una particella, mentre
» il restante n' era lontana, quanto, per continuare nella me-
» tafora, quanto la lunghezza del serpe. Adesso a ogni gua-
» dagno vi si rincircola tutto: nessuna parte più s'addentra
» e più rimane fuori; e unica differenza che si misuri è dalla
» periferìa del circolo al suo centro, il quale figura gli uo-
» mini più vigorosi di mente e di cuore, come la periferìa e
» la restante ampiezza il rimanente degli uomini. Onde av-
» veniva che, non s' intendendo dai più il nuovo guadagno
» e pur ne' pochi essendo compiuto, l' autorità si facesse
» necessaria, uscisse necessaria dallo stato morale del mon-
» do, e che i più quindi guardassero a lei come a mito, a
» qualcosa d'arcano; e avveniva inoltre, per la stessa conse-
» guenza, che gli uomini ne' quali era locata fossero tenuti
» di superiore natura alla comune, e si tenessero essi, e

» l'una di queste due credenze ajutasse l' altra, fossero a vicenda ambedue causa ed effetto, o fatti che andavan del pari. Al presente invece ciascun guadagno tornando guadagno comune, l' autorità cade da sè, e se per la forza che fanno le eredità storiche, vediamo, chi vi ha interesse. ostinarsi a volere anche i guadagni nuovi, rappresentati come furono gli altri innanzi, d' altra indole, d' altro valore, d' altra ampiezza che gli attuali, vediamo in pari tempo essere quelle autorità fuori delle coscienze, e anche nell' opinione e nel sentimento del più volgare popolo tenute superflue.

» Le autorità erano sempre autorità di quella specie in cui si manifestano ne' conflitti tremendi a cui il mondo ora assiste, perchè allora, rimpetto agli altri, o erano nel fatto, o almeno nell'opinione, bandierai dello stadio in cui si era. Ora gli uomini si dirigono non dietro il passo d' altri, per la ragione che tutti hanno nella propria coscienza o avranno domani ciò che di vero loro abbisogna a muoversi; oggi e domani la natura umana si fa o farà palese non in una o poche, ma in tutte le anime; in tutte, poco alla volta tutta: ma se ne farà palese da bastare, perchè l' uomo si conduca da sè, trovi nella sua coscienza le sue autorità; e poi questo è il fatto, che, o sia palese in parte o tutta, essa lo è in egual grado a tutte le anime; è tolta le differenza, tolta la causa e l' occasione del levarsi un uomo, pochi uomini bandierai dei restanti.

» Certo, mi è difficile ormai la parola autorità, ma il pensiero è qui. Certo, alcuni uomini a cui sia confidata la parola di tutte le anime verranno necessarii sempre, ma così ch' essi sieno appunto e tenuti da tutti e si tengano null' altro che fiduciari, e con un obbligo di più, e veramente ciò che un pontefice romano disse di sè: *servus servorum;* colla nobiltà che viene dal darsi agli altri, colla ricchezza che v' è in una tal vita; e collo scambio continuo e regolato, come di aria viva nuova, con altre vite.

» L' esistenza, procedente con questa santa compagnia del sentimento della responsabilità, cammina raccolta, non ha più altri mali a temere che i fisici: circoscritti anch' essi quasichè tutti agli inevitabili, cioè a dire dipendenti dalla caduta nostra vita corporea. Procede raccolta: forte l' una potenza dell' altra.

» Ma il sentimento della responsabilità diventa veramente un'entità morale, terribile a sconoscersi, celeste, ad avere presente sempre e a seguire, quando si pensi che dall' azione o omissione i danni, che dico? le noie stesse non son frutto il più delle volte a noi soli, ma agli altri. È, com' ho avvertito, parte di quell' indefinito tratto sul quale la responsabilità si prolunga; ma qui aggiungo ch'è il più forte, il più oneroso, perchè, quanto al rimanente, è in noi di risarcirlo, almen com'è dato. La respon-

» sabilità che contraemmo seco noi, possiamo di qualche
» modo misurare; quella che incontrammo con altri, diviene
» invalutabile, essendochè ci è tolto di scorgere davvero
» quali segni e di che profondezza il male, recato per le
» azioni o omissioni nostre ad altri, lasciò nella lor anima.
» In noi il rimorso, la coscienza della nostra ingiustizia crea
» un principio riparatore: ma non sappiamo se in altri possa
» suscitarsi, o quando, e tanto meno l'efficacia sua, e la sua
» durata. Così, a porre il pensiero in esempio, la parola a
» noi fidata, e da noi, poniamo anche solo improvvidamente,
» ripetuta altrove, è mancanza grave, e di gravi conseguenze,
» pur quando quella parola cada su cosa di lieve conto,
» non solo per essere difetto d'animo in noi che l'abbiamo
» tradita; ma più smisuratamente per la dispiacenza di colui
» verso il quale abbiamo mancato, per gli inasprimenti di
» giudizio a cui gli demmo occasione di trarsi: giudizii ch'è
» facile si riflettano da lui non pure a noi, ma a più anime,
» a molte anime e da ciascuna di queste, con vanità di
» ingiustizia, a più altre, e così via per una catena a cui
» l'ultimo anello ne reca ogni volta cento più, dotati tutti
» egualmente di siffatta maligna efficacia ».

» Il debito che corre a ciascuno si fa più intenso e
» grande in proporzione dell' intensità maggiore che ha e
» acquisterà il consorzio degli uomini. I quali, quanto più
» oggi si avvicinano rispetto al passato, e tanto più si
» fanno molteplici le vie per cui essere trasmessi i pensieri,
» gli affetti, tanto più ispessiscono le cagioni per le quali
» il bene o il male possono in una non compatibilmente
» fitta radiazione propagarsi in sè e ne' loro effetti all'u-
» mana società. La quale, allorchè dalle difficili e non aperte
» vie di comunicazione era quasi isolata o almen disgre-
» gata in tanti gruppi in quanti erano le città, le borgate, i
» villaggi, il pensiero si poteva propagare con più lentezza.
» Oggi è ben altro: oggi il giudicio di un uomo batte su
» quello di cent'altri, di mille e mille altri: anche senza il
» mezzo della stampa e semplicemente dal comunicare intenso
» e assiduo che fanno oggi gli uomini tra loro. E inoltre si
» deduce che raccogliendosi più e più l'umana famiglia,
» più e più crescerà la responsabilità; ma siccome gli
» obblighi non mai crescono che non crescano eziandio
» i diritti; così anche da questa riflessione esce un fatto
» grande, il fatto dell' umano progresso, vale a dire dello
» sviluppo maggiore in cui si svolge l' umana innata ec-
» cellenza. E quali saranno questi diritti accresciuti e cor-
» rispondenti agli accennati obblighi? Rispondo ch' ei son
» que' stessi che ora noi abbiamo chiamato obblighi: solo
» considerati non già in noi, ma negli altri.

« Attuato un tal sentimento (e perchè è in dipendenza
» di un fatto che, frutto dell'umano spirito, ora si è bello
» e levato come figlio suo gigante, si è attuato in perma-
» nenza davanti a lui, dee attuarsi indubbiamente) è av-

» verato uno sviluppo maggiore dell'innata eccellenza umana, » avverato un passo, un gran passo e che ne domanda altri » nell' umano progresso: anzi lo comanda e con una divina » necessità. Qui si vede come tutto ciò ch'è opera dell'uomo » non s' arresta mai a un valore materiale, o subito dà, o » aspetta l'ora immancabile per dare fuori il nascoso suo » valore morale; di qui si vede che la eccellenza umana è » così certa opera nella creazione, e la natura fisica così cer- » tamente solo strumento allo spirito, che anche nella vita » intera di tutti, nella vita solidale della specie un miglio- » ramento o deterioramento fisico è nullo per sè, ed è tutto, » ha ogni suo valore nel miglioramento o deterioramento » morale degli uomini. Dissi miglioramento o deteriora- » mento considerando staccati i diversi fatti che si com- » piono nel mondo; stantechè l' opera materiale oramai » degli uomini considerata nell' insieme è così certamente » diretta al meglio, che in esso insieme non vi è che mi- » glioramento. Una via di dieci miglia che ravvicini un » paese ad un altro, in ogni goccia di sudore che costò, » in ogni sforzo delle due braccia di un uomo, è semi- » nata da un miglioramento morale incalcolabile. Però » il sentimento intimo che l'uomo ha la sua via di per- » fezionamento in sè e in altri, viene sfolgorantemente a » dimostrarsi da sè medesimo mano mano ch' esso senti- » mento è attuato; con una storia che consola e quasi » inebria la mente, quando si pensi che la prima parola » di lei è la famiglia, un gruppo di due, di poche anime, » e che nondimeno questo debile seme potè svolgersi in al- » bero provvidenziale, da chiamare e contenere alle sue » ombre benefiche non due, ma tutto il ceppo e la specie!

» La responsabilità, quale essa debba essere nell'animo » umano col condensato consorzio degli uomini, certo non » vi si proporziona immantinente: il di lei sentimento con- » siderato non in poche anime più pensanti, ma nell' insieme » delle anime non si conguaglia subito a quel fatto; vi è » come un bisogno ch'esso risponda poco per volta, acquisti » poco per volta vigore nel mondo dell'anime; propriamente » come nel mondo de' corpi, ove, per esempio, il calore » del sole non è rispetto a noi il maggiore sul mezzogiorno, » ma un'ora più tardi o due, di tanto più tardi di quanto il » raggio solare ebbe bisogno a compenetrare della massima » virtù sua i corpi sui quali percuote. Ma questo ritardo è » consolante anch' esso; perchè così ci risulta che l' umana » natura è ognora come in credito di influenze benigne; ri- » tardo che, a consultare la storia, risulterebbe essere anche » storicamente provvidenziale, poichè ne' momenti dell' u- » manità in cui la tenebra sociale e morale la ricopriva, » sappiamo che visse un poco delle influenze che continua- » vano a venire innanzi da fatti compiuti.

» Uno dei precipui ostacoli al fare è il dubbio di non » potere, tanto è vero che nella storia e fuori della storia

» chi fece e fa di più e più prontamente sono gli uomini
» sicuri.

» Colla certezza che l'umana natura progredisca indefi-
» nitamente, vien compagna l'accresciuta immutabilità di
» ciascuno negli alti propositi di ottenerla infatti. Perchè il
» ragionamento ci porta a questo indubitato filosofico, che lo
» sviluppo della natura umana effettuandosi dal consorzio
» reciproco degli individui in ciascheduno d'essi, li dee
» recare al bene, unicamente al bene; dee eliminare ciò che
» dalla natura umana non è, dico l'errore e la colpa, certo
» per un cammino ancora lungo, ancora penoso, ma che
» vuol essere vinto.

» Devono migliorare i consorzi singoli la vita singola
» intima di ciascun' anima, in que' rapporti seco e coll' altre
» dove sarà sempre unico giudice la coscienza, l'eco di Dio e
» della sua verità.

» La compassione ha altra causa, ma la radice mede-
» sima. L'uomo effonde in essa il suo *me* per l'infelice
» prontezza de' confronti: è sempre il *me* umano che non si
» spande in uno scopo libero, scelto, impostosi; l'occasione,
» l'accidente lo coglie alla sprovveduta; e pel primo mo-
» mento è ribrezzo; pensiero molesto nel sentimento che a
» lui pure può incogliere altrettanto, talvolta e le più volte
» da non avvertirlo chi il prova; ma sotto l'esame cede e si
» mostra tale, perchè già questo medesimo sentimento è
» angustia al nostro spirito, noi senza saperlo, lo incolo-
» riamo in tanto amore per altri, tanto più che ne spunta
» anche un lampo davvero, frutto dell'avere noi toccata la
» natura nostra vera, ossia la di lei fugacità e debolezza ad
» ogni amplesso dell'anima colla natura umana, con ciò che
» in essa ha di vero e nuovo valore in lui.

» Qualche cosa di bello è retaggio quaggiù comune e
» che gemuto da qualunque anima trova in quell'intima ere-
» dità d'ogni cuore un'eco, conduce chi lo sperimenta o può
» condurre, a un affetto vero, e quindi all'amore; ma poichè
» è provvidenza che l'uomo sia bensì d'ora in ora tratto a
» sentire la sua fugacità, ma per ore assai più lunghe ne sia
» distratto e abbia occasioni al di fuori e forze in sè da
» distrarsene, quest' unica causa d'amore ch'è nella com-
» passione, è passeggiera e però son passeggieri i di lei
» effetti. Ond' essa vale come occasione possibile al bene,
» sempre che l'anima al suo scopo prestabilito di bontà e
» d'amore sia dall'intima educazione preparata a riceverla,
» come rivo in fiume reale, e non sentire in lei che ciò che
» essa può portare di bene.

» I progenitori errano per ambizione; un fratello uccide
» un altro per ambizione; e già in questo secondo notiamo
» un' apparenza diversa, ma che non è che un germoglio in
» più della prima; l'ambizione schietta, nuda dei primi, già
» nel secondo trova nuove vie: l'invidia, la falsità, il tradi-
» mento, la crudeltà. Ma così profondamente fu sentita vera
» questa genesi dalla coscienza del genere umano che, in-

» nanzi ai due fatti accennati e in un modo soprannaturale, il
» mondo recente ebbe voce dai mondi soprannaturali che se
» n'era prima de' suoi due, e prima di lui, compito in altri
» mondi un fatto simile: la ribellione degli Angeli, i quali
» di Angeli volevano essere Dio.

» E pare il contrario non soltanto per l'ambizione del-
» l'uomo a riferire tutto a sè, a misurare il mondo intero
» dalla picciola parte in cui si muove il proprio suo atomo;
» ma inoltre perchè, mentre potrebbe pur nella piccola parte
» in cui si volge scorgere questo vero ed eterno processo.
» ei non lo vede per la negazione a cui così isolato si trae:
» l'isolamento del suo *me*, in cui passa ancora cotanta por-
» zione delle sue ventiquattro ore, gli incolora tutto ad esso
» e dietro la indole non buona propria: l'isolamento, nega-
» zione umana. E la Bibbia, riflesso stupendo dell'umana
» natura, lascia ciò che discorriamo e cento altre cose pro-
» fonde in questo senso sentire, vedere nel suo grido: *vae*
» *soli!* — guai all'anima isolata. La sua responsabilità,
» pare che quel santo grido aggiunga, è immensa come il
» suicidio.

» Il Vangelo è la sintesi dell'umana natura, e poichè
» gli uomini nelle infermità loro e nelle distrazioni della
» civiltà materiale, non sanno oggi farsi da lei alla pratica
» e forse non possono, ecco che la civiltà materiale essa
» medesima, quella che infin ieri pareva la più aliena da
» quella sintesi, dico dei pensieri altissimi che essa ha
» per l'uomo interno; la civiltà materiale perchè frutt o
» delle umane facoltà, avviare l'uomo e l'umanità a sen
» tire intiera la propria natura, a conformarsi quindi a
» seconda di lei, a regolare sè uomo e sè umanità così come
» vuole quella sintesi. Il Vangelo, cioè la natura umana
» fu combattuta dalle passioni e dal materialismo, ed ecco
» oggi inconsci, l'interesse e il materialismo restituire con
» celeste sorpresa l'uomo al Vangelo, alla sua natura:
» perchè, n'è qui di bisogno ripetere, che nella fissezza dei
» rapporti tra uomini e uomini è necessità, è legge in-
» declinabile che s'argomentino i diritti e i doveri uma-
» ni; perchè il Vangelo è il codice più completo de' do-
» veri nostri ».

Del giudicio intorno a sè medesimi. — « Dai primordi
» dell'educazione, dipende la maggiore o minore rettitu-
» dine de' giudizii intorno a noi stessi. Son questi giu-
» dizii che possiamo collocare tra le più precipue fonti dei
» nostri mali e de' nostri beni. La prima sapienza è la cogni-
» zione di noi stessi; il primo requisito per fare il bene è
» questa cognizione.

» Una direzione men cauta nell'educazione de' primi
» anni è veleno assimilato, angustia di spirito per gli anni
» venturi, perchè i giudizii men retti sopra di noi si atteg-
» giano e rimpetto a noi e agli altri con una profonda fal-
» lacia, e con grande fatica e grandi svantaggi e fisici e
» morali; e limitando e falsando noi a noi stessi, ci limita

» e falsa estremamente la conoscenza degl'individui, delle » cose, di tutta la società.

« Se nelle viziature del cuore non se ne avesse la spie- » gazione, sarebbe terribilmente curioso l'osservare come » gli uomini che non hanno coraggio a porsi sulla via che gli » accoglierebbe aperta e facile, ne hanno poi, ne trovano a » gettarsi ad altre contese e malagevolissime. Come se nelle » innumeri vie che si disegnano e si disegnarono nell'ampio » mondo delle esistenze, meritasse la pena e fosse anche » solo lontanamente ragionevole di consumarsi a consultare » la via a noi confacente con quella preparata dalla Prov- » videnza e dalla società per altre anime, piuttostochè coi » bisogni e i doveri e la felicità propria. Accade che (ve- » rità profonda) i nostri giudizii infine sieno, senza che ce » ne accorgiamo, i giudizii altrui.

» Viviamo della parola talvolta poco pensata, talvolta » nulla affatto o stoltissima di una o due diecine di persone, » le quali almeno si facessero dal canto loro a giudicare » de' nostri passi, delle opere nostre indipendentemente, » ma per consueto si può ritrarre una convinzione piena » che vi si mettono esse pure alla lor volta sforzate da an- » gustie eguali alle nostre; sforzate dai propri interessi, » non fosser che per quelli dell'ozio: l'ozio ne ha pure e » di sinistri come l'inferno ».

Dell' invidia. — « L'avere uno scopo, il tenervi intente » le pupille tanto da non credere nulla delle brutture altrui, » non vuol dire non vedere nulla affatto. L'amore allo scopo » vuol essere di tale ragione da non renderci accorti di » quelle brutture, accorti di tutto il resto; ecco, questo è » l'amore di cui parlo. Tale amore non è negazione, esclu- » sione: è negazione e esclusione soltanto del brutto; ed » è capace (nel senso proprio della parola) di ogni bella » attinenza; cioè di assimilarla o tutta o parte a sè, e se » non altro col ricrearsene nel di lei aspetto, ch'è pure » una vera assimilazione morale.

» La virtù dello scopo, anzi il complesso di virtù per » cui l'uomo ha uno scopo, e mano mano lo conquista, deb- » b'essere in comunicazione con tutto il regno del buono; » e convien intendere questa proposizione senza esagera- » zioni, ma come di una stilla sola di mare, la qual è già » solo per questo in libera, cioè in possibile comunicazione » con tutte le altre. È l'opposto dell'invidioso che si crea » per ottusità di mente e di cuore ostacoli e barriere tra » sè e tutti. E prova grande di essa, e insieme di quanto » si diceva in principio, che l'invidia esce dai confronti, » gli è che la si esperimenta rispetto alle persone cono- » sciute.

» La ricchezza di un ignoto benchè narrata general- » mente e udita da chi ha l'anima al fiorino e lo invidia » al vicino, non gli reca che una puntura lievissima e forse » non glie ne reca nessuna. Similmente degli altri fatti in

» cui questo verme vien via pascendosi della sua bava.
» Ma conchiudo anzi di venire ad un ultimo tratto di questo
» argomento. La virtù dello scopo è amore: siccome per
» sua natura chiede, cerca il bene, ne ha un bisogno vivo;
» e da questo bisogno, da questa tendenza a un bene, male
» soddisfatto o bene, provengono i suoi vizii e le sue virtù.
» Il cuore dalla lunga volata, o anche pur dall'onesta, trova
» il suo bene in un amore collocato in un punto suo proprio
» dell' infinito regno morale; l' uomo dalla corta o perversa
» mente, pigro di forza, si butta coll'occhio ai punti occu-
» pati: da qui l' invidia.

» Perchè naturalmente continuando ad essere anche in
» quest'ultima classe d' animo vivo e preferito il bisogno so-
» pradetto, ed essendosi di per sè medesime messe in po-
» sizione impossibile a soddisfarvi, ne restano stranamente
» spostate ognora, perchè il sito a cui tendono nel libero
» cielo morale è occupato, e avviene dunque che quell'im-
» mensità non sia per esse immensità, ma prigione, ma an-
» gustia intollerabile: avendo gli occhi a un punto tenuto da
» altri non vedono gli spazii infiniti a' quali è libero l' ac-
» cesso, qui e di là e oltre e dietro a quel punto. E solle-
» vando il ragionamento, collocandolo all' altezza da cui
» veramente discende, come raggio di sole nel sole: quel
» bisogno è Dio che cerchiamo quaggiù, quel bene è lui;
» tanto è vero che anche gli scopi altissimi, l'anima nobile
» mano mano che li avvicina è compresa dal mesto senti-
» mento delle cose terrene, sentimento ch' è come mano in-
» dice, la quale agli stanchi occhi indica il cielo.

» Ora gli uomini (verità che basta credo solo annun-
» ziare per persuaderla) non solo non annettono, ma per
» non so qual ragione in lor naturale (dico naturale, perchè
» ho osservato ch' è in tutti, ragione che non seguirò adesso
» a esaminare) non possono annettere prezzo a più cose a
» un tempo di diversa indole: forse un po' per l'abitudine.
» e assai più, perchè più cose a un tempo di natura tanto
» o quanto disuguale non arrivano a intendere. È certo per
» questo che la cosa a cui tendono ha a' lor occhi più va-
» lore, accade che non invidiano l'altra. Dalla potenza o
» debolezza con cui ci facciamo dunque a conseguire il bene
» agognato, dipende così che l' anima sia netta di questo
» vizio come che esso vi germogli ».

Dell' amore. — « Ora sento il fulmine del cielo che bru-
» ciava il petto di San Paolo quando sclamò: *Cupio mori et
» dissolvi cum Christo.* Come tutti i discepoli d'una dottrina,
» spinge oltre egli pure quella del suo maestro: questi
» l' annegazione, esso l' annichilamento; ma con questa dif-
» ferenza, che mentre l'altre dottrine o erano false o vie
» peggio sformate dall' esagerazione, o erano scheggie e
» riflessi di verità, veri relativi, buoni così come furono
» posti da principio e però tali da non patire ingrandimenti
» senza dare nel falso; questa di Gesù Cristo, attinta nel

» giusto profondo dell' essenza umana non può, perchè svi-
» luppata nel senso suo stesso, porsi in errore anche cogli
» ingrandimenti, per la ragione appunto che essendo tolta
» dal sacrario più latente dell'umana natura, ha in sè vio-
» lentemente ogni ingrandimento suo nuovo. Perciò il de-
» siderar di dissolversi di San Paolo esce e torna alla carità
» e all' annegazione di Cristo tanto perfettamente, che la
» parola semplice del maestro suona entro tutta la espres-
» sione poetica e rapita del discepolo.

» A illuminare ciò che non mi riesce di dir chiaro qui,
» ricordo ancora l' amore della madre, il qual' è tutto un'af-
» fermazione. L'amore dunque è *sì*, è *fiat*, creazióne davvero.
» Quindi i poeti biblici, parlando della genesi delle cose,
» rappresentano la creazione come amore; e l'ente creatore
» come spiro d'amore, stantechè nella vita di quaggiù, dagli
» uomini che sentono e suscitano qualche scintilla dell'uma-
» na verità, la creazione non è concepita più da vicino che
» sotto la specie dell'amore. Questa che noi levammo al lab-
» bro dei poeti biblici è potentemente razionale e s'accorda
» alle cose discorse; l'amore è annegazione di sè per sè, ab-
» bondanza di sè per gli altri, dunque è creazione; e l' egoi-
» smo è il contrario; è insufficienza di sè per sè proprio,
» tanto più insufficienza per gli altri; pozzo in cui scendono
» a nascondersi le forze dell' uomo e ove questi affatica a
» fare ascendere anche quelle degli altri; è distruzione. L'e-
» goismo converte in sè (ente perituro) tutto; l' amore si
» converte in tutto (ente che perpetua): dico *tutto* relativa-
» mente, cioè tutto quel tanto ch' è mano mano in rapporto
» coll'anima amante e coll' anima egoista.

» Tutto ciò che non è amore schietto, sgorgo d'anima
» immemore di sè è amore di volata cortissima, e che
» prima o dopo precipita malamente nell' anima dalla qual
» uscì, come uccello dalle ali inferme nel proprio nido; così
» le madri amano il bene de' figli, perchè prepara il bene
» loro proprio: e, tremendo a dirsi, vogliono, se non altro,
» figurare in quello anch'esse. Quindi, fatto limite sè stesse
» dall'amore ai propri figli, non vedono che fan limite an-
» che al loro bene.

» La madre regola il figlio, provvede al meglio suo con
» norme segnate da quello sguardo continuo a sè stessa,
» e fossero pure ampie, quello sguardo le limita, e limitan-
» dole, rende false. Come potrebbe egli essere altrimenti!
» La sola idea che lo scopo di quell' amore è un cuore
» umano, che sente il passo degli anni, e muta con quello,
» già basterebbe così sommariamente a provare quanto di-
» ciamo. Ahi (l' ho osservato da me, il veggo ogni giorno)
» ahi, l'amore delle madri è rovina ai figli. Dai primi anni
» senza che vi pongano mente, fanno sentir loro le gare
» indecorose, e i giudizii maligni; la gioia del male al-
» trui, la doglia dell'altrui bene e insieme le false testi-
» monianze d' affetto, l' impostura, la bugia, senza avve-
» dersene talvolta, talvolta qual dottrina certa, continua,

» dànno loro a sentire come l' educazione è per l' edu-
» cazione, senza nemmeno far sospettare a que' traditi,
» perchè infelicissime nol sospettano esse, ch' è mezzo
» a divenirvi buoni, a intendere meno male questo cielo
» misterioso che ci parla dentro l'anima e ci si gira sul
» capo. In questo fondo, senza ribrezzo e senza notarne,
» nonchè la discrepanza e l' inutilità, ma il danno a mille
» doppi maggiore che si riversa sul danno primo, disegnano
» qui e là, come cose staccate e di addobbo, pensieri eterni.
» pratiche che dovrebbero essere espressione e compimento
» di sentimenti analoghi. Dopo tolto, ahimè, ogni ponte tra
» un pensiero e l'altro, tra il cielo e il mondo, li traggono a
» compiere riti religiosi, li traggono alle cose della terra e
» dello spirito con importanza pari, cioè con importanza di
» apparenze, senza vincolo, senza seguito; e i fanciulli sono
» omaccioni a dieci anni. Fanno loro sentire le miserie di
» cui sono fasciate, ma come chi è in istrada sente a certe
» giornate la nebbia: ne ha i panni umidi e non se ne ac-
» corge. Tolgono dalla lor anima ogni elemento vergine,
» profuso dall'adorabil natura nel cuore dell'uomo origina-
» riamente, ogni elemento d' amore, e su tutti quel principa-
» lissimo, l'annegazione, e poi aspettano amore; e allorchè
» gli scorgono così dissimili da que' che sorrideano al loro
» pensiero, alle lagrime che portano ad esse tutt'al più tardi
» i venti anni de' loro figlioli ne fanno le meraviglie più do-
» lorose. Ecco, scemata l'annegazione. Scemati i vantaggi.
» Tanto si è posto, tanto si è ricevuto.

« Se si considera la storia del mondo e con giudizii
» indipendenti da quei miserabili che l'abitudine, l' interesse.
» l' inerzia, l' ignoranza e un languido sentimento per gli
» uomini hanno reso così volgari rispetto a cose e a per-
» sone nelle nostre menti, se si adottano con imperturba-
» bile logica, e quasi superba, i giudizii che prima o poi
» saranno delle generazioni assai vicine a noi, tanto che le
» sentiamo mormorare, adottati, noi vedremo che quelle
» opere furono più grandi e di effetti grandi, le quali fu-
» rono sgorgo d'amore, opera del sì di un'anima o di molte
» anime. La religione di Gesù Cristo ce n' è intanto su-
» premo esempio, e nella restante gloria del mondo l'opera
» di carità, quella il cui autore o i cui autori si son poi
» dimenticati.

» Questa differenza tra i tempi presenti e i passati cos'è?
» Rispondo: è movimento disordinato, segno di un bene che
» si elabora con fatica nelle viscere dell'umanità morale. È
» segno inquieto della dignità che si fa sentir febbrilmente
» negl' individui in seguito all'opera varia, ma assidua dei
» tempi passati, e parrà incredibile, ma questa preminenza
» che si cerca oggi colla negazione, questa disuguaglianza in
» cui gl' individui s'*affaticano* di porsi, conduce l'umanità
» insciente, e nell'*umanità* gl' individui, all' uguaglianza.
» Perch' egli s' urtano oggi in più numero, domani s' urte-
» ranno moltitudine più grande; e quando l'aberrazione

» verrà al suo eccesso si distruggerà sola, e il riordinamento
» si compirà da sè; vale a dire al sentimento dell'*excellere*,
» anzichè abbia ad essere atmosfera e processo intimo la
» febbre d'oggi, sarà atmosfera e processo il sentimento del
» rispetto di uno verso l'altro; l'eccellenza sarà intesa nel
» suo concetto vero, mano mano (perchè no?) universal-
» mente sarà intesa non già nella contraddizione, ma nel-
» l'affermazione, non nell' egoismo, ma nell'amore. È noto
» due cose: l'una che quando si dice avere alcune cose nel
» loro eccesso il proprio rimedio, è istinto di verità che deb-
» basi studiare da vicino. Così nudamente presa la frase,
» non vuol dir nulla, o certo non si spiega da sè; ma stu-
» diata, scorgesi qualmente l'eccesso trattandosi di cose
» immortali com'è questa dal cammino dell'umanità, svolge
» nelle anime il sentimento a cui, conducendosi a quello,
» credevano di soddisfare, lo svolge, ne' confronti con esso,
» in verità maggiore, con lume più abbondante, e le anime
» sentono di dover provvedervi per diversa opera. Ecco
» dunque nelle immortali cose ciò che significa questa frase
» d' istinto: gli eccessi serbano in sè il loro rimedio. L'altra
» avvertenza è, che gli uomini ributtati dalla negazione,
» come e al modo che ho detto, e cercando nel rispetto, nel-
» l' affermazione di provvedere rettamente al sentimento
» della propria dignità, verranno alle ampiezze impertur-
» bate dell' amore: dunque ecco s' egli è vero che l' umana
» natura è essenza d'amore, come la colse nelle sue tante
» ingannevoli apparenze Gesù Cristo. Nell'umanità nascerà
» quel progresso che oggi è nell' anima di pochi, i quali
» prima si fecero dalla negazione, poi riconoscendone la fal-
» sità vengono e vennero appurando l' ingegno, il cuore nel-
» l' affermazione; avverrà ciò che avviene nell' ingegno dei
» pochi, nell' ingegno semplicemente, nelle opere sue; ogni
» parola mutata con più proprietà in un verso, ogni con-
» cetto rischiarato, avvigorito, è affermazione, ogni parola
» rifiutata, negazione che se n'è ita; così ogni battuta di
» scalpello maestro fa sparire ciò che in una statua non
» era vita, verità di vita, e gliela dà.

« Ma ecco, che gli eccessi non portarono di primo tratto
» al vero, rimasero eccessi ma a ogni volta fecero dare un
» passo innanzi; il passo nuovo non era ancora la verità;
» non era neanche il terzo, il quarto dello stadio che con-
» veniva correre per giungere ad essa; ma, mirabile a dirsi,
» la natura umana come la vite che si trae verso il sole
» e si allunga per di là, sente anch'essa il sole del vero e
» s' incammina verso esso sole del vero. Di questa guisa,
» l' eccesso della negazione d' oggi rimane tale, ma ha in
» sè il suo rimedio che si viene svolgendo seco, avvalorato,
» cioè reso più sollecito e sicuro dagli avanzamenti mate-
» riali della società, massime dalle comunicazioni che si
» moltiplicano rapide e in lontano senza numero, le quali
» agevolano la conoscenza tra persona e persona e quella

» delle loro pretensioni, e via via per i processi notati più
» sopra, delle qualità buone sì de' popoli che degli indi-
» vidui, e del rispetto che gli uomini domandano e de-
» vono agli altri uomini ».

» In Dio si spiega l' intiero e le parti collo stesso
» chiarore.

» L'un dei due enti necessari alla formola è l'individuo,
» il quale, essendo in più stretta copula colle conseguenze
» risultanti dai passi ch'ei dà, che non sia l'umanità intiera
» co' propri, nell' interesse più vivo con cui le sente e le
» prova, più vivo in confronto di quello con cui l'umanità
» intera o le sue gran membra sentono e provano le con-
» seguenze dei passi collettivi dello spirito, è tratto più
» visibilmente al meglio, all'avvantaggiarsi continuo, sotto
» l'opera della propria esperienza, e messo al cammino ul-
» teriore dall'errore sopravvegnente che a seconda che ri-
» guardi l'intelletto o il cuore prende sembianze di nega-
» zioni diverse, dalle quali incontanente, per necessità di
» natura umana, nascono il bisogno del vero nell'intelletto,
» e nel cuore il bisogno di amore, o il rimorso, crepuscolo
» di affermazione.

« Certo l' educazione ha una massima e poderosa in-
» fluenza su questo processo dell'anima individua; ma la
» legge è la stessa con qualsivoglia educazione: il bisogno
» di affermazione, di amore, è tanto nella vita di San Fran-
» cesco dalle Stimmate, quanto nel beduino predone; dalla
» prima età all'ultima, non esclusa quell'ora in cui l'uomo
» giunto là dove tutto gli riesce negazione di vita sensi-
» bile, si trova colle punte del suo cuore e colle saette del
» suo pensiero portato a temere o a sperare di un' altra
» vita, perchè nel morire tanto il cristiano si volge a Gesù
» Maria, quanto il povero Irchese al suo *Manitù*.

» Sentiamo qui desiderio grandissimo, come di una
» delle più importanti pagine della storia umana, di quella
» che potesse rivelarci l'educazione intima morale delle pas-
» sate generazioni, perchè più assai, di gran lunga a nostro
» giudicio, se ne trarrebbe dati al progresso individuo che
» non dalla storia come è fatta fin oggi, dove questa edu-
» cazione non si apprende che di riverbero e a piccoli
» squarci ».

Ho spigolato da quattro soli degli opuscoli citati, perchè mi parve che essi meglio e più portassero l' impronta di quella originale mente di pensatore, mentre non è chi non noti in essi brani, con la indefettibile argomentazione del filosofo, l'ardita antiveggenza del genio che non disconosce, ma afferma la necessità impellente della gloriosa marcia dell' umano progresso, che procede fatalmente traverso ogni ostacolo, anzi, dagli ostacoli stessi rinnovato, nelle sue energie è spinto sempre a più audaci vittorie.

Non mi sia adunque apposto a soverchio ardire od a presunzione se io non ho saputo rifiutare l' incarico amichevolmente affidatomi, poichè sarò ben lieta se altri, di me più valenti e degni, vorranno far rivivere nei loro e pei loro scritti i due gemelli Solitro, ai quali ben dovuta è la nostra tarda riconoscenza, insieme al nostro compianto. E mi sia lecito ancora ricordare con particolare sentimento di compassionevole ammirazione la devozione fraterna di Giulio, che a Vincenzo sopravvisse di 14 anni ed alla morte del fratello si recò a Castiglione delle Stiviere a murarvi la chiesuola, che doveva ospitarne la salma ed a raccoglierne gli scritti. Ma l'amore al fratello, quest'amore pel quale ben può dirsi egli abbia avuto l' eroismo del sacrificio, annientò la sua anima robusta e fiera così da ridurlo all' impotenza assoluta.

E qui mi coglie un tardo pentimento; non fu errore forse quello di considerare l'opera dell'uno separatamente da quella dell'altro? Può darsi, quantunque distinta sotto molti rapporti fosse la via prescelta da ciascuno. Ma poichè uno solo era il fulgido ideale verso cui entrambi miravano, uno lo scopo al quale volsero tutte le loro migliori forze: la libertà, la rigenerazione, la grandezza, la glorificazione d' Italia, sarebbe stato opportuno poter presentarli insieme a chi non li conobbe e saper trovare il filo unico che guidava il pensiero di Vincenzo e di Giulio Solitro a trattare pedagogia e filosofia, storia ed arte, per convergere al gran sole d'ogni italiano intelletto: Dante.

Altri tenti la non facile, ma cara impresa. Per me è dolce sodisfazione aver potuto additare ai nostri giovani accanto al nome intemerato di Vincenzo, quello, non meno puro e non meno modesto nella sua virtù e nei suoi meriti, di Giulio Solitro.

EDVIGE SALVI.

FIRENZE BRUTTA

RAPSODIE (*)

XII. — Il Palagio dell'Arte della Lana.

Chi a Firenze invoca il cessar dello strazio omai antico, e il rispetto dei Monumenti, non osa, peraltro, invocare, de' già straziati il restauro, quando considera la mala riuscita di taluni, la insufficienza di taluni altri fra cotesti lavori. Di che ho avuto di recente ad occuparmi, come appare da questa mia Lettera aperta, che qui si ristampa, all'amico mio, Architetto Cesare Spighi, al quale io scrivevo nel decorso Maggio 1905.

« Torno, anco una volta, a considerare i Disegni che, ora è gran tempo, tu proponevi per restaurare il Palagio dell' Arte della Lana; torno a leggere la breve ma eloquente istoria da Te pubblicata di quella proposta, e sento il bisogno di dirti con tutta la effusione: Il tuo dolore ed il tuo risentimento sono, e non secondo il parer mio solo, ma pur d' altri e valenti, coi quali ne ho parlato, giustissimi.

» A tale restauro quale quello del Palagio dell'Arte della Lana, avuto riguardo sì al Palagio in sè medesimo, sì al mantenere, o no, qual'è ora l'accesso in Or San Michele, non dovevasi porre mano se non dopo pubblico concorso, e udito il parere di questa Cittadinanza fiorentina, che alle Oligarchie usurpatrici ha pure altre volte risparmiato errori edilizî gravissimi, ed altri gravissimi ne ha dovuti deplorare ogni volta, che, troppo remissiva o troppo fidente, ha a quelle Oligarchie lasciato libero il braccio.

» Tanto meno dovevasi correre in questo caso, quando, e prima e dopo che altri mettesse avanti i suoi disegni di restauro, avevi Tu presentata al Sindaco Marchese Torrigiani, e

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Febbraio, pag. 526. — Diamo la buona notizia ai lettori che hanno seguito attentamente questo interessantissimo studio del Prof. Falorsi. che tutto il lavoro apparirà quanto prima in un volumetto a parte. Quivi vi saranno alcune aggiunte che furono da noi tolte per mancanza di spazio. volendo noi terminarne in questo fascicolo la pubblicazione. purtroppo andata in lungo; del che ne chiediamo venia all' autore e agli associati. *(N. d. D.)*

ripresentata al Prosindaco Prof. Artimini, la proposta tua, riferentesi non meno al Palagio dell' Arte della Lana, che all'accesso in Or San Michele. Chè se aggiungasi un' altra, parziale per vero, ma assai notevole proposta di restauro, presentata dal Prof. Ettore Sanpaolo, appare manifesto come, per non defraudare la Città di quella opera d'Arte, di cui il diligente e spassionato raffronto avesse accertata la superiorità, si dovesse indire pubblico e solenne concorso.

» Nè si dica che la riuscita del restauro scusi, in parte almeno, l'oligarchico ed autocratico procedimento. I disegni tuoi, e quelli del Sanpaolo, son lì a mostrare quanto più armonioso, più fedele alle tradizioni ed agli eloquenti modelli dell' Arte fiorentina poteva e doveva, dunque, riuscire il restauro.

» Del quale a me sembra che, quanto all'esterno, siano da censurare: la irrequieta varietà delle finestre; la perturbatrice moltiplicità e il soverchio aggettare delle tettoie; il repentino, ingiustificato e, aggiungo, illegale trapasso dalla pietra al mattone; la infelice apposizione di quella terracotta, ch'é parodia più che riproduzione del quadro dantesco di Michelino; le terre cotte in genere, troppo frequenti e troppo grandi per un Edifizio fiorentino del secolo XIII; la disuguaglianza fra l'arco di settentrione e quello di ponente nella Loggetta; la temerità di graffire il vano sotto gli archetti, che dovevasi, o lasciar greggio, o affrescare con gli stemmi delle Famiglie concorrenti al restauro.

» Nè rimpiango meno, quanto all'interno, la rimozione di quella Scala originaria, che, ritrovata nei prischi suoi piani, e fatta così più sgombra ed ariosa, doveva conservarsi a tutti i patti da chi si fosse, come importava, proposto di ricondurre all' originario suggestivo aspetto le Sale, ove sedevano *pro tribunali* i Consoli dell' Arte gloriosa, e di serbare a tutto quanto l' Edifizio la sua genuina economia. Una qualche indulgenza sarebbesi potuta invocare per la arbitraria permutazione se, col toglier la scala, si fosse ottenuto un ambiente bastevole, senz' altro, a pubbliche Conferenze, disimpegnando così la Società dantesca da ogni relazione coll' attiguo Or San Michele. Ma nè questo si ottenne, nè ottener si poteva; nè, portata la scala all'esterno dell' Edifizio, si seguirono gli esempî della età, cui l'Edifizio risale, e segnatamente quello del Palazzo del Potestà nella prisca sua forma, col fare la scala stessa, sino al primo piano, scoperta; il che, a chi sia curioso del pittoresco, non doveva poi dispiacere.

» Uno dei mali effetti, intanto, dell'aver portata dal centro

al fianco settentrionale del Palagio la scala, si è che, per far luogo ad essa, non si è potuto, come primo suggerivi Tu genialmente nelle Tavole troppo a lungo da Te lasciate esposte in Litografia, ricollocare il Tabernacolo della Tromba, all'angolo nord-occidentale, sull'area dell' antico Mercato; nè, trasferitolo all' angolo nord-orientale, rendergli la prisca conveniente profondità. Un altro malo effetto poi, è la già lamentata disuguaglianza fra gli archi della Loggetta.

» E non vale il dire, come qualcuno ha detto: Questo non è restauro; sì costruzione nuova, in cui si sono adattate alle convenienze moderne le reliquie di un vecchio Edifizio. No! Un vecchio Edifizio, che ha un proprio notevole carattere artistico, ed è, quindi, un Monumento; un vecchio Edifizio, di cui la disposizione genuina narra, come pagina di Storia eloquente, le costumanze e i procedimenti di una grande Instituzione, ed è quindi un Documento, non si può, senza offesa alle patrie memorie, alterare a capriccio.

» Ma così, com'è, è pittoresco! dicono. Un severo Monumento e Documento storico, rispondo io, un' Opera essenzialmente architettonica, deve, prima di tutto, ubbidire a quelle norme di Logica, per l'osservanza delle quali l' Architettura riesce ad essere la più ideale insieme e la più razionale, la più subiettiva e la più rigidamente storica delle Arti belle; deve serbar fede, fin dove è mai possibile, alla età, in cui il Monumento fu inalzato, alla sua prisca destinazione, austerissima nel caso presente; e conseguire poi il pittoresco colla sobria armonia delle parti, colla creazione di un ambiente suggestivo; lasciando alla scenografia le policromie capricciose, i subitanei trapassi, ed altri mezzucci.

» Resta intanto, con tutto lo sfoggio delle tettoje, con la varietà delle finestre, insoluto il quesito: se in Or San Michele abbiasi ad entrare ancora dalla finestra (come eleggono di fare i ladri e come tocca a fare ai Pompieri), ovvero per le scale dell' Edifizio stesso, come ragion vorrebbe.

» Se ad ascendere, come ragion vorrebbe, in Or San Michele unicamente per la propria scala dell' Edifizio si oppone l'angustia della scala medesima, insufficiente certo al concorso delle odierne Conferenze Dantesche, occorreva che il restauro non prescindesse dalla sistemazione definitiva del lato di mezzodì. Ed a questo effetto, e a quello di far meno illogico il cavalcavia fra il Palagio ed Or San Michele, non si porgeva miglior consiglio che il tuo; d' una scala, cioè, aperta nel primo tratto, a loggia nel rimanente, che riposata e solenne,

in luogo dell' attuale sgarbatissimo scalone, ascendesse sino alla finestra, fatta porta per forza. Ma come si farà oggi quando, costrutta quella di settentrione, il Palagio dell'Arte risica di rimanere, tra l' una e l'altra scala, quasi in arresto?

» E veniamo in particolare alle condizioni di Or San Michele.

» Io sono ancora fermo nel credere che, toltane e portata a S. Carlo la Parrocchia, il pianterreno di Or San Michele, niente adatto a una Chiesa, abbiasi ormai a sgombrare dalle lacrimevoli superfetazioni; abbiasi a liberare dalle vele di muro posticcie, delle quali due sole presentano traccie di affreschi; e quindi a chiudersi con vetrate in ferro battuto e cristalli lenticolari, ornandolo, oltrechè col mirabile ed ora quasi acciecato Tabernacolo, con qualche buona statua, ridonando l' accesso al primo piano anco per la scala sua propria, e tornando così alla verità ed al buon senso.

» Stiamo attenti, mio caro, se no gli Oligarchi, affittato che sarà il primo piano, trasferita al secondo la sede della Società Dantesca, son capaci, per maggiore comodità, di inventare, invece di quello che c' è ora, un cavalcavia in ghisa, magari verniciata a bianco e con cristalli spuliti! Non parlo a caso.

» Stiamo attenti che, nell' intento loro di ammodernarla goffamente, gli Oligarchi non continuino a disfare questa nostra Firenze, di cui è manifesto che non intendono nè la grandezza, nè la beltà, nè il carattere, nè i veri interessi economici, addotti a fallace pretesto dei sacrilegî, dei quali da troppo tempo ci tocca a rimanere spettatori. Dopo meditazione lunga e matura levo questo grido di dolore e di indignazione; lo levo perchè so quali e quanti, Fiorentini e Stranieri, Eruditi, Artisti, Commerciali, Industriali, Operai consentono meco.

» Quando si deciderà il Popolo fiorentino a riassumere attivamente quel sacerdozio di Bellezza, a cui natura, tradizione, decoro, necessità economiche lo chiamano? Quando, sentendo la santità della pura, dell' austera Bellezza, si deciderà a scacciare i Profanatori dal Tempio?

» Diglielo, caro Spighi, a questo Popolo buono, troppo buono; che custodire il tesoro delle patrie e religiose tradizioni è *Dovere;* e chi manca al Dovere decade da ogni Diritto. Dal canto mio, sto lavorando per fargliclo capire con quella maggior chiarezza, che antico doloroso amore e caldo convincimento potranno prestare alla mia parola ».

XIII. — **Olla podrida.**

Le piaghe, che nel bel corpo della mia Città nativa hanno aperto gretteria, negghienza, ignoranza, ciarlataneria, sono sì spesse e sì varie che, per quanto io mi fossi proposto, in un intento d'ordine e di brevità, di trattare di ciascuna sotto certe rubriche, e riferire di ciascuna la colpa e il raffaccio, via via, a cui spettava, la mia materia trasupera per ogni lato, e m'obbliga ad un procedimento faticoso e vagante.

Enumererò guasti e deturpamenti in più luoghi, in più tempi, ma tutti da me proprio, e quasi tutti recentissimamente veduti.

Non risalirò a' tempi ne'quali, col Professore Antonio Ciseri il cui figlio Francesco rammenta bene la cosa, col Professore Pavan, e coll'amicissimo mio Emilio Bechi avemmo a sostenere una vera pugna, perchè non fosse consentito a un tal Luperini, che mi parve droghiere, più che speziale, di proseguire in Galleria degli Uffizî l'uso d'un suo specifico per lavare i quadri, i cui sperimenti hanno lasciato, pur troppo, in due quadri di pubblica spettanza ed in uno preziosissimo, a quel ch'io so, di proprietà privata, le loro traccie indelebili. Ricorderò invece il tempo un po' più vicino, quando io denunziavo nel Consiglio del Comune i guasti, anzi le turpitudini, esercitate dai temperini e dai Flobert di non pochi alunni del Collegio militare sugli affreschi del Chiostro grande in Santa Maria Novella. Bene è vero che il Conte Guicciardini, allora Sindaco, si pensò ch'io, in un legittimo moto d'indignazione, avessi creduto vedere più e peggio del vero; ma andatoci egli, e verificate le cose, dichiarò che stavano peggio di quello che avevo detto io, come può anch'oggi esser palese ad ognuno; e ne mosse lagnanza a chi di ragione, facendo poi torno torno al Chiostro porre una ringhiera, che le reliquie almeno dall'antica bellezza salvasse dal vandalismo.

Al Comune risale questo merito. All'ufficio dei Conservatori il torto d'aver lasciato acciecare con barbariche costruzioni le finestrine a loggetta nell'Abside della Basilica fiesolana; d'aver lasciato mettere le rosette del tram sotto ai tondi del Robbia nel Loggiato degli Innocenti; di non essersi accertato se, nel restaurare il pronao della Cappella de' Pazzi, si siano impiegate colonne di modulo esattamente rispondente a quello de' capitelli. E con quella stessa sonnolenza, con cui si lascia

il Priore di Santo Ambrogio invocare inutilmente, le replicate volte, chi venga a notargli sull'inventario due pregevoli dipinti, non ancora registrati, si lasciano perire e sparire oggetti rilevantissimi. Assistendo per avventura agli scavi praticati verso il Pellegrino dalle Strade ferrate, il Padre De Feis Barnabita vede esumare una lapide con una inscrizione latina, e disegnatala, copiatala diligentemente, raccomanda ai lavoranti: la serbino; se non l'avesse presa lo Stato, l'avrebbe presa egli, e pagata. Tornato alla Querce, il Padre telefona all'Ufficio dei Sedenti sulla conservazione: Vadano, e veggano. Lo assicurano che andranno. Ma dopo qualche giorno, tornato a domandar per telefono se sono iti ancora, si sente rispondere, che non si son mossi, e che andranno quanto prima. Allora il dotto Padre si affretta a andar lui; ma i lavoranti, additandogli un muricciuolo: Abbiamo, dicono, aspettato diversi giorni, poi, non vedendo nessuno, l'abbiamo messa lì per fondamento. Se non era il Padre, che la pubblicava, l'epigrafe, riferibile all'età d'Augusto, e importantissima, sarebbe perita.

Perirà, se non si provvede, e sarà un magro conforto il cercare allora chi chiamarne in colpa, il Monumento al Principe Anatolio Demidoff, scolpito magistralmente dal Bartolini. Sono quasi quarant'anni che si parla di riparare sotto una edicola quei marmi, scelti per il tepido ambiente d'una sala, non per affrontar le intemperie; ma sotto un'edicola si ripareranno, forse, i frammenti dell'opera insigne, quando una procella le avrà precipitato addosso il grossolano ombrello, che le ha fatto schermo finora.

Negligenze, al cui raffronto divengono quasi peccati veniali la sporchezza tollerata nella Loggetta del Bigallo, che niuno, certo, spazza mai; la invasione delle baracche, pei cappelli di paglia (non guardiamo la caricatura di Michele di Lando nella nicchia a nord-est), in quelle loggie di Mercato nuovo, ch'erano nel 500, quando un Putto del Verrocchio vi segnava l'ore, sul mezzodì, il ritrovo elegante del Patriziato fiorentino. Peccati veniali, al confronto i baroccini de' venditori di santimonie tollerati sotto le loggie dell'Annunziata; piccolezze i tugurî puerilmente pitturati a color d'albicocca, che su alto, a Belvedere, contaminano e ingombrano il prospetto della Caserma sangallesca.

Cose tutte, che sarebbero più agevolmente evitate, se il Capo dell'Ufficio per la conservazione dei Monumenti répartisse i quartieri della Città, e le relative zone regionali, fra i suoi dipendenti, con propria responsabilità ed autorità propria

a ciascuno, sino ai limiti di una determinata competenza. Ora la responsabilità è di tutti, e di nessuno; la vigilanza si esercita in tutti ed in nessun luogo, e per « mala condotta » si rendono inutili attività e forze di Valentuomini più che bastanti di per sè all' effetto.

Io vorrei, peraltro, sapere, per segnarlo sopra la gota con un sigillo indelebile, e così consegnarlo alle fischiate de' posteri, chi ha ridotto a Latrina pubblica quella Loggia de' Peruzzi, che ultima e sola sopravviveva, ornata di stravaganti invenzioni da Paolo Uccello; e la faccia della quale, anticamente defigurata, ostenta ancora un Tabernacolo, e la lapide commemorativa appostavi nel 1777 da un Bindo di Simone, e da un Bindo di Giovanni Peruzzi.

O idealismo umano
Affògati in un cesso!
(CARDUCCI, *Intermezzo 5*).

« Forse un dì fia » che le Latrine assurgano esse addirittura a dignità di Monumento, e non i riposti vicoli, o le piazzette segregate, ma se ne fregino le vie e le piazze più in vista. Vedemmo infatti, non ha guari, contro un Consigliere troppo zelante, il Sindaco prender le difese di quella Latrina in stile dorico-fuegiano, che, di fianco al nembrotico edificio inalzato su colonne quali di pietra quali di cemento dall' amico Paggi, sulla centralissima via de' Pecori, in faccia allo storico Palazzo Orlandini, accoglie con una Succursale telegrafica e con dei Bagni, pubbliche e private Latrine. Dalla proposta d' espropiare quel bel capo d' Arte schermivasi il Sindaco col dire, che rende al Proprietario ben quattordicimila lire annue. Ma le quattordicimila lire non vengono, è chiaro, dalle sole Latrine, che renderebbero ugualmente trasferite in una delle attigue stradette, e lascerebbero sgombro e redditizio per altri modi lo spazio sin qui troppo ostensibilmente occupato. Lì, quella Latrina, secondo le idee di noialtri estéti, idealisti, spiritualisti, intellettuali barbogi è una vergogna!

Sempre meglio costrutta, peraltro, come Latrina, di quelle impiantate agli angoli tra Via degli Arazzieri e Via Cavour, Via degli Arazzieri e San Gallo, nella sede del Comando Militare; le quali restaurate (o intonacate) più e più volte, hanno ricominciato sempre e continuano a mandare un sottile profumo, la cui natura e cagione è dichiarata eloquentissimamente dalle chiazze rifiorenti pertinacemente sul muro. E

non si tratterebbe d' espropriare; si tratterebbe di fare, una volta per tutte, un lavoro pulito.

Ma forse v' ha in Comune chi pensa, che sia poco patriottico, che puzzi d' antimilitarismo socialista, il chiedere dalle Autorità militari la osservanza di certe norme d' igiene profittevolissime a militari e non militari. E per questo forse anche parve bello il lasciare sfrondare di quel po' di verde i pratoni della Zecca vecchia, il lasciar soffocare quei po' di organi respiratorî tra l' Arno, la Pia Casa di Lavoro e le tristi Murate, da Caserme di Cavalleria, che io, tutt' altro che antimilitarista, m' augurerei di vedere, come quella del Poggio imperiale, locate in alto, all' aperto, dove gli acri effluvî sono più agevolmente dispersi dall' aria mossa; dove la remozione del fimo è più agevole e pronta; più sgombro agli esercizî militari il paese. E può essere che, nel concedere l' area a quelle caserme, qualcuno in Palazzo Vecchio si desse in cuor suo del furbo, pe' belli introiti che Uomini e cavalli promettevano, secondo lui, al Dazio consumo; senonchè « un conto fa il ghiotto ed uno il taverniere »; e i ghiotti di Palazzo Vecchio furono delusi da' tavernieri della Provianda militare, quando questi, ragionevolissimamente dal canto loro, chiesero ed ottennero la franchigia. Chi paga è la Città, cui non si crescono nè salubrità, nè reddito, nè, certo, Bellezza; se gli Edili di Palazzo Vecchio non voglion prendere per lavori sangalleschi, in ricambio di quelli sciupati su a Belvedere, le Caserme novellamente costrutte.

XIV. — **Mendicità.**

Un' altra delle cagioni, per cui alle Vie di Firenze, si scema salubrità, decoro e bellezza, e la Città apparisce più povera, e meno curante che in realtà forse non sia, del debito proprio, è lo spettacolo de' Mendichi, da cui sono queste Vie, dì e notte, infestate.

Cristiano, io mi apporrei a sacrilegio il mancare minimamente di rispetto a' Poveri, o l'invocare contro la accertata miseria loro severità di Regolamenti e di Leggi. Ma lo spirito cristiano, che vuole con fraterna dilezione e colla maggior larghezza sovvenuti i Poveri, vieta pure di corrompere le animè, inducendo in esse, con tolleranze colpevoli, l' abito dello spremere dall' altrui pietà, o dall' altrui pazienza messa a cimento, quel tanto, e più assai di quel tanto, che potrebbesi con l' onesto lavoro guadagnare. Ora, per le Vie della

Città nostra io veggo, e talune da trent'anni ormai, Megere. che, trascinandosi dietro due o tre poveri bambini, manifestamente, notoriamente, non loro, senza aver mai piegato in vita loro la schiena alla minima fatica, ostentando una studiata laidezza, tolgono il passo al viandante, assediano ogni carrozza che si fermi, infestano le vicinanze de' più cospicui negozî, ingombrano, sdraiate al sole con la mentita prole, i marciapiedi. Alle vecchie, visto il reddito del mestiere, s'aggiungono via via le nuove; tollerate in principio dalla male intesa compassione delle Guardie e delle Autorità subalterne, si fanno, in breve, tali, per il costume, per il linguaggio, per l'aspetto, che trovare una onesta occupazione, e il piegarvisi durevolmente, si rende ad esse, od a chi per esse vi si adoperi, difficile prima, poi impossibile addirittura; sinchè, finalmente ad esse il mendicare, agli altri il tollerarle s'impone come una necessità. Fermate in tempo, smascherate, obbligate a procurarsi o ad accettare lavoro, non sarebbero giunte a questo; noi, Alcmeoni meschinelli, per non perder pietà ci facemmo spietati.

E il peggio è de' bambini che, per far violenza all'altrui compassione, queste sciagurate, alla pioggia, al vento gelido, ai torridi soli si portano in collo, o si tiran dietro; dei ragazzi e delle ragazzine, che giorno e sera, fino ad ora tardissima, si insinuano nei caffè, nelle trattorie, nelle bische; aspettano negli atrî, sotto i portici, a cielo scoperto, per qualunque rigor di stagione, sinchè abbiano conseguito o superato il limite di lemosine, al disotto del quale neppure osano tornare al tugurio, ch'io non so chiamare paterno, o all'antro delle belve che da altre belve li ebbero a nolo; tante sono le sevizie d'ogni maniera, che li aspettano, perchè fortuna non fu loro propizia. Più tardi, non le sevizie dei loro sfruttatori; ma il postribolo, lo spedale, la prigione li aspetta, perchè lì espiino essi, nella miseria della carne e dell'anima loro, la inconscia colpa in cui piombarono, e in cui la nostra conscia viltà, il nostro conscio egoismo, la nostra conscia pigrizia li fecero o li lasciarono piombare; le nostre Leggi e i nostri Regolamenti li incatenarono. *Infleta inhumataque turba!* E se, nell'ora d'andarsene al Diavolo, un Fariseo, un Pubblicano, che per diecine d'anni vide col cuore immoto e col ciglio asciutto tanto strazio di carni e d'anime umane, lascia alla Congregazione di Carità cento lire, i giornali celebrano con infiniti istrombazzamenti la munificenza, commessa da esercitare agli eredi.

Che cosa ci si fa? rispondono taluni. La *Pia Casa* di lavoro è piena; il *Pane quotidiano* dura fatica a tirare avanti; la *Congregazione di Carità* non ha altri mezzi; per entrare agli *Invalidi* si richieggono tali e tali condizioni; per tutto ci voglion quattrini!

Io non entrerò, ora, a discutere la interpretazione letterale di quel latino *quod superest*, che certo filologicamente dice molto meno del suo testo greco (τὰ ἐνόντα δότε ἐλεημοσύνην. Luca 11, 41); e neanche mi cimenterò qui a discuterne la interpretazione morale, che alla evoluta coscienza di sinceri Cristiani moderni si impone più larga, di quanto gli Scribi e i Farisei si diano e ci diano o vogliano darci a credere. Ma, dato e non concesso (oh, non concesso davvero!) che abbiasi a tradurre il testo greco in *quod superest*, ed abbiasi il *quod superest* a intendere secondo la gretta etimologia, mi fermo, per il momento, sulla piattaforma della realtà presente, e, co' piè' saldi su questa, domando:

Credete voi che dalla pietà, dal tedio, dal ribrezzo dei Cittadini o de' Forestieri, la importunità di quelli oziosi mendicanti, e la ostentazione delle loro reali o finte deformità, ottengano, dì per dì, meno di quello, che sarebbe una almeno discreta giornata di bracciante operoso? Credete voi che il quotidiano riscatto, imposto dagli sfruttatori ai ragazzi e alle ragazzine nottambule, non agguagli cotesta giornata? Credete voi che se ad uno scende più scarsamente misurata la sua parte di elemosina, non sia precisamente al più bisognoso, al meno scaltrito, al più veramente malato ed impotente?

Dalle confessioni fuggite non una, ma infinite volte a cotesti mendichi ed impresari di mendicità, dalle perquisizioni della Polizia, dalla riluttanza che costoro mostrano sempre vivissima a ricovrarsi nei pubblici Istituti, dove, se realmente mancassero del necessario, sarebbero lieti di trovarsi al riparo da ogni necessità urgente, siamo certificati che la media giornata di cotesti mendichi supera la media giornata dell'operoso bracciante; mentre alle Creaturine, colla carne e coll'anima delle quali gran parte di cotesto vituperoso reddito è procurato, i vizî de' genitori o degli sfruttatori ne lasciano tanta parte appunto, quanta occorre perchè il loro tormentato spirito non fugga dal tormentatissimo corpo.

E la più che sufficiente, anzi talvolta lauta giornata di cotesti inoperosi corruttori e sfruttatori, non esçe ella tuttodì dalla tasca vostra, o Cittadini fiorentini, e da quella dei

Forestieri, cui questa tassa o pedaggio s' impone in così selvaggia e disgustosa maniera?

Non è vero, dunque, che a mantenere la gente, da cui le nostre vie sono indecorosamente e colpevolmente contristate, la pecunia manchi; anzi abbonda; perchè non pure alle necessità, ma a' vizî di quella gente supplisce, iniquamente repartita tra sfruttatori e sfruttati. Ma voi, nella pigrizia vostra, volete lasciar cadere, impietositi, distratti, noiati, indispettiti, nella mano del questuante, una complessivamente larga moneta, piuttosto che cercare, con sapiente e accesa Carità, di discernere le vere e spesso nascoste dalle fallaci e ostentate miserie; gl' impotenti al lavoro dai nolenti; le Vittime dai Carnefici. A voi, per negghienza, non basta l'animo di costringere chi di ragione a un qualsiasi utile lavoro equamente retribuito, accogliendo i minorenni in Case di vera educazione, gli adulti in onesti ricoveri, dove la Carità cittadina, e magari, una tenue tassa su' Forestieri, basterebbe a mantenerli con tanto minore spesa, e, che è più, senza jattura morale; così che la Città se ne faccia più monda, più lieta, più desiderabile stanza a' Nativi e agli Stranieri, e, con ciò stesso, più prosperosa. E questa è accidia corruttrice del Mendico ugualmente e del Ricco.

Che se, per dannata ipotesi, voi giungeste a convincermi che i miei conti sono sbagliati, e che, a vietare un così diuturno e generale abuso della pubblica pazienza, un così palese oltraggio al pubblico decoro, una così grave e larga corruttela d' anime innocenti, una così spietata oppressione de' Poveri per parte dei simulatori di povertà, una così vergognosa contaminazione delle nostre Vie, Piazze e Chiese, ci vuole altro denaro, io risponderei: Facciamo, vivaddio, il debito nostro, e spendiamolo! È anco questo un altro aspetto della grande, della suprema quistione sociale; è un altro argomento a dimostrare che, se vogliamo fare Società civile e cristiana davvero, si richiedono larghe mutazioni del regime economico. Se vogliamo colmare certi fetidi pantani, conviene che sbròtino nelle ime valli i culmini troppo superbi. Me ne appello al Vangelo e alla Epistola di San Giacomo (V. 1 a 5).

XV. — I Perseguitati.

Ma di più triste spettacolo che la stessa mendicità ho veduto io, e non una volta, e non per breve tempo, fatte teatro le

Vie di questa Firenze, che suole, nè forse sempre a torto, esser detta gentile; quando, cioè, dietro un qualche poveretto, deforme della persona, o scarso di senno, ho veduto affollarsi giovinastri e ragazzi che, tra la colpevole acquiescenza de' molti, l'ebete assentimento di alcuni, lo fischiano, lo oltraggiano, lo sospingono; pieni di sdegnosa ammirazione se qualcuno osa interrompere, con rampogne e minaccie (io non mi sono sempre tenuto a queste sole) il nobile e generoso trattenimento. E tutto ciò senza che, pur ripetendosi il fatto più volte, alle stesse ore, nei luoghi medesimi, la forza pubblica sia mai venuta a farci l'ufficio suo. Ed io non posso dimenticare come, or sono più anni, mentre una frotta di mascalzoni, al Mercatino di San Piero, si accaniva contro uno di questi infelici, ed io mi studiavo come potevo, di far fronte a quell' orda; avvenutosi a passare di lì un Brigadiere de' Carabinieri, io me gli rivolgessi, esponendogli il caso, e pregandolo d' interporre l' autorità sua; al che il Signor Brigadiere, con sufficienza molta, e squadrandomi dall' alto della sua quasi gigantesca persona, mi rispose: Che sapeva fare il proprio dovere da sè; della qual cosa presi la più irrefragabile certezza, quando lo vidi continuare la sua via, quasi avesse « parete di non calere, » lasciando me solo alla difesa del mal capitato.

E se taluno, che non mi conosce da presso, dubitasse, come è molto naturale, di fatto sì grave, io gli attesto sul mio onore e sulla mia coscienza la verità di questa come delle altre comuni sventure, che carità di Cristiano e di Cittadino m' ha indotto a compendiare in queste pagine, materiate di indignazione, di dolore, di sentimento del dovere, e di remote speranze.

Il Professore Ernesto Masi, al quale aprivo una volta l' animo mio, esacerbato da siffatti spettacoli, mi rispondeva dolendosi, che non sola Firenze ne fosse teatro; ma, come se ne era egli certificato più volte *de visu*, anche altre Città italiane e non delle meno vantate. E può essere che di vedere una ragazzaglia accanita dietro un vecchio scemo, od una vecchia deforme, e una bordaglia di adulti che le fa spalla, desti mediocremente il ribrezzo di chi vive nei tempi, nei quali, talvolta, abbandonavansi alla ingegnosa crudeltà delle turbe ragazzesche i Criminali, o quanto meno i cadaveri loro; come quello del Pazzi trascinato, dopo la nota congiura, per Firenze, da' monelli, sinchè, non ripresi o svergognati da chicchessia, ma sazî del vituperio, lo gettarono in Arno. Ma a chi tien l' occhio fiso negli albori d' età più fraternamente cri-

stiane, più umanamente educate, queste cose muovono terrore e sdegno. Terrore e sdegno muove in noi la fiacchezza, l' accidia di coloro, che il male veggono, nè, per tema di turbare, od anco ritardare qualche volta, per avventura, i desinari proprî, o di perdere il saluto d' un Commendatore, si decidono almeno a denunziarle. Anche in età codarde, e presso Autorità tenere del quieto vivere, ho pur visto che la animosa, precisa, costante denunzia un qualche buono effetto lo porta. Ma, retaggio di più tristi tempi, il virile ed aperto denunziatore, cominciando di tra' Ragazzi delle scuole, si chiama fra noi Spia; e l' orrore di quell' appellativo è pretesto ai vili silenzî, e all' inerzia.

Spesseggiarono un tempo in Firenze i maltrattamenti di Bambini. Quando taluna di quelle vittime sottratta sempre troppo tardi alla ferocia paterna o materna, veniva accolta moribonda in uno Spedale, tutti i vicini avevano da raccontare qualchecosa; tutti avevano veduto questo, udito quest'altro; ma nessuno aveva soccorso, difeso, denunziato in tempo. Soltanto dopo che i parricidi erano assicurati alla Giustizia (Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo!) si ottenevano dalla Giustizia sopraggiunta con piè claudicante, le testimonianze: e talvolta parziali, cautelose anco quelle.

In Via delle Caldaje, Enrico Nencioni, cuore animoso in gracile corpo, aveva appunto redarguito un ciabattino, che si metteva letteralmente sotto i piedi una sua Creaturina di nove in dieci anni, e n' era stato minacciato col trincetto. Un mio Figlio, sopraggiunto a quelle minaccie, rimise, non inefficacemente, il ciabattino al suo posto. Io, sperando ottenere di più e di meglio da un risveglio della pubblica indignazione. nella sala della Società di Mutuo Soccorso tra i Fratelli della Misericordia, gentilmente concessa, tenni una conferenza su questo doloroso argomento.

L' uditorio parve scaldarsi; gli applausi furono fragorosi e reiterati. Conclusi, proponendo di costituire una Consociazione, gli Ascritti alla quale si obbligassero a riferire ogni caso d' accertato od accertabile maltrattamento, d' accertata od accertabile corruzione di Minorenni, che la Presidenza avrebbe denunziato a chi di ragione. Chi volesse farne parte mi mandasse il dì seguente la sua Carta da visita. Nuovi fervidi applausi: commenti animatissimi. Il dì seguente io ricevo... UNA Carta da visita; e quella, d' un mio antico Scolaro. Franchigia, dunque, a chi avvelena, percuote, contamina la Infanzia. *Jus datum sceleri!* Eppure, se i Cittadini non addi-

tano essi il male, non incalzano, non impongono essi la osservanza delle Leggi, o non esigono provvedimenti nuovi, le Autorità, e i loro Agenti rimangono ciechi ed inerti davanti all' oltraggio dei corpi e alla corruttela delle anime umane, come davanti alla sozzura delle Vie ed allo sfacelo dei Monumenti. — Se al momento presente vi sieno Bambini, che periclitino sotto la verga ferrea di genitori brutali, o languiscano relegati a dormire in una soffitta sopra le nude tavole, mentre il resto della famiglia vive comoda vita e civile, come ce ne sono stati or fa alcuni anni in Firenze, non so; e prego Dio non lo consenta. So che dei mezzi scemi, esposti tutto dì a un indegno ludibrio per le nostre strade, ce ne sono tuttavia; so che ci sono Mendicanti falsi, di cui la Polizia non si accorge per reprimerli; Mendicanti veri, di cui la Carità pubblica non s' accorge per raccettarli. Ho visto, e tanti a Firenze possono aver visto come me, per mesi e mesi una famiglia intiera di gente acciecata, manifestamente, per la lurida miseria del tugurio che l' accoglieva, Padre, Madre, un Ragazzino, fuor di dubbio impotenti a qualsiasi lavoro, tapinarsi pe' marciapiedi, al gelo, alla pioggia, al sole; e il morbo dei Genitori trasmettersi, per ineluttabile necessità, a un piccolino di pochi mesi; nè la pubblica o la privata carità, il pubblico o il privato pudore muoversi a raccettarli dovecchessia. Per questo, denunzio, e denunzierò la pubblica e la privata durezza, la pubblica e la privata impudicizia. Denunzio, e denunzierò non placabilmente. Chiamatemi spia, denigratore, sovversivo! Non perderò l' appetito per questo. E se mi si dimostrerà con argomenti invincibili la impossibilità del riparare più efficacemente, nelle presenti condizioni sociali, ripeterò: Per colmare gli oscuri pantani di cotanta miseria occorre che sbrótino nelle ime valli i culmini troppo superbi. Me ne appello al Vangelo, e alla Epistola di San Paolo (Ad Corinthios VIII. 14): *Ut fiat aequalitas.*

XVI. — Conclusione.

Gli uomini *pratici*, che avranno a queste mie pagine concesso alquanto del loro preziosissimo tempo, avranno scosso la testa a più riprese, commiserando il Sognatore, che adduce testi evangelici, e tira avanti a chieder questo e quest'altro, senza por mente che ad ottenerlo, ne valesse anco la pena, ci vogliono quattrini, quattrini e quattrini.

Sebbene io non abbia proposto per intento alla faticosa

mia vita l' accumular quattrini e quattrini, io, poveretto, non sono così *unpractical man* da ignorare che possente strumento sia la moneta. Ma possente a grandi, belli, e durevoli effetti non è la moneta se non in mano di chi, pur valendosene, mira più lungi e più alto che ad essa, nè scambia i mezzi col fine. In mani indegne, od inette, la ricchezza s' avvalla e ripiomba inerte sovra sè stessa; sodisfacimento di sensualità e d' orgoglio, non sussidio al ben fare, alla ricerca del Vero, alla manifestazione del Bello; che son le ragioni della Vita presente, e le preparazioni della futura.

Perciò, quand' io vegga chi s'affanni a cercar moneta con arti e per vie le quali, pur senza discostarsi da una volgare e convenzionale onestà, non muovono verso le cime nitide e radiose dell'Ideale, di quell'affannarsi mi prende pietà; e della ricchezza da tal gente conseguita, sinchè uno spirito di Bontà e di Cultura non scenda a ricreare essa o gli eredi suoi, non so rallegrarmi.

Divitias miseras, se l' empirsi del marsupio lasci più vuote l' anime, o le faccia più vane; *Et propter vitam vivendi perdere caussas*, se il pertinace lavoro sia a chi lo sostenne, o agli eredi suoi, nulla più che preparazione d' ozî infecondi. E già in tali famiglie, si sa, e gli uomini pratici possono vederlo solo a girarsi gli occhi d' attorno, il più spesso è effimera la ricchezza, e apportatrice d' altro che di felicità. Al pubblico bene allora comincia a essere utile quando va dispersa, e passa in altre genti, che l'usino più degnamente.

S' io fossi convinto che, a raddrizzare Firenze, e ravviarla a' suoi fini, ci volessero anco più quattrini e quattrini che non ci vogliono realmente, nè crederei che bastassero, nè spererei che giovassero i quattrini fatti collo spregio o la ruina delle memorie patrie, coll' oltraggio alla Bellezza. Ci vuol altro Commercio, altra Industria, altro avvedimento, altr'Anima, che di chi spera ne' Cartelloni funamboleschi, rampicanti da' pianterreni a' culmini delle tetta contaminate, o ne' barbagli delle mostre a luce elettrica intermittente. Nella inalterabile bontà de' proprî prodotti, bisogna confidare; nella sollecitudine decorosa e garbata verso i clienti, vicini o lontani; nell'ossequio a' dettami della Scienza meglio accertati; e, trattandosi d' Industrie fiorentine, nella fede serbata alle tradizioni dell'Arte patria; nello studio di quest'Arte, in cui a' Fiorentini obliviosi ed ignari, gli Stranieri, come i libri e i giornali loro lo attestano ad ogni momento, son divenuti maestri.

Per questi modi, e per altri, che travalicano i limiti del presente scritto, può Firenze accumular la moneta, che occorre a riscattar dall' obbrorio tutte le parti di lei cadute in servitù della goffaggine superba, e della speculazione ignorante.

Prima, peraltro, che si giunga al punto, in cui la redenzione chiegga addirittura quattrini e quattrini, ci son tante cose da fare, che costano poco o nulla, tanti nuovi modi di onesto guadagno da sperimentare, che le rendite de' futuri possibili Mecenati avrebbero frattanto tutto il tempo di raddoppiare.

Prima di tutto si chiede, che i Regolamenti della Nettezza, della Polizia e dell' Igiene comunale siano effettivamente rispettati e fatti rispettare, e che se ne vietino le trasgressioni. Si chiede che si correggano le malvagie consuetudini, e si vincano le caparbie resistenze, per le quali la remozione delle spazzature, l' esercizio dell' Inodora, la manutenzione delle cloache pubbliche, il regime dei veicoli pubblici e privati, si disformano vergognosamente in Firenze dalle norme e dalla pratica d' altre Città meno celebri. Vietare che altri contamini, e della contaminazione esiger l'ammenda, non costa moneta, anzi la risparmia o la frutta. Costa bensì buon volere e solerzia; ma Edili svogliati ed inerti, serviti da Guardie svogliate ed inerti, lungi dal ravvivare, condurranno a più abietta rovina.

Si chiede poi che cessi lo strazio inverecondo de' privati Edifizî, e dei pubblici. Che le brutte mostre e le vetrine bruttissime, in che Negozianti maleaccorti hanno gettato (e si credono tanto *pratici!*) i loro denari, si possano, salvo in taluni casi che, come quelli del Palazzo Giaconi, di quello Acciajuoli, di quello Bartolini, dei Barbetti e simili gridano vendetta, sostituire dall'oggi al domani con altre più ragionevoli, non è da sperare; ma si deve volere che altre siffatte non aggiungano alla vergogna ed al danno; che quando le antiche escon d' uso, non si rinnuovino, se non secondo i dettami dell'Arte e del decoro. Si deve volere che gli oggetti d'Arte nascosti, o peggio, pericolanti, siano tratti dall'oscurità e sottratti al pericolo; e tuttociò non costa nulla, o così poco, che sarebbe ridicolo addurre a scusa dell' indugio la spesa.

Vegliare, poi, perchè i lavori in corso, Palazzo delle Poste, Biblioteca nazionale (*sì quando!*), Edifizî scolastici, sian fatti a dovere, belli veramente, e sani, e rispondenti alla destinazione loro, sarebbe, anzichè incremento di spesa, risparmio addirittura. Nè ci sarebbe incremento di spesa a vietare la co-

struzione di fabbriche private stravaganti o brutte addirittura. Nulla costerebbe il rimuovere dalle Chiese gl'ingombri, le oleografie, le vetrine, i fioracci di carta o di tela; il fare a meno degli specchi, de' lustrini, de' candelabri fantastici; nè incremento di spesa sarebbe, mano a mano che la suppellettile ha da innovarsi, innovarla secondo ragione, compostezza ed austerità.

C' è, dunque, fra la decadenza presente, e la ripresa di nuova e felice ascensione, un lungo, pur troppo lungo tratto di via da percorrere, senza metter mano alla tasca. La mano sul cuore, bisogna mettersi, e sulla coscienza. Nè l'opera può e deve aspettarsi tutta dall'Autorità. Occorre, lo ripeto, che i Cittadini onesti concorrano coi reclami, coll' aperta denunzia all'opera restauratrice; facciano impossibile a certe Autorità l'ignorare, a certi Agenti lo starsene. Denunziati, incalzati, multati, anco i più alieni verrebbero educandosi a mondezza; e il non insudiciare, che costa così poco a chi ci ha l'abito, farebbe più agevole il ripulire, e lo impiegare alla nettezza pubblica mezzi e strumenti un po' meno arcaici, di quelli che si veggono tuttodì per Firenze.

La spesa comincia, grave pur troppo, ma ormai, più che consentita, invocata da quanti hanno senno ed umanità, quando si tratta di fornire la Città di acqua copiosa e sicuramente potabile. Che i Forestieri e gl' Indigeni anco di modesta condizione possano, poco fidando in quella delle cannelle comunali, procurarsi a tenuissimo prezzo acqua da bere impostataci, oltrechè questa non è sempre fresca, e induce presso taluni il bisogno costoso e non igienico del ghiaccio, non toglie, pur troppo, che la grande maggioranza, quella appunto dei meno mondi, dei peggio nutriti, dei meno resistenti agli influssi patogeni, abbia a bere un' acqua più che sospetta.

E al difetto della qualità, gravissimo, aggiungendosi quello della quantità, ne consegue che, mentre le Vie più centrali dov'è, relativamente, meno sudicio, sieno nei giorni estivi annaffiate un pajo di volte; mentre le strade dei quartieri poveri, dove occorre praticare, insegnare, imporre energicamente la nettezza, nessuno pensa a lavarle, e la stessa annaffiatura di quelle altre è piuttosto una produzione di fango artificiale non senza pericoli, che una lavatura efficace.

Alla scarsità dell' acqua è fors' anco da attribuire la lentezza, con cui si procede a fornire la Città di bagni popolari richiesti dalla igiene e dalla educazione, e dei quali l' unico aperto sin qui è, mi pare, frequentato abbastanza da inanimire i più cautelosi.

Donde abbiano a dedursi quest' acque è *vexata quaestio;* ed io sento penosamente nell'animo mio tutti i dubbî e tutte le difficoltà, che, considerata la spesa da affrontare, considerate le resistenze opposte dai Comuni alla alienazione e derivazione dell' acque loro, premono sull' animo degli attuali Amministratori ; ai quali, perchè si risolvano una buona volta, converrebbe fors' anco raccomandare una doppia conduttura, che desse alle case acqua veramente potabile, ed agli usi pubblici di bagni e d' annaffiatura una più larga tuttochè meno eletta abbondanza; quando peraltro di quest'acqua inferiore fossero aperte le cannelle a soli i servizî pubblici, poichè la promiscuità nelle case non lascierebbe di produrre in breve pessimi effetti. Spesa grave ad ogni modo ; ma dalla quale non può il Comune esimersi, nè per dovere di umanità, nè per calcolo. Chi computasse quanto le epidemie attribuite sino qui alla cattiva acqua hanno fatto perdere economicamente a Firenze, si accorgerebbe che la parsimonia e gl' indugi divengono, in questa maniera, spreco e disastro.

Ad ogni modo, questa non è spesa, ch' io mi levi a chiedere con pochi intellettuali, pensosi dell' avvenire di Firenze e del suo primato intellettuale ed artistico ; sì antica e riconosciutissima necessità.

A restaurare i Palazzi cadenti, a sgombrarli dalle brutture, che trascuranza o misera cupidigia ha lasciato loro addossare, ci vorrà spesa. Spesa tanto maggiore, quanto maggiore e più antico è il guasto, che del resto, trascurato ancora, si farà più grave e quasi insanabile. A nettare i cortili del Palazzo Buontalenti, a restaurare i Barbetti ; a tener pulite quelle Loggie degli Uffizî, da cui si accede nientemeno che alla Galleria, alla Biblioteca nazionale, all' Archivio di Stato, e che sono ridotte una turpitudine sotto tutti i rispetti, pensi, officiato autorevolmente dal Comune, incalzato dai pubblici reclami, il Demanio, che di quelle sozzure e rovine è stato complice od autore primo. Agli Edifizî privati pensino i Proprietarî. Che questi sieno a Firenze ridotti tanto sulle cigne da non poter metter mano a lavarsi l'onta, dalle facciate di certi loro Palazzi ripercossa sulle faccie loro, non me lo vengano a dire. Chi nei luminosi e fragranti vesperi di Marzo o d'Aprile ha visto per le Cascine e pei Lungarni la lunga fila delle carrozze veramente signorili, e le acconciature splendide delle belle Fiorentine, non può, grazie a Dio, credere a tale angustia, che chiegga davvero il sacrificio delle migliori tradizioni domestiche; ma di leggieri si induce a credere che d'altre ma-

gnificenze, più passeggiere e meno degne, si compiacciano taluni fra i nostri Patrizî. Un po' di sacrifizio dei propri gusti fuggitivi: un po' d' intesa tra Proprietarî a non subire le imposizioni di Negozianti,che prendono in fitto colla facoltà d'affigger cartelli comecchesia, dovecchessia (uno solo o due non potrebbero far argine senza guastare i fatti loro inutilmente), basterebbero nel più de' casi, a ripuliture e a restauri, decorosi a chi li facesse, utili a tutta la Cittadinanza. Possibile che questa Patria, per la cui sperata grandezza altri, e non pochi tra gli stessi Patrizî fiorentini, misero a supremi cimenti la libertà personale e la vita, non trovi oggi tanta grazia agli occhi de' figli loro, da meritare la momentanea rinunzia, se pure è necessaria, alle sodisfazioni del capriccio e dell'effimero lusso?

Ma, dovendo ormai stringermi più da presso al mio argomento, ed avvisare ai mezzi, per i quali può la prosperità di Firenze aumentarsi, ed aumentarsi nel solo modo durevole. perchè conforme alle tradizioni storiche, ed al genio paesano. chieggo mi si conceda che, in buona Amministrazione, il collocare dei Capitali per modo da trarne un nuovo e crescente reddito, non è un gettar denaro; e che se anco, per avventura, ad un nuovo utile impianto richieggasi un mutuo, quando l' azienda, che per esso si crea, assicuri entrate maggiori all' uscita del mutuo che si contrae, l' affare deve considerarsi come buono.

Non credo di aver chiesto nulla di troppo e, *his fretus*, come il Don Ferrante manzoniano, mi metto per l' arduo sentiero delle proposte e delle argomentazioni.

Mi par di vedere ancora un Signore che, quand' io, nella prima adunanza della Società pe' Forestieri, tenuta sotto la presidenza del Conte Guicciardini alla Borsa di Firenze, abbozzavo il disegno d' una Università estiva da istituirsi presso di noi, scuoteva, compassionando, la testa. Senonchè, non essendo le scosse di testa argomenti, che logico veruno, da Zenone eleatico allo Stuart Mill, abbia noverato, nè avendo io da quel Signore udito, allora o poi, altri meno cinematici e più persuasivi argomenti, torno a proporre come una delle istituzioni meno costose che idear si possano, e come convenientissima, per contro, alla Città nostra, la Istituzione di una Università estiva.

Grenoble, che non ha da offrire agli studiosi nè i Monumenti, nè le Gallerie, nè i Musei artistici e scientifici, nè la vicinanza di Terre e Città minori, tutte degnissime di considerazione, che offre Firenze, accoglie ogni anno, nei mesi

delle vacanze estive dai centottanta ai dugento Scolari, Uomini e Donne, che, con una modesta tassa, s' inscrivono a corsi di Lingua e Letteratura francese, di Storia delle Arti applicata ai Monumenti locali, o di Scienze naturali studiate nei Musei, e in escursioni per le campagne circostanti.

Se tanto può Grenoble, domando perchè non dovrebbe e potrebbe Firenze fare altrettanto, istituendo Corsi di Lingua italiana; Corsi di Letteratura nazionale, in italiano, francese ed inglese, occorrendo; Corsi di Lingue neolatine; di Storia fiorentina; di Storia dell'Arte; di Scienze naturali; agevolando, a chi ne facesse richiesta, il collocamento in famiglie o in pensioni; ottenendo ai regolarmente inscritti facilitazioni per le visite a' Musei ed alle Gallerie, e per le gite alle campagne od alle minori Città circostanti.

Si dirà forse che la collocazione di Grenoble entra per la parte sua nella frequenza delle inscrizioni a que' corsi. Ma nessuno mi persuaderà che la ricchezza dei Monumenti e dei Musei, l' amenità delle Colline, la prossimità di luoghi insigni non abbiano a controbilanciare, almeno, quando i Corsi sieno fatti con avvedimento, i vantaggi, che la prossimità delle Alpi assicura a Grenoble. Ad ogni modo, poichè i locali dell' Istituto tecnico e dell' Istituto superiore, i più convenienti a questo effetto, nei mesi estivi rimangono liberi, nè occorrono spese d' impianto valutabili per cominciare, non veggo perchè non volesse il Comune fare per un pajo d' anni un esperimento, che fallito, per ipotesi, non lascierebbe dietro di sè trascico di debiti, o di pensioni da liquidare.

E se qualche sollecitazione mia, e più del Prof. Pietro Sensini, presso il Comune o presso la Società de' Forestieri, avesse sortito migliore effetto, sarebbe a quest'ora pubblicato lo Studio, che una Alunna valentissima del Prof. Sensini ha fatto, con diligenza ed acume, sul Clima di Firenze; e molte delle leggende, che la stessa periodica fuga de' nostri Signori da Maggio a Novembre inoltrato ha contribuito, con altre infelici contingenze, ad accreditare, su' fervori della nostra estate, darebbero ormai luogo, sfatate del tutto, a una giusta estimazione dei nostri tollerabilissimi ardori.

E per ora quattrini ne ho chiesti pochi!

Negli Archivi della Provincia di Firenze giace, obliata, la Relazione colla quale i Senatori Menabrea, Digny e Nobili proponevano che, sul fondamento dell' Istituto tecnico, allora provinciale, si impiantasse una Scuola di Architettura, dove la sodezza delle nozioni tecniche procedesse di pari passo colla

genialità degli studî artistici, a cui nessuna Città potrebbe porgere più eletta copia e varietà di modelli, che la nostra. I tempi cambiarono; le antipatie stupide contro le Persone ricaddero sulle loro proposte, e sulle cose; l' Istituto tecnico, già figlio prediletto della Provincia, preso a noja, fu con increscevole vicenda, ora negletto, ora malmenato; sinchè fu non so s' io dica ceduto o tradito al Ministero della Istruzione, che lo rimpiccolì, naturalmente, alla stregua degli altri governativi; e di fondarvi sopra una sapiente e geniale scuola d' Architettura, non si parlò più. Non so quali fiamme d' antichi sdegni covino ancora sotto le fredde ceneri, e se una cosa augurata un tempo da Niccolò Nobili, e cara al tuo cuore, o mio buono e valente amico Emilio Bechi, debba, per ciò solo, parere agli Uomini d' oggi esosa e dispetta; ma so che l' opera concorde del Comune e della Provincia a procurare la istituzione, non d' un Politecnico, quale adombravasi nella ricordata relazione, ma d' una buona Scuola d' Architettura in Firenze, sarebbe opera d' alto interesse morale ed economico; e che i quattrini da spendere, per avventura, in siffatta impresa, potrebbero essere semenza largamente feconda.

Quattrini ce ne vorranno, e sarà, credo un metterli a ragionevole interesse, per aprire od aggiustare in luogo abbastanza opportuno un locale, ove si possano esporre opere d' Arte, tener concerti e conferenze in Lingua italiana e in Lingue straniere ad uso, non esclusivo s' intende, degli Stranieri, nei mesi invernali.

Già nel secondo suo Sindacato il Marchese Torrigiani si mostrava disposto a favorire efficacemente un tentativo fatto dal valente Musicista Prof. Vittorio Ricci e da me, per instituire una Serie di Conferenze letterarie e di Trattenimenti musicali, illustrativi gli uni degli altri, coi quali, d' intelligenza cogli Albergatori si sarebbe fatta più tollerabile la serata, che veramente a Firenze, per chi non ci abbia famiglia, relazioni ed affari proprî, è così difficiletta a passare nell'inverno, com' è facile il passarvi intellettualmente la giornata. A chi risalga la responsabilità d' avere mandato a vuoto quel tentativo, già più che avviato, non starò a dire, per non fare arrossire nessuno; sebbene un po' di gogna sarebbe, per certi presuntuosi indiscreti, l' aver loro. E questo sarebbe stato anco un principio d' esecuzione al disegno, troppo insistentemente ed inutilmente caldeggiato dallo Scultore Luisi, per dare agli Artisti più promettenti opportunità di farsi conoscere, senza

passare per le forche caudine di taluni incettatori e sfruttatori crudeli d' opere d' Arte.

Credo che, chiamati da gente autorevole e pratica a colorire un disegno di questo genere, ben tracciato, gli Albergatori, cui preme che il tedio delle serate invernali non svogli i Forestieri dal prolungare la loro stanza, concorrerebbero volentieri, o con una sovvenzione al primo impianto, o col pagare una « Tassa sui forestieri », quale si pratica già in talune Città d' inverno. E i quattrini che in siffatta costruzione o riduzione si spendessero, sarebbero, ripeto, capitalizzati a un bell' interesse. Gli Albergatori, anco se ce li impiegassero a fondo perduto, avrebbero fatto sempre un ottimo affare.

E un ottimo affare sarebbe stato, se i Consiglieri del Comune non si fossero lasciati imporre dagli schiamazzi di chi non crede nemmeno all' Utile, se non quando lo vede in forma di panini gravidi sopra un vassojo, una dotazione al teatro della Pergola, maggiore anco di quella proposta dal Consigliere Rosadi; semprechè si fossero stabilite le condizioni per assicurarsi spettacoli da chiamarsi belli veramente, e per avere, colla Platea e co' Palchi a prezzi signorili, un Lubbione a prezzi popolarissimi. Ma a certi Consiglieri piace educare e ricreare le moltitudini colla Musica degli organini a cilindro vaganti per la Città; attirare co' fuochi di San Giovanni, finchè qualche altro Santo meno cristiano non ne abbia preso il posto, i forestieri di Compiobbi e di Ponte a Rifredi, e ravvivare il commercio co' barocci dei brigidini e delle nocciuole.

Nuovo richiamo di visitatori italiani e stranieri a Firenze sarebbe la già mentovata Galleria d' Arte moderna, nutrita di quel tanto, che dello sbozzo attuale potrebbe conservarsi; de' quadri, che lo Stato, la Provincia, il Comune, posseggono qua e là dispersi; de' lasciti cospicui mentovati nella Relazione del Prof. Matini, od offerti generosamente dagli Eredi di Stefano Ussi; de' doni sperabili, quando la cosa fosse bene avviata, da famiglie fiorentine cospicue; degli acquisti da farsi mano a mano, quando i Fiorentini, rivendicato il diritto loro e fatto valere il proprio interesse, ch' è interesse poi di tutta la Nazione, non si lasciassero, da chi vuole impinguare altre Gallerie, usurpare il legittimo provento delle Gallerie lore.

Chè se il pianterreno delle Belle Arti è veramente troppo umido per seguitare a tenerci tavole dipinte, od è destinato agli ampliamenti futuribili dell' Istituto musicale, la Galleria

d' Arte moderna si porti (e ci si portino gli altri preziosi quadri antichi esposti allo stesso pericolo) alla Galleria degli Uffizî, ampliata, per ora, di quelle case de' Pulci, che sarebbe barbarie ingiustificata il distruggere.

Occorre, non tanto sparagnare con vergognosa gretteria, quanto aprire con sapiente accorgimento nuove oneste fonti di guadagno, che bastino alle urgenti spese imposte da nuove urgenti necessità, e da una sempre più larga ed umana concezione del viver civile.

Quell' Assessore, che alle mie rimostranze si stringeva nelle spalle e, quasi dimenticando o smentendo i generosi fervori della sua patriottica giovinezza, mi rispondeva: Il Fiorentino è sudicio di sua natura! a chi in Consiglio comunale dolevasi del freddo crudele patito da' Bambini nelle nostre gelide Scuole, rispondeva, è vero: Non ho trovato tempo per occuparmi de' petignoni dei Bambini. Ma io, che credo dettata quella risposta da un moto passeggiero, per quanto inopportunissimo di malumore, piuttosto che da meditato inumano convincimento, confido che, se quattrini ci vogliono, quattrini si troveranno e si spenderanno per risparmiare a quelle Creaturine lo strazio, e rimandarli alle case loro, spesso povere e fredde, confortati del tepore fornito loro da un temperato riscaldamento e da una Refezione scolastica, che si possa davvero chiamare Refezione. Quello che è da pensare e da dire d' una Legge sulla Istruzione obbligatoria, la quale, facendo la Scuola elementare affatto gratuita ne fa, volere o no, ricadere in gran parte il carico indiretto su' meno abbienti, e vietando d' esigere dagli abbienti una tassa scolastica proporzionale al loro reddito fondiario, mobile o professionale, vieta di fare eziandio obbligatoria a tutti ugualmente la Refezione scolastica, non trova luogo nello Scritto presente, e merita d' esser trattato largamente, ed a parte.

Solo accennerò qui di fuga al desiderabile incremento delle Cucine economiche, le quali nel servire alla Refezione scolastica potrebbero, come ogni funzione economica nel farsi più comprensiva, trovare il loro vantaggio, e che un Comune avveduto dovrebbe, come ottima forma di collettivazione spontanea, profittevole alla igiene, alla nettezza delle abitazioni, al risparmio del tempo ed a quello della moneta, favorire per tutti i modi. E nemmeno queste richiederebbero le pazze spese, o rimarrebbero senza compenso finanziario; chè quel che non si spende utilmente a pulire, nutrire, educare, si pende dolorosamente in spedalità ed in prigioni.

Ma di vivere senza spendere non pare che sin qui, almeno alle oneste persone, sia riuscito mai; e per vivere onestamente, procurando di accrescere le rendite proprie, Firenze dovrà spendere, quando si decida a riordinare il caseggiato e la viabilità dell' Oltrarno, ed a costruire un nuovo Ponte tra la Carraja e le Cascine.

Già da quando era in Firenze la Capitale, e il denaro del Comune spendevasi in imprese di ornamento più che di pratica utilità, si vedeva che la lunga e stretta Via da Porta Romana alla biforcazione di Via Maggio e Piazza Pitti per Via dei Guicciardini era, al transito da e per Porta Romana, insufficientissima. La difficoltà gravissima del rimediarvi l'avrebbe, se ci si fosse voluto attendere di proposito, tolta via Vittorio Emanuele, profferendo al Comune una striscia del terreno di Boboli, per aprirvi parallela a Via Romana una strada, che da San Felice mettesse anco questa a Porta Romana, con sola la spesa della nuova cinta al giardino e dal raddobbo a quegli interni di caseggiato, che venivano a trovarsi sulla via per questo modo aperta. Perchè della regia munificenza non si profittasse allora, non saprei dire, nè potrei affermare se, richiesta, l' Amministrazione della Casa reale vi sarebbe ancora disposta, ma non è cosa da disperarne davvero. Ad ogni modo, sebbene, per agevolare il transito sarebbesi già conseguito molto quando due vie invece d'una conducessero in Via Maggio, resterebbe la difficoltà di quella angusta e sempre ingombra Via de' Guicciardini, che sola conduce diretta al Ponte Vecchio, e dove Carri di Vinaî che scaricano, Inodora, Omnibus, bagher di campagnoli, carrozze signorili fanno a tutte l' ore, complicato dalla indomita scelleranza dei velocipedi, un tal viluppo, da mettere a supremo cimento la abilità degli Automedonti fiorentini.

Via de' Guicciardini è il groppo, che conviene sciogliere da chi voglia spedito il transito non solo fra Porta Romana il Ponte Vecchio, sgombro, come chieggo io, di botteghe; ma benanco fra Santa Felicita e Porta San Frediano; e più, da chi voglia la morale ed igienica disinfezione di quel bulicame, che ferve di miasmi d' ogni maniera tra Via de' Guicciardini Borgo Sant' Jacopo, Via Maggio e lo Sdrucciolo dei Pitti.

Quella disinfezione, Medici, Parroci, Delegati di Sicurezza si son trovati d' accordo a ricantarlo in tutti i toni al Comune, quella disinfezione è una necessità sotto tutti i rispetti, e quando un Galantuomo, radendo quel perimetro, getta un' occhiata in Via Sguazza, in Via dello Sprone, in Via de' Giudei,

e si rammenta delle miserevoli logomachie in che *popolari* e *non popolari*, spendono le loro tornate a Palazzo Vecchio, gli vien fatto di rammentarsi anco di quel quadro dello Stradano, ch'è al quarto altare destro in San Spirito.

A me pare da accogliersi in massima, senza le superstizioni dell'immutabile rettifilo quando ci sia cosa che meriti d'esser conservata, il disegno del Cavaliere Carocci, secondo il quale da Santa Felicita a Via Maggio, da Via Maggio a Via del Presto, Via Maffia, dei Serragli, Piazza del Carmine, Via del Leone, Mercato di San Frediano, Via San Giovanni, si aprirebbe una strada parallela a Borgo San Frediano, Via San Spirito, Borgo Sant'Jacopo, raddoppiando così le comunicazioni tra Porta San Frediano, frequentatissima, e i Ponti; raccordando all'apertura di quella nuova strada lo sgombro e la ripulitura di quant'è fetidissimo, fra lo Sdrucciolo e Borgo Sant'Jacopo; isolando da tergo, per mezzo i giardini Dufour Berte, la Chiesa di San Spirito e il Campanile.

Tale opera ad esser completa richiederebbe, ho già detto, un nuovo Ponte che tra quello alla Carraja e il Ponte di Ferro mettesse dalla Piazza Tiratojo a quella Via Melegnano, che ora, prolungata, si crede, da Borgognissanti a Palazzuolo, di quì innestata con Via dell'Albero a Via della Scala, sboccherà su Via Luigi Alamanni in faccia alla stazione.

Osta l'antico già deplorato contratto, che lega alla Società dei Ponti di Ferro il Comune. Come e quanto la Società dei Ponti di ferro abbia, per parte sua, osservato lo spirito di quel contratto, lo dice lo stato miserevole del Ponte di ferro alle Cascine, così antiquato che quando, a certi giorni festivi, si prevede folla, o si chiude affatto, o si mette a regime, acciò non avvengan disgrazie. Ma quand' anco altra cura se ne fosse avuta, domando io se al tempo in cui Firenze granducale, coi suoi centoquarantamila abitanti, stipulava dei patti colla Società dei Ponti, si prevedeva ch'essa avrebbe oltrepassato i dugentoventimila, e che, per l'appunto un de' quartieri, che più crescerebbero, sarebbe stato quello del Pignone, ove sbocca il Ponte. I guadagni che la Società costruttrice ha fatto, hanno superato di gran lunga tutto quello, ch'ella avrebbe potuto sognare; le ragioni del Capitale sono state, senza niuna nuova cooperazione o concorrenza d'ingegno o d'opera manuale, sodisfatte al di là di quello, che la più occhiuta cupidigia poteva augurarsi; ed io non veggo perchè non debba una Legge del Parlamento intervenire a perimere questa usurpazione delle ra-

gioni pubbliche, che, sotto la specie della Legalità, dura ormai da decennî. Se la usura di chi, con qualche rischio, presta la moneta sua a strabocchevole frutto è, non pure perenta, ma addirittura punita dai Tribunali; perchè non perimere, ormai, questo strabocchevole guadagno che, senza nessunissimo rischio del capitale, con danno di tanti interessi cittadini, si impone, quasi tributo di vincitore inesorabile, alla Città?

Quanto grave, e per che lungo tempo possa una Convenzione non ben ponderata, un impianto di pubblici servizî sbagliato, pesare sulle condizioni economiche e morali d'una Città, lo mostrano con dolorosa evidenza, per quel che è di Firenze, questo contratto dei Ponti, quello non meno oneroso colla Società del Gas, l'attuale conduttura dell'acqua; lo mostreranno tra breve il viluppo dei fili, la rovina dei lastrici, gl'incidenti facilmente prevedibili sui Ponti, che conseguiranno all'impianto di un tram elettrico, del quale è più imaginario che reale il bisogno, e ch'è già, prima di essere collocato, in faccia agli accertati progressi dell'automobile, una vecchiata. Ma dalle vecchiate chi guarderà Firenze, se vecchiate sono da noi persino i Comizî amministrativi, e le conventicole che sogliono prepararli?

Non è raro il caso che un Fiorentino di buona fede, invitato a qualche adunanza elettorale e sentendo metter innanzi per i Consigli del Comune, della Provincia, od anco dello Stato, il nome di qualche cotale, familiare sino allora a soli i Ridotti più illustri, domandi, nel suo candore: Chi è costui? Che meriti ha? Che prove ha dato di sè? e si senta rispondere con apodittica sicurezza: È un bel Nome!

Un bel Nome! Cioè uno che porta, naturalmente, il nome d'un Avo, d'un Bisavo o d'un Trisarcavolo illustratosi nelle Arti, nella Mercatura, nella Milizia; od anco il nome, che un lontano parente, disceso da antenati illustri, lasciò per testamento, colla eredità propria, a lui oscuro.

Lasciamo, qui, per ora, di verificare se e quanti di questi Signorini siano riusciti a scalare Palazzo Vecchio, o Montecitorio, unicamente in grazia del bel Nome e che figura ci abbian poi fatto. Mi basta ora fermar bene che, nella mente de' clienti, de' Maestri di casa, de' fedeloni proponenti a credere il Nome loro alle turbe elettrici, e in quella degli Elettori adescati a quell'amo, quel Nome era bello, perchè portato, prima del Marchesato e della deroga, da Mercanti industri e meritamente fortunati, che la Città loro ornarono di Monumenti cospicui e di Instituti benefici; o, dopo il Marchesato

e la deroga, da pronipoti non oziosi, non imbelli, non intieramente degeneri. Il che vuol dire che nell' onesto, costante, intelligente lavoro vedesi ancora la ragione d' ogni grandezza, il fulcro d' ogni ambizione. Un languido riflesso di quello splendore basta ancora a segnalare gli arcipronipoti; perchè non vorranno questi avvolger sè e i figli nel nimbo di nuova prosperità e di nuova riputazione con nuovo onesto, costante, intelligente lavoro? Perchè non vorranno d' ora in poi i Fiorentini chiedere da chi aspira alle civiche Magistrature, come condizione imprescindibile, le attestazioni di un onesto, costante, intelligente lavoro?

A Firenze, qualcuno, senza paura di derogare, s'è rimesso all' opera; nè credo se ne trovi male. Ma da un Patriziato, che sentisse il debito religioso, sociale e civile di convertirsi con indefessa energia al lavoro, facendo pro delle agevolezze porte tuttavia da un bel Nome, e dal non dover contare sopra un guadagno a prossima immediata scadenza, come quello su cui devon contare i lavoratori poveri-diavoli, molto potrebbe sperare Firenze.

« Dunque, che è? perchè, perchè ristai? »

Il peggio che potrà accadere a qualcuno sarà d' esser fatto Cavalìere del lavoro; tanto più visto e considerato che quella onorificenza suol darsi a chi fa lavorare gli altri, piuttosto che a chi lavora lui.

E lasciate ch' io mi risparmi, a questo punto, qualunque perorazione; ch' io faccia a meno di qualunque razzo finale. Chi ha orecchi da udire, oda.

Firenze, Agosto del 1905.

GUIDO FALORSI.

Sulle sventure economiche e edilizie di Firenze c' è tutta una letteratura. Ricorderò un fiero opuscolo pubblicato sino dal 1863 *I Vandali a Firenze*, l' opera indefessa del colto Librajo Cav. Pietro Franceschini; la *Firenze Sotterranea* di Giulio Piccini; la *Carità a Firenze* del Senatore Niccolò Nobili; un Articolo del Prof. Campodonico nella Rassegna fiorentina *Studium*; le molte pubblicazioni del mio valoroso amico Iodoco Del Badia; gli Articoli che, con autorità molta, l' Architetto Pietro Tincolini, chiusegli in faccia le porte d' altri più diffusi Giornali, pubblicò nel *Commercio toscano* del 1900; l' arguto articolo *Vaghezze fiorentine* che il Signor Giuseppe Conti pubblicò non ha guari sul *Secolo XX*; per non dire degli Stranieri concordi nel deplorare la nostra barbarie; e mi prenderò la libertà di ridurre alla mente altrui, e specie a quella de' nostri Edili, le moltissime volte che con articoli su' Giornali e con private lettere mi sono studiato di destare su questi gravi argomenti la loro attenzione. Ma.... *Canimus surdis*.

G. F.

La caduta del secondo Ministero Fortis

e l' onorevole Nerio Malvezzi

Nella discussione che condusse alla nuova crisi ministeriale la quale, nel giro di due mesi, interruppe per la seconda volta il normale svolgimento della vita politica italiana, vennero toccati alcuni punti che meritano di venire rilevati nella *Rassegna Nazionale*, poichè fu indirettamente messa in causa nella persona di un uomo illustre, che l'onorò talvolta della sua collaborazione. Allettati dalla speranza di un facile trionfo, parecchi degli oratori che parlarono contro il Ministero Fortis scelsero a bersaglio dei loro colpi l'on. Malvezzi, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, accusandolo di clericalismo e di tepido amor patrio per avere in parecchi scritti dimostrato apertamente la sua fede cattolica, il suo rispetto alla Chiesa, il suo desiderio di veder cessato il dissidio fra i due poteri. E, cosa strana, alle accuse dell'on. Barzilai, dell'on. Sacchi e degli altri oratori della parte avanzata della Camera, si aggiunsero anche quelle di qualche deputato della parte moderata, mosso forse dalla consueta paura di passar per clericale. Giova rapidamente indagare quale effetto queste cause abbiano avuto nel voto che ha rovesciato il Gabinetto Fortis, e quale ne sia il fondamento reale.

Quanto al primo punto, non ostante i clamori sollevati in proposito, si può con sicura coscienza affermare che le opinioni manifestate altra volta dall' on. Malvezzi intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, non hanno avuto sulla votazione della Camera che una minima influenza. Esse hanno forse servito ad alcuni incerti di comodo manto per coprire il loro passaggio dal ministerialismo all' Opposizione ; ma le vere cause della crisi, messe in evidenza dall' on. Sonnino, dall' on. Gallo e da altri, furono ben diverse. Noi non presumiamo di indicarle tutte qui, ma ne accenneremo soltanto alcune, come per esempio la stanchezza del trasformismo ad oltranza che da tanto tempo inquina la vita parlamentare in Italia e delle crisi a base di persone e non di principii ; il disgusto per la mancanza di sincerità che presiede alle discussioni ; la coscienza della disapprovazione che tutto questo artificioso lavorio di intrighi e di cospirazioni parlamentari desta nel paese ; il dispetto, non sempre irragionevole, di veder innalzati ai primi uffici dello Stato uomini che, a torto o a ragione,

non ne sono tenuti abbastanza meritevoli o per la loro scarsa autorità parlamentare, o per il loro non ancora provato valor personale, e finalmente la poca fiducia che Gabinetti composti con questi criteri possano condurre in porto i provvedimenti politici, economici e sociali di cui il paese ha urgente bisogno.

Il trasformismo, come ognuno sa, deriva dall' assenza di veri partiti politici, divisi da linee nette e precise e da profonda diversità di opinioni altamente e coraggiosamente professate; e questo guaio, conviene riconoscerlo, non è peculiare all' Italia. Come fu osservato da molti, il sorgere e il giganteggiare rapidissimo di nuove questioni sociali ed economiche doveva necessariamente produrre, ed ha prodotto da pertutto, un notevole mutamento nei partiti fondati su diversità di opinioni puramente politiche. Le ultime elezioni inglesi, anche sotto questo aspetto speciale, hanno una grande importanza, perchè dimostrano come, anche nel paese classico della libertà, i vecchi partiti abbiano dovuto subire una profonda modificazione, scindendosi in gruppi autonomi, e in molte questioni discordi fra di loro. La stessa cosa, presso a poco, è avvenuta fra di noi; con questa differenza però che, mentre in Inghilterra unionisti, protezionisti, vecchi conservatori, deputati operai, ecc. costituiscono gruppi tenuti insieme da programmi e da aspirazioni comuni, presso di noi invece i gruppi prendono troppo spesso l' essere e il nome dalle persone. Checchè ne sia, questo fatto, come giustamente notava nell' ultima discussione l' on. Sacchi, rende quasi impossibile in Italia, nel momento politico che attraversiamo, la costituzione di Ministeri schiettamente di partito o di colore.

Ma fra trasformismo e confusionismo, corre un gran divario; e se si intendono le transazioni fra *gruppi* affini, per costituire amministrazioni vitali e concordi almeno sulle questioni politiche più impellenti, non s' intendono gli accordi fra *persone* di vario colore, unicamente per assumere il potere; non s' intende come l' arte di governo possa ridursi a prendere cinque o sei deputati di Sinistra, due o tre di destra e qualcuno dell' Estrema Sinistra per costituire come che sia un Gabinetto. Questo sistema è la negazione del governo rappresentativo, e rende inevitabili le competizioni di persone a cui abbiamo accennato. Infatti, messi in disparte gli uomini che, o per le loro manifestazioni pubbliche o per il loro passato, sono più o meno ufficialmente riconosciuti come rappresentanti di un dato ordine di idee, e scelti a ministri deputati i quali, sotto l' aspetto politico, non hanno altro pregio fuorchè quello di sedere piuttosto in un banco dell' Assemblea

che nell' altro, è naturale che tutti i deputati si credano idonei ad una parte così modesta e tutti siano portati a fare paragoni che, nel giorno della prova, si traducono in voti contrari. E quando siffatto giuoco si ripete di frequente come avviene presso di noi, dove nel corso degli ultimi due anni si videro succedersi cinque Ministeri, il male, aggravato anche dal sistema delle così dette reincarnazioni, finisce con divenire intollerabile e col rendere più frequenti le crisi.

La frequenza delle crisi poi ed il ripetersi del pari frequente di vasti programmi di governo condannati a rimanere lettera morta, genera e nel paese e negli stessi suoi rappresentanti quella sfiducia nell' opera del Parlamento, che cresce ogni giorno, e che pur troppo non è ingiustificata. Questioni politiche, economiche, sociali, amministrative della massima importanza vengono infatti per tal modo rinviate all' infinito, oppure risolte affrettatamente sotto l' urgenza del bisogno, e quindi nel peggior modo possibile: e ciò, non soltanto perchè nessun ministro rimane al potere abbastanza da studiarle quanto occorre, ma anche perchè il rapido succedersi degli uni agli altri toglie a tutti quel sentimento di giusta ambizione e di responsabilità che serve d' impulso efficace al ben fare. Esempio tipico dei danni derivanti da questo sistema è il passaggio repentino, senza veruna preparazione, dell' esercizio ferroviario dalle Società allo Stato, passaggio le cui conseguenze si fanno così duramente sentire a tutto il paese, e del quale i nostri uomini politici si palleggiano la responsabilità con una leggerezza che non fa onore al loro carattere, ma che dimostra come, in fondo, tutti si sentano poco soddisfatti dell' opera propria.

A questo sentimento di malumore dei rappresentanti del paese contribuisce un' altra causa, avvertita da pochi, ma non perciò meno reale; ed essa è l' intima coscienza del contrasto che passa fra il significato politico delle elezioni generali da cui la presente Camera è uscita, e l' azione del Governo. Come tutti ricordano, quelle elezioni, bandite dal Ministero Giolitti subito dopo lo sciopero generale del 1904, erano riuscite una vittoria segnalata dei principii d' ordine, vittoria ottenuta quasi dappertutto grazie all' accordo sincero e cordiale delle varie frazioni del partito monarchico o conservatore. Dopo tale responso delle urne, la Camera e il paese si aspettavano che il Governo vi conformasse la sua politica e mettesse alacremente a profitto i cinque anni della nuova Legislatura per rendere impossibile, o almeno difficile, il rinnovarsi dei disordini del 1904, mediante leggi politiche e sociali dirette a frenare

gli scioperi, a disciplinare le associazioni operaie e a soddisfare, nei limiti del possibile e del giusto, i desideri e i bisogni delle classi meno favorite dalla fortuna. All'incontro l'on. Giolitti, tutto preoccupato dal timore di mettere in pericolo la sua riputazione di liberale e quasi spaventato del successo conseguito, si affrettò a dare macchina indietro e, come si espresse allora un deputato dell'Estrema Sinistra, al paese che aveva detto: « Cornaggia », rispose: « Marcora », designando l'ex-capo di un gruppo repubblicano alla Presidenza dell'assemblea. La maggioranza, benchè dolorosamente sorpresa da questo atto, sperando che esso nascondesse un'abile manovra, diretta a raccogliere in un fascio tutti i partiti d'ordine, compresi i più avanzati, per debellare posssibili tentativi di ostruzionismo nella Camera, votò riluttante per il candidato del Ministero; ma il sentimento di disillusione e di sconforto che questo voto, contrario alle loro intime aspirazioni, produsse nell'animo di molti de' suoi componenti, non si cancellò più. L'avvento al potere dell'on. Fortis dopo il breve *interim* dell'on. Tittoni, non valse a dissipare questa impressione, la quale fu anzi accresciuta dall'attitudine remissiva del nuovo Presidente del Consiglio di fronte allo sciopero dei ferrovieri, e si manifestò con un'ostilità non molto equa contro quei ministri appunto che rappresentavano al Governo le tendenze conservatrici, accusati di essersi con soverchia facilità acconciati a rimanere in un Ministero nel quale tale rappresentanza pareva troppo esigua. La discussione sul *modus vivendi* colla Spagna porse a questi mali umori l'occasione di manifestarsi: e il modo con cui l'on. Fortis ricompose il Gabinetto, includendovi bensì alcuni uomini di opinioni conservatrici, ma aventi nel Parlamento troppo scarso seguito, da poter esercitare un'azione vigorosa in difesa dei loro principii, non valse a dissiparlo.

Queste, a nostro avviso, sono le ragioni principali della caduta del secondo Ministero Fortis, indebolito altresì dalla facilità con cui, per ben due volte, il suo capo si era acconciato a rimanere al potere non ostante il rigetto di importantissimi progetti, sopra uno dei quali aveva posto la questione di fiducia. Di fronte a tali ragioni, che riusciranno probabilmente dannose anche al nuovo Gabinetto Sonnino, il quale riproduce pur troppo, con altri nomi, alcuni dei più gravi difetti del suo predecessore, passa in seconda linea quella dell'elevazione dell'on. Malvezzi ad un posto al quale, fatta astrazione dalle considerazioni di politica parlamentare, egli non era meno idoneo di molti altri. Una qualche influenza

nel determinare l'ultima crisi essa l'ebbe senza dubbio, ma, più che altro, per il suo accoppiamento con quelle degli on. De Marinis e Mirà. Fu bensì un errore da parte dell'on. Malvezzi, e più ancora dell'on. Fortis, non aver intuito l'effetto che questa esagerazione di un sistema troppo abusato avrebbe prodotto, od almeno non avergli data importanza sufficiente. Un altro errore dell'on. Malvezzi, a nostro avviso, fu non aver preveduto a quale colluvie di accuse retoriche lo avrebbero esposto le opinioni da lui manifestate nelle sue pubblicazioni anteriori in materia di politica e di religione; opinioni che, ad un uomo di carattere come lui, nessuno avrebbe osato chiedere di rinnegare.

Queste opinioni, è quasi superfluo il dirlo, non hanno mai avuto nulla che, in un'assemblea politica di uomini colti e imparziali, potesse offendere il senso del più sospettoso patriottismo. Nelle sue numerose pubblicazioni — articoli di riviste, opuscoli a parte, memorie presentate alla Società di storia patria di Bologna, discorsi pronunziati in varie occasioni — l'on. Malvezzi ha sempre dimostrato di mettere in cima de' suoi pensieri l'affetto all'Italia, il desiderio vivissimo della sua grandezza.

Ma l'on. Malvezzi, a quanto risulta da' suoi scritti, appartiene a quella scuola di pensatori che, pure ammirando ciò che v'ha di grande nell'Italia d'oggi, non crede si debba sprezzare ciò che ebbe di grande l'Italia di ieri; pur riconoscendo i vantaggi inestimabili dell'unità politica, raggiunta a prezzo di tante lotte e di tanti sacrifici e ormai fuori di discussione, non crede che essa sola basti a rendere forte e felice la nazione, che ci autorizzi a far getto di quella fulgida corona che l'Italia deve a' suoi trionfi nei campi della storia, dell'arte e delle lettere, nè di quell'efficacissimo mezzo di pacifica influenza che le deriva dal ricoverare nel suo seno la più alta Autorità morale che esista nel mondo intero.

Convinto poi e dalla ragione, e dalla storia, e dagli insegnamenti di tutti i grandi politici, a cominciare dal Machiavelli, dell'influenza che la religione ha sui popoli e della forza che a questi deriva dall'unione morale di tutti i cittadini, l'on. Malvezzi pensa che sia doveroso fare ogni sforzo per assicurare questo grandissimo beneficio al popolo nostro. E poichè, tanto ad evitare il pericolo di veder esulare dall'Italia la sede del Papato — pericolo che non sembrava punto immaginario quando l'on. Malvezzi scriveva uno de' suoi opuscoli più incriminati — quanto a togliere dalle viscere del paese una delle sue maggiori cause di discordia e di debo-

lezza sarebbe stato, e sarebbe tuttora utilissimo comporre il dissidio religioso, che era allora in uno stadio acuto, egli non ha esitato a scrivere che, per conseguire un fine così alto, per assicurare al Capo del Cattolicismo la piena ed evidente libertà che gli è necessaria per il libero esercizio del suo eccelso ufficio e per aprirgli così una via dignitosa di conciliazione con l'Italia, non avrebbe stimato soverchio sacrificio quello di dare alla legge delle Guarentigie un carattere internazionale.

Non è qui il luogo di discutere questa proposta, che ebbe caldi propugnatori fra i più illustri uomini del Risorgimento nazionale, come Stefano Jacini, e fu invece costantemente ripudiata dagli organi della Curia Romana; basti dire che qualora, com'è naturale, le parti della Legge delle Guarentigie da convertire in patto internazionale fossero soltanto quelle che si riferiscono alle relazioni del Papato cogli altri popoli, e non quelle che riguardano la politica ecclesiastica interna dell'Italia, non si vede in che cosa rimarrebbe menomata l'indipendenza e la sovranità dello Stato italiano. E se oggi, mutate le condizioni generali dell'Europa, mutata la politica ecclesiastica di alcune potenze, agli uomini che si contentano di vivere alla giornata il risolvere la questione dell'indipendenza pontificia in modo accettabile dalla Santa Sede può parere meno urgente che quando l'on. Malvezzi scriveva gli opuscoli tanto criticati nella recente discussione, allora le cose si presentavano ben diverse, come ben diverse potrebbero presentarsi in un avvenire più o meno lontano, se la teoria delle azioni e reazioni che governano il mondo morale come il fisico non ha cessato di esser vera.

Intanto è pura giustizia l'affermare che, se una parte considerevole di cittadini, i quali fino a poco tempo addietro si tenevano lontani dalla vita pubblica italiana, si determinarono invece negli ultimi tempi a prendervi parte, ed a portarvi quel valido e sincero contributo che l'on. Fortis nella recente discussione della Camera lealmente riconosceva, si deve in gran parte alla propaganda convinta e tenace di quella schiera di scrittori, di cui l'on. Malvezzi fu uno dei più distinti componenti, e la nostra *Rassegna Nazionale* si vanta di essere stata uno degli organi più fedeli e disinteressati. E il plauso col quale questo fatto importantissimo, pegno sicuro di migliore avvenire per l'Italia e per le sue libere istituzioni, fu accolto da tutti gli uomini assennati del paese, basta a dimostrare quanto fondamento abbiano le accuse che, per comodo di polemica, vennero rivolte all'illustre ex-ministro d'Agricoltura e Commercio.

E. A. Foperti

Un briciolo di esercizio privato delle strade ferrate

Quando nel primo semestre 1905, da ogni parte, coloro che sono più addentro nelle cose ferroviarie, asserivano che l'Amministrazione dello Stato non era apparecchiata ad assumere il servizio ferroviario di tutta la rete italiana, molti se ne scandolezzavano come se fosse un'asserzione senza fondamento, rivolta solo a combattere l'esercizio di Stato.

E quando gli stessi competenti, vedendo che all'esercizio di Stato si voleva ad ogni modo arrivare, consigliavano di andare per gradi o di assegnare per intanto allo Stato una rete limitata, o tutt'al più una sola delle due reti continentali, si rispose che era soltanto un suggerimento destinato a mantenere in vita l'esercizio privato, perchè a suo tempo assorbisse quello di Stato.

E quando, infine, sempre gli stessi competenti, persuasi ormai che si voleva che lo Stato assumesse l'esercizio di tutte e tre le reti, raccomandarono che non se ne scompaginasse se non lentamente e gradualmente l'organizzazione, e consigliarono l'articolo della legge provvisoria, che appunto questo principio stabiliva; si affermò che mantenere intatte, anche solo per qualche anno, le tre reti, sia pure in mano dello Stato, era correr pericolo di veder risorgere l'esercizio privato, e che perciò bisognava distruggere quella organizzazione e sostituirne subito un'altra.

I fatti hanno dimostrato con troppa evidenza e senza adeguata giustificazione: — che l'Amministrazione dello Stato non era preparata ad assumere un così difficile còmpito per quanto si fosse procurata la collaborazione di un uomo, ritenuto da tutti capacissimo, com'è il comm. B. Bianchi; — che la vastità della rete italiana era tale da superare la potenzialità effettiva dell'esperienza di coloro che dovevano esercitarla; — che infine il brusco passaggio della organizzazione preesistente a quella nuova, che si è voluto stabilire, ha fortemente aumentate le difficoltà tanto che la nuova Amministrazione non si sentì capace di superarle.

È vero che si volle spiegare il grande insuccesso dell'esercizio di Stato allegando i due fatti: dell'insufficiente condizione delle linee e delle relative dotazioni di materiale di ogni genere, — e dell'aumento considerevole del traffico; — ma è anco vero, a giudizio di tutti, che se questi due fatti potevano giustificare od almeno spiegare una parte delle difficoltà, dal-

l'altra si comprendeva che non erano tali da dar ragione bastevole del disordine e della confusione che in tutti i servizi si sono improvvisamente manifestati, non appena avvenne il passaggio dall'esercizio privato a quello di Stato e cominciò a funzionare o meglio a non funzionare la nuova Amministrazione.

Chi conosce un po' da vicino come sono andate e come vanno le cose, sa perfettamente che il disordine e la confusione non sono imputabili alla buona volontà dei dirigenti, i quali, proprio in sul principio della loro funzione, mentre la loro mente e la loro opera dovevano esser rivolti a preparare le nuove forme di esercizio, furono come sopraffatti da altre questioni e specialmente da quella del personale. Perciò appunto sarebbe stato utile e provvido dichiarare sin da principio che, almeno per due anni, si sarebbero lasciate le cose come erano, affine di aver tempo di apparecchiare con ponderazione il nuovo regime.

Ma ormai è acqua passata; pur troppo però le conseguenze di questo errore fondamentale graveranno per lungo tempo sulla attuale Amministrazione e saranno fonte di ulteriori difficoltà.

Tutto questo si è voluto rammentare fuggevolmente per trarne argomento ad una raccomandazione, che sembra così giusta e naturale da non dover domandare lunghe dimostrazioni.

Se una, e la principale, delle cause dell'attuale disordine del servizio ferroviario è la soverchia vastità della rete, la quale non può esser bene governata, e diretta e curata se non dopo lunga esperienza, è provvido accrescerne la importanza con altre aggiunte, anche se si trattasse di aggiunte apparentemente di limitata entità?

Ove si fosse sicuri che in quest'ordine di fatti la sola ragione serve di guida e comanda agli uomini, la risposta non sarebbe dubbia. L'insuccesso indiscusso della nuova Amministrazione è tale che essa ha bisogno di tempo e di molto tempo per riordinare, riprendersi e funzionare meno peggio; per molto tempo adunque non aggiungiamole nuove difficoltà, non apprestiamole nuovo cibo se non mostra di aver digerito quello che le fu già porto.

Invece si afferma che molti vogliono ad ogni costo che anche la piccola rete delle linee consorziali venete vada a far parte della rete dello Stato, piccola rete che per un vero miracolo il 30 giugno 1905 si è salvata dall'assorbimento generale, mediante la proroga di un anno del contratto di esercizio.

È noto quali sieno le vicende di questa piccola rete delle Consorziali venete. Un consorzio delle tre provincie di Padova,

Treviso, Vicenza ha domandato ed ottenuto la concessione di costruzione ed esercizio delle linee Vicenza-Treviso e Padova-Bassano, e più tardi della Vicenza-Thiene-Schio, sulla base del sussidio governativo chilometrico stabilito dalla legge del 1883. Una lotta che durò molti e molti anni per la costruzione della linea Mestre-Bassano-Primolano, impedì che la provincia di Venezia aderisse al Consorzio, questo volendo che la Mestre-Bassano si allacciasse alla Vicenza-Treviso, la provincia di Venezia volendo invece una direttissima Mestre-Bassano. E questo fatto ritardò fino ad ora la costruzione di questa linea, la quale era pur compresa nella seconda categoria delle linee iscritte nella legge del 1879.

Il Consorzio delle tre provincie venete suddette affidò la costruzione e l'esercizio delle linee consorziali alla Società Veneta di costruzioni, avente sede a Padova, la quale continuò ad esercitare dette linee anche quando nel 1880 furono dallo Stato riscattate.

In diversi periodi la Società Veneta costruì ed esercitò per proprio conto o per conto di altre Società altre linee, come la la Padova-Montebelluna, la Padova-Fusina, la Padova-Piove di Sacco, la Padova-Conselve, tutte legate al comune centro Padova dove aveva sede la Società. E costruì ed esercitò pure la stessa Società Veneta altre linee staccate, come la Schio-Torre, la Schio-Asiago, la Conegliano-Vittorio, la Portogruaro-Cervignano, la Udine-Cividale, la Parma-Suzzara, la Arezzo-Stia, la Bologna-Porto Maggiore, la Budrio-Massalombarda ec.

Ma per ciò che riguarda le consorziali Venete, le quali ora sono di proprietà dello Stato, la Società Veneta le esercita fino dal tempo in cui furono riscattate, prima pagando allo Stato una partecipazione sul prodotto lordo, poi un canone fisso, che crediamo fosse intorno alle lire 37 mila annue, ed in quest' ultimo anno con un onere misto di partecipazione al prodotto e fisso.

Non è il caso di discutere ed esaminare ora i patti di esercizio, il che sarebbe in questo momento fuori di luogo; ma è invece da considerare se questi 140 chilometri circa di strade ferrate debbono proprio ora essere incorporate nella grande rete di Stato.

Il movente non potrebbe esser che quello di migliorarne il servizio; se si potesse dire: vedete? lo Stato ha impiantato un servizio modello che sodisfa il pubblico, così per i viaggiatori come per le merci, e tale che gli esercenti privati non possono concedere; si potrebbe dire che non vi è nessuna ragione perchè la regione servita dalle linee consorziali Venete

abbia ad esser privata da siffatto vantaggio. Ma, in verità, per ora almeno, questo non può essere affermato da alcuno, e per quante critiche si possano fare al servizio della Società Veneta, non saranno certo nè tante, nè così gravi, come quelle che si possono fare al servizio di Stato.

Il riscatto quindi da questo punto di vista peggiorerebbe senza dubbio le condizioni che sono fatte alle regioni servite attualmente dalle linee consorziali.

Ma, si afferma, la Società Veneta nel suo servizio ha fatto sino ad ora rete a sè, e quindi non ha fatto godere ai suoi utenti tutti i vantaggi del servizio cumulativo. Va però considerato che il servizio cumulativo, nella occasione della proroga del contratto per un anno, venne molto esteso, e che si può estenderlo ancora di più, togliendo tutte le poche differenze che possono ancora esistere.

Se non che siccome tutto questo è ben noto, deve esser chiaro che altro movente deve ispirare quella certa agitazione che si manifesta nella regione a favore dell' esercizio di Stato delle linee consorziali. Ed è conveniente, per esser chiari in queste brevi note, prendere il toro per le corna e discutere anche di questo.

Oggi, si dice, il servizio della linea Verona-Vicenza, verso la linea Treviso-Udine viene fatto percorrendo i due cateti del triangolo Verona-Vicenza-Mestre, e Mestre-Treviso-Udine; — se lo Stato assumesse l' esercizio delle consorziali, tutto quel traffico percorrerebbe la ipotenusa Vicenza-Treviso con risparmio di spesa, con diminuzione di tariffe, con risparmio di tempo.

È questa una vecchia questione, che fu tante volte dibattuta e che ha la sua base sopra una illusione.

Certo, la Verona-Vicenza-Treviso-Udine è più breve della Verona-Vicenza-Mestre-Udine, ma se la Vicenza-Treviso fosse esercitata dallo Stato è ben sicuro che il movimento tra i due estremi Verona ed Udine avrà luogo, non per Mestre, ma per la Vicenza-Treviso?

Abbiamo tanti altri esempi di linee che potrebbero e dovrebbero essere delle scorciatoie, ma in fatto non lo sono. Per esempio da Padova a Piacenza, la più breve per chilometri è la Padova Monselice-Mantova-Cremona-Codogno-Piacenza; ma nessuno oserebbe percorrere quella linea per far più presto; — la Rimini-Ravenna-Ferrara è più breve della linea Rimini-Bologna-Ferrara, ma il servizio è fatto in modo che la più breve è la più lunga. E si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Questo fatto non è la conseguenza dell' esercizio di Stato o dell' esercizio privato, ma in gran parte della natura delle cose, almeno sino a tanto che la intensità del traffico non permetta lo sdoppiamento del servizio.

Infatti prendasi un esempio: i diretti da Verona verso Udine supponiamo arrivino a Treviso un' ora prima passando per Cittadella (della Vicenza-Treviso) che non sia per Mestre; ma arrivati a Treviso dovranno necessariamente attendere il diretto Padova-Mestre-Udine. Se domani si facesse un diretto Rimini-Ravenna-Ferrara in coincidenza del treno da Ancona, questo diretto giunto a Ferrara, dovrebbe attendere il Bologna-Ferrara per proseguire. A meno che non si facessero due diretti: uno Ancona-Rimini-Ravenna-Ferrara *ed oltre*, ed uno Bologna-Ferrara *ed oltre*; ma questi sdoppiamenti non son possibili che data una intensità di traffico e mezzi di esercizio che non abbiamo.

Per questo è da ritenersi una illusione lo sperare che il servizio Verona-Udine possa farsi, per ora e per molto tempo, per la linea Vicenza-Cittadella-Treviso.

E allora? Allora tutta la questione è questione di tariffe, e non di esercizio di Stato o di esercizio privato. E non vi è in verità nessun motivo, diciamo pure la parola dura, che si debba applicare alle consorziali l'esercizio di Stato che, al momento attuale, rappresenta una punizione per quella regione.

Lo Stato nel rinnuovare il contratto colla Società Veneta, sia meno esigente nel canone e nelle compartecipazioni e domandi l'applicazione di tariffe *naturali* equipollenti. Cioè alle merci che percorrono la Vicenza-Treviso faccia pagare le tariffe di questo percorso, non quelle di Vicenza-Mestre-Treviso; giacchè ciò rappresenta una immoralità vera e propria. Stabilisca pure che la piccola rete debba avere completo esercizio cumulativo con la rete dello Stato, ma non distrugga questo piccolo germe di esercizio privato, che non può dargli ombra e come esercizio locale procede abbastanza bene, mentre non può assurgere al movimento del grande traffico.

E su questo concetto fondamentale nelle province Venete dovrebbero esser tutti d' accordo, giacchè riandando la storia passata, per esempio riguardo alla Mestre-Primolano, le ostinazioni degli uni e degli altri hanno portato danni che non sono più riparabili, non ostante le illusioni di cui alcuni si pascono sulla modificazione possibile della Primolano-Trento.

VERIDICUS

SAGGIO DI CRITICA ANTIROSMINIANA

Osservazioni sopra uno scritto del Dott. Giuseppe Cevolani

« sulla settima legge sillogistica. »

La Scuola Cattolica di Milano nel quaderno dello scorso agosto contiene uno scritto del Dottor Cevolani intitolato *Sulla settima legge sillogistica:* di questo scritto quasi una metà è una critica severa, o per dir meglio amara, di una breve pagina della *Logica* del Rosmini. Il Cevolani nella breve pagina che assoggetta alla sua critica trova un *assurdo*, un *non senso* (che si converte in *enunciazione ridicola*), una *mostruosità*, e *argomentazione infelice*, *sragionamento*, *improprietà* e *oscurità d' espressione*, *sillogismi sbagliati*, *spropositati*, *gravi errori*, e chi più ne ha ne metta. Davvero che innanzi al critico della *Scuola* il Rosmini, che dal Manzoni e dal Tommaseo era salutato qual principe dei filosofi del suo secolo, fa la figura di uno scolaruccio di poca levatura o smemorato, che dice quasi più spropositi che parole. La *Rivista delle riviste per il clero*, nel fascicolo dell' ottobre scorso, riporta buona parte dello scritto del Cevolani contro il Rosmini, e al critico dà lode di *sottigliezza* e nota non senza certa compiacenza, che *l' acume abituale del Roveretano può essere colto nettamente in fallo* (1).

È da premettere che il Rosmini nella sua *Logica*, esaminando quella regola del sillogismo che si enunzia così: *Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur* (ed è la settima, secondo il Cevolani, la quinta o la sesta secondo altri), la giudica troppo larga e bisognosa di qualche restrizione. Filosofi di bello ingegno, quali il Bonghi, il Pestalozza, l'Angeleri, il Fasolis, il Morando, il Billia e altri, anche non di scuola rosminiana, riconobbero giuste le osservazioni del Rosmini, o accettarono senza più la restrizione da lui proposta (2). Il Ce-

(1) Sin dal primo por piede nell'arringo filosofico il Rosmini si scontrò in avversari che lo trattarono con poca cortesia, e principali (sembra destino) furono allora e poi uomini di chiesa. A uno di codesti avversari (il Gioia ex prete piacentino) rispose il Rosmini col *Galateo dei letterati*, operetta la cui lettura non sarebbe inopportuna anche ai nostri giorni. In que' periodici poi che portano in fronte l' epiteto di *cattolico* quanto starebbe bene che il Rosmini fosse trattato con un po' più di reverenza, di quella reverenza che è debita a tutti, ma segnatamente a coloro che sono grandi per ingegno dottrina e virtù! non è forse il cattolicismo scuola di rispetto e insieme di carità!

(2) Vedi Pestalozza (*Elementi di filosofia*, Logica, sez. III, p. II, c. V). Angeleri (*Trattato di filosofia elementare*, p. II, c. I, a. XX), Fasolis (*Nuovo testo di filosofia*. Logica, sez. III, c. VII), Calza e Perez (*Esposizione ragionata della filosofia rosminiana*, vol. I. Logica, c. III, a. II), Morando (*Corso elementare di filosofia*. Logica, lez. XIII). Billia (*Di tre regole inesatte che si danno comunemente del sillogismo*, nota). Fra coloro che non appartengono alla scuola rosminiana vedi il Rossignoli (*Principii di filosofia*. Logica, p. I, c. III), il Savio (*Nozioni di filosofia ad uso de' licei*, Logica raziocinativa, sez. I, c. III, a. III) e il Conelli (*Compendium philosophiae generalis*, Logica minor. c. III, sect. I. a. II).

volani invece vi trova tutta quella po' di roba che s'è accennato sopra. È dunque prezzo dell'opera il vedere se le critiche del Cevolani sono tali da distruggere ciò che dal Rosmini nella *Logica* è insegnato ai nn. 627 e 635.

Ecco i due passi del Rosmini.

627. Anche la regola che « da due premesse negative non si può cavare alcuna conclusione » è troppo larga ed ha bisogno di dichiarazione. Ogni qualvolta la copula negativa può trasportarsi al predicato, la proposizione ha valore identico a una proposizione affermativa che abbia un predicato negativo: e questo predicato negativo costituisce la classe di negativi, ossia il *tutto* del sillogismo, come nel sillogismo seguente del modo Fn, Fn, Fa [1] da aggiungersi alla figura seconda: *Ciò che è semplice non si dissolve; L' anima non si dissolve: Dunque l' anima è semplice,* dove le negative possono cangiarsi in affermative col trasporto della negazione: *Ciò che è semplice è non dissolvibile; L' anima è non dissolvibile* ecc., ovvero la prima è convertibile in questa: *Ciò che non si dissolve è semplice.*

« Del pari quando del predicato negato si nega pure qualche cosa, può aversi un sillogismo efficace con due premesse negative, l' una delle quali oltre la negazione della copula, che dà alla proposizione la forma negativa, ha un subbietto pure negativo, come dicendo: *Certi corpi non sono animati; Ma certi corpi non animati hanno moto spontaneo: dunque Certi corpi non hanno moto spontaneo,* che è il modo Vn, Vn, Vn, da aggiungersi alla prima figura.»

635. « Le due premesse non possono essere entrambe negative, se non nel caso che il mezzo termine stesso sia negativo, perchè allora la minore nega quello che è già stato implicitamente negato nella maggiore. — N' abbiam recato più sopra l' esempio. »

Noterò subito che il Rosmini non rigetta quella regola come *falsa*, ma solo la reputa *troppo larga e bisognosa di dichiarazione*. Non è quindi esatto ciò che il Cevolani afferma reciso dal bel principio del suo articolo e ripete anche poi (pag. 160), che il Rosmini col giudicare troppo larga quella regola la giudichi *falsa*, quando piuttosto l'ha per generalmente *vera*, purchè sia tenuta in que' certi limiti ch'egli dichiara. Così, ad esempio, i moralisti hanno per vero quel principio: *In dubio melior est conditio possidentis*, eppure ne determinano l' estensione; ma da ciò che ne determinano la estensione (che è quanto dire, restringono il principio entro certi confini) male s' inferirebbe che lo reputino *falso*. È poi curioso che il Cevolani nella seconda parte del suo scritto si assume di provare che quella regola non vale se non per i sillogismi in forma, il che è quanto dire che è *troppo larga* e va ristretta; e poi conchiude l' articolo affermandone l' *universalità* e la *verità*. Vuol dire che il dichiarare la regola e restringerla in certi confini non è un averla per *falsa*.

Ciò premesso, vediamo subito gli appunti che il Cevolani muove al Rosmini. Rifacendosi da quelle prime parole: « Ogni qual volta la copula negativa ecc., il Cevolani trova in esse un *assurdo* e un *non-senso*. Sentiamo lui.

---

[1] Così il Rosmini segna le proposizioni fisse negative o affermative Fn, Fa; e le vaghe negative o affermative, Vn, Va.

« L'assurdo consiste nell'ammettere la possibilità che la *copula negativa* possa trasportarsi al predicato. Difatti non potendosi per copula negativa intendere altro che il verbo essere accompagnato dalla negazione (*non è*) è chiaro che non la copula negativa potrà trasportarsi al predicato, sibbene soltanto la *negazione* che affetta la copula. »

Si avverta in prima che il Rosmini nel passo incriminato usa indifferentemente l'una e l'altra espressione, *trasporto della negazione* e *trasporto della copula negativa;* quindi è evidente che con quelle due locuzioni egli intende significare la medesima cosa. Laonde, quando pure la seconda espressione voglia aversi per meno esatta, essendo chiaro il pensiero dell'Autore, l'inesattezza non intacca il ragionamento; e lo insistere sull'espressione nuda e cruda per trovarvi l'assurdo, riesce a una mera questione di parole che non conduce per nulla all'assunto del critico, che è di far vedere la fallacia del ragionamento. Si potrebbe anche senza molta difficoltà dimostrare che quella seconda espressione, interpretata meno rigidamente, riviene alla prima; tuttavia vedendo che il Rosmini anche in altri luoghi della *Logica* usa le espressioni *trasportare la negazione dalla copula al predicato*, *trasportare la negativa dal subietto o predicato alla copula,* e non mai *trasportare la copula negativa* (v. Logica, nn. 446 e 448), io inclino a pensare essere qui corsa una menda tipografica; penso cioè verosimile che il Rosmini abbia scritto: « Ogni qual volta *dalla copula la negativa* può trasportarsi al predicato », e il tipoteta o per isvista, o (come suole avvenire) persuaso di correggere uno sbaglio dello scrittore, siasi arbitrato di aggiustare le parole come ora si leggono stampate. Del resto è tanta la ricchezza d'idee geniali che il Rosmini versa nella sua *Logica*, che non abbiamo a temere di essere troppo generosi con lui condonandogli un'espressione meno esatta, se mai fossegli caduta dalla penna. Riascoltiamo il critico.

« Quanto al non-senso, esso riguarda l'intero inciso, *Ogni qual volta.... al predicato*, ed è precisamente tale, quale si avrebbe se uno dicesse: *Ogni qualvolta il triangolo ha tre lati.* Difatti, come questa enunciazione è ridicola per il fatto che *sempre si avvera* la condizione che il triangolo abbia tre lati, così v'è lo stesso difetto nell'enunciato suddetto, poichè *sempre* la negazione può in una proposizione trasportarsi dalla copula al predicato. Così ad es. da *L'uomo non è eterno, Il corpo non è spirito, Antonio non è italiano* si può sempre rispettivamente ricavare: *L'uomo è non-eterno, Il corpo è non spirito, Antonio è non-italiano.* E ciò vale, com'è manifesto, per qualunque caso. »

Come prova il Cevolani che la negazione si può *sempre* trasportare dalla copula al predicato, e quindi che l'enunciazione del Rosmini è ridicola e senza senso? Lo prova con tre esempi, da' quali conchiude *essere manifesto* che il trasporto della negazione può farsi in ogni caso. Ma è facile agli esempi del Cevolani opporne altri ne' quali quel trasporto non può aver luogo, e così dimostrare che il ragionamento del

Cevolani non conchiude. Siano le proposizioni: *Tutti gli uomini non sono giusti; Tutti gli animali non sono carnivori.* Trasportando la negazione al predicato avremo: *Tutti gli uomini sono non giusti; Tutti gli animali sono non carnivori,* proposizioni evidentemente false. Dunque non è vero che il trasporto può farsi *sempre,* e che il Rosmini abbia scritto una *enunciazione ridicola,* un *non-senso* (1).

Persuaso che sia *errata* la protasi: *Ogni qualvolta* ecc., il Cevolani ne inferisce essere intaccata dall' errore anche l' apodosi seguente: *La proposizione ha valore identico a una proposizione affermativa* ecc. Il ragionamento del Cevolani si fonda tutto nella supposizione che sia *errata* la protasi; ora avendo noi visto che non è errata, l' illazione ch' egli ne trae della erroneità dell' apodosi cade da sè, *per sostegno manco,* direbbe il Poeta, sicchè possiamo dispensarci dallo spendervi parole attorno.

Ma seguitiamo il Cevolani nelle sue censure. Propostosi ad esame il sillogismo del Rosmini: *Ciò che è semplice non si dissolve; L' anima non si dissolve; Dunque l' anima è semplice,* esclama:

« Francamente, desta in noi la più grande meravglia il vedere come dalla mente di un uomo quale il Rosmini possa essere uscita una tanta mostruosità! E per vero non è chi non s'accorga anche a prima vista che questo preteso sillogismo è formulato sullo schema seguente: *A é B. Ma C è A. Dunque C é B;* o, che è lo stesso, *A non è B. Ma C non è B. Dunque C è A.*

I quali schemi ove si ritenessero legittimi, bisognerebbe menar buoni ad es., questi modelli di ben ragionare: *La mosca è un animale. Ma l' elefante è un animale. Dunque l' elefante è una mosca. Il cane non é un uomo. Ma il cavallo non è un uomo. Dunque il cavallo è un cane,* e altre enormità *eiusdem furfuris* ».

Fermiamoci qui. Il Cevolani dev' essersi dimenticato di ciò che insegnano i logici intorno alla equipollenza delle proposizioni e alla loro convertibilità, altrimenti non sarebbesi destata in lui tanta meraviglia del sillogismo del Rosmini, nè così francamente avrebbelo appellato una *mostruosità* (2). Insegnano i logici che quando fra il soggetto e il predicato di una proposizione è perfetta identità, la loro conversione è possibile; e quindi è lecito in una discussione o ragionamento sostituire una proposizione all' altra (3).

Ora *Ciò che é semplice* dice nè più nè meno che *Ciò che non*

(1) La taccia di aver detta un' *enunciazione ridicola,* un *non-senso* ferisce col Rosmini tutti quegli scrittori, anche di scuola non rosminiana, che citammo sopra in nota, i quali ammettono la restrizione dal Rosmini insegnata.

(2) Anche il Pestalozza nel suo *Compendium philosophiae* e il Morando nel suo *Corso* citato, valendosi dello stesso sillogismo che il Rosmini, non s' accorsero della mostruosità che dicevano. Scolarucci anch' essi: *non est discipulus supra magistrum.*

(3) Vedi Rosmini, *Logica,* nn. 388 e seg.

è dissolvibile; laonde tanto corre questo sillogismo: *Ciò che è semplice non si dissolve, L'anima è semplice, Dunque l'anima non si dissolve*, quanto quest' altro: *Ciò che è semplice non si dissolve, L'anima non si dissolve, Dunque l'anima è semplice.* Il Rosmini fece lo scambio senz' avvertirne espressamente il lettore, parendogli la cosa dover essere di per sè manifesta: con che mostrò di avere migliore opinione dell' intelligenza de' suoi lettori che non hanno parecchi suoi lettori dell' intelligenza di lui. Del resto un accenno più che sufficiente alla conversione si ha in quelle sue parole: « La prima proposizione È CONVERTIBILE in questa: *Ciò che non si dissolve è semplice* ». Posta la quale convertibilità, si può stabilire con matematica esattezza lo schema: A=B, ma C=B, dunque A=C; nel quale schema s' inscrive il sillogismo del Rosmini. Invece non si possono in esso schema inscrivere que' sillogismi che il Cevolani giustamente chiama *enormità*, perchè peccano contro le regole sillogistiche: *Aut semel aut iterum medius generaliter esto, Nil sequitur geminis ex particolaribus unquam*, e perchè non ha luogo in essi quella perfetta conversione che nel sillogismo del Rosmini abbiamo rilevata, mancando quell' identità fra il soggetto e il predicato che è richiesta a costituire l' equipollenza delle proposizioni e la loro convertibilità.

Abbandonata la prima parte dell' argomentazione del Rosmini (*parte infelice*, come la chiama il Cevolani), passa il critico a esaminare la parte che rimane e incomincia dalle parole: « Del pari quando ecc. » Ascoltiamolo.

« Qui dobbiam subito notare che ci è giocoforza rinunziare a soffermarci intorno all' inciso: *quando del predicato negato si nega qualche cosa....* poichè per la oscurità e per la forma impropria della espressione non se ne capisce nulla. E per vero, che significa mai *predicato negato?* Forse si vuol dire *predicato negativo?* o quale altra cosa? Inoltre: nel sillogismo le proposizioni son *tre* non *una*, e quindi *tre* anche i predicati; ora, come è mai lecito parlare *del* predicato, quasi che nel sillogismo non ve ne fosse che *uno?* e dicendo *del predicato*, a quale dei tre si vuole accennare? Infine: non pare falsa tutta quanta l'espressione: *del predicato.....si nega....qualche cosa?* Difatti, se di un termine qualunque X si afferma o si nega alcunchè, esso X deve dirsi per ciò appunto un *soggetto*, non un *predicato*. »

Veramente, se il Cevolani di questa parte del ragionamento del Rosmini non ha capito nulla (come molto ingenuamente confessa) avrebbe fatto meglio, pare a me, se si fosse trattenuto dal farvi sopra le esservazioni che vi fa, o almeno dal farle colla sicurezza autentica di chi ha capito tutto. Ma intanto è proprio vero che nelle parole del Rosmini c' è quella *oscurità* e *improprietà* che le rende inintelligibili anche a un uomo d' ingegno sottile, quale si mostra il sig. Cevolani? Si rileggano le parole del Rosmini, e si abbia principalmente occhio al sillogismo ch' egli adduce in esempio a chiarire il suo pensiero:

Certi corpi non sono animati,
Ma certi corpi non animati non hanno moto spontaneo,
Dunque certi corpi non hanno moto spontaneo. [1]

Si vede subito nella prima proposizione, che del soggetto (*certi corpi*) si nega l'essere *corpi animati:* dunque *corpi animati* è il predicato *negato* (non *negativo*) di cui parla il Rosmini. A questo predicato negato della prima proposizione (che passando alla seconda ne diventa il soggetto) si nega in questa seconda proposizione l'*avere moto spontaneo:* ecco il predicato del quale, a detta del Rosmini, si nega qualche cosa. Queste semplici osservazioni sembrano sufficienti a far conoscere che l'improprietà e l'oscurità rimproverate al Rosmini non ci sono per nulla; e fanno anche cadere l'ultimo appunto del critico, cioè che se di un termine *x* si nega o s'afferma alcuna cosa, esso *x* deve dirsi *soggetto* non *predicato:* verissimo, ma nulla vieta che questo *x*, *soggetto* d'una proposizione, sia poi il *predicato* di un'altra, come avviene nel sillogismo censurato. Il Rosmini (ridiciamolo) aveva buona opinione dell'intelligenza de' suoi lettori, epperò parlava a fidanza, persuaso di essere capito da chi lo avrebbe letto per desiderio d'intenderlo, non con animo di coglierlo in lingua e fare attaccagnolo d'ogni virgola, pur di riuscire a censurarlo.

Dopo questo parmi inutile il seguire il signor Cevolani sia in quel tagliare che fa in due il termine medio del sillogismo rosminiano per farne uscire un quarto termine; sia in quella manipolazione (ch'egli per eufemismo chiama *sistemazione*) dell'intero sillogismo, affine di dimostrare che una premessa può trarsi dall'altra per semplice *ispezione* senza *deduzione*, e che quel sillogismo si fonda sopra uno schema radicalmente falso. Così pure non è il caso di esaminare a uno a uno gli esempi ch'egli reca di sillogismi spropositati davvero, ma che nulla hanno a fare col sillogismo del Rosmini. Il Cevolani s'aggira nel campo delle ipotesi, e in questo campo parecchie delle sue osservazioni possono correre senza contrasto, benchè si possa applicar loro l'oraziano:

Sed nunc non est his locus.

Come saggio, tanto può bastare al lettore perchè argomenti se il signor Cevolani è riuscito colla sua critica a distruggere quello che il Rosmini scrisse intorno alla regola sillogistica delle due proposizioni negative. È vero che il Cevolani accenna a ulteriori osservazioni che si potrebbero fare su questo argomento, ma dobbiamo aspettare che le metta fuori per giudicare del valore di esse: intanto, se quelle che ha già messe fuori nel suo articolo sono (com'è da cre-

---

(1) I professori Calza e Perez (*Esposizione ragionata* ecc.) danno per esempio questo sillogismo: *Chi non è intelligente non ha ragione di fine ma l'animale non è intelligente; dunque l'animale non ha ragione di fine;* Non so se anche in questo sillogismo l'occhio del Cevolani scorga qualche mostruosità, o la necessità almeno di *sistemarlo* press'a poco siccome ha fatto del sillogismo del Rosmini.

dere) le più forti, si può congetturare che maggior valore non debbano avere quelle che si è tenute dentro. E tanto può bastare anche al signor Cevolani, perchè non si affidi soverchio alla sottigliezza dell'ingegno, dote sovente pericolosa, secondo il noto proverbio: *Chi troppo s'assottiglia si scavezza;* e insieme (non disdegni l'amico consiglio) perchè a meglio riuscire nelle sue critiche, dirette senza dubbio alla ricerca del vero, si studii sempre di temperare il coraggio filosofico colla modestia filosofica, due disposizioni d'animo che il Rosmini reputava del pari necessarie a chi desidera trovare la verità. (1) A. G. B.

(1) Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, Discorso sugli studi dell'Autore.

RIVISTA AGRARIA

SOMMARIO. — Ancora dei produttori diretti — L'opinione del prof. Cavazza — Le coltivazioni dell'ing. Riguzzi a S. Lazzaro — Coltivazioni del marchese Serlupi a S. Frediano a Settimo — Conclusione — Mgr. Bonomelli e la Cassa nazionale di previdenza — L'inscrizione alla Cassa è un *dovere* — Concimazione primaverile del frumento — Quando occorre la fosfatica, quando la azotata — Differente effetto delle concimazioni azotate a seconda che sieno somministrate presto o tardi.

Ancora dei produttori diretti. — Non ci sembra inutile, anche per corrispondere al desiderio di qualche lettore, ridurre in termini concreti gli apprezzamenti che nel fascicolo del 16 gennaio p. p. abbiamo esposto sopra questo tema. Evidentemente, mostrata che se ne abbia con fatti la base solida, pratica, positiva, che ciascuno può verificare a sua posta, il valore non può che risultarne — e non di poco — aumentato.

E cominciamo mettendoci sotto gli auspici di un nome del quale la viticultura italiana altamente si onora: il professore Domizio Cavazza.

Il Cavazza non è una lancia spezzata dei produttori diretti. Egli li valuta e ne parla con un riserbo che non è che troppo spiegabile in un uomo di tanta autorità: da ciò — oltre che dalla autorità stessa — ritrae dunque vie maggiore attendibilità il bene che egli ne dice.

Ben è vero che il Cavazza li vuole sopra tutto indicati per chi, in fatto di produzione enologica « non guarda tanto » pel sottile e preferisce uno sfruttamento immediato alle pru» denti aspettative dell'avvenire ». Ma — ecco il nostro argomento principe — il guadagno immediato c'è, o non c'è?

Se c'è, chi non vorrà ammetterne la scossa terribile che ne ricevono le aspettative prudenti? Chi, per di più, non vorrà riconoscervi una seduzione potente così che non si saprebbe davvero come o perchè i viticultori potessero resistervi?

Tutto sta appunto che questo guadagno immediato realmente ci sia e non sia soltanto un' apparenza. E per chiarire questo punto, di importanza capitalissima, è necessario — ripetiamolo pure, poichè il tema ne val bene la pena — è necessario quello studio largo, paziente, accurato di cui abbiamo lungamente parlato nella *Rivista* precedente.

Il Cavazza pure avvertendo che non intende di incitare i viticultori ad affrettare la propagazione dei produttori diretti, approva però e loda la premura di sperimentarli e a tal fine espone il suo giudizio su quelli che egli ha modo di osservare da vicino nei poderi dell' ing. Ciro Riguzzi a S. Lazzaro di Sarena.

Seguiamolo, e con attenzione, chè siamo davvero in mano di una buona guida.

E cominciamo, per mettere di buona voglia i lettori e per inquadrare, a così dire, vie più strettamente i concetti della *Rivista* precedente, da un vitigno che il Cavazza ha constatato resistente così alla peronospora, da potere, nelle annate buone, fare a meno di trattamenti cuprici. Per di più, resiste abbastanza bene anche all' oidio, in modo che può bastargli una sola solforazione dopo la fioritura.

Come si vede, non si comincia male. Ma andiamo avanti.

Questo vitigno, che si denomina *Rupestris Lacoste* oppure *Pardes*, oppure *Soulages*, oppure infine *Auxerrois X Rupestris-Jouffreau* (denominazioni tutte che hanno relazione, o personali o materiali, con la sua creazione), è per di più di grande vigore, di fertilità cospicua, poichè ogni tralcio può portare da 4 a 5 grappoli, di notevole e precoce sviluppo in modo che sembra poter prestarsi alle alberate.

Ben è vero che gli si rimprovera, come conseguenza dell' eccessivo vigore, la predisposizione alla colatura, dal che la fertilità risulterebbe, naturalmente, compromessa in grado assai serio. Ma nessuno ignora come da questo rimprovero non vadano esenti anche molte viti della viticultura vecchia e come sia possibile, ad ogni modo, eliminarlo con provvedimenti culturali. Fra questi mettiamo in prima linea la incisione anulare, le concimazioni fosfatiche, la potatura lunga ecc.

Del Lacoste infine avremo detto abbastanza quando avremo soggiunto che il vino, a giudizio dei più, è abbastanza franco e abbastanza colorito, con una ricchezza alcoolica che va da 8 a 11 gradi.

Di uguale resistenza alla peronospora, ma assai più, invece, vulnerabile dall' oidio, è il *Terras N. 20*. Di questa inferiorità però non va fatto troppo caso (tanto più che la lotta contro l' oidio è ben più facile della lotta contro la peronospora) in grazia dei molti meriti che le fanno contrapposto e abbondantemente la compensano. Chè il *Terras N. 20* è fertilissimo (oltre alla gran copia di grappoli portati dai tralci

principali, hanno tendenza a fruttificare anche le femminelle), è molto facile in fatto di terreni, addattandosi anche a quelli piuttosto aridi, dà vino molto alcoolico (oltre a 13) e di grande intensità colorante, in modo da presentare una spiccata destinazione quale vino da taglio, è precocissimo (matura agli ultimi di agosto) e rigoglioso così che in condizioni favorevoli i ceppi di 3 anni misurano alla base 5 centimetri di diametro.

Da tutto l' insieme risulta adunque un vitigno molto interessante. Nè certo tal giudizio va modificato pel fatto che il vino — non ostante buone qualità organolettiche — difetti di acidità e non a tutti sembri di gusto franco.

Nè meno lo è il *Seibel N. 1* del quale il miglior elogio che si possa fare consiste nell' affermarlo — in base all' esperienza dell' ing. Riguzzi — immune da peronospora e da oidio. Poco importa se, in cambio, sia colpito dalla antracnosi e dalla erinosi. Della antracnosi si ha facilmente ragione col solfato di ferro impiegato d' inverno mediante lavature sui tralci nudi, o d' estate mediante irrorazioni sulle viti in vegetazione. La erinosi non deve poi impressionare più che tanto.

Oltre a questa preziosissima caratteristica, lo sappiamo poi molto fertile — produttore di vino di forte gradazione alcoolica, franco e armonico di gusto, di molto corpo e colore, anche questo prevalentemente da taglio — suscettivo tanto della posatura corta che, nei terreni fertili, della lunga, di grande vigoria, precoce, discretamente resistente alla fillossera.

Ancor più vigoroso è il *Seibel N. 156*, specialmente conveniente pei terreni freschi e profondi, anche questo di gran fertilità — (da un ceppo di 2 anni si raccolsero nelle coltivazioni del Riguzzi Kg. 5.100 di uva ben matura) — e con un vino che ha tutti i caratteri di un buon vino da taglio (fino il 14 0|0 di alcool), sotto il quale aspetto ha già acquistato molte simpatie fra i viticoltori francesi.

Nella numerosissima famiglia dei *Seibel* merita poi menzione speciale il *N. 2003* per la resistenza completa all' oidio. Completa tanto da rifuggire dalle solforazioni, anzichè giovarsene. Peccato che altrettanto il Riguzzi non abbia constatato nei riguardi della peronospora (invece in altri luoghi può vegetare senza rame e senza solfo, mostrando però di giovarsi di un trattamento tanto dell' uno che dell' altro), e che la troppa fittezza degli acini lo espongano al marciume. Comunque sia, è un vitigno che per il grande vigore, per la molta fertilità, per i buoni caratteri del vino (buona costituzione, bel colore rosso vivo, sapore gradevole), per la facilità di resistere alle gelate, si è già assicurate molte simpatie.

Dall' esame e dalla discussione di tutti questi risultati il Cavazza si crede autorizzato a far suo il giudizio del Roy-Chevrier, l' eminente illustratore dei nuovi vitigni, esserne cioè possibile fin d' ora la utilizzazione pratica di qualcuno giudiziosamente scelto e collocato, pur conservando la fiducia che l' avvenire ce ne procuri di vie migliori.

Ma se il bene già c' è, perchè in attesa del meglio, do-

vremmo astenercene? Sarebbe uno di quei casi in cui più evidente e, in pari tempo, più dannosa risulterebbe la inimicizia che il detto comune attribuisce a questo verso di quello! E ciò non è pratico.

Non meno interessanti degli studj e degli esperimenti del Riguzzi sono quelli cui attende il marchese Gerolamo Serlupi a San Frediano a Settimo (Pisa) e che egli stesso andò illustrando in apprezzabilissime pubblicazioni e conferenze.

Il marchese Serlupi, con gran senso di opportunità, annette importanza massima alla resistenza verso le malattie crittogamiche e particolarmente verso la peronospora. E pure affermando che non è serio pretendere la resistenza assoluta, che forse nessun ibrido possiede, constata tuttavia in molti quel grado di resistenza che egli, con parola molto appropriata, denomina *pratica*, quella resistenza cioè per ottenere la quale non occorrono oltre uno o due trattamenti. Qual differenza fra i 6, 7 o, per dir meglio, i continui trattamenti che richiedono le viti della viticultura vecchia!

In base a tale ordine di idee egli sconsiglia il *Couderc 199-88*, abbenchè resista all'oidio e dia uva magnifica ed ottima e parla invece con espressioni molto favorevoli del *Couderc 4401*, (tanto da dirlo il *suo prediletto*) e del *Couderc 132-11*, non tanto per la superba vegetazione e per la bellezza e bontà dell' uva quanto per la facilità d'averli immuni da peronospora.

Del *Couderc 4401* va poi notato che a liberarlo dall'oidio basta una sola solforazione, che non lo affliggono nè antracnosi, nè marciume, nè melanosi, nè altre malattie, che resiste bene alla siccità, che il vino ne riesce splendido, rosso rubino, retto di gusto, bene equilibrato nella composizione (alcool 10.75 0|0, acidità 9 $^0/_{00}$) e che infine rapprende assai facilmente per talea.

Chi poi in fatto di *rusticità* (intesa nel senso di resistenza verso qualunque causa avversa) fosse di difficile, molto difficile contentatura, troverebbe il fatto suo nell' ibrido *Des Carmes*.

Il Serlupi lo proclama come il più rustico di quanti coltivi — il *gran corazzato*, poichè non gli ha mai riscontrato traccie di malattie, allega il frutto in 48 ore, ciò che lo salvaguarda dalla colatura, ed è, quando è adulto, fertilissimo. Peccato che il vino ne riesca eccessivamente volpino. Ma siccome non è detto che tutti i vini devano avere i pregi del *Chateaux Lafitte* o anche soltanto del *Barolo* e del *Chianti*, può ben darsi che un vitigno di così facile coltivazione torni in molte circostanze convenientissimo, non ostante il gusto tutt' altro che perfetto del suo vino.

Al postutto, in fatto di gusti, è buono ciò che piace: e non sono pochi davvero coloro a cui il sapore volpino non inspira quella ripugnanza che il classicismo vorrebbe.... specialmente poi quando sia in gioco la alternativa di addattarsi al vino volpino o di non avere vino purchessia. Il *Clinton* informi.

Volpino, ma solo nell' uva, non già nel vino è il *Fourmié*, altro buon resistente alla peronospora e grandissimo produttore di bei grappoli che danno vino col 10 di alcool e col 9,20 di acidità. Gli è però indispensabile una seria difesa contro l' oidio.

Per concludere, non avrebbesi certo buon gioco a sostenere che manchino ottimi elementi perchè la fiducia che si voglia annettere ai produttori diretti abbia da essere qualificata una puerilità. Pur troppo lo pensano molti che non sanno staccarsi da idee e da abitudini a cui le circostanze attuali costituiscono una contradizione che non deve nè può esser trascurata. E quando, lo si sa, non è in poter nostro mutare l' ambiente, siamo noi che dobbiamo mutare, onde la nostra attività non resti senza una intonazione pratica e una direzione utile. Chi non si convince di questa verità, è dubbio se arriverà mai a far buoni affari: — fra quelli poi che ne sono convinti, fortunati quelli che la professano per primi e che risolutamente — sia pure senza avventatezze — si mettono avanti agli altri.

Al postutto, quanto abbiamo qui raccolto non è informazione da quarta pagina: è il frutto di esperienze diligenti e conscienziose che sarebbe strano e imperdonabile circondare di indifferenza, mentre, assai più giustamente, dovrebbero essere per chi se ne occupa, motivo di lodi e di riconoscenza.

La propaganda di un illustre Vescovo a favore della Cassa nazionale di previdenza. — Chi ha mai detto che il Clero si oppone alla inscrizione degli operai e dei contadini alla Cassa nazionale di previdenza?...

La cosa sarebbe enorme, se non fosse ridicola, e ad ogni modo, chi la ha messa avanti, dovrebbe sentire il bisogno di precisarla e di documentarla per allontanare ogni sospetto che si tratti di scherzo di cattivo, di pessimo genere.

Per conto nostro all' approfondire siffatta questione, passabilmente oziosa, preferiamo rilevare come un illustre Vescovo, Mons. Geremia Bonomelli — di facilitare le inscrizioni a questo istituto faccia ai suoi Parrochi e ai suoi Sacerdoti, invito formale, pregandoli caldamente ad occuparsene e in Chiesa e fuori di Chiesa, in ogni miglior modo che per loro si possa [1].

« La Cassa nazionale » insegna Mons. Bonomelli, « mentre fornisce una pensione ai lavoratori, nel caso di una prematura invalidità al lavoro, lo assicura poi sempre per l' età della vecchiaia. E così l' operaio inscritto alla Cassa non avrà bisogno negli anni della vecchiaia della elemosina altrui o della beneficenza pubblica: anzi non avrà neppure rimorso di dover ricorrere all' aiuto dei figli e così accrescere le loro strettezze, ma potrà vivere tranquillo i suoi ultimi anni, godendo il frutto di un dovere compito ».

---

[1] *Geremia Bonomelli* — Lettera pastorale sull' istruzione catechistica, con appendice d' altre norme utili per il clero — Cremona — 11 Novembre 1905.

Come si vede, Mons. Bonomelli presenta l'argomento sotto un aspetto completamente nuovo.

Generalmente all' inscriversi alla Cassa si annettono dei *diritti*. Mons. Bonomelli invece ne fa addirittura un *dovere*. Si può concepire una visione più chiara, più efficace, più pratica della vita dei poveri, e principalmente dei contadini?

Uno dei titoli più onerosi del bilancio delle loro famiglie è invero costituito dalla necessità di provvedere al sostentamento di chi non è più in grado di provvedervi da sè, mentre i guadagni giornalieri son così misera cosa da non bastare (e come magramente!) che ai bisogni giornalieri di chi li percepisce. Che lotta crudele fra sentimenti naturali e doverosi, e le imperiose necessità dell' esistenza!

Or poiché la Cassa nazionale, unica fra istituti congeneri, offre modo di sopprimerla, non emerge chiaro l' obbligo d'appartenervi a chi di tal lotta sarà sgraziatamente causa negli ultimi anni della sua vita?

Ecco adunque la opportunità e la praticità grandi della iniziativa di Mons. Bonomelli. Quando si tratta di doveri, niuno più del Clero può intervenire con efficacia, specialmente nelle campagne: e Mons. Bonomelli ve lo invita come ad un'opera di conciliazione, di progresso sociale e sopra tutto come a un' opera buona.

Per le stesse ragioni poi Mons. Bonomelli rivolge le stesse esortazioni agli industriali, ai conduttori di fondi e, in genere, ai padroni, di cui proclama l' obbligo morale di curare la inscrizione dei loro dipendenti alla Cassa: poichè a formare la coscienza di questo dovere comune e al *lavoro* e al *capitale* è necessario il concorso vivo ed assiduo di tutti.

Quanto bene s' accorda tutto questo coi magnifici versi di Zanella che, mentre proclamano

· veneranda, augusta
la povertà, se al focolar si assida
d' operoso mortal che lotta indarno
contro i colpi d' indomita fortuna,

insegnano a fugare

con ferro e con foco
come sasso mortifero serpente

quella povertà che sia invece figlia di imprevidenza e di ignavia!

Curino, curino dunque i Sacerdoti

l'egra vecchiaia provveder di schermi

e il benefizio che ne deriverà non sarà certo il meno importante fra i tanti che circondano di così fulgida gloria l' opera insigne dell' illustre Vescovo di Cremona.

Concimazione primaverile del frumento. — Per molto tempo ebbe onore e séguito la massima che il frumento non dovesse ricevere concimazione diretta. Meglio, credevasi, farlo profittare dei residui di concimazioni fornite a coltivazioni precedenti.

Ora non si pensa più così e sono invece frequenti le circostanze in cui si riconosce utile intervenire direttamente pel grano con sostanze che introducano o completino nel terreno quella dose di elementi di fertilità senza i quali è vano sperare in abbondanti raccolti.

Tali concimazioni dirette possono farsi prima della semina e durante la vegetazione.

Prima della semina si fanno generalmente le concimazioni fosfatiche: durante la vegetazione, le azotate.

La concimazione fosfatica però se fu omessa nell' autunno, può benissimo essere somministrata anche dopo. Ma tanto meglio quanto più sollecitamente, e sempre con l' avvertenza di farla seguire da una energica erpicatura che la frammischi quanto più completamente sia possibile alla superficie del terreno.

Certamente chi avesse avuto da seminare il grano in terre molto ricche di azoto, o per natura propria o per esserne state abbondantemente provviste da coltivazioni di leguminose o per avere ricevuto di recente copiose letamazioni, avrebbe dovuto farsi una regola di somministrargli una abbondante concimazione fosfatica. Questa, non solo avrebbe fatto ottenere il miglior risultato dai preziosi elementi di fertilità che esistevano nel terreno, ma avrebbe anche impedito che ne derivassero inconvenienti (allettamento o ruggine). Somministrata poi in quell' epoca avrebbe potuto consistere in scorie Thomas, le quali in molte circostanze fanno conseguire la massima economia.

Ma oramai, quel ch' è stato è stato. Se la concimazione fu fatta, tanto meglio. Se non fu fatta non resta che rimediare, per quanto é possibile, alla incuria del passato, affrettandosi a farla prima che il grano si desti — come comunemente si dice — dal riposo invernale.

Gli effetti possono egualmente esserne buoni. Si dovrà però adoperare per fosfati, non già scorie. Per l' azione di queste, il tempo sarebbe, al punto in cui si è arrivati, troppo ristretto, mentre, d' altra parte, giova assai alla loro efficacia essere sotterrate, anzichè sparse sulla superfice.

In ogni caso però a questa concimazione ricorriamo pure — poichè sarebbe errore gravissimo smetterla in quelle circostanze in cui avrebbesi dovuto farla fin dall' autunno, — ma in pari tempo ricordiamoci che per averne effetto sicuro e pieno è di gran lunga preferibile somministrarla prima della semina...... e vediamo di essere più previdenti in occasione della prossima coltivazione.

Affatto diversamente procedono invece le cose nei riguardi delle concimazioni azotate. Per queste è assai raro che ci sieno indicazioni di ricorrervi nell' autunno, mentre sono frequentissime le occasioni di adoperarle al finir dell' inverno e durante la primavera.

Ce ne faremo, in primo luogo, un obbligo quando il frumento abbia già ricevuto una abbondante concimazione fosfatica, senza che il terreno metta a sua disposizione dell' azoto

in quantità sufficente per farne risultare una alimentazione completa.

Se adunque la concimazione fosfatica fu fatta perchè fosse essa stessa correttivo e complemento di una dose molto alta di azoto, allora è evidente che non si dovrà più pensare a concimazioni azotate.

Ma se la concimazione fosfatica trovò il terreno in condizioni opposte e costituì, a così dire, la prima parte di quel ricco e razionale trattamento che si volea fare al grano, sarebbe un grosso errore fermarsi a mezza strada e non completare i fosfati con l' azoto, poichè abbandonati a sè stessi, non produrrebbero certamente tutti i buoni risultati di cui sono capaci.

Ma oltre che da tali riflessi, la convenienza della concimazione azotata può poi esser determinata anche dalle apparenze del grano.

Se queste sono brutte, se cioè il seminato sia debole, rado, meschino, è comune sperare un rimedio in una somministrazione di azoto ed è in tali circostanze che vi si ricorre con la maggior fiducia.

Or qui non è difficile cascare in un equivoco che non ci condurrebbe che a spendere inutilmente dei denari dove noi ci ripromettereммо un guadagno notevole.

Da che cosa invero dipendono quelle brutte apparenze a cui vogliamo rimediare con le concimazioni azotate?

È importantissimo precisarlo, perocchè se dipendono da un soverchio maltrattamento che abbia subito il terreno alla semina, per essere stato aràto quando non era sufficientemente asciutto e se poi a questo malanno non fu, almeno in parte, rimediato dall' alternarsi dei geli coi disgeli, la concimazione azotata è condannata *a priori* ad un insuccesso poco meno che completo.

Ed è naturale. Perchè una concimaziono possa riescire utile alla pianta, conviene che alla pianta non manchino i mezzi di assimilarsela. E cosa possiamo sperare, in questo campo, da piante le cui radici sono strette ed imprigionate in una pasta che ne impedisce ogni sviluppo o che lo rende enormemente stentato?

La concimazione, in sè, è una bellissima cosa: ma se non vi si associa un conveniente stato fisico del terreno, è impossibile che ne derivino buoni effetti. Nulla più che logico adunque prepararle un ambiente opportuno, poichè se tale non è, è probabilissimo che ne comprometta o ben anco ne annulli gli effetti.

Se invece la cattiva condizione del grano dipende o da una semina troppo ritardata o da uno sfavorevole andamento della stagione o da qualunque altra causa che non abbia a che fare con le condizioni fisiche del terreno, la concimazione azotata può benissimo migliorarla, imprimendo alle piante tale vigore e slancio di vegetazione da indurle a ristorarsi in breve tempo di ogni passata contrarietà.

Ciò posto, e risolta per tal modo la *pregiudiziale*, stabilito

cioè se alla concimazione azotata debbasi o non debbasi ricorrere, non è meno importante precisare il momento in cui dovremo impiegarla.

Questo momento è diametralmente opposto a seconda che si tratti di favorire il cestimento delle piante o di influire sullo sviluppo delle spighe.

Il cestimento sarà utilmente favorito nei seminati molto radi, e in tal caso la concimazione azotata sarà somministrata molto presto, prima cioè che del cestimento sia passata l'epoca. Ma se il seminato presenta già un numero sufficiente di gambi. in modo che non sarebbe conveniente aumentarlo di più, allora la concimazione azotata va ritardata fino a quel punto in cui la sua azione non possa manifestarsi che sulla formazione del grano.

Per il primo genere di concimazione, può essere il caso d'adoperare, a seconda di varie considerazioni, o solfato d'ammoniaca o nitrato di soda : per il secondo, nel quale si conta assai più sopra una azione immediata, non si può dipartirsi dal nitrato.

Queste distinzioni sono oggidì conosciute e regolarmente messe in pratica dagli agricoltori esperti ed istruiti che si rendono perfettamente conto dell'importanza che vi si connette. Ma invece non vogliono saperne molti altri, pei quali la prova della efficacia della concimazione deve consistere anzitutto in un *effetto ottico* e che per conseguenza proclamano la inutilità delle concimazioni tardive, appunto perchè queste non sono, nè possono essere, susseguite da apparenze che l'occhio tosto e facilmente rilevi.

L'*effetto ottico* si ha, e magnifico, nelle concimazioni fatte presto. Sotto la loro influenza il seminato non tarda ad assumere un bel colore carico che è pieno di buone promesse, la vegetazione diviene improvvisamente rapida e rigorosa....... tutto dice, insomma, che non si è concimato per niente.

Al contrario le concimazioni che si fanno quando la pianta non ha più possibilità di cambiar di colore e quando ha finito di crescere, non possono evidentemente influire nè sull'uno nè sull'altro di questi risultati i quali, però, a ben guardare, non costituiscono che una preparazione, un avviamente verso il risultato finale che consiste nella grossezza delle spighe.

Ora siccome le concimazioni azotate di assimilazione immediata (nitrato di soda) influiscono su quel lavoro in cui è impegnata la pianta nel momento in cui le riceve, impiegate tardi, quando cioè la pianta non ha altro compito che di in granire, si capisce come sia precisamente in questo campo che esse influiscono, non già forzando la pianta a mettere nuovi gambi o ad aumentare lo sviluppo degli esistenti, ma determinando un notevole accrescimento delle spighe.

Poco importa che questo sia difficilmente afferrabile dall'occhio: non sarà per questo minore la soddisfaziane di farne poi la constatazione con la bilancia.

D. Lampertico

Libri e Riviste estere

Sommario: La preponderanza della Germania *(Questions Diplomatiques et Coloniales)*. — Le colonie senza bandiera *(ibid.)* — Impressioni di Roma. — Qualche insegnamento della guerra russo-giapponese (*Revue des deux Mondes*, 15 Gennaio). — Il rinascimento cattolico in Inghilterra (*Correspondant*, 10 e 25 Gennaio). — Il Culto Luterano in Norvegia. (*Quinzaine*, 16 Gennaio). — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni.

— Se si guarda alla storia antica si ritrova quasi sempre una potenza, la quale esercita una influenza preponderante sulle questioni nazionali di pace e di guerra. Questa influenza passò da una ad altra potenza per sconvolgimenti generali.

Presentemente si può dire, che questa influenza preponderante sta nella Germania e questo si comprende, esaminando la situazione delle altre potenze che più o meno, ebbero il loro momento preponderante. La Francia conturbata dalle agitazioni interne, dallo screzio causato dalla legge di separazione ecclesiastica, avvilita nel 1870, in disaccordo colle altre nazioni, che urtò colla sua alterigia quand' era in auge, mal ferma nelle sue colonie, deve pensare al suo interno. La Russia, che parlava a suo tempo autocraticamente nelle questioni mondiali è piombata in un tale disordine interno che la rende impotente. Nel suo vasto impero vi era una casta nobile e ricca, protetta e favorita dallo Zar, la quale dirigeva il movimento interno. Ora le cose sono mutate, la cittadinanza, gli operai, gli agricoltori, e le classi infime, abilmente consigliate, animate, e dirette dai rivoluzionari, vogliono partecipare al governo e naturalmente abbattere l' assolutismo. Il militare di terra e di mare demoralizzato dai rovesci sofferti in guerra si vede con ribrezzo comandato a reprimere la tumultuante popolazione, e malcontento si dimostra tal volta ribelle. È avvilito dal sentirsi chiamato *cosacco*, come, in tempi scorsi, chiamavansi *croati* i militari reprimenti i disordini. Impossibile alla Russia in tale situazione di muoversi contro la Germania, tanto più che Guglielmo proclamerebbe la libertà delle Polonie, ed eguale promessa ecciterebbe i Finlandesi, Estionesi, Lituani, Livonesi e via dicendo a volere una certa autonomia a difesa dell' autocratismo. Questa varietà di nazionalità esiste pure nell' Austria, il cui vecchio Imperatore si vede riportato ai tempi in cui l' Ungheria combatteva per la sua indipendenza; e sa che non si unirebbero ad esso i Moravi, Tirolesi vecchi, e Croati affinchè fosse riconosciuta la loro nazionalità, e stabilito per loro

un governo speciale. Nè varrebbero a reprimere tali movimenti, quanti restano nell'Austria, poichè non pochi sono i Tedeschi i quali a malincuore marcerebbero contro la Germania.

Non parliamo della Spagna, nè del Portogallo che si trovano all' infuori.

In quanto alle regioni Balcaniche esse sono ostili all'Austria ed alla Russia, le quali contrastano la loro unione: lo stesso dicasi della Grecia, Svezia e Danimarca.

L' Italia nulla ha da temere dalla Germania, e non poco da sperare nell' unirsi ad essa. Resta l' Inghilterra. Ma cosa può fare dessa in una guerra terrestre? Essa è indubbiamente più forte in mare, ma siccome la guerra diventerebbe fatalmente generale, il suo commercio sarebbe enormemente rovinato.

Per contro in Germania regna ancora la sistemazione delle caste. Lo spirito nazionale tende ad un' unione generale, ed ha simpatia pel militare e tendenza alla guerra.

Guglielmo ha dato prova della sua energia e decisione col recarsi di persona nel Marocco. La sua inaspettata gita ha sconcertato il concerto Anglo-Francese. Le potenze accettarono, lor malgrado, la conferenza di Algesiras. Tutte sono convinte che, se il risultato fosse contrario alle vedute dell' imperatore di Germania, egli non accetterebbe, e non lascierebbe che la Francia s' internasse nel Marocco.

Tutti sanno che Guglielmo comanda in Germania, che una guerra non gli fa paura, quindi ne hanno paura le altre potenze. (*G. di R.*)

— Un fatto ormai riconosciuto è, che le colonie danno un grande sviluppo all' espansione, alla potenza ed alla influenza delle nazioni. L' Inghilterra ne dà la maggior prova come la dà la Francia, e come la dava pure la Spagna prima che perdesse le sue colonie. La Germania cerca ora in ogni modo d' istituire colonie in Africa, e d' aumentare la sua potenza navale; tentativo molto ostico all' Inghilterra. La Russia ha molte colonie terrestri ed annesse all' impero, le quali troppo lontane dal dominio centrale dell' impero, non ne favoriscono nè il commercio, nè l' influenza. L' Italia fu la prima, dopo la catastrofe dell' Impero Romano, a fondare colonie importanti e prospere per opera delle repubbliche di Venezia e Genova; ma le lotte intestine le costrinsero a concentrarsi nella difesa del paese.

Perchè una colonia fiorisca è necessario che gl' invasori od immigranti formino una massa indigena, che s' immedesimi nella colonia. Tale risultato era possibile quando i coloni trovavano una regione poco popolata, e direi quasi senza nazionalità.

Così accadde per l' America; gl' Inglesi vi andarono, vi si stabilirono e crearono una popolazione di origine e di abitudini inglesi, una nazione la quale poi uguagliando in potenza la nazione madre se ne separò. La Spagna ebbe

pure colonie fiorenti, che si separarono dopo la decadenza della potenza madre, ma conservarono il carattere originario.

L' Italia invece, perduto l' impero Romano, che si poteva quasi chiamare mondiale, dovette trascinare un' esistenza funestata da tante peripezie interne ed esterne. Ma alla colonizazzione politica, resa impossibile dalle divisioni, cominciò a supplire l' emigrazione. Questi emigranti giungevano in paesi già costituiti, nei quali non trovavano una base d' accoglienza nazionale da *indigenarsi*. Sono *colonie senza bandiera* nazionale, come giustamente le chiama il Gonnard in un articolo del giornale *Questions diplomatiques et Coloniales*.

L' emigrazione Italiana dalla metà del secolo scorso è cresciuta in un modo speciale ed incredibile. Prendendo ad esempio l' Argentina, di cui si hanno dati ufficiali, si rileva che la sua popolazione nel 1857 era appena di un milione. A quell' epoca eravi già avviata la corrente dell' immigrazione Italiana, la quale da una minima cifra di 2500 immigranti Italiani superava i 150000 nel 1889, cosicchè sommando le immigrazioni successive dalla prima all' ultima nel 1898, si ha quasi un milione e mezzo d' Italiani venuti nell' Argentina, i quali formano un terzo della popolazione totale.

L' Argentina era un paese quasi deserto, ancorchè il terreno fosse fertile, per cui gl' Italiani si diedero specialmente all' agricoltura; non essendo poi molte le donne emigrate dall' Italia, gli italiani sposarono donne indigene, consacrarono i frutti del loro lavoro a farsi proprietarî di terreni, propagarono la viticultura, si diedero al commercio, cosicchè molti degli emigrati Italiani sono ora calcolati quasi indigeni.

Pochi, arricchitisi, sono rientrati in Italia, ma gli altri quasi dimenticano la madre patria, la quale, è doloroso il dirlo, poco si preoccupa di adoperarsi a proteggere questi suoi emigrati, di conservar in loro il sentimento Italiano, mentre valendosi di così forte parte della popolazione potrebbe aumentare la propria influenza, e rendere l' Argentina quasi sorella dell' Italia; fraternità che accrescerebbe di molto il commercio italiano ed aumenterebbe l' influenza delle due sorelle nella politica mondiale. Ecco dunque una vera colonia senza bandiera nazionale.

Si potrebbe pure parlare dell' emigrazione Italiana nella Tunisia, ma colà non si vuole per gelosia che se ne rilevi l' importanza. Vi si trovano infatti 80,000 Italiani di fronte a 25,000 francesi. Nella Tripolitania sono pure più numerosi gl' Italiani, ma pur troppo il governo Italiano consuma la sua azione nel Benadir e nella Somalia. Non parliamo dell' Eritrea perchè troppo vi sarebbe a ridire sul suo impianto, e si andrebbe troppo lontano. (*G. di R.*).

— Quanto fa piacere di leggere in un periodico estero un articolo spirante simpatia viva e profonda per Roma e

per i suoi abitanti! L' autrice, che vuol tener celato l' esser suo, veniva a Roma per la seconda volta dopo di esservi stata bambina venti anni prima. Essa sorvola rapidamente nel descriverci le impressioni che fecero su di lei i monumenti e le bellezze tutte della città Eterna, soffermandosi invece a lungo nel presentarci i varii personaggi, che vi conobbe e nel delinearne i vari ambienti. Innanzi tutto la nostra A. ci porta in Vaticano « in questo meraviglioso ammasso di palazzi, di gallerie, di giardini, di cortili, che dà la dolce impressione di essere nella casa del Padre Celeste ». Ammessa alla presenza del maggiordomo di S. S., per impetrare il favore di un' udienza privata trovò « che Monsignor Bisleti è tanto affabile e cortese di modi, quanto distinto e giovanile d' aspetto. Nel suo sguardo poi, ordinariamente sì dolce, passano dei lampi, che rivelano un' anima eletta ed intelligente ». L' udienza fu accordata, ed in un bel pomeriggio di gennaio la nostra eroina si presentò al Santo Padre con la classica veste nera e la mantiglia spagnuola in capo. « Nell' antisala mi ero esercitata a fare delle genuflessioni credendo di sfoggiarle poi alla presenza del S. Padre, ma non ebbi tempo di farlo, poichè S. S. ci venne premurosamente incontro e ci fece sedere accanto a Lui. Avevo conosciuto Pio X a Venezia, quand' era patriarca e quello, che mi aveva colpito in lui era stata la vivacità dello sguardo, la prontezza e l' arguzia della risposta, la serenità e giocondità del volto. Pur troppo lo sguardo non era più quello; la parola pronta non era più gaia, alla serenità era subentrata la rassegnazione. Ne rimasi così impressionata, da non poterne trattenere le lagrime. » Dopo un colloquio di più di mezz' ora (peccato che l' A. per discrezione non l'abbia riportato) la nostra pellegrina fu congedata dal Papa ricolma di doni; fotografia con autografo, corona di madreperla, medaglie d' argento.

Non contenta di aver veduto il Papa, questa novella figlia d' Eva volle conoscere tre cardinali: Merry del Val, Satolli e Rampolla. Del primo, loda la figura signorile, del secondo, le idee larghe e le simpatie per i grandi vescovi dell' America del Nord, del terzo gli elogi non hanno limiti. « Se vi era persona al mondo, che prima del 1903 avesse detestato cordialmente l' antico Segretario di Stato di Leone XIII, ero certamente io; ma questa animosità non aveva resistito dinnanzi all' ammirazione suscitata in ogni anima non gretta dal modo dignitoso e grande col quale il fiero cardinale siciliano aveva sopportata la sua disgrazia. Di poi che l' ebbi avvicinato, m' accorsi che nulla sussisteva in me dell' antiche prevenzioni e compresi alfine come il cardinale Rampolla avesse avuto ed abbia tuttora amici pronti a morire per lui. » Questo non ci stupisce, perchè in molti degli antichi avversarii del cardinale Rampolla avvenne un simile cambiamento.

Tra le notabilità ecclesiastiche, per usar la frase

classica, maggiormente impressionarono la nostra viaggiatrice: Monsignor Duchesne, del quale dice « che la profonda coltura e lo spirito arguto e pepato non sono uguagliati che dalla sua cortesia ed affabilità », Padre Genocchi « il dotto e santo esegeta, che rammenta uno degli antichi Padri della Chiesa » e Monsignor O' Connel, ch' era allora ritornato dalla sua missione al Giappone.

« L' ammirazione di Mons. O' Connell per il Giappone è profonda e sincera; egli è rimasto colpito dalla larghezza di vedute e dalla sagacia dell' Imperatore; nè meno da ammirarsi è, secondo lui, l' Imperatrice, che con la sua attività, la sua coltura, la sua intelligenza ha saputo rialzare la sorte della donna al Giappone e rimetterla al suo posto nel focolare domestico. I giapponesi, diceva egli, sono gli italiani dell' Estremo Oriente. Le conversioni al cattolicismo non sono così numerose come si crede, perchè il giapponese vuol essere ben convinto della verità di una cosa prima di farne parte. Ha però una simpatia profonda per i cattolici, come Monsignor O' Connell potè convincersene quando parlò a quattromila fra studenti e professori della città di Tokio, dei quali solo una cinquantina erano cattolici. Egli espose loro in forma chiara e concisa qual fosse l' essenza del cristianesimo e a quali caratteri si dovesse riconoscere la vera chiesa di Cristo. Quando ebbe mostrato che tali caratteri non si trovavano che nella Chiesa cattolica, apostolica, romana, un applauso fragoroso accolse le sue parole e da quei petti si sprigionò il grido *Banzai the Pope!* »

Il prelato diplomatico mostrò pure alla sua interlocutrice il gran cordone dell' Ordine del Tesoro Sacro conferitogli dall' imperatore e racchiuso in una stupenda scatola di lacca ornata dei crisantemi imperiali. Alle richieste poi sulla moralità del Giappone e sul loro concetto della purità, Monsignor O' Connell chiese di non rispondere perchè non avendo studiata la questione, preferiva di non dir nulla, che potesse suonare offesa a un popolo che aveva accolto così bene l' inviato del Vicario di Cristo.

Vediamo ora come la nostra A. restasse soddisfatta della sua visita alla Regina Madre e de' suoi rapporti con la società romana. « Regina ideale, padrona di casa perfetta, interlocutrice somma per ispirito, brio e coltura, Margherita di Savoia resterà sempre il tipo classico di Regina per gli italiani. Con la Regina Madre la *causerie* non langue mai, ma si aggira sempre su soggetti elevati e profondi, facendovi quasi dimenticare la sua bellezza ed il suo fascino davanti alla sua intelligenza pronta e profonda. »

Di parecchie famiglie romane, o stabilite a Roma l' A. parla con simpatia, ma tre particolarmente le restarono scolpite in cuore. « Della famiglia del patrizio lombardo, prode soldato, operoso cittadino, legislatore stimato, diventato quasi romano per il suo matrimonio con la più simpatica e soave discendente di una gran famiglia papale, non vi è persona a Roma, che non ne apprezzi l' affabilità e la

signorile ospitalità. È un *menage* perfetto sotto ogni rapporto e non vi è che da augurare ai figli di rassomigliare a simili genitori ». Per la contessa S., la nostra A. ha pure forti parole di ammirazione e di elogio e finisce col dire: « Chiusi il mio soggiorno a Roma pranzando presso un'antica famiglia principesca, che conserva intatte le nobili tradizioni del casato avito. La fine figura della principessa, *grande dame jusqu' au bout des ongles* faceva riscontro alla simpatica e cordiale figura del consorte, e a quella del figlio e delle graziose nipoti, che mi hanno dimostrato che la tanto decantata *boria* romana è un mito ».

— Segnaliamo ai nostri benevoli lettori, amanti dell'arte militare, l'articolo del Generale De Négrier del 15 gennaio scorso nella *Revue des deux Mondes*, di cui dura necessità ci costrinse ad indugiare il solito accenno nella *Rassegna Nazionale*, scusandoci per questa volta, se nell'ultimo numero abbiam fatto riposo dopo più anni di ininterrotto lavoro. L'articolo merita un riassunto anche per i profani dell'arte militare.

Il primo còmpito della cavalleria russa, quello della perlustrazione venne frustrato dalle prudenti disposizioni giapponesi, che seppero coprire di una rete ad essa impenetrabile gli eserciti in movimento, collocandogli tutto all'intorno quali avamposti piccole compagnie di fanteria, con cavalleria e buona artiglieria di mitragliatrici.

Riguardo al secondo còmpito, dell'attacco, cioè alle comunicazioni, l'illustre generale con le prove delle scorrerie (*raids*) della cavalleria russa su Niuscuang dell'11 gennaio 1904 prova, che senza l'accompagnamento di un certo numero di mortai leggeri capaci di lanciare un obice torpedine carico di polvere lacerante, la cavalleria non riuscirà a compiere opera utile nelle scorrerie : ed è necessario pure, secondo i regolamenti di Napoleone, abbian i cavalieri, più che mai per lo passato, le baionette e l'occorrente per poter combattere appiedati.

Nella descrizione della battaglia di Mukden, secondo le informazioni, che tutti sappiamo, troviamo il particolare interessante, che, malgrado la superiorità di numero dei russi, 380 mila contro 320 mila giapponesi, questi riportarono vittoria; perchè Kuropatine doveva dare gli ordini delle mosse al buio di quelle dei giapponesi in mancanza di informazioni della cavalleria russa. « Come mai la cavalleria russa ha sì malamente informato? » Si domanda il general Négrier e risponde: « La cavalleria russa incapace di romper la cortina, formata dall'avanguardia, non diede nessun' utile informazione. » « ...Perchè la cavalleria russa non operò in masse e col fuoco come quella di Sheridan a Fie-Forkg? Tutto poteva esser salvato! Essa avrebbe ritardato la mossa di Nogi ed offerto agio a Kaulbars di stendere con fronte verso sud a scaglioni la sinistra respinta. L'attacco giapponese, forzato a distendersi, s'indeboliva, e la vittoria russa si faceva probabile. » Ma un altro aspetto

si ha da considerare. Un esercito sulla difensiva è obbligato di conservare forti riserve. A cagione delle grandi estensioni del fronte di battaglia, la fanteria non può prestare l' ufficio di riserva generale; ma quest' ufficio ormai è della cavalleria a migliaia d' uomini, buoni tiratori, appoggiata da forte artiglieria con mitragliatrici, cannoni e mortai. » Questo è il punto saliente della teoria e della pratica del generale sulla cavalleria: e mette di fronte agli errori russi la saggia pratica giapponese: « Nella battaglia i giapponesi hanno adoprata la cavalleria come arma, il cui fuoco è parte essenziale nell' azione e che può portarsi rapidamente al posto desiderato. Nè commisero l' errore di chieder ad essa, come fanno i moderni regolamenti, delle informazioni, che ormai le sono impossibili. »

Quanto all' artiglieria giapponese, che secondo le informazioni nostre di generali italiani era di molto migliore per materiale alla russa, il generale francese la trova invece di molto inferiore a questa. Ma ancor quest' arma, a detta sua, non sepper validamente adoperare i russi, mentre i giapponesi trassero il maggior partito sopratutto dall' invisibilità non solo dei pezzi, ma dei terrapieni di difesa, oggidì condizione *essenziale* per essa e fatto predominante in tutta la guerra, che appresero per esperienza poi anche i russi. Ed a prova di questo descrive qui i giuochi delle artiglierie a tiro indiretto nelle battaglie dello Yalu, di Vafangu (14 Giugno 1904) ed i loro effetti di protezione nelle ritirate, di devastazione, se gli uomini erano côlti in masse, d' impedimento a sorpassare vaste zone.

Il consumo di munizioni poi vinse ogni previsione, e la necessità de' più potenti pezzi d' assedio anche in aperta campagna si fece palese dal principio della guerra.

Passa l' A. quindi alla tattica e ripete il suo principio: « Chiunque oggidì creda ancora al valore delle posizioni è già in precedenza segnato in fronte dal demonio della sconfitta; e, quando un generale sia riuscito a fermare l'avversario nelle sue posizioni, è sicuro presto della vittoria. »

I russi invece seguirono il vecchio loro adagio appunto contrario del consumare l' avversario fermi nella loro posizione. Inoltre tenevan oggidì ancora alle parole del Suvaroff: « La palla è matta, la baionetta sola è saggia ». Il Négrier conclude, che la tattica russa non può porgerci nessun ammaestramento; mentre da parte dei giapponesi è tutt' altro. Prendendo le mosse dall' ufficio d'informazione, precedentemente e con ogni cura e prudenza organizzato, vien dimostrando come ogni cosa era parimenti disposta perfino delle tavolette per ciascun gruppo, dove era indicato il terreno diviso in quadratelli per le distanze a vista e l'alzo necessario. Se dapprincipio seguiron le prescrizioni della scuola per gli assalti, dopo i primi esperimenti a Nan scan ed a Vafangu il 15 giugno, lasciaron da banda le teorie marciaron men lesti e si appiattaron meglio negli assalti, profittando di ogni minuta circostanza, dal colore della montura allo strisciamento a terra pur per gli avamposti per non

esser scorti, sempre in ordine sparso anche nelle trincee, non più di un uomo per metro, al contrario dei russi, che ammucchiativi porgevan buon bersaglio alle artiglierie.

Ecco i nuovi principî generali dell'attacco. Conosciuto il terreno di giorno con pochi informatori, la marcia di avvicinamento si eseguisce di notte: alla fine della notte le trincee son pronte per le truppe con tiratori per avanguardia, posti pure al riparo. La marcia innanzi si riprende la notte seguente, mentre le trincee son occupate dalle truppe di seconda linea; e così di seguito, finchè sotto la protezione delle artiglierie la linea prima arriva molto dappresso, tenendosi sempre accovacciata di giorno e senza far fuoco che da vicino ed a bersaglio. Questa linea viene presto rinforzata al suo massimo ed allora si slancia all'assalto di notte con marcia continua possibilmente.

E qui a conferma dei buoni risultati narra episodi della battaglia di Liao-Yang, sì particolareggiati, che non si possono riassumere qui.

Conclude: « Marciare e attaccare di notte, atterrarsi di giorno, ecco le caratteristiche essenziali della tattica imposta dalle armi moderne. Nell'offensiva gli attrezzi dello zappatore sono indispensabili al fantaccino, e questi deve saperne usare al pari di quello. » Ogni riparo è stato adoperato, dallo scudo per i tagliatori di fili al sacco di terra per gli assalitori a Mukden. *La guerra russo-giapponese dimostra, che l'offensiva tattica può sola riportar la vittoria, e che un esercito costretto alla difesa deve attuarla con contrattacchi continui* ».

— L'illustre accademico Thureau Dangin riprende nei due ultimi numeri del *Correspondant* i suoi interessanti articoli sulla *Renaissance Catholique* in Inghilterra.

Nel primo articolo egli ci narra le peripezie di Monsignor Errington, il quale dopo aver accettato a stento di diventare il vescovo ausiliare *con successione* del cardinale Wiseman, arcivescovo di Westminster, si trovò poi obbligato dalla Propaganda a rinunciare a quella sede, per l'opposizione a lui fatta dallo stesso Wiseman. Manning, ch'era allora prevosto del capitolo di Westminster era così convinto (forse non a torto), che Errington non era adatto per la sede di Westminster, che tenne viva la lotta finchè Wiseman non ebbe riportata la vittoria.

Morto Wiseman, il capitolo di Westminster presentò una terna a Propaganda, dalla quale era escluso Manning. Ma questo non servì a nulla, poichè Pio IX, al quale l'antico arcidiacono della Chiesa Anglicana era molto caro, non tenne conto dei nomi proposti dal capitolo e nominò senz' altro Manning ad arcivescovo di Westminster. Tale nomina produsse molto effetto nell' Inghilterra cattolica, e l'accoglienza fatta al nuovo presule dal proprio capitolo non fu dapprima molto cordiale. Questi però non si scoraggiò, cercò di disarmare i suoi oppositori (nominò il più fiero tra questi suo vicario generale) ed in parte vi riuscì.

Il nuovo arcivescovo potè allora incominciare a svolgere

la sua meravigliosa attività, della quale doveva lasciare traccie sì evidenti e salutari negli annali della Chiesa cattolica inglese.

Da questo momento si accentuò pure, come vediamo chiaramente delineato dal Thureau Dangin nel secondo articolo sullo stesso argomento, il dissidio tra Manning e Newman.

« È curioso, scriveva Gladstone a Russell, che Manning abbia così cambiato il suo carattere. Quand'era arcidiacono (anglicano) si considerava che tutta la sua forza consisteva nella facoltà di governo e nella saggia moderazione con la quale questa doveva esercitarsi. Ora lo si cita sempre come l' *ultra* degli *ultras.* » Manning era conscio dell' impopolarità, che questa sua eccessiva intransigenza creava attorno a lui, ma reputava necessario di non moderare il suo *diapason.*

Newman invece tutto mitezza ed amore trovava inutile di urtare senza motivo i sentimenti de' suoi compatrioti, che esitavano ad entrare nella Chiesa romana e paragonava gli intransigenti furibondi alle figlie del re Lear.

« Credo, così scriveva ad un suo amico, che in fin dei conti i più fedeli saranno quelli, che sono più misurati nel loro linguaggio. » Egli però non faceva opposizione a Manning persuaso, che nella Chiesa militante questi diversi modi di vedere erano inevitabili. Se Manning avesse seguito in questo l'esempio di Newman, questo conflitto sarebbe stato latente, ma il bellicoso arcivescovo di Westminster credeva suo dovere di combattere il grande pensatore inglese, del quale gli intransigenti come Ward e Mgr. Talbot scrivevano che bisognava « schiacciarne lo spirito, perchè era più inglese degli inglesi. » Per lo stesso motivo, Manning appoggiò con tutte le sue forze la campagna mossa a Roma contro il disegno di stabilire una casa di Oratoriani ad Oxford per gli studenti cattolici, casa della quale Newman sarebbe stato il direttore.

« Invano Newman mandò a Roma il suo fedele amico A. Saint-John con delle istruzioni precise sul modo col quale rispondere alle diverse obbiezioni, invano ricordò in queste istruzioni, che di fronte al rischio di veder aumentare il numero dei giovani cattolici frequentanti l' Università, conveniva stabilire la casa dell' Oratorio per quelli che sarebbero mandati ad Oxford e che senza di questo mancherebbero di soccorsi religiosi; tutto fu inutile. Il prefetto di Propaganda ingiunse a Monsignor Ullathorne di far sì che la presenza di Newman ad Oxford non incoraggiasse i cattolici a frequentarne l' Università. »

Questo atto di sfiducia fu doloroso per Newman, ma senza protestare si sottomise e l' idea della casa Oratoriana di Oxford fu abbandonata. Non per questo cessarono gli attacchi degli intransigenti contro Newman; giunsero anzi ad un tal punto, che duecento cattolici laici inglesi tra quelli reputati di maggior valore indirizzarono una lettera di simpatia al grande oratoriano. Anche Manning si trovò costretto di biasimare gli attacchi degli intransigenti e lo fece con una breve lettera, che gli suscitò contro le ire di Ward e di Monsignor Talbot.

Quest' ultimo scriveva anzi a Manning, che il Dott. Newman era l' uomo più pericoloso d' Inghilterra; è vero che meno di due anni dopo il Talbot era rinchiuso in una casa di pazzi. Vi furono alcuni altri tentativi di riavvicinamento tra Manning e Newman, ma questi che sapeva, che mentre Manning protestava di essergli amico, lo denunciava a Roma, non si lasciò adescare ed i rapporti tra questi grandi cattolici inglesi furono rotti fino alla nomina di Newman al cardinalato. Frattanto Newman se ne stava ritirato nel suo monastero, rifuggendo quasi dallo scrivere per le controversie e gli attacchi acerbi che salutavano ogni suo scritto. « Con gli anni, con l' intensità ancor più grande data dal pieno possesso della verità religiosa al sentimento che aveva della potenza divina, ed anche sotto il colpo di tante disillusioni, Newman si era persuaso ancor più che la sua vocazione era di starsene separato dagli uomini, per essere unito più intimamente a Dio e che, come amava ripetere, non vi sono più per lui che due esseri che contano: Dio e lui. » È da quest' epoca che datano le sue *meditazioni e preghiere*, delle quali abbiamo parlato ai nostri lettori nella nostra ultima rubrica, non che i suoi scritti di maggior lena. Il suo tenor di vita negli anni passati nel ritiro di Egbaston era uniforme e tranquillo. Benchè alle 5 fosse già alzato, pure non diceva messa che verso le 7 consacrando quelle due ore alla meditazione e alla preghiera. « La sua messa faceva su tutti un' impressione straordinaria: egli si trasfigurava all' altare ». Dopo una frugale refezione si occupava del governo del monastero, della sua voluminosa corrispondenza e delle sue opere; fino agli ultimi anni non mancò mai di fare ogni giorno una lunga passeggiata, dopo la quale pranzava co' suoi confratelli. Nella serata discuteva amichevolmente con essi questioni religiose, mentre i giovani ascoltavano attentamente la voce *musicale* del loro grande superiore ».

Il Thureau Dangin nota infine, che il generale Gordon rinchiuso a Kartoum, dove attendevalo la morte, vi si preparava leggendo ed annotando una copia del *Sogno di Geronzio*, capolavoro poetico del grande cardinale inglese.

— Come venga praticato il culto luterano in Norvegia, ci viene descritto dal signor P. Bureau in un interessante articolo da lui pubblicato nella *Quinzaine* del 16 gennaio e del quale vogliamo dare un breve sunto ai nostri lettori. L' ordinamento ecclesiastico luterano della Norvegia la divide in sei diocesi, a capo di ciascuna delle quali vi è un vescovo. Ogni diocesi ha un numero vario di parrocchie, che sono funzionate dal parroco detto *proost* e dal coadiutore, detto *proest*. Siccome poi queste parrocchie hanno una estensione grandissima e sono formate da una quantità di casolari, isolati, qua e là, così ogni parrocchia ha sotto di sè parecchie chiese edificate nei luoghi più abitati e nelle quali il *proost* ed il *proest* s' alternano per compiere i loro doveri sacerdotali, cioè la predica e l' amministrazione dei sacramenti. Il clero, fino a pochi anni fa, era composto quasi

esclusivamente dei figli degli stessi pastori luterani; ora colle facilitazioni date agli studenti poveri, concorrono a farne parte anche i figli di contadini. La formazione al sacerdozio non richiede preparazione e studii particolari; ogni laureato in teologia che voglia farsi ordinare pastore « studia per sei mesi l' arte della predicazione, il modo di fare il catechismo e di dirigere il canto; eccolo quindi pronto a ricevere l' ordinazione dal Vescovo. Attualmente questi nuovi pastori si dividono in due categorie; quelli fermi nella loro fede diventano subito cappellani e si danno alla cura d' anime...; gli altri, dei quali l' ortodossia è meno certa e che sentono la lor fede parzialmente scossa dagli studii stessi che hanno fatto, esitano ed aspettano..... finchè al contatto dei fatti reali e della vita e vedendo come i fedeli *vivono* della lor fede religiosa ed attingono da essa la forza necessaria per restare buoni e onesti.... sentono raffermarsi la lor fede e trovano che quelle realtà viventi sono più forti e più degne di essere ascoltate che le obbiezioni della critica razionalista tedesca. Allora chiedono alla lor volta un posto di *procst* ».

Il clero è retribuito dal Comune e dallo Stato, il quale ha fissato un *minimum* e un *maximum* di salario. In forza di questa legge i fedeli non devono corrispondere nulla ai loro pastori per l' amministrazione dei sacramenti, i funerali ecc. Il clero norvegese è generalmente di costumi irreprensibili; i pastori sono tutti ammogliati e quasi sempre benedetti da una numerosissima prole. Tra di essi fanno stragi le odierne dottrine critico-razionaliste tedesche e questa crisi del clero norvegese minaccia d'influire in modo sinistro sulle popolazioni, sopratutto su quelle delle città. Alcuni di questi pastori si sono convertiti recentemente al cattolicismo, che va guadagnando terreno su quello perduto dal luteranesimo.

— Il corrispondente romano del *Tablet* commenta assai lungamente la pubblicazione e l' effetto prodotto in Italia da una lettera indirizzata ad un Professore d'Antropologia da un *X*, che si vuole sia (ed è) un famoso gesuita inglese.

Naturalmente il corrispondente del periodico inglese non può che biasimare questa pubblicazione, che è davvero infelice da varii punti di vista. Innanzi tutto questa lettera, scritta già da parecchio tempo dal gesuita inglese, era destinata ad una data persona e non al pubblico. Quello perciò, che poteva far bene a quel professore (per quanto ciò a noi sembri poco probabile) non può far lo stesso effetto alla generalità delle persone, che se pur hanno la pazienza di leggerla non vi troveranno che fomite di dubbio e di perplessità. In secondo luogo è noto a quanti conoscono le opere del *famoso* gesuita inglese, che nulla è più difficile, che il volerle tradurre in italiano. Per quanto dunque questa traduzione sia fatta in bella lingua italiana, troviamo che in molti punti essa non ha reso esattamente il pensiero dell' autore, come era espresso nell' originale inglese. E

questa differenza aggrava uno stato di cose, già per sè stesso gravissimo.

Per nostro conto, trovando qui inopportuno il discutere l' essenza della lettera, ci limiteremo a deplorarne la pubblicazione ed a far voti che quanti la leggeranno non ne abbiano a subire un' influenza deleteria e funesta.

— L' arsenale di Spezia è spesso oggetto di interessanti articoli nei periodici esteri, che si occupano delle cose nostre. In una di queste riviste troviamo, che un signor *X* elogiando l' ordine e la pulizia, che regnano nel nostro massimo arsenale, osserva che gli operai vi lavorano con molta calma, non smentendo intieramente la loro qualifica di abitanti del paese del *dolce far niente*. Malgrado questa mancanza di attività l' A. deve riconoscere, che le navi, che vi furono e che vi sono costruite non sono affatto inferiori a quelle costruite negli *arsenali esteri*. La *Saint Bon* sembra aver colpito maggiormente la sua attenzione, ed ammirando l'assetto accurato della nave, conclude col tributare un caldo elogio al suo comandante.

— Per apprezzare al suo giusto valore il libro che il dotto Padre Barnaba Mistermann ha scritto sulla « Città di Davide » (1) bisognerebbe avere in simile materia una competenza, che riconosciamo di non possedere. Basti però a dimostrare la bontà degli argomenti del nostro A. il leggere l' autorevole prefazione, che ha preposto al volume l'arcivescovo Federico Giannini. Egli facendone grandi elogi, tanto per la sostanza, quanto per la forma, crede che questo libro di Padre Barnaba farà ricredere non pochi audaci, che noncuranti delle tradizioni del passato, vogliono tutto vagliare coll'odierno sistema critico. Il nostro A. invece è piuttosto tradizionalista, benchè goda di poter servirsi anche delle recenti scoperte della critica odierna per dimostrare, che la città di Davide era situata sulla Collina occidentale avendo « all' est il Moriah e l' orto degli Ulivi, al sud il Cattivo Consiglio, e al nord il Gareb e le alture sottentrionali. » Per conto nostro dopo aver letto attentamente questo bel libro non abbiamo più dubbi in proposito.

— A quanti s' interessano della questione d' Oriente, non può sfuggire quanto la Grecia sia interessata a darle un' equa soluzione, e quanto importi alle nazioni europee di avere un giusto concetto dell' indole e della potenzialità dei Greci. Ogni studio dunque che rispecchi la Grecia è il benvenuto; tanto più poi, quando il suo A. è quello spirito forse un po' bizzarro, ma forte e geniale che era il conte di Gobineau. (2) Questi studi su Capodistria e sul regno degli Elleni furono scritti dal Gobineau all'inizio ed alla chiusa della sua carriera diplomatica e ci permettono di metterci in breve tempo al corrente di molte abitudini, usi e tendenze greche. Scritto con molta simpatia per i greci, non potrà che

(1) La ville de David par le Père Barnabe Meistermann — Paris, A. Picard, 82 Rue Bonaparte.

(2) Deux études sur la Grèce - par le Cte de Gobineau - Plon-Nourrit.

piacere a quanti amano questa antica culla dell' Arte e della Scienza.

— Un romanzo bello, morale ed interessante è ai nostri giorni una specie di araba fenice; eppure questa volta possiamo presentarne uno ai nostri lettori che racchiude queste qualità. Desso é il nuovo romanzo di H. Bordeaux intitolato « *Les Roquevillard* » (1) e già pubblicato negli ultimi fascicoli della *Revue des deux mondes*. L' A. ha voluto svolgere la tesi, che la rispettabilità di un antica famiglia non solo impone dei gravi obblighi ai membri che la compongono, ma loro serve anche di scudo e di difesa nel momento del pericolo. Difatti sono gli antenati dell' eroe del libro, che chiamati, per dir così, a testimoniare in suo favore in un' eloquente arringa pronunziata dal padre dell'accusato innocente davanti ai giudici, strappano a questi il verdetto assolutorio. La figura di questo padre, che è un forte credente ed un valente avvocato insieme, è delineata con mano maestra dal Bordeaux. Anche Maurizio, il figlio accusato ingiustamente di furto, è una figura piuttosto simpatica, quantunque taluni suoi atti riescano inesplicabili; meno simpatica, per non dire antipatica è la donna per la quale Maurizio è accusato ; si direbbe che l' A. stesso ne parli a malincuore quasi arrossisse dell' infatuazione del suo eroe. Mirabile, ma forse eccessiva nel suo eroismo è Margherita, sorella di Maurizio ed angelo tutelare della famiglia. Se in tutte le famiglie vi fossero simili Margherite, il mondo andrebbe un po' meglio che non vada ora.

— L' autore di « *Après la neuvième heure* e di *Le Rayon* » è ormai tanto conosciuto ed apprezzato, che basta dire che il suo nuovo romanzo *Ames Celtes* (2) vale gli altri, per invogliare i nostri lettori a leggerlo. La scena non si svolge più in Palestina, ma nell' Armorica, quando appunto ferveva la lotta tra il vecchio spirito sanguinario dei druidi ed il novello spirito di pace e bontà del Vangelo. Di più non diciamo, perchè vogliamo restino infatti le sorprese ed il piacere di quanti leggeranno le avventure poetiche e romanzesche del fiero guerriero Rhuys e della bella e terribile Ahes.

E. S. KINGSWAN

— Edmond Demolins, direttore della rivista *La Science Sociale* e autore di libri molto stimati, fra i quali è noto anche in Italia *Comment la Route crée le Type social*, inizia un' inchiesta per la quale domanda la collaborazione di tutti gli studiosi di sociologia. Si tratta di raccogliere le descrizioni particolareggiate di tutte le regioni collo scopo di stabilire una *Carta sociale del globo*. Secondo il Demolins il *pays* dà a ciascun uomo un carattere speciale, sicchè *le pays crée le type social*. Per *pays* egli intende il gruppo territoriale più elementare, oltre il quale non sono più distinzioni caratteristiche, se non le famiglie e gl' individui : ogni regione (per non servirci delle divisioni semplicemente amministrative in provincie o dipartimenti) si suddivide in territori nettamente distinti

(1) Les Roquevillard, par H. Bordeaux — Paris. Plon Nourit, Rue Garancière N. 8.
(2) Ames Celtes — M. Reynes Monlaur, ibid.

gli uni dagli altri per la natura del suolo, le culture, le industrie e l'impronta che ne ricevono gli abitanti. Nella prima domanda dell'inchiesta si stabilisce dunque:

1. Quali sono il nome, l'estensione, i limiti geografici del vostro paese? — Il territorio in esame può essere anche un centro urbano.

2. Quali sono le condizioni di luogo che caratterizzano il vostro paese? — Condizioni geologiche, geografiche, agricole, industriali dominanti.

3. Quali sono i principali lavori sviluppati da queste condizioni di luogo? — Relazioni fra causa e effetti.

4. — In che condizioni di luogo e di lavoro influiscono sullo stato sociale: in che differenziano il paese dagli altri circonvicini? — Azioni prodotte dalla forma di proprietà, dai costumi, dalle condizioni rispettive delle classi dominanti proprietarie e proletarie, religione, cultura intellettuale, vita pubblica, espansione, emigrazione, ecc.

Si comprende agevolmente l'importanza d'una tale inchiesta. Essa permetterà di completare la classificazione sociale. L'insieme delle monografie (che dovranno essere rivolte alla *Science Sociale*, rue Jacob 56, Paris, in francese o in italiano) formerà un repertorio colossale, che proverà fra l'altro i vantaggi della coordinazione e della solidarietà fra gli scienziati di tutte le nazioni. La *Rassegna Nazionale* — a questo proposito — spera dare una importante notizia in uno dei prossimi fascicoli.

— *Leone XIII alla luce delle più recenti indagini* (Leo XIII im Licht der neuesten Forschung). Con questo titolo J. Sauer pubblica nella rivista *Hochland* (anno II, fasc. 12) un articolo che è nello stesso una recensione e una difesa, contro gli attacchi di certi critici, della monografia dedicata da M. Spahn (un noto scrittore tedesco cattolico) al defunto pontefice. La bibliografia leoniana è molto ricca se si guarda il numero delle opere che la compongono, ma relativamente povera se si bada al valore delle medesime. Molti sono i panegirici di ammiratori, non pochi i libelli di scrittori avversari; pochissime invece le opere composte con intento seriamente storico e con sano metodo critico, e tra queste, secondo il Sauer, occupa un posto segnalato il libro dello Spahn. A questo fu rimproverata anzitutto una certa sproporzione tra la parte che indaga il carattere, le aspirazioni, le idee di Leone XIII e quella che espone i resultati della sua attività pratica, mentre questo soprattutto importa al pubblico di conoscere. Risponde il Sauer che lo scopo dello Spahn era appunto quello di studiare la psicologia d'un grande uomo, e di spiegarla in relazione coll'ambiente storico. Una volta arrivato al punto culminante della narrazione, in cui quelle forze intellettuali e morali di cui ha studiato la formazione, spiegano tutta l'attività di cui sono capaci, egli può considerare come terminato il suo còmpito; il resto è affare di cronisti. Un altro appunto mosso al libro sarebbe la mancanza di qualsiasi apparato d'erudizione e di documenti. Ma ciò vuol dire, osserva il Sauer, ignorare l'indole e le leggi di quel genere letterario che dicesi *essay* e al quale appartiene questo libro. Non si tratta di mettere in vista i fatti nuovi o sconosciuti, ma di dare forma d'arte e lumeggiare con osservazioni nuove e suggestive fatti già noti. Il vero motivo per cui l'opera dello Spahn è stata accolta da molti con antipatia, è da cercarsi nel fatto che essa è scritta con tendenze alquanto liberali. E qui il Sauer riassume brevemente le pagine concernenti la gioventù di Leone XIII e poi la sua attività come arcivescovo di Perugia e specialmente il suo atteggiamento di fronte alle idee

moderne. Conclude con un giudizio molto lusinghiero per lo Spahn.

— *Das XX. Jahrhundert* ha cominciato a pubblicare una serie d'articoli col titolo: *Contributi allo svolgimento progressivo della Religione.* Collo stesso titolo uscì l'anno scorso presso l'editore Lehmann di Monaco, un libro compilato da un gruppo di dotti protestanti, i quali essendo convinti che l'idea cristiana è una forza capace di sollevare l'umanità alle più sublimi altezze e vedendo d'altra parte che tale idea nel corso dei secoli, al contatto della realtà terrena si è rivestita talvolta di forme che non paiono consone alla sua essenza, hanno tentato di determinare quale sia veramente cotesta essenza, e quale il valore imperituro del cristianesimo al di sotto del suo involucro storico. È un libro che rispecchia l'ideale del protestantesimo progressista.

La *Germania*, il notissimo giornale cattolico di Berlino, pubblicò alcuni articoli in cui il dott. Margreth, libero docente alla Università di Münster, esaminava cotesta opera dal punto di vista della teologia scolastica. Ora — osserva lo scrittore dello *XX. Jahrhundert* — la scolastica non rappresenta il solo ed esclusivo indirizzo teologico esistente in seno alla Chiesa Cattolica; perciò i medesimi problemi discussi nella *Germania* possono essere considerati anche da un altro punto di vista. Intanto nei fascicoli del 14 e del 21 Gennaio il recensente prende in esame le prime due monografie contenute nell'opera predetta, cioè: *Essenza ed origine della Religione* (Prof. L. v. Schröder), e *L'antico Testamento alla luce delle moderne indagini* (Prof. H. Gunkel). In questo secondo articolo il recensente vuol dimostrare che nella critica biblica gli esegeti cattolici non restano addietro ai loro colleghi protestanti o razionalisti, e che alcune teorie che l'esegesi non cattolica crede sua esclusiva proprietà, sono professate (sia pure con certe riserve) da parecchi scrittori cattolici, quali Lagrange, Gigot, Turmel, Scholz e Mignot. Noi ci permettiamo di aggiungere a questi nomi quello del nostro Minocchi, specialmente pei suoi studi sui Salmi.

— La rivista cattolica di studi sociali fondata or sono ventotto anni dal Barone Carlo di Vogelsang col titolo *Monatschrift für christlich Sozialreform* acquista col nuovo anno un carattere spiccatamente internazionale, giacchè si è assicurato il concorso d'un bel numero di scrittori italiani, francesi, spagnuoli e d'altri paesi non tedeschi. La pubblicazione è stata assunta dalla casa editrice Baessler e Drexler (Zurigo). La direzione è affidata a un comitato composto dei dottori K. Decurtins e J. Beck, professori all'Università di Friburgo-Svizzera, ed A. Joos avvocato a Basilea. Abbiamo sott'occhio il fascicolo di gennaio nel quale notiamo specialmente i seguenti articoli: La necessità delle organizzazioni professionali operaie. L'irrequietezza dal punto di vista dell'igiene scolastica e della sociologia. Problemi economici d'attualità. Sul ministero spirituale fra gli operai. (Lettere ad un curato). Il fascicolo contiene uno spoglio delle riviste e recensioni.

— La *Revue des deux Mondes*, nel suo ultimo numero, contiene, fra gli altri, articoli di G. Picot sulla libertà elettorale; di E. Daudet sui dissensi fra Luigi XVIII e il Conte d'Artois e di A. Bellessort sul Giappone.

— La *Réforme sociale* del 1° corrente pubblica la traduzione francese della prelezione dell'on. Luzzatti al suo corso di diritto politico-ecclesiastico all'Università di Roma, sul tema: Fatti nuovi e dottrine rettificate sui rapporti fra Stato e Chiesa.

— *La Revue historique* del Gennaio-Febbraio 1906 pubblica il promesso studio di E. Rossier intorno alla questione della Savoia e all'intervento inglese nel 1860, e uno di G. Glotz sulle ordalie

in Grecia; la *Revue des questions historiques* uno scritto di V. Ermoni intorno all'Essenismo, uno di G. B. J. Ayroles sulla Beata Giovanna d'Arco, uno di J. M. Vidal intorno agli ultimi ministri albigesi, e uno del conte M. de Germiny sulla rivolta del 26 Dicembre 1825 a Pietroburgo.

— La *Revue* del 1° corrente dedica un articolo di M. Muret alle produzioni sociali di Giuseppe Giacosa; la *Bibliothèque universelle*, uno a Luigi Cornaro, autore della « Vita lunga » e a' suoi imitatori moderni; l'*English historical Review*, uno alla corrispondenza della Regina Eleanor di Aquitania col papa Celestino III.

— Togliamo e riproduciamo nell'originale francese queste notizie della *Quinzaine* 1° Febbraio corrente: « Le culte de Saint Expédit. On sait que le culte de Saint Expédit a été recemment fort attaqué. On a mis en doute l'existence de ce martyr. La *Civiltà Cattolica*, revue des jesuites italiens, a cru devoir défendre cette dévotion en la purgéant toutefois de ce qu'elle a de superstitieux et par deux fois a essayé de prouver l'existence traditionnelle du culte de Saint Expédit. Or, voici que dans le dernier numero des *Analecta* les jesuites bollandistes belges prennent à partie leurs confrères romains et leurs demontrent plutôt durement qu'ils s'entendent peu à la critique historique. Le nom *Expédit* serait un vulgaire calembour, et Saint Expédit n'aurait pas plus existé que sainte *Concordia*, qui serait cependant tout indiquée pour remettre la paix dans les ménages troublés.

— L'*Economiste Français* del 3 Febbraio ha i seguenti articoli: Les lendemains de guerre: Russie et Japon — Le prix de la terre et le prix du blé — Le commerce exterieur de la France et de la Grande-Bretagne pendant l'année 1905 — La situation et les progrès du Canada — Le bilan financier de la marine marchande française de 1881 à 1905 inclus — Une province industrielle française — Correspondance — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Bulletin bibliographique — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

— Nell'ultima *Espana Moderna* notiamo articoli di P. Santacruz intorno alla forza degli Stati; di E. Gonzales Blanco sulla storia del segno della Croce; di A. Guerra sull'evoluzione della morale nel Teatro; e di H. de la Ville de Mirmont su Cicerone e gli Spagnuoli.

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese notiamo articoli di F. Adler sulla Battaglia di Alessandro nella Casa del fauno di Pompei; di E. Elster sulla corrispondenza fra Heine e Straube; del dott. H. Schmidt-Rimpler sulla miopia, e di G. Goldstein sul concetto estetico dell'universo; nella *Deutsche Revue*, scritti di G. Galatti su Federico II e i Gesuiti e di C. Pelman sul fanatismo e il delitto; nei *Preussische Jahrbücher*, articoli del Dr. E. Daniels intorno ai liberali inglesi e al Principe di Bismarck, di A. Metz sul concetto del dovere e del Dott. P. Hartmann sulla storia biblica ed ecclesiastica nell'insegnamento superiore.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: — La crisi ministeriale. — La discussione alla Camera. — Il nuovo ministero. — Errore fondamentale e pregi personali. — Benevolenza e diffidenza. — I cattolici in Francia. — La conferenza d' Algesiras. — La situazione in Russia e in Ungheria. — I conflitti austro-serbo e franco-venezuelano. — Il nuovo Re di Danimarca. — La Pastorale di Mons. Bonomelli.

15 Febbraio.

L' ora dell' on. Sonnino è finalmente arrivata. L'uomo che cinque anni or sono era forse il più impopolare d'Italia, contro cui si scagliavano tutti i fulmini della democrazia e dei partiti estremi, attorno cui si addensava una cupa leggenda di reazionarismo, è oggi a capo del Governo per l' indicazione larga e spontanea della Camera, col favore manifesto della pubblica opinione, coll' appoggio e la cooperazione dei partiti estremi! La sinistra, che si è da sè stessa esaurita per vacuità d' uomini e di programmi, per debolezza ed impreparazione di governo, ha posto in rilievo, per ragion di contrasto, la preparazione solida e ferma dell' on. Sonnino e sfatato le leggende artificiosamente create contro di lui.

Ma poichè in questo stesso fascicolo, un distinto collaboratore si occupa espressamente delle cause dell'ultima crisi, a noi non rimane che accennarne brevemente la cronaca, per soffermarci poi sulla soluzione. E per la cronaca dobbiam dire che la discussione alla Camera è stata alta e degna delle tradizioni antiche — e pur troppo spesso dimenticate — del nostro Parlamento. Abbandonato il pensiero di strozzare la discussione con un voto immediato del primo giorno, per profittare delle pessime accoglienze fatte dalla Camera al nuovo ministero e della cattiva impressione prodotta dalle dichiarazioni incerte del Presidente del Consiglio; messe da banda tutte le figure secondarie che nelle discussioni parlamentari troppo spesso ed a lungo stancano e fiaccano la discussione; questa non è durata che tre giorni, occupati quasi esclusivamente dai discorsi dei capi gruppo. Acuti nella critica gli on. Barzilai, Fradeletto, Turati e Ferri, dottrinari gli on. Gallo e Sacchi che vollero accentuare il carattere giacobino dei loro gruppi; fiacco nella difesa l'on. Fortis, che pure dimostrò di essere il migliore tra i suoi, conservando oneste illusioni se non gagliardia di volere; assolutamente infelice l' on. Giolitti, che, pur sentendo il dovere di difendere la situazione parlamentare di cui esso era l' artefice e il responsabile, non riuscì che a segnare la condanna propria con quella del ministero, e dall' ostilità vivacissima della Camera ebbe la disapprovazione più completa alla sua opera di Governo;

ottimo infine l' on. Gianturco, che nella sua breve dichiarazione di voto, si addimostrò uomo illuminatamente conservatore, degno di eccellere fra i primi di parte nostra, ed ebbe il coraggio di proclamare apertamente il dovere di non chiudere le porte del Parlamento agli eletti dai Cattolici e di evitare qualsiasi conflitto fra il sentimento della patria e quello della fede.

Ma l' attenzione era tutta rivolta al discorso dell' uomo che si sentiva ormai dalla maggioranza destinato ad essere il capo del Governo del domani. E l'on. Sonnino, per quanto costretto nell' ambito di un discorso di critica, seppe esser felice, non soltanto nella parte negativa, ma altresì in quella positiva che dovea costituire il programma dell'opposizione; esso dimostrò di conoscere a fondo tutti i principali problemi che incombono sulla vita della nazione, e di essere profondamente convinto della necessità di un Governo forte e cosciente e di una sollecita riorganizzazione dei pubblici servizi e dell' esercito. Anche le sue dichiarazioni sul suffragio universale e sulla politica ecclesiastica, attese con maligna speranza dagli uni e con apprensione dagli altri, furono tali da dare buon affidamento al paese; per il primo l' on. Sonnino se ne disse teoricamente fautore, purchè però esso sia preceduto da quelle riforme che valgano ad elevare economicamente, moralmente ed intellettualmente le classi cui il voto si dovrebbe concedere: per la seconda esso si dimostrò assai deferente verso la Chiesa, dichiarando di non volere nessuna politica di persecuzione o di provocazione, ma bensì di tolleranza e di rispetto.

Perciò non appena la Camera ebbe rovesciato con 221 voti contro 188 il nuovo ministero Fortis, nessuno dubitò che la successione toccasse all'on. Sonnino; e il Sovrano, col fine accorgimento e col leale rispetto alla rappresentanza nazionale sempre addimostrato, à chiamato l' on. Sonnino a capo del Governo.

Se dobbiamo ora esprimere il nostro giudizio sul modo col quale l'illustre deputato di San Casciano à accolto il grave incarico ricevuto, ci troviamo assai dubitosi e perplessi. La maggioranza che avea decretata la sconfitta dell' on. Fortis andava da un estremo all' altro della Camera — l' on. Sonnino aveva quindi largo campo di scelta. Se egli avesse costituito il ministero cogli uomini più autorevoli del partito conservatore, cioè della Destra, del Centro e della Sinistra temperata, esso avrebbe potuto contare sull' appoggio anche di quasi tutti quei conservatori che aveano ancora votato pel Fortis, e questi, uniti al solito nucleo di ministeriali con ogni ministero, lo avrebbero largamente compensato dei voti che avesse potuto perdere a Sinistra ed all' Estrema. Ad ogni modo esso avrebbe avuto il merito grandissimo di por fine al trasformismo che da tanto tempo avvilisce la nostra vita politica, di restituire dignità e prestigio all' istituto parlamentare, di rinnovare una logica e netta demarcazione di partiti ed un proficuo loro avvi-

larsi al Governo — e se alla Camera fosse stato battuto, avrebbe potuto con sicurezza far appello al paese, profittando di questo momento di popolarità creatagli dagli stessi partiti estremi. Ed il nobile tentativo gli era facilitato dall'esito stesso dei suoi primi passi verso i capi dei gruppi d'opposizione di Sinistra, che avean portato alla rottura delle trattative coll'on. Gallo per le pretese di portafogli da questo avanzate pel suo gruppo, e che da parte dell'on. Sacchi avean posto come condizione la cooperazione dell'on. Pantano.

Invece l'on. Sonnino à preferito, — con un nuovo esempio di trasformismo, che fa impallidire i precedenti — accettare la condizione posta dal Sacchi e caldeggiata, a quanto si dice, anche dal Luzzatti — e passando al disopra della Sinistra, spingere la propria « punterella » in senso inverso, non solo fino al Sacchi ma fino al Pantano.

Ed è ben naturale che tale audacissimo passo sollevi le più vive diffidenze nel campo conservatore e renda impossibile quella demarcazione di partiti da tutti augurata. Nè le critiche e i malumori per tali nomine appaiono ingiustificati. Per quanto l'on. Pantano abbia da tempo assai, intiepidito il suo ardore repubblicano, come può esso affidare dei sinceri monarchici e come possono questi approvare si porti nel consiglio della Corona — e proprio in un Gabinetto conservatore! — chi appena un lustro addietro fu tra i capi dell'ostruzionismo ed invocava la Costituente? E se l'on. Sacchi à da tempo accettate lealmente le Istituzioni, come si può non essere allarmati dalle sue teorie radicali in materia di problemi sociali, e come si può non disapprovare vivissimamente che si sia affidato proprio il portafoglio dei culti a chi è noto per i suoi princìpi recisamente anticlericali e nella discussione ultima fece dichiarazioni giacobine? Come possono accordarsi le dichiarazioni dell'on. Sonnino colle sue? e come possono associarsi a lui e all'on. Pantano, in tema di politica ecclesiastica, di politica militare, di politica interna, uomini come il Carmine, il Luzzatti, il Salandra, il Boselli?

Si accerta che l'on. Sonnino, con nobilissima condotta, prima che sulle persone abbia voluto accordarsi coi suoi futuri collaboratori circa il programma e che in questo abbia fissato limiti ben netti.

Ci auguriamo vivamente che ciò sia, e tutto il passato degli uomini di parte conservatrice che sono nel Gabinetto, starebbe in tal caso, ad affidarci che anche l'opera dei nuovi ministri di parte estrema verrà contenuta in termini non discordanti con un programma di illuminato Governo. Perciò riteniamo sia dovere, specialmente del partito conservatore, attendere il Gabinetto all'esposizione del suo programma, e sovratutto alla prova dei fatti — ed attenderlo con quel po' di diffidenza che non può non destare la presenza del Sacchi e del Pantano, ma altresì con quella benevolenza cui gli danno diritto l'autorità ed il

passato del suo capo e dei suoi collaboratori di parte conservatrice.

Poichè non può negarsi all' on. Presidente del Consiglio di aver saputo scegliere collaboratori, non esclusi i due di Estrema Sinistra, sorretti quasi tutti da larga autorità, conferita loro dall' onestà indiscutibile, dall' intelligenza, dall' opera sinora prestata. Così, per non parlare dell' on. Sonnino, l' on. Carmine ai lavori pubblici appare l' uomo più indicato, poichè esso conosce profondamente ogni particolare della questione ferroviaria e per la sua onestà, ed intelligenza è sperabile possa porre fine alla baraonda: l' on. Luzzatti al tesoro è troppo noto per dubitare della sua competenza ed abilità; l' on. Salandra, finanziere intelligente e provetto gli sarà degno compagno alle finanze; gli on. Guicciardini e Boselli sono parlamentari illustri che giova sperare sapranno avere l' autorità necessaria, il primo per guidare abilmente la politica estera, l' altro per mettere un po' di disciplina nell' anarchia scolastica: la permanenza degli on. Mainoni e Mirabello alla guerra e alla marina dà ottimo affidamento che le questioni militari non subiranno cambiamento di direttiva, nè influenza deleteria di uomini avanzati; e questi uomini egregi costituiscono un blocco conservatore, omogeneo e concorde, che giova sperare saprà opporsi ed all' occorrenza imporsi ad ogni pretesa che non fosse ai loro principii accettabile.

L'attendere a giudicare poi, ci sembra convenire spetti ai conservatori cattolici, i quali, non legati ad alcun partito, non possono ancora esercitare un' influenza diretta nella politica nazionale, e non possono perciò che chiedere d' essere rispettati e garantiti nella loro libertà e tendere con una organizzazione salda, con una condotta dignitosa, con un programma concreto, ad acquistare una base sicura nel paese e nel Parlamento, preparando intanto idee e forze rinnovate, così intellettualmente come politicamente, per potere un giorno avere il diritto di opporsi a che nel governo della nazione entrino uomini o si esplichino programmi contrari ai nostri principî, alla nostra fede.

E l'esempio della Francia deve esserci di insegnamento. Colà un Governo stoltamente giacobino à potuto iniziare un' èra di persecuzione gittando il paese in agitazioni letali; ed i cattolici, per quanto assai meglio organizzati che in Italia, dopo non averlo saputo impedire, non sanno ora che opporsi con sterili tumulti e deplorevoli conflitti fra la folla e gli agenti del governo incaricati di procedere all' inventario dei beni delle chiese. La condotta del Governo Francese non può avere che il nostro biasimo, ma non sapremmo certo approvare tale resistenza violenta da parte dei cattolici. Una volta approvata la legge, tale resistenza non può esser ritenuta che faziosa, e noi condividiamo l' opinione di molti cattolici illuminati come il Brunétière, che asseverano maggior vantaggio verrebbe ai cattolici francesi acconciandosi al fatto còmpiuto ed accettando la

legge, procurando di approfittare degli utili che essa può pur dare e cercando di ottenerne, quando che sia, la correzione o la revoca nelle parti in cui essa sia dannosa o vessatoria. E crediamo che tale condotta, oltre che più legale e più pratica, sia più consona al pensiero dello stesso Pontefice, il quale da uomo pratico e di senno profondo, non ama queste lotte meschine che in fondo in fondo sciupano le forze e non approdano a nulla.

La conferenza d' Algesiras si trascina penosamente evitando di addentrarsi nelle questioni più vive e controverse, attorno alle quali sembra regnare nella diplomazia un senso di pessimismo, che auguriamo ingiustificato.

Sempre grave è la situazione interna in Russia ove continuano troppo frequenti i disordini ed i delitti politici, e non è certo migliorata quella dell' Ungheria, ove sono di nuovo rotte tutte le trattative fra la Corona e la coalizione; nè alcun passo verso la soluzione ànno fatto i conflitti, che anzi si son resi più acuti, fra l' Austria e la Serbia e fra la Francia ed il Venezuela.

In Danimarca, al venerando Re Cristiano, morto improvvisamente fra il compianto universale per le sue altissime virtù sovrane e private, è succeduto il figlio Federico VIII, assai amato e stimato dai suoi nuovi sudditi.

Ma è per noi un grande avvenimento della quindicina, da registrarsi in queste pagine, la Lettera pastorale di S. E. il Vescovo di Cremona, della quale tutti abbiamo letto i brani principali e più salienti, pubblicati anticipatamente nel diffusissimo *Corriere della Sera*. Non è dal nostro Periodico che non verranno applausi alla chiara invocazione del principio della *intera libertà della Chiesa in un libero Stato*. Poichè noi cattolici e liberali abbiamo sempre creduto che la libertà fosse la sola protezione di cui la Chiesa cattolica ha bisogno per esplicare la sua attività ed il suo còmpito, e ci sia permesso ricordare i giovani anni del nostro manipolo quando nel 1863 dopo il primo Congresso dei Cattolici a Malines si fondava in Italia un modesto Periodico, che incoraggiato dal Vescovo d' Orlèans, Monsignor Dupanloup e da Carlo di Montalembert e da Monsignor Charvaz Arcivescovo di Genova, inalberava il programma *cattolici col Papa e liberali collo Statuto*. Sono passati quaranta e più anni: quelle idee hanno fatto largo cammino, e noi salutiamo oggi la difesa di quel programma che è la teoria della completa libertà religiosa, esposta da uno dei più dotti Prelati Italiani. Oh! ci si lascino evocare le sante memorie di Antonio Rosmini, del Padre Lacordaire, di Federigo Ozanam, per tacere di tanti altri, i quali, anche essi, molti e molti anni fa aveano, come il Conte di Cavour, convenuto che nei tempi che corrono, dopo tanti anni di protezionismo corruttore, di tirannia persecutrice, la Chiesa non vuole e non domanda che la libertà. Del resto la pastorale di Monsignor Bonomelli è specialmente inspirata dalle ul-

time leggi francesi persecutrici, poichè presso di noi — e pare lo abbia detto anche Persona che è giudice competente — non si può alzare lamenti, e così in tutto il mondo la Chiesa fosse rispettata come in Italia. Ma a prevenire che o per soprafiazione o per incapacità di partiti politici, si dovesse anco presso di noi col tempo inaugurare un' èra di persecuzione, niente di meglio che la completa distinzione dei due poteri come invoca il Presule di Cremona, al quale di qui mandiamo il nostro riverente omaggio. V.

NOTIZIE.

— Per **Alessandro Rossi.** L' ultimo giorno di questo mese ci ricorda quel 28 Febbraio 1898 in cui fu tolto alla Patria, agli amici, ed alla *Rassegna Nazionale* eziandio — ci sia permesso il ripeterlo — il *Senatore Alessandro Rossi* del quale — come degli altri Amici di questo Periodico — si conserva in questi uffici una sacra religiosa memoria. Nel mandare in questa ricorrenza un saluto ai figli dell' illustre Uomo, e specialmente al Commendator Francesco ed al Senator Giovanni, dedichiamo un pensiero ed un ricordo all' Anima benedetta che tanto fece per il bene di tutti.

— Narrano i giornali che il deputato Carmine, oggi Ministro dei Lavori Pubblici, versò all' Istituto dei Rachitici di Milano centomila lire, perchè si istituisca, in sezione autonoma ed in memoria della compianta di lui signora Sofia Speroni, una Casa di lavoro che raccolga e curi gli storpi, i paralitici e i mutilati, ora dediti all' accattonaggio.

— *La conferenza di Mons. Morábito.* — Il 12 del corr. Febbraio l'illustre Vescovo di Mileto, la cui opera tanto santa quanto efficace spesa a sollievo dei suoi disgraziati compaesani calabresi è ben nota, tenne in Firenze una conferenza nella sala della *Pro Coltura* dinanzi ad un pubblico numerosissimo.

Non parlò egli per magnificare l' opera propria, chè anzi nella sua umiltà cercò diminuirne la portata, ma bensì per ringraziare i volenterosi che vennero in ajuto ai suoi diocesani e per impedire che le sciagurate condizioni dei calabresi, sulle quali il recente disastro richiamò la pietà e l' attenzione pubblica, venissero ad essere dimenticate.

Con forma eletta, quasi poetica, illustrò egli le bellezze, la feracità delle terre calabresi, pressochè ignote agli italiani perchè l'arrivarvi, il percorrerle, in mancanza di ferrovie e di buone strade, riesce cosa ardua. Descrisse pure le miserie di una regione che fu culla di un' antica civiltà e che ha abitanti buoni, lavoratori, ingenui. Poi venne alle maggiori miserie cagionate loro dal terremoto, descrivendone le rovine, le angoscie, le disperazioni, così da far

rabbrividire i suoi ascoltatori. Quindi narrò dei miracoli di abnegazione compiuti dai soldati, dai seminaristi, dai volenterosi che affratellati soccorsero i miseri calabresi, ricordando entusiasta e i Sovrani primi accorsi a lenire la immane sventura, e i soccorsi e l'interessamento di Pio X e di tanti cui serbasi perenne gratitudine.

Mentre egli parlava, via via sullo schermo bianco si succedevano le proiezioni illustranti paesaggi ridenti, fatti poi desolati dalle morti e dalle rovine, tipi di buoni contadini, di soldati salvatori, di bambini resi orfani dal terremoto.

Un'onda di commozione passò fra le strette file dell'uditorio, sollevata dalla calda ed ispirata parola del conferenziere.

— Sua Santità Pio X, con breve del 26 Gennaio p. p. s'è degnato dare il titolo di Conte all'industriale signor Cav. Giuseppe Ottone di Genova.

— L'Ospizio Bonomelli per gli operai italiani emigranti per la via del Sempione sta per divenire un fatto compiuto. La patriottica opera, trovò un'eco di plauso in tutta Italia, e ad essa cooperarono uomini ed enti morali di idee e propositi disparati. Il Consiglio provinciale di Novara, su proposta dei Sig. Borromeo-Falcioni, ha accordato un sussidio all' erigendo istituto. Altrettanto sta per fare il Comune di Domodossola e la proposta è partita dall' avvocato socialista G. De Antonis. L'architetto Arosio di Milano, che dirige i grandiosi lavori della stazione internazionale del Sempione, ha preparato il progetto in cui furono introdotti tutti i perfezionamenti dell' igiene e dell' arte delle costruzioni. Il progetto comprende un grandissimo salone centrale circolare fiancheggiato da logge, ampie e arieggiate, sale da pranzo, di ritrovo, bagni per uomini, donne e ragazzi, depositi per bagagli, ufficio di direzione, infermeria, camerate ecc. Uno speciale ufficio è destinato al cambio della moneta, al servizio di informazioni, alle pratiche per passaporti, ecc. Devesi notare che chi segue con amore intelligente tutti questi lavori, è il segretario e fedele interprete dei sentimenti di Mons. Bonomelli, cioè Mons. Emilio Lombardi.

— Riproduciamo con vivo piacere parte della seguente lettera del Prof. Camelli al *Giornale d'Italia* del 13 Febbraio: Il « *Giornale d'Italia* è bene che faccia conoscere al pubblico una notizia che certamente verrà accolta con giubilo da quanti amano vedere tutelato efficacemente il patrimonio artistico raccolto nelle chiese, e si augurano un novello risorgimento della vera arte sacra. L'illustre vescovo di Cremona, mons. G. Bonomelli, costituì una Commissione per tutela dell'arte in tutta la vasta diocesi, sì ricca di tesori artistici. La Commissione composta di tre sacerdoti istruiti nell'arte e di due dotti secolari, assecondando le disposizioni della legge governativa — la quale assai difficilmente, per molte ovvie ragioni, riesce a farsi valere nelle chiese — dovrà

badare a che, prima di tutto, non vengano alienate nè rovinate con ignoranti restauri le vetuste opere d'arte e non soltanto le eccellenti ma ancora quelle minute e di secondaria importanza che tuttavia sono sì efficaci a dare il *colore locale*, tanto caro agli stranieri che visitano il nostro paese. Poi, deve consigliare, assistere i parroci e tutti gli intervistati nelle nuove costruzioni o nelle decorazioni che si sa con quanta assenza di gusto artistico spesso sieno oggi eseguite: in ultimo la Commissione provvederà allo sviluppo della coltura artistica moderna nel clero, formando così quell'ambiente favorevole all'arte senza del quale è assurdo sperare che gli artisti diano opere sentite. A quest'ultimo scopo il dotto vescovo aveva già provveduto efficacemente da parecchi anni alla istituzione nel suo seminario di una scuola di disegno, alla quale fece seguire una cattedra di storia dell'arte, che, tenuta da un colto sacerdote, ha già dato frutti copiosi. L'iniziativa del vescovo di Cremona merita di essere segnalata al plauso degli italiani, pei quali ogni questione d'arte dovrebb'essere, direi, questione di vita, essendo nati, si può dire, alla sola bellezza. E c'è da augurarsi che molti altri vescovi imitino il vescovo patriota a vantaggio dell'arte e ad onore della Chiesa che fu sempre tutrice delle arti belle.

— Nello stesso *Giornale d' Italia* leggiamo pure: « Con intervento di mons. arcivescovo, del sottoprefetto, di autorevoli cittadini si è inaugurata nel Seminario locale di Urbino una scuola di agraria per gli alunni. La prolusione fu fatta dal Prof. Rasetti, direttore della cattedra ambulante d'agricoltura: il corso è tenuto dall'assistente dott. Caldano. L'iniziativa si deve allo stesso arcivescovo: il ministero di agricoltura ha concesso un sussidio.

— S. E. il Cardinale Rampolla del Tindaro ha pubblicato coi tipi della Vaticana, una ricca monografia intorno a Santa Melania Giuniore, Senatrice di Roma. Questo volume, illustrato con documenti inediti e fac-simili, e con note eruditissime, getta molta luce sulla vita sociale, politica e religiosa di Roma nel secolo quarto.

— Abbiamo ricevuto il primo numero (10 Gennaio) della nuova rivista la *Revue du Mois* che si pubblica a Parigi, 2, Boulevard Arago, VIII° presso l'editore Le Soudier, Boulevard St. Gremain 174-176. Il primo articolo è del nostro Senatore Vito Volterra. Ce ne occuperemo.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali* del Gennaio, il prof. Toniolo tratta del rinnovamento sociale dei cattolici tedeschi; E. Fabbrini, dell'insequestrabilità dei beni di famiglia, e C. Decupis degli usi civici nell'Agro romano.

— Il numero di Febbraio dal *Secolo XX*, rivista popolare dei Fratelli Treves, pubblica dei bellissimi articoli riccamente illustrati, tra cui un bozzetto di Grazia Deledda e uno studio storico di Oreste Tencajoli.

— Il fascicolo di Febbraio della *Lettura* (rivista che dirige

Giuseppe Giacosa ed è dal *Corriere della Sera* dato in dono ai suoi associati) ha un racconto di Neera. Tutti gli articoli, e la rubrica dalle riviste sono largamente illustrati, anche la copertina variata del fascicolo è appariscente.

— Nell'*Economista* del 3 febbraio notiamo: Nuova crisi — Istituto Italiano di Credito fondiario (Esercizio 1905) — Avv. Carlo Alberto Cobianchi, Corrispondenza da Genova, (Il Consorzio autonomo e l'ordinamento del lavoro nel Porto di Genova) — Le condizioni ferroviarie in Italia — Rivista bibliografica: Mariano Mariani, Il fatto cooperativo nella evoluzione sociale — Dott. Albert Dreyfus, Du contract direct — Dott. Buehl, R. Flamming, Dott. Schwander, Die heutigen Anforderungen an die offentliche Armenpfleye — Rivista economica e finanziaria: La situazione delle Casse postali di risparmio italiane al 31 dicembre 1905 — Un nuovo prestito indo-cinese — Un prestito in Russia — Le ferrovie dell'Africa occidentale francese — L'industria della pesca in Inghilterra — La produzione dell'oro nel Transvaal nel 1905 — L'industria petrolifera in Russia — La produzione totale del vino nell'Impero Ottomano — La produzione del materiale mobile per le ferrovie americane — La statistica dei treni e tram elettrici esistenti in Germania al 1. Ottobre 1904 — Le ferrovie danesi — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Russia nei primi otto mesi del 1905 — Il commercio del Belgio nel 1905 — Il commercio del Messico nel 1904-1905 — Il commercio di Santos nel 1904 — I resultati del commercio indo-germanico nell'ultimo decennio — Il trasferimento dei depositi fra le Casse di risparmio italiane e francesi — Corso di matematica finanziaria e attuariale in Roma — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali — Notizie commerciali.

— E quello del 10 ha i seguenti articoli: Sul nuovo Ministero — Giuseppe Prato, Corrispondenza da Torino (il problema delle abitazioni popolari) — Luigi Nina, Corrispondenza da Roma (La tassa sull'uso del sottosuolo) — Sulle disposizioni del Codice di commercio intorno alle Società anonime — Il commercio italiano nei primi undici mesi del 1905 — Rivista bibliografica: Dott. Gaetano Baglio, Ricerca sul lavoro e sui lavoratori di Sicilia. Il Solfataro - Léon de Seilhac, Manuel pratique d'économie sociale - L. R. Amitaï, La sociologie selon la legislation juive appliquée à l'époque moderne — Rivista economica e finanziaria — Rassegna del commercio internazionale — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

— *Errata-corrige* (v. fasc. 1° Febbraio): alla pag. 417; riga 6 fu omessa la seguente nota assai importante. Vedi Tolstoi, *Concordanze dei Vangeli, edizione russa,* citato dal Professore Grusseff (di Kazan) nell'Opera sua: *Dell' insegnamento tolstoiano.*

DAL CENTRO D'UN DISASTRO

Lettere calabresi al Direttore della « Rassegna Nazionale » (*)

IV. — Ancora Triparni.

Marchese carissimo.

Son tornato a casa col cuore così stretto, ieri sera, che non ho avuto forza di continuare la mia lettera. E anche la stanchezza mi ha vinto.

Volevo osservare: Ho avuto le prove di quanto mi risultò dalle prime informazioni orali circa l'attività dei Calabresi.

Innanzi tutto: se ai primi, immediati soccorsi mancarono le braccia, non bisogna dimenticare che dei giovani e degli uomini validi, già così scarsi in questo paese, la notte fatale molti erano assenti pei lavori della campagna, (in certe stagioni dell'anno è impossibile conservare l'uso normale di tornarsene al paese dai campi e dalle vigne). Anzi, la vita qui riducendosi in gran parte a uno stento per la povera gente, e perciò dovendo tutti spremere sul lavoro durissimo fin l'ultima gocciola di sangue, ai forti della vita avevano dovuto aggiungersi anche i ruderi umani. Questa circostanza, che non so quante volte ho sentito ripetere, spiega il numero relativamente moderato delle vittime umane sotto le macerie. Se le case, queste misere case, fossero state colme di abitanti, la strage avrebbe raggiunto un limite spaventoso. Ma forti della vita e ruderi umani si dettero al salvataggio da disperati, appena giunti. Ho abilmente messo per la via del racconto questi avanzi della sventura, lasciati dalla morte a sventure più lunghe e meno — oh quanto meno! — soavi, e la più convincente apologia mi è balzata dalle loro ingenue frasi. E si badi che qui davvero la descrizione cauta, il sottinteso sottile, la sofistica del silenzio, e la retorica delle spampanate non si sa che siano.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° febbraio, pag. 553. — Avendo voluto inserire in questo numero tutte le rimanenti lettere del Padre Ghignoni sulla Calabria, abbiamo dovuto ritardare di alcuni giorni la pubblicazione del presente fascicolo. *(N. d. R.)*

Ho provato a stringere l'inchiesta addosso: Ma lavoraste voi, estraeste voi dai cumuli i feriti e i cadaveri? — Questi rudi bambini spalancavano gli occhi pieni di stupore, tanto doveva parere alle loro primitive anime assurdo il dubbio e strana la domanda. Qualcuno, facendosi strada in chi sa quali labirinti dell' intelligenza e del sentimento la mia parola inquisitrice, internandovisi, penetrando via via, dopo qualche minuto di silenzio, ha aggiunto: — Poi vennero i soldati. Noi eravamo curvi, stanchi, affamati, con le mani rotte, sui monti di calcinaccio, a cercare, a liberare. Quello — e mi indicano un pover' uomo cencioso e lurido — stava lì, steso in terra, baciava la testa della sorella, solo la testa sporgeva, aveva tanto sangue nei capelli, e la baciava. — E io avevo messo lì il cadavere di.... (non ricordo più se disse della moglie, della sorella, o che). — Altri aggiungevano altro... E il primo ha finito la sua piccola storia: — I soldati, giunti qui, ci fecero allontanare tutti, e si misero essi al lavoro. I nostri poveri morti! li tiravano fuori come potevano, e poi li buttavano sopra un carro e, così, li portavano via. Eh!.... e ha scrollato le spalle come chi è avvezzo a sentirsi preda di una rete inestricabile e incomprensibile di leggi fatali. Oh, marchese, potessi io rendere nella forma nativa le espressioni di questa gente! Le sento qui, ma.... quando mi si levigano nella parola comune, son cadaveri.

A proposito di fatalismo, ho osservato: anche Dio è un ignoto ineluttabile, fatale, fatalmente oscuro per questa gente; è una delle impressioni più profonde che mi si vanno formando e conficcando nel cervello, e mi molesta e mi turba.

— Voi solo, di tanti che eravate in famiglia, voi solo superstite? — Così ho domandato a un ometto un po' più pulito, o un po' meno sudicio e fangoso degli altri, che ci aveva accennato le sue agonie di spasimi morali e fisici e aveva ancora un braccio al collo.

— *Gnorsì*, ha risposto, io solo! *Quannu Dio vo'*, *eh!* (questi *eh!* intraducibili!) *quannu Dio vo'!*

— Ma come fu? come vi salvaste?

— *I' che sacciu?! Quannu Dio vo'*, *figghiu*, *quannu Dio vo'!....*

Mi pare così triste quest' ombra antiumana e anticivile che si proietta sulla vita dalla religione, dalla fede, convertitesi — chi saprebbe rintracciare per quali vie, da quali origini? — in fatalismo semiturco! — La religione, la fede de-

vrebbero essere per tutti, come sono in sè, regioni di luce: ma è luce questa?

O forse io m'inganno, e il concetto di una Provvidenza la quale, lasciando alle leggi naturali il loro corso — onde in tutto è sempre ordine, sempre, pur dove a noi ciechi appare disordine — ha poi per ciascun' anima immortale un disegno di bontà e di morale elevazione nella gioia come nel dolore. questo concetto è forse troppo raffinato per le menti o rozze o poco sottili? Ovvero esso è riassunto nelle espressioni grossolane e fatalistiche, e il fatalismo nella mente volgare si modifica e si corregge, sentendosi il popolo, buono benchè rude, non già sotto l'artiglio d'un forte, ma sotto l'inscrutabile consiglio, inscrutabile ma soave e giusto, d'un padre? Chi lo sa! chi lo sa!

Una cosa mi par chiara, che quel concetto volgare di Dio sia assai pericoloso; prima di tutto, religiosamente parlando. Non può derivarne facilmente il disamore verso il *Padre Celeste?* Certo, il padre e il despota vanno poco d'accordo: ebbene, il despota all'occhio volgare, posti i concetti comuni di Dio, vien fuori quando meno dovrebbe, e genera nel cuore volgare l'indifferenza del vecchio suddito sotto la vecchia tirannia. Ma la indifferenza fa presto a snaturarsi in astio cupo, in odio, in rabbia; quindi la bestemmia. La bestemmia non esiste che per il falso concetto della Provvidenza: se non fosse per questo, la sua esistenza sarebbe un assurdo. Dio che colpisce, che scuote la terra, qui, che rovescia le case, che vi travolge sotto esseri innocenti; e uno, forse meno buono, o cattivo forse, così per fare, salva e pone da parte incolume, Egli, Egli perchè così gli pare e piace, e basta, (tutto questo è nel concetto volgare di Dio) questo Dio, a momenti, a certi brutti momenti, non deve apparire un Dio crudele, o vendicativo, o capriccioso, o tutte insieme queste orrende cose?

Ancora. Il concetto, almeno semifatalistico di Dio, se nasce quasi per rimbalzo di tutto un modo primitivo di concezione cosmica, se risponde a uno stadio inferiore di civiltà umana, se è una proiezione in cielo della inumana e dispotica signoria della terra, gravante sempre, benchè in varie forme, su popolazioni non evolute, e concepita come sempre più inumana e dispotica quanto più sia alta e possente, non influisce poi sul modo d'essere, di sentire, di condursi anche nella vita individuale, civile e sociale? Per me, io credo che l'indifferenza, l'apatia, l'abiezione nella indigenza dei popoli dipendano in parte notevolissima dal fatalismo o dal semifa-

talismo religioso. Già, io mi persuado sempre di più che la risuonanza della civiltà è simile a quella di un bronzo ben fuso ; se è appena incrinato un poco, non risponde più affatto ; mentre se è intero, basta toccarlo, sfiorarlo appena, e risponde tutto. Quindi la responsabilità del prete e di chi lo manda in mezzo alla gente. Il suo concetto di religione, il modo che egli tiene nell' alimentarne le menti e i cuori volgari, la sua vigile solerzia per giungere a svellere, a estirpare i tenaci carcinomi delle superstizioni dall' anima del popolo, a purificargli nella luce l' idea di Dio, a nobilitarne e renderne spirituale e divino il culto ; ovvero la sua apate indolenza a lasciar germogliare tutta la pigra fungaia dei volgari giudizî, delle volgari idee, credo che decidano in gran parte della civiltà o dello stato selvaggio dei popoli e dei luoghi.

È vero che la civiltà umana, affinandosi, affina anche il concetto e la pratica della religione ; ma siccome in certe circostanze di luoghi e di tradizioni, a dominare il popolo sono soltanto la religione quasi impersonata nel prete che la rappresenta, così spesso dal prete e dalla sua azione religiosa dipende lo stato civile o incivile.

Credo che una classica riprova di ciò sia la Calabria per l' appunto. Non è di qui il tipo, anch'esso classico, del brigante con gli scapolari di.... tutti i colori dell' iride addosso, le medaglie della Madonna al collo, e i tatuaggi sacri stampati sulle carni ? La religione invade, invade tutto, anche il brigante, ma non trasforma nulla, o così lentamente che non si vede.

Basta, lasciamola lì.

Una cosa ho veduto chiaro assai nella infelice Triparni : che le baracche da accogliere questi naufraghi del disastro son costruite incredibilmente male. Non ci vuole che l' abitudine di viver dentro tane, anche in tempo di bonaccia, che salvi questi infelici dal contrarre malanni d' ogni fatta, ogni momento. Aria, vento, freddo, caldo, pioggia, in quei recinti di tavole mal connesse, son padroni assoluti.

Si devono, è fuor di ogni dubbio, concedere tutte le più generose attenuanti ai costruttori improvvisati nell' ora della sciagura ; ma..... i ma sono parecchi. Si allontanarono dal lavoro, quando più doveva fervere, i non reclutati dal Genio Civile e dal Militare (e tuttavia fra noi, dopo circolata la leggenda dell' apatia inverosimile dei Calabresi, è divenuto un *luogo comune* fare il rimpianto sulle braccia indigene, mancate al lavoro indigeno) ; mettiamoci un poco anche di quest' inerzia — non si sbaglia — ma a qualcuno a cui ho

domandato: – Perchè non avete riservato un angolo con un con un qualche aggeggio che tenesse luogo di cappa di camino, nella baracca, e invece state a lagrimare, a accecarvi dal fumo quando accendete il vostro povero fuoco? — *Vedete, monsigno'*, mi hanno risposto, io avevo aggiunto questo bugigattolo alla capanna.... e io questo.... — e mi indicavano il luogo e gli avanzi — e io qui e io là; ci distrussero tutto, e.... c' era, e c' è.... da andare a finire in prigione a usare qualche avanzo di tavolà. Ecco un primo *ma* degno di meditazione.

Eccone un secondo. Tanto per riparare alla imperfezione — qualche eufemismo elegante non fa male — delle capanne. questi poveretti avevano usato le tende sotto le quali si accamparono i primi giorni; le applicarono alla meglio contro le pareti, così qualche cosa che meno ironicamente si potesse chiamar — chiuso — si ebbe. Non so da qual parte e da chi venne l' ordine di toglierle e di consegnarle.

— Male! ho gridato, – e gli istinti ribelli che dormono sotto ogni abito umano mi si son destati frementi — male! non dovevate nè togliere, nè consegnar nulla, ma far sapere la violenza e la ingiustizia che vi si usava!

Un coro di quei tali *eh!* mi ha risposto. Il fatalismo si affacciava da tutte le fessure e da tutti i buchi.

E il terzo *ma* non è men convincente e chiaro degli altri due: sono ormai quattro mesi e mezzo dalla notte funesta del terremoto.... Non aggiungo altro.

Da Triparni siamo risaliti a Monteleone. La via è disastrosa. Spesso dobbiamo scendere dal nostro calessino; quando ci rappiattiamo dentro, il terremoto sale e viaggia in vettura con noi. In certi punti ho creduto proprio d' esser riversato nella mota come una casa di Triparni.

Non dubitate! badava a dire il nostro cocchierino, un bravo figliolo, asciutto e agile come un levriere: *Non dubitate; co' questo cavallino!* e faceva schioccar la frusta sopra la bestiola intelligente, forte e elastica meglio dell' acciaio.

A metà via abbiamo battezzato il cocchierino.

In una volata di bravura, per poco non ha investito un gruppo di ragazze operaie. Era il momento della colazione: mangiavano tutte insieme, sedute tranquille sui mucchi di scheggie, quasi in mezzo alla strada. Al fragore delle ruote, agli schiocchi della frusta, ai — *Badate!* — acuti, si son rivolte, scattando in piedi, scappando, sparpagliandosi.... *come i colombi adunati alla pastura....* Passiamo volando fra uno

scoppiettìo di gridi, di risa argentine, di proteste, fra gesti vivaci, fra un lampeggiar di rosso, di giallo, d' azzurro fiammante delle belle sciarpe, dei fazzoletti rapiti dal vento. Una ragazza più allegra delle altre ha lanciato fuori dai denti candidissimi e dalle labbra di fuoco al cocchierino — *Bellu cugino!...* con altro che capì solo lui, presso a poco: *Mi vuoi accide?*

Chi avrebbe badato allo scenetta in altre circostanze? Ma io avevo l' animo... pieno di vecchiaia; oh quei vecchi, quelle vecchie, quelle grinze, quell' aridume di pelle gialla, oscura, quelle mascelle scheletrite, quegli occhi senza iride, quei capelli setolosi, quell' arrancare, quelle povere ossa scricchiolanti, e quel gocciolare giù dalle occhiaie spente quelle lagrime giù per le sporgenze delle gote nelle bocche succhianti, e quel gemito, quei gemiti!

Un po' di gioventù mi è parso più bello d' un raggio di sole. E in quel bagno di frescura e di luce è stato battezzato il nostro Automedonte segaligno: *Bellu cugino.*

V. — Stefanáconi.

Marchese carissimo,

Tornando a Monteleone ho riveduto il Castello Normanno che lo domina. Strano questo modo così spesso ricorrente nelle antiche città! Un nido d' aquila piantato con ostentazione di forza in vetta a un colle, e aggruppati intorno i palazzetti secondarî e le case e le stamberghe, giù giù fino al piano. Il forte che domina, che attrae, che aggruppa. Egli solo ha una parola, rude e dura come la pietra del suo castello, squillante e minacciosa come l' acciaio delle sue alabarde, egli solo ha un nome; gli altri, tutti, sono gli anonimi; spariscono nella gloria dell' uno, dell' unico, nel quale solo si sentono uomini, qualche cosa. Oggi — è cominciato da un pezzo questo *oggi* — i paesi, le città sono affermazioni di altrettante individualità, quante sono le case. I paesi, le città rispecchiano lo stato nuovo cosciente dei liberi. Ecco una parola di progresso pronunziata dall' architettura civile.

E ho riveduto le baracche di Monteleone. Se fossero state tutte costruite così! Paiono un poco la ripetizione del vecchio uso feudale. Allineate in continuazione, senza interstizî, senza viottoli fra capanna e capanna, presentano un aspetto di unità che avrà i suoi difetti, ma deve giovare a trasfondere il senso e il conforto ai ricoverati d' essere insieme. Com-

pagni nella sventura e nel dolore, compagni, vicini, insieme, nel ricovero; separata da una semplice parete di legno, famiglia da famiglia, tutti devono sentirsi una famiglia sola. Ma forse questa è poesia.... (Chi mi sa dire dove finisca la poesia e cominci la prosa?)

Monteleone ci lancia ancora il suo enigma: rovinata nell'estrema periferia inferiore, intatta, almeno all'esterno, dalla zona media alla cima. Come ha oscillato, come ha sussultato questo suolo calabro?

A tale domanda pare non possa corrispondere nessuna risposta. Non ha oscillato forse, ma ha sussultato, parrebbe avesse ondeggiato, come non fosse una crosta rigida, ma una superficie elastica. Sulla stessa linea, fra paesi spianati adeguati a terra, un paese, due paesi udirono, allibendo, il fragore dello sconquasso, riguardarono a valle e a monte le tracce del parossismo tellurico, essi incolumi.

A Pizzo, sopra una casa si trovarono le tegole ammucchiate a piramide spirale, quasi un turbine aereo le avesse rapite in vortice.

Là stesso, a Pizzo, narrava un marinaio — qualche cosa, non so che, nella marina militare — si udì venire dalle gole remote, profonde delle montagne come un grandinare di moschetteria lontana; avvicinarsi, crescere rapida, crepitante, assordante e scoppiare nell'alto in un rombo come di cento tuoni; in quel punto balzò la terra.

E rammento quel che si riferì in Settembre.

Il *Corriere della Sera* aveva da Monteleone, che nel momento del terremoto divampò una immensa luce rossa come sangue, accecante nel cielo, e che furono così numerose le persone che attestarono il loro terrore sotto la meteora, da non poterne affatto dubitare.

Un vetturale, certo Polistena, disse: Vidi una fascia rossa in cielo, verso il mare, e come un forte lampo sullo Stromboli. Intanto la terra tremava, così che caddi stordito.

Un tal Ruffo di Gennaro di Triparni raccontava: Ho visto una trave di fuoco nel cielo che è corsa sul mare e s'è piegata in croce sullo Stromboli, scomparendo.

Il genero di costui vide gli stessi fenomeni, come pure un certo Domenico Guello che era in un oliveto.

Angelo Lomuto si trovava lungo la marina: Vidi, attestò poi, un nastro di fuoco nell'aria volare velocissimo verso lo Stromboli; a un tratto, con un ruggito terribile, la terra sobbalzò.

Questa luce strana fu del pari attestata da un vecchio pastore, Nicola Barduti, che vide come un' aurora boreale momentanea attraversata da un altissimo lampo.

Perchè i meteorologi non si dànno convegno qui? Non raccolgono le voci vive che narrano e non vagliano col confronto le narrazioni? Perchè non ripensano teorie spregiate, dimenticate, ma che si riaffacciano con nuove apparenze di vero? Perchè non si ricredono forse di certe sicurezze affrettate? La meteora dovrebbe avere per essi confidenze rivelatrici inaspettate, e più chiare degli echi affievoliti, con tanta solerzia sottile e paziente raccolti dagli strumenti di gabinetto.

Scendiamo, portati dal nostro calessino, a Stefanáconi.

La giornata si è fatta grigia; minaccia la pioggia.

Intorno per la collina larga con dolci pendii verso la valle ferve un certo movimento. Donne nel loro costume, bellissimo per quanto negletto, sole, a gruppi, sciorinano panni candidi sul tappeto verde, morbido, senza termine; altre sopra i fazzoletti — così caratteristici! — che bianchi gettano un' intensa ombra sul viso, con anfore, con le eleganti anfore di qui, ritte o orizzontali sulla testa, vanno alla fonte. Qualche gruppo d' uomini s' avvia al lavoro. E vedo scendere in frotta gente al frantoio a macchina impiantato da una Società Genovese a tutto benefizio di qui.

Frantoi a mano ho visto a Triparni, fracássati senza riparo sotto i monti di macerie. Questa povera gente come avrebbe fatto quest' anno a spremere il dolce olio fragrante della sua terra? La Società Genovese esigendo una minima offerta, che è impiegata nell' oleificio, senza che essa percepisca nulla dal lavoro còmpito dai volanti e dai cilindri veloci e sonori sotto la forza del vapore, in pochi minuti rende in olio l' equivalente delle olive portate.

Qui la vita è nostra, e la nota moderna e.... settentrionale italiana la rende più nostra. Ma nel sobborgo e via per i declivi il paesaggio ha tutto l' aspetto orientale. Don Emilio mi dice e mi va ripetendo: mi pare di trovarmi a Betlem. Anche l' aria, quel diffuso alito di luce che avvolge tutti i paesi e conferisce loro un carattere così incomunicabile è — sempre a detta del mio compagno — orientale. Io glielo faccio notare e egli vi congiunge il raffronto. È una tinta vaporosa estremamente chiara che dà risalti e sbattimenti candidi con contrasti freddi e taglienti d' ombra sopra ogni oggetto.

La strada in alcuni punti diviene difficile, e a vicenda siamo obbligati a smontare per non rovinare il buon cavallino animoso che punta a maraviglia come a mostrarci la gagliardia del suo buon sangue calabrese, ma che si merita — e più perchè è così animoso — qualche riguardo da noi, che poi contiamo sui suoi garetti anche per altre gite. Raggiungiamo Stefanáconi in tre ore circa.

Questa distanza da paese a paese con queste strade, con questi mezzi per percorrerle, va computata per non esagerare la colpa della lentezza onde procedettero e procedono i lavori di soccorso e di baraccamento.

Anche Stefanáconi è sprofondata senza riparo, tutta. Era una fiorente cittadina di duemila abitanti. Quando i sopravvissuti riebbero la forza e la facoltà di guardarsi attorno, cominciarono a chiamarsi — così ci ha raccontato un gruppo di gente accorsa. — Ora l' uno ora l' altro aggiunge i particolari che ricorda. Questo, *monsigno', chiamava a' mogliera... chistu i figghi, doi figghi: uno lo cacciarono* tutto schiacciato, l' altro spirò subito appena fuori. E hanno continuato nel loro gergo, nella formidabile evidenza della brevità delle frasi.

Settanta morti giacquero sotto le macerie; feriti furono quasi tutti, e nessuna penna scriverà mai quello che mi han fatto balenare nella parola quegli uomini, quelle donne: il sangue che gronda da ogni parte e inzuppa i calcinacci a rigagnoli mentre gli infelici si cercano a vicenda, in quel buio, in quella confusione infernale, e gli urli e i pianti disperati dei superstiti.

Ora Stefanáconi ha 300 casette ricostruite e abitate; circa 250 famiglie sono state ricoverate sotto baracche.

300 casette ricostruite, per le difficoltà superate costituiscono quasi un miracolo qui e con i mezzi di cui si potè disporre. Ma sotto il riguardo della stabilità? Il terremoto in Calabria c' è di casa. Fra il Vesuvio, l' Etna e lo Stromboli, questa regione è il centro naturale di una misteriosa e fatale energia sotterranea che può addormentarsi, ma non si spegne per ora; è presa in una morsa enorme di fuoco, preda di conflagrazioni di elementi ciechi e onnipotenti, a petto ai quali è men che nulla la fragile crosta su cui l' uomo costruisce i suoi tenui alveari. Ma l' uomo è ostinato. Conserva l' istinto del ragno, alacre sempre a ritessere con gli stessi metodi la sua tela che un soffio di vento lacera e dissipa via. Qualunque costruzione di materie disgregabili, come il mat-

tone e il tufo, è un controsenso in questo paese; la prossima convulsione tellurica la spaccherà, la sgranerà, la spargerà per terra polverizzata, domani. Eppure si rialzano le case come sempre e si preferisce al mattone il tufo per maggiore irrisione propria.

E spesso vedo che si usano frammenti di tufo e di mattone. Tutto quanto ci può essere di più inconcepibilmente primitivo e puerile. Ma l' uomo è fatto così. E si chiama dai naturalisti *homo sapiens!* Sì, è *sapiens*, sciente del male e della sciagura, saturo di dolore e di pianto, ma la sapienza è lungi da lui, oh quanto lungi!

« A Monteleone, il Marchese Di Francia mi fece osservare, il primo giorno del mio arrivo, con la cortesia che adorna la sua anima cavalleresca, la costruzione del suo palazzo. Questo, per esempio, è degno dell' *homo sapiens:* tutto in legno, è rivestito di mattoni al di fuori, e ha il tetto solidamente collegato con le pareti: il terremoto può scuoterlo, può franarne la veste esterna, quantunque fin questo sia difficile per certi accorgimenti usati nell' agganciare insieme i materiali adoperati, onde formano insieme una superficie continua, ma ad ogni modo lascerà sempre intatta la parte principale interna e incolumi gli abitanti. Perchè questo metodo così logico e così relativamente economico non si adotta per tutt' altrove? Io credo che la risposta sia pur sempre una sola: perchè l' *homo sapiens* è raro nella nostra illustre specie.

Fra i varî campioni della sapienza umana, s' intende, va ascritto Mons. Morabito. L' ospedale che sta costruendo in una posizione incantevole sulla via di Mileto, risponde al miglior concetto di un' abitazione sicura in questo suolo minato, e riproduce gli accorgimenti usati nel palazzo Di Francia e il metodo chiamato alla spagnola. Altrove la formica umana ricompone i suoi alveoli dissoluti dal terremoto, li ricompone incoerenti come prima, dell' aggregato friabile di prima, per altri disagi, per nuove paure, per altri crolli, per altra rovina, per altro sangue, per altra morte, immemore spensierato..... è un mistero!

Del resto, anche le baracche sono l' estremo dell' incongruenza di fronte al bisogno. E dentro, quegli esseri spaventati e avviliti che le abitano non hanno che cenci e luridumi o riducono tutto a cenci e luridumi per difendersi dalle intemperie che filtrano micidiali all' interno. Quantunque io rifletto: Quella vita non è un portato nuovo del terremoto o delle baracche, ma di un disagio secolare, disagio voltosi in

costume, radicatosi nelle midolle di questa povera gente: così com'è, posta in un palazzo, lo ridurrebbe una tana.

Abbiamo notato qualche eccezione, senza ascendere di nessun gradino la scala sociale! Ho veduto stamberghe, rassettate se non linde, e punto fetide se non fragranti: un miracolo, perchè il fetore è irreparabile in questi agglomeramenti umani e bestiali che sono in genere le baracche: una notte in questi antri di infezione dev' essere orrenda — per questo riguardo la sconnessione delle tavole è una provvidenza. Eppure affacciandomi in qualche baracca più decente, non mi ha assalito, dicevo, la vampata di fetore che mi aspettavo. Tanto è vero che l' ambiente forma l' uomo, ma che anche l' uomo forma l'ambiente.

Le baracche son tutte isolate. Tra baracche e file di baracche corrono straducole impraticabili, tutto è lasciato da cinque mesi come nel primo sconvolgimento del terreno su cui si costrusse il villaggio di legno; non vi si è aggiunto che un continuo letamaio.

E da per tutto fango. Abbiamo camminato immersi nel brago, perseguitati dalla mota, bruttati, malconci implacabilmente da una continua e lurida pozzanghera. Si schivava un pantano, per scivolare sul viscidume fetente; ho creduto spesso di poggiare il piede sul sodo, e mi si è affondato sguazzando in una melma appestata di tutti gli avanzi umani corrotti di cinque mesi. E ci si stringe addosso il solito sciame di vecchi e di vecchie, di tutto quanto si può immaginare di più morto e tuttavia persistente nella vita, di disseccato, di immobilizzato nel grinzume della epidermide coriacea e vischiosa; scheletri di lampade spente ravvolti in un mucchio di stracci.

— Son tutti ricoverati questi miserabili? — abbiamo chiesto al Sindaco.

— C' è qualcuno ancora sotto le tende. — Siamo andati a vedere.

Abbiamo trovato due vecchie in un gran letto, in un immenso canile, coperto dei soliti cenci, vesti logore, scialli cadenti, avanzi di tappetacci sdruciti. Tutta l' ampiezza della tenda occupata dal letto; due umane esistenze ridotte a pensar solo al come giacere disfacendosi, niente altro!

Era con noi un giovane prete trovato al principio del paese. Forte, moro, di poche e brevi parole; è un avanzo del flagello. Lo trassero di sotto le macerie come morto; gli furono curate cinquantasei tra ferite e contusioni. Un corpo

infranto; eppure rinvenne. D. Paolo Carullo ritrovò la sua forte giovinezza rubesta. E divenne il conforto dei suoi compagni di dolore. Si vede che le due vecchie non conoscono forse altri che lui. Al nostro entrare, alzano un poco sui gomiti scheletriti lo scheletro del petto, il teschio coperto di cartapecora, e stendono la mano alla nostra mano l'una e l'altra per baciarla, gemendo, biascicando, nell'affanno, nel pianto: « *D. Paolo! D. Paolo!* » — Non sono D. Paolo. Non sono D. Paolo — abbiamo ripetuto e gridato non so quante volte. Oh, ricordo quegli occhi dalle fosse oscure, cave delle occhiaie, che mi hanno fissato per capire, e quelle parole a cui ormai abbiamo fatto l'orecchio: *Benedetto figghiù! Benedetto figghiù!* Ma con quel tono, con quel rantolo non m' avevano ancora straziato. La vecchia a cui io parlo, Annunziata Defina non sa dir altro. Solo alla moneta pórtale, agita quel suo sacco di ossa aride, tutto, e la corona che tiene avvolta nelle ossa della mano e del polso, e mormora non so che, facendo atti verso il cielo e segno di baciarmi la mano, rapidamente, continuamente.

Lì accanto, l'altra, Graziosa Dilardi, si affannava a dire qualche cosa a D. Emilio, ma non si capisce altro che il solito pianto: « *Abbandonata, abbandonata!* »

Uscendo, ci siamo volti a qualcuno, domandando: — Ma perchè lasciar sotto la tenda queste povere vecchie? — Molti ci han risposto: — Potrebbero venir qui, e ci hanno introdotto in una capanna; ma preferiscono rimaner dove sono: non vedete? qui è peggio, non c'è nè aria, nè luce, e ci si piglia un malanno da portar via in una notte: meglio sotto la tenda; almeno, il giorno se c'è un po' di sole si scaldano.

Non ne possiamo più.

Mi si rasserena un momento lo spirito passando vicino a una casetta ricostruita, dove tre buone donne, lavorando sulla porticina esterna, pregano a voce alta, e due o tre bambine appoggiano le mani e le braccine sulle ginocchia delle grandi, chi sa se madri, o sorelle, o pietose accoglitrici di orfani, con i loro belli occhi sereni, seri e fissi in viso alle buone donne, rispondono con piccole voci di allodola.

Quanta purezza, lì, accanto a quel morboso fangaio della via!..... Pregate, anime pazienti. La vostra mente forse ha raccolto la falsa, la crudele idea di Dio che colpisce, Egli, non si sa perchè, perchè è grande e onnipotente, le sue piccole e impotenti creature; così sareste tentate di scagliargli contro l'odio della vostra anima, o di accasciarvi sotto il peso

della sua mano, ruggendo, o tacendo. Ma la vostra anima, o martiri ignoti, è buona e pura. Che ne sa l'anima vostra del fumo grave delle idee non vostre che aduggia forse la vostra mente? La vostra anima è buona e pura e perciò sente l'infinito, indovina che cosa è davvero Iddio, indovina la verità, che Dio è davvero padre, che non Egli colpisce nessuno, che è buono sempre e che ama e consola tutti, anche i cattivi perchè divengano buoni. Perciò voi pregate: non tacete, non maledite, ma pregate. Oh poverelli, affranti in seno alla natura e alle sue forze in regolar corso, pregate, piegate la vostra anima in seno a Dio: il dolore, la sventura sono vinte dal vostro Dio vero, e la vostra preghiera vale tutta la teologia.

Un paralitico con gli occhi sbarrati, annaspando con le mani nel vuoto, barcollando, incespicando, tenta correrci dietro e raggiungerci domandando l'elemosina.

Il dolore mi riavviluppa.

VI. — Piscopio.

Marchese carissimo,

La strada fra Stefanàconi e Piscopío la percorriamo in altre due ore e mezzo.

Bellu cugino è impensierito pel suo cavalluccio e per *u' calessino*, per la strada e per l'ora.

— Dunque ci sono ancora i briganti in Calabria eh? — così lo tormentiamo noi un poco — e non c'è bisogno spingersi fin nelle gole dell'Aspromonte per temere di vederseli a metà strada sbucar contro e puntare i tromboni....

— Eh, signo' *gli briganti mo' stanno a tavolino!* — così ci ha interrotto.

— Bravo, *Bellu Cuginu*, — gridiamo ridendo all'uscita, io e D. Emilio: e l'uscita è davvero originale e bollente.

Piscopío è tutta una frana. Ci sono ancora monti di calcinacci che occultano perfino i limiti delle case. Chi può immaginare che dovett'essere nei primi momenti? Le ombre sanguinose dei feriti correvano, appena ne furono in grado, indicando qua e là ai soldati, ai compagni il luogo dove forse i loro cari giacevano oppressi, soffocati, schiacciati, e non si orizzontavano; andavano, si fermavano, tornavano indietro, ogni volta gridando e piangendo: qui, qui. Facevano una pietà profonda! — così ci accenna con poche parole il viceparroco.

un uomo di mezza età, col solito spavento rassegnato negli occhi e in tutta la persona.

Ci vengono indicate due vecchie e un vecchio. Tutti sono abbandonati da figli emigrati in America. Nessuno però impreca, strano! anzi, tutti hanno parole di scusa per quelli laggiù.

— Vostro figlio non si ricorda più di voi? abbiamo domandato alla più miserabile.

— Ora no, *figghiu*, ma ha preso moglie e deve pensare a sè, *figghiu*.

— Ah, insistiamo, dunque prima vi mandava qualche cosa? — *sempe figghiu, sempe.* — E quanto vi mandava? — Cinque lire, dieci lire... tutti gli anni!

L' ingenua risposta ci fa sorridere: ma la donna non sorride, le pare che infine non ci fosse male. Oh, il cuor materno, questo cuore che si esala, che si distrugge pei figli, richiede poi così poco in compenso!

— Quanti anni avete; abbiamo chiesto all' altro rudere della vita che ci tremava confuso davanti. — *I che sacciu, figghiu!?* — Già, ma, così, press' a poco? — Eh.. *terrò* trent' anni. Questa non ce l' aspettavamo. — Ma no, via, ne avrete almeno settanta, anche più. *Gnossì, settanta e cchiù* — « *Figghiù, tiene gli anni miei,* ha aggiunto la prima. — E voi quanti ne avete? — *Tre ventine e dieci anni.* — E l' elemento glottologico, un ravvicinamento di questa espressione così caratteristica della Francia, rimasta lì nel dialetto calabro, come una stratificazione cristallizzata del passato, mi tenta il cervello. Ma... ho altro a fare che l' erudito.

Ora sto riflettendo: Ma lo stato di questi vecchi in questo assoluto abbandono data da anni. Era un problema patrio, ma in Italia non c' era un' anima che se ne preoccupasse. In fondo, per questi paesi il terremoto è stato il rivelatore, un rivelatore omicida, spietato, assetato di sangue, ma rivelatore a ogni modo di miseria ignorata, di doveri trascurati dalla madre patria. Io m' immagino che il luridume che oggi nausea noi nelle baracche e fra le baracche di legno, fosse identico e peggio nelle case di sassi e fango, e fra casa e casa, prima del terremoto. Il carattere calabrese ha subìto una depressione incalcolabile nell' isolamento dal resto d' Italia. Trovarsi isolati è sventura che non si valuta a dovere se non da chi la prova, io credo. La sorte di tutta la parte meridionale della penisola fu, per innumerevoli anni, sofferta peggio che altrove in Cala-

bria. E la Calabria si avvilì; e non ebbe coscienza del suo avvilirsi, ma visse a caso, fatalisticamente, nell'abiezione divenuta un carattere del paese. Visse la solita vita, senza slanci, senza tentativi, senza spinte verso il meglio, povera e immobile. Conobbe il Governo cambiato, poco per qualche scuola di più sorta nei varî paesi, molto per la leva militare, e sopra tutto per l'esazione delle imposte. Questa filossera d'Italia, questo vampiro del sangue cittadino, l'imposta, che può essere ragionevole, ma può divenire fino un'infamia, oltre il tributo della gioventù al paese, ecco il beneficio della indipendenza e della unità politica in Calabria. E il vampiro stende anche oggi, sulle rovine sanguinanti e sui cuori piagati, le sue unghie. Ho visto io con questi miei occhi, là, nei paesi mietuti dalla sventura, ho veduto fremendo la baracca dell'esattore vicino alle baracche degli avanzi della morte. E già, anche dove l'ombra delle rapaci ali non si stende, l'esenzione dalle imposte è une scherno crudele: pagherete poi, non v'illudete, miserabili, che vi logorate la vita per trentacinque centesimi al giorno, non v'illudete, carcasse crollanti di corpi umani, che rosicchiate il vostro pezzo di pan duro, pagherete poi! Finito il tempo della esenzione, me lo saprete dire!

All'isolamento calabrese da parte di tutta Italia ha contribuito la trista opinione circa gli abitanti di questa estrema parte d'Italia. La Calabria? Basta nominarla perchè nelle fantasie sorga il cappellaccio a punta e avvolto di nastri e di Madonne, il petto mezzo ignudo coperto di abitini e di medaglie, la giacca turchina, la cintura munita di pistole e di stocchi, il trombone brandito ferocemente, le ciocie ai piedi, del brigante classico. Nessuno computa dunque la resistenza eroica di questo popolo alla depressione operata in lui da così lunghi anni, nessnno dei detrattori ha visto la bontà dei costumi dipinta negli occhi maravigliosi di qui, nessuno ha provato l'ospitalità cordiale anche dei più poveri, nessuno ha colto in certi lampi improvvisi la bellezza di questi caratteri? Don Emilio mi narra di un piccolo Calabrese di cinque anni ricoverato da lui; che recato a una festa di beneficenza *pro Calabria*, a un certo punto gli scappò di mano, per correre lungo le sale a vedere i premi esposti per la Lotteria. Lo rincorse, intimandogli di fermarsi; ma quando fu per raggiungerlo, lo vide volgerglisi folgorando nei grandi occhioni di carbonchio e gridare: — « Calabrese! Calabrese! » — A cinque anni! È il brigante in erba? Io credo che nella fiera coscienza di sè, così mi-

rabilmente spontanea, covino i germi o del brigante o dell'eroe. A chi svilupparne l'uno o l'altro? Di chi la responsabilità o la gloria della riuscita?

Io stesso vado assistendo qui a scene che mi fan toccare il fondo di questi cuori. Cerchiamo vecchi abbandonati e miserabili per un ricovero dove avranno di che vivere senza stenti gli estremi giorni. Tutti dovrebbero essere tentati di farsi innanzi. Invece mi ha intenerito sempre, da per tutto, senza eccezione, la scena di molti infelici in istato da far compassione, uomini e donne, che ci si sono offerti per guidarci a vedere un vecchio o una vecchia più bisognosa di loro, più lacera di loro, più abbandonata di loro, e li ho ammirati mentre parlavano invece di quei poverini, per descriverne le disgrazie, lo stato orribile e per cedere a questa miseria più assoluta il posto. Nulla di più nobile e di più bello nella inconscienza della propria nobiltà e della propria bellezza. A Piscopío questa scena si è rinnovata. La persistenza indica un fondo nell'indole, senza dubbio.

Si lamenta l'inerzia calabrese. Ma com'è che da un tempo che nessuno ricorda, nessuno si rifiuta a quelle aspre e così poco retribuite giornate di lavoro campagnolo che io dicevo in altra lettera? E Monsignor Morabito mi raccontava, una di queste sere, che un impresario di grandi lavorazioni all'estero, non so più dove, gli diceva: io preferisco sempre a operai d'altre regioni i Calabresi, perchè laboriosi, quieti e contenti di poco.

Lo so bene: in altre regioni il lavoratore tende a divenir proprietario, e con la tenacia spesso riesce; così si tramuta il danaro e il capitale è vivo. Lo so bene; altrove l'industria con i suoi mezzi rapidi di produzione muta e rimuta faccia a interi gruppi di paesi, anche di piccoli paesi, dove finisce per ripercuotersi l'eco delle colossali industrie, dei commerci, e degli utili delle grandi città. Ma il senso fatalistico inoculatosi nel sangue a questa gente avvezza da secoli a servire, e a non emanciparsi, e a non osare, dove lo lasciamo, di grazia? I fenomeni storici sono assai complessi, per poterli intendere col semplicismo dei *Censores Reipublicae* pullulanti a fior di terra come i funghi; e i problemi etnografici non si dipanano nè con le frasi sentimentali, nè con gli sprezzi catoniani.

Da tutte insieme le condizioni della Calabria dovrebbe trarsi un monito e un conforto.

Il monito è questo: Se il terremoto ha rivelato l'occulta

miseria di questa regione d' Italia e ha forzato a guardarla in faccia, dobbiamo prenderne norma per l' avvenire. E l'avvenire comincia subito. Il soccorso che può avere in alcuni luoghi, in molti forse, fin migliorate momentaneamente le condizioni degli abitanti, non deve tranquillizzare la coscienza italiana. Migliorare radicalmente, sia pure a poco a poco, le condizioni della Calabria è un dovere di carità e di giustizia patria, oltrechè cristiana. Questo il monito.

Il conforto è nel fondo buono del carattere calabrese che ormai s' è in molti a riconoscere. Si può confidare che quanto si tenterà di pratico e di pronto — oh, queste due parole come le vorrei intonare per tutta Italia — *pratico* e *pronto!* — in Calabria sarà tentato in buon terreno, per quanto alla superficie scabro e duro.

E l' avvenire comincia subito!

L' ora si faceva tarda, e *Bellu Cuginu* fremeva, ripensando alla sua bestiola e ai briganti da tavolino.

Ci conducono a fare una visita brevissima al povero Priore, al povero vecchio Priore di Piscopío, a quello stesso che tanta compassione destò in Settembre quando i giornali descrissero le peripezie passate da lui e la fiducia ispirata ai suoi poveri parrocchiani che gli si strinsero attorno come al padre comune. Troviamo un' anima semplice, ignota a sè stessa, rassegnata e fin ilare nelle disgrazie toccategli. La casa è inabitabile tutta, ma una parte è addirittura crollante. Lo accenna senza commuoversi e senza abbandonarsi. In questi vecchi preti c' è la stoffa di dieci filosofi.

Uscendo dal paese, ci fermiamo qualche momento davanti alla chiesa-baracca. Il cielo si è andato oscurando rapidamente. Giù, verso ponente, bagliori sanguigni tagliano la nuvolaglia buia e minacciosa; quegli squarci paiono immani ferite.

La campana, posta lì, accanto alla misera cappella in un provvisorio rozzo castello di legno, ha oscillato; pochi rintocchi son passati sul nostro capo tremando. Di qua e di là son convenuti pian piano, con rade parole, gruppi di donne e bambini e qualche vecchio trascinandosi.

Siamo entrati con gli altri.

Il povero prete ha intonato una preghiera che io non ho capito. Ma tutta quella gente ha risposto. Si vede che la formola è una solita formola; la recitarono tutti nell' infanzia appresso alla mamma, la ripetono ora sul tramonto appresso al loro prete, sostituitosi alla mamma.

È seguito il *Tantum ergo*, mentre il ciborio è stato aperto.

Il canto, rozzo come il ciborio, come l'altare, come le pareti, mi ha penetrato tutta l'anima, e ho pianto. E io non ho pianto a S. Pietro, qualche volta, immerso nelle armonie più squisite, e perduto in quell' olimpo di bellezza e di dovizie? Ma qui son le anime che cantano, e la loro adorazione è dentro di sè stesse, incommensurabile tempio, per quanto siano umili. E poi, umili? Ma il dolore non le rende immense? E la infinita maestà di Dio non ha qui nulla che pretenda apprestarle il padiglione. Questa nudità, questa povertà, questo nulla di nulla, inducono l'animo invincibilmente a sentire Dio, a sentirlo infinito, a adorarlo infinitamente buono. Pare che senza mezzo le anime si sentano davvero immerse in Lui come non mai altrove.

Gesù ha benedetto quella turba oscura prostesa. Poi tutti insieme sono usciti, riavviati ai proprî disagi, alla solita vita tribolata, ma col cuore sereno.

VII. — Cesanite — Favélloni.

Marchese carissimo,

Ci alziamo con una giornata orribile. La pioggia ha tutto rammollito il terreno. Intorno alla nostra baracca, la via è impraticabile. La gente avvezza al putridume ci bada poco, ma vi si imbraga da capo a piedi. Vedo ombre fangose che passano e ripassano sotto le nostre finestre. Tutti paiono — e forse sono, ma per altro — accasciati sotto questo cielo che piove fango.

Non aspettiamo *Bellu Cuginu*, che lasciammo ier sera a Monteleone per salire a Mileto nella carrozza vescovile. Siamo stati fra il desiderio di vedere qualche altro paese e quello di non ammazzarci, avventurandoci a una nuova gita sotto l'assidua pioggia, tra il freddo e il fango. Ma *Bellu Cuginu* è un eroe come il suo cavallino — le due anime s'intendono —, e lo vediamo là con la sua faccia arguta che ci aspetta imperterrito e guarda verso le nostre finestre con aria di sfida, come per dire: Eccomi qua, io ci sono. Come far tacere l'amor proprio? Siamo andati.

L'acquerugiola ci insiste addosso con rari intervalli. Il paesaggio è monotono; l'animo ci si fa triste come l'aria. Il presentimento di nuova desolazione ci opprime.

La strada impraticabile, tutta fossi e pantani, ci obbliga a scendere: camminiamo, senza più badare dove, verso Cesanite.

Terribili queste strade! Ridotte come sono, riescono, più che un'agevolazione, un impaccio ai trasporti. Ora specialmente, dopo il passaggio dei carri che dalla pianura vennero su con gli enormi carichi di legname e d'altro per il baraccamento dei paesi devastati, non si può immaginare che siano divenute, e sono o paiono interminabili. Aver fretta quì è un controsenso.

La nebbia ci ha avvolti a metà via. Fumò su dalle valli, giù dai cigli minacciosi che ci incombono, prima rada con funerei riflessi di luce livida, poi folta e acre. Si tace. Solo il trotto del nostro cavallino è sempre alacre a un modo. Una gran voce di acque correnti unisce il suo pianto a questo nostro sconsolato pellegrinaggio per le regioni della morte: la *Fiumara di Pipiolo* dall'interno, dall'alto, dall'ignoto scorre e si rovescia giù verso il mare, cantando le sue grandi parole sempre eguali eternamente, l'ampio inno del suo lavoro di secoli. Come è piccolo e effimero l'uomo, e come è esile la voce della umanità incalzata e inghiottita dalla morte a ogni suo respiro, presso l'infaticata e onnipossente pazienza della natura!

È stato un viaggio più che mai malinconico il nostro, stamani. La nebbia ci ha invaso tutti, anima e corpo.

Ormai non ci aspettiamo più novità. Capisco perfino come si possa far il callo agli spettacoli di spasimo e di distruggimento. È orribile!

Eppure no, Cesanite mi ha rinnovato il brivido che mi scosse le vene al primo affacciarmi a queste scene.

La cittadina doveva presentarsi con aspetto gaio e civile; si vede che aspirava a salire.

Una compagnia di soldati abbatte il palazzetto comunale che nel pianterreno apriva ampie sale per le scuole elementari. È una passione! così snello, lindo pieno d'aria e di luce, elevato sopra un bel disegno di pianta, con gusto con una certa eleganza, fu parte sfasciato, parte danneggiato e leso da capo a fondo; non se ne potrà salvare nemmeno un angolo.

Il priore ci ha ricevuti in una specie di magazzino, dove ha raccolto quanto ha potuto salvare. Mentre ci offre un bicchiere di vino, con una gran cordialità ma senza un sorriso — il sorriso è sparito da questi paesi, non ricordo d'aver veduto

sorridere altro che i nostri soldati, pieni di gioventù e di brio, anche nel loro lavoro difficile e duro — una frotta di ragazzi ci fa corona. Serî, taciturni, ci guardano come trasognati. Ma che occhi! I più belli d' Italia, forse, questi grandi occhi, neri e fondi sotto il gagliardo arco delle ciglia, rivelano un cupo fuoco intimo come quello che cova sotto questa terra. Non è in tutto il taglio del viso, delle gote, del mento, delle persone il tipo conservato dei primitivi abitanti? Certo è qualche cosa di originale e di... italiano: mite e forte, rude e elegante.

Negli atti anche dei vecchi e delle donne ritrovo quel reciso che mi colpì tanto nell' Abruzzo. Sono atti che pare segnino pensieri e sentimenti sicuri senza oscillazioni, che stampino pensieri e sentimenti che non si cancellano, che non si accavallano, netti come tagli. È forse anche questo un tratto nostro aborigeno conservatosi vergine in alcune regioni meridionali e attenuatosi, vellutatosi altrove per infinite condiscendenze divenute ataviche.

Una visita al Tenente del Genio, che abita qui con la sua famiglia da parecchi mesi non mi conforta.

Gli riferiamo della divisione delle baracche miserrime di Triparni. Ci risponde:

« Non c' è da dar retta a questa gente: non si contenta mai; bisogna conoscerla! Lo dicano a me!...

Ora noi possiamo spingere la nostra longanimità dove si vuole, ma a prendere come un'esigenza esagerata quella dei poveri Triparniesi, no.

Ho paura che i criterî siano sbagliati di pianta per molte cose nell' ordinamento dei sussidî in Calabria. Ma mi voglio fermare un momento a questo delle abitazioni — chiamiamole così.

Alla mia domanda al Tenente del Genio e alla sua signora, come si trovassero nella baracca: *Bene!* mi è stato risposto, *Bene!* — così, col punto ammirativo nella voce. — E la risposta non mi ha davvero maravigliato. La baracca è a doppia parete, con finestrelle ben costruite, con salottino, cucinetta e stanzette per dormire.

Ora io insisto nelle mie domande: Di tutta questa roba concediamo qualche cosa a quel benessere a cui ha diritto chi per la sua *civiltà* prova gli acuiti bisogni della vita: quest' acuirsi è un fatto, e vi deve corrispondere un altro fatto, alcuni comodi maggiori di quelli occorrenti a chi è... meno

civile. Non pensare a questo è da bracaloni del Socialismo e del Comunismo sociale; balordi e gaglioffi esagerano peggio degli idioti urlatori e declamatori dei comizî popolari.

Ma rimangono altre cose, richieste dal bisogno di coprirsi, di ripararsi dalle intemperie, di vegliare e dormire con decenza. Questi sono bisogni primitivi dell'uomo, di qualunque uomo, e quando si tratti delle elementari esigenze umane non c'è, non ci dev'essere, nessuna distinzione fra volgo e Tenenti del Genio, fra donne raccoglitrici d'olive e mogli e suocere e nuore di qualunque Tenente o Sottotenente di questo mondo.

Dato tutto ciò — e chi non concede tutto ciò è o un imbecille o un birbante — puó prendersi in buona parte il tacciare di esosa incontentabilità la protesta dei Triparniesi? Lasciamo la doppia parete, lasciamo il salottino e magari la divisione fra la cucinetta e le camere da letto; supponiamo che tutte queste siano di quelle tali delicatezze e agiatezze che io dicevo; riduciamoci pure per la povera gente alla capanna di quattro semplici pareti, ma più in là, o in quà, di questo non è lecito andare, perchè non è lecito gettar in faccia a nessun uomo, per quanto povero e umile: Vivi, veglia e dormi peggio d'una bestia; e se osi un'osservazione, sei un prepotente, un turbolento vigliacco, da reprimersi o da non curarsi; e la tua voce è da soffocare come una provocazione! È il caso di Triparni — e Dio voglia sia solo di Triparni! — Agglomerare i miserabili avanzi del terremoto fino a nove fra quattro angusti tavolati fu meglio che nulla in Settembre, in Ottobre. In Gennaio si dovrebb'essere già provveduto a slargarli, a tutelarli in modo che la baracca unica per nove persone fosse resa meno ammorbata e brutale. Niente affatto; non vi si è provveduto, non vi si provvede; e se si pensa — forse — a separare i letti, si fa riducendo a metà lo spazio delle baracche.

Anche a Cesanite si riedifica e, s'intende, con gli antichi metodi, anzi utilizzando i detriti del terremoto. Avanti, avanti! moltiplicate i diplomi patenti della sapienza umana!

Un caso di strano attaccamento alle tradizioni. A Cesanite il popolo non vuol saperne di adunarsi nella *Chiesa-baracca* dove il Priore ufficia alla meglio. Per sfortuna l'antica Chiesa è rimasta in piedi. Tutta intronata, con minacciosi crepacci nelle volte e nelle pareti, col campanile piegato con tutta la sua mole verso un lato, è un pericolo permanente e immi-

nente. Nulla è stato capace di stornare i Cesanitesi dalla loro ostinazione.

Io la chiamo così, ma non senza esitare, non senza penetrare un poco in queste povere anime che ritrovano forse là, fra quelle mura frananti, qualche vecchia memoria serena, qualche eco di voci note, familiari incitanti a pazienza, fra il silenzio, la solitudine, e lo sconforto di questi ultimi mesi. Abbandonare la povera dolce chiesa moribonda per la..... nuova? È così simile alla capanna di Betlem! È vero che quei certi buoni pastori betlemiti vi andarono, vi accorsero volentieri e ansiosi, là, in quella, capanna or è più di millenovecento anni, ma fu per una volta sola, e all' invito degli angeli della luce; ora si tratta d' andare nella nuova capanna chi sa fino a quando e incalzati alle spalle dell' arcangelo della morte!

VIII. — **Favelloni.**

Marchese carissimo,

Incalziamo anche noi a seguitar il viaggio *Bellu Cuginu* che è in uno stato da far pietà — e la sua metà *dimidium animae ejus*, *o' cavallino* famoso, non è meno malconcio di lui, e *o' calessino* pare uscito da un bagno di palude. — Ma noi riusciamo meno efficaci dell' arcangelo della morte. D' altra parte non ci sentiamo nè il coraggio nè la forza di immergerci per chi sa quante ore nel brago ai passi più... impossibili.

Si affittano due ciuchini. Dopo molte ricerche, son venuti fuori i due filosofi, mogi, ciondoloni, aggrondati, presaghi certo — chi misura l' acume di quelle spregiate cervici? — della miseranda sorte di portare — uno dei due — Monsignor Lombardi. La sorte decide presto; e io vedo due esseri in grave imbarazzo; il ciuco sotto il pondo, e il pondo sopra il ciuco. Basta; la carovana s' è avviata. Don Laruffa dà meno briga al suo asinello, e precede animoso e fiero; segue Don Emilio con due palafrenieri ai lati, quinci e quindi, che lo rincalzano; terzo, a rispettosa distanza, vengo io, più coraggioso dei due, comodamente seduto dentro *o' calessino*.

Favelloni, dove giungiamo in circa tre ore, è un altro dei paesi più diruti di tutta la Calabria.

Quella tenue scintilla d'allegria che ci aveva ravvivati un poco nel tragitto comico da Cesanite ci si spegne sotto un peso di nuova tristezza.

Di Favelloni sono ancora in piedi i ruderi: la sua vista ispira perciò più ampia e profonda pietà. Han potuto lasciarli così quei ruderi perchè il villaggio di baracche fu costruito un po' lontano dall'area del paesè diroccato.

Attraversiamo la via principale. Una desolazione! così sola. così morta! Vedo buttata a terra qualche intima cosa dei seppelliti; appesa a brandelli di muro qualche immagine sacra. due o tre ritratti, una gabbia da uccellino; sopra i resti d'un balconcino tremolano ancora in tre vasetti alcune foglie di rosmarino e fioriscono rossi due gerâni.

Il villaggio in legno è come altrove.

Di notevole troviamo a Favelloni il tentativo d'un impianto nuovo.

L'Impresa Rossi costruisce sul luogo, per commissione del Comitato torinese *pro Calabria*, baracche di ferro zincato e zinco, sopra un'ossatura di longarine di ferro nelle pareti e di legno nel tetto. Internamente le lastre metalliche son foderate di sughero di due dita di spessore. Tutt'insieme la costruzione, ben divisa nell'interno, con una certa grazia all'esterno e solidissima, si presenta bene all'occhio. Non so quanto si eliminerà, l'infuocarsi della superficie metallica, al sole torrido calabrese. Ma seppure vi si riuscisse e tutto rispondesse bene allo scopo, non rimarrebbe la difficoltà del prezzo? Tutt'insieme, io credo che il metodo altrove accennato, di costruire in tutto legno foderato esternamente di mattoni vuoti, sia sempre, da per tutto e per ogni riguardo preferibile.

Un buon militare milanese ci descrive le sue impressioni durante il lavoro.

Tre, quattro volte al giorno il muggito sotterraneo rintrona cupo, il suolo ha una scossa: così da tre mesi. Osserva bonariamente a modo suo: Quando insiste una febbretta oggi, una domani, una dopodomani e così via, alla fine un grosso malanno scoppia: così qui.

Davvero che cosa abbia a temere la Calabria, quali devastazioni le incombano, nessuno potrebbe dirlo. Tutti siamo in balìa di forze formidabili; fuscelli, atomi, in preda a vortici di energie colossali, lanciati negli abissi oscuri dello spazio, sopra voragini ignote, tutti. Ma dove il suolo è minato, siamo tratti a pensarvi, almeno qualche momento, ecco la differenza.

Se non credessi allo spirito mio che abbraccia in un lampo lo spazio e gli abissi, se non mi sentissi immerso in Dio, lo spavento mi schiaccerebbe.

IX. — A volo.

Marchese carissimo,

Non ci son novità da comunicarle e che possano interessarla. Le scene si replicano da per tutto le stesse. La sventura qui ha avuto una parola monotona, e l'anima duole mentre le goccia sopra, ma di un dolore che diviene assiduo, fisso.

Vediamo di volo Zammarò, Pannàconi, Conìdoni, Paradisòni, San Leo, San Costantino di Bristico, Zungri, San Pier Fedeli, Caridà, Limpidi.

Son tutti paesi atterrati; alcuni lasciati in un relativo triste abbandono, come Zungri, fòrse per l'incanalarsi dei soccorsi in alcune direzioni, fin da principio divenute famose, che, come suole quasi sempre, ne fan dimenticare o trascurare altre non meno disgraziate e percosse.

Danneggiatissimi da capo a fondo, quantunque non rovesciati, si passano S. Onofrio, Maierato, Calatro, Giffoni, Paròpati.

Ma tutta intera la regione é a soqquadro.

La mano di tutto il mondo si è stesa al soccorso, e il soccorso è confluito, conviene riconoscerlo, massime in questo centro del disastro. Uno spettacolo di solidarietà umana magnifico fra tanta sciagura! È parso che il mondo abbia sentito una trafitta al cuore e vi si sia portata una mano.

Ma temo che altre membra di questa regione siano state lasciate nel loro spasimo con poco aiuto. É un pensiero molesto che non so cacciare. E allora? se qui, dove si son dati la voce tanti pietosi si spiegò così scarso il sollievo, che potrà essere dove abbia seguìto alla rovina l'abbandono?

Spingo Don Emilio a partire. Vorrei dar uno sguardo, almeno di volo, ai paesi intorno a Catanzaro e giù alle due riviere.

Si è stabilito che si farà così.

X. — A Catanzaro.

Marchese carissimo,

Catanzaro è una cittadina. Mi aspettavo ben altro.

Son fuori dalle selvagge regioni visitate. Facce serene, persone agiate, qualche segno di benessere mi rallegra. Mi pareva che non dovessi incontrare mai più altro che quei putridumi fra cui mi sono aggirato per indimenticabili giorni, putridumi delle cose e degli uomini.

L' augusta Regina d' Italia suol ripetere nella intimità della sua conversazione: « Non potrò più aver pace nè riposare, nè mangiare tranquilla, finchè non saprò la Calabria riparata e riordinata », così fin dal momento che a fianco del Re trascorse come una visione di luce e di bontà per le lande calabre e a piedi, sola, sicura nella sua pietà così semplice e così delicata, visitò paesi insanguinati, tende di feriti, vide morti e piangenti, donne, vecchi, ragazzi rimasti nella disperazione; mentre il Re, senza fasto, senza scorta, senza compagni, anch' egli solo, con baldanza bellissima, faceva altrettanto.

Come intendo ora quella protesta della dolce anima regale! La vista e il senso di queste scene si imprimono incancellabili. Fortunato chi, come l' augusta signora, può tanto fare e tanto indurre a fare, anche solo con una parola venerata, a pro' dei suoi piccoli fratelli!

Siamo stati ricevuti con cortesia squisita dal Prefetto di Catanzaro.

Ci rende un po' conto dello stato dei paesi sovvenuti da lui, e dello stato generale della Calabria. Gli risulta che i Comuni danneggiati, quale più quale meno, quale orrendamente, quale un poco, sono circa duecentocinquanta. Uno spavento!

Da per tutto si è sparsa la limosina d' Italia e del mondo; l' esercito da per tutto è stato ammirabile per lo slancio nel soccorso e nel lavoro: ma da per tutto s' invoca ancora aiuto, e che si rechino a compimento le opere di ricetto incominciate, e se ne aggiungano altre di nuovo. Non mancano, osserva, le solite domande incongrue, la povertà almeno esagerata, le esigenze degli sfruttatori; ma necessità vere e molte non mancano nemmeno.

Il General Gastinelli non è meno cortese. Mi viene a veder egli stesso all' Hôtel, mentre mangio un boccone.

Però, anch' egli, mi conferma nel proposito fatto alle indicazioni del Prefetto: sospendere ormai altre visite ad altri paesi: dopo visitati i dintorni di Monteleone nulla può più parer grave. È bene saperlo che v' è tanto umano dolore da lenire anche altrove, che vi sono orfani e abbandonati in tanti altri infelici paesi, ma inutile andar a vedere per chi non può rimaner qui e scegliere una frazione del paese da confortare e provvedere.

Sicchè la nostra breve missione si può dir compiuta.

XI. — I problemi calabri.

Marchese carissimo, Roma, Febbraio

La Calabria fu rivelata all'Italia dal terremoto — questa la frase più ripetuta da cinque mesi a questa parte. Vorrei non fosse stata ripetuta, anzi che nessuno l'avesse pronunciata se non sommesso, in famiglia; la frase contiene una condanna atroce.

È dunque così immemore dei suoi figli questa patria che non si levi a provvederli se uno ne veda schiacciati a centinaia, feriti, grondanti sangue, orfani e vedove a migliaia?

A quest' ora gli stranieri ci devono riguardare come gran cialtroni, indolenti quando le faccende volgano a bene e tranquille, e pronti a sbracciarci, a sbracarci poi, a dir tutti i peggio vituperî sul conto nostro, appena qualche avvenimento ci risvegli e ci faccia avvertire le abituali pigrizie.

Sarebbe desiderabile che un poco delle *chauvinisme* francese, non già c' inducesse a dissimulare la verità, ma temperasse in noi quest' inconcepibile istinto da lavandaie.

Se però da una parte si usa far le solite confessioni pubbliche dei peccatacci sporchi italiani, dall' altra c' è stato un gran compenso di poesia. Mi ha ferito, in un numero unico femminile, fra gli altri un articolo di Matilde Serrao. Con la solita irruenza vorticosa della sua lingua efficace e colorita nell' esuberanza ha gettato a piene mani una fiorita di frasi sopra questo motto di Goethe: *Non si dànno risurrezioni senza morti.*

Ora, è vero che in natura è così, è vero che nella storia è così, è vero che il detto è magnifico quando ne lampeggia

la verità sui campi dove si combatte e precisamente si muore per la patria o per la giustizia, che il motto come una costellazione sale e rifulge sulle ecatacombi delle umane vite fiorenti immolate ; è anche vero che i morti calabresi possono (sostituiamo per prudenza: speriamo che potranno) confortarsi sotterra d'esser morti per qualche cosa, per richiamar l'attenzione d'Italia sulla Calabria, — questo il pensiero della Serrao — ma questo è pensiero da coprirsi al più al più di petali di crisantemi e di racemi di cipresso. Per carità, non ci lasciamo abbarbagliare dalla fantasia ! I morti calabresi son proprio oscuri e sventurati morti, senza gloria, ma cinti di solo dolore, di un dolore oscuro e amaro, consolato solo da Dio che coi morti oscuri o gloriosi se la intende : quei morti non devono essere a noi che un rimprovero alto e tormentatore come il ricordo d'un delitto : la gloria e la poesia non c'entrano per nulla.

A noi rimane un dovere severissimo ; rimediare ad assai mali laggiù, non per confortare i morti, ma per far giustizia ai vivi.

E dico *per far giustizia.*

Finora vedo che si fa troppa carità.

L'estrema parte d'Italia non sembra quasi Italia.

Quali servizi interni si sono attivati? Mancano i mezzi di comunicazione. La ferrovia è tracciata lungo il littorale, con rarissime deviazioni verso il centro. Si può dire che le cose per questo riguardo non son cambiate d'un punto. Prima il piroscafo lambiva le sponde tirrene e ionie di là, ora il treno le segna di una traccia bruna di qua. È un po' poco.

Ecco dunque un primo problema che si presenta in Calabria: il problema dei mezzi di comunicazione.

Il secondo è quello del lavoro in genere, e del lavoro dei campi in particolare.

L'industria calabrese è nulla. Il frantoio genovese pare un'oasi, una minuscola oasi, in un deserto. Tutta l'intensa vita industriale dell'Italia media e superiore dovrebbe per qualche vena trasfondersi in quegli estremi lembi che pure ci appartengono. L'esempio genovese dovrebbe trovare imitatori.

E la campagna ? È ancora ripartita a latifondi. Nessuno degli inestimabili vantaggi dei varî sistemi di mezzadria è menomamente partecipato dal contadino calabrese. Egli è ancora o il servo della gleba, o una bestia da lavoro e da soma.

Ho proposto l'esempio della società genovese per l'estensione dell' industria in Calabria: che proporrò parlando delle condizioni dei lavoratori della terra? Ma ad ogni modo, il problema ci sorge di contro netto e inesorabile: o scioglierlo, o contentarsi di comporre delle elegie sullo stato della Calabria, per poi, dopo gli applausi al poeta, ritornare in pace a goderci il nostro benessere, aspettando un altro terremoto per una nuova elegia e per i treni di Geremia profeta.

Ancora: c'è tutto il problema della istruzione da sciogliere, posto che laggiù la luce della scienza sì e no che albeggia. E lasciamo stare la scienza, ma si dovrebbe, se non altro per cominciare, trovar modo di diminuire laggiù il numero degli analfabeti. Chi è stato un poco a contatto con la gente calabrese prova in cuore una stretta angosciosa indovinando quanti e quali fenomeni d'ingegno, di acume, di versatilità restino inoperosi e vadano senza rimedio perduti.

E dovrebbe elevarsi il grado della cultura e del culto religiosi. Popoli primitivi, che di religione vivono, che la religione respirano più che l'aria, han bisogno di trovarvi un elemento per purificarsi e affinarsi: quella che oggi là è la religione corrente è fatta apposta per ricacciarli nella loro miseria morale; almeno a me pare così.

Complicato problema è quello degli orfani.

Dio mi guardi dal biasimare la generosità di tante pietose anime che corsero là, sul luogo della sventura, con pensieri di amore e con cuori materni e fraterni. Ma le centinaia di orfani trasportati in altre regioni d'Italia che faranno poi?

E intanto come educarli?

Come educarli? A essere dell'infinito sciame dei piccoli e poi dei grandi servitori e cameriere e donne di servizio? Valeva la spesa di tanti sacrificî per così misero risultato?

O si educheranno finemente compartendo loro una istruzione superiore mentale e di arti e mestieri? Ma per che farne di qui a qualche anno? Per ritenerli qui presso di noi? con qual vantaggio per la loro regione? Ovvero per rimandarli laggiù, così provveduti del nuovo bagaglio, certo onorevolissimo? Ma dove troveranno da occuparsi e in che cosa? E la finezza della educazione ricevuta non ne formerà là degli spostati? E trovandosi e sentendosi spostati, non prenderanno più rapidamente che mai la via dell'America, sognando, con sogni, parrà loro, non chimerici, data la loro abilità nuova-

*

mente acquistata, di far fortuna? Non sarebbero stati più provvidi ospizi e orfanotrofi aperti sul luogo? Non sarebbe da pensarci ora, a mente calma?

Infine, c'è il problema imminente delle abitazioni. Le baracche non possono durare quali sono, e ancora non si sa bene quali dovranno essere. Lo sperimentalismo morboso è sempre un disastro: quando il bisogno stia sopra, il disastro diviene una crudeltà. Io ho detto quel che mi parrebbe più provvido in Calabria, con le condizioni che essa presenta: in ogni caso è necessario, è urgente, decidersi e lavorare. Qualche regione, la regione certo intorno a Monteleone, va riedificata stabilmente: se là si fissasse una volta per sempre il tipo da adottarsi da per tutto per abitazioni igieniche, decenti e sicure, e si adottasse in pratica, questa sì sarebbe una provvida giustizia!

Io non posso che accennare alcuni dei gravi problemi calabresi che ci si impongono con la inflessibilità del dovere; dovere di umanità, di giustizia, di una doppia giustizia, verso i Calabresi e verso il mondo che offrì oro. Dissimularli sarebbe codardia, non affrontarli stoltezza e — ripeterò la parola — ingiustizia.

E tendere a meta assai alta conviene: redimere quei popoli. Se là manca la spinta al lavoro, all'industria, al benessere, all'elevazione, è dovere d'Italia trasmettere là una forza motrice morale che valga a utilizzare le energie disperse e ad avvincere al patrio suolo quelle che si disperderebbero ancora fuori d'Italia e d'Europa.

Rammentiamolo, fratelli d'Italia: fu là in quelle fiere e stupende terre che primo suonò questo fatidico nome Italia. Ritornino là i desiderî nostri, i nostri pensieri; là confluiscano dopo secoli gli sforzi concordi dei fratelli nel nome della patria, là dove prima prendemmo gli auspicî per la nostra vita, per la nostra storia, per le nostre lotte, per la nostra gloria.

P. ALESSANDRO GHIGNONI.

INDICE DEL VOLUME CXLVII

Fascicolo 1° Gennaio 1906.

Fascicolo 16 Gennaio 1906.

Fascicolo 1° Febbraio 1906.

Fascicolo 16 Febbraio 1906.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

CREDIT

CAPITALE SOCIALE LIRE
Ris

Sede Centrale: GENOV

Succursal

Agenzie: CHIAVARI - CIVITAVECCHIA - LU

Situazione generale

ATTIVO

Cassa . . . . L.		13,12
Effetti sull' Italia . . . . . . »		40,10
Effetti sull' Estero . . . . . »		12,83
Riporti . . . . »		68,70
Titoli di proprietà. . . . . »		12,97
Partecipazioni . . . . »		3,99
Beni Stabili . . . . »		3,241
Corr. saldi debit.	Ital.ni ed Est.ri L. 89,575,999.20 Conti colle Sedi L. 36,968,317.58	126,51
Debitori diversi . . . . L.		4,311
Monte Cedole. . . . . »		247
Mobilio e spese d'impianto. . »		456
Debitori per avalli . . . . . »		3,264
Conto Tit.	Depositi a cauzione »	1,189,
	» a custodia »	249,898,
	Depositari titoli . »	60,209,
	L.	601,701,
Spese generali, tasse ed interessi passivi del corr. eserciz. »		4,305,
	L.	606,007,

I Sindaci
V.º CARMINATI - T. MAZZINO — M. da PASSANO

BANCA

Società

Fondo di Riserva ord.

Succursali: Alessandria-
Livorno-Lucca-Messina-Nap

Situazio

ATTIVO.

Azionisti Conti Capitale
Numerario in Cassa .
Fondi presso gli Istit. d
Cassa Cedole e valute
Portafoglio Italia . . .
Portafoglio Estero .
Effetti all' incasso . . .
Riporti . . . .
Effetti pubblici di propr
Anticipazioni sopra Eff.
Corrispondenti - Saldi de
Partecipazioni . . . .
Beni stabili . . . . .
Mobilio ed impianti dive
Debitori diversi . .
Debitori per Avalli . .
Titoli in deposito — a garanzia op / a cauzione se / libero a custo

Risconti Attivi . . .
Spese d' Amministrazio
Tasse dell' Esercizio co

La Direzione
Joel — F. Weil.

COMMERCIALE ITALIAN[A]

Anonima — Capitale L. 80,000,000 interamente versato

[ordi]nario L. 16,000,000 — Fondo di Riserva straordinario L. 879,03[illegible]

Sede Centrale: MILANO

[B]ari-Bergamo-Biella-Bologna-Brescia-Busto Arsizio-Carrara-Catania-Firenze-[illegible]

[Na]poli-Padova-Palermo-Parma-Pisa-Roma-Saluzzo-Savona-Torino-Udine-Venezia-[illegible]

[Situazio]ne dei Conti al 31 Dicembre 1905

		PASSIVO.	
. . L.	22,500,000.—	Capitale Sociale (N. 170,000 Azioni da L. 500 cadauna e N. 8000 da L. 2,500) . . . L.	105,0[illegible]
. . . »	44,089,954.14		
Em. »	711,654.08	Fondo di Riserva ordinario . »	21,0[illegible]
. . »	2,984,045.42	Fondo di Riserva straord. . »	12,5[illegible]
. . »	99,759,214.05	Fondo di Previd. pel Personale »	2,7[illegible]
. . »	16,985,231.45	Dividendi in corso ed arretrati »	[illegible]
. . »	2,619,037.83	Depositi in Conto Corrente . »	117,5[illegible]
. . »	119,284,486.74	Buoni fruttiferi a scad. fissa. »	12,1[illegible]
[So]cietà . »	31,692,298.46	Accettazioni commerciali . . »	24,1[illegible]
pubb. »	1,376,348.03	Assegni in circolazione . . »	9,7[illegible]
[De]bitori »	222,223,208.42	Cedenti effetti per l'incasso . »	9,6[illegible]
. . »	11,336,701.55	Corrispondenti - Saldi credit. . »	254,4[illegible]
. . »	8,069,072.29	Creditori diversi . . . . . »	11,3[illegible]
[dive]rsi . »	522,061.85	Creditori per Avalli . . . . »	7,5[illegible]
. . »	4,063,291.39		
. . »	7,504,155.76	Depositanti di Titoli — a garanz. oper. »	13,8[illegible]
[gar]anz. »	13,851,171.—	Depositanti di Titoli — a cauz. servizio »	2,31[illegible]
[se]rviz. »	2,312,600.—	Depositanti di Titoli — a libera custod. »	474,5[illegible]
[custo]dia . »	474,570,361.—	Risconti Passivi . . . . . »	64[illegible]
		Avanzo utili esercizio 1904 . »	24[illegible]
		Utili lordi dell'Eserc. corr. . »	12,74[illegible]
. . »	144,894.98		
[...]e e [co]rr. . »	5,718,079.14		
L.	1,092,317,867.58	L.	1,092,31[illegible]

I Sindaci
Rag. G. Sacchi — Dott. G. Serina

Il Capo Conta[bile]
A. Comell[i]

NUOVO VOLUME DELLA

BIBLIOTECA AMENA in-16

N. 698. **Una Vita, un Amore,** di **Miss Braddon** . . . . . 1 —

Ristampe d'opere esaurite

8.° migliaio. ***Petrocchi.*** In casa e fuori . . 2 —

8.° migliaio. ***De Amicis.*** Ricordi d'infanzia e di scuola . . . 4 —

6.° migliaio. ***Gorki.*** La vita è una sciocchezza! Traduzione e prefazione di De Sanctis. 1 —

6.° migliaio. **Gli Albori della Vita Italiana,** conferenze. . . . . 4 —

4.° migliaio. **La Vita Italiana nel 600,** conferenze 4 —

Pubblicazioni a serie e a dispense

1.° a 8.° numero. **I Mammiferi,** di LUIGI FIGUIER, illustrati. - Centesimi 5 il numero. - Il volume completo, L. 4,50.

1.° a 8.° numero. **Gli Insetti,** di LUIGI FIGUIER, illustrati. - Centesimi 5 il numero. - Il volume completo, Lire 4,50.

1.ª a 30.ª dispensa. **Via Aperta,** romanzo di E. WERNER, illustrata da Antonio Bonamore. - Centesimi 5 la dispensa. - L'opera completa, Lire 2,50.

1.ª a 28.ª dispensa. **Quo Vadis?** di E. SIENKIEWICZ, illustrato da A. Minardi. - Centesimi 5 la dispensa. - L'opera completa, Lire 3.

1.ª a 90.ª dispensa (vol. I). **Sacra Bibbia.** Centesimi 10 la dispensa. - L'opera completa. Lire 20.

1.° a 45.° fascicolo. **Nòvo Dizionario Universale della Lingua Italiana,** compilato dal prof. P. PETROCCHI. - Centesimi 50 il fascicolo. - L'opera completa, Lire 25.

1.° a 7.° fascicolo. **Milano e l'Esposizione Internazionale del Sempione, 1906.** - Cent. 50 il fascicolo. - Associazione a 50 fascicoli, L. 25.

40.° a 45.° fascicolo. **Romanziere Contemporaneo Illustrato.** Romanzo in corso di stampa: **L'Autunno d'una donna,** di M. PRÉVOST. - Centesimi 10 il fascicolo. - Associazione annua, Lire 5.

Recenti Pubblicazioni

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spe-e, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si ɔettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

curé et ses oeuvres rurales. — Paris, Librairie V. Retaux, 82, rue Bonaparte.

ANUELE LOLLI. — *Conferenze* — Pistoia, Tip. G. Flori, 1905.

GLIELMO ANASTASI. — *La Toga* — Romanzo — Palermo, Remo Sandron.

. BALOSSI DOMENICO Dr. in lettere, Parroco di Agra (Luino) — *Le Omelie dell' Avvento Ambrosiano e Romano* con aggiunte — Milano, Tip. Ghirlanda.

STAVO LUDWIG — POMPEO MOLMENTI — *Vittore Carpaccio. La vita e le opere* — Con 225 illustrazioni nel testo, e 62 tavole — Milano, Ulrico Hoepli editore libraio della real casa, 1906.

vimento della popolazione secondo gli Atti dello Stato Civile dell' anno 1903 — *Matrimoni-nascite e morti* — Introduzione — Roma, Tip. Bertero, 1905.

sta dell' emigrazione italiana in Europa — Bollettino trimestrale edito dal Dr. L. WERTHMANN, presidente generale del Charitasverband per la Germania (Friburgo Baden) — Redattore Dr. Enrico Druetti (Berlino) — Friburgo-Baden — Tip. della Charitas, 1905.

nnuario d' Italia per l' esportazione e l' importazione di L. PASQUALUCCI bibliotecario del Ministero degli affari esteri, premiato all' esposizione di Torino, Napoli, Perugia — sesta edizione — Roma, Via Nomentana 27, 1905.

ott. GUIDO MUONI - *Note per una poetica storica del Romanticismo* — Milano, Società editrice Lombarda, 1906.

rof. G. M. ZAMPINI — *Augusto Conti asceta* — Chieti, Tip. di G. Ricci 1905.

. MICHEL — *Per Leopoldo Pilla* nel primo centenario della sua nascita — Pisa, Mariotti, 1905.

. A. M. ZECCA. — *Benedictus qui venit* — Piacenza, stabilimento Arti grafiche, 1905.

. BASSI E C. MELZI D' ERIL — *Il Padre Timoteo Bertelli C. R. R.* — Firenze, Stabilimento Tip. Aldino, 1906.

. DE FEIS. — *L' Ampelite antifilosserica.* Appendice — Firenze, stabilimento Aldino.

. G. BOFFITO — *Il De eccentricis et epicyclis di Cecco d' Ascoli* nuovamente scoperto ed illustrato — Firenze, Stabilimento Aldino, 1905.

I. SANESI — *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta.* — Siena, Tip. Sordomuti, 1905.

I. SAUER — *Die Sixtinische Kapelle* — Berlin, Gebr. Paetel, 1906.

— *Leo XIII im Licht der neusten Forschung.* — Kempten und München, Köselsch eBuchhandlung.

E. BRUDERS — *La costituzione della Chiesa* dai primi decenni dell' attività apostolica all'anno 175 di C. Prima versione italiana dal tedesco — Firenze, libreria editrice fiorentina, 1906.

Memorie e notizie di Storia patria. — Piacenza, 1905 (Estratto dal « Piacentino istruito »).

La donna fiorentina del buon tempo antico, affigurata da ISIDORO DEL LUNGO — R. Bemporad e figlio, editori, Firenze, 1906.

SEVERINO FERRARI — *Versi raccolti e ordinati* — 2a edizione, con due ritratti dedicati a Giosuè Carducci, a cura di L. De Mauri — Libreria antiquaria, Torino, Via 20 Settembre, 1906.

La Telegrafia senza filo nel Diritto Marittimo dell' AVV. ENRICO GANDOLFO professore di Diritto marittimo nella R. Università di Genova — Genova, Tip. della Gioventù, 1905.

GIUSEPPE MELLI — *La filosofia di Schopenhauer* — Firenze, Bernando Seeber Lib. edit. 1905.

Iurisprudentia ecclesiastica ad usum et commoditatem utriusque Cleri, auctore P. PIETRO MOCCHEGGIANI O. F. M. - Tomus III - Quaracchi, collegio di S. Bonaventura (Roma, Desclée Lefebvre) 1905.

Per il XV Centenario della morte di S. Vigilio Vescovo e Martire — scritti di storia e di arte — Trento, 1905 — Tip. del Comitato Diocesano.

F. ITALO GIUFFRÈ — *Il trionfo di G. Leopardi nel primo Centenario* — seconda edizione riveduta — Roma, Bernardo Lux lib. edit. 1905.

Colonnello VITTORIO CARPI — *La Guerra Russo Giapponese* — Vol. I — con 142 vedute — 6 piani e 3 carte — Torino, Casanova editori librai, 1906.

(Continua)

INSERZIONI A PAGAMENTO

